

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI TRENTO
Facoltà di Lettere e Filosofia

Tesi di Dottorato di ricerca
in “Filologia e storia dei testi”

*UNA PRIMA REDAZIONE DEL COMMENTO ALL'INFERNO DI GUIDO DA PISA:
TRA LE CHIOSE ALLA COMMEDIA CONTENUTE NEL MS. LAUR. 40.2*

*Edizione critica, con saggio introduttivo,
delle chiose laurenziane e del volgarizzamento della redazione guidiana*

a cura di Paola Locatin

Trento, MMIX

«[...] Il pisano Guido del Carmine, grande cultore della poesia antica e delle antiche istorie, [...] vuol dire anch'egli la sua su lo indiscreto reggimento della chiesa di Roma e su la potenza da lei usurpata sopra l'oficio imperiale».

G. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante. Discorso secondo [Gli editori e i primi commentatori della Divina Commedia]*, cap. v, in *Opere*, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, x, 1936, p. 332.

Indice

I Premessa.....	7
II Introduzione.....	12
1. Andrea Giusti da Volterra commentatore della Commedia (il ms. Laur. 40.2).....	12
1.1. Andrea Giusti da Volterra (note biografiche).....	12
1.2. Il commento alla Commedia.....	16
2. La prima redazione del commento all'Inferno di Guido da Pisa.....	27
2.1. I testimoni.....	27
2.2. La ricostruzione del contenuto del commento.....	28
3. Dalla prima redazione alle Expositiones.....	40
3.1. L'ampliamento del commento.....	41
3.2. La revisione stilistica.....	47
3.3. La personalizzazione del commento per Lucano Spinola.....	49
3.4. Le correzioni.....	50
4. I caratteri dell'esegesi guidiana.....	53
4.1. L'attenzione alla lettera.....	53
4.2. La ricerca dell'intertestualità dantesca: le fonti classiche.....	54
4.3. Il poema come fictio poetica.....	54
4.4. la difesa della poesia.....	56
4.5. La difesa di Dante poeta.....	59
4.6. L'attenzione al dato storico del poema.....	60
5. Le relazioni tra Guido da Pisa e i commenti precedenti o coevi (Jacopo Alighieri, Bambaglioli, Jacopo della Lana).....	61
6. Il contenuto del commento.....	64
6.1. Il prologo: l'accessus all'opera.....	64
6.2. La Commedia come sogno.....	67
6.3. L'allegoria fondamentale del poema.....	68
6.4. Il significato allegorico delle principali figure infernali.....	69
6.4.1. Le fiere	69
6.4.2. Il veltro (Inf., i 100-105).....	70
6.4.3. Cerbero (Inf., vi 13).....	70
6.4.4. Le arpie (Inf., xiii 10).....	71
6.4.5. Gerione (Inf., xvii 1-3).	71
6.4.6. La statua del veglio (Inf., xiv 103).....	71
6.5. Il contrappasso.....	71
6.6. L'ordinamento morale dell'Inferno	72
6.7. L'informazione storica.....	73
6.7.1. Canto iv: i personaggi del nobile castello.....	73
6.7.2. Canto v: i lussuriosi.....	75
6.7.3. Canto vi: la profezia di Ciacco (Inf., vi 52).....	75
6.7.4. Canti x-xi: gli eresiarchi Farinata e Anastasio.....	76
6.7.5. Canto xii: i tiranni, gli omicidi, i predatori.....	76
6.7.6. Canto xiii: suicidi e scialacquatori.....	78
6.7.7. Canti xv e xvi: i sodomiti.....	79
6.7.8. Canto xvii: gli usurai.....	80
6.7.9. Canto xviii: ruffiani, seduttori e adulatori.....	80
6.7.10. Canto xix: i papi simoniaci.....	81
6.7.11. Canto xx: gli indovini moderni.....	82
6.7.12. Canti xxi-xxii: i barattieri.....	82
6.7.13. Canto xxiii: gli ipocriti.....	85
6.7.14. Canto xxiv: i ladri.....	85
6.7.15. Canto xxviii: le guerre di Puglia (Inf., xxviii 7).....	86
6.7.16. Canto xxxiii: i Tolomei, da cui deriva il nome della terza parte di Cocito.....	87

6.8. L'adesione agli ideali politici danteschi.....	87
6.8.1. La denuncia dell'assenza imperiale.....	87
6.8.2. La corruzione della Chiesa.....	88
6.9. L'interpretazione allegorica dei miti classici.....	88
7. Le fonti	92
7.1. Le fonti classiche.....	92
7.2. Le altre fonti	99
8. Le relazioni tra il commento e le altre opere di Guido da Pisa: Declaratio e Fiorita.....	104
8.1. La Declaratio.....	104
8.2. La Fiorita.....	107
8.2.1. I materiali comuni a commento e Fiorita.....	107
8.2.2. La cronologia relativa: 1 ^a red.>Fiorita>Expositiones.....	110
9. La diffusione della prima redazione del commento di Guido da Pisa.....	115
9.1. Le Chiose palatine.....	115
9.2. L'Ottimo commentatore.....	116
9.3. Filippo Villani.....	117
9.4. Francesco da Buti.....	120
9.5. Bartolomeo Nerucci da san Gimignano e il ms. Laur. 42.17.....	120
9.6. La redazione definitiva in Boccaccio.....	122
III Nota al testo.....	124
1. La 1 ^a red. del commento di Guido da Pisa nell'originaria versione latina.....	124
1.1. I testimoni.....	124
1.1.1 Il testo dell'Inferno.....	129
1.2. Costituzione del testo, criteri grafici e di costituzione degli apparati.....	138
2. La 1 ^a red. del commento di Guido da Pisa nella versione volgare (volgarizzamento 'vernon')	
.....	140
2.1. I testimoni.....	140
2.2. Classificazione dei testimoni.....	145
2.3. Criteri per la ricostruzione del testo.....	150
2.4. La veste linguistica.....	150
2.4.1 Tratti grafici e linguistici di V: fonetica.....	151
IV Testo.....	160
1. Chiose laurenziane.....	161
2. Volgarizzamento della prima redazione del commento di Guido da Pisa.....	457
V Prospetto delle sigle e Bibliografia.....	537
1. Prospetto delle sigle.....	537
2. Bibliografia.....	538
2.1. Manoscritti citati.....	538
2.2. Testi a stampa.....	540

I PREMESSA

1. Il trecentesco commento all'*Inferno* di Guido da Pisa, uno dei più interessanti prodotti dell'antica esegesi sulla *Commedia*, è conosciuto da tempo nel testo tramandato dallo splendido codice di dedica allestito a metà Trecento (Cha: Chantilly, Musée Condé, 597), e dal seriore e testualmente affine Br (London, British Library, Additional 31918, xv sec. in.), testimoni sui quali è fondata l'edizione critica curata nel 1974 da Vincenzo Cioffari.¹

Nei due testimoni il commento, espressamente attribuito a Guido da Pisa, è dedicato al genovese Lucano Spinola,² da identificarsi, come ha precisato Fabrizio Franceschini, nel *nostro pio Samaritano*, a cui, nella chiosa sulla decadenza di Pisa (*Inf.*, xxxiii 88-90) il commentatore pisano affida l'accorata speranza di una rinascita della propria città natale da tempo in declino (*Sed placeat nostro pio Samaritano ipsam oculo sue pietatis respicere [...], sua vulnera oportunitis remediis alligare [...], et ad stabulum pristinum temporum antiquorum [...] cito deducere, ut ego, qui sum oriundus ex ipsa, ante tempora mee mortis, possim ex reformatione sui status tanquam civilis filius gratulari*).³

Mentre la carenza documentaria relativa a Guido da Pisa, lascia nell'ombra i rapporti tra l'autore e il dedicatario dell'opera (il tono precettistico con cui il commentatore si rivolge allo Spinola ha fatto ipotizzare che Lucano possa essere stato un allievo di Guido),⁴ l'attenta rilettura, che della menzionata chiosa su Pisa ha condotto Franceschini, insieme al recupero di alcune inedite notizie relative allo Spinola, hanno permesso di contestualizzare, e in base a ciò datare in via definitiva, la stesura del commento.⁵

¹ GUIDO DA PISA'S *Expositiones et Glose super Comediam Dantis or Commentary on Dante's Inferno*, ed. with Notes and Introduction by V. Cioffari, Boston University President, The Dante Society of America, 1967-1973, Albany, N. Y., State Univ. of New York Press, 1974. (= *Exp.*); errata corrige in V. CIOFFARI, *Errata corrige for Guido da Pisa's Expositiones et glose*, in «Forum Italicum», 22, 1988, pp. 223-236.

² Il nome di Lucano compare sia nell'intitolazione (*Expositiones et glose super Comediam Dantis facte per fratrem Guidonem pisanum, Ordininis Beate Marie de Monte Carmeli, ad nobilem virum dominum Lucanum de Spinolis de Ianua*), sia all'interno del testo, nei numerosi luoghi in cui il commentatore si rivolge al destinatario dell'opera.

³ Cha, c. 227; Br, c. 240; *Exp.*, p. 269; cfr. F. FRANCESCHINI, *Per la datazione fra il 1335 e il 1340 delle 'Expositiones et glose' di Guido da Pisa (con documenti su Lucano Spinola)*, in «Rivista di studi danteschi», 2, 2002, fasc. 1, pp. 64-103.

⁴ E come tale appare anche nella miniatura di Cha (c. 31r), ad apertura delle *Expositiones*, in cui compare un «frate di veneranda canizie» che porge il volume a Lucano Spinola, «nobile e franco cavaliere» (F.P. LUISO, *Di un'opera inedita di frate Guido da Pisa*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Guido Mazzoni*, 1, 1907, pp. 79-135, a p. 90). L'illustrazione è riportata in Franceschini, *Per la datazione*, cit.

Guido da Pisa è personaggio di difficile identificazione a causa delle numerose omonimie. Le uniche notizie sicure sono ricavabili dalle *Expositiones*: frate carmelitano, originario di Pisa (Guido si definisce infatti «oriundus ex ipsa», in *Exp.*, p. 698). La definizione, come anche la qualifica di *pisanus* o *da Pisa*, fa ritenere che il commentatore si trovasse lontano da Pisa: si è ipotizzato a Firenze poiché il ms. Siviglia 5.4.34 di fine Trecento attribuisce il commento dell'Ottimo al *Paradiso* ivi contenuto a *frate Guido «dal Carmine di Firenze»*; e, più verosimilmente, a Genova, al seguito di Lucano Spinola; fatto che, come sottolinea Franceschini, spiegherebbe bene le conoscenze lessicali del genovese che Guido dimostra in diversi luoghi del commento (*chiappa*, per es., nel significato di scoglio, in *Exp.*, p. 462) e il silenzio relativamente all'invettiva dantesca contro i Genovesi in *Inf.*, xxxiii 151-153 (cfr. FRANCESCHINI, *Per la datazione*, cit., p. 99 e n. 120 e ID., *Commenti danteschi e geografia linguistica*, in *Italica Matritensia*. Atti del IV Convegno SILFI, Madrid, 27-29 giugno 1996, a cura di M.T. NAVARRO SALAZAR, Firenze, Cesati, 1998, pp. 213-231, alle pp. 225-226.).

Sulla scarna e incerta biografia di Guido e relativa bibliografia cfr. S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, 'voce' *Guido da Pisa*, pp. 268-276.

⁵ Cfr. FRANCESCHINI, *Per la datazione*, cit., pp. 73 e sgg. La datazione proposta da Franceschini chiude un'annosa *querelle*, ben sintetizzata da Franceschini ad apertura dell'articolo (pp. 64-69: *Storia della questione*), e ripercorribile attraverso i seguenti contributi: E. MOORE, *Contributions to the textual criticism of the 'Divina Commedia'*, Cambridge, University Press, 1889, p. [xvii], n. 1, e pp. 602-604; L. ROCCA, *Di alcuni commenti della 'Divina Commedia' composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 20-22, p. 70, pp. 109-110, pp. 202-203, pp. 312-314; F. ROEDIGER, rec. a Rocca, *Di alcuni commenti*, cit., in «Rivista Critica della Letteratura Italiana», vii, 1891, 4, coll. 97-113, alle coll. 110-111; F. TORRACA, rec. a G. LIVI, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna, Cappelli, 1918, in «Rassegna Critica della Letteratura Italiana», 23, 1918, pp. 102-114, in part. pp. 105-107; F. MAZZONI, *Guido da Pisa interprete di Dante e la sua fortuna presso il Boccaccio*, in «Studi Danteschi», 35, 1958, pp. 29-128, alle pp. 34-35; B. SANDKÜHLER, *Die frühen Dantekommentare und ihr Verhältnis zur mittelalterlichen Kommentartradition*, München,

Guido da Pisa allestisce le *Expositiones* tra il 1335 e il 1340, anni cruciali per il futuro della città natale del commentatore, in quanto se ne decidono le sorti politiche ed economiche in relazione all'alleanza con Genova. In tale contesto Lucano Spinola, appartenente all'illustre famiglia ghibellina, al potere a Genova insieme ai Doria, è personaggio di tutto rilievo.⁶ In quegli anni console dei Pisani a Genova, Lucano è infatti, come attestano le provvisorie delle autorità pisane, il principale promotore delle non facili trattative con l'allora signore di Pisa Fazio di Donoratico, che porteranno all'alleanza tra Genova e la storica rivale: alla tregua nell'agosto del 1335, poi rinnovata e rafforzata nel 1336 e nel 1337 (anno in cui il conte Fazio sposa Contelda, figlia di Corradino Spinola).⁷

L'allestimento del codice di Chantilly - che raccoglie il testo dell'*Inferno* dantesco corredato dalle due opere esegetiche di Guido da Pisa: la *Declaratio*, illustrazione della *Commedia* in terzine volgari che Guido aveva già composto in anni precedenti, probabilmente prima del 1328 (vd. il cap. 7.1), e che ora aggiorna con l'aggiunta di un breve proemio di dedica allo Spinola, e le *Expositiones*, che allestisce per l'occasione (come dimostrano le allocuzioni a Lucano incluse nel testo, e i riferimenti al contesto politico in cui lo stesso opera) – si rivela dunque un'iniziativa editoriale di gran pregio dal preciso significato politico: omaggiare Lucano Spinola per l'impegno profuso a favore di Pisa, e assicurarsene fors'anche l'appoggio futuro. Un prezioso dono diplomatico, che certo rispondeva ad un noto interesse di Lucano per il poema dantesco e gli *auctores* classici, come si desume dal proemio della *Declaratio*, in cui Guido da Pisa si dichiara indotto a dichiarare «ogni profondo testo de l'alta *Comedia*» da «La gran devotione e 'l grande amore» che Lucano dimostra «inver lo gran maestro e 'l grand'autore, cioè inver Dante, poeta sovrano» (*Decl., pref.*, 1-3⁸), nonché dai passi del commento in cui Guido da Pisa si rivolge allo Spinola.

Guido da Pisa ebbe con tutta evidenza un ruolo centrale nell'iniziativa editoriale, non solo in quanto autore delle opere incluse nella silloge, ma anche perché seguì da vicino l'allestimento del libro: lo dimostrano le precise corrispondenze tra il commento e le splendide miniature, legate agli affreschi del Camposanto di Pisa e attribuite alla nota officina pittorica pisana di Francesco di Traino, «studiata veste iconografica della sapiente costruzione guidiana delle *Expositiones*».⁹ Le lacune nella documentazione non ci permettono di precisare il ruolo

Hueber, 1967, in part. pp. 158-162; L. JENARO-MACLENNAN, *The dating of Guido da Pisa's Commentary on the 'Inferno'*, in «Italian Studies», 23, 1968, pp. 19-54. (poi ripubblicato con lievi modifiche in ID. *The Trecento Commentaries on the 'Divina Commedia' and the Epistle to Cangrande*, Oxford, Clarendon Press, 1974, pp. 22-58.

Per una più completa bibliografia cfr. FRANCESCHINI, *Per la datazione*, cit., e BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., 'voce' *Guido da Pisa*, p. 278.

⁶ Nel febbraio 1335 a Genova un rivolgimento politico interno rovesciava la signoria di re Roberto d'Angiò, esiliava i Guelfi e portava in auge Doria e Spinola, ghibellini e ben disposti verso Pisa; cfr. FRANCESCHINI, *Per la datazione*, cit., p. 93; i rinvii sono agli studi di Giuseppe Rossi Sabatini e Marco Tangheroni: G. ROSSI SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico (1316-1347). Studio sulla crisi costituzionale del Comune*, Firenze, Sansoni, 1938, p. 203 e pp. 196-197; M. TANGHERONI, *Note sui rapporti tra Pisa, l'Aragona e Genova al tempo di Alfonso il Benigno (1327-1336)*, in Atti del I Congresso storico Liguria-Catalogna (14-19 ottobre 1969), Bordighera, Ist. Internazionale di Studi Liguri, 1974, pp. 177-182, alle pp. 180 e sgg.

Termine *post quem* per la datazione dell'allestimento del codice di dedica è dunque il 1335, l'anno della salita al potere di Spinola e Doria; termine *ante quem* il 1339, quando Spinola e Doria sono spodestati dal Boccanegra, sicché cambia anche la posizione di Lucano; cfr. FRANCESCHINI, *Per la datazione*, cit., p. 97.

Lucano di Giorgio Spinola (del fu Alberto, del fu Guido) appare in atti dal 1323 al 1347; sposò Nicoletta Bolgaro, da cui ebbe diversi figli, tra cui Tobia Giovanni, a cui fu riservato dal papa a partire dal 1339 un canonicato nella cattedrale di Pisa (con aspettazione della prebenda), che Tobia ottenne dopo il 1342; cfr. F.P. LUISO, *Di un'opera inedita di frate Guido da Pisa*, cit., p. 93, e G. BILLANOVICH, rec. a Guido da Pisa's '*Expositiones*', cit., in «Studi Medioevali», s. III, 17, 1976, pp. 254-265, alle pp. 255-256.

⁷ Cfr. FRANCESCHINI, *Per la datazione*, cit., pp. 90-97; N. TOSCANELLI, *I conti di Donoratico della Gherardesca, signori di Pisa, Pisa*, Nistri Lischi, 1937, pp. 393-399.

⁸ GUIDO DA PISA, *Declaratio super Comediam Dantis*, Edizione critica a cura di F. MAZZONI, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1970, p. 33.

⁹ C. BALBARINI, «*Per verba*» e «*per imagines*»: un commento illustrato all'*Inferno* nel Musée Condé di Chantilly, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del convegno di Urbino 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno editrice, 2003, pp. 497-512, a p. 508. Sulle relazioni tra commento e apparato iconografico di Cha, già segnalate da Millard Meiss (cfr. M. MEISS, *An illuminated 'Inferno' and Trecento Painting in Pisa*, in «The Art Bulletin», 47, 1965, pp. 21-34, a p. 28, e ID., *The Smiling Pages*, in P. BRIEGER - M. MEISS - CH. SINGLETON, *Illuminated Manuscripts of the 'Divine Comedy'*, Princeton, Princeton University Press, 1969, I, pp. 31-80, alle pp. 61-62), cfr. i contributi di Lucia Battaglia Ricci: L. BATTAGLIA RICCI, *Testo e immagini in alcuni manoscritti illustrati della 'Commedia': le pagine d'apertura*,

istituzionale assunto da Guido da Pisa nell'impresa. Ma certo Guido doveva far parte di quell'*entourage* di intellettuali, di cui il conte Fazio, impegnato in quegli anni nella costruzione di una 'corte' che desse nuovo prestigio alla città,¹⁰ si era circondato, per realizzare la rinascita culturale e artistica di Pisa: nel 1338 viene fondato lo Studio universitario, e negli stessi anni avviata la monumentale opera di decorazione del Camposanto.¹¹

2. Ma il commento all'*Inferno* di Guido da Pisa ebbe una diffusione precedente all'allestimento delle *Expositiones*. È infatti attestata una versione anteriore, rimasta a lungo incognita, e, salvo alcuni brevi frammenti apparsi in alcuni contributi pregressi, fino ad oggi inedita.¹²

Si tratta di una redazione più breve, priva di ogni riferimento a Lucano Spinola, che Guido da Pisa compose prima delle *Expositiones*: certo prima del 1333, dal momento che essa compare, in versione volgare, all'interno di quella raccolta di diverso materiale esegetico, denominata *Chiose palatine* dal manoscritto che le contiene (vd. cap. 5 e cap. 9.1).¹³

Recuperare il testo di questa prima versione del commento guidiano non risponde certo ad uno sterile gusto dell'inedito. E ciò per diversi motivi. In primo luogo, essa ebbe una diffusione maggiore delle definitive *Expositiones*. Diversi commentatori e raccoglitori di chiose trecenteschi dimostrano di conoscere la prima redazione, e non la definitiva: il compilatore palatino e l'*Ottimo*, Andrea Giusti, Francesco da Buti, Filippo Villani e Bartolomeo Nerucci (vd. cap. 9). Il testo della prima redazione si rivela dunque nodale per definire alcune questioni di cronologia relativa, e valutare con più precisione il debito che gli antichi commentatori di Dante hanno contratto con l'esegesi di Guido da Pisa: l'*Ottimo*, per es., utilizza ampiamente il commento di Guido, ma lo conosce nella prima redazione, e in particolare nella stessa versione volgare che compare nella compilazione palatina (vd. cap. 9.2).

Ma la prima redazione del commento è anche importante per altri aspetti. Getta innanzitutto luce sulla genesi delle *Expositiones*, chiarendo che, quando Guido da Pisa realizza la silloge per Lucano Spinola, non compone il commento *ex novo*, ma amplia e rielabora il precedente (vd. cap. 3). Inoltre permette di definire e valutare con maggiore obiettività i caratteri dell'esegesi guidiana: in particolare di distinguere con precisione il nucleo esegetico del commento, che rimane sostanzialmente immutato nelle due versioni, da tutte quelle parti che sono state aggiunte in un secondo tempo nelle *Expositiones* per ampliare il commento: estese digressioni dottrinarie, che hanno in passato condizionato negativamente il giudizio sull'esegesi di Guido da Pisa, e che ora possiamo meglio valutare alla luce della prima redazione del commento (vd. cap. 3.1). Nella quale si possono forse meglio cogliere gli autentici caratteri dell'esegesi guidiana (vd. cap. 4).

in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di L. LUGNANI, M. SANTAGATA, A. STUSSI, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, pp. 23-49, in part. pp. 34-48; ID., *Il commento alla 'Commedia: schede di iconografia trecentesca*, in «Per correr miglior acque...». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, I, pp. 601-39, alle pp. 608-613.

¹⁰ Come sottolinea Cecilia Iannella (cfr. C. IANNELLA, *Cultura e politica a Pisa del Trecento*, in «Athenet on line», 21, 2007, pp. 8-10, a p. 8, <http://www.unipi.it/athenet/21/art_3.htm>) Pisa rappresenta quasi un *unicum*, un Comune signorile dove, nel corso del XIV secolo, sulle robustissime magistrature degli anziani del Popolo e dei Savi, si innestarono forme di potere di tipo 'signorile', a partire dai conti Donoratico della Gherardesca.

¹¹ Cfr. M. TANGHERONI, *Le origini dello studio pisano (1338-1406)*, in *Le Università minori in Europa (secoli xv-xix)*, a cura di G. P. BRIZZI e J. VERGER, Convegno internazionale di studi (Alghero: 30 ottobre-2 novembre 1996), Cosenza: Rubbettino, 1998, pp. 95-102; e la chiara sintesi di Franceschini, in F. FRANCESCHINI, *Lecture e lettori di Dante nella Pisa del Trecento*, in «Athenet on line», 21, 2007, <http://www.unipi.it/athenet/21/art_8.htm>.

¹² Alcuni frammenti si leggono nei seguenti contributi: G. VANDELLI, recensione a R. D'ALFONSO, F. D'OVIDIO, F. TORRACA, in «Buletto della Società Dantesca Italiana», n.s., VIII, 1900-1901, pp. 137-64, alle pp. 150-57 (trascrizione del proemio secondo la lezione del ms. Laur. 40.2); R. DELLA VEDOVA, M. T. SILVOTTI, *La lettura profetica di Guido da Pisa* (esemplificata con 'Inferno' I), in *Psicoanalisi e strutturalismo di fronte a Dante. Dalla lettura profetica medievale agli odierni strumenti critici*, Atti dei mesi danteschi 1969-1971, Firenze, Olschki, 1972, vol. III, pp. 295-315 (trascrizione del commento a *Inf.* I dal ms. Laur. 40.2, a cura del "Laboratorio paleografico studentesco"); ANTONIO CANAL, *Il mondo morale di Guido da Pisa interprete di Dante*, Bologna, Pàtron, 1981, pp. 106-124 (trascrizione del commento a *Inf.*, III, dal ms. Laur. 40.2); V. CIOFFARI, *Transcription of Inferno xxxiv from Laurentian Pluteo 40.2 and its Sources*, in «L'Alighieri», 32, 2, 1991, pp. 3-20 (trascrizione del commento a *Inf.*, XXXIV dal ms. Laur. 40.2).

¹³ Il ms. Palatino 313 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Po), più conosciuto come 'Codice Poggiali' dal nome del precedente possessore. Le chiose si leggono a stampa nell'edizione critica a cura di Rudy Abardo: *Chiose Palatine. Ms. Pal. 313 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di R. ABARDO, Salerno Editrice, Roma 2005 (testo fissato sulla base del solo Po, più antico e unico testimone completo delle chiose).

Infine la prima redazione del commento permette anche di tentare di fissare una cronologia relativa tra *Expositiones* e *Fiorita* (ante 1337), opera alla quale è affidata la maggiore notorietà di Guido da Pisa. Il frequente utilizzo nella *Fiorita* e nelle *Expositiones* delle medesime fonti, e fin anche dei medesimi materiali, molti dei quali assenti invece nella prima redazione del commento (vd. cap. 8.2.1), suggerisce che Guido da Pisa ha composto le due opere, se non contemporaneamente, certo a ridosso l'una dall'altra. Il fatto poi che nella *Fiorita* alcuni materiali ricorrano nella forma contenuta nella prima redazione del commento (la narrazione della vendetta di Nesso su Ercole nella chiosa a *Inf.*, XII 67), e non invece in quella corretta e rielaborata delle *Expositiones*, sembra confermare che quando Guido compone la *Fiorita*, le *Expositiones* non sono ancora concluse (vd. cap. 8.2.2).

L'allestimento delle *Expositiones* si profila così come l'ultima fatica di Guido da Pisa, la conclusione di un'appassionata frequentazione di Dante e dei classici latini, che il commentatore pisano inizia con tutta probabilità con la composizione della *Declaratio* (1327 c.), in cui già traccia alcune fondamentali coordinate interpretative dell'opera dantesca nel testo dell'operetta e nelle chiose che la corredano (vd. cap. 8.1); e che poi prosegue con la stesura del commento all'*Inferno*, in una prima redazione, probabilmente ancora *in fieri* quando Guido attende alla composizione della *Fiorita*, a cui Guido pone nuovamente mano, forse con l'aiuto di collaboratori, come ha ipotizzato Vincenzo Cioffari,¹⁴ in occasione dell'allestimento della silloge per Lucano Spinola: per portarlo a termine, sottoporlo ad una complessiva revisione formale e arricchirlo di nuovo materiale, parte del quale già pronto all'uso, in quanto già messo a buon frutto nella *Fiorita* (vd. cap. 3 e cap. 8.2.1).

A differenza di quanto accade per le definitive *Expositiones*, per la prima redazione del commento, non ci è dato sapere in quali modalità avvenne la prima diffusione. Non possediamo alcun testimone che ne tramandi integralmente il testo e lo attribuisca al legittimo autore. Il testo del commento, nella sua originaria forma latina, è parzialmente trasmesso, adespoto, all'interno di alcuni commenti miscelanei (nel ms. Laur. 40.2, e nei mss. Laur. 42.14 e Laur. 42.17), che lo accostano a materiale esegetico di altra provenienza.

3. L'unico testimone che ne tramanda il testo in una forma più organica, anche se non completa, e non del tutto esente da interpolazioni (alcune chiose di Jacopo Alighieri e Graziolo Bambaglioli volgarizzato), e lo attribuisce a Guido da Pisa è il codice Poggiali Vernon (V), una singolarissima raccolta dei più antichi commenti alla *Commedia*, in volgare (Graziolo de' Bambaglioli volgarizzato, Iacopo Alighieri, Guido da Pisa volgarizzato, e Iacopo della Lana), realizzata in Toscana nella seconda metà del Trecento (vd. cap. 2.1).

V contiene però il commento in una versione volgare fiorentina, diversa da quella inclusa nelle *Chiose palatine* (vd. cap. 9.1), e parzialmente contenuta, adespota, anche nel ms. Phillipps 9589, piccolo codice membranaceo di squisita fattura, realizzato con tutta probabilità a Firenze nella seconda metà del Trecento, e appartenuto nel XIX sec. alle celebri collezioni librerie degli inglesi North e Phillipps (vd. *Nota al testo*, 2.1).

I caratteri della tradizione portano dunque ad ipotizzare che la prima diffusione del commento sia avvenuta in corso di composizione, nella forma di chiose marginali, apposte forse in esemplari della *Commedia* corredati da apparati esegetici collettanei.

Il testimone principale del commento, che ne tramanda il testo nell'originaria versione latina e nella forma più estesa, anche se non completa, è il menzionato manoscritto tardo trecentesco Laur. 40.2 (L).

Il ms. Laur. 42.14, allestito da Bartolomeo Nerucci da s. Gimignano nei primi decenni del XV sec. ne contiene invece solo pochi frammenti che dipendono dallo stesso L; e a sua volta dipendente dal codice del Nerucci è il Laur. 42.17 (vd. cap. 9.5).

L è un codice di singolare interesse: un libro privato, allestito nell'ultimo trentennio del Trecento da una personalità di rilievo, Andrea Giusti Cenni da Volterra, notaio e uomo di cancelleria vicino a Coluccio Salutati (vd. cap. 1.1). Andrea Giusti copiò la *Commedia* e la corredò in momenti successivi di un esteso commento marginale, avvalendosi di diverse fonti. Per l'*Inferno* utilizzò in prevalenza la prima redazione del commento di Guido da Pisa, trasmettendone così in via indiretta il testo.

¹⁴ Cfr. V. CIOFFARI, in Guido da Pisa's *Expositiones et Glose super Comediam Dantis*, cit., *Preface*, xxvii.

Recuperare la prima redazione del commento di Guido da Pisa fornisce dunque anche l'occasione per riportare alla luce il commento all'*Inferno* allestito da Andrea Giusti, in cui le chiose guidiane si trovano incluse; un commento dai caratteri peculiari, sul quale la critica ha posto in più occasioni l'attenzione, ma che, a parte brevi frammenti, è rimasto fino ad oggi inedito (vd. cap. 1.2).

Il presente volume ne fornisce il testo integrale, ma si propone in primo luogo di ricostruire quello della prima redazione del commento di Guido da Pisa, di cui L è testimone parziale: il Giusti non dispose infatti di un testo completo del commento, come testimonia la versione volgare, che contiene alcune chiose, che non compaiono in L, ma che trovano riscontro, sia pur rielaborate, nelle definitive *Expositiones*.

La ricostruzione dell'originaria fisionomia della prima redazione del commento guidiano è stata dunque condotta sulla base di un completo raffronto tra chiose di L, versione volgare (il testo del volgarizzamento è stato ricostruito sulla base dei tre testimoni noti: il Poggiali Vernon, il Phillipps 9589 e lo Stroziano 164) e definitive *Expositiones*. Ciò ha permesso da una parte di individuare il materiale esegetico interpolato a quello guidiano sia in L (le chiose di Iacopo della Lana, Ottimo, Benvenuto da Imola) sia nel volgarizzamento (le chiose di Iacopo Alighieri e Graziolo Bambaglioli); dall'altra di recuperare le chiose guidiane volgarizzate che non compaiono in L (vd. cap. 2.2).

L'edizione offre al lettore il testo così ricostruito: alcuni accorgimenti tipografici, individuano le chiose latine appartenenti alla prima redazione del commento, numerose fino al canto xxiv, sporadiche nei canti successivi (vd. *Prospetto riassuntivo del contenuto della prima redazione del commento all'Inferno di Guido da Pisa*: cap. 2.2); inoltre affianca il testo latino la versione volgare, in cui sono opportunamente segnalate le chiose guidiane che non si leggono in L.

II INTRODUZIONE

1. ANDREA GIUSTI DA VOLTERRA COMMENTATORE DELLA *COMMEDIA* (IL MS. LAUR. 40.2).

1.1. ANDREA GIUSTI DA VOLTERRA (NOTE BIOGRAFICHE)

Il ms. Laur. 40.2 (L: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, pluteo 40.2) è un libro di pregio: membranaceo e finemente decorato. Contiene l'intero testo della *Commedia*, corredato da un ampio commento marginale, esteso alle tre cantiche. La sottoscrizione (c. 184 r) attesta che il codice è stato allestito tra il 1370 e il 1372 a Città di Castello da Andrea Giusti Cenni da Volterra,¹ il quale ha stilato, in un'accurata minuscola cancelleresca eseguita al tratto, il testo del poema, a centro pagina e, in modulo minore, le chiose marginali, ordinatamente disposte intorno al testo dantesco (nell'*explicit* delle chiose al *Paradiso* è ripetuta la sottoscrizione del *colophon* con una discrepanza nella datazione²).

Come lascia intuire la formula adottata nella sottoscrizione (*scripsi et complevi*), e il tipo di scrittura impiegata, Andrea Giusti appartenne all'ambiente notarile; ne fu anzi un esponente di spicco negli ultimi decenni del Trecento. Lo attesta la prolungata attività di notaio delle riformazioni esercitata presso alcuni importanti Comuni toscani, di cui rimane testimonianza nella documentazione d'archivio.

Ma la notorietà di Andrea Giusti è in particolare dovuta all'amicizia che lo legò per molti anni a Coluccio Salutati³. Lorenzo Mehus nella *Historia florentina* (1759) non solo annovera Andrea Giusti tra i principali uomini illustri con i quali il Salutati intratteneva amichevoli rapporti epistolari («*Magna namque est illustrium virorum copia, quibus per litteras familiariter utebatur Coluccius. Precipui autem sunt: Andreas Iusti de Volaterris, [...]»*), ma lo indica anzi come uno degli amici più stretti del cancelliere fiorentino («*Is est ille Andreas de Volaterris, quo summa utebatur amicitia Coluccius Pierius Salutatus Florentinorum cancellarius*»).⁴ Il Mehus conosceva infatti bene, non solo il commento alla *Commedia*, contenuto nel codice laurenziano, di cui cita nelle pagine della *Historia* dedicate alle antiche traduzioni latine dal greco, la chiosa all'*Inferno* relativa a Romolo (*Inf.*, XXIII, 4-6), pregevole traduttore latino delle favole di Esopo, ma anche la corrispondenza epistolare tra il Salutati e il Giusti.⁵

Del carteggio ci rimangono quattro lettere, che il Salutati inviò all'amico volterrano tra il 1375 e il 1393, ora raccolte nell'edizione critica che delle epistole familiari del Salutati curò Francesco Novati. Un'edizione particolarmente preziosa in quanto l'editore non solo data con precisione le lettere, ma offre anche, nelle note al testo, numerose notizie d'archivio relative all'attività professionale di Andrea Giusti.⁶ Ed è integrando tali notizie con alcune altre informazioni incluse

¹ *Colophon* (c. 184r): «Andree Iusti Cennis de Vulaterris quem scripsi et complevi in civitate Castelli anno Domini M C C L X X [ii] inditione x».

² *Explicit* delle chiose (c. 184r, col. A): «Intenda chiunque legge che l'autore nel testo poetiça e finge e la chiosa similmente spone tal poesia, sí ché in quanto exempli, argomenti, oppinioni, allegorie, sententie o detti si conformano al tener di Santa Chiesa sta bene; in altra guisa sieno riputati sì come sono esposizioni di poetichi detti e d'argomenti sopra poetichi versi inducti. *Scripte et complete per me Andream Iusti de Vulterris in Civitate Castelli, anno Domini M C C L X X, indictione VIII, die VI Novembris*».

³ In quanto amico e corrispondente del Salutati Andrea Giusti è menzionato nella *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. CECCHI e N. SAPEGNO, Milano, Garzanti, 1996, III, p. 16.

⁴ L. MEHUS, *Vita Ambrosii Traversarii generalis Camaldulensium, sive historia litteraria florentina*, Florentiae ex Typographio Caesareo, MDCCLIX (rist. anast. München, Wilhelm Fink Verlag, 1968), pp. CCXVIII-CCXIX e p. CCCIV.

⁵ Cfr. MEHUS, *Vita Ambrosii Traversarii*, cit., p. CCXIX: «Is est ille Andreas de Volaterris, quo summa utebatur amicitia Coluccius Pierius Salutatus Florentinorum Cancellarius. His itaque in glossis ad Infernum legitur in margine: "Aesopus fuit quidam antiquus Poeta de Adelphis, cuius fabulae sunt elegantes et famose. Nam ad correptionem et informationem morum bestias et aves loquentes induxit, cuius fabulas Romolus quidem de greco transtulit in latinum"».

⁶ Le lettere inviate ad Andrea Giusti si leggono in: C. SALUTATI, *Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma, Ist. Storico Italiano, 1891-1911, vol. I, pp. 209-213 (è la prima lettera datata dal Novati 1375); vol. II, pp. 439-444 (2^a, datata 10 maggio 1393), pp. 445-449 (3^a, datata 24 maggio 1393), pp. 449-456 (4^a, datata 22 luglio 1393).

nelle epistole del Salutati e con le testimonianze manoscritte riferibili al Giusti, che possiamo delineare la biografia del notaio volterrano.⁷

Come segnala il Novati, *ser Andreas Iusti Cennis* compare per la prima volta all'interno di un elenco degli iscritti alla corporazione dei notai e giudici volterrani relativo al XIV sec., in una posizione riferibile agli anni 1361-1364.⁸ Dato che l'ammissione al notariato avveniva generalmente intorno ai vent'anni, la nascita del Giusti andrà collocata non oltre i primi anni '40 del Trecento; forse da anticipare alla fine degli anni Trenta, se è lo stesso Andrea Giusti, come pare probabile, il notaio delle riformazioni del Comune di Siena che appunta in un documento conservato presso l'Archivio di Stato, il personale ricordo dello stanziamento in territorio pisano delle soldatesche di Guarneri di Urslingen, avvenuto nel 1342.⁹

«Desideroso ei pur di tentar la fortuna», come annota Novati, Andrea Giusti lasciò presto la nativa Volterra. Nel 1372 lo troviamo a Città di Castello, notaio del podestà, secondo l'indicazione di Novati, dove allestì il codice laurenziano.¹⁰

Nel 1375 è a Perugia, segretario del vicario apostolico Gerard du Puy, l'abate di Montemaggiore. Lo attesta l'epistola che il Salutati gli invia il 28 ottobre 1375, indirizzata *Eloquenti viro ser Andree Iusti de Vulterris secretario R. P. domini abbatis Maioris Monasterii*, per ringraziarlo di aver interceduto presso il suo superiore, perché venisse conferito un ufficio, assai probabilmente militare, all'amico Nicolò Dami da Montecatini.¹¹ Al servizio di Gerard de Puy il Giusti rimase con tutta probabilità fino al gennaio del 1376, cioè fino a quando il legato pontificio venne cacciato da Perugia da una rivolta cittadina.

Nel 1378 Andrea Giusti è infatti già a Lucca, elevato all'ufficio di notaio delle riformazioni, che ricoprì per tre anni,¹² svolgendo anche incarichi diplomatici: nel 1380 gli fu affidata un'ambasceria a Firenze, come risulta da una lettera inviata il 22 novembre di quell'anno a Firenze, in cui il Giusti è onorato dell'epiteto di 'sapiens',¹³ e ad un'attività diplomatica del Giusti sembra anche far riferimento, in un'epistola, il Salutati, ove elogiando l'attività dell'amico, afferma che negli uffici da lui ricoperti si è dimostrato tra i migliori, non solo come consigliere, ma anche come promotore di iniziative, e che grazie alla sua saggezza si sono evitati molti dissidi.¹⁴

Scaduto l'incarico, alla fine del 1381, ed eletto al suo posto ser Guido Manfredi da Pietrasanta,¹⁵ il Giusti si trattenne con tutta probabilità qualche anno a Lucca; probabilmente fino all'agosto 1384, data in cui acquistò da certi eredi di un defunto Simone Boccella da Lucca il codice Laur. Stroziano 84, contenente il *Chronicon* di Frecolfo di Lisieux¹⁶, come attesta la nota di possesso a c. 172r: *Andree Iusti de Vulterris quem emi ab heredibus quondam Simonis Boccelle de Luca florenis auri VIII anno nativ. Domini MCCCLXXXIII VII ind. de mense augusti.*

Il 23 aprile 1385 Andrea Giusti risulta essersi già trasferito a Siena, ove risiederà fino almeno al 1399. Qui pubblica e firma, in qualità di notaio delle riformazioni del Comune senese lo statuto con cui si prescriveva agli ufficiali minori di provincia di non dar sentenza nelle cause criminali, ma sottoporle ai loro superiori. Altri atti pubblici rogati a Siena dal 1386 al 1388, attestano che il Giusti fu riconfermato nella carica per almeno quattro anni.¹⁷

⁷ Un sintetico profilo biografico si legge in *Letteratura italiana. Gli autori. Dizionario bio-bibliografico e indici*, dir. A. ASOR ROSA, Torino, Einaudi, 1990, i, p. 81; cfr. inoltre P. LOCATIN, *Una prima redazione del commento all'Inferno di Guido da Pisa e la sua fortuna (il ms. Laur. 40.2)*, in «Rivista di studi danteschi», 1, 2001, fasc. 1, pp. 30-74, alle pp. 34-37; e BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit. 'voce' *Andrea da Volterra* (pp. 94-96).

⁸ Cfr. SALUTATI, *Epistolario*, cit., p. 209, n. 1. Gli statuti della corporazione sono contenuti nel cod. G, 14 dell'Archivio Comunale di Volterra, il nome di Andrea Giusti è a c. 34A.

⁹ Cfr. A. PROFESSIONE, *Siena e le compagnie di ventura nella seconda metà del sec. XIV. Ricerche ed appunti con appendice di documenti inediti*. Civitanove Marche, Tip. D. Natalucci, 1898, pp. 10-12.

¹⁰ Cfr. SALUTATI, *Epistolario*, cit., p. 209, n. 1.

¹¹ Cfr. *ivi*, i, p. 209; e pp. 134-140 (lettera inviata dal salutati a Nicolò ser Dami, datata 24 novembre 1370).

¹² Cfr. *ivi*, ii, p. 439, n.1 (il rinvio è all'inventario del R. Archivio di Stato in Lucca, i, 138).

¹³ Cfr. *ivi*, ii, p. 439, n.1 (il rinvio è a R. Arch. di Stato in Firenze, *Miss. reg.* 19, c. 78 B)

¹⁴ Cfr. *ivi*, ii, p. 454: «Credo firmiter te in officis que gessisti multorum bonorum extitisse non hortatorem solum, sed auctorem et prudentia tua multis scandalis obviasse».

¹⁵ Cfr. *ivi*, ii, p. 439, n. 1.

¹⁶ Cronista medievale del IX sec., vescovo di Lisieux, autore di una storia universale, il *Chronicon* (in *PL.*, 106, 915-1258); sul codice cfr. BANDINI, suppl. ii, pp. 416.

¹⁷ Cfr. SALUTATI, *Epistolario*, cit., ii, pp. 439-440, n. 1. (il rinvio è a R. Archivio di Stato in Siena, *Arch. Gener.* 23 aprile 1385 e *Estratto delle cartapecore*, reg. i, 1363-1395, n. 1510; e nn. 611, 1250, 1028, per gli atti del 1386, 1387, 1388).

A partire dal 1389 fino al 1394 non si hanno notizie. Nel 1389 Andrea Giusti rifiutò con tutta probabilità l'incarico: lo si desume dalle lettere che il Salutati gli invia qualche anno dopo, in cui biasima il rifiuto dell'amico dell'onorevole ufficio offertogli dai Senesi.¹⁸

Fu con tutta probabilità proprio nel 1389 che il Giusti venne colpito da un grave lutto familiare, la perdita di tutti i suoi sei figli e di altrettanti nipoti, da mettere certo in relazione con l'epidemia di peste che in quell'anno infierì violentemente in Toscana. Del fatto ci informano le tre epistole del Salutati, che Novati data con sicurezza all'estate del 1393. Andrea Giusti si trovava con tutta probabilità lontano da Siena, rifugiatosi forse nel contado della nativa Volterra. Le lettere attestano che la sciagura lasciò il Giusti in una profonda prostrazione, tanto da fargli meditare un definitivo abbandono della professione.

La prima epistola il Salutati la invia il 10 maggio, in risposta alla lettera dell'amico, che lo informava direttamente della disgrazia, e gli diceva di aver rifiutato l'incarico a Siena. Il Salutati lo esorta alla ragionevolezza, a non lasciarsi vincere dalle passioni. «Non pianga sui suoi figli, finalmente accolti nell'eterna felicità» – gli scrive - «ma su se stesso, accecato dal peso delle passioni; vinca il corpo che aggrava l'anima; si elevi sull'alta rocca della ragione; e cerchi di raggiungere quella luce dell'eterna verità, che è principio della nostra beatitudine. Se riuscirà a farlo» – continua il Salutati - «non potrà che congratularsi con lui, e benché più vecchio, seguirne l'esempio»¹⁹. E conclude infine la lettera esprimendo tutta la sua disapprovazione di fronte all'aperto rifiuto dell'amico di accettare l'incarico offertogli dai Senesi, un ufficio di grande dignità, afferma il Salutati, in cui avrebbe potuto guadagnare onestamente e giovare così a molti.²⁰

Il Giusti dovette rispondere tempestivamente al Salutati. Nella lettera successiva, del 24 maggio, il Cancelliere si congratula con l'amico per aver riconosciuto la verità dei suoi conforti, ribadendo l'esortazione a por fine al suo lutto. Inoltre lo sollecita nuovamente a tornare alla sua professione: «sta bene» – scrive - «che tu non voglia cercare gli onori, ma non rifiutarli quando ti vengono offerti».²¹ Ed è con estrema franchezza che aggiunge: «tu cerchi di cambiare vita e desideri la solitudine per poter indulgere nel tuo dolore; non voler seppellirti vivo; vivi, finché il fato te lo concede; e non rinunciare alla carica che ti è stata conferita per il dolore e la tristezza dei figli!».²² Dall'ultima lettera del carteggio, inviata il 22 luglio 1393, sappiamo che il Giusti rispose all'amico intorno al 18 di giugno. Il Salutati gli scrive di aver visitato *Petrum de Senis, nunc provincialem Tuscie* (da identificare, come indica Novati, in Pietro Tomasucci da Siena, religioso dell'ordine de' Servi di Maria, a cui fu conferito il provincialato di Toscana nel 1393²³), di aver con il religioso a lungo parlato di lui, e di aver ricevuto nella piazza della Chiesa (della ss. Annunziata a Firenze) la sua lettera.²⁴ Il Salutati si aspettava evidentemente dall'amico parole diverse. «Speravo» – scrive – «che tu avessi scritto cose vere, ma mi rendo ora conto che ciò che mi dicevi, anzi dicevi a te stesso, erano solo parole».²⁵ Ed è con tono di rimprovero che aggiunge: «piacque a Dio chiamare a sé i tuoi figli e i tuoi nipoti. Ricorda che Dio ci ama più e meglio di quanto noi amiamo noi stessi; e è dunque stolto e sacrilego opporsi alla volontà di Dio, come fanno tutti coloro che non accettano il suo volere; e cos'altro è, se non questo, il tuo piangere?».²⁶ Rimprovera inoltre

¹⁸ Cfr. ivi, II, p. 444: «Nunc autem quod honorem tibi oblatum ab illis dominis meis Senensibus tam aperte renueris non commendo».

¹⁹ Cfr. ivi, II, pp. 443-444: «Fleas super te, non super filios tuos. Illos etenim eterna recipit felicitas; [...] vince igitur temetipsum, vince corpus, quod aggravat animam, vince sensus terrena solummodo cogitantes, eleva te in arcem et altitudinem rationis; et ad illud eterne veritatis lumen, quod nec fallit nec fallitur, [...] tota intentione suspira. Hoc si feceris, habeo tecum gratulari meque exhortari, licet senior sim, ut te sequar [...]».

²⁰ Cfr. ivi, II, p. 444: «Nunc autem quod honorem tibi oblatum ab illis dominis meis Senensibus tam aperte renueris non commendo. Est enim, ni fallor, officium illud venerationis et in quo possis licite lucrari, ut pauperibus subvenias, et honeste santeque versari, ut pluribus prosis».

²¹ Cfr. ivi, II, p. 449: «Noli de lucrando sollicitus esse, sed si honestum lucrum obvenerit, non declines».

²² Cfr. ivi: «Queris mutare vitam et solitudinem desideras, ut merori possis indulgere tuo. Noli te sepelire cum vivis; vive, dum fata sinunt. Nec ob merorem et tristitiam filiorum tuorum renuncies illi, qui defertur, honori».

²³ Cfr. ivi, II, p. 455-456, n.6.

²⁴ Cfr. ivi, II, p. 455: «Venerabilem virum magistrum Petrum de Senis, nunc provincialem Tuscie, visitavi, non tuo nomine; nondum enim litteras acceperam tuas. Profecto vir bonus est et ultra scientie claritatem omni honoris cultu dignissimus. Fuit de te nobis multus sermo: avide quidem tui dilectores de te vicissim audiebamus et loquebamur. Moxque cum ab eo discessi, in ecclesie sue platea littera tua michi data est».

²⁵ Cfr. ivi, II, p. 450: «Sperabam te vera scripsisse; sed, ut video, michi, imo tibi, verba dedisti».

²⁶ Cfr. ivi, II, p. 451: «Placuit igitur deo filios et nepotes tuos ad se vocare. Memento quod Deus optimus est longaque

duramente la volubilità dell'amico: «vergognati» - gli dice - «che in così breve tempo hai fatto cadere quella così salutare affermazione che avevi saggiamente pronunciato il 18 giugno, di accettare cioè ciò che è stato; dopo soli diciotto giorni, se non sbaglio, corrompi e neghi ciò che avevi detto; il che è indegno, non dico di un uomo razionale come sei tu, ma anche della più vile delle donne».²⁷

Il seguito della lettera è sicuramente una delle parti più interessanti dell'epistolario familiare di Coluccio Salutati. Di fronte alla protratta intenzione dell'amico di condurre una vita appartata, rinunciando agli onori della sua attività, il Salutati espone con fermezza i suoi grandi ideali di vita, manifesto di una nuova cultura, condivisa da un'intera generazione di intellettuali.

Il Salutati esorta l'amico a non credere che la vita contemplativa sia superiore all'attiva («so bene» - scrive - «che a Dio si giunge per vie diverse: alcuni scelgono la vita contemplativa, come si legge degli eremiti, anacoreti cenobiti; ma so anche che molti sono giunti alla gloria di Dio seguendo una vita associata e attiva»);²⁸ o che le ricchezze corrompano l'uomo («le molte ricchezze non hanno corrotto Abramo o il figlio Isacco o il nipote Giacobbe; né la dignità ha corrotto Mosè o Aronne o chi gli successe, Giosuè e molti altri che il Vecchio e il Nuovo Testamento tiene per santi»²⁹); che la vita solitaria sia più sicura di quella associata («benché la solitaria sia tenuta da molti più sicura, di fatto non lo è»); e che l'ozio solitario sia più santo dell'operosità («dedicarsi onestamente ad attività oneste se forse non è santo, è però più santo che l'ozio solitario; e come dice s. Girolamo la santa rusticità giova solo a sé, mentre la santità attiva edifica molti perché a molti si manifesta; e molti conduce con sé alla porta dei cieli, perché a molti dà l'esempio»)³⁰.

Inoltre di fronte alla sorpresa espressa dall'amico che un saggio come lui si potesse abbassare a tanta volgarità, dicendogli che gli onori che ci vengono offerti non vanno in alcun modo rifiutati,³¹ il Salutati ribadisce con fermezza il ruolo centrale che l'intellettuale deve avere nella società civile. «Non mi si dica volgare» - scrive - «perché è detto memorabile di Platone, anzi della filosofia stessa, che i sapienti debbano occuparsi dello stato, perché i cittadini malvagi e disonesti non si impadroniscano del timone abbandonato con grave danno dei buoni».³² «Né vuole che l'amico accetti gli uffici per vanità» - aggiunge - «ma perché possa vivere dignitosamente, guadagnare onestamente, giovare a molti, vivendo non solo per se stesso, ma per la collettività, per i parenti, gli amici: «non si sdegni dunque» - conclude il Salutati - «se lo esorta a non rifiutare un'occupazione onesta e virtuosa, perché le dignità non corrompono l'uomo, anzi lo perfezionano».³³

Dobbiamo pensare che le parole dell'amico convinsero Andrea Giusti ad uscire dall'isolamento. A partire dal 1394 il Giusti è nuovamente a Siena, ove riprende la sua attività di notaio: il 10

plus nos diligit, quam nosmetipsos nos ipsi diligamus. [...] Stultum equidem, crede michi, et sacrilegum est Dei resistere voluntati. [...] Quid est autem iste fletus tuus, nisi quam aliter de Deo sentire quam oporteat [...]?».

²⁷ Cfr. ivi, II, p. 452: «Pudeat adeo parvo tempore tam salubrem labefactasse sententiam. Quod enim decimo otavo die iunii virtuosissime dixeras: sic te velle quod actum est, quod non factum esse non velles; post decimam octavam diem, ni fallor, scribens, depravas et negas: quod nedum tibi viro scientifico turpe est, sed esset etiam vilissime mulieri».

²⁸ Cfr. ivi, II, p. 453: «Scio diversos diversimodis etiam ad Deum ambulasse: hi secretam et solitariam vitam eligunt, quale eremitas anachoretasque legimus, quales et cenobitas; nec ignoro multos negociosam et associabilem secutos vitam etiam ad Dei gloriam pervenisse».

²⁹ Cfr. ivi: «Nec multe divitie Abraham corruerunt aut filium suum Isaac, Iacobque nepotem; nec dignitas Moysem et Aron vel, qui sibi successit in principatu, Iosue et alios multos, quos vetus et novum instrumentum sanctos putat».

³⁰ Cfr. ivi: «nam quamvis solitaria putetur tutior, non est tamen; et honestis et honeste vacare negociis, nisi sanctum forte et sanctius quam solitarium ociari. Sancta quippe rusticitas solum sibi prodest, ut ille ait, negociosa vero sanctitas multos edificat, quia multis patet; pluresque secum ducit in celorum aditum, quia pluribus prebet exemplum».

³¹ Cfr. ivi, II, p. 454: «Sed subdis de non recusandis honoribus consilium damnans meum: o mi Coluci, miror, quod tu, vates cum sis, facis te ipsum vulgarem hominem, cum dicis me delatis non debere renunciare honoribus».

³² Cfr. ivi: «Sed ex hoc non asseras me vulgarem. Platonium imo ipsius philosophie oraculum est, sapientibus necessariam causam esse capessende reipublice, ne improbis flagitiosisque civibus urbium relicta gubernacula pestem bonis ac perneciem ferant».

³³ Cfr. ivi, II, p. 455: «Nec velim quod honorem acceptes, nolo etiam quod recuses ad gloriam, sed ut honeste vivas, lucreris innocue, multis prosis, nec solum tibi vivas, sed patrie, consanguineis et amicis». [...] Nec horreas, si te exhorter ad honestum officium et exercitum virtuosum; nam [...] non corrumpunt enim hominem dignitates, sed perficiunt».

settembre stende un contratto tra privati; il 22 dicembre pubblica l'esenzione concessa all'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore; e il 23 luglio dell'anno successivo la grazia concessa dal Consiglio generale ad un fabbro senese accusato d'omicidio³⁴. Nel 1396 gli viene inoltre nuovamente conferito l'incarico pubblico di cancelliere delle riformazioni, che ricopre fino al maggio del 1399 (quattro mesi prima dello scadere del mandato, il 25 gennaio, gli viene nominato successore il senese ser Giovanni di Cristoforo).³⁵ Al 7 aprile del 1399 risale l'ultimo documento che attesti la presenza del Giusti a Siena: un atto di pagamento da parte del Comune di Siena a suo favore intestato *prudenti viro ser Andree quondam Iusti de Vulterris*.³⁶

Non sappiamo dove Andrea Giusti si trovasse negli anni successivi al 1399. Il fatto che durante la residenza senese richiedesse talvolta brevi congedi *per ire ad proprios lares*,³⁷ ci fa pensare ad un definitivo ritorno nella nativa Volterra. Certo è che il Giusti era ancora vivo nel 1406-1407. Sono questi gli anni in cui aggiunge nel codice laurenziano il *corpus* di chiose ricavate dal commento all'*Inferno* di Benvenuto Imola, in cui inserisce due precisi riferimenti temporali: la morte dell'amico Salutati, avvenuta nel 1406, e l'indicazione del 1407 (a meno che non sia da intendersi *ab incarnatione*, nel qual caso sarebbe lo stesso 1406) come l'anno in cui Pisa entrò a far parte del dominio fiorentino (vd. cap. 1.2).

E assai probabilmente negli stessi anni (certo qualche anno dopo il 1390) il Giusti trascrive nel codice acquistato a Lucca vent'anni prima, di seguito al *Chronicon* di Frecolfo di Lisieux, un elenco di imperatori romani «a Cesare usque ad Focam» e una descrizione degli stessi, ripresa, come espressamente dichiara, dal *Libellus Augustalis* dello stesso Benvenuto da Imola (cc. 172v-177r), di cui ricorda la morte, avvenuta, com'egli afferma, intorno al 1390:

«Secundum ordine huius libri hic describentur omnes imperatores romani qui sibi in ordine successerunt a Cesare usque ad Focam, illis omissis qui imperium invaserunt» (c. 172 r, col. A); «Benvenutus autem de Imola provincie Romandiole, vir utique in scientia preclarus in diebus suis volens scribere et notare a primo Cesare omnes Romanorum imperatores usque ad tempora sua, qui circiter annum Dominice Incarnationis MCCCCLXXX obiit, ad illustrem marchionem Estensem scribens inquit in hunc modum. Videlicet [...]» (col. B).

Un interesse, quello del Giusti per l'opera di Benvenuto, da ricondurre con tutta probabilità all'amico Salutati: sappiamo infatti che il maestro imolese fu in amichevoli rapporti con il cancelliere fiorentino, al quale inviò tempestivamente il commento all'*Inferno* per sottoporlo al suo giudizio.³⁸

1.2. IL COMMENTO ALLA *COMMEDIA*

Le testimonianze manoscritte e i dati biografici sin qui raccolti, ci portano dunque a riconoscere in Andrea Giusti un “copista per passione”: un uomo di alto profilo, dai precisi interessi culturali, le cui competenze grafiche maturate in ambito cancelleresco, gli permisero di copiare da sé i testi che desiderava leggere e possedere. Sembra da escludere che il Giusti esercitasse un'attività di copista legata a qualche officina scrittoria, anche se dovette certo avere contatti con gli ambienti della produzione libraria, come fanno pensare le due epistole del Salutati, in cui il cancelliere chiede all'amico di rintracciare il *Fedone* platonico presente in una biblioteca dei frati Predicatori (forse di Volterra, come suggerisce Novati), e lo prega di fargliene esemplare una copia su pergamena, con la promessa di inviare le carte, e rimborsare tutto ciò che verrà speso.³⁹ Inoltre è

³⁴ Cfr. ivi, II, p. 440, n. 1; i rinvii sono al R. Arch. di Stato in Siena, *Estratto delle cartapecore*, reg. I, n. 882; e reg. K, 1395-1446, n. 1.

³⁵ Cfr. ivi; il rinvio è a *Deliberaz. di concistoro*, maggio-giugno 1398, rog. Niccolò Bindi, n. 194, c. 2 A; e rog. Giovanni Cristofori, n. 198, c. 17 A.

³⁶ Cfr. ivi; il rinvio è a *Deliberaz. di concistoro*, maggio-giugno 1398, rog. Cristoforo d'Andrea, n. 199 e 200, c. 42 A.

³⁷ Cfr. ivi, II, p. 444, n. 3 (il rinvio è a R. Arch. di Stato in Siena, *Delib. di conc.* rog. Francesco di Giovanni d'Andrea, n. 196, sett.-ott. 1398, c. 4 B).

³⁸ L'amicizia tra Benvenuto da Imola e Coluccio Salutati è attestata dalle cinque epistole indirizzate a Benvenuto incluse nell'epistolario familiare del Salutati, per cui cfr. Novati, *Epistolario* cit., I, pp. 167-172 (datata 25 luglio 1374: l'epistola mostra come tra il Salutati e Benvenuto ci fosse da tempo una relazione cordiale); pp. 198-201 (24 marzo 1375); pp. 201-204 (22 maggio 1375); pp. 313-320 (6 aprile 1379: in cui il Novati legge un accenno al commento alla *Commedia* di Benvenuto); II, pp. 76-80 (28 giugno 1383: in cui il Salutati ringrazia Benvenuto per avergli inviato l'inizio del commento alla prima cantica; elogia il commento ma ne critica lo stile).

³⁹ Cfr. SALUTATI, *Epistolario*, cit., II, p. 444: «Cetorum audio quod in biblioteca Predicatorum est liber Platonis qui

probabile che il Giusti si sia avvalso, per l'allestimento del codice Laurenziano, di una collaborazione professionale, quanto meno per la realizzazione delle decorazioni e fors'anche per i disegni del primo fascicolo.

Certo L fu un libro destinato a rimanere nella biblioteca del notaio volterrano (alla quale appartenne anche il Laur. Stroziano 84, di cui si è detto, il solo altro codice noto che rechi interventi di sua mano) e, ciò che più interessa, oggetto di una personale lettura.

Una lettura protratta nel tempo, interrotta e ripresa a distanza di anni, condotta, con ogni probabilità, in ambito privato e amatoriale, ma non priva di legami con l'ambiente del Salutati, al quale va con tutta probabilità ricondotta la conoscenza dell'opera di Benvenuto da Imola, e fors'anche del commento di Guido da Pisa: che la prima redazione del commento guidiano circolasse tra gli intellettuali legati al Salutati è infatti dimostrato dal fatto che anche Filippo Villani, altro amico e corrispondente del Salutati, la utilizzò nel suo commento al primo canto dell'*Inferno* (vd. cap. 9.3)⁴⁰.

Andrea Giusti riserva in primo luogo una particolare attenzione al testo del poema dantesco: registra varianti testuali, e corregge qualche lezione eradando la precedente (vd. *Nota al testo*, 1.1.1). Appone inoltre nel corso della lettura varie postille, interlineari e marginali, finalizzate ad una prima e più immediata chiarificazione del testo e ad una più agile consultazione (didascalie e *notabilia* marginali ne indicizzano il contenuto). Lungo l'intera *Commedia* segnala inoltre le similitudini con la sigla *comp.*(aratio), e i versi degni di nota con *.No.*(ta) o la *manicula* (vd. *Nota al testo*, 1.1).

Ma è l'esteso commento marginale, costituito da chiose collegate al testo dantesco da un ordinato sistema di segni di rinvio, a costituire il principale impegno del notaio volterrano, grazie al quale è entrato a buon diritto tra le 'voci' del *Dizionario dei commentatori danteschi*.⁴¹

È stato sottolineato come il concetto di *autore* sia spesso di difficile applicabilità ad un antico commentatore; in taluni casi può anche confondersi con quello di *copista*. Il commentatore utilizza infatti spesso materiale non suo, e il copista, data la natura 'servile' del commento, si sente libero di intervenire attivamente sul testo che trascrive, divenendone, per così dire, coautore.⁴² È questo il caso di Andrea Giusti: a metà strada tra copista e commentatore. Il fatto che il Giusti raramente sottoponga le chiose estrapolate dalle diverse fonti ad una personale rielaborazione configura il commento come un collettore di chiose di autori diversi, più che come opera originale. Ma è anche vero che il notaio volterrano in taluni casi interviene, lasciando nel commento una propria impronta di autorialità.

Occorre in primo luogo distinguere il commento alle tre cantiche.

Nel *Paradiso* il Giusti trascrive, nel momento stesso in cui copia il testo della *Commedia*, unicamente il commento alla terza cantica dell'Ottimo (1334), senza apportare successive aggiunte.

Nel *Purgatorio* appone poche chiose, assai probabilmente in un medesimo tempo: il materiale è ricavato dal commento di Jacopo della Lana (1324-1328), tradotto in latino forse dallo stesso Giusti, e dall'Anonimo Latino (1326-1336), a cui sono aggiunte alcune altre brevi chiose che non trovano un preciso riscontro in altri commenti, e che sono forse da attribuire al Giusti.

Il commento all'*Inferno* presenta una stratigrafia più complessa, segno di una più intensa lettura protratta nel tempo. La dislocazione delle chiose nella pagina e la variazione degli inchiostri permette di individuare due corpi di chiose stesi in momenti successivi.

1) Il primo, apposto assai probabilmente nello stesso momento in cui è stato allestito il codice, è costituito da:

i) chiose appartenenti alla prima redazione del commento all'*Inferno* di Guido da Pisa: in una

inscribitur Phedon, rogo perquiras et magnitudinem libri declares, ut, si possibile fuerit, faciam exemplari». E p. 449 (lettera successiva): «Volo quod totum illum Platonis librum in cartis hedinis exemplari facias diligenter; si non habentur istic carte, transmittam et quicquid solveris restituam, Rescribe tamen, si tibi commodum est, qui libri Platonis sint».

⁴⁰ Sottolinea l'amicizia tra il Salutati e Filippo Villani, citando *marginalia* al ms. Laur. Ashb. 942 con osservazioni del Salutati al *Comentum* del Villani, Saverio Bellomo in F. VILLANI, *Expositio seu Comentum super 'Comedia' Dantis Allegherii*, a cura di S. BELLOMO, Firenze, Le Lettere, 1989, p. 9 e n. 22; p. 25 e n. 82.

⁴¹ BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., 'voce' *Andrea da Volterra* (pp. 94-96).

⁴² S. BELLOMO, *L'«Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi»*, in «Rivista di Studi Danteschi», I, fasc. 1, 2001, pp. 9-29, a p. 16; e ID., *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., *Introd.*, pp. 12-13.

prima versione (A); e, limitatamente al primo canto, in una versione successiva già parzialmente rielaborata (B);

ii) chiose derivate da altre fonti; il maggior numero deriva da Jacopo della Lana, tradotto in latino;⁴³ alcune altre trovano un più preciso riscontro nell'*Ottimo*, anch'esso in latino, e nell'*Anonimo Latino*; poche altre chiose, soprattutto nel iv canto sono invece di più incerta attribuzione.

Nella maggior parte dei casi le chiose non sostituiscono le corrispondenti di Guido da Pisa, ma le integrano, offrendo un'interpretazione alternativa di un passo o una diversa identificazione di un personaggio. La distinzione è in molti casi resa evidente dalla ripetizione del lemma.

Solo in pochi casi il materiale è interpolato a quello guidiano nella medesima chiosa, come a *Inf.*, iii 60 (*colui che fece il gran rifiuto*) relativamente all'identificazione con Esaù: dall'*Anon. Latino*; *Inf.*, ix 52 (Medusa) e *Inf.*, xii 67 (Nesso) da Iacopo della Lana.

Prospetto chiose 1.ii (derivate da Jacopo della Lana, *Ottimo*, *Anon. Latino* e altre fonti non identificate)

Inf., I

Intr. 10 Causa materialis sive subiectum huius libri [...]. cfr. Lana.

Intr. 11-18. Circa penam quam habent demones [...]. cfr. Lana.

II

28 [*Vas d'electione*] Vas electionis dictus est Paulus [...]. cfr. Lana.

48 [*come falso veder bestia quand'ombra*] Sicut animalis interdum timent [...]. cfr. Lana.

73-73 [*di te mi loderò sovente a lui*] Vult hic dicere quod erit magna laus [...]. cfr. Lana.

76 *O donna*. Loquitur auctor Beatrici [...].

77 [*L'umana spetie excede ogni contento*] Natura humana propter participationem [...].

102 [*Rachele*] Rachele Sicut in capitulo xxviii Genesis habetur [...]. cfr. Anon. Latino.

121-123 [*perché, perché restai*] Hic est quidam color rethoricus qui dicitur transdictio [...]. cfr. Lana.

III

Intr. 2 Auctor in isto iii capitulo vult describere locum inferni [...]. cfr. Lana.

60 *Lo gran rifiuto* ecc. Hic dicitur qui renuit viliter, de frate Petro de Morrone idest papa Celestino, qui renuit papatum. Alii dicunt quod fuit Esaú, qui renuit hereditatem paternam deditque Iacob [...] cfr. Anon. Lat.

78.5 [*rivera d'Acheronte*] Istud flumen Acherontis per allegoriam significat delectationem carnalem [...]. cfr. Lana.

136 [*E caddi come l'uom che 'l sonno piglia*] Quia Dantes non erat tali vitio involutus [...]. cfr. Lana.

IV

14 [*il poeta tutto ismorto*] Est opinio naturalium philosophorum [...].

76- 78 Videtur quod isti miseri minus aliis puniantur et quasi nichil patiantur [...].

88. 6 [*Omero*] Hic Homerus grecus fuit optimus poetarum, qui composuit duo volumina: de gestis Troianorum, reliqua de peregrinatione Ulixis.

89.7 [*Orazio*] Hic Horatius reprehendit vitia romana [...].

90.8 [*Ovidio*] Ovidius poeta dicto tempore natus, videlicet in Sulmona [...].

90.14 [*Lucano*] Hic Lucanus fuit nepos Senece de Corduba de Hispania [...].

96 *Com'aquila vola* ecc. Quasi dicat: «isti omnes ita excellunt omnes alios in poesia, sicut aquila alias aves excellit in volando».

104 [*parlando cose che 'l tacere è bello*] Considerare debemus quod invicem Dantem commendabant, ideo verba tacet.

106 *Castello* etc. Hic autor fingit in limbo quoddam castellum septem menibus premunitum [...].

118 *Verde smalto* ecc. Sicut enim pratum viridibus herbis floret, ita magnanimatorum et nobilium fama floret et semper viret.

⁴³La tradizione del commento laneo è, come noto, ampia e complessa: comprende diverse traduzioni latine e testimoni che accostano il commento del Lana a chiose di altri autori (dell'*Ottimo* per es.). Non è dunque facile individuare la fonte diretta del Giusti. Di certo le chiose dipendenti dal commento del Lana non appartengono alle due note traduzioni-adattamenti realizzati da Guglielmo Bernardi e da Alberico da Rosciate (per cui cfr. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., 'voci' Lana e Alberico da Rosciate). Non è peraltro escluso che sia stato lo stesso Andrea Giusti ad aver tradotto il testo laneo.

Da escludere è invece l'ipotesi avanzata da Rudy Abardo che le chiose trascritte dal Giusti appartengano ad un antico commento latino fonte del Lana e dell'*Ottimo*, per cui cfr. R. ABARDO, *I commenti danteschi: i commenti letterari, in Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del Convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno editrice, 2003, pp. 321-376, alle pp. 333 e 363-364; l'ipotesi è discussa in P. LOCATIN, *Sulla cronologia relativa degli antichi commenti alla Commedia (in margine alla recente edizione delle Chiose Palatine)*, in «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», 29-30, 2007, pp. 187-204, alle pp. 198-202.

- 121.1 [*Eletra*] Io vidi Eletra ecc. Electra fuit pater Dardani [...]. cfr. Anon. Lat.
 121.2 Aliter exponitur quod fuerit filia Athalantis affrici regis [...]. cfr. Ottimo.
 124.2 [*e la Pantasilea*] Panthasilea regina regni Feniciarum [...]. cfr. Anon. Lat.
 127.4 *Tarquinio*. Hic fuit ultimus rex Romanorum [...]. Cfr. Anon. Lat.
 128.1 Lucretia filia Bruti [...]. cfr. Anon. Lat.
 129 *Saladino*. Saladinus fuit soldanus Babilonie [...] cfr. Lana e Ottimo.
 134 *Socrate e Platone*. Philosophi fuerunt [...].
 136 *Democrito*. Philosophus fuit [...]. cfr. Ottimo.
 137.1 Diogenes. *Diogenes*. Philosophus fuit habens opinionem animam de celo venire ad hominem [...].
 137.2 *Anazagora*. Hic philosophus fuit. Credidit mortuo corpore animam intrare aliud corpus [...].
 137.3 *Tale*. Hic fuit ex vii Grecis qui illo tempore dicti sunt 'sapientes' [...].
 138.1-2 *Empedocles*. Hic fuit atheniensis eo tempore quo magnates surrexerunt in Roma [...].
 138.3 *Eraclito*. Hic multa opera fecit, adeo obscura quod reliqui philosophi eum non intelligebant [...].
 138.4 *Zenone*. Hic fuit philosophus in Roma tempore regiminis x hominum [...].
 140.1 *Diascoride*. Hic fecit librum de proprietatibus herbarum [...].
 140.2 *Orfeo*. Hic doctissimus fuit in musica; de quo Ovidius ponit in xi *Met.* et Boetius [...].
 141.1 *Tulio*. Hic fuit doctor retorice. De Campania venit Romam tempore bellorum civilium Marii et Sille [...].
 141.4 *Seneca*. Hic fuit hispanus, ut supra dictum est, flos florum et naturalis et moralis [...].
 142.1 *Euclide geometra*. Hic fuit doctissimus in geometria [...]. cfr. Lana e Ottimo.
 142.3 *Tolomeo*. Hic doctissimus fuit in teologia [...] cfr. Lana e Ottimo.
 143.1 *Ipocrate*. In medicina doctus fuit tempore Artasersis [...].
 143.2 *Avicenna*. Similiter in medicina doctissimus [...].

V

- 31 [*La bufera infernal*] Cum ista furiosa percussione ventorum figuratur velox voluntas [...]. cfr. Lana.
 52.4-6 *La prima di color*. Hic Semiramis primo ponitur quia fuit prima imperatrix è [...] cfr. Ottimo e ultima parte Anon. Lat.
 61 [*L'altr'è colei che s'ancise amorosa*] Colei ecc. Scilicet Dido de Tyro fuit de provincia feniciorum [...]. cfr. Ottimo
 63. 1-4 Cleopatra. Fuit soror Tholomei regis Egypti [...]. cfr. Ottimo
 64 [*Elena vedi*] Elena fuit uxor Menelai regis [...] cfr. Ottimo e Lana.
 65 [*l grande Achille*] Achilles grecus natus Pelei regis [...]. cfr. Anon. Lat.
 97 *Siede la terra*. Isti enim fuerunt duo, scilicet Paulus domini Malateste de Arimino et Francisca [...]. cfr. Anon. Lat.
 107 *Caina*. Locus inferni ubi descendunt homicide [...].
 137 *Galeotto fu 'l libro* ecc. Dum Lanciloctus semel in solatio esset [...].

VI

65. 1-3 La parte selvaggia. Pro parte ista intelliguntur cerchi [...]. cfr. Ottimo.

VII

- 1-2.1-3 Pape satan pro adverbio ammirandi ponitur [...]. cfr. Anon. Lat.
 28-29 [*percoteansi incontro*] Hic auctor fingit in quodam circulo esse prodigos [...].
 62 [*de' ben che son comessi a la Fortuna*] Fortuna secundum intentionem auctoris est quedam intelligentia [...] cfr. Lana.

VIII

4. *Per due fiammette* ecc. Super turrim enim illa sunt due furie [...].
 19 *Flegias*. Per allegoriam habet significare que est ira velox [...].
 70 *Meschite*. Meschite dicuntur templa et basilice Saracinorum [...].
 82 [*più di mille in su le porte*] Circa guerram que est inter diabolum et hominem [...] cfr. Lana.

IX

- 1 *Quel color* ecc. Dicit auctor [...].
 22. [*altra fiata qua giù fui*] Allegorice vult dicere [...] cfr. Lana.
 45 [*Erine*] Iste fuerunt tres domine [...]. cfr. Lana.
 52.3-5 [*Medusa*] Hec Medusa concubuit cum Neptuno [...]. cfr. Lana.
 58 *Così disse*. Dicit auctor quod ille furie in ipsorum aspectu [...].
 98 Dum Orpheus accederet ad inferos [...].
 112.1-2 Civitas Arlensis est in Alamania [...].
 112.3 Alii dicunt quod Arli est in Provincia [...]. cfr. Lana.
 112.4 Pola est civitas in Histria [...]. cfr. Lana.

X

- 14 [*Con Epicuro tutti 'suoi seguaci*] Epicurus, cuius sequaces 'Epicurei' dicti sunt [...]. cfr. Lana.
 46 [*Poi disse: fieramente furo aversi*] In civitate Florentie multotiens fuit mutatio [...] cfr. Lana.

72.3 [*e più non parve fora*] Putabat enim eum esse mortuum [...].
80.1-4 [*La faccia della bella donna*] Poete ponunt quod Proserpina [...]. cfr. Lana.
82 *E se tu mai* ecc. Ideo hec Farinata loquitur [...].
86 *L'Arbia*. Flumen in comitatu senense [...].
87 *Tal orazion fa far nel nostro tempio*, idest consilia, que fiebant in palatio Communis [...].
97.2 [*El par che voi veggiate*] Hic sunt due dubia et due questiones [...]. cfr. Lana.
120 [*E 'l cardinale*] Iste cardinalis fuit dominus Octavianus de Ubaldinis de Mugello [...]. cfr. Lana.

XI

25 [*Ma perché frode*] Quare magis puniatur fraus quam violentia [...]. cfr. Lana.
50 [*Soddoma e Caorsa*] Caorsa civitas est Britanie [...].
56 [*Pur lo vinco d'amor che fa natura*] Est enim amor duplex [...].
80 *Co le quai la tua Ethica pertracta*. Aristotiles vii Ethicorum in principio [...] cfr. Lana.
101 [*E se tu ben la tua Fisica note*] Hebetur libro secundo Phisicorum [...].
112.5 [*Ma seguita oramai*]. Hic vult concludere quod ipse auctor compleverat unam diem naturalem [...].

XII

17 *Tu credi che qui sia 'l duca d'Athena*. Dum Minoi regi cretensi ex pacto singulis annis [...].
52 [*I' vid' un'ampia fossa in arco torta*] Erat enim fovea in modum rotunditatis, que planitiem circumdabat [...].
56.1 [*centauri armati*] Centauri secundum fabulas [...].
67.1 [*Nesso*] Hic Nessus fuit unus gigans [...]. cfr. Lana.
111 [*Opizo d'Esti*] Iste Opizus fuit marchio Estensis [...]. cfr. Lana.
118. 6 *Mostrocci* ecc. Quidam nobilis de regno Francie [...].

XIII

7-9 Construitur sic: quelle fiere selvagge [...].
57 [*Per ch'i'un poco a ragionar mi 'nveschi*] Sub nube pretendit autor et ostendit per hec verba naturam Petri [...].
58.5 [*Io son colui che tenni ambo le chiavi del cor di Federico*] Fuit enim accusatus imperatori [...]. cfr. Lana.
119.2 [*E l'altro cui pareo tardar troppo*] Iste qui Lanum insequitur fuit quidam miles de districtu Padue [...]. cfr. Anon. Lat.
151.2 [*Io fe' giubbetto a me*] Alii dicunt quod iste fuit dominus Lotus de Angelis [...]. cfr. Bambaglioli, Lana. Anon. Lat.

XV

4-6.5 *Quale i Fiaminghi* ecc. Naturale enim est quod mare meridianum [...] cfr. Lana.

XVIII

133.2 [*Taida*] Amica Sansonis ut creditur. cfr. Bambaglioli e Anom. Lat.

XXI

42 [*Del no per li denar si fa ita*] In civitatibus Italie conservatur consuetudo talis [...]. cfr. Lana.
49 [*Qui si nuota altrimenti che nel Serchio*] Serchius est quidam fluvius qui facit transitum iuxta Lucam [...].

XXII

5 [*Aretini*] Hic apostrofat auctor ad Aretinos [...].

XXIII

103 [*Frati godenti fummo*] Isti fuerun bononienses fratres gaudentes [...]. cfr. Lana.

XXIV

93 [*senza sperar pertugio o elitropia*] Elitropia lapis est [...].

XXV

85 *E quella parte*. Sicut dicit Avicenna, ut habetur in tractatu fratris Egidii ordinis [...]. cfr. Lana.
151 *L'altro era* ecc. Iste fuit dominus Franciscus de Cavalcantibus [...]. cfr. Lana.

XXVI

52 [*Chi è in quel foco* ecc.] Theocles et Polinices fratres fuerunt et domini in civitate Thebarum [...]. cfr. Lana.
62.1-3 [*Deidamia*] Deidamia fuit filia regis Licomedis [...].
63 [*E del Palladio*] Quod Palladium astutia Ulixis acceptus fuit [...]. cfr. Lana.
85 [*Lo maggior corno de la fiamma antica*] Ulixes rediens a bello troiano decem annis erravit per marem [...].
109 [*Acciò che l'om più oltre non si metta*] *Acciò* etc. Dum Hercules per maria vagaretur [...]. cfr. Lana.
115 *De' nostri sensi* etc. Ulixes exhortando sotios [...].

XXVII

7-12.1 *Come 'l bue* etc. Dionisius rex Sicilie crudelissimus [...].
46.9 [*El mastin vecchio*] Istos de Malatestis vocat mastinos quasi violentos [...].
47 [*Che fecero di Montagna il mal governo*] Iste Montagna fuit nobilis homo de Arimino [...]. cfr. Lana.
67 *Io fui* etc. Hic fuit comes Guido de Montefeltro, homo doctissimus [...].

102 *Palestina* fuit turris Columnensium fortissima [...]. cfr. Lana.
105 *Che 'l mio antecessore* [...] Sciendum est quod Bonifacius papa assumptus est ad papatum interventu Colonensium [...]. cfr. Lana.

XXVIII

10 [*per lunga guerra*] Hec guerra fuit inter Cartaginienses [...].
18 *Ove sanz'arme*. Cum rex Carolus esset in campo [...].
31 *Scopiato Macometo* etc. Dicunt aliqui quod iste fuit secundus cardinalis in Ecclesia Dei [...]. cfr. Ottimo.
106 *Gridò: ricorderati* etc. Iste fuit dominus Mosca [...]. cfr. Lana.
118 *Io vidi* ecc. Iste fuit dominus Bertrandus de Bornio miles regis Ricardi de Anglia [...]. cfr. Lana.
137 *Achitofel* ecc. Facit hic comparationem de scandalo dictorum regis et filii [...]. cfr. Lana.

XXIX

27 *Geri del Bello* etc. Hic fuit filius Zonis Belli qui fuit de domo sive stirpe Dantis [...]. cfr. Lana.
58 *Non credo* ecc. Ad confirmationem dicti sui inducit hic comparationem ad animas dictorum damnatorum [...]. cfr. Lana.
109 *Io fui d'Arezo* etc. Iste fuit magister Grifolinus de Aretio [...]. cfr. Lana.

XXX

16 *Ecuba trista*. Hic inducit aliud exemplum Hecube [...].
32 [*Gianni Schicchi*] iste Iohannes Schichi fuit de Cavalcantibus [...]. cfr. Lana.
37-38 *L'anima antica* ecc. Ista fuit Mirra filia Ciniri [...]. cfr. Lana.
49 *E vid'un facto* ecc. Iste fuit magister Adam monetarius [...]. cfr. Lana.
97. *L'una è la falsa* ecc. Ut habetur in Libro Genesis Iosep filius Iacob [...]. cfr. Lana e Ottimo.

XXXI

1-6 *Una medesima lingua*, cioè quela di Virgilio primo eum momordit [...]. cfr. Lana.
16 *Dopo la dolorosa rotta quando*, scilicet in ultimo, cum Carolus rex cum *gesta sancta* [...]. cfr. Lana.
44 [*gli orribili giganti*] Isti gigantes prout ponunt auctores multo tempore debellarunt [...]. cfr. Lana.
61 *Perizoma*. Genus vestis longa [...]. cfr. Lana.
64 [*Tre freson*] In Frisia provincia nascuntur maiores homines [...]. cfr. Lana.

XXXII

31 [*E come a gradidar si sta la rana*] *E come* ecc. Dicit auctor quod sicut rane de mense Iulii [...]. cfr. Lana.
52 *E un ch'avea* ecc. Iste fuit dominus Ubertus Camiscioni de Pazis de Florentia [...]. cfr. Lana.
55 [*Se vuoi saper chi son cotesti due*] *Se vuoi sapere* ecc. Dicit dominus Ubertus Camiscioni [...].
61 *Non quelli a cui fu rotto* ecc. Hic facit comparationem de peccato predictorum comitum [...] cfr. Lana.
63.1 Focaccia fuit de Pistorio [...] cfr. Lana.
65.1 Sassolus fuit de Toschis de Florentia [...] cfr. Lana.
67.1 Camiscenus de Pazis occidit dominum Ubertinum de Pazis consortem suum.
69 [*aspetto Carlin*] Carlinus prodidit castrum quod dicitur Planum [...] cfr. Lana.

XXXIII

13.9 [*conte Ugolino*] Ad evidentiam huius testis sciendum est quod in civitate Pisarum est una parentela antiqua et nobilis [...]. cfr. Lana.
22 *Breve pertugio* ecc. Hic dicit comes Ugolinus quod dum ipse erat in turri [...]. cfr. Lana.
118 [*frate Alberigo*] *Rispuose adunque* ecc. Iste Albericus fuit de Manfredis de Faventia [...]. cfr. Lana.
124 *Cotal vantagio* ecc. Hic loquitur secundum opinionem poetarum [...] cfr. Lana.

2. Il secondo *corpus* di chiose è costituito da materiale esegetico derivato tutto dal commento di Benvenuto da Imola. Andrea Giusti inserisce nelle chiose di Benvenuto due precisi riferimenti temporali che permettono di datare le aggiunte:

- *Inf.*, xxxiv 63 (L c. 61v): facendo riferimento al *De Tyranno* del Salutati, il Giusti ricorda la morte dell'amico («Super quo dominus Colucius de Stignano, cancellarius florentinus, et ibi *in morte laureatus*»), avvenuta nel 1406;

- *Inf.*, xxxiii 81 (L, c. 59v), laddove Benvenuto parla della condizione di Pisa sotto il pesante dominio fiorentino («Modo illi subiecta est et servit illi cum filiis suis»), il Giusti indica nel 1407 l'anno in cui Firenze ottenne il dominio sulla città pisana («Quam obtinuit in mccccvii ut patet aperte»).

Che le chiose di Benvenuto siano state aggiunte dopo tutte le altre risulta peraltro evidente dalla loro dislocazione nello specchio delle pagine: trascritte negli spazi rimasti disponibili, con un articolato sistema di segni di rinvio, fin nei margini superiore e inferiore, fatto che ha determinato la perdita di alcune porzioni di testo a causa della rifilatura. Le aggiunte si distinguono inoltre graficamente: per una lieve variazione nel *ductus*; per il fatto di essere state tutte vergate con una medesima varietà di inchiostro diverso da quello utilizzato per il testo della

Commedia e le altre chiose (ora di un marrone chiaro); e per essere le uniche non ritoccate con colore blu e rosso, segno evidente che le tutte le chiose di Benvenuto sono state aggiunte dopo l'intervento del decoratore.

Le chiose di Benvenuto integrano il materiale precedentemente trascritto già a partire dal primo canto (i 106 *umile Italia*), ma sono in particolare gli ultimi dieci canti (xxv-xxxiv), in cui le chiose di Guido da Pisa sono pochissime, ad essere chiosati quasi esclusivamente con il commento dell'Imolese. L'aggiunta del nuovo materiale esegetico ha comportato un'attenta revisione dell'intero commento, con integrazioni più o meno ampie alle chiose scritte in precedenza, in coda al testo o in interlinea. In taluni casi le aggiunte non sono segnalate, mentre in altri casi l'integrazione è introdotta da *alii dicunt* o da espliciti rinvii all'autore: *ut refert Benvenuto da Imola; Benvenutus autem de Imola dicit in isto passu* etc.

Il testo delle chiose è sostanzialmente solidale con la redazione definitiva del commento (1379-1383), edita da Lacaïta⁴⁴, anche se vi sono delle varianti rispetto al testo edito, consistenti per lo più in una rielaborazione testuale di carattere riassuntivo di alcune parti delle chiose. Come ha segnalato Vincenzo Cioffari, il Giusti sembra aver utilizzato un testo del commento vicino a quello tramandato dal ms. Sevilla, Biblioteca Capitular y Columbina, 5-5-29 (sec. xv in.).⁴⁵ Le varianti rispetto al testo edito saranno dunque da ricondurre all'utilizzo da parte del Giusti di un testimone appartenente ad un ramo della tradizione della redazione definitiva del commento diverso da quello cui appartiene il Laur. 43.1, stampato da Lacaïta. Inoltre non sono da escludere alcuni interventi personali del Giusti, forse indotto, nell'estrapolare le chiose, ad una sintesi del testo di Benvenuto.

Per quanto anche il commento alla prima cantica si configuri come un collettore di vario materiale esegetico, è in quest'ultimo che Andrea Giusti lascia una più marcata impronta personale, a partire dalla scelta del materiale ricavato dalle due fonti principali, Guido da Pisa e Benvenuto da Imola, realizzata, con tutta evidenza, sulla base di precisi interessi culturali.

Il commento di Guido da Pisa costituisce come si è detto la fonte principale fino al canto 24. Da esso il Giusti ricava la lucida e sintetica interpretazione generale del poema e la chiosa analitica che, ponendo l'attenzione sulla dimensione letteraria della poesia dantesca, apre al lettore un'ampia biblioteca degli autori classici (vd. cap. 4.2 e 7.1).

Benvenuto da Imola viene invece utilizzato da Andrea Giusti principalmente come fonte storica. Dal commento dell'Imolese il Giusti ricava le moltissime notizie relative ai personaggi storici del poema e alla recente storia dei comuni italiani (i); qualche approfondimento sulla storia di alcuni personaggi mitologici (ii); e alcune più precise informazioni storiche, geografiche e naturalistiche, su alcune città, edifici, animali (iii), che vanno ad integrare le ben più stringate notizie date da Guido da Pisa e Lana.

i)

- Corneglia, madre dei Gracchi (*Inf.*, iv 128.20);
- integrazioni sui filosofi del iv canto, in particolare: Aristotele e Platone (iv 131.1-7);
- integrazione su Epicuro (x, 14.6-10);
- Empedocle (xxi 43);
- *Si che di pietade io venni meno* ecc., in cui Benvenuto riferisce il racconto di *Vita Nuova*, xiv (v 163);
- Guido Cavalcanti e padre con la menzione della canzone commentata da Egidio Romano e Dino del Garbo (x 63);
- lunga chiosa su Federico II (x 119; e xiii 75. *Che fu d'onor sì degno*);
- Fotino (xi 84);
- ampia chiosa su Dionisio (xii 107.6);
- Azzolino (110.3);
- Guido di Montfort (120.5);

⁴⁴ BENVENUTI DE RAMBALDIS DE IMOLA *Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Jacopo Philippo Lacaïta, Firenze, Barbèra, 1887.

Sulle redazioni del commento cfr. C. PAOLAZZI, *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo 'Comentum'*, in ID., *Dante e la 'Comedia' nel Trecento*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, pp. 223-176 (già in «Italia Medievale e Umanistica», 23, 1979, pp. 319-366); e ID., *Giovanni da Serravalle espositore della 'Commedia' e Benvenuto da Imola (con nuovi accertamenti sul Laurenziano Ashb. 839)*, in Atti giornata di studi malatestiani a San Marino (17 ottobre 1987), Rimini, Ghigi, 1990, pp. 5-37.

⁴⁵ Cfr. CIOFFARI, *Transcription of Inferno xxxiv*, cit., pp. 3-20. Sul commento di Benvenuto, le redazioni, la tradizione manoscritta, e relativa bibliografia, cfr. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori*, cit., 'voce' *Benvenuto da Imola* (pp. 142-162).

- Pirro, re dell'Epiro (135.3);
- Pier delle Vigne in cui Benvenuto menziona l'effigie del palazzo di Napoli (xiii 33 e 58.1-3 e 6-9);
- ampia chiosa su Giacomo da sant'Andrea e sulla sua dissipazione (133);
- statua di Marte e sulla strage di Firenze compiuta da Attila (143);
- sulla similitudine *Quali Alessandro in quelle parti calde* (xiv 31);
- ampia chiosa su Inguildrada (Gualdrada xvi 37);
- ampia chiosa su Guglielmo Borsiere (67);
- Venetico Caccianemico (xviii 50.2);
- Alessio Antelminelli (122.2);
- ampie chiose sui papi simoniaci: sulla data della morte di Bonifacio viii e sui papi che succedettero a Niccolò (xix 54); su Niccolò iii (xix 70 e 99.2); amplissima chiosa sulla storia dell'elezione al soglio pontificio di papa Clemente v (xix 82);
- storia di Mantova e della sua opulenza fino al tempo dei conti Casalodi e storia di Pinamonte (xx 94);
- storia di Bonturo: la sua baratteria e l'aneddoto del papa che scuote Bonturo (xxi 41.2);
- sul passo *E vidi gir gualdane* (Benvenuto discute che il riferimento possa essere al tempo dell'episcopo Guidone dei Tarlati di Pietramala (xxii 5);
- storia di Ciampolo (4);
- chiosa su fra Gomita aggiunta a quella guidiana: Benvenuto racconta la conquista della Sardegna da parte dei Genovesi e Pisani e divisione del territorio in giudicati (81.2);
- su un barattiere vissuto alla corte di Aurelio Alessandro, secondo la narrazione di Lampridio (151);
- sull'origine dell'ordine dei frati gaudenti (di s. Maria vergine gloriosa) a Bologna e la regola dell'ordine (103);
- ampia chiosa sul furto commesso da Vanni Fucci (xxiv 125);
- sulle discordie tra Bianchi e Neri a Pistoia, l'alleanza con Firenze e l'assedio di Pistoia da parte dei Bianchi di Firenze (142-150);
- l'identificazione dei tre fiorentini abituati al furto (xxv 54);
- a proposito dei ladri, ancora con riferimento alla storia di Aurelio Alessandro narrata da Lampridio (50);
- ampia chiosa sulla scomunica di Firenze ad opera di Nicolò da Prato e i tragici eventi che ne seguirono: il tragico spettacolo della festa di Maggio, la guerra civile tra Bianchi e Neri, l'incendio di Firenze (xxvi 9);
- sul tiranno Falaris, aggiunta a quella su Dionisio, in cui Benvenuto sottolinea l'approprietazza della similitudine dantesca (xxvii 7.2-5);
- sui comuni romagnoli: Guido da Montefeltro e le guerre contro Bologna (37); sulle contese in terra di Romagna (37); su Ravenna (40); Cervia (42); ampia chiosa su Forlì, in cui Benvenuto narra lo scontro tra Giovanni da Apia e Guido da Montefeltro per la conquista di Forlì (43); storia della famiglia Malatesta da Rimini (46); notizie su Imola e ampia chiosa su Maghinardo che conquistò Forlì e Imola (49-50);
- ampia chiosa sulla sedizione romana del 1297 fomentata da Bonifacio (55);
- ampia chiosa sull'eccidio di Acon del 1270 (89);
- la storia di Roberto Guiscardo (xxviii 14);
- sullo scontro tra Manfredi e Carlo a Benevento e la battaglia di Tagliacozzo (15-16);
- ampia chiosa su Dolcino (55);
- su Pietro da Medicina (64);
- sui due miglior da Fano gettati in mare (76-89);
- ampia chiosa su Curio (97);
- chiosa su Geri del Bello aggiunta a quella del Lana (xxix 27.6);
- ampia chiosa su Beltrand de Born (28);
- chiosa su Grifolino d'Arezzo aggiunta a quella del Lana (109);
- sulla stoltezza dei Senesi e Francesi (riferimento a quanto scrive Petrarca) e sulla presunta loro origine comune (121);
- su Capocchio e Niccolò dei Bonsignori (124);
- sulla brigata spendereccia (130);
- amplissima chiosa su Scipione l'Africano e la seconda guerra punica (xxxii 115);
- sui traditori: ampia chiosa su Artù e Mordret aggiunta alla chiosa del Lana (fonte Gualtiero Anglico, xxxii 61);
- storia di Focaccia da Pistoia (63);
- storia del tradimento di Carlino dei Pazzi (67); di Bocca degli Abati (80); di Buoso di Dovera (106); di Tesauo di Beccaria (118); di Gianni de' Soldanieri; di Gano di Maganza; di Tebaldello di Faenza (121);
- storia di Ugolino e dell'arcivescovo Ruggieri (xxxiii 13); e tutto l'episodio di Ugolino: il carcere e la morte sua e dei figli (22, 28, 43, 61, 75, 79);
- sulla condizione di Pisa (81 e 124);
- chiosa su frate Alberico e Manfredino aggiunte a quelle del Lana (124.3);

- chiosa su Branca Doria aggiunta alla chiosa di Guido da Pisa (137.3-5);
- chiosa su *Ahi Genovesi*: notizia di un altro Branca della medesima famiglia che uccise il fratello (151).

ii)

- chiosa su Flegias e il motivo per cui Dante lo colloca a guardia degli iracondi (viii 19);
- Ericon cruda (ix 23);
- chiosa su *E già venia* identificazione del messo in Mercurio-eloquenza (100-103);
- ampia chiosa sui 7 re che assediaron Tebe e su Capaneo in particolare (xiv 43 e 63);
- ampia chiosa su Gerione re di Spagna (xvii 97);
- Dedalo e Icaro (109.8);
- la storia di Giasone (xviii 96);
- chiosa su Taida aggiunta a quella guidiana (133.3);
- la storia di Tebe: la tirannia di Creonte e la storia di Teseo che libera Tebe (xx 59);
- storia di Ercole che uccide il ladro Cacco (xxv 17);
- sulle trasformazioni di Cadmo e Aretusa (97);
- la storia di Ulisse e della sua fine: sul furto del Palladio (xxvi 61); Circe e la sua dimora (91); sulla fine di Ulisse secondo Dante e secondo la versione più diffusa (100);
- chiosa sulla mortalità di Egina aggiunta alla chiosa del Lana (xxix 58);
- storia di Cadmo e delle figlie, e in particolare della follia di Atamante (xxx 1-4);
- chiosa sulla follia di Ecuba aggiunta alla chiosa del Lana (16);
- su Sinone (98);
- sulle proprietà della lancia di Achille e il significato allegorico (xxxii 4);
- sui giganti e la reale esistenza di uomini di statura eccezionale (44);
- storia di Tideo (xxxii 130).

iii)

- sulla Luna, detta dea dell'inferno per le sue specifiche proprietà (x 80.5);
- chiosa aggiunta alla chiosa guidiana su *quel fiume che ha proprio cammino* (xvi 94.5);
- sul bivero (xvii 22); la lontra (xxi 36); la fenice (xxiv 106);
- sull'uso dell'elefante nell'antichità (xxxii 52-53);
- su Babilonia (v 60); e Damiata (xiv 104), in cui Benvenuto sottolinea l'errore di Dante;
- sulla chiesa di s. Scaradio (x 87);
- sull'origine del santo Volto proveniente da Gerusalemme (xxi 48.2);
- ampia chiosa sulle leggendarie origini delle città, e in particolare di Fiesole (xv 62);
- sulla similitudine *e vanno a Santo Pietro*, con notizie storiche su Castel Santangelo (xviii 32);
- sul lago di Garda (xx 67 e 70).

Da Benvenuto il Giusti riprende inoltre alcune chiose relative all'ordinamento morale dell'inferno, che integrano le chiose guidiane: (iv); alcune altre chiose in cui il commentatore imolese si sofferma sull'appropriatezza di alcune similitudini dantesche (v); e le chiose all'ultimo canto dell'*Inferno* (vi).

iv)

- sulla lussuria (v 31);
- sulla peccato della gola e le relazioni con la lussuria (vi 18);
- sulla pena data ai superbi (viii 31);
- sugli eretici e il significato delle arche aperte (ix 121);
- sulla distinzione tra violenza e frode (xi 22);
- sulla triplice divisione dei violenti (28);
- sui due tipi di frode (52);
- sull'incontinenza (76);
- sull'arte (97) e l'usura (109);
- sulla pena riservata ai suicidi e significato delle arpie (xiii 1);
- sulla pena dei lenoni in relazione alla reale condanna riservata al lenocinio (xviii 34) e riferimento al luogo in cui a Bologna gettano i corpi di diversi condannati (51);
- sulla falsità dell'astrologia con l'aneddoto relativo a Petrus de Abbano (xx 19);
- sulla relazione tra la pena dei barattieri e le qualità della pece (xxi 18);
- sulla convenientissima pena data ai ladri (xxiv 83);
- sulle relazioni tra la colpa e la pena dei falsi consiglieri (fuoco-astuzia xxv 25);
- sulla pena degli scismatici (xxviii 46);
- sulla pena degli alchimisti (78).

v)

- lo stizzo verde (xiii 40);
- i delfini (xxii 19);
- la lontra (36);
- il gatto con il topo (58).

vi)

- su Lucifero (xxxiv 22, 28, 37);
- sull'uccisione di Cesare da parte di Bruto e Cassio (64);
- chiosa in cui Benvenuto discute se Dante intendesse Decimo Bruto o Marco Bruto, e difende l'assassinio di Cesare (65);
- sulla struttura della città di Dite modellata sulla città medievale e sul percorso fatto da Dante per passare dal centro della terra all'emisfero opposto (68-139);
- i versi conclusivi del commento di Benvenuto all'*Inferno* *Iamque domos Stigias [...] destituens [...]*. (133-139).

Benvenuto è inoltre, in taluni casi, il tramite per recuperare Boccaccio:

- dal *Trattatello in laude di Dante*: II 7-9 (*O muse*), in cui il commentatore imolese riprende la descrizione di Dante;
- dalla voce 'Averno' del dizionario geografico del Boccaccio *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, de nominibus maris*: III 112.3-14 (*Ad notitiam inferni*);
- dal *Decameron*, IX 8: VIII 32 (chiosa su Filippo Argenti), in cui Benvenuto riprende la storiella di Ciaccio e Biondello.

Le altre fonti (Jacopo della Lana, *Ottimo*, *Anonimo Latino*) vengono utilizzate dal Giusti per integrare il commento guidiano laddove questo non presenta alcuna chiosa (alcuni personaggi del IV canto per es.); per approfondire alcuni argomenti solo fugacemente toccati da Guido da Pisa (dal Lana: la pena riservata ai demoni in *Inf.*, I *Intr.*, 11-18, la formazione dell'*Inferno* in *Inf.*, III *Intr.* 2-6, il problema della fortuna in *Inf.*, VII 62); per accostare voci esegetiche diverse ed esprimere un proprio giudizio di fronte ad interpretazioni divergenti o a diverse identificazioni di un personaggio.

Come a *Inf.*, III 60, ove, in accordo con i commentatori del suo tempo, tra i quali Benvenuto da Imola, il Giusti accoglie l'identificazione di *colui che fece il gran rifiuto* in Esaú (*Inf.*, III 60.2-3), colpevole di aver rinunciato alla primogenitura a favore del fratello Giacobbe (Gen. 25, 27-34), e non in Celestino v, come invece i più antichi esegeti, tra i quali Guido da Pisa (*Inf.*, III , 60.4).

Andrea Giusti non manca inoltre di inserire nel testo delle sue fonti qualche breve aggiunta personale: nelle chiose di Benvenuto a *Inf.*, XV 66, XXXIII 18, e, di particolare interesse, a *Inf.*, XXXIV 65 sulla morte di Cesare.

- *Inf.*, XV 66, a proposito delle fantasiose leggende sulle origini delle città, e in particolare di Fiesole: il Giusti fa riferimento alla propria città natale: «Et sic de antiquissima civitate Vulterre, que hodie Vulterra dicitur, de cuius origine vel fundatione totaliter ignoratur et multa ex opinione dicuntur».

- *Inf.* XXXIII, 18: indicazione del 1407, anno in cui Pisa entrò a far parte del dominio fiorentino: «Modo illi subiecta est et servit illi cum filiis suis, quam obtinuit in mccccvii ut patet aperte»⁴⁶;

Inf., XXXIV 65 (Bruto e Cassio), in cui il Giusti esprime una personale opinione su una scottante questione che si dibatteva in quegli anni: se Dante avesse a ragione collocato Bruto e Cassio, uccisori di Cesare, nel basso inferno accanto a Giuda, il traditore di Cristo e della Chiesa. Una condanna che appariva troppo severa a chi vedeva nella figura di Cesare, non più il simbolo dell'istituzione imperiale voluta da Dio, bensì, in un clima culturale e politico ormai distante da quello dantesco, il principe-tiranno oppressore della libertà repubblicana.⁴⁷

Alle affermazioni di Benvenuto, secondo cui Giulio Cesare avrebbe in fondo meritato la morte violenta, in quanto «qui totam terram civilis sanguinis fusione resperserat, suo sanguine totam curiam debuit inundare», e che oltretutto gli fu riservata la morte che egli stesso desiderava («etiam quia talem mortem

⁴⁶ Venduta a Firenze dai Visconti il 27 agosto 1405, Pisa fu definitivamente conquistata nell'ottobre del 1406.

⁴⁷ Sulla problematica, dibattuta nel primo Umanesimo, cfr. H. BARON, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Edizione riveduta e aggiornata, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 161-183.

videbatur optare»), affermazioni in cui Benvenuto esprime un'esplicita riserva sulla condanna riservata ai due uccisori di Cesare, il Giusti diversamente ribadisce che in nessun modo Bruto e Cassio vanno scusati («sed proditores occisores sui, qui ab eo beneficia receperunt, nullo modo excusandi sunt»). A conferma cita l'autorità dell'ormai scomparso amico Salutati menzionando il trattato sulla tirannide (il *De tyranno*), che il cancelliere fiorentino aveva composto nell'estate del 1400, e successivamente inviato al giurista Francesco Zabarella, perché lo facesse pervenire al vero destinatario dell'opera, quell'Antonio d'Aquila, studente in diritto canonico presso l'Università di Padova, che, per via epistolare, aveva posto al Salutati la questione se Dante avesse a ragione inflitto a Bruto e Cassio la stessa pena riservata a Giuda⁴⁸.

Trattato nel quale il Salutati, indagando la storia di Cesare, in quelle parti dell'epistolario di Cicerone che trattavano delle guerre civili, e avvelendosi delle ampie riflessioni che sulla tirannide aveva condotto qualche decennio prima il giurista perugino Bartolo da Sassoferrato⁴⁹, dimostrava con solide argomentazioni storico-giuridiche che Cesare non poteva essere considerato un tiranno, confermando in tal modo la colpa dei due maggiori responsabili della morte di Cesare, e di conseguenza la giusta condanna dantesca.⁵⁰

3) Aggiunta successivamente al primo *corpus* di chiose è inoltre la lunga chiosa su Maometto (*Inf.*, xxviii, 22-30), alle cc. 50r-51v, in cui il Giusti ha integralmente trascritto la 28^a particula del *Pantheon* di Goffredo da Viterbo (1185-1190), intitolata: *De lege et natura Saracenorum et de vita et origine atque lege Maomethi profete eorum, qui fuit et cepit temporibus Heradii imperatoris Romanorum*, fonte storica di singolare interesse, in quanto il capitolo di Goffredo da Viterbo, deriva gran parte delle notizie dall'*Apologia di Al-Kindi*, l'opera più completa e meglio informata sulla vita di Maometto, dipendente dalla coeva storiografia musulmana.⁵¹

⁴⁸ *Inf.*, xxxiv 65.6: «Super quo dominus Colucius de Stignano, cancellarius florentinus, et ibi in morte laureatus, vir doctissimus, per epistulam magistri Antonii de Aquila interrogatus est utrum Dantes recte scripserit ponens Brutum et Cassium in inferno damnatos pro Cesaris morte. Respondet, claris et evidentibus rationibus per eum assignans in quodam suo tractatu, quod Dantes iustissime eos damnatos posuit in inferno inferiori tamquam singularissimos proditores».

⁴⁹ A cui si deve la più ampia trattazione (nel trattato *De tyranno*, composto tra il 1355 e il 1357) della questione della legittimità del potere e della legalità nell'esercizio dello stesso, contro l'assunzione arbitraria e l'arbitrario esercizio, questione dibattuta soprattutto a partire dalla metà del Trecento; sull'opera del giurista perugino cfr. D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il De tyranno di Bartolo da sassoferrato (1314-1357); con l'edizione critica dei trattati De Guelphis et Gebellinis, De regimine civitatis, De tyranno*, Firenze, L. S. Olschki, 1983.

⁵⁰ Del trattato parla lo stesso Salutati nell'epistola x (*A maestro Giovanni di ser Buccio da Spoleto*, 1 febbraio 1405) con queste parole: «Composuique tractatulum *De tyranno*, quo videri potest quid tyrannus, an eum occidere liceat, an principatus Cesaris iustus debeat an tyrannicus appellari; et tandem nunquid Dantes iuste Brutum et Cassium, occisores Cesaris, infimo posuerit in inferno». (SALUTATI, *Epistolario*, cit., iv, p. 75).

⁵¹ La particula, omessa dal Waitz nell'edizione del *Pantheon* curata per i *Monumenta Germaniae Historica* (MGH, SS., xxi), è rimasta a lungo sconosciuta. Fu Enrico Cerulli a pubblicarla, secondo la testimonianza del cod. Vat. Lat. 2037, nel suo studio sulle fonti arabo-spagnole della *Commedia*, in E. CERULLI, *Il «Libro della Scala» e la questione delle fonti arabo-spagnole della «Divina Commedia»*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1949, pp. 417-427.

La chiosa laurenziana è stata edita, con alcune osservazioni sulle relazioni tra il capitolo del *Pantheon* e l'*Apologia di al Kindi*, in P. LOCATIN, *Maometto negli antichi commenti alla Commedia*, in «L'Alighieri», 20, 2002, pp. 41-75, alle pp. 64-72.

Nella chiosa la particula del *Pantheon* è preceduta da una genealogia di Maometto diffusa in ambito spagnolo, per cui cfr. M. Gomez Moreno, *Las primeras crónicas de la Reconquista. La Crónica profética*, in «Boletín de la Academia de la Historia», 100, 1932, pp. 624-625.

2. La prima redazione del commento all'*Inferno* di Guido da Pisa.

2.1. I TESTIMONI

La principale fonte utilizzata dal Giusti per chiosare i primi 24 canti dell'*Inferno* è, come si è detto, la prima redazione del commento all'*Inferno* di Guido da Pisa. L è pertanto il principale testimone del commento, in quanto ne tramanda l'originario testo latino nella forma più estesa.

Della stessa prima redazione del commento guidiano, nell'originaria versione latina, possediamo altri due testimoni: il ms. Laur. 42.14, un collettore di chiose all'*Inferno* allestito da Bartolomeo Nerucci da san Gimignano nel 1432, e il ms. Laur. 42.17 successivo al 1436, che riprende gran parte del materiale raccolto dal Nerucci⁵². I due codici contengono però solo alcune delle chiose già presenti in L, in quanto il Nerucci attinge direttamente dal codice di Andrea Giusti, e dunque nulla aggiungono alla testimonianza di L (vd. cap. 9.5).

Indipendente da L, e dunque fondamentale per ricostruire l'originaria fisionomia del commento guidiano, è invece la versione volgare (fiorentina) tramandata nella forma più estesa (prologo e chiose fino al canto xxiv) dal cod. Poggiali Vernon (V)⁵³, databile alla 2^a metà del xiv sec., in cui il commento è espressamente attribuito a Guido da Pisa, a c. 30r: «*chiose sopra la prima parte della canticha overo chomedia chiamata inferno del chiarissimo poeta dante alighieri di firenze lequali chiose feccie frate guido pisano frate del carmino*»; e a c. 56v: «*nota che infino aqui sono chiose di frate Guido Pisano de frati del carmino, daquinci inançi sono del canceliere dibologna. Capitolo xxv*». (per gli altri testimoni del volgarizzamento, il Phillipps 9589 e il Laur. Stroziano 164, si veda *Nota al testo*, 1.1).

Il volgarizzamento contiene infatti alcune chiose guidiane che non sono state trascritte in L, ed è privo del materiale esegetico interpolato in L dal Giusti (chiose derivate da Jacopo della Lana, Ottimo, Anonimo Latino e Benvenuto da Imola). Anche il testo su cui è stato condotto il volgarizzamento risulta però incompleto: mancano infatti molte chiose guidiane (con riscontro nelle *Expositiones*) presenti in L; e inoltre non è del tutto esente da interpolazioni: alcune chiose di Jacopo Alighieri e Graziolo Bambaglioli volgarizzate, in molti casi accostate alle rispettive chiose di Guido da Pisa, con ripetizione del lemma.

Prospetto delle chiose interpolate a quelle guidiane nel volgarizzamento

Inf. iv 64 (Elena): Iacopo Alighieri e Bambaglioli; 65 (Achille): Iacopo Alighieri; 67 (Paris e Tristano) Iacopo Alighieri; (Tristano); 116 (Francesca): Iacopo Alighieri.

xii 34 (*l'altra fiata ch'i' discesi qua giù*): Bambaglioli; 88 (*si partì dal cantare alleluia*); 134.2 (*Attila unghero*): la chiosa volgarizzata di Bambaglioli segue la brevissima chiosa guidiana riferita a *Totila re dei Goti*;

xiii 58 (*Pier delle Vigne*): la chiosa di Guido da Pisa (58.1) è integrata dalla chiosa di Jacopo Alighieri (58.2) e da quella del Bambaglioli (58.3); 64.2 (*la meretrice*) all'identificazione nella Chiesa (Guido 1^a red.) segue la chiosa di Bambaglioli che interpreta diversamente 'invidia';

151 (*giubetto*): alla chiosa guidiana che identifica il personaggio con il fiorentino de' Mozzi, segue la chiosa di Graziolo de' Bambaglioli secondo cui il fiorentino è *Lotto degli Agli giudice*;

xiv 110-111 (*destro piede*): Bambaglioli; 121-122 (*si diriva così*): Bambaglioli;

xv 32 (*Brunetto Latini*): la chiosa del Bambaglioli integra la brevissima chiosa guidiana (16); 67 (*gli chiama orbi*): Bambaglioli;

xvi 22 (*li campion*): Bambaglioli; 106.5 (*corda cinta*): le chiose del Bambaglioli 106.5 e 109 integrano la chiosa di Guido da Pisa (106.1);

xvii 22 (*Lo bivero*): Iacopo Alighieri; 79-84 (*ch'era salito*): Bambaglioli;

xviii 133 (*Taida*): alla chiosa di Guido da Pisa segue la chiosa del Bambaglioli che identifica diversamente Taida in Dalila (133.2) e quella di Jacopo Alighieri, che riferisce l'aneddoto narrato da Terenzio (133.3);

xx 61 (*lago di Garda*): la chiosa di Guido da Pisa è integrata con le chiose 61.2, 67 e 79 del Bambaglioli. 95 (*la mattia da Casalodi*): Iacopo Alighieri.

xxii 52 (*buon re Tebaldo*): Bambaglioli.

⁵² Il proemio del commento è inoltre contenuto insieme al *Compendium* di Bartolomeo Nerucci nel cod. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plutei 90 sup. 138 (Gaddiano), allestito nell'ultimo terzo del sec. xv da Tommaso Baldinotti da Pistoia.

⁵³ Si veda *Nota al Testo*, 1.1 (*I testimoni*).

In una versione volgare, anch'essa fiorentina, indipendente da quella contenuta nei testimoni menzionati, la prima redazione del commento di Guido da Pisa compare inoltre tra le *Chiose palatine* (ante 1333), limitatamente ad alcune chiose già attestate in L o nel volgarizzamento Vernon (vd. cap. 9.1).

2.2 LA RICOSTRUZIONE DEL CONTENUTO DEL COMMENTO

Il raffronto tra L, volgarizzamento Vernon e redazione definitiva del commento, in cui le chiose della prima redazione tornano parzialmente rielaborate, permette dunque di delineare, sia pure con una certa approssimazione, l'originaria fisionomia della prima redazione del commento di Guido da Pisa. Nulla aggiungono invece gli altri testimoni menzionati.

Il criterio discriminante non potrà che essere quello di ritenere originarie, oltre alle chiose comuni a L e volgarizzamento, tutte le chiose presenti in un solo testimone che abbiano riscontro nella redazione definitiva del commento (*Expositiones*). L'edizione fornisce pertanto anche il testo volgare, in quanto, come si è detto, contiene chiose con riscontro nelle *Expositiones* che sono assenti in L; e inoltre segnala le chiose *singulares* sia di L (di Jacopo della Lana, Ottimo e Anonimo Latino), sia del volgarizzamento (Jacopo Alighieri e Graziolo Bambaglioli), interpolate a quelle guidiane.

La prima redazione del commento di Guido da Pisa risulta così costituita da chiose regolarmente distribuite fino al canto xxiv, con densità variabile nei diversi canti (pochissime, per es., le chiose guidiane in L e nel volgarizzamento ai canti viii e xv); mentre dal canto xxv alla fine della cantica le annotazioni dovevano essere sporadiche: il volgarizzamento si arresta infatti al canto xxiv (a cui seguono in V le chiose del Bambaglioli volgarizzato) e in L pochissime sono le chiose guidiane successive allo stesso canto: oltre alle chiose introduttive, sono da attribuire a Guido da Pisa solo le seguenti chiose: xxv 94 (Sabello e Nasidio); xxvi 56 (Ulisse); xxviii 7 (le 5 guerre di Puglia) e 141 (sul cuore); xxxi 132 (le dodici fatiche di Ercole); xxxii *Intr.* e 11 (Anfione); xxxiii 91 (Tolomei), 136 (mala conscientia), 137 (Branca Doria).

Il commento era inoltre introdotto da un prologo, la cui forma originaria è assai probabilmente da identificarsi nella forma più breve, tramandata dal volgarizzamento. Occorre infatti osservare che il prologo non è lo stesso in L e nel volgarizzamento. In L coincide con quello delle definitive *Expositiones*, a parte il fatto che in L non c'è il distico che Guido da Pisa dice di aver composto per l'epitafio di Dante: *Et hoc demonstrant duo versus suo epitafii, quos ad suam memoriam fabricavi: Hic iacet excelsus poeta comicus Dantes; / Necnon et satirus et lircus atque tragedus* (*Exp.*, p. 6);⁵⁴ e neppure compaiono i due riferimenti a Lucano Spinola presenti in *Exp.*, p. 4 e p. 5.⁵⁵

Il volgarizzamento riporta invece un testo più breve. Si potrebbe pensare che il copista di V (il prologo non c'è negli altri testimoni) o lo stesso volgarizzatore abbiano ommesso alcune parti del testo. Ma il fatto che il volgarizzamento contenga quelle parti del prologo dipendenti dall'*Epistola* xiii, (fonte principale del prologo), mentre omette le parti che non derivano dall'epistola (l'accostamento della *Commedia* alla visione di Ezechiele: §§ 9-12, e all'arca di Noè: §§ 13-16; la lunga trattazione dei ritmi: §§ 28-32; i tre fini aggiuntivi a quello indicato nell'*Epistola* xiii: §§ 38-41; la trattazione dei quattro generi poetici: §§ 46-58, e dei quattro significati del poema: §§ 59-67) fa ritenere più probabile che il prologo di L sia un ampliamento seriore di quello volgarizzato.

E ciò appare confermato dal fatto che, limitatamente al primo canto, L sembra proprio contenere il commento di Guido da Pisa in due successive fasi di elaborazione.

⁵⁴ Da rettificare l'affermazione di Rudy Abardo (in ABARDO, *I commenti danteschi*, cit., p. 346, anche ripetuta in *Chiose Filippine. Ms. CF 2 16 della Bibl. Oratoriana dei Gerolamini di Napoli*, a cura di A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2002, p. 45), secondo cui i versi sarebbero citati come anonimi in L. In realtà in L i versi non compaiono affatto!

⁵⁵ «Idem nota quod rithimi» (Prologo, 32) – «Adhuc nota, Lucane de Spinolis, cui istam expositiones ascribo, quod rithimi» (*Exp.*, p. 4); «Ad cuius maiorem et clariorem evidentiam, est sciendum quod quatuor sunt genera poetarum» (Prologo, 46) – «Ad cuius maiorem et clariorem evidentiam te volo scire, Lucane, quod quatuor sunt genera poetarum» (*Exp.*, p. 5).

1) La prima è costituita dalle chiose *iuxta textum* (evidenziate nell'edizione col grassetto): *Intr.* 4 (c. 2r), 1.26 (c. 1r), 2.3 (c. 1r), 3.2 (c. 1r), 4-7.2 (c. 1r), 8.2 (c. 1r), 11.2 (c. 1r), 13.2 (c. 1r), 16.7 (c. 1v), 18.3 (c. 1v), 22 (c. 1v), 26 (c. 1v), 30.2 (c. 1v), 31-51.4 (c. 1v), 100-105.2 (c. 3v), 117.2 (c. 4r), 122.4 (c. 4r), le uniche ad essere state volgarizzate.

2) La seconda, trascritta con tutta evidenza successivamente alle chiose *iuxta textum* (da c. 2v a c. 4r), è costituita dal commento più esteso. Questo presenta una forma prossima alle definitive *Expositiones*: introdotto dal prologo (c. 1r-2r), cui segue la parafrasi latina dei versi danteschi (la *deductio textus*), che, assente negli altri canti di L è invece presente in tutti i canti delle *Expositiones*, e l'*expositio textus*, in cui tornano in parte rielaborate le chiose *iuxta textum*.

Il Giusti ha evidentemente trascritto una prima versione del commento sprovvista del prologo (costituita dalle chiose *iuxta textum*), e successivamente aggiunto, solo per il primo canto (gli altri canti presentano infatti solo le chiose *iuxta textum* che si trovano nel volgarizzamento), nei limiti dello spazio rimasto libero del primo fascicolo (*deductio* ed *expositio textus* si interrompono infatti bruscamente alla fine di c. 2r e alla fine di c. 4r), una versione successiva del commento, già in parte rielaborata, comprendente il prologo già ampliato, la *deductio textus* e l'*expositio textus*, e sostanzialmente coincidente con le definitive *Expositiones*.⁵⁶

Prospetto riassuntivo del contenuto della prima redazione del commento all'*Inferno* di Guido da Pisa

Con V (= volgarizzamento) si indicano le chiose presenti nel volgarizzamento ma non in L.

Prologo: Scribitur Danielis quod, cum Baldassar rex Babilonie sederet ad mensam [...].

A. V

B. L (versione ampliata).

I

A. Chiose *iuxta textum* (compaiono anche nel volgarizzamento).

1.26 [*Nel mezzo del cammin di nostra vita*] Medium itineris nostre vite est somnus; nam principium vite est ipsum vivere, finis vero est ipsa mors [...].

2.3 [*Mi ritrovai per una selva scura*] Ista silva in qua autor errasse se dicit est hic mundus. Que dicitur silva oscura per ignorantiam [...].

4-7.2 [*E quanto a dir quell'era cosa dura*] Ista amara silva est confusio huius mundi [...].

8.2 [*Ma per tractar del ben ch'io vi trovai*] Queri potest hic que bona auctor iste in mundo invenit [...].

11.2 [*Tanto era pien di sonno su quel punto*] Hic manifeste apparet quod hic auctor habuit Comediam in somno, idest in imaginatione subtilis [...].

13.2 [*Ma poi che fui al piè d'un colle giunto*] Per collem istum accipimus virtutum altitudinem; quemamodum per silvam et vallem [...].

17.7 [*de'raggi del pianeta*] Iste collis virtutum ideo vestitus esse dicitur radio caritatis, quia caritas super omnia se exaltat [...].

18.3 [*Che mena dritto altrui per ogni calle*]. Amor enim proprietatem habet quod in quamcumque viam hominem duxerit [...].

22 [*E come quei che con lena affannata*] Utitur comparatione nautarum qui, postquam maris evaserunt pericula [...].

26 [*si volse a retro a rimirar lo passo*] Passus istius silve est operatio iniquitatis [...].

30.2 [*Sí che 'l piè fermo sempre era il piú basso*]. Utitur comparatione ascendentium, qui dum arduam viam ascendunt semper pedem inferiorem habent firmiorem [...].

31-51.4 [*Et ecco quasi al cominciar de l'erta, / una lonza leggera*] Modo ponit autor tria vitia que impediunt hominem volentem ascendere ad virtutes [...].

37 [*Temp'era dal principio del matino*] ecc. Qui pone l'autore il tempo de la sua visione [...] **V**

38 [*E 'l sol montava*] È da sapere che quando Iddio creò il cielo e la terra, che il sole era nel segno d'Ariete [...] **V**

61-63 [*Mentre ch'io ruinava in basso loco*] Poscia che l'autore ha disegnato i vizî che impediscono l'uomo, ora pone come Vergilio gli aparve [...] **V**

63 [*Che per lungo silenzio parea fioco*] ecc. A questo autore pareva Vergilio fioco però che per molti secoli egli e

⁵⁶ Ed è forse alla versione rielaborata che appartiene anche la chiosa sulle fatiche di Ercole. Si noti che la chiosa è stata trascritta negli spazi rimasti disponibili, successivamente alle altre chiose (da c. 57r a 56v); inoltre in essa si rinvia, a proposito della notizia data da Darete Frigio di Memnone che condusse con sé a Troia un uomo mezzo cavallo, alla chiosa sulla Pantasilea (*Inf.* IV), in cui la medesima notizia c'è solo nelle *Expositiones* (*Exp.*, p. 76); e ancora a proposito della quinta fatica, si dice che Piritoo è stato divorato da Cerbero, secondo la versione data da Pietro Comestore, come nella chiosa a *Inf.*, IX 54 delle *Expositiones* (p. 649), ma non della 1^a redazione in cui si dice solo che Piritoo esce salvo dall'inferno (cfr. *Inf.*, IX 54.3).

gli altri poeti per lungo silenzio [...]. V

68 *E lli parenti miei furon lombardi, / mantoan'io per patria ameduni* ecc. Qui manifesta sè Vergilio per cinque segnali [...]. V

100-105.2 [*Molti son gl'animali a cui s'amoglia*] Postquam Virgilius locutus est contra avaritiam illam multipliciter damnando, ponit vaticinium [...].

107-108 [*Di quella umile Italia fia salute / per cui morì la vergine Camilla, / Eurialo Turno e Niso di ferute*]. Qui tocca l'autore la battaglia che fu tra Enea e Turno. Turno fu re de' Rutoli, il quale regno è oggi nominato Campagna [...]. V

117.2 [*Ch'a la seconda morte ciascun grida*] Duplex est enim mors, scilicet temporalis et spiritualis [...].

122.4 [*Anima fia «a» ciò più di me degna*]. Volens Virgilius autorem ad sui sequelam inducere [...].

B. Deductio textus ed expositio aggiunte in L successivamente alle chiose iuxta textum (non compaiono nel volgarizzamento)

Intr. 1-9. Hiis omnibus visis ad aliqualem expositionem lictere veniamus [...].

Deductio testus de vulgari in latinum, 1-54 *Nel mezzo del cammin di nostra vita*. Medium namque vite humane secundum Aristotilem somnus est [...].

Expositio lictere, 1.1-25 [*Nel mezzo del cammin di nostra vita*] Per istud dimidium nostre vite accipe somnium, in quo secundum Macrobius super Somnio Scipionis quinque visionum species sive genera contemplantur [...].

2.1-2 [*Mi ritrovai per una selva scura*] Per hanc silvam intellige hunc mundum plenum arboribus peccatorum [...].

3.1 [*Ché la diritta via era smarrita*] Hoc dicit quia in confusione vitiorum et errorum [...].

8.1 [*Ma per tractar del ben ch'io vi trovai*] Potest hic queri que bona autor invenerit in hac silva, cum in mundi confusionibus et erroribus nichil boni reperiri possit [...].

10 [*Io non so ben ridir com'io v'intraì*] Bene dicit, quia nullus est qui possit dicere quomodo ingreditur istam silvam, idest quomodo primum labitur in peccatum [...].

11.1 [*Tanto era pien di sonno su quel punto*] Hic manifeste apparet quod suas visiones in somno finxerit [...].

13.1 [*Ma poi che fui al piè d'un colle giunto*] Per istum collem sive montem accipe altitudinem et excellentiam virtutum [...].

16-17.1-6 [*de'raggi del pianeta*] Ista stella prefulgida est Venus, que tenet typum et similitudinem caritatis [...].

18.1-2 [*Che mena dritto altrui per ogni calle*] Natura sancti amoris est ista: quod per omnem viam prosperam [...].

30 .1 [*Sí che 'l piè fermo sempre era il piú basso*] More ascendentium demonstrat actum [...].

44-48 [*Ma non sí che paura non mi desse / la vista che m'aparve d'un leone*] Sic enim intelligendum: «quamvis enim in bonam partem sumpserim illius fere visionem [...].

49-54 [*Et una lupa*] Circa istam avaritiam, que naturam dicitur habere lupinam, quatuor secundum licteram sunt notanda [...].

63 [*chi per lungo silenzio parie fioco*] Raucus videbatur Virgilius auctori quia ipse et alii poete per tempora [...].

79-90 [*Or se' tu quel Virgilio e quella fonte*] Modo incipit Dantes loqui Virgilio et facit hic tria: primo captat eius benivolentiam ibi: *or se' tu quel Virgilio* [...].

91 [*A te convien tener altro viaggio*]. Auctor, postquam posuit illa tria vitia que impediunt hominem ire volentem ad virtutes [...].

107-108 [*Di quella umile Italia fia salute / per cui morì la vergine Camilla, / Eurialo Turno e Niso di ferute*]. Hic tangit auctor tria prelia que fuerunt inter montes ubi nunc est Roma et regnum Rutilorum [...].

122. 1-3 [*Anima fia a ccidò piú di me degna*]. Volens Virgilius autorem ad sui sequelam inducere, promittit sibi ostendere infernum et purgatorium [...].

130-136 [*E io «poeta» a lui*] Allectus auctor ex promissionibus sibi factis, statim se offert liberaliter ad eundem [...].

II (dal canto II solo chiose iuxta textum: compaiono nel volgarizzamento fino al c. xxiv)

Intr. Incipit secundus cantus prime cantice Comedie [...].

7 [*O muse, o alto ingegno or m'aiutate*] More poetarum auctor hic invocat musas [...].

10-31 Quasi dicat auctor: «O poeta duo homines leguntur ad inferos descendisse [...].

11 [*guarda la mia virtù s'ell'è possente*] Secundum Aristotilem actus activorum [...].

30 [*ch'è principio a la via di salvazione*] Bene fides est principium salvationis [...].

52 Respondet Virgilius modo Danti [...].

58-69 Hic Beatrix alloquitur Virgilium [...].

82-84 [*Ma dimmi la cagion che non ti guardi / dello scender qua giù in questo centro*] Hic movet Virgilius

- questionem Beatrici [...].
 88-90 Respondet Beatrix Virgilio scilicet mote questioni [...].
 94 [*Donna è gentil nel ciel*] Ista est gratia que prevenit hominem [...].
 97 [*Lucia*] Ista est gratia illuminans [...].
 101 [*dov'iera*] Ista est gratia cohoperans [...].
 102 *Che mi sedea coll'antica Rachele* ecc. Dice Beatrice che s'edea co Rachele moglie di Jacob. È da sapere è che la beatitudine [...]. V
 105 [*ch'uscì per te de la volgare schiera?*] Amore adipiscende beatitudinis, homo sapiens de scientis secolaribus exit [...].
 109-111 [*Al mondo non fur mai persone ratte*] Liberalis animus eo ipso quod cernit necessitatem amici, currit velociter [...].

III

- Intr.* 1. Incipit tertius cantus prime cantice Comedie [...].
 1-9 [*Per me si va nella città*] In isto tertio cantu poeta portam ingreditur inferorum [...].
 19 [*E poi che la sua mano a la mia pose*] Hic Dantes inferni portam ingreditur Virgilio duce [...].
 22-42 Hic tractat auctor de prima gente quam invenit postquam intravit ianuam trenaream [...].
 48 *Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte* ecc. Udendo Dante l'oribili lamenti che faceano questi miseri [...]. V
 56-57 [*ch'i non avereì creduto / che morte tanta n'avesse disfatta*] Vere nullus posset credere quanta sit multitudo illorum qui 'captivi' vulgariter nominantur [...].
 59- 60.4 [*colui che fece per viltà il gran rifiuto*] Alibi fertur quod hic fuit Innocentius papa, qui de heremo fuit abstractus et in summum pontificem ordinatus [...].
 64 [*Questi sciagurati che mai non fur vivi*] Vere omnes homines qui de hac vita sine fama decedunt miseri [...].
 70-71 [*E poi ch' a riguardar oltre mi diedi / vidi gente a la riva d'un gran fiume*] Postquam auctor de pena et conditionibus illorum qui nec malum fecerunt prosecutus est [...].
 78 [*su la trista rivera d'Acheronte*] Iste poeta, quem a dō modum et alii poete, quattuor aquas ponit [...].
 87 Bene dicit *ne le tenebre eterne* quia sunt due tenebre, scilicet interiores et exteriores [...].
 92 *Verrai a piaggia* ecc. Cioè a lito del purgatorio. V
 94 [*Caron*] De isto fluvio et de isto Caron demone ait Seneca primo Tragediarum [...].
 97 *Quinci furono chete le lanose gote*. Per le parole [...]. V
 112-114.1-2 [*Come d'autunno si levan le foglie*] Sexto Eneidorum [...].

IV

- Intr.* Incipit 4^o cantus prime cantice Comedie [...].
 1-3 [*Ruppemi l'alto sonno ne la testa*] In precedenti cantu tractavit auctor quomodo transivit [...].
 55 *L'ombra del primo parente*. Iste fuit Adam [...].
 56 [*d'Abel suo figlio*] Abel fuit secundus filius Ade [...].
 [*e quella di Noè*] Noè in generatione [...].
 57 [*di Moisè legista e ubbidiente*] Moises mitissimus hominum in Egypto [...].
 58 [*Abraam patriarca*]. Pater multarum gentium [...].
 [*E David re*] David rex [...].
 59 [*Israel*] Isdrael habuit duas uxores [...].
 [*Col suo padre*] Iste fuit Isaac [...].
 [*Co' suoi natì*]. Isti sunt xii patriarche [...].
 60 [*E con Rachele, per cui cotanto fè*] Rachel fuit uxor Iacob et mater Ioseph et Benjamin [...].
 61 [*E altri molti*]. Hoc est omnes alios superius nominatos [...].
 62-63 [*E vo' che sappi che dinazi ad essi / spiriti umani non eran salvati*] Ante adventum Christi ianua celi omnibus erat clausa [...].
 69 [*Ch'emisperio di tenebre vincia*] Emisperium est ea pars celi que videri potest [...].
 79-84 [*Intanto*] Hoc est: «illo interim quo Virgilius et ego loquebamur [...].
 88 [*Omero poeta sovrano*] Homerus fuit summus poeta inter Grecos [...].
 89 [*Orazio satiro*] Horatius, oriundus de Venusia, fuit poeta maximus [...].
 90 [*Ovidio*] Ovidius poetarum egregius composuit multos libros [...].
 [*E l'ultim'è Lucano*] Lucanus ab antiquis doctoribus in numero poetarum non ponitur [...].
 91-92 *Però che ciascuno meco si convene / nel nome che sonò la voce sola* ecc. Quasi dica: «Questi quattro poeti si convegnono meco solamente in poesia [...]. V
 106-108 *Venimmo a piè d'u nobile castello, / sette volte cerchiato d'alte mura, / difeso intorno d'un bel fiumicello* ecc. Per questo castello, di sette mura e d'un sodo fiume circondato [...]. V
 121.5 [Eletra] Alii dicunt quod Electra fuit uxor Teucris [...]. La chiosa è più completa in V
 122 [*Tra' quai conobbi Hector*] Hector fuit filius regis Priami [...].
 [*et Enea*] Eneas fuit filius Anchisis, de stirpe regia Troianorum [...].
 123 [*Cesare*] Cesar Iulius, secundum Virgilium et Ovidium, a Iulo filio Enee originem traxit [...].

- 124 [*Camilla*] De qua dictum est supra, et fuit in ^{III}^{II}^c anno ab initio mundi regina Vulscorum [...].
 [*Pantasilea*] *E lla Pantasalea* ecc. Pantasalea fue reina delli Amanzoni [...]. **V**
 125.2 [*Re Latino*] A Latino Itali 'Latini' dicti sunt [...]. La chiosa è più completa in **V**
 126 [*Che con Lavina sua figlia sedea*] Lavinia fuit filia regis Latini [...].
 127 [*Bruto*] Brutus fuit primum consul Romanorum [...].
 [*Tarquino*] Che cacciò Tarquino ecc. Tarquino. Tarquino per lo sopranoame chiamato 'Superbo', fue il settimo re de' Romani [...]. **V**
 128.3 [*Lucretia*] Lucretia fuit filia Bruti et uxor Collatini, qui Collatinus fuit de stirpe Tarquinatorum [...]. *Iulia* ecc. Iulia fu figliuola di Giulio Cesare [...]. *Marzia*. Marzia fue moglie di Catone diretano [...]. *E Corniglia* ecc. Due Corniglie furono famosissime in Roma [...]. **V**
 129 *e solo in parte, vidi il Saladino* ecc. Saladino fue soldano di Babilonia [...]. **V**
 131 *vidi il maestro di coloro che sanno* ecc. Questi è Aristotile [...]. **V**
 134.2 [*Socrate e Platone*]. Qui dixit: «potius adorarem canes [...].

V

Intr. Incipit v cantus [...].

4. [*Minos*] Minos ponitur hic tamquam iudex inferni, qui habet examinare omnes culpas [...].
 11 [*Cignesi co la coda tante volte*] Per caudam per quam sibi cingit Minos in iudicando, accipere debemus intentionem peccatoris [...].
 28 [*Io vegno in luogo d'ogni luce muto*] Hic incipit auctor penas hominum carnalium designare [...].
 52 [*La prima di color, etc*] Hec Semiramis uxor Nini regis [...]. Chiosa più completa nel **V**
 61 [*colei che s'ancise amorosa*] Questa fu Dido, figliuola di Belo, il quale Belo fu figliuolo d'Agenore [...]. **V**
 63.5 [*Cleopatra*]. Alibi autem de Cleopatra dicitur quod fuit filia Tholomei [...].
 124 [*Ma s'a conoscer*] Istud videtur sumptum de libro primo Eneidorum [...].

VI

Intr. Incipit sexto cantus [...].

- 7 [*Io sono al terzo cerchio de la piovra*] Quemadmodum in hac vita gulosi loca amena desiderant [...].
 13 [*Cerbero*] Cerberus est quidam canis habens tria capita [...]. La seconda parte della chiosa: triplice divisione della golosità e sei caratteristiche di Cerbero in **V**
 14 *Con tre gole caninamente latra* ecc. Però si dice Cerbero ha tre capi, però che l'efetto de' golosi si divide in tre parti: [...]. **V**
 36 [*vanità che par persona*]. Cioè l'anime. Imperciò son dette vane [...]. **V**
 52 [*Ciacco*] Hic Ciaccus fuit florentinus et maximus gulosus [...].

VII

Intr. Incipit vii cantus [...].

- 1-2.4 [*Pape satan*] Pluto ponitur hic pro peccato avaritie. Interpretatur enim 'terra' sive 'divitie' [...].
 22 [*Come fa l'onda là sovra Cariddi*] In mare Sicilie sunt duo maxima pericula [...].
 47-48 [*Questi fuor cherchi che non han coperchio*] Cum omnes clerici habeant capita rasa [...].
 73-75 [*fece li cieli e diè lor chi conduce*]. Sí come dicono i filosofi, ciascuna spera o vero cielo è mossa e governata e retta per una sostanza separata [...]. **V**
 106 *Una palude ch'ha nome Stige* ecc. Poscia che l'autore ne' sopradetti cerchi ha trattato de' peccati carnali, i quali sono tre [...]. **V**

VIII

Intr. Incipit octavus cantus [...].

- 27 Sexto Eneidorum: «Gemit sub pondere [...].
 68 [*la città ch'ha nome Dite*] Ditis est civitas in medio inferni posita [...].

IX

Intr. Incipit viiiij^o cantus [...].

- 23.1 [*Ericon cruda*] Ericon fuit quedam mulier que, ut testatur Lucanus, suis incantationibus facebat in propria corpora animas introire [...].
 38 [*Tre furie infernali*] Postquam auctor tractavit de incontinentia [...].
 40 [*Con idre verdissime eran cinte*] Idre sunt serpentes aquosi [...].
 41 [*E ceraste avean per crine*] Cerastes est serpens parvus et cornutus [...].
 52.1-2 [*Vegna Medusa*] Furie infernales, videntes descendere ad considerationem secretorum inferni hominem [...]. 6. Sed melius: huius autem pulcritudinis et divitiarum fama excitavit Perseum [...].
 54 [*Ma non veggiammo in Theseo l'assalto*] Theseus et Piritous, secundum quod scribit Ovidius vii *Meta.*, iactaverunt se [...].
 80-81 [*un ch'al passo / passava Stige*] L'autore pone che, poi che ' dimoni chiusono la porta della città, uno angelo fue mandato [...]. **V**
 98-99 [*pelato il mento e il gozzo*] Quando Ercole, per diliberare Teseo [...]. **V**

X

Intr. Incipit x cantus prime cantice [...].

14 *Epicuro*. Epicuro fue uno filosofo, il quale puose «vero disse che ·lla somma filicità e beatitudine era nel diletto della carne [...]. **V**

32 [*Vedi là Farinata*] Hic introducitur dominum Farinatam de Ubertis. Hic est unus ex illis quinque [...].

52.53 [*Allor surse a la vista scoperchiata / un'ombra*] Qui fae l'autore menzione d'alcuno altro cavaliere fiorentino [...]. **V**

72 [*Suppin ricadde*] Nota quod aliud est cadere in faciem et aliud cadere retrorsum [...].

79-80 *Ma non cinquanta volte fia racesa / la faccia della donna che qui regge*. Vaticanò è, et sensus è: «Non passeranno cinquanta mesi che tu, Dante, sarai cacciato di Firenze». [...]. **V**

[91] [*Ma fu' io solo*] Audiens dominus Farinata quod propter conflictum quem Florentini habuerunt [...].

97 [*El par che voi veggiate*] Dicit auctor: «Farinata, ego miror de vobis qui futura videtis et presentia ignoratis [...].

XI

Intr. Incipit xi cantus [...].

8 [*Che dicea: Anastagio papa guardo*] Tempore Anestasio imperatoris fuit quidam diaconus thesalonicensis [...].

52 [*La frode*] La froda è in due modi, sí come i· due modi è l'amore, cioè naturale e acidentale. L'amore naturale fa tutti gli uomeni amarsi insieme [...]. **V**

70 [*Ma dimmi quei della palude*]. Da poi che Vergilio lo infernale baratro in tre parti ha doviso, l'autore domanda perché coloro [...]. **V**

79-81 Secondo che disse il Filosafo ne· libro de l'Etica, tutti i peccati sono divisi in tre parti principali [...]. **V**

97-99 *Filosofia*, mi disse, «a cchi la intende / nuota, no pure in una sola parte, / come natura il suo corso prende» ecc. Sí come distingue il Filosafo ne· libro della Fisica, la natura [...]. **V**

XII

Intr. Incipit xii cantus [...].

5-9 [*Di qua da Trento l'Adige percosse*] Ladice est quedam civitas in Lombardia [...].

12 [*L'infamia di Creti*] Dum Pasiphe uxor Minois regis cretensis amore unius tauri pulcerrimi capta esset [...].

16-18 *Il savio mio ver lui gridò: «Forse / tu credi»* ecc. Queste parole riprensive disse Vergilio contro a la bestia [...]. **V**

19 *Pàrteti, bestia, ché questi non viene / amaestrato della tua sorella* ecc. Queste parole sono chiare per la storia poco dinanzi [...]. **V**

25 [*Vid'io lo Minotauro far cotale*] Minotaurus ponitur hic pro violentia et ira bestiali [...].

43 [*Piú volte 'l mondo in caos converso*] Empedocles philosophus posuit mundum regi a casu et fortuna [...].

46 [*Ma ficca gli occhi a valle*] Qui comincia il primo girone, nel quale l'autore tratta della violenza nel prossimo [...]. **V**

56.3 [*Corrien centauri armati di saette*] ideo centauri idest 'centum armati' dicti sunt. Fuerunt autem de Thesalia [...].

67-69.2 [*Poi mi tentò e disse quelli è Nesso*] Dum Hercules cum Deianira coniuge sua pervenisset ad fluvium Acheloum et transire nequiret [...].

71 [*è il gran Chiron*] Chiron fuit quidam medicus et citarista Grecorum [...].

72 [*Quell'altr'è Folo che fu sí pien d'ira*] Folus fuit quidam homo bellicosus et ira plenus [...].

84 *Dove le due nature son consorti* ecc. Cioè natura umana e natura di cavagli. **V**

107 [*qui v'è Alesandro e Dioniso fero*] Hic facit auctor mentionem de quibusdam tyrannis [...].

110 [*Azzolino*] Azolinus de Romano tyrannidem exercuit in provinciam Lombardie [...].

111 [*Obizzo da Esti*] Obizzo fue marchese da Esti [...]. **V**

118.1-5 [*Mostrocci un'ombra*] Iste est maledictus comes Montis Fortis qui in ecclesia sancti Silvestri de Viterbio [...].

120 [*lo cor che 'n sul Tamisci ancor si cola*] Tamigijs est quidam fluvius Anglie qui transit iuxta quamdam civitatem que vocatur Lugdonium [...].

134 [*Quel Totila*] Totila fuit rex Gothorum, qui totam Italiam destruxit [...].

135.1-2 [*e Pirro e Sesto*] Pirrus, Achillis filius, fuit rex Africe [...].

Sextus fuit filius Pompei maris maximus conturbator de cuius latrocinio sic ait Lucanus [...].

137 [*A Ranier da Corneto, a Ranier Pazzo*] Isti duo Ranieri, unus de Pazis de Florentia alter de Corneto [...].

XIII

Intr. Incipit xiii cantus [...].

9 [*Tra Cecina e Corneto*] Tra Cencina e Corneto, i quali luoghi sono nella Maremma di Toscana, sono selve e boschi sí salvaticchi [...]. **V**

10 [*Quivi le brutte Arpie lor nido fanno*] Arpie sunt quedam volucres infernales que habent vultum virgineum [...].

- 11 [*che cacciar delle Strofade i Troiani*] Strophade sunt insule ad quas destructa Troia Troiani applicuerunt [...].
- 43 [*Sì della scheggia rotta usciva 'nseme*] Similiter tertio libro Eneidorum ponit Virgilius [...].
- 58.4 [*Io son colui che tenni ambo le chiavi del cor di Federico*] 4. Iste fuit Petrus de Vineis natione capuanus, summus magister et doctor legum [...].
- 66 .1 [*morte comune, de le corti vizio*] Ecclesia romana dicitur mors et universalem vitium [...].
- 72 [*ingiusto fece me contra me giusto*] Petrus de Vineis dum vivebat erat iustus, sed se occidens effectus est iniustus [...].
- 88-90 Hic movet Dantes magistro Petro de Vineis duas questiones [...].
- 105 [*ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie*] L'anima, secondo il Filosafo, è perfezione del corpo abiendo vita potenziale, e perciò l'anima senza il corpo, né il corpo senza l'anima, secondo i filosafi [...]. V
- 112-113 [*Similmente a colui che venire*] Postquam auctor tractavit de desperatis qui se ipsos occiderunt [...].
- 116 [*Nudi e graffiati fuggendo sí forte*] Videtur quod illi qui vitam spreverunt [...].
- 118 [*Quel dinanzi*] Iste fuit quidam senensis nomine Lanus [...].
- 119 [*E l'altro cui pareva tardar troppo*] Iste qui Lanum insequitur fuit quidam miles de districtu Padue [...].
- 143.11-13 [*Io fui della città onde el Baptista*] Quando Romani una cum Fesulanis civitatem Florentie edificaverunt, volentes diis templa erigere [...].
- 145 [*E sempre coll'arte sua la farà trista*] Qui Florentini non bene sicut debeat secundum patronum venerantur [...].
- 149 [*sovra 'l cener che d'Attila rimase*] Attila fuit quidam rex de partibus Germanie [...].
- 151.1 [*Io fe' giubbetto a me de le mie case*] Iste qui locutus fuit Danti et Virgilio fuit quidam florentinus de Mozzis [...].
- XIV**
- Intr.* Incipit xiiii cantus [...].
- 1 [*Poi ché la carità del natio loco*] Postquam caritas natalis loci coegit auctorem, adunavit folia [...].
- 8-9 [*una landa / che dal suo letto ogni pianta remove*] Designat auctor situm tertii gironis [...].
- 15 [*Che fu da piè di Caton già soppressa*] Sicut scribit Lucanus libro viiij, postquam Pompeius fuit a Cesare debellatus [...].
- 16 [*O vendetta di Dio*] Hic apostrofat auctor ad Deum [...].
- 19 [*D'anime nude vidi molte gregge*] Modo distinguit auctor diversitatem illorum qui puniuntur in ista arena [...].
- 31 [*Quali Alexandro in quelle parti calde*] Legitur in historiis Alexandri quod, dum ipse transiret per Indiam [...].
- 43 [*Chi è quel grande che non par che curi*] Dum Dantes animas iacentes consideraret attente [...].
- 51 [*Gridò: «qual io fu' vivo, tal so morto»*] Iste fuit quidam contemptor deorum nomine Capaneus [...].
- 52 [*Se Giove stanchi il suo fabbro da cui*] Fabulose dicitur quod fabri Iovis, qui fulmina fabricant [...].
- 56 [*In Mongibello a la focina negra*] Mons Etne, qui vulgo dicitur Mongibello, est in regno Sicilie [...].
- 57 [*Chiamando: «Bon Vulcano, aiuta, aiuta»*] Vulcanus est quedam insula parva iuxta Siciliam [...].
- 58 [*sí com'el fece a la pugna di Flegra*] Flegra est locus ubi Iupiter pugnavit cum gigantibus [...].
- 63-69 [*O Capaneo, in ciò che che non s'amorza*] Audiens autem Virgilium arrogantiam Capanei [...].
- 64 [*la tua superbia, se' tu ben punito*] Tertio Thebaidos loquens Statius de superbia Capanei [...].
- 77 [*fuor de la selva un picciol fiumicello*] Hec est tertia aqua inferni que vocatur Flegeton [...].
- 79 [*Quale del Bulicame esce 'l ruscello*] Bulicame est quedam aqua calidissima prope civitatem Viterbi, in qua fundus numquam potuit inveniri [...].
- 94-95 [*diss'elli allora che si chiama Creta*] Creta est quedam insula Grecie in qua regnaverunt Saturnus et Iuppiter [...].
- 96 [*Sotto il cui rege fu già 'l mondo casto*] Iste rex, sub quo mundus castus fuisse dicitur, fuit Saturnus pater Iovis [...].
- 97-99 [*Una montagna v'è che già fu lieta / d'acque di fronde che si chiamò Ida*] Ida fuit quedam pulcherrima et amenissima silva in quodam monte Cretensi sita [...].
- 100 [*Rea la scelse già per cuna fida*] Rea fuit regina Cretensis, que alio nomine dicebatur Opis [...].
- 103 [*Dentro dal monte vi sta un gran veglio*] Designat hic auctor quatuor regna, sive quatuor etates [...].
- 104-105.1-2 [*che tien le spalle inver Damiatata / e Roma guarda*] Queri potest quare ista statua, que mundi dominia prefiguratur, versus Damiatam dorsum et versus Romam faciem tenere dicatur [...]. [5] Circa istam statuam quam auctor poetando designat duo breviter sunt videnda [...].
- 130-132 [*Flegeton e Lethé che dell'un taci*] Audiens autem Dantes Virgilium nominare iiii flumina infernalicia [...].
- XV**
- Intr.* Incipit xv cantus [...].
- 4-6.1-4 [*Quale i Fiaminghi tra Guizzante e Bruggia*] Designat auctor hic formam aggerum [...].

- 16 [*d'anime una schiera*] Qui tratta l'autore de' sotomiti. Ma però che di questo peccato tutta la generazione umana è piena [...]. **V**
- 61-63 [*Ma quello ingrato populo maligno / che discese di Fiesole ab antico*] Ser Brunetto Latino apella il populo fiorentino 'ingrato e maligno'. Il quale populo anticamente discese di Fiesole [...]. **V**
- 65-66 [*tra li sorbi / si disconvien fruttare a dolce fico*] Ser Brunetto parla qui figurativamente; e imperò per lo sorbo dobbiamo intendere [...]. **V**
- 70 [*La tua fortuna tanto onor ti serba*] Vole qui dire ser Brunetto che l'una e l'altra parte, cioè quella che discese di Fiesole e quella che venne da Roma [...]. **V**
- 73 [*Facciano le bestie fiesolane istrame*] Le bestie fiesolane sono i popolani fiorentini; la sementa santa sono certe antichissime case [...]. **V**
- 109 [*Prisciano*] Prisciano fu uno uomo di grande scienza [...]. **V**
- 112-114 [*colui potei che dal servo de' servi / fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione*] Questi fue messere Andrea de' Mozzi [...]. **V**
- 121-124 [*drappo verde*] Ogni prima domenica di quaresima si corre a Verona uno palio, il quale è di drappo verde [...]. **V**

XVI

Intr. Incipit xvi cantus [...].

- 3 [*che l'arne fanno rombo*] L'alvearie sono quelli bigonciuoli dove le pecchie fanno il mèle [...]. **V**
- 22 [*Qual soglion i campion far nudi e unti*] Antiquitus fiebat a paganis quidam ludus, qui dicebatur palestra [...].
- 38 [*Guido Guerra ebbe nome*] Guido Guerra fuit comes in Tuscia [...].
- 41 [*E Tegghiaio Aldobrandi*] Theghiaius Aldobrandi fuit quidam miles de Adimaribus de Florentia [...].
- 44.1 [*Iacopo Rusticucci fui*] Iacobus Rusticus fuit quidam miles de popularibus de Florentia [...].
- 70 [*ché Guiglielmo Borsiere*] ecc. Questo Guiglielmo Borsiere fu uno bufone, il quale molto s'afaticò nel vizio della sodomia. **V**
- 94 [*Come quel fiume ch'ha propio cammino*] In alpibus apenninis est quidam fluvius qui intrat non in Padum [...].
- 96 [*Apennino*] Apenino, sí come iscrive santo Isidoro nel quatordecimo libro dell' Etimologie [...]. **V**
- 106 [*Io avie una corda intorno cinta*] Superius auctor in primo cantu demonstravit quomodo, ipse volens ad montem virtutum ascendere, fuit a tribus vitiis impeditus [...].
- 128 [*di questa comedia, lettor, ti giuro*] Comedia est quoddam genus poetice descriptionis sive narrationis. Quatuor sunt autem genera poetarum [...].

XVII

Intr. Incipit xvii cantus [...].

- 1-3 [*Ecco la fiera con la coda aguzza*] Poetando designat hic auctor formam proditionis et fraudis [...].
- 9 [*in su la riva non trasse la coda*] Perciò che lla frode oculta il tradimento [...]. **V**
- 18 [*Né fur tai tele per Aragne imposte*] Aragnes fuit quedam mulier de Lidia [...].
- 59 [*In una borsa gialla vidi azurro*] Iste fuit unus miles florentinus de Gianfigliazis [...].
- 63 [*Un'oca bianca piú che burro*] Iste fuit quidam florentinus de domo Ubriacorum [...].
- 64 [*Ed uno che d'una scrofa azurra e grossa*] Iste fuit quidam Paduanus [...].
- 68 [*Sappi che 'l mio vicino Vitaliano*] Iste Vitalianus adhuc vivebat quando auctor istam composuit Comediam [...].
- 72 [*Il cavalier sovrano*] Iste fuit quidam miles florentinus qui dictus est dominus Iohannes Buiamonti [...].
- 97 [*e disse: «Gerion, moviti omai»*] Queritur hic quare sub nomine Gerionis iste auctor fraudem et proditionem voluerit designare [...].
- 107.1-11 [*Quando Fetonte abandò li freni*] Pheton, ut scribitur ii libro Met., fuit filius Solis et Climene [...].
- 109-110.1-7 [*né quando Icaro misero*] Quia Pasiphe regina Cretensis cum tauro Dedali arte artificiosa concubuit [...].
- 115-117 [*Ella sen va*] Ita leniter rotabat et discendebat, quod auctor nec rotationem nec descensionem aqualiter propendebat [...].

XVIII

Intr. Incipit xviii cantus [...].

- 1 [*Luogo è in inferno detto malebolge*] Postquam auctor in vii circulo de ira bestiali tractavit [...].
- 27 [*Ma con passi maggiori*] Hic ponit auctor lenones et deceptores mulierum et dominorum [...].
- 50 [*Venetico se' tu Caccianemico*] Hic facit auctor mentionem de quodam Bononiensi qui dictus est dominus Veneticus de Caccianimicis [...].
- 61 [*A dicer sipa tra Savena e Reno*] Civitas Bononie sita est inter duo flumina: unus vocatur Savena, reliquum vero Renum [...].
- 63 [*avaro seno*] Qui rende la cagione messer Venetico perchè i bolognesi sono rufiani [...]. **V**
- 86 [*Quelli è Giason che per cuore e per senno*] Iason rex Thesalie in navi Pegasea pro aureo vellere in Colchon [...].

122.1 [*E se' Alesso Enterminei da Lucca*] Hic facit auctor mentionem de quodam milite lucano [...].
133.1 [*Taida è la puttana che rispuose*] Taida fuit maxima meretrix, a qua omnes meretrices 'taide' nominantur [...].

XIX

Intr. Incipit xviii cantus

1 [*O Simon mago, o miseri seguaci*] Postquam auctor in cantu superiori de pena lenonum et adulatorum persecutus est [...].

17 [*Che quei che son nel mio bel san Giovanni*] In civitate Florentie est unum admirabilem templum Iohanni Baptiste dicatum [...].

54 [*Di parecchi anni mi mentí lo scritto*] ecc. Quasi dica: «Tu dovevi vivere, secondo la profezia, ancora due anni». [...]. **V**

56-57 [*la bella donna*] Ista pulcra domina fuit comitissa Margarita quam Bonifatius abstulit avaritia ductus [...].

70 [*fui figliuol de l'Orsa*] Dupplici modo fuit iste filius urse: quia primus fuit natus de Ursinis de Roma [...].

79 [*i piè mi cossì*] Papa Nicolaio degli Orsini profetezza qui e dice che, quando Bonifazio verrà al niferno [...]. **V**

82.1-7 [*che doppo lui verrà*] Hic vaticinatur Nicholaus, et dicit quod post Bonifatium veniet de partibus occidentalibus unus pastor sine lege [...]. 25. Quia hic in sequenti glosa fiet mentio de talentis, videamus quod sit talentum [...].

84 [*che me e lui ricopra*] In due modi si può intendere questo. E il primo modo è questo [...]. **V**

85 [*Novo Giason*] Sicut secundo libro *Machabeorum* divina Pagina manifestat, fuit in Ierusalem quidam sacerdos nomine Iason [...].

[98 *La mal tolta moneta*] Mala moneta que Nicholaum papam contra regem Carolum fecit audacem [...].

99.1 [*Carlo*] Iste Carolus fuit primo comes Province et postea rex Sicilie et Apulee [...].

106-108 [*Di voi pastori s'accorse il Vangelista*] Contra malos prelatos hic invehit auctor [...].

109-110 [*Quella che co le sette teste nacque / e da le diece corna ebbe argomento*] vii capita vii sacramenta sunt; x cornua x precepta legis [...].

112 [*Fatto v'avete dio d'oro e d'argento*]. Aggiugne e dice: «quello ch'è amato da tutti e onorato da l'uomo» [...]. **V**

115 [*Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre*]. Pietosa esclamazione che l'autore fae in Costantino dicendo: no la tua conversione [...]. **V**

XX

Intr. 1-2 Incipit xx cantus [...].

3 [*della prima canzon*] Questa Comedia, sí com'è detto di sopra, è dovisa in tre parti: la prima è detta Inferno [...]. **V**

16.1 [*Forse per forza già di parlasia*] Paralisis est lesio partis vel membri cum privatione vel diminutione sensus [...].

28 [*Qui vive la pietà quand'è ben morta*] Quasi dicat: «habere impietatem in inferno est habere pietatem» [...].

31-32 [*Drizza la testa, drizza e vedi a cui*] In ista quarta malabulgia, ut dictum est supra, invenit auctor veneficos, magos, idolatras, augures et divinos [...].

40-41 [*Vedi Tiresia che mutò sembiante*] Postquam auctor de Amphiorao persecutus est, facit mentionem de Thiresia augure Thebanorum [...].

46 [*Arona è quel ch'al ventre se li aterga*] Postquam auctor de duobus auguribus Grecorum tractavit, nunc tractare intendit de quodam augure latino [...].

49 [*tra' bianchi marmi*] Carraria est villa in diocesi Lunensi [...].

52 [*E quella che ricuopre le mammelle*] Adhuc contra Grecos auctor dirigit stilum suum [...].

59 [*la città di Bacco*] Teba, chiamata 'la città di Bacco'. La quale allora si dice divenuta serva, quando [...]. **V**

61 [*Suso in Italia bella*] Italiam pulcram dicit quia reginam est et domina aliarum provinciarum propter Romam [...].

98 [*originar la mia terra altrimenti*] ecc. Mantova è detta la città di Vergilio perciò che Vergilio fue mantovano [...]. **V**

106-108 [*Sì ch'a pena rimaser per le cune*] Cum Greci ad ossidionem pergerent Troianorum in insulam Aulidem consederunt [...].

116.1 [*Michele Scotto fu*] Iste fuit augur Frederici imperatoris secundi [...].

118.1 [*Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente*] Iste Guido fuit augur [...].

124-126.1-3 [*Ma vienne omai che già tiene 'l confine / d'amendue l'emisferi*] Visis omnibus que in ista quarta malabulgia continetur ait Virgilius Danti [...].

XXI

Intr. Incipit xxi cantus [...].

2 [*comedia*] Comedia, sí com'è detto di sopra nel primo canto, è una generazione <di> poetica narrazione

[...]. V

7 [*Qual ne l'arzanà de li Veniziani*] In civitate Venetiarum est quedam maxima domus ad modum unius castrum [...].

19 [*Io vedea lei ma non vedea in essa*] Volens auctor demonstrare calorem maximum quem baractatores sustinent [...].

37 [*Disse: «O Malebranche»*] Demones qui stant in ista quinta malaburgia ideo Malebranche vocantur [...].

38 [*Ecc'un degli anzian di santa Zita*] In lingua tuscia rectores et gubernatores populares 'anziani' vocantur [...].

41 [*Ogn'om v'è barattier fuor che Bonturo*] Ironice loquitur hic auctor quia Bonturus Dati fuit maximus baractator [...].

48 [*Gridar: «Qui non ha luogo il santo volto»*] In civitate Lucana, in maiori ecclesia, est quedam crux [...].

53 [*Disser: «Coverto conven che qui balli»*] Iste Martinus Bottarius, qui propter peccatum baracterie hic ponitur ab auctore, fuit homo multum levis in moribus [...].

79 [*Credi tu, Malacoda, qui vedermi*] Quasi dica: «Io no sono veduto da tte in questo luogo senza il volere divino [...]. V

84 *questo cammino silvestro* ecc. «Per la quale cosa io v'adimando il passo sicuro da ogni nostro pericolo [...]. V

94.1-2 [*Così vid'io già temer li fanti*] Iuxta civitatem Pisanam, ad quinque miliaria, est quoddam castrum quod vocatur Caprona [...].

105 [*Scarmiglione*] Nota che i demoni, i quali sono posti in questa malaburgia dalla divina giustizia per punire i barattieri [...]. V

106-108 Postquam Malacoda audivit a Virgilio quod divina permissione ipse Virgilius cum Dante poterat infernales semitas peragere [...].

139 [*del cul fatto trombetta*]. Qui mostra l'autore quando il peccato della baratteria, e ancora essi barattieri [...]. V

XXII

Intr. Incipit xxii cantus [...].

74 *giuso a le gambe; onde il centurio loro* ecc. Barbariŕcia era il decurio di quelli demoni. Decurio e decano sono una cosa [...]. V

81 [*Frate Gomita*] Hic facit mentionem auctor de quodam magno baractatore qui fuit vocatus frater Gomita [...].

88 [*Usa con esso donno Michel Zanche*] Domnus Michael Zanche fuit quidam nobilis homo de regno Sardinee [...].

89 [*E a dir di Sardigna*] Hanc proprietatem habent comuniter omnes Sardi: quod ubicumque sint de Sardinea semper loquantur [...].

97 [*Se voi volete vedere o udire*] Pensò questo barattiere ingannare questi dieci demoni, dicendo a Vergilio e a Dante [...]. V

116 [*Lascisi 'l colle*] Quasi dicat: «Dimictamus collem arginis et stemus aliquantulum retro [...].

142 [*Lo caldo sgrimitor*] 'Grimire' est illa invasio quam facit una avis contra aliam [...].

XXIII

Intr. Incipit xxiii cantus [...].

4-6 [*Volt'era in sulla favola d'Isopo*] Exemplificat hic auctor et dicit quod cum vidit illos duos demones [...].

La chiosa è piú completa in V

7-9 [*Che piú non si pareggia mo e issa*] Aduhuc super illam rixam auctor aliam comparisonem inducit [...].

16-19 [*agguetta*] 'Gueffa' i: lingua fiorentina è quello avvolgimento de lino, o vero di refe, o vero di lana [...]. V

25 [*piombato vetro*] Il vetro impiombato è lo specchio, nel quale si rapresenta [...]. V

58 [*Una gente dipinta*] Hic incipit auctor tractare de ipocritis [...].

63 [*Che 'n Cologni per li monaci fassi*] In Colonia supra Renum est quoddam maximum monasterium [...].

66 [*che Federigo le mettea di paglia*] Federicus imperator homines sceleratos taliter puniebat [...].

103 *Frați godenti fummo, e bolognesi* ecc. Frați godenti sono certi uomeni di penitenza, i quali portano l'abito d'i frați predicatori [...]. V

106-107 *come suole essere tolto un uom solingo / per conservar sua pace; e fummo tali* ecc. Questa chiosa s'intende così: molte volte adivene che uno santo solitario è eletto da' cittadini per lo buono stato pacifico [...]. V

109 *Io cominciai: «O frați, i vostri mali ... »* ecc. Udendo l'autore che lla distruzione della sua città era stata cagione la 'pocrisia di costoro [...]. V

121 *E a tal modo il socero si stenta* ecc. Il suocero di Caifàs fue Anna. Del quale si truova nel Vangelio [...]. V

126 *tanto vilmente ne lo eterno esilio* ecc. Cioè in inferno. Lo inferno è chiamato isbandeggiamento [...]. V

131 *sanza costringere de li angeli neri* ecc. Qui pone l'autore una bella e utile moralità: ogni uomo, quantunque può, si debba guardare di richiedere [...]. V

140-141 Audiens Virgilius a fratre Catalano quod nullus pons est super sextam malabulgam [...].

XXIV

Intr. Incipit xxiiii cantus [...].

1-15 [*In quella parte*] Sol secundum astrologos uno anno peragit cursum suum [...].

17 *quand'io la vidi poi turbar la fronte* ecc. Sì come si truova nel precedente canto dove dice: Apresso il duca [...]. **V**

21 *Dolce ch' i' vidi prima a piè del monte* ecc. Sì come si truova su di sopra nel primo canto, dove dice: mentre ch'io ruinava [...]. **V**

25-26 *E come quei ch'adopera e istima* ecc. Parla qui l'autore per cotale similitudine: quando l'uomo suona alcuno istormento di musica [...]. **V**

46 «*Omai convien che tu così ti spoltri*» ecc. Dice così Vergilio a Dante: «Omai ti conviene abbandonare le cose legeri e dirizzare li piedi tuoi inverso le cose aspre [...]. **V**

55 «*Più lunga scala convien che si saglia*» ecc. Veramente dice lunga scala, Vergilio, che Dante dovrà salire, perciò che dovea trattare del monte del purgatorio [...]. **V**

56 [*non basta da costoro esser partito*] Enim hic non sufficit ad salutem mala non facere [...];

67-68 *Ne sso che disse, ancor che sopra il dosso* ecc., cioè il ponte; quasi dica: «Dio il volesse che tu [...]. **V**

79-83 *Noi discendemmo il ponte da la testa* ecc. Qui comincia l'autore di trattare della settima malaborgia [...]. **V**

85 [*Più non si vanti Libia con sua rena*] Libia est tertia pars mundi, de qua Isidorus xiiii libro Ethimologiarum ait: «Libia dicta est quia inde Libs idest Africus [...].

86 [*Chè se chelidri, iaculi e pharee*] Chelidrus est serpens aquaticus et campestris [...].

87 [*produce, e centri con amphisibena*] Centris est quidam serpens qui semper incedit recta [...].

88 [*né tante pestilenze né sí ree*] Facta comparatione de arena Libie, aliam comparationem inducit [...].

94-105 Volens auctor de latronum nequitia pertractare duo facit: primo et principaliter ponit quot modis ab homine latrocinium pertratatur [...].

119-120 [*Oh potenza di Dio quant'è severa*] Hic apostrofat auctor ad potentiam Dei, que in inferno est iusta sine aliqua misericordia [...].

137-138 [*Ladro a la sagrestia di belli aredi*] In civitate Pistoriensi, in ecclesia maiori, est quidam nobilissimus thesaurus beato Iacobo apostolo dedicatus [...].

140-144 [*Ma perché di tal vista tu non godi*] Quia iste latrus inventus et cognitus in tanta miseria fuerat ab auctore [...].

145-146 [*Trage Marte vapor di val di Magra*] Vaticinatur iste latro dicens quod Mars deus belli extrahit de valle Magre unum vaporem [...].

XXV

Intr. Incipit xxv cantus [...].

94-95 [*Taccia Lucano omai là dove tocca / del misero Sabello e di Nasidio*] Narrat Lucanus in nono quod in illa planitie arenosa que est in Libia [...].

XXVI

Intr. Incipit xxvi cantus [...].

56.1-6 [*Ulisse e Diomede e così in seme*] Fabulam de transformatione sotiorum Ulixis tractat Ovidius libro xiiii *Met.*, et Boetius libro iiiii [...].

XXVII

Intr.1 Incipit xxvii cantus [...].

XXVIII

Intr. Incipit xxviii cantus [...].

7 Volens auctor penas scismaticorum narrare, ponit quod sicut ipsi scismata et divisiones posuerunt in mundo [...].

141 [*Dal suo principio*] idest a corde, quia cor est primum membrum in principio generationis [...].

XXIX

Intr. Incipit xxviiii cantus [...].

XXX

Intr. Incipit xxx cantus [...].

XXXI

Intr. Incipit xxxi cantus [...].

132 [*ond'Ercule sentí già grande stretta*] Quarto libro *De consolatione* ponit Boetius xii labores Herculis, dicens [...].

XXXII

Intr. Incipit xxxii cantus [...].

11.1 [*che aiutarono Anfione a chiuder Tebe*] Amphion maritus Niobe auxilio musarum et sonitu cithare muravit Thebas [...].

XXXIII

Intr. Incipit xxxiii cantus [...].

91 [*Noi passammo oltre*] Ista est tertia pars Cociti denominata Tholomea a Tholomeo rege Egypti, qui fuit maximus proditor; vel a Tholomeo rege Ierico duce [...].

136 [*Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso*]. Que in sacra Scriptura penam eternam significat [...].

137 [*Egli è ser Branca Doria e son piú anni*] Nota hic cum quanta contritione mortuus est Branca de Auria [...].

XXXIV

*Intr.*1-2 Incipit xxxiiii et ultimus cantus [...].

3. DALLA PRIMA REDAZIONE ALLE *EXPOSITIONES*

L'ipotesi che tra le chiose all'*Inferno* contenute in L vi fosse una prima redazione d'autore delle note *Expositiones* è stata per la prima volta avanzata, pur con generiche argomentazioni, da Antonio Canal in alcuni contributi confluiti nel volume *Il mondo morale di Guido da Pisa* (1982)⁵⁷. Canal, mentre confermava l'opinione di Michele Barbi, secondo il quale il commento guidiano poteva aver avuto «forme varie ed aggiunte»,⁵⁸ metteva così in discussione l'ipotesi vulgata da Paolo Francesco Luiso (1907), secondo cui L conteneva un'anonima versione compendiata delle *Expositiones* «sfrondata di ogni frase o accenno personale che potesse rivelarne la paternità».⁵⁹

L'ipotesi redazionale, anche accolta da Vincenzo Cioffari, è stata successivamente sostenuta da Saverio Bellomo, al quale si deve una prima dimostrazione dell'intuizione di Canal.⁶⁰ Bellomo osservava infatti, sulla base di un confronto, sia pure non esaustivo, tra chiose laurenziane ed *Expositiones*, che in quest'ultime Guido da Pisa corregge talvolta il testo delle chiose laurenziane, senza modificarne radicalmente la forma, così come suol fare chi rielabora i propri scritti e non una fonte. Inoltre segnalava che Filippo Villani sembra utilizzare nel suo commento al primo canto dell'*Inferno* una redazione intermedia tra chiose laurenziane ed *Expositiones*, il che attesterebbe un processo redazionale del commento guidiano (processo che, come si è detto è di fatto attestato da L).

Il successivo riesame della questione, condotto da chi scrive sulla base di un completo raffronto tra chiose laurenziane, volgarizzamento ed *Expositiones*, ha portato, come si è detto, a definire con più precisione la fisionomia originaria del commento confluito nelle *Expositiones*. E ciò ha permesso di appurare che le relazioni con le *Expositiones* sono ancora più strette di quanto precedentemente notato, tali da confermare l'ipotesi redazionale, ed escludere in via definitiva, non solo che il commento contenuto in L e volgarizzato possa essere un compendio delle *Expositiones* (ipotesi Luiso), ma anche che sia opera di altro autore, fonte usufruita da Guido da Pisa nelle *Expositiones*.⁶¹

Chiarito infatti che il materiale esegetico di L che non compare nelle *Expositiones* è stato interpolato da Andrea Giusti (lo conferma, come si è detto la versione volgare in cui tale materiale è assente), appare evidente che nelle *Expositiones* Guido da Pisa riscrive il primo commento, sottoponendolo ad una revisione che presenta i caratteri tipici della rielaborazione d'autore. Guido da Pisa porta a termine il commento (aggiunge le chiose agli ultimi canti e la parafrasi latina dei versi danteschi); lo amplia notevolmente, arricchendolo sul piano dell'erudizione (utilizza nuove fonti e inserisce più ampie citazioni di opere già messe a frutto nella prima redazione) e del respiro enciclopedico (aggiunge estese digressioni dottrinarie e più ampie informazioni storiche); lo sottopone inoltre ad una generale revisione stilistica, mantenendo sostanzialmente inalterato il contenuto esegetico, e conservando il più possibile del materiale verbale originario, anche nei casi in cui apporta delle correzioni sul piano del contenuto.

⁵⁷ A. CANAL, *Il mondo morale di Guido da Pisa*, cit., pp. 105-129. Canal osservava che «non si tratta solamente di risistemazione organica di un commento occasionale, dettato da esigenze di chiarezza, bensì di una vera rifusione da una prima a una seconda redazione, probabilmente dovuta a ripensamenti del medesimo autore» (ivi, p. 106).

⁵⁸ Cfr. M. BARBI, *Una nuova opera sintetica su Dante* (1905), poi in ID., *Problemi di critica dantesca. I serie: 1893/1918*, Firenze, Sansoni, 1934, pp. 29-85, a p. 57.

⁵⁹ LUISO, *Di un'opera inedita di frate Guido da Pisa*, cit., pp. 100-108.

⁶⁰ Cfr. V. CIOFFARI, *Did Guido da Pisa write a Commentary on the 'Purgatorio' and 'Paradiso'? (Pluteo 40.2 and its Relation to the Guido da Pisa Commentary)*, in «Studi Danteschi», 57, 1985, pp. 145-160; S. BELLOMO, in FILIPPO VILLANI, *Expositio seu Comentum super 'Comedia' Dantis Allegherii*, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. 21-24.

⁶¹ Cfr. LOCATIN, *Una prima redazione*, cit., pp. 30-74.

L'ipotesi che L contenga un commento di altro autore, fonte delle *Expositiones* guidiane, è stata avanzata, ma senza dimostrazione, in ABARDO, *I commenti danteschi*, cit., pp. 333-334. Abardo peraltro non ha riconosciuto nel volgarizzamento Vernon una versione volgare dello stesso commento trascritto in L, ritendolo «un volgarizzamento composito, in cui, accanto a brani delle *Expositiones*, sono fedelmente volgarizzate e/o riprodotte anche numerose chiose del *Protocommento* [cioè il commento di L]»; in ABARDO, *I commenti danteschi*, cit., p. 333.

3.1. L'AMPLIAMENTO DEL COMMENTO

La prima redazione del commento guidiano compare nei testimoni noti incompiuta. Nelle *Expositiones* Guido da Pisa porta a termine l'opera: aggiunge le chiose agli ultimi canti dell'*Inferno* ed integra il commento ad alcuni altri canti (le chiose sui filosofi del IV canto, per es.; e diverse chiose nell'VIII e XV canto, quasi sprovvisti di commento nella 1^a red.); dà inoltre all'opera una struttura più definita, articolando il commento a ciascun canto in quattro sezioni: un breve sommario, che ne sintetizza il contenuto (coincidente con le chiose introduttive della prima redazione); la *deductio textus de vulgari in latinum*, ossia la parafrasi latina del testo dantesco, assente nella prima redazione (L la contiene, come si è detto, solo per il primo canto, che contiene una versione già rielaborata); l'*expositio lictere*, cioè il commento storico, dottrinale e linguistico; e, a concludere, una sezione in cui il commentatore segnala, e in taluni casi analizza, *comparationes, notabilia, vaticinia*.

Nell'*expositio lictere* Guido da Pisa riscrive le chiose della prima redazione. Accanto alle chiose che tornano identiche, ne troviamo molte altre che hanno subito una rielaborazione.

Questa consiste in primo luogo nell'aggiunta di nuovo materiale, con il quale Guido da Pisa vuole con tutta evidenza conferire al nuovo commento un più ampio respiro culturale, il che significa anche, secondo la mentalità del tempo, enciclopedico.

Le varianti aggiuntive tra 1^a red. e definitiva sono di entità diversa. In taluni casi il commentatore si limita ad arricchire il testo della 1^a red. con l'aggiunta di brevi citazioni bibliche, come nella chiosa a *Inf.*, XIV 19 (i dannati nel sabbione rovente), in cui inserisce: Isaia, 3.16 nel par. 2

1^a red.

[2] Nam blasfemi, cum Deum et sanctos blasphemant, facie et pectore se erigunt contra celum.

Expositiones (*Exp.*, 266-267)

Nam blasphemii, cum Deum et sanctos blasphemant, facie et pectore se erigunt contra celum; ***de quibus potest merito dici illud verbum propheticum: «Ambulant contra Deum extento collo».***

Iob., 1.7 nel par. 3

[3] Sodomite semper circuunt omnia loca, in quibus et ubi eorum concupiscentia expleatur, de quibus intelligitur illud quod scribitur in Psalterio: «Famem patientur ut canes, et circuibunt civitatem»

Sodomite autem semper circumeunt omnia loca in quibus et ubi eorum concupiscentia melius, imo nequitius, expleatur. ***Unde in figura talium ait Sathan, sicut scribitur in Iob, primo capitulo: «Circuivi terram et perambulavi eam».*** De istis etiam potest intelligi illud verbum quod scribitur in Psalterio: Famem patientur ut canes et circuibunt civitatem.

In altri casi le aggiunte sono più consistenti. Si veda, per es., la chiosa a *Inf.* II 52-114 (le tre donne benedette che hanno cura di Dante), in cui, oltre alle numerose citazioni bibliche (1Cor. 2,14 e Mat. 26,41 nel par. 4; Luc. 12,47 nel par. 11; e Ier. 50, 8; Ps. 83,8; Ex. 3, 18 nel par. 16) Guido inserisce due brevi digressioni: sulla virtù (definizione di virtù, e delle quattro virtù, *prudencia, fortitudo, iustitia temperantia*, sulla scorta di Isidoro, *Quaestiones in Veterum Testamentum*, I 17):

1^a red.

[5] spirituales vero esse non possumus nisi fueramus virtuosii.

Expositiones (*Exp.*, 47-48)

Sed quia sine virtutibus spirituales esse non possumus, ideo oportet nos virtutibus adornari.

Est enim virtus teste Ysidoro, cultus divinitatis et eterne beatitudinis meritum. Cuius sunt quatuor partes principales, que designantur per quatuor Paradisi flumina: prudentia, fortitudo, iustitia, et temperantia. Quarum virtutum diffinitio, secundum Ysidorum, talis est: [...] sed omnes huius vite varietates considerata temperet diligentia.

e sulle tre età del mondo (*tempus ante legem*: dalla creazione a Mosè; *sub legem*: da Mosè a Cristo; *tempus gratie*: da Cristo alla fine del mondo) nel par. 5:

1[^] red.

Virtuosi esse non possumus sine ratione, quia homo carens ratione est velut animal brutum, unde Tullius primo libro *De natura deorum* inquit [...].

Expositiones

Virtuosi autem esse non possumus sine ratione, quia homo carens ratione est velut animal brutum. Unde Tullius, in primo libro *De Natura Deorum*; Beatus, inquit [...]. ***Et hunc ordinem possumus in mundi cursu respicere. Currit enim mundus ab initio sui usque ad finem per tria tempora: [...]. Prima igitur lex ducit nos ad rationem, secunda ad virtutes, tertia vero ad spiritum.***

E ancora il racconto della conversione di Paolo sulla via di Damasco, relativamente alla grazia preveniente che opera nell'uomo (con allegazione di Act. 9,15) nel par. 9:

1[^] red.

[9] [...] indiget tribus gratiis, scilicet gratia preveniente, sine qua penitere non possumus; sed quia nescimus unde veniat ista gratia, ideo prima domina, que signat istam gratiam, nomen non habet.

Expositiones

Primo dico quod indiget gratia preveniente, sine qua bene et recte non possumus penitere; sed quia nescimus unde veniat ista gratia, ideo prima domina, que signat istam gratiam, non habet nomen. ***Non enim scire possumus unde veniat quod homo, existens in actu vel voluntate peccandi, a divina gratia preveniatur, quia tunc gratia divina non venit ad hominem propter merita sua; et hoc apparet in beato Paulo apostolo, qui dum iret, summa autoritate Iudeorum munitus, ad persequendum [...].***

e alla grazia illuminante nel par. 10 (con cit. di *Galat.* 1,12):

[10] secundo indigemus gratia illuminante sive subsequente, sine qua nescimus quid agere debeamus; et ista gratia signatur per istam dominam secundam, que vocatur Lucia, que suo nomine monstrat gratiam illuminantem sive proficientem.

Secundo indiget gratia illuminante, sine qua nescimus quid agere debeamus; et ista secunda gratia signatur per secundam dominam, que vocatur Lucia, que ipso nomine demonstrat gratiam illuminantem sive proficientem.

Et ista gratia etiam in Apostolo apparuit, qui postquam fuit a Deo in terram postratus et lumine oculorum privatus [...].

Infine il par. 17 viene ampliato nelle *Expositiones* con la consistente aggiunta relativa all'interpretazione figurale delle tre celebrazioni ebraiche (le tre grazie), intese come *triplicis transitus spiritualis*:

1[^] red.

[17] Que quidem tertia (tres) figuraliter continentur sub triplici phase seu pascate, quod celebraverunt filii Israel ab exitu de Egipto usque ad introitum Terre Promissionis.

[18] Primum namque phase celebraverunt in finibus Egipti circa Ramasse, ut habetur Exodi 12.

Expositiones

Hec etiam tres gratie figuraliter continentur sub triplici phase idest pascate, quod celebraverunt filii Israel ab exitu de Egipto usque ad introitum terre promissionis. ***Nam illud festum quod ebrei vocant phase, nos christiani vocamus pasca. Mandaverat enim Dominus Moysi, ut habetur in libro Numeri, quod omni anno filii Israel celebrarent phase in memoriam quod egressi erant de Egipto, [...] usque ad terre promissionis introitum, ut dictum est.***

Primum namque phase celebraverunt in finibus Egipti, circa Ramasse, ut habetur Exodi, XII capitulo.

Numerose sono inoltre le nuove citazioni di fonti classiche aggiunte nelle *Expositiones* (vd. cap. 7). In molti casi si tratta di opere già messe a frutto nella 1[^] red., ma più ampiamente citate nella definitiva (*Metamorfosi*, *Eneide*, *Tebaide*, *Farsalia*, Seneca tragico, in primo luogo). Le aggiunte più significative riguardano in questo caso le opere ovidiane: *Metamorfosi*, *Fasti*, *Eroides*.

- *Met.*, vi 142-145: *Inf.* xvii 18 (Aragne);
- *Met.*, iii 324-331 e 332-340: *Inf.* xx 40 (Tiresia);
- *Met.*, xii 25-26; 28-31; 32-34; 37-38 (con cit. di Seneca, *Troades* 248): *Inf.* xx 106 (Euripilo e Calcante);
- *Met.*, xiv 253-259 e 291-308: *Inf.*, xxvi (Circe); e, nella parte finale della chiosa, relativamente alla dimora di Circe, è aggiunto il riferimento all' *Eneide*, con cit. di *Aen.*, vii 10 e *Fast.*, iv 64-70;
- *Fasti*, 2, 227: *Inf.* xvii 1-3 (*ecco la fiera*);
- *Heroides*, vi 135-136; 140; 57-60 e 110-111: *Inf.* xviii 86 (Giasone).

Una più attenta lettura della fonte ovidiana fornisce anche l'occasione per revisionare il testo della prima redazione, come nella prima parte della chiosa a *Inf.*, xii 67 (Nesso), in cui il recupero di *Met.*, ix, ora ampiamente citate, permette di correggere l'errore relativo al fiume Eveno:

1[^] red.
[2] Dum Hercules cum Deianira coniuge sua **pervenisset ad fluvium Acheloum et transire nequiret**, Nessus centaurus in ripa existens inquit ad Herculem: «Ego sciens vada istius fluminis transportabo Deianiram, tu vero tuis viribus utere in natando».

Expositiones (Exp., 226-227)
Dum Hercules gygas cum Deianira coniuge sua, **postquam domuit fluvium Acheloum, pervenisset ad alterum fluvium qui dicitur Ebenus, de quo Ovidius, viii Methamorphoseos: [segue cit. *Met.*, ix 104]. Et propter aquarum abundantiam transire nequiret**, Nessus existens in ripa fluminis ait ad Herculem: ego scio vada istius aque, et ideo tuam coniugem potuero transvadare, tu autem tuis viribus utere in natando. Unde Ovidius in nono [segue cit. *Met.*, ix 108-110].

Nelle *Expositiones* Guido da Pisa utilizza inoltre nuove fonti, citate solo occasionalmente e di seconda mano nella 1[^] red.

Tra le fonti classiche si segnalano in particolare i *Fatti memorabili* di Valerio Massimo, con cui Guido da Pisa integra molte chiose relative a personaggi storici (vd. cap. 7.1, *Valerio Massimo*). L'aggiunta di Valerio Massimo determina in *Inf.* iii 64 una rielaborazione del testo: Guido da Pisa precisa nelle *Expositiones* il generico rinvio presente nella 1[^] red. («in *Storiis Romanorum*»), menzionando numero e titolo del capitolo dei *Fatti memorabili*, ed integra la citazione di s. Girolamo, presente nella prima chiosa, con il testo di Valerio Massimo (in corsivo si evidenziano le rielaborazioni)

1[^] red.
Narrat beatus Ieronimus Contra Helvidium, narrat et Valerius in *Storiis Romanorum* quod quidam ignotus Dyane templum de nocte incendit; et nullo prodente prorupuit in medium clamans se incendium subiecisse. Sciscitantibus vero Ephesi principibus quam ob causam <hoc> facere voluisset, respondit: «ut quia bene non poteram male omnibus innotescerem»⁶².

Expositiones, (Exp. 60)
Narrat beatus Ieronimus Contra Helvidium, narrat et Maximus Valerius *libro octavo, capitulo De cupiditate glorie*, quod quidam ignotus *accensus glorie cupiditate sacrilega Ephesiae* templum Diane succendit; et nullo prodente prorupuit in medium clamans se incendium subiecisse. Sciscitantibus vero Ephesi principibus quam ob causam *tam sacrilegum opus* facere voluisset, respondit *ut opere pulcherrimo consumpto nomen eius per totum terrarum orbem diffunderetur. Tunc decreto principes mandaverunt ut nomen tam teterrimi hominis, licet facti memoria remaneret, perpetuo damnaretur*⁶³.

In molti altri casi le citazioni dei *Fatti memorabili* vengono invece semplicemente aggiunte al testo della prima redazione, come in *Inf.*, iv 106 (*nobile castello*), in cui la cit. di *Fact. et dict. mem.*,

⁶² *Adversus Helvidium*, 16 (PL. vol. xxiii, col. 210): «[...] Cum vulgo esset ignotus, et nihil boni posset facinoris excogitare quo nobilis fieret Dianae incendisse templum; et nullo prodente sacrilegium, fertur ipse in medium processisse, clamitans sese incendium subiecisse; sciscitantibus Ephesi principibus quam ob causam hoc facere voluisse respondisse: ut quia bene non poteram, male omnibus innotescerem».

⁶³ *Fact. et dict. mem.*, viii 15, ext. 5: «Inventus est enim qui Dianae Ephesiae templum incendere vellet ut opere pulcherrimo consumpto nomen eius per totum terrarum orbem dissiceretur [...]. Ac bene consuluerant Ephesii decreto memoriam taeterrimi hominis abolendo; nisi Theopompi magnae facundiae ingenium historiis eum suis comprehendisset».

VIII 7.6 è aggiunta alla cit. di Girolamo⁶⁴:

1[^] red. (volgarizzamento)

Onde beato Geronimo nella pístola dice a Paolino che Crato, filosofo tebano, uomo per adietro molto richissimo, con ciò sia cosa ched egli andava ad Atene a leggere in filosofia, un grande pondo d'oro gittò in mare: e' no riputava di potere insiememente possedere le virtù e le ricchezze.

Expositiones (*Exp.*, 73-74)

Unde beatus Ieronimus in epistola ad Paulinum refert quod Crates, philosophus thebanus, homo quondam ditissimus, cum ad phylosofandum Athenas pergeret, magnum auri pondus in mari proiecit; nec putavit se posse et virtutes simul et divitias possidere. **Refert Valerius, libro viii, capitulo de studio et industria, quod cum Anaxagoras rediret a studio et suas possessiones desertas vidisset, ait: Non essem ego [cit. *Fact. et dict. mem.*, viii 7.6].**

Ampie e numerose sono inoltre le digressioni aggiunte nelle *Expositiones*. Si tratta in molti casi di lunghi brani, relativi ad aspetti storico-mitologici, naturalistici o più specificamente morali (sui peccati), estratti da diverse fonti, e in taluni casi inclusivi di numerose citazioni classiche e patristiche.

Per quanto riguarda le digressioni storico-mitologiche, la fonte più utilizzata è l'*Historia scholastica* di Pietro Comestore, opera che Guido da Pisa dimostra invece di conoscere poco all'altezza della prima redazione del commento.⁶⁵

Il materiale aggiunto è cospicuo. Guido da Pisa cita la fonte rinviando a *magister istoriarum*, o in taluni casi a *Iosephus* (cioè Giuseppe Flavio) che è in realtà fonte citata dal Comestore.

- *Exp.*, p. 75-76 (ampio brano relativo a Cesare): *Lib. II Machabeorum*, 16;
- *Exp.*, p. 183 (sull'uccisione di Medusa): *Lib. Iudicum*, 6;
- *Exp.*, p. 184 (Cerbero divorò Piritoo): *Lib. Iudicum*, 6;
- *Exp.*, p. 221 (sul minotauro): *Liber Iudicum*, 10;
- *Exp.*, p. 350 (sull'origine del giubileo): *Lib. Genesis*, 47 (la fonte non è citata);
- *Exp.*, p. 423 (rinvio a proposito dei tre tipi di rana): *Lib. Exodi*, 16;
- *Exp.*, p. 425 (Mosè nella digressione sui centurioni): *Lib. Exodi*, 37;
- *Exp.*, p. 459 (sul magnus annus): *Lib. Genesis*, 36;
- *Exp.*, p. 468 (la storia di Mosè): *Lib. Exodi*, 6;
- *Exp.*, p. 519 (su Elia): *IV Regum*, 2;
- *Exp.*, p. 622 (storia di Giuseppe): *Lib. Genesis*, 88 (la fonte non è citata);
- *Exp.*, pp. 638-639 (la storia di Nebroth): *Lib. Genesis*, 37-38;
- *Exp.*, pp. 655-656 (digressione sui giganti): *Lib. Genesis*, 31 (in cui sono incluse le citazioni da Giuseppe Flavio e Metodio) e *Lib. Numerorum*, 17;
- *Exp.*, pp. 682-683 (storia di Abele e Caino): *Lib. Genesis*, 25-27 (il rinvio è a *Iosephus*).

Per quanto riguarda le digressioni naturalistiche la fonte principale è, come ha rilevato Anna Maria Caglio nel suo fondamentale studio sulle fonti enciclopediche di Guido da Pisa a cui queste pagine molto devono, il *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico.⁶⁶ Anche in questo caso il materiale aggiunto è rilevante.

- sul lupo: *Exp.*, p. 29 - *De propr. rerum*, xviii 69 (in cui ci sono i richiami a Isidoro, Aristotele e Omero);
- sul levriero: *Exp.*, p. 33 - *De propr. rerum*, xviii 24;
- sullo sparviero e la colomba: *Exp.*, 428 - *De propr. rerum*, xii 2;
- sulla fenice: *Exp.*, p. 475 - *De propr. rerum*, xii 14 (con rinvii a s. Ambrogio, Alano da Lilla, Isidoro);
- sulla gru: *Exp.*, p. 106 - *De propr. rerum*, xii 15 (con rinvii a Ambrosio, Isidoro e Aristotele);
- sul delfino: *Exp.*, p. 422 - *De propr. rerum*, xiii 26 (con rinvio a Plinio);
- sul falco: *Exp.*, pp. 427-428 - *De propr. rerum*, xii 20 (con riferimento a s. Gregorio);
- sulla lumaca: *Exp.*, p. 506 - *De propr. rerum*, xviii 68 (con cit. di Isidoro);
- sull'elefante: *Exp.*, pp. 657-658 - *De propr. rerum*, xviii 41-43 (con riferimenti a Plinio, Isidoro, Aristotele, Solino);
- sulla balena: *Exp.*, pp. 658-659 - *De propr. rerum*, xiii 26;

⁶⁴ Per tutti gli altri casi cfr. cap. 7.1.

⁶⁵ L'opera è invece ampiamente utilizzata da Guido da Pisa nella *Fiorita*, per cui cfr. cap. 8.2.

⁶⁶ Cfr. A. M. CAGLIO, *Materiali enciclopedici nelle «Expositiones» di Guido da Pisa*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 29, 1981, pp. 213-256, alle pp. 221-224.

- sulla cicogna: *Exp.*, pp. 674-675 - *De propr. rerum*, XII 8 (con citazioni di Isidoro e Ambrogio);
- la lunga digressione sugli angeli malvagi: *Exp.*, pp. 717-720 - *De propr. rerum*, II 19-20 (con le numerose cit. di s. Gregorio, Giovanni Damasceno, Cassiodoro, Platone, Beda, Isidoro, Agostino, Ambrogio);
- sulla paralisi: *Exp.*, p. 383 - *De propr. rerum*, VII 13;
- sulla brina: *Exp.*, 460 - *De propr. rerum*, XI 9;
- sull'elitropia: *Exp.*, 469 - *De propr. rerum*, XVI 41;
- sull'incenso: *Exp.*, p. 476 - *De propr. rerum*, XVII 173;
- sul nardo: *Exp.*, p. 476 - *De propr. rerum*, XVII 110;
- sull'ombelico: *Exp.*, p. 498 - *De propr. rerum*, V 47;
- sulle età dell'uomo: *Exp.*, p. 567 - *De propr. rerum*, VI 1;
- sull'idropisia: *Exp.*, pp. 619-620 - *De propr. rerum*, VII 51;
- sugli abitanti della Frisia: *Exp.*, pp. 663-664 - *De propr. rerum*, XV 61;
- sul vento: *Exp.*, p. 702 - *De propr. rerum*, XI 2.

E attraverso il testo dell'Anglico, Guido da Pisa recupera anche numerose citazioni:

- Beda: *Exp.*, p. 460, p. 702 e p. 719 (mentre la cit. a p. 564 deriva da *Historia ecclesiastica*, III 19);
- Plinio: *Exp.*, p. 422 e p. 657 (mentre la cit. a p. 473 deriva da Isidoro: *Etym.*, XII 4, 43);
- alcune citazioni di s. Ambrogio;
- alcuni dei brani di Giovanni Damasceno, noto nella traduzione di Burgundione Pisano: *Exp.*, pp. 717-719, per es. (e altre cit. di Damasceno sono aggiunte in *Exp.*, pp. 154, 158, 240, 369);
- la cit. di Alano da Lilla: *Exp.*, p. 475.

Altro materiale aggiunto nelle *Expositiones* deriva dallo *Speculum historiale* di Vincent de Beauvais.⁶⁷

- alcune citazioni di Cicerone (per cui vd. cap. 6.1);
- le notizie relative a Democrito, con le cit. di Tertulliano e Isidoro: *Exp.*, p. 86 - *Spec. hist.*, III 32;
- a Diogene, con cit. di Seneca, Valerio Massimo, s. Gerolamo, Fulgenzio: *Exp.*, pp. 86-87 - *Spec. Hist.*, III 68-69;
- a Zenone, con citazioni da Lattanzio, s. Agostino, Seneca: *Exp.*, pp. 88-89 - *Spec. hist.*, III 68-69;
- a Zoroastro, con cit. da Solino e s. Agostino: *Exp.*, p. 379 - *Spec. hist.*, I 101;
- dallo *Speculum historiale* Guido da Pisa ricava assai probabilmente anche le cit. di Orosio, Giustino e Valerio Massimo su Semiramide: *Exp.*, pp. 106-107 - *Spec. hist.*, I 103;
- le citazioni di autori rari come Apuleio: il brano di Apuleio su Platone (*De Platone et eius dogmate*, I 1): *Exp.*, 85-*Spec. hist.*, III 60; e Giulio Celso, a cui è attribuita la cit. *Terror hominibus consiliu...* (*Bellum Alexandrinum*, 18.2): *Exp.*, p. 181 (a proposito di Medusa) - *Spec. hist.*, VI 5;
- le sentenze di Socrate, risalenti all'antologia di Cecilio Balbo (a meno che, come sottolinea Caglio, Guido da Pisa non conoscesse direttamente l'antologia di Cecilio Balbo): *Exp.*, pp. 84-85 - *Spec. hist.*, III 58;
- l'epitafio per Virgilio (*Exp.*, p. 393- *Spec. hist.*, VI 60).

Nelle *Expositiones* Guido da Pisa aggiunge inoltre numerose, e in taluni casi estese, digressioni dottrinarie, relative ai peccati, infarcite di un gran numero di citazioni bibliche, patristiche e classiche (Agostino, Boezio, Seneca etc.).

- Definizione di peccato e trattazione dei sette peccati capitali (i tre spirituali e i quattro corporali): *Exp.*, pp. 101-104;
- la lussuria: *Exp.*, pp. 104-105;
- il peccato della gola (definizione, quante specie, in quanti modi si pecca, come mangiare senza incorrere nel peccato): *Exp.*, pp. 124-128;
- avarizia e prodigalità: *Exp.*, pp. 138-143;
- i peccati capitali del corpo: l'accidia (*Exp.*, pp. 154-158); l'ira (*Exp.*, pp. 158-161); l'invidia (*Exp.*, pp. 161-164); la superbia (*Exp.*, pp. 164-169); l'eresia (*Exp.*, pp. 194-196); la rapina e l'omicidio (*Exp.*, pp. 235-239);
- i 7 modi in cui l'uomo si uccide *moraliter*: *Exp.*, pp. 253-254;
- la blasfemia: *Exp.*, pp. 280-282;
- la sodomia: *Exp.*, pp. 300-302;
- l'usura: *Exp.*, pp. 315-323;
- l'adulazione: *Exp.*, pp. 346-348;
- la simonia: *Exp.*, pp. 357-358 (con la digressione sulla dote di Costantino: *Exp.*, pp. 368-369);

⁶⁷ Cfr. CAGLIO, *Materiali enciclopedici*, cit., pp. 217-220; e sull'utilizzo da parte di Guido da Pisa di materiale enciclopedico, presente nell'opera di Vincent de Beauvais cfr. anche P. RIGO, *Il Dante di Guido da Pisa*, in «Lettere italiane», 29, 1977, pp. 196-207, a p. 203 (a proposito del ritratto di Empedocle, *Exp.*, p. 88 - *Spec. Hist.*, III 44).

- il peccato dei maghi, origine dell'arte magica e 5 specie di arte magica: *Exp.*, pp. 378-383;
- sulla baratteria: *Exp.*, p. 406;
- sui generi di venerazione: *Exp.*, pp. 408-409;
- sull'eternità della pena: *Exp.*, pp. 441-443;
- sui generi di furto: *Exp.*, p. 479;
- sui modi in cui si compie il furto: per abito, impulso, caso: *Exp.*, p. 492;
- sul falso giuramento: *Exp.*, p. 625;
- sui generi del tradimento: *Exp.*, pp. 676-680;
- sulla distinzione dei 7 peccati: *Exp.*, p. 641.

Questi estesi *excursus* dottrinari hanno in passato condizionato in modo negativo la valutazione dell'esegesi guidiana. Francesco Mazzoni li giudicò infatti indicativi della particolare mentalità esegetica di Guido da Pisa, caratterizzata da «un moralismo puramente teorico, avulso dalle occasioni del testo», lontanissimo dall'orizzonte culturale dantesco e dei primi commentatori di Dante.⁶⁸

Il recupero della prima redazione del commento, in cui tali digressioni sono del tutto assenti, permette ora di valutare diversamente queste sezioni del commento, precisando che non si tratta in realtà di parti integranti, e dunque caratterizzanti, dell'esegesi guidiana, bensì di capitoli aggiuntivi che hanno lo scopo di conferire al commento un più ampio respiro enciclopedico.

Varie sono le fonti utilizzate. Guido da Pisa si è certo avvalso di qualche *summa vitiorum*, libri che trattavano dei peccati e includevano citazioni bibliche e patristiche.

Come ha sottolineato ancora Caglio, a Guido è con tutta probabilità nota la *Summa* di Guglielmo Peraldo, tra i più noti manuali per la predicazione, e miniera di *auctoritates*.⁶⁹

Alla *Summa* di Peraldo si può far risalire gran parte del materiale relativo alla trattazione dei peccati della gola, accidia, invidia.

- Sulla gola: *Exp.*, pp. 124-128 - *Sum. vit.*, 35-36 (con citazioni incluse: le due cit. attribuite a s. Gerolamo e la cit. attribuita a Seneca: *Exp.*, p. 125 - *Sum., vit.*, 30, 33);

- a Peraldo risalgono anche le cit. di Seneca e Agostino allegate nella chiosa su Cerbero: *Exp.*, p. 121-122 - *Sum. vit.*, 30, 34;

- sull'accidia: *Exp.*, pp. 155-157 - *Sum. vit.*, 243-245 (ricorrono nei due testi le medesime *auctoritates*, in particolare Ovidio *Epist. ex Ponto*, I, 5, 6, che Guido attribuisce erroneamente a Orazio, mentre Peraldo a un non specificato 'poeta');

- sull'invidia: *Exp.*, pp. 163-164 - *Sum. vit.*, 495-496 (anche qui ricorrono alcune cit. comuni: Seneca: *Exp.* p. 163 - *Sum. vit.*, 496; s. Gregorio: *Sum., vit.*, 495; Ovidio: *Sum. vit.*, 494);

- affinità si riscontrano inoltre in altre parti delle *Expositiones* che trattano di temi morali, sulla rapina: *Exp.*, p. 236 - *Sum. vit.*, 140; sui bestemmiatori: *Exp.*, pp. 281-282 - *Sum. vit.*, 538; sul peccato contro natura: *Exp.*, p. 300 - *Sum. vit.*, 47-48.

Ampio è inoltre l'utilizzo di s. Tommaso (nella 1^a red. utilizzato soprattutto come fonte delle citazioni di Aristotele, vd. cap. 7.2): della *Summa theologica* e *Contra gentiles*.

Summa theologica:

- sull'accidia e prodigalità: *Exp.* pp. 139-140 - *Sum. Theol.*, II, II qu. 119, a. 1;

- sul raffronto tra prodigalità e avarizia: *Exp.* pp. 142-143 - *Sum. Theol.*, II, II qu. 119, a. 3;

- sugli iracondi: *Exp.*, p. 159 - *Sum. Theol.*, II, II qu. 158, a. 5;

- sull'invidia: *Exp.*, pp. 161-162 - *Sum. Theol.*, II, II qu. 36, a. 1 e *Exp.*, pp. 162-163 - *Sum., Theol.*, II, II, qu. 36, a. 2 (con la cit. di s. Girolamo);

- sull'usura: *Exp.*, pp. 315-323 - *Sum. Theol.*, II, II qu. 78, a. 1-4;

- sul peccato *ostinationis* (*Exp.*, 705 - *Sum. Theol.*, ? qu. 14, a. 2).

Summa contra gentiles:

- sul fato: *Exp.*, pp. 410-411 - *Sum. Contra Gentiles*, III 93;

- sulle influenze celesti: *Exp.*, p. 661 - *Sum. Contra Gentiles*, III 92.

Significativa è inoltre l'aggiunta nelle *Expositiones* di digressioni relative a eventi e personaggi storici (vd. cap. 6). Anche in questo caso le fonti di Guido sono diverse.

Cospicuo è il materiale storico derivato da Valerio Massimo, con cui il commentatore amplia le

⁶⁸ MAZZONI, *Guido da Pisa interprete di Dante*, cit., p. 80.

⁶⁹ Cfr. CAGLIO, *Materiali enciclopedici*, cit., pp. 229-235.

chiose della prima redazione relative a diversi personaggi (vd. cap. 7.1, *Valerio Massimo*). Dipendenti dalla *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze (mai esplicitamente menzionata dal commentatore) sono i due ampi brani relativi alla storia della conversione di Costantino ad opera di papa Silvestro: *Exp.*, pp. 560-561- *Legenda aurea*, I pp. 110-111 (*De sancto Silvestro*) e alla storia di Maometto: *Exp.*, pp. 578-580- *Legenda aurea*, II 1261-1266 (*De sancto Pelagio papa*). Livio (*Ab urbe cond.*, XXI) è invece la fonte dell'ampia giunta relativa alla seconda guerra punica nella chiosa a *Inf.*, XXVIII 7 (*Exp.*, pp. 574-575), sulle guerre di Puglia (vd. cap. 6.7.15); mentre dipendente da una cronaca pisana è certo la lunga digressione relativa alla battaglia di Tagliacozzo, nella medesima chiosa (*Exp.*, pp. 576-577), in cui Guido riferisce i fatti relativi a Corradino in un'ottica filoimperiale (vd. cap. 6.7.15).

3.2. LA REVISIONE STILISTICA

Guido da Pisa sottopone inoltre il commento ad una diffusa e capillare revisione formale. Gli interventi sono per lo più minimi, finalizzati ad un innalzamento stilistico della scarna prosa della prima redazione.

È evidente che Guido da Pisa vuole dare al commento, arricchito sul piano del contenuto, attraverso un più ampio utilizzo di fonti classiche, uno stile adeguato.

La chiosa a *Inf.*, XXIV 1 fornisce un chiaro esempio della rielaborazione. Il testo della prima redazione viene riscritto nelle *Expositiones* senza alcuna aggiunta sostanziale; è invece sottoposto ad una minima, ma capillare, revisione a livello lessicale e sintattico, che, pur mantenendo il più possibile del dettato originario, ne determina un evidente innalzamento stilistico.

Si noti in particolare l'inserzione della traduzione del verso dantesco (*In quella parte del giovanetto anno*); l'arricchimento del lessico con l'aggiunta di sinonimi (*bruma sive pruina, egenus et pauper*) e la sostituzione di qualche parola con la forma latina meno compromessa col volgare (*dirigat*>*eiciat*; *pruinam copertam*>*albescere*, *exit domo* >*egreditur*); la rielaborazione sintattica, volta a conferire alla prosa un andamento più classico (si noti in particolare la sostituzione della coordinata *et planitiam contemplant* con il gerundivo *ad contemplantam*).

1[^] red.

Expositiones (*Exp.* p. 455)

Quando scilicet pruina super terram sue sororis idest nivis ymaginem rapresentat,

*In isto itaque tempore iuenculi anni **bruma sive pruina** sue sororis scilicet nivis super terram ymaginem rapresentat.*

rusticus pauper cui necessaria deficiunt tempestive consurgit, ut ad pascendum dirigat oves suas.

Accidit autem isto tempore quod rusticus **egenus et pauper** cui necessaria deficiunt *ad vivendum* tempestive consurgit ut ad pascendum **eiciat** oves suas.

Et videns totam terram **pruina copertam** plenus melancolia et dolore ingreditur domum suam.

Sed videns **albescere** totam terram melancolicus intrat domum.

Sed modico tempore elapso iterum **exit domo et planitiam contemplant**.

Modico vero tempore elapso iterum **ad contemplantam terram egreditur**.

A *Inf.*, XXI 37 il commentatore ricerca la variante meno vicina al volgare: sostituisce *ad designandum* (1[^] red) con *ad innuendum* (2[^] red.) e l'espressione *qui contra rem publicam baractariam exercere conantur* (1[^] red.) con *qui contra rem publicam malum operari conantur* (2[^] red.).

E lo stesso processo rielaborativo osservato sopra si riscontra anche nella chiosa a *Inf.*, XIII 145: arricchimento del lessico con l'inserzione di sinonimi, brevi integrazioni (la precisazione che il Ponte Vecchio è nel centro di Firenze), rielaborazione della sintassi:

1[^] red.

[4] Et nisi esset quod in capite Pontis Veteris

Expositiones (*Exp.*, 256)

In capite nanque Pontis Veteris, qui est in medio

adhuc est *aliquod fragmentum unius sue statue*, cui aliqualem adhuc exhibent reverentiam, videlicet *flores et frondes* ibi ponendo arborum, ipse Mars sua arte civitatem destrueret.

civitatis Florentie, adhuc est aliquod *fragmentum sive vestigium unius statue sive ymaginis* ipsius Martis, cui adhuc aliqualis reverentia exhibetur; quia ponunt ibi in exitu mensis Martii *florum sarta cum ramis*, propter quod ipse Mars non ita forsitan contra eos aspere commovetur; aliter autem ipsam funditus destrueret civitatem.

In molti luoghi il testo della prima redazione viene ampliato con brevi integrazioni, come, per es., in *Inf.*, XII 12:

1[^] red.

[1] Dum Pasiphe uxor Minois regis Cretensis *amore unius tauri pulcerrimi capta esset*, Dedalum rogavit, ut viam inveniret et modum quomodo posset cum tauro concubere.

Dedalus enim vaccam ligneam intus vacuum fecit, quam corio *bovis* coheruit, et ibi regina abscondit.

Expositiones (Exp., 221)

Dum Pasiphe, uxor Minois regis Cretensis, *pulcritudine unius tauri, ut poete dicunt, plurimum* capta esset, rogavit Dedalum, *qui erat valde ingeniosus*, ut viam inveniret et modum quomodo ipsa cum illo tauro, *quem tantum amabat*, concubere posset.

Dedalus autem, *vir summi ingenii*, vaccam ligneam vacuum intus fecit, quam corio *unius pulcerrime vacce, quam ille taurus ardentem amabat*, coheruit, et ibi intus reginam *Pasiphem* abscondit.

o in *Inf.*, XII 120:

1[^] red.

Mortuo autem Henrico corpus eius fuit in Anglia transportatus; et in dicta capella sepultum.

Expositiones (Exp., 234)

Mortuo vero Henrico corpus eius *rex et barones Anglie in Angliam transportari fecerunt*, et in dicta capella *honorifice sepeliri*.

In alcuni casi il commentatore ricerca un'espressione stilisticamente più marcata, come ad apertura della chiosa a *Inf.*, XIII 143, in cui a «Quia Florentini *non bene sicut debeant secundum patronum venerantur*» sostituisce «Quia Florentini *claudicant in duas partes, secundum Elye sententiam, quia et beatum Iohannem in patronum assumunt et eum ut debent fideliter non honorant et Martem totaliter non expellunt*», con allusione a 3 Rg, XVIII 2 («Accedens autem Helias ad omnem populum ait: “Usquequo claudicatis in duas partes? Si dominus est Deus sequimini eum, si autem Baal sequimini illum”»):

1[^] red.

Quia Florentini *non bene sicut debeant secundum patronum venerantur*, ideo iusto Dei iudicio in manu primi patroni adhuc esse videntur.

Expositiones (Exp., 256-257)

Quia Florentini *claudicant in duas partes, secundum Elye sententiam, quia et beatum Iohannem in patronum assumunt et eum ut debent fideliter non honorant et Martem totaliter non expellunt*, ideo iusto Dei iudicio in manu primi patroni adhuc esse videntur.

o in *Inf.*, XIII 99, in cui sostituisce il generico *dicit* con *taliter dat responsum dicens*, e *oritur tamquam prunus* con una puntuale traduzione del verso dantesco: *quivi germoglia come gran di spelta > germinat sicut semen spelte*.

1[^] red.

Ad primam questionem *dicit* quod cum ferox anima a suo corpore unde se ipsam expulit recedit, Minos iudex inferni mictit eam ad vii circulum, in quo vii circulo est iste secundus girus; et ibi *oritur tamquam prunus*.

Expositiones (Exp., 251)

Ad primam questionem *taliter dat responsum dicens videlicet* quod cum ferox anima recedit a corpore unde expulit se metipsam, Minos iudex *et arbiter inferorum* mittit eam ad septimum circulum, in quo vii circulo est iste secundus giro; et ibi *germinat sicut semen spelte protinus*

seminatum.

In altri casi la rielaborazione ha lo scopo di conferire al testo una maggiore concisione e chiarezza, come a *Inf.*, xv 4:

1[^] red.

Illi aggeres sunt ita facti [...] sicut sunt illi quos faciunt Paduani tempore estivo.

Cum itaque Alpes Alemanie sint per totam hyemem nivibus cohoperte, **tempore estivo quando sol dictas Alpes optime calefacit, tunc nives resolviuntur, et aque descendentes de Alpibus Alamanie inrant fluvium qui transit per comitatum Padue qui dicitur Brenta. Et nisi essent primo aggeres preparati, redundatio aquarum propter nives resolutas** castra villas et omnia bona alia devastaret.

Expositiones (Exp., 288)

Ita erant facti illi aggeres sicut sunt illi quos faciunt Paduani ***iuxta fluvium Brente qui descendit de Alpibus Carinthie.***

Cum enim Alpes Alamanie sint per totam hyemem nivibus cohoperte, ***cum venit extivum tempus quando sol dictas nives resolvit in aquas, tunc dictus fluvius Brente redundat intantum quod*** nisi essent aggeres preparati, omnes villas et castra Padue dissiparet.

La rielaborazione è evidentemente più pesante laddove Guido da Pisa corregge il contenuto della chiosa. Ma occorre osservare come anche in questo caso il commentatore riutilizza i medesimi materiali verbali, come è evidente nella chiosa a *Inf.*,^{xii} 4:

1[^] red.

Ladice est quedam civitas in Lombardia que primo fuit in monte sed nunc est in planitie. Nam sive terremoto sive defectu loci ubi fundata erat una nocte salvis hedifitiis et habitatoribus descendit in planum, et adhuc apparet illa fractura sive ruina montis unde se movit. ***Exemplificat igitur auctor et dicit quod***, dum in vii circulum descenderet, quod invenit talem ***ruinam*** qualis est illa unde Ladice de monte ***descendit ad planum. Et in capite istius ruine invenit Minotaurum.***

Expositiones (Exp., 220-221)

Exemplificat hic auctor et dicit quod illa ruina per quam descendit est similis ille ruine que est in montibus citra Tridentum. Que quidem ruina Atticis fluvium percussit aut propter terremoto aut propter debile fundamentum. Istoria talis est. Inter Tridentum enim et Trivisium est quidam mons qui vocatur Barchus, et iuxta istum montem ex latere Trivisii transit quidam fluvius qui appellatur Attax. Iste itaque mons in quadam sui parte aut propter terremoto aut propter debile fundamentum cum magna valde ruina ***descendit in planum.*** Et sic ad yma ruendo ab una ripa fluvium Attacis percussit. Fluvius vero taliter a monte percussus fere per miliare recessit tanta enim fuit materia quam secum illa ruina contraxit quando sic de monte ruendo ***descendit in planum. Et in capite istius ruine invenit Minotaurum.***

3.3. LA PERSONALIZZAZIONE DEL COMMENTO PER LUCANO SPINOLA

Nelle *Expositiones* Guido da Pisa personalizza il commento inserendo frequenti allocuzioni al dedicatario dell'opera (Lucano Spinola), che sostituiscono in taluni casi quelle rivolte, nella 1[^] red., al generico lettore.

- *Prologo*, 32: «Item nota quod rithimi primi generis [...]». (1[^] red.) - «Adhuc nota, *Lucane de Spinolis, cui ista expositionem ascribo*, quod rithimi primi generis [...]» (*Exp.*, 4);

- *Prologo*, 46: «Ad cuius maiorem et clariorem evidentiam, *est sciendum* quod quatuor sunt genera poetarum [...]» (1[^] red.); «Ad cuius maiorem et clariorem evidentiam *te volo scire, Lucane*, quod quatuor sunt genera poetarum [...]» (*Exp.*, 5);

- *Inf.*, II 94: «Habere dicuntur in celo. Ubi nota quod [...]» (1[^] red.) - «Habere dicuntur in celo. Ubi nota, *tu devote Lucane, qui informari virtutibus concupiscis et gratiis protegi celestibus optas* [...]» (*Exp.*, 48);

«Prima gratia facit hominem exire de vitiis [...]». (1[^] red.) - «Adhuc nota, *Lucane*, quod prima gratia facit hominem exire de vitiis [...]». (*Exp.*, 49);

- *Inf.*, IV 134 (Socrate): «Et quia iste philosophus inter omnes antiquos philosophos sapientior habebatur, ideo quosdam flores dictorum suorum *tibi, Lucane*, disposui describendos, quos quidem utiles in vivendo reperies, si eos in memoria retinebis et opere adimplebis» (*Exp.*, p. 84).

- *Inf.*, V, prima comparatio: «Istam similitudinem sic expone tu Lucane, qui multotiens parambulas semitas maris» (*Exp.*, p. 115);

- *Inf.*, XII 107 (Alessandro): «Sed ut non careas tu, Lucane, dulci latino ipsius Valerii, accipe textum eius [...]» (*Exp.*, p. 230);

- *Inf.*, XIII 10-12: «De istis insulis atque volucris tertio libro *Eneidorum* facit Virgilium mentionem, sicut in *Declarationem* istius prime cantice, quam rithmice, o Lucane, tuo nomine dedicavit, breviter preostendi» (*Exp.*, p. 247);

- *Inf.*, XIV 112-114: «Sed non te moveat, o Lucane, quod poete quatuor solummodo penas ponunt [...]» (*Exp.*, p. 279);

- *Inf.*, XXVIII 100-102 (Curio ardito): «Sed non credas, o Lucane, quod istum Curionem etiam in hac vita divina iustitia dimiserit impunitum» (*Exp.*, p. 588);

- *Inf.*, XXXI 115-123 (giganti): «In sacris libris reperimus sanctum Cristoforum gigantem fuisse. Ubi nota, Lucane, quod nullum gigantem sanctum invenimus nisi istum» (*Exp.*, p. 656).

Come ha precisato Fabrizio Franceschini, a Lucano Spinola, nella sua funzione di *consul Pisanorum* a Genova, Guido fa inoltre preciso riferimento nelle *Expositiones* nella chiosa su Pisa a *Inf.*, XXXIII 88-90 (vd. *Premessa*, 1).

E in omaggio al dedicatario delle *Expositiones* Guido inserisce anche nella chiosa sulla battaglia di Tagliacozzo (*Inf.*, XXVIII 7), il ricordo di uno Spinola, incarcerato e poi decapitato a Napoli insieme a Corradino, al duca d'Austria e a Gherardo da Pisa (di cui Fazio Donoratico era pronipote), che, come precisa Franceschini, non viene invece menzionato né dal Villani né dalle Cronache pisane e genovesi (vd. cap. 5.7.15).

3.4. LE CORREZIONI

In taluni casi Guido da Pisa apporta delle correzioni al contenuto del commento, che non vanno però ad incidere in modo significativo sul piano dell'interpretazione del testo dantesco. In tali casi si tratta di meri dati eruditi, come a proposito di Piritoo, dell'Adige, del fiume attraversato da Ercole, della dimora di Circe.

- A *Inf.*, IX 54 (*Ma non veggiammo in Teseo l'assalto*) Guido afferma che Piritoo viene liberato e va a chiedere l'aiuto di Teseo. Mentre nelle *Expositiones* viene riportata la diversa versione narrata da Pietro Comestore nella *Historia scholastica* (*Hist. Schol.*, *Lib. Iud.*, VI inc.), secondo cui Piritoo viene divorato da Cerbero.⁷⁰

1[^] red.

Tandem Pirritous absolvitur, et liber sine coniuge inde abire permittitur. Pirritous autem ad Herculem ivit, et Theseum relegatum a Furiis nuntiavit.

Expositione (*Exp.*, 184)

Tandem Piritous absolvitur et liber, sine coniuge, abire inde permittitur. Qui ad Herculem ivit et Theseum religatum a Furiis nuntiavit. **Sed magister ystoriarum dicit quod Piritoum Cerberus devoravit.**

- A *Inf.*, XII 5 l'Adige identificato nella prima versione del commento in una città (*Ladice est quedam civitas in Lombardia, que primo fuit in monte sed nunc est in planitie*), viene correttamente detto un fiume nella definitiva (vd. cap. 3.2).

- A *Inf.*, XII 67 (Nesso ucciso da Ercole) il diretto recupero del testo ovidiano, permette, come si è detto sopra, di correggere l'errore relativo al fiume Acheloo, frainteso, nella prima redazione del commento, con l'Eveno.

1[^] red.

Dum Hercules cum Deianira coniuge sua pervenisset ad **fluvium Acheloum et transire nequiret [...]**.

Expositiones, (*Exp.*, 226)

Dum Hercules gygas cum Deianira coniuge sua, **postquam domuit fluvium Acheloum**, pervenisset ad alterum fluvium quid dicitur Ebenus [...].

⁷⁰La versione di Comestore è invece l'unica riferita nella chiosa a *Inf.*, XXXI 132.26 (quinta fatica di Ercole): «Comestor vero in *Historia scholastica* super *Libro Iudicum* dicit quod Orcus rex Molosorum habuit ingentem canem nomine Cerberum, qui Piritoum, volentem rapere Proserpinam uxorem dicti Orchi, devoravit, et Theseum devorasset nisi Hercules superveniens ipsum liberasset».

- A *Inf.*, xxvi 56 la dimora di Circe, collocata nella prima redazione in un'isola appartenente al regno di Tracia o nei pressi di Roma, è situata con certezza nella definitiva in un'isola del litorale campano tra Ostia e Gaeta, identificata nell'isola di Ponza.

1[^] red.

[6] Inhabitavit autem ista Circe **quamdam insulam, que ad regnum Tracie pertinebat**. Alii vero dicunt (...) in qua ista Circe habitabat est in **partibus Campanie prope Romam**. Et hoc sentit auctor hic in textu dicens: *là presso a Gaeta*. Nam Circe habitabat **inter Gaetam et Romam in partibus campaninis**. Unde Virgilius vii *Eneidorum*: «Proxima Circe raduntur».

Expositiones (Exp., 535)

Ubi considera tu qui legis quod illi qui dicunt quod insula in qua habitavit Circe est in Tracia, manifeste illam ignorare videntur. Re vera enim ista insula est in Ytalia, inter Caietam et fluvium Tyberinum; que quidem insula hodie dicitur Pontium. Et in litore opposito ipsi insule est quidam mons in litore maris qui usque hodie dicitur mons Circinus, et illa litora ab antiquis autoribus Circea litora nuncupatur [...].

Un maggiore interesse rivestono inoltre alcune altre correzioni, come nella chiosa su *colui che fece il gran rifiuto* (*Inf.*, III 60), su Pier della Vigna (*Inf.*, XIII 64), su Ciacco (*Inf.*, VI 52).

In *Inf.*, III 60 in entrambi i commenti l'identificazione è in Celestino V, ma la chiosa presenta nelle due redazioni alcune varianti. Nella 1[^] red. Guido da Pisa sottolinea la responsabilità di Bonifacio nella rinuncia di Celestino, mentre il passo è assente nelle *Expositiones*.

1[^] red.

[...] ad instantiam cardinalium **maxime domini Benedicti de Anania sancti Martini in Montibus presbiter cardinalis, qui post eum fuit Bonifatius viii** et ad petitionem etiam regis Caroli secundi, in Neapoli se ipsum deposuit et papatui renuntiavit

Expositiones (Exp., 59)

Ad petitionem et instantiam cardinalium, ac etiam Karoli secundi, in Neapoli se ipsum deposuit, et papatui renuntiavit.

Se ciò potrebbe apparire come una rinuncia del commentatore a colpire Bonifacio, occorre però tenere presente che all'inganno di Celestino Guido fa un preciso riferimento anche nelle *Expositiones*, nella chiosa a *Inf.*, XIX 52-57 (*se' tu già costì ritto, Bonifazio*), in cui afferma che Bonifacio sottrasse *la bella donna*, cioè la Chiesa, a Celestino *multa astutia, dolo et fraude*. L'eliminazione del passo si spiega allora meglio con il fatto che nelle *Expositiones* il commentatore menziona la santificazione di Celestino (avvenuta nel 1313 ad opera di Clemente V, ma il cui decreto di canonizzazione fu pubblicato nel 1328 da Giovanni XXII⁷¹), e perciò vuole sottolinearne in primo luogo l'umiltà:

«Sed re vera, non cordis ignavia ductus, sed humilitate deiectus, dum multorum utilitati intendere non valebat, suam animam humilitate studuit conservare. Unde post mortem per papam Clementem fuit canonizatus et sanctorum numero aggregatus, ac sanctus Petrus Confessor appellatus» (*Exp.*, 59).

Da cui la necessità di giustificare la scelta di Dante di collocare un santo tra gli ignavi, con il fatto che quando Dante scrisse la *Commedia* Celestino non era ancora stato santificato.

«Sed quia Dantes istam Comediam tempore Bonifatii composuit, ante scilicet quam ipse sanctus Petrus canonizatus fuisset, ideo ipsum hic posuit, habens respectum solummodo ad suam ignaviam et miseriam cordis» (*Exp.*, 59).

Nella 1[^] red. Guido non fa invece alcun accenno alla santificazione di Celestino, il che lascia ipotizzare una composizione del commento anteriore al 1328.⁷²

Nelle due correzioni seguenti si può notare come Guido da Pisa attenui nelle *Expositiones*, l'accento polemico nei confronti della Chiesa corrotta, forse indotto dalle nuove condizioni

⁷¹ Sulla canonizzazione di Celestino cfr. A. MARINI, *Pietro del Morrone monaco negli atti del processo di canonizzazione*, in *S. Pietro del Morrone Celestino V nel Medioevo monastico*. Atti del (III) Convegno storico internazionale (L'Aquila, 26-27 agosto 1988), L'Aquila, Centro Celestiniano/Sezione Storica, 1989 pp. 67-96.

⁷² Sull'identificazione di *colui che fece il gran rifiuto* nell'antica tradizione esegetica della *Commedia*, cfr. G. PADOAN, «*Colui che fece il gran rifiuto*», in «Studi Danteschi», 38, 1962, pp. 75-128, ristampato con ritocchi formali e aggiornamenti bibliografici in ID., *Il pio Enea, l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Ravenna, Longo Editore, 1977, pp. 64-102.

storico-politiche.⁷³

Nella chiosa su Pier delle Vigne (*Inf.* XIII 64) Guido da Pisa interpreta nella 1^a red. *la meretrice che mai da l'ospizio / di Cesare non torse gli occhi putti, / morte comune e de le corti vizio* nella Chiesa di Roma, con un evidente collegamento alla meretrice = Chiesa della visione di s. Giovanni (*Inf.*, XIX 106-110). Mentre nella definitiva intende, in accordo con gli altri antichi commentatori, più genericamente l'invidia.

1^a red.

Iste Petrus **coperante malitia et fallacia romana ecclesia** apud imperatorem fuit ita terribiliter infamato, quod imperator ipsum carceri mancipavit, et mancipatum igneis bacinis excecavit. Quod ille adeo impatienter tulit, quod fractis cervicibus expiravit.

Ecclesia romana dicitur mors et universalem vitium omnium curiarum, quia omne malum, et simonie et baracterie et omnium vitiorum, ad omnes curias ecclesiasticas et civiles ab ipsa descendit.

Expositiones (Exp., p. 250)

Ista meretrix, que de domo Cesaris nunquam oculos meretriceos dicitur remove, **est invidia**, que semper dolet de felicitate aliena. Ista itaque meretrix inflammavit animos principum et baronum contra felicitatem Petri de Vineis. Et isti inflammati taliter inflammaverunt Augustum, quod Augustus ipsum Petrum, licet esset fidelissimus, carceri mancipavit et tanquam reum lese maiestatis, ut diutius in miseria viveret, bacinis igneis excecavit; quod ille adeo impatienter tulit quod fractis ad murum cervicibus expiravit.

Ed anche a *Inf.*, VI 52 (Ciaccio) si può notare che, mentre nella 1^a red. Guido sottolinea la complicità della Chiesa di Roma nella vittoria dei Neri a Firenze, nella definitiva sposta l'attenzione sul re di Francia, Carlo Senzaterra:

1^a red.

[4] Post hec ista pars Circhiorum intra spatium trium annorum cadet, et pars domini Cursi surget **cum potentia Ecclesia romana, que modo utrique parti complacere videtur.**

Expositiones, (Exp., 129)

Postea, infra spatium trium annorum, cecidit dominio pars Alborum, et tunc surrexit et ascendit que ceciderat pars Nigrorum, et hoc **cum potentia regis Francie, que utrique parti prius complacere et annuere videbatur.** Sed cum **Carolus sine terra** de voluntate utriusque partis civitatem intravit, Albos deiecit et Nigros erexit.

In altri casi più che di correzioni, si tratta piuttosto di precisazioni, come nella chiosa a *Inf.*, XIII 145 relativamente all'influenza di Marte sui Fiorentini, in cui Guido da Pisa aggiunge alcuni più precisi riferimenti storici.

Alla generica menzione, nella 1^a red., delle continue guerre in cui i Fiorentini sono coinvolti, e spesso sconfitti, a causa della loro persistente devozione a Marte, l'antico patrono della città, Guido sostituisce nelle *Expositiones* il preciso riferimento alle due gravi sconfitte subite dai Fiorentini: ad opera dei ghibellini pisani presso Montecatini nel giorno della decollazione di san Giovanni (29 agosto) del 1315, e quella di Altopascio nel giorno della concezione del santo del 1325 (22 settembre), ad opera dei Lucchesi.

Guido si sofferma in particolare sulla prima: la vittoria pisana di Montecatini, vissuta in ambiente filoimperiale come la rivincita di Tagliacozzo, dato che a capo dell'esercito fiorentino si trovava il figlio di Carlo II d'Angiò, Filippo, principe di Taranto affiancato dal fratello Pietro e dal giovane figlio Carlo.⁷⁴

1^a red.

[3] Et ideo Mars habens potestatem super eos, eos in arte sua detinet occupatos. Ars autem Martis dicitur esse bellum, et Florentini in continuo bello sunt, quia invicem se odiunt, invicem se expellunt, et invicem se occidunt et ab inimicis multotiens debellantur. [4] Et nisi esset quod in capite Pontis Veteris adhuc est aliquid fragmentum [...].

Expositiones (Exp., 256)

Quapropter ipse beatus Iohannes suis maxime diebus ipsos Florentinos relinquit, nec ipsos a Marte defendit. Quod exemplariter summe patet. Nam in die sue decollationis a Pisanis debellati fuerunt apud Montem Catinum; in quo bello fuit debellatus dominus Phylippus, princeps Tarentinorum, filius scilicet Karoli Secundi, et dominus Petrus,

⁷³ Interessante l'osservazione al riguardo di Franceschini, secondo il quale Guido da Pisa può aver subito la reazione antiimperiale e antiereticale del 1330, interrompendo la stesura del commento (1^a red.), avviata negli anni della presenza a Pisa di Ludovico il Bavaro (1328-1329), e riprendendola in nuove condizioni personali e storico-politiche; cfr. FRANCESCHINI, *Per la datazione*, cit. p. 72, n. 40.

⁷⁴ Cfr. FRANCESCHINI, *Per la datazione*, cit., p. 85 e p. 88.

germanus dicti principis fuit in Guisciana
submersus, et filius suus, nomine Karolus, occisus.

In die vere sue conceptionis fuerunt dicti
Florentini a Lucanis apud Altum Passium debellati.
Unde Mars cum videt eos beati Iohannis auxilio et
patrocínio spoliatos, ipsos in sua arte detinet
occupatos. Ars autem Martis est effusio sanguinis.
[...]. In capite nanque Pontis Veteris, qui est in
medio civitatis Florentie, adhuc est aliquod
fragmentum [...].

E una curiosa variazione subisce infine nelle *Expositiones* la storia di Branca Doria nella chiosa su Michele Zanche (*Inf.*, XXII 88). Mentre nella 1^a red. Guido narra la versione più diffusa: Michele Zanche dà in sposa la figlia a Branca Doria, il quale ucciderà il suocero, nella definitiva è detto che Michele Zanche sposò la sorella di Branca Doria, divenendone così il cognato.

1^a red.

[...] **filiam suam** dedit in uxorem cuidam
Ianuensi cui nomen fuit Branca de Auria. Sed iste
Branca proditorio modo **suum socerum** interfecit,
ut suum dominium possideret.

Expositiones (*Exp.*, 426)

[...] **sororem** cuiusdam Ianuensis cui[us] nomen
fuit Branca de Auria in uxorem accepit. Sed iste
Branca de Auria proditorio modo **suum cognatum**
interfecit ut suum dominum possideret.

4. I CARATTERI DELL'ESEGESI GUIDIANA

Nelle *Expositiones* Guido da Pisa non apporta invece modifiche sostanziali al contenuto esegetico del primo commento. Mentre conserva le originali interpretazioni, che lo isolano all'interno della più antica letteratura critica sulla *Commedia*, già presenti nella prima redazione (vd. cap. 5) e già in parte nella *Declaratio* (vd. cap. 8.1), dà nella redazione definitiva un più ampio sviluppo a quelli che vanno identificati come i fondamenti ermeneutici dell'esegesi guidiana: alcune linee guida, che il commentatore espressamente enuncia nel prologo del commento e nelle chiose introduttive al primo canto, e alle quali rimane coerente nel corso dell'opera.

4.1. L'ATTENZIONE ALLA LETTERA

La prima e fondamentale è l'«attenta valutazione della lettera come creazione fantastica, finzione»,⁷⁵ che allontana l'esegesi guidiana sia dall'esasperato allegorismo di Jacopo Alighieri (il quale vedeva in Dante un «illustro filosofo» prima che un poeta⁷⁶), sia da quella prassi ermeneutica di matrice accademica ma dagli intenti divulgativi (di cui è esemplare il commento di Jacopo della Lana), che, riconoscendo in primo luogo nel poema dantesco una *summa* enciclopedica, si proponeva innanzitutto di fornire le nozioni utili alla comprensione del contenuto scientifico dell'opera.⁷⁷

Nell'introduzione alle chiose al primo canto (*Inf.*, I *Intr.* 7), Guido da Pisa dichiara che non è sua intenzione fornire un commento che, procedendo per divisioni, metta in luce per ogni passo il contenuto filosofico del poema dantesco («non est mea intentio in hoc opere procedere in omni passu vel loco more sermocinalis, seu naturalis, seu moralis scientie, singulariter et multipliciter dividendo»). Egli vuole invece, prima di ogni altra cosa, chiarire il significato letterale dei versi danteschi («insistere circa litteram cuiuslibet scilicet cantus»): riassumere il contenuto di ciascun canto («summam summarie declarando»), illustrare i momenti salienti del viaggio dantesco, cioè la *fabula* («et demonstrando per quemlibet cantum qualem viam auctor ascendendo vel descendendo facit»), e inoltre dar conto delle molteplici storie cui Dante allude («quot historias»), delle questioni dottrinarie («quot questiones»), delle profezie («ac etiam prophetias cum occurrerent»), delle similitudini e dei diversi luoghi degni di rilevanza («et quot

⁷⁵ RIGO, 'voce' *Commenti danteschi*, in V BRANCA (Dir.), *Dizionario critico della letteratura italiana*, Torino, Utet, 1986², II, pp. 6-22, a p. 11.

⁷⁶ Cfr. JACOPO ALIGHIERI, p. 85 (*Prologo*, 5).

⁷⁷ Cfr. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., *Introd.*, pp. 29-34 (*Il poema come summa enciclopedica*).

comparationes sive similitudines ac etiam notabilia ponit»).

4.2. LA RICERCA DELL'INTERTESTUALITÀ DANTESCA: LE FONTI CLASSICHE

Nell'attenzione posta sulla dimensione letteraria del poema dantesco si può scorgere un collegamento con l'esegesi del bolognese Graziolo de' Bambaglioli.⁷⁸ Ma a collocare Guido da Pisa su posizioni più avanzate rispetto al commentatore bolognese è un ulteriore principio ermeneutico, conseguente peraltro al precedente, che Guido espressamente enuncia nel prologo del commento: la necessità, per comprendere a pieno la poesia dantesca, di riscoprire quella antica, di illustrare cioè la fitta trama dell'intertestualità dantesca. Ed è anzi questo, secondo il commentatore pisano, uno dei fini stessi della *Commedia*: «secondo fine del poema dantesco è quello di riscoprire le opere degli antichi poeti, al tempo di Dante del tutto trascurati e quasi dimenticati, nei quali vi sono molte cose utili e necessarie a ben vivere; senza di essi non possiamo infatti comprendere la *Commedia*».⁷⁹

Sulla base di un'ampia erudizione classica, che certo non può stupire in un commentatore che è anche l'autore della *Fiorita*, (compilazione storico-mitologica, in cui il mondo classico è al centro dell'attenzione dell'autore), nonché di una sensibilità critica che può essere già definita preumanistica (come ha sottolineato Giuseppe Billanovich, l'esegesi di Guido da Pisa dimostra legami significativi con i centri più avanzati della cultura italiana, dislocati nelle città e corti dell'Italia settentrionale⁸⁰), Guido da Pisa coglie infatti le numerose allusioni dantesche alle opere della latinità classica; e, primo tra gli antichi commentatori, si propone di riportare alla luce le fonti di cui è nutrita la fantasia dantesca (vd. cap. 7.1).

L'«ascolto vigile degli echi classici» e quell'«attenzione alla lettera, [che] scopre di passo in passo tutto il vigore dell'arte allusiva dantesca, splendida nella memoria degli antichi»⁸¹ costituisce certo l'aspetto più originale e fecondo dell'esegesi guidiana: avvio di «un nuovo gusto di lettura» della *Commedia*,⁸² che sarà ripreso dai commentatori successivi: Pietro Alighieri, Boccaccio, Benvenuto da Imola.

4.3. IL POEMA COME *FICTIO* POETICA

La critica ha in passato posto l'attenzione su alcuni luoghi delle *Expositiones*, dandone un'interpretazione che ha per lungo tempo condizionato la complessiva valutazione dell'esegesi di Guido da Pisa. A Francesco Mazzoni risale una lettura del commento guidiano che, mentre riconosceva la singolare attenzione del commentatore pisano per il fatto letterario e la tradizione classica (Guido da Pisa è per il Mazzoni il primo commentatore che riconosce in Dante il poeta *rhetor et philologus*), ne sottolineava d'altra parte l'accentuazione fideistica dell'interpretazione, che, svincolata dal significato globale della rappresentazione dantesca, confinava il commento guidiano (collocato dallo studioso dopo il commento di Pietro Alighieri) entro un orizzonte culturale lontanissimo da quello di Dante e dei primi commentatori della *Commedia*.⁸³

Mazzoni puntava l'attenzione sulle lunghe digressioni dottrinarie delle *Expositiones*, giudicate il frutto di un astratto moralismo;⁸⁴ e inoltre leggeva negli accostamenti della *Commedia* alle visioni bibliche nel prologo del commento, e nella singolare interpretazione guidiana del *mezzo del cammin di nostra vita* nel sonno (contro l'unanime interpretazione di età) i termini di un'allegoria *scritturale*, lontana dall'autentica allegoria *poetica*, che i primi commentatori della

⁷⁸ Sui caratteri dell'esegesi del Bambaglioli cfr. F. MAZZONI, 'voce' Bambaglioli, in *ED*, 'voce' Bambaglioli, I, pp. 506-507; RIGO, 'voce' *Commenti danteschi*, cit., pp. 9-10; BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., 'voce' *Bambaglioli*, pp. 114-115.

⁷⁹ *Prologo*, 40: «Secundus finis est ut libros poetarum, qui erant totaliter derelicti et quasi oblivioni traditi, in quibus sunt multa utilia et ad bene vivendum necessaria, renovaret, quia sine ipsis ad cognitionem sue *Comedie* accedere non valemus».

⁸⁰ Cfr. G. BILLANOVICH, rec. a *Guido da Pisa's 'Expositiones'*, cit.

⁸¹ RIGO, 'voce' *Commenti danteschi*, cit., p. 11.

⁸² MAZZONI, *Guido da Pisa interprete di Dante*, cit., p. 98.

⁸³ Cfr. *ivi*, p. 44; ID., *La critica dantesca del secolo XIV*, in «Cultura e scuola», 4, 1965, fasc. 13-14, pp. 285-297, poi in *Dante nella critica di oggi*, a cura di . Bosco, Firenze, Le Monnier, 1965, pp. 285-296; ID., 'voce' *Guido da Pisa*, in *ED*, III, pp. 325-328, in partic. p. 327.

⁸⁴ Cfr. MAZZONI, *Guido da Pisa interprete di Dante*, cit., p. 80.

Commedia (Bambaglioli in particolare) avrebbero invece ben colto, in accordo con l'interpretazione fornita dall'*Epistola a Cangrande*.

Guido da Pisa veniva così ad essere l'unico tra gli antichi commentatori danteschi ad aver inteso la *Commedia* come una visione profetica, e Dante come vero profeta («Dante è ormai il 'profeta', non più il 'poeta filosofo' quale fu, quale [...] volle essere, quale fu sentito dalla prima tradizione di commento»⁸⁵), in un «arbitrario inquadramento intellettuale», in cui il commentatore pisano, ponendo l'accento su Dante *autore*, colorito biblicamente di un acceso moralismo, avrebbe smarrito il senso dell'esperienza di Dante *personaggio*, e con questo anche la dimensione fittiva e storica del poema.⁸⁶

Sulla necessità di ridimensionare il peso delle digressioni dottrinarie aggiunte nelle definitive *Expositiones*, si è già detto (vd. cap. 3.1). Occorre inoltre precisare che, come hanno peraltro già in parte chiarito i contributi di Paola Rigo e di Saverio Bellomo, vi sono alcuni aspetti del commento, che non sono stati messi nella giusta luce dalla lettura di Mazzoni, ma che hanno invece un gran peso per una corretta interpretazione dell'esegesi guidata, perché smentiscono in realtà una concezione della *Commedia* come visionaria profezia.⁸⁷

L'aspetto principale, già chiaramente delineato nella prima redazione del commento, e più ampiamente sviluppato nella definitiva, è proprio l'attenzione che il commentatore riserva allo statuto poetico della *Commedia*. Guido da Pisa riconduce espressamente il poema dantesco entro la *factio* poetica. Da cui deriva sia l'attenta valutazione della lettera, che si esprime in primo luogo nella «sorprendente» (Rigo) parafrasi in prosa dei versi danteschi, e nelle note retoriche, metriche, lessicali («Guido apre all'analisi linguistica e stilistica orizzonti decisamente nuovi»⁸⁸); sia l'insistenza sull'autonomia del linguaggio traslato della poesia dantesca, da intendersi, non solo come una difesa dell'ortodossia di Dante, ma anche come motivo autonomo, in cui Guido da Pisa ripropone quelle argomentazioni sul valore e la difesa della poesia che furono utilizzate nel 'cenacolo' preumanistico padovano di primo Trecento da Albertino Mussato.

È questo, in realtà, il contesto culturale e l'orizzonte interpretativo, in cui vanno inseriti quegli aspetti che parvero indicativi di una concezione della *Commedia* come visionaria profezia di tipo scritturale.

Come è stato sottolineato, le affermazioni proemiali, in cui il commentatore pisano definisce Dante «calamus spiritus sancti», e accosta la *Commedia* alle due visioni bibliche: la misteriosa scritta apparsa a Nabucodonosor interpretata da Daniele (*Dan.*, 5 5 e 5 24-28 in *Prologo*, 1-8), e la visione di Ezechiele della mano che reca il libro scritto dentro e fuori (*Ez.*, 2 9-10 in *Prologo*, 9-12), vanno intese facendo riferimento al contesto in cui si trovano: il commentatore vuole in primo luogo sottolineare le straordinarie qualità *formali* della poesia dantesca, ed indica tra i fini del poema quello di insegnare a parlare con perfezione ed eleganza («Primus ut discant homines

⁸⁵ MAZZONI, 'voce' *Guido da Pisa*, in *ED*, cit. p. 327.

⁸⁶ Cfr. MAZZONI, *Guido da Pisa interprete di Dante*, cit., p. 45 e 48. L'interpretazione data dal Mazzoni ha avuto lungo corso: la si trova ancora quietamente ripetuta in G. INGLESE, *Dante: Guida alla Divina Commedia*, Roma, Carrocci, 2002, p. 47; e riaffermata, anche sulla base delle illustrazioni di Cha, da Lucia Battaglia Ricci. Sostenendo una conciliazione tra ispirazione profetica e *factio*, la studiosa afferma che l'originalità della proposta esegetica di Guido da Pisa sarebbe proprio nella doppia dimensione *fictiva* e *profetica* rivendicata all'opera dantesca, «espressamente ricollocata» dal commentatore pisano «nella scia delle visioni bibliche, ma al tempo stesso in stretta relazione intertestuale con la grande tradizione letteraria pagana, mescolando l'autore, o alternando, piani diversi e livelli del discorso»; in L. BATTAGLIA RICCI, *Un sistema esegetico complesso: il Dante Chantilly di Guido da Pisa*, in «Rivista di Studi Danteschi», VIII, 1, 2008, pp. 83-100.

⁸⁷ Cfr. RIGO, *Il Dante di Guido da Pisa*, cit., pp. 196-207; ID., *I commenti danteschi*, cit., pp. 10-11 («Si dice che, diversamente dai primi commentatori, Guido da Pisa [...] interpreti la *Commedia* come una *visio profetica* e infatti nel *Prologo* Dante è chiamato mano di Dio [...]. Eppure scendendo nella spiegazione dei singoli canti si insinua sempre più ripetuta la definizione della *Commedia* come pura e abilissima *factio*», a p. 11); BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., Introd., pp. 38-41 e 'voce' Guido da Pisa, p. 272.

⁸⁸ F. FRANCESCHINI, *I volgari nelle Glose mediolatine di Guido da Pisa*, in *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini editore, 2006, II, pp. 601-638, a p. 638. Come ha sottolineato Franceschini nel contributo citato, un aspetto caratterizzante e spesso innovativo dell'esegesi guidata è costituito dalle numerose osservazioni linguistiche dedicate al plurilinguismo della *Commedia*. Le annotazioni, già presenti nella prima redazione del commento (in circa dieci glosse) si infittiscono nella redazione finale (Franceschini conta circa 55 glosse «con valore geolinguistico»), e riguardano fiorentinismi (cfr. FRANCESCHINI, *I volgari nelle Glose*, cit., pp. 605-609); alcune voci più genericamente toscane (cfr. pp. 610-616); alcune specificamente pisano-lucchesi (cfr. pp. 616-625); alcune sarde (cfr. pp. 625-627); numerosi settentrionalismi (cfr. pp. 627-631) e alcune voci appartenenti ad altre lingue d'Europa, specie gallicismi (alcuni già segnalati nella prima redazione) e germanismi (nella redazione finale).

ornate et polite loqui», *Prologo*, 38).⁸⁹ È in tale contesto elogiativo che Guido da Pisa recupera ed amplifica il tipico motivo di elogio dell'ispirazione dello spirito santo («Nullus enim mortalis potest sibi in lingue gloria comparari, re vera potest ipse dicere verbum Prophete dicentis: «Deus dedit mihi linguam eruditam»⁹⁰), già peraltro presente nel commento del bolognese Graziolo de' Bambaglioli, del tutto estraneo da ogni interpretazione fideistica del poema dantesco.⁹¹

Inoltre, nell'accostamento della *Commedia* alle visioni dei profeti biblici va in primo luogo riconosciuta un'evidente funzione retorica: fornire al lettore un'immagine facilmente memorizzabile della tripartizione dell'opera e del contenuto delle tre cantiche (triplice è la scritta interpretata da Daniele e quella contenuta nel libro di Ezechiele, così come tricamerata è l'arca di Noè). Il riferimento al libro di Ezechiele, scritto dentro e fuori, permette inoltre al commentatore di anticipare un motivo esegetico centrale: la distinzione tra senso letterale e senso allegorico.⁹² Per quanto riguarda poi l'interpretazione del *mezzo del cammin* nel sonno, occorre osservare che nel corso del commento non si trova alcuna conferma che Guido da Pisa intendesse la *visio in somniis* come rivelazione profetica.

Già nella prima versione del commento, e con enfasi maggiore nella definitiva, il commentatore sottolinea invece il carattere fittivo dell'esperienza dantesca, riconducendola entro una dimensione tutta poetica. Nella chiosa introduttiva al primo canto afferma chiaramente che Dante *immagina* di aver visto in visione ciò che è contenuto nella *Commedia more poetico*. Nella chiosa al *mezzo del cammin* non fa inoltre alcun accenno alle visioni bibliche. Il sonno viene definito “mezzo della vita” sulla scorta di Aristotele, e la visione di Dante è dettagliatamente classificata sulla base di quell'*auctoritas* in materia di sogni, anche citata ad apertura della visione del *Roman de la Rose*, che è il commento al *Somnium Scipionis* ciceroniano di Macrobio.⁹³ E occorre inoltre tenere presente che nell'indicare l'autore del poema, Guido da Pisa menziona unicamente Dante, senza alcun riferimento a Dio, come invece avviene nei testi sacri. Significativo è poi il fatto che Guido da Pisa riconduca in ambito poetico anche i luoghi più apertamente profetici della *Commedia*. A proposito della profezia del veltro (*Inf.*, I 105) il commentatore afferma che Dante predice il futuro *secondo la consuetudine dei poeti*, considerati dai pagani come i profeti della Sacra Scrittura.⁹⁴ E aggiunge che Dante vaticina *more aliorum poetarum*, fatto che spiega come i poeti siano talvolta chiamati anche 'vati'.⁹⁵ Concetto che Guido ribadisce nelle *Expositiones* anche a proposito della profezia di Vanni Fucci: in realtà, afferma il commentatore, l'autore non predisse l'evento prima che accadesse, ma, nella consuetudine dei poeti, finge che gli eventi non siano ancora occorsi.⁹⁶

4.4. LA DIFESA DELLA POESIA

Le affermazioni di Guido da Pisa, mentre smentiscono una 'lettura profetica', vanno ricondotte entro una «problematica letteraria intrisa di presentimenti umanistici» (Bellomo): la difesa della poesia (volta a far guadagnare ad essa e ai suoi cultori una posizione di maggiore prestigio all'interno della gerarchia delle diverse forme del sapere) aperta dal preumanista padovano Albertino Mussato intorno al 1315 (l'anno della sua incoronazione poetica);⁹⁷ e poi sostenuta nel

⁸⁹ Cfr. BELLOMO, *Dizionario di commentatori*, cit., *Introd.*, pp. 39-40.

⁹⁰ *Is.*, 50 4.

⁹¹ Cfr. BAMBAGLIOLI, pp. 3-4: «De illo igitur dici potest quod ex libro Sapientie legitur: “Si voluerit, magnus Dominus spiritu suo replebit illum et ipse tanquam ymbres emittet eloquia”»

⁹² Cfr. *Prologo*, 10: «Ista manus est iste poeta; liber istius manus est sua altissima *Comedia*, que ideo dicitur scripta intus et foris, quia continet non solum literam sed etiam allegoriam».

⁹³ *Inf.*, I *exp.* 1. 18 e 1.26; 1.1-17.

⁹⁴ «Et nota quod autor predicat hic futura. Facit *more poetarum*, nam poeta apud paganos habetur sicut profeta in Sacra Scriptura».

⁹⁵ «Unde poeta aliquando dicitur vates: vates autem a 'vi mentis' dicuntur, ut ait Varro».

⁹⁶ *Exp.*, p. 485: «Istud vero factum non predixit autor ante quam esset, sed more poetarum, qui ea que facta sunt ponunt in suis operibus quasi antequam fiant: simili modo fingit. Et isto modo poeta dicitur vates, idest propheta, nam vates a vi mentis dicitur, ut ait Varro. Non enim futura predicunt, sed ea que iam evenerunt quasi ventura confingunt».

⁹⁷ Sull'argomento si vedano alcuni fondamentali contributi: E. R. CURTIUS, *Letteratura europea e Medioevo latino*, a cura di R. ANTONELLI, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (traduzione italiana dell'edizione originale di Bern 1948, di A. Luzzatto e M. Candela), pp. 239-253 (cap. XII *Poesia e teologia*); G. RONCONI, *Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia (Mussato e Petrarca)*, Roma, Bulzoni, 1976; C. MÉSONIAT, «*Poetica theologia*». La «*Lucula noctis*» di Giovanni Dominici e le dispute letterarie tra '300 e '400, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 9-17; l'antologia di testi a

corso del Trecento dal Petrarca (a partire dall'*Oratio capitolina* del 1341 fino al terzo libro delle *Invective contra medicum* del 1353), con svolgimenti, come ha ben chiarito Giorgio Ronconi, in parte divergenti da quelli del Mussato;⁹⁸ dal Boccaccio, che tenne certo anche in conto le riflessioni di Guido da Pisa;⁹⁹ (nel *Trattatello in laude di Dante*: nella prima redazione, anteriore al 1355, e nei successivi compendi, nel libro XIV e in parte del XV delle *Genealogie*, e nelle *Esposizioni sopra la Commedia* del 1374¹⁰⁰); e ancora sul finire del secolo dal Salutati (nelle epistole e, in particolare, nel *De laboribus Herculis*).

Nelle parole del commentatore pisano ritroviamo infatti l'eco di molti degli argomenti che il Mussato aveva esposto nelle note epistole metriche (*Epist.* I, IV, VII e XVIII), in cui rispondeva ad interlocutori per lo più occasionali che sollevavano dubbi sulla maggior dignità della poesia rispetto alle altre scienze.¹⁰¹

L'assunto principale della difesa era, come noto, l'ispirazione divina del poeta, che il Mussato avallava con il rinvio all'autorità di Aristotele, al noto passo della *Metafisica* (A 3, 983 b 25-33) sugli antichi poeti teologi, primi indigatori delle divinità, ripreso anche da Agostino (*De civ. Dei*, 6, 5 e 18, 14), successivamente da Isidoro (*Etym.*, VIII 7, 9) e, attraverso quest'ultimo, dai più tardi enciclopedisti medievali; e inoltre confermava con il fatto che, in virtù di tale ispirazione, i poeti furono chiamati *vati* (il Mussato riprendeva l'etimologia di Isidoro relativa ai profeti).¹⁰²

Espressione di origine divina, dono concesso a pochi eletti, di cui è segno la forma ritmica, la poesia, «seconda teologia»¹⁰³, era dunque per il Mussato, sempre cosa seria, di cui il poeta si serve per esprimere i contenuti più vari dell'indagine umana, anche di dottrina o religiosi. Da qui il parallelismo tra poesia antica, filosofia e Sacra Scrittura, accomunate dall'uso della *fictio*: il

cura di E. GARIN, *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*, Firenze, Coedizioni Giuntine Sansoni, 1958 (parte prima: *La polemica sugli antichi e la difesa della poesia*); G. FRASSO, *Riflessioni sulla «difesa della poesia» e sul rapporto «teologia e poesia» da Dante a Boccaccio*, in *Il pensiero filosofico e teologico di Dante Alighieri*, a cura di A. Ghisalberti, Milano, V&P Università, 2001, pp. 149-173.

⁹⁸ Ronconi sottolinea in particolare come il Petrarca temperi nella sua difesa della poesia certe impennate eccessive del Mussato. Mussato e Petrarca, afferma Ronconi, incarnano due atteggiamenti che saranno propri del nostro Umanesimo: l'uno più provinciale, ma per certi aspetti più spregiudicato (Mussato ritenendo che i primi poeti abbiano realmente penetrato il mistero delle cose, avrebbe infatti ammesso altre forme di rivelazione al di fuori della Bibbia e della tradizione cristiana); l'altro più maturo pur nell'ossequio verso la tradizione cattolica; cfr. RONCONI, *Le origini delle dispute umanistiche*, cit., pp. 13-15.

E si vedano al proposito anche le osservazioni di Garin, secondo il quale «nel Mussato c'è accanto all'esaltazione della poesia, e della sua superiorità, una netta vena polemica contro ogni religione rivelata. Il parallelo fra l'acqua del battesimo, l'olio della cresima, ed i miti di Oceano e Teti in Omero ed Esiodo, ha un gusto di empietà che si conviene certo a chi celebrò le lodi di Marsilio da Padova, ma non pare altrettanto persuaso di cristiana devozione. Nulla di questo in Petrarca [...]» (GARIN, *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, cit., p. XVII).

⁹⁹ Come ha sottolineato Saverio Bellomo, il motivo del poeta teologo trova un importante anello di congiunzione tra Giovanni del Virgilio (che nel noto epitafio *Theologus Dantes* fa riferimento alla discussione sulla poesia), e Boccaccio in Guido da Pisa; cfr. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., p. 38.

Sulla difesa della poesia da parte del Boccaccio cfr. MÉSONIAT, «*Poetica theologia*», cit., pp. 94-96; FRASSO, *Riflessioni sulla «difesa della poesia»*, cit., pp. 164-166; i brani della *Genealogia* si leggono in GARIN, *Il pensiero pedagogico*, cit., pp. 43-51.

¹⁰⁰ Cfr. in particolare *Esposizioni*, I i 73-112.

¹⁰¹ Si vedano le epistole: I (al Collegio degli Artisti, inviata nel dicembre del 1315, in occasione della sua incoronazione), IV (a Giovanni, professore di grammatica a Venezia, del 1315), VII (In lode della poesia, al signor Giovanni da Vigonza) e la XVIII (in risposta alla lettera del domenicano Giovannino da Mantova); mentre la prima epistola inviata dal Mussato a Giovannino non ci è pervenuta.

Sugli interventi del Mussato cfr. CURTIUS, *Letteratura europea*, cit., pp. 240-246; RONCONI, *Le origini delle dispute*, cit., pp. 17-59 (con ampie citazioni delle epistole dall'edizione pinelliana curata da L. Pignoria, F. Osio e N. Villani, 1636; ristampate in GRAEVII-BURMANNI *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, VI, parte II, Leida 1972); FRASSO, *Riflessioni sulla difesa della poesia*, cit., pp. 152-161. Il testo della lettera contro la poesia inviata al Mussato a Giovannino si legge, insieme alla spiegazione della lettera di risposta del Mussato (*Ep.* XVIII), in GARIN, *Il pensiero pedagogico dello Umanesimo*, cit., pp. 3-19.

¹⁰² Come ha precisato Curtius (cfr. CURTIUS, *Letteratura europea*, cit., p. 244), Mussato, definendo la poesia come teologia, segue una tradizione già saldamente affermata nel Medioevo. La nozione di poeta teologo è infatti un'antica creazione greca che, attraverso la cultura latina (cfr. Cicerone, *De natura deorum*, III 53) e la patristica, passò al Medioevo, prestandosi particolarmente bene ad una reinterpretazione cristiana. Varrone, secondo quanto riferisce Agostino (*De civitate Dei*, VI 5), distingue tre specie di teologia: mitica, quella di cui fanno uso i poeti, naturale e politica; e ancora Lattanzio parla degli scrittori greci più antichi che si chiamano teologi.

¹⁰³ Cfr. *Epist.* VII, 22: «[...] poesis, / altera quae quondam theologia fuit». (cit. in RONCONI, *Le origini delle dispute*, cit., p. 21)

meraviglioso avvince il lettore e lo stimola alla riflessione. A sostegno il Mussato portava gli esempi di Mosè, Giobbe, Davide, Salomone, e di s. Giovanni nell'*Apocalisse*, che scrissero pagine ispirate servendosi di figure allegoriche. Il racconto sacro è dunque accostato ai miti pagani (Mussato pone in parallelo la gigantomachia e la torre di Babele, versioni diverse della medesima punizione divina dell'orgoglio umano)¹⁰⁴. Ma il Mussato andava oltre, collocando la mitologia sullo stesso piano della Rivelazione: per mezzo degli antichi poeti fu annunciata la fede cristiana; e dunque i racconti mitologici nascondono profondi insegnamenti morali.

Le riflessioni di Guido da Pisa sulla poesia si riallacciano con tutta evidenza alla problematica discussa dal Mussato, e ne riecheggiano fin'anco le argomentazioni.

Nel prologo (§§ 59-60) ritroviamo in primo luogo l'accostamento tra poesia e teologia, che Guido da Pisa argomenta ponendo l'attenzione al piano interpretativo. La poesia è scienza, afferma, ed anzi coincide con la massima, cioè la teologia (vale a dire la Sacra Scrittura¹⁰⁵): entrambe contengono infatti quattro significati, e dunque possono essere esposte in quattro modi.¹⁰⁶ A sostegno Guido fa riferimento all'antica identificazione tra poesia e teologia formulata da Varrone nel passo trasmesso da s. Agostino (*Civ. Dei*, VI 5-9): «imo ab antiquis doctoribus ponitur poesia in numero theologie. Scribit enim beatus Augustinus libro vii° *De civitate Dei* quod Marcus Varro tria genera theologie esse posuit: *unum scilicet fabulosum, quo utuntur poeta; alterum naturale, quo utuntur philosophi; tertium vero civile, quo utuntur populi*» (*Prologo*, 61).¹⁰⁷

Con il Mussato Guido concorda inoltre nel sottolineare l'ispirazione degli antichi poeti. Guido definisce la favola di Paride una «sanctissima profezia [...] a Sancto Spiritu inspirata» (*Exp.*, 111); e coglie, anch'egli, il parallelismo tra i giganti cristiani e quelli pagani («Adhuc volo quod attente tu notes quod poete sive vere cognoverunt, sive enigmatice somniarunt, multa cum fide catholica persenserunt [...]. Nam Sacra Pagina ponit quod gigantes... [...]. Simili modo poete ponunt gygantes in talem superbiam exarsisse quod [...]»).¹⁰⁸ E lo stesso concetto Guido ribadisce nella particolare attenzione che riserva ai significati allegorici degli antichi miti (per cui vd. cap. 6.9).

Nel medesimo ambito si inseriscono inoltre le riflessioni guidiane relative al linguaggio specifico della poesia: l'uso di espressioni improprie, accostabili al parlare enigmatico degli antichi filosofi. Nella chiosa su Omero (*Inf.*, IV 88) Guido discute il *topos* biografico della follia del poeta greco (il rinvio è a Seneca¹⁰⁹), quietamente ripetuto per condannare l'antropomorfismo pagano e la poesia antica: Omero non era folle, afferma il commentatore pisano, ma come era costume dei filosofi e teologi, utilizzava un linguaggio traslato.¹¹⁰

Guido precisa dunque i caratteri della *teologia fabulosa*, cioè la poesia, con parole

¹⁰⁴ Cfr. RONCONI, *Le origini delle dispute*, cit., p. 30. Le corrispondenze tra storia sacra e miti pagani non sono evidentemente una novità introdotta dal Mussato. Come ha indicato Curtius, il paragone tra gli angeli ribelli e i Titani del mito greco è, per es., in Giuseppe Flavio, Tertulliano, Lattanzio; cfr. CURTIUS, *Letteratura europea*, cit., p. 245.

¹⁰⁵ Secondo il significato comune nel medioevo. Come indica Giuseppe Frasso, la storia semantica del termine 'teologia' durante il Medioevo è ricostruibile dalle indicazioni offerte da Mèsoniat (in *Poetica theologia*, cit., pp. 12-13); cfr. FRASSO, *Riflessioni sulla «difesa della poesia»*, cit., p. 152; sull'uso della parola teologia per indicare la scienza divina pagana cfr. CURTIUS, *Letteratura europea*, cit., p. 244.

¹⁰⁶ «Est sciendum quod ista *Comedia* continet quatuor sensus, quemadmodum et scientia theologie. Concurrunt enim in hoc poesia cum theologia, quia utraque scientia quadrupliciter potest exponi».

¹⁰⁷ Come segnala Paola Rigo (*Il Dante di Guido da Pisa*, cit., p. 203, n. 28) il passo era citazione usuale; con esso il Treveth apriva il suo commento alle tragedie di Seneca (per cui cfr. E. FRANCESCHINI, *Il commento di Nicola Trevet al Tieste di Seneca*, Milano, 1938, p. 5). E il testo di Varrone trasmesso nel *De civitate Dei* sarà passo d'obbligo anche per il Boccaccio difensore della poesia.

¹⁰⁸ *Exp.*, p. 660 (*Inf.*, XXXI 115-123).

¹⁰⁹ Guido non menziona il passo, ma il riferimento è a *De tranquill. Animi* 17, 10: «Nam sive graeco poetae credimus' aliquando et insanire iucundum est,' sive Platoni frustra poeticas fores composui pepulit,' sive Aristoteli 'nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit non potest grande aliquid et super ceteros loqui nisi mota mens».

¹¹⁰ Come spiega bene Ronconi, il *topos* della follia dei poeti derivava dal rapporto istituito tra genio e umor nero (l'*atra bilis* che gli antichi consideravano una forma di *insania*). L'autore dei *Problemata* (*Problem.* 30, 1), operetta pseudo-aristotelica inclusa nella *traslatio vulgata* (cfr. LACOMBE, *Aristoteles latinus*, I, Roma 1939, pp. 86-87 e 180-182) affermava che nel caso dei poeti la follia è una manifestazione particolare del genio, assegnando così un qualche valore gnoseologico all'*insania* del poeta. Tale insegnamento, ripreso da Seneca (cfr. sopra: «Nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae») fu fatto proprio dal Petrarca, che lo riferisce al dotto per eccellenza, cioè Aristotele; cfr. RONCONI, *Le origini delle dispute*, cit., pp. 73-74. La difesa dei poeti, accusati di mendacità e follia, verrà sostenuta ancora dal Petrarca, per cui si veda RONCONI, *Le origini delle dispute*, cit., p. 72.

sostanzialmente identiche a quelle che si leggono nel commento alla *Consolatio* di Nicola Treveth¹¹¹ (autore che, come ha sottolineato Giuseppe Billanovich, fu in stretti rapporti con i retori padovani¹¹²): compito del poeta è *nubilare* il vero con *integumentis poeticis*, come fece Platone, che pose Vulcano e Nettuno in lotta tra loro, per dire che l'acqua e il fuoco si contrastano;¹¹³ e Ovidio, la cui opera maggiore può essere a buon diritto definita la 'Bibbia dei pagani', afferma, poiché in essa il poeta descrisse tutti i fatti più grandi e notevoli dall'origine del mondo fino ai suoi tempi, «eleganti et venusto metro sub integumentis et locutionibus impropriis».¹¹⁴ E ancora allega la citazione di Isidoro sulla funzione del poeta (*Etym.*, VIII vii 10): «officium poete in eo est: ut ea que vera gesta sunt in alia species obliquiis figurationibus cum decoro aliquo conversa traducant», prova ne è Lucano, sostiene il commentatore sulla scorta di Isidoro, il quale avendo scritto una nuda storia di Cesare e Pompeo, non può a rigore definirsi un poeta.¹¹⁵

4.5. LA DIFESA DI DANTE POETA

Precisata l'alta dignità della poesia e la sua autonomia espressiva, Guido da Pisa può dunque anche difendere con solide argomentazioni l'ortodossia di Dante, sottolineando la necessità di distinguere il *poeta* dal *doctor*. In *Inf.*, I 91 avverte che Dante adatta le pene ai peccati secondo ragione;¹¹⁶ e che, se vi sono alcuni luoghi che possono sembrare contrari alla fede cattolica, ciò non deve essere imputato alla poca fede dell'autore, ma allo stile *poetico*.¹¹⁷ La difesa è ancora più insistita nelle definitive *Expositiones*, in cui il commentatore aggiunge che Dante, benché *theologus et fidelis*, ascende a Dio attraverso scale *poetiche*, imitando in ciò non solo Platone e Marziale, ma anche Salomone, «qui more poetico condidit *Cantica Canticorum*».¹¹⁸ In *Inf.*, III 19 (i vili) avverte il lettore che, benché la presenza degli angeli ignavi sia in ombra di eresia, Dante non va condannato, perché qui parla *come poeta e non come teologo*.¹¹⁹ La medesima giustificazione è anche in *Inf.*, IV 79, di fronte alla discrepanza del limbo dantesco con il *limbus puerorum* dell'ortodossia cattolica.¹²⁰ E ancora in *Inf.*, XIII 88, laddove Dante muove a Pier delle Vigne le due questioni (come l'anima dei suicidi si sia legata ai pruni, e se mai possano riavere i loro corpi), il commentatore richiama il lettore alla prudenza: qui, come in molti altri luoghi, consideri Dante come semplice poeta e non come *doctor*!¹²¹ Il motivo trova un più ampio spazio nella redazione definitiva del commento, coinvolgendo lo stesso commentatore: forse una risposta a chi, come il domenicano Guido Vernani scagliava in quegli anni dure accuse di eresia contro Dante (che definiva addirittura «vaso del demonio»)¹²². In *Inf.*, I *exp.* 91-93 (*Exp.*, pp. 30-31) Guido da Pisa aggiunge alla difesa del poeta una preventiva

¹¹¹ Lo sottolinea Paola Rigo in RIGO, *Il Dante di Guido da Pisa*, cit., p. 203, n. 27.

¹¹² Cfr. GIUS. BILLANOVICH, *Il testo di Livio. Da Roma a Padova, a Avignone, a Oxford*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 32, 1989, pp. 53-99 (in part. pp. 87-98).

¹¹³ «Mos enim poetarum est uti fabulis et integumentis et frequenter locutionibus impropriis; sicut Plato cum posuit Vulcanum et Neptunum ad invicem dimicare, intellexit enim aquam et ignem, propter diversas qualitates, ab invicem discrepare» (*Inf.*, IV in *Exp.*, 85-90).

¹¹⁴ *Inf.*, IV 90.1: «Ovidius, poetarum egregius, composuit multos libros, et specialiter librum *De transformationibus rerum*, qui grece dicitur *Metamorphoseos*, qui quidem liber 'Paganorum biblia' posset merito appellari quia in ipso omnia magnalia et notabilia, ab origine mundi usque ad tempora sua, eleganti et venusto metro sub integumentis et locutionibus impropriis exaravit».

¹¹⁵ In *Inf.*, IV, 90.11.

¹¹⁶ «Ubi est notandum quod Virgilius in hoc loco tenet typum et figurationem humane vite rationis, qua mediante penas peccatis adaptat».

¹¹⁷ «Unde si contra catholicam fidem infertur aliquid videatur, non infedilitati auctoris imputetur sed stilo poetico, quia direxit vias suas secundum rationem humanam»..

¹¹⁸ Cfr. *Exp.*, p. 31.

¹¹⁹ «Et quamvis hoc sit contra fidem catholicam, quia Christus in Evangelio ait: «Qui non est mecum contra me est», sustinendus est iste poeta et non damnandus, quia *poetice et non theologice* loquitur in ista parte».

¹²⁰ «Iste poeta in hac parte et in multis aliis loquitur non theologice sed poetice, et ideo per infernum non Beatrix sed Virgilius eum ducit».

¹²¹ «Prudens lector animadvertat quod hic et in pluribus locis auctor non tamquam doctor, sed tamquam simplex poeta accipiendus est».

¹²² Cfr. N. MATTEINI, *Il più antico oppositore di Dante: Guido Vernani da Rimini. Testo critico del «De Reprobatione Monarchiae»*, Padova, Cedam, 1958, p. 93. Il passo è riportato in RIGO, *Il Dante di Guido da Pisa*, cit., p. 200, n. 13.

autodifesa, che lo scagioni da ogni possibile sospetto di eresia. Egli seguirà lo stesso cammino intrapreso da Dante, afferma, esponendo *poetice* dove Dante parla da poeta, *theologicæ* dove parla da teologo; ma se, volendo esporre a pieno il testo di Dante, dovesse dire qualcosa di inopportuno contro la fede o contro la Santa Chiesa, l'impegno è di revocarlo e annullarlo, sottoponendosi al giudizio della Santa Romana Chiesa («Sancte Romane Ecclesie et eius officialium correctioni et ferule»): egli non intende infatti sostenere alcunché di eretico, che *neppure la poesia possa difendere*.¹²³ E infine conclude, pregando il lettore di non incolpare Dante se sembra in qualche passo parlare contro la fede, poiché in realtà *poetice loquitur et fictive*.¹²⁴

4.6. L'ATTENZIONE AL DATO STORICO DEL POEMA

Si è detto come secondo Mazzoni Guido da Pisa, ponendo l'accento su Dante autore trasformato in acceso profeta, non avrebbe colto il senso dell'esperienza morale di Dante personaggio, smarrendo così, insieme alla dimensione fittiva del poema, anche quella storica (vd. par. 3).¹²⁵

Mazzoni sottolineava in particolare che la perdita della nozione filosofica, ben presente invece a Dante, di *analogia entis*, avrebbe portato il commentatore pisano a fraintendere, in una esasperata astrazione concettuale, l'autentico valore (dunque anche storico) dei personaggi del poema: di Dante, ridotto ad allegoria dell'umanità, di Virgilio e di Beatrice in primo luogo. Ma anche su questo aspetto occorre fare delle precisazioni.

In realtà, Guido da Pisa nel riconoscere nella *Commedia* i quattro sensi: *historicus*, *allegoricus*, *tropologicus*, *anagogicus* (come espressamente afferma in *Prologo*, 62-66), non smarrisce affatto il primo, cioè l'*historicus*. Si deve anzi sottolineare come il commentatore pisano rilevi per i personaggi chiave del poema la loro realtà storica.

Significativa è al riguardo (perché chiaramente ancorata alla biografia di Dante autore e personaggio) la singolare interpretazione che Guido dà della *selva oscura* (*Inf.*, I 2): non solo, in accordo con gli altri commentatori, questo mondo pieno di peccato, dal quale Dante tenta di fuggire (*Inf.*, I, 2.1 e 2.3), ma anche, unico tra gli antichi commentatori, la città di Firenze piena di errore, divisioni e guerre civili, dalla quale Dante fu cacciato (*Inf.*, II 2.2-2.4).¹²⁶

E anche Beatrice è da intendersi, secondo quanto afferma il commentatore in *Inf.*, I 122.2, prima ancora che come simbolo della grazia cooperante, *litteraliter*: una nobile donna fiorentina «que sua pulchritudine et morum venustate mirabiliter micuit in hac vita», e che Dante amò. E se Virgilio è certo figura della razionalità umana, appare però *fioco*, cioè roco (*Inf.*, I 63), non in quanto simbolo della razionalità offuscata dal peccato, come intendono gli altri antichi commentatori (ad eccezione di Jacopo della Lana¹²⁷), ma in quanto poeta, poiché, come gli altri antichi poeti del suo tempo, fu per lungo tempo dimenticato e finalmente riscoperto da Dante.¹²⁸

¹²³ «Quia si in ista Comedia esset aliquod hereticum, quod per poesiam seu aliam viam sustineri non posset, non intendo illud tale defendere vel fovere, immo potius, viso vero, totis conatibus impugnare» (*Exp.*, pp. 30-31).

L'autodifesa è anche in LANA, *Proemio*: «[...] tegnendo sempre che ogni esposizione, interpretazione, allegoria, sentenza, postilla ovvero glosa che per me sarà fatta se si consona e dice con lo tenere della santa madre Ecclesia romana ho per ferma e dritta. Se deviasse, discrepasse ovvero avesse altro senso, infino ad ora lo casso e tegno per vano e di nessuno valore».

¹²⁴ «Rogo te autem, o lector, ut autorem non iudices sive culpes, si tibi videatur quod ipse autor in aliquo loco vel passu contra catholicam fidem agat, quia poetice loquitur et fictive» (*Exp.*, p. 31).

¹²⁵ Secondo Mazzoni Guido da Pisa interpreta Dante allegoricamente per l'umanità; e anche Virgilio verrebbe frainteso: identificando Virgilio nella ragione umana, incapace di penetrare le verità teologiche, Guido da Pisa avrebbe posto l'accento «sull'umana insufficienza di Virgilio, in una ideale contrapposizione con la verità rivelata» (MAZZONI, *Guido da Pisa interprete di Dante*, cit., p. 55).

¹²⁶ Interpretazione ripresa da Filippo Villani (VILLANI, I 28: «Alii pro silva civitatem poete recipiunt, que tempore poete repleta erat errore, divisione et civili discordia propter divisionem Alborum et Nigrorum, in qua confusione poeta pulsus est et exulare coactus»); e sostenuta in tempi moderni da Bruno Nardi, in polemica con i «molti commentatori antichi e moderni che si sono affrettati troppo a liquidare l'allegoria di questo smarrimento di Dante per questa *selva selvaggia e aspra e forte*, riducendolo a un generico stato di vizio o d'ignoranza dell'uomo che s'è allontanato colpevolmente dal retto sentiero della virtù [...]»; B. NARDI, *Il preludio alla Divina Commedia*, in «L'Alighieri», 4, 1963, pp. 3-17, a p. 4.

¹²⁷ Che così interpreta: «Qui intende silenzio lo non essere in uso a li mondani che a questo tempo sono, lo libro di Virgilio, siché per non usanza pare fioco, cioè arocato, né non d'esso suona alcuna cosa».

Una rassegna delle diverse interpretazioni del passo è in R. HOLLANDER, *Inferno*, I 63: «Chi per lungo silenzio pareo fioco» e la tradizione esegetica, in ID., *Il Virgilio dantesco: tragedia nella "Commedia"*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 23-79.

¹²⁸ *Inf.*, I 63.2: «Quia ipse et alii poete per tempora et diu hominibus ignoti fuerant, quos auctor sua poesia

E Virgilio mantiene la sua identità di poeta anche nella chiosa a *Inf.*, x 62-63 (*colui che attende là, per cui mi mena / forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*), in cui Guido da Pisa spiega il disdegno di Guido (Cavalcanti) come insofferente derisione delle *scienze poetiche*.

Occorre infine rilevare che in alcuni altri luoghi del commento Guido da Pisa è tra gli antichi commentatori l'unico a rimanere ancorato ad un'interpretazione storica. Nella chiosa su Ciacco (*Inf.*, vi 52), per es.: nell'interpretazione di *tal che testè piaggia* nella Chiesa di Roma nella 1^a red., nel re di Francia nella definitiva; e dei *due giusti* in Dante e Cavalcanti, contro l'interpretazione allegorica del Lana (vd. cap. 6.7.3).

E ancora Guido è l'unico a vedere nella *bella donna* ingannata da Bonifacio (*Inf.*, xix 56), non solo l'allegoria della Chiesa, in accordo con gli altri commentatori, ma anche l'allusione ad un preciso fatto storico: l'inganno perpetrato da Bonifacio ai danni della contessa Margherita Aldobrandeschi (vd. cap. 6.7.10).

Che Guido da Pisa riconosca nei personaggi del poema un valore esemplare, e non astrattamente allegorico, è peraltro detto chiaramente nel prologo (*Prologo*, 67): «quando Dante tratta di un vizio, affinché lo si comprenda meglio, introduce ad esempio qualcuno che di quel vizio fu realmente macchiato». Un principio interpretativo a cui il commentatore resta coerente nel corso del commento, delinendo sempre, accanto alla valenza simbolica, la realtà storica dei personaggi del poema (vd. cap. 6.7).

5. LE RELAZIONI TRA GUIDO DA PISA E I COMMENTI PRECEDENTI O COEVI (JACOPO ALIGHIERI, BAMBAGLIOLI, JACOPO DELLA LANA)

Già da quanto si è sin qui detto relativamente ai fondamenti dell'esegesi guidiana (per cui vd. cap. 4), emerge con evidenza l'originalità dell'opera di Guido da Pisa rispetto agli altri antichi commenti alla *Commedia*, da considerarsi, secondo la cronologia invalsa, precedenti o coevi a quello guidiano.¹²⁹

Di certo sappiamo che la 1^a red. del commento di Guido da Pisa è anteriore al 1333, poiché compare, come si è detto, all'interno delle *Chiose palatine*. L'antiorità al 1328 rimane ipotetica: legata ad una possibile retrodatazione delle stesse *Chiose palatine*, basata sul fatto che il compilatore palatino non utilizza il commento di Jacopo della Lana forse perchè non ancora pubblicato;¹³⁰ e sull'assenza nella 1^a red. della menzione della santificazione di papa Celestino avvenuta nel 1313, ma resa pubblica nel 1328, aggiunta invece nelle *Expositiones* (vd. cap. 3.4).

Termine post quem può essere indicato nel 1325, in quanto già nella 1^a red. del commento, nella chiosa a *Inf.*, xxxiii 137 che compare in L, Guido da Pisa racconta l'aneddoto relativo alla morte di Branca Doria, avvenuta dopo quella data.

Il commento di Guido da Pisa, nella 1^a red., si collocherebbe dunque dopo i commenti di Jacopo Alighieri (1322) e Graziolo Bambaglioli (1324); sicuramente prima delle *Chiose palatine* e dell'Ottimo (1334), che utilizza la prima redazione nello stesso testo utilizzato dal compilatore palatino (per cui vd. cap. 9.2); mentre più incerta rimane la cronologia relativa tra il commento guidiano e quello di Jacopo della Lana (1328).

Vero è che Guido da Pisa dimostra una grande indipendenza nei confronti dei commentatori menzionati, sia nell'impostazione generale della sua esegesi, sia nell'interpretazione di singoli passi o nell'identificazione di alcuni personaggi del poema.

Relativamente ai fondamenti ermeneutici, di cui si è parlato sopra, emerge con evidenza la distanza che separa Guido da Pisa da Jacopo Alighieri. Guido è certo lontano dall'insistente allegoria, che fa smarrire a Jacopo il significato concreto della rappresentazione dantesca: lo conduce a ricercare un sovrasenso anche quando non c'è, a tacitare ogni riferimento alla realtà storica (i personaggi, anziché concreti e realistici *exempla*, sono considerati da Jacopo personificazioni allegoriche di categorie concettuali) e all'intertestualità della poesia dantesca.

Guido da Pisa è certo più vicino all'esegesi di Graziolo Bambaglioli: nell'aderenza alla lettera e nella limitazione dell'interpretazione allegorica; nell'intendere i personaggi non una mera

sublevavit».

¹²⁹ Sulla cronologia dei più antichi commenti Cfr. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., *Introd.*, pp. 16-19 e 'voci' relative ai singoli commentatori.

¹³⁰ Cfr. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., 'voce' *Chiose palatine*, p. 224.

astrazione allegorica (Virgilio è per Bambaglioli anche il grande poeta latino e Beatrice non rappresenta talvolta che l'anima d'una donna reale); nel cogliere il carattere morale e politico del messaggio dantesco; nel tentativo, ancora germinale nel Bambaglioli, di mettere in luce i legami tra la poesia dantesca e quella antica; nella difesa dell'ortodossia di Dante in quei passi giudicati più rischiosi (a *Inf.*, VII 73, per es., sul rapporto tra libero arbitrio e fortuna) e nella, per quanto appena abbozzata in Bambaglioli, affermazione dell'autonomia del linguaggio poetico.¹³¹

Punti di contatto si ravvisano anche con il commento di Jacopo della Lana. Occorre precisare che del commento laneo la critica ha parlato in passato di 'crisi' dell'interpretazione' per una «decisa allegorizzazione, che disintegra la biografia spirituale di Dante nell'universalità dell'exemplum».¹³² In realtà, come è stato più recentemente rilevato, se è vero che il Lana generalizza l'esperienza personale del poeta, non smarrisce però la dimensione reale e storica dei personaggi chiave del poema: di Dante, in primo luogo, ma anche di Virgilio e Beatrice.¹³³ E in ciò possiamo vedere un legame con Bambaglioli e Guido da Pisa.

A collegare Guido al Lana è inoltre l'attenzione per l'informazione storica e l'aderenza alle posizioni politiche dantesche, anche se raramente ci sono nei due commenti delle riprese puntuali. Inoltre anche il Lana è attento, come Guido da Pisa, agli aspetti letterari e formali del poema, anche se sprovvisto della cultura letteraria necessaria a cogliere la fitta trama dell'intertestualità dantesca. Come Guido, anche il Lana sostiene nel prologo del commento che fine del poema dantesco è, oltre che rimuovere i viventi dallo stato di infelicità, quello di «manifestare polita parlatura»; e anche in Lana, come in Guido, Virgilio è inteso in primo luogo come l'antico poeta riscoperto dalla poesia dantesca.

Per quanto riguarda l'interpretazione di singoli passi del poema, Guido da Pisa assume in molti casi posizioni del tutto originali, a partire dalla singolarissima interpretazione del mezzo del *cammin di nostra vita* nel sonno, contro l'unanime interpretazione di età.

I luoghi in cui Guido da Pisa si allontana dagli altri antichi commentatori sono numerosi, tra i più significativi si segnalano:

- il mezzo del *cammin di nostra vita* (*Inf.*, I 1): è per Guido il sonno (contro l'unanime interpretazione di età di mezzo);
- la *selva* (I 2): rappresenta anche la città di Firenze, sconvolta dalle guerre civili, e dalla quale Dante è stato espulso (tutti gli altri commentatori danno un'interpretazione allegorica);
- il *pianeta che mena dritto altrui per ogni calle* (I 17-18): è Venere-Caritas (contro la comune identificazione nel sole-intelletto);
- *l'aere ne temesse* (I 48): originale l'interpretazione di Guido, che legge un riferimento ai santi simboleggiati dall'aria, che temono la superbia-leone per chi è fragile;
- il *veltro* (I 101): è per Guido l'imperatore; del tutto originale l'interpretazione guidiana di *tra feltro e feltro* tra ascella e ascella (secondo il significato di *feltro* = ascella «in lingua gallica»), cioè nel cuore: l'imperatore nascerà dal cuore perché la cacciata che farà dell'avarizia sarà autentica e sincera.¹³⁴

Diversamente intendono gli altri antichi commentatori. Per Jacopo Alighieri è il corso delle stelle voluto da Dio (*tra feltro e feltro* = tra cielo e cielo); Bambaglioli propone due interpretazioni, *divina e humana*: secondo la prima il giudizio universale e *tra feltro e feltro*: «inter scelleratos inpios et peccatores captivos»; secondo la seconda un pontefice o un imperatore o un altro *excelsum virum* di modesta origine.

¹³¹ Per un inquadramento dei caratteri esegetici dei commentatori menzionati, alle 'voci' curate da Mazzoni in *ED*, vanno ora aggiunte: RIGO, 'voce' *commenti danteschi*, cit., pp. 9-10; e le voci dei commentatori in BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit.

¹³² F. MAZZONI, *Jacopo della Lana e la crisi nell'interpretazione della 'Divina Commedia'*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 265-306.

¹³³ Cfr. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., *Introd.*, pp. 32-34.

¹³⁴ Secondo Fabrizio Franceschini l'interpretazione di *tra feltro e feltro* "tra ascella e ascella", cioè "nel cuore", si comprende richiamando espressioni riscontrabili nei romanzi cavallereschi: *lance sor fautre* (nel *Cligès* di Chretien de Troyes e nelle duecentesca *Cronaca rimata* di Philippe Mousket); *lances en fiautre* nella franco veneta *Entrée d'Espagne*; *l'asta 'n feltra* nell'*Intelligenza*), formule equivalenti a *lance desous l'aiselle* o "lancia sotto il braccio", indicanti la posizione della lancia pronta per colpire «come farà la lancia nata dal cuore del Veltro e destinata a sterminare l'avarizia»; cfr. F. FRANCESCHINI, "Tra feltro e feltro": *l'interpretazione di Guido da Pisa e un gallicismo nell'italiano antico in Scrinium Berolinense. Tilo Brandis zum 65. Geburtstag*, hg. von P. J. BECKER, E. BLEMBAACH, H. NICKEL, R. SCHIPKE, G. STACCIOLI, Staatsbibliothek zu Berlin- Preussischer Kulturbesitz, 2000, II, pp. 1021-1037; e, in sintesi, in FRANCESCHINI, *I volgari nelle Glose mediolatine di Guido da Pisa*, cit., pp. 633-634.

Jacopo della Lana riprende in parte l'interpretazione di Jacopo Alighieri: «Or mette elli che quando la settimana sarà compiuta, la signoria ritornerà a Saturno. E per *consequens* le genti saranno tutte larghe e cortesi; e mette che 'l mondo venerà ad uno signore lo quale amerà sapienza, amore e virtude»; e interpreta *tra feltro e feltro* in due modi: «tra cielo e cielo, ciò vuol dire per constellazione» (come Jacopo Alighieri); «l'altro modo *tra feltro e feltro*, cioè che nascerà di assai vile nazione».

- il fiume solido che circonda il nobile castello (IV 108): sono le ricchezze disprezzate dal sapiente. (In Jacopo Alighieri le mondane e viziose dilettazioni, mentre in Lana «la disposizione dello intelletto umano e l'abito alto ed abile a scienza»);
- la coda di *Minosse* (V 11) rappresenta per Guido l'intenzione del peccatore: per la sola intenzione, e non per l'operazione, il peccatore viene giudicato (il rinvio è a Arstotele e Ambrogio). Diversamente in Jacopo Alighieri: la parte finale della vita, cioè il momento della morte;
- con la forza di tal che testé piaggia (VI 69): è la Chiesa di Roma (contro l'interpretazione di Bambaglioli e Lana che intendono genericamente: con la forza di Dio);
- i due giusti (VI 73): Dante e Cavalcanti (diversamente il Lana intende allegoricamente: Giustizia e Ragione);
- le furie (IX 38): simbolo dell'eresia (diversamente gli altri commentatori: per Jacopo Alighieri ira, cupidità e volontà di lussuria o più genericamente «le tre qualità da cui generalmente ciascun male si muove»; per Bambaglioli *tria genera terroris*; per il Lana: incontinenza, malizia, bestialitate, cioè pessima ira);
- il tiranno Alessandro, (XII 107): Alessandro Magno (come in Jacopo Alighieri). Diversamente invece Bambaglioli e Lana, che lo identificano in Alessandro di Gerusalemme);
- A *Inf.*, XII 134 Guido legge *quel Totila* (Jacopo Alighieri, Bambaglioli e Lana leggono diversamente *Attila*);
- le arpie (XIII 10): sono per Guido il simbolo della rapacità, in quanto non c'è maggiore rapacità che uccidersi e dissipare i proprii beni (diversamente in Jacopo Alighieri simboleggiano la condizione vegetativa; in Lana la disperazione);
- le *nere cagne* (XIII 125): simboleggiano per Guido il gioco (i dadi) o le cattive spese o l'indigenza (solo quest'ultima interpretazione è in Jacopo Alighieri: «la oscurità delle 'ndigenze»; e in Lana: «hanno a significare la miseria e la povertà»);
- il suicida fiorentino (XIII 151): Rocco de' Mozzi (diversamente gli altri commentatori: per Jacopo Alighieri ciascun fiorentino; mentre Bambaglioli e Lana identificano il fiorentino suicida in Lotto degli Agli);
- il piede in terracotta del veglio (XIV 110): simboleggia per Guido le guerre civili, che hanno portato in rovina l'impero romano, e che sconvolgono il mondo presente (contro la comune identificazione nella Chiesa);
- *la bella donna* (XIX 56): è la contessa Margherita Aldobrandeschi (la Chiesa per Bambaglioli e Lana).

6. IL CONTENUTO DEL COMMENTO

6.1. IL PROLOGO: L'ACCESSUS ALL'OPERA

Il commento si apre con un denso prologo, articolato in due parti (§§ 1-16 e 17-67), in cui Guido da Pisa espone gli aspetti centrali del poema dantesco ed enuncia i fondamenti della propria esegesi.

Nei paragrafi iniziali il commentatore si sofferma in particolare sulla tripartizione della *Commedia* e sul contenuto delle tre cantiche. La *Commedia* è accostata alla scritta apparsa a Baldassare, interpretata da Daniele (*Dan.*, 5): *mane, thecel, phares* (§§ 1-6). Ciò permette al commentatore di fornire al lettore un'icastica immagine del contenuto delle tre cantiche: *mane* (= *numerus*) è l'*Inferno*, in cui Dante tratta dei luoghi, delle pene e dei peccati dei dannati («*numerat loca, penas et scelera damnatorum*»); *thecel* (= *appensio-ponderatio*) è il *Purgatorio*, in cui Dante *pesa* le penitenze di coloro che si debbono purgare («*appendit et ponderat penitentias purgandorum*»); *phares* (= *divisio*) è il *Paradiso*, in cui Dante distingue gli ordini dei beati e delle gerarchie angeliche («*dividit idest distinguit ordines beatorum et angelicas ierarchias distinguit ordines beatorum* »).

Nei paragrafi 9-12 il commentatore aggiunge un secondo accostamento: la visione di Ezechiele, la mano che porge il rotolo scritto dentro e fuori, in cui sono scritte *lamentationes, carmen et ve* (*Ez.*, 2 9-10). La mano è Dante che porge la *Commedia*, scritta dentro e fuori, perché contiene un significato letterale e un significato allegorico; la triplice scritta allude ancora alle tre cantiche, con riferimento ora alla variata 'melodia' delle tre cantiche: di disperazione nell'*Inferno* (*ve* è un'interiezione di dolore e dannazione, il rinvio è a Matteo, 26 24: *guai* a quell'uomo ...); elegiaca nel *Purgatorio* (le *lamentationes*, sono l'espressione di un dolore scelto e voluto); di giubilo nel *Paradiso* (*carmen*, è espressione di lode e giubilo).

Il terzo accostamento è invece alle tre stanze dell'arca di Noè (§§ 13-16), e si riferisce in particolare alle tre condizioni delle anime: gli animali selvatici e i serpenti della stanza inferiore dell'Arca corrispondono ai dannati e ai demoni (i serpenti) dell'*Inferno*; gli animali domestici della camera di mezzo alle anime del *Purgatorio*, che sopportano mestamente le pene; gli uomini e gli uccelli della camera superiore sono le anime e gli angeli del *Paradiso*.

La seconda parte del prologo (§§ 17 e sgg.) costituisce invece l'*accessus* all'opera, in cui il commentatore analizza i canonici *sex inquirenda: subiectum, forma, auctor, finis, genus philosophiae, titulum*. La fonte è la seconda parte dell'*Epistola a Cangrande* (*Ep.* XIII), ampiamente citata alla lettera (senza attribuzione a Dante); e presenta precise corrispondenze con il prologo del Lana: i due commentatori seguono il medesimo schema espositivo, solo in parte coincidente con quello dell'*Ep.* XIII.¹³⁵

1) *Subiectum* (§§ 18-23). Duplice è per entrambi i commentatori la materia dell'opera. Letterale: lo stato delle anime dopo la morte, secondo le tre condizioni; e allegorica: l'uomo che in base al libero arbitrio può meritare ovvero peccare, per il quale merito o colpa gli è attribuita la gloria o la punizione.

2) *Forma* (§§ 24-33). La forma è anch'essa duplice: la *forma tractatus* e la *forma tractandus*. La *forma tractatus* è triplice: la divisione del poema in tre cantiche; la divisione di ciascuna cantica in canti (34 la prima, 33 la seconda e la terza), e di ciascun canto in terzine di endecasillabi («*quilibet cantus dividitur in rithimos; est autem rithimus quoddam genus versuum, quorum fines ad invicem ternatim copulantur et concordibus sillabis colligantur*»). Il commentatore si dilunga poi ad elencare i tre tipi di endecasillabo (§§ 29-33): di dieci sillabe, con l'ultima sillaba lunga; di dodici, con la penultima sillaba breve; di undici sillabe, con la penultima sillaba lunga. La *forma tractandi* è descritta citando alla lettera il passo relativo dell'*Ep.* XIII.

3) *Auctor* (§§ 34-35). L'Autore è Dante, di cui Guido ricorda l'origine fiorentina, sottolineando la discendenza da quei gloriosi Romani che, distrutta Fiesole, fondarono Firenze. Come il Lana, Guido sottolinea la moralità di Dante e la grande scienza, ma con un'aggiunta significativa, che pone subito l'accento sulla dimensione poetica della *Commedia*: Dante è, secondo Guido,

¹³⁵ I passi dipendenti dall'*Epistola XIII* e le corrispondenze con il commento laneo sono stati segnalati da Giuseppe Vandelli, in G. VANDELLI, rec. a R. D'ALFONSO, F. D'OVIDIO, F. TORRACA, cit., p. 156 n. 2.

«multis scientiis clare fultus, et maxime *scientiis poetarum*»: ha infatti riportato alla luce la morta poesia, imitando in ciò Boezio che nel suo tempo riportò in vita la filosofia.¹³⁶

4) *Finis* (§§ 36-41). Il fine principale dell'opera è quello indicato dall'*Epistola* XIII: allontanare coloro che vivono dallo stato di miseria e condurli ad uno stato di felicità («remove vivere a statu miserie relinquendo peccata, reducere ad virtutes, perducere ad gloriam»). Si tratta dunque per Guido di un'utilità pratica, come ha già avuto modo di sottolineare sopra («Scripsit, dico, in pariete, idest in aperto et publico ad utilitatem omnium»). Gli altri due fini indicati da Guido sono invece relativi alle qualità formali e letterarie del poema: Dante è in primo luogo maestro di lingua e di stile («primus ut discant homines ornate et polite loqui»). Il fine è già in Lana («lo primo per manifestare polita parlatura»), ma Guido lo afferma con enfasi maggiore, ponendo l'accento sulle qualità retoriche della *Commedia* (*ornate*); è qui che Guido esprime un entusiastico elogio delle qualità formali del poema: «Nullus mortalis potest sibi in lingue gloria comparari», afferma Guido, «re vera potest ipse dicere verbum Prophete dicentis: "Deus dedit mihi linguam eruditam", et illud: "Lingua mea calamus scribe velociter scribentis"». Anche il secondo fine indicato da Guido da Pisa trova un parallelismo nel Lana (il quale afferma: «secondo per narrare molte novelle, le quali tornano molto a destro ad udire per esempio alcuna fiata»). Guido approfondisce però lo spunto laneo, ponendo in particolare l'accento sulla straordinaria cultura letteraria di Dante: fine della *Commedia* è, secondo il commentatore pisano, anche quello di riportare alla luce i libri degli antichi poeti, totalmente trascurati e quasi dimenticati, nei quali ci sono molte cose utili e necessarie a ben vivere, senza i quali non possiamo comprendere i versi danteschi.

5) *Genus philosophie* (§§ 42-43). Il genere di filosofia cui pertiene il poema, è in accordo con l'*Ep.* XIII, il *morale negotium* o etica. Guido coglie nella *Commedia* uno strumento di azione morale: non solo di redenzione individuale, ma anche sociale e politica. Il riferimento è in particolare alle colpe delle guide civili e religiose («redarguit scelera prelatorum et regum et principum orbis terre»); ed è questo il terzo fine che Guido individua nel poema: condannare la pessima vita dei malvagi, e in particolare dei cattivi prelati e principi, e di contro esaltare la vita di quelli buoni e virtuosi.

6) *Titulus*. Più vicino all'*Ep.* XIII è il testo del volgarizzamento, in cui al titolo («La sesta cosa è da vedere il titolo del libro; è questo: "Comincia la Comedia di Dante Alighieri di Firenze"») segue una breve definizione di commedia («La comedia è alcuna parte di poesia narrata; è detta 'comedia' a *comes*, che a dividerla è oda, ch'è a dire 'canto', indi 'comedia' quasi un vilano canto, perciò che nel principio è aspra e orribile, perciò che tratta dello inferno, e in fine graziosa e dilettevole, perciò che tratta del paradiso»).¹³⁷ In L, come nelle definitive *Expositiones*, il testo è ampliato. Il titolo recita: «Incipit profundissima et altissima Comedia Dantis excellentissimi poete», così spiegato: *profundissima* perché tratta dell'inferno, *altissima* perché tratta del paradiso, *Comedia* perché «in principio est horribilis sed in fine delectabilis». Guido vuole inoltre sottolineare le straordinarie qualità letterarie del poema, che superano ogni distinzione di genere, ed amplia perciò il paragrafo relativo alla commedia con la trattazione dei quattro generi poetici: lirica (§ 47), satira (§ 48-51), tragedia (§ 52 in cui riprende il § 10.29 dell'*Ep.* XIII); commedia (§ 55 in cui riprende la definizione dell'*Ep.* XIII); indicando per i diversi generi i principali autori (§ 57): tra i lirici Boezio e Simonide, tra i satirici Orazio e Persio, tra i tragedi Omero e Virgilio, tra i comici Plauto e Terenzio.

Se il poema dantesco viene dunque classificato commedia in base al contenuto (§ 56: «Dicitur autem liber iste *Comedia*, quia in principio sue narrationis seu descriptionis habet asperitatem et horribilitatem, quia tractat de penis inferni, in fine vero continet iocunditatem et delectationem quia tractat de gaudiis paradisi»), Dante non può essere definito solo un poeta comico (§ 58): è infatti anche poeta lirico per la varietà dei versi (il rinvio è alla definizione di poeta lirico di Isidoro: «lyrici a *potulirin* greco, idest varietate carminum») e per la dolcezza della loro melodia; satirico per la repressione dei vizi e l'esaltazione delle virtù; tragico perché narra le gesta di

¹³⁶ Le parole di Guido verranno rievocate dal Boccaccio nel *Trattatello in laude di Dante* (1^a red.): «per costui la morta poesia meritatamente si può dir suscitata [...]».

¹³⁷ Cfr. *Ep.* XIII: «Libri titulus est: «Incipit Comoedia Dantis Alagherii, Florentini natione, non moribus.» Ad cuius notitiam sciendum est, quod comoedia dicitur a *comos*, villa, et oda, quod est cantus, unde comoedia quasi villanus cantus».

grandi personaggi.¹³⁸

Esaminati i *sex inquiranda*, il commentatore analizza i quattro significati della *Commedia* (§§ 59-66), gli stessi che si trovano nella Scrittura, afferma: il letterale, l'allegorico, il tropologico o morale e l'anagogico. Nella trattazione dei quattro significati Guido si discosta dall'*Ep.* XIII (in cui i significati sono esemplificati con l'interpretazione del salmo *In exitu Israel*¹³⁹) e presenta precise corrispondenze con il Lana: l'esempio proposto, l'interpretazione di Minosse, è il medesimo nei due commentatori; e con identiche parole sono in particolare spiegati il letterale e l'allegorico.

Letterale

Guido da Pisa
Primus dico intellectus est historicus. Iste intellectus non se extendit nisi ad literam, sicut quando accipimus Minosem iudicem et assessorem inferni, qui disiudicat animas descendentes.

Lana
Lo quale senso non si estende più innanzi che come suona la lettera, sicome quand'ello pone Minos in lo inferno per uno demonio giudice delle anime.

Allegorico

Guido da Pisa
Secundus intellectus est allegoricus, per quem intelligo quod litera sive historia unum significat in cortice et aliud in medulla; et secundum istum intellectum allegoricum Minos tenet figuram divine iustitie.

Lana
per lo quale lo termine della littera(tura) significa altro che ello non suona, come ad interpretare lo ditto Minos la giustizia, la quale giudica le anime secondo sua condizione.

Con maggiore chiarezza Guido spiega invece il tropologico e l'anagogico. Secondo il tropologico, Minosse significa per Guido da Pisa la *razionalità* che deve guidare l'uomo, e dunque il rimorso della coscienza (interpretazione che torna nella chiosa a *Inf.*, v 7-8, *Exp.*, p. 116: «*declaratur quod divine cognitioni sive nostre conscientie, quorum typum tenet Minos, nichil occultare valemus*»); mentre per Lana:

«lo terzo senso è detto tropologico cioè morale, per lo quale s'interpreta lo ditto Minos sicome uno Re che fu in Creti che fu giusto e virtuososo: donando a' viziosi pena e a' virtuososi merito. Così moralmente si pone uno giudice in inferno lo quale dicerne per la condizione delle anime lo luogo e pena che si li avviene».

Secondo l'*anagogico* significa per Guido la *speranza* della pena per i peccati e la gloria per i meriti;¹⁴⁰ mentre per il Lana:

«s'interpreta spiritualmente li esempli e comparazioni della detta Comedia, sì come quando fa menzione d'alcuna persona che non si dee intendere che quella persona sia perciò in inferno o altrove, perchè è ignoto e secreto a' mondani, ma spirituale s'intende che quello vizio che è attribuito a colui, ovvero vertude, per tale modo è purgato, ovvero remunerato, per la iustitia di Dio».

Alla spiegazione del significato anagogico del Lana Guido sembra invece collegarsi nella conclusione del prologo (§ 67), ove sottolinea l'esemplarità dei personaggi del poema. Non si creda, afferma Guido, che le persone menzionate nel poema siano veramente all'inferno, ma si intendano in *modo esemplare*: per farci meglio comprendere un vizio, Dante adduce ad esempio una persona che di quel vizio fu realmente macchiata.¹⁴¹

¹³⁸ Nelle *Expositiones* (*Exp.*, p. 6) Guido inserisce al proposito i versi che afferma di aver composto per l'epitaffio di Dante: «*Et hoc demonstrant duo versus sui epytafii, quos ad suam memoriam fabricavi: Hic iacet excelsus poeta comicus Dantes, / Necnon et satirus et lyricus atque tragedus*».

¹³⁹ Cfr. *Ep.* XIII, 7.

¹⁴⁰ «*Quartus vero et ultimus intellectus est anagogicus, per quem sperare debeo digna recipere pro commissis; et secundum istum intellectum Minos tenet figuram spei, qua mediante penam pro peccatis et gloriam pro virtutibus sperare debemus*».

¹⁴¹ «*De illis autem personis quas ibi ponit hoc accipe: quod non debemus credere eos ibi esse, sed exemplariter intelligere quod cum ipse tractat de aliquo vitio, ut melius illud vitium intelligamus, aliquem hominem, qui multum illo vitio plenus fuerit, in exemplum adducit*».

6.2. LA *COMMEDIA* COME SOGNO

Del tutto originale, rispetto agli altri commentatori, è la convinzione di Guido da Pisa che Dante abbia inserito il poema in una cornice narrativa: l'immagine poetica della *visio in somnio*, del tutto simile alle 'visioni mediolatine', nelle quali è il sonno a preparare la visione.¹⁴² Espediente letterario che, mentre garantisce l'identità tra Dante autore e Dante personaggio, giustifica anche, nella finzione narrativa, le profezie che occorrono nel poema (la cui autenticità è garantita dal fatto che il sogno avviene di primo mattino).¹⁴³

Dante immagina poeticamente («more poeticum fingit») che, trovandosi immerso nel sonno («Medium itineris nostre vite est somnus») ebbe una visione immaginaria: il poema è dunque la narrazione di un sogno che ha come protagonista Dante stesso («Incipiens namque autor *universa que vidit per ordinem enarrare*»). Un sogno che per il commentatore pisano è anche il simbolo della straordinaria capacità immaginativa dantesca, frutto di un'intelligenza acuta e profonda («Hic manifeste apparet quod hic auctor habuit *Comediam in somno, idest in imaginatione subtilis et profundi ingenii* composuerit»).¹⁴⁴

Si tratta di un sogno del tutto particolare, che il commentatore pisano definisce in base alla classificazione dei sogni data da Macrobio nel commento al *Somnium Scipionis* (*Com. in Somn. Scip.*, I iii 1-14):¹⁴⁵

- *oracolo*, in quanto Dante finge di vedere in sogno illustri personaggi come Virgilio, Catone, Stazio, Cacciaguیدا, s. Bernardo, e Dio stesso;¹⁴⁶
- *visione*, poiché Dante vede in sogno quegli stessi luoghi nei quali le anime vanno dopo la morte dei corpi («quia ipsa loca, ad que anime post mortem corporum vadunt, imaginaria visione conspexit»);
- *sogno personale* («Tertio potest dici 'somnium', et primo 'proprium'») perché Dante vede in sogno molte cose relative a se stesso («quia in inferno, purgatorio et paradiso multa de se audivit, vidit et sensit»);
- ma anche *sogno altrui* («potest dici 'alienum'»), in quanto a Dante sono rivelate in sogno molti fatti relativi ad altre persone;
- e ancora *sogno comune* perché gli sono rivelate molte cose che interessano sia lui che altri;
- *pubblico*, perché apprende molti fatti relativi ai cambiamenti della sua e di molte altre città («quia mutabilitates non solum sue civitatis sed multarum aliarum audivit»);
- *universale* («potest etiam dici 'generale'»), perché vede nell'immaginaria visione l'inferno, il purgatorio, il paradiso, i cittadini della città celeste e la stessa gloriosa città celeste («quia infernum, purgatorium, celum, celi que cives, et ipsam civitatem gloriosam, imaginaria visione, conspexit»).

Il sogno inizia nelle prime ore del mattino del 25 marzo (venerdì santo, cioè nel giorno in cui Cristo è morto), dell'anno 1300, l'anno del giubileo, in cui sul soglio pontificio siede papa Bonifacio VIII, mentre la sede imperiale è vacante.¹⁴⁷

I riferimenti temporali sono precisamente indicati da Guido da Pisa in *Inf.*, XXI 38 a proposito della morte dell'*anzian di san Zita*, e a *Inf.*, XXI 106 (*il ponte rotto*). Dante immagina di entrare nell'inferno di notte (*Lo giorno se ne andava*); e impiega tutta la notte del venerdì santo per arrivare nella 5^a bolgia (canto XXI): quando Malacoda parla a Dante è il mattino di sabato 26 marzo. In *Inf.*, XX 124 Guido avverte il lettore che è passata una sola notte («Ubi prudens lector advertat quod ab introitu eius in infernum usque ad hanc malabulgiam fluxit solummodo una

¹⁴² Come ha sottolineato Curtius, lo smarrimento nella selva che compare nelle stesse visioni in sonno mediolatine, sarebbe una variante del motivo bucolico del riposo all'ombra, cfr. CURTIUS, *Letteratura europea*, cit., p. 401.

¹⁴³ L'interpretazione trova riscontro nella lettera incipitaria di Cha, in cui è raffigurato Dante dormiente, e sopra la selva da lui sognata.

¹⁴⁴ Che Dante intenda il viaggio come un sogno è, secondo Guido evidente dai riferimenti al sonno e alla visione in *Inf.*, I, 10-12 (*Io non so ben ridir com io v'intraì, / tant'era pien di sonno su quel punto / che la verace via abandonai*); *Inf.*, XXII, 139-140 (*Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna, / qui farem punto etc.*); *Inf.*, XXXIII, 61-62 (*Cotal son io, ché quasi tutta cessa / mia vision etc.*).

¹⁴⁵ Cfr. *Expositio lictere*, I, 1-11.

¹⁴⁶ «Quia gravis persona, ut puta Virgilius in prima cantica; sanctaque, ut puta Cato et Stadius in secunda; parens, ut puta dominus Cacciaguیدا; et sacerdos, ut puta sanctus Bernardus et angeli et ipse Deus in tertia cantica, sunt sibi clara visione monstrati».

¹⁴⁷ Cfr. *Inf.*, I *Intr.* 8: «Anno enim Domini MCCC, quo scilicet anno fuit Rome generalis remissio omnium peccatorum, sedente in sacrosanta romana sede Bonifatio papa VIII^o, sacro autem romano vacante imperio, de mense martii, die veneris sancti, hoc est illa die qua mortuus fuit Christus, in aurora iste poeta more poetico fingit se istam *Comediam*, hoc est *universa que continentur in ea*, in visione vidisse».

nox»), contro l'opinione del Lana, secondo il quale sono invece trascorsi «due die e due notte, e qui comincia lo terzo die».¹⁴⁸ Dante impiega tutto il sabato, con metà della notte della domenica della resurrezione, per arrivare al centro dell'inferno; e nell'ora in cui Cristo è risorto, esce dall'inferno e si dirige verso il purgatorio, ove rimane quaranta ore, come Cristo rimase sulla terra 40 giorni prima dell'ascensione.

6.3. L'ALLEGORIA FONDAMENTALE DEL POEMA

L'allegoria fondamentale del poema è esposta da Guido da Pisa nel commento ai primi due canti, intesi: il primo proemio a tutta l'opera («in isto primo cantu autor prohemizat ad totam universaliter et generaliter *Comediam*»); il secondo proemio all'*Inferno*.

Dante rappresenta l'uomo penitente («tenet typum hominis penitentis»), che, grazie al libero arbitrio, sceglie di uscire dallo stato vizioso, che gli procura infelicità, e raggiungere la beatitudine. Ma Dante personaggio mantiene anche la sua identità storica. È in primo luogo Dante autore a trovarsi nella selva (è se stesso che vede in sogno): la selva prefigura sì gli errori e i vizi di questo mondo, ma anche la città dell'autore, piena di divisioni e guerre, dalla quale Dante fu cacciato (*Inf.*, I 2.2); ed è Dante, in primo luogo, ad aver smarrito la via virtuosa e a trovarsi nella confusione dei vizi («Hoc dicit quia in confusione vitiorum et errorum homo se retrahit a virtute, *sicut Danti contigit*», *Inf.*, I 3.1).

Trovandosi in una condizione di infelicità e irrequietezza («dum se instabilem esse cernit et querens requiem invenire non potest», *Inf.*, I 8.1), Dante-Uomo anela alle virtù e ai beni celesti; giunge al colle, o monte, che simboleggia l'altezza e l'eccellenza delle virtù che fanno l'uomo salire *ad superna*. I raggi che illuminano il colle sono quelli della stella di Venere, che simboleggia la *caritas*, amore *di* e *per* Dio, ornamento di tutte le virtù (contro l'unanime interpretazione del pianeta nel sole-intelletto).

Il monte illuminato simboleggia dunque la condizione virtuosa («mons vero luminosus virtutum status typice et figurative», *Inf.*, I 16-17.2), cui Dante-Uomo, dotato di libero arbitrio, anela.¹⁴⁹ Dante si dirige verso il colle: il piede più fermo è il timore nei confronti di Dio (che allontana dal peccato), il piede sollevato l'amore, che fa operare il bene.

Le tre fiere simboleggiano i tre principali vizi che impediscono all'uomo di ascendere alle virtù, nelle tre fasi della vita: la lussuria (lonza) impedisce in particolare i giovani, la superbia (il leone) l'uomo adulto, l'avarizia (la lupa) l'uomo anziano.

Dante sta perdendo la speranza di raggiungere le virtù, quando gli appare Virgilio. Virgilio mantiene in primo luogo la sua identità di poeta: appare roco all'autore perché, come gli altri antichi poeti, è stato ignorato per lungo tempo, e solo ora riscoperto da Dante (l'interpretazione è anche in Lana¹⁵⁰). Nella figura di Virgilio poesia e ragione sono strettamente connesse: Virgilio, il più grande dei poeti, simboleggia la razionalità umana che guida la poesia, in base alla quale l'autore adatta le pene ai peccati (se Dante dice qualcosa contro la fede cattolica, non va dunque imputato all'autore, ma allo stile poetico guidato dalla ragione¹⁵¹).

Grazie a Virgilio Dante potrà conoscere l'inferno e il purgatorio, ma non il paradiso, per visitare il quale gli occorrerà una guida celeste, cioè Beatrice. Beatrice assume in sé quattro significati: secondo il significato storico o letterale è la nobile donna fiorentina, che si distinse in vita per bellezza e moralità, e che Dante amò; secondo l'allegorico è la Scrittura (*sancta scientia teologie*), e in questo senso è interpretata in *Inf.*, II 105 (*ch'uscì per te della volgar schiera*); secondo il significato morale (*moraliter sive typice*) è la vita spirituale; secondo l'anagogico la grazia divina (grazia cooperante), che lo conduce alla vita beata (*Inf.*, I 122).

Per raggiungere la beatitudine celeste l'uomo deve prima essere razionale, poi virtuoso, infine

¹⁴⁸ LANA, chiosa *ad. l*

¹⁴⁹ Nel testo di L c'è evidentemente un errore. Si legge infatti: «Et inter silvam seu vallem et montem *unum collem autor prefiguratur*, idest humane nature liberum arbitrium, ad quem ipse confugit». Mentre nelle *Expositiones* il colle coincide con il monte, e è Dante a rappresentare il libero arbitrio: «Inter que duo, silvam videlicet atque montem, autor, qui humane nature liberum arbitrium representat, se invenisse confingit» (*Exp.*, 22).

¹⁵⁰ «Qui intende silenzio lo non essere in uso a li mondani, che a questo tempo sono, lo libro di Virgilio».

¹⁵¹ Cfr. *Inf.*, I 91.2: «Ubi est notandum quod Virgilius in hoc loco tenet typum et figuracionem humane vite rationis, qua mediante penas peccatis adaptat; unde si contra catholicam fidem infertum aliquid videatur, non infedilitati autoris imputetur sed stilo poetico, «quod» direxit vias suas secundum rationem humanam».

spirituale. La *Commedia* è la storia del percorso interiore che, dalla condizione di peccato, porta l'uomo alla beatitudine; e perciò nell'*Inferno* Dante è guidato da Virgilio, cioè dalla razionalità; nel *Purgatorio* Virgilio è associato a Catone, simbolo della virtù, senza la cui licenza la razionalità non può proseguire; nel *Paradiso* è guidato da Beatrice, simbolo della vita spirituale e della scienza teologica (*Inf.*, II 52-114).

Ma per pentirsi l'uomo ha bisogno delle tre grazie. Sono queste *le tre donne benedette che hanno cura di Dante*: la grazia preveniente, priva di nome, che fa uscire l'uomo dal vizio; la grazia illuminante che lo fa proseguire nella virtù (Lucia «quia ista gratia illuminat, ideo Lucia vocatur») e la grazia cooperante (Beatrice «quia ista efficit nos beatos, ideo Beatrix, sive beatitudo vocatur»), che lo conduce alla gloria celeste.

La tripartizione della *Commedia* rappresenta dunque anche l'intervento delle tre grazie: nell'*Inferno* la prima grazia fa uscire Dante dai vizi; nel *Purgatorio* la seconda grazia, Lucia, che gli appare in visione di Aquila d'oro all'ingresso del purgatorio, lo fa proseguire di virtù in virtù, nel *Paradiso*, la terza grazia, Beatrice, lo fa passare dalla miseria alla gloria, e arrivato al paradiso terrestre, lo conduce *ad celestia* e gli mostra i misteri divini (*arcana*).

È lo stesso percorso rappresentato dalle tre celebrazioni ebraiche, sottolinea il commentatore: dalla fuga d'Egitto alla Terra promessa. Guido da Pisa si riallaccia all'interpretazione allegorica (nel significato morale e angoscioso) del salmo *In exitu Egipti* dell'*Ep.* XIII, proposto per esemplificare i quattro significati della *Commedia*¹⁵². Le tre solennità ebraiche, ai confini dell'Egitto, ai piedi del Sinai, all'ingresso della Terra promessa, rappresentano i tre momenti del transito spirituale: l'uscita dall'Egitto (= vizio) con la grazia preveniente; l'attraversata del deserto (= proseguire di virtù in virtù), con la grazia illuminante o proficiente; l'ingresso nella terra santa (= giungere alla beatitudine) con la grazia cooperante (*Inf.*, II 52-114.17-21).

6.4. IL SIGNIFICATO ALLEGORICO DELLE PRINCIPALI FIGURE INFERNALI

Esposta l'allegoria fondamentale del poema, nei canti successivi Guido da Pisa pone l'attenzione sul significato allegorico delle principali figure dell'*Inferno* dantesco.

Come ha sottolineato Aldo Vallone la chiosa guidiana, «è una chiosa deduttiva di ragioni e meriti del testo poetico, non coattiva dello stesso»; ciò che colpisce è l'impostazione asciutta, razionale, meditata in ogni particolare.¹⁵³ Un'analiticità che conduce il commentatore pisano a ricostruire con grande chiarezza espositiva la catena di rapporti interni all'oggetto rappresentato da Dante, a rendere evidente al lettore la razionalità che guida l'immaginazione dantesca, per cui non tutto è simbolo e allegoria, ma certo nulla è messo lì per caso.

Un esempio della spiccata analiticità interpretativa dell'esegesi guidiana si ha già nella chiosa sulla selva (*Inf.*, I 2.1), in cui il commentatore coglie in ognuno degli aggettivi ad essa riferiti una precisa connotazione: la selva è *oscura* per l'ignoranza del vero; *selvaggia* per la carenza del bene («per boni carentiam»), *aspra* per l'aderenza al male («per mali adherentiam»); *forte* perché tiene con forza e tenacia l'uomo irretito («per detinentiam, quia tenaciter et fortiter hominem detinet irretitum»). Ma è in particolare nell'interpretazione delle principali immagini infernali (le fiere, il veltro, Cerbero, Gerione, le arpie, la statua del veglio), che possiamo coglierla nella sua pienezza: in esse il commentatore indugia nell'analisi dei particolari rilevandone la funzionalità in relazione al loro significato simbolico.

6.4.1. Le fiere

Il leone (*Inf.*, I 44-48). Del leone, immagine della superbia, Guido analizza quattro aspetti, secondo la lettera e secondo l'allegoria:

1) Dante non dice affatto che era un leone, ma che aveva sembianza di leone («non dicit eum absolute fuisse leonem, sed habuisse effigiem leoninam»); e questo per sottolineare la falsità della sua apparenza;

2) dice inoltre che gli veniva incontro con la testa alta, perché la superbia va sempre *erecta cervice* non solo contro l'uomo, ma anche contro Dio;

3) che la bestia aveva un appetito rabbioso e famelico, perché la superbia non si sazia mai di onori e dignità;

¹⁵² In *Ep.* XIII, 7.

¹⁵³ ALDO VALLONE, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, Padova, Vallardi, I, pp. 99-120, a p. 114.

4) e che il suo aspetto sembrava incutere timore anche all'aria («quarto quod ex suo aspectu aieri timorem incutere videbatur») è detto perché la superbia non risparmia neppure i santi, simboleggiati dall'aria, perché desiderosi solo delle cose celesti («molestat et infestat maxime cum in tyrannidem convertitur, etiam sanctos Dei, qui per aerem figurantur, quia a terrenis elevati solum celestia concupiscunt»); la diligono per sé, ma la temono per chi è fragile («et licet ipsam infestationem diligant pro se ipsis, quia est eis, secundum Gregorium, sicut lima ferro et fornax auro, tamen pro timidis et tepidis ipsam timent»).

La lupa (*Inf.*, I 49-54). Della lupa, simbolo dell'avarizia, Guido analizza quattro cose: due *in se* e due *extra se*:

- *in se*: 1) il desiderio insaziabile («primo habet insatiabilem voluptatem»), 2) l'infermità insanabile («secundo insanabilem infirmitatem»);

- *extra se*: 1) nessuna sicurezza («primo nullam in animo securitatem»); 2) nessuna felicità per le sue ricchezze («nullam de suis divitis felicitatem»).

E inoltre mette in luce le strette relazioni tra l'avarizia e la natura del lupo sulla base delle descrizioni che del lupo danno Isidoro, Aristotele e Omero.

«Natura enim lupi secundum Isidorum est rapacitas, crudelitas et tolerantia famis; sic avaritia facit hominem rapacem, in suos crudelem, et in se ipsum parcum.

Aristoteles dicit quod lupus quanto senior tanto peior, sic avarus cum omnia vitia senescant etc. Dicit insuper Aristoteles quod in India est lupus, qui habet faciem hominis, pedes leonis, caudam scorpionis, velocitatem cervi, vocem tube et duo ordines dentium in ore, superius et inferius ordinatos. Istud monstrum vere avarum hominem prefiguratur [...].

Homerus enim dicit quod lupus est animal valde vigil et parum dormit, sic avarus semper vigilat, ut congregare possit».

6.4.2. Il veltro (*Inf.*, I 100-105).

Anche del veltro, immagine dell'imperatore, Guido analizza le corrispondenze tra figura e referente. Dante chiama l'imperatore *veltro* per la corrispondenza tra le caratteristiche del cane levriere e quelle dell'imperatore¹⁵⁴:

1) Il levriere è il più nobile e generoso tra i cani: non abbaia e non morde la preda, ma la riserva al padrone. La prima caratteristica si riferisce alla nobiltà dell'impero, primo tra tutte le forme di governo; il secondo alla persona dell'imperatore, che sarà così munifico che nulla serberà per sé, ma ogni cosa condividerà, come fecero Alessandro, Cesare etc.

2) Inoltre il levriere ha altre due caratteristiche mirabili che appartengono al sacro impero: risparmia chi si arrende e assale chi resiste.

6.4.3. Cerbero (*Inf.*, VI 13).

Anche per *Cerbero* Guido mette in evidenza le corrispondenze tra le caratteristiche della sua immagine (le tre teste, gli occhi rossi, il ventre grosso, le zampe artigliate) con il peccato della gola, di cui è figura.

Le tre teste di Cerbero possono rappresentare tre aspetti:

1) il mondo nelle sue tre parti (Asia, Africa, Europa) corrotto dal peccato di gola di Adamo (primo parente);

2) i tre beni dell'uomo che la golosità e l'ubriachezza divora: la persona, i beni, la fama;

3) i tre modi in cui la golosità si manifesta (è questa l'interpretazione presente in Iacopo Alighieri, Bambaglioli e Lana):

- la qualità (apparecchiare buoni cibi senza curarsi della quantità),

- la quantità (il contrario: apparecchiare molti cibi senza curarsi della qualità),

- la continuità, che si esprime in due modi: mangiare in continuazione (quanto continuo) e mangiare

¹⁵⁴ Come sottolinea Fabrizio Franceschini, l'associazione del veltro coi valori cavallereschi ed imperiali è già presente nella *Chanson de Roland*, «ove il *veltres* interviene nei sogni dell'imperatore Carlo per debellare le belve, cioè i nemici che lo attaccano»; e anche nella *Storia dei sette Savi*, diffusissima in tutta l'Europa medievale, ove troviamo l'*exemplum* del levriere che salva il figlio del cavaliere dal serpente, interpretabile al pari della profezia dantesca sul piano storico ed escatologico; cfr. FRANCESCHINI, «Tra feltro e feltro», cit., pp. 1026-1027.

alcuna volta molto, alcuna volta poco (quanto discreto).

Cerbero ha inoltre tre caratteristiche: 1) occhi rossi per l'ubriachezza, 2) ventre grosso per l'ingordigia, 3) zampe artigliate perché la golosità conduce alla rapina e al furto.

6.4.4. Le arpie (*Inf.*, XIII 10).

Le arpie sono intese da Guido simbolo della rapacità, in quanto non c'è nessuna maggiore rapacità che uccidersi e dissipare i propri beni. L'interpretazione segue Fulgenzio (*Mythologiarum libri iii.*, I ix), dal quale il commentatore riprende anche l'interpretazione allegorica delle prime due caratteristiche delle arpie:

- 1) vergini perché la rapina è arida e sterile;
- 2) piumate perché la rapina nasconde ciò che ruba;
- 3) a cui aggiunge: le unghie aguzze, perché la rapacità è sempre associata alla rapina.

6.4.5. Gerione (*Inf.*, XVII 1-3).

La stessa analitica descrizione delle corrispondenze tra immagine e peccato è in Gerione, simbolo della frode.

- 1) la faccia umana è la falsa umanità e onestà che i frodolenti ostentano in pubblico;
- 2) la coda di scorpione è il mal fine;
- 3) le braccia pelose, perché la frode intende sempre alla rapacità e vuole sempre coprire ciò che ruba;
- 4) i nodi sono le offese e gli inganni; le rotelle l'instabilità;
- 5) la coda di Gerione rimane nascosta perché la frode occulta l'inganno;
- 6) rompe i muri e l'armi perché non ci si può difendere dall'inganno e dal tradimento.

6.4.6. La statua del veglio (*Inf.*, XIV 103).

Tratti originali presenta anche l'interpretazione del veglio di Creta. La statua è quella vista in visione da Daniele (Dan., 2, 31-48), di cui Guido analizza sei aspetti:

- 1) simboleggia i quattro regni o età del mondo:
 - testa d'oro = età aurea (regno dei Babilonesi-età di Saturno),
 - petto e braccia d'argento = età argentea (regno dei Persiani-età di Giove),
 - ventre di rame = età del rame (regno di Macedonia, età di Marte),
 - gambe di ferro = età del ferro (impero dei Romani);
- 2) un piede di ferro e uno di terracotta = le guerre civili che sconvolsero l'impero di Roma, di cui parla Lucano (Bambaglioli e Lana intendono invece lo stato della Chiesa);
- 3) Il vecchio ha la faccia rivolta verso Roma e la schiena verso Damietta, perché il regno dei Babilonesi (età aurea), dei Persiani (argentea) dei Macedoni (bronzea) hanno dominato in Oriente («in partibus ultra marinis»), mentre i Romani (ferro) in Italia;
- 4) e mentre i primi tre regni son venuti meno, il quarto regno, del ferro, sopravvive ancora, soprattutto nei piedi, che simboleggiano le guerre civili;
- 5) e la statua è collocata a Creta perché a Creta regnarono Saturno e Giove, che diedero inizio alle prime due età;
- 6) e dalla statua discendono i fiumi infernali perché le pene infernali nascono dai peccati e le età del mondo sono state macchiate da diversi peccati, che corrispondono ai quattro fiumi.

6.5. IL CONTRAPPASSO.

Una particolare attenzione Guido da Pisa riserva inoltre alle relazioni tra pena e colpa (contrappasso).

I lussuriosi (*Inf.*, v). Dei lussuriosi Guido analizza i quattro aspetti della pena:

- l'oscurità (*di ogni luce muto*) = privazione di razionalità (il rinvio è a Aristotele);
- la bufera = l'animo dei lussuriosi in continuo moto (riferimento ad Isaia);
- i lussuriosi si lamentano delle sofferenze perché in vita hanno cercato il godimento della carne;
- bestemmiano la virtù divina perché i lussuriosi in particolare, corrompendo la natura umana, sono detti blasfemi.

I deceptores (*Inf.*, XVIII 27). I *deceptores mulierum* corrono più velocemente dei lenoni perché è un peccato più grave avere con inganno una fanciulla e poi lasciarla, che procurarla ad altri.

I simoniaci (*Inf.*, XIX 1). La pena dei simoniaci corrisponde al peccato: come in terra hanno cercato in tutti i modi di elevarsi nello stato ecclesiastico, così nell'inferno continuano a inabissarsi.

Gli ipocriti (*Inf.*, XIII 58). Come in questa vita si nascondono dietro un'apparente onestà, così in inferno sono coperti da cappe che solo esternamente sono dorate, mentre all'interno sono del più vile dei metalli.

I suicidi (*Inf.*, XIII 88). Guido avverte che le risposte di Pier delle Vigne sulla condizione dei suicidi sono da intendersi poetice; e si sofferma su due aspetti:

- Dante pone che le anime dei suicidi siano convertite in piante per intendere che chi si uccide manca dell'anima intellettuale e sensitiva;

- i suicidi appendono i loro corpi agli alberi non perché non si congiungeranno ai loro corpi, ma perché, dopo la resurrezione, il loro dolore sarà aumentato così tanto, che non sentiranno più il corpo, come capita al frenetico, che sente un dolore così forte al capo, che gli sembra di non averlo.

6.6. L'ORDINAMENTO MORALE DELL'INFERNO

Guido da Pisa sottolinea in primo luogo che la distinzione dell'*Inferno* in nove cerchi è opera di poesia («*Quam quidem vallem in novem circulos poetando distinguit*»¹⁵⁵): Dante si rifà infatti ai poeti antichi, a Virgilio e Stazio in particolare¹⁵⁶; così come si ricollega agli antichi poeti, quando designa le pene infernali con i quattro fiumi (*Inf.*, III 78, 94).

Che l'ordinamento dell'*Inferno* sia in primo luogo opera di poesia è inoltre ribadito di fronte alla presenza nel Limbo degli spiriti magni. Guido sottolinea che, se è vero che la nostra fede non tiene che nel Limbo vi siano altri che bambini, occorre però tenere ben presente che qui Dante non parla da teologo, ma da poeta: è infatti Virgilio (ragione-poesia) a guidare Dante (*Inf.*, IV 79.3-4). Inoltre a ben vedere Dante divide il primo circolo in due parti, precisa il commentatore: nella prima colloca i bambini innocenti (è questo il Limbo vero e proprio, in cui Cristo discese al tempo della sua resurrezione); mentre è nella seconda parte, in luogo più basso, che pone il castello degli spiriti magni (*Inf.*, IV 79.5-6).

Ciò premesso, Guido descrive con la consueta chiarezza espositiva l'ordinamento morale dell'*Inferno* (*Inf.*, VII 106; IX 38 e XI 79), distinguendo in primo luogo i peccati puniti fuori dalla città di Dite da quelli puniti entro la città.

a) Nei peccati puniti fuori dalla città Guido riconosce i 7 peccati capitali (così chiamati perché da questi derivano tutti gli altri); sono i peccati di incontinenza, puniti fuori dalla città perché offendono meno Dio:

- 3 peccati carnali (lussuria, gola, avarizia-prodigalità): sono i peccati in cui l'uomo trova diletto;
- 4 peccati spirituali (accidia, ira, invidia, superbia): puniti nella palude Stigia perché inducono dolore e tristezza (Stix = tristezza, sulla scorta di Isidoro); i simboli sono: Stige = accidia, Flegias = ira (in lingua greca *ira fremens*), il fumo della palude = invidia, il limo (brago) = superbia.

b) Entro la città di Dite, così chiamata perché in essa vi sono i tesori degli inferi, cioè i più grandi peccatori (*heretici, tyranni, raptores, desperati, blasfemi, sodomite, usurarii, fraudolenti et proditores*), è punita la bestialità. Guido da Pisa la identifica nella *malitia* intesa come malvagità (*pravitas*): il pervertimento della ragione, che si propone *deliberatamente* di ledere il diritto altrui o con la violenza (che il commentatore chiama anche *ira bestialis*) o con la frode. La frode si esercita poi in due modi, e perciò è figurata con due piedi o braccia (*Inf.*, XI 52): la *deceptio*, che consiste nel rompere il vincolo d'amore naturale (*deceptor* = frodolente); e la *proditio*, nel rompere il vincolo d'amore accidentale (*proditor* = traditore).

La città di Dite è perciò divisa in 3 cerchi:

1) violenti, sotto il dominio del Minotauro (7° cerchio), suddiviso nei 3 gironi: dei violenti contro il prossimo (i tiranni, gli omicidi, i predoni, gli incendiari), la cui pena è di essere immersi nel sangue bollente e custoditi dai centauri (per primi violarono con la violenza l'umana libertà); dei violenti contro se stessi; e dei violenti contro Dio;

2) fraudolenti (*deceptores*), sotto il dominio di Gerione (8° cerchio), suddiviso in 10 malebolge;

3) dei traditori (*proditores*), sotto il dominio di Lucifero, imperatore dell'inferno e sotto la custodia dei

¹⁵⁵ *Inf.*, IV *Intr.* 1. La precisazione è già nella *Declaratio* (per cui vd. cap. 8.1).

¹⁵⁶ Nelle *Expositiones* (*Inf.*, IV, *Deductio textus*) Guido aggiunge i rinvii a Stazio e Virgilio: «Istud idem sentit Statius secundo *Thebaidos*: "Stix inquit in novem circumflua campos". [...] Virgilius etiam "Novies", inquit, "Stix interfusa coercet"». (*Exp.*, 67).

giganti (9° cerchio), suddiviso in 4 parti (Cocito).

Sulle mura della città sono collocate le furie, simbolo, secondo Guido da Pisa, della più pericolosa forma di malizia, quella eretica: nessuna *malitia sive pravitas* è così pericolosa come quella degli eretici. In ciò Guido da Pisa si distingue dai commentatori precedenti.

Per Iacopo Alighieri le tre furie simboleggiano diversamente: l'ira, la cupidità e volontà di lussuria (p. 119, 20) o, più genericamente, «le tre qualità da cui generalmente ciascun male si muove, cioè malpensamento, dischiesto parlare e malvagia e furibunda operazione» (p. 120, 34-35); per Bambaglioli: «tria genera terroris»; per il Lana: l'incontinenza (Megea), la malizia (Aletto), la bestialità, cioè pessima ira (Megea).

Per Guido da Pisa le furie sono tre, come triplice è la nequizia eretica. L'interpretazione dei nomi delle tre furie è quella fulgenziana, ma riferita all'eresia: Aletto è la maliziosa cogitazione *eretica* («prava cogitatio: impia credere»), Tesifone è la *malitiosa locutio* («prava locutio: divinam scripturam falsis expositionibus exponere»), Megea è la maliziosa azione degli eretici («prava operatio: simplices animas in errorem inducere»). Nelle *Expositiones* Guido aggiunge che i capelli di serpenti delle furie rappresentano i peccati degli eretici, la parola velenosa e l'operazione lussuriosa; e che secondo altri le tre furie rappresentano diversamente la concupiscentia, la cupidità, e l'ira (*Exp.*, p. 180).¹⁵⁷

6.7. L'INFORMAZIONE STORICA

Che la storia e la cronaca siano una componente fondamentale della *Commedia*, nelle allusioni politiche come nelle vicende terrene dei personaggi del poema, è fatto lucidamente colto da Guido da Pisa.

L'attenzione al dato storico è, come si è detto (cap. 4.6), un aspetto caratterizzante dell'esegesi guidiana, che la distingue da quella di Iacopo Alighieri, Bambaglioli, e in molti casi anche di Jacopo della Lana. Guido da Pisa legge in alcuni luoghi della *Commedia* allusioni storiche che sfuggono invece agli altri commentatori, e inoltre propone in taluni casi singolari interpretazioni non altrimenti attestate. Si segnalano i luoghi più significativi.

6.7.1. Canto IV: i personaggi del nobile castello

Del tutto eccezionale, rispetto agli altri antichi commentatori, è in primo luogo l'interesse che il commentatore pisano riserva ai grandi autori del IV canto (Jacopo Alighieri e Bambaglioli non danno invece alcuna chiosa, e brevissime sono le notizie in Lana). Un'attenzione che è certo da correlare a quell'«amore ben vivo e concreto per la cultura classica»,¹⁵⁸ che, come si è detto, costituisce il tratto distintivo della personalità culturale di Guido da Pisa.

Intorno ai poeti del IV canto il commentatore raccoglie, già nella prima redazione, e più ampiamente nella definitiva, notizie storiche, con un sommario quadro delle opere, osservazioni e giudizi, in un «tentativo di storia letteraria ben composto»,¹⁵⁹ che è anche, in taluni casi occasione per ribadire la difesa della poesia antica.

Di *Omero* Guido riferisce i due aneddoti relativi alla nascita profetizzata dalla sibilla Erittea e alla morte narrata da Valerio Massimo avvenuta per la vergogna di non aver saputo risolvere una questione postagli da alcuni pescatori; e inoltre discute il *topos* biografico della follia di Omero.

Di *Orazio* ricorda l'origine venusina (da Brindisi nelle definitive *Expositiones*); lo qualifica satiro, accostandolo a Persio, e dà una definizione di satira: nella prima redazione il commentatore ripete nella chiosa ciò che ha già detto nel prologo, mentre nelle *Expositiones* c'è solo il rinvio al prologo.

Di *Ovidio* Guido ricorda l'opera maggiore, le *Metamorfosi*, da definirsi a buon diritto la Bibbia dei pagani, perché in essa Ovidio trattò «in eleganti e venusto metro omnia magnalia et notabilia ab origine mundi usque ad sua tempora sub integumentis et locutionibus impropriis». Ricorda inoltre l'esilio causato dal fatto che vide Augusto amareggiare con un fanciullo, come attesta un verso dei *Tristia*; e la nascita a Sulmo da stirpe peligea.

Di *Lucano* riferisce il *topos* critico che vuole Lucano uno storico e non un poeta, perché scrisse una

¹⁵⁷ La singolare interpretazione delle furie nella nequizia eretica è orgogliosamente affermata da Guido da Pisa già nella *Declaratio* (vd. cap. 8.1).

¹⁵⁸ MAZZONI, *Guido da Pisa interprete di Dante*, cit., p. 95.

¹⁵⁹ Tale aspetto viene sottolineato da Mazzoni, *ivi*.

nuda storia di Cesare e Pompeo, ribadendo che compito del poeta è quello di utilizzare un linguaggio traslato. Anche di Lucano ricorda l'origine: da Cordova, in Spagna, nipote di Seneca (nelle *Expositiones* aggiunge che fu maestro di Nerone).

Poche sono invece nella 1^a red. le notizie relative agli antichi filosofi, limitate ad Aristotele e Socrate (*Inf.*, iv 131 e 134), Epicuro (*Inf.*, x 14), Empedocle (*Inf.*, xii 64).

- Di Aristotele Guido dice solo che fu il più savio di tutti i mortali (131. volgarizzamento);
- di Socrate riferisce unicamente l'aneddoto relativo alla morte, voluta dal duca di Atene perché il filosofo diceva di voler piuttosto adorare i cani che gli idoli (134.2);
- di Epicuro Guido ricorda che fu un filosofo che affermava essere il maggior diletto nella carne; che non credeva nell'immortalità dell'anima; e che gli antichi saggi avversavano la sua filosofia, come attesta Cicerone (*Inf.*, x 14 volgarizzamento);
- di Empedocle dice che fu un filosofo che affermava il mondo esser retto da caso e fortuna (affermazione eliminata nelle *Expositiones*), e che ogni cosa è retta da due principi: amore e odio.

Nella redazione definitiva Guido amplia le chiose della 1^a red. con materiale ricavato prevalentemente da Valerio Massimo, da cui deriva anche alcune notizie relative agli altri filosofi del IV canto.¹⁶⁰

Anche degli altri personaggi del nobile castello Guido da Pisa dà nella 1^a red. poche informazioni, sostanzialmente coincidenti con quelle riferite da Jacopo Alighieri, Bambioli e Lana. Mentre nella definitiva il commentatore amplia le chiose con nuovo materiale derivato principalmente da Valerio Massimo e Lucano.

- *Elettra*: moglie di Teucro e madre di Dardano, fondatori di Troia.
- *Ettore*: primogenito di Priamo, re dei Troiani, il più valoroso e virtuoso di tutti i Troiani, tanto che Omero scrive che fu ritenuto figlio degli dei.
- *Enea*: figlio di Anchise, della stirpe regia dei Troiani; dopo la distruzione di Troia venne in Italia, prese in moglie Lavinia, figlia del re Latino; fondò Lavinio; ebbe due figli: Iulio e Ascanio (ma nelle *Expositiones*: «Iulium Ascanium et Silvium Postumum»); il quale Ascanio fondò Alba, da cui ebbe origine Roma.
- *Cesare*: secondo Virgilio e Ovidio trasse origine e il nome da Iulo, figlio di Enea; primo degli imperatori romani, governò tutto il mondo; di quanta virtù fu lo attesta Sallustio nel *Catilinario*.

Nelle *Expositiones* Guido amplia la chiosa con l'inserzione dei brani di Valerio Massimo e Pietro Comestore.

- *Camilla*: regina dei Vulsci; sopra ogni cosa amò la verginità.
 - *Pantasilea*: regina delle Amazzoni; con molte altre femmine venne in aiuto dei Troiani.
- Nelle *Expositiones* Guido da Pisa rinvia a Darete Frigio e aggiunge la cit. di Virgilio. Inoltre amplia la chiosa con la narrazione della morte della Pantasilea, e il fatto che insieme alla Pantasilea venne Mennone re degli Etiopi, il quale condusse con sé un uomo selvatico mezzo uomo e mezzo cavallo, che con la sua grande velocità e abilità di arciere molestò l'esercito greco (notizia che Guido da Pisa ripete nella chiosa a *Inf.*, xxxi 132 sulla prima fatica di Ercole).

- *Latino*: Di Latino Guido da Pisa ricorda che gli Italici sono da lui chiamati Latini; e che i re precedenti furono: Giano, Saturno, Pico, Fauno, e il successivo Enea.

Nelle *Expositiones* aggiunge: «post Eneam regnaverunt reges albenses, quorum nomina superius sunt expressa; post albenses autem regnaverunt Romani».

- *Lavinia*: figlia di Latino, moglie di Enea, in suo onore Enea fondò Lavinio, che oggi si chiama 'civitas Lavinie'.
- *Bruto*: primo console dei Romani; cacciò da Roma Tarquinio il Superbo, settimo re di Roma, con tutta la sua famiglia. Bruto fu di tale giustizia, che fece giustiziare i suoi figli perché congiurarono contro la patria (il rinvio è a Livio).

Nelle *Expositiones* aggiunge l'ampio brano di Valerio Massimo (*Fact. et dict. mem.*, vii iii 2 e v viii 1).

- *Tarquinio*: soprannominato Superbo; settimo re dei Romani; fu cacciato da Roma con tutta la sua famiglia per la violazione di Lucrezia.

Nelle *Expositiones* aggiunge che fu il primo ad inventare la tortura; il primo che escogitò l'esilio, ed egli stesso, primo tra i re, a meritarselo (rinvio a Livio, *Ab urb. cond.*, i).

- *Lucrezia*: figlia di Bruto, moglie di Collatino, della stirpe dei Tarquini; di quanta castità fosse si dimostra per Tito Livio: segue la narrazione della violazione di Lucrezia da Livio.

Nelle *Expositiones* aggiunge: «maligno errore fortune muliebre corpus sortita est. Tam siquidem virilem

¹⁶⁰ Socrate (pp. 83-84), Platone (pp. 85-86), Democrito (p. 86), Diogene (pp. 86-87), Anassagora (p. 87), Talete (pp. 87-88), Empedocle (p. 88), Eraclito (p. 88), Zenone (pp. 88-89), Orfeo (pp. 89-90), Tullio (Cicerone, pp. 90-93), Seneca morale (pp. 93-94), Euclide, Tolomeo, Ippocrate (p. 94), Avicenna (pp. 94-95), Galieno, Averroè (p. 95).

animum habuit, quod postquam fuit a filio Tarquini corrupta, sicut dicit beatus Ieronimus libro primo *Contra Iovinianum*, nolens vivere violata, maculam corporis proprio cruore delevit».

- *Giulia*: figlia di Giulio Cesare e moglie di Pompeo.

Nelle *Expositiones* aggiunge i brani di Valerio Massimo (su Giulia e Pompeo), e Lucano (Giulia appare a Pompeo in visione).

- *Marzia*: moglie di Catone Posteriore, cioè colui che si uccise.

Più ampia la chiosa nelle *Expositiones*: ebbe tre figli da Catone, e quando Catone divenne vecchio, consegnò Marzia in moglie a Ortensio, affinché con lei procreasse figli per la patria. Ma morto Ortensio, Marzia chiese a Catone di poter tornare con lui, affinché potesse essere scritto sul suo sepolcro: *Hic iacet Martia sancti marita Catonis* (cit. *Phars.*, II 335-345).

- *Corneglia*: due furono le Corneglie famosissime in Roma, la prima fu la figlia di Scipione Africano e moglie di Gracco, detta madre dei Gracchi; l'altra fu figlia dell'altro Scipione e moglie di Gneo, figlio di Pompeo.

Nelle *Expositiones* aggiunge il brano di Valerio Massimo relativo alla prima Corneglia (*Fact. et dict. mem.*, IV 4); sulla seconda aggiunge che fu donna di tale lignaggio, che Pompeo, morta Giulia, la prese in moglie; prima era sposa di Crasso; e per entrambi fu di malaugurio: Crasso, infuso dell'oro nella sua bocca, morì presso Carre; Pompeo, decapitato morì in Egitto (segue cit. *Phars.*, III, 20-23 e VIII 89-90).

- *Saladino*: sultano di Babilonia; si dice fosse l'uomo più sapiente del suo tempo.

6.7.2. Canto v: i lussuriosi

Sui lussuriosi del quinto canto la 1^a red. contiene solo le chiose su Semiramide, Didone e Cleopatra (le chiose di L sugli altri personaggi derivano da altra fonte). Anche queste chiose vengono ampliate nella definitiva con materiale derivato prevalentemente da Valerio Massimo. Inoltre nelle *Expositiones* il commentatore aggiunge le chiose sugli altri personaggi: Elena (*Exp.*, p. 109), Achille (p. 110), Paride (p. 111), Tristano (pp. 112-113), Paolo e Francesca (p. 115).

Semiramide. Su Semiramide Guido dà qualche notizia in più rispetto a Jacopo Alighieri e Bambaglioli. La prima regina del mondo; moglie del re Nino; ampliò la città di Babilonia, che edificò il gigante Nebrot, e la circondò di mura (la fonte è Isidoro e Ovidio); la prima ad usare i pantaloni (da Pietro Comestore); fu di tale incontinenza, che morto Nino, che fondò Ninive e chiamò la città col suo nome, prese per marito il figlio che ebbe da lui, dal quale ebbe un bellissimo figlio, di cui si innamorò e prese per marito. E per occultare la sua lussuria fece leggi a Babilonia secondo le quali ogni donna potesse prendere il figlio per marito (fonte Orosio, *Hist.*, I, IV 7).

Nelle *Expositiones* (*Exp.*, pp. 106-107) aggiunge materiale ricavato da Giustino (uccisa dallo stesso figlio che sposò dopo aver regnato per 42 anni) e Valerio Massimo.

Didone. Di Didone Guido riferisce le due versioni sulla causa del suicidio: secondo Virgilio e secondo s. Girolamo. Figlia di Belo, figlio di Agenore; Didone ebbe per fratello Pigmalione re; fu maritata a Sicheo, re di Tiro. Dopo che Pigmalione uccise Sicheo, per ottenere il regno, con le ceneri del marito, un grande tesoro e moltitudine di gente passò in Africa e fondò Cartagine. Capitando Enea sulle sue coste, Didone lo ricevette, si innamorò di lui, ma poiché Enea se ne partì Didone si uccise, come scrive Virgilio. Ma s. Girolamo nel primo libro *Adversus Iovinianum* dice diversamente che Didone si uccise per serbare fede a Sicheo e non maritarsi a Iarba.

Cleopatra. Figlia di Tolomeo re d'Egitto; cercava di sedurre con la sua bellezza i principi romani. Sedusse Pompeo, Giulio e Antonio, e volle sedurre anche Augusto, ma poiché Augusto la odiava si pose due serpenti velenosi al petto e così si uccise. A dimostrazione di come Giulio Cesare si lasciasse infiammare dalla lussuria Guido cita il *Policraticus* di Giovanni di Salisbury.

Nelle *Expositiones* (*Exp.*, p. 108) aggiunge la cit. di Valerio Massimo sulla crudeltà di Tolomeo (*Fact. e dict. mem.*, IX, i ext. 5 e IX, ii, ext. 5).

6.7.3. Canto VI: la profezia di Ciaccio (*Inf.*, VI 52)

Guido da Pisa è l'unico tra gli antichi commentatori a leggere nella profezia di Ciaccio precisi riferimenti storici, distinguendosi da Bambaglioli e Lana (Jacopo Alighieri non chiosa il passo), che danno invece un'interpretazione del tutto generica.

Mentre Bambaglioli e Lana identificano le due parti in contesa nella guelfa e ghibellina, Guido fa preciso riferimento alle due fazioni fiorentine dei Cerchi e dei Donati: «dopo lunga contesa i cittadini di Firenze verranno al sangue e la parte selvaggia, cioè i Cerchi, con i loro seguaci, caceranno dalla città la fazione di Corso Donati con grande offesa».

Nelle *Expositiones* la chiosa viene in parte rielaborata. Guido da Pisa spiega che al tempo di Dante c'erano a Firenze due fazioni: una chiamata dei Bianchi, l'altra dei Neri. La Bianca è chiamata da Dante selvaggia (*silvestrem*), perché costituita da cittadini nuovi, i Cerchi, giunti recentemente dal contado (Guido rinvia a *Pd.*, xvi 65: *sarian sì i Cerchi nel pivier d'Acone*). La Nera è chiamata invece *civilem* perché costituita dai cittadini di antica nobiltà. La parte selvaggia cacerà dal governo della città la parte nera e condannerà all'esilio alcuni capi.

Significativa è inoltre l'interpretazione di *infra tre soli*, [...] *con la forza di tal che testé piaggia*. Mentre Bambaglioli e Lana (e poi anche l'Anonimo Latino) intendono genericamente «con la forza di Dio», e *i tre soli*, cioè i tre anni, «un tempo perfetto voluto da Dio»,¹⁶¹ Guido dà una lettura ben più ancorata alla storia, con un'interessante variante tra 1^a red. e definitiva.

Nella 1^a red. Guido intende: entro tre anni i Neri saliranno al potere con la forza della *Chiesa di Roma*, cioè a dire del papa; mentre nella definitiva la potenza è quella del re di Francia Carlo Senzaterra, che sembra appoggiare entrambe, ma che in realtà, quando entrerà a Firenze per volontà di entrambe le parti, cacerà i Bianchi e appoggerà i Neri.

E mentre il Lana intende *i due giusti* allegoricamente («Poi che ha ditto dello stato di Firenze, dice che non sono se non due mondani giusti, li quali non vi sono intesi ciò è adovrati: e però Dante non li noma, ciò è Giustizia e Ragione»¹⁶²), Guido li identifica con precisione in Dante e Guido Cavalcanti, «gli unici due giusti nel tempo in cui Firenze era sconvolta dalle guerre civili dentro e fuori la città, amanti della patria e difensori della cosa pubblica; il primo cacciato da Firenze, il secondo morto prematuramente» (*Inf.*, vi 52.5-6).

6.7.4. Canti x-xi: gli eresiarchi Farinata e Anastasio

Farinata (*Inf.*, x 89-93). Dopo aver specificato che Farinata è uno dei cinque di cui Dante ha sopra chiesto notizie a Ciaccio, Guido si sofferma a chiosare i vv. 89-90 (non fu solo di Farinata la responsabilità di aver mosso guerra ai Fiorentini) e 91-93 (fu invece del solo Farinata il merito di aver salvato Firenze dalla distruzione), con dettagli più precisi rispetto a Jacopo Alighieri, Bambaglioli e Lana.

Di fronte all'unanime deliberazione dei ribelli e degli esuli fiorentini di dar fuoco alla città di Firenze, rapire le donne, spogliare le case, a viso aperto e *libera voce*, Farinata andò contro tutti, salvando così la sua città dalla distruzione.

Rimprovera pertanto i suoi concittadini poiché si ricordano solamente del pericolo sofferto, non per sua sola responsabilità, dal momento che nel conflitto (di Montaperti) *magis peccaverunt Abbates quam Uberti*, e invece non si ricordano del grande beneficio che hanno avuto per il solo merito di Farinata.

Anastasio II (*Inf.*, xi 8). Con più precisione rispetto agli altri antichi commentatori Guido narra anche la storia di *Anastasio papa* (collegato a Fotino, diacono di Tessalonica, seguace dello scisma di Acacio), per cui il commentatore rinvia alle *Cronache dei pontefici romani*.

Il papa Anastasio divenne eretico a causa dell'eretico Fotino, diacono di Tessalonica, vissuto al tempo di Anastasio imperatore, giunto a Roma. I vescovi romani insorsero contro il papa divenuto eretico, in particolare poiché, su richiesta di Fotino, Anastasio volle riabilitare l'eretico Acacio, che era stato condannato dalla Chiesa di Roma. Anastasio fu per questo punito dal giudizio divino: che andando nel luogo segreto che richiede la natura, morì in modo miserabile gettando fuori gli intestini.

6.7.5. Canto XII: i tiranni, gli omicidi, i predatori

Nei tiranni del XII canto Guido scorge un preciso ordinamento: da colui che esercitò la tirannia su

¹⁶¹ Cfr. BAMBAGLIOLI, p. 53: «Hoc est cum virtute et auxilio Dei qui nunc dormire videtur et neutri parti adherere; et hoc accidet infra tres soles, hoc est post perfectum tempus, quia tempus significatur per solem [...] de quo quietem et quali perfecto tempore intellexerit auctor, auctoris conscientie relinquatur, cuius intentionem est difficile iudicare; vel dicas quod pars guelfa fugabitur eo tempore quo Deo omnipotenti, qui est trinus et unus ac summa perfectio, videbitur profuganda».

LANA, *Inf.*, 67-72: «Dice che dopo questa cacciata per tre soli, cioè per tre circolazioni di soli, ch'ènno tre anni, colla forza di Dio, quella che allora sta cheta, all'altra sormonterà e per lungo tempo li terrà la signoria».

Anon. *Lat.*, pp. 45-46 (short form): «Infra tempus perfectum; per solem intelligit tempus; per tres perfectionem ipsius temporis [...]. Cola forza, idest cum auxilio dei, qui deus dicit prope nunc dormire videtur neutri parti adherere»

¹⁶² LANA, chiosa *ad l.*

tutto il mondo (Alessandro) a chi la esercitò su una sola persona (Guido di Montfort). Il commentatore pisano identifica infatti Alessandro in Alessandro Magno, come già Jacopo Alighieri, e diversamente da Bambaglioli e Lana che lo identificano in Alessandro di Gerusalemme.

Ampia e particolareggiata è in particolare la chiosa sull'ultimo tiranno (su una sola persona), identificato in Guido di Montfort, che uccise nella chiesa di s. Silvestro a Viterbo Arrigo di Cornovaglia, il cui cuore si trova imbalsamato in una coppa tenuta in mano dalla statua di Arrigo collocata a Westminster.

1. XII 107. 1-3. Di Alessandro Magno Guido dà nella 1^a red. un sintetico profilo derivato dalla Bibbia (*I Macc.*, 1-5), mentre nella definitiva aggiunge il brano di Valerio Massimo.

2. 107.4. Il tiranno su un solo regno è Dionisio siracusano, in accordo con gli altri commentatori; anche su Dionisio Guido aggiunge nelle *Expositiones* il brano di Valerio Massimo.

3. 110.1. Di Azzolino da Romano Guido ricorda che esercitò la tirannia nella provincia della Lombardia (nelle *Expositiones* aggiunge nella Marca Trivisana e genero di Federico imperatore); e la crudeltà delle pene inflitte non solo ai laici, ma anche agli ecclesiastici.

4. 111. Di Obizzo d'Este, tiranno su una sola città, ricorda solo che fu marchese estense e fu ucciso dal figlio.

5. 118. 1-5 e 120.1-4. In accordo con Jacopo Alighieri e Lana, Guido identifica colui che *fesse in grembo a Dio lo cor che 'n su Tamisi ancor si cola* (tiranno sopra una sola persona) in Guido di Montfort, che uccise Arrigo di Cornovaglia nella chiesa di Viterbo (Bambaglioli riferisce invece la storia ad *Arnaldus de Bruniforte de Anglia* che uccise a Napoli il figlio di un potente barone affine al re Odoardo di Inghilterra).

Guido narra l'episodio con maggiori dettagli rispetto a Jacopo Alighieri e Lana. Morto Corradino, gli elettori tedeschi si riunirono ed elessero all'unanimità imperatore il re di Spagna; il quale per confermare la sua elezione mandò presso la curia romana il suo nipote Enrico della casa del re d'Inghilterra. Ma mentre Enrico si trovava presso la curia romana, che allora era a Viterbo, una mattina, mentre cavalcava nella piazza della chiesa di san Silvestro, udì le campane che annunciavano l'Elevazione; subito scese da cavallo, entrò in chiesa e umilmente genuflesso presso l'altare si mise pregare. Il conte di Montfort, che insidiava alla sua vita (nelle *Expositiones*: «ex mandato regis Karoli olim comitis Andegavensis», cioè su mandato di Carlo d'Angiò), lo seguì di nascosto, e nel momento in cui si immolava il corpo di Cristo, immolò con la spada Enrico che stava pregando. Le porte della chiesa gridano quotidianamente contro l'omicida, le quali mai si aprono se non a sportello, per dimostrarsi vedove di tale omicidio.

Morto Enrico, il corpo fu portato a Londra («Tamigijs est quidam fluvius Anglie qui transit iuxta quamdam civitatem que vocatur Lugdoriium, vulgo autem dicit Londris») e sepolto nel monastero di Westminster («monasterium monacorum quod appellatur Guamustier»), dove tutti i sovrani inglesi vengono sepolti, e intorno ad una cappella, dove sono i sepolcri, collocate le statue dei sovrani.

Sopra il sepolcro di Enrico c'è una statua di marmo e oro che nella mano destra tiene un calice d'oro, nel quale c'è il cuore imbalsamato di Enrico; e sopra il cuore è posto un pugnale, testimone della sua morte (nelle *Expositiones*: «tenet cuppam auream, in qua est *sculptum* cor dicti Henrici»). Nella mano sinistra tiene invece un cartiglio (*cedulam*) in cui è scritto: *cor gladiis fofsum do cuius sanguineus sum*, cioè: «io Enrico do il mio cuore perforato al signore d'Inghilterra, di cui sono consanguineo».

Totila (*Inf.*, XII 134). Mentre Jacopo Alighieri, Bambaglioli e Lana leggono Attila, Guido legge Totila, identificato nel re dei Goti, che distrusse tutta l'Italia, prese Roma, andò in Sicilia e qui perse la vita e il regno (nelle *Expositiones* aggiunge: «et propter multa mala que fecit, ideo 'Dei flagellum' cognominatus est»).

La chiosa su Attila è invece a *Inf.*, XIII 149: re della Germania (nelle *Expositiones* con più precisione: re dei Vandali), che mosse guerra a quasi tutta l'Italia, e dunque fu chiamato 'flagello di Dio'; tra le altre malvagità che fece, distrusse Aquileia, Padova e Firenze (nelle *Expositiones* aggiunge: incendiò l'intera Firenze).

Pirro (*Inf.*, XII 135.1). Nella 1^a red. Pirro è identificato nel figlio di Achille, re d'Africa (come nel Lana), che tanto infestò i mari depredando i naviganti, che tutti i peggiori ladri sono da lui chiamati pirati (da *pir* = fuoco, e *ratia*).

Nelle *Expositiones* Pirro è il figlio che Achille generò nella sua giovinezza, travestito da donna, da Diademia, figlia di Licomede (rinvio a canto XXVI chiosa su Achille); ed è diversamente punito per la crudele tirannia esercitata contro Polissena, figlia del re di Troia, immolata dai Greci sulla tomba del padre (rinvio a *Met.*, XIII 450-452).

In accordo con gli altri commentatori, e in particolare col Lana, sono le identificazioni degli altri

predatori: Sesto (*Inf.*, XII 135.2), figlio di Pompeo, grande predatore di mare, di cui parla Lucano (come già in Lana); Ranier da Corneto e Ranier Pazzo (*Inf.*, XII 137): due grandi predoni di strada, l'uno di Firenze l'altro del contado (come in Lana¹⁶³).

6.7.6. Canto XIII: suicidi e scialacquatori

Pier delle Vigne (*Inf.*, XIII 58.4). La 1^a red. contiene in forma sintetica le medesime informazioni date dal Lana:

Pier della Vigna fu capuano, grande maestro e dottore di legge, primo giudice nella grande corte di Federico; fu infamato presso l'imperatore con il concorso della Chiesa di Roma («*coperante malizia et fallacia romana ecclesia*»); l'imperatore lo incarcerò e lo accecò con tizzoni ardenti; non potendo sopportare la punizione, Pier delle Vigne percosse il capo al muro fino a morire.¹⁶⁴

Più ampia è invece la chiosa nelle *Expositiones*, in cui Guido da Pisa aggiunge i versi su Pier delle Vigne che si leggevano in un dipinto ora perduto di un palazzo napoletano.

A conferma della popolarità di Pietro presso il popolo (*romanus* lo definisce) Guido aggiunge nelle *Expositiones*: «Unde de petitione populi extant versus *Caesar amor legum, Federice, dignissime regum, / Causarum telas nostrasque resolve querelas*. Similiter et de responsione Imperatoris: *Pro vestra lite censorem iuris adite / Hunc qui iura dabit, vel per vos danda rogabit: / Vineia cognomen, iudex Petrus est sibi nomen*» (*Exp.*, p. 249).

I versi, come afferma Benvenuto da Imola, si leggevano in una raffigurazione presente in un palazzo di Napoli e ora perduta, nella quale erano ritratti l'imperatore Federico II e Pier della Vigna.

Come ha indicato Fulvio Delle Donne, l'unica descrizione della raffigurazione ci è stata tramandata dal cronista bolognese della prima metà del Trecento Francesco Pipino (*Chronicon*, II 39).¹⁶⁵ Nella rappresentazione (non si sa se fosse scultura a rilievo, mosaico, affresco o altro), Federico, posto sul seggio imperiale, appare come il dispensatore del diritto; Pier della Vigna, invece, assiso sulla cattedra del giudice, colui che funge da mediatore tra l'imperatore e il popolo.

Nella descrizione di Pipino si trovano gli stessi versi riferiti da Guido da Pisa, con alcune varianti testuali. Pipino scrive:

«[...] in Neapolitano palatio imperatoris et Petri effigies habebantur. Imperator in throno, Petrus in cathedra residebat. Populus ad pedes imperatoris procumbens, iustitiam sibi in causis fieri his versibus innuebat: *Caesar amor legum, Friderice piissime* [Guido: *dignissime*] *regum, / Causarum telas nostras resolve querelas*. Imperator autem his aliis versibus ad haec videbatur tale dare responsum: *Pro vestra lite censorem iuris adite: / hic est;* [Guido: *hunc qui*] *iura dabit, vel per me* [Guido: *per vos*] *danda rogabit: / Vinee* [Guido: *Vinea*] *cognomen Petrus iudex est sibi nomen*. Imperatoris enim figura respiciens ad populum, digito ad Petrum sermonem dirigere indicabat».

I versi, salvo l'ultimo (forse aggiunto nella rappresentazione napoletana in un secondo momento), si leggono anche in un florilegio della seconda metà del Trecento (Vat. Lat. 4957, c. 38v), insieme ad altri versi legati all'ambiente federiciano, senza alcun accenno al palazzo napoletano.¹⁶⁶

Brevissime e indipendenti dagli altri antichi commentatori sono le chiose sui due scialacquatori Lano e Giacomo di sant Andrea.

Di Lano (*Inf.*, XIII 118.1) Guido ricorda che fu senese, dissipò tutte le sue ricchezze, e morì nello scontro in cui i Senesi furono sconfitti dagli Aretini a Pieve del Toppo.

Nelle *Expositiones* (*Exp.*, p. 255) aggiunge: e poiché la povertà non vide, così *figurative loquendo*, pone

¹⁶³ Cfr. LANA, *chiosa ad l.*: «Sesto fu figliuolo di Pompeio, e, secondo che recita Lucano, elli si gittò corsaro di mare, e fu crudelissimo robbatore. Questi due Ranieri furon grandi robbatori l'uno fu da Firenze, l'altro del contado di Firenze».

Iacopo Alighieri identifica con più precisione i due toscani: l'uno de' Pazzi di Valdarno, l'altro dei Corneto di Maremma» (cfr. IACOPO ALIGHIERI, p. 136).

¹⁶⁴ Cfr. LANA, *chiosa ad l.*: «O per invidia fue accusato allo Imperadore ch'elli avea revellato a papa Innocenzio alcuni segreti dello Imperadore, non essendo in vera amistà l'uno con l'altro: siché lo Imperadore lo fe' prendere, e félo abacinare, e questo fu a San Miniato del Todesco; poi in processo di tempo facendolo portare a Pisa in su uno asino lo Imperadore, fu per li somieri tolto giuso; e messo ad uno ospedale perché reposasse, e questo batté tento lo capo al muro ché morì».

¹⁶⁵ Cfr. F. DELLE DONNE, *Una perduta raffigurazione federiciano descrittta da Francesco Pipino*, in «Studi Medioevali», III s., 38 1997, pp. 737-749. Il *Chronicon* di Francesco Pipino, conservato in testimonianza unica nel ms. Modena, Biblioteca Estense, a x I. 5, è stato pubblicato in RR. II. SS. IX, Milano 1726. Il capitolo in questione *De magistro Petro de Vineis* è riportato alle coll. 559-60.

¹⁶⁶ Cfr. DELLE DONNE, *Una perduta raffigurazione federiciano*, cit., pp. 741-742.

l'autore che sia salvato dai cani (precisazione già presente in Bambaglioli¹⁶⁷).

Jacopo Alighieri e Lana narrano invece che Lano, disperato per la povertà, si gettò nella battaglia a Pieve del Toppo per farsi uccidere.¹⁶⁸

Di Giacomo (*Inf.*, XIII 119.1) dice che fu cavaliere del distretto di Padova chiamato Giacomo di Santo Andrea; dissipò tutti i suoi beni, e poiché si ridusse in povertà, Dante lo pone lacerato dai cani. Nessun cenno invece alla storiella narrata dal Bambaglioli e dal Lana, secondo cui tra le varie dissipazioni, Giacomo incendiò la sua villa per il solo desiderio di assistere ad un incendio gigantesco.¹⁶⁹

Il suicida fiorentino (*Inf.*, XIII 151). Diversamente dagli altri antichi commentatori Guido identifica il suicida fiorentino in un cittadino di Firenze dei' Mozzi, il quale s'impiccò nella sua casa: a Parigi il luogo ove ci sono le forche si chiama infatti giubetto.

Nelle *Expositiones* (*Exp.*, p. 255) Guido precisa il nome: *Rucco de' Mozzi*; e aggiunge che Dante lo pone trasformato in cespuglio e lacerato dai cani perché incorse in entrambe le disperazioni: dissipò tutti i suoi averi («primo omnia sua bona indiscrete consumpsit») e poi si impiccò («et postea laqueo se suspendit»).

L'identificazione si distingue da quella degli altri commentatori. Jacopo Alighieri intende ciascun fiorentino («Però che de' Fiorentini è proprio vizio d'appicare sé medesimi, come degli Aretini il gittarsi ne' pozzi, qui di tutti quei di Firenze che ciò fanno in uno si ragiona, acciò che ciascun leggendo del suo parente si creda»). Iacopo Alighieri, p. 140). Bambaglioli e Lana identificano invece il fiorentino suicida in *Lotto degli Agli*, giudice fiorentino, che per il dolore di aver data una falsa sentenza si impiccò nella sua casa con la cintura d'argento.

6.7.7. Canti XV e XVI: i sodomiti

Degli illustri sodomiti (Prisciano, *colui che fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione*, Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, e Guglielmo Borsiere), Guido dà poche notizie, come anche gli altri antichi commentatori. Nessuna notizia dà invece su Brunetto Latini.

Di Prisciano (*Inf.*, XV 109) ricorda che fu uomo di grande scienza e che tradusse tutta la grammatica dal greco in latino;

colui che fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione (*Inf.*, XV 112) è identificato in Andrea de' Mozzi da Firenze, trasferito dal papa dalla diocesi di Firenze a quella vicentina;

di Guido Guerra (*Inf.*, XVI 38) ricorda che fu conte in Toscana, della casa dei conti Guidi; uomo saggio e probò;

di Tegghiaio Aldobrandi (*Inf.*, XVI 41) che fu cavaliere degli Adimari di Firenze; uomo di grande fama; uno dei cinque di cui l'autore chiede notizie a Ciacco;

di Iacopo Rusticucci (*Inf.*, XVI 44) ricorda solo che fu cavaliere di Firenze; e come il Lana afferma che a causa della *fiera moglie* aveva in odio tutte le donne, e per questo si diede alla sodomia.¹⁷⁰

Nelle *Expositiones* (*Exp.*, p. 300) Guido aggiunge che Jacopo Rusticucci è uno dei cinque di cui Dante chiede notizia a Ciacco; e inoltre aggiunge: qui l'autore ammonisce tacitamente le mogli che siano amabili e dovute con i loro mariti, perché molti sono gli uomini che a causa delle cattive mogli che hanno, si danno al vizio della sodomia.

Diversa è invece l'interpretazione di Bambaglioli (il quale non dà però alcuna notizia sui tre sodomiti)

¹⁶⁷ Cfr. BAMBAGLIOLI, p. 106: «Mortuus fuit in quodam conflictu ad locum Plebis de Toppo, et propterea, sicut dicit testus, mors eidem Lano favendo succurrit, quia ipsum rapuit in tempore iuventutis: quoniam si vixisset in seculo, oportebat quod famescentes et macerimi canes, sicut in testu sequitur, ipsum devorasset, hoc est dicere quod miseria et egestas ipsum afflixissent».

¹⁶⁸ Cfr. IACOPO ALIGHIERI, pp. 139-140: «[...] e nella sconfitta dalla Pieve al Toppo perdente cogli altri suoi cittadini ritrovandosi, e potendosi a suo salvamento partire, per non tornare nel disagio in che già corso era, tra nemici Aretini a farsi uccidere percotendo si mise».

LANA, chiosa *ad l.*: «Essendo all'oste che fecen li Fiorentini con li Senesi alla Pieve al Toppo, ed essendo lo detto Lano nell'oste de' Senesi, pensando ch'elli avea strutto lo suo ed era in gran miseria, elesse di voler morire inanzi che vivere; disperatamente si mise entro li nemici, e li fue morto».

¹⁶⁹ Cr. BAMBAGLIOLI, p. 107: «Iste cui deficiebat virtus in fuga fuit dominus Iacobus de Sancto Andrea de civitate Padue sub maximis divitiis constitutus qui discipavit omnia bona sua, et inter alias prodigalitates eius de ipso fertur quod, videre desiderans quendam pulcrum et magnum ignem, dictus dominus Iacobus comburi fecit quendam villam eius in totum».

E LANA, chiosa *ad l.*: «Lo secondo fu un Iacomo de Santo Andrea Padovano, lo qual similmente dopo la morte del padre rimase ricchissimo, dissipò lo suo avere in mali e viziosi modi, fra i quali se ne conta uno, che li venne voglia di vedere un gran fuoco in una sua villa ch'era tutta sua, e stava dal largo a vedere ardere le case».

¹⁷⁰ LANA, chiosa *ad l.*: «E soggiunge che la è cagione ch'ello è in tal vizio, e dice che ebbe una sì diversa e malvagia moglie che per quello impeto odiò ogni femmina, e tornossi a maschi».

della *fiera moglie* identificata in «illa facinorosa libidine sodomie qua tamquam uxore precipua fruebatur».¹⁷¹

Di Guglielmo Borsiere (*Inf.*, xvi 70) Guido afferma solo che fu «optimus iaculator sive hystrio».

6.7.8. Canto xvii: gli usurai

Le identificazioni dei tre usurai, nominati attraverso il simbolo araldico impresso sulle borse al collo, sono già in Jacopo Alighieri, Bambaglioli e Lana.

- Il leone azzurro in campo giallo (*Inf.*, xvii 59) è il cavaliere dei Gianfigliuzzi; grandissimo usuraio, divenuto cavaliere con l'usura.

Nelle *Expositiones* (p. 314) Guido aggiunge: prestò ad usura in Francia («in partibus gallicis»), e all'età di ottant'anni tornò a Firenze.

- L'oca bianca in campo rosso (*Inf.*, xvii 63) è il fiorentino della casa degli Obriachi;

- la scrofa azzurra in campo bianco (*Inf.*, xvii 64): il padovano chiamato Scrovegno;

- di Vitaliano (*Inf.*, xvii 68) Guido dice solo che fu un grandissimo usuraio padovano, che viveva ancora quando Dante scrive la *Commedia*.

Nelle *Expositiones* (p. 314) precisa che si tratta di Vitaliano del Dente (come già Jacopo Alighieri e Lana, mentre Bambaglioli legge diversamente *ytaliano*, e lo identifica nel cavalier sovrano, Buiamonte de Florentia¹⁷²).

- Il *cavalier sovrano* (*Inf.*, xvii 72), il cui stemma è costituito da tre capri neri in campo d'oro, è, come per Jacopo Alighieri, Bambaglioli e Lana, il fiorentino Giovanni Buiamonti; anch'egli in vita quando Dante scrive la *Commedia*; come per il Lana è detto *cavalier sovrano* per antifrasi, ma Guido precisa: perché divenne cavaliere con l'usura e il gioco d'azzardo.

Nelle *Expositiones* (p. 315) Guido aggiunge: Dante vuol dimostrare con l'antifrasi che è contrario alla ragionevolezza e ad ogni civile moralità che gli usurai siano insigniti del cavalierato.

6.7.9. Canto xviii: ruffiani, seduttori e adulatori

Venetico Caccianemico (*Inf.*, xviii 50). Bolognese («nobilis miles», aggiunge nelle *Expositiones*); come già in Jacopo Alighieri e Lana (Bambaglioli non dà alcuna notizia) è posto in questa bolgia perché non si vergognò di procurare per denaro al marchese Obizzo, del quale l'autore fa menzione nel xii canto, vii cerchio, primo girone, la sorella Ghisola.

Alessio Interminelli (*Inf.*, xviii 122.1). Come gli altri commentatori Guido dice solo che fu un cavaliere lucano, grandissimo adulatore.

Nelle *Expositiones* (p. 348) Guido precisa che Alessio si batte il capo («la zucca idest cucurbitam») perché come la zucca è leggera e vuota, così gli adulatori, e soprattutto i Lucani, hanno la testa vuota e leggera.

Taida (*Inf.*, xvii 133.1). Di Taida nella 1^a red. Guido dice solo che fu una grandissima meretrice, dalla quale tutte le meretrici vengono chiamate taide; ed era una tale adulatrice che attraeva a sé tutti gli uomini con cui parlava.

Nelle *Expositiones* (*Exp.*, 348) il commentatore aggiunge la chiosa ai vv. 134-135 (*che rispose al drudo suo quando disse ho grazie grandi apo te?: Anzi meravigliose!*): come già in Jacopo Alighieri, il riferimento è a Terenzio: «nam cum semel quidam suus amasius ei diceret habeo ego magnas gratias apud te; respondit, ut ait Terentius: imo ingentes, idest mirabiles»;¹⁷³ a cui Guido aggiunge anche il riferimento a Cicerone («quam responsionem redarguit Tullius in libro *De amicitia* dicens [...]»).

In Bambaglioli Taida è invece diversamente identificata in Dalila («illa proditoria meretrix amica Sansonis que Tayda vocabatur»), che dopo aver tagliato i capelli a Sansone, lo consegnò ai Filistei. E la medesima identificazione è nell'*Anonimo Latino* che racconta distesamente la storia di Dalila e Sansone.¹⁷⁴

¹⁷¹ BAMBAGLIOLI, p. 121.

¹⁷² Cfr. BAMBAGLIOLI, p. 126: «Iste ytalianus quem militem summum appellat est dominus Buiamonte de Florentia, cuius insignia sunt tria capita».

¹⁷³ Cfr. IACOPO ALIGHIERI, p. 162.110-15: «Ancora per simigliante della presente qualità, secondo che per Terenzo in alcuna sua comedia si tratta, d'una femmina nominata Taide così si ragiona, che tra l'altre sue lusinghe, alcuna volta essendo da alcuno uomo amata, mostrando d'amar lui, e niente l'amava, ritraendo co lusinghe da lui assai frutto, ed essendo da lui domandata se mai grazie da lei aspettandole avesse, rispuose di sì, che meravigliose sarebbero: per le quali qui così si concede».

¹⁷⁴ BAMBAGLIOLI, p. 135.

6.7.10. Canto XIX: i papi simoniaci

La bella donna (*Inf.*, XIX 56). Oltre a interpretare *la bella donna*, che Bonifacio VIII prese a inganno e di cui poi fece strazio, nella Chiesa, come Bambaglioli e Lana (Jacopo Alighieri non chiosa invece i versi), Guido propone una singolare identificazione storica, del tutto assente negli altri commentatori: la bella donna è Margherita (cioè la contessa Margherita Aldobrandeschi), che Bonifacio mosso da avarizia sottrasse a Nello de Petra (Nello della Pietra, a cui la contessa era sposata), per darla in sposa al nipote (Loffredo Caetani); usurpati poi tutti i beni di Margherita, Bonifacio volle restituirla al primo marito, ma poiché Nello la rifiutò, dato che non poteva riavere la sua dote, Bonifacio la rinchiuse in carcere (*e poi di farne strazio*).

Nella 1^a red. Guido fa solo un breve accenno (presente solo nel volgarizzamento) all'identificazione della *bella donna* nella Chiesa di Roma («L'autore piglia qui la bella donna per la Chiesa romana, o vero per la contessa Margherita, la quale fue bella donna [...]»), a cui segue la storia di Margherita: «Ista pulcra domina fuit comitissa Margarita, quam Bonifatius abstulit avaritia ductus, ut suo posset comitatu potiri a domino Nello de Petra, cui dicta domina nupta erat; et dedit eam in uxorem marchioni nepoti suo. Sed postquam dicte comitisse omnia bona usurpavit, voluit ipsam reddere primo viro. Sed quia ipse eam renuit, eo quod dotes suas rehabere non potuit, papa Bonifatius ipsam vinculis alligavit».

Nelle *Expositiones* (p. 361) Guido amplia l'identificazione nella Chiesa con riferimento alla rinuncia di Celestino v. *La bella donna* può essere intesa in due modi, afferma: il primo la Chiesa di Roma, che Bonifacio sottrasse a Celestino con molta astuzia e inganno (come già in Bambaglioli e Lana¹⁷⁵); *e poi di farne strazio*, poiché Bonifacio non dimostrò rispetto nei confronti della Chiesa, come conviene alla sposa di Dio: lo dimostra l'affermazione di Bonifacio ai cardinali «Alii pape fecerunt miracula, sed ego faciam mirabilia».¹⁷⁶

Un pastor senza legge (*Inf.*, XIX 82.1-7). Guido identifica il *pastor senza legge, nuovo Iason* (il commentatore racconta nei dettagli la storia di Giasone, facendo direttamente riferimento al testo biblico: II *Macc.*, 4 7-9), in Clemente v, come Jacopo Alighieri e Lana. Ma a differenza degli altri commentatori, Guido si dilunga a narrare la storia dell'elezione di Clemente con l'appoggio di Filippo il Bello.

Nella 1^a red. Guido narra che Clemente v, nato in Guascogna, mentre era arcivescovo di Bordeaux, e la chiesa di Roma era vacante per la morte di Benedetto, si accordò con Filippo re di Francia che, se fosse stato conferito a lui il papato, avrebbe fatto tutto ciò che il re voleva. E tra le altre cose che promise di realizzare ce ne furono sette: trasferire la sede papale dall'Italia oltralpe (nelle *Expositiones* aggiunge: «sub tyrannide dicti regis facere residere»); creare dodici cardinali da lui nominati; deporre l'ordine dei Templari; condannare al rogo il maestro dei Templari e i Templari in quanto eretici e idolatri; assegnare al re di Francia tutti i beni dell'ordine; condonare le decime di tutte le chiese dei regni di Germania, Inghilterra, Spagna e Francia allo stesso re per la durata di dieci anni; bruciare il corpo di Bonifacio VIII come eretico.

Filippo inviò allora suoi ambasciatori presso i cardinali di Perugia, dove allora si trovava la curia romana, con i quali tanto fece che Beltrand, arcivescovo di Bordeaux, divenne papa con il nome di Clemente.

Divenuto papa fece tutto ciò che aveva promesso e molto altro, ad eccezione della settima cosa (bruciare il corpo di Bonifacio). Bene dunque Nicolò lo chiama 'pastore senza legge', poiché senza legge iniziò la sua vita di pastore, la trascorse e la finì.

Nelle *Expositiones* Guido prolunga la chiosa; aggiunge: che Clemente abbia iniziato la sua vita pastorale

¹⁷⁵ Cfr. BAMBAGLIOLI, p. 138: «[...] pulcram dominam, hoc est Ecclesiam decepisti. Nam ipse papa Bonifatius per fraudem et artem suam procuravit intantum quod frater Petrus de Morono, qui tunc temporis erat pontifex et dicebatur papa Cilestrinus, renuntiavit pontificatui [...]».

LANA, chiosa *ad l.*: «[...] fraudolentemente Bonifacio fece rifiutare a papa Celestino lo papato, e però dice: *non temesti t'orre a inganno la bella donna*, ciò è la Chiesa; *e poi di farne strazio*, ciò è d'usarla non in suo debito modo, anzi simonizzando l'hai posseduta».

¹⁷⁶ Cfr. *Exp.*, p. 361: «Ista autem pulcra domina, quam dicit Nicholaus dolose Bonifatium abstulisse, dupliciter potest intelligi: primo pro Romana Ecclesia, que est mater et caput omnium ecclesiarum, de cuius pulcritudine habetur in Canticis: Pulcra es et decora filia Ierusalem. Hanc autem dominam abstulit Bonifatius multa astutia, dolo, et fraude Celestino pape, cui in papatu successit. Quod autem dicit: «et poi di farne stratio», sic intellige: Licet Bonifatius Romanam Ecclesiam gubernaret, non tamen ipsam ut sponsam Dei Unigeniti verebatur. Nam uno semel, cum esset cum cardinalibus ait: «Alii pape fecerunt miracula, sed ego faciam mirabilia». In quo quidem verbo timor Domini, qui secundum Salomonem est initium sapientie, et per quem declinat omnis homo a malo, secundum eundem inclusus non erat».

senza legge è dimostrato dal fatto che comprò *simoniace* il papato dal re di Francia; che senza legge la trascorse è evidente perché in tutto il mondo governò la chiesa in modo tirannico, visse in modo lussurioso e seminò guerra soprattutto in Italia.

Ne racconta infine la morte: malato, Clemente fece un voto ai beati apostoli Pietro e Paolo, che se fosse guarito avrebbe riportato la sede pontificia a Roma. Ma una volta guarito, non rispettò il voto: invece che dirigersi verso Roma prese la via per la Francia; ma lungo il cammino arrivò improvvisa una tempesta: quando, tornato il sereno, i cavalieri che avevano abbandonato il papa tornarono a cercarlo, lo trovarono a terra in fin di vita, colpito da un fulmine; trasportato nella dimora più vicina, durante la notte il papa spirò.

La mal tolta moneta (*Inf.*, XIX 98.1-4). Guido si sofferma inoltre sull'allusione dantesca alla *mal tolta moneta* che fece Niccolò III ardito contro re Carlo, dandone una triplice interpretazione (nessuna chiosa è invece in Jacopo Alighieri e Bambaglioli; mentre il Lana riferisce la prima interpretazione¹⁷⁷).

La *mala moneta* che fece Niccolò ardito contro il re Carlo (prima conte di Provenza e poi re di Sicilia e Apulia, il quale decapitò Corradino eletto imperatore insieme al duca d'Austria e al conte Gerardo da Pisa) può essere intesa in tre modi:

1. le grandi ricchezze che Nicolò ebbe durante il papato, che lo portarono a tale superbia e audacia che osò chiedere in moglie per il nipote la figlia del re Carlo; richiesta alla quale il sovrano non volle in alcun modo assentire (è questa l'interpretazione data dal Lana);

2. avendo Carlo invaso il regno di Sicilia, ed essendo osteggiato dai Siciliani, papa Nicolò, grazie al denaro che ricevette dall'imperatore di Costantinopoli, permise a Pietro d'Aragona di invadere e prendere il regno di Sicilia (il riferimento è alla voce che Niccolò avesse preso del denaro da Giovanni da Procida, per conto dell'imperatore di Bisanzio, al fine di istigare la rivolta dei Vespri siciliani): è l'interpretazione data dall'Ottimo;

3. trovandosi Carlo a Roma, Niccolò, ricevuto del denaro dai nemici del re, ordinò al re di uscire da Roma prima del tramonto e transitare per il ponte di Ceperano.

Sulla dote di Costantino alla Chiesa c'è un'ampia chiosa solo nelle *Expositiones* (pp. 368-369).

6.7.11. Canto XX: gli indovini moderni

Brevissime e sostanzialmente coincidenti con quelle date dagli altri antichi commentatori sono le notizie sugli indovini Michele Scotto, Guido Bonatti e Asdente.

- *Michele Scotto* (*Inf.*, XX 116.1). Di Michele Scotto Guido ricorda che fu indovino di Federico II; fu di Scozia; *nei fianchi poco* per gli indumenti stretti che indossava (come già in Lana).

Più ampia la chiosa nelle *Expositiones* (p. 397), in cui Guido aggiunge la chiosa al verso 117 *de le magiche frode seppe 'l gioco*, ove racconta un aneddoto diverso da quello narrato dal Lana:¹⁷⁸ Federico II chiede a Michele dove sarebbe morto; Michele risponde che sarebbe morto a Firenze; e perciò da allora l'imperatore si tenne lontano da Firenze. Giunto il momento della morte, trovandosi Federico II davanti al letto dove dormiva la sua cagnolina, e sentendo che stava per morire, chiese ai suoi familiari: «dove mi trovo?». «Davanti al giaciglio della vostra cagna» risposero; ai quali Federico disse: «allora sto per morire: la mia cagnolina si chiama Florentia». E così morì.

- *Guido Bonatti* (*Inf.*, XX 118.1). Di Guido Bonatti ricorda solo l'origine da Forlì.

Nelle *Expositiones* (p. 397) aggiunge: «augur magnifici comitis Guidonis de Monte Feltrò» (come già in Jacopo Alighieri).

- *Asdente* (*Inf.*, XX 118.3). Di Asdente ricorda solo che fu calzolaio di Parma (nel volgarizzamento, e nelle *Expositiones* come negli altri commentatori), mentre L riporta *Papia*.

6.7.12. Canti XXI-XXII: i barattieri

Un de li anzian di san Zita (*Inf.*, XXI 38). Anche per questo personaggio Guido da Pisa propone

¹⁷⁷ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «E guarda ben, cioè: guarda quella moneta che ti fece presuntuoso a domandare allo re Carlo una sua figliuola per uno di casa tua, per la qual dimanda lo re Carlo predetto prese desdegno averso lo detto papa. Ed in processo di tempo avvedendosi papa Niccolò di tal voglia, seppe sì ordinare che al detto re fu tolta l'isola di Sicilia e Puglia; e però dice l'autore: guarda quella moneta che ti fe' essere ardito contra re Carlo addomandando parentado con lui, e però sen seguì, com'è detto, cotanto disordine al re Carlo».

¹⁷⁸ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Quando veniva la volta a lui d'apparecchiare, mai non faceva fare alcuna cosa di cucina in casa, ma avea spiriti a suo comandamento, che li faceva levare lo lesso dalla cucina dello re di Francia, lo rosto di quella del re d'Inghilterra, le tramesse di quella del re di Sicilia, lo pane d'un luogo, e 'l vino d'un altro, confetti e frutta la onde li piaceva; e queste vivande dava alla sua brigata, poi dopo pasto li contava: del lesso lo re di Francia fu nostro oste, del rosto quel d'Inghilterra etc.».

un'identificazione non attestata negli altri antichi commentatori. Si tratta per Guido di Martino Bottario, così chiamato perché fabbricava botti («vegetes faciebat»), uno dei più importanti magistrati di parte popolare a Lucca (nella 1^a red. il commentatore spiega che 'anziani' in lingua toscana sono chiamati i *rectores et gubernatores populares*, come a Pisa, Pistoia, Lucca; nelle *Expositiones* rielabora: «in lingua ytalica tantum sonat quantum 'senes civili dignitate fulgentes'»¹⁷⁹); morto nel 1300, nel giorno di sabato santo (nelle *Expositiones* aggiunge: «die scilicet xxvi martii»), cioè l'anno e il giorno in cui Dante «compose» la *Commedia* («quo anno et die auctor iste istam *Comediam* composuit»).

Nelle *Expositiones* (p. 407) la chiosa viene ampliata. Il commentatore precisa che l'autore immagina («fingit poetando») che l'anima viene gettata in questa bolgia da un demone a significare che le intenzioni di coloro che sono deputati al reggimento della cosa pubblica, quando incorrono nella baratteria, precipitano dall'altezza di tale incarico nelle più profonde bassezze.

Mette inoltre in evidenza l'ironia dell'episodio sottolineando tre aspetti:

- la derisione del demonio nei confronti dei Lucchesi, che venerano come santa *quedam bona mulier*, il cui corpo è ancora conservato a Lucca, benché la chiesa non l'abbia affatto canonizzata (notizia che non è riferita dai commentatori precedenti);

- il chiamare Martino 'anziano': anziano di età, ma adolescente nei comportamenti («quia licet fuerit senex etate, erat tamen vita e moribus adolescens»);

- l'espressione *qui non ha loco il Santo Volto*, che mette in ridicolo il fatto che i Lucchesi venerano fuor di misura il crocifisso posto nella chiesa maggiore come fosse Cristo stesso (già nella 1^a red.).

Nelle *Expositiones* Guido aggiunge anche la chiosa sul Serchio, in cui riferisce con precisione le danze armate e il bagno rituale dei cavalieri lucchesi, che «more pagano» si gettano vestiti nel Serchio durante la festa di s. Quirico.¹⁸⁰

Bonturo (*Inf.*, XXI 41.1). In accordo con Iacopo Alighieri (l'unico tra gli antichi commentatori a dire che fu un ricco mercante che dimise la mercatura), Guido identifica Bonturo in Bonturo Dati (Bambaglioli e Lana non ne riportano invece il cognome); aggiunge inoltre che fu «maximus baractator»; e che Dante dice *fuor che Bonturo* ironicamente, intendendo, per antifrasi, il contrario (come il Lana).

«Ironice loquitur hic auctor quia Bonturus Dati fuit maximus baractator. Et est quedam figura, que dicitur *antifrosis*. Et dicitur ab *anthi*, quod est 'contra', et *frosis* quod est 'locutio', inde *anthifrosis* idest 'contraria locutio'».

Nelle *Expositiones* (p. 408) aggiunge: «Re vera enim iste Bonturus, in consiliis et in administratione rei publice sue terre, fuit semper super omnes suos concives precipuus barattator».

Del no per li denar si fa ita (*Inf.*, XXI 42). Guido intende l'espressione in senso proverbiale, e in particolare in questo preciso contesto: «si rende, per denaro, legale ciò che è illegale» («de prohibito faciunt preceptum»). Il Lana legge invece un più preciso riferimento al boicottaggio delle votazioni nei consigli comunali: i barattieri mettono in un'urna (l'urna del sì) ciò che andrebbe collocato nell'altra (l'urna del no).¹⁸¹ Allusione che Guido, nelle *Expositiones*, scorge invece nell'espressione *sì che, se puoi, nascosamente accaffi*.

Accaffi non significa per il commentatore pisano genericamente *araffi*, ma alluderebbe al gioco infantile dell'accaffo, consistente nell'indovinare se l'amico tiene in pugno un numero di denari o semi pari o dispari. Nello stesso modo i barattieri nei consili tengono i pugni chiusi, e ciò che fingono di mettere in un'urna la mettono nell'altra.¹⁸²

¹⁷⁹ *Exp.*, p. 407.

¹⁸⁰ Cfr. *Exp.*, p. 409.

¹⁸¹ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Ed acciò che paia ben che tutti li lucchesi siano di tal condizione, dice che al consiglio del no sì si fa ita, cioè sì, per denari. Usanza è a Lucca che al consiglio si vae due bussoli attorno, uno dove si mette la ballotta del sie, l'altro è quello dove si mette la ballotta del noe. E dice elli ch'essi sono sì corrotti a danari tõe, che dovendo mettere per lo ben comune nel bossolo del noe, ed elli baratta per denari, e mettelo in lo bussolo del sie».

¹⁸² *Exp.*, p. 410: «[...] Quod autem sequitur: «sì che, se puoi, nascosamente accaffi», sic est intelligendum: In Tuscia est quidam ludus puerorum qui vocatur *acaffo*; nam puer claudit sibi in manu denarios vel fabas, vel aliquid aliud in numero dispari seu pari, et dicit socio: «Indivina». Ille vero dicit unum istorum, aut par aut impar; et vocatur iste ludus, ut dictum est, *acaffo*. Isto itaque modo barattatores in consiliis tenent manus clausas, et id quod demonstrant mittere in unam pixidem mittunt in aliam».

Coverta conven che qui balli (*Inf.*, XXI 53). Anche in questa espressione Guido legge una nota di derisione nei confronti di Martin Bottaio, «homo multum levis in moribus», come peraltro tutti i Lucchesi («re vera omnes Lucani communiter stulti sunt et fatui reputantur»), chiosa il commentatore pisano, scagliando un'ulteriore frecciata contro i tradizionali nemici guelfi di Pisa (cfr. la chiosa su *Alessio Interminelli*, a *Inf.*, XVIII 122.1, in Guido afferma che soprattutto i Lucani hanno «capita levia et vacua»¹⁸³).

E a conferma della leggerezza di Martino, Guido racconta un aneddoto, che non si trova negli altri antichi commentatori (lo racconta Benvenuto da Imola riferendolo però a Bonturo¹⁸⁴).

Martino Bottario, trovandosi in ambasceria presso il papa e molto vantandosi, gli disse: santo padre scuotimi; e mentre il papa per scherzo iniziò a scuoterlo, Martino gli disse: «Mezza (Messa riporta L, con pronuncia lucchese-pisana¹⁸⁵) Lucca hai scrollata».

Li fanti di Caprona (*Inf.*, XXI 95). Guido si sofferma sulla similitudine, dando precisa informazione di dove si trova Caprona, e ricordando che Dante partecipò all'assedio.

Nei pressi di Pisa, a cinque milia, c'è un castello chiamato Caprona, dal quale prende il nome una delle più nobili casate di Pisa: i Capronesi. Durante la guerra che ci fu tra Pisani e Toscani, Caprona fu assediata ed espugnata. Nell'espugnazione ci fu lo stesso Dante, che vide con i propri occhi la paura dei soldati pisani, pur dopo aver negoziato la resa, di fronte alla numerosa schiera dei soldati fiorentini.

Nelle *Expositiones* (p. 411) Guido aggiunge una più ampia descrizione dell'assedio (senza alcun accenno all'episodio narrato dal Lana, secondo cui i Fiorentini avrebbero tagliato a pezzi gli assediati¹⁸⁶): «Nam ita acriter a Tuscis fuit obsessa dicta Caprona, quod pedites qui in castro erant inclusi, coacti sunt compositionem facere cum illis de exercitu et salvis personis arcem reddere quam tenebant. Cum autem per media castra transiret, videntes undique arma et malos vultus hostium, terribiliter timuerunt ne pacta violarentur ab ipsis».¹⁸⁷

Frate Gomita (*Inf.*, XXII 81.1-2). In accordo con Iacopo Alighieri, Bambaglioli e Lana Guido riferisce che fu vicario del giudice di Gallura, e che corrotto dal denaro liberò tutti i nemici del suo signore.

Michel Zanche (*Inf.*, XXII 88). Di Michele Zanche Guido riferisce la storia narrata anche dal Lana (più sintetiche invece le chiose di Iacopo Alighieri e Bambaglioli): procuratore del re Enzo, riuscì a sposarne la madre e ottenere il dominio sul regno di Sardegna; si imparentò con il genovese Branca Doria, che alla fine lo uccise.

Michele Zanche fu nobiluomo del regno di Sardegna, originario del regno di Logudoro. Federico imperatore coronò il figlio naturale Enzo re de due regni di Sardegna, di Torres (o Logudoro) e Gallura. Morto Enzo nelle carceri bolognesi, Michele Zanche, che era il procuratore del re, prese in moglie *dolo et fraude* la madre del re Enzo per ottenere il dominio sui due regni sardi. Dopo aver commesso nella corte della madre di Enzo molte baratterie, riuscì a dare in moglie la figlia ad un genovese di nome Branca Doria. Ma Branca Doria uccise a tradimento il suocero, per ottenere il dominio.

Nelle *Expositiones* (p. 426) è invece detto che, morta la madre di Enzo, Michele Zanche prese in moglie *la sorella* di Branca Doria, il quale dunque uccise il cognato (e così anche in *Inf.*, XXXIII, *Exp.*, p. 704).

Alla morte del Doria (avvenuta dopo il 1325) Guido fa riferimento in *Inf.*, XXXIII 137, raccontando un aneddoto che vuole mettere in luce l'indole del personaggio.

Nota, afferma Guido, con quanta contrizione è morto Branca Doria. Quando sul punto di morte i nipoti gli dissero: «Ecco, tu stai morendo, quali diritti possiamo noi avanzare sulle terre e le ville che ci lasci»? Il Doria rispose: «ecco i documenti nei quali sono i miei diritti», e mostrò loro la spada che pendeva in capo

¹⁸³ *Exp.*, p. 348.

¹⁸⁴ Cfr. *Inf.*, XXI 41.2-4.

¹⁸⁵ Sulla presenza della sibilante *s* in luogo dell'affricata *z* tipica del lucchese e pisano antichi cfr. A CASTELLANI, *Note su Miliadusso*, in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno editrice, 1980, II, pp. 321-387, alle pp. 352-361 e A. CASTELLANI, *La Toscana dialettale d'epoca antica*, in «Studi Linguistici Italiani», 23, fasc. 1, 1997, pp. 3-46, a p. 15.

La grafia *messa*, con cui si accentua la caratterizzazione lucchese della battuta, può spettare ad Andrea da Volterra, ma anche allo stesso Guido da Pisa (lo sottolinea anche Franceschini in FRANCESCHINI, *I volgari nelle Glose mediolatine di Guido da Pisa*, cit., p. 616, n. 53.).

¹⁸⁶ LANA, chiosa *ad l.*: «Or avvenne che quando li ditti fanti usciron dalla ditta fortezza, quelli dell'oste che aveano loro promesso salvamento delle persone, sì li tagliaron tutti a pezzi. Sichè questi fanti veggendosi sì mal menare, erano timidi e tremanti, infine che a loro veniva la volta di essere tagliati».

¹⁸⁷ *Exp.*, p. 411.

al letto; e aggiunse: «se qualcuno vi chiederà i documenti mostrategli questa».¹⁸⁸

6.7.13. Canto XXIII: gli ipocriti

Le cappe dei monaci di Cluny (*Inf.*, XXIII 63). Guido da Pisa narra distesamente la storia che diede origine all'abito dei cluniacensi. La storia è sostanzialmente la medesima, salvo minime varianti, di quella narrata dal Lana (nessuna chiosa in Jacopo Alighieri e solo un breve accenno in Bambaglioli).

Guido narra che in Colonia, sopra il Reno, c'è un grande monastero; i monaci portano cappucci neri bruttissimi nel colore e nella forma, di tale ampiezza che sembrano sacchi. E la causa, come comunemente si dice, è che l'abate del monastero chiese al papa che i suoi monaci potessero indossare cappucci del tessuto più prezioso (*de scarleto*) e staffe d'argento e oro («*stapes argenteas inauratas*»)¹⁸⁹. Ma il papa, di fronte alla superbia dell'abate, ordinò che detti monaci portassero cappucci neri e bruttissimi, e al posto delle staffe d'argento avessero sempre quando andavano a cavallo («*dum equitarent*») staffe di legno.

Gravi tanto che Federigo le mettea di paglia (*Inf.*, XXII 66). In accordo con Iacopo Alighieri e Lana (nessuna chiosa in Bambaglioli) Guido narra la punizione escogitata da Federico.

Federico imperatore così puniva i colpevoli: l'uomo era posto nudo in una caldaia di bronzo; gli si faceva indossare una cappa di piombo, che copriva tutto il corpo; acceso il fuoco, il piombo liquefaceva, e così l'uomo bruciava.

I due frati bolognesi (*Inf.*, XXIII 103). Guido identifica i due frati bolognesi in Catalano dei Catalani e Loderingo dei Carbonesi come Jacopo Alighieri (in Lana: Loderingo dei Lambertacci). La storia è sostanzialmente la medesima narrata dagli altri antichi commentatori, con la differenza che Guido afferma che i due frati tradirono entrambe le parti e cacciarono da Firenze, distruggendone le case, sia i Lambertini sia gli Uberti (in Jacopo Alighieri e in Lana è detto invece che furono i ghibellini Uberti a subire il danno; Lana, in particolare, afferma che furono i guelfi a corrompere con denaro i due frati¹⁹⁰).

Dopo aver spiegato che frati gaudenti sono uomini di penitenza che portano l'abito dei predicatori, Guido ricorda che i due frati furono due cavalieri bolognesi (nelle *Expositiones*: «*Milites Virginis Marie*»): il primo Catalano dei Catalani, il secondo Loderingo dei Carbonesi. I due frati erano reputati in tutta Italia santissimi uomini, per cui i Fiorentini, trovandosi in somma discordia, e confidando nella lealtà dei due frati, li chiamarono perché riportassero la pace. Ma, avendo l'autorità dell'una e dell'altra parte, i due frati mostrarono sotto la pelle della pecora, l'animo del lupo, e sotto l'apparenza di santità adoperarono operazioni di diavolo: cacciarono infatti da Firenze gli Uberti e i Lambertini e molti altri cittadini (nelle *Expositiones*: «*et multos alios nobiles, bonos et antiquos cives*») e distrussero le loro case presso il Guardingo, antica contrada fiorentina nei pressi della chiesa di san Pier Scheraggio.

Come suol essere uomo solingo per conservar sua pace (*Inf.*, XXIII 106-107). Dopo aver sottolineato come spesso avviene che un santo eremita venga scelto dai cittadini per il buono stato pacifico dello stato, Guido ricorda s. Martino di Tour, tratto dall'eremo e fatto vescovo della città, e Pietro da Morone, tratto dalla cella ed eletto pontefice.

6.7.14. Canto XXIV: i ladri

Vanni Fucci (*Inf.*, XXIV 94.5-6). Guido non dimostra di conoscere la lunga chiosa che sul furto di Vanni Fucci riporta il Lana. La chiosa della prima redazione è brevissima e, a differenza degli altri commentatori, Guido da Pisa sottolinea che Vanni Fucci non riuscì a portare il tesoro fuori dalla chiesa.

Vanni Fucci, pistoiese, sollecitato da amici volle rubare il tesoro della chiesa maggiore di Pistoia; lo portò fuori dalla sacrestia, ma in nessun modo poté portarlo fuori dalla chiesa, infatti, come si narra, l'apostolo Jacopo, a cui il tesoro era dedicato, lo custodiva in tal modo che nessuno poteva violarlo.

¹⁸⁸ La chiosa torna in *Exp.*, pp. 705-706.

¹⁸⁹ Il Lana riferisce diversamente: «*manubrette delle sue cinture d'argento sovra dorate*».

¹⁹⁰ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «con denaro: infine furono contaminati da' guelfi e acquistono moneta, sicchè li ghibellini furono cacciati, e fulli disfatti li loro casamenti, fra li quali era uno luogo in Firenze ch'era appellato lo Gardingo, che v'erano le case delli Uberti, le quali furono tutte disfatte».

La chiosa torna parzialmente rielaborata nelle *Expositiones*.

Guido dice che Vanni Fucci insieme a complici rubò alcuni oggetti appartenenti al tesoro della sacrestia della cattedrale di Pistoia, dedicato a beato Iacopo; e che del furto furono ingiustamente incolpati altri (come in Jacopo Alighieri e Lana).¹⁹¹

La profezia di Vanni Fucci (Inf., xxiv 140-144). Più ampia e particolareggiata rispetto agli altri antichi commentatori è la chiosa di Guido da Pisa sulla profezia di Vanni Fucci, relativa alle vicende politiche di Pistoia e Firenze, e in particolare sulla sconfitta dei Bianchi di Pistoia ad opera di Moroello Malaspina, con la conseguente rovina dei Bianchi di Firenze, e con essi di Dante.

I mali predetti da Vanni Fucci a Dante sono questi: i Neri saranno cacciati da Pistoia, per la quale espulsione Pistoia sarà assediata e infine espugnata dai Fiorentini e dagli altri Guelfi di Toscana; presa Pistoia saranno espulsi i Bianchi e reintrodotti i Neri.

Poi Fiorenza rinnova gente e modi: a Firenze governavano i Bianchi, ma dopo che i Neri di Pistoia vengono cacciati, i Neri, temendo di essere anch'essi espulsi da Firenze dai Bianchi, cacciarono tempestivamente i Bianchi, nella cui espulsione fu coinvolto anche Dante.

Il vapor che Marte trae dalla val di Magra. In accordo con gli altri antichi commentatori, Guido identifica *il vapor tratto da Marte* in Moroello marchese dei Malaspina, che fu fatto capitano dei Guelfi di Toscana, durante il cui capitanato assediò Pistoia e finalmente la espugnò.

6.7.15. Canto xxviii: le guerre di Puglia (*Inf.*, xxviii 7)

In sostanziale accordo con Jacopo Alighieri e Lana (salvo la variante relativa alla prima battaglia), Guido da Pisa intende nella 1^a red. 5 famose battaglie combattute in Apulia (Bambaglioli ne ricorda 4, identificando la prima in quella di Canne).

La chiosa viene rielaborata nelle *Expositiones* (pp. 573-578), con due ampie aggiunte relative alla seconda guerra punica e alla battaglia tra Corradino e Carlo d'Angiò a Tagliacozzo.

1. La battaglia sostenuta dai Troiani, quando distrutta Troia, approdarono in Italia e fondarono Benevento (Jacopo Alighieri e Lana intendono invece la guerra tra Enea e Turno).

Nelle *Expositiones* Guido legge (o intende) *Romani*; e vede diversamente un'allusione alle molte guerre che i Romani dovettero sostenere con le popolazioni italiche: Equi, Sanniti Lucani (Guido ricorda in particolare l'oltraggio delle Forche caudine), il rinvio è a Livio.¹⁹²

2. La battaglia tra Romani e Cartaginesi presso Canne, in cui, come scrive Livio nel *De bello punico*, l. 2^o, perirono 40 mila fanti e 2700 cavalieri romani, e furono fatti prigionieri 3000 fanti e 300 cavalieri romani: Annibale mandò a Cartagine 3 modii e mezzo di anelli, che strappò alle dita dei Romani.

Nelle *Expositiones* Guido aggiunge un'ampia descrizione della battaglia di Canne (la fonte è Livio).¹⁹³

3. La battaglia con cui Roberto Guiscardo conquistò il regno di Puglia.

4. La battaglia presso il ponte di Ceperano tra Manfredi e Carlo, conte di Provenza, nella quale i baroni di Puglia tradirono il loro re e si schierarono con Carlo.

5. La battaglia tra Corradino e il sopraddetto Carlo presso Tagliacozzo, in cui Carlo vinse con l'aiuto di Alardo.

Nelle *Expositiones* Guido aggiunge un'ampia chiosa, in cui narra distesamente la vicenda. In particolare il commentatore si sofferma nel narrare lo stratagemma ideato da Alardo per sconfiggere Corradino; il tradimento del Frangipane ad Astura e la fine di Corradino: Corradino fu incarcerato e infine decapitato insieme al duca d'Austria, Gerardo da Pisa¹⁹⁴ e uno degli Spinola di Genova¹⁹⁵, i cui corpi giacciono, afferma il commentatore, a Napoli presso l'ordine dei Carmelitani («apud locum nostrum ordinis de Carmelo»).

Infine si sofferma a narrare le conseguenze del tradimento del Frangipane: morto Corradino (anzi piuttosto immolato afferma Guido¹⁹⁶), Frangipane si recò presso Carlo attendendo una ricompensa per il suo misfatto («eius sceleris»). Ma Carlo, in segno di derisione, lo fece *comitem sine comitatu*, e perciò il Frangipane per vergogna si rinchiuso nella fortezza di Astura. E il fratello del Frangipane, per non vedere con i propri occhi il traditore, costruì un muro in mezzo alla fortezza.

Guido narra inoltre che il Frangipane fu sepolto presso la chiesa di s. Maria Nuova a Roma, dove tutti i

¹⁹¹ Cfr. *Exp.*, p. 479.

¹⁹² Cfr. *Exp.*, p. 573.

¹⁹³ Cfr. *Exp.*, pp. 574-575.

¹⁹⁴ Di cui Fazio Donaratico, 'signore' di Pisa era pronipote; cfr. FRANCESCHINI, *Per la datazione*, cit., p. 84.

¹⁹⁵ Come sottolinea Franceschini, la presenza dello Spinola non è registrata né dal Villani, né dalle cronache pisane; cfr. FRANCESCHINI, *Per la datazione*, cit., p. 96.

¹⁹⁶ C'è forse un implicito rinvio a *Purg.*, xx 67-68 (*Carlo venne in Italia e, per ammenda, vittima fé di Curradino*).

Frangipane per consuetudine sono tumulati. La moglie fece dipingere sopra il sepolcro la Vergine gloriosa con il figlio in grembo, e ai piedi della Vergine il *traditore* genuflesso, con le mani giunte verso la Vergine. Ma nel dipinto apparve un terribile segno: le mani *scellerate* che consegnarono nelle mani di Carlo un tale giovane, divennero nel dipinto nere come il carbone. La moglie provvide allora a farle rimbiancare, ma esse tornarono nere, anche quando si tentò di cancellarle con la calce.

Il fratello inoltre quando venne a morte lasciò scritto nel testamento agli eredi che in nessun modo dovevano collocarlo nel sepolcro del fratello.¹⁹⁷

6.7.16. Canto xxxiii: i Tolomei, da cui deriva il nome della terza parte di Cocito.

Guido propone tre possibili derivazioni: Tolomeo re di Egitto padre (di Cleopatra e Tolomeo), Tolomeo re d'Egitto figlio, e Tolomeo duca di Gerico (a differenza degli altri antichi commentatori che indicano solo Tolomeo di Gerico), e di ognuno narra distesamente la storia.

1. *Inf.*, xxxi 91.1-6. Di Tolomeo padre, Guido narra la storia secondo la narrazione biblica (*1 Macc.* 10-11): Tolomeo, re d'Egitto diede la figlia Cleopatra in moglie ad Alessandro, re di Siria; ma una volta contratta la parentela, Tolomeo conquistò con l'inganno il regno di Alessandro, gli tolse la figlia per darla in moglie a Demetrio; infine il sovrano di Arabia, presso il quale Alessandro aveva cercato protezione, gli tagliò a tradimento il capo e lo inviò a Tolomeo. In tal modo Tolomeo divenne il sovrano d'Egitto e Asia.

2. *Inf.*, xxxi 91.7-9. Di Tolomeo di Gerico Guido ricorda che fu figlio di Abobo, fatto comandante nel campo di Gerico; genero del sacerdote Simone governatore della città; uccise a tradimento Simone Maccabeo e i suoi figli dopo averli invitati ad un banchetto (la fonte è *1 Macc.* 16,11-16).

3. *Inf.*, xxxi 91.10-2. Di Tolomeo re d'Egitto figlio, Guido narra la storia del tradimento ai danni di Pompeo secondo il racconto lucaneo (*Phars.*, viii) con ampie citazioni.

6.8. L'ADESIONE AGLI IDEALI POLITICI DANTESCHI

Carducci, nelle pagine del suo celebre saggio *Della varia fortuna di Dante* dedicate a Guido da Pisa, definiva il frate pisano autore della *Fiorita*, (Carducci non ebbe infatti l'occasione di vedere l'allora inedito commento all'*Inferno*) «quasi un preannuncio degli abatini letterati del secolo passato», non solo per il gusto «ond'e' si trattiene su le favole dei gentili» («grande cultore della poesia antica e delle antiche istorie» lo definiva); ma anche per il fatto che «anch'egli, a modo degli abatini del Settecento, secondo il suo tempo», ha «pur una vena di liberalismo e di opposizione alla corte romana»; con la differenza, precisava il Carducci, che «quelli erano per lo più giansenisti o gallicani o mezzi filosofi», Guido invece «tira al ghibellino»: «vuol dire anch'egli la sua su lo indiscreto reggimento della Chiesa di Roma e su la potenza da lei usurpata sopra l'ufficio imperiale».¹⁹⁸

Il giudizio lucidamente delineato dal Carducci sull'autore della *Fiorita*, lo si può in tutto estendere al commentatore della *Commedia*.

Nel commento all'*Inferno* Guido da Pisa coglie infatti con grande intelligenza i grandi ideali etico-politici danteschi, dimostrando una sostanziale adesione alle posizioni di Dante. In alcuni luoghi si può davvero scorgere, col Carducci, una posizione filoghibellina del frate pisano, che se può forse stupire in un commentatore che è anche uomo di Chiesa, non meraviglia però se si considera che Guido appartenne ad un centro di solidissime tradizioni filoimperiali, quale fu Pisa (Pisa, definita «camera dell'impero», fu centro intellettuale dell'impero in occasione dell'incoronazione imperiale di Ludovico il Bavaro, nel 1328, impegnato sulla linea indicata da Dante, e la famiglia dei Donoratico, al governo a Pisa negli anni in cui Guido da Pisa compone le *Expositiones*, era di salda fede ghibellina¹⁹⁹).

6.8.1. La denuncia dell'assenza imperiale

Già ad apertura del commento, Guido da Pisa, sottolineando l'assenza imperiale, si fa portavoce

¹⁹⁷ Cfr. *Exp.*, pp. 576-577.

¹⁹⁸ G. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante. Discorso secondo (Gli editori e i primi commentatori della Commedia)*, in *Opere*. Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, vol. x, pp. 331-332.

¹⁹⁹ Fazio era pronipote del Gaddo o Gherardo, che aveva accompagnato Corradino di Svevia sul campo di Tagliacozzo, il 22 agosto del 1268, e poi sul patibolo a Napoli; e nipote di Fazio il Vecchio, che guidò una solenne ambasceria pisana a Genova, ove incontrò *l'alto Arrigo* in ricordo di Gherardo e Corradino; cfr. FRANCESCHINI, *Per la datazione*, cit., pp. 84-85 (il rinvio è a G. ROSSI SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico (1316-1347). Studio sulla crisi costituzionale del Comune*, Firenze, Sansoni, 1938).

dell'accusa dantesca di ignavia rivolta all'allora imperatore Alberto d'Asburgo (*Purg.*, vi 76 e sgg.); il riferimento è con tutta evidenza alla «sella vòta» di *Purg.*, vi 89: Dante immagina di intraprendere il viaggio nel 1300, anno in cui, mentre la sacrosanta romana sede era occupata da Bonifacio VIII, il sacro romano impero era invece vacante (*Inf.*, I *Intr.* 8).²⁰⁰

L'idea dantesca della necessità dell'impero, al fine di porre un freno alle aspre contese politiche, è ribadita da Guido nella chiosa sulla profezia del veltro (*Inf.*, I 101): il veltro simboleggia per il commentatore pisano l'imperatore, (non un papa come invece propone il Bambaglioli), che salverà il mondo dalla lupa-avarizia. L'imperatore è infatti, in Guido come in Dante, il solo che potrà porre fine alle sanguinose discordie politiche alimentate in primo luogo dall'avidità; non la Chiesa corrotta, che ne è anzi in molti casi la fomentatrice, come nel caso delle guerre civili tra Bianchi e Neri a Firenze (*Inf.*, vi 52.4).

Un motivo, quello delle guerre intestine tra opposte fazioni politiche, che Guido coglie lucidamente e sottolinea già nell'interpretazione della selva: simbolo del peccato, ma anche della città di Firenze, concreto luogo del male, perché insanguinata dalla guerra civile (*Inf.*, I 2.3); e ancora ribadisce nell'interpretazione dell'allegoria del veglio: il piede di argilla, su cui poggia la statua, simboleggia per Guido da Pisa le guerre civili che sconvolsero l'impero; e il veglio guarda verso Roma come in uno specchio, perché lì vede riflessa la condizione attuale del mondo (*Inf.*, XIV 103).

6.8.2. La corruzione della Chiesa

L'imperatore caccerà la lupa-avarizia dal mondo, ma in particolare sarà la salvezza dell'Italia, in cui l'avarizia è maggiormente presente a causa della simonia della Chiesa di Roma (*Inf.*, I 101.11). Guido da Pisa si fa portavoce del tema centrale di tutta la *Commedia*: la denuncia della corruzione della Chiesa e del suo «indiscerto reggimento». Il motivo è già preannunciato nel prologo del commento, laddove il commentatore afferma che fine della *Commedia* è di condannare la pessima vita dei cattivi prelati (*Prol.* 39: «redarguit *scelera prelatorum et regum et principum orbis terre*»; e 41: «*Tertius finis est ut vitam pessimam malorum hominum, et maxime prelatorum et principum, exemplariter condemnaret*»); e ribadito nel corso del commento.

Pluto (*Inf.*, VII 1.4) è il presule («*episcopum avarorum*»), sotto il cui episcopato sono posti i chierici che in questa vita furono pieni di avarizia;²⁰¹ e l'avarizia della Chiesa di Roma è modello negativo per tutte le altre corti nella chiosa su Pier delle Vigne (*Inf.*, XIII 66 e 58.4).

Ma è in particolare nell'interpretazione della visione di san Giovanni evangelista (*Inf.*, XIX 106) che Guido da Pisa dà libero sfogo alla denuncia, assumendo posizioni che possono davvero definirsi filoghibelline.

La donna che siede sull'acqua sono i cattivi prelati (non la Chiesa, precisa Guido, che in sé è sempre buona), che hanno abbandonato Dio per avarizia; il calice d'oro indica il cattivo esempio che i cattivi prelati danno ai sudditi; la scritta sulla fronte: la confusione che creano nella società. Ed è detta 'madre della fornicazione' perché ogni male nasce dai cattivi prelati; ed è ebbera del sangue dei santi, perché i cattivi prelati opprimono i buoni, seminano guerre, amano la discordia, disprezzano il bene pubblico («*rem publicam conculcat*») ed appoggiano ed esaltano i tiranni («*et tyrannos promovet et exaltat*»); ed è meretrice, perché si accoppia con l'uno e l'altro re (Guido coglie l'allusione dantesca al sovrano francese), abbandonando il suo legittimo marito: Cristo, o anche *l'imperatore*, che l'accrebbe di molti onori e ricchezze!

6.9. L'INTERPRETAZIONE ALLEGORICA DEI MITI CLASSICI

Da sottolineare è infine un ulteriore aspetto dell'esegesi guidiana: la singolare attenzione che il commentatore pisano riserva all'interpretazione allegorica dei miti classici già nella prima

²⁰⁰ Il contenuto verbale della chiosa guidiana viene potenziato in Cha dall'illustrazione: a destra il trono imperiale vuoto, occupato simbolicamente da un'aquila e affiancato da due militi mesti, che rappresentano con tutta probabilità i nobili italiani (i *color già tristi* di *Purg.*, vi 108); a sinistra Bonifacio VIII sul seggio pontificio che benedice i pellegrini accorsi per il giubileo.

²⁰¹ Anche in questo caso l'illustrazione di Cha (c. 70v) traduce in immagine la definizione data da Guido nel commento: Pluto è rappresentato con una grottesca commistione di attributi vescovili e demoniaci; cfr. BALBARINI, *Un commento illustrato*, cit. p. 512.

redazione del commento, con alcune integrazioni nella definitiva (il mito di Paride e quello di Orfeo, per es.).

Le interpretazioni, pur ricollegandosi alla tradizione fulgenziana,²⁰² presentano in taluni casi tratti di singolare originalità, come nel caso dell'interpretazione del mito di Minosse e Teseo.²⁰³ Guido si è certo avvalso della vasta produzione di glosse e commenti medievali ai classici; in alcuni casi si riscontrano precise corrispondenze con i *Mitografi vaticani*,²⁰⁴ mentre fonte diretta delle interpretazioni dei miti relativi alle fatiche di Ercole, incluse nella chiosa a *Inf.*, xxxi 132 (i centauri, le Arpie, le mele d'oro, Anteo) è il commento del domenicano inglese Nicolas Treveth alla *Consolatio* di Boezio (per cui si veda cap. 7.2), con alcune interessanti aggiunte.²⁰⁵

Medusa e Perseo (*Inf.*, ix, 52). L'interpretazione è quella fulgenziana. Medusa è la dimenticanza, a cui Perseo, cioè l'uomo sapiente, taglia il capo perché sempre mira alla tenace memoria. Morta la dimenticanza, nasce Pegaso (l'eterna fama). Pegaso è alato perché la memoria perlustra con veloce investigazione tutte le cose visibili e invisibili; e corre al monte Elicona per comunicare la sapienza: con lo zoccolo produce la fonte di sapienza.

Minosse (*Inf.*, xii 12.6). Sulla favola di Minosse il commentatore sottolinea due aspetti: la verità storica e l'allegoria. La storia di Minosse è quella narrata dai *Mitografi vaticani* (i, 43), con riferimento a Servio. Toro fu un notaio di Minosse con cui la regina Pasife amareggiò nella casa di Dedalo. Pasife partorì due gemelli, e perciò si dice che generò una figura gemina: l'umana da Minosse, l'inumana da Toro, onde Minotauro=*Minois et Tauri filius*. E davvero Minotauro fu inumano, perché divorava i fanciulli inviati come tributo, ed è perciò da intendere 'Minotauro carnefice di Minosse'. Che Dedalo volasse insieme ai figli è invece detto, perché la regina Pasife lo fece uscire dal labirinto dopo aver corrotto i custodi del carcere.

Singolare è l'interpretazione allegorica che Guido da Pisa dà del mito, solo in parte riconducibile a Fulgenzio. Il labirinto è il mondo pieno di errore e peccato, dal quale l'uomo, come i fanciulli ateniesi, non riesce ad uscire. Il Minotauro che mangia i fanciulli di Atene è il diavolo che divora l'anima. Teseo è dunque, *figura Christi*, (figlio del re di Atene, cioè figlio di Dio: Atene = gloria ed eternità) che uccide il Minotauro, cioè il diavolo con l'aiuto di Arianna, cioè *auxilio humilitatis*, e libera il genere umano. Arianna è la virtù (*Adrianes ab andor quod est virtus*), il filo, con cui Teseo e Arianna escono dal labirinto, è la sottigliezza della *prudencia Christi*, che mentre è afferrato dalla morte afferra egli stesso la morte.

Ma il labirinto, aggiunge il commentatore, può anche significare il limbo, nel quale Cristo-Teseo discese nel giorno della sua morte, legò il diavolo (Cerbero), trasse i santi padri e ne uscì vittorioso.²⁰⁶

Dedalo e Icaro (*Inf.* xvii, 109). Dedalo è l'ingegno umano, Icaro lo studio, che vuole conoscere oltre i limiti l'arcana natura di Dio, e perciò è destinato al fallimento.

Fetonte (*Inf.*, xvii 107). Fetonte, che si reputa figlio di Febo, è l'uomo rude, superbo e arrogante, che desidera salire sempre più in alto, come il primo angelo che cercò di salire sul carro di Dio. Ed è fulminato da Giove (la vera sapienza), perché si reputa falsamente degno di salire sul carro della sapienza. Il figlio di Febo è invece l'uomo veramente sapiente.

Aragne e Pallade (*Inf.*, xvii 18). Pallade è la sapienza; si dice che si trasforma in vecchia perché la

²⁰² Il testo di riferimento sono i *Mitologiarum libri tres* di Fulgenzio Planciade, massimo mitografo e allegorista virgiliano nel Medioevo.

²⁰³ Sull'interpretazione allegorica del mito di Teseo (figura di Cristo) cfr. G. PADOAN, *Teseo «figura redemptoris» e il cristianesimo di Stazio*, in «Lettere Italiane», xi, 1959, pp. 432-457, poi in ID., *Il Pio Enea, l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Longo Editore, Ravenna, 1977, pp. 125-150 (Padoan cita la chiosa di Guido da Pisa alle pp. 140-141).

²⁰⁴ *Mythographi Latini Tres*, in *Classicorum Auctorum et vaticanis codicibus editorum tomus III*, cur. A. Maio, Romae, typis Vaticanis, 1831; *Mythographi Vaticanis I et II*, cura et studio PÉTER KULCSAR, Turnhout, Brepols, 1987 (*Corpus Christianorum. Series Latina*, 91 C).

²⁰⁵ Del commento del Trevet alla *Consolatio* boeziana non disponiamo di un'edizione a stampa. Le chiose del Trevet relative alle fatiche di Ercole si trovano parzialmente citate (secondo la testimonianza del ms. Madrid, Biblioteca del Escorial, ms. f. 1.3) in PILAR SAQUERO SUÁREZ-SOMONTE, TOMÁS GONZÁLEZ ROLÁN, *Las glosas de Nicolás de Trevet sobre los trabajos de Hércules vertidas al castellano: el códice 10.220 de la B.N. de Madrid y Enrique de Villena*, in «Epos: Revista de filología», 6, 1990, pp. 177-198 (alle pp. 180-184).

²⁰⁶ Ben diversa l'allegoria spiegata in Lana: «L'allegoria della detta favola si è che 'l detto re Minos di Creti era giusta persona e però faceva giuste battaglie e consiglio ragionevole e dritto: e questo figura la gente ch'avea nell'oste ordinata e acconcia. Lo Minotauro figura lo figliuol che succedette poi nel reame, lo qual resse un tempo con consiglio di villani e bestiali, ed era tiranno. E però metten li poeti che in quanto era e teneva con consigli bestiale, elli era mezzo bue e mezzo uomo: in quanto era tiranno si lo pognono che mangiava carne umana».

sapienza vive negli anziani; e che si trasforma in tessitrice perché la sapienza ha fatto e disposto ogni cosa (Dio con sapienza fece la terra e i cieli). Aragne è invece la stoltezza, le cui opere sono fragili come le tele dei ragni. E si dice che le sue tele sono state trasformate in vigne, perché Aragne-stoltezza dissipa tutto ciò che guadagna nel mangiare e nel bere.

Inf., xxxi 132 (le fatiche di Ercole)

I centauri (prima fatica). Volendo Isione unirsi a Giunone, ella oppose una nube, dalla quale nacquero i centauri. Giunone significa la vita attiva, che consiste nelle cure temporali, e per questo si dice che è matrigna di Ercole: perché la vita attiva è nemica dell'uomo sapiente e virtuoso. Isione è interpretato audace, e rappresenta chi nella vita attiva cerca la massima felicità, come i cupidi e gli avari; Giunone, cioè la vita attiva, interpone una nube, perché nella vita attiva l'uomo incorre nell'oscurità della ragione; e dalla nube nascono i centauri, mezzi uomini e mezzi cavalli, perché in parte sono razionali, in parte irrazionali.

Le Arpie (terza fatica). Ercole mette in fuga le arpie che guastano la mensa del re Fineo. Ercole è l'uomo sapiente: il suo nome deriva da *her* = lite, *cleos* = gloria e significa *vir lite gloriosus* perché l'uomo sapiente deve sempre scontrarsi con i vizi e i peccati. Fineo rappresenta invece l'uomo cupido e avaro, cieco perché l'avarizia acceca l'uomo; le arpie simboleggiano la rapacità (arpia = rapina). Le arpie sono al cospetto di Fineo perché la rapacità è sempre al cospetto dell'avarico. Ercole-sapiente allontana le arpie-rapacità da Fineo-avarico con le frecce, cioè con i principi della sua dottrina, con la quale conduce l'uomo vizioso alle virtù.

Le mele d'oro (quarta fatica). Ercole sottrae i pomi d'oro dal giardino delle Esperidi, le figlie di Atlante, custoditi dal drago. Il drago rappresenta la sensualità; Ercole sopita la sensualità, acquisisce il piacere della sapienza, che è il bene posseduto dalle Esperidi, cioè le virtù, figlie di Atlante, cioè di colui che contempla le cose celestiali.

Anteo (nona fatica). Ercole vince il gigante Anteo. Anteo fu un gigante regnante in Libia, nato dalla terra, la cui virtù consisteva nel fatto che quando era debilitato dalla fatica toccava la terra e immediatamente riacquistava la forza. Ercole, trovandosi a combattere con Anteo, e comprendendone la virtù, lo sollevò da terra fino a farlo morire.

Guido si sofferma sulla verità storica: Anteo fu realmente re di Libia, ma si finge fosse figlio della terra perché fu in realtà molto ricco; e si narra che riacquistasse la forza toccando la terra, perché era carnale e lubrico.

Quanto all'interpretazione morale, la lotta tra Anteo e Ercole prefigura la lotta tra spirito e carne. Ercole simboleggia lo spirito che diventa glorioso quando vince la carne. Anteo significa infatti *contra Deum* (*anthi* = *contra*, *theos* = *deus*): è detto figlio della terra perché la carne nasce dalle cose terrene e di queste si nutre. Ercole-spirito solleva Anteo-carne sottraendolo dalle cose terrene che fomentano il peccato. Ercole è, come Teseo, *figura Cristi*, e Anteo, come il Minotauro, il diavolo, con il quale Cristo lottò sulla croce e alla fine vinse: è lo stesso Seneca nelle *Tragedie*, aggiunge Guido da Pisa, a intendere che i fatti di Ercole sono figure divine, cioè tengono figura di Dio.

Nelle *Expositiones* Guido da Pisa aggiunge l'interpretazione allegorica del mito di Orfeo in *Inf.*, iv (*Exp.*, p. 90), e quello di Paride in *Inf.*, v (*Exp.*, pp. 111-112).

Orfeo. Guido da Pisa rinvia esplicitamente a Fulgenzio («Allegorice vero, sicut exponit Fulgentius in mitologia»): Orfeo è l'uomo sapiente ed eloquente («sapiens et eloquens»), che con il suono della sua chitarra, cioè della sua eloquenza, conduce gli uomini ignoranti e rozzi («homines brutales et silvestres») «ad normam et regolam rationis».

Paride. La favola di Paride è da considerarsi, secondo il commentatore, una «vera prophetia sive parabula a sanctis prophetis conscripta et a Sancto Spiritu inspirata». L'interpretazione allegorica è quella fulgenziana. Paride è figura di ciascun uomo, fatto a somiglianza di Dio: *Paride* = *par Deo*; il pomo d'oro figura il libero arbitrio (è d'oro perché dono incomparabilmente prezioso); le tre dee sono invece i tre tipi di vita che l'uomo, dotato di libero arbitrio, può scegliere di seguire: la vita attiva (Giunone), la contemplativa (Minerva), la voluttuosa (Venere). Paride, che offre la mela d'oro a Venere, è dunque l'uomo che sceglie la via sbagliata.

Per alcuni altri personaggi mitologici Guido da Pisa si limita a fornire la verità storica (interpretazione evemeristica o naturalistica rintracciabile in taluni casi nei *Mitografi Vaticani*).

Vulcano (*Inf.*, xiv 57). I poeti fingono che Vulcano sia nato dal femore di Giunone perché i fulmini nascono nel cielo; è detto claudicante perché il fuoco non è mai diritto; e lo dicono il fabbro di Giove, perché senza fuoco non può essere prodotto e lavorato alcun metallo.

Tiresia (*Inf.*, xx 40). La favola di Tiresia trova precise corrispondenze nei *Mitografi vaticani* (cfr. *Mit. Vat.*, II 84). Tiresia è un tebano che sul monte Cilleno si imbatte in due serpenti (*dracones*) che si accoppiano, li colpisce con un bastone e si trasforma in femmina; dopo otto anni si imbatte negli stessi serpenti, li colpisce nuovamente e torna maschio. Per questa sua esperienza Giunone lo nomina giudice di una giocosa contesa sorta tra lei e Giove: se sia l'uomo o la donna a provare il maggiore piacere sessuale. Tiresia dice che quello femminile è tre volte maggiore del maschile, e perciò Giunone, irata, lo acceca.

Nell'interpretazione storica del mito Guido da Pisa si discosta dal *Mitografo* (che dà un'interpretazione naturalistica del mito). Guido spiega infatti la favola con il fatto che Tiresia fu nella giovinezza sodomita, e che dopo otto anni «meretricio facinore se totaliter occupavit».

Circe (*Inf.*, xxvi, 56). Che Circe fosse una maga è vero, afferma Guido, ma non che fosse una dea. Circe è detta figlia del Sole per la sua bellezza, fu infatti tanto bella che chi la guardava subito inebetiva.

E ripresi dal Trevet nella chiosa sulle fatiche di Ercole (*Inf.*, xxxi 132):

Diomede (sesta fatica). Diomede fu un crudelissimo tiranno che possedeva molti cavalli e cavalle. E si dice che li pasceva con la carne umana dei suoi ospiti, perché per allevare i cavalli rapinava gli uomini e li conduceva alla povertà.

Cacco (decima fatica). Ercole colpisce con una clava Cacco sul monte Aventino. Cacco fu un pessimo ladro che abitava sul monte Aventino, e che con le sue rapine e incendi devastava la contrada: per questo si finge sia stato figlio di Vulcano.

Atlante (dodicesima fatica). Ercole aiuta Atlante a sostenere il cielo. Atlante fu un grande astrologo e perciò si dice sostenesse il cielo. Si dice inoltre che Ercole lo sostituì per farlo respirare, perché alla morte di Atlante (la morte è il riposo dalle fatiche della vita) Ercole si diede alla contemplazione dei cieli. E questa fu l'ultima fatica perché la teorica, benché preceda in dignità la pratica, è temporalmente posteriore: solo dopo aver vinto i vizii, l'uomo può dedicarsi alla quiete della vita contemplativa.

7. Le fonti

7.1. LE FONTI CLASSICHE

Precisato come Guido da Pisa non smarrisca in realtà la dimensione fittiva del poema dantesco, ma anzi la colga con una sensibilità già nutrita di accenti preumanistici (vd. cap. 4), nel medesimo orizzonte culturale si inserisce con coerenza il «raffinato ascolto della cultura classica»,²⁰⁷ con cui Guido da Pisa chiosa i versi di Dante.

Se l'ampio utilizzo di fonti classiche nelle definitive *Expositiones* può essere in parte ricondotto ad un intento didascalico che esorbita da finalità strettamente esegetiche (fornire a Lucano Spinola, accanto al commento all'*Inferno*, anche un florilegio dei maggiori autori latini), e fors'anche propagandistico (dar mostra della ricchezza culturale di Pisa, sollecitamente ricettiva nei confronti della cultura antica), esso va però certo letto in primo luogo come il coerente sviluppo di quel principio ermeneutico, che, espressamente enunciato nel prologo, Guido da Pisa mette già in atto nella prima redazione del commento: riportare alla luce le opere di cui si è nutrita la fantasia dantesca, pena l'impossibilità di cogliere le allusioni alla poesia antica, e dunque comprendere a pieno la poesia di Dante (*Prolog.* 40).

Gli autori classici sono, già nella prima versione del commento, le fonti più utilizzate dal commentatore pisano. Come ha sottolineato Anna Maria Caglio, Guido da Pisa non leggeva evidentemente tutti gli autori allegati direttamente. In molti casi, le citazioni, specie le più brevi, sono sicuramente di seconda mano, ricavate da opere enciclopediche (in particolare: lo *Speculum historiale* di Vincent de Beauvais, il *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, la *Summa vitiorum* di Guglielmo Peraldo).²⁰⁸

Dei maggiori autori, i più utilizzati e citati, Guido da Pisa ha però sicuramente una conoscenza diretta.²⁰⁹ Come ha sottolineato Giuseppe Billanovich, Guido raggiunse con tempestività le novità migliori della sua generazione: Livio, «bandiera nella rivoluzione operata dai retori padovani» che, come ha indicato Mazzoni, Guido conosce in un testo che «ha quasi solo lezioni dei [codici] cisalpini»²¹⁰, e soprattutto il citatissimo Seneca tragico (divenuto «il libro letterario più fortunato nella Marca trevigiana e nei paesi contigui, perché i retori padovani ne fecero la palestra massima di lettura [...]»)²¹¹.

Nei maggiori autori della latinità classica, nell'*Eneide*, nelle *Metamorfosi* ovidiane, nella *Farsalia* lucanea, nella *Tebaide* di Stazio e in Seneca tragico in primo luogo, Guido da Pisa rintraccia le fonti dell'immaginazione dantesca, scoprendo al lettore la «partecipe sensibilità all'esercizio poetico di Dante sui testi degli antichi»,²¹² e ciò in una compiuta conciliazione tra mondo pagano e mondo cristiano: se gli antichi poeti «multa cum fide catholica presenserunt» (*Inf.*, III 1-9), Dante è il «letterato, e riannodato decisamente alla tradizione classica»,²¹³ anche disposto ad assumerne la veste pagana, come quando, per concordare con gli antichi, disegna la fortuna come una dea (*Inf.*, VII 73).²¹⁴

È in questa prospettiva che Guido da Pisa coglie, già nella prima redazione del commento, e più ampiamente nella definitiva, le numerose consonanze tra l'immaginario dantesco e l'antico.

- La porta dell'inferno che reca la dolente scritta (*Inf.*, III 1-9) allude alla *taenarea porta* dell'oltretomba pagano («trenis idem est quod lamentatio»): Stazio (*Theb.*, I 96), Ovidio (*Met.*, X 13); Virgilio (*Georg.*, IV 467);

- il limbo dantesco (*Inf.*, IV 25) corrisponde all'*Elisium* degli antichi poeti («qui circulus a poetis vocatur

²⁰⁷ RIGO, 'voce' *Commenti danteschi*, cit., p. 11.

²⁰⁸ Cfr. CAGLIO, *Materiale enciclopedici*, cit., pp. 213-256.

²⁰⁹ Sulle fonti delle *Expositiones* guidiane cfr. S. BELLOMO, *Tradizione manoscritta e tradizione culturale delle Expositiones di Guido da Pisa (prime note e appunti)*, in «Lettere Italiane», 31, 2, 1979, pp. 153-175 (in particolare le pp. 162-168) e RIGO, *Il Dante di Guido da Pisa*, cit.

²¹⁰ Cfr. MAZZONI, *Guido da Pisa interprete di Dante*, cit., p. 94.

²¹¹ Cfr. BILLANOVICH, rec. a GUIDO DA PISA'S *Expositiones*, cit., p. 261 e ID., *Tra Dante e Petrarca*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 8, 1965, p. 8.

²¹² RIGO, *Il Dante di Guido da Pisa*, cit., p. 207.

²¹³ MAZZONI, *Guido da Pisa interprete di Dante*, cit., p. 95.

²¹⁴ «Ma l'autore, disiderando di concordare cogli antichi, la fortuna sotto nome d'alcuna iddea la disegna» (*Inf.*, VII 73.9, volgarizzamento.).

Elisium, a nobis autem christianis vocatur Limbus»): Virgilio (*Aen.*, VI 426-29);

- il fiume Acheronte e il traghettatore Caronte (*Inf.*, III 94) sono già in Seneca tragico (*Herc. furens*, 764-770);

- Minosse giudice infernale (*Inf.*, V 4) in Virgilio (*Aen.*, VI 433-34) e Ovidio (*Met.* VII e VIII);

- Cerbero (*Inf.*, VI 13) in Seneca tragico (*Herc. furens*, 783 e *Oed.*, 581);

- Pluto (*Inf.*, VII 1-2) è nella mente di Dante nella medesima qualità attribuitagli dagli antichi poeti (*ab antiquis poetis presul terrarum*);

- la città di Dite (*Inf.*, VIII, 68) è già in Ovidio (*Met.*, IV 439);

- i capelli delle Furie fatte di ceraste (*Inf.*, IX, 41) in Stazio (*Theb.*, I 103) e in Seneca tragico (*Herc. furens*, 984);

- le Arpie (*Inf.*, XIII 10), chiamate “cani di Giove” in Lucano (*Phars.*, VI 733-735) e in Virgilio (*Aen.*, V 257-258, con la mediazione di Servio, *In Aen.*, III 209);

- Capaneo (*Inf.*, XIV 51) in Stazio (*Theb.*, VII 663-669);

- il fiume Flegetonte in Stazio (*Theb.*, IV 523) e in Seneca tragico (*Phed.*, 1227);

- il Lete (*Inf.*, XIV 130) in Virgilio (*Aen.*, VI);

- Anfiarao (*Inf.*, XX 31) in Stazio, (*Theb.*, VI e VIII) e Ovidio (*Met.*, VIII);

- Tiresia (*Inf.*, XX, 40) in Cicerone (*De div.*, I 88);

- Aronta in Lucano (*Phars.*, I).

Nelle *Metamorfosi* ovidiane Guido da Pisa rintraccia i miti pagani, cui Dante implicitamente allude. Li narra distesamente «con grande correttezza, senza cioè alterarne personaggi ed episodi con le tinte clericali, o più genericamente cortesi dello stile medio invalso nelle rielaborazioni delle storie antiche del Medioevo»,²¹⁵ (come spesso accade invece nel Lana), allegando ampie citazioni della fonte (già nella prima redazione, e più ampiamente nelle definitive *Expositiones*).

- La storia di Minosse che assedia la città di Niso (*Met.*, VIII): *Inf.*, V 4;

- Ercole che uccide il centauro Nesso (*Met.*, VII 456 e 458; VIII 10; 51-52; 84-87; 89-98): *Inf.*, XII 67;

- il mito di Aragne (*Met.*, VI 30-33; 42): *Inf.*, XVII 18;

- il mito di Fetonte (*Met.*, II 20-30; 54-56 e 89; 126-27; 135-37; 145-46; 191-92; 326-28): *Inf.*, XVII 107;

- il mito di Icaro (*Met.*, VIII 204-206): *Inf.*, XVII 109-110;

- il sacrificio di Efigenia (*Met.*, XII 18-2; 31 e 36-37): *Inf.*, XX 106-109.

Nella *Farsalia* lucanea Guido ritrova i rimandi danteschi ai personaggi storico-mitici di Catone Uticense, Sabello e Nasidio.

- *Inf.*, XIV 15: *Phars.*, IX 587-591;

- *Inf.*, XXIV 85-87 (*iaculi e faree. Centri con amfisibena*). Nel castigo dei ladri, Guido da Pisa indica la fonte di Dante in *Phars.*, IX 712 e 719-721;

- *Inf.*, XXV 94-95 (*Taccia Lucano omai là dov'e'tocca / del misero Sabello e di Nasidio*). Guido racconta la storia della morte dei due soldati dell'esercito di Catone uccisi dal morso dei serpenti nel deserto libico sulla scorta di *Phars.*, IX 762-764; 722-723; 779; 782-85 e 790-796.

Nelle *Expositiones* sottolinea che la similitudine dei gru in *Inf.*, V è ripresa da Lucano (*Phars.*, V 713).

Nella *Tebaide* di Stazio la narrazione della superbia di Capaneo e Anfiarao.

- *Inf.*, XIV 51: *Teb.*, VII 663-669; 677-679 e IX 549-550;

- *Inf.*, XX 31: *Teb.*, VI 382-383 e VIII 1-8; 21-26; 99-104.

L'*Eneide* è fonte, di continuo citata, dell'ampio racconto della morte di Eurialo, Niso e Camilla (*Inf.*, I 106-108): *Aen.*, IX 284-285; 179-180; 182; 390; 394; 399-401; 432-437; 508; 805-806; 818-819; 831; e XII 693-694; e delle arpie che cacciano i Troiani dalle Strofadi (*Inf.*, XIII 11): *Aen.*, III 253-258 e 263-265.

Nell'*Eneide* Guido da Pisa individua inoltre con precisione la fonte di alcuni versi danteschi:

- *Inf.*, III 112 (la similitudine delle anime con le foglie): *Aen.*, VI 309-312;

- *Inf.*, V 124 (*s'a conoscer la prima radice*): *Aen.*, II 10-13 (ove Enea parla a Didone);

- *Inf.*, VIII 27 (*e sol quand'io fui dentro parve carca*): *Aen.*, VI 413 (*gemuit sub pondere cumba*);

- *Inf.*, XIII 43-44 (*sì de la scheggia rotta usciva insieme / parole e sangue*): in *Aen.*, III 40 (episodio di Polidoro);

- *Inf.*, IV 25-27. L'assenza di pianto è letta come variazione delle anime in pianto del limbo virgiliano: *Aen.*, VI 426-29.

Nelle *Expositiones* Guido da Pisa sottolinea inoltre le consonanze tra la *pulcra oratio* di Ulisse con

²¹⁵ RIGO, *Il Dante di Guido da Pisa*, cit., pp. 202-203.

l'orazione di Enea nel primo libro dell'*Eneide* (il suggerimento forse da Macrobio, *Saturnalia*²¹⁶); e tra la nave di Ulisse e la nave di Enea in *Aen.*, I 116-117 (*Exp.*, p. 540 e 544).

Agli *auctores* (Virgilio, Livio, Sallustio) Guido da Pisa ricorre inoltre per delineare il profilo di alcuni personaggi storici menzionati nel poema.

VIRGILIO, *Aen.*, VI 819-823, oltre al rinvio a Livio, relativamente alla punizione inferta da Bruto ai figli per difendere la libertà repubblicana (*Inf.*, IV 127).

LIVIO, *Ab urb. cond.*, I 57-59 per il ritratto di Lucrezia (*Inf.*, IV 128.3).

Più numerose le citazioni dell'opera liviana nelle *Expositiones*, anche se in taluni casi a Livio c'è solo il rinvio, mentre il testo citato è quello di Valerio Massimo (vd, per es., *Exp.*, p. 77 su Bruto; p. 505 sul serpente trovato dai Romani):

- I Deca: *Ab Urb. cond.*, I 26 in *Inf.*, XXVI (*Exp.*, p. 529); X, 9 in *Inf.*, XXVIII (*Exp.*, p. 573);

- III Deca: rinvio a Livio (*De primo bello punico*) per il racconto del gigantesco serpente trovato dai Romani in Africa, ma il brano riportato deriva da Valerio Massimo (*Exp.*, p. 505); breve citazione da *Ab Urb. cond.*, XXV 38.8 in *Inf.*, XXVI (*Exp.*, p. 541); e ampia cit. dal libro XXII in *Inf.*, XXVIII (*Exp.*, p. 574 e pp. 654-655, sulle guerre puniche);

- IV Deca (*De bello macedonico*) solo una breve citazione in *Inf.*, XXIII 58 (*Exp.*, p. 438): *Ab Urb. cond.* XXXIX 16. 6 («*Nichil fallacius quam prava religio*»).

SALLUSTIO, *De con. Cat.*, LIV 1-5 è la fonte per descrivere le virtù di Cesare e Catone (*Inf.*, IV 123).

LUCANO, *Phars.*, VI 420-422 per Sesto figlio di Pompeo (*Inf.*, XII 135); e *Phars.*, VIII per il racconto di Tolomeo re di Egitto allevato da Pompeo (*Inf.*, XXXIII 112-21).

Numerose sono inoltre le citazioni allegate nella loro qualità di *auctoritates*, accanto ai Padri e alla Bibbia, o anche come semplici richiami eruditi.

VIRGILIO

Eneide

- VI 853: a conferma che dote dell'impero è «*parcere subiectis et debellare superbos*» (*Inf.*, I 100.6. il veltro);

- IV 9: relativamente all'insonnia di Didone (*Inf.*, I 1.15);

- X 467: sulla gloria che prolunga la vita dopo la morte (*Inf.* III 64);

- XI 508: sulle doti di Camilla (*Inf.*, IV 124).

Georgiche

- IV 467-469: sulla porta infernale, ma con erroneo rinvio a *Aen.*, VI (*Inf.*, III).

- II 173-174: *Inf.*, XX 61 (*Italia bella*).

OVIDIO. Le citazioni più numerose sono delle *Metamorfosi*.

Metamorfosi

- *Met.*, IV 58: su Semiramide che ha murato Babilonia (*Inf.*, V 52);

- *Met.*, I 5-7: sul caos (*Inf.*, XII 43);

- *Met.*, I 89-93; 113-15; 125-13; 141-146: sulle quattro età del mondo (*Inf.*, XIV 103 il veglio);

- *Met.*, XV 281-284; VII 412-415; IX 80-81; 84-88; 92: sulle fatiche di Ercole (*Inf.*, XXXI 132).

Delle altre opere ovidiane *Amores*, *Tristia*, *Heroides*, *Fasti*, Guido da Pisa allega invece poche e brevi citazioni, probabilmente di seconda mano:

- *Am.*, III XV 8: sull'origine di Ovidio (*Inf.*, IV 90); II XV 7: su Mantova (*Inf.*, XX 98);

- *Tr.*, II I 103 e IV X 3: sulla causa dell'esilio di Ovidio e sulla sua origine (*Inf.*, IV 90);

- *Fast.*, V 397-398 e 400: a conferma della versione che vuole Chirone ucciso casualmente da una freccia avvelenata di Ercole (*Inf.*, XII 71);

- *Her.*, XIX 65-66: relativamente al sonno turbato dalle pene amorose (*Inf.*, I 1); e IV 154: il verso attribuito a *il Poeta* è citato a proposito della privazione nei lussuriosi della luce della ragione (*Inf.*, V 28).

Nelle *Expositiones* Guido da Pisa aggiunge ampie citazioni della VI epistola nella chiosa a *Inf.*, XVIII 86 (Giasone).

²¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 207.

SENECA. Numerose sono le citazioni di Seneca tragico già nella prima redazione. Guido da Pisa sembra conoscere il testo delle tragedie senecane direttamente, e non attraverso florilegi. Come ha sottolineato Anna Maria Caglio, i versi di Seneca riportati da Guido da Pisa non sono compresi tra quelli che si trovano nelle opere di Vincent de Beauvais e neppure tra quelli delle *Eglogae Lugdunenses*; da escludere è inoltre che Guido conoscesse il testo delle tragedie indirettamente attraverso il commento di Nicola de Trevet.²¹⁷ Come indicò Mazzoni, Guido da Pisa ebbe innanzi un testo della famiglia A: prova ne è innanzitutto l'ordine dei libri col *Tyestes* al secondo posto, l'*Octavia* al nono e l'*Hercules Oetaeus* al decimo.²¹⁸

Hercules furens (primo tragediarum):

- 524: sulla fortuna (*Inf.*, II 61);
- 764-770: sull'Acheronte e Caronte (*Inf.*, III 94);
- 783-85: sulle tre teste di Cerbero (*Inf.*, VI 13);
- 984-85: sui capelli delle Furie fatte di serpenti (*Inf.*, IX 41);
- 800-801: solo il rinvio a proposito dei segni che Cerbero porta dello scontro con Ercole: «Della quale percussione disse Seneca nel primo libro delle *Tragedie*» (*Inf.*, IX 98). I versi sono invece citati nelle *Expositiones* (p. 186);
- 262-263: in *Inf.*, XXXII 11 (*quelle donne [...] ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe*).

Thyestes (II Tragediarum)

- 447-448: a proposito della superbia di Nerone (*Inf.*, I 44-48).
- Nelle *Expositiones* aggiunge *Tyestes*, 610-612 e 616-622 (*Exp.*, p. 144).

Phaedra (IV tragediarum)

- 1227: sul fiume Flegetonte (*Inf.*, XIV 77).
- Nelle *Expositiones* aggiunge *Phaedra*, 555-557 (*Exp.*, p. 277); 978-982 e 985-988 (*Exp.*, p. 144 sulla fortuna).

Oedipus (V tragediarum):

- 581: sulle tre catene di Cerbero (*Inf.*, VI 13);
 - 612 in *Inf.*, XXXII 11 (*quelle donne [...] ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe*).
- Nelle *Expositiones* aggiunge *Oedipus*, 993-994 (*Exp.* p. 274).

Troades (VI tragediarum)

- 837: sulle cento città di Creta (*Inf.*, XIV 94-95);
- Nelle *Expositiones* aggiunge *Troades*, 248-249 (*Exp.*, p. 395).

Medea (VII Tragediarum)

- 637-642: sulla morte di Ercole provocata dalla vendetta di Nesso (*Inf.*, XII 67-69).

Agamemnon (VIII tragediarum)

- 145: sulla superbia (*Inf.*, I 44-48).
- Nelle *Expositiones* aggiunge *Agamem.*, 705 e 707-708 (*Exp.*, p. 617).

Octavia (IX tragediarum)

- 624-31: ancora a proposito della superbia (*Inf.*, I 44-48).
- Nelle *Expositiones* aggiunge *Octavia*, 491 (*Exp.*, p. 283).

Hercules Oetaeus (ultimo, X, libro tragediarum)

- 1989-1994: sul fatto che in Seneca è evidente che i fatti di Ercole sono figure divine, e Ercole figura di Dio (*Inf.*, XXXI 132).

Nelle *Expositiones* aggiunge 644-650 e 652 (*Exp.*, p. 28) e 1601-1602 (*Exp.*, p. 186).

Quanto alle opere morali di Seneca, nella prima redazione del commento Guido da Pisa fa solo un generico rinvio all'episodio dell'uccisione di Lisimaco da parte di Alessandro, narrato in *De ira*, III 17,2: «de huius tyrannidem dicit Seneca quod Alexander quemdam suum pedagogum

²¹⁷ Cfr. CAGLIO, *Materiali enciclopedici*, cit., pp. 251-256.

²¹⁸ Cfr. MAZZONI, *Guido da Pisa interprete di Dante*, cit., pp. 93-94 e n. 1.

nomine Leonidem leonibus tradidit devorandum» (*Inf.*, XII 107). La citazione di Seneca in *Inf.*, XXIII 131 (e perciò dice Seneca che «ricevere il beneficio è vendere la sua libertà») è in realtà in Publio Siro, *Sententiae*, B 5.

Numerose sono le citazioni di Seneca aggiunte nelle *Expositiones*. Nella chiosa su Seneca morale (*Exp.*, pp. 93-94) Guido aggiunge un lungo elenco di sentenze attribuite a Seneca. In realtà, come ha indicato Anna Maria Caglio, solo alcune sono di Seneca (in prevalenza dalle *Epistole*); molte derivano invece dai noti opuscoli pseudo-senechiani (diffusi sotto i nomi di *De remediis fortuitorum*, *De moribus*, *Formula honestae vitae*).

Altre citazioni dalle *Epistole* sono aggiunte in *Exp.*, p. 26 (*Redige te ad yma* [...]), p. 113 (sulla forza dell'amore), p. 121 (sull'amicizia), p. 125 (*Ebrietas est voluntaria insania*), p. 133, p. 141, p. 163 e p. 213.

Come segnala ancora Caglio, Guido da Pisa ha forse utilizzato qualche florilegio delle sentenze senechiane. Alcune altre citazioni sono nella trattazione dei peccati: da *De Clementia*, I 19, 4 (*Erubescant homines* [...] in *Exp.* p. 156); I 19, 6 (*Exp.*, p. 671); *De beneficiis*, II, I, 49 (*Exp.*, p. 94); *De tranquillitate animi*, VIII 3 (*Exp.*, p. 114); *Ad Helv. matrem de consol.*, II 3 (*Exp.*, p. 114).

Inoltre vi sono altre sentenze che Guido da Pisa attribuisce a Seneca, ma che non trovano riscontro né nelle opere di Seneca, né nelle spurie.

STAZIO. Di Stazio Guido da Pisa cita solo la *Tebaide*.

- I 390-391: *Inf.*, I 1.22, ad autorità del fatto che la vita umana supera il settantesimo anno. Guido fa riferimento in particolare ad un testo glossato («ubi dicit glosa quod medius limes vite nostre est annus sexagesimus»);

- I 96: *Inf.*, III 1-9 (*lasciate ogni speranza voi ch'entrate*);

- I 103: *Inf.*, IX 41 (*e ceraste avean per crine*). Stazio è citato insieme a Seneca;

- IV 523: *Inf.*, XIV 77, a conferma dell'interpretazione di Flegeton 'ardens'. Anche qui citato insieme a Seneca;

- VII 667: *Inf.*, XX 59, sulla città di Bacco.

SALLUSTIO. Di Sallustio cita due ampi brani del *De coniuratione Catilinae*.

- I 1-11: *Inf.*, III 64; e LIV 1-5: *Inf.*, IV 123 (Cesare).

Alcune altre brevi citazioni sono aggiunte nelle *Expositiones*, ma con tutta probabilità di seconda mano: p. 91 solo un generico rinvio all'opera di Sallustio a proposito di Cicerone; p. 484: *De coniur. Cat.*, I, 2 (cit. inclusa in s. Gerolamo, *Adversus Iovinianum*, II, 10); p. 528: *De coniur. Cat.*, VI, 1 (cit. in *Etym.*, XV, 1, 1); p. 659: rinvio a Sallustio a proposito di Peloro (cit. in *Etym.*, XIV 7, 4).

CICERONE. Di Cicerone compaiono nella 1^a red. brevi citazioni dal *De natura deorum* e *De divinatione*, mentre molto più numerose sono le citazioni aggiunte nelle *Expositiones*.

De natura deorum

- I 48: a conferma del fatto che non si può essere virtuosi se prima non si è razionali (*Inf.*, II 52);

- II 49: a conferma che gli uomini saggi temevano la filosofia di Epicuro (*Inf.*, X 14);

- II 60: cit. di Terenzio, *Eunuchus*, IX 80-81: «Nam secundum Terrentium, ut ait Tullius in secundo libro *De natura deorum*: "Sine Cerere et Libero friget Venus"» (*Inf.*, XXXI 132).

De divinatione

- II 61: sul gran numero dei vili (*Inf.*, III 57).

Nelle *Expositiones* Guido aggiunge:

- *De divinatione*, I, 88 (su Anfiarao e Tiresia, p. 388); I, 46 (sul tiranno Fallaris, p. 552);

- *De amicitia*, XXV 96 (sulla *gravitas* di Scipione, p. 96); XIII, 48 (a proposito dell'ira, p. 103); II, 9-10 (su Catone, p. 160); XIII, 47 (p. 258, p. 642, p. 707); XXIV, 90 e 91 (a proposito degli adulatori, p. 347 e 348); XXIV, 98 (su Taide, p. 348); II, 9 (su Catone, pp. 350-351); II, 47 (p. 642 e p. 707); XI, 37 (sull'amicizia di Gracco, p. 678); XI, 40 (p. 679);

- *Tusculanae disputationes*, V 36 (p. 65).

Come ha già segnalato Caglio alcune citazioni dipendono con tutta probabilità dallo *Speculum historiale* di Vincent de Beauvais:

- *Nichil dulcius otio licterato* (*Exp.*, p. 65): *Tusculanae disputatione*, V 36- in *Spec. Hist.*, VI 27);

- *Gloria est frequens fama cum laude* (*Exp.*, p. 655 - *De inventione*, II 55 - in *Spec. Hist.*, VI 23);

- *Hec lex in amicitia sanciat, ut neque agemus res turpes, nec faciamus rogati* (*Exp.*, p. 679 - *De amicitia*, XI 40 - in *Spec. hist.*, VI 13).

E nello *Speculum historiale* (*Spec. Hist.*, vi 20) sono anche le numerose citazioni che il commentatore aggiunge nella chiosa su Cicerone (*Inf.*, iv) nelle *Expositiones* (*Exp.*, pp. 92-93) dalle *Filippiche*, *De Officiis*, *De Amicitia*, *De Senectute*, *De Paradoxis*, *Rhetoricum*, *Tusculanae disputationes*, *De natura deorum*, *Pro Marcello*.

VALERIO MASSIMO. Le citazioni più estese dei *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo nella 1^a red., con preciso rinvio alla fonte, compaiono nel primo canto (nel testo del commento già in parte rielaborato).

- VIII xiii 6-7: *Inf.*, i 1, a conferma che il limite della vita supera il settantesimo anno («Etiam Valerius in capitulo *De senectute* facit mentionem in fine quod aliqui vixerunt CCC annis, aliqui et etiam DCCC »);
- VII ii 5: *Inf.*, i 44-48, sulla superbia rappresentata dal leone;
- VIII xiv ext. 2 ancora in *Inf.*, i 44-48, sulla superbia di Alessandro.

Generici sono invece i rinvii nelle chiose agli altri canti:

- *Inf.*, iv 88: sulla morte di Omero;
- *Inf.*, iii 64: a proposito della fama (nelle *Expositiones* è invece inserito il preciso riferimento a *Fact. et dict. mem.* viii xiv, ext. 5 con citazione del brano).

L'opera di Valerio Massimo è, come si è detto ampiamente utilizzata nelle *Expositiones* (vd. cap. 3.1). Ad essa Guido da Pisa attinge in particolare nuovo materiale per ampliare le chiose relative ad alcuni personaggi storici (in particolare del IV canto).

- *Inf.*, iv: Cesare (*Exp.*, p. 75 - *Fact. et dict. mem.*, iv, v 6); Bruto (*Exp.*, p. 77 - *Fact. et dict. mem.*, vii, iii 2 e v, viii 1); Lucrezia (*Exp.*, p. 78 - *Fact. et dict. mem.*, vi, i 1); Giulia (*Exp.*, p. 80 - *Fact. et dict. mem.*, iv, vi 4); Cornelia (*Exp.*, p. 81 - *Fact. et dict. mem.*, iv, iv princ. capit.); Aristotele (*Exp.*, pp. 82-83 - *Fact. et dict. mem.*, vii ii 11); Socrate (*Exp.*, pp. 83-84 - *Fact. et dict. mem.*, vii, ii ext. 1); Platone (tutta la lunga chiosa riporta brani di Valerio: *Exp.*, p. 85 - *Fact. et dict. mem.*, i, vi, ext. 3; iv, i, ext. 2; vii, ii, ext. 4; viii, vii, ext. 3); Democrito (*Exp.*, p. 86 - *Fact. et dict. mem.*, viii, vii, ext. 4); Diogene (*Exp.*, p. 86 - *Fact. et dict. mem.*, iv, iii ext. 4); Anassagora (*Exp.*, p. 87 - *Fact. et dict. mem.*, v, x, est. 3); Talete (*Exp.*, p. 88 - *Fact. et dict. mem.*, vii, ii, ext. 8); Zenone (*Exp.*, p. 89 - *Fact. et dict. mem.*, iii, iii, ext. 3); Cicerone (*Exp.*, pp. 91-92 - *Fact. et dict. mem.*, v, iii, 4);
- *Inf.*, v: Semiramide (Valerio è aggiunto a Orosio e Giustino: *Exp.*, p. 107 - *Fact. et dict. mem.*, ix, iii, ext. 4); Cleopatra (*Exp.*, p. 108 - *Fact. et dict. mem.*, ix, i, ext. 5; ix, ii, ext. 5);
- *Inf.*, xii: Alessandro (Guido aggiunge un ampio brano: *Exp.*, p. 230 - *Fact. et dict. mem.*, ix, v, ext. 1); Dionisio (*Exp.*, pp. 230-232) Guido riporta citazioni da ben 5 capitoli dell'opera di Valerio;
- *Inf.*, xiv: a proposito di Catone Guido aggiunge alla citazione da Giovenale il brano di Valerio sui due Catoni (*Exp.*, p. 266: *Fact. et dict. mem.*, iii, iv, 6).

DISTICHA CATONIS. Ai *Disticha Catonis* sono da rinviare almeno due sentenze attribuite genericamente al poeta:

- i 5: *Inf.*, i 26 (*lo passo. Et alibi: nemo sine crimine vivit*);
- i 2: *Inf.*, xvii 109-110 (nell'interpretazione del mito di Icaro, a conferma che lo studio non può raggiungere i misteri divini: «Ideo monet poeta: *Mitte archana Dei. Si autem circa ima se versare voluerit, et nil de celestibus cogitare, ignorantia et vitio simul involvetur*»).

GIOVENALE. Delle *Satire* di Giovenale compaiono due citazioni: la prima genericamente attribuita al 'poeta', l'altra, attribuita a Giovenale, ma mediata da Isidoro.

Satirae, iii 39-40: *Inf.*, vii 67-75 (sulla fortuna): «e 'l Poeta disse: *Ex humili ad summa parvum fastigia rerum / extollit quotiens volverit fortuna iocari*»;

x 153: *Inf.*, xvi 96 («Della quale cosa dice Giovanale parlando d'Anibale: "E ruppe i monti coll'aceto, cioè per forza di ferro"») in *Etym.*, xiv, 8, 13.

Alcune altre citazioni sono aggiunte nelle *Expositiones*:

- Sat.*, xiii 93 (*Ysis, et irato feriat mea limina sistro*), cit. mediata da Isidoro (*Etym.*, iii, 22, 12): *Exp.*, p. 42;
- x 22 (*Cantabit vacuus coram latrone viator*), sentenza che aveva ampia diffusione extravagante (come indica Caglio, è anche nel *Moralium dogma philosophorum* e nei *Documentis antiquorum* di Bartolomeo da san Concordio): *Exp.*, p. 28;
- iii 233-234 (*Languorem peperit cibus imperfectus [...]*), attribuita al 'poeta': *Exp.*, p. 125;
- viii 269-271 (*Malo pater tibi sit Tersites*), anche questa citazione aveva una diffusione autonoma, è anch'essa nei *Moralium dogma philosophorum*, 55: *Exp.*, p. 169;
- ii 40 (*Tertius de celo cecidit Cato*): *Exp.*, p. 266.

PLAUTO. A Plauto rinvia solo la cit. in *Inf.*, I 44.10 («in de primo Plautus poeta comicus in persona superbie loquens ait: *Minores despiciamus, maioribus invidemus, ab equalibus dissentimus*») assai probabilmente mediata da Vincent de Beauvais (la cit. è in *Speculum Historiale*, v 55; e *Speculum Doctrinale*, IV 122).

Nelle *Expositiones* anche la cit. di Plauto sul *talentum* (*Most.*, 644) mediata da Isidoro (*Etym.*, XVI 25, 22).

TERENZIO. Anche di Terenzio è da escludere che Guido avesse una conoscenza diretta. L'unica cit. (*Eunuchus*, 732) è mediata da Cicerone (in *D. N.*, II 60): *Inf.*, XXXI 132.52 («Nam secundum Terrentium, ut ait Tullius in secundo libro *De natura deorum*: "Sine Cerere et Libero friget Venus"»).

ORAZIO. Di seconda mano sono sicuramente anche le citazioni di Orazio: due brevi cit. del *De arte poetica*, la prima delle quali sicuramente mediata da Isidoro.

- 220 (*Carminum qui tragico vitem certavit ob hircum*), cit. mediata da Isidoro (*Ethym.*, VIII 7, 5): *Prologo*, 54. e *Inf.* XVI 128;

- 394-395 (*Dictus est Amphion, Thebane conditor urbis / saxa movere sono testudinis et prece blanda*): *Inf.*, XXXII 11.

Nelle *Expositiones* sono aggiunte:

Epist., I, 17,25 (cit. mediata da *Etym.*, 24, 11): *Exp.*, p. 450;

Epist., I, 1, 33 e *Ars poet.*, 170 (attribuite al 'poeta'): *Exp.*, p. 314;

Carm., IV, 7, 15-16 (attribuita al 'poeta'): *Exp.*, p. 169.

La cit. attribuita dal commentatore a Lucano (*Impiger extremos [...]*) è in realtà di Orazio (*Epist.*, I, 1, 45-46) ed è inclusa nella *Summa vitiorum* di Guglielmo Peraldo (*Sum. Vit.*, 288): *Exp.*, p. 153;

mentre la cit. attribuita a Orazio (*Et vitium capiunt ni moveantur aque*) è in realtà di Ovidio (*Epist. ex Ponto*, I, 5,6) ed è anch'essa inclusa nella *Summa vitiorum* del Peraldo (*Sum., vit.*, 250) e nell'*Historia scholastica* di Pietro Comestore (*Lib. Exodi*, 32): *Exp.*, p. 155.

GIUSTINO. Delle *Historie* di Giustino compare unicamente la cit. di *Historiae philippicae*, I 2,1 10 in *Inf.*, v 52-60 (su Semiramide): «Unde Iustinus libro X: *Semiramis cum filii concubitum petisset ab eodem interfecta est, que triginta annos post Ninum virum suum regnavit*».

Nelle *Expositiones* (*Inf.*, XXXII, sul legame dell'amicizia) compare inoltre un ampio brano di *Historie philippiche*, I 10: *Exp.*, pp. 678-679.

Nella redazione definitiva del commento Guido utilizza inoltre le *Historie* di Paolo Orosio: *Hist.*, I 4 (brano su Semiramide, *Exp.*, p. 107); e I 20 (su Fallaris tiranno, *Exp.*, p. 552).

Per le vicende della guerra di Troia il rinvio è invece a Darete Frigio: *Exp.* p. 76, 110, 647.

LIBER AESOPI. Da *Liber Aesopi*, 3 deriva la favola della rana e del topo in *Inf.*, XXIII 4.

PRUDENZIO. Compare una breve cit. di *Psychomachia*, 1 in *Inf.*, IV 58 (Abramo): «unde Prudentius: *Senex fidelis prima credendi via est*».

Nelle *Expositiones* Prudenzio è citato anche nella digressione sui modi in cui l'uomo si uccide moraliter (*Psychomachia*, 228-229): *Exp.*, p. 253;

e di Prudenzio Guido utilizza nelle *Expositiones* anche il *Contra Simmachum*, I 90-93 e 96-98: *Exp.*, p. 381 («Prudentius quoque de Mercurio sic ait: *Traditur extinctas [...]*»).

E nelle *Expositiones* Guido da Pisa utilizza anche il *Contra Rufinum* di Claudiano (I, 41; I, 118; I, 74: *Exp.*, p. 182 e p. 183 (su Aleto e Megera); I, 22-23 (*Tolluntur in altum ut lapsu graviore ruant*): *Exp.*, p. 146 e p. 253; I, 35-36: *Exp.*, pp. 254-255.

In alcuni luoghi del commento Guido da Pisa fa inoltre riferimento ai commenti ai classici:

- a PERSIO, a proposito della satira: «Et, sicut dicit *quedam glosa super Persium*, satira est lauta mensa multis generibus frugum repleta, que consuevit offerri Veneri in sacrificio», *Prologo*, 49;

- a STAZIO, a proposito dell'età umana: «Stattius etiam, primo libro *Thebaidos*, humane vite terminum ponit centesimum et vigesimum annum esse, ubi loquitur de etate regis Adrasti, dicens: «Rex ibi tranquille, medio de limite vite in senium vergens, populos Adrastus habebat», *ubi dicit glosa quod medius limes vite*

nostre est annus sexagesimus», *Inf.*, I 1.

Nelle *Expositiones* (*Inf.*, II 7. *O muse*) aggiunge inoltre il riferimento ad una chiosa sull'*Eneide* («Ubi nota quod, sicut legitur in quadam glosa super libro Eneydorom, ad poetam spectant tria, scilicet invocare, narrare, et invenire»): *Exp.*, p. 43.

7.2. LE ALTRE FONTI

Tra le altre fonti, al primo posto ci sono ovviamente i testi sacri, che il commentatore legge, com'era normale, corredati da glosse. Tra i Padri della Chiesa i più citati sono Agostino e Girolamo; mentre sporadiche sono nella 1^a red. le citazioni di s. Gregorio, s. Gerolamo, Leone Magno.

AGOSTINO. Di Agostino Guido cita: *Confessiones*, *Sermones*, *De Trinitate*, *Enchiridion*, e *De civitate Dei*.

Confessiones, I 1 e *Sermones*, 158 7: *Inf.*, II 105. (teologia).

Nelle *Expositiones* aggiunge altre citazioni dalle *Confessiones*, VII 9 (a riprova che la filosofia di Platone concorda con la fede cattolica): *Exp.*, p. 85; VII 7 (sulla superbia): *Exp.*, p. 102; VII, 1 (sulla correlazione tra occhi e cuore): *Exp.*, p. 166.

De Trinitate, III 4: in *Inf.*, VII 67-75 (sulla fortuna).

Nelle *Expositiones* (p. 720) anche III 13.

Enchiridion, XXXII: *Inf.*, II 49-102 (sulle grazie).

De Civitate Dei

- VI 5-9: *Prologo*, 61 e *Inf.*, IV 88 (sui tre generi di teologia di cui parla Varrone);
- XVIII 3: *Inf.*, XX 106-109 (Efigenia sostituita da una cerva);
- XVIII 19: *Inf.*, XXXI 32 (Sansone creduto Ercole).

E attribuita ad Agostino è la cit. «et beatus Augustinus: *Non sufficit abstinere a malo, nisi faciat quod bonum est, et parum est nemini nocere, nisi studeat multis prodesse*» (cit. presente in Prospero di Aquitania, *Liber Sententiarum*, 86): *Inf.*, XXIV 56.

Nelle *Expositiones* aggiunge alcune altre citazioni dal *De civitate Dei*:

- riferimento a *De civitate Dei* (I, *praefatio*) per la cit. di *Aen.*, VI 853: *Exp.*, p. 33;
- VIII 12: *Exp.* p. 82 (sull'avarizia);
- XII 8: *Exp.*, 140 (sull'avarizia);
- XIV 15: *Exp.*, p. 159 (definizione dell'ira);
- XIV, 13: *Exp.*, p. 165 (definizione della superbia);
- V 1 (*Lingua corrige, sententiam tene*): *Exp.*, p. 143 e cit. più estesa in *Exp.*, p. 411;
- XVIII 18: *Exp.*, 472 (sull'arte magica);
- XXI, 2-4: *Exp.* pp. 520-521 (sulla questione che l'anima può essere bruciata dal fuoco ma non consumata);
- VIII, 12: *Exp.*, p. 719 (sulla natura dei demoni).

E alcune altre citazioni da:

Retractationes, I, 19.4: *Exp.*, p. 160 (sull'ira nei sapienti);

De doctrina Christiana: *Exp.*, p. 237;

Enarrationes in Psalmos: 69.5: *Exp.*, p. 346;

De Genesi ad litteram, III 10.14 (sulla natura dei demoni): *Exp.*, p. 719.

GIROLAMO. Di Girolamo Guido da Pisa cita nella 1^a red. l'*Adversum Iovinianum*, il *Contra Vigilantium* e le *Epistole A Rustico monaco* e *A Paolino*.

Adversum Iovinianum,

- I 41: *Inf.*, I 107.21 (Camilla);
- I 43: *Inf.*, V 61.1 (Didone si uccise per amore di castità);
- I 41: *Inf.*, XX 106-109 (Efigenia).

E aggiunte nelle *Expositiones*: I 46: *Exp.*, p. 78 (Lucrezia); II, 14: *Exp.*, p. 87 (Diogene); I, 48: *Exp.* p. 110 (Elena); II 10: *Exp.*, pp. 483-484 (sulle relazioni tra corpo e anima).

Adversum Helvidium, 16: *Inf.*, III 64 (l'incendio del tempio di Efeso).

Contra Vigilantium, 1: *Inf.*, XVII 97.2 (Gerione).

Epistolae,

- 58 2 (Ad Paulinum): *Inf.*, IV 106 (nobile castello);
- 125 14 (Ad Rusticum monacum): *Inf.*, XXIV 56.

Nelle *Expositiones* Guido da Pisa aggiunge altre citazioni dalle *Epistole*:

- 52.3 (Ad Nepotianum): *Exp.*, p. 84 (su Socrate); 112.15 (Ad Augustinum): *Exp.*, 331; 14.10 (Ad Heliodorum monacum): *Exp.*, p. 633;
- dai commenti: a Isaia: *Exp.*, p. 357 e 639; a Matteo: *Exp.*, p. 161; a Osea: *Exp.*, p. 267.
- riferimento alla *Vita beati Pauli*: *Exp.*, p. 646 (a proposito dei centauri);
- la diffusa cit. dal *De vita et honestate clericorum*: «Ieronimus in libro *de vita et honestate clericorum*: *venter pinguis non gignit tenuem sensum*», assai probabilmente mediata dalla *Summa vitiorum* di Guglielmo Peraldo: *Exp.*, p. 125;
- riferimento al *De viris illustribus* a proposito di Seneca («Ieronimus provocatus ipsum Senecam in sanctorum cathalogo adnotavit»): *Exp.*, p. 93.

GREGORIO MAGNO.

Oltre alle citazioni dal libro liturgico gregoriano (*Liber sacramentorum*):

- 218 e 654: *Inf.*, II 52.13 («Primam et tertiam gratiam implorat omni die Ecclesia in collecta dicens: *Actiones nostras, quas, Domine aspirando, preveni et adiuvando proseguere*; et alibi: *Tua nos, Domine, gratia semper preveniat et sequatur*»);
- e 341: *Inf.*, XII 12.13 («unde canit Ecclesia: *qui mortem nostram moriendo destruxit*» etc.),

di Gregorio compare nella 1^a red. solo una cit. dalle *Homiliae in Evangelia*, I i 3 («Et Gregorius: *absit a fidelium cordibus ut fatum vel fortunam aliquid esse dicant*»): *Inf.*, VII 62.

Più numerosi sono i rinvii a Gregorio (prevalentemente ai *Moralia* e ai *Dialoghi*), nelle *Expositiones*.

Moralia: *Exp.*, p. 61 (interpretazione di *Cocitus-luctus*); *Exp.*, p. 427 (sul falco); *Exp.*, p. 560 (lombi-lussuria); *Exp.*, pp. 718-720 (sulla natura dei demoni); *Exp.*, p. 126 (digressione sul peccato della gola); *Exp.*, p. 162 (sull'invidia); *Exp.*, p. 164 (sulla superbia).

Dialoghi: *Exp.*, p. 282 (digressione sul peccato della blasfemia); *Exp.*, p. 421 (riferimento a san Paolino di Nola).

AMBROGIO.

Anche di Ambrogio nella 1^a red. compare una sola cit. del *De officiis ministrorum*, I 30 in *Inf.*, V 11-12 («unde hic Ambroxius: "Intentio tua operi tuo nomen ponit"»), cit. presente in s. Tommaso (*Super Sent.*, lib. 2 d. 40 q. 1 a. 2 arg. 2).

Numerose sono invece le citazioni di Ambrogio nelle *Expositiones*:

- dall'*Exameron* nelle digressioni sul falco (*Exp.*, p. 428) e sulla cicogna (*Exp.*, p. 675); e all'*Exameron* Guido rinvia anche a proposito della gru (*Exp.*, p. 106);
- *Super Lucam*: *Exp.*, p. 719;
- *De Paradiso*, VIII 39 nella digressione sul peccato: *Exp.*, p. 102 (definizione di peccato); p. 105 (sul peccato della gola).

Leone Magno.

Un'unica cit. dall'*Epistola ad Flavianum* in *Inf.*, IX 38 («De hiis pravitatibus ait Leo papa in *Epistula ad Flavianum constantinopolitanum contra Euticem hereticum*: "Quid iniquius quam impia sapere, et sapientioribus doctoribusque non credere?"»).

S. TOMMASO

Tommaso è nella 1^a red. utilizzato soprattutto come fonte delle citazioni di Aristotele.

- *Inf.*, II 11: «Secundum Aristotilem actus activorum sunt in patiente disposito» (ARIST., *De an.*, II 2 414a 6) cit. in: *Sententia libri De anima*, lib. 2 l. 4 n. 11; *De unitate intellectus*, 3 («Aristoteles resistit in secundo *De anima* [...] subiungit: "videtur enim in patiente et disposito, activorum inesse actus"»); *De veritate*, q. 25 a. 5 arg. 13.

- *Inf.*, V 11.2: «Nam secundum Aristotilem sic duo carnaliter peccant, unus propter concupiscentiam,

alterus propter pecuniam, primus censendus est luxuriosus, secundus vero avarus; unde hic Ambrosius: «Intentio tua operi tuo nomen ponit»: in *Scriptum super Sententiis*, lib. 2 d. 40 q. 1 a. 2 arg. 2.

- *Inf.*, v 28.3: «unde Philosophus in libro *Ethicorum*: in actibus venereis impossibile aliquid intelligere»: in *Super Epistolam B. Pauli ad Romanos lectura*, cap. 13 l. 3 («In actibus venereis ratio hominis totaliter absorbetur a delectatione, ut non possit homo tunc aliquid intelligere, sicut Aristoteles dicit in libro *Ethicorum*»).

- *Inf.*, vii 73 (sulla fortuna): «Il movimento del Primo Mobile è mosso dalla divina mente, sí come disse il Filosofo: “La virtute che muove il cielo debbe avere potenzie infinite”»: in *De caelo et mundo*, lib. 1 l. 6 n. 5 («Motus autem quantitatem habet, quae mensuratur tempore et magnitudine, ut patet in vi *Physic.*, et ideo virtus quae potest in motum sempiternum, potest in effectum infinitum: et propter hoc talem virtutem oportet esse infinitam»).

- *Inf.*, vii 106: «ira, secondo il Filosofo, è appetito di vendeta»: in *Summa Theologiae*, i q. 20 a. 1 ad 2 («Sicut in ira, ut dicitur in i *De anima*, materiale est accensio sanguinis circa cor, vel aliquid huiusmodi; formale vero, appetitus vindictae»).

In Tommaso è inoltre la cit. attribuita a Omero in *Inf.*, xvi 106: «Unde Homerus «deceptio», inquit, «Veneris furata est intellectum sapientis»»: *Sententia libri Ethicorum*, lib. 7 l. 6 n. 10.

Molto più ampio è l'impiego di s. Tommaso nelle *Expositiones*, soprattutto nelle digressioni sui peccati, in cui compaiono ampie citazioni dalla *Summa theologiae* e *Contra Gentiles* (si veda cap. 3.1).

BOEZIO. Del *De consolatione Philosophiae* compaiono alcune citazioni già nella 1^a red. e più numerose nella definitiva.

- iii 9: *Inf.*, ii 7 («Invocat divinum adiutorium, sine quo “nullum rite fundatur exordium”, ut ait Boetius *De Consolatione*»);

- i 9-12: *Inf.*, iii 83 (chiosa di dubbia attribuzione: «Unde primo *De consolatione* Boetius senem se nominat 'intempestum', idest 'intempestivi funduntur vertice cani'»);

- ii 1; ii 2: *Inf.*, vii 73-75 (sulla fortuna);

- iv vii 1-7: *Inf.*, xx 106-109 (Efigenia);

- iv vii 13,14, 15, 16, 17, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 28, 29-31: *Inf.*, xxxi 132 (fatiche di Ercole);

- riferimento a Boezio in *Inf.*, xxvi 56 (a proposito di Circe);

- riferimento al *De musica*, i: *Inf.*, iv 138 (chiosa di dubbia attribuzione): «Hic fuit doctissimus in musica, de quo Boetius scribit quod dum quidam furiosus eum aggrediretur propter cantum quivit a furia».

Nelle *Expositiones* Guido aggiunge numerose citazioni dal *De consolatione*:

- ii pr. 4.2: *Exp.*, p. 71 (a proposito della pena delle anime del limbo) e *Exp.* p. 114 (sulla sentenza: *nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria*);

- iii, metr. 12: *Exp.*, pp. 89-90 (Orfeo);

- iii, pr. 2.4: *Exp.*, p. 102 (sulla *cupiditas*);

- iii, pr. 8.9: *Exp.*, pp. 165-166; iii, metr.6: *Exp.*, 168; (a proposito della superbia);

- iii, pr. 5: *Exp.*, p. 236 (a proposito della tirannia);

- iv, pr. 3: *Exp.*, 284 (sulla *nequitia*);

- i, pr. 2: *Exp.*, p. 371 (sul pudore e lo stupore);

- iv, pr. 6: *Exp.*, p. 410 (sul fato);

- iv, pr. 3: *Exp.* p. 464 e p. 471 (sulla trasformazione morale);

- iii, pr. 5: *Exp.*, 677 (sull'amicizia);

- i, pr. 4: *Exp.*, 705 (a proposito dei dannati prima della morte).

NICOLAS TREVETH. Il commento alla *Consolatio* boeziana del domenicano inglese Nicolas Treveth è la fonte dell'inciso relativo alle favole di Platone in *Inf.*, iv 88 (Omero),²¹⁹ e della lunga chiosa sulle fatiche di Ercole (*Inf.*, xxxi 132).²²⁰

²¹⁹ Cfr. iii, carm., xi, v. 9 sgg.: «In tradendo suam philosophiam iuxta morem antiquorum theologorum philosophiam tradidit sub integumentis et verbis impropriis, quorum occasione multi sequaces eius a veritate deviaverunt, licet ipse forte bonum intellectum habuerit. Mos autem poetarum est uti fabulis et integumentis et frequenter locutionibus impropriis». (cit. in RIGO, *Il Dante di Guido da Pisa*, cit., p. 203, n. 27 dal Marc. Lat. Z 522, c. 59r).

²²⁰ Come ha indicato Billanovich, il Trevet, che «negli anni estremi del Duecento fu in Italia e si mosse tra Pisa e Firenze», compose il commento alla *Consolatio* negli anni immediatamente precedenti al 1315, sollecitato, a Pisa, da un amico Paolo, che coabitò col Trevet in un convento pisano. La notizia relativa alla presenza del Trevet a Pisa è contenuta in una lettera aggiunta a una copia del commento al *De consolatione* nell'Ambrosiano A 58 inf.; per cui cfr.

Nelle *Expositiones* (chiosa su Orfeo, in *Inf.*, IV, *Exp.*, p. 90) Guido aggiunge la cit. di III, *carm.*, XII, 5 sgg.: «De Orpheo [...] quem etiam Fulgentius in mythologia exponit non longe vel multum aliter quam hic exponam [...] iste autem Orpheus per suavitatem cithare idest eloquentie homines brutales et silvestres reduxit ad normam rationis».²²¹

MACROBIO. Di Macrobio Guido utilizza il brano relativo ai tipi di sogno dei *Commentarii in Somnium Scipionis*, I III 1-14 nella chiosa a *Inf.*, I 1, con ampie citazioni.

Nelle *Expositiones* il commentatore aggiunge:

- *Comm.*, I, VI, 36-44: *Exp.*, p. 152 (su Virgilio);

- il rinvio ai *Commentarii* a proposito del fatto che non si può sopravvivere sette giorni senza mangiare: *Exp.*, pp. 696-697;

- e le citazioni dai *Saturnalia*, I, VII, 19-20: *Exp.*, p. 525 (Giannicolo) e I, XI, 12: *Exp.*, p. 540 (sull'uso dei Romani di chiamare i subordinati 'fratres').

FULGENZIO. I *Mythologiarum libri tres* fulgenziani sono la fonte dell'interpretazione allegorica dei miti di Medusa, Perseo e Pegaso in *Inf.*, IX 38 (Furie): *Myth.*, III 1; e delle Arpie in *Inf.*, XIII 10 e XXXI 132: *Myth.*, I IX.

Per altre interpretazioni le corrispondenze sono invece con i *Mitografi vaticani* (vd. cap. 5.9).

GIOVANNI DI GHIRLANDAIA. Dagli *Integumenta Ovidii* di Giovanni di Ghirlandaia Guido riprende l'allegoria metrica delle Furie e di Fetonte:

IV 199-200: *Inf.*, IX 38.5 («unde versus: *Mentesi, verba, manus sordent Aletto fragelante; Tesifone verba coru<m>pit; Megea manus*»);

I 111-114: *Inf.*, XVII 107 («Unde de isto intellectu dantur versus: *Phebus lux dicitur et Pheton dicitur inde, / sicut splendor solis filius esse datur. / Philosophi radium generat sapientia cuius / currum deducit, sed cadit inde rudis*»).

ARATORE. Da Arator (*Epistola ad Vigilium*, 27: «Metrica vis sacris non est incognita libris; Psalterium lyrci composuere pedes») deriva la cit. sulla lirica in *Prologo*, 47 («Hoc genere carminum usus est David in componendo *Psalterium*, unde Arator, sancte romane Ecclesie cardinalis, super *Actus Apostulorum* ait: "Psalterium lyrci composuere pedes"»); e *Inf.*, XVI 128 («Hoc genere carminum usus est David in componendo *Psalterium*, iuxta illud Aratoris: "Psalterium lyrci compuosere pedes"»).

BERNARDO DI CHIARAVALLE. Di Bernardo di Chiaravalle occorre una breve cit. dei *Sermones de diversis*, XV, *De quaerenda sapientia*, 3, e *Prov.*, 25 27: «qui scrutator est majestatis, opprimetur a gloria») in *Inf.*, XVII 109.5 («ut ait beatus Bernardus: "Scruptator maiestatis gloria compelletur oprimeter"»).

ARRIGO DA SETTIMELLO. Di Arrigo da Settimello Guido cita *Elegia*, 109 («cum quod (grande nefas!) tolluntur ad alta nefandi») in *Inf.*, II 58-69 («unde quidam poeta: "Tolluntur ad astra nephanda"»); e *Inf.*, VII 73 («e 'l Poeta disse: "Ex humili ad summa parvum fastigia rerum / extollit quotiens voverit fortuna iocari"; et alii allium: "Tollunt ad astra nefandi"»).

PIETRO COMESTORE. Poche sono le citazioni dell'*Historia scholastica* di Pietro Comestore nella 1^a red. (il rinvio è a «Iosephus», cioè alle *Antiquitates iudaicae* di Giuseppe Flavio, fonte, in realtà, del Comestore).

Lib. Genesis, 31 («Tamen Iosephus dicit hunc terminum vitae hominum statutum») in *Inf.*, I 1 («Cum hoc etiam concordat Iosephus dicens hunc terminum vite a Deo post diluvium fuisse homini constitutum»);

Lib. Genesis, 36 in *Inf.*, V 52 (Semiramide): «Hec regina, ut legitur in *Storiis scolasticis*, "prima bracas et usum bracarum adinvenit"».

Lib. Iudicum, 6 in *Inf.*, XXXI 132 («et Theseum devorasset nisi Hercules superveniens ipsum liberasset»).

R. DEAN, *The dedication of Nicholas Trevet's commentary on Boethius*, in «Studies in Philology», 13, 1966, pp. 593-603. Su Nicola Trevet, commentatore della *Consolatio*, delle tragedie di Seneca e Livio, e sui rapporti tra il Trevet e i retori padovani, tra cui Mussato, cfr. GIUS. BILLANOVICH, *Il testo di Livio. Da Roma a Padova, a Avignone, a Oxford*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 32, 1989, pp. 53-99 (in part. pp. 87- 98).

²²¹ La cit. è in Rigo, *Il Dante di Guido da Pisa*, cit., p. 198, n. 6 (dal Marc. Lat. Z. 522, cc. 61v-62r).

Mentre molto più ampio è l'utilizzo dell'opera nelle *Expositiones* (per cui si veda cap. 3.1).

GIOVANNI DI SALISBURY. Di Giovanni di Salisbury Guido cita già nella 1^a red. (e ancora in *Exp.*, p. 109) il brano relativo alla lussuria di Cesare (*Policraticus*, IV iii.125) in *Inf.*, v (Cleopatra).

«Qualiter autem Iulium Cesarem ad luxuriam inflamaverit patet in Policrate, ubi sic dicitur: Iulius Cesar dicebat: *in bello corpora gladis, in pace voluptatibus vulnerari*»; et subditur *ibidem*: «*Senserat gentium triumphator voluptatem nullo alio modo tam facile superari posse quam fuga, eo quod ipsum, qui gentes domuerat, veneris nexibus inodavit Cleopatra mulier impudica*».

ISIDORO DI SIVIGLIA. Ampio è l'utilizzo già nella 1^a red. delle *Etymologiae* di Isidoro (e numerose sono le citazioni aggiunte nella definitiva), fonte di varia erudizione.

- III xviii 1: *prologo*, 28 (sulle tre parti della musica);
- VIII vii 4: *prologo*, 47 e *Inf.*, XVI 128 (sulla lirica);
- VIII vii 8: *prologo*, 48 (sulla satira);
- VIII vii 5: *prologo*, 54 e *Inf.*, XVI 128.4 (sui poeti tragici, con cit. di HOR., *Ars poet.*, 220);
- VIII vii 3: *Inf.*, I 100.8 (sull'etimologia di 'vate', con rinvio a Varrone);
- VIII vii 10: *Inf.*, II 7.4 e IV 90 (sul compito del poeta);

- XII ii 23-24: *Inf.*, I 49.2 (sulla natura del lupo);
- XII iv: *Inf.*, XXIV 86 (sui serpenti), con citazioni della *Pharsalia* lucanea;
- XI iii 34: *Inf.*, XII iv 23 e *Inf.*, XXXI 132 (Idra);
- XV iii 13: *Inf.*, IV 58 (definizione di *xenodochium*);
- XVI XXV 22: *Inf.*, XIX 82.25 (definizione di *talentum*);
- XV i 4: *Inf.*, V 52 (Semiramide amplia e mura Babilonia);
- VIII xi 42: *Inf.*, VII 1-2 (Pluto);
- VIII ix 18: *Inf.*, XX 31 (Anfiorao).
- IV ix 12: *Inf.*, XII 71.1 (Chirone);
- XIV ix 6: *Inf.*, VII 106 (Stige-tristezza).
- VIII xi 57: *Inf.*, X 79-80.4 (i tre nomi della Luna, con cit. di *Aen.*, IV 511);
- XV ii 36: *Inf.*, XII 12 (labirinto);
- XIV iv 12: *Inf.*, XII 56.3 (Tessalia);
- XIV viii 14: *Inf.*, XIV 56.2 (monte Etna);
- VIII xi 39-41: *Inf.*, XIV 57 (Vulcano);
- XIV vi 15-16: *Inf.*, XIV 94-95 (Creta);
- XIV viii 13: *Inf.*, XVI 96 (Apennino, con cit. di Giovenale, *Sat.*, X 153);
- XIV iv 18: in *Inf.*, XX 61.2 (Italia);
- XIV vi 39-40: *Inf.*, XXII 89 (Sardegna);
- XIV v 1-2: *Inf.*, XXIV 85 (Libia);
- XI iii 34; XII iv 23: *Inf.*, XXXI 132 (Idra).

UGUCCIONE DA PISA. Alle *Derivationes* di Uguccione da Pisa risalgono con tutta probabilità le etimologie dei fiumi infernali in *Inf.*, III 78.

- *Deriv.*, C 144 1: *Acheron'*, idest '*sine gaudio vel salute*';
- S 301 26: *Stix* idest '*tristitia*';
- F 75: *Flegeton'*, qui interpretatur '*ardens*';
- C 216: *Cocitus* vero interpretatur '*luctus*'.

8. LE RELAZIONI TRA IL COMMENTO E LE ALTRE OPERE DI GUIDO DA PISA: *DECLARATIO* E *FIORITA*

8.1. LA *DECLARATIO*

È con tutta probabilità con la *Declaratio*, breve poemetto volgare in terza rima, diviso in otto canti e corredato da glosse latine d'autore, finalizzato ad introdurre alla lettura della *Commedia*, che Guido da Pisa avvia il suo impegno esegetico sul poema dantesco.²²²

L'operetta ci è tramandata unicamente da Cha e Br, insieme alla redazione definitiva del commento all'*Inferno*, con il quale condivide la dedica a Lucano Spinola: il nome *Lucam*, bisillabo, ha sostituito l'originario *lector*, cui si riferisce invece la glossa.²²³

Essa ebbe però una circolazione precedente all'allestimento della silloge per Lucano. Lo dimostra il fatto che anteriormente al 1328 Bosone da Gubbio la utilizzò nel suo *Capitolo* dantesco;²²⁴ e prima del 1333 fu anche nota al compilatore palatino, che in *Inf.*, xviii 1 cita la terzina vii, 16-18 (*Ché, come quici lo roffian s'interza / tra l'amante et l'amato con inganno, / così quivi con lui 'l demonio scherza*).²²⁵

Per quanto di valore letterario modesto, ma non inferiore a molte altre opere coeve appartenenti al medesimo genere, il poemetto attesta la singolare familiarità di Guido da Pisa con il poema di Dante: nella disinvolta ripresa dei molti stilemi danteschi e nell'emulazione del linguaggio realistico e popolare di certe zone più 'basse' dell'*Inferno*.²²⁶

Inoltre nella *Declaratio* Guido da Pisa già traccia alcune delle linee caratterizzanti l'esegesi maggiore, e propone alcune delle singolari interpretazioni che torneranno nel commento.

Il primo motivo che accomuna *Declaratio* e commento è la difesa della poesia e di Dante poeta (vd. cap. 4.4 e 4.5). Guido apre l'opera con una dura accusa rivolta a chi, per ignoranza, incorre nell'errore di disprezzare il poema di Dante solo perché opera di poesia e scritta in volgare.

Gli ignoranti, afferma, disprezzano la luce (cioè la *Commedia* in cui risplende la fede cristiana e la dottrina) non per difetto della luce stessa, ma a causa dei loro occhi malati, ai quali la luce è odiosa; e come pazzi, vedendo che la rosa (cioè la *Commedia*), il più bello tra i fiori, nasce sulla spina (cioè utilizza il linguaggio poetico), considerano solo quest'ultima, e hanno invece fastidio di odorare o cogliere la rosa, fiore che rifocilla l'anima, privandosi così, con libera scelta, del frutto che in essa si nasconde: la tanta dottrina che è contenuta nella *Commedia* (*Decl.*, i 1-12 e chiose 1-13).

Come nel commento (*Prolog.*, 40 e *Inf.*, i 63), Dante è il poeta che fa rivivere l'antica poesia da tempo trascurata: *Decl.*, i 13-15: *I' chiamo spina l'alta Comedia / ch'è fabricata dal grande doctore / per cu' vive la morta poesia*); e nella corrispondente chiosa:

«per istum enim poetam resuscitata est mortua poesis; nam oblivioni iam tradita erat ipsa scientia et summi phylosophi qui studuerunt vel floruerunt in ea [...]. Ipse vero poeticam scientiam suscitavit, et antiquos poetas in mentibus nostris reviviscere vere facit».

E così come nel commento, Guido avverte il lettore di tenere sempre in considerazione che Dante è nell'*Inferno* guidato dalla ragione, e dunque parla «poetice et fictive»:

«Non t'ammirar, Lucan, se contra fé / in questa prima cantica infernale / alquanto parla, ch'ei fa ciò che de'; Che 'n questa prima parte infortunale / ragion lo mena, però qui Virgilio / è a sua guardia giù per l'aspre scale (*Decl.*, ii, 13-15).

Quia in pluribus locis et maxime prime cantice videtur autor loqui contra catholicam veritatem, ideo hic admonetur lector sive auditor ut ipsum autorem non damnet, quia *poetice loquitur et fictive*; nam vere et clare intelligenti non apparebit error sua fictio vel doctrina, sed virtus lucida et preclara» (chiosa, ii, 13).

²²² GUIDO DA PISA, *Declaratio super Comediam Dantis*, Edizione critica a cura di F. MAZZONI, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1970.

²²³ La dedica a Lucano della *Declaratio* è ricordata in *Exp.*, p. 247: «De istis insulis atque volucris tertio libro *Eneidorum* facit Virgilium mentionem, sicut in *Declarationem istius prime cantice, quam rithmice, o Lucane, tuo nomine dedicavit, breviter preostendi*».

²²⁴ Lo dimostrano alcuni prelievi e consonanze interpretative, per cui cfr. Mazzoni in *Declaratio, Introd.*, p. 1, n.1.

²²⁵ *Chiose Palatine*, p. 233.

²²⁶ Si veda per es. *Declaratio*, v 19-21 (l'ingresso in Dite) *Allor v'intrò, et vide com' si cugna / lo mal nummo de' falsi cristiani / che 'ntingon sempre nel falso la spugna*.

Con parole sostanzialmente identiche a quelle che ritroviamo nel commento all'*Inferno* (*Inf.*, I *Intr.* 2 e 91.2), Guido da Pisa sottolinea, a proposito degli ignavi, la stretta relazione tra poesia e ragione (*Decl.*, III 18: *ma sostienlo ragione e poesia*): benché l'autore possa sembrare contrario alla fede, non è da condannare, perché nella prima cantica egli adatta le pene ai peccati secondo ragione:

«Et licet autor in ista parte videatur agere contra Fidem, non tamen est damnandus, quia secundum rationem humanam in ista prima Cantica penas peccatis adaptat» (chiosa III, 7).

E ancora avverte il lettore di reggere sempre il freno della ragione, sì da sedere agiatamente sul bel Parnaso (*Decl.*, III 22-24: *Ma fa che quando leggi sempre reggi / sì 'l fren de lo 'ntelleto, che 'n su 'l monte / del bel Parnaso agiatamente seggi*). È infatti caratteristica della scienza poetica «multa fingere» e porre «unum in cortice lictere, et aliud [...] in medulla allegorice»: non condanni dunque l'autore se sembra allontanarsi dalla fede, conclude, «quia tunc non theologice, sed poetice loquitur et fictive» (chiosa III, 24).

Sostanzialmente coincidente con il commento (anche se in quest'ultimo più ampiamente elaborata) è nella *Declaratio* l'esposizione dell'allegoria generale del poema (vd. cap. 6.3), in cui Guido da Pisa già utilizza la metafora della scala che tornerà nel commento (*Exp.*, p. 31: «ad cognoscendum Deum et adscendendum ad ipsum poeticas scalas facit»):

«questo poeta, tutto pien d'amore, / fa una scala sol con tre scallioni, su per li quali si monta al creatore». (*Decl.*, I 16-18).

Gli scalini corrispondono ai tre momenti del percorso spirituale, che dal peccato portano l'uomo alla beatitudine: la conquista della razionalità, delle virtù morali, delle virtù teologiche (chiosa I, 16).

Come il corpo si munisce e si adorna di tre vesti materiali (la camicia, il farsetto, la guarnacca), così l'anima deve munirsi e ornarsi di tre virtù:

la prima veste dell'anima è la razionalità, come la camicia lo è del corpo; la seconda è la virtù morale, come nel corpo il farsetto; la terza la virtù teologica, che conduce a conoscere Dio per Fede, aspettare una remunerazione per Speranza, amare Dio per Carità. (chiosa I, 31).

Ai tre momenti corrispondono, come nel commento, le tre guide: Virgilio, Catone, Beatrice (*Decl.*, I 43-45: *Però prende tre maestri gloriosi, / cioè Virgilio, Catone et Beatrice, / che son typo de' grandi fruttuosi*).

Virgilio è la razionalità, che mostra all'uomo quanto il peccato renda infelice l'uomo; Catone è la virtù morale («ponitur pro virtute et libertate»), che si esprime in quattro specie, ed è associato a Virgilio (Guido specifica, come nel commento, che Catone non è una guida autonoma) perché la razionalità umana è sempre associata alle virtù morali, ma non sempre concorda con quelle divine (la ragione non può infatti comprendere la verginità di Maria o il mistero dell'ostia); Beatrice, che corrisponde alla vita spirituale e alla scienza teologica, la sola che fa all'uomo conoscere Dio, amarlo, pervenire a lui (chiosa I, 31 e 43).

I tre gradini della scala sono dunque: l'*Inferno*, che con la guida di Virgilio-razionalità, allontana l'uomo dal peccato; il *Purgatorio*, che con la guida di Virgilio e Catone, conduce l'uomo alle virtù morali; il *Paradiso*, che con la guida di Beatrice, rende l'uomo glorioso (chiosa I, 70).

Precise corrispondenze con il commento si riscontrano inoltre in altri luoghi dell'operetta.

- Nell'interpretazione allegorica delle tre fiere:

le tre bestie simboleggiano, come nel commento (*Inf.*, I 31-51), i tre principali vizi che impediscono all'uomo di ascendere al monte delle virtù durante le tre grandi fasi della sua vita: la lussuria nell'adolescenza; la superbia nella giovinezza, avida di onori; l'avarizia nella senilità (chiose II, 40, 46, 49);

- nell'interpretazione delle tre donne che hanno cura di Dante:

le tre donne sono come nel commento (*Inf.*, II 52-114) le tre grazie, con cui Dio misericordioso soccorre il misero peccatore: la prima, priva di nome, è la grazia preveniente; la seconda, Lucia, la grazia illuminante; la terza, Beatrice, la grazia cooperante (chiosa II, 55);

- nell'interpretazione del fiume solido che circonda il nobile castello (*Inf.*, IV 106-108): simbolo dei beni temporali disprezzati dal sapiente (*Decl.*, III 48: *e le ricchezze calcate el ruscello*):

«Fluvius autem solidus, quem autor sicco pede transivit, signat bona temporalia et divitias ab ipsis sapientibus conculcatas, quia iuxta sententiam Salvatoris non possumus Deo servire et Mammonae» (chiosa III, 43).

- E ancora nell'ordinamento morale dell'*Inferno* (per cui vd. cap. 6.6). Come nel commento, Guido sottolinea nella *Declaratio* che la divisione in nove cerchi è opera di poesia, e che concorda con la poesia degli antichi («in novem circulos poetice designatur; *Infernus* enim secundum poetas in novem circulos est distinctus», chiose III, 1 e 7).

Inoltre rileva come Dante si allontani da Aristotele. Aristotele nel libro dell'*Etica* distingue infatti i peccati in tre categorie: incontinenza, malizia e bestialità; mentre Dante pone l'incontinenza nel 2, 3, 4 e 5° cerchio, ed entro la categoria dell'incontinenza comprende i 7 peccati capitali: lussuria, gola, avarizia, accidia, ira, invidia e superbia (*Decl.*, IV 13).

Precisi riscontri con il commento si hanno inoltre nei seguenti luoghi:

- Guido intende che nella palude Stigia sono sommerse quattro specie di peccatori: accidiosi, iracondi, invidiosi e superbi (*Decl.*, IV 1-12; chiosa 1);

- mentre i primi tre peccati di incontinenza danno piacere, quelli puniti nella palude comportano dolore («Stige grece, latine 'tristitia'»);

- Stige simboleggia l'accidia, Flegias l'ira; il fumo della palude l'invidia; il limo la superbia (*Decl.*, IV chiosa 37);

- Acheronte significa 'sine gaudio'; Caronte 'omnis caro' (*Decl.*, III chiosa 35); Cerbero 'divoratore di carne' (Cerbero, cane con tre gole ardite, 'divoratore di carne' è interpretato: *Decl.*, III 68); Flegias 'ira fremens' in lingua greca;

- Pluto è il *presul terrarum* come negli antichi poeti (*Decl.*, III 73 chiosa).

Nei quattro cerchi che seguono, Dante pone la malizia e la matta bestialità («che tien più luogo stretto», *Decl.*, IV 21): i peccati che Dante tratta a partire dall'ingresso della città di Dite fino al centro, procedono infatti o da malizia o da bestialità o da entrambe (*Decl.*, IV 19-21; e chiosa 13).

- Come nel commento (*Inf.*, IX 38) le furie poste sulle mura della città simboleggiano l'eretica malizia.

«Queste tre Furie, che fanno riparo / su le mura come 'l poeta pone, / d'eretica malitia sono armaro» (*Decl.*, IV 67-69).

«Iste tres Furie ponuntur hic pro tribus nequitiis heretice pravitatis. Nam Aleco ponitur pro nequam cogitatu; Thesiphone pro nequam loquela; Megera pro nequam opere et corrupto». (chiosa IV, 64);

Guido rivendica con orgoglio l'indipendenza da chi, come Isidoro e Lattanzio, considerano diversamente le furie il simbolo di libidine, cupidità e ira:

«Io dico seguitando che **con tutto / ch'altri gran savi spongan altrimente / queste Furie che sempr'allectan lutto, / Pur io m'accosto con quell'alta mente / ch'ebe l'autor in questo sexto cerchio / et anc'altri tien meco veramente**» (cioè, come precisa nella chiosa, chi intende, come Dante la *nequitia cordis, oris, operis*).

- Come nel commento, Dite significa ricchezza (*Decl.*, V 32: *Dite, che suona ricchezza*), perché contiene le più grandi ricchezze nel peccato, cioè i più gravi peccati puniti nell'inferno (*Decl.*, V, chiosa 30: «quia ista civitas continet in se et sub se malitiam et bestialitatem, que sunt magne divitie in peccatis»); il rinvio è, come nel commento, a Ovidio, *Met.*, IV 439-40 (*Mille capax aditus [...]*);

- il Minotauro è simbolo dell'ira bestiale, sotto il cui regno sono i tre gironi dei violenti (chiosa V, 43);

- i centauri sono descritti con le medesime parole del commento: «quidam homines in Thesalia qui primo equos domuerunt, ipsos ascenderunt, et cum dictis equis humanam libertatem primitus turbaverunt» (chiosa V, 50);

- le Arpie sono il simbolo della rapacità (*Decl.*, V, 64-66: *suonan rapacità in lingua greca*), poiché non c'è maggiore rapacità che togliersi la vita e dissipare i proprii beni: il rinvio è, come nel commento (*Inf.*, XIII *Intr.*), alla narrazione virgiliana:

«Sicut scribit Virgilius, quando Eneas applicuit ad insulas Strophadas et sederet ad mensam, Arpie suos cibos invaserunt et mensas fedarunt. Unde Troyani vi armorum ipsas fugarunt, propter quod una ipsarum,

nomine Celeno, que ipsarum Arpiarum regina vocatur, fuit vaticinata Troyanis quod ipsi, ante quam in Ytalia novam possent condere civitatem, tantam famem paterentur, quod mensas fame coacti vorarent» (chiosa v, 62);

- Flegetonte è interpretato 'ardens' (chiosa vi, 8: «Flegeton grece, latine 'ardens' interpretatur»); il rinvio è, come nel commento (*Inf.*, xiv 77), a Seneca («De quo Seneca, quinto *Tragediarum: Flegeton nocentes igneo congens vado*»);

- la corda che cinge Dante, e che Virgilio getta nell'abisso per richiamare Gerione, è, come nel commento (*Inf.*, xvi 106), l'inganno di Venere (chiosa vi, 51: «deceptionem Veneris prefiguarat»); i rinvii sono gli stessi che compaiono nel commento: a Omero («nam deceptio pro zona Veneris ponitur ab Homero»); e Aristotele («De qua Phylosophus: *Deceptio, inquit, Veneris furata est intellectum sapientis*»).

- per Cocito 'luctus' il rinvio è come nel commento (*Inf.*, xiv 104.10) a s. Gregorio:

«Cocitus est quidam lacus in inferno, qui interpretatur 'luctus'. Nam secundum Gregorium in libro *Moralium*, Kochiton grece, latine 'luctus» (chiosa viii, 25);²²⁷

- la terza parte di Cocito, la Tolomea, rinvia, come nel commento (*Inf.*, xxxiii 91), a Tolomeo re d'Egitto che fece decapitare Pompeo (nel commento Guido propone altre due possibili derivazioni: Tolomeo padre e, quella vulgata di Tolomeo di Gerico).

«In tertia parte Cociti puniuntur proditores amicorum; et ista pars denominatur Ptholomea ab illo Ptholomeo rege Egypti, qui caput amputari mandavit Pompeio» (chiosa viii, 43).

Un'ultima corrispondenza tra *Declaratio* e commento è infine nell'interpretazione dei tre volti di Lucifero. Nella *Declaratio* (chiosa viii, 71) Guido propone due possibili interpretazioni: 1) i tre volti alludono alla Trinità («Tres facies ideo fingitur Lucifer habere, quia excellentiam appetit Trinitatis»); 2) corrispondono ai tre vizi, dai quali tutti gli altri hanno origine: la superbia, l'avarizia, la lussuria (*Decl.*, viii 73-74 e chiosa viii, 74):

«Et vollio ancor che fermamente sacce ch'e' tre volti mostran quei gran vitii / che son piante di tutte male tacce».

«Vel tres facies habere dicitur propter tria magna peccata que sua subgestione totum mundum universaliter infecerunt, a quibus tribus vitiis omnia alia oriuntur. Sunt autem illa tria vitia superbia, avaritia et luxuria; de quibus ait beatus Iohannes in canonica sua: *Omnie quod est in mundo aut est concupiscentia carnis – ecce Luxuriam – aut concupiscentia oculorum – ecce Avaritiam – aut superbia vite – ecce superbiam*» (chiosa viii, 74).

Le due interpretazioni tornano nel commento (*Exp.*, pp. 721-722), ma con la specificazione che le tre facce di Lucifero rinviano alla Trinità, mentre sono i tre venti, che procedono dalle ali di Lucifero, a simboleggiare i tre vizi:

«Tres facies dicitur primus angelus habere, quia per appetitum perverse excellentie appetit excellentia trinitatis.

Isti tres venti, qui ab alis Luciferi procedunt sunt tria vitia principalia a quibus omnia oriuntur, scilicet superbia, avaritia, et luxuria. De quibus ait Iohannes in canonica sua: «Omne quod est in mundo aut est concupiscentia carnis, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vite» (*Exp.*, p. 722).

8.2. LA FIORITA

8.2.1. I materiali comuni a commento e Fiorita

Ancora più strette sono le relazioni tra il commento all'*Inferno* e l'opera più nota di Guido da Pisa: la *Fiorita* (conosciuta in passato anche con il titolo di *Fiore* o *Fiorità d'Italia*), opera che si iscrive in quel filone, di particolare fortuna nella Toscana trecentesca, delle compilazioni storico-mitologiche in volgare.²²⁸

²²⁷ Cfr. *Exp.*, p. 61 (*Inf.*, iii): «Interpretatur autem Cochitus, secundum beatum Gregorium in *Moralibus*, luctus. Ait enim *Cochiton* grece latine *luctus*».

²²⁸ Sul genere cfr. S. BELLOMO, *'Fiori', 'fiorite' e 'fioretti': la compilazione storico-mitologica e la sua diffusione*, «La

Composta dopo il 1321 (compaiono citazioni dagli ultimi canti del *Paradiso*) e prima del 1337 (Federico II d'Aragona è ricordato ancora vivente²²⁹), la *Fiorita*, il cui testo integrale a stampa è ancor oggi affidato all'edizione approntata nel 1824 da Luigi Muzi²³⁰ (edizione che riproduce il testo del raro incunabolo bolognese del 1490 con alcuni ritocchi testuali²³¹), è certo da porre tra le opere in prosa più diffuse della nostra letteratura dei primi secoli. Lo attesta la ricca tradizione, costituita da più di 60 manoscritti che riportano integralmente o solo parzialmente l'opera; e una decina che presentano interpolazioni o una forte tendenza rielaborativa, favorita dalla struttura dell'opera (a nuclei narrativi indipendenti talvolta di breve estensione), e dal fatto che l'opera è rimasta incompiuta.²³²

In tempi moderni ebbe invece maggiore fortuna il volgarizzamento dell'*Eneide*, cioè l'ultima parte della *Fiorita*, relativa alle vicende di Enea (dalla rubrica 116. *Come Enea si partì, poiché Troia fu presa, e capitò in Italia*), che separata dal resto dell'opera ebbe vita autonoma con il titolo di *I fatti di Enea*, e adottata come libro di testo nelle scuole pubbliche dell'Italia appena unificata, ebbe numerose edizioni e ristampe nel corso dell'Otto e Novecento.²³³ Un successo determinato dai caratteri peculiari della compilazione guidiana, che la distinguono nettamente dalle opere consimili. Il volgare, in primo luogo, che ha fatto della *Fiorita* una fonte di lemmi non secondaria per i compilatori della *Vocabolario* della Crusca («del più terso stile di quella purissima età che seguì da presso la morte dell'Alighieri» definì l'opera il Carducci; e «fiore bellissimo di nostra lingua, pieno d'ingenue eleganze» Luigi Muzi²³⁴).

Altro aspetto singolare dell'opera è l'attenzione dell'autore per la storia pagana e il patrimonio culturale antico. Se Guido non trascura la storia sacra (la prima parte del primo libro è tutta dedicata alle storie di Mosè e di Giobbe) è però la preistoria e la storia di Roma (di cui fa parte integrante il patrimonio degli antichi miti) al centro del suo interesse: la compilazione, nelle intenzioni dell'autore, doveva infatti iniziare con la storia dei primi re d'Italia antecedenti all'arrivo di Enea, per proseguire con la storia di Enea (il volgarizzamento dell'*Eneide*) e dei suoi successori, la fondazione di Roma, la monarchia, la repubblica, la storia di Giulio Cesare e Pompeo, fino ad arrivare agli imperatori che regnarono dopo Cesare.²³⁵

Ad isolare Guido da Pisa dai compilatori e volgarizzatori coevi è inoltre il diretto ricorso alle fonti latine: il volgarizzamento dell'*Eneide* non è condotto su rifacimenti volgari, come invece il volgarizzamento incluso nell'omonima *Fiorita* di Armannino giudice (che utilizzò fonti francesi), e il volgarizzamento dell'*Eneide* di Andrea Lancia (condotto sul compendio in prosa di Anastasio

parola del testo», 4, 2000, pp. 217-231.

²²⁹ Nella rubr. cxxii è detto: «Che Anchises morisse in Cicilia afferma Dante nel xix canto della terza cantica della sua commedia, ove parla dell'avarizia e della viltà di Federico, *che oggi è re di Cicilia*, così dicendo [...]».

²³⁰ *Fiore di Italia* con note, presso Romano Turchi, 1824; il volume circola anche con una premessa al lettore e frontespizio: *Fiore di Italia*, testo di lingua ridotto a miglior lezione e corredato di note da Luigi Muzzi, Bologna nel secolo xix con approvazione.

²³¹ Gli esemplari dell'incunabolo bolognese stampato a Bologna nel 1490 per i tipi di Ugo de' Ruggeri, sono indicati in S. BELLOMO, *Censimento dei manoscritti della Fiorita di Guido da Pisa*, Trento, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 1990, p. 18, n. 1.

²³² Alla diffusione ha inoltre contribuito, nel corso del Cinquecento, l'inclusione di gran parte dell'opera guidiana entro quella curiosa compilazione intitolata *Aquila volante*, di cui sono note ben 14 edizioni a stampa.

Sulla tradizione cfr. BELLOMO, *Censimento*, cit., che indica 59 manoscritti, a cui sono da aggiungere almeno altri tre testimoni, uno segnalato da Francesco Sabatini (cfr. F. SABATINI, *La cultura a Napoli nell'età Angioina*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, IV, 2, Cava dei Tirreni, ESI, 1974, p. 75), il secondo da Paolo Rinoldi (in P. RINOLDI, *Spigolature guidiane*, in «Medioevo Romano», xxii, 1998, pp. 61-111, a p. 82; il terzo trovato da Cristiano Lorenzi, in C. Lorenzi, *Un nuovo testimone della «Fiorita» di Guido da Pisa*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 136, 2009, pp. 237-242; un frammento della *Fiorita* segnala inoltre Luca Azzetta (L. AZZETTA, *Un nuovo frammento della «Fiorita» di Guido da Pisa tra i libri di Giovan Carlo Caselio*, in «Wolfenbütteler Renaissance Mitteilungen», 20, 3, 1996, pp. 97-111).

²³³ Si contano circa una trentina di edizioni, ciascuna delle quali ha avuto parecchie ristampe, facenti capo alle edizioni curate da Bartolomeo Gamba, Basilio Puoti, Domenico Carbone e Francesco Foffano; cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*. Seconda edizione riveduta e ampliata, Padova, Editrice Antenore, 1984, pp. 46-47; e BELLOMO, *Censimento*, cit., p. 16.

²³⁴ Cfr. G. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante*, cit., p. 256; e MUZI in *Fiore di Italia*, cit., premessa al lettore, [vi]: «Ora questo Fiore d'Italia, ch'è insieme fiore bellissimo di nostra lingua, pieno d'ingenue eleganze e pregevole inoltre per varie lezioni della divina commedia, di cui sonovi riportati ben quarantotto passi, viene alla seconda luce [...]».

²³⁵ Sul contenuto effettivo dell'opera e su quelle che erano invece le intenzioni dell'autore cfr. BELLOMO, *Censimento*, *Introd.*, pp. 23-35.

Minorita²³⁶), ma direttamente sul testo virgiliano. Fatto che non stupisce, se si considera l'ampia conoscenza dei classici, e in particolare del poema virgiliano, che Guido da Pisa dimostra nel commento all'*Inferno*.

Ma a fare della *Fiorita* una compilazione d'eccezione è un ulteriore aspetto di singolare rilievo: la costante presenza di Dante, che ha fatto guadagnare a Guido da Pisa un posto di rilievo tra i primi ammiratori del poeta.

Dante è presente nella *Fiorita* fin dall'esordio, in cui l'autore, nel dichiarare l'intento didascalico dell'opera, e l'intenzione di rivolgersi in particolare a chi, desideroso di conoscenza, non ha avuto la possibilità di studiare, si rifà con tutta evidenza a *Convivio*, I i 1 («Come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere»). Guido riprende in particolare l'allegazione aristotelica («Tutti gli uomini, secondo che scrive Aristotile nel principio della metafisica, naturalmente desiderano di sapere»²³⁷), ed imita la struttura argomentativa dell'esposizione dantesca.

A Dante Guido da Pisa si collega inoltre, come nel commento, nell'adesione ai grandi ideali etico-politici: la centralità dell'impero romano nella storia (intesa come storia della salvezza), sottesa al disegno generale dell'opera guidiana; la denuncia dell'assenza in Italia di una guida politica (nell'accenno all'Italia del suo tempo: gli italiani «sono come pecore senza pastore», afferma Guido²³⁸); e ancora l'accenno polemico «all'indiscreto reggimento dei pastori della chiesa di Roma» e alla loro «potenzia usurpata sopra l'oficio imperiale» a proposito del ministero di Aaron, in cui Guido da Pisa cita le parole di Pietro Lombardo (*Purg.*, XVI 97-99; 106-114; 1227129) e la risposta di Dante (vv. 130-132).²³⁹

E certo a Dante va ancora ricondotto l'ampio spazio dedicato all'*Eneide*, da intendersi non solo come omaggio al principale referente culturale dantesco, ma anche come testimonianza dell'adesione di Guido all'idea dantesca del poema virgiliano come reale e concreta testimonianza storica della missione provvidenziale svolta dal popolo romano.²⁴⁰

Ma la *Commedia* è soprattutto presente nella *Fiorita* nelle diffuse reminiscenze verbali e nelle precise e a volte estese citazioni da tutte e tre le cantiche (50 ne contò il Mazzoni²⁴¹), che a volte condizionano il successivo dispiegarsi della materia (in taluni casi è infatti la menzione di un personaggio da parte di Dante a condurre Guido a narrarne la storia), tanto da far supporre che «il vero scopo della compilazione sia sostanzialmente esegetico, vale a dire quello di fornire le nozioni storiche e mitologiche necessarie alla comprensione del poema dantesco».²⁴²

Non stupisce pertanto che tra *Fiorita* e commento all'*Inferno* vi siano strettissime interrelazioni. Come è stato notato, in molti casi Guido da Pisa utilizza nelle due opere non solo le medesime fonti, ma anche i medesimi materiali (si veda in particolare la sezione delle dodici fatiche di Ercole nelle rubriche 97-109).²⁴³

I contatti più numerosi si riscontrano nel primo libro, ma non mancano precise corrispondenze neppure nel volgarizzamento dell'*Eneide*.

Questi i luoghi principali della *Fiorita* che trovano riscontro nel commento (nella prima redazione e/o nelle *Expositiones*):

Libro I

- l'aneddoto di Crato, filosofo tebano, che getta in mare l'oro (fonte: HIER., *Epist. ad Paulinum*): *Fiorita*,

²³⁶ Sul volgarizzamento del Lancia cfr. L. AZZETTA, *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia (1355-1357)*, Edizione critica del testo autografo a cura di L. Azzetta, Venezia, Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001, pp. 14-15.

²³⁷ *Fiorita*, Antiprologo (*Fiore d'Italia*, cit., p. 1).

²³⁸ *Fiorita*, Prologo (*Fiore d'Italia*, cit., p. 8): «E l'altro difetto è che non fanno duce, anzi sono, come pecore senza pastore. E peggio è che sono doventati lupi contra' loro pastori e sono fatti servi di mercenarii».

²³⁹ *Fiorita*, Rubr. 39 (*Fiore di Italia*, pp. 97-99).

²⁴⁰ Guido traccia in sintesi la storia dell'insegna imperiale (il riferimento è a *Pd.*, VI 28-96) nella rubrica 58 (*Fiore di Italia*, cit., p. 137).

²⁴¹ Cfr. F. MAZZONI, 'voce' *Guido da Pisa*, in *ED*, p. 326.

²⁴² BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, 'voce' *Guido da Pisa*, p. 269.

²⁴³ Sulle relazioni tra *Fiorita* e commento (il testo di riferimento è quello delle definitive *Expositiones*) si vedano i contributi di Nicoletta Badon e Paolo Rinoldi: N. BADON, *Per una radiografia culturale del Fiore d'Italia di Guido da Pisa*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti». Classe di scienze morali, lettere ed arti, 143, 1984-1985, pp. 323-340; e RINOLDI, *Spigolature guidiane*, cit., pp. 61-111.

- Antiprologo* (*Fiorita*, pp. 2-3); 1[^] red. (*Inf.*, iv 106. *Nobile castello*, nel volgarizzamento) -*Exp.*, pp. 73-74;
- su Catone: preferiva essere che apparire buono (fonte: Sallustio, *Catilinarie*): *Fiorita*, *Antiprologo* (pp. 3-4); 1[^] red. (*Inf.*, iv 123. Cesare) -*Exp.*, p. 75;
 - sul re Latino (da cui gli italiani sono chiamati latini): *Fiorita*, rubr. 94 (p. 187)-1[^] red. (*Inf.*, iv 125) -*Exp.*, p. 76;
 - su Elettra radice dei Troiani: *Fiorita*, rubr. 60 (p. 141)-1[^] red. (*Inf.*, iv 121.5) -*Exp.*, p. 74;
 - su Vulcano: *Fiorita*, rubr. 75 (p. 162)-1[^] red. (*Inf.*, xiv 57) -*Exp.*, p. 270;
 - su Creta: *Fiorita*, *Prologo* II, pp. 133-134-1[^] red. (*Inf.*, xiv 94) -*Exp.*, pp. 272-273 (in cui aggiunge la notizia ricavata da Valerio Massimo della conquista di Creta da parte del console Metello);
 - su Giove: *Fiorita*, rubr. 57 (pp. 134-135)-1[^] red. (*Inf.*, xiv 100) -*Exp.*, p. 274 (in cui aggiunge cit. di Seneca e Ovidio);
 - su Teucro: *Fiorita*, rubr. 60 (p. 141)-1[^] red. (*Inf.*, iv 121 Elettra) -*Exp.*, p. 74;
 - Libia = Africa (rinvio a Isidoro, *Etym.*, xiv): *Fiorita*, rubr. 61 (142)-1[^] red. (*Inf.*, xxiv 85) -*Exp.*, p. 466;
 - su Minosse, la storia del figlio Androgeo: *Fiorita*, rubr., 83 (p. 168)-1[^] red. (*Inf.*, v 4) -*Exp.*, pp. 99-100; la storia dell'assedio della città di Niso e lo sdegno contro Scilla: *Fiorita*, rubr. 87 (pp. 176-177)-1[^] red. (*Inf.*, v 4) -*Exp.*, p. 100;
 - sul Minotauro: *Fiorita*, rubr. 85 (p. 171)-1[^] red. (*Inf.*, xii 12) -*Exp.*, p. 221;
 - sul Labirinto: *Fiorita*, rubr. 86 (pp. 173-176)-1[^] red. (*Inf.*, xii 12-15) -*Exp.*, pp. 222-223 e p. 228 (fonte: *Etym.*, xv);
 - sulla verità della storia di Minosse e Dedalo: *Fiorita*, rubr. 86 (p. 175)-1[^] red. (*Inf.*, xii 12.6) -*Exp.*, p. 222;
 - sui centauri: (notizia riferita da s. Gerolamo nella Vita di s. Paolo che s. Antonio trovò di questi animali nel deserto e rinvio alla *Storia di Troia* di Darete Frigio, nella quale si narra che il re d'Etiopia Mennone portò con sé un uomo-cavallo): *Fiorita*, rubr. 88 (sui fauni, p. 178) e 97 (sui centauri relativamente alla prima fatica di Ercole, p. 193)- 1[^] red. (*Inf.*, xxxi 132. Prima fatica di Ercole) - *Exp.*, p. 647 (prima fatica di Ercole); *Exp.*, p. 76 (*Inf.*, iv. Pantasilea).
 - sul rapimento di Proserpina e la discesa di Ercole all'inferno per liberare Teseo: *Fiorita*, rubr.91 (p. 182)-e rubr. 101 (quinta fatica di Ercole, pp. 198-199) 1[^] red. (*Inf.*, ix 54 e xxxi 132. quinta fatica di Ercole) -*Exp.*, 184 e pp. 648-649 (quinta fatica di Ercole);
 - le 12 fatiche di Ercole: *Fiorita*, rubriche 97-109 (pp. 191-218)-1[^] red (*Inf.*, xxxi 132) -*Exp.*, pp. 646-653;
 - etimologia di *prestigio* secondo Isidoro (*Etym.*, viii 9 33): *Fiorita*, rubr. 7 (p. 35) -*Exp.*, p. 380;
 - notizia dell'edificazione del tempio in onore di Cibele chiamato Pantheon (assente nella 1[^] red.): *Fiorita*, rubr. 66 (pp. 150-151) -*Exp.*, p. 274;
 - la mortalità di Egina: *Fiorita*, rubr. 85 (pp. 169-172) -*Exp.*, pp. 599-601;
 - sul Palladio: *Fiorita*, rubr. 93 (p. 186) -*Exp.*, p. 538;
 - sul sacrificio di Efigenia: *Fiorita*, rubr. 114 (p. 229) -*Exp.*, pp. 394-395 (stesso rinvio a Seneca);
 - la storia di Mosè: *Fiorita*, rubr. 2-3 (pp. 16-25) -*Exp.*, pp. 468-469 (fonte: Pietro Comestore, *Hist. Schol.*, *L. Exodi*, 6);
 - sui centurioni: *Fiorita*, rubr. 24 (p. 60) -*Exp.*, p. 425 (fonte Pietro Comestore);
 - sulle cicogne: *Fiorita*, rubr. 3 (p. 23) -*Exp.*, p. 468;
 - su Senofonte (in entrambe le opere definito un re, il che non è detto nella fonte, Valerio Massimo, *Fact. et dict. mem.*, v 10 ext.2): *Fiorita*, rubr. 53 (p. 123) -*Exp.*, p. 160;
 - su Giano e Saturno: *Fiorita*, rubr. 59 (pp. 138-140) -*Exp.*, pp. 525.

Libro II

- su Polidoro: *Fiorita*, rubr. 117 (pp. 234-236) -*Exp.*, p. 616;
- sulle Arpie: *Fiorita*, rubr. 120 (pp. 238-239)-1[^] red. *Inf.*, xiii 11 -*Exp.*, pp. 247-248;
- su Didone: *Fiorita*, rubr., 123 (pp. 243-245) e 139 (cit. di s. Gerolamo sulla morte di Didone, pp. 275-276)-1[^] red (*Inf.*, v 61) -*Exp.*, pp. 107-108;
- su Sinone: *Fiorita*, rubr. 132 (pp. 258-262) -*Exp.*, pp. 623-624;
- su Polissena: *Fiorita*, rubr. 137 (pp. 270-271) -*Exp.*, p. 234;
- su Circe: *Fiorita*, rubr. 147 (pp. 284-285)-1[^] red. *Inf.*, xxvi 56 -*Exp.*, pp. 534-535.
- su Camilla: *Fiorita*, rubr. 151 (pp. 296-297)- 1[^] red. *Inf.*, i 107-108 -*Exp.*, pp. 36-37;
- su Saturno e Giano: *Fiorita*, rubr. 153 (pp. 302-303) -*Exp.*, p. 525;
- sulla morte di Eurialo e Niso: *Fiorita*, rubr. 156 (pp. 313-315)-1[^] red. *Inf.*, i 107-108 -*Exp.*, pp. 34-35;
- sulla morte di Amata: *Fiorita*, rubr. 178 (pp. 368)-1[^] red. i 107 -*Exp.*, p. 37.

8.2.2. La cronologia relativa: 1[^] red.>*Fiorita*>*Expositiones*

Il raffronto diretto tra *Fiorita* e definitive *Expositiones* non ha portato ad una conclusione certa circa la cronologia relativa tra *Fiorita* e commento. Mentre Francesco Mazzoni propendeva per l'anteriorità della *Fiorita* (non è pensabile, affermava, che un massiccio spiegamento degli

auctores quale avviene all'altezza dell'*Expositio* non abbia lasciato traccia nella *Fiorita*, nonostante l'intento divulgativo di quest'ultima²⁴⁴), Nicoletta Badon e Paolo Rinoldi hanno tentato di dimostrare, in due successivi contributi, che è invece più probabile che siano le *Expositiones* a precedere la *Fiorita*.²⁴⁵

La convinzione dei due studiosi poggiava in primo luogo sul fatto che Guido da Pisa dimostra nella *Fiorita* una conoscenza approfondita della *Commedia*, che si spiega bene solo dopo l'esperienza esegetica. In particolare, mentre Badon evidenziava «il successivo intento divulgativo che si esplica attraverso il volgarizzamento di materiali precedentemente sfruttati dal monaco nell'opera esegetica»;²⁴⁶ Rinoldi osservava che i passi condivisi contengono in taluni casi dei particolari nuovi rispetto alle fonti, attribuibili presumibilmente a Guido da Pisa, i quali è più probabile che siano stati inseriti nel testo latino del commento («che rimane comunque vicinissimo o identico nel dettato alla fonte stessa»), e che da questo siano passati nel testo volgare della *Fiorita*.²⁴⁷

Il recupero della prima redazione del commento permette ora di riesaminare la questione, e aggiungere alcuni interessanti elementi di riflessione che mettono in discussione l'ipotesi dell'antiorità delle *Expositiones* rispetto alla *Fiorita*.

Si deve in primo luogo precisare che, quando Guido da Pisa compone la *Fiorita*, ha in realtà già alle spalle l'esperienza esegetica: il commento all'*Inferno* nella prima redazione. Il fatto che la *Fiorita* e le *Expositiones* condividano materiali assenti nella prima redazione del commento (derivati da fonti che Guido non utilizza nella prima redazione: l'*Historia scholastica* di Pietro Comestore, in primo luogo), porta infatti a ritenere che la composizione della *Fiorita* sia stata avviata successivamente alla stesura della prima redazione, e assai probabilmente nello stesso arco di tempo in cui Guido attendeva alla rielaborazione del commento.

L'*Historia* del Comestore è fonte utilizzatissima nella *Fiorita*: tutta la prima parte del Libro I (le rubriche 2-51 che narrano le storie di Mosè) e le rubriche 111-113 della terza parte dello stesso libro (Gedeone, Abimelec, Iette) sono una riduzione volgarizzata dell'*Historia scholastica*.

Come ha sottolineato Nicoletta Badon, si tratta di un volgarizzamento condotto con principi originali e personali, attraverso l'eliminazione o la riduzione di quei passi che esulano dagli interessi e dalle finalità del frate pisano; o anche inserendo qualche riflessione personale (nella rubrica 39 per es.).²⁴⁸

Oltre ad aver influenzato con tutta probabilità la stessa struttura espositiva della *Fiorita*, l'*Historia* del Comestore è messa a frutto anche in altre sezioni dell'opera, in particolare relativamente alle notizie sulle divinità pagane, che Guido riprende dagli *incidentia*:

- sulla nascita dell'idolatria (rubr. 64): *L. Genesi*, 40;
- su Dedalo (rubr. 86): *L. Iudicum.*, inc. 8;
- sull'uccisione dell'idra da parte di Ercole (rubr. 103): *L. Iudicum.*, inc. 8;

²⁴⁴ Cfr. MAZZONI, 'voce' *Guido da Pisa*, cit., pp. 326-327.

²⁴⁵ Cfr. BADON, *Per una radiografia*, cit., pp. 335 e ss.; RINOLDI, *Spigolature*, cit., pp. 76 e sgg.

²⁴⁶ I passi cui si riferisce la Badon sono relativi alla sezione delle fatiche di Ercole, cfr. BADON, *Per una radiografia*, cit., pp. 335-338.

²⁴⁷ Cfr. RINOLDI, *Spigolature*, cit., pp. 87 e sgg. I passi in questione sono i seguenti:

- nella storia di Mosè: *Fiorita*, rubr. 3-Exp., pp. 468-469 Guido introduce la dittologia *per plateas et vias ambulantem* (*Expositiones*)-quando esso passava per le piazze e per le vie (*Fiorita*) assente nella fonte (*Hist. schol.*, *L. Exodi*, 6);

- sulla pena di coloro che bestemmiano Dio: *Fiorita*, rubr. 31-Exp., p. 281 (fonte *Summa vitiorum* di Guglielmo Peraldo);

- su Creta: *Fiorita-Exp.*, pp. 272-273 (fonte Isidoro) Guido inserisce il rinvio a Seneca; e solo nella *Fiorita* la notizia relativa al dittamo (di cui Isidoro parla in *Etym.*, XII i 18 e XVII ix 29), presente anche in altro luogo della *Fiorita* e nell'*Eneide* (*Aen.*, XII 411-415);

- sull'idolo di Marte: *Fiorita*, rubr. 68-Exp., pp. 481-482 (la fonte è Isidoro, *Etym.*, VIII xi 50-52) i particolari nuovi (pianeta caldo e secco) provengono da Bartolomeo Anglico, *De prop. rerum*, VIII 25;

- sulle fatiche di Ercole (fonte è il commento alla *Consolatio* di Nicola Trevet):

1^ fatica: Paolo è definito *primo* eremita (mentre in Trevet: *beati Pauli heremite*);

2^ fatica: digressione sulla statua di Ercole assente in Trevet;

3^ fatica: nella spiegazione allegorica Guido utilizza nelle due opere le medesime espressioni;

7^ fatica: *Fiorita* e *Expositiones* contengono una variante curiosa rispetto alla fonte: Trevet, che segue Isidoro, afferma che Ercole distrusse i pozzi per mezzo del fuoco, mentre Guido dice che li turò (*obstruxit*);

8^ e 9^ fatica: *Fiorita* e *Expositiones* si differenziano dalla fonte nella spiegazione allegorica delle imprese; nella 9^ fatica *Fiorita* e *Expositiones* convergono in alcuni particolari, come la precisazione che Anteo regnava in Libia.

²⁴⁸ Cfr. BADON, *Per una radiografia*, cit., pp. 329-330.

- sul mito di Diana (rubr. 72): *L. Genesis*, inc., 76;
- sulle caratteristiche di Minerva (rubr. 81): *L. Genesis*, inc., 76;
- su Minosse, primo legislatore (rubr. 83): *L. Iudicum*, inc., 8;
- sui tre Mercuri (rubr. 71): *L. Iudicum*, inc. 8;
- sulla morte di Ercole (rubr. 104): *L. Iudicum*, inc. 12.

L'*Historia* è inoltre la fonte di alcune altre notizie erudite riferite nella *Fiorita* e nelle *Expositiones*, ma non nella prima redazione del commento:

- la storia di Mosè: *Fiorita*, rubr. 2-3-*Expositiones*, pp. 468-469 (*Hist. Schol.*, *L. Exodi*, 6);
- sui centurioni di Mosè: *Fiorita*, rubr. 24-*Exp.*, p. 425 (*Hist. Schol.*, *L. Exodi*, 37);
- sugli incubi: *Fiorita* 88-*Exp.*, p. 656 (*Hist. Schol.*, *L. Genesis*, 31);
- sulla sorte di Piritoo: *Fiorita*, rubr. 91 e 101-*Exp.*, p. 184 (*Hist. Schol.*, *L. Iudicum*, 6). Mentre nella 1^a red. del commento (*Inf.*, IX 54) Guido afferma che Piritoo, liberato, uscì dall'inferno e andò a chiedere aiuto ad Ercole per liberare Teseo, nella *Fiorita* e nelle *Expositiones* riferisce la diversa versione riportata dal Comestore, secondo cui Piritoo fu divorato da Cerbero.

Nella *Fiorita* (rubr. 83) inoltre Guido fa riferimento a Platone a proposito di Minosse («secondo che si dice fu lo primo uomo, che dopo li pagani facesse leggi, *benché Platone lo nieghi*»), come in *Hist. schol.*, *L. Iud.*, 8, *incid.* («Minos creditur Cretensibus legem dedisse; quod Plato negat»);

e nella *Fiorita* (rubr. 85) richiama espressamente l'etimologia del Minotauro presente in *Hist. schol.*, *L. Iudicum*, x, *incid.* («Fuit autem minotaurus vir quidam inhumanus, et valens in palaestra magistratus Minois. Unde et sic dictus est, quasi *Minois taurus*, id est *Minois carnifex*»).

Altre fonti comuni a *Fiorita* e *Expositiones*, che Guido non conosce invece all'altezza della prima redazione sono i *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo (a cui Guido da Pisa sembra alludere nel prologo dell'opera, quando afferma: «intendo di traslatore di latino in volgare alquanti *memorabili fatti e detti degli antichi* e specialmente de' romani»),²⁴⁹ i *Saturnalia* di Macrobio e il *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico.

Di Valerio Massimo nella *Fiorita* Guido cita:

- i *Fatti memorabili* a proposito di Zenofonte e la morte del figlio: rubr. 53 (*Fact. et dict. Mem.*, v 10.2 ext.2).
- i *Saturnalia* di Macrobio a proposito di Giano: rubr. 1.

L'enciclopedia di Bartolomeo Anglico:

- sulle cicogne: rubr. 3 (*De proprietatibus rerum*, 12 VIII);
- sugli attributi di Saturno: rubr. 65 (*De propr. rerum*, 8 XIII);
- sugli influssi di Marte: rubr. 68 (*De propr. rerum*, 8 XXV).

La prima redazione del commento permette inoltre di stabilire con più precisione la cronologia relativa tra *Fiorita* e *Expositiones*. Fondamentale si rivela, a tal fine, un passo della *Fiorita*, relativo all'uccisione di Ercole (rubrica 104), in cui Guido da Pisa ripropone in versione volgare il testo della chiosa a *Inf.*, XII 67 della prima redazione, e non quello delle definitive *Expositiones* (*Exp.*, pp. 226-227).

Il luogo è particolarmente significativo in quanto nella redazione definitiva del commento la chiosa subisce una rilevante rielaborazione: in particolare Guido da Pisa corregge, come si è già avuto modo di rilevare sopra (cap. 3.1), l'errore relativo al fiume Acheloo; inoltre dà la preferenza alla versione della morte di Ercole narrata da Seneca (*Medea*, 637-642): Ercole consumato dal morbo causato dal veleno, di cui è intrisa la camicia che Nesso ha donato alla moglie Deianira, si getta vivo nel fuoco (dell'Etna, secondo Guido²⁵⁰), eliminando il particolare del fuoco che scaturisce dalla camicia, presente invece nella prima redazione («*Quam camisiam cum Hercules induisset statim ignis de camisia venenata prerupit et ipsum in momento conbuxit*») e ancor riferito nella *Fiorita* («Della quale camicia, come Ercole l'ebbe in dosso, uscite uno fuoco, secondo che dicono i poeti, il quale procedendo da veleno incontanente l'uccise»).

1^a redazione (*Inf.*, XII 67-69)

²⁴⁹ *Fiore di Italia*, cit., p. 4.

²⁵⁰ Guido legge 'Etna' (nella *Fiorita* 'Mongibello'), mentre Seneca ha 'Oeta' (cioè il monte Eta).

Dum Hercules cum Deianira coniuge sua pervenisset **ad fluvium Acheloum et transire nequiret**, Nessus centaurus in ripa existens inquit ad Herculem: «Ego sciens vada istius fluminis transportabo Deianiram, tu vero tuis viribus utere in natando».

Cum autem Nessus cum Deianira fluvium transvadasset, voluit cum ea concubere; sed Hercules hoc videns ipsum Nessum statim sagitta toxicata percussit.

Cum vero Nessus venenum persensit, accepit camisiam et ipsam suo sanguine madefacta tradidit Deianire dicens: «Accipe hanc camisiam, et si aliquando Hercules aliam uxorem tibi superinduxerit, indue illum istam camisiam, et statim illam odiet et te amabit. Et hiis dictis spiritus exalavit.

Post aliquod vero tempus Hercules Iolem filiam cuiusdam regis amavit, et amatam in coniugem duxit. Quod cum ad aures Deianire pervenisset, illam camisiam, quam sibi Nessus centaurus dederat, Herculi per Lineam famulum suum misit. Quam camisiam cum Hercules induisset **statim ignis de camisia venenata prerupit et ipsum in momento conbuxit**. Et sic Nessus mortem suam taliter vindicavit.

De hac morte ait Seneca ^{vii}° *Tragediarum*: «Alcides post terre pelagique pacem, / post fere Ditis patefacta regna, / vivus ardenti recubans in **Ethna** / prebuit sevis sua membra flammis, / **tabe consumptus** gemini cruoris / munera nupte».

Fiorita, rubr. 104 (*Dell'ottava fatica d'Ercole, che tolse uno corno ad Acheloo*)

La quale istoria sta in questa forma. Venuto Ercule con Deianira **a questo fiume Acheloo e non potendo passare**, Nesso essendo in sulla ripa disse ad Ercole: «Io, che so li guadi di questo fiume, porterò Deianira, e tu con la tua forza ti briga di notare».

E detto questo prese Deianira e portolla di là dal fiume e, posata che l'ebbe in sulla ripa, non essendo Ercule ancora passato, volse iacere con lei. Ercule ciò vedendo mise mano all'arco e con una saetta tossicata lo saettò.

Nesso sentendosi il veleno correr per le carni spogliosi e la camicia molto bene piena di sangue suo avvelenato diede a Deianira dicendo; piglia questa camicia e servala diligentemente, e, s'elli addiviene Ercule pigli mai altra mogliera, brigati di mettergli in dosso detta camicia, la quale à questa virtù, che gli farà dimenticare quello amore ed ancora più, che li farà venire in odio colei, e te sommamente amerà. E detto questo fu morto.

Ed ecco non andò grande tempo, che Ercule s'innamorò fortemente d'una figliuola d'uno re, [la] quale aveva nome Iole, ed essendone innamorato la prese per moglie. E fu sì grande questo amore, che dimenticò Deianira. Questo forte innamoramento induce in esemplo Dante nel nono canto della terza cantica [...].

Ma, poiché questo amore smisurato d'Ercule inverso di Iole venne agli orecchi di Deianira ricordandosi delle parole di Nesso, mandollì quella camicia. Della **quale camicia, come Ercule l'ebbe in dosso, uscìte uno fuoco, secondo che dicono i poeti, il quale procedendo da veleno incontante l'uccise**. E però dice Dante nel duodecimo canto della prima cantica della sua commedia, ove parla di Nesso: [...] quello è Nesso

Che quella camicia uccidesse Ercule fu in questo modo. **Della detta camicia riscaldandosi con la carne uscì il veleno, che v'era dentro. Il quale veleno il sudore tirò dentro alle vene d'Ercule. E per questo veleno Ercule venne in una infermità pestilente, per la quale infermità incurabile si gittò vivo nella bocca di Mongibello**, secondo che scrive Seneca nelle sue tragedie. E questo fece, acciocchè, il suo corpo non trovandosi, fusse riputato dio, secondo che dice maestro Pietro delle *Istorie scolastiche*.

Expositiones, pp. 226-227

Dum Hercules gygas cum Deianira coniuge sua, **postquam domuit fluvium Acheloum, pervenisset ad alterum fluvium quid dicitur Ebnus**. de quo Ovidius, ^{viii}° *Metamorphoseos*: «Venerat Ebnis rapidas Iove natus ad undas», **et propter aquarum abundantiam transire nequiret**, Nessus existens in ripa fluminis ait ad Herculem: «Ego scio vada istius aque, et ideo tuam coniugem potuero transvadare. Tu autem tuis viribus utere in natando». Unde Ovidius in nono: «Nessus adit, membrisque valens scitusque vadorum, / "Officio que meo ripa sistetur in illa / Hec" ait "Alchide, tu viribus utere nando"».

Tunc Hercules Nesso tradidit Deianiram, et ipse spolio leonis et faretra oneratus fluvium transvadavit. Nessus vero, postquam cum Deianira fluvium transmeasset, ipsius pulcritudine captus et in pedum velocitate confusus, cum Herculis deposito fugiebat. Quem Hercules sagitta insequens tossicata ait ad eum, ut refert Ovidius, libro ut supra: «"Si te nulla mei reverentia movit, at orbes / Concubitus vetitos poterant inhibere paterni. / Haud tamen effugies, quamvis ope fidis equina; / Vulnere, non pedibus te consequar". Ultima dicta / Reprobat, et missa fugientia terga sagitta / Trahicit».

Nessus autem, sentiens venenum per venas discurrere, secum ait: «Neque enim moriemur inulti», et suam camisiam calido cruore respersam dedit pro magno munere Deianire dicens: «Accipe hoc irritamen amoris»; quasi dicat: «Ista camisia, in meo sanguine madefacta, amorem inter te et Herculem irritabit». Et his dictis, mortuus est ipse Nessus.

Post multum vero temporis ipsi Deianire fama loquax processit ad aures, que de sui natura veris addere

falsa gaudet, et e minimo per mendacia crescit, quod Hercules scilicet Iolem, filiam cuiusdam regis, summo amore amabat. «*Credit amans, venerisque nove preterita fama / Indulsit primo lacrimis, flendoque dolorem / Diffudit miseranda suum. Mox deinde, "Quid autem / Flemus", ait, "pellex lacrimis letabimur istis"*». Et secum colloquens ait: «Sicut Meleager frater meus, propter amorem Athalanthe, occidit duos avunculos, sic ego Deyanira occidam Yolem pellice viri mei». Et advocans unum ex famulis suis qui vocabatur Lineas prebuit ei imbutam Nesseo sanguine vestem, nesciens ipsa quod illa vestis Herculeum haberet occidere. Quam vestem cum Hercules induisset, **tanta fuit vis illa veneni quod «Herculeos abiit late diffusa per artiis»;** «*Nec mora, letiferam conatur scindere vestem: / Qua trahitur, trahit illa cutem, fedumque relatu, / Aut heret membris frustra tentata revelli / Aut laceros artus et grandia detegit ossa*».

Alii autem dicunt, quod quidem verius est, quod Hercules propter illam camisiam venenatam in morbum incidit pestilentem, et ideo, ut deus videretur, se ipsum in flammis iecit.

Unde Seneca, vii libro *Tragediarum*, de morte Herculis loquens ait: «*Alcydes post terre pelagique pacem, / Post feri Ditis patefacta regna, / Vivus ardenti recubat in Ethna, / Prebuit sevis sua membra flammis, / Tabe consumptus gemini cruoris / Munera nupte*».

È dunque evidente che, quando Guido da Pisa scrive la rubrica 104 della *Fiorita* non ha concluso la rielaborazione del commento: non ha infatti ancora corretto e riscritto la chiosa su Nesso.

E che la *Fiorita* non dipenda direttamente dalle *Expositiones* è inoltre dimostrato da altri due fatti: la *Fiorita* contiene, in versione volgare, più ampi brani della fonte rispetto alle *Expositiones* (relativamente alle storie di Mosé, per es., di cui la *Fiorita* contiene una versione volgare pressoché integrale della narrazione del Comestore, mentre le *Expositiones* riportano solo pochi frammenti²⁵¹); e inoltre contiene, in taluni casi, particolari assenti nelle *Expositiones*, il che attesta un utilizzo indipendente delle medesime fonti.²⁵²

Dalle osservazioni sin qui condotte appare dunque del tutto probabile che Guido da Pisa attendesse alla composizione della *Fiorita* nello stesso arco di tempo in cui procedeva alla rielaborazione del commento. *Fiorita* ed *Expositiones* si trovavano assai probabilmente sullo stesso scrittoio del frate pisano, sul quale dovevano anche trovarsi i materiali preparatori, cioè i brani estrapolati dalle varie fonti, utilizzati nelle due opere in modo a volte differente: l'intento più spiccatamente divulgativo determina nella *Fiorita* una maggiore rielaborazione. E fu forse nell'urgenza di concludere la rielaborazione del commento, in vista dell'allestimento del codice di dedica per Lucano Spinola, che Guido da Pisa interruppe la composizione della *Fiorita*.

²⁵¹ Le rubriche 2-51 e 11-113 sono una riduzione volgarizzata dell'*Historia scholastica* (le rubriche 52-56 utilizzano invece, per la storia di Giobbe, i *Moralia in Iob* di Gregorio Magno).

La storia di Mosè nelle *Expositiones* (*Exp.*, pp. 468-469) è relativa alla rubrica 3 della *Fiorita* (*Come Moise fu fatto duca dell'oste d'Egitto*. Cresciuto Moise, crescite in tanta bellezza [...] Mose tornò in Egitto).

²⁵² Nel racconto della nona fatica di Ercole, in cui la *Fiorita* recupera dal Trevet un particolare («levosselo in sul petto, e tanto lo tenne infino che 'l detto Anteo indebilité») assente nelle *Expositiones*;

- nel racconto della mortalità che fu in Egina (*Fiorita*, rubr. 85-*Exp.*, pp. 599-601), in cui la *Fiorita* contiene qualche informazione autonoma (i porci selvatici che muoiono nelle selve; il tuono che segue alla preghiera di Eaco; il barone, in Ovidio il figlio, che avvisa il re del miracolo).

- nel brano relativo a Iob (*Fiorita* 53-*Exp.*, pp. 159-160), in cui *Fiorita* e *Expositiones* contengono ciascuna particolari indipendenti rispetto alla fonte (s. Gregorio, *Moralia in Iob*); i passi sono analizzati in Rinoldi, *Spigolature guidiane*, p. 102 e 105, n. 65.

9. LA DIFFUSIONE DELLA PRIMA REDAZIONE DEL COMMENTO DI GUIDO DA PISA

9.1. LE CHIOSE PALATINE

La prima redazione del commento guidiano ebbe nel corso del Tre e del Quattrocento una diffusione maggiore delle definitive *Expositiones*.

Come si è già avuto modo di sottolineare, essa fu nota, certo prima del 1333, al compilatore palatino (l'estensore, cioè, di quella raccolta di chiose volgari contenuta nel ms. Palatino 313 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze), che la utilizzò, insieme ad altre fonti, in una versione volgare fiorentina diversa da quella contenuta nel ms. Vernon.²⁵³

L'indipendenza dei due volgarizzamenti è dimostrata in particolare dalla chiosa a *Inf.* XII 5 (*Adige*).

Il volgarizzatore palatino non incorre infatti nell'errore presente nel volgarizzamento Vernon, il quale ha letto *sine terremotu sine defectu loci* al posto di *sive terremotu sive defectu loci*, banale errore, che dimostra però con tutta evidenza che la lezione del chiosatore palatino, che non può essere frutto di una congettura, deriva da un testo più vicino all'originale:

Chiosa laurenziana (L, c. 20r) Volgarizzamento (V, c. 39v b-40r *Chiose Palatine*, p. 187
a)

Ladice est quedam civitas in Lombardia, que primo fuit in monte sed nunc est in planitie. Nam sive terremotu sive defectu loci ubi fundata erat [...].	Ladice è una città i Lombardia, la quale in prima era nel monte, ma ora è nel piano. La quale senza tremuoto, senza tremito e difetto de- dov'era fondata [...].	Ladice è una cittade in Lombardia, la quale prima fue in monte, ora è nel piano; o per termuoto o per defetto del sito dove era fondata [...].
---	---	---

Il compilatore palatino ricava dalla prima redazione del commento guidiano numerose chiose (tutte attestate in L o in V):

Inf., VII 1 (*Pape Satàn*) da: *vedendo l'uomo savio* (*Chiose palatine*, pp. 140-141);

22 (Cariddi) da: *Cariddi è uno riscontramento d'acque fino a che ivi descendano in abisso* (*Chiose palatine*, p. 141);

46 (*Questi fur cherçi*): *Chiose palatine*, p. 142;

67 (sulla fortuna) da: *Sì come dicono li filosofi ciascuna spera* (*Chiose palatine*, p. 143);

106 (Stige): *Chiose palatine*, pp. 144-145;

VIII 67 (Dite) da: *però che in essa sono li tesauri nascosi* (*Chiose palatine*, p. 151);

IX 38 (furie) fino a: *nulla malizia è cosí grave come quella degli eretici* (*Chiose palatine*, p. 158);

52 (Medusa) fino a: *che hae veduto dimentichi* (*Chiose palatine*, p. 160);

54 (Teseo) (*Chiose palatine*, p. 161);

X 13 (Epicuro): *Chiose palatine*, p. 169;

32 (Farinata): *Chiose palatine*, p. 169;

72 (*supin ricadde*): *Chiose palatine*, p. 170;

79-80 (i tre nomi della luna): *Chiose palatine*, pp. 170-171;

85 da: *nel nostro tempio* (*Chiose palatine*, p. 171);

91 (*Ma fu' io colà dove sofferto*): *Chiose palatine*, pp. 171-172;

XI 52 fino a: *sono puniti li traditori che li frodolenti* (*Chiose palatine*, pp. 179-180);

70 (*quei de la palude pingue*): *Chiose palatine*, pp. 180-181;

79 (*quelle parole*): *Chiose palatine*, p. 181;

97 (sull'usura): *Chiose palatine*, p. 182;

XII 1 (*Era lo loco*): *Chiose palatine*, p. 187;

5 (*Adige*): *Chiose palatine*, p. 187;

12 (*La infamia di Creti*): *Chiose palatine*, p. 188;

40 (Empedocle): *Chiose palatine*, p. 190;

56 (*centauri*): *Chiose palatine*, p. 191;

²⁵³ La fonte non è stata correttamente individuata dall'editore delle *Chiose Palatine* (*Chiose paltine*, a cura di R. ABARDO, cit.); per cui cfr. LOCATIN, *Sulla cronologia relativa*, cit., pp. 192-195.

65 (*Chiron*): *Chiose palatine*, p. 191;
 67 (*Nesso*): *Chiose palatine*, pp. 191-192;
 72 (*Folo*): *Chiose palatine*, p. 192.

9.2. L'OTTIMO COMMENTATORE

Anche l'*Ottimo* utilizza nel commento all'*Inferno*, steso intorno al 1334, la prima redazione del commento guidiano e non la definitiva. In particolare il commentatore fiorentino utilizza la medesima versione volgare attestata nelle *Chiose palatine*.

Nell'esempio, qui proposto, relativo a due chiose del XII canto (*Inf.*, XII 5, *Adige e 40*, *Empedocle*) è evidente che l'*Ottimo* riprende le chiose della prima redazione (secondo il testo palatino), che nella definitiva vengono rielaborate: in particolare nella chiosa XII, 5 viene corretto l'errore sull'Adige; e nella chiosa XII 40 viene eliminato «pose che il mondo fosse retto da caso e fortuna», in cui Guido sembra confondere Empedocle con il Democrito dantesco *che il mondo a caso pone* (XII 40).²⁵⁴

Inf., XII 5

1[^] red. (L) - *Chiose palatine*, p. 187 *Ottimo*

Exp., p. 220

Ladice est quedam civitas in Lombardia, que primo fuit in monte sed nunc est in planitie. Nam sive terremotu, sive defectu loci ubi fundata erat, una nocte salvis hedifitiis et habitatoribus descendit in planum. Et adhuc apparet illa fractura sive ruina montis, unde se movit.

Chiose palatine. Ladice è una cittade in Lombardia, la quale prima fue in monte, ora è in piano; o per termuoto o per defetto del sito dove era fondata, una notte, salvi li edifici de le case e de la terra e de li abitanti, discese nel piano, e ancora appare quella rottura overo rovino del monte onde si mosse.

Quivi esemplifica questo luogo per una ruina, ch'è di qua da Trento in Lombardia; e dicono alcuni, che là dov'è quella ruina, fu una montagna, in su la quale fu una città nome l'Adice, la quale o per tremuoto, o per difetto del sito dov'era fondata, una notte, salvi li edifici delle case e della terra, e le persone delli abitanti, ne venne nel piano: ancora appare quella rottura, o vero ruina del monte. [...].

Exemplificat hic autor et dicit quod illa ruina, per quam descendit, est similis ille ruine que est in montibus citra Tridentum, que quidem ruina Attacis fluvium percussit, aut propter quidam fluvius qui appellatur Attax; iste itaque mons in quadam sui parte, aut propter terremotum aut propter debile fundamentum, cum magna valde ruina descendit in planum; et sic ad yma ruendo, ab una ripa fluvium Attacis percussit. Fluvius vero taliter a monte percussus fere per miliare recessit; tanta enim fuit materia quam secum illa ruina contraxit, quando sic de monte ruendo descendit in planum.

Inf., XII 40

1[^] red. (L) - *Chiose palatine*, p. 190

Ottimo

Exp., p. 224

Empedocles philosophus posuit mundum **regi a casu et fortuna**, et quod omnia facta sunt ex duobus principiis, scilicet amore et odio. Et quando odium est in ipsa creata, tunc bene reguntur et gubernantur omnia, quia unum

Empedocles, de quo fit mentio supra in primo circulo, cantu quinto, posuit quod omnia facta sunt ex duobus principiis, scilicet amore et odio. Et posuit quod quando odium est inter ipsa creata, tunc bene reguntur et gubernantur omnia, quia unum elementum alterius invidia

²⁵⁴ Altre corrispondenze tra Ottimo e versione volgarizzata della prima redazione del commento guidiano inclusa nella compilazione palatina sono segnalate in LOCATIN, *Sulla cronologia*, cit., pp. 195-196 e pp. 203-204 (Appendice: *Tavola delle correzioni e integrazioni all'edizione Abardo*).

elementum invidia alteri optime operatur.

optime operatur [...].

Chiose palatine. Empidocles puose che 'l mondo **si reggesse a caso e a fortuna** e che tutte le cose sono fatte da due principi, cioè da amore e da odio, e pone che quando è odio tra le cose create, allora si reggono e governano bene, però che l'uno elemento per invidia dell'altro bene adopera [...].

Empedocles, del quale è scritto di sopra capitolo iv, **puose che 'l mondo si reggeva a caso e a fortuna;** e che tutte le cose si reggeano da due principi, cioè da amore e da odio; e pone, che quando odio signoreggia tra le cose create, che allora si reggono bene, però che l'uno elemento per invidia dell'altro bene opera; [...].

9.3. FILIPPO VILLANI

La prima redazione del commento di Guido da Pisa compare inoltre tra le fonti di Filippo Villani, che compose la sua *Expositio* al primo canto dell'*Inferno* negli anni a cavallo tra Tre e Quattrocento (1391-1405).

In diversi luoghi del commento il Villani tenne in conto l'esegesi di Guido da Pisa:

- nell'identificazione del suicida fiorentino in Rocco de'Mozzi (*Expositio*, prefatio 192);
- nell'interpretazione della selva oscura nella città di Firenze (*Expositio*, I 28: «Alii pro silva civitatem poete recipiunt, que tempore poete repleta erat errore, divisione et civili discordia propter divisionem Alborum et Nigrorum, in qua confusione poeta pulsus est et exulare coactus»);
- nella chiosa sulla 'seconda morte', con la distinzione tra morte temporale e spirituale (*Expositio*, I 470: «Alique sunt mortes temporale, alique spirituales. Temporalis illa est que animam separat a corpore; spiritualis vero illa est que animam separat a Deo. Et ista etiam distinguitur: nam aliquando homo peccat, sed potest penitentia resurgere; aliquando in obstinatione decedit, et ab hac resurgere non potest»).

Due luoghi, inoltre, in cui il Villani riporta quasi alla lettera il testo di Guido da Pisa, permettono di chiarire che il commentatore non aveva di fronte a sé il testo delle definitive *Expositiones*, ma quello della prima redazione, assai probabilmente in una versione in fase di rielaborazione, come attesterebbero alcune lezioni, qui sottolineate.

I due luoghi sono: *Expositio*, 137 (*Inf.*, I 30 'l piè fermo sempre era 'l più basso) e *Expositio*, 415-421 (*Inf.*, I 101 'l veltro): in grassetto sono evidenziate le coincidenze tra testo del Villani e prima redazione (in alcuni casi si riporta anche il testo del volgarizzamento qualora più corretto di L); in corsivo il testo ampliato e rielaborato delle definitive *Expositiones*.

Inf., I 30 ('l piè fermo sempre era 'l più basso)

1[^] red.

Utitur comparatione ascendentium, qui dum arduam viam ascendunt semper pedem inferiorem habent firmiorem. **Qui quidam pes inferior ponitur pro timore, qui firmat hominem ut non peccet**; pes autem superior significat amorem, qui semper ascendit et ad ambulandum movetur.

Villani, *Exp.*, 137

Et in hoc intellectu poeta **utitur comparatione ascendentium** per viam irtam et difficilem, quorum pes inferior firmior est: **et talis pes ponitur pro timore, qui firmat hominem ut non peccet.**

Unde nota duo fore necessaria volenti ascendere ad virtutes: et primum est timor Domini, **qui hominem removet a peccato**, ut dicit Sapiens: «Timor Domini

Exp., p. 23

Facit hic autor sicut faciunt ascendentes, qui quando aliquam viam arduam saliunt vel ascendunt, semper habent pedem inferiorem firmiorem. *Qui quidem pes, moraliter exponendo, accipitur pro timore; habet enim timor talem proprietatem, quod hominem firmat ne in peccata labatur.* Ubi nota quod duo sunt necessaria homini volenti ascendere ad virtutes: Primum est

Unde nota quod duo sunt necessaria homini volenti ad virtutes ascendere: primum est timor, **qui removet a peccato**, Salomon: «Per timorem declinat omnis homo a malo»;²⁵⁵ et amor, qui facit operari quod bonum est

declinat hominem a malo», et iterum: «Initium sapientie, timor Domini». Secundum est amor **qui operari facit quod bonum est**.

Et ideo pro inferiori pede timor designatur, qui stat firmus, amor pro superiori qui movetur ad iter: nam movet Deus, teste Phylosopho, tamquam amatum et desideratum.

timor, *qui firmat hominem ne peccet*. Unde Salomon: Per timorem Domini declinat omnis homo a malo. Et proverbium vulgare: Paura guarda vigna, ma non mala famiglia. Secundum est amor, *qui movet et incitat ad agendum; operatur enim magna si est. Unde beatus Gregorius, loquens de illo amore quem homo debet habere ad Deum et ad quem omnes alii amores debent regulariter regulari, ait: Amor Dei non est otiosus; operatur enim magna si est; si autem operari negligit, amor non est. Per timorem itaque et amorem efficitur homo bonus. Pes igitur inferior, qui stat firmus, timorem; pes vero superior, qui movetur, amorem significat et importat.*

Inf., I 101 (*l'veltro*)

I[^] red.

L. Postquam Virgilius locutus est contra avaritiam illam multipliciter damnando, ponit vaticinium, dicens quod venturus est quidam **imperator**, qui avaritiam de mundo exterminabit, et ipsam in inferno recludet, de quo loco invidia diaboli ipsam extraxit, et per totam mundi machinam seminavit, iuxta illud Salomonis: «Invidia diaboli mors», idest avaritia, que genus humanum occidit.

V. [...] Secondo il detto di Salamone che dice: «La 'nvidia del diavolo è morte, cioè avarizia, la quale uccide tutta l'umana generatione è intrata nel cercucinto della terra»

[...]

L. Circa primum est notandum quod iste dominus venturus dicitur canis leporarius propter quasdam laudabiles conditiones, quas habet canis leporarius, nam canes leporarii inter omnes canes sunt nobiliores et gloriosi.

Villani, *Exp.*, 415-421

Ceterum, ne aliorum oppiniones et inventiones super hoc passu negligere videamur, sunt qui velint hic prophetasse poetam promittendo futurum **imperatorem**, qui destruet et de mundo ex toto expellet peccatum avaritie, et apud inferos relegabit, unde invidia eam evocavit in mundum et disseminavit per totum orbem terrarum. Iuxta Sapientis verbum, qui dicit: «Invidia dyaboli mors ingressa est in mundum», aliqui exponunt: «Id est avaritia, que mundum iugulat».

[...]

Circa primum notandum quod talis venturus dominus ideo 'canis leporarius' nuncupatur, propter aliquot laudabiles conditiones, quas canis leporarius habet: nam inter omnes canes **nobilior est, et gratiosior, et pulcrior**.

Exp., pp. 32-33

Postquam Virgilius contra avaritiam locutus est Danti, ponit quoddam vaticinium, dicens quod venturus est quidam **dominus** qui avaritiam exterminabit e mundo, ipsamque in Infernum reducet, de quo loco invidia dyabolica concitavit, ac per totam mundi machinam seminavit. Iuxta quod in Libro Sapientie dicitur secundo capitulo: Invidia dyaboli mors introivit in orbem terrarum. Hoc est, per invidiam dyaboli mors, hoc est avaritia, que totum mundum occidit, introivit in orbem terrarum.

[...]

Circa primum nota quod iste venturus dominus dicitur canis leporarius propter quasdam laudabiles conditiones quas habet canis leporarius. Nam canes leporarii, inter omnes canes, sunt magis *nobiles et generosi, ut vult*

²⁵⁵ *Prov.*, 15 27.

V: Intorno al primo nota che questo signore è che dee venire è detto 'cane leporario' per alquanto laudabili condizioni le quali ha il levriere, imperò che il cane leporario, cioè il levriere, tra tutti gli altri cani, è **piú nobile e grazioso e bello**.

Philosophus in libro De Animalibus.

[...]

Unde propter ipsorum **nobilitatem** duo maxime laudabilia habent, scilicet quod non latrant, et captam predam non comedunt, **sed dominis suis reservant**. Primum respicit nobilitatem Imperii, quod quidem inter omnia regna obtinet principatum; secundum respicit personam imperatoris, qui quidem ita largus erit, quod nichil sibi reservabit, **sed omnia militibus communicabit, ut fecerunt Alexander, Iulius, Scipio et Pompeius et alii**.

[...]

Unde propter sui **nobilitatem** duo de ipso maxime notanda sunt: primo quod non latrat; secundo quod captam predam non devorat, sed **suo reservat domino**. Prima conditio nobilitatem designat Imperii, quod inter reliqua regna obtinet principatum; secunda significat Imperatoris personam, quia adeo liberalis est, quod sibi nichil reservat, sed omnia communicat militibus suis, **sicut fecerunt Alexander Macedo, Publius Cornelius Scipio Africanus, Pompeius Magnus et, super omnes, Gaius Iulius Cesar**.

[...]

Unde, propter eorum *generositatem*, duo maxime laudabilia habent: Primum est quod non latrant. *Unde Philosophus dicit quod canes generosi non latrant*. Secundum est quod captam predam non comedunt, sed *venatoribus servant*. Per primum accipere possumus nobilitatem Romani Imperii, quod quidem inter omnia regna obtinet principatum. Per secundum vero, personam possumus accipere imperantis, qui quidem ita largus erit quod nichil sibi preter honorem et gloriam reservabit, *sed omnia rei publice et suis militibus assignabit*. *Sicut Scipio Africanus qui, subiugata Affrica, que est tertia pars mundi, senatoribus et universo consilio Romanorum inquit: Cum totam Affricam vestre dominationi subiecerim, nichil ex ea preter nomen et gloriam reportavi*.

[...]

Vaticinando vero dicit istum venturum dominum nasciturum inter feltrum et feltrum, hoc est quod ista exterminatio quam faciet de avaritia erit virtualis et essentialis, non vitiosa et apparens, ideo dicit ipsam oriundam a corde. Cor enim medium est inter duas subascellas: ascella autem **lingua callica 'feltrum' dicitur**. Alii dicunt quod adventus iudicialis erit in nubibus celi; **alii dicunt feltrum esse vile genus pannorum**, eo quod Christus pauperime natus fuerit in contrarium avaritie.

[...]

Et dicit quod talis dominus nascetur inter filtrum et filtrum, hoc est quod talis expulsio bellue erit de corde, quod est inter duas ascellas; et ascelle **gallica lingua 'feltra' vocantur**. **Alii dicunt filtrum vilissimum pannorum, unde vili loco nascetur**.

[...]

Vaticinando igitur dicit autor istum venturum dominum nasciturum inter feltrum et feltrum. Hoc est quia ista exterminatio quam faciet de avaritia erit virtualis et essentialis, non vitiosa et apparens; ideo dicit ipsam oriundam a corde. Cor autem medium est inter duas subascellas. Abscella autem *lingua hispana* feltrum vocatur. *Dicit itaque: «la sua nation sarà tra feltro et feltro»; hoc est, sua operatio, propter quam virtus renovabitur in hoc mundo, exiet de corde puro, conscientia bona, et fide non ficta, ut ait beatus Paulus Apostolus*.

[...]

L. Circa tertium **est notandum** quod, licet iste dominus venturus de toto mundo avaritiam exterminare debeat, nichilominus iste vates ponit **quod erit salus totius Italie**, quia in Italia magis **abundat avaritia propter simoniam romane Ecclesie** quam in aliis provinciis, et ideo ubi magis abundat infirmitas, ibi magis opus efficacia medicantis. Veniet itaque iste venturus dominus, qui avaritiam et simoniam de Italia et toto mundo confusione potenti penitus **exterminabit**.

[...]

Circa tertium **notare debemus** quod, quamvis iste venturus dominus de toto orbe terrarum expellere debeat avaritiam, nichilominus noster poeta dicit quod maxime **salus erit Ytalie**, quoniam Ytalia **amplius habundat** avaritia **propter simoniam romane Ecclesie**; ideo, ubi magis habundat infirmitas, ibi magis debet succurrere efficacia medicantis. Veniet ergo dominus iste qui avaritiam et simoniam, presertim de Ytalia, deinceps de mundo universo, **depellet** et **exterminabit**.

[...]

Circa tertium vero *nota* quod, licet ipsam avaritiam iste venturus dominus de toto mundo debeat effugare, nichilominus iste vates ponit vaticinando quod erit salus *totius Ytalice regionis*, quia in Ytalia magis *avaritia viget, et in laycis clericis maxime propter symoniam prelatorum et presidum sacrosancte Romane Ecclesie cupidorum*. Ea propter, ubi magis abundat infirmitas, ibidem **succurrere** magis debet efficacia medicantis. Veniet itaque venturus dominus qui avaritiam et symoniam de Ytalia ac orbe etiam universo **reppet**.

V. [...] e però, dove piú abonda la infermità, quivi maggiormente dee socorrere l'aficacia del medicante.

9.4. FRANCESCO DA BUTI

Ad una redazione incompiuta del commento guidiano (limitata a 27 canti) fa anche riferimento Francesco da Buti nel suo commento alla *Commedia* (1394), nella chiosa a *Inf.*, vi 73 (*giusti son due*), in cui il commentatore riprende l'identificazione del conterraneo Guido in Dante e Guido Cavalcanti. Il Buti riferisce però l'identificazione di *tal che testé piaggia* in Carlo Senzaterra, presente come si è detto nelle *Expositiones*, ma non nella prima redazione (in cui il riferimento è alla Chiesa), il che fa pensare che il commentatore leggesse una versione del commento guidiano già in fase di rielaborazione.

«Così lo re Federigo quando prima si mossono le parti, all'una e l'altra favoreggiava; ma poichè Carlo Sanzaterra, con volontà dell'una e dell'altra parte intrò in Firenze, cacciò i Bianchi, e mise in istato i Neri; e della forza di costui intende l'autore nel testo: chè costui fu figliuolo del re Federigo. [...].

Giusti son due. Risponde qui alla seconda domanda, dicendo quali fossero questi due. **Disse frate Guido del Carmino, nello scritto che fe sopra li 27 canti della prima cantica**, che questi due erano Dante, e messer Guido Cavalcanti (Buti, p.)».

9.5. BARTOLOMEO NERUCCI DA SAN GIMIGNANO E IL MS. LAUR. 42.17

Nel corso del Quattrocento il prologo e alcune chiose della prima redazione del commento guidiano furono trascritte da Bartolomeo Nerucci da s. Gimignano nel ms. 42.14, uno dei tre codici, contenenti ciascuno una cantica della *Commedia* corredata da vario materiale esegetico, che il Nerucci allestì tra il 1431 e il 1434, probabilmente in concomitanza con l'incarico di lettore di Dante a Prato.²⁵⁶

- il Laur. 42.15 datato 1431, contenente il *Purgatorio* con commento del falso Boccaccio, Francesco da Buti e chiose latine in gran parte riconducibili all'Anonimo Latino;

- il Laur. 42.14, datato 1432, contenente l'*Inferno* con il proemio del Bambaglioli, il commento del Buti miste a chiose di Guido da Pisa (1^a red.) e Benvenuto da Imola; il prologo di Guido da Pisa (1^a red.), a cui segue nelle ultime carte il *Libellus Augustalis* di Benvenuto da Imola;

²⁵⁶ Su Bartolomeo Nerucci da san Gimignano cfr. FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti*, cit., pp. 93-98; BELLOMO, *Dizionario dei commentatori*, 'voce' Nerucci B., pp. 345-348.

- e il Laur. 42.16, datato 1434, contenente il *Paradiso* con parte dell'*Ottimo commento*, Buti, i capitoli ternari di Iacopo Alighieri e Bosone da Gubbio e un Breve *compendium* in prosa relativo alla terza cantica, il cui testo integrale, sempre di mano del Nerucci, è contenuto nel ms. BNF, II ii 16.

Il Nerucci ricavò parte del materiale esegetico relativo alla prima cantica direttamente dal codice di Andrea Giusti. Lo attesta il fatto che nel Laur. 42.14 ritroviamo, non solo le chiose guidiane trascritte in L e quelle derivate da Iacopo della Lana (si veda la chiosa sulla pena dei demoni, *Inf.*, I 1.11-18, per es.),²⁵⁷ ma anche le medesime chiose di Benvenuto da Imola che Andrea Giusti aggiunse in L in un momento successivo. La chiosa a *Inf.*, xxxiv 63 di Benvenuto da Imola contiene nel Laur. 42 14, c. 174v, la medesima interpolazione di L, relativa alla morte del Salutati e al *De tiranno*.²⁵⁸

Inoltre nel codice del Nerucci ritroviamo alcune delle chiose di L costituite dalla chiosa di Guido da Pisa con la successiva aggiunta da Benvenuto (giunta che in L è ben individuabile per il cambiamento di inchiostro):

- a c. 58v, per es., il Laur. 42 14 riporta l'intera chiosa di L su Epicuro, costituita da materiale guidiano (*Epicurus cuius sequaces epycurei dicti sunt [...]*) e di Benvenuto (da *Epicurus iste a Seneca morali multum comendatur*);

- a c. 60v compare la medesima chiosa di L costituita da materiale di Guido da Pisa e, da *Iste fuit post Federicum secundum*, di Benvenuto;

- a c. 105v la chiosa guidiana *Duplici modo fuit iste filius Urse [...]*, è immediatamente seguita, come in L (c. 33v), dalla chiosa di Benvenuto da Imola (*In anno domini MCCLXXVI fuit factus papa Nicolaus tertius*).

Il che, mentre esclude che il Giusti e il Nerucci abbiano attinto ad un comune bacino esegetico, dimostra con evidenza la diretta dipendenza del Nerucci dal L.²⁵⁹

Alcune chiose guidiane presenti nel codice del Nerucci compaiono anche nel ms. Laur. 42.17 (numerose le chiose al primo canto, saltuarie ai canti successivi). Il codice, databile dopo il 1436, contiene l'*Inferno* chiosato con materiale esegetico in parte dipendente dai codici del Nerucci: oltre le chiose guidiane, Graziolo Bambaglioli, Francesco da Buti, il *Compendium* del Nerucci.

Relativamente al primo canto tornano nel Laur. 42. 17 le seguenti chiose guidiane:

- Medium itineris nostre vite est somnus [...]. (c. 12r);
- Aliter per istam silvam intellige civitatem Florentie [...]. (c.12v);
- Queri potest hic que bona autor ipse in mundo invenit [...];
- Hic manifeste apparet quod autor hanc Comediam in sonno [...];
- Quia nullus vere scit redicere qualiter primo istam silvam ingrediatur [...];
- Circa penam quam habent demony [...]. (cc. 13r-14r);

²⁵⁷ Alle cc. 1v-2r il Laur. 42.14 riporta le chiose *iuxta textum* che aprono il commento in L (c. 1r):

- *Inf.*, I 1 Medium itineris nostre est somnus [...].
- *Inf.*, I 2 *Per una selva*. Per istam silvam intellige civitatem Florentie [...].
- *Inf.*, I 8 *Ma per tractar del ben*. Queri potest que bona auctor iste in mundo [...].
- *Inf.*, I 11 *Pien di sonno*. Hic manifeste apparet quod hic auctor habuit *Comediam* [...].
- *Inf.*, I 1.11-18. Circa penam quam habent demones [...] de quibus ait Thomas prima parte questione lxiiij^o.

Alcune delle chiose dell'*expositio textus*, tra le quali la lunga chiosa relativa al sonno secondo la classificazione di Macrobio (*expositio Inf.*, I 1-3): *Nel mezo del camin*. Per istud dimidium nostre accipe somnum in quo secundum Macrobius super Somnio Scipionis quinque visionis species [...].

Altre chiose guidiane compaiono nelle carte seguenti: *Iste collis virtutum ideo dicitur esse vestitus [...]*; *Iste planeta qui suis radiis montem vestitit est perfulgida stella Veneris [...]*; etc.

²⁵⁸ Alcune delle chiose di Benvenuto trascritte in L si leggono alle cc. 7r-8r: *O muse*. Hic considerandum est [...]; *Quasi dicat cum comuniter homines darent se quieti et somno quia tempus verit erit [...]*; e alle cc. 174v-175r: *De notitiis inferni [...]*; etc.

²⁵⁹ Secondo Gabriella Pomaro il rapporto tra la silloge nerucciana (Laur. 42.14, 42.25, 42.16) e L non sarebbe in alcun modo diretto, ma affonderebbe in un comune bacino di materiale esegetico (cfr. G. POMARO, *Forme editoriali nella Commedia*, in *Intorno al testo*, cit., pp. 283-320, a p. 299, n. 23). Ma occorre precisare che per quanto riguarda l'*Inferno*, cioè il primo volume della silloge nerucciana (42.14), il rapporto sembra invece essere proprio diretto, come dimostrano le chiose analizzate.

Come segnalò Luiso (LUIO, *Di un'opera inedita di Guido da Pisa*, cit., pp. 102-103), il prologo del commento guidiano, trascritto dal Nerucci nelle ultime carte del codice (alle cc. 175v-176r, immediatamente prima del *Libellus Augustalis*) presenta in realtà alcune varianti rispetto a quello di L (in taluni casi è più vicino al testo delle *Expositiones*), ma ciò non è di per sé prova di collateralità tra L e il Laur. 42.14 relativamente alle chiose, in quanto è del tutto possibile che il prologo, trascritto successivamente, sia stato attinto da fonte diversa.

- Per istud dimidium nostre vite accipe sonnum [...]. (c. 14v);
- Iste planeta qui suis radiis montem vestit est perfulgida stellarum [...]. (c. 15r);
- Natura sancti amoris est quod per omnem viam [...];
- Quasi dicat ego me verti ad considerandum et ymaginandum peccata et scelera que reliqui, que quidem nullus vivens evadere potest [...];
- Utitur comparatione ascendentium qui dum arduam viam ascendunt semper pedem inferiorem [...]; (c. 15v-16r);
- Sic est intelligendum: quamvis enim in bonam partem sumpserim illius fere visionem [...]. (c. 16v);
- Circum istam avaritiam que natura dicitur habere lupinam quatuor secundum licteram sunt notanda [...];
- Idest raucus quia Virgilius et alii poete per tempora et diu hominibus ignoti fuerunt, quos auctor sua poesia suscitavit [...] (cc. 17v-18r);
- Postquam Virgilius locutus est contra avaritiam [...] (c. 19r).

9.6. LA REDAZIONE DEFINITIVA IN BOCCACCIO

Non sarà senza interesse precisare in questa sede quale redazione del commento guidiano conobbe Giovanni Boccaccio, che nelle *Esposizioni sopra la Comedia* (il commento ai primi 17 canti dell'*Inferno*, costituito dai materiali approntati per le pubbliche letture della *Commedia* tenute dal Boccaccio nella chiesa fiorentina di Santo Stefano dal 23 ottobre 1373 ai primi mesi dell'anno successivo) tenne in gran conto l'esegesi di Guido da Pisa.

Occorre precisare che l'utilizzo del commento guidiano è nel Boccaccio diverso dai commentatori visti sopra. Come è stato sottolineato, Boccaccio rimane nelle *Esposizioni* coerente alla sua consueta fisionomia di studioso e scrittore, pronto a rivivere nella propria pagina spunti e motivi altrui.²⁶⁰ Dal commento di Guido da Pisa Boccaccio raramente riprende alla lettera interi brani come avviene invece nell'*Ottimo* e in Filippo Villani, per quanto non manchino alcuni riscontri puntuali. Come ha rilevato Francesco Mazzoni, l'opera guidiana è in molti casi per il Boccaccio il punto di partenza per alcuni atteggiamenti ermeneutici (da Guido da Pisa Boccaccio riprende, per es., il motivo dell'identità tra poesia e teologia, tema centrale nella sua difesa della poesia), un comodo serbatoio di materiale cui attingere (in una singolare congenialità di interessi e citazioni), un modello da seguire, staccandosene però laddove l'erudizione del Boccaccio non si appaga dei dati offerti dalla fonte.²⁶¹

Dal commento di Guido da Pisa il Boccaccio riprende in primo luogo alcuni *hapax* interpretativi: a *Inf.* iv 106-108 l'interpretazione del fiume solido nelle «sustanzie temporali, cioè le ricchezze, i mondani onori e le mondane preeminenze» (*Esposizioni*, 276.52); a *Inf.*, vi 73 l'identificazione guidiana dei *due giusti* in Dante e Cavalcanti («l'uno l'autor medesimo, l'altro Guido Cavalcanti», *Esposizioni*, 355.45).

Le due interpretazioni, essendo già presenti nella prima redazione del commento guidiano, nulla dicono relativamente alla redazione nota al Boccaccio; ma ci sono altri luoghi del commento che dimostrano con evidenza che il Boccaccio leggeva l'opera esegetica di Guido da Pisa in una redazione già ampliata, prossima alle definitive *Expositiones*.

Come ha ancora rilevato Mazzoni, un fondamentale prestito che il Boccaccio ricava dalle pagine guidiane riguarda l'organizzazione delle chiose, in particolare la separazione, per la prima volta proposta da Guido, tra lettera (la *deductio textus de vulgari in latinum*) e chiosa (*expositio*), che il Boccaccio riprende e amplifica nella distinzione tra *esposizione litterale* e *allegorica*.²⁶² La redazione del commento guidiano nota al Boccaccio doveva dunque già contenere la *deductio textus*, che come si è detto è invece assente nella prima redazione.

E presenti solo nella redazione definitiva del commento sono anche quei punti particolari del commento guidiano, da cui il Boccaccio ricava più di uno spunto.²⁶³

In particolare le digressioni sui peccati, sulla lussuria (*Exp.*, pp. 104-105), la golosità (*Exp.*, pp. 124-128), l'accidia (*Exp.*, pp. 154-158), l'ira (*Exp.*, pp. 158-161), che come si è detto sono del tutto assenti nella prima redazione del commento di Guido da Pisa (vd. cap. 3.1). Non si tratta quasi

²⁶⁰ Su tale aspetto e più in generale sulle relazioni tra il Boccaccio e Guido da Pisa cfr. MAZZONI, *Guido da Pisa interprete di Dante*, cit., pp. 100-128.

²⁶¹ Cfr. *ivi*, pp. 104-106.

²⁶² Cfr. *ivi*, pp. 111-112.

²⁶³ Cfr. *ivi*, pp. 118 e sgg.

mai di riprese puntuali: nelle pagine guidiane Boccaccio trova lo schema da seguire, gli autori cui far riferimento, ma rielabora e amplifica in molti casi il testo ricorrendo anche ad altre fonti.

- Della digressione sulla lussuria (*Exp.*, pp. 104-105) Boccaccio riprende la distinzione delle diverse specie: stupro, adulterio, incesto e sodomia (che tratta con più coerenza nel commento al xv canto, *Esposizioni*, 682.83): *Esposizioni*, 340-342;

- numerosi i punti di contatto tra i due commenti nella digressione sulla golosità: Boccaccio non segue il rigoroso schematismo di Guido, ma tornano puntuali le medesime citazioni e gli stessi esempi di antichi golosi (Esaù, Gionata, il ricco del Vangelo): *Exp.*, pp. 124-128-*Esposizioni*, 372.31-375;

- e ancora dalla digressione guidiana sull'accidia Boccaccio riprende e rielabora nel canto viii in particolare il *topos* della formica, esempio di laboriosità, contrario all'accidia (una delle migliori pagine del commento, la definì il Mazzoni, in cui il Boccaccio «riplasma fantasticamente il dato offerto» dalla sua fonte²⁶⁴): *Exp.*, pp. 154-158-*Esposizioni*, 441-445.

E dalle *Expositiones* il Boccaccio riprende inoltre:

- la digressione su Lia-vita attiva (nella chiosa su Rachelele in *Exp.*, pp. 51-52, assente nella 1^a red.), che il Boccaccio riutilizza in due diversi luoghi delle *Esposizioni*: a proposito della grazia divina e ancora a proposito degli accidiosi in *Inf.*, vii:

«Vita activa est servire alteri in operibus misericordie, que opera sunt x: primum est cibare famelicum, secundum potare sitibundum, tertium vestire nudum, quartum hospitari peregrinum, quintum redimere captivum, sextum visitare infirmum, septimum sepelire mortuum, octavum ieiunare pro mortuis, nonum elemosinam dare pro eis, decimum orare pro ipsis». (*Exp.*, p. 51);

«E perciò, per dovere tosto a quella grazia pervenire, dee il peccatore ingegnarsi di fare ogni atto meritorio, far limosine, l'opere della misericordia, usare alla chiesa, digiunare, orare e simili cose adoperare [...]». (*Esposizioni*, 128.4).

«Ma postponendo gli atti morali e alquanto parlando degli spirituali, non visita gl'infermi, non visita gl'incarcerati, non sovviene di consiglio a' bisognosi [...]». (*Esposizioni*, 444.151);

- la digressione relativa alle cose non create (*Inf.*, III 7-8 in *Exp.*, pp. 56-57):

«Ubi nota quod eternum accipitur pro sempiterno, quia eternum est illud quod caret principio et fine; et secundum hoc nichil eternum nisi Deus. Sempiternum vero est illud quod habet principium sed non finem, sicut sunt angeli, et anime hominum, et celum, et mundus, et Infernus. Que quidem omnia, licet habeant principium, quia creata sunt, tamen nunquam deficient; et tunc sempiternum tantum valet quantum semper eternum» (*Exp.*, pp. 56-57).

«E in quanto l'autore dice qui «eterne», favella di licenzia poetica impropriamente, come assai spesso si fa: per ciò che l'essere eterno a cosa alcuna non s'appartiene se non a quella la quale non ebbe principio nè dee aver fine, e questa è solo Idio; gli angeli e le nostre anime e certe altre creature da Dio immediatamente create, quantunque mai fine aver non debbano, per ciò che ebber principio, non si deono, propriamente parlando, dire «eterne», ma «perpetue». (*Esposizioni*, 140.6);

E ancora alle *Expositiones* il Boccaccio sembra richiamarsi nella pronta sottomissione, in *Inf.*, I (*Exp.*, p. 30), ad eventuali correzioni, laddove la chiosa discrepasse dalla cattolica verità:

«Non autem intendo vel contra fidem vel contra Sanctam Ecclesiam aliquid dicere sive loqui. Si autem aliquid inepte dicerem, volens textum autoris exponere, ne aliquid remaneat inexcussum, ex nunc revoco et annullo, et Sancte Romane Ecclesie et eius officialium correctioni et ferule me submitto» (*Exp.*, p. 30);

«Ma, avanti che io più oltre proceda, considerando la varietà e la moltitudine delle materie che nella presente lettura sopravverranno, il mio poco ingegno e la debolezza della mia memoria, intendo che, se alcuna cosa meno avvedutamente o per ignoranza mi venisse detta, la qual fosse meno che conforme alla cattolica verità, che per non detta sia, e da ora la rinvoco e alla emendazione della santa Chiesa me ne sommetto». (*Esposizioni*, *Accessus*, 10.43).

²⁶⁴ «Indipendente dal primo spunto offertogli da Guido, in questa pagina, che dietro la spinta di un'immagine si leva libera e alta, e acquista un tono di personale lirismo in una elaborata fantasia, noi cogliamo, in uno dei suoi momenti migliori, la vera fisionomia del Boccaccio lettore di Dante. Era soprattutto un poeta, che leggeva e interpretava con la libertà della poesia, e che per questo, nella chiosa, veniva in fondo a riplasmare e improntare la pagina dantesca, con la sua viva personalità». (ivi, p. 127).

III NOTA AL TESTO

1. LA 1^A RED. DEL COMMENTO DI GUIDO DA PISA NELL'ORIGINARIA VERSIONE LATINA

1.1. I TESTIMONI

L: FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 40 2.

Membr., 1370-72 (con chiose aggiunte fino almeno al 1407), mm. 332 x 240 ca.; cc. IV + 184 + IV¹; numerazione antica a penna in numeri romani nel margine superiore destro, assente o parzialmente leggibile in molte carte a causa della rifilatura subita dal codice; a c. 184r nell'angolo destro superiore è stato riscritto a penna il numero di pagina in cifre arabe; numerazione recente a lapis in cifre arabe da 1 a 184.

Una sola mano in un'accurata minuscola cancelleresca per il testo della *Commedia* e, in modulo inferiore, per le chiose.

Fascicolazione: 1 c. di guardia antica pergameneacea + 2 cc. di guardia moderne cartacee + 1 c. di guardia antica pergameneacea (recante sul recto una genealogia di Giove, sul verso uno schema della *Commedia*) + 1 duerno + 1 ternione + 11 quaterni + 2 quinterni + 7 quaterni + 1 quinterno + 3 cc. di guardia moderne cartacee + 1 c. di guardia antica pergameneacea; richiami alle cc.: 118v, 150v, 158v, 166v.

La legatura è quella originale cinquecentesca (1570 ca.), tipica dei codici appartenenti al fondo originario laurenziano, fino a pochi decenni fa collocati nei plutei della Sala michelangiolesca: in assi ricoperte di marrocchino rosso con impressione a freddo e quattro cantonali metallici recanti lo stemma del duca Cosimo de' Medici; presenta in più punti interventi di restauro e conserva ancora la catenella con cui il codice era legato al pluteo ligneo 40.

Il codice è nel complesso ben conservato, salvo alcuni luoghi in cui l'inchiostro è parzialmente svanito a causa di estese macchie d'umidità. La rifilatura ha inoltre tagliato, in alcune carte (c. 9r e c. 21v, per es.), parte di alcune chiose di Benvenuto da Imola trascritte nei margini superiore e inferiore.

Contenuto:

- cc. 1r-62v, *Inferno* (*explicit* a c. 62v: *Explicit i^a cantica. Explicit prima cantica profundissime et altissime Comedie Dantis excellentissimi poete glorie latinorum. In qua tracta de peccatoribus et peccatis. In qua secundum rationem humanam penas peccatis aptavit.*) con fitte chiose latine appartenenti prevalentemente a Guido da Pisa (1^A red.), Iacopo della Lana, Ottimo commento e Benvenuto da Imola (numerose a partire dal canto xxv);
- cc. 63r-120r, *Purgatorio* con sporadiche chiose dell'*Anonimo latino* e due chiose dell'*Ottimo commento*;
- cc. 120v-184r, *Paradiso* con l'*Ottimo commento*¹.

A c. 184r *colophon*: *Andree Iusti Cennis de Vulterris quem scripsi et complevi in civitate Castelli anno Domini MCCLXX^[II] inditione x^a; ed *explicit* delle chiose: *Intenda chiunque legge che l'autore nel testo poetiçca e finge e la chiosa similmente spone tal poesia, sí ché in quanto exempli, argomenti, oppinioni, allegorie, sententie o detti si conformano al tener di Santa Chiesa sta bene; in altra guisa sieno riputati sì come sono esposizioni di poetichi detti e d'argomenti sopra poetichi versi inducti. Scripte et complete per me Andream Iusti de Vulterris in Civitate Castelli, anno Domini mcccclxx, indictione viii, die vi Novembris.**

Testo del poema. In minuscola cancelleresca posata, a semplice colonna in centro pagina; trascritto prima dell'apposizione delle chiose, con rubriche volgari ai canti III-XX dell'*Inferno*; varianti testuali all'*Inferno* in interlinea introdotte da *al.* (= *aliter*) in minuscola cancelleresca della stessa mano.

¹ Il testo del commento appartiene al 2° gruppo, (comprendente i manoscritti della cosiddetta seconda redazione), per cui cfr. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., 'voce' *Ottimo commento*, p. 367); è fornito nell'edizione di Alessandro Torri, parte in appendice, parte in calce al testo.

Marginalia lungo tutto il testo del poema:

- didascalie e *notabilia* marginali in *littera textualis*, lungo tutto il poema, scritte prima delle chiose, limitati in taluni casi alla lettera iniziale: For.(tuna), B.(eatrice), ed evidenziati con segni paragrafali:
[*Inf.*, iv 13] *Primo cerchio d'inferno. Limbo. Qui stanno innocenti senza baptesmo e filosofi.* [vii 16] Prodigii e avari. iii^o cerchio. [73] For.(tuna). [118] Iracundi. Quinto cerchio. [121] Accidiosi. [ix 38] Furie infernali. Cerchio vi^o. [106 e segg.] vii cerchio, ove discende ne la città di dithe. Il quale cerchio divide in tre parti. Ne la prima punisce tiranni, ne la ii^a disperati, ne la terza peccatori contra natura. E tutti questi iii gradi di punitiōni apella violenti, è primo cerchio de la città; ii^o cerchio divide in x malebolge e è viii^o cerchio. Nel iii^o cerchio de la città, diviso in quattro parti, punisce i traditori, e questo è il nono cerchio d'inferno, il quale divide in viii^o cerchi, cioè vi fuor de la città e iii dentro a la città. [x 7] Heretici. [xii 1] Hic violenti contra proximum puniuntur. [46-47] Tiranni. Prima parte del vii^o cerchio. [xiii 22] Disperati. ii^a parte del vii^o cerchio. [xiv 22-24] Contra natura. Biastimatori di dio. Usurari. Sodomiti. [61] Tertia et ultima parte del vii^o cerchio. [xv 32] Sodomiti. [xviii 22-23] Ruffiani. viii^o cerchio d'inferno, diviso in x bolge e è ii^o cerchio de la città. Prima bolgia. [76] Lusinghieri. ii^a bolgia. [xix 6] Simoniaci. iii^a bolgia. [xx 12] Factorani (?). iii^a bolgia. [xxi 5] Baractieri. v^a bolgia. [xxiii 58] Ypocriti. vi^a bolgia. [xxiv 91-92] Ladroni. vii bolgia. [xxvi 55-56] Falsi consiglieri. viii^a bolgia. [xxix 57] Falsadori. x^a e ultima bolgia. [xxxii 19-21] Traditori e homicidi de la sua carne. Comincia viii^o cerchio d'inferno diviso in iii^o parti. Prima parte Cayna. Prima pars Cociti. [88] Traditori de la sua patria. ii^a parte Anthenora. Secunda pars Cociti. [xxxiii 91] Traditori di compagnia. iij^a parte Tholomea. Tertia pars Cociti. [xxxiv 10] Traditori di suo signore. Quinta e ultima parte. Iudecha. Quarta pars Cociti. [139] Explicit i cantica.
[*Purg.*, viii 22] Re e principi negligenti. [ix 1] Secunda dies. [x 100] Superbi. [xv 106] Iracundi. [xvii 85] Accidiosi. [xix 1] Tertia dies. [xxiii 19-21] Gulosi. [xxiv 37] Gentucca. [xxvi 9] Luxuriosi. [29] Sodomiti. [xxvii 133] Quarta dies.
[*Parad.* ii 30] Luna. [v 93] Mercurio.

- Sigla:

comp.(aratio) con *p* tagliato ed ampio segno di abbreviazione sovrastante, indica le similitudini lungo tutto il testo del poema (i versi interessati sono segnalati con un tratto di penna ondulato);

No.(ta), con ampio segno di abbreviazione sovrastante o 4 disposti a cerchio, il copista indica i versi degni di nota: frequenti lungo il testo dell'*Inferno* e del *Purgatorio*; anche in questo caso i versi messi in evidenza sono indicati mediante parentesi graffa chiusa:

- *Inf.* xi 91-93 (*O sol che sani ogni vista turbata / tu mi contenti sí quando tu solvi / che non men che saver dubbiar m'agrata*);
- xiii 105 (*ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie*);
- xiv 16-18 (*O vendetta di Ddio quanto tu dei / esser temuta da ciascun che legge / ciò che fu manifesto a gl'occhi mei*);
- xvi 124-126 (*Sempre a quel vero ch'ha faccia di menzogna / de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el pote, però che senza colpa fa vergogna*);
- xx 28-30 (*Qui vive la pietà quand'è ben morta / chi è più scelerato che colui / che al giudicio divino compassion porta?*);
- 124-126 (*già tiene 'l confine / d'amendue l'emisferi e tocca l'onda / sotto Sobilia Caino e le spine*);
- xxiv 46-51 (*Omai conven che tu così ti spoltre / disse 'l maestro ché, sedendo in piuma, / in fama non si vien, né sotto coltre; senza la qual chi sua vita consuma / cotal vestigio in terra di sé lascia, qual fummo in aere e in acqua la schiuma*);
- 76-78 (*Altra risposta, disse, non ti rendo, se non lo fare; ché la domanda onesta / si dee seguir coll'opera tacendo*);
- xxxi 55-57 (*ché dove l'argomento de la mente / s'aggiunge al mal volere e a la possa, nessun riparo vi può far la gente*).
- *Purg.* vi 76 e sgg. (una serie di *No.* evidenziano tutte le terzine del canto, a partire dal verso 76: *Ahi serva Italia, di dolore ostello*);
- vii 121-123 (*Rade volte risurge per li rami //l'umana probità; e questo vuole /quel che la dà, perché da lui si chiamì*);
- xii 70-72 (*Or superbite, e via col viso altero, / figlioli d'Eva, e non chinate 'l volto / sí che veggiate el vostro mal sentero!*);
- xvi 64-99 (una serie di *No.* affiancano la 'lezione' di Marco Lombardo da *Grave sospir che 'l duolo strinse in uhi*);
- xvii 91-93 (*Né creator né creatura mai, / cominciò ei, figliuol fu senza amore lo natural o d'animo, e tu 'l sai*).
- *Parad.*, ix 126 e segg. (sono evidenziati i versi relativi all'invettiva contro la corruzione dell'alto clero e l'avidità degli ecclesiastici, da: *che poco tocca al papa la memoria* alla fine del canto), a fianco la glossa:

«Contra pastores ecclesie».

Manicule con funzione simile a *Nota*:

- *Inf.*, ii 88-90 (*Temer si dee di sole quele cose /ch'hanno potenza di far altrui male; / de l'altre no, ché non son paurose*);

- *Purg.*, viii 76-78 (*Per lei assai di lieve si comprende / quanto in femina fuoco d'amor dura / se l'occhio o 'l tatto spesso non l'accende*);

- xvi 112-114 (*però che, giunti, l'un l'altro non teme: / se non mi credi, pon mente alla spiga, ch'ogn'era si conosce per lo seme*);

- 127-129 (*Di oggimai che la Chiesa di Roma, / per confondere in sé due reggimenti, cade nel fango, e sé brutta e la soma*), affiancata dalla glossa: «Contra pastores ecclesie»;

- xviii 49-66 (la *manicula* viene estesa con un tratto di penna a includere la risposta di Virgilio sulla libertà innata);

manicula e *.No.* compaiono associati in *Purg.*, xx 10-12 (*Maladetta sie tu, antica lupa, più che tutte l'altre bestie hai preda / per la tua fame senza fine cupa*).

Chiose. Apposte da un'unica mano in minuscola cancelleresca di modulo inferiore a quella del testo, con densità diversa nelle tre cantiche. Si distinguono:

1. brevissime glosse latine interlineari lungo tutto il testo del poema, con densità maggiore nell'*Inferno*, in una minuscola cancelleresca di modulo minuto;

2. brevi chiose poco più estese a *Inferno* e *Purgatorio*, scritte prima del commento marginale, in minuscola cancelleresca dello stesso modulo minuto delle precedenti, disposte a grappolo sul lato destro del testo, giustapposte ai versi cui si riferiscono;

3. esteso commento marginale a *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, in un'accurata minuscola cancelleresca della stessa mano delle precedenti; affiancano il testo del commento *notabilia*, *auctoritates* citate nella chiosa, *manicule* o semplici segni di penna che ne evidenziano a margine alcune parti.

La *mise en page* di testo e chiose varia nelle carte del codice.

Inferno. Le prime carte (cc. 1r-3v) presentano un'impaginazione estremamente regolare: testo del poema nella finestra al centro (di 15/18 righe per pagina), con commento a cornice regolare bipartita ai margini inferiore e superiore².

A partire dall'ultima carta del 1° fasc. (c. 4r) la *mise en page* cambia: l'impaginazione è tricolonnare,³ con colonna di testo centrale, di lunghezza maggiore (31-45 righe), e due laterali di chiose, con saltuaria occupazione del margine inferiore. L'aggiunta di nuove chiose (le numerose di Benvenuto da Imola) ha determinato in molte carte successive un'alterazione dell'impaginazione originaria.

Per garantire l'allineamento con il testo corrispondente, le chiose sono state trascritte in ogni spazio della pagina rimasto disponibile, nei margini superiore e inferiore e tra le chiose scritte precedentemente. Il collegamento tra chiose e testo è nel complesso ben organizzato e funzionale, fatta eccezione per alcune carte di massima densità testuale in cui la leggibilità dell'insieme risulta difficile. La reperibilità della chiosa pertinente è garantita dalla collocazione della chiosa nella stessa pagina del testo cui la chiosa si riferisce, e, ove lo spazio lo consente, parallelamente ai versi glossati, seguendone l'ordine (in alcuni casi è stato sensibilmente ridotto il modulo della scrittura della chiosa, comprimendo gli spazi interlineari, e utilizzando un numero maggiore di abbreviazioni (si vedano in particolare le densissime chiose del canto iv a c. 9r). Le chiose seguono l'ordine naturale del testo, mediante un sistema di segni di rinvio ripetuti nell'interlinea e all'inizio delle chiose: lettere dell'alfabeto o segni di fantasia. La corrispondenza chiosa-testo è inoltre garantita dalla presenza del lemma, spesso sottolineato a penna, ad inizio chiosa. La chiosa è inoltre evidenziata dal segno paragrafale anteposto al lemma (zampe di mosca ritoccate con colore blu o rosso) e dagli spazi bianchi che separano le chiose (a parte laddove la densità delle chiose è particolarmente elevata).

² Tipologia n. 4 di Powitz (cfr. G. POWITZ, *Textus cum comento*, in «Codices manuscripti», v 1979, fasc. 3, pp. 80-89, a p. 82). Sulla disposizione delle «scritture marginali» nei manoscritti medievali, cfr. inoltre L. HOLZ, *Glosse e commenti*, in *Lo spazio letterario del medioevo. 1. Il Medioevo latino*, dir. G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, Roma Salerno Editrice, vol. III. *La ricezione del testo*, 1995, pp. 59-111; M. MANIACI, «La serva padrona». *Interazioni fra testo e glossa sulla pagina del manoscritto*, in *Talking to the text: Marginalia from Papyri to Print*. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september-3 october 1998, edited by V. Fera, G. Ferrau e S. Rizzo, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2002, I, pp. 3-35; F. BRUGNOLO, *Testo e paratesto: la presentazione del testo fra Medioevo e Rinascimento*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del Covegno di Urbino 1-3 ottobre 2001, Salerno Editrice, Roma 2003, pp. 41-60 e nello stesso volume il contributo di Gabriella Pomaro sui manoscritti commentati della *Commedia*, G. POMARO, *Forme editoriali nella Commedia*, in *Intorno al testo*, cit. pp. 283-320.

³ Tipologia n. 3 di Powitz.

Purgatorio. Le chiose sono sporadiche (alcune carte ne sono del tutto sprovviste), trascritte parallelamente ai versi di riferimento (a destra e sinistra del testo); sono introdotte dal lemma sottolineato a penna ed evidenziate dal segno paragrafale ritoccato con colore blu o rosso (raro il segno di rinvio).

Paradiso. La messa in pagina del commento alla terza cantica (Ottimo commento) è estremamente ordinata: le chiose dell'Ottimo sono state trascritte di seguito, senza ulteriori aggiunte. Il prologo è a piena pagina (c. 120v) su due colonne: prologo alla cantica (col. A) *Glosa super toto libro. La gloria di colui che tutto move etc. Poiché l'autore ha trattato ne le due precedenti cantiche [...]*; prologo al primo canto (col. B) *Glosa super primo capitulo. La gloria etc. Antimessa la generale divisione di questa terza cantica [...]*. Il testo del poema, a centro pagina, inizia a c. 121r. La disposizione del commento marginale varia a seconda della densità delle chiose sulla pagina, onde garantire il parallelismo tra testo e commento. Si alterna l'impaginazione tricolonnare: testo al centro di lunghezza variabile (33-42 righe) e chiose disposte sulle colonne laterali (in molte carte è occupata solo la colonna di sinistra), con saltuaria occupazione del margine inferiore; e impaginazione a cornice regolare bipartita ai margini inferiore e superiore con testo a finestra centrale di lunghezza variabile (9-27 righe)⁴. La leggibilità di testo e chiose risulta particolarmente funzionale: le chiose seguono la sequenza naturale dei versi e il collegamento chiosa-testo è garantito dalla posizione delle chiose accanto ai versi di riferimento; dalla presenza del lemma sottolineato a penna ad inizio chiosa e dall'utilizzo di un ordinato sistema di segni di rinvio (lettere in ordine alfabetico). Le chiose sono inoltre separate da spazi bianchi più o meno ampi, ed evidenziate, come nelle altre due cantiche, da zampe di mosca, ritoccate con blu o rosso; e come nelle altre due cantiche molte lettere iniziali delle chiose sono ritoccate con colore rosso o oro. Alcune chiose sono segnalate a margine con .No. (nota).

La *scrittura*. Una minuscola cancelleresca molto controllata, con scarse variazioni nel *ductus* e nella morfologia delle lettere, realizzata con andamento posato, con pochi elementi corsivi. Particolarmente regolare è la scrittura delle chiose a *Purgatorio* e *Paradiso*, mentre nelle chiose all'*Inferno* si riscontrano sensibili variazioni di esecuzione (nel modulo e negli spazi interlineari), determinate dalla maggiore densità delle chiose e dalla loro apposizione in tempi diversi. La variazione più evidente riguarda le chiose di Benvenuto da Imola, aggiunte tutte in un medesimo tempo, a distanza di anni dall'allestimento del codice e dalla conclusione della trascrizione delle chiose al *Paradiso*. Si ha quasi l'impressione di un cambio di mano, ma la morfologia delle lettere e il *ductus* non presentano in realtà variazioni significative. Si nota innanzitutto una variazione nel colore dell'inchiostro, un'unica varietà per tutte le chiose aggiunte, di un marrone più chiaro rispetto a quello usato per il testo dantesco e le altre chiose del codice. Il modulo delle lettere è leggermente più grande, determinato forse da una penna tagliata più grossa, e si nota una compressione della scrittura che riduce gli spazi interlineari. È frequente l'uso di una A maiuscola a triangolo, assente nel testo del poema e in tutte le altre chiose, e Q maiuscolo tagliato per *quod*, assente nelle altre chiose; e un *titulus* più ondulato. Le medesime caratteristiche di scrittura e inchiostro si riscontrano nelle chiose apposte nei margini del ms. Laur. Stroz. 84, contenente il *Chronicon* di Frecolfo di Lisieux.

Marisa Boschi Rotiroti segnala la presenza di maiuscole all'antica nel testo del poema, ad inizio di verso, in un «contesto grafico molto simile a quello del Cortonese» (Cortona, Bibl. Comunale, 88, siglato in Petrocchi Co), maiuscole che si spiegano, secondo la studiosa, solo in un clima di recupero della *littera antiquae formae*, che conduce all'epoca del Salutati⁵.

Interpunzione. Si segnala l'uso frequente ed esclusivo del punto a mezza altezza sul rigo utilizzato per segnalare pausa lunga (sempre usato a conclusione del lemma e delle chiose, cui segue lettera maiuscola) e breve. La conclusione di alcune chiose è segnalata da un trattino orizzontale ondulato. Apici sulla *i* solo nel testo del poema (specialmente se doppia, seguita o preceduta da *u* o preceduta da *m, n*). Le numerose abbreviazioni sono quelle abituali dei testi trecenteschi mediolatini.

Decorazioni e illustrazioni. A c. 1r lettera incipitaria del poema, miniata con colori blu, rosso, rosa, marrone, oca e oro, raffigura un uomo in piedi con un libro aperto in mano: assai probabilmente Dante autore, in accordo con una tipologia iconografica diffusa nella tradizione manoscritta tre-quattrocentesca della *Commedia*;⁶ un fregio floreale incornicia il testo del poema (vv. 1-15).

Iniziali miniate con motivi floreali negli stessi colori della lettera incipitaria aprono le altre due cantiche

⁴ In alcune carte la cornice non è completa: le chiose occupano solo un lato della cornice bipartita, mentre l'altro margine rimane completamente vuoto (c. 130r) o occupato da brevi chiose incolonnate (c. 130v), oppure uno dei lati della cornice si interrompe a metà pagina (c. 134v).

⁵ Cfr. M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004, p. 96.

⁶ Si veda al proposito L. BATTAGLIA RICCI, *Testo e immagini in alcuni manoscritti illustrati della 'Commedia': le pagine d'apertura*, in AA. VV., *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di L. Lugnani, M. Santagata, A. Stussi, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, p. 27. Si nota peraltro una qualche rassomiglianza con il Dante dei disegni a piè di pagina.

(c. 63r e 121r); iniziali decorate con colore rosso e blu aprono ogni canto; iniziali calligrafiche maiuscole toccate d'oro aprono ogni terzina. Molte lettere iniziali delle chiose sono ritoccate con colore rosso o oro (escluse tutte le chiose di Benvenuto da Imola).

Sei disegni stilizzati a penna solo nel primo fascicolo (cc. 1v-4r), collocati a piè del testo del poema: le chiose del margine inferiore, scritte successivamente, li incorniciano:

1. Dante al cominciar dell'erta, con braccio destro sollevato, su uno sfondo di rocce, di fronte alla lonza (c. 1v);
2. Dante tra le rocce di fronte al leone e alla lupa (c. 2r);
3. Dante, mentre *rovina in basso loco*: Dante è rappresentato con il viso voltato all'indietro verso Virgilio (con copricapo diverso da quello di Dante), a mezzo busto tra le rocce, nell'angolo destro la lupa (c.2v);
4. Virgilio e Dante sullo sfondo di rocce: Virgilio indica a Dante il diletto monte (c. 3r);
5. Dante indica con l'indice della mano destra la lupa ferma di fronte a lui, dietro a Dante Virgilio (c. 3v);
6. Dante e Virgilio l'uno di fronte all'altro: la posizione delle mani di Virgilio indica che è Virgilio a parlare a Dante (c. 4r).

Bibliografia.

L. MEHUS, *Vita Ambrosii Traversarii generalis Camaldulensium, sive historia litteraria florentina*, Florentiae ex Typographio Caesareo, MDCCLIX (rist. anast. München, Wilhelm Fink Verlag, 1968), pp. CCXVIII-CCXIX;

BANDINI, *Catalogus*, vol. v, coll. 19-20;

DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, vol. I, pp. 630-31 n. 17; vol. II, pp. 9-10 n. 4 e pp. 292-93 n.5;

F. PALERMO, *Sulle varianti nei testi della 'Divina Commedia'*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze, Tip. Cellini, 1865, p. 918;

E. MOORE, *Contributions to the Textual Criticism of the 'Divina Commedia'*, Cambridge, University Press, 1889, pp. 634-35 n. 20;

L. ROCCA, *Di alcuni commenti alla 'Divina Commedia' composti nei primi anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891, p. 237 n. 16;

G. VANDELLI, *Sull'Epistola a Cangrande*, in «Bull. della Società Dantesca Italiana», n.s., 8, 1901, pp. 150-157;

F. P. LUISO, *Di un'opera inedita di frate Guido da Pisa*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Guido Mazzoni*, Firenze, Tip. Galileiana, 1907, vol. I, pp. 79-135, alle pp. 100-08;

G. PETROCCHI, *Codici umbri e in Umbria della 'Commedia'*, in «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», 62, 1965, pp. 212-214, a p. 212;

Mostra dei codici ed edizioni dantesche (20 aprile-31 ottobre 1965), a cura del Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita di Dante, Firenze, R. Sandron 1965, vol. I, p. 87 n. 120;

M. CERESI, *Collezione manoscritta di codici danteschi della 'Divina Commedia' esistenti in riproduzione fotografica presso la filmoteca dell'Istituto di patologia del libro "Alfonso Gallo"*, in «Bollettino dell'Istituto di patologia del libro "A. Gallo"», 1965, fasc. I-IV, pp. 10-11, a p. 10 n. 3.

B. SANDKÜHLER, *Die frühen Dantekommentare und ihr Verhältnis zur mittelalterlichen Kommentartradition*, München, Max Hueber Verlag, 1967, p. 82 e pp. 270-71;

BÉNÉDECTINS DU BOUVERT, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI siècle*, Fribourg, Editions Universitaires, 1965-1982, vol. I., p. 91 n. 697;

GUIDO DA PISA, *Expositones et Glose super Comediam Dantis or Commentary on Dante's Inferno*, ed. with Notes and Introduction by V. Cioffari, Boston University President, The Dante Society of America, 1967-1973, Albany, N. Y., State Univ. of New York Press, 1974, p. xx;

A. CANAL, *Il mondo morale di Guido da Pisa interprete di Dante*, Bologna, Pàtron, 1981, pp. 105-129;

M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die 'Göttliche Komödie'. Vergleichende Bestandsaufnahme der 'Commedia'-Handschriften*, Stuttgart, A. Hiersemann, 1984, pp. 42-43 n. 94;

V. CIOFFARI, *'Inferno' xiii from Laurentian Pluteo 40.2 and its Sources*, in «Dante Studies», 101, 1983, pp. 1-25;

V. CIOFFARI, *Did Guido da Pisa write a Commentary on the 'Purgatorio' and 'Paradiso'? (Pluteo 40.2 and its relation to the Guido da Pisa Commentary)*, in «Studi Danteschi», 57, 1985, pp. 145-160;

V. CIOFFARI, (a cura di), *Anonymous Latin Commentary on Dante's 'Commedia'. Reconstructed Text*, Spoleto, Cisam, 1989, pp. 11-12;

V. CIOFFARI, *Transcription of Inferno xxxiv from Laurentian Pluteo 40.2 and its Sources*, in «L'Alighieri», 32, 2, 1991, pp. 3-20.

S. BELLOMO (a cura di), Filippo Villani, *Expositio seu Comentum super 'Comedia' Dantis Allegherii*, a cura di S. Bellomo, Firenze, Le Lettere, 1989, pp. 21-24;

G. VANDELLI, *Per il testo della 'Divina Commedia'*, a cura di R. Abardo, Firenze, Le Lettere, 1989, p. 69 e p. 184;

- C. Rossi (a cura di), *Le Chiose Ambrosiane alla 'Commedia'*, Pisa, Scuola Norm. Sup., 1990, p. xxiii, n. 26;
- F. FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti nel tardo Trecento e nel Quattrocento: tradizione del testo, lingua, società*, in «Bollettino Storico Pisano», 64, 1995, pp. 45-114, a p. 63, e pp. 95-96;
- F. FRANCESCHINI, «*Tra feltro e feltro*»: *l'interpretazione di Guido da Pisa e un gallicismo nell'italiano antico* in *Scrinium Berolinense. Tilo Brandis zum 65. Geburtstag*, hg. von P. J. Becker, E. Bliembach, H. Nickel, R. Schipke, G. Staccioli, Staatsbibliothek zu Berlin- Preussischer Kulturbesitz, 2000, II, pp. 1021-1037, a p. 1022;
- S. BELLOMO, *L'«Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi»*, in «Rivista di Studi Danteschi», 1, fasc. 1, 2001, pp. 9-29, a p. 16;
- F. FRANCESCHINI, *Per la datazione fra il 1335 e il 1340 delle 'Expositiones et glose' di Guido da Pisa (con documenti su Lucano Spinola)*, in «Rivista di studi danteschi», 2, fasc. 1, 2002, pp. 64-103, alle pp. 69-72;
- M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004, p. 72, p. 96, p. 156.
- S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 12-13 (Introduzione), pp. 94-95 ('voce' Andrea da Volterra), p. 270 ('voce' Guido da Pisa).
- F. FRANCESCHINI, *I volgari nelle Glose mediolatine di Guido da Pisa*, in *Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa, Pacini editore, 2006, II, pp. 601-638.
- Censimento dei manoscritti dei commenti danteschi*, 1998-2000, consultabile in rete all'indirizzo: <http://www.centropiorajna.it/censimento/>.

1.1.1 Il testo dell'*Inferno*

Edward Moore (in *Contributions*, 1889) giudicava il testo dell'*Inferno* contenuto in L un buon testo, soprattutto nelle lezioni originarie (lo studioso segnalava la presenza di molte correzioni e varianti); interessante per le numerose lezioni peculiari, anche se giudicate di discutibile valore e frutto, alcune, di arbitrarie congetture.⁷ Relativamente al *Purgatorio*, lo studioso notava inoltre l'occorrenza della «strana e rara» lezione *Stazio per Sizio* (*Purg.*, xxii 6), che giudicava peculiare di un gruppo di codici ashburnamiani (Appendix 185 e Libri 406, 830, 834⁸), con i quali, affermava, L dimostra anche in altri luoghi qualche affinità.⁹

Nelle pagine che seguono si riesamina il testo dell'*Inferno* contenuto in L nel tentativo di delinearne con un poco più di precisione la fisionomia testuale. Il riesame è stato condotto sulla base dei dati forniti dall'Edizione Nazionale della *Commedia* (EN) approntata da Giorgio Petrocchi (oltre al testo critico, assunto come testo base di collazione, l'apparato critico e l'*Introduzione*¹⁰), da integrarsi con i più recenti contributi relativi alla tradizione della *Commedia* (di Sanguineti, Inglese e Trovato, in particolare¹¹) che modificano in gran parte lo stemma di Petrocchi.

Il raffronto mette in primo luogo in evidenza una sostanziale convergenza di L, in luoghi significativi, con il testo dell'EN, vale a dire con la cosiddetta «vulgata antica», fissata da Petrocchi, e ciò non può che confermare il positivo giudizio del Moore.

Le divergenze dal testo dell'EN sono tuttavia significative. Come notava il Moore, L presenta in primo luogo alcuni esiti singolari ignoti ai manoscritti dell'«antica vulgata» (non registrati nell'apparato di Petrocchi), qui di seguito elencati.

In taluni casi si tratta di riscritture su rasura che sostituiscono una precedente lezione convergente con la vulgata, come è evidente a *Inf.*, IV 9, in cui la lezione *la valle [...] che 'ntorno ha colli* sostituisce la «vulgata» *che 'ntrono accoglie*; a *Inf.*, VI 8 *renova* (EN *l'è nova*); VIII 76 *a le tre fosse* (EN *a l'alte fosse*). In altri luoghi la lezione peculiare è la variante posta in interlinea.

Inf. i 4 com'era (EN qual era)

⁷ MOORE, *Contributions*, cit., p. 635.

⁸ Descritti in MOORE, *Contributions*, cit., p. 571 (l'A. 185), p. 569 (il 406), p. 577 (l'830) p. 579 (l'834).

⁹ Cfr. MOORE, *Contributions*, cit., p. 635.

¹⁰ G. PETROCCHI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994².

¹¹ Cfr. F. SANGUINETI, *Per l'edizione critica della 'Comedia' di Dante*, in «Rivista di Letteratura Italiana», 12, 1994, fasc. 2-3, pp. 277-292; ID., in *Dantis Alagherii Comedia*, ed. critica a cura di F. Sanguineti, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001; G. INGLESE, *Per lo 'stemma' della «Commedia» dantesca. Tentativo di statistica degli errori significativi*, in «Filologia Italiana», 4, 2007, pp. 51-72; P. TROVATO, *Intorno agli stemmi della «Commedia»*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di P. Trovato, Firenze, Cesati, 2007, pp. 611-649.

iii 42	riavrebbero (EN i rei avrebber)
97	quindi (EN quindi)
119	ch'elle (EN che sien)
120	ancor (EN anche)
iv 9	che 'ntorno ha colli (EN che 'ntrono accoglie)
43	il cor (EN al c.)
60	cotanto (EN tanto)
73	onori ogni scienza (EN onori scienza)
vi 8	renova (EN l'è nova)
70	tempo lungo (EN lungo tempo)
94	Lo duca (EN E 'l duca)
vii 67	dissi a lui (EN diss'io)
viii 24	raccolta (EN accolta)
26	poscia (EN e poi)
35	sei sì (EN sì sei)
76	a le tre fosse (EN a l'alte fosse)
124	tracorranza aliter tracotanza (EN tracotanza)
125	lo fiero (EN lo usaro)
ix 59	chiuse (EN volse)
x 30	più un poco (EN un poco più)
66	un poco piena (EN sì piena)
xi 4	pel suo orribile (EN per l'orribile)
35	e in suo (EN e nel suo)
xii 75	sua vita aliter colpa (EN colpa);
10	baratro (EN burrato)
27	che ti cale (EN che tu ti cale)
29	tra quelle (EN di quelle)
126	de la fossa (EN del fosso)
xiii 4	fronde verdi (EN fronda verde)
21	terran (EN torrien)
76	nessun di voi (EN di voi alcun)
113	il porco sente (EN sente 'l porco)
xiv 4	al piè onde (EN al fine onde)
61	gridò (EN parlò)
64	ben punito aliter più punito (EN più p.)
75	sì li tieni astretti (EN tien li piedi stretti)
76	ove si spiccia (EN là 've spiccia)
83	immagini (EN e ' margini)
xv 74	e lascin star (EN e non tocchin)
86	l'abbia grato (EN l'abbia in grado)
91	vo' ben (EN vogl'io)
xvi 27	contrario aliter continuo (EN continuo);
95	pria da (EN prima del)
117	ci seconda (EN sì s.)
xvii 48	tristo suolo <i>aliter</i> caldo (EN caldo)
104	stesa (EN tesa)
xviii 12	dove men <i>aliter</i> son (EN son);
34	fondo <i>aliter</i> sasso (EN sasso)
48	Tu (EN O tu)
74	loco (EN passo)
78	perché con noi sono (EN però che son con noi)
xix 59	proposto (EN riposto)
xx 46	al ventre se li atterga (EN al ventre li s'atterga)
80	si distende en la palude (EN si distende e la impaluda)
110	segno (EN punto)
xxii	Calcabrino (EN Calcabrina)
xxiii	voler noi (EN volerne)
101	che i gran pesi (EN che li pesi)
xxiv 8	e guarda intorno (EN e guarda e vede)
58	leva' mi su <i>aliter</i> leva' mi allor (EN allor): su rasura
xxv 66	vivo ancora (EN nero ancora)

- 126 corse incontro (EN c. indietro)
 129 come convenne (EN quanto c.)
 135 si richiuse (EN si richiude)
 xxvi 97 poter dentro da me vincer (EN vincer potero dentro a me)
 xxvii 102 Palestina *aliter* Penestrino (EN Penestrino)
 xviii 30 come mi (EN com'io mi)
 33 infin al (EN dal mento al)
 37 ne cisma (EN n'accisma)
 133 Perché tu di me di là novelle (EN e perché tu di me novella)
 xxix 24 qui (EN là)
 43 saettaron sì diversi (EN s. me diversi)
 64 si ristoraron (EN si ristorar)
 68 all'altro (EN de l'altro)
 83 scarveda (EN scardova)
 132 abbagliato ben suo (EN abbagliato suo)
 xxx 36 a dir chi prim'è (EN a dir chi è pria che)
 86 ch'ella è lunga (EN ch'ella volge)
 117 che un altro (EN ch'alcun altro)
 126 s'i'ho sete l'umor mi rinfarcia (EN s'i'ho sete e omor mi r.)
 xxxi 69 convenien (EN convenia)
 115 fortunosa (EN fortunata)
 xxxii 13 sopra tutta (EN s. tutte)
 xxxiii 36 parve a llor (EN pareo lor)
 75 poté 'l dolor più che 'l digiuno (EN più che 'l dolor poté il d.)
 87 porre i figliuoi a tal croce (EN i figliuoi porre a t. c.)
 125 fiate (EN volte)
 xxxiv 33 cosa (EN parte).

In interlinea:

- Inf.*, ii 61 l'amico mio *aliter* tuo (EN mio);
 108 la fiumana *aliter* riviera (EN fiumana);
 iii 97 lanose gote *aliter* lagnose (EN lanose);
 viii 15 nave piccioletta *aliter* barca (EN nave);

In altri luoghi i distacchi dall'EN trovano invece riscontro nei manoscritti dell'«antica vulgata». E ciò permette di tentare di definire l'ambito della tradizione a cui L afferisce, pur nei limiti imposti dalle particolari caratteristiche della tradizione della *Commedia*: come ha recentemente osservato Giorgio Inglese, «solo alcune sezioni della tradizione [...] sono 'chiuse' su se stesse, ossia convergenti con valori superiori al 90% [...]. Per il resto, tra innovazioni individuali, poligenesi e contaminazione, il rimescolamento delle lezioni è stato tale da far perdere consistenza a raggruppamenti sicuri»¹².

Inoltre si tenga presente che le divergenze dall'EN qui analizzate hanno un valore diverso al fine di individuare precisi legami con un particolare settore della tradizione: solo alcune possono essere infatti classificate come 'errori monogenetici' (in alcuni casi inclusi nel canone dei 396 luoghi fissato da Michele Barbi nel 1891¹³) e dunque utili per individuare 'chiusi accordi in errore'; molte altre sono invece piuttosto da valutarsi come varianti poligenetiche e adiafore (e che dunque non possono che avere funzione di conferma).

Pur nei limiti dichiarati, si possono individuare affinità di L con alcune zone dell'antica tradizione del poema dantesco, i cui testimoni (tra i 27 integralmente collazionati da Petrocchi) sono di seguito citati con le sigle adottate da Petrocchi (e successivamente accolte anche in Sanguineti, Inglese e Trovato con le uniche eccezioni di U = Urb^{Petr.} e R = Rb^{Petr.}).

Ash = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 828 (detto l'«Antichissimo») xiv sec. secondo quarto. (Toscana occidentale).

Cha = Chantilly, Musée Condé, 597 (sec. xiv secondo quarto; Firenze, dello steso copista di Vat).

Co = Cortona, Biblioteca Comunale e dell'Accademia Etrusca (sec. xiv ultimo quarto, Firenze).

¹² G. INGLESE, *Per il testo della Commedia di Dante*, in «La Cultura», 40, 2002, pp. 483-505, a p. 491.

¹³ Cfr. [M. BARBI] *Canone di luoghi scelti per lo spoglio dei mss. della Divina Commedia*, in A. BARTOLI, A. D'ANCONA, I. DEL LUNGO, *Per l'edizione critica della «Divina Commedia»*, in «Bulettno della Società Dantesca Italiana», 5-6, 1891, pp. 25-38, alle pp. 28-38.

Eg = London, British Library, Egerton 943 (sec. xiv metà, settentrionale: probabilm. emiliano-romagnolo).

Ham = Berlin, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Hamilton 203 (1347, Pisa).

Fi = Napoli, Biblioteca Oratoriana dei Girolamini, Sala MCF 5.2.16 (detto 'Filippino', sec. xiv metà, Firenze).

Ga = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddiano 90 sup. 125 (sec. xiv metà, Firenze).

La = Piacenza, Biblioteca Comunale Passerini Landi, 190 (detto 'Landiano', 1336, Genova da copista marchigiano), La1 = *scripta inferior*.

Laur = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 40.22 (1355, area senese con influenze amiatine).

Mad = Madrid, Biblioteca Nacional, 10186 (1354, Genova)

Pa = Paris, Bibliothèque Nationale, it. 538 (1351, Bergamo).

Parm = Parma, Biblioteca Palatina, Parmense 3285 (sec. xiv secondo quarto, Firenze).

Po = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 313 (detto 'cod. Poggiali', sec. xiv secondo quarto, Firenze).

Pr = Parigi, Bibliothèque Nationale, it. 539 (sec. xiv metà, Firenze).

Rb = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1005 (*Inferno e Purgatorio*) - Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AG XII 2 (*Paradiso*), sec. xiv metà, Bologna.

Urb = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinate lat. 366 (1352, Emilia-Romagna).

Vat = Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano latino 3199 (sec. xiv metà, Firenze).¹⁴

Numerose sono in primo luogo le convergenze con i rappresentanti dell'antica sottofamiglia toscano occidentale (Ash e Ham), uno dei raggruppamenti più certi della tradizione (la sottofamiglia *b* di Petrocchi, sfoltita in Sanguineti, Inglese e Trovato).¹⁵

Va però precisato che le lezioni esclusive di Ash e/o Ham presenti in L sono poche:

xv 51 innanzi (EN avanti)		Ham (innansi)
		Ash
xviii 110 a dosso (EN al dosso)	Ham Ash	
xxii 105 di far allor ch'alcuna di fuor (EN di fare allor che fori alcun)	Ham Ash	
xii 16 duca (EN mio)	Ham	
xviii 77 de' quali (EN ai quali)		Ham
xxx 108 mestieri (EN mestiere)	Ham	
xxxiv 15 il capo (EN il volto)		Ham
vi 48 è più spiacente (EN è sì s.)	Ash	
vii 103 assai vie più (EN assai più)	Ash (assai via più)	
xi 7 e vidi (EN ov'io vidi)		Ash
130 più e più (EN a più a più)		Ash (più i più)
xxvi 130 volte er'acceso (EN volte racceso)	Ash	
xxx rivolsimi (EN rivolsilo)		Ash

Mentre ben più numerose sono quelle che si ritrovano anche negli altri manoscritti del medesimo raggruppamento cui appartengono Ash e Ham, vale a dire la sottofamiglia *z* di Sanguineti, costituita oltre che dal pisano *b* (Ash + Ham), dal collaterale *c* (Mad + Rb¹⁶) e da *d*, discendente di *b* e *c* secondo Sanguineti, e ascendente comune a una costellazione di manoscritti mediotrecenteschi variamente imparentati tra loro (corrispondenti alla famiglia beta di

¹⁴ Per la descrizione dei manoscritti cfr. PETROCCHI, *La Commedia secondo l'antica vulgata, Introduzione*, pp. 57-91 (*I manoscritti dell'antica vulgata*); F. ROMANINI, *Manoscritti e postillati dell'«Antica vulgata»*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»*. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco, a cura di P. Trovato, Firenze, Cesati, 2007, pp. 49-60..

¹⁵ Ash, detto 'l'Antichissimo', considerato da Petrocchi ascendente diretto di Ham è stato ridefinito da Sanguineti collaterale di Ham, con il quale costituisce la sezione toscano occidentale *b* di *z*; cfr. F. SANGUINETI, *Per l'edizione critica della 'Comedia' di Dante*, in «Rivista di Letteratura Italiana», 12, 1994, fasc. 2-3, pp. 277-292. Propone una datazione più tarda di Ash G. SAVINO, *L'autografo virtuale della 'Commedia'*, in «Per correr miglior acque», cit., pp. 1099-1110, p. 1104

¹⁶ Nel primo stemma di Sanguineti (1994) Mad e Rb sono entrambi collocati in *c* di *z*, collaterale alla famiglia toscano occidentale *b* di *z*; nel secondo stemma (2001), ridotto all'essenziale, Sanguineti elimina invece Mad e fa derivare Rb direttamente da *z*. Diversamente Inglese colloca i due manoscritti in posizione intermedia tra *z* e *beta*; mentre in Trovato i due manoscritti occupano una posizione più isolata: riproducono un esemplare *x1* collaterale di *alfa*.

Casella¹⁷), in prevalenza fiorentini, come la sottofamiglia fiorentina Vaticana (Vat + Cha + altri 5 mss.¹⁸) e di Parm, Pr,¹⁹ Fi e Po (testimoni tutti del testo vulgato tra il 1340 e 1350), ai quali è da associare anche La²⁰, e la più tarda sottofamiglia dei Cento (testo vulgato attorno al 1350 e oltre); ma anche di provenienza diversa, come i cosiddetti «testimoni complementari»: Laur (verosimilmente di mano amiatina, ma linguisticamente senese) Eg (testo sicuramente padano, e probabilmente emiliano-romagnolo) e Pa (di copista bergamasco) «testimoni antichi relativamente corretti»²¹, databili poco oltre la metà del Trecento.

Alcune lezioni dei toscano occidentali compaiono inoltre anche in Urb, (rimasto l'unico rappresentante di *beta* dopo il riesame di Sanguineti).

E alcune ricorrono anche in Co, autorevole capostipite dell'antica vulgata in Petrocchi (che lo datava al 1330-40), ma destituito da Sanguineti dell'autorevolezza attribuitagli da Petrocchi, e giudicato nei più recenti studi nient'altro che un «esemplare sedimento della più tardiva e selvaggia trasmissione toscana della *Commedia*»²².

Ham

xiii 20 bene e (EN ben sì)	Ham (e Co)
xxxiv 9 ver'altra (EN lì era altra)	Ham (e Co)
11 eran tutte (EN tutte eran)	Ham (e Co)

(+ Pr)

iii 80 temendo che (EN temendo no)	Ham Pr (e Co)
xxxiii 46 Quand'io sentì (EN E io s.)	Ham Pr (e Co)
xvii 76 temendo che 'l (EN temendo no 'l)	Ham Pr
xxxiii 46 Quand'io sentì (EN E io s.)	Ham Pr (e Co)

(+ Mad Rb Urb)

xxviii 137 Ansalone (EN Absalone)	Ham Pr Mad Rb
iv 10 oscura era profonda (EN oscura e profonda era)	Ham Rb
xxiii 136 salvo ch'a questo (EN salvo che questo)	Ham Urb

(+ Laur Eg Pa Parm Vat Fi Po La)

xxii 100 a cesso (EN in cesso)	Ham Laur
xxviii 21 al modo (EN il m.)	Ham Laur(e Co)
xxviii 111 sen gè (EN sen gio)	Ham Laur Parm (e Co)
xxx 133 quando 'l sentì (EN quando io 'l sentì)	Ham Laur Parm (e Co)
xxxiii 26 più lume (EN più lune)	Ham Laur Mad Vat (e Mart)
xii 26 quelli (EN quello)	Ham Laur Eg Pr
xxi 113 sessanta e sei (EN sessanta sei)	Ham Laur Eg
150 la costa (EN crosta)	Ham Laur Eg Po La (Ga Lau Lo Ricc Tz)
iii 36 fama (EN 'nfamia)	Ham Laur Pa Fi Po Parm Pr La Mad (Lau Lo Ricc Tz)
ix 115 tutti in loco (EN tutt'il loco)	Ham Laur Pa Po Pr Cha Vat (Mart Triv)
xi 106 queste cose (EN queste due)	Ham Laur Eg Pa Fi Po Pr Parm (Lau Lo Ricc Tz)
iii 13 e quelli (EN ed elli)	Ham Eg Pa Fi Po Rb
ix 92 ello (EN elli)	Ham Eg Pa Fi
vi 49 ed ella (EN ed elli)	Ham Po
xiii 5 e volti (EN e 'n volti)	Ham Po (e Co)

¹⁷ Cfr. M. CASELLA, *Studi sul testo della «Divina Commedia»*, in «Studi Danteschi», 8, 1924, pp. 5-85.

¹⁸ Per cui cfr. G. POMARO, *Codicologia dantesca. I. L'officina di Vat*, in «Studi danteschi», 58, 1986, pp. 343-374.

¹⁹ Testimoni che insieme alla famiglia dei Cento e a La Petrocchi collocava nella famiglia fiorentina c.

²⁰ «Copiato a Genova da un antigrafo che sembra contaminare le famiglie fiorentine Vaticana e del Cento» (Trovato, *Intorno agli stemmi della «Commedia»*, cit. p. 634.).

²¹ TROVATO, *Intorno agli stemmi della «Commedia»*, cit.,

²² Cfr. M. VEGLIA, *Sul codice Cortonese e su altre copie attribuite a Romolo Ludovici*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia»*, cit., pp. 573-582. Il codice è stato postdatato a dopo il 1355 da Gabriella Pomaro (cfr. G. POMARO, *I testi e il testo*, in *I moderni ausili all'ecdotica*. Atti del Convegno Internazionale di Studi di Fisciano-Vietri sul Mare-Napoli, 27-31 ottobre 1990, a cura di V. Placella e S. Martelli, Napoli, Esi, 1994, pp. 193-213, in partic. pp. 196-197).

Ash (+ Urb Mad Rb Vat)

ix 124 queste (EN quelle)	Ash Urb
xviii 104 sbuffa (En scuffa)	Ash Urb
ix 125 quest'arche (EN quell'a.)	Ash Urb Mad
xxi 107 potrà (EN può)	Ash Urb Rb
iii 51 ragionar (EN ragioniam)	Ash Mad Rb (e Co)
xi 67 chiaro (EN chiara)	Ash Mad Vat (e Co)

(+ Laur Eg Pa Fi)

xxx 129 aiutar (EN a 'nviar)	Ash Laur
xxv 125 che gl'avenne (EN ch'in là venne)	Ash Laur Fi Rb Urb
xxvi 65 te prego (EN ten prego)	Ash Laur Mad: ti p.
iv 12 veruna (EN alcuna)	Ash Fi Mad Urb
vi 103 dì maestro (EN maestro)	Ash Fi
xii 87 lo 'nduce (EN 'l ci 'nduce)	Ash Pa: l'induce

(+ Pr Parm La Urb)

xvi 1 il loco (EN in l.)	Ash Eg Pr
xxxi 111 litorte (le ritorte)	Ash Eg Parm La Urb (Lau, Triv)
xxv 102 matere (EN matera)	Ash Eg Pa Rb

Ham Ash (+ Laur Eg Pa Fi Po Pr La Rb Mad Cha e Urb)

v 38 eran dannati (EN enno d.)	Ham Ash Rb La (e Co)
xiii 26 di quei (EN tra quei)	Ham Ash Urb (e Co)
xi 37 odii omicidii (EN onde omicide)	Ham Ash Laur Eg Pa Fi Po Pr La Cha (Lau Lo Ricc Tz, Mart Triv e Co)
xvi 30 tristo (EN tinto)	Ham Ash Pa Fi Pr Parm Rb Cha Vat
xvii 12 frusto (EN fusto)	Urb
viii 64 quivi lasciammo (EN quivi il lasciammo)	Ham Ash Eg Pa Fi Pr Parm La Mad (Ga Lau Lo Ricc Tz e Co)
ii 107 odi (EN vedi)	Ham Ash Fi Pr La Mad
	Ham Ash Laur Pa

In L compiono inoltre alcune forme caratteristiche della Toscana occidentale, e in particolare del pisano antico (possibili residui di un ascendente di quell'area, ma anche imputabili al volterrano Andrea Giusti.

Oltre a *infine* per *infino* attestato anche in Ham; e Anazagora in Ash:²³ *altunno* (iii 112), *altorità* (iv 113);²⁴ e, sebbene non esclusivo della Toscana occidentale, la frequente occorrenza della forma invariabile del possessivo *mie*.

L presenta inoltre lezioni (deteriori) che non sono in Ham e Ash, ma compaiono negli altri manoscritti del gruppo z.

Le più numerose nei manoscritti della sottofamiglia d. In particolare Laur (la maggioranza) Eg Pa e Fi (saltuariamente convergenti con Pr Parm Po La, e in pochi casi Cha Vat Mad Rb i Cento e Urb):

Laur (+ Mad Rb)

v 41 lunga e piena (EN larga e piena)	Laur (e Lo Ricc)
vii 26 e una parte e altra (EN e d'una parte e d'altra)	Laur
viii 2 a piè (EN al p.)	Laur
xviii 44 e 'l dolce duca mio si se restette (EN e 'l dolce duca meco si ristette)	Laur (si si ristette)
80 venien verso (EN venia verso)	Laur
xix 27 le torte (EN ritorte)	Laur Mad Rb

²³ Reazione alla perdita dell'elemento occlusivo dell'affricata dentale *dj*.

²⁴ Forme di reazione alla velarizzazione preconsonantica di *l*.

xx 69 se fesser (EN s'e' fesse)	Laur
xxi 135 lassi (EN lessi)	Laur Rb
xxiii 71 venien (EN venia)	Laur
xxvi 121 arguti (EN aguti)	Laur
xxix 46 qual dolor esce fuor (EN qual dolor fora, se)	Laur (qual dolor fora escie)
xxxii 19 udi'mi (EN udimmo)	Laur Rb
xxxiii 59 facessi (EN fessi)	Laur (facesse)

Laur (+ Eg Fi Po Pr Parm Vat Cha La Mad Rb + Urb)

i 116 strida di quelli antichi (EN strida, vedrai li antichi)	Laur Eg
iv 83 quattro ombre grandi (EN quattro grand'ombre)	Laur Pr
xii 49 cupidigia ria e folle (EN c. e ira folle)	Laur Fi Pr Parm
v 94 ti piace (EN vi piace)	Laur Eg Fi Po Parm Vat La Mad Rb Urb
xviii 9 era distinto (e ha distinto)	Laur Eg Pa Fi Po Pr Parm La Mad (Ga Lau Lo Ricc Tz, Triv, Co)
xvi 34 queste orme (EN questi, l'orme)	Laur Po Cha Vat (e Co)

Eg (+ Urb)

iv 141 Tulio Alano (EN e Lino)	Eg (Tulio e Alano)
x 77 mal impresa (EN mal appresa)	Eg
xvi 85 a le genti (EN a la gente)	Eg Urb
vi 63 perchè tanta discordia l'ha assalita (EN perché l'ha tanta discordia assalita)	Eg Urb

Eg (+ Fi Pr Po Pa La Mad Rb Vat Cha)

viii 125 a me in secreta (EN a men secreta)	Eg Fi Po Pr La Rb Vat Cha (Lau Lo Ricc Tz)
xvii 6 vicina al fine (EN vicino al fin)	Eg Pa Fi: vicina al fin, La (Lau)
xxii 52 famiglio (EN famiglia)	Eg Mad Rb (Co)

Fi (+ Pa La Vat Cha)

ix ello (EN el)	Fi
xxxii altro muro (EN alto m.)	Fi Pa Vat Cha
121 del Soldanier (EN de'S.)	Fi Pa La

Pa (+ Pr La Mad + Urb)

iv 96 si tace (EN ci tace)	Pa Mad Urb: se tace
x 40 E come al piè (EN com'io al piè)	Pa (come al piè)
xii 80 disse ai compagni non siete (EN disse ai compagni siete)	Pa
xvi 11 accese (EN incese)	Pa
xvii 95 ad alti forte (EN ad altro forse)	Pa Pr La (Ga Lo Ricc Tz)
xxv 138 a llei (EN a lui)	Pa
xxvi 55 Ed elli a me (EN Rispuose a me)	Pa
xxxi 90 giron (EN giro)	Pa
xv ristarsi (EN arrostarsi)	Pa (restarsi) Mad (Co)
xxxiii 39 ch'erano meco (EN ch'eran con meco)	Pa Mad Urb

Po (+ Rb)

iv 102 e 'l mondo (EN modo)	Po
xxix 87 tivaglie (EN tanaglie)	Po Rb: tevagle

In numero minore in Pr e Parm; e limitatamente a pochi luoghi isolati, per quanto alcuni significativi, in La Cha e Ga.

Pr (+ Parm Rb Vat)

ix 97 ne le fate (EN ne le fata)	Pr
----------------------------------	----

xii 15 colui (EN quei)	Pr	
xii 100 Noi ci movemmo (EN Or ci m.)		Pr Vat
xiv 79 esce 'l ruscello (EN <i>om.</i> 'l)	Pr	
xxx 49 E vid'un (EN Io vidi un)	Pr Parm Rb (e Co)	
xxxii 21 perch'io (EN ond'io)		Pr Rb (e Co)
xxxiv 32 pensa ogimai (EN vedi o.)	Pr (Triv)	

Parm (+ Ga)

xv 124 colui (EN quelli)		Parm (e Co)
xvi 5 turba (EN torma)		Parm Ga

La (+ Vat)

iv 114 parlavan radi (EN p. rado)	La	
xv 29 la mia (EN la mano)		La Vat: a la mia
xvii 121 stoscio (EN stoscio)		La

Cha

xxviii 31 scoppiato (EN storpiato)	Cha (e Co)	
------------------------------------	------------	--

Ga

xii 134 quel Totila (EN quell'Attila)	Ga (Totile)	
---------------------------------------	-------------	--

Alcune lezioni (ma non particolarmente significative) solo in Rb e in Mad:

Rb

ii 81 non ti uo' (EN non t'è uo')
 48 maggia (EN maggio)
 104 altra (EN altri)
 xii 45 quivi (EN qui)
 xxiv e domandai (EN e domanda)
 xxx 114 dove (EN la 've)

Mad

ii 97 che ciascun (EN *om* che)
 xiii 32 tols'un (EN colsi un)
 xiv 89 notabil sì come (EN *om* sì)
 xv 30 senza ristsarsi (EN arrostarsi)
 xxvi 110 a la man (EN da la m.)

Inoltre L esibisce alcune lezioni esclusive di *beta* (**Urb**):

i 28 poi ch'ebbi riposato il corpo (EN poi ch'ei posato un poco il c.)
 i 123 colà ti lascerò (EN con lei ti l.)
 vi 16 la bocca unta (EN la barba u.)
 x 85 E io (EN Ond'io)
 xx 30 compassion porta (EN passion comporta)
 xxii 111 a' miei (EN a' mia)
 xxxii 11 aiutarono (EN aiutaro)

E infine alcune lezioni che si riscontrano solo nel tardo Co:

vii 66 mai non potrebbe (EN *om.* mai)
 x 19 nascosto (EN riposto)
 xi 53 in quel (EN in colui)
 che 'n lui si fida (EN *om.* sì)
 xii 133 di là (EN di qua)
 xviii 33 l'hanno (EN vanno)
 xxvii dove (EN là 've)
 110 duolo a duolo (EN duol con d.)
 xxxiv 3 se tu discerni (EN se tu 'l d.)

L'esame delinea dunque un testo altamente contaminato, ma che conserva una sua fisionomia: certo situabile entro la tradizione preboccacciana, cioè la cosiddetta «vulgata antica» anteriore

alle edizioni del Boccaccio, e più in particolare nell'ambito della sottofamiglia *z di Sanguineti*, affollato raggruppamento entro il quale è poi possibile circoscrivere più precise affinità testuali. Mentre le poche convergenze con la famiglia Vaticana e del Cento escludono una dipendenza dalle vulgate fiorentine, più stretti si rivelano i legami con la tradizione toscano occidentale (il pisano *b*), di cui L serba numerose lezioni. Si tratterà però di un legame indiretto, mediato da testimoni appartenenti al gruppo *d* (certo consanguineo di *b*, e assai probabilmente discendente, come ipotizza Sanguineti) di provenienza extrafiorentina, come fanno pensare le numerose convergenze con quelli che Petrocchi definiva «testimoni complementari» Laur Eg Pa (collocati da Petrocchi nei piani bassi di *b*, ai limiti della vulgata antica)²⁵, e in particolare con Laur, testimone che secondo Petrocchi «ha tutti i crismi cronologici e topografici per rappresentare l'ultimo tipo di espansione del testo dantesco avanti l'edizione del Boccaccio»²⁶, e che più recentemente si è ipotizzato possa discendere da un antografo ubicato nei piani alti di *alfa*, non lontano dalla sottofamiglia *b*²⁷.

Certo mediate saranno anche molte convergenze con *beta* (condivise in particolare da Ash e Eg); anche se la presenza in L di un esiguo numero di lezioni esclusive di Urb fa pensare ad una contaminazione personale del Giusti (copista per passione, attento al pregio della lezione, come dimostrano le riscritture e varianti) con la notoriamente corretta tradizione settentrionale. E alla scelta personale del Giusti saranno forse anche da ricondurre alcune isolate lezioni che si rintracciano in manoscritti altrimenti lontani dal nostro: la lezione *scoppiato* a xxviii 31 (EN storpiato) di Cha (e Co) e *Totila* (EN Attila) a xii 134 di Ga.

Il testo dantesco nelle chiose di Guido da Pisa

Quanto alle relazioni tra testo del poema trascritto e quello utilizzato nelle chiose, si può osservare come il Giusti sia attento ad evitare incongruenze (nella chiosa su Maometto, per es., ritroviamo a intitolazione della chiosa la stessa lezione a testo: *scoppiato*). È però evidente, e ovvio, che l'*Inferno* trascritto dal Giusti non è lo stesso delle chiose, le quali fanno riferimento a testi diversi.

Per quanto riguarda il commento guidiano, bastano alcuni esempi relativi al primo canto, in cui c'è un maggior numero di citazioni del testo dantesco, per rendersi conto della diversità. Per gli altri canti il lemma delle chiose guidiane si legge nel volgarizzamento (si tenga però in conto la scorrettezza di V, testimone unico per un gran numero di chiose), mentre in L è per lo più omesso.

Lezioni del commento guidiano Lezioni del testo trascritto dal Giusti

<i>Inf.</i> i 4 qual era (= EN)	com'era
5 esta (= EN)	questa
11 in quel punto (Laur)	su quel punto (Eg)
21 la notte che passai	la notte ch'io passai (= EN)
28 poi ch'ei posato (Ash Ham = EN)	poi ch'ebbi riposato (= Urb)
37 dal principio (= EN)	nel principio (Laur)
38 montava su (Ash Ham Parm Mad Laur Eg Pa Mart Triv Co)	montava 'n su (= EN)
48 aer (Cha Vat La Rb Mart)	aier
117 ch'a la seconda morte (= EN)	che la seconda morte (Ash Ham Laur Eg Pa Parm Pr Po Mad Mart Triv Co)
130 e io poeta a lui	e io a lui poeta (EN)

Guido da Pisa scrive la prima redazione del commento certo prima del 1333 (e forse del 1328), assai probabilmente a Pisa, ed è dunque da attendersi che legga l'*Inferno* in un testo

²⁵ Cfr. PETROCCHI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, cit., *Introd.*, pp. 389-404.

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 397.

²⁷ Ipotesi avanzata da Benedetta Masia e accolta da Paolo Trovato, in B. MASIA, *La posizione stemmatica dei manoscritti Eg e Laur nella tradizione antica della Commedia*, tesi di laurea in Filologia italiana, Università degli Studi di Ferrara, Facoltà di Lettere e filosofia, a. a. 2002-2003, relatore Paolo Trovato; P. TROVATO, *Intorno agli stemmi della «Commedia»*, cit., pp. 619-620. Nello stemma tracciato da Giorgio Inglese (in INGLESE, *Per lo 'stemma' della «Commedia dantesca»*, cit., p. 68) Laur deriva indipendentemente da *z*.

appartenente all'antica tradizione toscano occidentale.

A *Inf.*, i 28 Guido legge infatti *ei posato*, lezione del pisano Ham (con la forma verbale arcaica *ei*) mentre, come si è notato sopra, al Giusti è nota (o sceglie) *ebbi riposato* di Urb. E alcune altre lezioni del commento guidiano che divergono dal testo trascritto dal Giusti trovano riscontro nei testimoni toscano occidentali (Ash Ham):

Chiose guidiane	Testo trascritto dal Giusti
ii 60 moto	mondo (= EN)
Guido da Pisa chiosa infatti «motus primi mobilis». <i>Moto</i> è lezione di Ash, ma presente anche in numerosi altri manoscritti di aree stemmatiche diverse (Cha Vat, i Cento: Lau Lo Ricc Tz, Fi La Parm Pr Rb Triv).	
xii 12 discesa (Ash e Cha Vat Pr Po)	distesa (= EN)
16 ver lui (Ash e Laur Mad Urb)	inver lui (= EN)
19 parteti (Ham e Laur Urb)	partiti (= EN)
xiii 10 lor nido (Ash e Cha Po La)	lor nidi (= EN)
105 ciò che un (ciò chon Ham e Eg Laur Po Rb)	ciò ch'om (= EN)
xiv 57 gridando (Ham e Co)	chiamando (= EN)
66 compiuto (Ash)	compito (= EN)
xx 31 e guarda (Ham)	e vedi (= EN)
xxiv 144 Firenze (Ash e Cha Vat Mad Mart)	Fiorenza (= EN)

1.2. COSTITUZIONE DEL TESTO, CRITERI GRAFICI E DI COSTITUZIONE DEGLI APPARATI

L'edizione del commento all'*Inferno* allestito da Andrea Giusti (inclusivo della prima redazione del commento di Guido da Pisa nell'originaria versione latina) riproduce integralmente il testo tramandato da L, considerato alla stregua di testimone unico (come si è detto in *Introduzione*, 9.5 il Laur. 42.14 e il Laur. 42.17 dipendono infatti dallo stesso L).

Per quanto riguarda le chiose guidiane gli emendamenti apportati al testo sono suggeriti dunque dalla tradizione indiretta: la versione volgare, e la redazione definitiva del commento, qualora il testo della prima redazione non abbia subito in essa radicali rielaborazioni. Per le chiose derivate da altre fonti il raffronto è con la fonte relativa.

L presenta le consuete disuniformità grafiche conformi al sistema grafico mediolatino:²⁸ costante riduzione dei dittonghi *ae/oe* > *e*; frequenti alterazioni della grafia *y* > *i* / *i* > *y*; incertezza nell'uso di *h*, *ph*, *th*; compresenza delle grafie: *nihil/nichil/nil*, *michi*, *mihi*; frequente nesso *-mpn*; oscillazioni tra occlusiva dentale sorda e sonora in posizione finale (*-t/-d*: *inquit/inquid*; *relinquit/relinquid*); alternanza *til/ci* + voc. (*delicie/delitie*); *-ph/-f-*; *-x/-l-s-* (*textus/testus*, *exempla/empla*); alternanza tra le nasali *n* e *m* dinanzi a consonante (*tanquam/tamquam*, *nunquam/numquam*); *-ca/-ka-* (*Carolus/Karolus*); *-tt/-ct-* (*mitto/micto*, *permitto/permicto*); e oscillazione tra nessi assimilati e dissimilati nei composti con *ad*, *ob*, *ab*, *sub* (*subtilissima/suttilissima*, *obscura/oscuro*, *obsidionem/ossidionem* e *auctor/autor*); alternanza nella resa dei numerali: lettere, cifre romane o arabe.

Il testo edito conserva quanto più della *facies* grafica di L, nei limiti di un'imprescindibile necessità di fornire al lettore un testo di agevole fruibilità.

A tal fine sono stati apportati i seguenti interventi (per il testo volgare della *Commedia* gli interventi sono i medesimi di quelli eseguiti per il testo del volgarizzamento: cfr. 2.5):

- divisione delle parole nei casi di *scripta continua*;
- scioglimento dei compendi e delle abbreviazioni;
- normalizzazione della punteggiatura, dei segni diacritici e dell'uso delle maiuscole;
- distinzione di *u* da *v*;
- riduzione di *j* in *i*, salvo nei casi in cui compare come ultima cifra dei numeri romani;
- riduzione di *ç* e *-tj-* in *z* (nel testo volgare);
- eliminazione di *h* in *cha*, *cho*,
- riduzione di *-mpn-* in *-mn-* in: *columpna*, *Columpnensibus*, *condempnari*, *condempnaret*,

²⁸ Per cui si vedano, per alcuni aspetti di fondo: *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo*. Seminario internazionale: Roma, 27-29 settembre 1984, a cura di Alfonso Maierù, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987; M. Chiamanti, La terza e ultima redazione del 'Comentum' di Pietro Alighieri: *tradizione del testo e criteri editoriali*, in «Per correr miglior acque...», cit., II, pp. 835-846.

contempnunt, dampnati, dampnatorum, dampnationem, dampnantur, dampnavit, dampnando, Lempno, sompnus, sompniat, insompnia, tyrampnus, tyrampnidem;

- riduzione di y in i:

- nei toponimi: *Ytalia, ytalicus, Yrach, Baye, Sinay, Synai, Elycon, Troya, troyana, Troyanorum, Epyro, epyrotarum;*
- nei nomi propri ricondotti ad origine greca o ebraica: *Amphyoraus, Amphyon, Averroys, Aby, Alahay, Aloyzan, Aybar, Achaly, Bely, Cayfan, Caym e Cayna, Cibye, Cynari, Cyrce e cyrceus, Cyrus, Deyaniram, Dyane, Dyascoride, Dyomedis, Dyionisius, Ely, Elyados, Helyam, Elyas, Elydem, Elysus, Elyus, Egey, Eneydos, Epycurus e epycureorum, Ethycorum, Ethyocles, Euriphyle, Haly, Hysmaelite, Hysmael, Hysen, Yalem, Metaphysice, Minoy/Mynos, Moysè, Nayades, Nyobe, Phylippus, Pyritous, Polynice, Symeon, Symonides, Symone e symoniacos, Rayana, Tayda, Tays, Thebaydos, Tydeus, Yliadem, Ysidoro, Ypocrate, Ycaro, Ysiphile, Ypolitem, Yno, Ypomedon, Yhesum, Ysaac, Ysaias/Isaye, Ysau, Ysacar, Ysion, Ybenabitalip, Ybencunay, Ybray, Uinaya;*
- nelle consuete grafie pseudoetimologiche: *amphysibena, arpya, cynamomo, dyaboli, dyabolico, dyaconus, dyocesum, empyreo, geometrya, hyems/yemem, hyrcum, hystoria/ystoria, hystoricus, ydoneis ymagine, ymaginaria, ymaginantur; ymo, yma, yronice, ydiomate, ydola, ydolatrie, ydolatras, ypocrate, ypocrisie, philosophya philosophye, phylosophy, satyra, satyro, sydera, potulyri, tytanas;*

•

- *h* è stata eliminata in: *Habrae, Nohe, Arthasersis, Anthenora, Athilam, Anthiochiam, Anthonio, Anthonii, Cathelanis, Dithe, Ethne, Ethiocles, Ghath, Marthe, Methamorphoseos, methaphysicus; Macometho/Maomethil/Mahometh, Ponthos, Sathan, Thales, thabe, thauro, thaurum, minothaurum, thirannidis, theothonicam, thopographiam, Thotila;*

e di contro introdotta in: *iemem, istoria/ystoria, ydra, ydropisis, ydropicus, ydropisis, ydra; Oratius, carta, Cartago, Cartaginem, Cartaginensium, Cartaginensibus, Cartaginenses;*

- il grafema *k/c* è stato uniformato in *c* in: *Karlinus, Karolus, Kadaritanese;*

- *x* ridotto a *s* in *Xaracenorum.*

Il commento a ciascun canto è preceduto dal testo della *Commedia* contenuto in L; sono state trascritte anche le rubriche, ove presenti e le varianti testuali (interlineari nel ms.); i versi evidenziati nel manoscritto con la sigla *No(ta)* o *manicula* sono stati segnalati in grassetto e affiancati dal simbolo ←.

È stata inoltre resa evidente la disposizione delle chiose nelle pagine del manoscritto, facendo precedere ciascuna chiosa da una freccia (il punto di riferimento è il testo della *Commedia* a centro pagina): orientata in alto (↑) se la chiosa è scritta nel margine superiore del foglio, in basso (↓) se scritta nel margine inferiore, a destra se posta nella colonna destra (→), a sinistra se posta nella colonna sinistra (←).

Ogni chiosa è inoltre preceduta dal numero del verso del poema cui la chiosa si riferisce. I lemmi del poema sono trascritti in corsivo, inseriti tra parentesi quadre (secondo la lezione del testo trascritto in L) qualora non presenti nel manoscritto.

Tra parentesi quadre sono stati anche posti: il numero di canto, *Intr.* (= chiosa introduttiva a ciascun canto), la numerazione delle carte del manoscritto con freccia indicante la posizione della chiosa; il rinvio alla chiosa guidaiana volgarizzata (VOLG.), qualora non presente in L.

Limitatamente al primo canto si è voluto distinguere (in grassetto) la prima versione del commento (cioè le chiose che sono state anche volgarizzate) dal testo già rielaborato (*deductio textus* ed *expositio textus* aggiunte in un secondo momento).

Al fine di rendere immediatamente evidente al lettore il materiale esegetico appartenente alla prima redazione guidaiana, si è adottato il seguente sistema di simboli:

- * : chiose guidaiane presenti nel volgarizzamento (il rinvio è a VOLG.) ma non in L;

- ♦ (e in grassetto): chiose del I canto che sono anche nel volgarizzamento e dunque appartenenti alla 1^a red.;

- Δ (con testo rientrante): le chiose interpolate a quelle guidaiane riconducibili in prevalenza a Iacopo della Lana, *Ottimo, Anonimo Latino;*

□ (con testo rientrante in corpo minore): tutte le chiose derivate dal commento di Benvenuto da Imola.

A conclusione del commento a ciascun canto sono state riportate anche le brevi chiose anonime apposte in interlinea e a margine del testo della *Commedia* (*Chiose interlineari*).

L'apparato registra in forma positiva (lezione a testo] lezione del ms. rifiutata) gli interventi dell'editore, ad eccezione delle integrazioni inserite nel testo tra parentesi angolari.

Nel commento di Guido da Pisa le note a piè di pagina segnalano:

- le corrispondenze con la redazione definitiva del commento (il rinvio è alle pagine dell'edizione Cioffari), indicando i casi in cui la chiosa è stata rielaborata e ampliata (in assenza di indicazione la chiosa della 1^a red. torna pressochè identica nella definitiva);

- le corrispondenze con le altre opere guidiane: la precedente *Declaratio* (con l'indicazione: già in *Declaratio*), e la successiva *Fiorita* (il rinvio è alle pagine dell'edizion Muzi);

- le fonti (citate) utilizzate da Guido da Pisa.

Per le chiose interpolate a quelle guidiane ci si è invece limitati all'indicazione della fonte da cui provengono; e laddove la chiosa ha subito una rielaborazione (compresa la traduzione in latino della fonte), è stato anche riportato in nota il testo.

2. LA 1^a RED. DEL COMMENTO DI GUIDO DA PISA NELLA VERSIONE VOLGARE (VOLGARIZZAMENTO 'VERNON')

2.1. I TESTIMONI

V = Ravenna, Biblioteca del Centro Dantesco, Convento di San Francesco, 1 (già Ginori Conti, già Poggiali-Vernon)

Cart., sec. XIV (II metà)²⁹; mm. 405 x 265, cc. 265; num. mod. a matita corregge una numerazione precedente a inchiostro (erronea la numerazione della c. 4 segnata 3), nell'angolo esterno alto; bianche le cc. 29^v e 81^v.

Contiene:

- cc. 1^r-29^r, volgarizzamento A del commento di Graziolo de' Bamabaglioli.

Incipit: *qui apreso sono scrite le chiose di dante alighieri da firenze fatte per [spazio bianco] sopra il ninferno. Auegna che lla investigabile provedença del cielestale e increato prencipe [...]*³⁰.

- cc. 30^r-56^v, volgarizzamento della prima redazione del commento all'*Inferno* di Guido da Pisa (*Prologo* e chiose ai canti I-XXIV), con alcune chiose interpolate di Jacopo Alighieri e di Graziolo de' Bambaglioli volgarizzato.

Incipit: *chiose sopra la prima parte della canticha overo chomedia chiamata inferno del chiarissimo poetta dante alighieri di firenze lequali chiose feccie frate guido pisano frate del carmino.*

- cc. 56^v-62^v, volgarizzamento B del commento di Graziolo de' Bambaglioli ai canti XXV-XXXIV.

Incipit: *nota che infino aqui sono chiose di frate Guido Pisano de frati delcarmino, daquinci inançi sono del canceliere dibolognia. Capitolo XXV.*

- cc. 63^r-81^r, commento di Iacopo Alighieri.

Incipit: *chiose sopra laprima parte della chantica overo chomedia chiamata inferno delchiarissimo poetta dante alighieri difirençe fatte per Iachopo suo figliuolo. A dio che del fruto universale novellamente dato al mondo [...].*

- cc. 82^r-265^v, commento di Iacopo della Lana fino a *Parad.* x.

Incipit: *adinteligiença della presente chomedia sicome usano lisponitori in[...] sie da notare quatro chose.*

La carta, molto spessa, è sicuramente ancora trecentesca e di area toscana: sono presenti 5 diverse filigrane, di cui due attestate entro la seconda metà del Trecento nel territorio di Firenze,

²⁹ Audin de Rians attribuì il ms. ad una mano della metà secolo (in E. AUDIN DE RIAN, *Delle vere Chiose di Iacopo di Dante Alighieri e del Commento ad esso attribuito*, Firenze, T. Baracchi, 1848, p. 2.); De Batines propendeva per una datazione a fine secolo (DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, II, p. 287); Ginori Conti sosteneva invece una datazione di mezzo: tra il 1350 e il 1375.

³⁰ A stampa per le cure di lord Vernon, possessore del codice: *Comento alla Cantica dell'Inferno di Dante Alighieri di autore anonimo ora per la prima volta dato in luce*, [a cura di G. J. W. Vernon], Firenze, Tip. di T. Baracchi, 1948.

Pisa, Siena, Lucca (la 1^a e la 4^a sono incluse nel repertorio di Briquet.³¹):

- 1. fino a c. 47 (testa di caprone);
- 2. cc. 48-78;
- 3. cc. 79-137;
- 4. cc. 138-233 (corno da caccia);
- 5. cc. 234-265 (cuore con freccia).

La rigatura è stata eseguita a piombo (sono evidenti i fori marginali e le righe a matita).

Il testo è disposto su due colonne (il numero delle righe per colonna è abbastanza regolare: oscilla dalle 44 alle 48); titoli e lemmi sono in rosso; alcune lettere sono toccate di giallo; la lettera iniziale dei lemmi è sempre maiuscola; la *q* iniziale dei titoli (*qui comincia*) è in corpo minore a margine, con spazio riservato a maiuscole iniziali, alte 3 linee, non realizzate; numerazione dei canti con numero arabo a inchiostro a margine colonna ad inizio delle chiose a ciascun canto.

Un'unica mano ha stilato l'intero codice in una minuscola cancelleresca piuttosto rigida e pesante, di modulo grande e regolare.

Si tratta di una realizzazione non molto accurata, ma dal *ductus* posato, con pochi elementi corsivi: nell'esecuzione dei tratti discendenti è frequente che il secondo tratto dell'*h*, *m* maiuscola, *et* tachigrafica e della cediglia di *c*, si estenda sotto il rigo con ampio svolazzo a proboscide. La morfologia delle lettere è quella tipica della minuscola cancelleresca utilizzata in ambito librario, ma la rigidità e spezzatura dei tratti, specie di alcune lettere maiuscole, sembra di una mano educata più alla scrittura gotica che alla minuscola cancelleresca (da escludere un copista-notaio). La presenza di diverse varianti di lettera conferisce alla scrittura un'impressione di disordine: la variazione riguarda in particolare le aste ascendenti della *b* (con occhiello aperto a triangolo, con occhiello chiuso ovale); della *l* (senza occhiello, con occhiello aperto a triangolo, con occhiello chiuso ovale); dell'*h* (senza occhiello, con occhiello aperto a triangolo); della *d* (con occhiello chiuso di varia dimensione, orientato a sinistra o verticale) e *g* minuscola (con ansa tonda ripiegata verso destra chiusa; con stessa ansa aperta; con ansa chiusa con un tratto sottile che forma un angolo acuto).

La mano è di un copista di scarsa cultura, non sempre in grado di intendere ciò che va copiando. Numerosissimi sono gli errori di trascrizione: ripetizione di parola o di sillaba, scambi consonantici o vocalici, aplografie, dittografie, omissioni *du même au même*, lacune, frequente omissione del *titulus*.³² In molti altri casi gli errori sono generati dall'incapacità del copista di comprendere a pieno il testo, e ciò soprattutto nella trascrizione delle citazioni latine e dei nomi di luoghi e personaggi storici e mitologici anche assai noti.

Frequenti le correzioni: in alcuni casi il copista integra una lettera omessa, sovrascrivendola nell'interlinea e apponendo il segno: (^); parole o singole lettere scritte erroneamente sono cassate con un segno di penna o con puntini sottostanti; in altri casi la lettera corretta è semplicemente scritta di seguito a quella erronea senza alcun segno (*quindto, iln*).

La punteggiatura è saltuaria e asistemica: la medesima funzione di pausa lunga, cui segue spesso lettera maiuscola, è assunta dal tratto verticale sottile leggermente inclinato verso destra e il punto a mezza altezza sul rigo spesso usato a fine chiosa.

Il tratto orizzontale ondulato preceduto da un punto, con punto sovrastante e sottostante, ripetuto in alcuni casi a colmare il rigo, conclude spesso le chiose del canto.

Sono presenti apici sulla *i* (specialmente se doppia, seguita da *u* o preceduta da *m, n*) e trattini di andata a capo (*i* con taglio), ma non usati in modo sistematico.

Il sistema di abbreviazioni è quello abituale dei testi trecenteschi. Con la nota tachigrafica 7 sono indicate: la congiunzione *e*, la voce verbale *è*, in alcuni casi *e-* iniziale di parola, ed *e'* (*egli*); con 7c. con *titulus* ondulato soprascritto: *etcetera*; con *p* tagliata (con tratto orizzontale diritto o ondulato): *per/par*; con *q* tagliata: *qu*; con 9: *com, con*; con *s* tagliata: *ser*.

Nella maggior parte dei casi il *titulus* orizzontale diritto segnala *m/n*, quello ondulato *r*.

Nel 1589 il codice apparteneva all'Accademia della Crusca: il De Batines (*Bibliografia dantesca*, ii,

³¹ C. M. BRIQUET, *Les filigranes*, Leipzig 1923² (rist. anast. New York 1985), II, nn. 7643-7802 e IV nn. 15466-15480.

³² Si deve tuttavia tenere in conto che la particolare *facies* linguistica di V, caratterizzata da tutti quei fenomeni tipici della lingua parlata, rende a volte difficile distinguere con certezza gli errori da tutte quelle forme che, per quanto insolite, possono rappresentare un reale esito fonetico. Non è per es. sempre certo se l'assenza di *n* in alcune parole sia riconducibile alla semplice omissione del *titulus*, pur frequente in V, oppure al dileguo di *-n-*; come non è sempre agevole valutare se alcune forme, apparentemente aberranti, come: *andiloscentia* (da correggere certo in *andolescenza*), *pensò* per *pesò*, *mangera* per *megea*, *Palans e Palande*, siano esiti fonetici vernacolari ovvero errori.

pp. 287-288) cita uno spoglio di quell'anno un tempo esistente tra le carte dell'Accademia. Fu in seguito del bibliofilo ed editore livornese Gaetano Poggiali (1759-1814), dal quale lo acquistò lord George John Warren Vernon (1803-1866). Alla morte di Vernon il codice fu portato in Svizzera dal librario antiquario lucchese Giuseppe Martini (1870-1944), che svolse una vivace attività commerciale tra Lucca e Lugano. Dal Martini lo acquistò nel 1937 il principe Piero Ginori Conti, senatore del regno, scienziato e letterato dilettante (1865-1939), con l'intermediazione dell'antiquario fiorentino Gonnelli. Dopo la morte del Ginori Conti il codice fu acquistato, nel 1964, dai Francescani di Ravenna con una sovvenzione del Ministero della Pubblica Istruzione.

All'interno del primo piatto sono applicati tre *ex libris*

- di Lord Vernon: reca le lettere iniziali intrecciate del Vernon (W, V), e ai margini, su tre lati, l'iscrizione: *Vernon semper viret*;

- di Giuseppe Martini, realizzato da D. Martini (in basso a sinistra si legge: *D. Martini F 1918*; a destra: *F. J. Junod Sc 1931*): piccola incisione rappresentante tre donne in un'ambientazione classica, una delle quali seduta, con cartiglio recante: *Ex libris Joseph Martini Luc.*;

- di Piero Ginori Conti: presenta al centro lo stemma nobiliare dei Ginori Conti, sorretto da due putti; a metà scudo un cartiglio reca la scritta: *Quid pulchrius lumine Trino*, alla base: *Ex libris Petri Ginori Conti*; in piano una panoramica di Firenze; in basso a sinistra: *T. Lessi. inv.*, a sinistra *Michelassi inc.*; sul margine esterno alto, a penna, il numero 10252;

Il codice è notificato: il dorso è attraversato da un cordoncino con piombo. In anni recenti il codice è stato rilegato in cuoio con impressioni a secco e quattro nervetti in costa, ove si legge: *Commento al Dante di Diversi. Sec. xiv*. Le carte 1, 2 e 265 sono state rinforzate con strisce di carta incollate sul lato destro.

BIBLIOGRAFIA.

DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, II, pp. 287-288;

G. J. W. VERNON (a cura di) *Chiose alla Cantica dell'Inferno di dante Allighieri attribuite a Iacopo suo figlio, ora per la prima volta date in luce*, Firenze, Tip. di T. Baracchi, 1848, p. x;

L. ROCCA, *Di alcuni commenti della 'Divina Commedia' composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891, pp. 6-7 e p. 145;

P. GINORI CONTI, *Il codice dei commenti alla Commedia Poggiali-Vernon, oggi Ginori Conti*, in «Studi Danteschi», 23, 1938, pp. 99-105;

Mostra dei codici ed edizioni dantesche (20 aprile-31 ottobre 1965), a cura del Comitato nazionale per le celebrazioni del VII centenario della nascita di Dante, Firenze, R. Sandron 1965, I, pp. 95-96, n° 130 bis;

JENARO-MACLENNAN L., *The Trecento Commentaries on the 'Divina Commedia' and the 'Epistle to Cangrande'*, London, Oxford University Press, 1974; pp. 10-11;

S. Bellomo in Iacopo Alighieri, *Chiose all'Inferno*, a cura di S. Bellomo, Padova, Antenore, 1990, pp. 19-20;

L. C. ROSSI in G. BAMBAGLIOLI, *Commento all'Inferno di Dante*, a cura di L. C. Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998, pp. XLII-XLIII e XCV-XCVI;

G. ZANOTTI, *La Biblioteca del centro Dantesco in Ravenna. Dai manoscritti alle edizioni del settecento*, A. Longo Editore, Ravenna, 2001, pp. 41-44;

C. POLAZZI, in *Censimento dei manoscritti dei commenti danteschi*, 1998-2000, consultabile in rete all'indirizzo: <http://www.centropiorajna.it/censimento/>.

Ph = Ravenna, Biblioteca del Centro Dantesco, Convento di San Francesco, 2 (Phillipps 9589).

Membr., sec. XIV (II metà), mm. 215 x 162, di cc. 244; num. mod. a matita in caratteri arabi sul recto di ogni carta (in alcuni casi ripetuta); di complessivi 28 fascicoli costituiti da una serie di bifogli inseriti l'uno nell'altro (quinioni e quaternioni), numerati a matita in numeri arabi; richiami sul verso dell'ultima carta di ogni fascicolo, alcuni dei quali parzialmente tagliati dalla rifilatura (cc. 169v, 177v, 187v, 197v e il richiamo del 1° fasc., di cui è visibile solo parte della decorazione).

Contiene:

- cc. 1r-81v, *Inferno* con chiose appartenenti al volgarizzamento della prima redazione del commento all'*Inferno* di Guido da Pisa a *Inf.*, I-IX, 52 (la chiosa si interrompe a: *e nata adomanda la sapienza*); illeggibili le prime chiose al canto I a causa del deterioramento del manoscritto e assente la chiosa sulla fortuna a *Inf.* vii 73.

- cc. 82r-161v, *Purgatorio*;

- cc. 162r-244v, *Paradiso*.

Il codice è stato ricomposto successivamente all'allestimento (compaiono fori che non corrispondono all'attuale rilegatura alle cc. 10r, 212v, 213r, per es.) con erronea rilegatura di alcune carte: a c. 14v (*Inf.*, vi 87) dovrebbe seguire c. 23r (contenente *Inf.*, vi 88-115) e non l'attuale c. 15r (che contiene *Inf.*, vii 88 e sgg. e chiosa vii 106 *In la palude che ha nome Stige*), a c. 14v a lato dell'ultimo verso è riportata la seguente annotazione: *vi 87*; nella carta successiva: *7.88*. È stata inoltre omessa una carta nel canto xviii del *Purgatorio* contenente i vv. 79-138 (nel mg. esterno di c. 124r si legge, a matita: *manca il testo di una carta*); omesso anche l'ultimo verso del *Purgatorio*.

Si individuano nettamente due mani e due diverse pergamene. Un copista estremamente corretto, assai probabilmente fiorentino, ha vergato, in scrittura gotica, *Inferno* e *Paradiso* e tutte le chiose *all'Inferno* (in modulo minore) sulla pergamena più antica palinsesta (pergamena più scura, presenta un più spiccato ingiallimento e differenti spessori);³³ un secondo copista, meno corretto del primo, forse di area extratoscana, ha vergato il *Purgatorio*, in una scrittura gotica con influenze umanistiche (la pergamena, di diversa derivazione animale e lavorazione, è sensibilmente più chiara e uniforme). Differente è anche la rigatura nelle due pergamene: a piombo nell'*Inferno* e nel *Paradiso* (sono visibili i fori); per incisione nel *Purgatorio* (visibile a c. 137r).

Alla fine del poema (c. 244v) *colophon* del copista di *Inferno* e *Paradiso* di difficile lettura a causa del deterioramento della pergamena.

Testo del poema: a centro pagina; con rubriche in tutte e tre le cantiche (inchiostro rosso altamente coprente e ben conservato), ma limitate ai primi due canti nell'*Inferno*:

- *Inf.* I (c. 1r): *Incomincia lacomedia di dante allighieri difiorenza. Nellaquale tratta delle pene e punimenti de vitij. e demeriti e premj delle vertu. Incomincia il canto primo della prima parte. La quale si chiama inferno. Nelquale capitolo fa lauctor proemio atutta lopera*;
- *Inf.* II 2 (c. 3r e 3v): *Canto .ij°. Della prima parte nelquale fa proemio alla prima cantica cioe alla prima parte di questo libro solamente. e in questo canto tracta come truova virgilio ilquale [...] del cammino per le tre donne che di lui avien cura.*

Nel *Purgatorio* numerazione dei canti in cifre arabe e in inchiostro rosso a lato della rubrica.

Decorazioni

- Iniziali di cantica in oro (doratura a guazzo³⁴) e filigranate con decorazioni rosse eseguite a pennino, incorporate al testo;

- iniziali di canto in rosso e blu alternate a margine del testo nell'*Inferno* e *Paradiso*, incorporate al testo nel *Purgatorio* (privi di capilettere i canti vi e viii dell'*Inferno*);

- stemma gentilizio a c. 1r nel marg. inf. in posizione centrata, attribuito alla famiglia Aldobrandini-Bellincioni, realizzato assai probabilmente dopo l'allestimento del codice; rappresenta due putti disegnati a inchiostro che reggono una corona fogliata di colore verde, all'interno una croce di sant'Andrea in oro su fondo azzurro; intorno decorazioni floreali.

Chiose all'Inferno. Apposte dalla stessa mano che ha vergato *Inferno* e *Purgatorio*, nella stessa scrittura di modulo minore; disposte intorno al testo a cornice bipartita incompleta o solo nei margini destro e sinistro; il collegamento con il testo è garantito dal lemma sottolineato a penna, e, solo nel primo canto, dai rinvii realizzati con lettere alfabetiche; le chiose sono spesso segnalate da due tratti di penna obliqui.

Nelle chiose introduttive la lettera iniziale *j* di *Incomincia* è in corpo minore a margine, con rientranza del testo riservata alla realizzazione dei capilettera.

Legatura. La legatura in marocchino rosso non è originale: è settecentesca, probabilmente francese; presenta sul dorso cinque nervetti: quattro dei sei scomparti sono finemente lavorati in oro, mentre i rimanenti due (2° e 4°) recano la scritta: *Il Dante M.S.S. sur vélin / XIV Siècle*; nell'ultimo scomparto è visibile il ritaglio cartaceo recante la segnatura 9589 (collezione Phillipps); i tagli sono dorati; il codice è stato raffilato e ricomposto.

All'interno del primo piatto *ex libris* di Frederik North, quinto conte di Guilford, cui il codice

³³In più punti sono visibili tracce della *scriptio inferior*, una scrittura di cancelleria, perpendicolare al testo dantesco, eseguita sul lato carne (a c. 42r, per es.).

³⁴Foglia d'oro applicata su una preparazione di argilla rossa.

appartenne tra il 1817 e il 1827; rappresenta un leone con tre gigli in uno scudo, lo stemma è sorretto da due grifoni incatenati, sotto i quali un cartiglio reca la scritta: *La vertue est la seule noblesse*, e inscritto nella stella pendente: *Auspicium melioris aevi*. Sulla carta di guardia: *B.II.385. Stato di conservazione*. Il codice presenta alcuni punti di forte degrado che rendono difficile o impossibile la lettura del testo: particolarmente deteriorate dall'umidità, con testo fortemente iscurito e in alcuni punti perforazioni del supporto le cc. 1, 50-55, 203-204, 207-11, 234-44; il codice presenta inoltre un allentamento della rilegatura.

Il codice è stato recentemente oggetto di un approfondito studio volto a valutarne lo stato di conservazione da parte del *Dipartimento di Storie e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali* "Alma Mater" dell'Università di Bologna (sede di Ravenna).³⁵

Del manoscritto, realizzato in Toscana nella seconda metà del XIV sec., si hanno notizie a partire dai primi decenni del XIX sec., quando il codice fu acquistato dal noto collezionista di libri e manoscritti Frederick North, quinto conte di Guilford (Londra 1766-Corfù 1827). L'acquisto avvenne con tutta probabilità a Venezia: il codice potrebbe provenire, come altri pezzi della biblioteca del North, dalla vendita delle collezioni veneziane della famiglia Nani di s. Trovaso, iniziata nel 1821. Il codice confluì nella Biblioteca dell'Accademia Ionica a Kerkyra (Corfù), segnato con il n. 168, tra il 1817 (nel 1817 Frederick North assunse infatti il titolo nobiliare di Fifth Earl of Guilford, e da quell'anno iniziò ad apporre sui volumi che venne via via acquistando l'*ex libris* con le armi di famiglia e il motto *La vertue est la Seule Noblesse*) e il 1827, anno della morte del North. Alla morte del conte, il nipote, conte di Sheffield, suo erede ed esecutore testamentario, richiese alla Biblioteca Ionica fondata dallo zio tutta la collezione di manoscritti, che mise in vendita a Londra presso la casa d'aste Evans, in una serie di otto vendite tra il 1828 e il 1835: sull'*ex libris* a sinistra si legge a *lapis* il numero del lotto d'asta 7/19 (settimo lotto, composto di 19 mss., battuto l'8 dicembre 1830); a destra: *Guiford mss.*

Il codice giunse quindi a far parte della collezione del noto antiquario inglese sir Thomas Phillipps (1792-1872) a Middlehill (Biblioteca Phillipica), collocato al n. 9589 (il numero è impresso sulla costola del codice).³⁶ Alla morte del Phillipps la biblioteca fu ereditata dalla figlia Katherine, moglie di John Fenwick. Dal 1883 dell'amministrazione della biblioteca si fece carico il figlio Thomas FitzRoy, che organizzò le prime vendite. Alla sua morte (1838) ciò che rimaneva della biblioteca passò al nipote Alan George Fenwick, il quale vendette in un unico blocco, nel 1945, ciò che rimaneva della collezione ai proprietari della compagnia Robinson Limited di Londra. Questi iniziarono la vendita dei libri nel 1946 con un'asta presso Sotheby.

Nel 1950, inserito nel catalogo Robinson con il n. 34 e messo all'asta dalla Sotheby, il codice fu acquistato da un collezionista milanese, che lo portò a Lugano.

Nel 1983 il codice pervenne infine alla Biblioteca del Centro Dantesco di Ravenna, ove si trova tuttora.

BIBLIOGRAFIA.

DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, II, p. 507;

E. MOORE, *Contributions to the textual criticism of the 'Divina Commedia'*, Cambridge, University Press, 1889, pp. 610-611;

G. PETROCCHI in DANTE ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'Antica Vulgata*, a c. di G. Petrocchi, vol. I, *Introduzione*, Milano, Mondadori, 1966, (ristampa riveduta Firenze, Le Lettere, 1994), p. 568;

M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die 'Göttliche Komödie'. Vergleichende Bestandsaufnahme der 'Commedia'-Handschriften*, Stuttgart, A. Hiersemann, 1984, n° 410 e n° E 16;

F. SANGUINETI (a cura di), *Dantis Alagherii Comedia*, ed. critica a cura di F. Sanguineti, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001, p. XLVI (Classificazione dei testi, Tav. 1);

G. LANTERI, *Il codice Phillipps n. 9589, l'unico codice palinsesto della 'Divina Commedia'*, in *Templari tra mito e storia*, a cura di R. Caravita, Ravenna, Ravenna Capitale, 1992, pp. 173-174;

C. POLAZZI, in *Censimento ed edizione dei Commenti danteschi*, consultabile in rete al sito www.centropiorajna.it.

G. ZANOTTI, *La Biblioteca del centro Dantesco in Ravenna. Dai manoscritti alle edizioni del settecento*,

³⁵ Lo studio, coordinato da Salvatore Lorusso è stato condotto nell'ambito di un accordo tra il Centro Dantesco e il Dipartimento.

³⁶ La presenza del codice nella Biblioteca Phillipica è attestata dal De Batines, che menziona la collezione Phillipps come una delle più belle raccolte private di libri e mss. dell'Inghilterra (DE BATINES, *Bibliografia Dantesca*, II, p. 267, n. 507).

Longo Editore, Ravenna, 2001, pp. 44-46;

S. LORUSSO (a cura di), *Studio interdisciplinare del codice dantesco con palinsesto già Phillipps 9589. Storia e preliminare indagine diagnostica*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LXX, n. 2, 2002, pp. 21-44;

S. LORUSSO (a cura di), *Sulla conoscenza dei supporti materici e sullo stato di conservazione del codice dantesco Phillipps 9589*. Dipartimento di Storia e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali "Alma Mater Studiorum", Università di Bologna (sede di Ravenna), 2004 (Relazione della ricerca condotta con contratto di collaborazione tra Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali di Ravenna e il Dipartimento di Storia e Metodi per la conservazione dei Beni culturali dell'Università di Bologna. Responsabile della ricerca: S. Lorusso; collaboratori: M. Vandini, D. Pinna, G. Pagini, D. Zardi, C. Berti, D. Boi.)

S. LORUSSO, M. VANDINI, C. MATTEUCCI, *Il codice dantesco "Phillipps 9589": indagine sullo stato di conservazione e monitoraggio microclimatico dell'ambiente di collocazione*, in «Quaderni di Scienza della Conservazione»

S = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Strozziano 164 (Strozzi 246)

Cart., sec. xv *in.*, mm. 285 x 210, di cc. v+261+iii', num. 1-274 per caduta delle cc. 17-18, 27, 118-120, 136-137 e 263-266; mutilo anche della prima e dell'ultima carta non incluse nella num., bianca la c. 1v. A c. 1r. n° 246. *Dante Commedia con Comento d'incerto, manca la prima carta, e nel fine. Del senatore Carlo di Tommaso Strozzi, 1670.*

Un'unica mano in lettera mercantesca. Il testo è a piena pagina.

Contiene:

- cc. 2r-6v, volgarizzamento della prima redazione del commento all'*Inferno* di Guido da Pisa, limitatamente a poche chiose, disposte in questo ordine: cc. 2r-3r: ultima parte dell'introduzione al canto II (da: *l'autore che uno di istette nella sua visione*), e chiose a *Inf.*, II 7 e 10; segue l'ultima parte del *Prologo* (da: *nello secondo Metafisice*); e le chiose a *Inf.*, I 1 e 2; 3v-6v: seguono tutte le rimanenti chiose al primo canto: i 3-117;

- cc. 6v-274v, commento del Falso Boccaccio a *Inferno, Purgatorio e Paradiso* fino a xxv 102, con allegazione di parte del testo poetico.

BIBLIOGRAFIA.

BANDINI, *Catalogus*, II, p. 561;

DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, I, pp. 645-646 n° 10; II, p. 33 n° 49;

G. PETROCCHI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994², p. 519;

M. CERESI, *Collezione manoscritta di codici danteschi della 'Divina Commedia' esistenti in riproduzione fotografica presso la filmoteca dell'Istituto di patologia del libro "Alfonso Gallo" in Roma*, in «Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro "A. Gallo"», 25, 1966, p. 157, n° 35;

M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die 'Göttliche Komödie'. Vergleichende Bestandsaufnahme der 'Commedia'-Handschriften*, Stuttgart, A. Hiersemann, 1984, n° 213;

A. CANAL, *Il mondo morale di Guido da Pisa interprete di Dante*, Bologna, Pàtron, 1981, p. 19;

V. CIOFFARI, *Did Guido da Pisa write a Commentary on the 'Purgatorio' and 'Paradiso'? (Pluteo 40.2 and its relation to the Guido da Pisa Commentary)*, in «Studi Danteschi», 57, 1985, pp. 145-160, a p. 147;

F. FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti nel tardo Trecento e nel Quattrocento: tradizione del testo, lingua, società*, in «Bollettino Storico Pisano», 64, 1995, pp. 45-114, a p. 96, n. 74;

G. ADINI, in *Censimento ed edizione dei Commenti danteschi*, consultabile in rete al sito www.centropiorajna.it.

2.2. CLASSIFICAZIONE DEI TESTIMONI

Testimone principale del volgarizzamento è V, che contiene il testo piú esteso: il prologo e le chiose ai canti I-XXIV. Ph ne contiene solo una parte: le chiose si interrompono a *Inf.*, IX 52; manca il prologo, la chiosa introduttiva al primo canto (che in V precede il prologo), la chiosa a *Inf.*, VII 73-75; inoltre le chiose iniziali del primo canto (fino a *Inf.*, I 31) sono di difficilissima lettura a causa del deterioramento del manoscritto. S contiene solo un brevissimo frammento: la parte finale del prologo, le chiose al primo canto (manca la chiosa introduttiva), alcune chiose al secondo canto limitatamente all'ultima parte della chiosa introduttiva, e chiose 7 e 10.

Prospetto riassuntivo del contenuto dei tre testimoni:

Guido da Pisa 1 [^] red. volgarizzata	V	Ph	S
Prologo	completo	assente	Parte finale, da: <i>nello secondo Metafisice</i>
I	<i>Intr.</i> , 1-117	1-117 (manca la chiosa introduttiva, che in V precede il prologo); le prime chiose, fino alla 31 sono di difficilissima lettura.	1-117 (manca la chiosa introduttiva).
II	<i>Intr.</i> , 7-105	<i>Intr.</i> , 7-105	<i>Intr.</i> (limitatamente all'ultima parte, da: <i>l'autore che uno di istette nella sua visione</i>); 7 e 10.
III	<i>Intr.</i> , 1-112	<i>Intr.</i> , 1-112	
IV	<i>Intr.</i> , 1-131	<i>Intr.</i> , 1-131	
V	<i>Intr.</i> , 4-116	<i>Intr.</i> , 4-116	
VI	<i>Intr.</i> , 7-52	<i>Intr.</i> , 7-52	
VII	<i>Intr.</i> , 1-106	<i>Intr.</i> , 1-106 (manca la chiosa 73-75 sulla fortuna; la chiosa 106 è a c. 15r)	
VIII	<i>Intr.</i> , 68	<i>Intr.</i> , 68	
IX	<i>Intr.</i> , 23-98	<i>Intr.</i> , 23-52 (fino a: <i>adomanda la sapientia</i> : c. 19r)	
X-XXIV	V è testimone unico		

V e Ph (e anche S in base a *Inf.*, II 7: *viaggio d'ordine*) sono testimoni dello stesso volgarizzamento (diverso da quello incluso nelle *Chiose palatine*, per cui cfr. *Introduzione*, 9.1). Lo attestano alcuni errori di traduzione, e non di copia, condivisi dai testimoni.

Inf., II 7: all'origine di *viaggio d'ordine* è da ipotizzare un corrotto *iter ex ordin(e)*:

chiosa latina	V Ph S
sine quo nullum rite fundatur exordium .	senza il quale nessuno viaggio d'ordine è fondato

Inf., III 87.1: il volgarizzatore traduce *nimum* in luogo del genuino *nivium* ('gelate'):

chiosa latina	V Ph
ab aquis nivium ad ardorem nimum.	Da l'aque molte a molto caldo.

Inf., XII 5: il volgarizzatore legge *sine* in luogo di *sive*:

chiosa latina	V Ph
nam sive terremotu sive defectu loci.	la quale sanza triemito e difetto de luogo.

Alcuni altri errori imputabili al volgarizzatore, attestati solo da V in quanto Ph non contiene in questi luoghi il testo, sono inoltre a:

Inf., XIII 11: l'errore è stato probabilmente originato dall'omissione di *Troia* nel testo latino:

Chiosa latina	V
---------------	---

Strophade sunt insule **ad quas destructa** Troia Troiani applicuerunt. In quibus insulis dum Eneas primo captam venationem cum Troianis sederet ad mensam.

Scrofode sono isole **guaste dell'acqua** nelle quali ilsole i troiani dopo la cacciata fatta enea co gli altri si puose a tavola.

Inf., XXI 105: *contado* traduce assai probabile *comitatum*, corruzione della genuina lezione *comunitatum* (= della collettività), forse abbreviato nel testo latino:

chiosa latina	V
bona comunitatum (cioè i beni pubblici).	i beni del contado.

Inf., XXII 89: *solifuga* è stato evidentemente letto *se fuga*; e nella parte conclusiva della chiosa non è stato tradotto *interemit*.

Chiosa latina	V
in ea neque serpens gignitur neque lupus sed solifuga tantum animal exiguum hominibus perniciosum venenum quoque ibi non nascitur nisi herba per scriptores plurimos et poetas <i>memorata</i> appiastro similis que hominibus risum contrahit et quasi ridentes interemit.	e i lei no nasce serpente ne lupi e iscaccia da se tuti gli animali i quali co veleno posono nuocere agli uomini e no vi nasce se no erba la qual'è chiamata ampiastro dagli scrittori e da'più de'poeti la quale fa gli uomeni stare alegri.

E da attribuire ad incomprendimento del volgarizzatore sono assai probabilmente anche le corruzioni in: Prologo 2.1

chiosa latina	V
nam de illo et circa illum totius huius operis versatur processus.	E inpercio che il prociesso de l'autore si rivolce intorno a quello tuta la sua opera.

e Prologo 6

Chiosa latina	V
nota quod istud genus est morale negotium sive ethica quia non ad speculandum sed ad opus inventum et fictum est totum et pars; nam si in aliquo loco vel passu tractatur admodum speculativi negotii hoc non est gratia speculativi negotii principaliter sed operis, quia ut ait Philosophus [...].	la parte della filosofia soto la quale questa comedia procede è morale e 'l fatto suo è etica perciò che no a aspeculare se ma l'opera è trovata tuta in parte perciò che sse inn alcuna parte overo luogo troveo prencipalmente tre fatti speculativi advene secondo il filosafo [...].

È invece più probabilmente da imputare ad un errore di copia presente nell'antigrafo comune a V e Ph la corruzione a *Inf.*, II 102 (anche se non si esclude una corrutela nel testo latino):

Ph	Chiosa latina	V
E nota che in ciascuna via la vita vive ma nella patria la vita ativa muore e è fatta contemplativa.	Sed nota quod <i>in hoc mundo utraque vita vivit</i> , in celo vero vita activa moritur et efficitur contemplativa.	E nota che ciascuna via la vita contemplativa vive ma nella patria la vita ativa muore e è fatta contemplativa.

Ed errori di copia presenti nell'antigrafo paiono anche:

- *Al quale discendimento* (*Inf.*, III 19) in Ph e V, mentre il testo latino: *Ad evidentiam cuius descensus*;
- *pene* al posto di *tenebre* (*Inf.*, III 87.2) in Ph e V:

Ph	Chiosa latina	V
e le pe-ne di fuori sono le pene dello 'nferno.	Tenebre autem exteriores sunt pene inferni [...].	e lle pene di fuori sono le pene dello iferno.

- *mensa lavata*, in Ph e V, per *lauta* (*lauta mensa*: testo latino) a *Inf.*, IV 89.2.

Entrambi i testimoni derivano da un esemplare già inclusivo delle chiose interpolate (per cui cfr.

Introduzione 2.1): Ph contiene infatti nel commento al quinto canto le chiose interpolate di Iacopo Alighieri (le altre chiose interpolate in V sono nel commento ai canti successivi assente in Ph):

Inf., v 64 (Elena): Iacopo Alighieri e Bambaglioli; 65 (Achille): Iacopo Alighieri; 67 (Paris e Tristano) Iacopo Alighieri; (Tristano); 116 (Francesca): Iacopo Alighieri.

Da escludere è invece una reciproca dipendenza dei due testimoni: l'incompletezza di Ph esclude una diretta dipendenza di V da Ph, mentre la maggiore correttezza di Ph esclude quella di Ph da V.

Ph colma le lacune di V:

- a *Inf.*, III 1 (lacuna originatasi per *sault du même au même*):

Ph	Chiosa latina	V
pone che lla divina giustizia la quale signoreggia in inferno e senza fine pero che quelli che entrano in inferno mai non ne possono uscire	ponit quod divina iustitia etiam in <u>inferno</u> viget et est inflexibilis quia intrantes <u>infernum</u> numquam poterunt inde exire	pone chella divina giustizia la quale signioreggia in inferno <...> mai nonposano uscire

- III 1-9.6 (altra lacuna originata per *sault du même au même*)

Ph	Chiosa latina	V
le voci sono le note delle passioni che sono nell'anima; e quali siano le passioni <u>che sono</u> in inferno [...].	voces sunt note earum que sunt in animo passionum. Que autem quales sint pene infernales [...].	le voci sono le note delle passioni. <...> che sono in inferno [...].

- III 22-42.4 (Ph riporta un testo più completo, con preciso riscontro nell'originale latino)

Ph	Chiosa latina	V
[...] e Lucifero siccome timidi non vollono essere né con Dio né col Lucifero.	[...] et Luciferum noluerunt, tamquam timidi, esse neque cum Deo neque cum Lucifero.	e Lucifero.

- III 48 (anche qui V presenta una lacuna per *sault du même au même*)

Ph	Chiosa latina	V
[...] condannati in così <u>profondo stato</u> . Ma che sieno in così profondo stato la 'nvidia loro <i>il</i> manifesta, chè hanno invidia di tutte l'altre sorti.	[...] in summe statu miserie perpetuo condemnari. Quod autem in infimo statu sint, eorum invidia manifestat, que invidet omni sorti.	[...] che essere condannati in così profondo stato». La 'nvidia loro è manifesta, chè hanno invidia di tutte l'altri sorti.

- III 70 (Ph ha un testo più completo, con preciso riscontro nell'originale latino):

Ph	Chiosa latina	V

dice che venne **ad alcuno fiume nella via del quale fiume trovò molte anime.**

dicit se venisse ad **quemdam fluvium in cuius fluvius ripa invenit multas** animas.

dicie chevene adalanime.

- a *Inf.*, vi 13 (anche in questo caso Ph non presenta l'omissione di V):

Ph

Chiosa latina (*Exp.*, p. 122)

V

E è posto in questo Cerbero sei segnali per sei mali che fa questo vizio. Il primo si pone ch'egli ha gli occhi rossi dove dice *gli occhi ha vermigli*, **e questo perché la gola e la ebrezza impedisce il vedere, anzi maggiormente accieca. Il ii pone che ha la bocca unta, e questo** per lo modo brutto de' golosi che manucano [...].

Sex signa ponit hic autor in isto Cerbero propter vi mala que a vitio gule procedunt. Primo ponit quod habet oculos rubeos, ibi: Li occhi ha vermigli; **et hoc quia gula et ebrietas oculos rubore conmaculant et interdum visum gulosorum extinguunt. Secundo ponit quod habet os brutali more perunctum ibi la barba unta et atra;** et hoc quia gulosi turpiter et incomposite comedentes [...].

È posto in questo Cerbero sei segnali per sei mali che fa questo vizio. Il primo si pone ch'egli ha gli occhi rossi dove dice *gli occhi ha vermigli* ecc., <...> e per questo: per lo modo brutto è de' golosi che manucano [...].

Inoltre Ph offre nei molti luoghi corrotti di V la lezione genuina (in molti casi la corruzione in V è evidente, in altri il termine di confronto è il testo latino tradotto sempre con estrema fedeltà dal volgarizzatore).

Inf., I 31.5 Ieronimo Ph] Aronimo V;

61 che vivono trattò Ph] e' quali vivono trattò S; che uno tratato V;

122.2 la grazia cooperante Ph] la grazia che è operante V;

Inf., II *Intr.* 2 per l'utilità dell'imperio, al secondo per l'utilità della Chiesa Ph] per l'autorità dell'imperio, al secondo per l'autorità della Chiesa V (testo latino: propter utilitatem Imperii, secundo propter utilitatem Ecclesie);

7.2 sono state, trasmuti e converta Ph] sono stati trasmutati e converte V; piacevoli figurazioni Ph] piacevoli figuramenzioni V;

10.2 il primo fue fondatore del romano imperio e il secondo fue sommo doctore della Chiesa di Dio Ph] il primo fue fondatore del romano imperio e il secondo fue fondatore della Chiesa di Dio V;

52.5 vita spirituale Ph] vita specialmente V; tre donne Ph] credono V;

Inf., III 1.2. e distingue Ph] e disangue V;

22. 5 lo inferno Ph] loro fero V;

59.2 del re Karlo secondo Ph] di Recardo secondo V (testo latino: regis Karolis secundus);

70 per (p abbreviato) morte discendevano Ph] per mercié discendevano V (testo latino: post mortem);

87.1 cioè i peccatori Ph] cioè i peccati V (testo latino: peccatores);

Inf., IV 56 il quale Adamo e Eva cento anni piansono Ph] il quale Adamo cavea cient'anni piansono V;

89.3 però che apertamente riprende e schernitrice però che tutti i viziosi schernisce Ph] però che apertamente riprende e schernisce però che tutti i viziosi ischernisce V (testo latino: subsanatrix)

90.5. in altra specie con competenti figurazioni Ph] ma l'altra spene con competenti comperazioni V (testo latino: in alias speties obliquis figuracionibus cum decoro aliquo trasducat);

123.2: tenuto Ph] temuto V;

Inf., V 4.2 poetando Ph] pecando V; pone che a lloro manca Ph] pone coloro manca V;

61.4 adomandata Ph] adormentata V;

Inf., VI 13.5 rapace e furo Ph] rapace e fuori V;

14.2 andare caendo i cibi Ph] andare vedendo i cibi V (testo latino: cibos querere);

Inf., IX 2 angelo mandato da' cieli Ph] angelo maladetto da' cieli V (testo latino: angelus missus a celo).

2.3. CRITERI PER LA RICOSTRUZIONE DEL TESTO

Obbligata la scelta di scegliere V quale testimone base per la ricostruzione del testo del volgarizzamento. V è infatti testimone unico per un gran numero di chiose, mentre la testimonianza di Ph, per quanto migliore, è limitata ad una porzione testuale (cfr. 2.2 prospetto contenuto dei testimoni).

La scorrettezza di V ha imposto numerosi emendamenti, stabiliti sulla base di Ph, (in pochi casi S) e dell'originale testo latino (L o *Expositiones*) specie nei casi in cui manca la testimonianza di Ph o S.

Gli errori di traduzione non sono stati evidentemente corretti, ma solo segnalati in nota con rinvio al testo latino. Nella trascrizione dei versi della *Commedia*, e in tutte le altre citazioni, sono stati emendati solo i trascorsi di penna.

2.4. LA VESTE LINGUISTICA

V, Ph e S sono copie dal colorito linguistico fiorentino. L'assenza di tratti linguistici all'altro, interpretabili come residui di un archetipo di diversa area linguistica, e la presenza di forme lessicali tipicamente fiorentine (*bigonciuoli* = contenitori; *pecchie* = api, per es.)³⁷ indicano un volgarizzatore fiorentino.

Mentre S attesta una fiorentinità più tarda (xv sec. in.³⁸) i trecenteschi V e Ph si differenziano da un punto di vista diastratico. V presenta una *facies* linguistica, fonetica, morfologica e lessicale fiorentina, che non può essere messa in dubbio dalla presenza di alcuni tratti che originariamente appartenenti ad altri dialetti toscani, in particolare occidentali, ed estranei al fiorentino ducentesco, trovano piena attestazione nella lingua scritta di Firenze a partire dall'ultimo quarto del Trecento, e già prima circolanti nell'uso vivo della lingua.³⁹

L'aspetto peculiare della lingua di V è proprio il carattere vistosamente vernacolare, che, assente in Ph e S, va certo attribuito al copista di V, di bassa cultura e forse originario del contado. Fenomeni tipici dell'*Umgangssprache* fiorentina, di cui rimane testimonianza nei testi di carattere pratico e nelle scritture più legate alla quotidiana oralità, sono, a livello fonetico, le frequenti sonorizzazioni consonantiche (*ipogreti*, *Vulgano*, *perseguzione*, *rapagità* *Tragia*, *imperadore quando* per *quanto*, *giugo* per *gioco*), e di contro gli assordamenti (*Pecanus*, *vicitative*, *rivolce*, *Adice*, *calto*, *tue* per *due*), le numerose assimilazioni vocaliche e consonantiche, il passaggio di *l* a *r* (*groria*, *nigrigenzia*, *sempricamente*, *infruenza*, etc.), il dileguo di *l* (*utimo*), la frequente *i-* prostetica davanti ad *s-* implicata, l'epentesi di *r* (*celestro*, *Celestrino*, *valentre*, *caninamentre*, *Neturno*, etc), *n* (*Cencina*, *Concito*, *Mangera*, *Entiopia*, etc.), *c* (Anfioraco, Entico) e l'epitesi di *-ne*. E nella morfologia: l'incertezza nei plurali dei nomi e degli aggettivi femminili con sing. in *-e*, ove agisce l'analogia con la forma che precede, esteso in alcuni casi anche al maschile e, di contro, i plurali in *-i* dei sostantivi di prima classe; e la prevalenza del perfetto di 3^a pl. in

³⁷ Sulla diffusione di *bigonciuoli* in testi fiorentini cfr. FRANCESCHINI, *I volgari nelle Glose mediolatine di Guido da Pisa*, cit. p. 608 e n. 23, che rinvia agli esempi riportati in GDLI, s. v. *bigoncio* n. 3, tratti da Sacchetti, Crescenzi volgarizzato, Pulci, *Canti carnascialeschi*. Per la presenza della forma *pecchie* in testi fiorentini cfr. gli esempi offerti in TLIO, s.v.

³⁸ S presenta: conservazione di *i-* protonica in sillaba iniziale (*significa*, *principio*, *principalmente*, *circuito*) contro i diffusi passaggi di *-i-* > *-e-* di V (*segnifica*, *prencipio*, *prencipalmente*, *cercuito*); articolo determinativo *el*, *e'* in luogo dell'antica forma fiorentina *illi* costante in V e Ph (le forme *elle'*, provenienti dai dialetti occidentali e meridionali, penetrano nel fiorentino a partire dalla fine del XIII sec., ma è solo con il Quattrocento che le nuove forme si affermano decisamente a scapito delle antiche; cfr. P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di Grammatica Italiana», VIII, 1978, pp. 115-171, alle pp. 128-129); le forme *mangia* (i 100) e aquila (ii 52) contro *manuca* e *aguglia* di V e Ph.

³⁹ «Fenomeni di oscillazione e ibridismo sono proprii del fiorentino popolare, soprattutto da quando s'inizia alla fine del '300 una rivoluzione sociale che porta in città con le "genti nuove" del contado fenomeni dialettali rustici e comunque estranei al fiorentino antico», cfr. G. FOLENA, in *Motti e faccende del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, p. 360. Sul decisivo apporto dei dialetti occidentali per l'evoluzione del fiorentino tra Tre e Quattrocento cfr. MANNI, *Ricerche*, cit.; e T. POGGI SALANI, *La Toscana*, in *L'italiano delle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, Utet, 1992, pp. 402-461, alle pp. 420 e 422. Un elenco dei tratti più rilevanti che si possono considerare distintivi del fiorentino trecentesco è in P. MANNI, *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 36-41.

-ono (*discesono*, mentre Ph *discesero*).⁴⁰

Il basso livello culturale del copista di V appare peraltro evidente, oltrech  nell'alto tasso di erroneit , anche a livello grafico, in particolare nell'incertezza della rappresentazione delle consonanti scempie/geminate e sorde/sonore e nella suddivisione delle parole, di contro all'accuratezza e regolarit  di Ph, in cui   anche maggiore l'occorrenza di latinismi grafici.

Meno esposta all'intervento del copista   invece, come   ovvio, la sintassi, che presenta alcune caratteristiche tipiche della prosa media trecentesca.⁴¹

- Costruzione paraipotattica:

Narra Stazio nel terzo libro di Teba che nel tempo de la battaglia di Tebe [...], e Anfiarao [...].

Da poi che l'autore tratt  [...], ed ora comincia a trattare.

E avegna Idio che questo sia contro a la fede catolica [...] e non di meno   da sostenere questo poeta.

- Ripetizione pleonastica della congiunzione dopo un inciso:

Onde   da tenere che, se santo Pietro discendesse nello inferno, che nulla pena sentirebbe.

e con la stessa funzione di rinsaldare il periodo franto da un inciso, la ripetizione della congiunzione causale:⁴²

Perci  che i Fiorentini non bene [...] onorano il secondo padrone, imper  [...] pare che sieno [...].

- Giustapposizione con omissione del *che* subordinante congiuntivo e relativo:⁴³

Costui, da poi egli ha molto servito il mondo [...], si rivolge.

Per  si dice Cerbero ha tre capi.

Niuna altra cosa vole dire se non, quando la luna tramonta, vae [...].

Vedendo Carone l'uomo vivo in sul suo navilio vi menava.

Amonisce qui l'autore tacitamente le femine maritate rendanose amabili.

Mostra qui l'autore per asempro, quando vide quegli [...], gli venne nella mente [...].

Gli batt  con una verga tanto gli spart  (consecutivo)

Nella quale coluoga poetando l'anime di coloro n  male n  bene operarono nel mondo.

Per le parole gli avea dette Vergilio.

Per lo modo bruto   dei golosi.

- Mancata concordanza logica tra soggetto e predicato, o concordanza del predicato con il complemento predicativo:

[...] tre parti. La prima   detto Inferno.

- Mancata concordanza del relativo:

Nel mare di Cicilia sono due grandissimi pericoli, del quale l'uno   chiamato Cariddi (ma Ph: dei quali).

[...] cio  il niferno: le pene e 'luoghi de le quali anover .

e concordanza ad sensum:

[...] abitano bestie, i quali hanno in odio i luoghi colti.

Il copista di Ph, pi  colto e accurato di quello di V, rispecchia certo pi  da vicino l'assetto grafico-linguistico dell'originale, ma di fronte alla lacunosit  di Ph, l'edizione del volgarizzamento non pu  che riprodurre integralmente la lingua del testimone pi  completo, di cui si d  qui di seguito una descrizione.

2.4.1 Tratti grafici e linguistici di V: fonetica

Vocalismo

Costante il dittongamento di  ,   in sillaba libera, anche dopo cons. + r, come normale nel

⁴⁰Precisi riscontri fonico-morfologici e sintattici si trovano nei *Ricordi* di Giovanni Pagolo Morelli, nei volgarizzamenti fiorentini trecenteschi, nei *Motti e facezie* di Piovano Arlotto.

⁴¹Per cui cfr. M. DARDANO, *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni, 1969; ID., *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano, 1992; *La sintassi dell'italiano antico*. Atti del Convegno internazionale di studi, Universit  Roma Tre, 18-21 settembre 2002, a cura di M. DARDANO, G. Frenguelli, Roma, Aracne, 2004.

⁴²Per cui cfr. DARDANO, *Lingua*, cit., pp. 271-72.

⁴³Il fenomeno attestato nel fiorentino fin dalle origini, raggiunge la massima espansione nel '400. Lo si trova ampiamente usato nei *Ricordi* del Morelli, per cui cfr. D. TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli*, in «Studi di grammatica italiana», 2, 1972, pp. 51-153, alle pp. 140-41 e nei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, per cui cfr. FOLENA, *Motti e facezie*, cit., pp. 381-382.

fiorentino trecentesco:⁴⁴

-e- > -ie-: *contiene, tiene, viene, brieve, brevemente, priego, priega, priegoti, prieghi*;
-o- > -uo-: *truova (trova: 1 sola occorrenza), cuore, luogo (loco: solo nel lemma), uomo, fuoco, suolo, pruova, figliuolo (figliolo: 2 sole occorrenze), suocero (socero: solo nel lemma), rispuose, compuose, puote (in alternanza alla forma pote); vuole (in alternanza con vole);* notevole la forma *nuota* (per *nota*).

Compagno, di contro, alcune forme di riduzione del dittongo (che possono dipendere da assimilazioni in sequenza):

-uo>-u- in: *giugo, umo, figliulo, nuva*;

-au->-a- in *agurio, aguria, Agosto*.⁴⁵

Costante l'anafonesi: *consiglio, famiglia, meraviglia, somiglia, cignere, giugnere; Guardingo, lingua, lungo, vincere, lusinghe, lusinghevolmente, lusingatori, agiugnere, giugnere, Sardigna, lungo, lunge*.

Passaggio di -e->-i- in protonia (fenomeno tipico del fiorentino popolare)⁴⁶ in: *diliberare, diliberò desiderare (e desiderio, desiderosa, desiderando, desideranno), dispiacciono, disperate, dispuosi, dispuose, dispensatione, disposizione, dispone, disporrebbe, dispera, disperandosi, disperati, dispetto, dispregiò gittare (e gittò, gittai), risucitare, riputare (e riputatata, riputando, riputava), discrive, filicità, piggiora, pistolenzia, quistione, nigrigentia, dilicatezze, isaminare, dirivata, siminatori, Isopo, Ineida, Cicilia, difinitivo, niuno; migliore, signora e signoria, nipote, beneficio, benefici, Viniziani, sucideva, sucidesse*.

Alternanza -e-/-i- in: *prigione/pregione, dispozezioni/disposizione, intrare/entrare, Vergilio/Virgilio, vertù/virtù, demonio/dimonio, necessità/nicissità, fenice/finice, vertudi/virtudi, virtudioso, nemico/nimico, tristizia/trestizia, minzione/menzione, piricola/pericolosa, sirocchia/serocchia* (prevale la forma più moderna *sirocchia*, 4 occorrenze, contro l'unica di *serocchia*⁴⁷).

Costante la -e- in: *cercuito, trebuto, sperituale, significa, vettura, semplicità, vergine, verginità; prencipe, prencipio, openione, uomeni, uomeni, renvesta, nobelitate, sottelissima, ucese, ancese*.

Costante la -i atona nelle particelle pronominali: *mi, ti, si* e nelle preposizioni *di, in*.

-e->-a- (per assimilazione: tratto popolare assente in Ph⁴⁸) in *asempro, asercito, asala, aficacia, piatà, piatosa, piatoso, spiatato, madecene*;

-en->-an- (nelle consuetudini fiorentini due-trecentesche⁴⁹): *sanza, danaio, danari, sanese, incontanente, setantrione, sanese*;

-i->-o-: *utolità* (accanto a *utilità* e *utulità*), *doviso, -a, -i* (accanto a *diviso*).

-i- davanti a labiale in: *dimestichi; dimandare, dimanda* (accanto a *domandare, domanda*), *simigliante*.

Alternanza -u-/-o- in: *guloso, gulosità/goloso, golosità; singulare/singolare, uficio/oficio, popolo/populo*;

-u- in: *muneta, amunire, amunimento, amunisce, suggiugò, soggetti*;

-o- (da *u* latino) in: *romore, istormento, omore, roina, poniva, sopino*.

Non c'è sincope della vocale tra consonante e *r* in: *diritto, -a, dirizza, dirizzare, comperare, opera, adoperare, oferire; anderà* (accanto ad *andrà*), *averanno, medesimo*; e negli avverbi in -mente (forme che conservano l'autonomia di -mente): *similemente, visibilmente, miserabilmente*,

⁴⁴ Il monottongamento di *ie, uo* dopo *cons.* + *r* è infatti nel fiorentino uno dei tratti innovativi che si affermano a partire dal tardo Trecento, probabilmente sotto la spinta dei dialetti toscani occidentali, in cui erano costanti le forme con vocale semplice: sul fenomeno MANNI, *Ricerche*, cit., p. 121 e M. PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, in *Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, 8-10, 1990-1992, pp. 131-156, a p. 132.

⁴⁵ Si tratta a Firenze e nella Toscana occidentale di esempi occasionali di un fenomeno che è invece frequente nell'aretino-cortonese, nel senese e nel sangimignese: cfr. CASTELLANI, *Saggi*, I, p. 336 n. 13. Il fenomeno è comunque ben attestato nel fiorentino, lo si trova nel *Decameron*, per cui cfr. A. STUSSI, *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi 1993, p. 198, nei *Ricordi* di Giovanni Morelli, per cui cfr. TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli*, cit., pp. 62-63 e nei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, per cui cfr. FOLENA, *Motti e facezie*, cit., p. 363.

⁴⁶ Cfr. TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli*, cit., pp. 59-60 e FOLENA, *Motti e facezie*, cit., pp. 363-64, segnala la tendenza al passaggio di *e* protonica a *i* nel corso del Trecento MANNI, *Il Trecento toscano*, cit., p. 37.

⁴⁷ Sulle due forme *sirocchia/serocchia* cfr. STUSSI, *Lingua*, cit., p. 196, che rileva la prevalenza della più moderna 'sirocchia' anche nel *Decameron* (Hamilton 90).

⁴⁸ Indicato come tratto popolare tosco-fiorentino già da ROHLFS, 130.

⁴⁹ Per cui cfr. A. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 53-57.

agevolmente, umilmente, similmente, lusinghevolmente, crudemente, continuamente.

Epentesi di *i* in *Ghirigoro*.⁵⁰

Frequenti le aferesi di *i*: *'talia (Italia), 'sidoro (Isidoro), 'state, in 'ferno.*

Protesi di *i-* nelle parole con *s* impura iniziale dopo vocale: *-o iscritti, -o istata, -i ischermisce, -a istorie, -a iscontramento, -u isbandito*.⁵¹

Epitesi di *-e* in: *none, hae, -oe, fue, fae*; di *-ne* in: *ène, -òne.*

Consonantismo

Frequenti i casi di assimilazione in corpo di parola e in fonosintassi spesso con scempiamento grafico:

- di *-n*: *i loro (in loro); no lli (non li)*;
- *-r* negli infiniti apocopati ossitoni davanti a pronome enclitico:⁵² *mostragli* (pur accanto a *mostrargli*), e in *pe la (per la)*; *-l* in *de romano (del romano)*.

Frequente il passaggio *l > r* e, di contro, *r > l*:⁵³

- *l > r* in: *reprubica* (accanto a *replubica* con metatesi di *l*), *groria, sempricamente, infruenza, nigrigenzia, spriendente, sprendore, contemprare, Fregetonte* (accanto a *Flegetonte*); *gradio* e anche in: *quare e naturare*;
- *r > l* in: *albitrio polpora*, per dissimilazione con *r* seguente, e *Afflicus*
- di *-pl->-pr-* in: *asempro, semprice*.

Frequente il dileguo consonantico:

- di *l* in: *tripice, abergo, litteramente, utimo, utimamente*,⁵⁴
- di *n*: *inazi (inanzi), pereveghino (pervenghino), egegneramo (engegneramo), ifermi (infermi), iferno (inferno), Afiorao (Anfiorao)*;
- di *r* per dissimilazione in: *propio, propriet , terresto*;

Metatesi in: *istormenti, plubichi, replubica*;

Frequenti le epentesi (altro tratto tipico del toscano popolare⁵⁵):

- di *r*, dopo la consonante *t*, in *Celestrino, celestro, Neturno, valentre, caninamentre*;
- di *n* in *Cencina, Concito, Mancedonia, mangera, branche, Mangera, Venentico, Entiopia, Pallande, Pallans*;
- di *c* in *Anfioraco, Entico (Enzo)*.

Frequenti le sonorizzazioni: *rapagit , Tragia; ipogreti, perseguzione, Vulgano, giugo (= giuco), Venentigo imperadore, sembrice, quando (per quanto); Gamonica, Greta (= Creta)*,⁵⁶

e, di contro, alcuni casi di assordamento ipercorrettivo in: *prodicalit /prodichi, Pegasus, rivolce, Adice, vicitative, tue (due), ortinatamente, sotomiti, Davite, calto, vivanta, avento*,⁵⁷ - *v > b* in: *boce, cerbi*; e, di contro, *b > v* in *Cervero*.

⁵⁰ La stessa forma   in MORELLI, *Ricordi*, cit., p. 324.

⁵¹ Un'alta frequenza del fenomeno si riscontra nei *Ricordi* del Morelli e nei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*.

⁵² «Caratteristica fonetica volgare che gli scrittori popolareggianti del '400 fiorentino si compiacciono di sottolineare», cfr. FOLENA, *Facezie e motti*, cit., p. 366.

⁵³ Fenomeno diffuso nel fiorentino popolare, oltre che in gran parte della Toscana settentrionale, cfr. per il pisano: G. FOLENA, *L da r preconsonantico nel pisano antico*, in «Lingua Nostra», 20, 1959, pp. 5-7.

⁵⁴ L'assorbimento di *l* seguita da consonante dentale   fenomeno tipico dei dialetti toscani occidentali, per cui cfr. CASTELLANI, *La Toscana dialettale*, cit., p. 19, ma ampiamente attestato anche nel fiorentino demotico a partire almeno dalla seconda met  del Trecento, per cui cfr. MANNI, *Ricerche*, cit., pp. 169-170 e Palermo, *Sull'evoluzione del fiorentino*, cit., p. 132. Il fenomeno   ampiamente attestato nei *Ricordi* del Morelli.

⁵⁵ Gi  segnalato in ROHLFS, 333.

⁵⁶ La sonorizzazione della velare iniziale ha un'ampia diffusione nella Toscana occidentale e meridionale, ma non   ignota al fiorentino, per cui cfr. A. CASTELLANI, *La Toscana dialettale d'epoca antica*, in «Studi Linguistici Italiani», 23, fasc. 1, 1997, pp. 3-46, a p. 16.

⁵⁷ Sonorizzazioni e assordamenti inconsueti di questo tipo si trovano anche nel volgarizzamento fiorentino di Ovidio (per cui cfr. *I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars Amandi e dei Rimedia Amoris*. Edizione critica a cura di V. LIPPI BIGAZZI, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, II, p. 1040) e nei *Ricordi* del Morelli.

Palatalizzazione di *-li* in *quegli*, *capegli*, *cavagli*⁵⁸ e alternanza *gli/li* e *egli/elli*.⁵⁹
 Frequente il nesso *-gn-* davanti a vocale palatale (pur accanto a *-ng-*): *agiugnere*, *costrignere* (ma anche *costringe*), *compiagne* (ma anche *piange*), *cigne*,
-c- palatale in luogo di *-zi-* (< *-tj-*) in discrizione.⁶⁰
-c- palatale in luogo di *-s-* palatale in: *risucitare/risucitò/risucitato*.⁶¹
 Frequente l'epitesi di *-d* eufonica (*ched*, *ed*) davanti a parola che inizia per vocale.
 Aferesi in: *Magna* (*Alemagna*); troncamento sillabico in: *tie'* (*tiene*).
 Il raddoppiamento fonosintattico è graficamente rilevato dopo: *ha* (*ha ll'asperità*, *ha lle braccia*, *ha ccorso*); *che* (*che ssi*), *per* (*per sse*), *fa* (*fa llui*).

Morfologia

Sostantivo e aggettivo

Compagno alcuni plurali femminili uscenti in *-e* anziché *-i*: le *funne* delle mie nave, le *arme*, cose vile, grande *battaglie*, estesi in alcuni casi anche al maschile: uomini *simigliante*, *membre*;⁶²
-e, di contro, alcuni casi di plurale in *-i* dell'aggettivo femm. della prima classe: *mali mogli*, *cappe leggeri*, *cose leggeri*, *le quali sono pieni*.⁶³
-la forma *alie* (pl. di *alia* = *ala*);⁶⁴
-le forme tronche in *-tà* si alternano a quelle in *-tade*: *città/cittade*, *età/etade*, *Trinità/Trinitade*;
-la forma invariabile dell'aggettivo *suo* (diffusa nel fiorentino popolare): *suo* mano, *suo* ricchezze;⁶⁵
-esso con funzione dimostrativa in: *esso carcere*;
*-un'*unica occorrenza della forma arcaica *diece*, nel lemma della chiosa, altrimenti sempre *dieci*;⁶⁶ e le forme attestate nel fiorentino a partire dagli ultimi decenni del Trecento: *diciasette*, *diciannove*;⁶⁷ compare invece l'antica forma fiorentina antica *milia* (per mila).⁶⁸
*-un'*unica occorrenza dell'antica forma *ogne* nel lemma della chiosa, altrimenti sempre *ogni*.⁶⁹

Articolo determinativo

Assoluto l'uso delle forme forti dell'articolo maschile *lo*, *li* dopo *per* (per *lo* studio, per *lo* piede, per *lo* quale, per *li* Romani, per *li* denti, per *li* amunimenti, per *li* tempi); e frequente anche in altro contesto accanto alla forma debole *il*, *i*.

⁵⁸ La palatalizzazione di *-li-* nei maschili plurali è tratto tipico della Toscana orientale (per cui cfr. L. SERIANNI, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli xiii e xiv*, in «Studi di Filologia Italiana», xxx, 1972, pp. 59-191, pp. 105-106), ma compare già nel fiorentino duecentesco, limitatamente alle forme *cavagli*, *frategli*, *quegli*. A partire dalla seconda metà del Trecento il fenomeno ha ampia diffusione nel fiorentino, sia davanti a vocale che a consonante, cfr. MANNI, *Ricerche*, cit., p. 12, PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino*, cit., p. 132 e *I volgarizzamenti trecenteschi*, cit., II, p. 1040.

⁵⁹ Alternanza tipica del fiorentino già a partire dal XIII sec., per cui cfr. *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario* a cura di A. SCHIAFFINI, Firenze, Sansoni, 1921 e CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*.

⁶⁰ Forme attestate anche nei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, per cui cfr. FOLENA, *Motti e facezie*, cit., p. 366.

⁶¹ Forma non inconsueta a Firenze, per cui cfr. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini del Dugento*, cit., glossario, s.v.

⁶² Tratto caratteristico dell'antico pisano (per cui cfr. CASTELLANI, *Saggi*, II, pp. 371-72), sporadicamente attestato anche nell'antico lucchese e senese (Rohlf, 366) e in Ristoro d'Arezzo (cfr. SERIANNI, *Ricerche*, cit., p. 127), si riscontra in testi fiorentini fin dalle origini; ma è nel corso della seconda metà del Trecento che entra più decisamente nell'uso fiorentino, estendendosi pure ad alcune forme maschili, cfr. MANNI, *Ricerche*, cit., pp. 126-127; PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino*, cit., p. 132.

⁶³ Forme assai diffuse in antico lucchese e senese, ma non estranee al fiorentino e in particolare al fiorentino popolare, cfr. SCHIAFFINI, *Testi fiorentini*, cit., p. 49, ROHLFS, 362, TROLLI, *La lingua di Giovanni Morelli*, cit., pp. 79-80.

⁶⁴ Forma diffusa nel toscano rustico di Firenze, Arezzo Siena e Grosseto, cfr. ROHLFS, 360. La forma è ampiamente attestata nel *Decameron*, nel *Trecentonovelle* e nel *Morgante*.

⁶⁵ Sull'evoluzione in fiorentino di tale forme invariabili dei possessivi cfr. MANNI, *Ricerche*, cit., pp. 132-135.

⁶⁶ Sull'antica forma *diece* cfr. A. STUSSI, *Un memoriale d'un proprietario fiorentino dei primi del Trecento*, in «Studi Linguistici Italiani», 18, fasc. 1, 1982, pp. 173-237, a p. 208; CASTELLANI, *Saggi*, I, p. 26 e per l'occorrenza della forma ancora nel *Decameron* STUSSI, *Lingua*, cit., p. 196.

⁶⁷ Castellani data le prime attestazioni di queste forme agli anni 1374-77, cfr. CASTELLANI, *Saggi*, I, p. 26, e E. POPPE, *Diciassette, diciannove*, in «Lingua nostra», 27, 1966, pp. 73-79.

⁶⁸ La forma *mila* si affianca a *milia*, ancora frequentemente usata dal Boccaccio, nella seconda metà del Trecento (1369 c.), cfr. CASTELLANI, *Saggi*, I, p. 26; MANNI, *Ricerche*, cit., p. 137 e STUSSI, *Lingua*, cit., p. 196.

⁶⁹ La forma *ogne* è soppiantata da *ogni* già a partire dalla fine del XIII sec., cfr. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., p. 123.

Pronomi personali

- La terza persona sing. del pronome soggetto è *egli/ei/e'*, con una maggiore frequenza di *egli*;
- il pronome atono oggetto di terza persona singolare è costantemente *il*: *il passò, il morse, il paté, il fece, il consintirebbono*; al plurale si alternano *gli/li*;
- occorre l'antica forma invariabile *glielle* (per glielo);⁷⁰
- compare l'antico ordine accus. + dat.: *se llo mi fai*.⁷¹

Flessione verbale

- Le prime persone plur. dell'indic. di 1^a coniug. non si discostano dall'uso esclusivo di *-iamo* dei testi fiorentini: *veggiamo, pigliamo, possiamo*;⁷²
- sempre in *-ano* la 3^a pers. plur. del pres. indic. dei verbi di 1^a coniug.: *portano, cominciano*;
- alla 3^a pers. sing. e plur. dell'imperf. indic. si alternano le desinenze *-ea/-eva, -ia/liva, -eano/-evano, -ianolivano*;
- perfetto di 3^a sing. in *-él-ette*: *batté, poté, compié / socedette, vivette, ricevette, concedette, stette, vivette*;⁷³
- compare la forma *salse* (= salí);
- sempre *-ono* la desinenza del perf. e cong. di 3^a pers. plur.: *trascorsono, discesono giunsono, providono, presono, feciono, dissono, elesono, rimasono; avessono, stessono, facessono, fossono, credessono, prendessono*;
- *sieno* e *stieno* la 3^a pers. plur. del cong. pres. di essere e stare;
- compaiono le forme con riduzione del nesso *-vr-*: *aranno*, (accanto ad *averanno*), *arebbe*.⁷⁴
- *fusse, fussi* (accanto a *fosse e fossi*).⁷⁵

Grafia

- L'affricata dentale sorda di grado tenue è rappresentata indistintamente dagli allografi: *ç/ti* (*viçi/vitii, eçiandioletiano, ançialantia, -ençial-entia*), con una prevalenza del grafema *ç*; *ç* rappresenta anche il grado forte in: *meço, Abruçi*;
- l'occlusiva velare sorda e sonora è resa nella maggior parte dei casi con *ch, gh* anche davanti ad *a, o*;
- l'affricata palatale sorda e sonora con *gi/ci* anche davanti a vocale anteriore;
- la sibilante palatale sorda con *sci* anche davanti ad *e*;
- la nasale palatale è sempre resa con *gn/gni*, in due casi erroneamente scambiata con *gl* in: *insegliaße, sigliore*;
- la laterale palatale con *gl*, in un solo caso con *-ll-* in: *aumillerai*;
- la labiovelare *qu* è rappresentata indifferentemente da *qu/cu*;
- in un solo caso occorre *p* nel nesso *-mn-* in: *Lempno*.⁷⁶

Rare le grafie latineggianti: *octo, piancto, excellentia, exalta, exclamatione, obscura, conceptione; ph* occorre solo in: *Ephabia, Memphy, Methaphysice, aleph*; *-th-* in: *Methaphysice* e *Ethimologie*; *-y-* nei toponimi e antroponimi: *Methaphysice, Ytalia, Ysache, Troyani, Eneyda, Ely, Ycaro, Tayda*,

⁷⁰ La forma invariabile è l'unica attestata nei testi fiorentini fino almeno al xv sec., cfr. CASTELLANI, *Saggi*, I pp. 28-29 e MANNI, *Ricerche*, cit., p. 129.

⁷¹ L'ordine accusativo+dativo persiste a Firenze fino all'inizio del xv sec. (cfr. CASTELLANI, *Saggi*, I, p. 28), ma le generazioni nate nel Trecento già adottano l'ordine inverso e moderno, cfr. MANNI, *Il Trecento toscano*, cit., p. 40.

⁷² Cfr. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., *Introd.*, p. 140.

⁷³ Tipo esclusivo nelle generazioni fiorentine nate dopo la fine del xiii sec., e dominante nel *Decameron*, cfr. CASTELLANI, *Nuovi testi fiorentini*, cit., p. 144 e STUSSI, *Lingua*, p. 201-202.

⁷⁴ Forme tipiche della Toscana occidentale (per cui cfr. CASTELLANI, *Testi sangimignanesi*, cit., p. 21), ma penetrate anche in Firenze negli ultimi decenni del Trecento, cfr. MANNI, *Ricerche*, cit., p. 142-143 e PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino*, cit., p. 132.

⁷⁵ *Fu-* è forma propria della Toscana occidentale (Pisa, Lucca, Volterra, Siena e s. Gimignano), ma attestata a Firenze (con *fussi, fusti*) alle soglie dell'ultimo quarto del Trecento, per cui cfr. MANNI, *Ricerche*, cit., p. 143-144; PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino*, cit., p. 132.

⁷⁶ Su *p* (occlusiva labiale di passaggio) nel nesso *m+n* dotata di una sua realtà fonetica e non meramente grafica cfr. P. LARSON, *Note su un dossier di falsi documenti corsi copiati nel 1364*, in Atti del vi Congresso degli Italianisti Scandinavi, Lund, 16-18 agosto 2001, a cura di V. Egerland e E. Wiberg, pp. 325-339, a p. 332 e n. 17.

Memphy.

Di contro, numerose sono le grafie volgari nelle citazioni latine: *-tt-* per *-ct-*; *-s-* per *-x-*, e l'estensione al latino dei fenomeni fonetici volgari, come il passaggio *l>r* in: *groria, gradio*.

Frequenti le aplografie di *a/e* in: *e è; -a a'*. Con la nota tironiana 7 sono indicate: la congiunzione *e*, la voce verbale *è*, e in taluni casi *e-* iniziale di parola ed *e'* (*egli*). Sono abbreviati di norma *per-*, *pro-* e *qu-* (*q* con tratto sull'asta). Nella maggior parte dei casi il *titulus* diritto segnala *m/n*, quello ondulato *r*;

La resa grafica delle consonanti scempie/geminate è in V del tutto irregolare.

Criteri grafici e di costituzione degli apparati

Interventi:

- divisione delle parole nei casi di scrittura continua;
- normalizzazione, secondo le norme ortografiche attuali, delle maiuscole e della punteggiatura;
- scioglimento dei compendi e delle abbreviazioni, la nota tironiana è stata risolta con *ed* davanti a *e-*, con *e/è/e'* negli altri casi;
- distinzione di *u* da *v*;
- eliminazione di *h* superflua in *cha, cho, chu; gha, gho, ghu* e nelle incostanti grafie etimologiche o pseudoetimologiche (*humana, huomo, Horatio, huno, huna, huscito, honorano*);
- *h* è stata regolarizzata, secondo l'uso moderno, nelle forme del verbo avere;
- eliminazione di *i* superflua nei gruppi *cie, gie, gnie, scie*;
- riduzione di *ije* e *ii* a *i*;
 - riduzione alla grafia corrente dei gruppi consonantici etimologici o pseudoetimologici: *-ct-* > *-t/-tt-* (in: *piancto, octo*); *-x-* > *-c/-s-* (in: *excellentia, exalta, exclamatione*); *-ob-* > *-o-* (in: *obscura*); *-ptj-* > *-z-* (in: *conceptione*); *-ph-* > *-f-* (in: *Ephabia, Memphy, Methaphysice, aleph*); *-th-* > *-t-* (in: *Methaphysice, Ethimologie*);
- riduzione di *-y-* > *-i-* nei toponimi e antroponimi *Methaphysice, Ytalia, Ysache, Troyani, Eneyda, Ely, Ycaro, Tayda, Memphy*;
- riduzione a *-gl-* e *-gn-* dei nessi *-lgl-* e *-ngn-*;
- riduzione degli allografi *ç/ti* a *z*;
- normalizzazione di *n* in *m* davanti a labiale e nel raddoppiamento *-nm-*;
 - riduzione di *-qu-* a *-cqu-* in *acqua*.

La resa grafica delle consonanti scempie/geminate, del tutto irregolare in V, è stata uniformata come segue: le scempie attestate prevalentemente/solo nella forma scempia sono state conservate in posizione protonica; ma in postonia solo se giustificate etimologicamente (es.: *femina, quatro*).

Questi dunque gli interventi:

- *-b->-bb-* (a parte i latinismi *b* intervocalico è sempre rafforzato⁷⁷) in: *abia, abondano, Bibia, conobe, conobi, deba, debia, debi, dobbiamo, ebe, -ebe, ebono (farebe, sarebe, cacerebe, sarebono), Giacomo, fabricano, fabro*;
- *-c-velare>-cc-* in:
 - *Baco/Bacco, eco/ecco, peccato/peccato, peccatore/peccatore*;
 - *aparechiare-aparechiava, boca, beco, Ciaco, Graco-Grachi, impicare-impicai, inginocchiò, Luca, occhi, orecchi, parechi, pechie, piccolo-a-e, pizocheri, roca, seca, serochia, soccorso, spechio/spechiano, toccare/toca, vaca, vecchio/invecchiare/vechievole*;
- *-c-palatale>-cc-* in:
 - *bracia/braccia, caciato/cacciato*;
 - *cacerà, cacerebe, caciare, capanucio, dispiaciono, faccia, facino, Fuci, giaciono, gociole, ocidente, picciolo, rufianecio, stracio*;
- *-d->-dd-* in: *cade* (perf.), *fredo*;
- *-f->-ff-* in: *guefa, sofia, zufa*;

⁷⁷ Cfr. G. SANGA, *Cosa ci insegnano le grafie italiane antiche*, in «Quaderni di semantica», 27, 2006, pp. 371-390, a p. 378.

- -g- palatale (intervocalica)>-gg-⁷⁸:
Brugia, cagiono, coregia, favolegiando, fuge-fugire, legere-legesi,-legitore, maggiore, pategiò, sconfigere, selvagia, signoregia, sugiugò, trafige, vegendo-vegiamo, viaggio, vilanegiano;
- -g- velare > -gg- in: *segono (= seggono), trafigono;*
- -l->-ll- in: *Achile/Achille, Apolo/Apollo, belo/bello, Camila/Camilla, castelo/castello, cavalo/cavallo, colo/collo, Danielo/Daniello, ela -i, lella -i, fanciulo -i/fanciullo -i, fratello/fratello, ilumina/illumina, mile/mille, mole/molle, quela, -e, -o, -i/quella, -e, -o, -i, Sibila/Sibilla, stela/stella, ucelo/ucello, vole/volle (perf.);*
- *alora, alotta, avelo, bole, capeli, Catulo, colaterale, Colatino, coltelo, dicolare, ghibelino, metalo-i, inteletto, inteligenza, inteligibili, Mongibelo, nulo-a, Palas, Palade, Palande, Sabelo, scelerato-i, sopolita, spale, sportelo, stele, sugeli, vale (= valle), vila;*
- -m->-mm-:
- *imaginazione/inmagine, imagine/inmagine, imantanente/inmantanente;*
- *bestemiare-bestemiatori, camino, Gerusalemme, Marema, stami;*
è stata invece mantenuta la scempia in: *Comedia e femina*⁷⁹ e in *fumo* (perf.⁸⁰);
- -n->-nn- in:
- *danato/dannato, dona/donna, fano/fanno, hano/hanno, sonachioso/sonnachioso, sòno/sonno, tirani/tiranni;*
- *afani-afanata, Agaminone, Giovani, Leno, Ravena, solene, autuno, tirania, cotena, condanare-condanò, daneremo, divene, pervene vene veni (perf.), venero, ingano-inganare-inganamento-inganatore, inganò, stano, ristano, vano, verano, andrano;*
- -p->-pp- in:
Filipo/Filippo, alepe, cape, dopia, drapo, Giosepo, napo, rupe, rupisi, sapi, sappiamo, sepe, Topo, tropo, apare-aparire, apartiene;
- -r->-rr- in:
- *guera/guerra, tera/terra, terenol/terreno; Turia/Turria;*
- *caro- Cararia-Cararesi, core-corere-corono, erore -i, fero, Inghiltera, serata, nara-narazione-narato, Navara, Piro, pore, tòre, tore, verà, vorà, vorebono;*
- -s->-ss- in:
- *Alesandro/Alessandro, asedio/assedio, avese/avesse, dise/disse, dovese/dovesse, esere/essere, eso/esso, fosal/fossa, fose/fosse, grosol/grosso, induse/indusse, moso/mosso, pasato/passato, percose/percosse, potese/potesse, potesi/potessi, prèsol/prèssolo, crise/scriesse, sucedese/sucedesse, trase/trasse, volese/volesse;*
- *abitase, andase, vacase, presentase, consumase, arivase, congiugnese, sentise conoscese, credese, discendese, facese, guidase, insegnase, nascese, partorise, pasase, salise, tramontase, lese, avese, fono, mostrano, posano-posono-posendo, produse, sforzase, riscose, trase, vise, apresimai, aprosimato, asaliscono, baso, abiso, comeso, compasione, contesa, crucifiso, esendo, grandissimo, lusura, masimamente, Minose, moso -i, necesario-necesità, passione, paso-pasò-pasava, percusione, percorso, permesione, pesimo, posedere-posizioni posente, promesione, Pulisena;*
- -t->-tt- in:
- *Aleto/Aletto, alota/alotta, ato-i, cità/città, deto-a-il/detto,-a,-i, diletto/diletto, dilettevole/dilettevole, dirito/diritto, Egito/Egitto, eletto/eletto, fato-i-a-elfatto-i,-a,-e, giubeto/giubetto, peto/petto, rispetto/rispetto, scritto/scritto, soto/sotto;*
- *aceterabono, acèto, alatato, aspetando, ativa, batere, bataglia, baté, baraterie, baratiere, Benedeto, Bruneto, cativo-i-catività, citade-i-citadinesche-citadini,*
concedete, concepete, resistete, ricevete, credete, stete, temete, sucedete, credeti (perf.), cometera, combaté, coroto, descrittivo, diciosete, dotore, Eto, Eletra, fitivo, Giancioto, giovaneto -a, gitai-gitarono, giubeto, imbratato, luto, mati, metere-metete, late, letera, literalmente Loto, otavo, oto, otocento, otimamente, perfetamente, rote, retòri, rimetere, rimpeto, scrittura, sotile, sotilità, Tesoreto, tranguiotito, trattare-trata-

⁷⁸ Sempre rafforzata, poteva essere scritta scempia, cfr. SANGA, *Cosa ci insegnano le grafie*, cit., p. 377.

⁷⁹ Cfr. CASTELLANI, *Saggi*, cit., II, p. 222.

⁸⁰ I perfetti di 2^a pers. plur. in -m- scempia sono fenomeno abbastanza diffuso, a partire dal tardo Trecento.

trato-tratò, tuto-i-a-e, tutavia, vetoria;

- -z-> -zz- in: *Abruzi, alegreze, aguza, apuza, batezare, beleza, delicateze, drizando, forteza, Gianfigliazi, gozo, maza, mezo, Mozi, mozò, noze, Obizo, Pazo, pezo, piazza, profeteza, richeza -e, rozo, sozo, stizosa.*

Quanto alle geminate, sono state così uniformate:

- -cc- velare >-c- in: *saccrificio/ sacrificio;*
- -cc- palatale >-c- in: *cominccia/comincia, dicce/dice, fecce/fece, giudiccio/giudicio, percciò/perciò;*
- -ll->-l- in:
 - *allie/alie, angello/angelo, Attila/Attila, Carllò/Carlo, capitollo/capitolo, cercullo/cerculo, ciello/cielo, Cicillia/Cicillia, crudelle/crudele, Dedallo/Dedalo, Ellena/Elena, elletto/eletto, Ercolle/Ercole, favolle/favole, fedelle/fedele, figliuolla -o/figliuola -o, golla/gola, infernalle, -i/infernale, -i, isolla/isola, malle -i/male, -i, melle/mele, Michelle/Michele, parlla/parla, piacevolle/piacevole, picolla/piccola, quale -i/quale -i, Rachele/Rachele, secolli/secoli, solla/sola, solle/sole, telle/tele, umillemente/umilmente, ville/vile;*
 - *velle (= vele), apostollo, colla (= còla), fedelle, Ghisolla, parolla -e, reale, rivella, salle, segnale, simillemente, spirituale, stilli;*
- -mm->-m- in: *fummo (= fumo);*
- -nn->-n- in: *pennel/pene, sonno/sono;*
- -rr->-r- in: *figurra/figura;*
- -ss->-s- in:
 - *Anchisse/Anchise, apersse/aperse, arssa-e-i/arsa-e, bolognesse/bolognese, Cessare/Cesare, chiessa/chiesa, cossa -elcosa -e, cossi/così, depossto/deposto, dicesse/dicese, discessel/discese, giussol/giuso, groriosso/grorioso, Medussa/Medusa, messi/mesi, Moissè/Moisè, musse/muse, orssa/orza, paesse/paese, paradisso/paradiso, Pegasso/Pegaso, pesso/peso, pilossi/pilosi, Pissal/Pisa, préssa -o/préssa -o, promisse/promise, puosse/puose, quessto/questo, rimasse/rimase, Tesseo/Teseo, uccisse/ucise, universso/universo, ussò/usò, verssi/versi;*
 - *acorsse, averssità, Cararessi, Carbonessi, divissi, golosso, gratiosso, impetuosso, ingegnosso, intessa, invidiossi, marchesse, nascosessi, partitossi, pericolossa, pesso, pilosso, pistolesse, pressta, pretiossa, religiossi, rimasso, somersse, spegnerssi, sponso, tenebrossa;*
- -tt->-t- in:
 - *aleteratti/aleterati, apellatta/apelata, Ariette/Ariete, beatto, -i/beato, -i, Catto/Cato chetto/cheto, chiamatta/chiamata, Cretti/Creti, dentti/denti, ettà/età, filicittà/filicità incantatrice/incantatrice, moltti -e/molti -e, notta/nota, poetta/poeta, prelatti/prelati, profetti/profeti, rachetta/racheta, rapacittà/rapacità, segrette/segrete, vedutto/veduto, venutti/venuti, vittal/vita;*
 - *abittò, atufatti, dotta (= dota), falsittà, fatte (= fate), latto, montti, munetta, piratte, pratti, prencipatto, scaldatta, seguitta, usatto.*

Il punto in alto segnala la riduzione o assimilazione consonantica delle proclitiche in fonosintassi: *i(l) r-/l-; de(l) r-/l-; ne(l) r-/l-; i(n) m-/n-/l-; pe(r) l-/r-.*

Le parentesi uncinuate segnalano le integrazioni e le lacune congetturali; tra parentesi quadre sono stati introdotti i numeri dei canti, dei paragrafi e *Intr.*, che indica la chiosa introduttiva di ogni canto.

Le chiose di Guido da Pisa volgarizzate che non sono presenti in L sono evidenziate con il simbolo: •.

Le chiose interpolate a quelle guidiane sono in corpo minore e seguite dalla fonte tra parentesi (*[Jacopo Alighieri]*, *[Graziolo de' Bambaglioli]*).

L'apparato registra in forma positiva i testimoni portatori della lezione accolta a testo (divergente da V), seguiti dalla lezione di V rifiutata; in pochi casi la lezione accolta a testo di V seguita dalla *varia lectio* di Ph e S qualora divergente da V e rifiutata (escluse le varianti grafiche e formali).

Le note al testo indicano le fonti citate e forniscono qualche chiarimento linguistico.

IV TESTO

1. CHIOSE LAURENZIANE

⟨Inferno⟩

⟨Prologo⟩

[c. 1r]

→ [1] Scribitur Danielis quod, cum Baldassar rex Babilonie sederet ad mensam, apparuit ei manus scribens in pariete: *mane, thecel, phares*.¹ Ista manus est noster poeta Dantes, qui scripsit hanc altissimam et suttilissimam *Comediam*, que dividitur in tres partes: prima dicitur *Infernus*, secunda *Purgatorium*, tertia *Paradisus*. [2] Hiis tribus partibus correspondent illa tria que scripta sunt in pariete. Nam *mane* correspondet *Inferno*: interpretatur enim *mane* 'numerus', et sic iste autor in prima parte sue *Comedie* numerat loca, penas et scelera damnatorum; [3] *thecel* correspondet *Purgatorio*: interpretatur enim *thecel* 'appensio' sive 'ponderatio', unde in *Purgatorio* autor appendit et ponderat penitentias purgandorum; [4] *phares* autem correspondet *Paradiso*: interpretatur enim *phares* 'divisio', et autor in tertia parte *Comedie*. [5] Igitur manus idest Dantes. Nam per manum accipimus Dantem: manus enim dicitur a 'mano -nas', et Dantes dicitur a 'do, das', quia sicut a manu manat donum, ita a Dante datur nobis istud altissimum opus. [6] Scripsit, dico, in pariete, idest in aperto et publico ad utilitatem omnium: *mane* idest *Infernum*, cuius loca et penas numeravit; *thecel* idest *Purgatorium*, cuius penitentias appendit et ponderavit; *phares* idest *Paradisum*, cuius situm ab infimis elevatum esse ostendit, et cuius beatitudines ordinate distinxit.

[7] «Omnia» enim, secundum quod scribitur in *Libro Sapientie* viiij, posuit iste egregius poetarum in «pondere, numero et mensura».² [8] Posuit namque iste poeta *Infernum* in numero, quia peccata et penas numeravit; *Purgatorium* in pondere, quia penitentias ponderat et appendit; *Paradisum* in mensura, quia mensurat celum et distinguit ordines beatorum.

[9] Ad istum certe poetam et ad suam *Comediam* potest referri illa visio, quam vidit Ezechiel propheta, de qua visione sic scribit: «Ecce manus, missa est ad me, in qua erat liber scriptus intus et foris, et scripta erant in eo lamentationes, carmen et ve».³ [10] Ista manus est iste poeta; liber istius manus est sua altissima *Comedia*, que ideo dicitur scripta intus et foris, quia continet non solum literam sed etiam allegoriam. [11] Scripta sunt autem in isto libro tria, scilicet «lamentationes, carmen et ve». *Ve* interiectio dolentis est et desperantis, refertur ad *Infernum*: *ve* enim in *Sacra Scriptura* eternam damnationem denotat, ut dicunt Sancti super illo verbo: «*Ve* homini illi per quem filius hominis tradetur»⁴, et est sensus: peribit eternaliter; [12] *lamentationes*, que sunt note voluntarii et assumpti doloris, referuntur ad *Purgatorium*; *carmen* vero, quod idem est quod laus et iubilatio, ad *Paradisum* refertur.

[13] Ista vero *Comedia* figurari potest etiam in Arca Noe, que fuit tricamerata: in inferiori autem camera erant silvestria animalia et serpentes; in media animalia domestica et mitia; in superiori parte erant homines et aves. [14] Per primam cameram possumus accipere *Infernum*, in quo sunt animalia silvestria et inmitia, idest homines damnati et serpentes, idest demones. [15] Per secundam cameram possumus accipere *Purgatorium*, in quo sunt animalia mitia, idest anime mites, que patienter substinent passiones. [16] Per tertiam vero cameram possumus accipere *Paradisum*, in quo sunt homines et aves, idest angeli in gloria sublimati.

[17] Hiis visis, sex in ista *Comedia* breviter indagemus: primo subiectum, idest causam materialem; secundo formam, idest causam formalem; tertio autorem, idest causam agentem; quarto finem, idest causam finalem; quinto genus philosophie, idest sub quo genere philosophie ista *Comedia* comprehendatur sive decurrat; sexto et ultimo libri titulum, idest quo titulo liber iste debeat intitulari.

[18] Circa primum nota quod subiectum huius operis est duplex, scilicet literale et allegoricum.

[19] Si enim accipiatur literaliter, dico quod «subiectum huius operis est status animarum post mortem simpliciter sumptus».⁵ Qui quidem status dividitur in tres partes, prout conditio animarum. [20] Prima pars est illarum animarum, que eternaliter in inferno damnantur;

¹ *Dan.*, 5 5 e 5 24-28.

² *Sap.*, 11 21.

³ *Ez.*, 2 9-10.

⁴ *Mat.*, 26 24.

⁵ *Epistola* xiii, 24.

secundus status seu conditio est illarum animarum, que voluntarie stant in penis, ut Deo satisfaciant de commissis, scilicet in purgatorio; tertio status seu conditio est illarum animarum, que sunt in beata gloria Christi, bono eterno ac summo eternaliter coniunctarum, et ista pars dicitur paradus. [21] Et sic patet quomodo «subiectum huius operis est status animarum post mortem simpliciter sumptus, nam de illo et circa illum, totius huius operis versatur processus. [22] Si vero subiectum accipiatur allegorice, dico quod subiectum sive materia est ipse homo, prout merendo vel demerendo pro arbitrii libertate iustitie premiandi vel puniendi, obnoxius est». ⁶ [23] Propter quod meritum sive culpam, tribuitur ipsi homini gloria sive pena; nam de pena sive gloria ipsi homini attributa nobis narranda sive manifestanda intentio versatur autoris. Et sic patet quod est subiectum in hoc opere sive causa materialis.

[24] Circa secundum vero, idest circa causam formalem, nota quod causa formalis in hoc opere «est duplex, scilicet forma tractatus et forma tractandi. [25] Forma tractatus est triplex secundum triplicem divisionem»⁷, quam recipit sive continet liber iste. «Prima divisio est qua totum opus dividitur in canticas», et iste sunt tres scilicet *Infernus*, *Purgatorium* et *Paradisus*. [26] «Secunda, qua quelibet cantica dividitur in cantus», nam prima cantica dividitur in cantus xxxiiij, secunda in cantus xxxiii, tertia in totidem. Et sic totum opus continet centum cantus. [27] «Tertia vero divisio est qua quilibet cantus dividitur in rithimos».⁸ [28] Est autem rithimus quoddam genus versuum, quorum fines ad invicem ternatim copulantur et concordibus sillabis colligantur; et iste est unus ex tribus dulcissimis sonis, qui magis delectat et demulcet animum auditoris; et oritur ex musica, cuius partes sunt tres scilicet armonica, rithimica et metrica, sicut dicit beatus Isidorus libro iii^o *Ethimologiarum*.⁹ [29] Tria sunt vero, quantum ad presentem *Comediam*, genera rithimorum: primum est illud cuius rithimus continet tantummodo decem sillabas, et iste est ille cuius ultima sillaba est longa et [c. 1 v ←] accentuata, ut ibi: *d'Abel suo figlio e quella di Noé*, item ibi: *Abraham patriarcha e David re*, item ibi: *E con Rachele per cui cotanto fe'*, item in tertia cantica: *Osanna sanctus Deus Sabahot*; isti enim rithimi non recipiunt nisi decem sillabas. [30] Secundum genus est cuius rithimus habet duodecim sillabas, et iste est ille cuius penultima sillaba est brevis, ut ibi: *Ch'era ronchioso, stretto e malagevole*, item ibi: *Parlando andava per non parer fievole*; item ibi: *A parole formar disconvenevole*. [31] Tertium genus est rithimus cuius habet xi sillabas, et iste est ille cuius penultima sillaba est longa, ut communis usus demonstrat, sicut ibi: *Nel mezzo del cammin di nostra vita* etc. [32] Item nota quod rithimi primi generis in una tantum debent sillaba sive litera concordare, hoc est in ultima; secundi vero debent concordare in tribus sillabis, idest in penultimis et in ultimis; et tertii in duabus ultimis sillabis tantum, ut in litera manifestissime demonstratur. Et sic patet que est forma tractatus. [33] «Forma vero sive modus tractandi est poeticus, fictivus, descriptivus, digressivus et transumptivus et cum hoc diffinitivus, divisivus, probativus, improbativus et exemplorum positivus».¹⁰ Et sic patet que est forma sive modus tractandi.

[34] Circa tertium vero, idest circa causam agentem, nota quod agens sive autor huius operis est Dantes. Fuit autem Dantes natione florentinus, nobili et antiquo sanguine natus, descendens ex illis gloriosis Romanis, qui civitatem Florentie destructis Fesulis fundaverunt; moribus insignitus et multis scientiis clare fultus, et maxime scientiis poetarum. [35] Ipse enim mortuam poesiam de tenebris reduxit ad lucem, et in hoc fuit imitatus Boetium, qui philosophiam mortuam suo tempore suscitavit.

[36] Circa quartum, idest causam finalem, nota quod autor istud opus composuit ad hunc finem principaliter, licet et multi alii possint assignari fines. [37] Est autem principalis eius intentio «removere viventes a statu miserie»¹¹, relinquendo peccata, et sic composuit *Infernum*; reducere ad virtutes, et sic composuit *Purgatorium*; ut sic eos perducatur ad gloriam, et sic composuit *Paradisum*. [38] Fines vero alii qui possunt assignari in hoc opere, sunt tres. Primus ut discant homines ornate et polite loqui. Nullus enim mortalis potest sibi in lingue gloria comparari, re

⁶ Epistola xiii, 24-25.

⁷ Epistola xiii, 26.

⁸ Epistola xiii, 26.

⁹ *Etym.*, iii xviii l.

¹⁰ Epistola xiii, 27.

¹¹ Epistola xiii, 39.

vera potest ipse dicere verbum Prophete dicentis: «Deus dedit mihi linguam eruditam»¹²; [39] et illud: «Lingua mea calamus scribe velociter scribentis»¹³. Ipse enim fuit calamus Spiritus Sancti, cum quo calamo ipse Spiritus Sanctus velociter scripsit nobis et penas damnatorum et gloriam beatorum; ipse etiam Spiritus Sanctus per istum redarguit scelera prelatorum et regum et principum orbis terre. [40] Secundus finis est ut libros poetarum, qui erant totaliter derelicti et quasi oblivioni [→] traditi, in quibus sunt multa utilia et ad bene vivendum necessaria, renovaret, quia sine ipsis ad cognitionem sue *Comedie* accedere non valemus¹⁴. [41] Tertius finis est ut vitam pessimam malorum hominum, et maxime prelatorum et principum, exemplariter condemnaret; bonorum autem et virtuosorum, per esempla que ponit, multipliciter commendaret. Et sic patet que est causa finalis in hoc opere.

[42] Circa quintum, idest sub quo genere philosophie ista *Comedia* decurrat, nota quod istud genus «est morale negotium sive ethica, quia non ad speculandum, sed ad opus inventum et fictum est totum et pars. [43] Nam si in aliquo loco vel passu tractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii principaliter, sed operis; quia, ut ait Philosophus secundo *Metaphisice*, "ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando"». ¹⁵ Et sic patet sub qua philosophia comprehendatur ista altissima *Comedia*.

[44] Circa sextum vero et ultimum, hoc est circa titulum, nota quod libri titulus est iste: *Incipit profundissima et altissima Comedia Dantis, excellentissimi poete*. [45] Que quidem *Comedia* in tres canticas est divisa: prima dicitur *Infernus*, secunda *Purgatorium*, et tertia *Paradisus*. *Profundissima* dicitur, quia tractat de inferis; *altissima* vero, quia tractat de superis; *Comedia* autem ideo dicitur, quia in principio est horribilis sed in fine delectabilis. [46] Ad cuius maiorem et clariorem evidentiam, est sciendum quod quatuor sunt genera poetarum, quorum quodlibet genus propriam^a habet scientiam. [47] Quidam vero dicuntur poeti lyri, qui in operibus suis omnes carminum varietates includunt; et dicuntur *lyri* a *potulirin* greco, idest 'varietate carminum', unde et lyra dicta que habet varias cordas.¹⁶ Hoc genere carminum usus est David in componendo *Psalterium*, unde Arator sancte romane Ecclesie cardinalis super *Actus Apostolorum* ait: «Psalterium lyri composuere pedes».¹⁷ [48] Quidam dicuntur satirici «eo quod pleni sunt omni facundia, sive a saturitate vel copia: de pluribus enim rebus simul locuntur».¹⁸ Et dicuntur satirici, sive satiri, a quadam scientia poetica que dicitur 'satira'. [49] Et, sicut dicit quedam glosa super Persium, satira est lauta mensa multis generibus frugum repleta, que consuevit offerri Veneri in sacrificio.¹⁹ Et ista de causa istud secundum genus poetice narrationis dicitur satira, quia abundat reprehensione vitii et commendatione virtutis. [50] Vel satira dicitur a satiro, deo silvarum; satiri enim sunt quedam animalia ab umbilico supra formam hominis habentia, et ab umbilico deorsum habent formam caprinam, in capite habent duo cornua et nasum uncinatum. [51] Sunt autem isti satiri leves et psaltantes, nudi et dicaces et omnium subsannatores. Sic ista scientia poetarum est levis, quia cito saltat de vitio in virtutem et de virtute in vitium; nuda et dicax dicitur, quia aperte vitia reprehendit; subsannatrix est quia deridet vitiosos. [52] Quidam dicuntur tragedi, et eorum scientia dicitur tragedia. Est autem tragedia quedam poetica narratio que «in principio est admirabilis et grata, in fine vero sive exitu est fetida et horribilis. [53] Et propter hoc dicitur a 'tragos', quod est hircus, et 'oda', quod est cantus, inde *tragedia* quasi 'cantus hircinus', idest fetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis tragediis».²⁰ [54] Vel, ut dicit beatus Isidorus viii^o libro *Ethimologiarum*, «tragedi dicuntur eo quod initio canentibus premium erat hircus, quem Greci 'tragos' vocant, unde et Horatius:

¹² Is., 50 4.

¹³ Ps., 44 2.

¹⁴ Già in *Declaratio*, I 13-15, chiosa: «per istum enim poetam resuscitata est mortua poesis; nam oblivioni iam tradita erat ipsa scientia et summi phylosophi qui studuerunt vel floruerunt in ea [...]. Ipse vero poeticam scientiam suscitavit, et antiquos poetas in mentibus nostris reviviscere vere facit».

¹⁵ *Epistola* xiii, 40-41.

¹⁶ *Etym.*, viii vii 4.

¹⁷ ARAT. *Ep. ad Vigil.*, 27: «Metrica vis sacris non est incognita libris; Psalterium lyri composuere pedes» (pl 60 71).

¹⁸ *Etym.*, viii vii 8.

¹⁹ Cfr. *Etym.*, viii vii 8: «Seu ab illa lance quae referta diversis frugum vel pomorum generibus ad templa gentilium solebat deferri».

²⁰ *Epistola* xiii, 29.

"Carminum qui tragico vitem certavit ob hircum".²¹ [55] Quidam vero dicuntur comici, et eorum scientia 'comedia' dicitur. Est autem comedia quedam narratio poetica, que in principio habet «asperitatem alicuius miserie, sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis comediis». ²² [56] Dicitur autem liber iste *Comedia*, quia in principio sue narrationis seu descriptionis habet asperitatem et horribilitatem, quia tractat de penis inferni; in fine vero continet iocunditatem et delectationem, quia tractat de gaudiis paradisi. [57] Inter poetas lyricos Boetius et Simonides obtinent principatum; inter satiros Horatius et Persius; inter tragedos Homerus et Virgilius; inter comicos autem Plautius et Terentius. [58] Dantes autem potest dici non solum comicus propter suam *Comediam*, sed etiam poeta lyricus propter diversitatem rithimorum et propter dulcifluum et mellifluum, quem reddunt sonum; et satiricus propter reprehensionem vitiorum et commendationem virtutum quas facit; et tragedus propter magnalia gesta que narrat sublimium personarum.²³ Et sic patet libri titulus.

[59] Postquam vero manifestata sunt «illa sex que in quolibet doctrinali opere sunt querenda»²⁴, est sciendum quod ista *Comedia* continet quatuor sensus, quemadmodum et scientia theologie. [60] Concurrit enim in hoc poesia cum theologia, quia utraque scientia quadrupliciter potest exponi; imo ab antiquis doctoribus ponitur poesia in numero theologie. [61] Scribit enim beatus Augustinus libro vii^o *De civitate Dei* quod Marcus Varro tria genera theologie esse posuit: unum scilicet fabulosum, quo utuntur poeta; alterum naturale, quo utuntur philosophi; tertium vero civile, quo utuntur populi.²⁵ [62] Primus namque intellectus sive sensus, quem continet *Comedia*, dicitur historicus, secundus allegoricus, tertius tropologicus, quartus vero et ultimus dicitur anagogicus. [63] Primus dico intellectus est historicus. Iste intellectus non se extendit nisi ad literam, sicut quando accipimus Minosem^b iudicem et assessorem inferni, qui disiudicat animas descendentes. [64] Secundus intellectus est allegoricus, per quem intelligo quod litera sive historia unum significat in cortice et aliud in medulla; et secundum istum intellectum allegoricum Minos tenet figuram divine iustitie. [65] Tertius intellectus est tropologicus sive moralis, per quem intelligo quomodo me ipsum debeo iudicare; et secundum istum intellectum Minos tenet figuram rationis humane, que debet regere totum hominem, [c. 2r ←] sive remorsus conscientie, qui debet mala facta corrigere. [66] Quartus vero et ultimus intellectus est anagogicus, per quem sperare debeo digna recipere pro commissis; et secundum istum intellectum Minos tenet figuram spei, qua mediante penam pro peccatis et gloriam pro virtutibus sperare debemus.

[67] De illis autem personis quas ibi ponit hoc accipe: quod non debemus credere eos ibi esse, sed exemplariter intelligere quod cum ipse tractat de aliquo vitio, ut melius illud vitium intelligamus, aliquem hominem, qui multum illo vitio plenus fuerit, in exemplum adducit²⁶.

a propriam] primama; **b** Minosem] minorem.

²¹ *Etym.*, viii viii 5. (cit. di Hor., *Ars poet.*, 220).

²² *Epistola* xiii, 29.

²³ Nella redazione definitiva del commento Guido da Pisa inserisce qui i due versi che dice aver scritto per l'epitafio di Dante: «Et hoc demonstrant duo versus sui epytafii, quos ad suam memoriam fabricavi: *Hic iacet excelsus poeta comicus Dantes, / Necnon et satirus et lyricus atque tragedus*» (*Exp.*, 6).

²⁴ *Epistola* xiii, 18.

²⁵ *Civ. Dei*, vi 5-9.

²⁶ In *Exp.*, 1-7.

«CANTO I»

[c. 1r]

Capitolo primo

Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura ché la diritta via era smarrita	3
E quanto a dir com' era cosa dura questa selva selvaggia e aspra e forte che nel pensier rinova la paura!	6
Tanto è amara che poco è piú morte; ma per trattar del ben ch'io vi trovai, dirò de l'altre cose ch'io v'ho scorte.	9
Io non so ben ridir com'io v'entrai, tant'era pien di sonno su quel punto che la verace via abbandonai.	12
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto, là ove terminava quella valle che m'avea di paura il cor compunto,	15
[c. 1v] guardai in alto, e vidi le sue spalle vestite già de' raggi del pianeta che mena dritto altrui per ogni calle.	18
Allor fu la paura un poco queta che nel lago del cor m'era durata la notte ch'io passai con tanta pieta.	21
E come quei che con lena affannata uscito fuor del pelago a la riva si volge a l'acqua perigliosa e guata,	24
cosí l'animo mio, ch'ancor fuggiva, si volse a retro a rimirar lo passo che non lasciò già mai persona viva.	27
Poi ch'ebbi riposato el corpo lasso, ripresi via per la piaggia diserta, sí che 'l piè fermo sempre era 'l piú basso.	30
Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta, una lonza leggera e presta molto, che di pel macolato era coverta;	33
[c. 2r] e non mi si partia dinanzi al volto, anzi impediva tanto il mio cammino, ch'i' fui per ritornar piú volte vòlto.	36
Tempo era nel principio del mattino, e 'l sol montava 'n sú con quelle stelle ch'eran co llui quando l'amor divino	39
mosse da prima quelle cose belle; sí ch'a bene sperar m'era cagione di quella fiera la gaetta pelle	42
l'ora del tempo e la dolce stagione; ma non sí che paura non mi desse la vista che m'aparve d'un leone.	45
Questi pareo che contra me venisse co la testa alta e con rabbiosa fame, sí che pareo che l'aier ne temesse.	48
E una lupa, che di tutte brame	

sembiava carca ne la sua magrezza, e molte genti fé già viver grame, [c. 2v]	51
questa mi porse tanto di gravezza co la paura ch'uscie di sua vista, ch'i' perdei la speranza de l'altezza.	54
E qual è quei che volontier acquista, e giugne 'l tempo che perder lo face, che 'n tutt'i suoi pensieri piange e s'atrista;	57
tal mi fece la bestia senza pace, che, venendomi incontro, a poco a poco mi ripingea là dove 'l sol tace.	60
Mentre ch'i' ruinava in basso loco, dinanzi a gl'occhi mi si fu offerto chi per lungo silenzio parie fioco.	63
Quando vidi costui nel gran deserto, «Miserere di me», gridai a llui, «qual che tu sia, o ombra o uomo certo!».	66
Risposemi: «Non uomo, uomo già fui, e li parenti miei furon lombardi, mantuani per patria ambedui. [c. 3r]	69
Nacqui sub Gulio, ancor che fosse tardi, e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto nel tempo de li dèi falsi e bugiardi.	72
Poeta fui, e cantai di quel giusto figliuol d'Anchise che venne da Troia, poi che 'l superbo Ilion fu combusto.	75
Ma tu perché ritorni a tanta noia? perché non sali el diletto monte ch'è principio e cagion di tutta gioia?».	78
«Or se'tu quel Virgilio e quella fonte che spandi di parlar sí largo fiume?», rispuos'io lui con vergognosa fronte.	81
«O de li altri poeti onor e lume vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore che m'ha fatto cercar lo tuo volume.	84
Tu se'lo mio maestro e 'l mio autore; tu se' solo colui da cu'io tolsi lo bello stilo che m'ha fatto onore.	87
[c. 3v]	
Vedi la bestia per cu'io mi volsi: aiutami da lei, famoso e saggio, ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».	90
«A te convien tener altro viaggio», rispuose poi che lagrimar mi vide, «se vuo' campar d'esto luogo selvaggio:	93
ché questa bestia, per la qual tu gride, non lascia altrui passar per la sua via, ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;	96
e ha natura sí malvagia e ria, che mai non empie la bramosa voglia, e dopo 'l pasto ha piú fame che pria.	99
Molti son li animali a cui s'amoglia, e piú seranno ancora, infin che 'l veltro verrà, che la farà morir con doglia.	102

Costui non ciberà terra né peltro, ma sapienza, amore e virtute, e sua nazione sarà tra feltro e feltro.	105
[c. 4r]	
Di quella umile Italia fie salute per cui morì la vergine Camilla, Eurialo, Turno e Niso di ferute.	108
Questi la cacerà per ogni villa, finché l'avrà rimessa ne l'inferno, là onde 'nvidia prima dipartilla.	111
Onde per lo tuo meglio penso e discerno che tu mi segua, e io sarò tua guida, e trarrotti di qui per luogo eterno,	114
ove udirai le disperate strida, di quelli antichi spiriti dolenti, che la seconda morte ciascun grida;	117
e vederai color che son contenti nel fuoco, perché speran di venire quando che sia a le beate genti.	120
A le quai poi se tu vorrai salire, anima fia a ciò più di me degna: colà ti lascerò nel mio partire;	123
ché quello imperador che là sù regna, perch' i' fu ribellante a la sua legge, non vuol che 'n sua città per me si vegna.	126
In tutte parti impera e quivi regge; quivi è la sua città e l'alto seggio: oh felice colui cu' ivi elegge!».	129
E io a lui: «Poeta, io ti richeggio per quello Dio che tu non conoscesti, acciò ch'io fugga questo male e peggio,	132
che tu mi meni là dov'or dicesti, sì ch'io veggia la porta di san Pietro e color cui tu fai cotanto mesti».	135
Allor si mosse, e io li tenni retro.	

*

[c. 2r]

[Intr.] ← [1] Hiis omnibus visis ad aliqualem expositionem licere veniamus. Ista *Comedia*, ut dictum est, dividitur in tres canticas: prima dicitur *Infernus*, secunda *Purgatorium*, tertia *Paradisus*. Sed primo de prima, cuius titulus talis est *Incipit prima cantica Comedie Dantis*²⁷.

[2] In ista prima cantica autor tractat de peccatoribus et peccatis et in ea secundum rationem humanam penam peccatis adaptat.²⁸

[3] Continet autem ista prima cantica xxxiiij cantus, cuius primi cantus titulus talis est: ***Incipit primus cantus^a prime cantice Comedie***.

♦ [4] In isto primo cantu autor prohemizat ad totam universaliter et generaliter *Comediam*. Et ponit in hoc cantu principaliter duo: primo quomodo, ipse volens ad montem virtutum ascendere, fuit a tribus vitiis impeditus, scilicet a luxuria, superbia et avaritia, que quidem vitia figurantur et designantur per tres feras que sibi apparuerunt, scilicet lonzam, leonem et lupam; [5] secundo ponit quomodo Virgilius maximus poetarum in auxilium suum venit, qui tenet typum et figuram rationis humane, qua mediante promittit sibi ostendere infernum et

²⁷ In *Exp.*, 7 (Prologo).

²⁸ Già in *Declaratio*, chiosa III 7: «Et licet autor in ista parte videatur agere contra Fidem, non tamen est damnandus, quia secundum rationem humanam in ista prima cantica penas peccatis adaptat».

purgatorium. [6] Sed quia ad divina et celestia contemplanda humana ratio non potest attingere, ideo promittit ei non per se sed per celestem ductorem ostendere paradisum.

[7] Viso titulo licteram indagemus. Sed nota quod non est mea intentio in hoc opere procedere in omni passu vel loco more sermocinalis, seu naturalis, seu moralis scientie, singulariter et multipliciter dividendo, sed insistere circa licteram cuiuslibet scilicet cantus, summam summarie declarando et demonstrando per quemlibet cantum qualem viam auctor ascendendo vel descendendo facit, quot historias, quot questiones ac etiam prophetias, cum occurrerent, et quot comparationes sive similitudines ac etiam notabilia ponit²⁹.

[8] *Incipit prefatio.* Anno enim Domini MCCC, quo scilicet anno fuit Rome generalis remissio omnium peccatorum, sedente in sacrosanta romana sede Bonifatio papa viii^o, sacro autem romano vacante imperio, de mense martii, die veneris sancti, hoc est illa die qua mortuus fuit Christus, in aurora iste poeta more poetico fingit se istam *Comediam*, hoc est universa que continentur in ea, in visione vidisse, unde ait: *Nel mezzo del cammin* etc.³⁰

[c. 1r ←]

[9] Hic in isto principio aperte colligitur quod in anno Domini millesimo trecentesimo, quo anno fuit Rome generalis remissio sedente in sede apostolica Bonifatio viii^o, romano vacante imperio, de mense martii, die veneris, in die quo Christus mortuus fuit, in aurora iste poeta fingit se istam visionem habuisse de hiis que in ista *Comedia* continentur.³¹

△ [10] Causa materialis, sive subiectum huius libri seu *Comedie*, est statum animarum post separationem a corpore; causa formalis est forma poetica que est fictiva; causa efficiens fuit Dantes florentinus, qui fuit homo magne scientie et virtuose vite; causa finalis est ut removeat homines a miseria vitiorum, et duceret eos ad statum virtuosum.³²

△ [11] Circa penam quam habent demones est notandum quod natura angelica est simplex sine aliqua compositione, quia non est composita sicut natura humana, que est composita ex duobus sustantiis sicut de substantia intellectiva, que est anima, et de substantia corporali, que est corpus. [12] Sed ipsa angelica natura est intellectualis, et sic est natura demonum, ita quod oportet quod ipsorum pena sit intellectualis, et hoc ex parte ipsorum. [13] Ex parte alterius habent penam sicut per locum, quia non habent locum dispositum ad eorum naturam, sicut animalia acta ad aquas, eo ipso quod dimictant aquas, patiuntur penam, sicut animalia acta ad terram, eo ipso quod dimictant terram, patiuntur. [14] Pena demonum quantum ad intellectum est quia sunt creati intellectuales et dispositi ad intelligendum, et tali dispositione non sunt privati. Dionisius dicit: «Dona naturalia in eis integra manent», et istud est cognoscere per naturam. [15] Alio modo est cognoscere et intelligere per gratiam, sicut per revelationem a Deo factam; et ista sunt privati in parte, quia multa revelantur bonis angelis que ipsi ignorant, unde Augustinus *De civitate Dei* in viii^o libro: «Non autem sicut ipsis sanctis angelis, quibus plura revelantur in verbo clarius» etc. [16] Et ista vocatur cognitio speculativa. Est alia cognitio affectiva, que procedit ex amore caritatis, qua sunt privati omnino, quia non habent caritatem, quia sunt obstinati in malo. Que obstinatio processit ex peccato. [17] Quia cognitio que est pene intellectualis est simplex et immobilis. Et sic boni angeli, qui per liberum arbitrium apprehenderunt bonum, sunt confirmati in bono immutabile; sic mali angeli obstinati in malo sunt; habent etiam penam invidie, quia salvari vident animas quas damnari vellent. [18] Item habent penam, quia sunt privati beatitudine, quam naturaliter debent habere. Item habent penam timoris, quia semper timent. De quibus beatus Thomas prima parte questione lxiiij^a.³³

²⁹ In *Exp.*, 7-9.

³⁰ In *Exp.*, 10 (*Deductio textus de vulgari in latinum*).

³¹ Cfr. chiosa precedente. In *Exp.*, 10 (*Deductio textus*).

³² Cfr. LANA, *Proemio*: «[...] L'altro modo è la forma poetica la quale è fittiva [...] la cagione efficiente che è da notare fu l'autore di quella cioè Dante Allighieri da Firenze del quale testimonia la presente Comedia ch'è uomo di grande scienza e d'onesta e virtudiosa vita [...]. La quarta e ultima cosa che è da notare è la finale cagione della ditta Comedia [...] per rimuovere le persone che sono al mondo dal vivere misero e in peccato e produrli al virtuoso e grazioso stato».

³³ Cfr. LANA, xxxiv 133-139: «Poscia che ha detto e toccato brevemente la intenzione dell'autore sovra la prima parte della Comedia, acciò che piena sentenza s'abbia di tutto lo Inferno, è da toccare brevemente la pena ch'hanno li demoni.

Deductio testus de vulgari in latinum

[1-3] [1] *Nel mezzo del cammin di nostra vita.* Medium namque vite humane secundum Aristotile^m somnus est. Quod autem in aurora suas cepit visiones videre patet per testum ibi: *Temp'era dal principio del mattino; quod vero de mense martii fuerit istud quod dicit, patet per illud quod immediate subsequitur: e 'l sol montava su con quelle stelle / ch'eran con lui quando l'amor divino / mosse da prima quelle cose belle.* [2] Amor enim divinus, quando in creatione mundi primum fecit celum, et astra moveri, tunc sol erat in signo Arietis, et in istud signum semper intrat xiiii kalendas aprilis, idest xviii^a die mensis martii, quo die creavit Deus celum et terram, secundum quod romana tenet Ecclesia. [3] Sed quod die veneris sancti, idest tali die qua Christus passus est, hanc autor habuerit visionem demonstrat infra, cantu xxi, dicens *Ier piú oltre cinque ore che quest' otta, / mille dugento con sessantasei, / anni compié che quella via fu rotta*³⁴. [4] Nam die veneris sancti, hora scilicet nona, qua Christus in cruce moriens expiravit, petre scisse sunt, ut sacra *Evangeliorum* testatur historia. Incipiens namque autor universa que vidit per ordinem enarrare, dicit quod in medio itineris nostre vite, hoc est in somno, invenit se in una silva oscura, que mundi errores et vitia prefiguratur; et assignat causam quare a recto itinere devia^{ve}rat, quod quidem rectum iter viam significat virtuosam. [3-6] Que autem et qualis fuerit ista silva, subiungendo declarat dicens *E quanto a dir qual era cosa dura / esta selva selvaggia e aspra e forte / che nel pensier rinova la paura!*, hoc est: «dicere de ista silva, quanta et qualis sit, est arduum et difficile, sed tamen dico de ipsa quod adeo est aspera, silvestris et dura, quod quando recordor, etiam in illo cogitamine, renovat michi timorem pariter et pavorem». [7-9] Concludit autem omnia que in ista silva conspexit et sensit, que quidem narrare non potest uno solo verbo, dicens *Tant'è amara che poco è piú morte; / ma per tractar del ben ch'io vi trovai, / dirò de l'altre cose ch'io v'ho scorte*, hoc est: tantum est amara ista silva, quod ipsa mors, que est amarior omni amaritudine, modicum plus amarior esse censetur. Sed, ut enarret nobis bona que elicere ibi potuit, promittit se dicturum de aliis rebus, quas ibidem esse conspexit.

[10-12] Causam autem, quare universa que videt in ista silva narrare non potest, assignat dicens *Io non so [→] ben ridir com'io v'intrai, / tant'era pien di sonno in quel punto / che la verace via abandonai*, hoc est: «in illo punto, in quo ego deserui viam rectam, tantum eram gravi sopore

Circa la quale cosa è da sapere che la natura angelica è semplice, senza alcuna composizione, che non sono posti di due nature com'è l'uomo, che è composto di substanzia intellettuale, come l'anima, e di substanzia corporale, come lo corpo. Siché la sua natura è intellettuale ch'elli non hanno corpo; e però li demoni che sono di simil natura con li angeli, conviene che la loro pena sia intellettuale; e questo è da parte di sè medesimi. Da parte d'altri hanno pena sicome per lo luogo, il quale, quando non si conforma con la sua natura, sí li fa pena e violenza, sí come appare nelli animali, ch'è s'elli sono di natura di stare in acqua, hanno pena quando son tratti d'essa; se sono di stare in terra, hanno pena quando sono in acqua. Sí che brevemente è da toccare la pena secondo lo intelletto o secondo lo luogo. La pena de' demoni in quanto allo intelletto è in questo modo ch'elli hanno cognizione in due modi: l'una è a natura, imperquello che elli sono creati intellettuali, sono disposti a intendere e sapere, e di tale disposizione elli non sono privati; sí che sono in tale natura e sí disposta, sicome dice Dionisio: «dona naturalia in eis integra manent». L'altro modo è cognoscere per grazia sí come per rivelazione a lor fatta, lo qual modo è a due parti: l'una è speculativa cognizione in ciò che alcuna fiata li è rivelata: quando Dio vuole delle cose che 'l vuole che da loro si sappiano; ed in questa parte sono privati che molte cose sono rivelate a' buoni angeli, ch'elli non ne vedono nulla, sicome dice Augustino in ix, *De Civitate Dei*: «non autem sicut ipsis sanctis angelis quibus plura et clarius revelantur in ipso verbo etc». L'altra parte è cognizione effettiva, la qual procede dall'amor di Dio, de la qual parte sicome è processione di caritate, elli sono del tutto privati, imperquello che elli non hanno carità, che sempre sono ostinati in male: la quale ostinazione li viene dal peccato, in lo quale elli caddero per suo libero arbitrio. Ed è da sapere che poichè l'Angelo apprende alcuna cosa, per ciò che elli l'apprende intellettualmente, è immobile fissa, che non può piú tornare indietro, perchè lo loro cognoscimento intellettuale si è semplice senza alcuna composizione d'altro; e però li buoni angeli, che per lo loro arbitrio appreseno bene, si furono confirmati, e li demoni che appreseno male per uno libero arbitrio, furono confirmati in male e in peccato; e per contrario furono ostinati e hanno pena per la invidia che portano perchè vegione salvate delle anime, ch'elli vorrebbero che si perdessero; la quale invidia li fa dolore secondo che significa atto di voluntade. Ancora gli è pena ch'elli sono prive della beatitudine, che naturalmente dovrebbe avere la sua substanzia, ed elli sono ostinati in male, e di quel non si possono partire, síchè è continuo in violenza. Ancora li è pena che non ponno speculare in che volesseno, ma sono cosí disposti con la beatitudine della cognizione la quale è la prima substanzia che è Dio. Ancora li è pena che sempre stanno in timore sí del presente come del futuro. Hanno eziandio pena da parte del luogo dov'elli stanno, che naturalmente elli dovrebbero secondo la sua natura stare ne' cieli, là dove è chiarezza e purità, ed elli stanno in quello buro dell'inferno, là dove l'aire è tenebroso e fetido, síchè stanno líe violentemente. Molte altre pene hanno, e però chi vuole sapere di quelle studi nella prima parte di san Tomaso in lxiv questione, dove per la dichiarazione di quel benedetto santo saprà interamente».

³⁴ *Inf.*, xxi 112-114.

gravatus, quod ego nescio dicere mee^b principia visionis». [13-15] Ambulans vero autor, sive potius devians atque errans per confusionem istius silve, tandem ad radicem unius collis devenit, ad quem habet terminum ista vallis, que timore horribili vulneraverat^c cor ipsius. [16-18] Et tunc oculos elevavit ad montem, quem illius planete, qui omnem hominem per omnem callem via recta deducit, vidit radiis cohoptum, unde ait in testu: *Ma poi ch'io fui al piè d'un colle giunto, / là dove terminava quella valle / che m'avea di paura el cor compunto, / guardai in alto e vidi le sue spalle / vestite già de' raggi del pianeta / che mena dritto altrui per ogni calle.* [19-21] Et tunc ille timor, qui in lacu duraverat sui cordis, propter oscurum transitum quem de nocte fecit – que quidem nox nil aliud sonat quam horribiles tenebras que oscurant et horrificant illam silvam, quia ibi nullus dies, sed perpetua nox est – viso monte clarissimis radiis illustrato, fuit aliquantulum quietatus. [22-24] Et nota quod dicit aliquantulum et non totaliter, quia accidit sibi sicut solet accidere naviganti, qui postquam evasit pericula maris et ad ripam descendit, pre timore nondum digesto adhuc habet anhelitum fatigatum et cum tali anhelitu, statim quod de navi descendit, se vertit ad marina pericula que evasit; unde ait in textu: *Allor fu la paura un poco cheta / che nel lago del cor m'era durata / la notte che passai con tanta pieta. / E come quei che con lena affannata, / uscito fuor del pelago a la riva, / si volge a l'acqua perigliosa e guata.* [25-27] Posito exemplo nautarum dicit quod animus suus, qui adhuc pericula silvestria fugiebat, se retro convertit ad revidendum passum quem numquam evasit persona aliqua certe vivens, quasi dicat: «ego me verti ad considerandum et imaginandum peccata et scelera que reliqui, que quidem nullus vivens evadere potest», quia non est qui vivat et non peccet; ideo ait in testu: *così l'animo mio, ch'ancor fuggiva, / si volse ad retro a rimirar lo passo / che non lasciò già mai persona viva.* [28-30] Posita autor evasione silvana ponit quod, postquam ad radicem montis applicuit, duo fecit: primum est quod aliquantulum fesso corpori pausam dedit; secundum est quod corpore recreato reincipit aggredi operibus illam viam deserte ripe, quam prius incipere animo cogitabat. Quem vero modum in ascendendo tenuerit, demonstrat dicens quod pes inferior semper firmus erat, et hoc est quod ait in testu: *Poi ch'è posato un poco el corpo lasso, / ripresi via per la piaggia diserta, / sí che 'l piè fermo sempre era il piú basso.* [31-36] Et ecce, dum sic gradiens versus illius montis altitudinem se autor^d sublevaret, quasi in principio ripe una lonza levis et compta multum, que tota diversis erat maculata coloribus, sibi apparuit a sua facie non recedens; imo tantum suum iter quod inceperat impedivit, quod ipse fuit pro retro gradiendo pluribus vicibus fere versus. [37-48] [1] Sed, quia iam noctis tenebre recedebant et aurora surgebat, videns illas perfulgidas stellas, que in societatem Arietis ascendebant, cepit ex tali visione aliquantulum confortari, et contra illam bestiam vigore spiritus roborari, et hoc est quod intendit in testu ibi, cum ait *Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta, / una lonza leggera e presta molto / che di pel maculato era coverta; / e non mi si partia dinanzi al volto, / anzi impediva tanto il mio cammino, / ch'i' fui per ritornar piú volte vòlto. / Temp' era dal principio del mattino etc. usque ibi: l'ora del tempo e la dolce stagione.* [2] Quasi dicat: «sol, qui iam ab inferiori emisferio ad nostrum superius emisferium ascendebat, et aurora que ipsum preibat, mihi contra illam feram desceptibilem et fraudolentam fiduciam ministrabant, sed non tantam quod timorem mihi non incuteret etiam unus leo, qui contra me cum capite elevato et fame rabiosa, tam velociter veniebat, quod aer inde contremiscere videbatur»; ideo in testu immediate subsequitur: *ma non sí che paura non mi desse usque illud: si che pareo che l'aer ne temesse.* [49-54] [1] Positis autor impedimentis, que a lonza substituit et leone, etiam ad enarrandum tertium, manum mittit dicens quod una lupa, que onerata omni aviditate et fame in sua macilentia videbatur, et que multas gentes fecit iam vivere luctuosas, tantum sibi gravaminis irrogavit, quod ipse autor spem perdidit quam habebat ad illam altitudinem saliendo; [2] unde ait in testu: *Ed una lupa che di tutte brame etc. usque illud: che perdei la speranza de l'altezza.* Qualiter autem ex visione illius lupe autor fuerit contristatus exemplificando.³⁵

[c. 2v ←]

Expositio lictere

[1] [1] *Nel mezzo del cammin di nostra vita* etc. Per istud dimidium nostre vite accipe somnum, in quo secundum Macrobius super *Somnio Scipionis* quinque visionum species sive genera

³⁵ Qui, alla fine di c. 2r →, si interrompe la *deductio textus*. In *Exp.*, 10-14.

contemplantur, hoc est: oraculum, visio, somnium, insomnium et fantasma^{e.36} [2] Cuiusmodi autem generis vel speciei fuerit ista visio quam Dantes habuit, transcurrendo ista genera visionum videbimus manifeste.³⁷ [3] Oraculum enim, secundum eundem Macrobius, est cum in somnio pater aut mater vel alia sancta persona gravisque seu sacerdos seu angelus seu etiam ipse Deus aperte demonstrant aliquid eventurum vel non eventurum, faciendum sive vitandum.³⁸ [4] Visio est cum id quod quis videt in somnio, eodem modo illud respicit vigilando, ut cum in somnio vidi me in cathedra sublimatum, factus sum sive electus episcopus sive abbas. [5] Somnium proprie vocatur illa visio que figuris tegitur et ambagibus nubilatur, et que non nisi per interpretationem potest intelligi vel cognosci.³⁹ [6] Huius autem somni quinque sunt species: aut enim est proprium aut alienum aut comune aut publicum aut generale. [7] Tunc enim somnium dicitur 'proprium' quando aliquis tantummodo somniat de se ipso; 'alienum' est quando aliquis non se, sed in alio videt aliquid in quiete; 'comune' est aliquis videre aliquid quod alium et se tangat; 'publicum' quando aliquis videt sue civitati vel foro vel theatro, ianuis vel muris aliquid evenire; 'generale' cum circa solis orbem lunaremque globum seu sidera, celum sive aierem sive materia^m sive terras quis somniat. [8] Hec autem visio quam vidit in somno iste autor potest dici primo 'oraculum', quia gravis persona, ut puta Virgilius in prima cantica; sanctaque, ut puta Cato et Statius in secunda; parens, ut puta dominus Cacciaguida; et sacerdos, ut puta sanctus Bernardus et angeli et ipse Deus in tertia cantica, sunt sibi clara visione monstrati. [9] Secundo potest dici 'visio', quia ipsa loca, ad que anime post mortem corporum vadunt, imaginaria visione conspexit. [10] Tertio potest dici 'somnia', et primo 'proprium' quia in inferno, purgatorio et paradiso multa de se audivit, vidit et sensit; potest dici 'alienum' quia multa de alienis negotiis vivorum et mortuorum sibi revelata fuerunt; 'comune' quia multa mixtim sibi et de aliis, que contingere deberent, revelata fuerunt; [11] potest dici 'publicum', quia mutabilitates non solum sue civitatis sed multarum aliarum audivit; potest etiam dici 'generale', quia infernum, purgatorium, celum, celi que cives, et ipsam civitatem gloriosam, imaginaria visione, conspexit.⁴⁰

[12] Alia autem duo genera visionum, scilicet insomnium et fantasma, a visione Dantis penitus aliena fuerunt et ab eo penitus exclusa.⁴¹ [13] Sed quid de illis Macrobius teneat breviter videamus. Insomnium est quotiens homo, cum cura oppressi animi sive corporis sive fortune, vadit cubitum sive dormitum.⁴² [14] Cum cura enim animi vadit ille dormitum qui amore vulneratus, que minime habet, somniat se habere, unde Hero in *Epistola ad Leandrum*: «Me miseram! brevis est hec et non vera voluptas; / nam tu cum somno abire soles».⁴³ [15] Et regina Dido ait ad Annam, ut ait Virgilius in *iv Eneidorum*: «Anna soror, que me suspensam insomnia terrent».⁴⁴ Cum cura vero corporis vadit ille cubitum qui nimio cibo potuve gravatus se somniat suffucare, vel cum exuriens somniat manducare. [16] Cum cura vero fortune ille vadit dormitum qui se extimat potentia vel magistratu aut promoveri «pro» desiderio, aut exui «pro timore»;⁴⁵ hec ex habitu mentis sicut vigilando perveniunt, ita dormiendo imaginantur; et hinc est quod una cum somnio veniunt, et cum eo pariter evanescent. [17] Fantasma autem est cum inter vigiliam et quietem in quadam, ut aiunt, prima somni nebula, adhuc se vigilare extimans qui dormire vix cepit, ex quibusdam fumositatibus cerebrum obumbrantibus aspicere videtur in se irruentes vagantesque formas a natura magnitudine seu specie discrepantes. [18] Ista duo ultima genera visionum cura interpretationis indigna sunt; reliqua vero tria aliquid significant et important.⁴⁶ [19] In dimidio igitur nostre vite, idest in somno, secundum quem nichil differt stultus a sapiente,

³⁶ MACR. *Com. in Somn. Scip.*, i iii 1-14.

³⁷ MACR. *Com. in Somn. Scip.*, i iii 1.

³⁸ MACR. *Com. in Somn. Scip.*, i iii 8.

³⁹ MACR. *Com. in Somn. Scip.*, i iii 10.

⁴⁰ MACR. *Com. in Somn. Scip.*, i iii 12-3.

⁴¹ MACR. *Com. in Somn. Scip.*, i iii 12.

⁴² MACR. *Com. in Somn. Scip.*, i iii 4.

⁴³ OVID. *Her.*, XIX 65-66.

⁴⁴ *Aen.*, IV 9.

⁴⁵ MACR. *Com. in Somn. Scip.*, i iii 4.

sicut ait Philosophus in fine libri *Ethicorum*,⁴⁷ fingit autor suas visiones vidisse. [20] Quidam tamen opinantur dimidium nostre vite etatem, in qua autor erat quando istam incepit *Comediam*; dicunt enim ipsum habuisse xxxv annos vel circa, et secundum istum modum ponunt etatem hominis usque ad annum [→] septuagesimum protelari. [21] Sed iste numerus, sive limes humane vite a divina videtur discrepare Pagina etiam et pagana. Divina enim Pagina narrante, didicimus quod Deus iratus peccatis hominum humanum vite cursum post diluvium breviavit, sed non posuit septuagesimum annum fuisse postea litem nostre vite, cum post inveniatur homo vixisse cl annis et ultra. [22] Etiam Valerius in capitulo *De senectute* facit mentionem in fine quod aliqui vixerunt ccc annis, aliqui et etiam dccc,⁴⁸ sed quid fuerit etate nostra videmus aliquos excedere centum et xx annos. [23] Staius etiam, primo libro *Thebaidos*, humane vite terminum ponit centesimum et vigesimum annum esse, ubi loquitur de etate regis Adrasti, dicens: «Rex ibi tranquille, medio de limite vite in senium vergens, populos Adrastus habebat»,⁴⁹ ubi dicit glosa quod medius limes vite nostre est annus sexagesimus. [24] Cum hoc etiam concordat Iosephus dicens hunc terminum vite a Deo post diluvium fuisse homini constitutum.⁵⁰ Sed re vera cursus humane vite nullo potest termino terminari, quia licet etates hominis limitentur, ultima tamen nequaquam a sapientibus limitatur, ut habetur infra cantu xxvii super illo verbo: *Quando mi vidi giunto in quella parte / di mia età, dove ciascun dovrebbe / calar le vele et racogliere le sarte*⁵¹. [25] Autor autem cursum humane vite annorum numerum esse non ponit, sicut patet ex textu primi cantus et ultimi *Comedie*. Nam in isto primo cantu dicit: *Io non so ben ridir com io v'intrai, / tant'era pien di sonno su quel punto / che la verace via abandonai*. [26] Et in penultimo cantu in quo introducit beatum Bernardum sibi in illa visione dicentem: *Ma perché 'l tempo fugge che t'assonna, / qui farem punto* etc.⁵². Deinde in ultimo cantu, premissa comparatione: *Qual è colui che sognando vede*, subiungit rem comparatam idest se ipsum cum dicit: *Cotal son io, ché quasi tutta cessa / mia vision* etc.⁵³. Unde per hoc patet quod autor dimidium vite nostre somnium esse perfingit⁵⁴.

[c. 1r ←]

♦ [27] **Medium itineris nostre vite est somnus. Nam principium vite est ipsum vivere, finis vero est ipsa mors, medium vite est somnus; nam homo dormiens medius est inter vitam et mortem, unde Philosophus dicit quod secundum dimidium vite nichil differt stultus a sapiente.**⁵⁵ In dimidio itaque itineris nostre vite autor istam *Comediam* composuit, quasi ipsam per revelationem in somno habuerit.

[c. 2v →]

[2] [1] *Mi ritrovai per una selva scura*. Per hanc silvam intellige hunc mundum plenum arboribus peccatorum. Et dicitur silva 'oscura' per veri ignorantiam, 'silvestris' per boni carentiam, 'aspera' per mali adherentiam, et 'fortis' per detinentiam, quia tenaciter et fortiter hominem detinet irretitum. [2] Vel per hanc silvam asperam et confusam intelligere possumus autoris civitatem, que eius temporibus fuit plena erroribus, divisionibus et guerris, nam bellis civilibus tunc agebat, et autor patria pulsus est.⁵⁶

[c. 1r ←]

♦ [3] **Ista silva in qua autor errasse se dicit est hic mundus. Que dicitur *silva oscura* per ignorantiam, *silvestris* per boni carentiam, *aspera* per mali affluentiam, *fortis* et *dura* per difficultatem evadentie, quia durum est et forte de hac silva evadere. [4] Vel aliter accipe per**

⁴⁶ MACR. *Com. in Somn. Scip.*, i iii 8.

⁴⁷ *Eth. Eud.*, ii ii 1219b 15; *Eth. Nic.*, i i 1102b, 4-7.

⁴⁸ *Fact. mem.*, viii xiii 6-7; cit. anche in *Fiorita*, 144, p. 281.

⁴⁹ *Theb.*, i 390-391

⁵⁰ Il rinvio è alle *Antiquitates iudaicae* di Giuseppe Flavio (Iosephus), ma la fonte diretta è PETR. *Com. Hist. Schol., Lib. Gen.*, xxxi: «Tamen Iosephus dicit hunc terminum vitae hominum statutum» (in *PL* 198 1081)

⁵¹ *Inf.*, xxvii 79-81.

⁵² *Inf.*, xxxii 139-140.

⁵³ *Inf.*, xxxiii 58 e 61-62.

⁵⁴ *In Exp.*, 18-21.

⁵⁵ Cfr. J. HAMESSE, *Le Auctoritates Aristotelis. Un florilège médiéval*. Etude critique, Philosophes Médiévaux, xvii, Louvain-Paris, Institut Supérieur de Philosophie B. Nauwelaerts, 1974, ix 244: «Somnus videtur esse medium inter esse et non esse, inter vivere et non vivere».

⁵⁶ *In Exp.*, 21. Sull'originale interpretazione guidiana selva = Firenze cfr. *Introduzione* 4.6.

istam silvam civitatem Florentie, que tempore sui plena fuit erroribus et confusionibus atque guerris. Nam multo tempore fuit bellis civilibus conquassata, in qua quidem confusione iste poeta propriis laribus est expulsus⁵⁷.

[c. 2v →]

[3] [1] *Ché la diritta via era smarrita*. Hoc dicit quia in confusione vitiorum et errorum homo se retrahit a virtute, sicut Danti contigit⁵⁸.

[c. 1r ←]

◆ [2] **Via destra sive recta est via virtuosa et per sinistram vitiosam viam intelligimus.**

[c. 2v →]

[4-7] [1] *E quanto a dir quell'era cosa dura usque ibi: tanto è amara che poco è piú morte*. Lictera plana est⁵⁹.

[c. 1r ←]

◆ [2] **Ista amara silva est confusio huius mundi, adeo amaritudine plena quod mors parum amarior esse videatur⁶⁰.**

[c. 2v →]

[8] [1] *Ma per tractar del ben ch'io vi trovai*. Potest hic queri que bona auctor invenerit in hac silva, cum in mundi confusionibus et erroribus nichil boni reperiri possit. Dicendum est quod homo ab errore mundi ad virtutes impulsus, dum se instabilem esse cernit, et querens requiem invenire non potest, tunc conversus incipiunt ei vitia displicere et ad virtutes incipit anelare; unde ait beatus Gregorius: «Gustato spiritu desipit omnis caro».⁶¹

[c. 1r ←]

◆ [2] **Queri potest hic que bona auctor iste in mundo invenit, cum dicat ipsum mundum omni amaritudine plenum. Dicendum est quod homo sapiens et conversus, dum mala et adversa mundi considerat et ipsum mundum instabilem esse cernit, incipiunt ei hec mundialia displicere et vilescere virtutesque atque bona celestia per veri cognitionem complacere⁶².**

[c. 2v →]

[10] *Io non so ben ridir com'io v'intraí*. Bene dicit, quia nullus est qui possit dicere quomodo ingreditur istam silvam, idest quomodo primum labitur in peccatum. Istud est illud quod Salomon dicit se penitus ignorare: «Tria sunt mihi incognita et quartum penitus ignoro, scilicet viam iuvenis in adulescentia sua»⁶³.

[11] [1] *Tanto era pien di sonno su quel punto*. Hic manifeste apparet quod suas visiones in somno finxerit se vidisse; et sic confirmat dictum superius positum: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*⁶⁴.

[c. 1r ←]

◆ [2] **Hic manifeste apparet quod hic auctor habuit *Comediam* in somno, idest in imaginatione subtilis et profundi ingenii composuerit. Et sic confirmat dictum superius: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*, quod quidem medium est somnus, ut dictum est. [3] Hic etiam nota quod dicit: *Io non so ben ridir com'io v'entraí* quia nullus vere scit dicere qualiter primo istam silvam ingrediatur. Istud enim est quartum quod Salomon se dicitur penitus ignorare: «Tria», inquit, «sunt michi difficilia, quartum penitus ignoro: via aquile in celo, via colubri super terram, via navis in medio maris et via adolescentis in adulescentia sua».⁶⁵**

[c. 2v →]

[13] [1] *Ma poi che fui al piè d'un colle giunto*. Per istum collem sive montem accipe altitudinem et excellentiam virtutum, que faciunt hominem superna ascendere⁶⁶.

⁵⁷ In *Exp.*, 21.

⁵⁸ In *Exp.*, 21.

⁵⁹ In *Exp.*, 21.

⁶⁰ In *Exp.*, 11, *Deductio textus* (rielaborata).

⁶¹ La sentenza è diffusa sotto indefinita paternità; la si trova attribuita ad Agostino in UGO DA PRATO, *Sermo dominicalis* LXXIX: «Augustinus: Gustato spiritu desipit omnis caro»; a Gregorio in REMIGIO DEI GIROLAMI, *Sermones de pace* (ed. E. PANELLA, *Dal bene comune al bene del Comune*, «Memorie domenicane» 16, 1985, pp. 187-198, a p. 197: «Gustato spiritu desipit omnis caro, sicut dicit Gregorius». In *Exp.*, 21.

⁶² In *Exp.*, 21 (rielaborata)

⁶³ *Prov.*, 30 18-19. In *Exp.*, 22.

⁶⁴ In *Exp.*, 22.

⁶⁵ *Prov.*, 30 19. In *Exp.*, 22 (rielaborata).

⁶⁶ In *Exp.*, 22.

[c. 1r ←]

◆ [2] **Per collem istum accipimus virtutum altitudinem; quemamodum per silvam et vallem confusionem accipimus vitiorum**⁶⁷.

[c. 2v →]

[16-17] [1] *Guardai in alto e vidi le sue spalle / vestite già de' raggi del pianeta*. Ista stella prefulgida est Venus, que tenet typum et similitudinem caritatis, que «est» omnium virtutum fulgidum ornamentum, sicut humilitas stabile fundamentum. [2] Et ad declarationem huius, sciendum quod ista silva tenebrosa statum peccati significat, mons vero luminosus virtutum status, typice et figurative. [3] Et inter silvam seu vallem et montem unum collem autor prefiguratur, idest humane nature liberum arbitrium, ad quem ipse confugit⁶⁸. Nam Deus, quando humanam naturam libero dotavit arbitrio, apposuit sibi bonum et malum, iuxta illud: «Ignem et aquam aposui tibi ad quod vis extende manum tuam».⁶⁹ [4] Dantes vero volens instruere hominem inter premissa contraria constitutum, exemplo sue poetice narrationi hic inducit, ut relicta silva malorum ad montem bonorum accedat. [5] Qui quidem mons prefulgide stelle radiis illustratus dicitur et vestitus, quia caritas in stella Veneris, in quantum ad amorem disponit, hic allegorice figuratur⁷⁰.

[c. 1r ←]

[6] Iste planeta qui suis radiis montem vestit est prefulgida stella Veneris, que habet typum et similitudinem caritatis, que est omnium virtutum fulgidum ornamentum; humilitas est aliarum virtutum stabilem fundamentum⁷¹.

[c. 1v ←]

◆ [7] **Iste collis virtutum ideo vestitus esse dicitur radio caritatis, quia caritas super omnia se exaltat; unde Apostulus: «Nunc autem manet fides, spes, et caritas: tria hec, maior autem harum est caritas».**⁷² **Vel ideo dicit virtutes caritate vestitas quia sine caritate nullum bonum constare potest perfectum.**

[c. 2v →]

[18] [1] *Che mena dritto altrui per ogni calle*. Natura sancti amoris est ista: quod per omnem [c. 3r ←] viam prosperam vel adversam hominem recte ducit, quia nec in adversis deprimitur nec in prosperis elevatur.

[c. 1r ←]

[2] Natura sancti amoris est quod per omnem viam prosperam et adversam hominem recte ducit, quia nec adversis deprimitur nec prosperis sublevatur⁷³.

[c. 1v ←]

◆ [3] **Amor enim proprietatem habet quod in quamcumque viam hominem duxerit, facit eum fideliter et legaliter operari, ideo dicit: *che mena dritto altrui per ogni calle*.**

[c. 1v ←]

◆ [22] *E come quei che con lena affannata* Utitur comparatione nautarum qui, postquam maris evaserunt pericula, ascendentes ad terram se retro vertunt. Ita et auctor, postquam mundum deseruit et ad montem virtutum propinquavit, respexit considerans sua dudum peccata commissa sibi displicentia, montem virtutum cepit ascendere et ad eas ferventius anelare⁷⁴.

◆ [26] *si volse a retro a rimirar lo passo* Passus istius silve est operatio iniquitatis, quem nullus vivens potest evadere, quia «septies in die cadit iustus»⁷⁵ et alibi: «nemo sine crimine vivit».⁷⁶

[c. 3r ←]

⁶⁷ In *Exp.*, 22 (rielaborata)

⁶⁸ Mentre qui Guido da Pisa sembra distinguere il monte dal colle, simbolo del libero arbitrio (ma c'è assai probabilmente una corruzione del testo), nelle *Expositiones* è Dante a rappresentarlo: «Inter que duo, silvam videlicet atque montem, *autor, qui humane nature liberum arbitrium representat*, se invenisse confingit» (*Exp.*, 22).

⁶⁹ *Eccli.*, 15 17.

⁷⁰ In *Exp.*, 22 (parzialmente rielaborata).

⁷¹ In *Exp.*, 22.

⁷² *1 Cor.*, 13 13.

⁷³ In *Exp.*, 22.

⁷⁴ In *Exp.*, 38, *secunda comparatio* (parzialmente rielaborata).

⁷⁵ *Prov.*, 24 16.

⁷⁶ *Dist. Cat.*, I v («Si vitam inspicias hominum, si denique mores: Cum culpant alios, nemo sine crimine vivit»). In *Exp.*, 12, *Deductio textus de vulgari in latinum* (rielaborata).

[30] [1] *Sí che 'l piè fermo sempre era il piú basso.* More ascendentium demonstrat actum. Sed allegorice intellige per pedem inferiorem firmum timorem erga Deum; per aliud pedem sublevatum intellige amorem, ut supra dictum est⁷⁷.

[c. 1v ←]

◆ [2] **Utitur comparatione ascendentium, qui dum arduam viam ascendunt semper pedem inferiorem habent firmiorem. Qui quidam pes inferior ponitur pro timore, qui firmat hominem ut non peccet; pes autem superior significat amorem, qui semper ascendit et ad ambulandum movetur. [3] Unde nota quod duo sunt necessaria homini volenti ad virtutes ascendere: primum est timor, qui removet a peccato, Salomon: «Per timorem declinat omnis homo a malo»;⁷⁸ et amor, qui facit operari quod bonum est⁷⁹.**

[c. 3r ←]

[31-51] [1] *Et ecco quasi al cominciar de l'erta, / una lonza leggera et presta molto, / che di pel maculato era coverta.* Per istam lonzam autor intelligit luxuriam, per leonem intelligit superbiam, per lupam intelligit avaritiam, ut supra declaratum est in glosa iuxta testum⁸⁰. [2] Autor enim hic etatem hominis trinam esse dicit, scilicet adolescentiam, iuventutem et senectutem; et licet etates vii sint, tamen generaliter ad ternarium numerum reducuntur⁸¹.

[c. 1r ←]

[3] Hic ponit autor illa tria principalia vitia que impediunt volentem ascendere ad virtutes, scilicet luxuriam que figuratur per lonzam, superbiam que figuratur per leonem, avaritiam que figuratur per lupam. Sunt tamen aliqui dicentes per lonzam vanagloriam figurari, quod non puto verum esse⁸².

[c. 1v ←]

◆ [4] **Modo ponit autor tria vitia que impediunt hominem volentem ascendere ad virtutes, que quidam tria vitia radices sunt omnium vitiorum, et omnibus virtutibus inimicantur et hominibus. [5] Prima dicit est lonza, diversis infecta coloribus, pro qua luxuriam signat variam suis affectibus atque modis, que impedit fortissime adolescentes. [6] Secunda bestia dicitur leo, per quem superbiam signat, que maxime impedit iuvenes, quia talis etas avida est honoris, sicut etas adolescens prona est ad concupiscentiam carnalem, qui primi motus qui sentiuntur sunt motus carnales. [7] Tertia bestia dicitur lupa, que propter sui ingluviem signat avaritiam, que maxime impedit incipientes senescere, et cum senescentibus ipsa semper avaritia iuvenescit; unde infra in ista cantica: *e dopo 'l pasto ha piú fame che pria.* Ieronimus: «Cum omnia vitia senescunt etc.»⁸³**

[c. 1r ←]

[37-40 *Tempo era nel principio del mattino*] Tempus huius visionis videtur quod fuerit iiij dies creationis mundi revolūtis annis, quia sol fuit creatus in signo Arietis, in quo signo sol intrat die xviiiij martii hora matutinali, quando somnia cum plurimum soniantur.⁸⁴

[c. 3r ←]

[34-43] *E non mi si partia dinnanzi al volto* etc. usque ibi: *l'ora del tempo* etc. Supra expositum est⁸⁵.

[44-48] [1] *Ma non sí che paura non mi desse / la vista che m'aparve d'un leone.* Sic est intelligendum: quamvis enim in bonam partem sumpserim illius fere visionem, ratione temporis matutini michi bonam fiduciam ministrantis, tamen imaginaria visio leonis michi substulit spem conceptam. [2] Circa quem leonem secundum licteram quatuor sunt videnda: quod primum non

⁷⁷ Il riferimento è alla chiosa seguente.

⁷⁸ *Prov.*, 15 27.

⁷⁹ In *Exp.*, 23 (ampliata e parzialmente rielaborata).

⁸⁰ Il riferimento è alla chiosa seguente.

⁸¹ Già in *Declaratio*, chiose II, 40, 46, 49. E in *Exp.*, 23 (rielaborata).

⁸² Tra questi LANA, *Inf.*, I 28-36: «[...] e mostra com'ebbe tentazione di tre vizii principali, cioè: Vanagloria, Superbia e Avarizia. E figura questi per tre animali: cioè una Lonza: questo animale è molto leggiero e di pelo maculato a modo di leopardo. Or mette ello questa leggerezza a somiglianza che la vanagloria leggermente sale in lo cuore umano [...].

⁸³ La citazione deriva assai probabilmente dalla *Summa vitiorum* di Guglielmo Peraldo (*Sum. vit.*, 94). Una citazione piú estesa del passo si legge in PELBARTUS DE TEMESUJAR, *Pomerium de sanctis*, Pars aestivalis, sermo IV: «Respondet Hieronymus: *Cum - inquit - omnia vitia in homine senescunt, sola avaritia iuvenescit, immo avarus etiam in ipsa hora mortis cuperet, si posset portare secum suas divitias*». In *Exp.*, 23.

⁸⁴ In *Exp.*, 25 (rielaborata).

⁸⁵ Il riferimento è alla chiosa precedente.

dicit eum absolute fuisse leonem, sed habuisse effigiem leoninam, ut ibi: *la vista che m'aparve d'un leone*; secundum quod dicit ipsum contra se erecta cervice venisse, ut ibi: *colla test'alta* etc; [3] tertium est quod ponit in ipso rabiosum et famelicum appetitum, ut ibi: *e con rabbiosa fame*; quarto quod ex suo aspectu aieri timorem incutere videbatur, ut ibi: *si che pareo che l'aer ne temesse*. [4] Ista quatuor allegorice exponendo peccatum superbie prefigurant, nam peccatum superbie dicitur habere effigiem leoninam, non tamen ipsum esse leonem: videtur enim leo, sed non est. [5] Nam superbia, cuius appetitus est propria excellentia, videtur in se habere maxime tria: primo altam excellentiam et maiestatem, sed deducit ad infimum precipitium et immanitatem et hoc est valde cecum appetere. [6] Seneca viii^o *Tragediarum*: «Ceca est temeritas, que petit casum ducem». ⁸⁶ Secundo videtur habere securitatem et firmitatem, et habet in se periculum et varietatem: rami enim arboris, secundum Crisostomum, qui sunt in imo, sunt in quiete et securitate, qui autem sunt in vertice a ventis facile impelluntur; [7] unde Seneca ii *Tragediarum*: «Dum excelsus steti, / numquam pavere destiti»; ⁸⁷ item Valerius libro [...] capitulo [...] refert quod, dum quidam rex coronari deberet, coronam manu tenens, ad principes suos ait: «Ah, nobilem magis quam felicem coronam, quam si quis cognosceret quam multis periculis et solitudinibus plena sit, nec humi iacentem tollere vellet». ⁸⁸ [8] Tertio videtur habere durabilitatem et habet status et vite brevitatem: *Ecclesiastici* x «Omnis potentatus brevis vita»; ⁸⁹ Seneca viii^o *Tragediarum*, loquens de Neronis imperatoris superbia ait: «Licet extruat marmoribus atque auro tegat superbus aula», limen ducis servant armate cohortes, mittat immensas opes exhaustus orbis, supplices cruentam dextram Parti petant, regna divitias ferant: veniet dies tempusque quo reddat animam nocentem sceleribus suis, iugulum hostibus desertus et destructus ac cunctis egens». ⁹⁰ [9] Et sic patet primum, ideo ait in textu: *la vista che m'aparve d'un leone*. Circa secundum nota quod superbia erecta cervice contra omnem hominem, et non solum contra hominem, sed etiam contra Deum «semper vadit»; [10] de primo Plautus poeta comicus in persona superbie loquens ait: «Minores despiciamus, maioribus invidemus, ab equalibus dissentimus»; ⁹¹ de secundo, Propheta invehens in superbos: «Ambulant», inquit, «contra Deum extento collo»; ⁹² [11] ideo bene ait in testu: *questa pareo che contra me venisse / co la testa alta* etc., nam semper superbus se erigit contra Deum, unde Psalmista: «Superbia eorum qui te oderunt ascendit semper»; ⁹³ [12] exemplum regis Capanei gigantis, de quo habetur infra, capitulo xiii, circulo vii. Circa tertium, nota quod superbia numquam honoribus et dignitatibus satiatur. [13] Exemplum habemus in primo angelo qui, positus a Deo in tanto culmine dignitatis, in sua superbia contentari non potuit, et ideo rabiosam dicitur pati famem. [14] Exemplum vide Alexandri, de quo narrat Valerius libro viii, capitulo *De cupiditate glorie*, quod habebat tam insatiabile pectus, quod nullis honoribus nullisque victoriis repleti poterat. Nam «cum» quidam comes eius nomine Anaxarcus ei dixit quod suus preceptor Democritus dicebat innumerabiles mundos esse, ait: «Heu me miserum! quod nec uno quidem adhuc sum potitus»; [15] et addit Valerius: «Angusta homini possessio fuit, que deorum hominumque domicilio suffecit»; ⁹⁴ ideo bene ait in testu: *e con rabbiosa fame*. [16] Circa quartum et ultimum est notandum quod ipsa superbia molestat et infestat maxime cum in tyrannidem convertitur, etiam sanctos Dei, qui per aerem figurantur, quia a terrenis elevati solum celestia concupiscunt, et licet ipsam infestationem diligant pro se ipsis, quia est eis, secundum Gregorium, sicut lima ferro et fornax auro, tamen pro timidis et tepidis ipsam timent; [17] unde Christus in sua passione, Iudeis et militibus Pilati querentibus ipsum capere et tenere, ait: «Si me queritis, ego sum; sinite hos abire», ⁹⁵ sciebat enim quod apostoli nondum fortes erant ad tolerantiam passionis, unde in testu: *si che pareo che l'aer ne temesse*. ⁹⁶

⁸⁶ Ag., 145.

⁸⁷ Thy., 446-47.

⁸⁸ Fact. mem., vii ii 5.

⁸⁹ Eccl., 10 12.

⁹⁰ [SEN.] Octavia, 624-31.

⁹¹ L'attribuzione della sentenza all'*Aulularia* di Plauto è in VINC. DE B., *Spec. Hist.*, v 55 e *Spec. Doct.*, iv 122.

⁹² Is., 3 16-17.

⁹³ Ps., 73 23.

⁹⁴ Fact. mem., viii xiv ext. 2.

⁹⁵ Ioan., 18 8.

⁹⁶ In Exp., 25-27.

[c. 3r →]

[49-54] [1] *Et una lupa che di tutte brame* etc. usque ibi: *ch'io perdei la speranza de l'altezza*. Circa istam avaritiam, que naturam dicitur habere lupinam, quatuor secundum licteram sunt notanda: duo in se et duo extra se. In se primo habet insatiabilem voluptatem, secundo insanabilem infirmitatem; extra se autem primo nulla in animo securitatem, secundo nullam de suis divitiis^f felicitatem. [2] Et quia avaritia nature lupine hic similatur, sciendum est de natura ipsa lupina secundum quod Isidorus ponit, Aristotiles et Homerus. Natura enim lupi secundum Isidorum est rapacitas, crudelitas et tolerantia famis;⁹⁷ sic avaritia facit hominem rapacem, in suos crudelem, et in se ipsum parcum. [3] Aristotiles dicit quod lupo quanto senior tanto peior, sic avarus cum omnia vitia senescant etc. Dicit insuper Aristotiles quod in India est lupo, qui habet faciem hominis, pedes leonis, caudam scorpionis, velocitatem cervi, vocem tube et duo ordines dentium in ore, superius et inferius ordinatos.⁹⁸ [4] Istud monstrum vere avarum hominem prefiguratur: avarus enim habet faciem hominis, ut blandat et sic extorquat; pedes leonis affectus ad rapiendum; caudam scorpionis quia semper decipit; vocem tube, quia a longinquis commerciorum gratia ad se pecunias trahit et vocat; duos ordines dentium, quia bona rapit et illa abscondit. [5] Homerus enim dicit quod lupo est animal valde vigil et parum dormit, sic avarus semper vigilat, ut congregare possit, unde quidam doctor: «Thesaurus invenisti, requiem perdidisti». Unde bene dicitur in testu: *ché questa bestia per la qual tu gride, usque ibi: e dopo 'l pasto ha più fame che pria*. [c. 2v ←] [6] Auctor dicit hic se spem altitudinis perdidisse et timuit avaritiam, quia avarus semper timet deficere si terrena relinquat et ideo non habet sollicitudinem de eternis, quia «nemo potest servire Deo et Mamone».⁹⁹ Mamona est demon qui temptat hominem de divitiis in hac vita¹⁰⁰.

[61-63 VOLG.¹⁰¹]

[63 *fioco*] [1] Videbatur raucus Virgilius quia eius stilus erat hominibus ignotus, quia quasi in oblivionem divenerat. Virgilius in isto opere habetur pro ratione humana; Beatrix sumitur interdum in hoc opere pro sacra teologia quandoque accipitur pro vita spirituali, aliquando pro gratia divina¹⁰².

[c. 3r →]

[2] *Mentre ch'i' ruinava in basso loco, / dinanzi a gl'occhi mi si fu offerto / chi per lungo silenzio parie fioco*. Raucus videbatur Virgilius auctori, quia ipse et alii poete per tempora et diu hominibus ignoti fuerant, quos auctor sua poesia sublevavit¹⁰³.

[68 *e li parenti miei furon lombardi*. VOLG.¹⁰⁴]

[91] *A te convien tener altro viaggio*. [1] Auctor, postquam posuit illa tria vitia que impediunt hominem ire volentem ad virtutes, ponit quomodo Virgilius maximus poetarum sibi apparuit, et quomodo ille eum ab illis tribus vitiis liberavit. [2] Ubi est notandum quod Virgilius in hoc loco tenet typum et figurationem humane vite rationis, qua mediante penas peccatis adaptat; unde si contra catholicam fidem infertur aliquid videatur, non infidelitati auctoris imputetur sed stilo poetico, «quod» direxit vias suas secundum rationem humanam¹⁰⁵.

← [3] Modo incipit Dantes loqui Virgilio et facit hic tria: primo captat eius benivolentiam ibi: *or se' tu quel Virgilio* etc.; secundo exprimit suam miseriam ibi: *vedi la bestia* etc.; tertio ab eo implorat gratiam ibi: *aiutami da lei* etc.¹⁰⁶.

[c. 3v ←]

[4] Postquam Dantes sui magistri captavit benivolentiam, expressit suam miseriam, et imploravit dicti magistri gratiam. Virgilius sibi respondet, et respondendo ad sui sequelam ipsum inducit; et ut magister ipsum moveat ad sequendum duo facit: primo incutit sibi timorem narrando sibi pericula, in que incideret si versus illam tertiam bestiam propinquaret ibi: *a te convien tener altro*

⁹⁷ Cfr. *Etym.*, XII ii 23-24.

⁹⁸ *Hist. an.*, II i 501a 25-501b.

⁹⁹ *Mat.*, 6 24; *Luc.*, 16 13. Cit. già in *Declaratio*, III 43.

¹⁰⁰ In *Exp.*, 27-29 (ampliata e parzialmente rielaborata).

¹⁰¹ In *Exp.*, 30-31.

¹⁰² In *Exp.*, 30.

¹⁰³ In *Exp.*, 30 (parzialmente rielaborata).

¹⁰⁴ In *Exp.*, 15.

¹⁰⁵ Già in *Declaratio*, II 13-15 e chiosa *ad l. E* in *Exp.*, 30 (ampliata).

¹⁰⁶ In *Exp.*, 16, *Deductio textus* (rielaborata).

viaggio etc; secundo allicit eum ad amorem, promittendo sibi ostendere omnia secreta inferni, purgatorii et paradisi postmodum¹⁰⁷.

[c. 3r →]

[100-105] [1] *Molti son gl'animali a cui s'amoglia* usque ibi: *e sua nazione sarà tra feltro e feltro*. Infra in loco suo iuxta testum plene declarantur hii versus¹⁰⁸. [2] Et nota quod autor predicat hic futura: facit more poetarum, nam poeta apud paganos habetur sicut profeta in Sacra Scriptura¹⁰⁹.

[c. 3v ←]

♦ [3] **Postquam Virgilius locutus est contra avaritiam illam multipliciter damnando, ponit vaticinium, dicens quod venturus est quidam imperator, qui avaritiam de mundo exterminabit, et ipsam in inferno recludet, de quo loco invidia diaboli ipsam extraxit, et per totam mundi machinam seminavit, iuxta illud Salomonis: «Invidia diaboli mors»,¹¹⁰ idest avaritia, que genus humanum occidit. [4] Sed circa vaticinium tria principaliter sunt videnda: primo quare iste dominus venturus dicitur hic 'velter' idest leporarius; secundo quid significat quod sua natio erit inter feltrum et feltrum; [5] tertio quare potius erit salus Italie, quam aliarum provinciarum, cum de mundo ipsam debeat exterminare. Circa primum est notandum quod iste dominus venturus dicitur canis leporarius propter quasdam laudabiles condiciones, quas habet canis leporarius, nam canes leporarii inter omnes canes sunt nobiliores et gloriosi, unde propter ipsorum nobilitatem duo maxime laudabilia habent, scilicet quod non latrant, et captam predam non comedunt, sed dominis suis reservant. [6] Primum respicit nobilitatem Imperii, quod quidem inter omnia regna obtinet principatum; secundum respicit personam imperatoris, qui quidem ita largus erit, quod nichil sibi reservabit, sed omnia militibus communicabit, ut fecerunt Alexander, Iulius, Scipio et Pompeius et alii. [7] Inter alios etiam canes alia duo mirabilia habent, scilicet parcut prostratis et insiliunt in rebelles; et ista duo pertinent ad sacrum imperium, scilicet, ut ait Virgilius, «parcere subiectis et debellare superbos».¹¹¹ [8] Circa secundum est notandum quod iste poeta, more aliorum poetarum, vaticinatur, unde poeta aliquando dicitur vates: vates autem a 'vi mentis' dicuntur, ut ait Varro.¹¹² [9] Vaticinando vero dicit istum venturum dominum nasciturum inter feltrum et feltrum, hoc est quod ista exterminatio quam faciet de avaritia erit virtualis et essentialis, non vitiosa et apparens, ideo dicit ipsam oriundam a corde. Cor enim medium est inter duas subascellas: ascella autem lingua callica 'feltrum' dicitur.**

[10] Alii dicunt quod adventus iudicialis erit in nubibus celi; alii dicunt feltrum esse vile genus pannorum, eo quod Christus pauperrime natus fuerit in contrarium avaritie¹¹³.

[11] Circa tertium est notandum quod, licet iste dominus venturus de toto mundo avaritiam exterminare debeat, nichilominus iste vates ponit quod erit salus totius Italie, quia in Italia magis abundat avaritia propter simoniam romane Ecclesie quam in aliis provinciis, et ideo ubi magis abundat infirmitas, ibi magis opus efficacia medicantis. Veniet itaque iste venturus dominus, qui avaritiam et simoniam de Italia et toto mundo confusione potenti penitus exterminabit¹¹⁴.

[c. 3r →]

[107-108] [1] *Di quella umile Italia fia salute / per cui morì la vergine Camilla, / Eurialo Turno e Niso di ferute*. Hic tangit autor tria prelia que fuerunt inter montes ubi nunc est Roma et regnum Rutilorum, quod quidem hodie Campania nominatur. [2] Ista autem prelia fuerunt inter Eneam venientem de Troia et Turnum regem Rutilorum per annos cccc et ultra, ante quam Romulus et Remus, qui de ipsius Enee stirpe regia descenderunt, alme Urbis fundamenta iecissent. [3] Pugnavit enim utraque pars pro Italia possidenda, ac etiam sublimiter sublimanda. Nam Eneas,

¹⁰⁷ In *Exp.*, 16, *Deductio textus* (rielaborata).

¹⁰⁸ Il riferimento è alla chiosa seguente.

¹⁰⁹ In *Exp.*, 33 (rielaborata).

¹¹⁰ *Sap.*, 2 24: «Invidia autem Diaboli mors introivit in orbem terrarum».

¹¹¹ *Aen.*, vi 853.

¹¹² *ISID.*, *Etym.*, viii vii 3: «Vates a vi mentis appellatus, Varro auctor est»; *SERV.* In *Aen.*, iii 443.

¹¹³ Le due interpretazioni non sono né nella chiosa volgarizzata né nelle *Expositiones*. Nelle *Expositiones* Guido aggiunge la lettura anagogica del Cristo nel giorno del giudizio, ma interpreta diversamente *tra feltro e feltro*: «Vel aliter anagogice exponendo per istum leporarium accipere possumus Christum, qui venturus est ad iudicium, cuius natio, idest apparitio, erit inter feltrum et feltrum, hoc est inter bonos et reprobos [...]». (*Exp.*, 33).

¹¹⁴ In *Exp.*, 32-33 (ampliata e parzialmente rielaborata).

ut sacrum romanum fundaret imperium, quia per artem astrorum et oracula deorum previderat illud solummodo in Italia duraturum ac etiam regnaturum, licet esset totus pius et dulcis, et quia cum Turno pacem habere non poterat, se ad bella convertit. [4] Turnus etiam, ut liberaret Italiam de manibus Troianorum, et quia ab oraculis receperat in responsum quod quicumque Laviniam virginem filiam regis Latini duceret in uxorem, filii eius et descendentes ex ipso totius mundi imperium possiderent, et Eneas ad illud matrimonium totis viribus aspira«re»t et maxime quia dicta Lavinia sibi fuerat dispensata, tantum Italiam [c. 3 v ←] ferro defendit, quod ipse et Camilla regina Volscorum ex una parte, et ex alia parte Eurialus et Nisus, in diversiis preliis ceciderunt. [5] Fuerunt autem inter ipsos plura et diversa prelia, maxime tria: primum scribit Virgilius viii^o libro *Eneidorum*, in quo bello ceciderunt Eurialus ac Nisus; secudum scribit libro xi^o, in quo cecidit ipsa virgo Camilla; tertium vero scribit libro xii^o, in quo mortuus fuit Turnus. [6] At ego volens sequi ordinem Virgillii, licet autor primo ponat Camillam, primo ponam Eurialum et Nisum. Eurialus fuit quidam nobilis adolescens, unus de numero principum Troianorum, nam ex parte matris de stirpe regia descendit, sicut ipse ait ad Iulium, Enee filium, ut continetur viii^o *Eneidorum*: «Est michi genetrix Priami de gente vetusta».¹¹⁵ [7] Fuit etiam tante pulcritudinis ac etiam venustatis, quod nullus in toto exercitu Enee pulcrior erat, de quo ait Virgilius eodem libro: «Alter comes erat nisi Eurialus, quo pulcrior non fuit Eneadam troiana nec induit arma, ora puer prima signans intonsa iuventa».¹¹⁶ [8] Huic erat comes, ut dictum est, quidam nobilis princeps troianus nomine Nisus, quorum exitus describit Virgilius in hunc modum. Eneas enim posuit filium suum Iulium et Nisum et Eurialum ad unius custodiam civitatis illius scilicet quam in honore Troie fundaverat in ripa Tiberis quando applicuit ibi primo, mandans eis quod, «pro» nulla re que accidere posset, se ab ea civitatis custodia absentarent. [9] Et ipse navem ascendens civitates et loca Tusce adiit contra Turnum ipsarum auxilia petiturus. Turnus vero, sentiens Eneam de illis partibus recessisse, totum navigium ipsius Enee, quod erat in litore Ardee, combuxit, et ad expugnandam civitatem, in qua erant Iulius, Eurialus et Nisus, viriliter se convertit. [10] Sed postquam vidit quod nec Troianos ad pugnam poterat provocare, nec menia expugnare, in circuitu castra locavit. Isti autem duo principes scilicet Eurialus et Nisus electi sunt a Troianis, ut irent ad querendum Eneam, et sibi significare qualiter Rutili suam novam obsederant civitatem. [11] Sed ante composuerunt ab invicem aggredi castra Turni. Erat enim ipsis cor unum et anima una, nam unus sine alio vel esse vel vivere non valebat, unde Virgilius: «Hiis amor unus erat pariterque in bella ruebant».¹¹⁷ Et sicut ordinaverant intra se, ita quadam nocte, aperientes ianuas civitatis in castra ipsius Turni somno et vino sepulta, tamquam duo leones audacissimi irruerunt. [12] Hinc inde reges et principes trucidantes et sine nomine plebem, dum vellent prosequi suum iter, trecentos milites sub Vulscente magistro, ex urbe latina revertentes ad Turnum, obviam habuerunt. Quos, ut viderunt Eurialus et Nisus de itinere euntes, per qua«m»dam silvam dempsissimam et obscuram fugere presidium petiverunt. [13] Qui, propter silvestrium arborum dempsitatem, unus ab alio deviavit. Tunc Nisus, videns se dilecti amici sui societate nudatum, cepit conqueri et clamare dicens: «Euriale infelix, qua te regione reliqui; / quave sequar?».¹¹⁸ [14] Et talibus querimoniis se revolvens, totum iter fallacis silve simul ac vestigia retro observata legit dumisque silvestribus errat. Et, dum sic errando socium quereret predilectum, «audit equos, audit strepitus»,¹¹⁹ et videt milites insequi vestigia fugientum. [15] Et non post multum, sibi clamor pervenit ad aures quomodo Rutili invenerant Eurialum. Et tunc, quasi amens effectus, nescit vere «quid faciat, qua vi iuvenem, quibus audeat armis / eripere? An sese medios moriturus in hostes».¹²⁰ [16] Et sic talia in pectore volvens lanceam iecit, que in unius militis confixa lateribus fuit fracta ferro in vulnere remanente. Et ecce, dum milites starent attoniti, quia non viderant unde hasta venisset, subito Nisus aliam hastam iecit, que alium militem in capite vulneravit. [17] Tunc Vulscens, accensus^g ira, Eurialum protinus trucidavit, unde Virgilius: «Transadigit costas et candida pectora rupit. / Volvitur Eurialus leto^h pulcrosque per artus / it cruor in quibus humeros cervix collapsa recumbit: / purpureus veluti cum flos

¹¹⁵ *Aen.*, ix 284-285.

¹¹⁶ *Aen.*, ix 179-180.

¹¹⁷ *Aen.*, ix 182.

¹¹⁸ *Aen.*, ix 390.

¹¹⁹ *Aen.*, ix 394.

¹²⁰ *Aen.*, ix 399-401.

subcisus aratro, / languescit moriens, lapsove papavera collo / demise re caput, pluvia cum forte gravantur». ¹²¹ [18] Nisus autem, cum vidisset super dilectum amicum vulscum et milites devolutos, prorupit in medium, et illum qui interfecerat Eurialum, sui furoris impetu interfecit. Tunc vulsci milites ipsum vallant, et hinc inde gladiis eum necant. [19] Ipse vero vicinam mortem sentiens super examinem se proiecit amicum, et «ibi demum placida sic morte quievit» ¹²².

[20] In secundo bello, sicut in xi° libro *Eneidorum* scribit ipse Vergilius, mortua est Camilla virgo nobilissima, Vulscorum regina, que in duobus maxime commendatur. ¹²³ [21] Primo in virginitate, quam quidem dilexit intantum quod, licet esset et pulcra et iuvenis et regina, numquam tamen voluit habere maritum; et propter suam laudabilem virginitatem, decus et pulcritudo totius Italie videbatur ¹²⁴. [21] Unde beatus Ieronimus, primo libro *Contra Iovinianum* de hac regina sic ait: «Reginam Vulscorum Camilla» Virgilius insignis poeta describit, quam Turnus, cui auxilium dare venerat, laudare volens, non habuit quod amplius diceret, nisi virginem nominaret: “O decus”, inquit, “Italie, virgo Camilla”». ¹²⁵ [22] Secundo commendatur in arte pugnandi. Fuit enim adeo bellicosa et in armis instructa, quod contra potentiam Troianorum cum multitudine virorum et mulierum in auxilium venit Turno. [23] Que, postquam multas strages de Troianis et Tuscis fecisset, et ipsos in multis et diversis preliis debellasset, tandem ab uno tusco, qui vocabatur Aruns, ut xi° libro ponit ipse Virgilius, fuit lancea in pectore perforata. [24] Tunc «concurrunt trepide comites sue», scilicet socie bellatrices, «dominamque de equo ruentem suscipiunt» ¹²⁶ manibus tremebundis. Illa vero moriens manu sua hastam de pectore traxit, sed inter costas remansit ferrea cuspis fixa, et sic inter brachia sotiarum ultimum clausit diem. [25] Virgilius: «Labitur exanguis, labuntur frigida lecto / lumina, purpureus quondam color ora reliquit»; ¹²⁷ «vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras». ¹²⁸ In tertio vero bello, sicut habetur xii° *Eneidorum*, mortuus fuit Turnus. [26] Iste Turnus fuit rex Rutilorum et Laviniam regis Latini filiam desponsaverat, sed nondum duxerat eam. Eneas vero, veniens in Italia et pacem habere desiderans cum Latinis, ipsam habere Laviniam affectabat; unde isti duo reges, Eneas et Turnus ab invicem dissenserunt, et unus alium multis preliis laniavit. [27] Tandem, sicut scribit Virgilius xii° *Eneidorum*, Eneas post multa bella Laurentum, civitatem Latini regis, obsedit. Et dum instrumentis conaretur bellicis conquassare, regina, mater ipsius Lavinie, ne filiam suam Enee [c. 4r ←] videret uxorem, laqueo se suspendit, sicut dicitur secunda cantica cantu [...]. [28] Tunc Turnus, audiens Eneam civitatem Latini ferro et igne vastare, et sentiens reginam suis propriis manibus sui amore necatam, velut saxum de montis vertice cadens, sic urbis ruit ad muros, et elevata manu ait tam obsidentibus quam obsessis: «Parcite iam, Rutili, et vos tela inhibite, Latini; / quecumque est Fortuna, mea est», ¹²⁹ quasi dicat quod pro Lavinia atque regno hec bella consurgunt, «sed pugnemus nos ipsi duo, scilicet Eneas et ego, et cui Fortuna victoriam dederit, Laviniam largiatur et regnum». Ad has voces pars utraque deposuit. ¹³⁰

[c. 4r ←]

□ [29] Hic posset queri quare Italiam 'humilem' dicat, et quare ille venturus velter erit salus eius. Ad primum dico quod Italiam vocat humilem per contrarium, quia superba est. [30] *Fia*

¹²¹ *Aen.*, IX 432-437.

¹²² Cfr. *Fiorita*, 156, 313-314: «Come Niso diceva queste parole, quello capitano con la spada passò le coste ad Eurialo e lo candido petto li ruppe. E, volgendosi Eurialo insù la morte, il sangue li andava per le belle membra e lo capo li cascò insù le spalle, come casca il fiore quando è tagliata la radice dal vomere dell'aratro, o come casca il fiore del papavero quando per troppa gravezza si piega il suo gambo. Allora Niso vedendo morto Eurialo gittosse tra tutti, ed intendendo con la spada in mano pur sopra quello, che l'avea morto, li cavalieri l'ebbeno intorniato, e quivi fu la dura ed aspera battaglia. Niso revoltandose intorno, benché recevesse molti colpi, molti ne diede al capitano. All'ultimo, ucciso ch'ebbe quello d'un colpo, che li diede in la gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, onde con placida morte prese riposo».

¹²³ *Aen.*, IX 508.

¹²⁴ Cfr. *Fiorita*, 151, p. 297: «La quarta dota, ch'ella ebbe, si fu la sua grande verginitade, la qual ella amò tanto, che, benchè essa fusse regina e giovene e molto bella, non volse mai marito; e, perchè ella amò tanto questa verginitade, perciò le diede Dio tanta gagliardia; e per questa ultima dota, la qual amò tanto, era chiamata e tenuta onore e bellezza d'Italia, secondo che scrive santo Ieronimo»

¹²⁵ *HIER. Adv. Jov.*, I 41.

¹²⁶ *Aen.*, IX 805-806.

¹²⁷ *Aen.*, IX 818-819.

¹²⁸ *Aen.*, IX 831.

¹²⁹ *Aen.*, XII 693-694.

¹³⁰ Qui si interrompe la chiosa, alla fine di c. 4r ←. In *Exp.*, 34-37 (parzialmente rielaborata); e cfr. *Fiorita*, 151 e 156.

salute, quasi dicat se totum mundum ab avaritia purgabit, specialiter ergo Italiam, ubi magis abundat; et forte hoc dicit propter Ecclesia[m] romana[m], que in Italia sedet. [31] Vel potest dici 'humilis' quia plana et fertilis, et sic accepi debet hic iuxta licteram, sicut ait Virgilium libro iii° *Eneidos*: «Humilemque videmus Italiam», idest planam, mollem, fertilem, suavem et pinguem et laudibus copiosam.¹³¹

□ [→] [32] Camilla: filia Metabi regis Vulscorum, quam Aruns furtive insequens lancea percussit in pectore, et cadens in manus virginum suarum expiravit.¹³²

[c. 3r →]

[117] [1] *Ch' a la seconda morte ciascun grida*. Super hoc verbo vide infra glosam iuxta testum suum, ubi diffuse exponitur¹³³.

[c. 4r ←]

◆ [2] **Dupplex est enim mors, scilicet temporalis et spiritualis. Temporalis est illa que separat animam a corpore, spiritualis vero que separat animam ab ipso Deo. [3] Et hec est etiam duplex: una in presenti, scilicet quando homo mortaliter peccat, sed ab ista morte potest homo per propriam penitentiam resurgere; alia in futuro, scilicet quando anima eternis supplicii deputatur, et ab ista nullus potest unquam resurgere. [4] Est et ista etiam duplex: prima est illa qua sola anima cruciatur, secunda est qua anima simul cum corpore post generalem resurrectionem cruciabitur in inferno. [5] Et de hac habetur *Apocalipsi* 20[^]: «Beatus qui habet partem in resurrectione prima, in hiis secunda mors non habet potestatem».**¹³⁴ Ad hanc igitur mortem clamant damnati optantes ut compleatur numerus damnatorum, quia ex invidia quam habent vellent secum omnes homines condemnari.¹³⁵ [6] Secundum aliquos sed melius est intelligere iuxta litteram, videlicet quod dannati urgentibus penis appetunt iterum mori, quod esset contra naturam cum anima sit immortalis.

[c. 3r →]

[122] [1] *Anima fia «a» cciò piú di me degna*. Volens Virgilius autorem ad sui sequelam inducere, promittit sibi ostendere infernum et purgatorium. Sed, quia ad divina et secreta celi humana ratio, qua prefiguratur Virgilius, non ascendit, ideo non promittit sibi ostendere paradysum, sed ad hoc demonstrandum anima alia dignior eo erit; et ista erit Beatrix, que quidem tenet typum vite spiritualis. [2] Ubi nota quod Beatrix in ista *Comedia* accipitur quatuor modis. Interdum enim accipitur litteraliter pro quadam nobili domina florentina, que sua pulchritudine et morum venustate mirabiliter micuit in hac vita; [3] aliquando accipitur allegorice pro sancta scientia theologie; aliquando accipitur moraliter sive typice pro vita scilicet spirituali; aliquando vero accipitur anagogice pro gratia scilicet divina homini infusa et vita beata homini attributa¹³⁶.

[c. 4r ←]

◆ [4] **Hic Virgilius ut ad se sequendum Dantem alliciat et inducat, promittit sibi ostendere infernum et purgatorium. Sed quia ad secreta celestia humana ratio non attingit, non promittit sibi ostendere paradysum, sed dicit quod ad hoc demonstrandum una alia, scilicet Beatrice, que dignior eo erit. [5] Unde nota quod Beatrice in ista *Comedia* aliquando sumitur pro vita spirituali, aliquando pro gratia coherente, aliquando pro sacra theologia, aliquando pro beatitudine, aliquando vero tantum sumitur litteraliter pro ipsa domina Beatrice nobili domina florentina a Dante dilecta**¹³⁷.

[130-136 *E io «poeta» a llui*, etc.] [1] Allectus autor ex promissionibus sibi factis, statim se offert liberaliter ad eundem, et quod maius est, Virgilium deprecatur ut statim adimpleat que promisit,

¹³¹ Cfr. BENVENUTO, I 106-111, con alcune varianti: «Sed quare autor vocat Italiam humilem? Dicunt quidam quod Italia dicitur humilis ironice, idest per contrarium, quia est maxime superba. Sed male; imo debet capi proprie sicut litera sonat, quia hoc idem dicit ipse Virgilius *Eneidos* libro secundo, ubi dicit: "humilemque videmus Italiam". Et dicitur Italia humilis, idest plana vel mollis, pinguis, suavis, fertilis, mitis, dulcis, tractabilis, ut per se patet; de cuius laudibus et praerogativis dicam plene *Purgatorii* capitulo vi, et alibi saepe».

¹³² BENVENUTO, I 106-111: «Aruns furtive secutus illam persequentem unum equitem gloriosum, et caute percussit eam lancea, captata opportunitate temporis et loci, sub mamilla sinistra, et ipse, vulnere dato, subito aufugit perfusus gaudio et timore. Camilla inter manus virginum suarum manu propria extraxit de pectore telum, ferro remanente inter costas: Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras».

¹³³ Il riferimento è alla chiosa seguente.

¹³⁴ *Apoc.*, 20 6.

¹³⁵ In *Exp.*, 31 (parzialmente rielaborata).

¹³⁶ In *Exp.*, 31-32.

¹³⁷ In *Exp.*, 31-32 (rielaborata).

et ut citius eum moveat, per Deum, quem ipse Virgilius non agnovit, adiurat, unde ait: *E io «poeta» a llui «io ti richeggio»* etc. [2] Et tunc Virgilius omni curialitate et sollicitudine plenus, statim se movit ad iter, et Dantes non minori sollicitudine secutus est eum, unde dicit in testu: *Allor si mosse, e io gli tenni retro*¹³⁸.

«Chiose interlineari»

[36 *per ritornar*] a virtutibus.

[37 *Temp'era dal principio del mattino*] Aurore.

[39 *co llui*] cum sole.

[106 *umile Italia*] per contrarium quia superba est.

[107 *Camilla*] que venit in adiutorium Turni contra Eneam quando venit in Italiam.

[108 *Eurialo, Turno e Niso*] soti Enee fuerunt Eurialus, Turnus et Nysus. Eurialus et Nisus de sotiis Enee mortui a gentibus Turni.

[111 *invidia prima*] demonium.

[122 *di me degna*] Beatrice.

[124 *quello imperador*] Christus.

[132 *questo male*] infernum.

[134 *la porta di san Pietro*] purgatorii.

a cantus] canticus; **b** mee] mea; **c** vulneraverat] terminaverat; **d** montis altitudinem se autor] montis se altitudinem autor; **e** fantasma] fantasia; **f** divitis] vitis; **g** accensus] ascensus; **h** leto] letos.

¹³⁸In *Exp.*, 17, *Deductio textus*, 1 130-136.

Lo giorno se n'andava, e l'aier bruno toglieva gl'animali che son in terra da le fatiche lor; e io sol uno	3
m'aparecchiava a sostener la guerra sí del cammin e sí de la pietade, che ritrarrà la mente che non erra.	6
O muse, o alto ingegno, or m'aiutate; o mente che scrivesti ciò ch'io vidi, qui si parrà la tua nobilitate.	9
Io cominciai: «Poeta che mi guidi, guarda la mia virtù s'ell'è possente, prima ch'a l'alto passo tu mi fidi.	12
Tu dici che di Silvio il parente, corruttibil ancora, ad immortale secolo andò, e fu sensibilmente.	15
Però, se l'avversario d'ogne male cortese i fu, pensando l'alto effetto ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,	18
non par indegno ad uomo d'intelletto; ch'e'fu de l'alma Roma e di suo impero ne l'empireo ciel per padre eletto:	21
la quale e 'l quale, a voler dir lo vero, fu stabilito per lo loco santo u'siede 'l successor del maggior Piero.	24
Per quest'andata onde li dai tu vanto, intese cose che furon cagione di sua vittoria e del papale amanto.	27
Andovi poi lo Vas d'elezione, per recarne conforto a quella fede ch'è principio a la via di salvazione.	30
Ma io perché venirvi? o chi 'l concede? Io non Enea, io non Paulo sono: me degno a cciò né io né altre crede.	33
Per che, se del venir io m'abandonò, temo che la venuta non sia folle. Se 'savio; intendi mei ch'i'non ragiono».	36
E qual è quei che disvuol ciò che volle e per nuovi pensier cangia proposta, sí che dal cominciar tutto si tolle,	39
tal mi feci io 'n quella oscura costa, perché, pensando, consumai la 'mpresa che fu nel cominciar cotanto tosta.	42
[c. 5r]	
«S'i'ho ben la parola tua intesa», rispuose del magnanimo quell'ombra; «l'anima tua è da viltate offesa;	45
la qual molte fiata l'omo ingombra sí che d'onrata impresa lo rivolve, come falso veder bestia quand'ombra.	48
Da questa tema acciò che tu te solve, dirotti perch'i'venni e quel che 'ntesi nel primo punto che di te mi dolve.	51

Io era intra color che son sospesi, e donna mi chiamò beata e bella, tal che di comandare io la richiesi.	54
Lucevan li occhi suoi piú che la stella; e cominciommi a ddir soave e piana, con angelica boce, in sua favella:	57
“O anima cortese mantoana, di cui la fama ancor nel mondo dura, e durerà quanto 'l mondo lontana, l'amico mio*, e non de la ventura, ^{*aliter tuo} ne la diserta piaggia è impedito	60
sí nel cammin, che volt'è per paura; e temo che non sia già sí smarrito, ch'i' mi sia tardi al soccorso levata, per quel ch'i'ho di lui nel cielo udito.	63
Or muovi, e co la tua parola ornata e con ciò c'ha mestiere al suo campare l'aiuta, sí ch'io ne sia consolata.	66
Io son Beatrice che ti faccio andare; vegno del loco ove tornar disio; amor mi mosse, che mi fa parlare.	69
Quando sarò dinanzi al signor mio, di te mi loderò sovente a llui”.	72
Tacette allora, e poi comincia' io: “O donna di virtù, sola per cui l'umana spezie eccede ogne contento di quel ciel c'ha minor li cerchi suoi,	75
tanto m'agrada il tuo comandamento, che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi; piú non ti «è» uo'ch'aprirmi el tuo talento.	78
Ma dimmi la cagion che non ti guardi dello scender qua giuso in questo centro de l'ampio loco ove tornar tu ardi”.	81
“Da che tu vuoi saver cotanto a dentro, ^[c. 5v] dirotti brevemente”, e mi rispuose, “perch'i' non temo di venir qua entro.	84
Temer si dee di sole quelle cose ← ch'hanno potenza di far altrui male; dell'altre no, ché non son paurose.	87
I'son fatta da Ddio, sua mercé, tale, che la vostra miseria non mi tange, né fiamma d'esto incendio non m'assale.	90
Donna è gentil nel ciel che si compiange di questo 'mpedimento ov'io ti mando, sí che duro giudicio lassú frange.	93
Questa chiese Lucia in suo dimando e disse: ‘Ora bisogna il tuo fedele di te, e io a te lo raccomando’.	96
Lucia, nimica di ciascun crudele, si mosse, e venne al loco dov'i' era, che mi sedeava coll'antica Rachele.	99
Disse: ‘Beatrice, loda di Ddio vera, ché non soccorri quei che t'amò tanto, ch'uscí per te de la volgare schiera?’	102
	105

non odi tu la pieta del suo pianto?
 non odi tu la morte che 'l combatte
 su la fiumana* ove 'l mar non ha vanto?' *aliter riviera 108
 Al mondo non fur mai persone ratte
 a far lor pro né a fuggir lor danno,
 com'io, dopo cotai parole fatte, 111
 venni qua giú del mio beato scanno,
 fidandomi del tuo parlare onesto,
 ch'onora te e quei ch'udito l'hanno". 114
 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
 gli occhi lucenti lagrimando volse;
 per che mi fece del venir piú presto; 117
 e venni a te cosí com'ella volse;
 d'inanzi «a» quella fiera ti levai
 che del bel monte il corto andar ti tolse. 120
 Dunque: che è? perché, perché restai?
 perché tanta viltà nel cor allette?
 perché ardire e franchezza non hai? 123
 poscia che tai tre donne benedette
 curan di te ne la corte del cielo,
 e 'l mio parlar tanto ben ti promette?». 126
 Quali fioretti dal notturno gelo
 chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca
 si drizzan tutti aperti in loro stelo, 129
 [c. 6r]
 tal mi fec'io di mia virtude stanca,
 e tanto buono ardire al cor mi corse,
 ch'i' cominciai come persona franca: 132
 «O pietosa colei che mi soccorse!
 e te cortese ch'ubbidisti tosto
 a le vere parole che ti porse! 135
 Tu m'hai con disiderio il cor disposto
 sí al venir co le parole tue,
 ch'i' son tornato nel primo proposto. 138
 Or va, ch'un sol volere è d'ambedue:
 tu duca, tu signore, e tu maestro».

Cosí gli dissi; e poi che mosso fue, 141
 intrai per lo cammin aspro e silvestro.

*

[c. 4v]

[Intr.] ← [1] Incipit secundus cantus prime cantice *Comedie* Dantis. In isto secundo cantu autor prohemizat ad primam canticam, que dicitur *Infernus*. [2] Sed quia intrare ad inferos est horridum, primo ponit quod timuerit, non reputans se dignum ad tanta secreta descendere; ideo interea allegat duos, quibus propter ipsorum dignitatem concessum fuit inferni secreta videre: unus Eneas, alter Paulus apostulus. Primo fuit concessum propter utilitatem Imperii, secundo propter utilitatem Ecclesie. [3] Secundo ponit Virgilium precepto supernarum virtutum in auxilium suum venisse. [4] Modo dicit auctor quod in visione sua iam unum diem consumpserat naturalem, et dies sequens sequebatur, et iter arripuit.

□ [1-6] → Quasi dicat: «Cum comuniter homines darent se quieti et somno, quia tempus veris erit, ego solus invigilabam circa istud opus laboriosum; et quamvis aliqui invigilarent circa varia opera et studia, nullus tamen circa istam materiam vacabat nisi ego solus». ¹³⁹

¹³⁹ BENVENUTO, I 75: «Et dicit: *Ed io sol uno*. Notanter dicit sol, quia quamvis aliqui invigilarent circa varia opera et

[7 *O muse, o alto ingegno or m'aiutate*] ← [1] More poetarum auctor hic invocat musas in principio huius narrationis. Ubi nota quod ad poetam spectant tria scilicet invocare, narrare et invenire. [2] Invocat divinum adiutorium, sine quo «nullum rite fundatur exordium», ut ait Boetius *De Consolatione*,¹⁴⁰ [3] narrat res gestas, sicut Virgilius, qui narravit gesta Enee, Lucanus gesta Caesaris et Pompei, Statius gesta septem regum; [4] tertio inveniunt, idest fabulas componunt, unde beatus Isidorus viii libro *Ethimologiarum* ait: «Officium poete in eo est: ut ea, que vera gesta sunt, in alias species obliquiis figurationibus cum decore aliquo conversa trasducant».¹⁴¹ [5] Itaque iste auctor et invocat musas, narrat res gestas et multa fabulosa pulcra et venusta compositione componit¹⁴².

□ [7-9] *O muse, o alto ingegno* etc. Hic considerandum est quod autor nota tria singulariter sibi esse necessaria ad perfectionem sui operis, quorum primum est scientie profunditas; secundum intellectus perspicacitas; tertium memorie vivacitas. Primum tangit cum dicit: *o muse*; secundum cum subiungit: *o alto ingegno*; tertium cum subiungit: *o mente*; et ista tria autor invocat confidenter in suum subsidium. Fuit siquidem ipse mire capacitatis, perspicui intellectus, altissimi ingenii, et subtilis inventionis; cuius animi qualitatem corporis effigies mirabiliter arguebat. Fuit namque hic venerabilis Dantes stature mediocris, et cum ad maturam pervenisset etatem, ibat aliquantulum curvus, incessus eius erat gravis et mansuetus, habitus honestissimus conveniens professioni sue, vultu longo, naso aquilino, oculis grossiusculis, maxillis grandibus, labio infirioe maiori, colore fusco, capillis et barba densis, nigris, crispis, facie semper melancolicus, meditabundus, speculativus. Accidit ergo semel in nobili civitati Verone quod, iam sua fama vulgata et *Inferno* publicato, dum transiret per unam viam, ante portam ubi erant multe domine congregate, dixit una earum voce submissa, ita tamen ut audiretur: «videte illum qui vadit in infernum et revertitur cum sibi placet, et reportat huc nova de hiis qui sunt ibi». Respondit alia: «verum dicis, nonne vides quomodo habet barbam crispam propter calorem et colorem fuscum propter fumum qui est ibi?»; de quo Dantes risit, qui tamen raro vel numquam ridere solebat. Nunc, ad liceram dicit autor: *o musa* in singulari, aliqui habent *o muse* in plurali. Si in singulari, quasi dicat: *o musa*, idest *o scientia poetica*, quod melius dictum credo, quia auctor imitatur Virgilium suum, qui in principio sui *Eneidos* incipit sic: «Musa, mihi causas memora» etc.; ita et Homerus, quem Virgilius sequitur, in principio *Odisee*, dicit: «Dic mihi musa virum»; similiter in principio *Eliados* dicit: «Iram pande michi dea». Et sic vide quomodo autor invocat in generali musam, que continet novem musas. Aliqui tamen volunt quod possit etiam intelligi in speciali anthonomasice de musa principali, scilicet Calliopè, que est dea eloquentie et dicitur 'regina musarum', quam autor invocat nominatque in principio *Purgatorii*, ubi dicit: *e qui Calliopè alquanto surga*. Que autem et quot sint iste muse dicitur in primo capitulo *Purgatorii*. Et subiungit *o alto ingenio*, idest profundum: est enim ingenium naturalis vis anime ad aliquid cito inveniendum et percipiendum. *O mente che scrivesti*: notanter dixit mente potius quam memoria, nam mens simpliciter et proprie loquendo de se semper est bona, memoria vero potest esse prava, unde Augustinus *De civitate Dei*, libro VII: «Quis enim dubitet esse melius habere bonam mentem quam memoriam quantumcumque ingentem? Nemo enim malus est qui habet bonam mentem; quidam vero peximi memoria sunt mirabili, tanto peiores quanto minus possunt, quod male cogitant, oblivisci». Dicit ergo: *o mente che scrivesti*, idest in cellula memoriali notasti *ciò ch'io vidi*, scilicet: cum oculo intellectuali in ista speculatione mea, *qui si parrà la tua nobilitate*, quasi dicat: «in ista tam notabili materia, quam nuper assumpsi describendam, patebit clare si tu es vere nobilis et mirabilis, in qua ostendes altam potentiam tuam». Et hic nota, lector, quod nescio videre quis alius unquam poeta tam magnifice, tam fidenter fecerit invocationem suam, per quam ostendit quod magnam habuerit fiduciam sui, dum invocat vires intelligentie, scientie et memorie.¹⁴³

[10-31] ← [1] Quasi dicat auctor: «O poeta duo homines leguntur ad inferos descendisse: Eneas duce Sibilla, ut scribitur VI *Eneidorum*, et Paulus duce angelo. [2] Sed istis duobus ideo concessum fuit quia primus fundator fuit romani Imperii, secundus vidit penas quas peccatoribus predicabat». [3] Unde dicit auctor: «scire vellem unde mihi concedatur et a quo».

studia, nullus tamen circa istam materiam nisi solus autor. Vult ergo dicere: cum communiter homines darent se somno et quieti, quia erat tempus veris, ego solus invigilabam circa istud opus laboriosum, *m'apparechiava a sostenere la guerra [...]*».

¹⁴⁰ *Cons.*, III 9.

¹⁴¹ *Etym.*, VIII VII 10.

¹⁴² *In Exp.*, 43.

¹⁴³ *BENVENUTO*, I 75-78.

Cui respondet Virgilius ibi: *s'i'ho ben la parola tua intesa ecc*¹⁴⁴.

[11 *guarda la mia virtù s'ell'è possente*] → Secundum Aristotilem actus activorum sunt in patiente disposito.¹⁴⁵

[21 *nell'empireo ciel per padre electo*] ← Eneas, secundum opinionem auctoris, fuit electus in empireo celo Urbis et Imperii pater¹⁴⁶.

△ [28 *Andovi poi lo Vas d'elezione*] 'Vas electionis' dictus est Paulus, qui ascendit usque ad tertium celum et vidit ierarchias angelorum quas beato Dionisio revelavit.¹⁴⁷

[30 *ch'è principio a la via di salvazione*] [1] Bene fides est principium salvationis, quia «sine fide est impossibile placere Deo», ut ait Apostulus.¹⁴⁸ [2] Et licet sit principium, non tamen salvat hominem sine operibus, nam dicit Apostulus: «Fides sine operibus mortua est».¹⁴⁹ [3] Et beatus Iacobus in Canonica sua ait: «Credis Deum, bene facis, nam et demones credunt et contremiscunt»,¹⁵⁰ quasi dicat: «si sine operibus fidem habes, ita salvaberis sicut demon».¹⁵¹
[c. 5r]

△ [48 *come falso veder bestia quand'ombra*] → Sicut animalia interdum timent aliquam umbram quam vident, existimantes eam esse aliud quam sit, ita vilitas impedit hominem, quia existimat se minus posse quam possit.¹⁵²

[52-114] ← [1] Respondet Virgilius modo Danti. Et ut magis ab eo timorem removeat, ponit quod in paradiso sunt tres domine, que de eo sollicitam curam habent, quarum ultima descendit in limbum rogans ipsum Virgilius, ut in succursum properet pereunti. [2] Prima domina non habet nomen, secunda vocatur Lucia, tertia vero dicitur Beatrix. [3] Prima, que est sine nomine, movit sua oratione Luciam; Lucia movit Beatricem; Beatrix sic mota descendit in limbum et movit Virgilius; Virgilius autem a Beatrice motus in auxilium venit. [4] Ad quorum evidentiam est sciendum quod nos numquam possumus beatitudinem celestem acquirere, nisi primo simus spirituales; [5] spirituales vero esse non possumus nisi fueramus virtuosi; virtuosi esse non possumus sine ratione, quia homo carens ratione est velut animal brutum, unde Tullius primo libro *De natura deorum*: «Beatus» inquit «esse sine virtute nemo potest, nec virtus potest sine ratione constare».¹⁵³ [6] Et ideo oportet quod primo simus rationabiles, secundo virtuosi, tertio simus spirituales. [7] Et secundum istum modum iste poeta summus suam *Comediam* distinguit in tres canticas: in prima ducit eum Virgilius, qui ponitur pro ratione; in secunda, licet Virgilius eum assotiet, tamen Cato, qui ponitur pro virtute, sibi viam ostendit, et sine sua licentia ratio ulterius non procedit; [8] in tertia ducit eum Beatrix, que ponitur pro vita spirituali et scientia theologie. Et est ista Beatrix una ex illis tribus dominabus, que de eo curam habere dicuntur in celo¹⁵⁴. [9] Ubi nota quod Dantes tenet typum hominis penitentis, qui quidem, ut recte peniteat et ad Deum totaliter se convertat, indiget tribus gratiis, scilicet gratia preveniente, sine qua penitere non possumus; sed quia nescimus unde veniat ista gratia, ideo prima domina, que signat istam gratiam, nomen non habet. [10] Secundo indigemus gratia illuminante sive subsequente, sine qua nescimus quid agere debeamus, et ista gratia signatur per istam dominam secundam, que vocatur Lucia, que suo nomine monstrat gratiam illuminantem sive

¹⁴⁴ In *Exp.*, 45 (rielaborata).

¹⁴⁵ *De an.*, II 2 414a 6, cit. in THOM. *De unitate intellectus.*, 3: «Aristoteles resistit in secundo de anima [...] subiungit: "videtur enim in patiente et disposito, activorum inesse actus"»; *De veritate*, q. 25 a. 5 arg. 13; *In De an.*, lib. 2 l. 4 n. 11. In *Exp.*, 43.

¹⁴⁶ In *Exp.*, 44.

¹⁴⁷ Cfr. LANA, *Inf.*, II 10-30: «Ancora dice Dante: andovi poi; cioè ancora andò san Paulo in inferno, e fu fino al terzo cielo in Paradiso. E la cagione fu per rivelarne cose che fusseno confortamento e accrescimento della fede cattolica. In la quale andata elli vide le ierarchie delli angeli come stavano, e di questo admaestrane san Dionisio, lo quale scrisse De angelica ierarchia». Il rinvio è al trattato *De coelesti hierarchia* attribuito a Dionigi l'Areopagita (in *PL* 122, 1038-1070).

¹⁴⁸ *Heb.*, 2 6.

¹⁴⁹ *Iac.*, 2 26.

¹⁵⁰ *Iac.*, 2 19.

¹⁵¹ In *Exp.*, 45.

¹⁵² Cfr. LANA, *Inf.*, II 45: «[...] E dà esemplo che sicome li animali si spauriscono per alcuna ombra, la quale elli estimano che sia altro che non è, così la viltade ovvero pusilanimitade impaccia lo uomo che crede ed estima minor potere che non è sua possanza».

¹⁵³ *N. D.*, I 48.

¹⁵⁴ Già *Declaratio*, I 43-45 e chiose I 31 e 43.

proficientem. [11] Sed quia quantumcumque simus illuminati, et bene sciamus quod agere debeamus, tamen ad bene operandum debiles et pigri ut plurimum sumus, ideo tertio indigemus gratia coherente sive consumante, sine qua nullum opus perfectum possumus operari, unde Dominus in *Evangelio* ait discipulis suis: «sine me nihil potestis facere».¹⁵⁵

[12] Et ista tertia gratia signatur per istam tertiam dominam que vocatur Beatrix, et suo nomine gratiam demonstrat coherentem sive consumantem, quia non gratia preveniens nec gratia illuminans, sed gratia coherens effecit nos beatos. [13] Primam et tertiam gratiam implorat omni die Ecclesia in collecta dicens: «Actiones nostras, quas, Domine aspirando, preveni et adjuvando prosequere»;¹⁵⁶ et alibi: «Tua nos, Domine, gratia semper preveniat et sequatur».¹⁵⁷

[14] Et de hiis duabus gratiis ait beatus Augustinus: «Gratia prevenit, ut velimus; subsequitur, ne frustra velimus».¹⁵⁸ [15] Ideo gratiam secundam implorat Psalmus cum ait: «Illumina oculos meos, ne usquam obdormiat in morte».¹⁵⁹ [16] Prima gratia facit hominem exire de vitiis ad virtutes, secunda facit proficere de virtute in virtutem, tertia transire facit de miseria ad gloriam.

[17] Que quidem tertia figuraliter continetur¹⁶⁰ sub triplici phase seu pascate, quod celebraverunt filii Israel ab exitu de Egypto usque ad introitum Terre Promissionis. [18] Primum namque phase celebraverunt in finibus Egypti circa Ramasse, ut habetur Exodi 12;¹⁶¹ [19] secundum celebraverunt ad radicem montis Sinai secundo anno egressionis, ut habetur Numeri 9;¹⁶² et ex tunc intermissum fuit usque ad ingressum Terre promissionis, ut habetur Iosue v;¹⁶³ et ibi celebraverunt tertia pasca. [20] Iste itaque tres solemnitates, phase, quod interpretatur transitus, significat istas tres gratias, quibus indigemus ab exitu de Egypto usque ad introitum Terre Sancte.

[21] Primo namque, ut exeamus Egypto idest de vitiis, indigemus gratia preveniente; secundo, ut possimus per desertum ire idest de virtute in virtutem proficere, indigemus gratia illuminante seu proficiente; tertio in introitu Terre Sancte, que beatam patriam prefiguratur, indigemus gratia coherente sive consumante. [22] Et secundum istam triplicem divisionem gratie, in tres partes dividitur ista sutilissima *Comedia*. [23] In prima namque parte, dum autor tractat de inferno, prima gratia facit eum exire de vitiis; in secunda, dum tractat de purgatorio, secunda gratia facit eum proficere de virtute in virtutem, unde in introitu purgatorii apparuit sibi Lucia in visione in figura aquile auree, que secundam gratiam prefiguratur; [24] in tertia vero parte, dum tractat de paradiso, tertia gratia facit eum transire de miseria ad gloriam, unde ascenso paradiso terrestri, Beatrix ad eum ascendens, ad celestia eum vehit, ubi ei arcana panduntur omnia¹⁶⁴.

△ [53] → *Beata e bella* ecc. Ista Beatrice secundum litteram aliqui dicunt quod ponitur pro domina, quam Dantes ardentem amavit. Allegorice autem accipitur pro sacra theologia, quandoque pro philosophia, quandoque pro felicitate, sicut diversim in tota *Comedia* evidenter apparet.

[58-69] ← [1] Hic Beatrix alloquitur Virgilium. Et primo captat suam benevolentiam dicendo: «a anima liberalis de Mantua, de qua fama adhuc in mundo durat, et durabit quantum durare debet motus primi mobilis»; [2] secundo exprimit causam, quare in limbum descendit, ibi: «amicus meus et non fortune», quia fortuna inimica est hominis boni et sapientis, et amica stultorum et malorum, [3] unde quidam poeta: «Tolluntur ad astra nephanda»¹⁶⁵ et alibi de fortuna: «O sola viris invida fortibus»;¹⁶⁶ tertio rogat eum ut vadat in auxilium amici sui pereuntis, ibi: *or muovi et*

¹⁵⁵ *Ioa.*, 15 5.

¹⁵⁶ Cfr. GREG. MAGN. *Lib. Sacr.*, 218 (in *PL* 78, 61) «Actiones nostras, quaesumus, Domine, et aspirando praeveni, et adjuvando prosequere, ut cuncta nostra operatio et a te semper incipiat, et per te coepta finiatur».

¹⁵⁷ Cfr. GREG. MAGN. *Lib. Sacr.*, 654 (in *PL* 78, 200): «Tua nos, Domine, quaesumus, gratia semper et praeveniat, et sequatur, ac bonis operibus jugiter praestet esse intentos».

¹⁵⁸ Cfr. *Enchir.*, xxxii: «Nolentem praevenit, ut velit; volentem subsequitur, ne frustra velit»; cit. in THOM. *De veritate*, q. 27 a. 5 arg. 7: «Praeterea, gratia operans pertinet ad actum interiorem, gratia vero cooperans ad actum exteriorem, unde Augustinus dicit, quod “praevenit ut velimus, et subsequitur ne frustra velimus”».

¹⁵⁹ *Ps.*, 12 4.

¹⁶⁰ Ma da quanto dice in seguito, pare da intendere: «*tres gratie* figuraliter continentur».

¹⁶¹ *Ex.*, 12 48.

¹⁶² *Num.*, 9 1-2.

¹⁶³ *Ios.*, 5 10.

¹⁶⁴ Già in *Declaratio*, chiose I 31, 43, 70 e II 55. In *Exp.*, 46-51 (ampliata).

¹⁶⁵ ARRIGO DA SETTIMELLO, *Elegia*, 109: «cum quod (grande nefas!) tolluntur ad alta nefandi».

¹⁶⁶ SEN. *Herc. f.*, 524.

con la tua parola ornata etc¹⁶⁷.

△ [73-74 *Quando sarò dinanzi al signor mio / di te mi loderò sovente a lui*] → Vult hic dicere quod erit magna laus volumini Virgillii, si per ipsum possumus venire in cognitionem theologie et divinitatis¹⁶⁸.

△ [76-77] *O donna* etc. Loquitur auctor Beatrici, per quam homines virtuosi transcendunt omnes homines, et mundana que sunt in minori circulo, videlicet in mundo, qui minores circulos habet sub celo Lune, quod est primum celum et in eo sunt elementa et elementata. Natura humana propter participationem beatitudinis ad quam fuit creata, excedit omnes circulos celorum et que in eis continentur. Que beatitudo cognoscitur et habetur per Beatricem, idest per theologiam, quia per philosophiam non habemus notitiam fidei nec revelationem divinatorum sed tantum naturalia¹⁶⁹.

[82-84 *Ma dimmi la cagion che non ti guardi / dello scender qua giù in questo centro*] ← Hic movet Virgilius questionem Beatrici. Questio est: ponatur quod unus beatus descendat in infernum, nunquid sentiet ibi penam? Cui respondet¹⁷⁰.

[c. 5v]

[88-90] ← [1] Respondet Beatrix Virgilio scilicet mote questioni, et dicit quod homo debet timere solummodo illa que habent nocendi potestatem. [2] Penam autem inferni nullus beatus timere potest, quia est a Deo in beatitudine confirmatus, unde ubicumque est beatus est in beatitudine confirmatus, et similiter ubicumque est damnatus est in damnatione. [3] Et sic tenendum est quod, si sanctus Petrus descenderet in infernum, nulla~~m~~ ibi pena~~m~~ sentiret; et si unus damnatus permissione divina in celum ascenderet, nihil sentiret ibi de gloria sed solummodo penam suam. [4] Unde in Job legitur «Dum assisterent filii Dei» – idest angeli – «ante Deum, affuit inter eos et Sathan»,¹⁷¹ qui quidem licet esset ante eum, tamen damnatus erat¹⁷².

[94 *Donna è gentil nel ciel*] [1] Ista est gratia que prevenit hominem et, quia nescimus unde veniat, ideo nomen non habet. [2] Non enim scire possumus unde veniat quod homo existans in actu vel voluntati peccati a divina gratia preveniatur, quia tunc gratia divina non venit ad hominem propter merita sua. [3] Et ideo vocatur 'gratia preveniens', quia prius venit quam homo suis meritis mereatur.

[97 *Lucia*] Ista est gratia illuminans, que radio sue lucis illuminat hominem, ut videat statum suum, et videat viam per quam ad Deum debeat ambulare. Et quia ista gratia illuminat, ideo 'Lucia' vocatur.

[101 *dov'era*] Ista est gratia cooperans, qua omnia bona Deus operatur in nobis. Sed quia ista efficit nos beatos, ideo 'Beatrix' sive 'beatitudo' vocatur, nam preveniri et illuminari parum prodest, si hoc operibus non insistit; unde Apostulus: «Fides sine opere mortua est».¹⁷³

• [102 *Rachele*. VOLG.¹⁷⁴]

△ [102] → [1] *Rachele* ecc. Sicut in capitulo xxviii *Genesis* habetur¹⁷⁵, Laban habuit duas filias: Eliam et Rachel. Frater Rebeche, uxoris Isaac matris Iacob et Isau, Isahac, dixit Iacob ne acciperet uxorem de prole Chanaam, sed accederet in Mesopotamiam ad Batuelem patrem Rebeche, et acciperet unam ex filiabus Laban. [2] Qui Iacob pervenit ad domum Laban, et secum stetit, et pascebat oves suas. Cui placuit Rachel, et eam postulavit in uxorem; cui Laban dixit: «maneat ad mea servitia vii annis et eam dabo tibi». [3] Qui Iacob motus amore assensit, et servivit sibi vii annis. Et septenio finito factis

¹⁶⁷ In *Exp.*, 45-46 (ampliata e parzialm. rielaborata).

¹⁶⁸ Cfr. LANA, *Inf.*, II 70-75: «Qui dice Beatrice chi ella è, e 'l merito ch'ella li farà del servizio ch'ella li domanda, cioè che si loderà a Dio di lui; la quale allegoria hae a significare grande lode al volume di Virgilio, se per esso si possa più venire a teologia ed a divinità».

¹⁶⁹ Cfr. LANA, *Inf.*, II 76-78: «O donna di virtù, sola per cui, la quale fae eccedere allo intelletto umano ogni contento che è contenuto da quel cielo, ch'ha minori li cerchi suoi, cioè dal cielo della luna, lo quale è lo primo cielo, in fra il quale sono li quattro elementi e li animali sensitivi e vegetativi, come sono gli alberi e gli altri animali ch'hanno i sensi; quasi a dire: tu demostri e fai noto allo intelletto umano quello che per altre scienze è ascosto, chè filosofia non tratta nè giunge per modo di fede nè per rivelazione delle divine cose».

¹⁷⁰ In *Exp.*, 53.

¹⁷¹ *Iob.*, 1 6.

¹⁷² In *Exp.*, 53-54, *Quaestio* (ampliata e parzialmente rielaborata).

¹⁷³ *Iac.*, 2 26. Le tre chiose tornano rielaborate in *Exp.*, 47-51.

¹⁷⁴ In *Exp.*, 51-52.

¹⁷⁵ *Gen.*, 28-29 30.

nuptiis, in sero Laban misit in lecto Eliam et non Rachel. [4] In mane conquestus est Iacob; dixit Laban: «non moris est prius nubere minorem, sed permanes cum ea vii diebus et deinde aliis vii annis, et dabo tibi Rachel»; et sic servivit ei alio septenio et habuit eam exinde. [5] Per Heliam intelligimus vitam activam, et Rachel contemplativam; quasi dicat quod erat in contemplatione Beatrix, quia teologia in contemplatione consistit.¹⁷⁶

[105 *ch'uscí per te de la volgare schiera?*] ← [1] Amore adipiscende beatitudinis, homo sapiens de scientis secolaribus exit, et studio sacre theologie intendit, unde dicit: «qui exit propter te vulgari acie», idest propter amorem tuum dimisit scientias liberales, philosophiam et alias scientias omnes, que ideo seculares dicuntur, quia in eis seculares intendunt. [2] Sed per theologiam queritur Christus, qui est plena satietas, unde Augustinus: «Si Deus universa que habet mihi daret, non me satiaret, nisi se ipsum dare promitteret»;¹⁷⁷ [3] et alibi dicit: «Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te»;¹⁷⁸ et ideo bene dicit Ieronimus: «Vacua est omnis scientia, in qua non queritur Cristus»¹⁷⁹.

[109-111 *Al mondo non fur mai persone ratte / a ffar lor pro né a ffuggir lor danno / com'io dopo cotai parole fatte*] → Liberalis animus, eo ipso quod cernit necessitatem amici, currit velociter ad succursum, unde Augustinus: «Sufficit amanti solummodo nuntiare»¹⁸⁰.

△ [121-123 *perché, perché restai / perché tanta viltà nel cor allette / perché ardire e franchezza non hai*] ← [1] Hic est quidam color rethoricus qui dicitur 'transdictio': quando una dictio sepius reiteratur ut hic. [2] Et vocatur in rethorica 'affectiva locutio' quia, ex magna affectione quam habet, orator reiterat verbum pluries¹⁸¹.

⟨Chiose interlineari⟩

[21 *padre eletto*] sanctus Petrus.

[44 *del magnanimo*] Virgilii.

[52 *Io era*] Virgilius; [*che son sospesi*] scilicet in limbo.

[77 *excede*] transit.

[124 *tre donne benedette*] gratia preveniens, Lucia et Beatrix.

[125 *ribellante*] infidelis.

¹⁷⁶ Cfr. ANON. LATINO (short form), 29: «Rachele etc. Secundum quod scribitur in *Genesis* 29° capitulo, Laban habuit duas filias: una fuit vocata Lya, alia Rachaele; que Laban fuit frater Robech matris Iacob. Pater Iacob, scilicet Isac, vocavit filium suum Iacob et dixit: non accipies uxorem de genere Cham, sed vade et profiscere Mesopothamiam, ad domum Batuclis patris matris tue, et accipe tibi inde uxorem de filiabus Laban, avinchuli tui *Genesis* 28 capitulo, ubi supra. Unde dixit Iacob avunchulo suo Laban: Serviam tibi pro Rachele vii annis, et videbantur illi pauci dies, propter amoris magnitudinem. Dixit Iacob ad Laban: Da michi uxorem meam, quia iam est tempus ut ingrediar ad illam. Qui fecit convivium et nuptias, et vesper tradidit ei Liam, aliam filiam maiorem. Iacob autem, facto mane, vidit Lyam et dixit ad socerum: Quid est quod fecisti? Nonne pro Rachele servivi tibi? Quare vero dedisti michi Lyam? Respondit Laban: Non est in loco nostre consuetudinis ut minorem tradamus ad nuptias ante quam maiorem. Imple edomadam dierum multorum et hanc quoque dabo tibi, pro opere quo serviturus es pro vii annis. Pro Rachele intelligitur vita contemplativa; quasi dicat quod comtemplabatur».

¹⁷⁷ *Serm.*, 158 7.

¹⁷⁸ *Conf.*, I 1.

¹⁷⁹ *In Exp.*, 52.

¹⁸⁰ *In Exp.*, 53, *Tertia comparatio* (ampliata).

¹⁸¹ Cfr. LANA, *Inf.*, III 1-9: «Questo modo di parlare che recita piú volte una parola è ditto dalli rettorici parlare effettivo, in lo quale mostra l'affezione del dicatore essere molta».

«CANTO III»

[c. 6r]

Capitolo iii°

Comincia il iii° capitolo, de la porta de l'inferno, ove tratta de la città di Dite, la quale divide in tre cerchi: primo punisce tiranni, ii° disperati, iii° peccatori contra natura. E questo ultimo divide in iiij parti come appare. Rubrica.

«Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente. 3
Giustizia mosse 'l mio alto fattore:
fecemi la divina potestate,
la somma sapienza e 'l primo amore. 6
Dinanzi a me non fur cose create
se non eterne, e io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch'entrate». 9
Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta;
per ch'i': «Maestro, el senso lor m'è duro». 12
E quelli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogne sospetto;
ogni viltà convien che qui sie morta. 15
Noi siam venuti al loco ov' i' t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto il ben de l'intelletto». 18
E poi che la sua mano a la mia pose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose. 21
Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l'aere senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai. 24
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle 27
[c. 6v]
facevan un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aura senza tempo tinta,
come la rena quando 'l turbo spira. 30
E io ch'avea d'orror la testa cinta,
dissi: «Maestro, che è quel ch'i' odo?
e che gent'è che par nel duol sí vinta?». 33
Ed elli a me: «Questo misero modo
tegnon l'anime triste di coloro
che visser senza famia e senza lodo. 36
Mischiate sono a quel cattivo coro
degli angeli che non furo ribelli
né fur fedeli a Ddio, ma per sé furo. 39
Caccialli i cieli per non esser men belli,
e lo profondo inferno li riceve,
ch'alcuna gloria riavrebber d'elli». 42
E io: «Maestro, che è tanto greve
a llor, che lamentar li fa sí forte?». 45
Rispuose: «Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte
e la lor cieca vita è tanto bassa,

che 'nvidiosi son d'ogn' altra sorte. 48
 Fama di loro il mondo esser non lassa;
 misericordia e giustizia li sdegna:
 non ragionar di lor, ma guarda e passa». 51
 E io, che riguardai, vidi una 'nsegna
 che girando correva tanto ratta,
 che d'ogni posa mi pareva indegna; 54
 e dietro le venía sí lunga tratta
 di gente, ch'i' non avrei creduto
 che morte tanta n'avesse disfatta. 57
 Poscia ch'i' v'ebbi alcun riconosciuto,
 vidi e conobbi l'ombra di colui
 che fece per viltade lo gran rifiuto. 60
 Incontanente intesi e certo fui
 che questa era la setta de' gattivi,
 a Ddio spiacenti e a' nemici suoi. 63
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 erano^a ignudi e stimolati molto
 da mosconi e da vespe ch'eran ivi. 66
 Elle rigavan lor di sangue 'l volto,
 che, mischiato di lagrime, a'lor piedi
 da fastidiosi vermi era ricolto. 69
 E poi ch'a riguardar oltre mi diedi,
 vidi gente a la riva d'un gran fiume;
 per ch'io dissi: «Maestro, or mi concedi 72
 ch'i' sappia quali sono, e qual costume
 le fa di trapassar parer sí pronte,
 [c. 7r]
 com'io discerno per lo poco lume». 75
 Ed elli a me: «Le cose ti fier conte
 quando noi fermeren li nostri passi
 su la trista rivera d'Acheronte». 78
 Allor con gl'occhi vergognosi e bassi,
 temendo che 'l mio dir non fosse grave,
 infine al fiume dal parlar mi trassi. 81
 Ed ecco verso noi venir per nave
 un vecchio, bianco per antico pelo,
 gridando: «Guai a voi, anime prave! 84
 Non isperate mai veder lo cielo:
 io vegno per menarvi all'altra riva
 ne le tenebre etterne, in caldo e 'n gelo. 87
 E tu che se' costí, anima viva,
 pàrtiti da cotesti che son morti». 90
 Ma poi che vide ch'io non mi partiva,
 disse: «Per altra via, per altri porti
 verrai a piaggia, non qui, per passare:
 piú lieve legno convien che ti porti». 93
 E 'l duca a llui: «Caron, non ti crucciare:
 vuolsi cosí colà dove si puote
 ciò che ssi vuole, e piú non domandare». 96
 Quindi fur quete le lanose* gote ^{*aliter lagnose}
 al nocchier de la livida palude,
 che 'ntorno a gl'occhi avea di fiamme rote. 99
 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
 cangiar colore e dibattero i denti,

ratto che 'nteser le parole crude.	102
Bastemmiavano Iddio e lor parenti, l'umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme di lor sementa e di lor nascimenti.	105
Poi si ritrasser tutte quante insemi, forte piangendo, a la riva malvagia ch'attende ciascun uom che Dio non teme.	108
Caron dimonio, con occhi di bragia, loro accennando, tutti li ricoglie; batte col remo qualunque s'adagia.	111
Come d'altunno si levan le foglie l'una presso dell'altra, fin che 'l ramo vede a la terra tutte le sue spoglie, similmente il mal seme d'Adamo gittansi di quel lito a una a una, per cenni come augel per suo richiamo.	114
Cosí sen vanno su per l'onda bruna, e anzi ch'elle sien di là discese, ancor di qua nuova schiera s'aduna.	117
«Figliuol mio», disse 'l maestro cortese, «quelli che muoion ne l'ira di Dio [c. 7v]	120
tutti convegnon qui d'ogne paese: e pronti sono a trapassar lo rio, ché la divina giustizia li sprona, sí che la tema si volge in disio.	123
Quinci non passa mai anima buona; e però, se Caron di te si lagna, ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona».	126
Finito questo, la buia campagna tremò sí forte, che dello spavento la mente di sudor ancor mi bagna.	129
La terra lacrimosa diede vento, che balenò una luce vermiglia la qual mi vinse ciascun sentimento; e caddi come l'uom che 'l sonno piglia.	132
	135

*

[c. 6r]

[Intr.] [1] Incipit tertius cantus prime cantice *Comedie* Dantis. In isto iii cantu auctor tractare incipit de inferno. Et primo ponit quomodo portam intravit; secundo quomodo inter portam et fluvium invenit illos, qui nec Deo nec diabolo servierunt: pena istorum est suspirium, plantus, rumor altus, raucus, dolorosus et iracundus percussio manuum, stimulatio muscarum atque vesparum; tertio ponit quomodo navim ascendit, et fluvium transvadaavit¹⁸².

Δ ← [2] Auctor in isto iii capitulo vult describere locum inferni quomodo sit factus et ponit sic. Imaginatur quod quando Lucifer cecidit de celo, iustitia Dei impulit eum usque ad centrum, qui locus est remotus a celo pre ceteris locis. [3] Et quando cecidit fecit in terra foramen maximum, quod foramen restringitur sicut appropinquat centro, et quanto fit propinquius centro, tanto est minor in quantitate et maior in pena. [4] Et quia terra est solida et rotunda, in opposito dicti foraminis fuit factus unus mons, qui habet suam summitatem usque ad speram Ignis, que est prope celum Lune, in quo monte ponit esse purgatorium. Et dictum foramen imaginatur factum ad gradus usque ad centrum, et sic imaginatur factum dictum montem usque ad summitatem. [5] In introitu

¹⁸²In *Exp.*, 55 (rielaborata).

dicti foraminis imaginatur unam planitiem, in qua sunt anime de quibus hic fit mentio¹⁸³. [6] Infernus fuit prima res a Deo creata post universalia. Hoc iuste fecit quia, si creature postea per eum creande fallerent, esset creatus locus ubi punirentur; sicut fuit, expediens postea pro Lucifero et sotiis qui peccaverunt eo ipso quo creati fuerunt¹⁸⁴.

[1-9 *Per me si va nella città etc.*] [1] In isto tertio cantu poeta portam ingreditur inferorum. Sed prius quam ingrediatur, dicit se vidisse et legisse in fastigio dicte porte novem ritimos, in quibus porta ipsa loquitur omnibus ingredientibus eam. [2] Ubi quatuor per ordinem ponit. Primo quod per ipsam portam iter fit ad inferos, ibi: *per me si va nella città dolente* etc. Secundo ponit quis fuerit auctor huius carceris infernalis et causam que moverit eum. Auctor autem sive creator fuit ipsa beata Trinitas, que omnia ex nichilo produxit in esse. [3] Et distinguit hic Trinitatem Personarum: et primo personam Patris, cui attribuitur potentia, ibi: *fecemi la divina podestade* etc; secundo personam Filii, cui attribuitur sapientia, ibi: *la somma sapientia* etc; tertio personam Spiritus Sancti, cui attribuitur clementia, ibi: *el primo amore*. [4] Causam autem que Deum movit ad faciendum hunc carcerem premisit cum ait: *Iustitia mosse il mio alto factore*. [5] Tertio ponit tempus quando iste carcer creatus fuit, et dicit quod fuit creatus in prima creatione, ibi: *dinanzi a me non fur cose create se non eterne*, idest: «ante me nichil fuit, nisi Deus, qui est eternus, et ego etiam post meam creationem in eternum duro». [6] Quarto et ultimo ponit quod divina iustitia etiam in inferno viget et est inflexibilis, quia intrantes infernum numquam poterunt inde exire, ut ibi: *lasciate ogni speranza voi ch'entrate*. Istud idem ponit Statius primo *Thebaidos* ibi: «Trenaree limen petit inremeabile porte».¹⁸⁵ [7] Ubi est advertendum quod poete multa cum fide catholica presenserunt, quia inferos esse crediderunt, et sceleratos ibi posuerunt et ipsorum penam eternam esse predicaverunt. [8] Sicut dicunt philosophi, voces sunt note earum que sunt in animo passionum. Que autem quales sint pene infernales, voces huius cantus¹⁸⁶ manifestant. Et ideo recte ab antiquis poetis porta inferni vocatur 'trenaris', unde Virgilius vi *Eneidorum*: «Trenareasque fauces et alta hostia Ditis / et caligante nigra caligine lucum / ingressus manesque adiit»;¹⁸⁷ [9] et Statius primo *Thebaidos*: «Trenaree limen petit inremeabile porte»; et Ovidius ubi loquitur de descensu Orfei ad inferos, in x *Metamorphoseos* ait: «A d Stigia trenarea ausus est descendere porta».¹⁸⁸ Et nota quod 'trenaris' idem est quod 'lamentatio', nam 'trenos' grece latine 'lamentum' dicitur¹⁸⁹.

[19 *E poi che la sua mano a la mia pose*] → [1] Hic Dantes inferni portam ingreditur Virgilio duce. Ad evidentiam cuius descensus est sciendum quod iste vates, statim quod portam ingreditur, invenit fluvium qui totam vallem circuit. [2] Sed inter portam et fluvium ponit in circuitu quendam ripam, in qua collocat poetando animas illorum qui nec bonum nec malum operantur in mundo, qui quidem nec misericordia nec iustitia digni sunt. [3] Et quamvis hoc sit contra

¹⁸³ Cfr. LANA, *Inf.* III 13-15: «Qui conforta Virgilio Dante toccando come cominciava lo luogo, lo quale elli avea proposto di vedere. Circa lo quale luogo è da sapere, acciò che meglio s'intenda, che Dante l'imaginava così: cioè che quando Lucifero principe de' demoni cadde da cielo, la giustizia di Dio lo pinse sino al centro della terra, lo quale luogo è lo piú remoto dal cielo che sia. [...]. Or imagina ello che quando lo ditto Lucifero cadde, fêsse un foro in terra, lo quale foro si va astringendo come vae piú apresso al centro. [...] E quanto li gradi vanno piú verso lo centro, tanto sono minori e sono di maggiore pena. Or la terra che fu creata rotonda e solida, e che era intiera, per opposito di questo foro fe' una montagna, sichè la terra ch'era in lo luogo dov'è lo predetto foro, si fe' uno monte. Dante imagina che abbia la sua sommità in lo cielo del fuoco, lo quale è apresso lo cielo della luna, vegnendo verso lo mezzo; lo quale monte elli imagina fatto a gradi, su li quali gradi elli pone l'anime che sono in Purgatorio, sicome apparirà in la seconda parte di questa Comedia a quel trattato deputata. Or come elli entra in lo predetto foro, cioè in lo primo grado, elli imagina in la bocca di quello una pianezza, in la quale stanno le anime, le quali non hanno nè merito nè peccato [...]».

¹⁸⁴ Cfr. LANA, *Inf.*, III 1-9: «E soggiunge che dinanzi ad esso non furono alcune cose create se non eterne, quasi a dire che lo Inferno fu la prima cosa che creò Dio da poi le universalis; e questo per giustizia a ciò se le creature, che poi sono create fallassono, fusse luogo aparecchiato, dove fusseno punite dello suo fallo, sí come poi fu bisogno per quelli Angeli li quali furono rebellanti a Dio, de li quali fu capo Lucifero».

¹⁸⁵ *Theb.*, I 96.

¹⁸⁶ Ma il volgarizzamento e la redazione finale riportano «le voci di questa porta» (volgarizzamento: «E quali sieno le passioni che sono in inferno manifestano le voci di questa porta»; *Exp.*, p. 56: «Que autem et quales passiones sint in inferno, voces idest scripture *huius ianue* manifestant»).

¹⁸⁷ In realtà *Georg.*, IV 467-469 (Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis, / et caligantem nigra formidine lucum / ingressus manis que adiit regem que tremendum / nescia que humanis precibus mansuescere corda.). In *Aen.*, VIII 666: «Tartareas etiam sedes, alta ostia Ditis»).

¹⁸⁸ *Met.*, X 13

¹⁸⁹ In *Exp.*, 56-57.

fidem catholicam, quia Christus in *Evangelio* ait: «Qui non est mecum contra me est»,¹⁹⁰ sustinendus est iste poeta et non damnandus, quia poetice et non theologice loquitur in ista parte¹⁹¹.

[22-42] [1] Hic tractat auctor de prima gente quam invenit postquam intravit ianuam trenaream. Et circa ipsam gentem ponit principaliter quatuor. Et primo penam eorum, et dicit quod pena istorum est suspirium gemitus et *alti guai*, quod est nota magni doloris, ad que auctor commotus lacrimas continere non potuit. [2] Secundo facit quandam comparisonem istarum penarum ad arenam, que movetur a turbine. Tertio ponit quomodo Virgilium interrogavit quenam gens illa esset, que a tantis doloribus vincebatur. Quarto ponit responsionem Virgilio. [3] In qua responsione Virgilius tria facit. Nam primo dicit quod isti tales nec bonum nec malum fecerunt in mundo, ideo de mundo sine fama et sine infamia exierunt. Secundo ponit quod isti tales sunt mixti cum illis angelis, qui in illa pugna que fuit inter Deum et Luciferum noluerunt, tamquam timidi, esse neque cum Deo neque cum Lucifero. [4] Tertio ponit quod celi expulerunt illos angelos et quod infernus noluit eos recipere; et sic^b isti miseri homines, qui in hac vita nec bonum nec malum operati sunt, non sunt digni esse in celo neque in inferno, sed sunt intra ianuam et fluvium Acherontis¹⁹².

[c. 6v]

□ [30 *come la rena quando 'l turbo spira*] → Non enim illis turbo ad tempus, sed continue sine intermissione temporis. Turbo et ventus turbinis multum competit istis, quia non est de numero vel genere ventorum et non durat nisi per unam horam, et fit solum in parvo campo non in aliqua regione et egreditur de nubibus et volvitur in girum sicut recte isti volvuntur et aliquando evertit arbores et domos et alia.¹⁹³

□ [36-37 *che visser senza fama e senza lodo*] Hic puniuntur cum angelis malignis illi peccatores qui famam nec virtutem in mundo habuerunt. [*Quel cattivo coro*] Angei, qui cum Lucifero consenserunt, deiectioni sunt in centro terre. Qui vero in utramque partem dubii fuerunt, tamen peccaverunt quia: «qui non est mecum contra me est», deiectioni sunt in aerem caliginosum; et isti sunt qui temptant homines super varis generibus peccatorum¹⁹⁴.

△ [46] *Questi non hanno ecc.* Dicitur enim secundum aliquos quod isti qui 'cattivi' vulgariter nominantur non habent spem mortis scilicet eterne. Quod alii reprobant dicentes sic. Si dicatur de morte corporali, istud non habet locum quia mortui sunt; si de morte anime dicatur, non¹⁹⁵, quia anima mori non potest. Sed dicunt, secundum quod ait beatus Augustinus, quod damnati potius volunt eternam mortem, quam non fuisse, et sicut appetentes videntur quodammodo mortem potius sperare. Sed isti vilissimi et tristes propter ipsorum vilitatem vellent potius non esse, quam eternaliter mori; ideo non appetentes mortem, non habent in ea spem, quia sibi non fuisse, quam eternaliter mori, eligerent. Et videtur potius quod de inferno morali loquitur quam de essentiali, ut ibi: *e la lor cieca vita ecc.*

• [48 *invidiosi son d'ogni altra sorte. VOLG.*¹⁹⁶]

△ [52 *vidi una 'nsegna*] Sub insignia procedebant isti, quasi sub ductu alieno, quia in vita non fuerunt tales quod per se scirent ducere vitam suam, ideo sub hac sunt positi

¹⁹⁰ *Luc.*, 11 23.

¹⁹¹ In *Exp.*, 58 (rielaborata).

¹⁹² In *Exp.*, 58 (ampliata e parzialmente rielaborata).

¹⁹³ Cfr. BENVENUTO, I 111: «Ventus etiam turbinis optime competit istis, quia non est de numero vel genere ventorum, et non durat nisi per parvam horam, et fit solum in parvo campo, non in aliqua regione, et egreditur de nubibus, et volvitur in girum, sicut recte isti, et aliquando evertit arbores et domos sicut isti».

¹⁹⁴ Cfr. BENVENUTO, II 112: «[...] quia aliqui angeli aperte assenserunt et faverunt ipsi Lucifero, alii expresse contra eum, aliqui vacillanter et dubie; unde non dubium quod aliqui peccaverunt, plus, aliqui minus. Ideo non credas per hoc quod non peccaverint, quia, qui non est mecum, contra me est. Unde subdit eos pulsos in istum aerem caliginosum inferiorem, dicens: *i cieli cacciarli*, idest, quod coeli noluerunt eos retinere, ita quod in nullo coelo remanserunt. [...] Est autem hic notandum quod aliqui videntur hic dubitare de eo quod auctor dicit hic de angelis mediis, quia non videtur eis bene sonare; sed certe bene dicit, quia secundum Magistrum Sententiarum aliqui angeli mali deiectioni sunt in centrum terrae, aliqui remanserunt in isto aere caliginoso inferiori, qui tentant homines; imo etiam dicit quod aliqui sunt deputati solummodo ad tentandum de uno vicio».

¹⁹⁵ Sottinteso: «habet locum».

¹⁹⁶ In *Exp.*, 58-59.

servitute.

[56-57 *ch'i non averei creduto / che morte tanta n'avesse disfatta*] ← Vere nullus posset credere quanta sit multitudo illorum, qui 'captivi' vulgariter nominantur, de quibus Salomon inquit: «Stultorum magnus est numerus»;¹⁹⁷ et Tullius libro primo *De divinatione*: «Sepius mulam peperisse arbitror, quam sapientem fuisse».¹⁹⁸

Δ [60] → [1] *Lo gran rifiuto* ecc. Hic dicitur qui renuit viliter, de frate Petro de Morrona idest papa Celestino, qui renuit papatum.¹⁹⁹

[2] Alii dicunt quod fuit Esaú, qui renuit hereditatem paternam deditque Iacob, suo fratri, ob parapsidem lentium; legas in *Genesi* capitulo xxvi²⁰⁰.

[3] De isto enim potius est credendum, quia Celestinus sanctus homo fuit; et licet per vilitatem papatum admitteret, intentio sancta fuit. Alii tantum de isto dicunt quia auctoris tempore concurrebat.

[4] Alibi fertur quod hic fuit Innocentius papa, qui de heremo fuit abstractus et in summum pontificem ordinatus post mortem Nicholai quarti de Esculo. Sed propter ignaviam cordis, quia nesciebat navem ecclesie in fluctibus gubernare, ad instantiam cardinalium, maxime domini Benedicti de Anania sancti Martini in montibus presbiter cardinalis, qui post eum fuit Bonifatius VIII, et ad petitionem etiam regis Caroli secundi, in Neapoli se ipsum deposuit, et papatum renuntiavit, unde dicit auctor: *che fece per viltà il gran rifiuto* ecc.²⁰¹

[64 *Questi sciagurati che mai non fur vivi*] ← [1] Vere omnes homines, qui de hac vita sine fama decedunt, miseri et mortui merito appellantur; unde Salustius in *Catelinario*: «Omnes homines, qui sese student prestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant veluti pecora, que natura prona atque ventri obedientia fiunt. [2] Sed nostra vis in animo et corpore sita: animi imperio, corporis servitio magis utimur; alterum nobis cum diis, alterum cum beluis comune est. [3] Quo mihi rectius esse videtur ingenii quam viribus gloriam querere, et quoniam vita ipsa qua fruimur brevis est, memoriam nostri quam maxime debet efficere longam^c. Nam divitiarum et fortune gloria fluxa atque fragilis est, virtus vero clara eternaque habetur».²⁰² [4] Narrat beatus Ieronimus *Contra Helvidium*, narrat et Valerius in *Storiis Romanorum* quod quidam ignotus Diane templum de nocte incendit et nullo prodente prorupit in medium clamans se incendium subiecisse. [5] Sciscitantibus vero Ephesi principibus quam ob causam <hoc> facere voluisset, respondit: «ut quia bene non poteram, male omnibus innotescere».²⁰³ Et illud Virgilio: «Stat sua cuique dies etc.».²⁰⁴

[70-71 *E poi ch' a riguardar oltre mi diedi / vidi gente a la riva d'un gran fiume*] → Postquam auctor de pena et conditionibus illorum, qui nec bonum nec malum fecerunt, persecutus est, dicit se venisse ad quemdam fluvium; in cuius fluvii ripa invenit multas animas, que tunc post mortem ad inferos descendebant expectantes Caronem demonem, qui cum navi ab una ripa ad aliam animas vehit.

[c. 7r]

[78 *su la trista rivera d'Acheronte*] ← [1] Iste poeta, quem a dō modum et alii poete, quattuor aquas ponit: primo ponit fluvium qui dicitur 'Acheron' ab *a*, quod est 'sine', et *cheros*, quod est 'gaudium' sive 'salus', inde 'Acheron', idest 'sine gaudio vel salute',²⁰⁵ quia, qui istum fluvium transeunt, numquam salutem vel gaudium obtinebunt. [2] Secundo ponit quandam paludem, que dicitur 'Stix'. Interpretatur autem Stix idest 'tristitia',²⁰⁶ quia qui gaudium et salutem perdit, tristitiam eternam incurrit. [3] Tertio ponit torrentem, qui dicitur 'Flegeton', qui interpretatur

¹⁹⁷ *Eccl.* 1 15.

¹⁹⁸ *Div.*, II 6. In *Exp.*, 59.

¹⁹⁹ Cfr. ANON. LATINO, 33.

²⁰⁰ *Gen.*, 25 31-36. Cfr. ANON. LATINO, (short form), 33.

²⁰¹ È quest'ultima chiosa che torna in *Exp.*, 59 (ampliata).

²⁰² *Cat.*, I 1-11.

²⁰³ L'episodio è narrato in VAL. MAX., *Fact. mem.*, VIII XIV 5, ma la fonte diretta è qui HIER., *Adv. Helu.*, 16 (PL, 26 199). In *Exp.*, 60 (rielaborata).

²⁰⁴ *Aen.*, X 467. In *Exp.*, 60 (rielaborata).

²⁰⁵ UGUC. *Deriv.*, C 144 1.

²⁰⁶ UGUC., *Deriv.*, S 301 26.

'ardens'.²⁰⁷ Quarto ponit stagnum, quod dicitur 'Cocitus'. Cocitus vero interpretatur 'luctus',²⁰⁸ quia qui sine gaudio et salute sunt, incurrentes tristitiam et ardorem infernales, incurrunt de ardore ad luctum, et de luctu transeunt ad ardorem; [4] unde beatus Iob: «Transibunt ab aquis nivium ad ardorem nimium»;²⁰⁹ et Dominus in *Evangelio*: «Ibi erit fletus et stridor dentium»;²¹⁰ fletus ibi creatus ex fumo, stridor vero dentium ex frigore²¹¹.

△ → [5] Istud flumen Acherontis per allegoriam significat delectationem carnalem, que est principium omnium vitiorum. Caron nauta interpretatur cupiditas ipsarum delectationum²¹².

△ [83] [1] *Vecchio bianco* ecc. Hic demon, videlicet Caron, vetus erat, quia, usque in huius operis compilatione a casu damnatorum spiritum de celo, fuerunt VI^m CXXX anni.

△ ← [2] Queritur unde veniat canities. Et dicendum quod, sicut dicit Philosophus xviii *De Animalibus*, pili generantur ex vapore terre & stri.²¹³ [3] Qui vapor, quando non bene digeritur, putrescit, et ex ista putredine generantur cani, cuius signum est quod pili cohopti citius canescunt, quia cohoptorium prohibet ventum; [4] ventus autem prohibet putredines, et ideo remanente putredine fit canities. Quia digestio fit per calorem naturalem, qui deficit in senectute abundante frigore, ideo tunc materia pilorum non bene digeritur sed putrescit, et ideo senescunt senes. [5] Et etiam quidam infirmi, in quibus multum debilitatur calor naturalis, propter quod, sicut dicit Philosophus ibidem, rectus est sermo ut infirmitas appelletur 'accidentalis' et senectus 'infirmitas naturalis', tamen utraque infirmitas 'senectus' congrue appellatur. [6] Unde primo *De consolatione* Boetius senem se nominat 'intempestum', idest 'intempestivi funduntur vertice cani'²¹⁴. Erat enim corpus suum infrigidatum et disiccatum propter infirmitatem et propter multitudinem dolorum et tristitie. [7] Sicut enim dicit XII XV: «Spiritus tristis exiccat ossa»;²¹⁵ et ideo bene dicitur a quibusdam quod triplex est causa senectutis scilicet: etas, infirmitas et adversitas. Prima in Carone, 2[^] vero et 3[^] fuit in Boetio et etiam est in multis.

[87] [1] Bene dicit *ne le tenebre eterne*, quia sunt due tenebre, scilicet interiores et exteriores. Tenebre interiores sunt peccata et errores, de quibus Iohannis primo: «Et tenebre eum non comprehenderunt»,²¹⁶ idest peccatores <...>; et *Genesis* primo: «Tenebre erant super faciem abissi»,²¹⁷ idest errores super cor hominis. [2] Tenebre autem exteriores sunt pene inferni, unde dominus in *Evangelio*: «Legatis manibus et pedibus, mittite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus et stridor dentium».²¹⁸ Ideo dicit auctor: *in caldo e 'n gelo*, quia teste Iob transibunt «ab aquis nivium ad ardorem nimium».²¹⁹

• [92 *Verrai a piaggia*. VOLG.]

[94 *Caron*] De isto fluvio et de isto Caron demone ait Seneca primo *Tragediarum*: «Hunc servat amne <m> cultu et aspectu horridu pavidosque manes squalidus gestat senex. Impexa pandit barba, deformem sinum nodus cohoercet concave lucent gene. Regit ipse conto portitor longo

²⁰⁷ UGUC., *Deriv.*, F 75.

²⁰⁸ UGUC., *Deriv.*, C 216. Nelle *Expositiones* Guido aggiunge il rinvio a s. Gregorio: «Interpretatur autem Cochitus secundum beatum Gregorium in *Moralibus* 'luctus'» (GREG., *Mor.*, 60 71) presente nel *Catholicon* di Giovanni da Genova.

²⁰⁹ *Iob.*, 24 19.

²¹⁰ *Mat.*, 8 12; 13 42; 13 50; 22 13; 24 51; 25 30; *Lc.*, 13 28.

²¹¹ In *Exp.*, 61.

²¹² Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Nota che qui si fa menzione d'uno fiume, lo quale elli appella Achironte, e questo per allegoria significa la delectazione carnale, la quale è principio a tutti i vizii [...]. E mette per simile allegoria uno nocchiero al ditto fiume, ed è appellato Caron, il quale significa la voluntade carnale, come avere cupiditate over concupiscenza d'ogni delectazione carnale».

²¹³ ARIST. *Gen. an.*, v 4.

²¹⁴ *Cons.*, I 9-12.

²¹⁵ *Prov.*, 17 22.

²¹⁶ *Ioa.*, 1 5.

²¹⁷ *Gen.*, 1 2.

²¹⁸ *Mat.*, 22 13.

²¹⁹ *Iob.*, 24 19. In *Exp.* 61, in cui è aggiunto a maggior chiarezza: «Et iste tenebre, quia sunt infernales, ideo sunt eterne».

ratem. Hic onere vacuus lictori puppim applicans, repetebat unda⟨m⟩». ²²⁰

• [97 *Quinci furono chete le lanose gote*. VOLG.221]

□ [103-104] *Bastemmiavano Dio*: hoc dicit Isaias; e 'lor parenti, scilicet patrem et matrem; *l'umana spetie*, quia nollent fuisse homines sed animalia bruta, in quibus anima cum corpore simul commoritur, ut evitarent mortem eternam, que nunc promittebatur eis; e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme que omnia ad generationem hominis pertinere noscuntur. ²²²

[112-114 *Come d'autunno si levan le foglie*] [1] Sexto *Eneidorum*: «Quam multa in silviis^d autumnus frigore primo lapsa cadunt folia». ²²³ Comparative loquitur auctor, dicens quod sicut in autumnus, quando deficit humor in ramis, arborum omnia folia cadunt ad terram, ita anime damnatorum, quia in eis deficit gratia divina, que est humor spiritualis conservans animam in bono virtutum, cadunt in terram tenebrarum. [2] De qua Iob: «Dimicte me, ut plangam paululum dolorem meum, antequam vada⟨m⟩, et non revertar, ad terram tenebrosa⟨m⟩ et opertam mortis caligine, terra⟨m⟩ miserie et tenebrarum, ubi umbra mortis et nullus ordo, sed sempiternus horror, inhabitat». ²²⁴

□ → [3] Ad notitiam inferni, de quo hic autor mentionem facit. Poete 'Avernum' vocant, sicut illud Virgilii: «Facilis descensus Averni etc». Et est sciendum quod olim in medio Italie, in regione Campanie, in ea parte que hodie vocatur 'Terra Laboris', non longe a Neapolim civitate, sicut scribit Virgilius in VI et VII, fuit civitas Cumarum in humili colle, et ibi fuit maximum templum Sibille Cumane in ripa lacus qui dictus est Avernus. [4] Cuius parietes adhuc hodie apparent alti sed nimia venustate semirutu; nec aliquis habitat, sed aves celi ibi nidificant; cuius loci finitimi incole adhuc ostendunt speluncam ipsius Sibille intra domum. Est autem hic lacus Avernus, celebratus carminibus poetarum, ubi dicunt fuisse descensum ad inferos, quia hic locus erat horribilis et pestilens multiplici ratione. [5] Primo quia lacus est parvi circuitus et circumcinctus continuis collibus, et olim erat circumdatus silvis ita densis, ut modicum spatium sibi remaneret ad exalandum, unde aer ibi inclusus erat nimis suffucatus. Secundo quia sibi admiscetur aqua maris que ibi corrumpitur. [6] Tertio quia in circuitu habet venas sulphureas que inficiunt aquam, unde erat ibi densa caligo et fetor sulphureus adeo ut aves desuper volantes statim necabatur. Ideo merito intransibilibus videbatur Avernus, idest 'sine delectatione'. [7] Hic Avernus habet aquas impotabiles et gignit paucos pisces parvos, nigros et nullo usui humano accomodos; sed multos et maximos aliquando recipit a mari agitato et impulso in eum qui assuefacti vivunt ibi, sed nullus piscatorum infestat eos. [8] Unde vir suavis eloquentie, Boccacius de Certaldo, in suo libro *De fluminibus* scribit se vidisse regnante famoso rege Roberto tam grandem multitudinem piscium eiectam in ripas, ut videtur quid monstruosum; et omnes erant mortui, et intus nigri, et sulphure fetidi adeo quod nullum animal gustabat ex eis. [9] Et dicebant viri prudentes, experti regionis illius, quod vene sulphuree erumpentes in locum erant tante efficacie, ut pisces necarent. Crediderunt etiam antiqui esse ibi iter ad inferos quia ibi fiebant sacrificia diis infernalibus sanguine umano; [10] unde Ulixes, quem Homerus fingit viventem ivisse ad infernum XI *Odissee*, ut magni sapientes opinantur, primo mactato Elpenore socio suo, revocavit umbras ab inferis vi sacrificiorum et incantationum, quas consuluit de futuris. [11] Similiter postea Eneas, quem Virgilius fingit VI *Eneidos* etiam viventem ivisse ad inferum, immolato Misseno, tibicine suo, idem fecit. Sed Virgilius crudelitatem facti sua eloquentia voluit excusare, unde ibi est mons in mare extensus, qui de nomine Misseni Missenus vocatur. [12] Finaliter autem Cesar Augustus hunc lacum purgavit, faciens incidi et extirpari undique omnes silvas, et sic reddidit locum amenum atque salubrem; nec miror, quia, in eadem parte circa predictum lacum, erumpunt fontes tepentes notabilius quam in aliqua parte Italie, quorum aliqui emittunt cinerem sulphureum ac ferventem. [13] Est etiam aliquis locus ibi ubi terra, sine igne visibili et sine aquis, producit salutarem vaporem et fumum medicinale corporibus infirmorum. Ideo bene novissimus poeta, in quadam epistula quam *Itinerarium* vocat, dicit: «Sic dicere potes quod in eisdem locis convenerint remedium vite et horror mortis». [14] Infra Missenus enim sunt Baie, sic appellate a quodam sotio Ulixis ibi sepulto, vere hiberne delitie Romanorum, quod marmorum vestigia adhuc testantur. Hec breviter dicta sint historice de isto passu et transitu ad inferos qui dicitur

²²⁰ *Herc. f.*, 764-770. In *Exp.*, 61-62.

²²¹ In *Exp.*, 62.

²²² BENVENUTO, I 128.

²²³ *Aen.*, VI 309-310.

²²⁴ *Iob.*, 10 20-22. In *Exp.*, 63 (*Secunda comparatio*).

Avernus et Acheron etc.²²⁵

[c. 7v]

Δ [136 *E caddi come l'uom che 'l sonno piglia*] → Quia Dantes non erat tali vitio involutus nec ex eo vitiosus, ideo non dicit se transivisse flumen predictum, sed dicit se somno oppressum fuisse.²²⁶

«Chiose interlineari»

[5 *divina potestate*] Pater.

[6 *somma sapienza*] Filius; [*primo amore*] Spiritus sanctus.

[18 *ben dell'intelletto*] scilicet Deum.

[115 *il mal seme d'Adamo*] scilicet illi dampnati.

a. erano]esi erano; **b** sic] sunt; **c** debet efficere longam]debet efficere longam decet efficere (probabile inclusione nel testo di una lezione alternativa); **d** multa in silvis] multa in fluviis in silviis (anche qui è stata probabilmente, inclusa nel testo una lezione alternativa)

²²⁵ BENVENUTO, I 123-124, la cui fonte è la voce 'Averno' della sezione *De lacubus* del dizionario geografico *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludis et de nominibus maris* di Giovanni Boccaccio.

²²⁶ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Or è da sapere che, com'è ditto, Dante non era vizioso di tal peccato. E però com'elli passa tale fiume nol dice, ma mostra poeticamente come fu sorpreso da sonno, sicome appare nel testo».

«CANTO IV»

[c. 7v]

Comincia il iiiij capitolo del primo cerchio. Rubrica.

Ruppemi l'alto sonno ne la testa un grave tuono, sí ch'io mi riscossi come persona ch'è per forze desta;	3
e l'occhio riposato intorno mossi, dritto levato, e fiso riguardai per conoscer il loco dov'io fossi.	6
Ver'è che 'n su la proda mi trovai de la valle d'abisso dolorosa che 'ntorno ha colli d'infiniti guai.	9
Oscura era, profonda e nebulosa tanto che, per ficcar lo viso al fondo, io non vi discerneva veruna cosa.	12
«Or discendiam qua giù nel cieco mondo», cominciò il poeta tutto ismorto.	
«Io sarò primo, e tu serai secondo».	15
E io, che del color mi fui accorto, dissi: «Come verrò, se tu paventi che suoli al mio dubbiare esser conforto?».	18
Ed elli a me: «L'angoscia de le genti che son qua giù, nel viso mi dipigne quella pietà che tu per tema senti.	21
Andiam, ché la via lunga ne sospinge».	
Cosí si mise e cosí mi fé intrare nel primo cerchio che l'abisso cigne.	24
Quivi, secondo che per ascoltare, non avea pianto mai che di sospiri, che l'aura eterna facevan tremare;	27
[c. 8r]	
ciò avvenia di duol senza martíri ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi, d'infanti e di femmine e di viri.	30
Lo buon maestro a me: «Tu non dimandi che spiriti son questi che tu vedi?	33
Or vo' che sappi, innanzi che piú andi, ch'ei non peccaro; e s'elli hanno mercedi, non basta, perché non ebber battesimo, ch'è parte de la fede che tu credi;	36
e s'ei furon dinanzi al cristianesimo, non adorar debitamente a Ddio:	39
e di questi cotali son io medesmo.	
Per tai difetti, non per altro rio, semo perduti, e sol di tanto offesi, che senza speme vivemo in disio».	42
Gran duol mi prese il cor quando lo 'ntesi, però che gente di molto valore conobbi che 'n quel limbo eran sospesi.	45
«Dimmi, maestro mio, dimmi, signore», comincia' io per voler esser certo di quella fede che vince ogni errore:	48
«uscicci mai alcuno, o per suo merto o per l'altrui, che poi fusse beato?».	
E que' che 'ntese il mio parlar coperto,	51

rispuose: «Io era nuovo in questo stato, quand'io ci vidi venire un possente, con segno di vittoria coronato.	54
Trassene l'ombra del primo parente, d'Abèl suo figlio e quella di Noè, di Moisè legista e ubbidente;	57
Abraàm patriarca e Davíd re, Israèl con lo padre e co'suoi nati e con Rachele, per cui cotanto fé; e altri molti, e feceli beati.	60
E vo'che sappi che, dinanzi ad essi, spiriti umani non eran salvati».	63
Non lasciavam l'andar perch'ei dicessi, ma passavam la selva tuttavia, la selva, dico, di spiriti spessi.	66
Non era lunga ancor la nostra via di qua dal sonno, quand'io vidi un foco ch'emisperio di tenebre vincia.	69
Di lungi n'eravamo ancora un poco, ma non sí ch'io non discernesse in parte ch'orrevol gente possedie quel loco.	72
c. 8v	
«O tu ch'onori ogni scienza e arte, questi chi son c'hanno cotanta orranza, che dal modo degli altri li diparte?».	75
Ed elli a me: «L'ornata nominanza che di lor suona sú ne la tua vita, grazia acquista nel ciel che sí li avanza».	78
Intanto voce fu per me udita: «Onorate l'altissimo poeta: l'ombra sua torna, ch'era dipartita».	81
Poi che la voce fu restata e cheta, vidi quatro ombre grandi a noi venire: sembianz'avevan né trista né lieta.	84
Lo buon maestro cominciò a dire: «Mira colui con quella spada in mano, che vien dinanzi a' tre sí come sire:	87
quelli è Omero poeta sovrano; l'altr' è Orazio satiro che viene; Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo Lucano.	90
Però che ciascun meco si conviene nel nome che sonò la voce sola, fannomi onore, e di ciò fanno bene».	93
Cosí vid'i'adunar la bella scuola di quel signor dell'altissimo canto che sovra gli altri com'aquila vola.	96
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto, volsersi a me con salutevol cenno, e 'l mio maestro sorrise di tanto;	99
e piú d'onor ancor assai mi fenno, ch'e' sí mi fecer de la loro schiera, sí ch'io fui sesto tra cotanto senno.	102
Cosí andammo infino a la lumera, parlando cose che 'l tacere è bello, sí come era 'l parlar colà dov'era.	105

Venimmo al piè d'un nobile castello, sette volte cerchiato d'alte mura, difeso intorno d'un bel fiumicello.	108
Questo passammo come terra dura; per sette porti intrai con questi savi: giugnemmo in prato di fresca verdura.	111
Genti v'eran con occhi tardi e gravi, di grande altorità ne'lor sembianti: parlavan radi, con voci soavi.	114
Traemmoci cosí dall'un de'canti, in luogo aperto, luminoso e alto, sí che veder si potien tutti quanti.	117
Colà diritto, sopra 'l verde smalto, mi fuor mostrati li spiriti magni, che del vedere in me stesso n'esalto.	120
[c. 9r]	
Io vidi Eletra con molti compagni, tra' quai conobbi Ettòr ed Enea, Cesare armato con gl'occhi grifagni.	123
Vidi Camilla e la Pantasilea; da l'altra parte, vidi 'l re Latino che con Lavina sua figlia sedea.	126
Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia; e solo, in parte, vidi 'l Saladino.	129
Poi ch'innalzai un poco piú le ciglia, vidi 'l maestro di color che sanno seder tra filosofica famiglia.	132
Tutti lo miran, tutti onor li fanno: quivi vid'io Socrate e Platone, che 'nnanzi agli altri piú presso gli stanno;	135
Democrito, che 'l mondo a caso pone, Diogenés, Anazagora e Tale, Empedoclès, Eraclito e Zenone;	138
e vidi el buono accoglitor del quale, Diascoride dico; e vidi Orfeo, Tulio Alano e Seneca morale;	141
Euclide geomètra e Tolomeo, Ipocràte, Avicenna e Galieno, Averoís, che 'l gran comento feo.	144
Io non posso ritrar di tutti a pieno, però che sí mi caccia il lungo tema, che molte volte al fatto il dir vien meno.	147
La sesta compagnia in due si scema: per altra via mi mena il savio duca, fuor de la queta, nell'aura che trema.	150
E vegno in parte ove non è che luca.	

*

[Intr.] ← [1] Incipit 4^o cantus prime cantice *Comedie*. In isto quarto cantu, postquam poeta Acherontis fluvium transvadavit, abissi vallem ingreditur. Quam quidem vallem in novem circulos poetando distinguit. [2] Loquitur autem in isto cantu de primo circulo, in quo quidem circulo ponit limbum puerorum et habitationem tam virorum quam mulierum, qui virtutibus inherentes et in eis se totaliter exercentes, sine fide unius Dei de hac luce migrarunt. [3] Pena

istorum secundum fidem catholicam est solummodo carentia visionis divinae, cui carentie alta suspiria adhibet auctor iste. Ponit etiam in isto cantu quomodo Christus expoliavit infernum²²⁷.

[1-3 *Ruppemi l'alto sonno ne la testa*] [1] In precedenti cantu tractavit auctor quomodo transivit, ab una ripa ad aliam, fluvium Acherontis, et quomodo percussus fuit a quadam luce, ex qua percussione cecidit sicut solet cadere somnolentus. [2] In isto autem cantu dicit quomodo unum grave tronituum excussit eum a somno, et sic duce Virgilio intravit primum circulum infernalem. Qui circulus a poetis vocatur 'Elisium', a nobis autem christianis vocatur 'Limbus', quem locum Sacra Scriptura vocat 'Sinum Abrae'. [3] In isto vero cantu sive circulo tractat ipse auctor de pueris christianorum, qui sine baptismo de hac vita decedunt, et de antiquis iustis philosophis, poetis et medicis, qui unum Deum non cognoscentes ad inferos descenderunt. Dicit ergo *ruppemi l'alto sonno ne la testa* ecc.: *lictera plana est*²²⁸.

△ [14 *il poeta tutto ismorto*] [1] Est opinio naturalium philosophorum quod, quando homines timent perdere honorem vel famam vel alia de hiis que sunt intra se, tunc fiunt pallidi, quia sanguis currit ad cor tamquam ad arcem sue vite. [2] Sed quando timent perdere res que sunt extra se, tunc rubet facies, quia sanguis venit ad faciem, et illam velat ut recuperiat eam.

△ [25-27 *Quivi, secondo che per ascoltare*] Hic incipit primus circulus. Sexto *Eneidorum* habetur: «Continuo audite voces vagitus et ingens / infantumque anime flentes, in limine primo, / quos dulcis vite exsortis et ab ubere raptos / abstulit atra dies et funere mersit acerbo»²²⁹.

[c. 8r]

□ [36-42] ← [1] *Ch'è parte de la fede che tu credi*. Baptismus est articulus fidei, ideo pars fidei et non tota fides que in apostolorum simbolo continetur; quorum qui in uno erraverit omnium factus est reus, maxime in baptismo in quo deletur peccatum originale. [2] *Per tali difecti e non per altro rio*. Non intelligas propterea quod isti solum ex defectu fidei sint dannati et quod alia peccata non habuerint, sicut Virgilius qui fuit impatiens libidinis et alii in aliis vitiis, sed si fidem habuissent recognovissent culpam suam virtute fidei adiuvante eorum scientia et virtute sicut patuit in Aristotile qui ait: «studium fecit me ingeniosum et abstinentia castum». [3] *Che senza speme vivemo in disio. Solo di tanto offesi*, idest in hoc solo punimur, et hec est sola pena nostra *che vivemo in disio*, idest in desiderio, *senza spene* ergo sine pena, vel parva pena, quia si non spero esse papa vel imperator nullum dolorem aut penam sentio si non pervenio ad hoc, ita isti qui numquam sperant venire ad beatitudinem visionis Dei, non cruciantur quamvis desiderent hoc.²³⁰

[55] *l'ombra del primo parente*. Iste fuit Adam, quem Deus creavit de limo terre²³¹.

[56 *d'Abel suo figlio*] [1] Abel fuit secundus filius Ade, nam primus fuit Caim, secundus Abel. Istum Abel Caim ductus invidia interfecit; quem Adam et Eva centum annis planserunt in valle quadam, que dicitur 'valles lacrimarum'; unde psalmus: «In valle lacrimarum in loco quem posuit».²³²

[*e quella di Noè*] → [2] Noè in generatione sua solus iustus inventus est in mundo. Huic Deus mandavit, ut faceret arcam; quam in c annis fecit, et in qua uno anno stetit tempore diluvii cum uxore, tribus filiis et tribus nuribus^a. Filii autem Noe, Sem, Cam et Iafet, isti tres totum mundum post diluvium impleverunt: Sem cepit Asiam, Cam Africam, Iafet Europam²³³.

[57 *di Moisé legista e ubbidiente*] ← [1] Moyses mitissimus hominum in Egypto est natus, et filia Pharaonis in filium adoptatus. Huic enim, dum pasceret oves, Deus apparuit in deserto in nimbo. [2] Iste Moyses, dum esset annorum 80 stetit coram Pharaonem; x plagis percussit Egyptum; mare Rubrum divisit; in monte Sinai legem a Deo accepit; 40 annis in heremo populum manna pavit; et sic 120° anno vite sue mortuus est²³⁴.

²²⁷ In *Exp.*, 67, *Deductio textus*, 1-151 (rielaborata)

²²⁸ In *Exp.*, 67-68, *Deductio textus*, 1-151 (rielaborata).

²²⁹ *Aen.*, VI 426-29.

²³⁰ BENVENUTO, I 141.

²³¹ In *Exp.*, 69.

²³² *Ps.*, 83 7. In *Exp.*, 69.

²³³ In *Exp.*, 69.

²³⁴ In *Exp.*, 69.

[58] [1] *Abraam patriarcha*. Pater multarum gentium, primus fidem unius Dei in mundo publice predicavit, unde Prudentius: «Senex fidelis prima credendi via est».²³⁵ Xenodochiam etiam primus instituit. [2] Est autem xenodochium, ut dicit Isidorus xv *Ethimologiarum*, «peregrinorum susceptio».²³⁶ [3] Iste Abraam habuit duos filios: Isahac et Ismaele: de primo nati sunt Iudei, de secundo vero Saraceni. Huic enim Abraam facta fuit promissio quod de eius progenie Dei Filius nasceretur²³⁷.

[*E David re*] David rex et psalmografus fuit, de cuius stirpe nata est Virgo Maria²³⁸.

[59 *Israel*] → [1] Isdrael habuit duas uxores et duas amasias, ex quibus quattuor habuit xii filios, qui fuerunt origines xii tribus Isdrael. Primo enim dictus est Iacob, filius Isaac et pater xii patriarcharum, quorum sunt nomina: Ruben, Simeon, Levi, Iudas, Isachar, Zabulon, Dan, Gath, Asser, Neptalin Iosep et Benjamin.

[*Col suo padre*] [2] Iste fuit Isaac, pater Israel, filius Abraam. Nam tres sunt summi patriarche, scilicet Abraam, Isaac et Iacob.

[3] *Co' suoi nati*. Isti sunt xii patriarche, filii Iacob, ut superius est notatum²³⁹.

[60 *E con Rachele, per cui cotanto fé*] Rachel fuit uxor Iacob et mater Ioseph et Benjamin; quem tantum dilexit Iacob, quod xiiij annis pavit pecora Laban, patris ipsius Rachelis, ut ipsam posset ducere in uxorem²⁴⁰.

[61] ← *E altri molti*. Hoc est omnes alios superius nominatos extraxit Christus de limbo, quando spoliavit infernum, et multos alios idest omnes iustos utriusque sexus, qui ad inferos ante adventum Christi descenderunt²⁴¹.

[62-63 *E vo' che sappi che dinazi ad essi / spiriti umani non eran salvati*] Ante adventum Christi ianua celi omnibus erat clausa, et ideo omnes ad inferos descendebant: mali ibant in profundum inferni, boni vero ibant in limbum. Ideo dicit: *dinanzi ad essi, spiriti humani non eran salvati*, quia die sue resurrectionis Christus sanctos patres de limbo extraxit, et die sue ascensionis eos in celestem patriam introduxit²⁴².

[69 *Ch'emisperio di tenebre vincia*] → Emisperium est ea pars celi, que videri potest. Sed hic emisferium ponit vacuum, tenebrosum, quod est in centro terre, quia ibi emisferium nostrum non potest videri. Vidit enim ibi ignem scilicet lumeram, que vincebat tenebras, quia isti, si non fuerunt fideles, famosi fuerunt, sicut infra patebit, quia eorum fama resplendet²⁴³.

□ Et dicitur emisferium ab 'hemi' quod est 'dimidium' et 'spera'. Unde emisferium superius appellatur illa pars celi que est supra terram; et emisferium inferius illa medietas celi que est infra terram; nam semper sex signa celi sunt super terram et sex infra, de quibus emisferiis sepissime fit mentio in isto libro.²⁴⁴

[c. 8v]

△ [76-78] → Videtur quod isti miseri minus aliis puniantur et quasi nichil patiantur, nisi quantum privantur omni spe, et hoc propter laudabilia gesta per eos in mundo: summa iustitia hoc eis retribuit propter virtutes.

[79-84] ← [1] *Intanto* etc. Hoc est: «illo interim quo Virgilius et ego loquebamur, audivi quandam vocem dicentem: “honorate altissimum poetam, nam ecce umbra sua idest anima redit, que hinc a nobis recesserat”». [2] Et statim finita voce dicit auctor se vidisse quatuor magnas umbras idest animas venire obviam eis, quod autem dicit: *sembianza avean né trista né lieta*, hoc est quod anima in limbo nec bonum patitur nec malum, sed solummodo divine carentiam visionis. [3] Sed re vera ista carentia non est pena in parvulis, bene credendum est quod sit pena maxima in adultis, si ibi sunt. [4] Sed nostra fides non tenet quod ibi non sint nisi parvuli. Iste poeta in hac parte et in multis aliis loquitur non theologice sed poetice; et ideo per infernum non Beatrix sed

²³⁵ PRUD. *Psych.*, 1.

²³⁶ *Etym.*, xv iii 13.

²³⁷ In *Exp.*, 69-70.

²³⁸ In *Exp.*, 70.

²³⁹ In *Exp.*, 70.

²⁴⁰ In *Exp.*, 70.

²⁴¹ In *Exp.*, 70.

²⁴² In *Exp.*, 70 (ampliata).

²⁴³ In *Exp.*, 71 (rielaborata).

²⁴⁴ BENVENUTO, I 147.

Virgilius eum ducit. [5] Sed, si vera verba auctoris pensamus, istum primum circulum dividit in duas partes: in prima ponit limbum, ubi collocat parvulos innocentes, et istud locum expoliatum ponit a Salvatore tempore sue resurrectionis; [6] in secunda vero parte, idest in loco magis infimo, quia in suo descensu semper tendit ad centrum, ponit unum castrum in quo collocat antiquos sapientes de populo Paganorum, qui tres virtutes theologicas ignorantes, in quatuor virtutibus cardinalibus studuerunt²⁴⁵.

[88 *Omero poeta sovrano*] [1] Homerus fuit summus poeta inter Grecos et grecus fuit; de quo, antequam nasceretur, prophetavit Sibilla Erictea. Iste Homerus, ut ait Seneca, apud Athenienses pro insano habitus est, eo quod deos inter se bellicasse diceret. [2] Sed re vera non erat insanus, sed iuxta morem antiquorum philosophorum theologorum, ipse et Plato et multi alii in tradendo eorum philosophiam, tradiderunt sub integumentis et verbis impropriis, quorum occasione multi sequaces eorum a veritate deviaverunt, licet forte ipsi bonum intellectum habuerint. [3] Mos est enim poetarum uti fabulis et integumentis et frequenter locutionibus impropriis²⁴⁶. Nec te moveat, lector, quod dixi supra iuxta morem antiquorum theologorum, nam, ut scribit beatus Augustinus vii libro *De civitate Dei*, Marcus Varo tria genera theologie esse posuit, scilicet unum fabulosum quo utuntur poete, alterum naturale quo utuntur philosophi, tertium civile quo utuntur populi.²⁴⁷ [4] Primo namque genere usus est Homerus, qui tandem, ut ait Valerius libro viii capitulo *De mortibus non vulgaribus*, cum levem nescio quam questionem a piscatoribus sibi propositam non posse solvere, derisus ab eis pre verecundia confusionis morte spiritum exalavit.²⁴⁸

□ [5] Hic *Iliadem* composuit et in xxiiii libros distinxit, in quo opere Achillem super omnes nititur exaltare et secundum opus fecit de peregrinatione Ulixis, quod opus *Odisseam* appellavit, quem Ulixem a virtute prudentie super omnes commendit. In quo opere Virgilius eum secutus est.²⁴⁹

△ → Hic Homerus grecus fuit optimus poetarum, qui composuit duo volumina: de gestis Troianorum, reliqua de peregrinatione Ulixis.

[89 *Oratio satiro*] ← [1] Horatius, oriundus de Venusia, fuit poeta maximus, qui ideo ab auctore satiricus appellatur quia satirice scripsit et docuit²⁵⁰.

[2] Est autem satira, sicut dicit quedam glosa super Persium, lauta mensa multis generibus frugum repleta, que consuevit offerri Veneri in sacrificio; vel satira dicitur a 'saturitate vel copia'; vel a 'satiro' deo silvarum. [3] Et ista de causa quoddam genus poetice narrationis dicitur satira: quia abunda reprehensione vitii et commendatione laudis. [4] Vel, ut dictum est, dicitur a satiro deo silvarum. Satiri enim sunt leves et saltatores nudi et dicaces et omnium subsannatores, sic satira est leves et saltat cito de vitio in virtutem et de virtute in vitium; nuda et dicax dicitur, quia aperte reheprendit; subsannatrix est, quia omnes deridet vitiosos. Inter poetas autem satiros precipui habentur Horatius et Persius.²⁵¹ [5] Persius fuit de Etruria de civitate Vulterraram ut asseritur; Horatius vero de Brundisio²⁵², ut dictum est.

□ [6] Horatius fuit magister Virgilio et Ovidio corpore parvus, sermone brevis, de civitate

²⁴⁵ In *Exp.*, 71-72 (ampliata).

²⁴⁶ Cfr. il commento di Nicola Treveth a BOETH, *Cons.*, III, carm., XI, v. 9 sgg.: «In tradendo suam philosophiam iuxta morem antiquorum theologorum philosophiam tradidit sub integumentis et verbis impropriis, quorum occasione multi sequaces eius a veritate deviaverunt, licet ipse forte bonum intellectum habuerit. Mos autem poetarum est uti fabulis et integumentis et frequenter locutionibus impropriis». (cit. in RIGO, *Il Dante di Guido da Pisa*, cit., p. 203, n. 27 dal ms. Marc. Lat. Z 522, c. 59r).

²⁴⁷ *Civ. Dei*, VI 5-9.

²⁴⁸ *Fact. mem.*, IX 12 ext.3: «Non vulgaris etiam Homeri mortis causa fertur, qui in Io insula, quia quaestionem a piscatoribus positam soluere non potuisset, dolore absumptus creditur». In *Exp.*, 72 (ampliata e parzialm. rielaborata).

²⁴⁹ BENVENUTO, I 150-151: «Homerus namque fecit duo opera principalia, quorum primum vocavit *Yliadam*, in quo describit bella Troiana et gesta Achillis, quem super omnes nititur commendare in strenuitate armorum; et est istud opus magnum distinctum in xxiv libros. Secundum opus intitulavit *Odisseam*, in quo tractat de peregrinatione Ulyxis, et intendit ipsum commendare super omnes a virtute prudentiae; et est istud opus similiter magnum et distinctum in xxiv libros. Et in ista *Odissea* Virgilius imitatus est ipsum Homerum in primis vi libris suae *Eneydos*».

²⁵⁰ In *Exp.*, 72: «Oratius, ut quidam dicunt, fuit de Brundisio oriundus, qui ideo ab autore satyrus appellatur quia satyrice et scripsit et docuit. Quid autem sit satira, habetur in prologo superius».

²⁵¹ Cfr. *Prologo*. In *Exp.*, 5 (*Prologo*).

²⁵² Soprascritto: *Venusia*.

Venusia oriundus, licet alii de Brundisio esse volint.²⁵³

△ → [7] Hic Horatius reprehendit vitia romana. Nomen eius fuit Quintus Flaccus; homo doctissimus, et dilectissimus familiar Mecenatis, et cancellarius Octaviani imperatoris. Et composuit iii^{or} volumina: unum *Ode, Poetiam, Sermones, Epistulas*.

[90 *Ovidio è 'l terzo*] ← [1] Ovidius, poetarum egregius, composuit multos libros, et specialiter librum *De trasformationibus rerum*, qui grece dicitur *Metamorphoseos*, qui quidem liber 'Paganorum biblia' posset merito appellari quia in ipso omnia magnalia et notabilia, ab origine mundi usque ad tempora sua, eleganti et venusto metro sub integumentis et locutionibus impropriis exaravit. [2] Fuit etiam nobilis miles in armis, et multo tempore sub Augusto Cesare militavit. Tamen ad persuasionem quorundam invidorum ipsum apud imperatorem infamantium, ipse Augustus dictum poetam exilio crudeli damnavit. [3] Fuit autem alia causa sue damnationis, ut dicitur. Nam Ovidius vidit uno semel Augustum cum uno puero carnaliter immisceri, qui confusione ductus ipsum exilio relegavit; unde idem Ovidius in libro *De Tristibus* ait: «Cur aliquid vidi, cur lu[→]mina noxia feci».²⁵⁴

[4] Alii causam relegationis sue asserunt, quia dum Augustus videret librum, quem Ovidius composuit *De arte amandi*, quia docuit matronas et iuvenes fore impudicos, indignatus Augustus ipsum relegavit in insula Pontos, ubi librum composuit et ibi demum mortuus est.

[5] Fuit autem Ovidius de quadam civitate que vocatur Sulmo, et de nobili prosapia, que dicebatur Pelignea. De primo ideo ait: «Sulmo mihi patria est, gelidis uberrima limphis»;²⁵⁵ de secundo: «Peligne gentis gloria dicar ego».²⁵⁶

□ [6] Relegatus in Scithia, ibi opera sua composuit, tamen Rome fecit librum *Metamorphoseos* fabulis plenum, que ante apud Grecos multo tempore fuerant.²⁵⁷

□ ← [7] Ovidius iste ab autore commendatur ratione ingenii non vite. Fecit enim votum illud infame et fedum: «in coitu dii facerent omnes, actu moreremur in illo». Laudavit enim eam mortem tanquam felicem, in quo vita maxime turpis est et brutalis.²⁵⁸

△ → [8] *Ovidio* ecc. Ovidius poeta dicto tempore natus, videlicet in Sulmona, nimis honoratus in Urbe, et propter *opus amandi* domine oderunt eum, et ex hoc venit in iram Octaviani imperatoris, et ob istam causam composuit librum *De remediis*. [9] Qui ingrediens uno semel in camera imperatoris reperit eum in peccato. Ex quo imperator relegavit eum in insula Ponti, et ibi finivit vitam. Ubi composuit opus *De Ponto, Metamorphoseos, De tristibus, De vetula, De nuce, Epistolarum Sine titulo, De Ibide, De pulice, De ar's dic'tamine et De philomena*.

[E *l'ultim'è Lucano*] [10] Lucanus ab antiquis doctoribus in numero poetarum non ponitur, quia non poemata sed historias composuisse videtur. Nam nudam historiam et apertam de Iulio Cesare texuit et Pompeio. [11] «Offitium namque poete est», ut dicit beatus Isidorus viii libro *Ethimologiarum*, «ut ea que vera gesta sunt, in alias speties obliquis figurationibus cum decoro aliquo trasducat»; et subdit Isidorus: «Unde Lucanus ideo in numero poetarum non ponitur, quia videtur historias composuisse non poemata».²⁵⁹ [12] Tamen comuni et moderna locutione utitur hic auctor vocans ipsum poetam. Fuit autem Lucanus de Hispania de civitate que dicitur Corduba, nepos magni Senece, unde ait: «Corduba me genuit, rapuit Nero, prelia dixi».²⁶⁰

²⁵³ BENVENUTO, I 151: «Horatium scilicet, quia Horatius tradidit artem poeticam, et fuit magister ipsius Virgilii et Ovidii, maximus moralis. Fuit autem Horatius poeta italicus de Venusia civitate Apuliae, corpore sermone brevis [...]».

²⁵⁴ *Tr.*, II i 103.

²⁵⁵ *Tr.*, IV X 3.

²⁵⁶ *Am.*, III XV 8. In *Exp.*, 72-73.

²⁵⁷ BENVENUTO, I 152: «Hic Ovidius fuit italicus de Sulmone civitate Apuliae. Fuit vir mirabiliter amarus et graciosus, fuit magnae scientiae et facilis eloquentiae, scripsit multa suaviter et iocunde, sed venit in indignationem Augusti, qui relegavit ipsum in Sythiam, ubi fere omnia pulcra opera conscripsit. Fecerat tamen Romae suum maiorem, qui dicitur *Methamorphoseos*, in quo mirabiliter contextuit fere omnes fabulas vel fictiones, quae tamen pro maiori parte, fuerant apud Graecos pro multa secula ante [...]».

²⁵⁸ BENVENUTO, I 152.

²⁵⁹ *Etym.*, VIII VII 10.

²⁶⁰ Cfr. WALTHER, *Initia*, 3329. In *Exp.*, 73.

□ [13] Non fuit laureatus, quia potius historicus quam poeta dictus est, ut refert compatriota eius Isidorus²⁶¹.

△ [14] Hic Lucanus fuit nepos Senece de Corduba de Hispania; et tempore Neronis captus in Hispania, ductus fuit Rome, ubi scripsit opus Pompeianum et Cesarianum; in quo opere Nero vidit aliqua eum tangentia, qua re iratus opere suo imperfecto fecit sibi linguam evelli de gutture, et postmodum micti in ignem, et sic mortuus est cum Seneca, quia deprehensi sunt in coniuratione pisoniana, ut ferunt.

• [91] *Però che ciascuno meco si conviene*. VOLG.]

△ [96] *Com'aquila vola* ecc. Quasi dicat: «isti omnes ita excellunt omnes alios in poesia, sicut aquila alias aves excellit in volando».

△ [104] *parlando cose che 'l tacere è bello*] Considerare debemus quod invicem Dantem commendabant, ideo verba tacet.

• [106-108] *nobile castello*. VOLG.²⁶²]

△ [106-108] [1] *Castello* etc. Hic auctor fingit in limbo quoddam castellum septem menibus premunitum et flumine circumdatum. Ubi introducit in altiori loco castellum, in prato viridi magnanimes armorum et postea sapientes scientie. [2] Et nota quod primo preponit gentes armorum quam scientiatos, quorum gloria potior est. Septe muri septem significant liberales artes; fluvium enim, quod castellum circumdat, significat sapientiam, qua liberales artes lucidius decorantur, in quo auctor dicit se honoratum ab illis sapientibus, quia se scientiatum et poetam loquatur. [3] Iste enim quatuor umbre, videlicet Homeri, Horatii, Ovidii et Lucani, quas auctor ponit, exiverunt castellum obviam Danti, et ipsum in castellum introduxerunt.

□ [4] Unde per castellum philosophiam vel sapientiam accipere possumus, que hominem scientem hoc tuentur, sicut castellum custodes tuentur.²⁶³

△ [118] *Verde smalto* ecc. Sicut enim pratum viridibus herbis floret, ita magnanimatorum et nobilium fama floret et semper viret.

[c. 9r]

△ [121] ← [1] *Io vidi Eletra* ecc. Electra fuit pater Dardanii primi edificatoris Troie et fuit italicus.²⁶⁴

[2] Aliter exponitur quod fuerit filia Athalantis affrici regis et uxor Dardanii regis primi Troie; et quia ipsa est certior in radice suorum quam vir, ab ea incipit. [3] Hec genuit Erictonium, ex quo natus est Troius edificator Troie, et ex eo Ilus qui construxit Ilion, ex quo Laumedon qui prohibuit Herculem et Iasonem intrare, euntes pro auro vellere; ab eis postmodum mortuus fuit et civitas desolata, et ducta fuit Exiona eius filia in Greciam; [4] exinde natus est Priamus rehedificator Troie et Anchises; a Priamo Hector et Paris qui accepit Helenam, ex quo iterum deserta fuit Troia et hoc accidit VIII^c LXII annos a principio prime Troie.²⁶⁵

[5] Alii dicunt quod Electra fuit uxor Teucris, qui italicus fuit, ex quo Troiani Teucris aliquando nominantur. Cum ea iacuit Iupiter rex Cretensis, et genuit ex ea filium nomine Dardanum. Teucus et Dardanus Troiam hedificaverunt ecc²⁶⁶.

Sed prima expositio prevalet.

□ [6] Fuit Dardanus de Coritho, quod hodie Cornetum dicitur²⁶⁷.

²⁶¹ BENVENUTO, I 152-153: «[...] fuit magis excellens historicus et orator quam poeta, unde non fuit laureatus, quia videtur descripsisse historiam veram, scilicet bellum civile inter Cesarem et Pompeium; unde Isidorus, qui et ipse Hispanus fuit, dicit quod Lucanus non est numerandus inter poetas, sed potius inter historicos».

²⁶² In *Exp.*, 73-74.

²⁶³ BENVENUTO, I 158: «Istud castellum figurat philosophiam, sive sapientiam, sub figura castelli; nam sapientia ad modum munitissimae arcis tuetur hominem contra incommoda naturae, adversa fortunae, vicia, et ignorantiam, cum quibus habet continuo acerrimum bellum».

²⁶⁴ Cfr. ANON. LATINO (short form), p. 37.

²⁶⁵ Cfr. OTTIMO, chiosa *ad l.*

²⁶⁶ Solo quest'ultima parte della chiosa torna in *Exp.*, 74 e in *Fiorita*, 60, p. 141.

²⁶⁷ BENVENUTO, I 161: «[...] qui Dardanus fuit primus auctor Troiae; fuit autem italicus de terra Coritho, quae hodie, ut

[122 *Tra' quai conobbi Hector*] → [1] Hector fuit filius regis Priami primogenitus, fortissimus omnium Troianorum et moribus gloriosus. Nam, ut dicit Homerus, non filius hominum sed deorum in sua pueritia credebatur²⁶⁸.

[*et Enea*] ← [2] Eneas fuit filius Anchisis, de stirpe regia Troianorum, qui ad Italiam destructa Troia veniens, Laviniam filiam regis Latini in uxorem cepit; Lavinium condidit; duos filios, Iulium et Ascanium,²⁶⁹ dereliquit: Ascanius Albam condidit, ex qua alma Urbs originem sumpsit²⁷⁰.

[123 *Cesare*] ← [1] Cesar Iulius, secundum Virgilium et Ovidium, a Iulo filio Enee originem traxit et nomen. Hic primus inter imperatores romanos totius mundi monarchiam gubernavit. [2] Quante autem virtutis fuerit, Salustius in *Catelinario* faciens mentionem de ipso et de Catone, sic inquit: «Hiis genus etas eloquentia prope equalia fuere, magnitudo animi par, item gloria, sed alia alii. [3] Cesar beneficiis ac munificentia magnus habebatur, integritate vite Cato. Ille mansuetudine et misericordia clarus factus, huic severitas dignitatem addiderat. [4] Cesar dando, sublevando, ignoscendo, Cato nichil largiendo gloriam adeptus est. In altero perfugium miseris erat, in altero malis perniciēs. Illius facilitas, huius constantia laudabatur. [5] Postremo Cesar in animo induxerat laborare, vigilare; negotiis amicorum intentus, sua negligere; nihil denegare quod dono dignum esset; sibi magnum imperium, exercitum, bellum novum exoptabat, ubi virtus enitescere posset. [6] At Catoni studium modestie, decoris, sed maxime severitatis erat; non divitiis cum divite neque factione cum factioso, sed cum strenuo virtute, cum modesto pudore, cum innocente abstinentia pugnabat, certabat. Et mallebat esse quam videri bonus²⁷¹: ita, quo minus petebat gloriam, eo magis illum assequebatur».²⁷²

[124] → [1] *Camilla*. De qua dictum est supra, et fuit in III^m II^c anno ab initio mundi regina Vulscorum, et super omnia virginitatem amavit. Virgilius: «O decus Italie virgo».²⁷³

• [*Pantasilea*. Volg.²⁷⁴]

△ [*e la Pantasilea*] [2] Panthasilea regina regni Feniciarum, que amore Hectoris et fame eius venit in auxilium Troianorum. Tamen post mortem Hectoris et post multa bella interfecta fuit per Pirrum Achillis filium.²⁷⁵

□ [3] Dicta est regina Amazonum post Marpesiam, Orithiam, Talistram reginas²⁷⁶.

△ [125] [1] *Re Latino*. Latinus fuit rex Italie pater Lavine, pro qua pugnaverunt Eneas et Turnus. Quam Amata uxor Latini dare volebat Turno, et Latinus Enee audita eius fama et receptis donis ab eo. Que Amata misit pro Turno, et fecit eum bellare cum Enea, a quo Turnus interfectus fuit; quod Amata sentiens bellum suspendit, et Lavina tradita fuit Enee.²⁷⁷

[2] A Latino Itali 'Latini' dicti sunt; ante quem regnaverunt in Italia Ianus et Saturnus, Picus, Faunos, post quos regnavit iste Latinus^b, post Latinum Eneas²⁷⁸.

△ [3] Latinus quintus rex Latinorum post Ianum, a quo 'lingua latina'.

[126 *Che con Lavina sua figlia sedea*] ← Lavinia fuit filia regis Latini et uxor Enee. In honorem

aliqui volunt, dicitur, Cornetum».

²⁶⁸ In *Exp.*, 74.

²⁶⁹ In realtà: Iulium Ascanium e Silvium Postumum.

²⁷⁰ In *Exp.*, 74.

²⁷¹ Cfr. *Fiorita*, (*Antiprologo*), pp. 3-4: «E di questi fu il buono Catone, del quale dice Sallustio nel *Catellinario* che egli voleva innanzi essere buono, che parere o essere tenuto buono».

²⁷² *Cat.*, LIV 1-5. In *Exp.*, 74-75.

²⁷³ *Aen.*, XI 508. In *Exp.*, 37 (I, 106-108).

²⁷⁴ In *Exp.*, 76 (ampliata).

²⁷⁵ Cfr. ANON. LATINO, 37: «Panthasilia fuit regina Amazonum, idest regina Fenice, qui venit in succursum Troianorum, amore Hectoris quem diligebat, et congressa cum Achille ab eodem interfecta est».

²⁷⁶ BENVENUTO, I 163.

²⁷⁷ Cfr. ANON. LATINO, 37 e 41-42: «Re Latino. Iste rex Latinus fuit rex Ytalie et pater Lavinie, propter quam Laviniam preliatus fuit Eneas cum Turno, eo quod Amata, uxor dicti Latini, volebat Turnum habere hanc Laviniam eius filiam in uxorem. Latinus vero cum sciret Eneam esse in Ytalia, audito de virtutibus ipsius, optavit eum in generum et ei plura dona fecit. Amata vero, mater Lavinie, misit pro Turno, ex quo preliati fuerunt Eneas et Turnus. Et cum Eneas vicisset et occidisset Turnum, accepit Laviniam in uxorem, que erat mire pulcritudinis. Et ex hac causa possedit regnum Ytalie post mortem regis Latini».

²⁷⁸ Solo quest'ultima parte in *Exp.*, 76. Cfr. *Fiorita*, 94, p. 187.

istius Lavinie Eneas civitatem condidit et Lavinium appellavit, que hodie civitas Lavine vocatur²⁷⁹.

[127 *Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino*] → [1] Brutus fuit primum consul Romanorum qui Tarquinius Superbum regem septimum Romanorum de Urbe cum tota familia expulit. [2] Hic Brutus tante iustitie fuit quod duos suos filios, Titum et Tiberium, quia contra patriam coniuraverant, virgis cesos securi percussit in oculis suis, ut ait Titus Livius secundo libro *Ab urbe condita*. [3] De istius consulatu et filiorum punitione, loquens Virgilius vi *Eneidorum* inducit Anchisem patrem Enee veluti futuram laudem Bruti prenuntiantem hiis versibus: «Consulis imperium primus hic sevasque secures / accipiet natosque pater nova bella moventes / ad penam pulcra pro libertate vocabit, / infelix, utcumque ferent ea facta minores: / vincet amor patrie laudumque immensa cupido».²⁸⁰

• [Tarquinio. VOLG.²⁸¹]

△ ← [4] *Tarquino*. Hic fuit ultimus rex Romanorum antequam essent imperatores; cuius Sestus filius violavit Lucretiam filiam Bruti satis potentis militis in Urbe. Qui scito facto furiose [...] contra dictum Tarquinium, satis exosum a quolibet, et expulsus est de Roma. Exinde Lucretia ob ruborem coram patre et viro se gladio interfecit. Cuius vir Collatinus erat de stirpe Tarquinorum.²⁸²

△ [128 *Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia*] [1] Lucretia filia Bruti ut dictum est; Giulia filia Iulii Cesaris et uxor Pompei; Martia fuit uxor Catonis; Corniglia fuit secunda uxor Pompei.²⁸³ [2] Sed verius dicitur Lucretiam fuisse filiam Spurii Lucretii; Cornelia ista melius dicitur fuisse filia Magni Scipionis et mater Graccorum ut infra patet.

[3] Lucretia fuit filia Bruti et uxor Collatini, qui Collatinus fuit de stirpe Tarquinorum; mirabilis femina; quante fuerit castitatis patet per Titum Livium primo libro *Ab urbe condita* in hec verba: [4] «Dum Tarquinius Ardeam civitatem Rutilorum obsideret, regii iuvenes interdum otio, conviviis et commesationibus se occupabant forte potantibus hiis apud Sextum Tarquinium filium Tarquini Superbi, ubi Collatinus cenabat, Tarquini egregii filius incidit de uxoribus mentio suam quisque laudare miris modis. [5] Inde certamine accenso Collatinus negat verbis opus esse paucis hiis quidem horis posset sciri quantum ceteris prestat Lucretia sua. Quin, si vigor iuvente est, conscendamus equos. Incaluerant vino; 'age sane!' omnes; citatis equis avolant Romam. [6] Quo cum intendentibus melius pervenissent, pergunt inde Collatinam, ubi Lucretiam haudquaquam ut regias nurus, quas in convivio luxuque cum equalibus viderant tempus terentes, sed nocte sera deditam lane inter lucubrantes ancillas in [↓] medio edium sedentem inveniunt. [7] Muliebris certaminis laus penes Lucretiam fuit. Maritus invitans comiter iuvenes regios, ipsum Sextum Tarquinium mala libido Lucretie per vim stuprande capit; tum forma tum spectata castitas incitat. [8] Mane facto a nocturno iuvenali ludo in castra redeunt. Paucis interiectis diebus Sextus Tarquinius inscio Collatino cum comite uno Collatinam venit; ubi exceptus benigne cum post cenam in hospitale cubiculum deductus esset, amore ardens, postquam satis tuta circa sopiti que omnes videbantur, stricto gladio ad dormientem Lucretiam venit sinistra que manu mulieris pectore oppresso "tace, Lucretia" inquit, "Sextus Tarquinius sum; ferrum in manu est; moriere, si emiseris vocem". [9] Cum pavida ex somno surrexisset mulier nullam opem, prope mortem imminem videret, mortem potius quam vitam impudicam eligit. Tum Tarquinius fateri amorem, orare, miscere precibus minas cepit. At ubi mulierem animum obscuratum vidit et ne mortis quidem metu inclinari, addit ad metum dedecus: cum mortua iugulatum servum nudum positurum ait, ut in sordido adulterio necata dicatur. [10] Quo terrore cum vicisset obstinatam pudicitiam velut vi trux libido profectus que

²⁷⁹ In *Exp.*, 76-77.

²⁸⁰ *Aen.*, vi 819-823. In *Exp.*, 77-78 (rielaborata e notevolmente ampliata).

²⁸¹ In *Exp.*, 78.

²⁸² Cfr. ANON. LATINO (short form), 37: «In ista parte dicit auctor, secundum quod dicit Valerius Maximus, quod iste Tarquinius fuit ultimus rex Rome, quia postea appellati fuerunt imperatores; cuius Sextus, filius Sexti Tarquini, violavit Lucretiam uxorem Bruti, qui Brutus satis potens erat in Roma. Quod sciens Brutus iratus quasi furiosus exclamavit ad arma; et facto tumultu in populo, Tarquinius, qui odio quasi cunctis erat suis malis operibus, expulsus est de civitate Rome. Que Lucretia, uxor Bruti, pre nimio dolore, causa dicte violentie, in conspectu suorum parentum, scilicet patris et matris et aliorum consanguinorum, se gladio interfecit, dicens: peccatum fugio, sed non penam».

²⁸³ Cfr. ANON. LATINO, 37: «Martia. Fuit uxor Catonis. Iullia. Fuit filia Iulii Cesaris et uxor Pompei. Cornelia. Fuit secunda uxor Pompei».

inde Tarquinius ferox expugnato decore muliebri esset, Lucretia mesta tanto malo nuntium Romam ad patrem [→] eundem Ardeam ad virum mictit, ut cum singulis fidelibus amicis veniant; ita facto maturato que opus esse; rem atrocem incidisse. [11] Brutus cum Valerio, Collatinus cum Lucretio venerunt, Lucretiam mestam sedentem in cubiculo invenerunt. Adventu suorum lacrimae oborte querenti que viro “satin salve?”, “minime” inquit; “quid enim salvi est mulieri amissa pudicitia? [12] Vestigia viri alieni, Collatine, in lecto tuo sunt; ceterum corpus est tantum violatum, animus insons; mors testis erit, sed date dexteram fidem que haud inpune adultero fore. [13] Quod cum illi dexteram fidemque dedissent ait Lucretia: “Sextus Tarquinius, qui hostis pro hospite priore nocte vi armatus mihi sibi que, si vos viri estis, pestiferum hinc attulit gaudium”. [14] Dant ordini omnes fidem. Consolantur egram animadvertendo noxam et acta in auctorem delicti: mentem peccare, non corpus, et unde consilium abfuit culpam abesse. [15] Tunc Lucretia: “Vos” inquit “videritis quid illi dabeatur: ego me si peccato absolvo, supplicio non libero; nec ulla deinde impudica Lucretie exemplo vivet”. Cultrum, quem sub veste abditum habebat, eum in corde defigit, prolapsaque in vulnus moribunda cecidit. [16] Conclamat vir paterque. Brutus, illis luctu occupatis, cultrum ex vulnere Lucretie extractum manantem cruore Brutus tenens, “Per hunc” inquit “castissimum ante regiam iniuriam sanguinem iuro, vosque, dii, testes facio me Tarquinium Superbum cum scelerata coniuge et omni liberorum stirpe ferro, igni, quacumque vi potero destructurum. [17] Cultrum deinde Collatino tradit, inde Lucretio ac Valerio, stupentibus miraculo rei, iurant totique a luctu versi in iram, Brutum ad expugnandum regnum sequuntur duces. Elatum domo corpus Lucretie in forum deferunt. [18] Omnes concurrunt atque arma capiunt, Romam tendunt et Brutus Romanos contra regem movet. Clauduntur portas regi, et ei et filiis perpetuum exilium indicitur. Brutus et Collatinus consules procreantur. Sextus Tarquinius Gabios fugiens a Gabinis occiditur. [19] Tarquinius vero Superbus pulsus a regno cum filiis in Etruscum ivit cum regnasset XLV annis. Fluxerant a condita Urbe usque ad liberatam anni CCXLIII.²⁸⁴

- [Iulia. Marzia. Cornelia. VOLG.²⁸⁵]

□ [Cornelia] ← [20] Multe fuerunt Cornilie, sed ista de qua auctor loquitur fuit filia Magni Scipionis et uxor Sempronii Grachi, cui genuit XII filios qui Grachi dicti sunt, familia nobilis quorum duo audacissimi, scilicet Tiberius Graccus et Caius Graccus presumpserunt favore plebis occupare dominium Urbis, qui demum cum complicibus parte nobilium trucidati sunt. Quod cum matrona quedam Cornelia nuntiaret inquit: «numquam me dixero infelicem que Graccos genui»²⁸⁶.

- [129 Saladino. VOLG.²⁸⁷]

△ [129] → [1] Saladino. Saladinus fuit soldanus Babilonie strenuus et largus dominus sciens omnes linguas et semel in anno se ostendebat populo velatum et sepe omnes provincias infideles et fideles peragrabat. [2] Hic [...] in reginam Cipri [...] occupavit sepulcrum Christi in MCL anno, et est solus in inferno quia nullus alius saracenus dignus laude noscitur. Hic dum accederet Parisius causa occidendi Gothifredum fuit cognitus per unum abbatem qui sepulcrum dominicum visitavit [...] fuit regi Francie fecit eum [...] et in eius curia finaliter mortuus est [...] habet historia vera²⁸⁸.

- [131 maestro di coloro che sanno. VOLG.²⁸⁹]

□ [131] ↑ [1] Vidi 'l maestro di color che sanno idest, Aristotelem, qui est [...] magister legistarum per politicam, magister moralium per ethicam, magister poetarum per poetriam, magister oratorum per rhetoricam. Ergo bene magister optimus omnium magistrorum. [2] Seder tra filosofica famiglia, idest inter omnes philosophos familiares suos, tamquam magnus pater

²⁸⁴ LIV., I 57-59. In *Exp.*, 78-80.

²⁸⁵ In *Exp.*, 80-81.

²⁸⁶ BENVENUTO, I 167: «[...] multae enim fuerunt Corneliae, sed loquitur de Cornelia filia magni Scipionis Affricani, quae fuit mater Graccorum, mulier quidem virilis et magnanima; habuit XII filios ex marito suo Sempronio Gracco, quorum duo viri audacissimi, scilicet Tiberius Graccus et Caius Graccus, praesumpserunt per favorem plebis occupare dominium urbis, et ambo et brevi trucidati sunt cum complicibus suis a parte nobilium. Quo significato Corneliae, dum quedam mulier diceret, heu te miseram! respondit: nunquam me felicem negabo quae Graccos genui».

²⁸⁷ In *Exp.*, 82.

²⁸⁸ Cfr. LANA e OTTIMO chiose ad l.

²⁸⁹ In *Exp.*, 82.

familias omnes pascens, omnes docens, omnium errores corrigens. Ipse enim impugnat omnes opiniones erroneas et falsas omnium aliorum, ponens deinde suam tamquam veram. [3] Tamen ipse, tamquam providentissimus, in omnibus dictis suis fere usus est ista cautela, quod locutus est obscure et ambigue, ita quod eius dicta trahi possunt, imo trahuntur quotidie ad plures et diversas sententias. [4] Ideo mirabiliter et breviter autor laudavit virum istum nunquam satis laudatum; nam ne in laudatissimi hominis laude deficeret, unico verbo comprehendit laudes omnium laudatorum; quia si est magister omnium sapientum merentium laudem, quam ergo laudem maiorem autor potuit sibi dare? Certe non video, si eum vocat omnium scientium dominum et magistrum. [5] *Tutti lo miran, tutti honor li fanno. Quivi vide Socrate e Platone che innanzi a gl'altri piú presso gli stanno*, quia alios excesserunt. Socrates fuit magister Platonis, qui totam philosophiam conatus est reducere ad mores, et dixit quod virtus et scientia erant idem. Fuit enim homo maximae bonitatis, inaudite patientie et constantie. [6] Plato magister Aristotelis, homo maximae sapientie, sed maioris eloquentie, fuit vir divinus; unde eius dicta multum consonant fidei christianae, ut sepe dicit Augustinus in suo *De civitate Dei*. [7] Fuit philosophus et poeta, tamen a iuventute fuit palestrita, cursor et cantor, ut scribit Apuleius. Et nota quod autor ponit hos tres philosophos simul, quia Aristoteles physicus, Plato methaphysicus, Socrates ethicus: Aristoteles tamen sicut Caesar omnia fuit.²⁹⁰

△ [134] → [1] *Socrate e Platone*. Philosophi fuerunt ante Aristotilem, et eius magistri, quorum multos libros Aristotiles fecit comburi, aliqui dicunt propter invidiam, alii dicunt ob vitandam confusionem²⁹¹.

[2] Qui dixit: «potius adorarem canes quam idola opera manuum hominum». Hic ab Anetio rege Atheniensium positus est in carcerem et sumpta cicuta mortuus est²⁹².

△ [136] *Democrito*. Philosophus fuit credens mundum esse a fortuna; <...> et appellabat hanc materiam caos. Hic accecavit se ipsum, et docuit artem musicam²⁹³.

△ [137] [1] *Diogenes*. Philosophus fuit habens opinionem animam de celo venire ad hominem, et eo mortuo illuc redire; multas alias falsas opiniones habuit. Grecus fuit, suas opiniones impugnat Aristotiles primo *Physicorum*.

△ [2] *Anazagora*. Hic philosophus fuit. Credidit mortuo corpore animam intrare aliud corpus. Sed melius *Pithagora* diceretur, qui in Calabria demoratus est.

△ [3] *Tale*. Hic fuit ex vii Grecis qui illo tempore dicti sunt 'sapientes'. Insuper omnes alios vixit LXXVIII annis, et ne amaret filios, renuit uxorem. Hic determinavit animas immortales; et maximus astrologus fuit; primus Grecorum philosophus, dictus Tales Milesius, quia fuit de Mileto civitate.

△ [138] [1] *Empedocles*. Hic fuit atheniensis eo tempore quo magnates surrexerunt in Roma. Hic fuit doctissimus in musica, de quo Boetius scribit quod dum quidam furiosus eum aggrediretur, propter cantum quivit a furia.²⁹⁴ [2] Alii dicunt eum fuisse siculum: hic volens inquirere causam incendii montis Etne, cecidit in eo et mortuus est. Et simili modo et causa mortuus est Plinius Veterensis.

△ [3] *Eraclito*. Hic multa opera fecit, adeo obscura quod reliqui philosophi eum non intelligebant. Posuit dies esse igneos et animam esse favilla stellarum; et vocatus fuit 'tenebrosus' per philosophos.

△ [4] *Zenone*. Hic fuit philosophus in Roma tempore regiminis x hominum, et fuit de septa Stoicorum. Hic de Grecia transiit in Sicilia et Falarim Agrigenti tyrannum [...] humiliare non potuit tortus ab eo populum [...] eum.

△ [140] *Diascoride dico, e vidi Orfeo* [1] *Diascoride*. Hic fecit librum de proprietatibus

²⁹⁰ BENVENUTO I 169-171.

²⁹¹ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Furono due filosofi, li quali configenno similmente libri, de' quali molti fece brugiare Aristotile chi dice per invidia, chi per schifare confusione».

²⁹² In *Exp.*, 84: «Causam autem quare Atheniensium scelerata dementia tantum philosophum interfecit, assignat beatus Augustinus in libro *De Vera Religione*, dicens quod quia Socrates hominibus prohibebat iurare per deos, et etiam quia deos adorare nolebat, dicens: <Ego adorarem potius canes, qui sunt opera nature, quam ydola, que sunt opera manuum hominum>, ab Anetio duce Atheniensium positus est in carcerem, et ut scribit Seneca, sumpta ibi cicuta, interiit».

²⁹³ Cfr. OTTIMO, chiosa *ad l.*: «Democrito. Questi fu filosofo, il quale tenne che 'l mondo fusse a caso, e a fortuna: imaginava che fosse una materia, la quale elli appellava Caos [...]. Dopo Zoroastro amplificò l'arte magica: fecesi accecare, alcuno dice per non vedere le femine, altri per avere piú sottile ingegno».

²⁹⁴ In *De mus.*, I.

herbarum, radicum, florum et fructum. Militavit in armis et multas patrias circumvixit; qualitatem omnium rerum inquisivit; magnus fiscus fuit, quem Galienus et Serapio secuti sunt.

△ ← [2] *Orfeo*. Hic doctissimus fuit in musica; de quo Ovidius ponit in xi *Met.* et Boetius quod mortua eius uxore Euridice accessit ad inferos, et tam dulciter usus est musica quod demones cesserunt(?) a tormentis et restituerunt ei uxorem hoc pacto: quod si se retroverteret admitteret eam, et eo retroverso eam admisit. [3] Post dedit se solitudini silvarum, de quo Virgilius in *Bucolicis*: «Orpheaque in medio posuit silvas que sequentes» etc.²⁹⁵ Demum lapidatus fuit per mulieres Tracie, unde fuit, et in Ebrum flumen Tracie proiecerunt membratim.

△ [141] [1] *Tulio*. Hic fuit doctor retorice. De Campania venit Romam tempore bellorum civilium Marii et Sille, et virtute scientie pervenit ad gradum consulatus; deinde secutus est Pompeium contra Cesarem et vincente Cesare et eo depulso restitutus fuit, et quia fuerat de coniuratis contra eum missus fuit in exilium Gaietam; ibi mortuus fuit per unum clientulum Antonii. [2] Hic composuit *Reticam vetam* et *novam*, *De Officiis*, *De amicitia*, *De senectute*, *De paradossis*, *De republica*, *De re militari* et alia opera multa. De Arpino civitate, fabri filius, et eandem sua prudentia, factus senator et consul, Urbem a coniuratione Catiline liberavit.

[3] *Alano*.

△ [4] *Seneca*. Hic fuit hispanus, ut supra dictum est, flos florum et naturalis et moralis tempore Neronis, et magis in philosophia morale; composuit multa opera: *Epistulas ad Lucillum*, *ad sanctum Paulum*. [5] Et crudelitatem Neronis timens non visitabat Paulum, et creditur per aliquos quod occulte fuerit cristianus, et hoc ex litteris ad Paulum per eum compositis. *De beneficiis*, *De consolatione*, *Ad Martiam* et *Questiones naturales*, composuit, *De exclamationibus*, *De clementia* et tragedias in versibus. [6] Hic magister Neronis, et electa morte per flebotomiam mortuus est, quia in coniuratione pisoniana contra Neronem repertus est. Et dicit Seneca *morale* ad differentiam alterius Senece poete, qui tragedias scripsit de genere suo.

△ [142] → [1] *Euclide geometra*. Hic fuit doctissimus in geometria et composuit teoremates, quas glosavit Boetius et Campanus²⁹⁶.

□ [2] Claruit Athenis tempore Platonis²⁹⁷.

△ [3] *Tholomeo*. Hic doctissimus fuit in theologia et geometria, et composuit *Almagestum*, *Quadripartitum*, *Centiloquium*²⁹⁸.

□ [4] Non fuit iste rex, sed alter Tholomeus, in Alexandria educatus²⁹⁹.

△ [143] [1] *Ipocrate*. In medicina doctus, fuit tempore Artasersis dum Torquatus interfecit filium qui pugnaverat et [...] contra [...] de insula Choo; pauca tamen scripsit³⁰⁰.

△ [2] *Avicenna*. Similiter doctissimus fuit in medicina; hispanus fuit.

□ [3] *Galieno*. Similiter in medicina doctus fuit. Fuit de Pergamo civitate. Multa tamen superflua dixit.³⁰¹

²⁹⁵ *Ecl.*, III 46.

²⁹⁶ Cfr. LANA e OTTIMO, chiose *ad l.*

²⁹⁷ Cfr. BENVENUTO I 180.

²⁹⁸ Vd. LANA e OTTIMO, chiose *ad l.*

²⁹⁹ Cfr. BENVENUTO, I 180: «Fuit autem natus et educatus in Alexandria terra Egipti, [...] et non fuit Tolomeus iste unus regum Tolomeorum, sicut aliqui extimant, sed nomen eius fuit Tolomeus».

³⁰⁰ Cfr. OTTIMO, chiosa *ad l.* e BENVENUTO, I 181: «Ipocras. Hic autor nominat tres excellentissimos medicos, quorum primus princeps medicorum fuit Ipocras, vir magnae scientiae, et maximae sobrietatis et continentiae, pauca tamen scripsit. Fuit de insula Choo, et floruit tempore Artaxersis regis Persarum».

³⁰¹ BENVENUTO, I 181: «Fuit enim Galienus diffusissimus, et multa volumina fecit, in quibus multa superflua dixit. Unde ipse Avicenna dicit, quod Galienus multa scivit de ramis medicinae, pauca vero de radicibus. Fuit autem Galienus de Pergamo civitate, et floruit tempore Antonini Pii, sicut ipse scribit».

□ [144] *Averrois*. Hic maximus philosophus fuit et incepit philosophiam naturalem, licet Aristoteles multotiens discrepat ab eo; superbissimus omnium philosophorum fuit et semper Avicenne eius compatriote detraxit; de Corduba fuit etc.³⁰²

□ [150] ← [1] *Fuor de la cheta*, idest extra aerem vel auram quietam primi circuli, ubi est aer quietus quia ibi non sentiunt nec bonum neque malum. [2] *Ne l'aura che trema*: descenderunt in secundum circulum ubi tremat aer propter repugnantiam ventorum ut patebit in sequenti capitulo. [3] *E vegno in parte ove non è che luca* quia dimictebat loca lucis et claritatis et ibat in locum tenebrarum et obscuritatis.³⁰³

«Chiose interlineari»

[45 *sospesi*] sine spe.

[48 *fede*] christiana.

[50 *l'altrui*] merito.

[54 *con segno di vittoria coronato*] catolice, non poetice hic loquitur.

[60 *Rachele, per cui tanto fè*] quia custodit eius armenta vii annos et postea alios septem.

[66 *di spiriti spessi*] silva spiritum non arborum.

[103 *in fino a la lumera*] scilicet ad ignem, quem in isto loco viderunt.

[131 *il maestro di color che sanno*] scilicet Aristotilem.

[148 *in due si scema*] scilicet Virgilio et de se loquitur auctor.

56. a nuribus] nurubus; 125.1 Latinus] Saturnus.

³⁰² BENVENUTO, I 181: «Averroi. Hic ultimo autor, post philosophos et medicos, nominat singulariter, et per se magnum philosophum et medicum, scilicet Averroim, quem describit ab eius maxima excellentia; iste enim dicitur fuisse alter Aristoteles. Fuit tamen superbissimus omnium philosophorum, conatus semper damnare dicta Avicennae. Fuit enim contreraneus eius, quia ambo fuerunt de Corduba civitate Hispaniae [...]».

³⁰³ BENVENUTO, I 183.

[c. 9r]

Comincia il v capitolo: come Dante uscí del primo cerchio dell'inferno e come intrò nel secondo.
Rubrica.

Cosí discesi del cerchio primaio giú nel secondo, che men luogo cinghia, e tanto piú dolor, che punge a guaio.	3
Stavvi Minòs orribilmente, e ringhia: essamina le colpe nell'antrata; giudica e manda secondo ch'avinghia.	6
Dico che quando l'anima mal nata li vien dinanzi, tutta si confessa; e quel conoscitor de le peccata vede qual luogo d'inferno è da essa; cignesì con la coda tante volte quantunque gradi vuol che giú sia messa.	9
Sempre dinanzi a llui ne stanno molte; [c. 9v]	12
vanno a vicenda ciascuna al giudizio; dicono e odeno, e poi son giú volte.	15
«O tu che vieni al doloroso ospizio», disse Minòs a me quando mi vide, lasciando l'atto di cotanto offizio,	18
«guarda com'entri e di cui tu ti fide; non t'inganni l'ampiezza dell'intrare!».	21
E 'l duca mio a llui: «Perché pur gride? Non impedir lo suo fatale andare: vuolsi cosí colà dove si puote ciò che si vuole, e piú non domandare».	24
Or incomincian le dolenti note a farmisi sentire; or son venuto là dove molto pianto mi percuote.	27
Io vegno in luogo d'ogni luce muto, che muggia come fa mar per tempesta, se da contrari venti è combattuto.	30
La bufera infernal, che mai non resta, mena li spiriti con la sua rapina; voltando e percotendo li molesta.	33
Quando giungon davanti a la ruina, quivi le strida, compianto e lamento; bestemmian quivi la virtù divina.	36
Intesi ch'a cosí fatto tormento eran dannati i peccator carnali, che la ragion sommettono al talento.	39
E come li stornei ne portan l'ali nel freddo tempo, a schiera lunga e piena, cosí quel fiato li spiriti mali	42
di qua, di là, di giú, di sú li mena; nulla speranza li conforta mai, non che di posa, ma di minor pena.	45
E come i gru van cantando lor lai, faccendo in aiere di sé lunga riga, cosí vid'io venir, traendo guai,	48

ombre portate da la detta briga; per ch'io dissi: «Maestro, chi son quelle genti che l'aura nera sí gastiga?».	51
«La prima di color di cui novelle tu vuoi saper», mi disse questi allotta, «fu imperadrice di molte favelle.	54
A vizio di lussuria fu sí rotta, che libito fé licito in sua legge, per tòrre il biasmo in che era condotta.	57
Ell'è Samiramís, di cui si legge che succedette a Nino e fu sua sposa: [c. 10r]	60
tenne la terra che 'l Soldan corregge. L'altr'è colei che s'ancise amorosa, e ruppe fede al cener di Siccheo;	63
poi è Cleopatràs lussuriosa. Elena vedi, per cui tanto reo tempo si volse, e vedi 'l grande Achille, che con amore al fine combatteo.	66
Vedi París, Tristano»; e piú di mille ombre mostrommi e nominommi a dito, ch'amor di nostra vita dipartille.	69
Poscia ch'i' ebbi el mio dottor udito nomar le donne antiche e ' cavalieri, pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.	72
I' cominciai: «Poeta, volontieri parlerei a quei due che 'nsieme vanno, e paion sí al vento esser leggeri».	75
Ed elli a me: «Vedrai quando saranno piú presso a noi; e tu allor li priega per quello amor che i mena, e quei verranno».	78
Sí tosto come 'l vento a noi li piega, mossi la voce: «O anime affannate, venite a noi parlar, s'altri nol niega!».	81
Quali colombe dal disio chiamate con l'ali alzate e ferme al dolce nido vegnon per l'aier dal voler portate;	84
cotali uscir de la schiera ov'è Dido, a noi venendo per l'aere maligno, sí forte fu l'affettuoso grido.	87
«O animal grazioso e benigno che visitando vai per l'aere perso noi che tingemmo il mondo di sanguigno, se fosse amico il re de l'universo, noi pregheremo lui de la tua pace, poi c'hai pietà del nostro mal perverso.	93
Di quel che udire e che parlar ti piace, noi udiremo e parleremo a voi, mentre che 'l vento, come fa, ci tace.	96
Siede la terra dove nata fui su la marina dove 'l Po discende per aver pace co' seguaci suoi.	99
Amor, ch'al cor gentil ratto s'aprende prese costui de la bella persona che mi fu tolta; e 'l mondo* ancor m'offende.	102

Amor, ch'a nullo amato amar perdona, mi prese di costui piacer sí forte, che, come vedi, ancor non m'abbandona.	105
[c. 10v]	
Amor condusse noi a una morte: Caina attende chi vita ci spense».	108
Queste parole da loro ci fur porte. Quand'io intesi quell'anime offense, china' il viso e tanto 'l tenni basso, fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».	111
Quando rispuosi, cominciai: «O lasso, quanti dolci pensieri, quanto disio menò costoro al doloroso passo!».	114
Poi mi rivolsi a lloro e parla'io, e cominciai: «Francesca, i tuoi martíri a lagrimar mi fanno tristo e pio.	117
Ma dimmi il tempo de'dolci sospiri, a che e come concedette Amore che conosceste i dubbiosi disiri?».	120
E quella a me: «Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.	123
Ma s'a conoscer la prima radice del nostro amor tu hai cotanto affetto, farò come colui che piange e dice.	126
Noi leggiavamo un giorno per diletto di Lancilotto come amor lo strinse; soli eravamo e senza alcun sospetto.	129
Per piú fiate li occhi ci sospinse quella lettura, e scolorocci il viso; ma solo un punto fu quel che ci vinse.	132
Quando leggemmo il disiato riso esser baciato da cotanto amante, questi, che mai da me non fie diviso,	135
la bocca mi basciò tutto tremante. Galeotto fu il libro e chi lo scrisse: quel giorno piú non vi leggemmo avante».	138
Mentre che l'uno spirto questo disse, l'altro piangea; sí che di pietade io venni men cosí com'io morisse.	141
E caddi come corpo morto cade.	

*

[c. 9v]

[**Intr.**] ← [1] Incipit v cantus prime cantice *Comedie*. In isto v cantu poeta descendit in secundum circulum. In quo quidem cantu tractat de peccato luxurie et de pena que competit luxuriosis. [2] Hic ponit auctor quemdam ventum impetuosum, tortuosum et involventem, qui tenet figuram et typum luxurie. Et vocat istum ventum bufara, lingua scilicet alpigiana; nam in alpibus oritur quidam ventus tortuosus, impetuosus et nives involventes, qui ab habitatoribus 'bufara' nominatur. [3] Pena istorum est quod ab ipsa bufara continue moventur et impelluntur. Et hic prope est ingressus inferni. Sed quia hic incipit de dannatis tractare, ideo in ipso introitu istius circuli ponit Minoem tamquam iudicem et assessorem inferni³⁰⁴.

[4 *E stavvi Minos*] [1] Minos ponitur hic tamquam iudex inferni, qui habet examinare omnes

³⁰⁴In *Exp.*, 97 (rielaborata)

culpas et singulis culpis loca debita consignare, unde versus: «Cognitor est veri Minos adigitque fateri»; et Virgilius vi *Eneidorum*: «Quesitor Minos urnam movet; ille silentum conciliumque vocat vitasque et crimina discit».³⁰⁵ [2] Quod nihil aliud est nisi divina examinatio et sententiae iudicialis executio. Sed quia iste auctor divinam examinationem et iudicialem sententiam potius Minoi quam alicui alio attribuit poetando? [3] Respondeo Minos, filius Iovis ex Europa,^a fuit iustissimus homo inter paganos, et primus qui inter paganos leges composuit et numquam nisi iustissima causa aliquem offendebat. [4] Nam, sicut primo *Metamorphoseos* scribit Ovidius, iste Minos magistris atheniensibus filium suum Androgeum tradidit erudiendum. Qui in brevi non solum discipulos sed etiam magistros arte et sapientia superavit, unde ei invidentes de summa turri ipsum precipitaverunt, unde motus Minos cum exercito valido Athenas obsedit, ipsam cepit et tali pena punivit: quod annis singulis micerent Minotauro vii pueros pro tributo; [5] unde Ovidius: «Bella parat Minos Androgeique necem iustis ulciscitur armis».³⁰⁶ In viii etiam *Metamorphoseos* habetur quod Minos quamdam civitatem, que vocatur Alchatoe, in qua regnabat rex Nisus, iustissima causa obsedit. [6] Hic Nisus habebat quemdam crinem in capite de quo fatatum erat quod quamdiu^b haberet illum crinem haberet et regnum; Ovidius: «Crinis inherebat magni fiducia regni».³⁰⁷ [7] Iste Nisus habebat filiam, que vocabatur Silla. Hec puella, dum quandam turrim ascendisset et regem Minoem in exercitu conspexisset, statim eius pulcritudine capta fuit, et secum colloquens ait: «O ego tunc felix, si pennis lapsa per auras / Gnosiaci possem castris insistere regis».³⁰⁸ [8] Tandem «thamos taciturna paternos intrat et, heu facinus, fatali crine parentem nata suum spoliat, predaque potita nephanda fert secum spoliolum sceleris, progressaque porta pervenit ad regem, quem sic alloquitur: [9] «Suasit amor facinus: proles ego regia Nisi, Silla tibi trado patriamque meosque penates; premia nulla peto nisi te; cape pignus amoris purpureum crinem, nec me nunc tradere [crinem], sed patrium tibi crede caput». [10] Scelerataque dextra munera porrexit. Minos porrecta refugit turbatusque novi respondit imagine facti: «Dii te summoveant o nostri infamia seculi. [...] tibi celumque negetur».³⁰⁹ [11] Et hiis dictis ab obsidione recessit; tanto enim stupore et dolore constrictus fuit iustissimus iste rex viso capite Nisi, quod filia sceleratis manibus amputaverat, quod statim ad propria remeavit. Itaque cum iste iustissimus paganus fuerit merito per omnes poetas iudex dicitur inferorum³¹⁰.

[11 *Cignesi co la coda tante volte*] [1] Per caudam, per quam sibi cingit Minos in iudicando, accipere debemus intentionem peccatoris: per solam intentionem et non operationem peccator quilibet iudicatur. [2] Nam secundum Aristotilem si^c duo carnaliter peccant, unus propter concupiscentiam, alterus propter pecuniam, primus censendus est luxuriosus, secundus vero avarus; unde hic Ambrosius: «Intentio tua operi tuo nomen ponit».³¹¹

□ [3] Nam per caudam, que est finis bestie, figurat finalem sententiam.³¹²

□ [14] → *Vanno a vicenda ciascuna al giudizio*, scilicet una post aliam successive. Et benedicit quia continuo moriuntur et vadunt ad infernum essentialiter et moraliter, et per consequens iudicantur a conscientia.³¹³

□ [19] [1] *Guarda com'entri e di cui tu ti fide* ecc. Moraliter scilicet cave quomodo intres istam descriptionem inferorum; [2] *e di cui tu ti fidi*, id est utrum Virgilius sit sufficiens ad ducendum te quia de rei veritate Virgilius non erat sufficiens dux, nisi moraliter loquendo, quia Virgilius ignoravit infernum essentialem de quo loquitur christiana fides, licet illum poetando describeret. Minos monet auctorem ne debeat timere intrare quia, licet sit facilis introitus in infernum, exitus tamen difficilis est: leve est enim intrare viam vitiorum sed nimis durum exire.³¹⁴

□ [27 *Là dove molto pianto mi percuote*] [1] Peccatores a contrario puniuntur: amantes enim in mundo rident et cantant, sed risus eorum dolore miscebitur et cantus vertetur in plantum

³⁰⁵ *Aen.*, vi 433-34.

³⁰⁶ *Met.*, vii 456 e 458.

³⁰⁷ *Met.*, viii 10.

³⁰⁸ *Met.*, viii 51-52.

³⁰⁹ *Met.*, viii 84-87; 89-98.

³¹⁰ In *Exp.*, 99-100; e cfr., per la prima parte della chiosa, *Fiorita*, 83, pp. 167-169; per la storia di Niso *Fiorita*, 87, p. 176.

³¹¹ AMBR., *Offic. min.*, i 30 (PL 16 66), cit. in THOM., *Super Sent.*, lib. 2 d. 40 q. 1 a. 2 arg. 2. In *Exp.*, 100.

³¹² BENVENUTO, i 187: «nam per caudam, quae est finis bestiae, figurat finalem sententiam peccatoris bestialis, quia conscientia post remorsum finaliter se ipsam condemnat».

³¹³ BENVENUTO, i 188.

³¹⁴ BENVENUTO, i 188.

amaritudinis et dolorem nimium. [2] Hec est pena istorum: quod rapti contrariis ventis invicem colliduntur, sicut facit tempestas maris et propter quia in mari venti contrarii incitant maximas tempestates, ita in homine luxurioso insurgunt varie et contrarie passiones sicut spes, timor, letitia, tristitia, que continue concutiunt mentem eius, lacerant et distrahunt ad diversa; et sicut in mari pericula et naufragia oriuntur, sic ex luxuria maxima pericula in generali et speciali.³¹⁵

[28 *Io vegno in luogo d'ogni luce muto*] [1] Hic incipit auctor penas hominum carnalium designare, quam quidem penam tripliciter distinguit. Primo ponit quod omni luce carent ibi: *Io venni in luogo d'ogni luce muto* ecc.; secundo ponit quod a vento continue moventur ibi: *la bufera infernal che mai non resta / volta gli spiriti co la sua rapina* ecc.; tertio ponit quod strident, plorant, lamentantur et virtutem divinam blasphemare non desinunt ibi: *quando vegnon dinanzi a la ruina, / quivi le strida compianto e lamento* ecc. [2] Et nota quod iste tres pene correspondent tribus operationibus quibus luxuriosi pleni fuerunt in mundo: primo enim omni rationis luce privantur; [3] unde Philosophus in libro *Ethicorum*: «In actibus venereis impossibile aliquid intelligere»;³¹⁶ et poeta: «Quid deceat vel non, non videt ullus amans».³¹⁷ [4] Secundo moventur carnales in hoc mundo vento temptationis, quia semper animus eorum est in continuo motu et in continua tempestate; unde eis competit illud Isaie: «Cor impii quasi mare fervens quod quiescere non potest».³¹⁸ [5] Tertio carnales homines in hac vita semper gaudia carnis querunt, et ideo in inferno contraria patiuntur. Et licet omnes peccatores peccando dicitur nomen Domini blasphemare, specialiter luxuriosi humanam naturam corrumpendo blasphemi dicuntur; unde apostulus Paulus ait: «Per vos nomen Domini blasphematur inter gentes».³¹⁹

△ [31 *La bufera infernal che mai non resta*] [1] Cum ista furiosa percussione ventorum figuratur velox voluntas eorum, qui ardent luxuria; qui ex ardentibus desideriis, de loco ad locum, de re ad rem, de cogitamine in cogitamine continue sine requie deducuntur.³²⁰

[2] Et obscuritate loci figuratur cecitas intellecti; et sic otium fuit cibus eorum, ita continuus labor ex contrario illos exagitat. Augustinus: «In ope luxurie tota ratio absorbetur».³²¹

□ [3] Et est notandum quod ista est minor pena respectu inferiorum. Nam auctor in isto *Inferno* primo punit leviora crimina, deinde paulatim procedit ad graviora, quia qui plus habet de culpa, magis infra terram iuxta centrum ponitur puniendus magis longe a Deo; contrarium facit in *Purgatorio*. [4] Ad propositum ideo auctor primo tractat de minori peccato inter capitalia, scilicet de luxuria, quia licet istud vitium sit maioris infamie tamen est minoris culpe quia est naturale, comune et quodammodo necessarium.³²²

□ [40-46 *E come gli stornei*] [1] Storni et grues sunt aves luxuriose valde; ideo auctor eis assimilat has animas. Storni aves sotiales sunt, in multitudine magna sic procedunt, et amantes infiniti sunt. [2] Et declarat auctor discursum istorum luxuriosorum: *di qua di là di giu di su li mena*, scilicet ventus libidinis quia amor trahit procum post amatam suam ad templum ad ortum ad nuptias ad fontem ad montem ad funera et, quocumque pergat illa, infelix sequitur eam.³²³

[52 *La prima di color*; etc] [1] Hec Semiramis uxor Nini regis. Hec regina, ut dicit Isidorus xv *Eth.*, civitatem Babilonie, quam edificavit Nebrot gigans, «ampliavit murosque urbis bitumine et cotto latere refecit».³²⁴ [2] Hoc idem asserit Ovidius 4 *Met.*: «coctilibus muris cinsisse Semiramis

³¹⁵ BENVENUTO, I 192.

³¹⁶ Cfr. THOM., *Super Rom.*, cap. 13 l. 3: «In actibus venereis ratio hominis totaliter absorbetur a delectatione, ut non possit homo tunc aliquid intelligere, sicut Aristoteles dicit in libro *Ethicorum*».

³¹⁷ OVID., *Her.*, IV 154

³¹⁸ *Is.*, 57 20.

³¹⁹ *Rom.*, 2 24. In *Exp.*, 101.

³²⁰ Corrispondenze in JACOPO ALIGHIERI, 107: «[...] per la quale si considera la veloce voglia di coloro in cui, ardendo, la lussuria vince; i quali da' disiderosi piaceri di lor voglie, senza posa niuna d'uno in altro, e là e qua sono guidati; tra' quali d'alquanti antichi e moderni per exempro degli altri nelle seguenti chiose procedendo si conta».

³²¹ Cfr. THOM., *S. Th.*, II^a, q. 151 a. 4 ad 3; cit. presente anche in LANA, V 25-45: «Terzo che 'l suo movimento è con cecità di mente, la quale non si può prevedere alle percosse che insieme si danno: sicome dice Agostino: *in opere luxurie tota ratio absorbetur*, ed è quelli bestiale lo quale opposito ha a sottomettere la ragione al talento».

³²² BENVENUTO, I 185-186.

³²³ BENVENUTO, I 193.

³²⁴ *Etym.*, XV i 4.

urbem».³²⁵ Hec regina, ut legitur in *Storiis scolasticis*, «prima bracas et usum bracarum adinvenit».³²⁶ [3] Tante autem incontinentie fuit, quod mortuo viro qui Ninivem condidit, et suo nomine appellavit, filium, quem ex eo habuit, in maritum accipit; de quo etiam habuit filium, ut infra patebit³²⁷.

△ [4] *La prima di color ecc.* Hic Semiramis primo ponitur, quia fuit prima imperatrix, et prima portans arma, et effundit multum sanguinem in bellis; et quia magis maculata vitio luxurie et precipue stuprum cum suis consanguineis. [5] Ninus filius Beli primi regis Affrice MIII^c annos ante edificatione Rome, qui per vim armorum per L annos subiugavit multas provincias usque ad mare Rubrum et Septentrionem, et mortuus est a quadam regina. [6] Qui vir fuerat dicte Semiramidis, quo mortuo dicta regina successit ei. Et cum multis baronibus usa est luxuriam, quos statim mori faciebat; deinde luxuriavit cum filio suo similiter nomine Ninus, ex quo habuit filium unicum, de quo crescente philocapta est, et necavit dictum primum filium, et habens secundum filium cepit in virum; et exinde fecit legem quod omnibus licerent sic agere, ut infra patet.³²⁸

[7] Homerus inquit quod ista Semiramis regina Babilonie fuit, filia et uxor regis Babilonie, cui successit; que fornicavit cum quodam domiscello nomine Nino, quasi femineo reputato, pulcherrime forme filio ipsius regine; et volens hoc uti peccato sine rubore, fecit legem quod unicumque sic facere liceret.³²⁹

[8] Unde Iustinus libro x: «Semiramis cum filii concubitum petisset ab eodem interfecta est, que triginta annos post Ninum virum suum regnavit».³³⁰

[c. 10r]

□ [60] ← [1] *Tenne la terra che 'l Soldano corregge.* Hic nota lector quod istud nullo modo videtur posse stare, quia Semiramis de rei veritate numquam tenuit illam Babiloniam quam modo Soldanus corrigit, que postea fuit post Semiramidem per multa secula annorum edificata per Cambisem secundum regem Persarum per mille annos et ultra. [2] Et illa magna et antiqua Babilon fuit edificata per Nebroth et ampliata per Ninum vel Semiramidem, quam Cyrus rex Persarum destruxit. Et ibi est hodie desertum et nullus habitat ibi preter aves. Et fuit ista Babilon in Assiria in regione Caldee; et illa civitas Babilonie, que hodie florentissima est, est in Egypto. [3] Ad hoc dicunt magni sapientes quod pro certo hic auctor erravit improprie. Sed ad defensionem auctoris, qui tante fuit scientie et autoritatis, dico, et verisimiliter esse potest, quod autor vult dicere quod Semiramis in tantum ampliavit regnum suum quod tenuit etiam illam terram quam nunc Soldanus tenet; terram dicit scilicet patriam et non dicit Babiloniam. [4] Certum est enim quod Semiramis, mutato habitu filii et se masculinum Ninum filium fingens et filium esse eam, vi armorum addit regno suo Indiam, quam nullus prius subiugaverat, et similiter Ethiopiam et Egyptum, quasi velit dicere autor hec Semiramis non solum tenuit magnam Babiloniam Caldee, sed etiam Egyptum quam Soldanus corrigit et in qua est alia Babilonia etc.³³¹

[61] *colei che s'ancise amorosa.* VOLG.³³²

³²⁵ *Met.*, IV 58.

³²⁶ PETR. COM. *Hist. Schol., Lib. Gen.*, XXXVI ad.1.

³²⁷ In *Exp.*, 106-107 (rielaborata).

³²⁸ Cfr. OTTIMO, chiosa *ad l.* «Qui l'Autore palesa i nomi delle piú famose persone macchiate di questo vizio, e dice la prima è Semiramis: e ragionevolmente l'antimette per piú ragioni; l'una, però che questa fu la prima imperadrice; l'altra, perchè fu la prima femina, che portò arme, e sparse moltitudine di sangue umano; l'altra, perchè usò piú profondamente la sozzura di questo peccato (e massimamente questa spezie d'esso, ch'è detto stupro), [...]. Nino, figliuolo di Nembrot chiamato Belo, fu il primo re, o vogli imperadore di Siria, anni mille trecento anzi che Roma fusse fatta, e il primo che per forza d'armi si sottomise genti, e trasse sanguinosa vita per cinquanta anni per tutta Asia, vegnendo da mezzo giorno, e dal mare rosso infino al fine di Settentrione. [...]. Alla per fine nelle guerre delle non vinte terre in Asia di saetta fu morto, lasciato di sè uno figliuolo. Al quale Nino, Semiramis sua moglie succedette [...] con molti suoi baroni usò carnalmente, li quali poi facea uccidere; poi quando il suo figliuolo, nome Nino per lo padre, fu in età, con lui lussuriò, e ebbene uno figliuolo, del quale poi, come del primo, innamorò, e fece uccidere il primo, e tolsesi sotto nome di marito il secondo; e per questa cagione a torre via la sua infamazione fece legge, che ciascuno potesse torre per moglie e per marito al suo piacimento, non obstante alcuno grado di parentado, o di sangue [...]».

³²⁹ Cfr. ANON. LATINO, 42 (chiosa *ad l.*): «Secundum quod narrat Homerus, Semiramis fuit uxor Nini, regis Babilonie, que post mortem mariti succesit in regno. Unus domicellus ipsius Semiramis, fingens se esse fillium ipsius Semiramis nomine Ninus ex dicto Nino, pulcherrimus valde sed nullius vallis seu bonitatis erat, immo quasi femineus in moribus; cum quo fornicata fuit Semiramis mater eius putativa. Que nolens hoc scelere irreprehensibiliter uti, decrevit et statuit legem ut unicuique liceret facere quod vellet».

³³⁰ IUST. *Hist.*, I 2,1 10.

³³¹ BENVENUTO, I 197-198.

³³² In *Exp.*, 107-108.

△ [61 *L'altr'è colei che s'ancise amorosa*] [1] *Colei* ecc. Scilicet Dido de Tyro fuit, et de provincia Feniciorum, soror Pigmalionis et uxor divitis Sichei, quem dominus Pigmalion ob cupiditatem duxit ad sacrificium in quandam insulam, et ibi occidit eum, ut possideret regnum et divitias. [2] Tunc Dido facto cinere Sichei ablatis divitiis cum certis navibus et gentibus recessit de civitate Tyri, et pervenit in Affricam. Et habuit a Iarba rege terrenum quantum circumdaret corium bovis; demum extendens corium suttilissime, cepit magnum terrenum, et ibi condidit civitatem, que dicta est Carthago. [3] Et servans pulverem Sichei sub capite iuravit ei castitatem. Demum capta amore Enee, secundum fabulas, secum concubuit, et dum Eneas clam discederet, Dido ob dolorem gladio se occidit.³³³

[4] Sed re vera Eneas fuit ante Didone in Italia per ccc annos, et ista Dido dum peteretur in coniugium a Iarba rege Africe, ob castitatem se occidit.

△ [63] [1] *Cleopatras*. Fuit soror Tholomei regis Egypti, luxuriosa multum, et usa est cibo, potu, vestibus, balneis, untionibus, otio, cantu, sono, inhonesta loquela et aliis promoventibus tale vitium. [2] Quam Cesar victo Pompeio extraxit de carcere, et luxuriavit cum ea, et habuit unicum filium, et eam fecit reginam loco Tholomei constituti regis per Pompeum. Et mortuo Cesare Antonius successit in [...], et habuit Egyptum, et hanc tenuit in amasia. [3] Quo mortuo per Octavianum Augustum, dicta Cleopatras, timens duci in captivitatem, intravit viva et nuda in quoddam sepulcrum, et duo serpentes inventi sunt inter mamellas et mortua est. [4] De qua etiam vide infra, capitulo vi° *Paradisi* in glosa super illo versu: *Di quel che 'l fè col baiulo seguente*.³³⁴

[5] Alibi autem de Cleopatra dicitur quod fuit filia Tholomei regis Egypti; que semper studebat sua pulcritudine ad luxuriam incitare maxime principes Romanorum. [6] Quia incitavit Pompeium, Iulium, Antonium, similiter voluit incitare Augustum, sed quia Augustus eam despexit, mortem venenatam ipsa sibi ascivit, ut dicitur in 3^a cantica in [...] cantu. [7] Qualiter autem Iulium Cesarem ad luxuriam inflamaverit patet in Policrate, ubi sic dicitur: Iulius Cesar dicebat: «in bello corpora gladis, in pace voluptatibus vulnerari»; et subditur ibidem: «Senserat gentium triumphator voluptatem nullo alio modo tam facile superari posse quam fuga, eo quod ipsum, qui gentes domuerat, veneris nexibus inodavit Cleopatra mulier impudica».³³⁵ Que cum omnibus regibus orientalibus luxuriosa est, ideo autor vocat eam luxuriosam.³³⁶

△ [64 *Elena vedi*] [1] Elena fuit uxor Menelai regis; forme pulcerrime, quam Paris rapuit in insula marina; indeque Menelaus fecit exercitum contra Troiam, et eam distruxit. Et fuit filia Iovis et Lede; et demum restituta viro suo cum eius perpetua ignominia post decenne bellum Troie.³³⁷

³³³ Cfr. OTTIMO, chiosa *ad l.*: «La bella Dido fu di Tiro, della provincia di Fenice, suora dell' avaro Pigmalone, e moglie del ricco Sicheo, il quale detto Pigmalone costretto dalla cupidigia, un dí il menò a fare sacrificio in una isola, e quivi l'uccise con intenzione d' avere le sue ricchezze. Dido prese il suo corpo, e alla costuma di quello tempo onorevolmente l' arse, e la cenere secondo l' usanza d' allora si riserbò in una vana, cioè in uno vaso di terra; poi segretamente apparecchiò navi, e con Anna sua suora, e con li tesori, e con la cenere del suo marito, e con quella gente che la volle seguire, si partiron da Tiro, fuggendo la tirannia dell' avaro Pigmalone, e vennene in Africa; quivi da Iarba re, che la contrada signoreggiava, comperò terra, dove ella edificava Cartagine, nel tempo che Troia fu la seconda volta presa da' Greci; tenea nella sua camera la cenere del suo marito, sopra la quale avea giurato d' osservare castitate. Costei murante la gran Cartagine arrivò Enea per forza di tempesta di mare, delle cui bellezze e valore la reina innamorò, e senza legame di matrimonio con lui commise fornicazione; [...]. Finalmente Enea si partì da lei; di che ella, considerata la fama perduta, e la fede rotta al marito da lei, e a lei da Enea, con la spada d' Enea s' uccise amorosa, come canta nel quarto libro dell' Eneida».

³³⁴ Cfr. OTTIMO, chiosa *ad l.*: «questa Cleopatras fu sirocchia di Tolommeo re d' Egitto; questa fu lussuriosa sopra l' altre femmine, e usò tutte quelle cose che provocano lussuria, sí in cibo, come in bere, sí in vestimenta, come in bagni, unzioni d' unguenti, ozio, canto, suoni, disonesto parlare, e in ogni disonesto toccamento. Cesare avendo vinto Pompeo, trasse costei per lussuria della prigionie, dove il fratello la tenea, e alla costuma di quello paese lei come primogenito fece regina, la quale dignitate Pompeo le avea tolta, e data a Tolommeo, siccome a maschio piú che femmina degno. Dicesi ch' ella ebbe di Cesare uno figliuolo; poi morto Cesare, e venuto l' Egitto in parte d' Antonio, erede per terzo di Cesare, a lui divenne amica, non riguardando ch' elli avea per moglie la sirocchia d' Agrippa, il quale Antonio fu morto da Ottaviano Augusto. Cleopatras, temendo d' esserne menata serva cattiva alla moglie d' Antonio, in un monimento entrò nuda viva, e due serpenti si mise alle mammelle, tra li quali miseramente morì, e di questa materia si toccherà, canto vi *Paradisi*».

³³⁵ GIOVANNI DI SALISBURY, *Policraticus*, IV iii.125.

³³⁶ In *Exp.*, 108-109 (ampliata e rielaborata).

³³⁷ Cfr. ANON. LATINO (short form), 42-43: «Dicit auctor in parte ista quod ista Elena fuit uxor Menalai, magni greci, et

□ [2] De qua indignatus Ovidius: «Quid petitur tanto nisi turpis adultera bello».³³⁸

△ [65 *E vedi 'l grande Achille*] Achilles grecus, natus Pelei regis et Thetis dee Maris. Strenuus et fortissime pugnavit in bello troiano. Qui philocaptus amore Polisene filie Priami, et fraudolenter vocatus in templo, ut eam acciperet in uxorem, mortuus fuit per Paridem fratrem Hectoris mortui ab Achille.³³⁹

[73] [1] *Io cominciai* etc. Dum iste poeta animas que moventur a vento tota intentione respiceret, vidit duos singulariori societate avintos, quorum fortunam et nomina scire desiderans, [...] sui magistri ipsos dulciter deprecatur, ut secum colloqui aliquantulum dignarentur; qui eius precibus moti ad eum venerunt, et suam fortunam lacrimosis suspiriis declararunt. [2] Ad quorum fortunam clarius declarandam, est sciendum quod dominus Guido da Polenta, qui erat dominus civitatis Ravenne atque Cervie, habuit filiam pulcerrimam nomine Franciscam, quam dedit in uxorem Gianciocto filio domini Malateste de Arimino. [3] Hic Giancioctus habuit germanum nomine Paulum multe pulcretudinis venustum et morum honestate preclarum. Accidit itaque quod Paulus fuit captus amore cognate sue, et ipsa versa vice eius pulcretudine fuit mirabiliter vulnerata. [4] Principium autem huius infortunati amoris fuit quod quadam vice, dum causa delectationis legerent de amore Lancelocti et quomodo ipse Lanceloctus reginam fuerat osculatus, Paulus Franciscam cognatam suam toto corpore contremiscens fuit dulciter osculatus. [5] Et sic ille liber, in quo legebant, fuit medius inter eos sicut fuerat dominus Galeoctus inter Lanceloctum et reginam. Igitur Giancioctus, suspicione ductus et stimulo diabolico stimulatus, ipsos ambos, germanum videlicet et uxorem, propriis manibus interfecit³⁴⁰.

□ [6] Iste Giancioctus dictus est Iohannes 'sciancatus', quia claudus erat et statura deformis, sed vero audax et probus; Paulus autem pulcre forme.³⁴¹

△ [97] *Siede la terra*. [1] Isti enim fuerunt duo, scilicet Paulus domini Malateste de Arimino et Francisca domini Guidonis de Polenta, uxor Ianocti fratri dicti Pauli. Qui Ianoctus occisit eos invicem fornicantes et multo amore ardentis. [2] Et hoc narrat dicta Francisca Danti; et dicit se esse de Ravenna supra mare, ubi descendit flumen Eridanum cum aliis fluminibus, quod tantum tumesceret nisi dilaberetur in mare, quod alia flumina suscipere non posset.³⁴²

[c. 10v]

△ [107] → *Caina*. Locus inferni, ubi descendunt homicide; sic appellatus a Caim primo homicida, qui fratrem Abel invidia peremit. Sic iste occisor fratris et cognate in Caina punietur.

[117] *A lagrimar* ecc.

[124] *Ma s'a conoscer* ecc. Istud videtur sumptum de libro primo *Eneidorum*, ubi Eneas loquitur Didoni: «Sed si tantus amor casus cognoscere nostros / et breviter Troie supremum audire

fuit pulcerrima dominarum; quam furatus fuit Paris, filius regis Priami; propter quod Greci venerunt in exercitu contra Troianos et eos obsiderunt et destruxerunt Troiam. Hec Elena fuit filia Iovis et Ledae».

³³⁸ BENVENUTO, I 202: «Et de obsessibus dicit indignanter Ovidius: “Quid petitur tanto nisi turpis adultera bello?”. Et tamen ista serpens venenosissima et fax ardentissima fuit reddita incolumis viro suo Menelao, et ipse cum perpetua ignominia recepit eam».

³³⁹ Cfr. ANON. LATINO (short form), 43: «In parte ista dicit auctor quod iste Achilles fuit grecus, filius Pelei et Tetis, dee marine, et fuit probissimus homo; et viriliter operatus fuit in destructione Troie. Et dum amaret Polisenam filiam regis Priami, Troiani videntes exercitum Grecorum, Paris, filius regis Troianorum, vocavit Achillem fraudolenter ad templum, promittens ei dare sibi Polisenam sororem suam in uxorem; et cum venisset eum occidit. Prius tamen Achilles occidit Hectorem, probissimum Troianorum, in prelio, quem superaret dictus Paris. [...]».

³⁴⁰ In *Exp.*, 115 (parzialm. rielaborata).

³⁴¹ BENVENUTO, I 205: «[...] in civitate Arimini, Iohannes Sancatus, sic denominatus quia erat crure claudus, filius Domini Malatestae senioris, qui primus acquisivit dominium Arimini, vir corpore deformis, sed animo audax et ferox, accepit in uxorem Franciscam filiam Domini Guidonis Veteris de Polenta, Domini Ravennae, dominam corpore pulcrum et vagam. In istam exarsit Paulus frater dicti Iohannis, homo corpore pulcher et politus, deditus magis ocio quam labori [...]».

³⁴² Cfr. ANON. LATINO, 43 e 45: «In parte ista dicit auctor quod isti duo spiritus erant Paulus, filius domini Malateste de Arimino, et Francisca, filia domini Guidonis de Polenta, que fuit uxor Iannis Ciocti, germani supradicti Guidonis; qui Iannis Cioctus occidit dictam Franciscam uxorem suam et Paulum fratrem suum cum invenisset eos fornicantes, qui dilexerunt valde se ad invicem; quod narrat ipsa Francisca in parte ista. Et primo dicit quod de Ravenna nata est, que sedet super marinam ubi descendit Padus ut tranquietur cum suis sequacibus, idest cum aliis fluminibus labentibus in ipsum Padum; et intantum intumesceret nisi laberetur in mare quod alia flumina non possit recipere».

laborem, / quamquam animus meminisse horret luctuque refugit, incipiam. / Fracti bello fatisque repulsi ecc.»³⁴³

△ [137] *Galeotto fu 'l libro* ecc. Dum Lancilottus semel in solatio esset cum regina Ginevra, et dum [...] temptarentur, hoc videns princeps Galeoctus [...] eos clamidem proiecit, unde quasi lenocinium commisit [...] autor spiritus loquentis quod liber et qui scripsit eum [...] scriptor illius fuit nobis causa lenocinii etc.

□ [140-141] *Sí che di pietade io venni meno* ecc. Hic [...] historia fingit pietatem quia casus [...] in dominam Beatricem [...] quoddam convivium ivisset tempore sue iuventutis in quo convivio erat Beatrix Beatrix, et [...] ascenderet scalas, et illa a casu occurrisset sibi, cecidit iuvenis semivivus [...] et asportatus in lectum stetit aliquandiu sine usu sensuum, ideo multotiens in isto capitulo dicit se passionatum propria pietate quia ultra modum [...] est morbo isto.³⁴⁴

⟨Chiose interlineari⟩

[7 *l'anima mal nata*] scilicet ad dampnationem.

[15 *dicono*] peccata.

[*odono*] sententias.

[*son giú*] ad penas.

[23 *dove si puote*] in celo.

[24-25 *dove si puote /ciò che si vuole*] quia velle et posse non differunt in divinis.

[31 *la bufera*] ventus.

[34 *a la ruina*] que precipitantur.

[42 *quel fiato*] bufera

[62 *al cener di Sicheo*] cinerem Sichei sub capite tenebat [...] illi castitatem.

[85 *della schiera*] luxuriosorum ubi est Dido.

[96 *si tace*] nobis

[101 *persona*] mia.

[102 *ancor m'offende*] propter infamiam.

[107 *chi vita ci spense*] Gianciottus Sciancatus.

[134 *cotanto amante*] Lancilotto.

[139 *l'uno spirito*] Francisca.

[140 *l'altro*] Paulus.

a Europa] Auropa; **b** erat quod quamdiu] erat quam quod quamdiu; **c** Aristotilem si] Aristotilem si duo carna si.

³⁴³ *Aen.*, II 10-13. In *Exp.*, 114.

³⁴⁴ *BENVENUTO*, I 216.

«CANTO VI»

[c. 10v]

Comincia il vi capitolo del terzo cerchio. Rubrica.

Al tornar de la mente, che si chiuse dinanzi a la pietà d'i due cognati, che di tristizia tutto mi confuse, [c. 11r]	3
novi tormenti e novi tormentati mi veggio intorno, come ch'io mi mova e ch'io mi volga, e come che io guati.	6
Io sono al terzo cerchio, de la piova eterna, maladetta, fredda e greve; regola e qualità mai non renova.	9
Grandine grossa, acqua tinta e neve per l'aere tenebroso si riversa; pute la terra che questo riceve.	12
Cerbero, fiera crudele e diversa, con tre gole caninamente latra sopra la gente che quiv' è sommersa.	15
Gl'occhi ha vermigli, la bocca unta e atra, e 'l ventre largo, e unghiate le mani; graffia li spiriti, ingolla e disquatra.	18
Urlar li fa la pioggia come cani; dell'un de'lati fanno a l'altro schermo; volgonsi spesso i miseri profani.	21
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, le bocche aperse e mostrocci le sanne; non avea membro che tenesse fermo.	24
E 'l duca mio distese le sue spanne, prese la terra, e con piene le pugna la gittò dentro a le bramose canne.	27
Qual è quel cane ch'abaiando agugna, e si racheta poi che 'l pasto morde, ché solo a divorarlo intende e pugna,	30
cotai si fecer quelle facce lorde de lo demonio Cerbero, che 'ntrona l'anime sí, ch'esser vorrebber sorde.	33
Noi passavan su per l'ombre ch'adona la greve pioggia, e ponavam le piante sopra lor vanità che par persona.	36
Elle giacean per terra tutte quante, fuor d'una ch'a sseder si levò, ratto ch'ella ci vide passarsi davante.	39
«O tu che se' per questo 'nferno tratto», mi disse, «riconoscemi, se sai: tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».	42
E io a llei: «L'angoscia che tu hai forse ti tira fuor de la mia mente, sí che non par ch'i' ti vedesse mai.	45
Ma dimmi chi tu se' che 'n sí dolente loco se' messo, e hai sì fatta pena che, s'altra è maggio, nulla è piú spiacente».	48
Ed ella a me: «La tua città, ch'è piena d'invidia sí che già trabocca el sacco, seco mi tenne in la vita serena.	51

[c. 11v]

Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa de la gola,
come tu vedi, a la pioggia mi fiacco. 54
E io anima trista non son sola,
ché tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa». E piú non fé parola. 57
Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sí, ch'a lagrimar mi 'nvita;
ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
li cittadin de la città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
per che tanta discordia l'ha assalita». 63
E quelli a me: «Dopo lunga tenzone
verranno al sangue, e la parte selvaggia
cacerà l'altra con molta offensione. 66
Poi apresso conven che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
co lla forza di tal che testé piaggia. 69
Alte terrà tempo lungo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga e che adonti. 72
Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi». 75
Qui pose fine al lagrimabil sono.
E io a llui: «Ancor vo' che mi 'nsegni,
e che di piú parlar mi facci dono. 78
Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sí degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni, 81
dimmi ove sono e fa ch'i' li conosca;
ché gran disio mi stringe di sapere
se 'l ciel gli adolcia, o lo 'nferno li atosca». 84
E quelli: «Ei son tra l'anime piú nere:
diverse colpe giú li grava al fondo:
se tanto scendi, là i potrai vedere. 87
Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi:
piú non ti dico e piú non ti rispondo». 90
Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco, e poi chinò la testa:
cadde con essa a par de gli altri ciechi. 93
Lo duca disse a me: «Piú non si desta
di qua dal suon de l'angelica tromba,
[c. 12r]
quando verrà la nemica podesta: 96
ché ciascun rivedrà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quello ch'in eterno rimbomba». 99
Sí trapassammo per sozza mistura
dell'ombre e de la pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura; 102
ch'io dissi: «Dí Maestro, esti tormenti
crescerann'ei dopo la gran sentenza,
o fier minori, o saran sí cocenti?». 105

Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza,
che vuol, quanto la cosa è piú perfetta,
piú senta bene, e cosí la doglienza. 108
Tutto che questa gente maladetta
in vera perfezion già mai non vada,
di là piú che di qua essere aspetta». 111
Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando piú assai ch'ì non ridico;
venimmo al punto dove si digrada: 114
quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

*

[c. 10v]

[Intr.] ← [1] Incipit sexto cantus prime cantice *Comedie*. In isto vi cantu poeta descendit in tertium circulum, in quo quidem cantu tractat de peccato gule et de pena que magis competit gulosis et ebriosis, quorum pena est tempestas grandinis atque nivis. [2] Hic ponit autor quemdam canem habens tria capita, qui ab isto poeta et ab omnibus aliis vocatus est Cerberus. Qui Cerberus tenet figuram et typum primorum parentum peccatum, scilicet gule³⁴⁵.

[c. 11r]

[7 *Io sono al terzo cerchio de la piova*] ← Quemadmodum in hac vita gulosi loca amena desiderant, ut sunt prata, fontes et viridaria, et hodie habent pluviam et malum tempus, ita e contrario in inferno habent loca tristia, plena continua pluvia, continuo ventu, continua tempestate, grandinis atque nivis³⁴⁶.

[13 *Cerbero fiera crudele e diversa*] [1] Cerberus est quidam canis habens tria capita. Et ponitur hic pro peccato gule. Nam Cerberus dicitur quasi 'carvaros', idest 'carnes vorans'. Dicitur autem habere tria capita propter tres partes orbis, quas gula primi parentis destruxit, scilicet Asiam, Africam et Europam. [2] Vel dicitur habere tria capita quia gulositas et ebrietas omnia bona hominis devorant, scilicet: personam, bona temporalia, et famam bonam. Cerberus enim habet istas proprietates: oculos rubeos propter ebrietatem; latum ventrem propter ingluviem; unguatas manus propter rapacitatem gulosorum. [3] Vel ideo Cerberus tria capita habere dicitur, quia affectus gulosorum dividitur in tres speties, scilicet: qualitatem, quantitatem, et continuitatem. [4] De isto enim Cerbero Seneca primo *Tragediarum* ait: «Sevus umbras territat stygius canis, / qui trina vasto capita concutiens sono, / regnum infernale tuetur»;³⁴⁷ idem v *Tragediarum*: «Triceps catenas Cerberus movet graves».³⁴⁸

• [VOLG.: seconda parte della chiosa di Guido da Pisa (triplice divisione della golosità e caratteristiche di Cerbero)³⁴⁹]

□ [18 *Graffia li spiriti ingolla e disquatra*] [1] Auctor hic ponit penam gulosorum in generali post vitium luxurie. Quamvis enim gula naturaliter precedat luxuriam et ministret sibi fomentum et materiam, tamen ponitur post luxuriam, quia plus habet culpe et quia est gravius peccatum, ideo magis tendit deorsum versus centrum. [2] Ratio huius est quia secundum Philosophum 3^o *Ethicorum* natura posuit magnam delectationem in duobus sensibus, scilicet in tactu et in gustu; in tactu propter conservationem speciei, in gustu propter conservationem individui; [3] et maiorem delectationem posuit in tactu quam in gustu, quia natura magis sollicita est circa conservationem speciei quam unius individui, unde sequitur quod ubi minor temptatio maius inde peccatum oriatur ideo in proposito.³⁵⁰

• [36 *vanità che par persona*. VOLG.³⁵¹]

[c. 11v]

³⁴⁵ In *Exp.*, 119, *Deductio textus* (rielaborata).

³⁴⁶ In *Exp.*, 121.

³⁴⁷ *Herc.f.*, 783-85.

³⁴⁸ *Oed.*, 581. In *Exp.*, 121-122 (ampliata e parzialm. rielaborata).

³⁴⁹ In *Exp.*, 121-122. La distinzione della golosità in qualità, quantità, continuità è già in Jacopo Alighieri, Bambaglioli e Lana (chiose *ad l.*).

³⁵⁰ BENVENUTO, I 217-218.

³⁵¹ In *Exp.*, 123.

[52 *Voi cittadini mi chiamaste Ciacco*] → [1] Hic Ciaccus fuit florentinus et maximus gulosus et multum gule vitio laboravit. Sed tamen prudentissimus homo fuit, unde auctor ipsum Ciaccum de secretis et futuris interrogat; et maxime de tribus querit ab ipso certificari. [2] Et primo querit ad quod venient cives civitatis divise; secundo querit si in civitate Florentina potest iustus aliquis reperiri; tertio querit causam tante divisionis et discordie. [3] Ad primam interrogationem respondet Ciaccus et dicit: «post longam altercationem veniunt ad sanguinem, et pars silvestris, scilicet Circhiorum, cum suis sequacibus expellet partem domini Cursi de Donatis cum multa offensione; [4] post hec ista pars Circhiorum intra spatium trium annorum cadet, et pars domini Cursi surget cum potentia Ecclesia romana, que modo utrique parti complacere videtur; et ista pars que Circolos expellere debet, per longum tempus regnabit tenendo aliam pondere et honore gravi depressam». [5] Ad secundam vero interrogationem respondit dicens quod in civitate Florentie non reperiuntur nisi duo iusti, quorum nomina non declarat, sed nos istos duos iustos intelligere debemus Dantem auctorem istius altissime et profundissime *Comedie* et Guidonem domini Cavalcantis de Cavalcantibus; [6] qui duo soli illo tempore, quo civitas Florentie intus et extra fuit bellis civilibus conquassata, iusti et amatores patrie inventi sunt et rei publice defensores, quorum primus fuit expulsus et alter in matura morte preventus. [7] Ad tertiam autem interrogationem dicit quod superbia, invidia et avaritia sunt causa tante divisionis et discordie inter cives.³⁵²

△ [65] [1] *La parte selvaggia*. Pro parte ista intelliguntur Cerchi, quia sunt contra imperatorem, cui de iure subesse tenentur et obedire³⁵³.

[2] Item dicit quod cives cum «essent» in divisione et in bello, inter eos sanguis effunditur. Et intelligitur quod pars alba de Florentia expellet nigram, et intra triennium dicta pars nigra intrabit et fugabit partem albam cum vigore domini Caroli 'Sine Terra' fratris regis Francie, [3] quem Bonifatius papa iam miserat, ut expelleret dominum de Aragona de regno Sicilie. Dantes erat de Albis, et ideo subiungit quod ipse etiam expellatus.³⁵⁴

[4] Dicunt aliqui quod tempore Bonifatii pape dominus Cursus de Donatis multum fuit predilectus in conspectu ipsius. [5] Ad cuius dicti Cursi instantiam papa convenit ad se dominum de Cerchiis, et, ut eos concordare posset, dixit domino Cursio: «Volo vos invicem concordari», cui dominus Cursus se et suos libere remisit in manibus papa. [6] Dominus autem de Cerchiis respondit domine pape interrogatus ab eo: «Non indigeo gratia»; unde rusticale responsione ipsius dicitur pars 'silvestris', quare papa Bonifatius indignatus hac responsione favore Caroli Sine terra Cerchios extirpavit.

«Chiose interlineari»

[65 *parte selvaggia*] guelfa.

[68 *tre soli*] annos.

[69 *di tal che testé piaggia*] Karoli sine terra.

[106 *ritorna a tua scienza*] philosophia

³⁵² In *Exp.*, 128-129 (ampliata e rielaborata).

³⁵³ Cfr. ANON. LATINO, 46:

³⁵⁴ Cfr. OTTIMO, chiosa *ad l.*

«CANTO VII»

[c.12r]

Comincia il vii capitolo, nel quale Dante dice del quarto cerchio, di Pape, Satan e di Pluto, nomi di diavoli, ed alquanto del quinto cerchio dell'inferno, come di sotto si narra. Rubrica.

«Pape Satàn, Pape Satàn aleppe!»,
 cominciò Pluto con la voce chiocchia;
 e quel savio gentil, che tutto seppe, 3
 disse per confortarmi: «Non ti nocchia
 la tua paura; ché, poder ch'egl'abbia,
 non ci torrà lo scender questa roccia». 6
 Poi si rivolse a quella infiata labbia,
 e disse: «Taci, maladetto lupo!
 consuma dentro te co la tua rabbia. 9
 Non è senza cagion l'andar al cupo:
 vuolsi ne l'alto, là dove Michele
 fé la vendetta del superbo strupo». 12

[c. 12v]

Quali dal vento le gonfiate vele
 caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
 tal cadde a terra la fiera crudele. 15
 Così scendemmo ne la quarta lacca
 pigliando piú de la dolente ripa
 che 'l mal dell'universo tutto insacca. 18
 A giustizia di Ddio! tante chi stipa
 nuove travaglie e pene quant'io viddi?
 perché la nostra colpa se ne scipa? 21
 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
 che si frange con quella in cui s'intoppa,
 così convien che qui la gente riddi. 24
 Quivi vidi gente piú ch'altrove troppa,
 e una parte e altra, con grand'urli,
 voltando pesi per forza di poppa. 27
 Percoteansi 'ncontro; e poscia pur lí
 si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 gridando: «Perché tieni?» e «Perché burli?». 30
 Così tornavan per lo cerchio tetro
 da ogne mano all'opposito punto,
 gridando ancora lor ontoso metro; 33
 poi si volgea ciascun, quando era giunto,
 per lo suo mezzo cerchio a l'altra giostra. 36
 E io, ch'avea lo cuor quasi compunto,
 dissi: «Maestro mio, or mi dimostra
 che gente è questa, e se tutti fur cherchi
 questi chercuti a la sinistra nostra». 39
 Ed elli a me: «Tutti quanti fur guerci
 sí de la mente in la vita primaia,
 che con misura nullo spendio ferci. 42
 Assai la boce loro chiaro l'abbaia
 quando vegnono a' due punti del cerchio
 dove colpa contraria li dispaia. 45
 Questi fuor cherchi, che non han coperchio
 piloso al capo, e papi e cardinali,
 in cui usa avarizia il suo soperchio». 48
 E io: «Maestro, tra questi cotali
 dovre' io ben riconoscer alcuni

che furo immondi di cotesti mali».	51
Ed elli a me: «Vano pensiero aduni: la sconoscente vita che i fé sozzi ad ogne conoscenza li fa bruni.	54
In eterno verranno a li due cozzi: questi risurgeranno del sepulcro col pugno chiuso, e questi coi crin mozzi.	57
[c. 13r] Mal dare e mal tener lo mondo pulcro ha tolto loro, e posti a questa zuffa: qual ella sia, parole non ci appulcro.	60
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa	←
de' ben che son commessi a la fortuna,	
per che l'umana gente si rabbuffa;	63
ché tutto l'oro ch'è sotto la luna e che già fu, di queste anime stanche mai non potrebbe farne posare una».	66
«Maestro», dissi a llui, «or mi dí anche: questa fortuna di che tu mi tocche, che è, che ' ben del mondo ha sí tra branche?».	69
E quelli a me: «Oh creature sciocche, quanta ignoranza è quella che v'offende! Or vo' che tu mia sentenza ne 'mbocche.	72
Colui lo cui saver tutto trascende, fece li cieli e diè lor chi conduce sí ch'ogne parte ad ogne parte splende, distribuendo egualmente la luce.	75
Similmente alli splendor mondani ordinò general ministra e duce	78
che permutasse a tempo li ben vani di gente in gente e uno in altro sangue, oltre la difension de' senni umani;	81
per ch'una gente impera e altra langue, seguendo lo giudicio di costei, che è occulto come in erba l'angue.	84
Vostro saver non ha contasto a llei: questa provvede, giudica, e persegue suo regno come il loro gli altri dèi.	87
Le sue permutazion non hanno triegue; necessità la fa esser veloce; sí spesso vien chi vicenda consegue.	90
Quest'è colei ch'è tanto posta in croce pur da color che le dovrien dar lode, dandole biasmo a torto e mala boce;	93
ma ella s'è beata e ciò non ode: coll'altre prime creature lieta volve sua spera e beata si gode.	96
Or discendiamo omai a maggior pieta; già ogne stella cade che saliva quand'io mi mossi, e 'l troppo star si vieta».	99
Noi ricidemmo el cerchio all'altra riva sovr'una fonte che bolle e riversa per un fossato che da llei deriva.	102
L'acqua era buia assai vie piú che persa; [c. 13v]	

e noi, in compagnia dell'onde bige,
entrammo giù per una via diversa. 105
In la palude va c'ha nome Stige
questo tristo ruscel, quand'è disceso
al piè de le maligne piagge grige. 108
E io, che di mirar mi stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso. 111
Questi si percotean non pur con mano,
ma co la testa e col petto e co'piedi,
troncandosi co'denti a brano a brano. 114
Lo buon maestro disse: «Figlio, or vedi
l'anime di color cui vinse l'ira;
e anche vo' che tu per certo credi 117
che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al sommo,
come l'occhio ti dice, u' che s'aggira. 120
Fitti nel limo, dicono: “Tristi fummo
ne l'aere dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidioso fummo: 123
or ci atristian ne la belletta negra”,
quest'inno gorgogliando ne la strozza,
ché dir nol posson con parola integra». 126
Così girammo de la lorda pozza
grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
co gli occhi vòlti a cchi del fango ingozza. 129
Venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

*

[Intr.] ← [1] Incipit VII cantus. In isto 7^o cantu poeta descendit in quartum circulum. In quo quidem cantu tractat de peccato avaritie et prodigalitatís et de pena que competit avaris et prodigis, que pena est quod continue volvunt ante et retro maxima pondera atque saxa. [2] Hic ponit auctor Plutonem, qui tenet typum et figuram avaritie. In isto etiam cantu tractat de fortuna et de regno sibi commisso. Tangit etiam hic aliquantum de v circulo in quem viso quarto descendit³⁵⁵.

△ [1-2] → [1] *Pape satan* pro adverbio ammirandi ponitur; *Satan* quidam demon; alii quidam interiectio dolentis; *Alep*^a aliter demon, quos Pluto vociferavit, quasi dicat: «O Satan et Alep videatis adventum Dantis et Vergilii»³⁵⁶. [2] Hic Pluto fuit dominus divitiarum, ideo positus est in hoc capitulo, ubi tractatur de avaritia. Nunc autem dicitur quod est dominus inferni. [3] Alii *alep* idest principium³⁵⁷, quasi Pluto vociferet *pape* in isto principio dicendo *pape* idest admirationem.

← [4] Pluto ponitur hic pro peccato avaritie. Interpretatur enim 'terra' sive 'divitie', unde Isidorus viii libro *Ethimologiarum* «Pluto», inquit, «grece, latino 'diespiter' vel 'Ditis pater', quem alii Orcum vocant, quasi 'receptorem mortium'». ³⁵⁸ [5] Vocatur enim Pluto ab antiquis poetis 'presul terrarum', et ideo auctor sub istius episcopatu ponit clericos qui prodigalitate et avaritia pleni in hac vita fuerunt.

[6] Quando Pluto presul terrarum vidit ad considerationem sui regni hominem descendere sapientem, videns iter suum impedire non posse, tria facit: miratur, dolet et auxilium maioris implorat. [7] Quod miratus fuit patet per id verbum quod protulit: *pape*, quod quidem verbum

³⁵⁵ In *Exp.*, 135 (rielaborata).

³⁵⁶ Così interpreta il Bambaglioli.

³⁵⁷ In JACOPO ALIGHIERI: «alep in lingua ebraea è in latina a, e come principio della scrittura, figura Dio, principio di tutto l'universo».

³⁵⁸ *Etym.*, viii xi 42.

est interiectio admirantis; quod doluerit patet per aliud verbum quod protulit scilicet *aleppe*: *aleph* est enim interiectio dolentis, que tantum valet quantum 'a'; [8] nam apud Ebreos *aleph* est prima lictera alfabeti sicut apud Grecos est 'alpha' et apud Latinos 'a'. Quod vero maioris auxilium imploraverit patet, quia Luciferum imperatorem inferni voce magna in auxilium sui querit et clamat cum ait: *Satan*³⁵⁹.

[c. 12v]

[22 *Coma fa l'onda là sovra Cariddi*] ← [1] In mare Sicilie sunt duo maxima pericula, quorum alter vocatur Caribdis alterum vero Silla. Caribdis est obviatio aquarum inter Sicilia[m] et Calabriam, in qua obviatio aqua veniens ex partis orientis frangitur cum aqua venienti ex parte occidentis; [2] ex qua repercussione, dum aque ad invicem coniunte sunt, videntur in celum ascendere, dum vero retrocedunt, videntur descendere in abissu, unde Ovidius: «Etvomit et portat dira Caribdis aquas»³⁶⁰. [3] Et dicitur Caribdis quasi 'carinas abdens'. Silla vero est rumor aquarum, qui ex tempestate oritur in profundo; unde Ovidius: «Silla rapax canibus siculo latrare profundo»³⁶¹. [4] Et hec est differentia inter Sillam et Caribdim: Silla est aqua que in circuitu volvitur, et potest esse tam magna illa revolutio, quod navem absorbet; Caribdis vero est scopulus aqua cohopertus, ad quem fluctus marini franguntur, quem scopulum, dum naute vitare volunt, incidunt multotiens in Sillam; unde illud: «Incidit in Sillam cupiens vitare Caribdim»³⁶².

△ [28-29 *Percoteansi incontro e poscia pur li*] → Hic auctor fingit in quodam circulo esse prodigos et avaros; prodigos medium circulum occupare, avaros alium medium, ut probat per ipsorum verba: *perché tieni? Perché burli? ecc.*

[47-48 *Questi fuor cheri che non han coperchio*] ← [1] Cum omnes clerici habeant capita rasa, quare ergo iste poeta ponit hic papas et cardinales habere capita pilosa? [2] Respondeo: capilli qui sunt superfluitates corporis divitias significant, et quia clerici debent a se avaritiam et amorem pecunie remove, ideo capita portant rasa; [3] et quia clericis secularibus conceduntur possessiones, ideo concessum est eis longiores capillos portare quam religiosis quibus possessiones non conceditur possidere. [4] Habent igitur omnes clerici capita pilosa quia secundum Prophetam: «a maiore usque ad minorem avaritie student^b»,³⁶³

[c. 13r]

△ [62 *de' ben che son comessi a la fortuna*] ← [1] Fortuna secundum intentionem auctoris est quedam intelligentia que regit et distribuit suam influentiam in rebus naturalibus, secundum eius regulam uniformem, sed variatur secundum obiectum recipiens, sicut Luna que regit aquas et humida, Saturnus regna, Mars prelia etc., sicut Albumazar *De coniunctionibus*. [2] Et ponit etiam quod arbitrium non potest contra eam. Sed de ea multe fuerunt opiniones inter sapientes: numquid fortuna sit aliquid vel non. Aristoteles dicit in *II Fisicorum* quod est *unum consequens sine proposito*, quod consequens creatur a celis et naturis inferioribus ita quod ex se nec est. [3] Et Gregorius: «absit a fidelium cordibus ut fatum vel fortunam aliquid esse dicant». Auctor tamen ponit quod secundum eius intentionem fortuna sit quidam effectus particularis ignotus hominibus, quia secundum Aristotilem in libro *Posteriorum: de particularibus non est scientia*, quia effectus creatur ab aliqua generali constellatione; et reducendo ad sua principia est natura, sed per comparisonem ad humana naturam est fortuna quia est *preter propositum*. [4] Unde beatus Thomas in secunda parte questione *De fato* dicit: «quod ea que per accidens hic aguntur referuntur et reducuntur in aliquam causam preordinantem, que est providentia divina sive sit in rebus naturalibus sive in humanis»; [5] ita quod potest dici quod ista bona inferiora distribuuntur per fortunam que est una scientia de particularibus ignorata ab hominibus, et quia est ignorata non potest ei resisti, quia arbitrium non est sine voluntate et electione intellectus.³⁶⁴

³⁵⁹ In *Exp.*, 136-137 (rielaborata).

³⁶⁰ ?

³⁶¹ ?

³⁶² GALTERI DE CASTELLIONE, *Alexandreis*, v 301. In *Exp.*, 137-138.

³⁶³ *Liber Ieremiae*, vi 13: «a minore quippe usque ad maiorem omnes avaritiae student». In *Exp.*, p. 138 (parzialm. rielaborata).

³⁶⁴ Cfr. LANA, vii *Intr.*: «Poi ch'ha ditto di questi due vizii, tocca alcuna cosa della fortuna, cioè della ventura. E dice che la fortuna è una intelligenza la quale ha a dispensare li beni mondani, cioè le cose commutative. E dà per esemplo che sicome Dio ha posto a ciascuno cielo una intelligenza, la quale regge, distribuisce e guida la sua influenza in

- [73-75 *fece li cieli e diè lor chi conduce*. VOLG.³⁶⁵]
- [106 *Stige*. VOLG.³⁶⁶]

〈Chiose interlineari〉

[57 *col pugno chiuso*] avari.
 [coi crin mozzì] prodigi.
 [83 *di costei*] fortune.
 [84 *in erba langue*] serpens.
 [98 *ogni stella cade che saliva*] incipiebat nox declinare.

a. Alep] Pluto; b Prophetam: «a maiore usque ad minorem avaritie student»] Prophetam: *habent igitur omnes clerici capita pilosa* «a maiore usque ad minorem avaritie student».

queste cose naturali di sotto egualmente, cioè sempre secondo sua regola uniforme, ma variarsi per lo obietto, vel materia ch'hae a ricevere: sicome lo cielo della Luna ch'hae a reggere l'acque e li umidi, quel di Saturno, secondo astrologia, le sette e li reami, quel di Marte le battaglie etc., come si mostra per Albumazar: *De coiunctionibus* così vuol dire Dante che sia posta una simile intelligenza, la quale hae a muovere le ricchezze del mondo. E mette che molto èno più obedienti questi beni commutativi a quella intelligenza che non sono le materie inferiori a' celesti movimenti, quando dice: vostro saper non ha contrasto a lei, quasi a dire che umano arbitrio non può contra lei: ciò si può contra li cieli per Tolommeo astrologo in lo Centiloquio: *anima sapientis audiauat opus stellarum* etc. Or di questa fortuna è stato grandi e diverse oppinioni tra li savi. Che alcuni e quasi tutti vogliono dire ch'ell'è nulla da sè, ma è, sicome dice Aristotile in lo secondo della *Fisica*, uno conseguente senza proposito; la quale conseguenza è cagionata da' cieli e nature inferiori sichè di sè non è nulla; e san Gregorio dice: «absit a fidelium cordibus ut fatum vel fortunam aliquid esse dicant». Ora è da sapere che la intenzione di Dante è che questa fortuna sia uno effetto particolare, lo quale è ignoto alla scienza mondana, vel umana, perchè, come dice Aristotile in la *Posteriore. de particularibus non est scientia*; ma è cagionata da alcuna generale constellazione. E raducendolo in li suoi principii ello è natura, ma per comparazioni a' savii uomini è fortuna cioè ventura che è: *proeter propositum* [...]. E però dice in la detta questione fra Tommaso: «quoniam ea quae per accidens hic aguntur sive in rebus naturalibus sive humanis reduntur in aliquam causam praeordinantem quae est providentia divina etc.». Sicchè si può dire che li beni commutativi, come le ricchezze mondane, sieno distribuite per fortuna, la qual fortuna è una scienza di particolari ignorata e non saputa dalli intelletti umani, alla quale per tale ignoranza non si può contrastare per sapere o per possanza umana, questo è ragionevole che libero arbitrio non è se non là ove la voluntade e lo intelletto può eleggere [...].

³⁶⁵ In *Exp.*, 143-145 (rielaborata).

³⁶⁶ In *Exp.*, 152-153 (VIII 19) rielaborata.

«CANTO VIII»

[c. 13v]

Comincia lo viii capitolo del quinto cerchio. Rubrica

Io dico, seguitando, ch'assai prima che noi fossimo a piè d'un'alta torre, gl'occhi nostri n'andar suso a la cima	3
per due fiammette che i' vedemmo porre e un'altra da llungi render cenno tanto ch'appena il potie l'occhio tòrre.	6
E io mi volsi al mar di tutto 'l senno; dissi: «Questo che dice? e che risponde quel'altro foco? e chi son quei che 'l fenno?».	9
E elli a me: «Su per le sucide onde già puoi scorger puoi quello che s'aspetta, [c. 14r]	
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde».	12
Contra non pinse mai da sé saetta che sí corresse via per l'aere snella, com'io vidi una nave* piccioletta ^{*aliter barca}	15
venir per l'acqua verso noi in quella, sotto 'l governo d'un sol galeotto, che gridava: «Or se' giunta, anima fella!».	18
«Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto», disse lo mio signore «a questa volta: piú non ci avrai che sol passando il loto».	21
Qual è colui che grande inganno ascolta che li sia fatto, e poi se ne rammarca, fecesi Flegiàs nell'ira raccolta.	24
Lo duca mio discese ne la barca, poscia mi fece intrare appresso lui; e sol quand'io fu' dentro parve carca.	27
Tosto che 'l duca e io nel legno fui, secando se ne va l'antica prora de l'acqua piú che non suol con altrui.	30
Mentre noi corravam la morta gora, dinanzi mi si fece un pien di fango, e disse: «Chi se' tu che vieni anzi ora?».	33
E io a llui: «S'i' vengo, non rimango; ma tu chi se', che sei sí fatto brutto?».	
Rispuose: «Vedi che son un che piango».	36
E io a llui: «Con piangere e con lutto, spirito maladetto, te remani; ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto».	39
Allor stese al legno ambo le mani; per che 'l maestro accorto lo sospinse, dicendo: «Vie costà con gli altri cani!».	42
Lo collo poi con le braccia mi cinse; basciommi 'l volto, e disse: «Alma sdegnosa, benedetta colei che 'n te si cinse!	45
Quei fu al mondo persona orgogliosa; bontà non è che sua memoria fregi: cosí s'è l'ombra sua qui furiosa.	48
Quanti si tengon or lassú gran regi che qui staranno come porci in brago, di ssé lasciando orribili dispregi!».	51

E io: «Maestro, molto sarei vago di vederlo attufare in questa broda anzi che noi uscissimo del lago».	54
[c. 14v]	
Ed elli a me: «Avanti che la proda ti si lasci veder, tu sarai sazio: di tal disio converrà che tu goda».	57
Dopo ciò poco io vidi quello strazio far di costui a le fangose genti, che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.	60
Tutti gridavano: «A Filippo Argenti!»; e 'l fiorentino spirito bizzarro in sé medesimo si volvea* coi denti. <small>*aliter rodea</small>	63
Quivi lasciammo, che piú non ne narro; ma nell'orecchie mi percosse un duolo, per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.	66
Lo buon maestro disse: «Omai, figliuolo, s'apressa la città c'ha nome Dite, coi gravi cittadini, col grande stuolo».	69
E io: «Maestro, già le sue meschite là entro certo ne la valle cerno, vermiglie come se di foco uscite fossero». Ed e' mi disse: «Il foco eterno ch'entro l'affoca le dimostra rosse, come tu vedi in questo basso inferno».	72
Noi pur giugnemmo dentro a le tre fosse che vallan quella terra sconsolata: le mura mi parean che ferro fosse.	75
Non senza prima far grande aggirata, venimmo in parte dove 'l nocchier forte «Usciteci», gridò: «qui è l'entrata».	78
Io vidi piú di mille in su le porte da ciel piovuti, che stizzosamente dicean: «Chi è costui che senza morte va per lo regno de la morta gente?».	81
E 'l savio mio maestro fece segno di voler lor parlar secretamente.	84
Allor chiusero un poco il gran disdegno, e disser: «Vien tu solo, e quei sen vada, che sí ardito intrò per questo regno.	87
Sol si ritorni per la folle strada: pruovi, se sa; ché qui tu rimarrai che gli ha' scorta sí buia contrada».	90
Pensa, lettor, se io mi sconfortai nel suon de le parole maladette, ché non credetti ritornarci mai.	93
«O caro duca mio, che piú di sette volte m'hai securtà renduta e tratto [c. 15r]	96
d'alto periglio che 'ncontro mi stette, no mmi lasciar», diss'io, «cosí disfatto; e se 'l passar piú oltre c'è negato, ritrovian l'orme nostre insieme ratto».	99
E quel signor che lí m'avea menato, mi disse: «Non temer; ché 'l nostro passo non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato.	102
	105

Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
 conforta e ciba di speranza buona,
 ch'io non ti lascerò nel mondo basso». 108
 Così sen va, e quivi m'abbandona
 lo dolce padre, e io rimango in forse,
 che sí e no nel capo mi tenzona. 111
 Udir non poddi quello ch'a lor porse;
 ma ei non stette là con essi guari,
 che ciascun dentro a prova si recorse. 114
 Chiuser le porte quei nostri aversari
 nel petto al mio signor, che fuor rimase,
 e rivolsesi a me con passi rari. 117
 Gli occhi a la terra e le ciglia avie rase
 d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
 «Chi m'ha negate le dolenti case!». 120
 E a me disse: «Tu, perch'io m'adiri,
 non sbigottir, ch'io vincerò la prova,
 qual ch'a la difension dentro s'aggiri. 123
 Questa lor tracorranza* non è nova; ^{*aliter tracotanza}
 ché già lo fiero a me in secreta porta,
 la qual senza serrame ancor si trova. 126
 Sopr'essa vedestú la scritta morta:
 e già di qua da llei discende l'erta,
 passando per li cerchi senza scorta, 129
 tal che per lui ne fie la terra aperta».

*

[c. 13v]

[Intr.] ← [1] Incipit octavus cantus prime cantice *Comedie*. In isto viii cantu auctor sequitur quod incepit in fine superioris cantus, scilicet tractare de peccato accidie, ire, invidie et superbie, et de pena que competit accidiosis, iracundis, invidis et superbis; [2] quorum pena est quod sunt in Stigia palude submersi. Typus autem istorum quatuor vitiorum sunt isti: Stix tenet typum accidie, Flegias ire, fumus paludis invidie, limus vero superbie³⁶⁷.

△ [4] → *Per due fiammette* ecc. Super turrim enim illam sunt due furie deputate; et quot anime transeunt per Stigem paludem, statim demones provenientes de Dite civitate surripiunt illas tot flammis [...]; unde propter Dantem et Virgilium posite sunt ibi due flamme.

[c. 14r]

△ [19] ← [1] *Flegias*. Per allegoriam habet significare que est ira velox et currens, promptum desiderium arrogantis ad iram et ad appetitum vindicte³⁶⁸.

□ → [2] *Flegias* re vera rex Laphitarum in Thesalia fuit pater Isionis, vir superbus et iracundus, qui primus in Grecia tyrannidem exercuit cum centauris suis; unde Virgilius in vi *Eneidos* dat ei et aliis superbiis congruam penam. [3] Fingit enim quod sedeant in altis lectis super cultris aureis et habeant super mensa epulas splendidas regaliter paratas, nec possunt illis vesci, quia una maxima furia infernalis non permittit manus extendere ad mensas. Habent et saxum pendulum supra caput quod continue cadere videtur ad domandum eorum superbam cervicem. [4] Nunc ad propositum iste *Flegias* fuit superbissimus in mundo, qui interfecit filiam suam et incendit templum Apollinis. Ideo autor inducit eum hic, ut per eum representet nobis peximum vitium superbie in generali; et dat sibi offitium transportandi animas ad civitatem infernalem intra quam ponitur violentia et fraudolentia, quia superbia est recta via que ducit homines ad omnia magna

³⁶⁷ In *Exp.*, 149 (rielaborata).

³⁶⁸ LANA, chiosa *ad l.*: «Quel Flegias che è sì veloce e corrente galeotto, hae per allegoria a significare lo desiderio dell'arrogante, lo quale è così pronto ad adirarsi ed appetere vendetta».

mala et peccata, unde Salomon: «Initium omnis mali est superbia».³⁶⁹ [5] Et nota quod per naviculam seu barca, que gubernatione flegie ducebatur, figuraliter accipitur vita superbi sive eius superbia que est parva, brevis et velocissimi cursus. Ideo bene representatur per navim que est avis lignea, “domus sine fundamento”, ut ait Secundus philosophus: et ita vita superbi est sine firmitate, quia nullum violentum perpetuum; [6] et ista navis ducitur per vallem tenebrosam et continue instabilis vacillat in undis et imminet naufragio; [7] et dicit notanter *sotto il governo di un sol galeocto* quia superbus semper vult esse solus sine socio quod est oppositum aliorum vitiorum, quia avarus congaudet avaro, gulosus guloso, luxuriosus luxurioso et sic de ceteris, sed superbus non potest convivere superbo, duo tamen non patiuntur sotium scilicet dominium et matrimonium, sicut aperte Seneca declarat in tragedia.³⁷⁰

[27] ← Sexto *Eneidorum*: «Gemuit sub pondere cumba / suttilis multam accepit rimosa paludem».³⁷¹

□ [31] → *Mentre noi corraivan la morta gora*. Notandum hic quod auctor dat meritam penam superbis. Fingit enim eos rapi et trahi invicem inter se per lutum et fetorem istius vallis; per quod figurat quod superbi semper rixantur inter se, et unus deicit alium et alter ruinam alterius querit, et sic eorum gloria cadit in lutum, quia efficitur ludibrium fortune, ridiculum populi et fabula vulgi; nam post lapsum venit in odium et contemptum omnium etiam suorum et amicorum; super cuius ruinam congaudet omnis Dei iudicio.³⁷²

□ [32 *dinanzi mi si fece un pien di fango*] ← [1] Iste fuit dominus Philippus Argenti de Adimaris de Florentia, qui fuit superbissimus et arrogans multum, sine virtute et sine civilitate, displicentissimus, quia erat de stirpe numerosa valde, tamen pulcer et fortis corpore et dives valde, que omnia sibi arrogantie materiam ministrabat. [2] Habebat summe odio populum florentinum; habebat unum equum quem vocabat equum populi Florentie, quem promictebat omnibus petentibus eum mutuo; de mane equus erat paratus tempestive et dabatur primo venienti; postea aliis supervenientibus dicebatur: «tarde venisti, preventus enim ab aliis fuisti» et sic deludebat spes multorum et de hoc habebat solatium et risum. [3] Tante autem arrogantie fuit quod etiam unum verbum iocosum pati non poterat. Contigit enim semel iocosum novum tempore istius Philippi Argenti paulo ante expulsionem auctoris de Florentia. [4] Fuit in civitate Florentia quidam civis maximus gulosus nomine Ciachus, de quo supra fit mentio, et quidam alius nomine Biondellus statura parvuus, tamen politus cum nitida et pulita cesarie capillorum; et erat iaculator et homo solatii apud Florentinis. [5] Contigit autem semel in tempore quadragesime quod iste Biondellus volebat emere duas lampredas pro domino Vario de Cerchis, qui tunc erat caput partis Alborum. Et inveniens pescaria Ciacchum prefatum, ait illi Ciachus: «Biondelle, quid vis facere de his lampredis?» [6] Respondit versute: «Heri fuerant presentate domino Cursio de Donatis, qui tunc erat caput partis nigre, due pulcerrime lamprede cum uno magno sturione, et mictit me emere alias duas lampredas, quia vult cras mane convivere aliquos cives; nonne ibis tu?» Respondit Ciachus: «bene scis, quod ego ibo». [7] Ivit ergo Ciachus die sequenti hora prandii ad domum domini Cursii, et invenit eum in hostio domus sue cum aliquibus vicinis; qui dixit: «bene vadat Ciachus, quid vadis facendo?» Respondit Ciachus: «Domine, venio pransurus vobiscum». [8] Et ille: «vadamus, quia hora est». Cum autem discumberent Ciachus perpendens quod nullus erat forensis, putavit se deceptum; → sed multo magis, videns non apponi in mensa nisi cicera et pisciculos Arni, et statim concepit facere vindictam de Biondello. [9] Post paucos vero dies Ciachus conduxit pretio quemdam ribaldum de Mercato Veteri et imposuit illi dato sibi pretio quod iret ad domum domini Philippi Argenti de Adimaris cum uno magno flascone, et peteret ab eo pro parte Biondelli sibi illud impleri de vino rubeo; et Ciacchus a longe sequebatur ribaldum, ut videret eventum rei. [10] At illo ribaldo petente vinum pro parte Biondelli, dominus Philippus putans se deludi ab uno ioculatore exarsit in iram et totus fremebat dentibus; at Ciacchus hoc videns letus factus expulso ribaldo, et statim quesivit Biondellum; [11] et cum sibi obviaret ait illi Ciachus: «dominus Philippus querit te»; unde statim Biondellus ivit ad domum eius et invenit dominum Philippum ante domum suam scandescentem furore. [12] Et Ciachus observabat totum a longe ut videret finem. Appropinquans autem Biondellus domino Philippo salutavit eum petens quid sibi mandabat; at ille furore repletus cepit Biondellum per comam, quia parvus erat et illus magnus et formosus, et pugnis et calceis [...] eum tam rabide quod ipse

³⁶⁹ *Eccl.*, 10 15.

³⁷⁰ BENVENUTO, I 277-278.

³⁷¹ *Aen.*, VI 413-14. In *Exp.*, 150 (*Deductio textus*).

³⁷² BENVENUTO, I 281-282.

non potuit unum verbum sue excusationis facere, et nisi tractus fuisset cum manibus occidesisset eum. [13] Post aliquot vero dies dum Biondellus iam a verberibus liberatus domum exiret et per Florentiam vagaret obviavit ei Ciachus et ait: «Biondelle, quale tibi sapuit vinum domini Philippi? At ille: «tales tibi sapuissent lamprede domini Cursii». [14] Unde ex dictis comprehendi potest qualis arrogantia fuerit Philippi Argenti, qui pro uno verbo iocoso tam furibunde et superbe prorupit in homuntionem pro tam parva re iocosa. Unde bene auctor hic punit superbiam et arrogantiam suam, que etiam in inferni miseria constitutus domari non poterat.³⁷³

[c. 14v]

[68 *S'apressa la città ch'ha nome Dite*] ← Ditis est civitas in medio inferni posita, que ideo Ditis a poetis vocatur, quia in ea sunt thesauri inferorum absconditi, idest peccatores maximi collocati, ut sunt heretici, tyranni, raptores, desperati, blasfemi, sodomite, usurarii, fraudulentum et proditores. De hac civitate ait Ovidius quarto *Met.*: «Mille capax aditus et apertas undique portas / urbs habet».³⁷⁴

△ [70] → *Meschite*. Meschite dicuntur templa et basilice Saracinorum a Mesca civitate ipsorum, unde vocatur episcopus megasensis. Quasi dicat auctor quod iam videbat templa civitatis inferni. Primo enim a longe incipiunt videri, quia magna sunt ecclesiastica edificia, sed ista erant sepulcra hereticorum.

△ [82 *Io vidi piú di mille in su le porte*] → Circa guerram que est inter diabolum et hominem nota illud quod dicit Gregorius: Diabulus aut «opprimendo rapit aut insidiando circumvolat aut suadendo blanditur aut minando terret aut desperando frangit aut opprimendo decipit».³⁷⁵

〈Chiose interlineari〉

[16 *acqua*] stigia.

[27 *carca*] propter carnem.

[43 *mi cinse*] Virgilius.

[80 *nocchier*] Flegias.

[125 *secreta porta*] prima porta inferni.

[126] postquam Christus confregit eam.

[127 *scritta morta*] scriptura est vox mortua. Scilicet «Giustizia mosse» etc.

[130 *terra aperta*] civitas Ditis.

³⁷³ BENVENUTO, I 284-287 (con alcune varianti), la cui fonte è *Decameron*, IX 8.

³⁷⁴ *Met.*, IV 439-40. In *Exp.*, 170 (ampliata e parzialm. rielaborata).

³⁷⁵ Cfr. LANA, VIII 88: Circa la quale malivolenza e guerra ch'è tra lo demonio e lo mondo, è da considerare tre casi, in li quali lo demonio nuoce. Lo primo è per forza [...] Lo secondo è per impression d'immagine e spezie visive, le quali ello nella fantasia umana produrrà, per lo quale ello ingannerà l'uomo, così dice san Gregorio: *diabolus autem opprimendo rapit, aut insidiando circumvolat; aut suadendo blanditur, aut minando terret*, e questo fa in proposito che minacciava e Virgilio e Dante, *aut desperando frangit*, e questo voleano fare per romper e lo buono e affettuoso proposito di Dante, *aut opprimendo decipit* [...].

«CANTO IX»

[c. 15r]

Comincia il viii capitolo, ove Dante tratta del sesto cerchio dell'inferno. Rubrica.

Quel color che viltà di fuor mi pinse veggendo il duca mio tornare in volta, piú tosto dentro il suo nuovo ristrinse.	3
[c. 15v] Attento si fermò com'om ch'ascolta; ché l'occhio non potea menare a lunga per l'aere nero e per la nebbia folta.	6
«Pur a noi converrà vincer la punga», cominciò ello, «se non... Tal se offerse. Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!».	9
Io vidi ben sí come ricoperse il cominciar coll'altro che poi venne, che fur parole a le prime diverse;	12
ma nondimen paura il suo dir dienne, perch'io traea la parola tronca forse a peggior sentenza che non tenne.	15
«In questo fondo de la trista conca discende mai alcun del primo grado, che sol per pena ha la speranza cionca?».	18
Questa question fec'io; e quei «Di rado incontra», mi rispuose, «che di noi faccia 'l cammino alcun per qual io vado.	21
Ver è ch'altra fiata qua giú fui, congiurato da quella Eritón cruda che richiamava l'ombre a' corpi suoi.	24
Di poco era di me la carne nuda, ch'ella mi fece intrar dentr'a quel muro, per trarne un spirto del cerchio di Giuda.	27
Quell'è 'l piú basso loco e 'l piú oscuro, e 'l piú lontan dal ciel che tutto gira: ben so 'l cammin; però ti fa sicuro.	30
Questa palude che 'l gran puzzo spira cigne dintorno la città dolente, u' non potemo intrare omai sanz'ira».	33
E altro disse, ma no ll'ho a mente; però che l'occhio m'avea tutto tratto ver' l'alta torre a la cima rovente,	36
dove in un punto furon dritte ratto tre furie infernali di sangue tinte, che membra femminine avean e atto,	39
e con idre verdissime eran cinte; serpentelli e ceraste avean per crine, onde le fiere tempie erano avvinte.	42
E quei, che ben conobbe le meschine de la regina dell'eterno pianto, «Guarda», mi disse, «le feroci Erine.	45
Quest'è Megera dal sinistro canto; quella che piange dal destro è Aletto;	
[c. 16r] Tesifónè è nel mezzo»; e tacque a tanto.	48
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto; battiansi a palme, e gridavan sí alto,	

ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.	51
«Vegna Medusa: sí 'l farem di smalto», dicevan tutte riguardando in giuso;	
«mal non vengiammo in Teseo l'assalto».	54
«Volgiti 'n dietro e tien il viso chiuso; ché se 'l Gorgón si mostra e tu 'l vedessi, nulla sarebbe di tornar mai suso».	57
Cosí disse 'l maestro; ed egli stessi mi chiuse, e non si tenne a le mie mani, che colle sue ancor non mi chiudessi.	60
O voi ch'avete l'intelletti sani, mirate la dottrina che s'asconde sotto 'l velame de li versi strani.	63
E già venia su per le torbide onde un fracasso d'un suon, pien di spavento, per cui tremavano ambedue le sponde, non altrimenti fatto che d'un vento impetuoso per li avversi ardori, che fiere la selva e sanz'alcun rattento	66
li rami schianta, abbatte e porta fori; dinanzi polveroso va superbo, e fa fuggir le fiere e li pastori.	69
Gli occhi mi sciolse e disse: «Or drizza il nerbo del viso su per quella schiuma antica per indi ove quel fummo è piú acerbo».	72
Come le rane innanzi a la nemica biscia per l'acqua si dileguan tutte, fin ch'a la terra ciascuna s'abbica,	75
vid'io piú di mille anime distrutte fuggir cosí dinanzi ad un ch'al passo passava Stige con le piante asciutte.	78
Dal volto rimovea quell'aere grasso, menando la sinistra inanzi spesso; e sol di quell'angoscia pareo lasso.	81
Ben m'accors'io ch'egl'era da ciel messo, e volsimi al maestro; e que' fé segno ch'i' stessi cheto ed inchinassi ad esso.	84
Ahi quanto mi pareo pien di disdegno! Venne a la porta, e con una verghetta [c. 16v]	87
l'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.	90
«O cacciati del ciel, gente dispetta», cominciò ello in su l'orribil soglia, «ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?	93
Perché recalcitrate a quella voglia a ccui non può il fine mai esser mozzo, e che piú volte v'ha cresciuta doglia?	96
Che giova ne le fate dar di cozzo? Cerbero vostro, se ben vi ricorda, ne porta ancor pelato el mento e 'l gozzo».	99
Poi si rivolse per la strada lorda, e non fé motto a noi, ma fé semblante d'uom cui altra cura stringa e morda che quella di colui che gli è davante; e noi movemmo i piedi inver' la terra,	102

sicuri appresso le parole sante.	105
Dentro li 'ntrammo sanz'alcuna guerra; e io, ch'avea di riguardar disio	
la condizion che tal fortezza serra,	108
com'io fu' dentro, l'occhio intorno invio; e veggio a ogni man grande compagna piena di duolo e di tormento rio.	111
Sí come ad Arli, ove Rodano stagna, sí come a Pola, presso del Carnaro ch'Italia chiude e suoi termini bagna,	114
fanno i sepulcri tutt'il loco varo, cosí facevan quivi d'ogne parte, salvo che 'l modo v'era piú amaro;	117
ché tra li avelli fiamme erano sparte, per le quali eran sí del tutto accesi, che ferro piú non chiede veruna arte.	120
Tutti li lor coperchi eran sospesi, e fuor n'uscivan sí duri lamenti, che ben parien di miseri e d'offesi.	123
E io: «Maestro, quai son queste genti che, seppellite dentro da quest'arche, si fan sentir co li sospiri dolenti?».	126
E quelli a me: «Qui son l'eresiarche con lor seguaci, d'ogni setta, e molto piú che ^a non credi son le tombe carche.	129
Simile qui con simile è sepolto, e ' monimenti son piú e men caldi».	
E poi ch'a la man destra si fu vòlto, passammo tra' martiri e gli altri spaldi.	132

a. che] che che (*che* cassato con puntini sottostanti)

*

[c. 15r]

[Intr.] ← [1] Incipit viii^o cantus prime cantice *Comedie*. In isto nono cantu auctor tractat de tribus furiis infernalibus, que tenent typum heretice pravitatis, ideo locat eas super muros igneos scismatice civitatis; et de Gorgone, que tenet typum oblivionis; [2] et quomodo quidem angelus missus a celo, qui tenet typum et similitudinem veritatis, que omnia secreta revelat, cum una virgula portam civitatis aperuit, quam clauserant demones, ne ipse Dantes ulterius ire posset. Ponit etiam in isto cantu quomodo in sextum circulum descenderunt³⁷⁶.

△ [1] → *Quel color* ecc. Dicit auctor: «Virgilius postquam vidit me colore faciei commotum propter iram suam, finxit se ex intra aliud habere, ne dolore suo turbarer».

[c. 15v]

△ [22 *Ver ch'altra fiata qua giú fui*] ← Allegorice vult dicere quod pauci fuerunt qui tractaverunt de inferno nisi Virgilius et hic auctor.³⁷⁷

[23 *Congiurato da quella Ericon cruda*] [1] Ericon fuit quedam mulier que, ut testatur Lucanus, suis incantationibus facebat in propria corpora animas introire et verisimiliter apparere. Ad preceptum ergo istius Ericonis, Virgilius intravit uno semel in ultimum circulum inferni, ut inde trahaeret quemdam spiritum.³⁷⁸

³⁷⁶ In *Exp.*, 175 (rilaborata).

³⁷⁷ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «E questa è una allegoria che Virgilio trattò di quelli luoghi nel suo volume, e che raro di loro faceano quel cammino: quasi a dire che raro poetando si trattava di tal materia».

³⁷⁸ In *Exp.*, 179 (ampliata e rielaborata).

□ [2] Ista Ericon vel Ericto fuit maxima maga in Thesalia, que tempore belli civilis quod fuit inter Cesarem et Pompeum suscitavit mortuum suis incantationibus ad instantiam Sexti filii Pompeii, et fecit illum dicere futura de bello civili. [3] Hoc tamen erat ex illusionem demonum cum mortuos suscitare solius Dei sit; et dicit *Ericon cruda*: bene cruda et crudelis erat, quia erat separata et extracta in totum ab omnibus usibus humanis, et ibat de nocte nuda per sepulcra mortuorum, et habebat colloquium cum spiritibus immundis, et faciebat multa mirabilia, imo incredibilia, que valde diffuse Lucanus scribet. [4] Et dicit auctor quod Virgilius ivit ad inferos *congiurato da quella Ericon cruda*, hoc fingit ad denotandum quod etiam Virgilius magicam novit artem, et hoc Virgilius fingit ut Dantem securum roboret ad persequendum opus hoc. [5] Et fingit auctor tres apparuisse furias que finguntur a poetis, quia omne malum perpetratur mente, lingua vel manu. Alecto prava cogitatio interpretatur inquieta et pro mente accipitur; Thesifone prava locutio et hec pro lingua; Megera pro manu prava operatio interpretatur.³⁷⁹

[38 *Tre furie infernali*] → [1] Postquam auctor tractavit de incontinentia, in qua includuntur vii peccata mortalia, prout sunt radices omnium vitiorum, incipit nunc tractare de malitia in qua heretica pravitas adnotatur. [2] Sed antequam ingrediatur civitatem, in qua malitia pravitatis heretice est septa, ponit super menis civitatis tres furias infernales sibi apparuisse eiulantes, flentes, et alta voce Gorgonem vocantes. [3] Ad quorum omnium notiam est notandum quod iste tres furie gerunt typum heretice pravitatis. Nulla enim malitia, sive pravitas est ita periculosa sicut malitia et pravitas hereticorum; nulla cogitatio ita prava sicut cogitatio heretica; nulla locutio ita prava sicut locutio heretica; nulla operatio ita prava sicut heretica. [4] De hiis pravitatibus ait Leo papa in *Epistula ad Flavianum constantinopolitanum contra Euticem hereticum*: «Quid iniquius quam impia sapere, et sapientioribus doctoribusque non credere?».³⁸⁰ [5] Hiis tribus pravitatibus correspondent nomina trium furiarum, nam Alecto correspondet prave cogitationi: interpretatur enim Alecto 'impausabilis', idest mala et prava cogitatio; [6] Thesiphone correspondet prave locutioni, interpretatur enim Thesiphone supposita vox, nam *thesis* 'positio', *phones* 'vox' interpretatur, inde *thesiphone*, idest 'mala et prava locutio'; Megera vero correspondet prave operationi: interpretatur enim Megera 'magna in malo constantia'³⁸¹; [7] unde versus: «Mentes, verba, manus sordent Alecto flagellat, / Thesiphone verba corrumpit, Megera manus».³⁸² Item alii versus: «Excitat Alecto mentes, ad iurgia linguas Thesiphone stimulat, ad turpia facta Megera». [8] Iste furie Gorgonem vocant, ne auctor inferni secreta conspiciat. Nam Gorgon, sive Medusa, accipitur hic pro oblivione, sicut sequens glosa clarius intimabit.³⁸³

[40 *Con idre verdissime eran cinte*] Idre sunt serpentes aquosi. Nam *ydor* grece, latine dicitur aqua³⁸⁴.

[41 *E ceraste avean per crine*] Cerastes est serpens parvus et cornutus. De quibus serpentibus illud idem sentit Statius in primo *Thebaidos*: «Centum illi et Thesiphone stantes umbrabant ora ceraste».³⁸⁵ Et Seneca primo *Tragediarum*: «Seva Thesiphone caput vallata serpentibus».³⁸⁶

△ [45 *Le feroci Erine*] ← [1] Iste fuerunt tres domine, que fuerunt in mundo periculosissime, et plene ira fuerunt. Prima significat incontinentiam, que currit ad iram; secunda significat malitiam, que dirigitur ad iram; tertia significat bestialitatem, que est in supremo gradu pessima ira.³⁸⁷

□ [2] Re vera iste tres merito appellantur furie infernales, quia incitant homines ad furorem omnium scelerum, et arma sunt demonum, per que homines expugnant et ad inferna perducunt.³⁸⁸

³⁷⁹ BENVENUTO, I 307.

³⁸⁰ LEO. *Ep. Ad Flav.* (pl. 62, 503).

³⁸¹ Qualche corrispondenza in Jacopo Alighieri.

³⁸² GIOVANNI DI GARLANDIA, *Integumenta Ovidii*, 199-200.

³⁸³ In *Exp.*, 180-181 (rielaborata).

³⁸⁴ In *Exp.*, 182.

³⁸⁵ *Theb.*, I 103.

³⁸⁶ *Herc. f.*, 984-85. In *Exp.*, 182.

³⁸⁷ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Questi funno tre sorori, le quali in sommo grado d'ira s'ebbono il mondo. E ponenli li poeti per allegoria una a significare la incontinenza, la qual corre troppo avaccio ad ira: la seconda significa malizia, la quale si drizza a ira: la terza significa la bestialitate, la quale significa quella pessima ira, la quale è in supremo grado, sicome qua inanzi in lo xi capitolo dichiarerà».

³⁸⁸ BENVENUTO, I 310.

[c. 16r]

[52 *Vegna Medusa*] ← [1] Furie infernales, videntes descendere ad considerationem secretorum inferni hominem sapientem, Medusam invocant alta voce, ut suo aspectu homo carneus in lapidem commutetur, ne secreta per se videat nec aliis revelare queat. [2] Ubi est notandum quod quidam rex nomine Phorcus habuit quandam filiam, que dicta est Medusa sive Gorgon. Huic Meduse pater regnum reliquit. Que sua pulcitudine intuentes eam totaliter dementabat, unde fabulose dicitur homines in lapides convertisse.³⁸⁹

△ [3] Hec enim Medusa concubuit cum Neptuno deo maris et eo tempore dea Pallas que erat dea scientiarum³⁹⁰. Que Pallas in dispectum Neptuni fecit crines eius esse serpentes, et quod quicumque videret eam fieret lapis. [4] Perseus, filius Iovis et Diane, voluit eam videre, et fecit sibi fieri unum scutum vitreum, et vidit eam per scutum; et illa satis laboravit ut videret eam discopertam, ut fieret lapis. [5] In fine ipse amputavit sibi caput et portavit illud, quod caput vocatur per poetas Gorgon, quia ipsa Medusa ante dictam trasmutationem vocabatur Gorgona. Postea ipsum Gorgon fuit delatum in infernum et habet facere illam eandem trasmutationem.³⁹¹

[6] Sed melius: huius autem pulcritudinis et divitiarum fama excitavit Perseum, qui in manu potenti regnum Meduse intravit, regnum cepit, et caput illi amputavit, ventrem eius ense aperuit, ex cuius sanguine ortus est Pegasus, idest equus alatus, qui ad montem Elicon currens ungula fodit terram et fontem Musarum et poetarum produxit. [7] Allegorice autem per Medusam seu Gorgonem accipimus oblivionem, cui Perseus, idest homo sapiens, caput amputat, dum tenaci memorie semper intendit. Mortua autem oblivione Pegasus oritur, qui secundum Fulgentium 'fama eterna' interpretatur, qui ideo alatus dicitur, quia memoria omnia visibilia et invisibilia veloci cognitione perlustrat. [8] Ad montem autem Elicon dicitur cumcurrisset, quia semper fama sapientiam querit, nam ex sapientia fama oritur, et orta sapientiam querit, et postquam quesiverit ipsam sapientiam alii(s) ministrare procurat. [9] Unde bene: Pegasus ex sanguine, idest ex morte oblivionis, oritur, et ad montem sapientie currit, et fontem sapientie ungula, idest sua investigatione, producit, qui quidem fons etiam Pegasus, idest eterna memoria, nuncupatur. [10] Unde non absurde furie Medusam clamant, ut suo aspectu Dantes in lapidem convertatur, ut secreta non videat, et que vidit oblivioni tradere non obmittat.³⁹²

[54 *Ma non veggiammo in Theseo l'assalto*] [1] Theseus et Pirritous, secundum quod scribit Ovidius vii *Meta.*, iactaverunt se quod non nisi filias Iovis ducerent in uxores. Theseus Helenam Grecorum, germanam Castoris et Pollucis rapuit; sed Castor et Pollux capta matre Thesei sororem rehabuerunt. [2] Pirritous vero, cum nullam filiam Iovis posset invenire in terris, descendit ad inferos cum Theseo, ut raperet inde Proserpinam et suo matrimonio copularet. Qui fuerunt ibi ambo detenti, et gravi et diro supplicio cruciati. [3] Tandem Pirritous absolvitur, et liber sine coniuge inde abire permittitur. Pirritous autem ad Herculem ivit, et Theseum relegatum a Furiis nuntiavit³⁹³. Tunc Hercules cum clava descendit ad inferos pro liberatione Thesei, et a Caron navigio est deductus. [4] Cerberus autem, videns quod Caron hominem in carne vestitum in navigio duceret, ipsum Caron gravi morsu momordit. Quod videns Hercules, Cerberum traxit foras, et adeo ipsum clava percussit, quod eum spumam fecit vomere venenosam, et Theseum ab inferis liberavit. [5] Ideo Furie dicunt: *ma non veggiammo in Theseo l'assalto*. Per Herculem virtus

³⁸⁹ In *Exp.*, 183.

³⁹⁰ C'è qui un errore di traduzione(tempio letto tempo). Il testo del Lana, fonte di questa parte della chiosa dice infatti: «in lo tempio di Pallas, ovvero Minerva, ch'è tutt'uno, la quale è appellata dea di scienza».

³⁹¹ Cfr. LANA, IX 52: «Questa Medusa, secondo che ponon li poeti, fu una bella giovine delle parti d'occidente, la qual giacque con Nettuno dio del mare carnalmente in lo tempio di Pallas, ovvero Minerva, ch'è tutt'uno, la quale è appellata dea di scienza. Saputo questo Pallas e commossa per tale oltraggio ad ira, si li fe' divenire li suoi capilli serpenti, ed a dispetto di Nettuno li fe' che qualunque la vedesse, diventasse pietra. In processo di tempo avvenne che Perseo figliuolo di Iuppiter e di Diana udito tal trasmutazione, si mise in cuore di volerla vedere; e fèssi fare uno scudo di vetro e andò a questa Medusa; videla entro lo scudo. Questa per veder lui acciò che diventasse pietra, li andava atorno; e questi coprendosi quanto potea, e in fine non potendo piú li tagliò con una spada la testa, e questa testa portò in sue contrade; la qual testa è appellata per li poeti Gorgon, perché questa Medusa, anzi tal trasmutazione, era appellata di Gorgona, e poi fu nell'inferno posta; lo qual Gorgon avea nell'inferno simile proprietà».

³⁹² In *Exp.*, 183-184 (parzialm. rielaborata).

³⁹³ Nelle *Expositiones* Guido aggiunge: «Sed magister ystoriarum dicit quod Pyritoum Cerberus devoravit». E la medesima versione è in *Inf.*, XXXI 132.26 (quinta fatica di Ercole) e in *Fiorita*, 91 (pp. 182-183).

figuratur: virtutes enim monstra infernalìa domant etc.³⁹⁴

△ [58-63] → *Così disse ecc.* Dicit auctor quod ille furie in ipsorum aspectu quempiam ad libidinem provocabant, qua propter Virgilius manibus propriis Dantis faciem obturavit. Et hoc est quod dicit: *O voi ch'avete ecc.*

□ [64] [1] *E già venia.* Hic auctor describit adventum Mercurii, cuius ope et opera intraverunt civitatem Ditis. Et hic nota quod omnes poete scribunt, maxime Martianus Capella in libro *de Nuptiis Mercurii*, quod Mercurius est secundus planeta post Luna, et est deus eloquentie et sagacitatis: facit enim homines affabiles, rectoricos et astutos, industres et sollicitos, quales recte sunt hodie Florentini. [2] Et dicitur deus mercatorum, quorum prope est esse eloquentes et sagaces, et quia in mercibus committuntur infinite fraudes, imo unaqueque ars habet Mercurium suum, ideo elegantissime fingit Virgilius se non posse intrare civitatem plena fraudum sine Mercurio, idest influenza mercuriali. [3] *Un fracasso di suon pien di spavento.* Per istum actum auctor figurat magnam virtutem et potentiam mirabilem eloquentie, que rumpit omnia obstantia sibi, imo aliquando frangit iram hostium armatorum, sicut Valerius narrat de Antonio eloquentissimo oratore, qui fuit avus Antonii qui fuit cum Cesare. [4] Nam tempore quo Marius fecit magnas strages in Urbe contra nobiles, satellites eius iverunt ad domum Antonii ut trucidarent eum, quos omnes Antonius ita eloquentia sua placavit quod omnes reduxerunt gladios in vaginam; sed alius superveniens qui non audiverat obruncavit eum.³⁹⁵

□ [73] *Or driza el nerbo del viso ecc.*, idest robur intellectualis oculi. Et hic nota quod in oculo est quidam «nervus», ut phisici tradunt, qui transmittet species rerum visarum ad intellectum et respondet pupille, et vocatur 'oticus', et est grossior ceteris nervis corporis.³⁹⁶

[c. 16v]

△ ← vii° cerchio, ove discende ne la città di Dite. Il quale cerchio divide in tre parti: ne la prima punisce tiranni, ne la ii° disperati, ne la tertia peccatori contra natura. E tutti questi iii gradi di punitioni apella 'violenti': è primo cerchio de la città; ii° cerchio divide in x malebolge e è viii° cerchio. Nel iii° cerchio de la città, diviso in quattro parti, punisce i traditori, e questo è il nono cerchio d'inferno, il quale divide in viiij cerchi, cioè di fuor de la città e iii dentro a la città.

- [80-81] *un ch'al passo / passava Stige.* VOLG.³⁹⁷
- [98-99] *pelato il mento e il gozzo.* VOLG.³⁹⁸

△ [98-99] → Dum Orpheus accederet ad inferos pro Proserpina eius uxore secum ducenda, ob quam causam Cerberus propter prelium barba fuit et facie deturpatus et, per Herculem quando cum Theseo accessit ad inferos, depilatus.

□ [101-105] [1] Per istum actum figurat auctor quod eloquentia non habet servire uni tantum, sed habet expedire simul diversas vices; nam quamvis iuvaret nunc Dantem, ita poterat iuvare alium poetam vel oratorem vel alium narratorem in opere suo, imo predicantem, disputantem, sermocinantem. [2] Unde Mercurius habet fere locum in omnibus actibus humanis; ideo bene dicit Seneca: «Magna quidem res et varia est eloquentia, nec sic se alicui indulsit ut tota continget satis felix est qui in aliquam eius partem receptus est».³⁹⁹

△ [112-113] [1] *Sí come ad Arlí ecc.* Civitas Arlensis est in Alamania, ubi Carolus Magnus dedit et habuit conflictum, et propter copia mortuorum Christianorum et Saracenorum simul mistorum, ignorabat quomodo per se posset cernere et segregare Christianorum sepulturas. Demum nocte oratione facta mane invenit angelica manus factas sepulturas Christianorum per se et Saracenorum per se. [2] *Sí come a Pola ecc.* Est locus prope Venetias, ubi fuit conflictus maximus et facta sunt manu hominum varia monumenta. Quasi dicat auctor ita invenit loca varia sepultorum in inferno sicut sunt in locis supradictis.

³⁹⁴ In *Exp.*, 184-185 (ampliata e parzialm. rielaborata).

³⁹⁵ BENVENUTO, I 316-317.

³⁹⁶ BENVENUTO, I 319.

³⁹⁷ In *Exp.*, 185 (rielaborata).

³⁹⁸ In *Exp.*, 186.

³⁹⁹ BENVENUTO, I 324.

△ [3] Alii dicunt quod Arli est terra in Provincia, ad quam fluit Rodanus et ibi facit magnum stagnum. Ibi fuit conflictus christianorum et paganorum, in quo mortuus fuit Guiglielmus de Oringa. In fine habuerunt victoriam Christiani; et pietate moti voluerunt sepelire corpora christianorum, sed non recognoscebant. Finaliter ad Deum facta oratione super corpus cuiuslibet christiani invenerunt cedula[m] continentem nomen eius et dignitatem. Tunc fecerunt fieri arcas et christianos sepelire secundum propriam qualitatem⁴⁰⁰.

△ [4] Pola est civitas in Histria, que civitas est prope Carnarium. Carnarius est unus golfus qui durat xl miliaris, valde periculosus navigantibus, et inde dicitur ille ventus Carnarus. In comitatu dicte civitatis erant multe arche que antiquitus sepulcra fuerant, quia tunc omnes de Croatia et Dalmatia facebant sibi sepulturas ibi iuxta marinam et ibidem se portari.⁴⁰¹

□ [121 *Tutti li lor coperchi eran sospesi*] Hic autem figuratur moraliter quod heretici sunt mortui quantum ad fidem et viventes sepulti, quia eorum vitium occultant nec audent propalare; tamen sepulcra sunt aperta, quia eis non est clausa via redeundi ad unitatem fidei, et copercula pendent in aere ad designandum quod eorum finalis sententia pendet usque quo sunt in vita et possunt resurgere de sepulcris, per penitentiam possunt <...> ad Ecclesie unitatem.⁴⁰²

⟨Chiose interlineari⟩

- [1 *quel color*] pallor propter timorem.
[18 *speranza cionca*] scilicet limbus.
[22 *ch'altra fiata*] quando infernum descripsit.
[25 *di poco era di me la carne nuda*] a pauco tempore scilicet eram mortuus.
[26 *a quel muro*] civitatis ditis.
[27 *per trarne un spirto*] hoc totum fictum est.
[32 *la città dolente*] Dite.
[35 *l'occhio*] speculationis.
[39 *membra feminine*] quia vitia et virtutes in genere femineo describuntur.
[44 *regina*] Proserpina.
[*eterno pianto*] inferni.
[62 *la doctrina che s'asconde*] scilicet allegoriam fabule.
[127 *eresiarche*] heretici.

⁴⁰⁰ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Arli, che è una terra che è in Provenza, alla qual va il Rodano e falli grande stazione over loco; e trovasi per croniche che al detto Arli anticamente fu grandissima battaglia tra Cristiani e Pagani, per lo quale oste ne morì innumerabile quantità di ciascuna delle parti; in la qual briga morì Guglielmo d'Oringa. Alla fine rimase lo campo a' Cristiani. Sichè quelli che rimasono vivi, li quali erano cristiani, volendo per pietà seppellire li suoi, e gli altri, cioè li infedeli, no, e non conoscendoli feceno prego a Dio che a loro dovesse per grazia revellare quali fosseno li fedeli. Esauditi costoro dalla benignitate di Dio, apparve sopra ciascun corpo, ch'era in vita cristiano una cedola, in la quale era scritto lo nome e la condizione sua; costoro, visti tali nomi e facultadi feceno fare tumoli, overo arche, a ciascuno secondo sua condizione, a chi basse a chi più alte, e a chi di maggior essere: ancora per la moltitudine di morti, mettenno più d'una condizione in una arca, e quelli ch'ebbono al mondo maggior essere, miseno soli».

⁴⁰¹ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Pola è in Istria, ed è una cittade in lo cui contado è grande moltitudine d'arche, le quali funno anticamente fatte per quelli che abitano in Dalmazia e Croazia e Schiavonia, che moriano e venivansi a sepellire alla marina: ed eravi differenza secondo la facultade delle persone in essere messi in onorevoli sepolcri. La qual Pola, secondo che recita l'autore, è appresso del Quarnaro, lo qual Quarnaro è in golfo che dura XL miglia ed è molto pericoloso a' naviganti ch'hanno a passar per quello: e da esso è denominato un vento che li fa tempesta e tumulto, che è appellato quarnira, lo qual vento è tra Greco e Levante».

⁴⁰² BENVENUTO, I 325.

⟨CANTO X⟩

[c. 17r]

Comincia il x° capitolo nel quale tratta degli eretici nel sesto cerchio dell'inferno. Rubrica.

Ora sen va per un secreto calle, tra 'l muro de la terra e li martíri, lo mio maestro, e io dopo le spalle.	3
«O vertú somma, che per li empi giri mi volvi», cominciai, «come a te piace, parlami, e sodisfammi a' miei disiri.	6
La gente che per li sepolcri giace potrebbe veder? già son levati tutt'i coperchi, e nessun guardia face».	9
Ed elli a me: «Tutti saran serrati quando di Giosafà qui torneranno co' corpi che lassú hanno lasciati.	12
Suo cimitero da questa parte hanno con Epicuro tutti suoi seguaci, che l'anima col corpo morta fanno.	15
Però a la dimanda che mi faci quinc'entro satisfatto sari tosto, e al disio ancor che tu mi taci».	18
E io: «Buon duca, non tegno nascosto a te mio cuor se non per dicer poco, e tu m'hai non pur mo acciò disposto».	21
«O Tosco che per la città del foco vivo ten vai cosí parlando onesto, piacciati di restare in questo loco.	24
La tua loquela ti fa manifesto di quella nobil patria natio a la qual forse fui troppo molesto».	27
Subitamente questo suono uscío d'una dell'arche; però m'acostai, temendo, piú un poco al duca mio.	30
Ed el mi disse: «Volgiti! Che fai? Vedi là Farinata che s'è dritto: da la cintola in sú tutto 'l vedrai».	33
[c. 17v]	
Io avea già il mio viso nel suo fitto; ed ei s'ergera col petto e con la fronte com'avesse l'inferno in gran dispetto.	36
E l'animose mani del duca e pronte mi pinser tra le sepulture a llui, dicendo: «Le parole tue sien conte».	39
E come al piè de la sua tomba fui, guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso, mi dimandò: «Chi fuor li maggior tuoi?».	42
Io ch'era d'ubbidir desideroso, non lil celai, ma tutti glil'apersi; ond'ei levò le ciglia un poco in suso;	45
poi disse: «Fieramente furo avversi a me e a miei primi e a mia parte, sí che per due fiata li dispersi».	48
«S'e'fuor cacciati, ei tornar d'ogne parte», rispuos'a lui, «l'una e l'altra fiata; ma ' vostri non appreser ben quell'arte».	51

Allor surse a la vista scoperchiata un'ombra, lungo questa, infin al mento: credo che s'era in ginocchie levata.	54
Dintorno mi guardò, come talento avesse di veder s'altr'era meco; e poi che 'l sospicar fu tutto spento, piangendo disse: «Se per questo cieco carcere vai per altezza d'ingegno, mio figlio ov'è? e perché non è teco?».	57 60
E io a llui: «Da me stesso non vegno: colui ch'attende là, per qui mi mena forse cui Guido vostro ebbe a disdegno».	63
Le sue parole e 'l modo de la pena m'avean di costui già letto il nome; però fu la risposta un poco piena.	66
Di subito drizzato gridò: «Come? dicesti "elli ebbe"? non viv'elli ancora? non fiere li occhi suoi lo dolce lume?».	69
Quando s'accorse d'alcuna dimora ch'io facea dinanzi a la risposta, supin ricadde e piú non parve fora.	72
Ma quell'altro magnanimo, a cui posta ristato m'era, non mutò aspetto, né mosse collo, né piegò sua costa:	75
[c. 18r] e sé continuando al primo detto, «S'egl'han quell'arte», disse, «mal impresa, ciò mi tormenta piú che questo letto.	78
Ma non cinquanta volte fie raccesa la faccia de la donna che qui regge, che tu saprai quanto quell'arte pesa.	81
E se tu mai nel dolce mondo regge, dimmi: perché quel popolo è sí empio incontr'a'miei in ciascuna sua legge?».	84
E io a llui: «Lo strazio e 'l grande scempio che fece l'Arbia colorata in rosso, tal orazion fa far nel nostro tempio».	87
Poi ch'ebbe sospirando el capo mosso, «A cciò non fui io sol», disse, «né certo sanza cagion cogli altri sarei mosso.	90
Ma fu'io solo, là dove sofferto fu per ciascun di tòrre via Fiorenza, colui che la difesi a viso aperto».	93
«Deh, se riposi mai vostra semenza», prega'i'lui, «solvetemi quel nodo che qui ha 'nviluppata mia sentenza.	96
El par che vo'veggiate, se ben odo, dinanzi quel che 'l tempo seco adduce, e nel presente tenet'altro modo».	99
«Noi veggiam, come quel c'ha mala luce, le cose», disse, «che ne son lontano; cotanto ancor ne splende 'l sommo duce.	102
Quando s'appressan devien tutto vano nostro intelletto; e s'altre nol ci aporta, nulla sapem di vostro stato umano.	105

Però comprender puoi che tutta morta
 fie nostra conoscenza da quel punto
 che del futuro fie chiusa la porta». 108
 Allor, come di mie colpa compunto,
 diss'io: «Or direte a quel caduto
 che 'l suo nato è co'vivi ancor congiunto; 111
 e s'i' fui, dianzi, a la risposta muto,
 fate assaper che fu perché pensava
 già ne l'error che m'avete soluto». 114
 E già 'l maestro mio mi richiamava;
 per ch'i' pregai lo spirto piú avaccio
 che mi dicesse chi con lui stava. 117
 Dissemi: «Qui con piú di mille giaccio:
 [c. 18v]
 qua dentro è lo secondo Federico,
 e 'l Cardinale; e degli altri mi taccio». 120
 Indi s'ascose; e io inver' l'antico
 poeta volsi i passi, ripensando
 a quel parlar che mi parie nimico. 123
 Egli si mosse; e poi, cosí andando,
 mi disse: «Perché se' cosí smarrito?».
 E io li soddisfecí al suo dimando. 126
 «La mente tua conservi quel ch'udito
 hai contra te», mi comandò quel saggio.
 «E ora attendi qui», e drizzò 'l dito: 129
 «quando sarai dinanzi al dolce raggio
 di quella il cui bell'occhio tutto vede,
 da lei saprai di tua vita 'l viaggio». 132
 Appresso mosse a man sinistra 'l piede:
 lasciammo 'l muro e gimmo ver' lo mezzo
 per un sentier ch'a una valle fiede, 135
 che 'nfin lassú facea spiacer suo lezzo.

*

[c. 17r]

[Intr.] ← Incipit x cantus prime cantice *Comedie*. In isto x cantu auctor tractat de vi circulo, ubi ponit hereticos cuiuscumque sint septe, et penam que competit hereticis, que est quod in sepulcris ignitis sepulti sunt.⁴⁰³

• [14 *Epicuro*. VOLG.⁴⁰⁴]

△ [14 *Con Epicuro tutti ' suoi seguaci*] [1] Epicurus, cuius sequaces 'Epicurei' dicti sunt, erat in opinione quod anima cum corpore corrumpatur, et movebantur istis rationibus: omnia que habent eundem principium et eundem processum debent habere eundem finem; principium generationis hominis et brutorum sunt eadem, et etiam nutrimentum eorum, ergo finis debet esse idem. [2] Ad que respondetur quod id quod dicitur quod idem est principium generationis est verum quantum ad corpus, non quantum ad animam, quia anima in brutis est producta a virtute corporis, sed in homine a solo Deo immediate. [3] Hoc probatur per *Genesis*, quia in animalibus brutis dicit quod producat terra animam viventem, sed in homine dicit spiravit in eum spiraculum vite. [4] Potest ergo optime concludi id quod ponitur *Ecclesiastice* ultimo capitulo: «revertatur pulvis in terram suam unde exivit, et spiritus ad Dominum qui creavit illum».⁴⁰⁵

⁴⁰³ In *Exp.*, 191 (rielaborata).

⁴⁰⁴ In *Exp.*, 195.

⁴⁰⁵ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Cioè mostrando a lui quella parte dove sono seppelliti li Epicurii, li quali ebbero opinione che l'anima morisse col corpo, cioè che l'anima si corrompesse; e moveali queste ragioni: tutte quelle cose

[5] Erant alie varie opiniones quibus movebantur, omisse propter brevitatem.

□ [6] Epicurus iste a Seneca morale multum commendatur, et persepe allegat eius pulcras sententias. Ieronimus etiam commendat eum in opere suo quod fecit contra Iovinianum hereticum, dicens quod Epicurus fuit totus sobrius et temperatus et sic alii multi. [7] Tullius autem e contra sepe vituperat eum in multis libris, unde 3° *Tusculanarum* dannat eius opinionem de voluptate et multum indignatur contra illos qui dicebant ipsum non intelligere dicta Epicuri; unde adducit ibi textum eius, ut ex eius littera evidenter appareat error eius. [8] Et Horatius tantus moralis appellat eum 'porcum'. Sed quicquid dicatur, autor laudabiliter et merito ponit eum mortuum et sepoltum, qui posuit errorem maxime contrarium huic laudabili operi Dantis: data enim mortalitate animarum cessant supplicia et merita animarum, de quibus autor facit totum opus. [9] Ideo bene dicit Tullius contra illum errorem sic: «Iam pridem Epicureorum deos negantium omnis est explosa sententia»; et alibi: «non audet Epicurus deos negare sed dicit eos nichil agere, nichil curare». Ergo non posset Epicurus satis vituperari. [10] Quid enim prodest illum fuisse sobrium in quo laudari potuit et tante fatue fuerit opinionis et dementie? Concordet ergo sermo cum vita etc.⁴⁰⁶

[32 *Vedi là Farinata*] [1] Hic introducit dominum Farinatam de Ubertis. Hic est unus ex illis quinque, de quibus auctor supra interrogavit Ciacum, ut habetur superius cantu vi.⁴⁰⁷

□ [2] Miles magni valoris et caput partis gebelline in Florentia; tamen in opinione sua secutus est Epicurum, quia aliam vitam preter istam esse non credebat.⁴⁰⁸

[c. 17v]

△ [46 *Poi disse: fieramente furo aversi*] ← [1] In civitate Florentie multotiens fuit mutatio status ex utraque parte. Et prima vice fuerunt expulsi Guelfi per Ubertos, Abbates, Lambertos; et alia Gebellinos. [2] Et quia isti inceperunt male facere, quidam Guelfi ceperunt se unire cum certis casatis de populo et expulerunt eos; inter quos fuerunt de populo antiqui Dantis. Et isti guelfi reintrantes ceperunt male facere, et fuerunt expulsi. Demum Ghibellini simili modo repulsi, quod adhuc durat.⁴⁰⁹

□ [3] Ex hoc comprehenditur quod Dantes et sui guelfi fuerunt, sed post expulsionem suam effectus est ghibellinissimus, prout scribit Boccaccius in suo libello quem fecit de vita et moribus Dantis.⁴¹⁰

che hanno simile principio e simile processo, denno avere simile fine. Certo è che lo principio della generazione delli uomini e delli animali bruti è fatto di terra e similmente li loro processi, che così vuol respirare, mangiare ecc., l'uno come l'altro. Dunque sicome muore ed annichilasi l'anima dello animale bruto, così quella dell'uomo. La seconda ragione è che ogni cosa che è fatta di niente, si dee convertire in niente, perchè di ragione la fine dee rispondere al principio: certo è sicome è scritto in libro Sapientiae II: ex nihilo nati sumus; dunque in niente dovemo divenire. La terza ragione è che nessuna cosa è senza la propria operazione e la propria operazione dell'anima è intendere, e intender non si può senza fantasia, che è organo corporeo, sicome scrive Aristotile in tertio De anima: adunque l'anima non può rimanere partita dal corpo. Contra li quali errori è al primo la intenzione di Salomone in lo secondo della Sapientia, il lo quale elli aduce quella ragione in persona delli inscienti. Elli è ben vero li uomini e li animali bruti hanno simile principio di creazione quanto al corpo, ma quanto all'anima no, perchè l'anima delli animali bruti è prodotta da virtù di corpi, l'anima umana è da Dio immediata, sicome è scritto in lo Genesis, che dice adesso delli animali bruti: producat terra animale, viventes; e quando dell'uomo dice: spiravit in faciem eius spiraculum vitae. Si che si può conducere quel che è scritto in lo Ecclesiastico, capitolo ultimo: revertat pulvis in terram suam unde exiit, et spiritus redeat ad Deum qui misit illum. [...].

⁴⁰⁶ BENVENUTO, I 333-334.

⁴⁰⁷ In, *Exp.*, 197.

⁴⁰⁸ BENVENUTO, I 335: «Ad cuius cognitionem est sciendum, quod iste spiritus fuit quidam miles florentinus, nomine Farinata de Ubertis, nobilis et potens tempore suo, princeps partis Ghibelinae in Florentia, vir prudens et probus, ut dicitur statim; tamen imitator Epicuri non credebat esse alium mundum nisi istum».

⁴⁰⁹ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Elli è da sapere che in Firenze è stato piú volte cambiato lo reggimento della terra, e quando a parte guelfa e quando a ghibellina. La prima parte che fu cacciata, fu li guelfi, li quali funno cacciati per li Uberti, Abbati, Lamberti ed altri ghibellini casati Or questi avendo acquistata la terra, faceano di grandi oltraggi alle persone che poteano meno di loro: sichè alcuni casati guelfi, che v'erano rimasi, si unirono col popolo e caccionno questi ghibellini fuori, e tornanno li guelfi, delle quali case di popolo fu quella di Dante. Questi guelfi così tornati oltraggionno lo popolo, ed esso si unirono colli ghibellini e caccionno fuori li guelfi; poi per simile modo fonno cacciati li ghibellini. E queste cacciate non furon senza gran perdita d'avere e di persone e di ciascuna parte. E però dice fieramente furono aversi ai miei primi, cioè antecessori, e alla mia parte due volte, cioè a parte ghibellina».

⁴¹⁰ BENVENUTO, I 339.

- [52 *Allor surse a la vista scoperchiata / un'ombra*. VOLG.⁴¹¹]

□ [63 *forse cui Guido vostro ebbe a disdegno*] → [1] Iste dominus Guidus fuit de Cavalcantibus, nobilis et ingeniosus valde [...] et orator optimus, qui secundum auctorem librum Virgillii vilipendit, cuius patrem Dantes invenit in inferno, qui dictus est dominus Cavalcante de Cavalcantibus. [2] Hic fuit magnus epicureus, et eorum sectam tenuit semper credens, et aliis persuadens, quod anima simul cum corpore moreretur, sepe alligans illud dictum Salomonis: «Unus est interitus hominis et iumentorum et equa utriusque conditio». [3] Huius filius fuit Guido, qui fuit alter oculus Florentie tempore Dantis, socii et amici, unus philosophus et alter poeta. Hic Guido composuit unam cationem amoris ita profundam quod Egidius Romanus non erubuit facere comentum super eam, et Dinus de Garbo florentinus magnus phisicus similiter glosam fecit.⁴¹²

[72 *Suppin ricadde*] ← [1] Nota quod aliud est cadere in faciem et aliud cadere retrorsum. Cadere in faciem est humiliari et Deum adorare, sicut de Abraam legitur quod «cum» Deo loqueretur, cecidit in faciem suam; retrorsum vero cadere est peccare, et penam eternam incurrere, sicut typice de Eli in *Libro Regum* legitur quod «cecidit retrorsum de sella, et fractis cervicibus mortuus est»⁴¹³. [2] Et bene dicuntur damnati retrorsum cadere, quia in illas penas cadunt a quibus in presenti faciem advertunt; unde Salomon libro *Proverbiorum* 4: «Via impiorum tenebrosa, nesciunt ubi corruant».⁴¹⁴

△ [*E piú non parve fora*] → [3] Putabat enim eum esse mortuum, ex quo dolore cecidit. Sed re vera iste Guidus adhuc vivebat, licet pauco tempore post profectus ad confines moreretur.

[c. 18r]

□ [79-81 *Ma non cinquanta volte fie raccesa / la faccia de la donna che qui regge / che tu saprai quanto quel'arte pesa*] → Quasi dicat non preteribunt quatuor anni quod probabis expelli sine reditu, et sic fuit de facto, quia autor bannitus et pulsus fuit in M^oCCC tertio.⁴¹⁵

- [80 *la faccia della donna*. VOLG.⁴¹⁶]

△ [80 *La faccia della bella donna*] ← [1] Poete ponunt quod Proserpina filia Cereris dee bladi semel colligens in Sicilia flores, rapta fuit a Plutone deo inferni et portata in infernum. [2] Mater eius eam querebat nec invenit. Accessit ad civitatem Messanam, et fatigata petiit aquam a quadam vetula muliere; et bibens nimis improvide, derisa est a filio vetule. Ipsa irata convertit eum in lacertum; et demum filiam querens, venit ad Arethusam deam fontium, que dixit Proserpinam esse in inferno cum Plutone. [3] Unde Ceres in fine conquesta est Iovi, et quia Proserpina comederat vii grana pomi sibi data a Plutone, non poterat sibi auferre per vim, sed pacti sunt simul quod Proserpina pro medietate temporis luceret in celo, et alia medietate in inferno, et ista Proserpina postea fuit luna. [4] Et de ista domina intelligit hic auctor: quod non erunt L revolutiones lune quod ipse erit expulsus de Florentia.⁴¹⁷

⁴¹¹ In *Exp.*, 197.

⁴¹² BENVENUTO, I 340-342 (rielaborata)

⁴¹³ *IRe*, 4 18.

⁴¹⁴ *Prov.*, 4 19. In *Exp.*, 198.

⁴¹⁵ BENVENUTO, I 345.

⁴¹⁶ In *Exp.*, 198-199 (rielaborata).

⁴¹⁷ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «E recitan li poeti che Proserpina figliuola di Cerere dea delle biade, andò una volta in Cicilia in un prato, e cogliendo fiori fu tolta e ratta da Plutone, ch'era dio dell'inferno, e fu portata là giuso. Dice che la detta Cerere andando cercando la detta Proserpina sua figliuola, essendo giunta a Messina, domandò da bere a una vecchia perch'era molto stanca. Questa ne li diede; e dice che bevea con grande impetuositate; sichè uno figliuolo piccolo della detta vecchia la derise e fenne bene. Cerere per ira lo fe' convertire in una lucerta. Or dice che andando domandando questa sua figliuola, Aretusa, la quale era dea delle fontane, sí le disse ch'ella l'avea veduta in inferno, con ciò sia cosa ch'ella andava cercando tutte le parti infime della terra. Cerere inteso questo fe' suo lamento a Iove, che le dovesse fare rendere sua figliuola. Alla fine patteggiò con Plutone, perchè la detta Proserpina avea mangiato per senno di Plutone sette grani di pomo, ch'ella dovesse lucere mezzo lo tempo in cielo, e l'altro mezzo in inferno. E questa Proserpina è la luna che mezzo lo suo tempo, cioè da ch'ell'ha sette die infine alli XXII, luce sovra terra, lo soperchio luce sotto terra. Or par ch'elli voglia dire: el non sarà la faccia della donna, che qui regge, cinquanta fiate raccesa, cioè non passerà L novazioni di luna, cioè L mesi, che tu sarai cacciato».

[4] Luna enim tribus nominibus nuncupatur propter tres eius potestates, nam habet potestatem in celo, ideo Luna: quasi 'luminum una'; in silvis Diana, idest 'duana: quasi 'die et nocte luceat'; in inferno Proserpina, idest 'in terra serpens'. De hiis tribus nominibus ait Virgilius: «Tria virginis hora».⁴¹⁸

□ [5] Mirant aliqui non intelligentes modum loquendi poeticum, quomodo luna dea inferni dicatur. Sed considerande sunt eius proprietates. Ideo a poetis fingitur esse dea inferni, idest istorum inferiorum, nam maxime regit ista inferiora terrena. Primo ratione sue vicinitatis, quia est inferior ceteris planetis, et dicitur fex planetarum, sicut terra fex elementorum, et est mater humoris sicut sol fons caloris; [6] secundo ratione sue velocitatis, quia in xxx diebus et minus percurrit totum zodiacum, unde faciliter mutat aerem et facit ventos et pluvias et mutat et movet aquam, quia luna atrahit humorem de longiquo, sicut magnes ferrum; [7] tertio quia est significatrix omnium planetarum superiorum, unde est sicut instrumentum quo vinum reponitur in vegere, quia desuper recipit influentiam aliorum planetarum et transfundit super nos, ideo fere in omnibus sequimur motum lune sicut in navigando, in dando medicinas, in arboribus incidendis et plantandis et similibus.⁴¹⁹

△ [82] → *E se tu mai* ecc. Ideo hec Farinata loquitur, quia Comune Florentie multa condidit decreta contra Ubertos, adeo quod officiales intrantes officia sua iurabant servari facta statuta contra Ubertos, nec permictere quod in certis eorum castris a Comuni Florentie diruptis aliquis rehedificaret.

△ [86] [1] *L'Arbia*. Flumen in comitatu senense, in quo loco conflictus guelforum et ghibellinorum fuit. Adeo talis fuit quod flumen tintum est sanguine peremptorum; ubi Farinata de Ubertis fuerat magnum caput. [2] Flumen istud labitur iuxta Montem Apertum, ubi Florentini a comite Iordano et Theotonicis habuerunt conflictum, et dominus Farinata tunc fuerat cum Senensis et Theutonicis; ideo auctor dicit: *lo strazio e 'l grande scempio*.

△ [87] [1] *Tal orazion fa far nel nostro tempio*, idest consilia, que fiebant in palatio Communis vel in sancto Petro Scaradii; in quibus consiliis, si ordinatur ut expulsi exules vel rebelles possint repatriare, semper dicitur: «Ubertis et Lambertis exceptis».

□ [2] *Nel nostro tempio*. Aliqui exponunt de templo palatii Communis, sed melius exponitur de templo ecclesie sancti Scaradi iuxta palatium Communis, ubi solebant fieri consilia Communis. [3] Ista ecclesia fuit olim cappella Ubertorum, et ibi sepeliebantur eorum corpora, et quando ibi tenebatur consilium de bannitis reducendis^a vel simili re semper excipiebantur Uberti et Lamberti. [4] Et nota pulcrum modum loquendi auctoris: in tempio enim solent fieri orationes pro salute hominum, hic autem fiebant imprecationes contra homines ex odio; [5] imo tantum erat odium contra istos quod sepulcra Ubertorum, que erant in ista ecclesia, aperta fuerunt, et ossa fuerunt deiecta in Arnun. Si ergo Farinata perdidit aracham in patria auctor sibi reservit in inferno. [6] Audivi quondam, refert glosator, dicentem quod Dantes merito Farinatam punit in flammis inferni, qui liberaverat Florentiam a flammis, que tantam flammam et incendium in Italia seminavit et maxime tempore isto, quo magnam partem Italie induxit ad rebellionem Ecclesie Romane.⁴²⁰

[91] [1] *Ma fu' io solo* ecc. Audiens dominus Farinata quod propter conflictum, quem Florentini habuerunt apud Montem Apertum, nunquam sua prosapia dicitur reversura, ponit quandam magnam utilitatem, quam fecit erga civitatem suam, que talis est. [2] Dum quadam vice omnes rebelles et exules florentini inter eos ordinabant civitatem incendere, mulieres capere, et domos expoliare, aperta facie et libera voce omnibus contradixit, et sic illo tempore civitatem suam a tanto periculo liberavit. [3] Arguit itaque cives suos quod memores sunt unius mali quod passi sunt, operatione non sua solum, quia in illo conflictu magis peccaverunt Abbates quam Uberti, et non sunt memores tanti benefitii quod ipse solus operatus est in eis.⁴²¹

□ [4] Apud castrum Empoli, ubi ghibellini omnes Italie convenerant, et consilium fecerant de

⁴¹⁸ *Aen.*, iv 511, cit. in *Etym.*, viii xi 57. Quest'ultima parte in *Exp.*, 198-199 (rielaborata).

⁴¹⁹ BENVENUTO, I 345-346.

⁴²⁰ BENVENUTO, I 348-350.

⁴²¹ In *Exp.*, 199-200 (parzialm. rielaborata).

Florentia destruenda dare illam flammis si obtinerent, quam putabant vi tenere non posse⁴²².

[97] [1] *El par che voi veggiate* ecc. Dicit auctor: «Farinata, ego miror de vobis qui futura videtis et presentia ignoratis, iudicatis futura [...] Ciaccus, capitulo vi supra, predixerat auctori multorum Florentinorum expulsionem [...].

△ ← [2] Hic sunt due dubia et due questiones. Una est si anime damnatorum sciunt que fiunt in mundo. Alia est si anime damnatorum sciunt aliquid de futuris. [3] Quantum ad primam questionem dicitur per Thomam questione LXXXVIII^a articulo VIII in responsione sua, et sumit id dictum Gregorius XII *Moralium* ubi dicit: «Mortui vitam in carne viventium post eos, qualiter disponatur, nesciunt, quia vita spiritus longe est a vita carnis; et sicut corporea et incorporea diversa sunt genera, ita sunt distincta cognitione». [5] Ita quod clare patet quod nec sciunt de hiis que aguntur apud viventes, et licet obiciatur contra hoc de illo divite qui patebat notificari fratribus, ne venirent ad tormenta, ad hanc obiectionem respondetur quod mortui possunt habere curam de vivis et ignorare de statu eorum. [6] Alii obiciunt de Samuele, ad quod respondetur quod istud fuit divina dispositione et hoc intelligendum de damnatis, quia salvati [...] sicut subdit Gregorius ad dictum supra allegatum, «de animabus sanctis sentiendum non est, quia quae intus omnipotentis Dei claritatem vident, nullo modo credendum est quod sit foris aliquid quod ignorent». [7] Ad secundam questionem est sciendum quod anima habet aliquas potentias pertinentes ad eam, in quantum est coniuncta corpori, sicut sunt potentie sensitive et intelligere quantum ad fantasiam; et iste potentie destructo corpore destruentur. [8] Habet etiam aliquas potentias per se et a se sicut est intelligere per intellectum et habere voluntatem, et iste post separationem a corpore remanent in anima, sicut probat Thoma prima parte questione [...] articulo VIII. Per potentias sensibiles intelligimus particularia et singularia, sed per potentias quas habet per se intelligit universalia. [9] Scire de futuris est duplex: uno modo scire semper rem futuram, et ista pertinet ad solum Deum, et istud non potest sciri nisi per revelationem; alio modo scire rem futuram per suas causas, sicut scire per scientiam ut per astrologiam eclipsim solis etc. [10] Et istis duobus modis, scilicet aut per revelationem aut per scientiam, anima separata potest prescire futura ex [...] quandoque prevedimus maxime de [...] mundi [...] nisi aliquis referet. Ponit etiam [...] in solutione vi argumenti in prima parte questione Iob, articulo iiiii, quod revelat deus continue aliqua, ubi dicit usque ad diem iudicii semper nova aliqua divinitus revelantur de hiis que pertinent ad dispositionem mundi.⁴²³

[106-107 *Però comprender puoi che tutta morta / fie nostra conoscenza*] Vult dicere hic auctor quod post iudicium omnia erunt illis ignota.

□ [118] *Dissemi qui con piú di mille giaccio*. Scilicet in isto vi^o circulo infernali et in ista archa ponit numerum incertum, quia isti Epicurei sunt innumerabiles. De quibus elicit duos magnificos epicureos, unum secularem alterum sacerdotem, scilicet Fredericum secundum et cardinalem de Ubaldinis, de quibus infra suo loco dicitur.⁴²⁴

[c. 18v]

□ [119 *Qua dentro è lo secondo Federico*] [1] Iste secundus Fredericus fuit imperator. Et perpendes de malo regimine pastorum Ecclesie petiit congregari consistorium, et congregato secundo consistorio petiit quod homo non posset habere plures uxores. Papa et cardinales

⁴²² BENVENUTO, I 349: «Ad cuius rei cognitionem est breviter sciendum, quod semel ghibelini exules florentini, et fere omnes alii ghibelini principales de Tuscia, convenerunt in valle Elvae apud castellum, quod dicitur Empoli, quia habebant certum tractatum in Florentia; et breviter deliberaverunt, si civitas caperetur, quod, facta praeda, everteretur tota ferro et igne, quia non possent eam tenere, et quia Florentia erat incentivum et incitamentum omnium bellorum, et turbatio totius Tusciae».

⁴²³ Cfr. LANA.

⁴²⁴ BENVENUTO, I 355: «Et subdit responsionem Farinatae, dicens: *ille Farinata disseme: io giaccio qui*, scilicet in ista archa in sexto circulo infernali, *con piú di mille*: ponit numerum incertum, quia isti epicurei tales sunt innumerabiles; unde poterat ita dicere cum pluribus centum millibus, immo mille millibus. Ideo ex numero omnium elicit duos magnificos epicureos, alterum secularem, alterum sacerdotem, in magnis dignitatibus positos, quia fecerat mentionem solum de duobus militibus privatis. Dicit ergo primo de secundo Federico: ad cuius cognitionem est sciendum [...].».

recusaverunt facientes multa argumenta contra. [2] Tunc iste derisit eos et dixit: «Vos estis qui habetis plures uxores, idest plura beneficia». Papa et cardinales remanserunt satis confusi et ordinaverunt quod fieret contra Sarracenos guerra ad quam imperator accessit. [3] Et tunc scripserunt Soldano quod secure procederet contra imperatorem quia [...] haberet succursum a Christianis. Soldanus misit multas licteras imperatori. Tunc imperator cum lictis et securitate Soldani rediit animo occidendi pastores ecclesie. [4] Et veniente imperatore Romam illi fugerunt et iverunt Venetias. Tunc dux Venetiarum et populus concordavit eos. Iste fuit hereticus quia non curavit excommunicationem pape vel sedis apostolice, imo persecutus est [...] usque ad dictam concordiam. [5] Hic natus in Sicilia cuius regni administratio commissa fuerit ecclesie et iste ab ea revidere voluerat rationem [...] invenit et sic in discordia cum ecclesia fuit. Post coronationem suam vixit annis xxxiii; [6] coronatus fuit per Honorium papa anno Domini mⁱlⁱxx in die sancte Cecilie; transivit ad Soldanum in mⁱlⁱxxxvii et suggestione pastorum ecclesie Apulia et Sicilia ab eo se rebellavit. [7] Multas discordias habuit cum ecclesia et dicunt aliqui quod ipse in Florentiola suffucatus est a filio suo Manfredo in Apulia et terra que Florentiola dicitur. [8] Iste Fredericus secundus dictus est ad differentiam Frederici primi avi sui qui dictus est Fredericus Barbarossa. Si enim curia romana [...] apud Soldanum operata est non est mirum. [9] Hic magnus epicureus fuit; quoniam intendens potentie et imperio per fas et nefas insurrexit ingratis contra matrem ecclesiam, que ipsum pupillum educaverat, et exaltaverat ad imperium et ipsam ecclesiam variis bellis afflixit per triginta annos et ultra. [10] Pacem turpem fecit cum Soldano, cum posset totam terram sanctam recuperare; multos prelatos captos venientes ad concilium per mare inhoneste tractavit et in carcere maceravit. [11] Saracenos induxit in Italiam; beneficia ecclesiastica contulit et bona earum usurpavit. Cum autem esset in Syria captus est amore cuiusdam principesse de Antiochia, nam fuit multum pronus in libidinem, sed cum illa se excusaret assentire sibi, quia Fredericus habebat uxorem, ipse fraudolenter ordinavit ad tempus quod venirent due galee nigre cum velis, remis et omnibus instrumentis nigris et hominibus nigro indutis, qui dicerent se venire de occidente et referrent cum plantu quod imperatoris uxor Frederici migraverat de hac vita. [12] Et hac arte seduxit hanc principissam, quam optabat et habuit tanquam legitimam coniugem. Et ex ea habuit filium, qui vocatus est Frederico de Anthiochia, qui postea fuit aliquando vicarius in Tuscia pro eo, et fuit missus a Frederico Florentiam cum m^v equitibus in subsidium ghibellinorum contra guelfos. [13] Fredericus breviter mortuus est excommunicatus, et suffucatus a filio suo Manfredo, et sic male finivit cum tota stirpe sua. Fuit tamen valentissimus et potentissimus dominus in mundo, ut sepe dicetur, maxime infra capitulo xiii^o. [14] *Qua dentro*, idest in ista archa, è *lo secondo Federico*, scilicet ille cui tot regna in mundo non sufficiebat, nunc iacet inclusus isto iam carcere ceco.⁴²⁵

△ [120 *E l' cardinale*] [1] Iste cardinalis fuit dominus Octavianus de Ubaldinis de Mugello, qui fuit valde magnus in parte imperii, et semel dixit: «Si anima est, ego eam perdidit pro partialitate»: vide quod hereticus erat, quia non erat certus si anima esset, imo dubie loquebatur.⁴²⁶

□ [2] Iste fuit post Fredericum secundum, tempore Manfredi et Caroli primi veteris. Sed multi dubitant hic quare plus debet hic intelligi de Octaviano quam de alio cardinali, eo quod autor dicit simpliciter *el cardinale* neminem nominando. [3] Dico breviter quod anthonomasice loquitur de eo, quia fuit vir valentissimus tempore suo, sagax et audax, qui curiam romanam versabat pro velle suo, et aliquando tenuit eam in montibus Florentie in terris suorum per aliquot menses. Et sepe defendebat palam rebelles Ecclesie contra papam et cardinales. [4] Fuit magnus protector et fautor ghibellinorum, et quasi obtinebat quicquid volebat. Ipse fecit primum archiepiscopum de domo vicecomitum Mediolani, qui exaltavit stirpem suam ad dominum illius civitatis et altam potentiam in Lombardia. [5] Erat multum honoratus et formidatus, ideo «quod» quando dicebatur: «tunc cardinalis dixit, sic cardinalis facit sic» intelligebatur de cardinali Octaviano de Ubaldinis per excellentiam. [6] Fuit tamen epicureus ex verbis et gestis eius, nam cum semel petisset a ghibellinis Tuscie certam quantitatem pecunie pro uno facto, et non obtinisset, prorupit indignanter et irate in hac vocem: «Si anima est, ego perdidit eam milies pro

⁴²⁵ BENVENUTO, I 355-356.

⁴²⁶ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Questi fu Ottaviano Cardinale delli Ubaldini che stanno in Mugello, che è un luogo su la montagna tra Firenze e Bologna; e fu un mondano uomo, lo quale ebbe tanta cura di queste mondane cose, che non par ch'elli credesse che altra vita fosse che questa: fu molto di parte d'imperio e fece tutto quello che seppe in suo aiutorio. Avenne ch'elli avendo bisogno soccorso di moneta, dimandolla alla parte ghibellina, ovvero d'imperio di Toscana: fulli vietato; sichè costui lamentandosi, disse quasi conquerendo d'essi: io posso dire, se è anima che l'ho perduta per parte ghibellina, e un solo non mi soccorre. Sí che mostrò in questo suo parlare, quando disse se è anima, ch'elli non fusse certo d'avere anima, lo qual sarebbe ed è grande errore».

ghibellinis». [7] *E gli altri mi taccio* etc. Quasi dicat nimis esset longum narrare viros magnificos de secta Epicureorum et etiam et esset inhonestum et malum exemplum audientibus infamare homines de tali heresi, nisi sit omnino manifesta, ideo autor bene fecit tacere.⁴²⁷

□ [131-132] → *Di quella il cui bel occhio tutto vede/da lei saprai* ecc. A sacra theologia, que omnia clara demonstrat, quam hic Beatricem nominat. Sed videtur quod autor hic falsum dicat, quia non a Beatrice audiet ista, sed a domino Cacciaguida antiquo predecessore suo, ut patet in *Paradisi* capitulo xvii. Dicendum est quod autor audiit ista a predecessore mediante Beatrice, que ducet eum per paradisum ut patet.⁴²⁸

⟨Chiose interlineari⟩

- [33 *il vedea*] Hic Farinata fuit de Ubertis et magnus valde miles.
[35 *l'inferno in gran dispetto*] quia fuit superbus cum omnia stirpe sua.
[38 *a llui*] Farinata.
[39 *conte*] loquaris familiariter et aperte.
[47 *miei primì*] Uberti.
[*mia parte*] ghibellina.
[48 *due fiata li dispersi*] tempore Federici secundi
[50 *l'altra fiata*] tempore Karoli Veteris.
[51 *quell'arte*] de redeundo.
[53 *un'ombra*] pater domini Guidonis de Cavalcantibus.
[55-56 *talento / avesse di vedere*] quia guelfus erat.
[73 *magnanimo*] Farinata.
[75 *né mosse collo, né piegò sua costa*] signum superbi et animosi.
[77 *quell'arte*] redeundi.
[78 *letto*] tomba sive sepulcrum.
[80 *della donna*] Proserpine regine inferni, quam pro luna ponit.
[81 *quell'arte*] scilicet expelli sine reditu.
[87 *nel nostro tempio*] in palatio nostri comunis.
[131 *il cui bell'occhio tutto vede*] teologia.
[123 *parlar che mi parie nemico*] scilicet *ma non cinquanta volte fie raccesa* etc.
[131 *di quella il cui bell'occhio tutto vede*] teologia.
[134 *lasciammo 'l muro*] civitatis Ditis.

⁴²⁷ BENVENUTO, I 356-357.

⁴²⁸ BENVENUTO, I 358.

«CANTO XI»

[c. 18v]

Comincia lo xi° capitolo di tre cerchi di sotto, nel qual capitolo l'autore divide tutto questo libro.
Rubrica.

In su l'estremità d'un'alta ripa che facea [...] gran pietre rotte in cerchio venimmo sopra piú crudele stipa;	3
Quivi, pel suo orribile soperchio del puzzo che 'l profondo abisso gitta, ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio d'un grande avello; e vidi una scritta che dicea: «Anastasio papa guardo, lo qual trasse Fotin de la via dritta».	6
«Lo nostro scender convien esser tardo, sí che s'ausi un poco imprima 'l senso al tristo fiato; e poi non fie riguardo».	9
Cosí 'l maestro; e io «Alcun compenso», dissi lui, «trova che 'l tempo non passi perduto». Ed elli: «Vedi ch'a cciò penso».	12
«Figliuol mio, dentro da cotesti sassi», [c. 19r]	15
cominciò poi a ddir, «son tre cerchietti di grado in grado, come que' che lassì.	18
Tutti son pien di spirti maladetti; ma perché po' ti basti pur la vista, intendi come e perché son costretti.	21
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista, ingiuria è 'l fine, e ogne fin cotale o con forza o con frode altrui contrista.	24
Ma perché frode è dell'uom propio male, piú spiace a Dio; e però stan di sotto li frodolenti, e piú dolor li assale.	27
Di violenti 'l primo cerchio è tutto; ma perché si fa forza a tre persone, in tre giron è distinto e costrutto.	30
A Dio, a sé, al prossimo si pòne far forza, dico in lor e in lor cose, come udirai con aperta ragione.	33
Morte per forza e ferute dogliose nel prossimo si danno, e 'n suo avere ruine, incendi e tollette dannose;	36
odii, omicidi e ciascun che mal fiere, guastatori e predon, tutti tormenta lo giron primo per diverse schiere.	39
Puote uom aver in sé man violenta e ne' suo' beni; e però nel secondo giron convien che senza pro si penta	42
qualunque priva sé del vostro mondo, biscazza e fonde la sua facultade, e piange là dov'esser dee giocondo.	45
Puossi far forza nella deitate, col cor negando e bestemmiano quella, e spregiando natura e sua bontate;	48
e però lo minor giron suggella del segno suo e Soddoma e Caorsa	

e chi, spregiando Dio col cor, favella.	51
La frode, ond'ogni coscienza è morsa, può l'uom usar in quel che 'n lu' si fida e in quel che fidanza non imborsa.	54
Questo modo di retro par ch'uccida pur lo vinco d'amor che fa natura; onde nel cerchio secondo s'annida ipocresia, lusinghe e chi affattura, [c. 19v]	57
falsità, ladroneccio e simonia, ruffian, baratti e simile lordura.	60
Per l'altro modo quell'amor s'oblia che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto, di che la fede spezial si cria;	63
onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto dell'universo in su che Dite sede, qualunque trade in eterno è consunto».	66
E io: «Maestro, assai chiaro procede la tua ragione, e assai ben distingue questo baràtro il popol ch'e' possede.	69
Ma dimmi: quei de la palude pingue, che mena 'l vento, e che batte la pioggia, e che s'incontra«n» con sí aspre lingue, perché non dentro da la città roggia son ei puniti, se Dio gl'ha in ira? e se non gl'ha, perché sono a tal foggia?».	72
Ed elli a me «Perché tanto delira», disse «lo 'ngegno tuo da quel che suole? o ver la mente tua altrove mira?	75
Non ti rimembra di quelle parole co le quai la tua Etica pertratta le tre disposizion che 'l ciel non vole, incontenenza, malizia e la matta bestialitate? e come incontenenza men Dio offende e minor biasimo accatta?	78
Se tu riguardi ben questa sentenza, e rechit' a la mente chi son quelli che sú di fuor sostegnon penitenza, tu vedra' ben perché da questi felli sien dipartiti, e perché men crucciata la divina vendetta li martelli».	81
«O sol che sani ogni vista turbata, tu mi contenti sí quando tu solvi, che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.	84
Ancora in dietro un poco ti rivolvi», diss'io, «là ove di' ch'usura offende la divina bontate, e 'l groppo solvi».	87
«Filosofia», mi disse, «a chi la 'ntende, nota, non pure solo in una parte, [c. 20r]	90
come natura lo suo corso prende dal divino 'ntelletto e da sua arte; e se tu ben la tua Fisica note, tu troverai, non dopo molte carte, che l'arte vostra quella, quanto puote,	93
	96
	99
	102

segue, come 'l maestro fa 'l discente;
sí che vostr' arte a Dio quasi è nepote. 105
Da queste cose*, se tu ti rechi a mente ^{*aliter due}
lo Genesí dal principio, convene
prender sua vita e avanzar la gente; 108
e perché l' usoriere altra via tene,
per sé natura e per la sua seguace
dispregia, poi ch' in altro pon la spene. 111
Ma seguim' oramai, che 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace, 114
e 'l balzo via là oltra si dismonta».

*

[c. 18v]

[Intr.] ← [1] Incipit xi cantus prime cantice *Comedie*. In isto xi cantu auctor designat et distinguit tres ultimos circulos, scilicet circulum sub regno et dominio Minotauri positum. [2] Et hunc circulum dividit in tres girones: circulum sub regno et dominio Gerionis, et hunc dividit in decem malebolgias; circulum sub regno et dominio Luciferi imperatoris inferni; sub custodia et munitione gigantum, et hunc dividit in quatuor partes. [3] In primo puniuntur violenti, in secundo fraudulenti, in tertio et ultimo proditores.⁴²⁹

□ [4-5 *Quivi pel suo horrible soperchio/del puzzo che 'l profondo abisso gitta*] → [1] Hic autor descripturus materiam sequentem primo tangit eam in generali in confuso, quia fingit pulcre quod senserunt maximum fetorem, cuius horriditatem non ferentes, coacti sunt retrocedere versus archas. [2] Sed quod est iste tantus fetor? Dico quod sicut fama virtutum appellatur bonus odor, ita infamia vitiorum peximorum, que hic puniuntur, merito figuratur per fetorem istum. [3] Iste enim fetor displicentissimus emanat ex multis latrinis istius civitatis. Hic enim est vallis plena stercore bulliente, alia plena pice ardenti, alia plena serpentibus, et ita de multis, quia intra istam terram puniuntur omnes fraudes et malitie, unde autor infra describens frodem in generali dicit: *ecco colei che tutto 'l mondo apuzza*⁴³⁰.

[8 *Che dicea: Anastagio papa guardo*] ← [1] Tempore Anestasio imperatoris fuit quidam diaconus Thesalonicensis, qui vocabatur Fotinus; et hic erat hereticus. Iste Fotinus veniens Romam Anestasio papam secundum natione romanum de via catholica extraxit, et hereticum fecit. [2] Unde clerici romane Ecclesie contra ipsum insurrexerunt. Et maxime quia ad petitionem Fotini papa quemdam hereticum nomine Acasium restituere voluit, postquam damnatus fuerat per Ecclesiam romanam. [3] Hic papa Anestasio divino iudicio percussus est; nam cum ad secreta nature ivisset, egerendo intestina miserabiliter vitam finivit, ut legitur in *Cronicis pontificum romanorum*.⁴³¹

□ [4] Iste Fotinus fuit episcopus smirnenis, grecus de Thesalia, ad quos scripsit Apostulus; et tenuit opinionem Mahometi, videlicet quod Christus natus fuerit secundum carnem per viam matrimonialem ex Ioseph et Maria. [5] Hic seduxit Anestasio, ut dictum est. Hic Anestasio secundus, natione romanus ex patre Petro, fuit imperante Zenone Constantinopoli et regnante Rome Theodorico rege gothorum, qui Boetium proscripsit. Ab isto Anestasio tunc multi clerici recesserunt, quia adhesit Fotino tenendo et defendendo errorem eius.⁴³²

[c. 19r]

□ [17] ← [1] *Son tre cerchietti*, scilicet circuli generales; *da cotesti saxi*, idest intra istam ripam, quam faciunt saxa in circuitu; *di grado in grado*, idest ordinate unus sub alio, et eo ordine quo sunt superiores: rotundi et contenti unus intra alium. [2] Et dicit qui sint habitatores istorum

⁴²⁹ In *Exp.*, 203 (rielaborata).

⁴³⁰ BENVENUTO, I 361.

⁴³¹ In *Exp.*, 210.

⁴³² BENVENUTO, I 362-363.

vicorum et circularum dicens *tucti son pieni di spiriti maladecti*, scilicet pravorum peccatorum; et non intelligas quod non sint capaces plurium, sed est modus loquendi talis sicut a simili dicimus: tota civitas est plena vitiosis, idest multi sunt in ea.⁴³³

□ [22] [1] *D'ogni malitia ch'odio in ciel acquista*. Nunc Virgilius ad declarationem distinctionis facte incipit modicum a longe, et premitit unam divisionem bimembrem, que breviter stat in hoc: quod omne peccatum quo homo offendit Deum committitur altero duorum modorum tantum scilicet per vim vel per fraudem, et secundum est deterius primo, quia fit ex electione. [2] Dicit ergo *ingiuria è il fine d'ogni malitia*, idest omnis mali, *ch'acquista odio in cielo*, idest quod facit hominem odiosum apud Deum, ita quod homo male agendo facit iniuriam vel Deo, vel sibi, vel proximo, vel violenter vel fraudolenter. [3] *Ma perché frode è de l'uom proprio male*: fraus enim est propria hominis, sed vis est propria aliorum animalium, quia fraus non fit sine ratione, quia fit cum deliberatione, sed vis fit sine ratione, sicut patet in brutis, que sequuntur solum impetum naturalem.⁴³⁴

△ [25] → [1] *Ma perché frode ecc*. Quare magis puniatur fraus quam violentia? Hec est causa: innatum quidem est homini inferre vim et inferre fraudem, sed vim inferre est proprium magis animalium sine ratione, et fraudem inferre magis proprium hominis. [2] Ignorat enim animal fraudem inferre. Ergo si homo vim infert, istud est comune hominis et animalis, sed si fraudem, solum hominis, in qua voluntas tota delectatur, ideo maius malum; sed vim inferre non tantum, quia impetu primo, quasi animalis, movetur; [3] violentia sine ratione fit, sed fraus ratione excogitata, vel quia ad malitiam homo non cogitur a corporibus celestibus nec a passionibus corporalibus, sed motu proprio agit in dolo.⁴³⁵

□ [28] ← *Di violenti è il primo cerchio e tutto*. Hic auctor premissa ista distinctione violentorum et fraudolentorum declarat primum membrum, et breviter dicit quod primus circulus generalis istius civitatis continet et punit solummodo violentos. Et est divisus in tres secundum quod est triplex species violentie, scilicet: contra Deum, contra se et contra proximum.⁴³⁶

△ [50 *Del segno suo Soddoma e Caorsa*] → [1] *Caorsa civitas est Britanie, ubi magni sunt feneratori. Soddoma civitas [...] sumersa propter vitium sodomie: est hic continens pro contento*.

□ [2] *Alii dicunt quod Caturgium, vulgo Caorsa, civitas in Gallia abundat feneratoribus*.⁴³⁷

• [52 *La frode*. VOLG.⁴³⁸]

□ [52] ← [1] *La frode ond'ogni coscienza è morsa*. Quia non potest fieri sine remorsu conscientie, quia fit appensate et non per ignorantiam. Et ista fraus est duplex: una est que solum rumpit vinculum nature, sicut est quod omnis homo omni homini naturaliter est amicus, unde secundum istud vinculum nature nullus alteri debet inferre quod sibi inferri non vult et debet omnibus servare fidem. [2] Alia fraus est que rumpit vinculum speciale, quod plus est quam generale, sicut est fraudare dominum suum, parentem, propinquum, amicum socium etc. [3] Ista fraus secunda est peior, ideo proditores puniuntur inferius in fundo. Fraus vero prima est levior, et quia habet fieri decem modis, ideo secundus circulus civitatis, in quo punitur ista fraus, est distinctus in decem partes, quas auctor appellat bulgias; et quia proditio fit quatuor modis, ideo tertius circulus generalis est distinctus in quatuor partes. [4] Et considera quod bene calculata ratione novem sunt circuli inferni in universali, scilicet extra civitatem, sextus intra et iuxta muros, in quo stant heretici, et alii tres quos hic autor distinguit: vide in tabula⁴³⁹.

⁴³³ BENVENUTO, I 365.

⁴³⁴ BENVENUTO, I 365-366.

⁴³⁵ Per l'ultima parte della chiosa cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Qui mostra la giustizia di Dio che punisce là dove è maggior colpa; dice che frode è propria azione umana, cioè che non è sedotto nè da corpi celesti nè da passioni corporali. E però chè è propria si è piú odiata da Dio, e per consequens hanno quelli cotali piú pene».

⁴³⁶ BENVENUTO, I 366.

⁴³⁷ BENVENUTO, I 369.

⁴³⁸ In *Exp.*, 211.

⁴³⁹ BENVENUTO, I 369-370

△ [56 *Pur lo vinco d'amor che fa natura*] → [1] Est enim amor duplex, scilicet amor nature et amor accessivus, per quem generatur fides specialis. [2] Amor nature est quia diligis proximum sicut te ipsum, et homo hominum consortium querit propter amorem nature. Est et amor successivus, qui per amicitiam contrahitur specialem etc. [3] Dicit ergo auctor decipere quem simpliciter non tibi fidum, est rumpere vinculum amoris nature tantum, sed decipere tibi fidum est rumpere vinculum amoris nature et successivi, quod ideo gravius est. Ideo primus dicitur fraudulentus, secundus vero proditor.

[c. 19v]

□ [60] ← *E simile lordura* ecc. Idest omnis similis turpis fraus, quasi dicat, et ut breviter dicam, omnes alii turpes fraudulentus, *nel cerchio secondo*, idest secundo generali distinctione in x bulgias, *s'anida*, idest morantur et puniuntur. Et vide quod autor non servavit ordinem in numerando omnes species fraudium, sed aliquas.⁴⁴⁰

□ [66 *Qualunque trade in eterno è consunto*] → Punitur eternaliter proditor, ita enim eterna mors consumit et vorat animam sicut animal consumit et vorat herbam, que continuo nascitur de radice, *nel cerchio minore*, scilicet in tertio circulo generali, qui est nonus inferni in forma putei in centro terre; unde dicit *de l'universo in su che Dite sede*, idest super quo circulo et centro stat rex inferni, ubi est fundamentum huius civitatis Ditis et substentaculum.⁴⁴¹

• [70 *Ma dimmi quei della palude*. VOLG.⁴⁴²]

□ [76] ← [1] *Ed elli a me*. Ponit responsionem Virgilio. Et assignat quare predicti, scilicet luxuriosi, gulosi, accidiosi, iracundi, superbi, prodigi et avari non puniuntur intra civitatem, quia fuerunt incontinentes, et incontinentia minus peccat, quod probat auctoritate Philosophi, qui distinguit tres species fugendas circa mores, scilicet incontinentiam, malitiam et bestialitatem. [2] Ad quod notandum, sicut potest colligi ex verbis philosophi vii *Ethicorum*, bona electio non potest esse sine ratione vera et appetitu recto, ideo quando aliquid horum pervertitur, contingit quod aliquid sit in moribus fugiendum; si ergo sit perversio ex parte appetitus, et ratio remanet recta, erit incontinentia, quod contingit quando ratio recte iudicat sed appetitus propter passionem trahit in contrarium. [3] Si autem tantum invalescat perversitas appetitus ut dominetur rationi, ratio sequitur in id quod appetitus trahit sicut principium quoddam, extimans illud esse finem et optimum, et tunc electione operabitur perversa, ex quo aliquis dicitur malus, et talis dispositio dicitur dicitur malitia. [4] Aliquando autem ita pervertitur appetitus et ratio, quod excedit limites humane vite, et talis dispositio dicitur bestialitas. Incontinentie opponitur continentia, malitie virtus moralis, bestialitati vero virtus heroica sive divina. [5] Ad quod sciendum est quod anima humana est media inter angelos, cum quibus convenit per intellectum, et bruta, cum quibus convenit per potentias sensitivas; sicut ergo pars sensitiva aliquando depravatur in homine usque ad similitudinem bestiarum, et vocatur bestialitas supra humanam malitiam. [6] Ita etiam rationalis pars aliquando ita perficitur et roboratur in homine ultra comunem modum humane perfectionis, quasi in similitudine angelorum, et hec vocatur virtus divina, secundum quam antiqui poete et populi dicebant quod viri excellentes convertebantur in deos, sicut Hercules et Romulus. [7] Sicut autem virtus divina raro reperitur in bonis, ita bestialitas raro reperitur inter homines, vel ex prava consuetudine hominum qui non utuntur legibus humanis, vel ex forti passione, per quam quis incurrit alienatione mentis vel propter magnum incrementum malitie, sicut quidam factus insanus immolavit matrem et mactavit conservum suum et comedit epar eius, et alius scindebat ventrem mulierum pregnantium, ut partus conceptos devoraret. [8] Simile dicitur de hominibus silvestribus qui commorantur in silvis circa mare Ponticum, quod hodie dicitur mare Maius, quorum quidam comedunt carnes crudas, quidam vero carnes humanas. [9] Et si non sufficit testimonium Aristotilis, Ieronimus certe contra Iovinianum refert se vidisse barbaros comedentes nates puerorum et papillas mulierum. Modo ad propositum incontinentia est mala, malitia peior, bestialitas pexima etc.⁴⁴³

⁴⁴⁰ BENVENUTO, I 370

⁴⁴¹ BENVENUTO, I 371.

⁴⁴² In *Exp.*, 211.

⁴⁴³ BENVENUTO, I 372-373

[80 *la tua Ethica pertratta*. VOLG.⁴⁴⁴]

△ [79-81] → [1] *Co le quai la tua Etica pertratta*. Aristotiles vii *Ethicorum* in principio. Ratio dat formam omnium agendorum, ita quod ratio hic celi ministra sit et hic celum pro ratione. [2] Ista enim scilicet luxuria gula iracundia non sunt graves sicut alia peccata, quia luxuriosus licet delinquat, conscentia gravatur, et in eo ratio non tota confunditur; sic gulosus qui licet delinquat [...] rationem non confundit. [3] Iracundus enim, licet ad tempus confundat totam rationem, non tamen semper [...] redit aliquando. Et ista vitia solum sibi peccant et nocent, non enim sicut alia, que hiis graviora sunt, et in quibus tota ratio confunditur; ideo *el ciel non vuole*, idest ratio non sic permittit ordinato loco ista vitia puniri, scilicet in civitate Dite infernii. Fenerator enim offendit ordinem nature et sussequenter Deum, quia denarius non potest naturaliter facere alium denarium sicut vult fenerator; sed qui emit bestias, vineas et agros non sic, sed secundum cursum nature.

[97-99 *Filosofia mi disse*. VOLG.⁴⁴⁵]

□ [97] *Filosofia mi disse a chi la 'ntende ecc.* [1] In pluribus partibus philosophie naturalis continetur quod est devenire ad unum principium quod sit causa rerum naturalium, cum non sit dare processum in infinitum; et hoc principium cum sua arte idest ordine est causa cursus et processus naturalis, et appellatur 'natura naturans', ideo Deus, a quo dependet celum et tota natura. [2] Modo ad propositum, natura producitur a Deo sicut filia a patre, ita quod quasi est filia Dei, deinde ars a natura sequitur, que est filia nature. Ille ergo qui facit contra artem, facit contra naturam matrem artis, et si facit contra naturam [c. 20r ←] facit contra Deum, qui est pater nature. Ideo ait Virgilius: «non debes mirari si posui usurarios offendentes Deum». [3] Est enim usura reprobata a Deo ut ibi: «non mutuabis ad usuram cum proximo tuo». Et non obstat si dicas quod Ius civile permittat usuram, quia solum comoditates hominum respicit et quod pacifice vivant et concorditer. Unde Philosophus libro *Ethicorum* damnat usuram, et Propheta detestatur eam, et blasfemat amare dicens: «Scrutetur fenerator omnem substantiam suam et diripiant alieni labores eius».⁴⁴⁶

△ → [101 *E se ben la tua Fisica note*] [1] Habetur libro secundo *Phisicorum* capitulo 4 quod ars imitatur naturam quantum potest, sicut pictor picturam effigei humane adactat, sculptor sculpturam suam, quasi posset etiam vitam facere. [2] Natura Deum imitatur et ars naturam, quam artem dicit auctor nepotem quasi censet. In Genesi tractatur quomodo a principio mundi talis [...] bonus fuit magister in arte sua talis in sua etc. Ita quod de gente in gentem temporis per successum ars imitata fuit naturam imitatam Deum, et artes adeptae sunt per sudorem dum sunt naturam imitate. [3] Sed usurarius non sic, cuius ars non sequitur naturam, sed facit ipse sibi naturam que eum sequatur secusque agentes damnat et despicit.

□ [109] *E perché l'usuriere altra via tene / per sé*. Nam non est artificiale quod denarius pariat denarium, sicut usurarius vult, qui ponit usum in re, in qua non est dare usum. Si enim presto tibi mantellum aut vasa argentea, licet mihi petere pretium, quia paulatim consumuntur et deficient. Sed denarius non, ideo non teneris reddere idem, sed simile. Alie enim artes et mercantie subiciuntur periculis et casibus fortuitis, usurarius vero est absolutus ab omnibus infortuniis, quia si fit pluvia sive serenitas sive tempestas sive tranquillitas maris, semper usurarius vult superlucrari.⁴⁴⁷

□ [112] ← *Ma seguita oramai ecc.* [1] Hic facit descriptionem temporis: primo per constellationem orientalem. Et non vult alius dicere sententialiter nisi quod fiebat dies, quia signum piscium, quod precedit arietem, iam ascendebat hemisferium nostrum in oriente; et sic aries sequebatur cum sole. Est autem orizon circulus terminator visus, qui dividit hemisperium superius ab inferiore. [2] *Ch'e' pesci guizano*, idest moventur velociter per purum celum, sicut pisces per liquidam aquam, unde respexit ad naturam piscium. Et sic nota quod hic est finis prime noctis, ita quod autor hucusque stetit per unam noctem in inferno. [3] Deinde describit

⁴⁴⁴ In *Exp.*, 207, *Deductio textus*, e 212, *Expositio* (rielaborata).

⁴⁴⁵ In *Exp.*, 208 (rielaborata).

⁴⁴⁶ BENVENUTO, I 377-379.

⁴⁴⁷ BENVENUTO, I 378-379.

horam per constellationem septentrionalem dicens *el carro*, idest costellatio illa que vocatur Plaustrum, scilicet Ursa, *giace tutto sopra 'l coro*, quasi dicat tendit ad occasum, quia corus est ventus occidentalis, et sic erat prope diem, quia currus appropinquabat occasui suo, quamvis numquam in totum occidat, sed describit unum brevem circulum; [4] facit enim unam parvam revolutionem, sed numquam recedit ab hemisperio nostro. Et ostendit locum ad quem sunt accessuri dicens *el ba'bozo*, idest gradus, *si dismonta*, idest descenditur, *là oltra via*, idest per circulum factum ex lapidibus, de quo dictum est in principio capituli.⁴⁴⁸

△ [5] Hic vulgò concludere quod ipse auctor compleverat unam diem naturalem, quia incepit hoc opus in principio Arietis, et modo dicit quod est in fine signi Piscis. Post signum Piscis sol intrat in Ariete, et sic sol percurrit omnia signa, quem cursum sol facit in uno die naturali. Sed melius est dicere quod per unam noctem steterit.

⟨Chiose interlineari⟩

- [6 *coperchio*] arche.
 [21 *intendi come e perché son costretti*] qua pena quibus culpis.
 [25 *frode è dell'uom proprio male*] quia fit propria electione.
 [29 *si fa forza a tre persone*] Deo, sibi et proximo.
 [48 *spregiando natura*] sodomite.
 [61 *per l'altro modo*] scilicet fidum decipere.
 [62 *e quel ch'è poi aggiunto*] propter amicitiam.
 [69 *questo baratro*] infernus.
 [70 *palude pingue*] Stigis, crassa, nebulosa.
 [71 *che mena il vento*] luxuriosi; [*e che batte la pioggia*] gulosi, accidiosi, iracundi et superbi.
 [72 *e che s'incontra*] prodigi et avari.
 [73 *città roggia*] Dite, fumosa.
 [76 *delira*] qui soles de suctilibus inquirere, nunc queris de levibus.
 [82-83 *incontenenza, malizia e la matta / bestialitade*] luxuriosi, gulosi, iracundi.
 [87 *che fu di fuor*] de la città Dite
 [88 *da questi fellì*] malitiosis.
 [94 *in dietro ti rivolvi*] scilicet in libro *Eticorum*
 [109 *l'usoriere oltra via tene*] ab omni arte alienam.

⁴⁴⁸ BENVENUTO, I 379-380.

«CANTO XII»

[c. 20r]

Comincia il xii capitolo, nel quale Dante tratta del settimo cerchio dell'inferno, ove trovò e centauri e tiranni del mondo. Rubrica.

Era lo loco ov'a scender la riva venimmo, alpestro e, per quel che v'er'anco, tal, ch'ogne vista ne sarebbe schiva.	3
Qual è quella rovina che nel fianco di qua da Trento u' l'Adice percosse, o per tremoto o per sostegni manco, che da cima del monte, onde si mosse, al piano è sí la roccia discoscasa, ch'alcuna via darebbe a chi sú fosse:	6
cotal di quel baratro era la scesa; e 'n su la punta de la rotta lacca l'infamia di Creti era distesa che fu concetta ne la falsa vacca; e quando vide noi, sé stesso morse, sí come colui cui l'ira dentro fiacca.	9
[c. 20v]	
Lo savio duca inver' lui gridò: «Forse tu credi che qui sie 'l duca d'Atene, che sú nel mondo la morte ti porse? Pàrtiti, bestia: ché questi non vene ammaestrato da la tua sorella, ma vassi per veder le vostre pene».	12
Qual è quel toro che si slaccia in quella c'ha ricevuto già lo colpo mortale, che gir non sa, ma qua e là saltella, vid'io lo Minotauro far cotale;	15
e quelli accorto gridò: «Corri al varco: mentre ch'e' 'nfuria, è bon che ti cale».	18
Cosí prendemmo via giú per lo scarco tra quelle pietre, che spesso moviensi sotto ' miei piedi per lo novo carco.	21
Io già pensando; e quei disse: «Tu pensi forse a questa ruina ch'è guardata da quell'ira bestial ch'i' ora spensi .	24
Or vo' che sappi ch'a l'altra fiata ch'i' discesi qua giú nel basso inferno, questa roccia non era ancor cascata.	27
Ma certo poco pria, se ben discerno, che venisse colui che la gran preda levò a Dite del cerchio superno,	30
da tutte parti l'alta valle feda tremò sí, ch'i' pensai che l'universo sentisse amore, per lo qual è chi creda piú volte il mondo in caos converso;	33
e in quel punto questa vecchia roccia quivi e altrove, tal fece riverso.	36
Ma ficca gli occhi a valle, ché s'approccia la riviera del sangue in la qual bolle qual che per violenza in altrui nocchia».	39
Oh cieca cupidigia, ria e folle, che sí ci sproni ne la vita corta,	42
	45
	48

e ne l'eterna poi sí mal c'immolle!	51
I'vid'un'ampia fossa in arco torta, come quella che tutto 'l piano abbraccia, secondo ch'avea detto la mie scorta;	54
e tra 'l piè de la ripa ed essa, in traccia corrien centauri, armati di saette, come solien nel mondo andare a caccia.	57
[c. 21r]	
Veggendoci calar, ciascun ristette, e della schiera tre si dipartiro con archi e asticciuole prima elette;	60
e un gridò da lungi: «A qual martiro venite vo' che scendete la costa? Ditel costinci; se non, l'arco tiro».	63
Lo mio maestro disse: «La risposta faren noi a Chirón costà di presso: mal fu la voglia tua sempre sí tosta».	66
Poi mi tentò, e disse: «Quelli è Nesso, che morí per la bella Deanira e fé di sé la vendetta elli stesso.	69
E quel di mezzo, ch'al petto si mira, è 'l gran Chirón, il qual nodrí Achille; quell'altr'è Folo, che fu sí pien d'ira.	72
Dintorno al fosso vanno a mille a mille, saettando qual anima si svelle del sangue piú che sua vita* sortille».	75
<small>*aliter colpa</small>	
Noi ci appressammo a quelle fiere isnelle: Chirón prese uno strale, e co la cocca fece la barba in dietro a le mascelle.	78
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca, disse a' compagni: «Non siete voi accorti che quel di retro move ciò ch'el tocca?	81
Cosí non soglion fare li piè de' morti».	
E 'l mio buon duca, che già gl'er'al petto, dove le due nature son consorti, rispuose: «Ben è vivo, e sí soletto mostrar li mi convien la valle buia; necessità lo 'nduce, e non diletto.	84
Tal si partí da cantare alleluia che mi commise quest'officio novo: non è ladron, né io anima fuia.	87
Ma per quella virtù per cui movo li passi miei per sí selvaggia strada, danne un de' tuoi, a cui noi siamo a provo, e che ne mostri là dove si guada e che porti costui in su la groppa, ché non è spirto che per l'aere vada».	90
Chirón si volse in su la destra poppa, e disse a Nesso: «Torna, e sí li guida, e fa cansar s'altra schiera s'intoppa».	93
Noi ci movemmo colla scorta fida	96
[c. 21v]	
lungo la proda del bollor vermiglio, dove i bolliti facean alte strida.	99
Io vidi gente sotto infino al ciglio; e 'l gran centauro disse: «E' son tiranni	102

che dier nel sangue e ne l'aver di piglio.	105
Quivi si piangon li spietati danni; quiv'è Alessandro, e Dionisio fero, che fé Cicilia aver doloros' anni.	108
E quella fronte c'ha 'l pel cosí nero, è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo, è Opizzo da Esti, il qual per vero fu spento dal figliastro sú nel mondo».	111
Allor mi volsi al poeta, e que' disse: «Questi ti sia or primo, e io secondo».	114
Poco piú oltre il centauro s'affisse sovr'una gente che 'nfin a la gola parea che di quel bulicame uscisse.	117
Mostrocci un'ombra da un canto sola, dicendo: «Colui fesse in grembo a Dio lo cor che 'n sul Tamisci ancor si cola».	120
Po' vidi gente che di fuor del rio teneva la testa e ancor tutto 'l casso; e di costoro assai riconobb'io.	123
Cosí a piú a piú si faceva basso quel sangue, sí che cocea pur li piedi; e qui fu de la fossa il nostro passo.	126
«Sí come tu da questa parte vedi lo bulicame che sempre si scema», disse 'l centauro, «voglio che tu credi che da quest'altra piú e piú giú prema lo fondo suo, infin che si raggiugne ove la tirannia conven che gema.	129
La divina giustizia di là pugne quel Totila* che fu flagello in terra * aliter Atila e Pirro e Sesto; e 'n eterno mungne le lagrime, che col bollor diserra, a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo, che fecero a le strade tanta guerra».	132
Po'si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.	135
	138

*

[Intr.] ← [1] Incipit xii cantus prime cantice *Comedie*. In isto xii cantu auctor descendit in vii circulo, ubi tractat de bestialitate, quam dividit in tres partes: prima dicitur violentia, secunda dicitur fraus, tertia vero proditio. [2] Prima continetur in isto vii circulo, secunda in viii, tertia in viiiij. Prima autem, scilicet violentia, dividit et distinguit in tres girones. In primo girone ponit tyrannos, homicidas, predones, incendiarios et huiusmodi. [3] Pena istorum est quod puniuntur in quodam vallo pleno sanguine bullienti, in cuius circuitu ponit centauros, qui primo cum equis humanam libertatem per violentiam conturbarunt. [4] In introitu vero istius vii circuli ponit Minotaurum, qui tenent typum triplicis violentie, scilicet in proximum, se ipsum et Deum. Prima violentia punitur in isto primo girone, secunda in secundo, tertia in tertio. Et hic primo de violentia contra proximum.⁴⁴⁹

→ [5] Hic violenti contra proximum piniuntur.

□ [1] [1] *Era lo loco ecc.* Ordina sic licteram: *el loco ove venimmo a scender la ruina era alpestro*, idest asper, terribilis et pavidus aspectu, in modum alpis, ubi apparet vallis profunda et obscura. Et erat aspectu terribilis cum ratione situs, quia repens et precipitosus erat naturaliter et etiam ex accidenti, scilicet *e per quel che v'er'anco*, scilicet propter Minotaurum, qui adhuc ibi

⁴⁴⁹ In *Exp.*, 217-219 e 224-225.

erat, et sic erat durus transitus duppliciter, ideo dicit: *tal ch'ogni vista ne sarebbe schiva* etc. [2] Minotaurus sic recte fingitur a poets. Fuit enim re vera quantum ad naturam homo, quantum ad mores bestia, quia crudelis et sanguine et cede hominum delectabatur; cum quo luctabant qui ab Athenis mittebantur et omnes sua feritate mactabat etc.⁴⁵⁰

[5-9 *Di qua da Trento l'Adige percosse*] [1] Ladice est quedam civitas in Lombardia, que primo fuit in monte sed nunc est in planitie. Nam sive terremotu, sive defectu loci ubi fundata erat, una nocte salvis hedifitiis et habitatoribus descendit in planum. Et adhuc apparet illa fractura sive ruina montis, unde se movit. [2] Exemplificat igitur auctor, et dicit quod, dum in vii° circulum descenderet, quod invenit talem ruinam qualis est illa, unde Ladice de monte descendit ad planum, et in capite istius ruine invenit Minotaurum.⁴⁵¹

△ [3] Est ista civitas, de qua hic facit mentio, inter Tridentum et Veronam.

[12 *L'infamia di Creti*] [1] Dum Pasiphe uxor Minois regis Cretensis amore unius tauri pulcerrimi capta esset, Dedalum rogavit, ut viam inveniret et modum quomodo posset cum tauro concubere. Dedalus enim vaccam ligneam intus vacuum fecit, quam corio bovis cohoperuit, et ibi regina abscondit. [2] Taurus vero cum ea concubuit, et ipsa Minotaurum quendam, scilicet virum inhumanum, concepit et tandem peperit; quem Minotaurum Minos in laberintho a Dedalo fabricato inclusit. [3] Postquam autem Minos Athenienses tributarios fecit propter mortem filii, ut supra habetur, post nonum annum tributi, sors cedit super Theseum Egei regis filium, clamanti populo quod per illos novem transactos annos filii eorum devorandi Minotauro traditi fuerant. [4] Veniens autem Theseus in Cretam, consilio Adriagnes filie Minois, Minotaurum pallis ex pice et pilis factis occisit, et cum filo sibi ab ea dato de laberintho exivit. Dum autem Athenas reverteretur Adrianem secum tulit, gemme cuius corone in stellas verse dicuntur. [5] Sed cum Minos comperisset quod Dedalus vaccam ligneam fecisset, filium eius Icarum in laberinto inclusit; sed ipsi alis sibi positus laberinthum exiverunt, sicut infra cantu xvii° clarius apparebit.

[6] Sed circa istam fabulam duo principaliter sunt videnda: primum historie veritas, secundo vero allegoria fabule. Veritas historie est ista. Taurus fuit quidam notarius Minois, quem Pasiphe amavit, et in domo Dedali cum eo concubuit. [7] Sed quia geminam figuram genuit, dicitur quod humana fuit genita a Minose, inhumana vero a Tauro; unde puer natus dictus est Minotaurum, quasi a 'Minois et Tauri filius'. [8] Sed re vera homo fuit inhumanus, qui pueros tributarios devorabat, ideo dicebatur Minotaurus, idest Minois carnifex⁴⁵². Dedalum autem in laberintho inclusum regina corruptis custodibus relaxavit, et inde fabulose dictum est ipsum cum filo asumptis alis volasse⁴⁵³.

[9] Allegorice vero ista fabula sic accipimus. Iste laberinthus istum mundum significat, qui plenus est fallacia et errore, nam mundum intrantes nesciunt exire de ipso, sicut nec de laberintho tributarii pueri Athenarum. [10] Per Minotaurum, qui pueros intrantes comedebat, diabolum accipimus, qui animas devorat et sibi incorporat. Per Theseum ducem Athenarum accipimus Christum et per nominis interpretationem et per principatum. [11] Interpretatur enim Thesesus 'positio bona' a *thesis* quod est positio, et *eu* quod est 'bonum', inde Theseus: 'bona positio'; et Christus est bona positio, quia bona fecit et in bonum positum est; Athene enim 'eterne' interpretatur; Theseus ergo filius regis Athenarum Christum filium Dei, qui est rex glorie et eternitatis, significat. [12] Iste dux idest Christus Minotaurum, scilicet diabolum, occidit proiciendo in os eius picem et pilos, idest carnem suam et sanguinem in sua potestate ponendo, et sic genus humanum ab eius dominio liberavit, sicut liberati fuerunt a tributo pueri Athenienses. [13] Et nota quod Theseus consilis et auxilio Adriannes hoc fecit, et Christus consilio et auxilio humilitatis, que per Adriane significatur, diabolum occidit et humanum genus liberavit. Dicitur autem 'Adriane' ab *andor*, quod est 'virtus'; filo autem de laberinto exit Theseus, et Christus subtilitate sue prudentie, dum a morte capitur, capit mortem; unde canit

⁴⁵⁰ BENVENUTO, I 382-386.

⁴⁵¹ In *Exp.*, 220.

⁴⁵² Cfr. *Fiorita*, 85 (p. 172): «Altri dicono che fu nominato Minotauro perch'egli divorava li fancini tributarii d'Atene, che come dice Iosofo, tanto viene a dire minotauro quanto carnifice di Minoi» (Petrus Comestor, *Historia scholastica*, x, inc.: «Fuit autem minotaurus vir quidam inhumanus, et valens in palaestra magistratus Minois. Unde et sic dictus est, quasi minois taurus, id est minois carnifex»).

⁴⁵³ Cfr. *Fiorita*, 86, pp. 173-175.

Ecclesia: «qui mortem nostram moriendo destruxit» etc.⁴⁵⁴

[14] Vel per laberintum accipere possumus limbum, in quem Christus die sue passionis descendit, diabolum ligavit, portas inferni confregit, patres sanctos inde eduxit et sic victor gloriosus ascendit.

[15] Laberintus dicitur a *labor*, *-beris* et *intus*, quia homo intrando 'labitur intus'. Laberintus ubi fuit inclusus Minotaurus erat quidam carcer horridus et obscurus, sicut ait beatus Isidorus *xv*^o libro *Ethimologiarum* in hec verba: [16] «Laberintus est perplexis parietibus edifitium qualis est apud Cretam a Dedalo factus, in quo fuit Minotaurus inclusus; in quo si quis introiret sine glomere lini, exitum invenire non potest; cuius edifitii talis est situs ut aperientibus fores tonitruum intus terribile audiatur; [17] descenditur centenis ultra gradibus; intus simulacra et monstrifera effigies in partes diversas transitus innumeri per tenebras et cetera, ad errore ingredientium facta, ita ut de tenebris eius ad lucem impossibile videatur. Quatuor autem sunt laberinti: primus Egyptius, ii^{us} Creticus, iii^{us} in Lemno, iiij^{us} in Italia, omnes ita constructi ut dissolvere nec secula possint».⁴⁵⁵

[c. 20v]

△ [17] ← *Tu credi che qui sia 'l duca d'Athina*. Dum Minoi regi Cretensi ex pacto singulis annis propter mortem filii sui Androgei ab Atheniensibus septem iuvenes forte mitterentur, cecidit sors semel super Theseum, filium regis Egei Athenarum. Qui Theseus, cum esset forma pulcherrimus et misus esset in labirinto mactandus a Minotauro, unde Adriana filia Egei capta amore Thesei, eius consilio interfecit Minotaurum, et secum Adrianam adduxit.

[25] [1] *Vid'io lo Minotauro far cotale* Minotaurus ponitur hic pro violentia et ira bestiali. Sed quia homo violentiam exercet contra tres^a, scilicet contra proximum, contra se, et contra Deum, ideo iste unus circulus ab isto auctore in tres girones distinguitur. [2] In primo itaque girone ponuntur illi qui violentia usi sunt contra proximum: in persona vel re. Isti puniuntur in quodam vallo pleno sanguine bullienti.⁴⁵⁶

[43] [1] *Piú volte 'l mondo in caos converso*. Empedocles philosophus posuit mundum regi a casu et fortuna, et quod omnia facta sunt ex duobus principiis, scilicet amore et odio. Et quando odium est in ipsa creata, tunc bene reguntur et gubernantur omnia, quia unum elementum invidia alteri optime operatur. [2] Sed quando inter ipsa creata esset amor, posuit quod tunc mundus destrueretur et dissolveretur, quia propter concordia ab invicem dissentirent: que quidem convenientia esset dissolutio universi. Et per istum modum sequetur totum mundum in caos converti in illam primam et primordiam materiam, in qua creatus est mundus, qui erat unus caos. [3] De qua una materia ait Ovidius, primo *Meta*: «Ante mare et terras et, quod tegit omnia, celum / unus erat toto nature vultus in orbe, / quem dixere Caos, rudis indigestaque moles».⁴⁵⁷ [4] Vult itaque hic dicere Virgilius quod, quando in passione Christi tremuit terra, quod ipse credit secundum opinionem Empedoclis quod mundus sentiret dominium amoris, ex quo omnia deperirent.⁴⁵⁸

□ [5] Quam opinionem Virgilius tunc putavit verificari quando fuit universalis terremotus tempore passionis Christi. Empedocles namque philosophus et poeta dicebat mundum sepe generari et corrumpi; vocabat primam materiam rerum 'chaos', in qua dicebat mundum resolui, ut scribit primo *Physicorum*. Volebat enim Empedocles quod principia rerum naturalium essent sex, scilicet quatuor elementa, et addebat duo, scilicet amorem et odium, sive concordiam et litem, ut supra.⁴⁵⁹

• [46] *Ma ficca gli occhi a valle*. VOLG.⁴⁶⁰

△ [52] *I' vid' un'ampia fossa in arco torta*] → Erat enim fovea in modum rotunditatis,

⁴⁵⁴ Cfr. GREG. MAGN. *Lib. Sacr.* 341: «qui mortem nostram moriendo destruxit. et vitam resurgendo reparavit». (PL 78 92).

⁴⁵⁵ *Etym.*, xv ii 36. In *Exp.*, 221-223 (ampliata e parzialm. rielaborata). La stessa descrizione del labirinto è in *Fiorita*, 86, p. 173.

⁴⁵⁶ In, *Exp.*, 224-225.

⁴⁵⁷ *Met.*, i 5-7.

⁴⁵⁸ In *Exp.*, 224 (parzialm. rielaborata).

⁴⁵⁹ BENVENUTO, i 390-391.

⁴⁶⁰ In *Exp.*, 224-225.

que planitiem circumdabat. Ab uno latere declivis et profunda erat, in tantum quod animarum solummodo [...] capitis videbatur; ab alio latere sublimis ita quod anime quasi pedes solum martirio intingebant. Inter fovea et montana erat aliqualis via, per quam centauri decurrebant animas sagiptare. Et hic primum circulum violentorum ponit.

△ [56 *Corrien centauri armati di saette*] [1] Centauri secundum fabulas fuerunt ab umbelico supra homines, ab inde infra equi. Quod ideo dictum est fabulose. Qui isti primi fuerunt, qui usi sunt equis, et alii ipsos videntes stupebant, dicentes ipsos esse homines et equos propter equorum ascensium; ideo semihomines et semiequi fabulose taliter figurantur.

□ [2] Hii primo in Thesalia fuerunt valde bellicosi. Qui primo in Grecia predas et violentias exercuerunt.⁴⁶¹

[3] Ideo centauri idest 'centum armati' dicti sunt. Fuerunt autem de Thesalia, ubi est mons Parnasus, olim Apollini consecratus. [4] Ista Thesalia est origo Achillis et Laphitarum idest centaurorum, ut ait beatus Isidorus xiiij^o libro *Ethimologiarum*.⁴⁶² Ponuntur autem in circuitu sanguinis tamquam ministri et executores tyrannidis et violentie. [5] Nam hii, quia humanam libertatem cum equis per violentiam conturbarunt, merito hic ponuntur infestantes violentos tyrannos, qui crudeliter fuderunt humanum sanguinem et bona hominum rapuerunt; ideo in valle bullientis sanguinis merito cruciantur.⁴⁶³

[c. 21r]

△ [67-69 *Poi mi tentò e disse quelli è Nesso*] [1] Hic Nessus fuit unus gigans fortissimus in Grecia, qui ad brachium maris transibat homines quadam barca et equos super humeros transportabat.⁴⁶⁴

[2] Dum Hercules cum Deianira coniuge sua pervenisset ad fluvium Acheloum et transire nequiret, Nessus centaurus in ripa existens inquit ad Herculem: «Ego sciens vada istius fluminis transportabo Deianiram, tu vero tuis viribus utere in natando». [3] Cum autem Nessus cum Deianira fluvium transvadasset, voluit cum ea concubere, sed Hercules hoc videns ipsum Nessum statim sagitta toxicata percussit. Cum vero Nessus venenum persensit, accepit camisiam et ipsam suo sanguine madefacta tradidit Deianire dicens: «Accipe hanc camisiam, et si aliquando Hercules aliam uxorem tibi superinduxerit, indue illum istam camisiam, et statim illam odiet et te amabit. Et hiis dictis spiritus exalavit. [4] Post aliquod vero tempus Hercules Ialem filiam cuiusdam regis amavit et amatam in coniugem duxit. Quod cum ad aures Deianire pervenisset, illam camisiam, quam sibi Nessus centaurus dederat, Herculi per Lineam famulum suum misit. Quam camisiam cum Hercules induisset statim ignis de camisia venenata prerupit et ipsum in momento conbuxit. Et sic Nessus mortem suam taliter vindicavit. [5] De hac morte ait Seneca vii^o *Tragediarum*: «Alcides post terre pelagique pacem, / post fere Ditis patefacta regna, / vivus ardenti recubans in Ethna / prebuit sevis sua membra flammis, / tabe consumptus gemini cruoris / munera nupte».⁴⁶⁵

[71 *è il gran Chiron*] ← [1] Chiron fuit quidam medicus et citarista Grecorum, qui quidem, ut ait beatus Isidorus 4^o *Ethy.*, «medicinam iumentorum primus invenit, ideo pingitur media parte homo et dimidia equus».⁴⁶⁶ Hic Chiron Achillem nutriendum accepit. [2] De cuius morte diverse sunt sententie. Nam quidam dicunt quod in bello Laphitarum ab Hercule sit occisus; alii autem dicunt, et melius, quod Chiron recepit Herculem in hospitio et cum sagittis Herculis tractaret, una cecidit supra pedem suum, et tunc sic venenatus vulnere expiravit. [3] Hoc enim innuit Ovidius libro *Faustorum* dicens: «Dumque senex tractat squalentia tela venenis, / excidit et levo est fixa sagitta pede. / Ingemuit Chiron, traxique e vulnere telum, / ingemuit «Alcides Hemoniusque puer».⁴⁶⁷

⁴⁶¹ BENVENUTO, I 394.

⁴⁶² *Etym.*, XIV IV 12.

⁴⁶³ In *Exp.*, 225.

⁴⁶⁴ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Questo Nesso fu un gigante e fortissimo uomo: stava con una barca ad uno braccio di mare in Grecia e tragittava le persone ed i cavalli: le persone tragittava con la barca, li cavalli si levava in spalla, e pedegiando li portava oltra l'acqua».

⁴⁶⁵ *Med.*, 637-642. In *Expositiones*, 226-227 (ampliata e parzialm. rielaborata). Identica invece in *Fiorita* 104.

⁴⁶⁶ *Etym.*, IV IX 12.

⁴⁶⁷ *Fast.*, V 397-400. In *Exp.*, 225-226.

[72 *Quell'altr'è Folo che fu sí pien d'ira*] Fulus fuit quidam homo bellicosus et ira plenus. De quo narrat Statius in 3° *Thebaidos* quod tempore belli thebani, dum septem reges contra Thebas convenissent in unum, et deos Amphioraus vates Apollinis consuleret; at ipsi ei respondissent non esse bonum ad bellum procedere contra Thebas, Fulus ira repletus ait ad Amphioraum: «non debemus timere dicta deorum, sed ire viriliter contra hostes, nam michi est virtus et ensis»⁴⁶⁸.

[c. 21v]

[107 *quiv'è Alessandro e Dioniso fero*] ← [1] Hic facit auctor mentionem de quibusdam tyrannis. Et primo de illo qui tyrannidem exercuit in toto imperio mundi, secundo de illo qui tyrannidem exercuit in uno solo regno; tertio de illo qui tyrannidem exercuit in una sola provincia; quarto de illo qui tyrannidem exercuit in una civitate; quinto de illo qui tyrannidem exercuit contra unum hominem. [2] Ille enim qui tyrannidem exercuit in toto mundi imperio fuit Alexander, filius Philippi regis macedoni, de cuius tyrannidem legitur primo libro *Macabeorum*: «Alexander Philippi macedo egressus de terra Sethin, percussit Darium regem Persarum et Medorum, et constituit prelia multa, et omnium obtinuit munitiones, et interfecit reges terre, et pertransiit usque ad fines terre, et accepit spolia multitudinis gentium, et siluit terra in conspectu eius, et congregavit virtutem et exercitum fortem nimis, et exaltatum et elevatum est cor eius. Et continuit regiones gentium et tyrannos, et facti sunt illi in tributum».⁴⁶⁹ [3] De huius tyrannidem dicit Seneca quod Alexander quemdam suum pedagogum nomine Leonidem⁴⁷⁰ leonibus tradidit devorandum.⁴⁷¹

[e *Dioniso fero*] [4] Dionisius autem siracusanus tyrannidem in Sicilia exercuit, intantum quod omnes mali domini 'tyranni' ab eo denominantur. Nam ante ipsum omnes reges 'tyranni' vocabantur, post ipsum vero solum mali reges et mali principes 'tyranni' vocantur⁴⁷².

□ [5] Fuit temperatissimus in victu in contrarium Alexandri, sagacissimus et valentissimus fuit, rubeus et feros faciei lentiginosa crudelissimus et suspectissimus fuit.⁴⁷³

□ → [6] Et hoc intelligas de primo Dionisio, nam filium habuit nomine Dionisium, qui post eum regnavit. Primus namque Dionisius magna prelia fecit in Sicilia cum Amilcare duce Carthaginensium, quo ibi mortuo, expulsis de Sicilia Carthaginensibus exercitum traduxit in Calabriam contra Grecos, qui magnam partem Italie occupaverant, unde tunc Magna Grecia dicebatur. [7] Et post multa bella finaliter fraude suorum occisus est. Hic cum multos iuvenes amicos haberet de nullo confidens, curam sui corporis feris barbaris committebat; in carcerem quodammodo se inclusit, cameram suam cingendo amplo fosso, intrando per pontem ligneum quem ipsemet claudebat, et quandoque ex alta turri arengabat; [8] tonsoribus se non comittebat, sed filiabus, que cum adolevisent removit ab eis ferrum et barbam carbonibus incendebant. Duas habuit uxores ad quas numquam intrabat nisi requisito primo si ferrum haberent usque ad extremitatem tunicarum. [9] Cum autem semel, sicut sepe solitus erat, vellet ludere ad pilam, spoliavit sibi clamidem, quam simul cum gladio tradidit iuveni quem diligebat, et cum alter familiaris diceret: «committis tu vitam tuam isti?» et cum ille arrideret, statim utrumque fecit interfici. [10] Sed Dionisius filius eius peiora eo exercuit, et fecit occidere fratres consanguineos et cives siracusanos plurimos; non fuit magnanimus sicut pater nec temperatus, sed ingluviosus, unde factus omnibus odiosus expulsus est, et ivit Corinthum, ubi se meretricibus et lenonibus sotiavit, et tam miserrime vixit quod necessitate scolam tenuit puerorum cum ignominia vite sue.⁴⁷⁴

[110 *è Azzolino*] ← [1] Azolinus de Romano tyrannidem exercuit in provinciam Lombardie. Nam inaudita supplicia subditis irrogavit, et non solum subditis, sed etiam clericis et prelati.⁴⁷⁵

⁴⁶⁸ In *Exp.*, 227-228.

⁴⁶⁹ *I Mac.*, 1-5.

⁴⁷⁰ Anche il volgarizzamento riporta *Leone*, mentre in *Exp.*, 229-230, in cui la chiosa torna rielaborata, correttamente: *Lisimachus*.

⁴⁷¹ In *Exp.*, 229-230 (ampliata e parzialm. rielaborata).

⁴⁷² In *Exp.*, 230.

⁴⁷³ Cfr. *BENVENUTO*, I 409.

⁴⁷⁴ *BENVENUTO*, I 408-409.

⁴⁷⁵ In *Exp.*, 233.

□ [2] De castello romano fuit, comitatus Tervisii.⁴⁷⁶

→ □ [3] *Azzolino*. Alibi dicitur Eccerinus de Castello romano comitatus Tervisii, homo crudelissimus, qui totam marchiam tervisinam sua magna tyrannide tenuit annis xxxiiii^{or} quibus Verone regnavit. Et scribit eum ab habitu corporis. [4] Fuit enim mediocris stature, niger et pilosus totus et habebat unum pelum longum super nasum, qui statim erigebatur cum excandescebat in iram. Autor more tusco vocat eum Azolinum, sed de rei veritate Eccerinus vocatus est, sicut scribit Musactus Paduanus musarum amicus, qui fingit in tragedia sua eum ex patre diabolo procreatum. [5] Hic violentias multas exercuit et, ut ferunt, fecit occidere l milia hominum. Sed inter alia impia mala, cum perdidisset Paduam, furoris rabie fecit nequiter occidi xii milia virorum paduanorum ferro, fame et igne, quos habebat apud se.⁴⁷⁷

• [111 *Opizzo da Esti*. Volg.⁴⁷⁸]

△ ← [1] Iste Opizus fuit marchio Estensis, satis nobilis homo de comitatu inter Paduam et Ferrariam. Et fuit factus per sedem apostolicam marchio marche Anconitane, ubi superlucratus est magnam pecuniam. [2] Recedens inde retinuit sibi nomen marchionem, et occidit quemdam ferrarensem nomine Salinguerram, et assumpsit ipse dominium, et possedit Ferrariam, Mutinam et Regium. [3] Postea Azzo eius filius, ut dominio potiretur, occidit eum. Auctor enim, propter patricidium comissum per eum, non vocat ipsum 'filium', sed 'privignum'. Hic Eccerinum debellavit et vicit, et sibi Paduam abstulit tempore Frederici secundi.⁴⁷⁹

[118 *Mostrocci un'ombra*] [1] Iste est maledictus comes Montis Fortis, qui in ecclesia sancti Silvestri de Viterbio, dum elevaretur corpus Domini nostri Iehsus Christi, Henricum de domo regis Anglie tyrannice interfecit. [2] Ad cuius plenioram notitiam est sciendum quod mortuo Coradino electores Alamanie convenerunt in unum, et regem Hispanie in imperatorem unanimiter eligerunt. Qui electus Henricum de domo regis Anglie nepotem suum pro confirmanda electione sua ad romanam curiam destinavit. [3] Sed dum iste Henricus in romana curia, que tunc erat Viterbii, moraretur quodam mane, dum per civitatem equitaret et per plateam sacti Silvestri transitum faceret, audivit pulsari ad corpus Christi. Qui statim de equo descendit, ecclesiam intravit, et humiliter genuflexus iuxta altare oraturus manus extendit. [4] At comes Montis Fortis, qui vite huius insidiabatur occulte, post ipsum ingressus est, et cum Corpus immolabatur Dominicum ipsum Henricum Deum adorantem gladio nephario immolavit. [5] Clamant contra homicidam quotidie ianue dicte ecclesie, que numquam aperiuntur nisi ad sportellum viduitatem de tam crudeli homicidio ostendentes.⁴⁸⁰

△ → [6] *Mostrocci ecc.* Quidam nobilis de regno Francie ob causam transiens per Lombardiam a quodam nobili extitit interemptus. Dumque filius eius per tempora crevisset, et Romam visitasset, quidam eius nutritor videns in Roma illum, qui patrem dicti iuvenis interemit, ostendit ei illum. Statim iuvenis eum circumdatum gentibus suis in quadam basilica interemit. Cuius interempti gentes eius abscissum cor per ictum gladii, sepulto honorifice corpore, portaverunt in partibus Lombardie, et in quadam ecclesia super pontem Tamisi illud posuerunt, ubi adhuc colitur etc.

[120 *lo cor che 'n sul Tamisci ancor si cola*] [1] Tamigijs est quidam fluvius Anglie, qui transit iuxta quamdam civitatem, que vocatur Lugdonium, vulgo autem dicitur Londris. In hac autem civitate

⁴⁷⁶ BENVENUTO, I 410: «Ad cuius cognitionem breviter est sciendum, quod iste Eccerinus tyrannus crudelissimus tempore Federici secundi fuit de Romano castello comitatus Tarvisii, magnus dominus et potens in ipsa Marchia Tarvisina tota [...]».

⁴⁷⁷ BENVENUTO, I 410-411.

⁴⁷⁸ In *Exp.*, 233.

⁴⁷⁹ Cfr. LANA, chiosa ad l.: «*Opizzo da Este*. Questo casato fue gentiluomini da Esti, che sono del contado tra Padova e Ferrara: funne fatto uno di loro per la Chiesa Romana marchese della Marca d'Ancona, e stette nel ditto marchesatico a tempo. Questi seppe sí menar le mani in acquistar moneta, che, quando tornò con aiutorio d'alcuni gentili da Ferrara, tolse la terra e ritennessi lo nome di marchese. Vide via di cacciar un Salinguerra di Ferrara che era grande e gentile uomo d'essa, e con l'aiutorio e trattato di Veneziani lo fece morire in Venezia. Poi successive dissipò lui e suoi successori tutti quelli di parte d'imperio di Ferrara: poi mise mano a quelli ch'erano stati con lui e di sua parte. Fatto tutto questo, messer Azzo da Este fe' morire lo detto Opizzo suo padre acciò che li romagnesse la signoria. Possedè Ferrara, Modena e Reggio. Or lo chiama l'autore figliastro in per quello che a fare morire lo padre non è amore figliale, e però dice: *fu spento dal figliastro* etc.».

⁴⁸⁰ In *Exp.*, 233 (parzialm. rielaborata).

est quoddam monasterium monachorum, quod appellatur Guamustier. [2] In isto itaque monasterio omnes reges Anglie sepeliuntur, et in circuitu cuiusdam capelle, ubi sepulcra sunt, regum omnium sepulcorum imagines collocatae. [3] Mortuo autem Henrico corpus eius fuit in Anglia transportatum, et in dicta capella sepultum. Supra sepulcrum vero eius est quedam statua marmorea inaurata, que in manu dextra tenet calicem aureum, in quo calice est cor dicti Henrici imbalsamatum; et supra cor positus est unus gladius, qui sue mortis perpetuus noscitur esse testis. [4] In manu vero sinistra tenet cedula, in qua ista lamentatio continetur: «Cor gladii fossus do cuius sanguineus sum», hoc est: «Ego Henricus do cor meum gladio perforatum domi Anglie, cuius sum consanguineus». ⁴⁸¹

□ [5] ↓ Ad intelligendum clare hoc detestabile facinus, est sciendum quod Henricus rex Anglie, huius nominis tertius, bonorum regalium delapidator et prodigus, fecit barones sibi rebelles, quorum opera rex Francie misit in Angliam virum strenuum, Simonem comitem de Monteforte, qui coniecit in vincula Henricum regem predictum et Ricardum eius fratrem et filios regis, excepto Adduardo regis primogenito, vir inclite virtutis, qui evasit velocitate equi. [6] Sed postea viriliter debellavit prefatum Simonem iam gravem baronibus, quia superbe regnabat, quem fecit in partes secari et eius pudenda in os mitti; et sic patrem, patruum et fratres liberavit, qui postea patri successit in regno. [7] Verumtamen contumeliose mortis Simonis postea Henricus, filius dicti Riccardi, penas luit. Nam cum Philippus rex Francie, filius Ludovici sancti, rediret de Tunitio cum Carolo rege Sicilie et multis baronibus, inter quos erat Henricus predictum, et pervenisset in Italiam ad civitatem Viterbium, ubi tunc erat curia romana vacans pastore, Guido de Monteforti, qui filius prefati Simonis, qui in comitiva regis Francie erat, inveniens in curia romana Henricum predictum cum gladio interfecit, et ipsum inde tractum membratim laceravit, anno Domini MCCCLXX. [8] Adduardus enim prefatus a Tunitio transiverat Achon in subsidium Terre Sancte, ubi mansit triennio. Iste Henricus revertebatur cum aliis regibus, ut rediret in Angliam, quia Riccardus pater eius electus erat rex Romanorum, deposito Federico secundo. Guido postea, excommunicatus [...]. ⁴⁸²

△ [133] → *La divina giustizia ecc.* Assigna hic in fine sic constructum: «la divina giustitia, che col bollor diserra le lacrime a Ranier da Corneto, a Ranier Pazzo, che fecero a le strade tanta guerra, pugne di là quel Totila che fu flagello in terra, e in eterno mugne Pirro e Sesto».

[134 *Quel Totila che fu flagello in terra*] Totila fuit rex Gothorum, qui totam Italiam destruxit, Romam cepit, et in Siciliam ivit, et ibi vitam et regnum amisit. ⁴⁸³

[135 *e Pirro e Sesto in eterno mugne*] [1] Pirrus, Achillis filius, fuit rex Africe, qui ita marem infestavit navigantes spoliando, quod omnes maximi latrones ab eo 'pirrate' dominantur, a 'pir' quod est 'ignis' et 'ratia'.

[2] Sextus fuit filius Pompei, maris maximus conturbator, de cuius latrocinio sic ait Lucanus libro vi: «Sextus erat, Magno proles indigna parente, / qui mox Scyleis exul crassatus in undis / polluit equoreos sicutus pirrata triumphos» contra Augustum. ⁴⁸⁴

□ [3] Sed melius intelligitur de Pirro rege Epirotarum, non de filio Achillis, qui, si crudelitatem fecit apud Troiam, iuste fecit in vindictam patris sui Achillis. Sed iste Pirrus rex Epiri de genere suo fuit; qui fuit valentissimus et violentissimus, et multa bella gessit maxime contra Romanos. [4] Fuit enim alter Alexander, sed virtuosior eo, et de genere Achillis fuit, et consobrinus Alexandri Magni. [5] Tres enim fuerunt famosissimi et bellicosissimi principes, scilicet Alexander, Pirrus et Annibal. Hic Pirrus postquam bella gessit contra Romam et contra Carthaginenses, invasit Asiam, Lacedaemoniam, Epirum et Macedoniam; non contentus invasit Argos, ubi ardentem pugnantem, improvide de muris saxo proiecto manu feminea [...] est. ⁴⁸⁵

[137 *A Ranier da Corneto, a Ranier Pazzo*] Isti duo Ranieri, unus de Pazis de Florentia alter de Corneto de comitatu Florentie, fuerunt predones maximi et stratarum rubatores. ⁴⁸⁶

⁴⁸¹ Cfr. LANA, chiosa *ad l.* In *Exp.*, 233-234 (parzialm. rielaborata).

⁴⁸² BENVENUTO, I 414.

⁴⁸³ In *Exp.*, 234.

⁴⁸⁴ *Phars.*, VI 420-22. In *Exp.*, 235.

⁴⁸⁵ BENVENUTO, I 420-421.

⁴⁸⁶ In *Exp.*, 239.

⟨Chiose interlineari⟩

[2 *quel che v'era anco*] scilicet Minotaurus.

[12 *l'infamia di Creti*] Minotaurus. Minotaurus hic inducitur quia violentus et vir sanguinum fuit occidens pueros.

[17 *duca d'Atene*] Theseus.

[19 *partiti bestia che questi*] Minotauro; Dante.

[20 *amaestrato da la tua sorella*] Adriana. Scilicet sicut fuit de Theseo filio Egei regis qui consilio Adriagne occisit Minotaurum.

[35 *discesi qua*] ductus ab Ericone, de qua viii^o capitulo dixit.

[37-38 *Ma certo poco pria, se ben discerno, che venisse colui*] quia tremotus fuit die veneris sancti [...] Christus spoliavit limbum.

[41 *tremò*] tempore passionis Christi.

[50 *ci sproni ne la vita corta*] ad excidia terrarum et extremi nationes hominum.

[51 *e ne l'eterna*] sicut hic in inferno.

[52 *ampia fossa*] scilicet primum circulum violentorum.

[55 *e essa*] scilicet fossa.

[61 *e un gridò*] scilicet Nessus.

[67 *Nesso*] Nessus dum flumen cum Deianira transisset et propter inundationem Hercules transire nequit, Nessus Deianiram cognovit, quem Hercules interemit venenata sagitta; demum Nessi camisia venenata Nessi astutia Hercules mortuus est, sumens illam ab eius uxore Deianira.

[68 *Deanira*] uxor Herculis.

[104 *l gran centauro*] quia gigas; Nessus.

[107 *Alessandro e Dionisio*] de Sicilia fuerunt.

[108 *doloros'anni*] quia ibi xxxviii annis regnavit cum esset xxv annorum.

[110 *quell'altro ch'è biondo*] domus Estensis pulcros dominos comuniter habuit.

[138 *alle strade*] Vallis Arni.

[139 *rivolse*] scilicet Nessus.

[*il guazzo*] sanguinis bullientis.

a. contra tres] contraria.

⟨CANTO XIII⟩

[c. 22r]

Comincia il xiii capitolo, ove trovò anime in figura di sterpi e di pruni. Rubrica.

Non era 'ncor di là Nesso arrivato, quando noi ci mettemmo per un bosco che da neun sentier era segnato.	3
Non fronde verdi, ma di color fosco; non rami schietti, ma nodosi e volti; non pomi v'eran, ma stecchi con tòscò:	6
non han sí aspri sterpi né sí folti quelle fiere selvagge che in odio hanno tra Cecina e Corneto i luoghi cóliti.	9
Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno, che cacciar delle Strofade i Troiani con tristo annunzio di futuro danno.	12
Ali hanno late, e colli e visi umani, piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre; fanno lamenti in su li alberi strani.	15
E 'l buon maestro «Prima che piú entre, sappi che se' nel secondo girone», mi cominciò a ddir, «e sarai mentre che tu verrai ne l'orribil sabbione.	18
Però riguarda bene; e sí vedrai cose che terran* fede al mio sermone». <small>*aliter torrien</small>	21
Io sentia d'ogne parte traer guai, e non vedea persona che 'l facesse; per ch'i' tutto smarrito m'arrestai.	24
Io credo ch'ei credette ch'i' credesse che tante voci uscisser, di quei bronchi da gente che per noi si nascondesse.	27
Però disse 'l maestro: «Se tu tronchi qualche fraschetta d'una d'este piante, li pensier c'hai si faran tutti monchi».	30
Allor porsi la mano un poco avante, e tols'un ramicel da un gran pruno; e 'l tronco suo gridò: «Perché mi schiante?».	33
Da che fatto fu poi di sangue bruno, [c. 22v] ricominciò a gridar: «Perché mi scerpi? non hai tu spirto di pietade alcuno?	36
Uomini fummo, e or siam fatti sterpi: ben dovebb'esser la tua man piú pia, se state fossimo anime di serpi».	39
Come d'un stizzo verde ch'arso sia dall'un de' capi, che dall'altro geme e cigola per vento che va via,	42
sí della scheggia rotta usciva 'nseme parole e sangue; ond'io lasciai la cima cadere, e stetti come l'om che teme.	45
«S'elli avesse potuto creder prima», rispuose 'l savio mio, «anima lesa, ciò c'ha veduto pur con la mie rima,	48
non avrebbe in te la man distesa; ma la cosa incredibile mi fece indurlo ad opra ch'a me stesso pesa.	51

Ma dilli chi tu fosti, sí che 'n vece d'alcun'ammenda tuo fama rinfreschi nel mondo sú, ove tornar li lece».	54
E 'l tronco: «Sí col dolce dir m'adeschi, ch'i' non posso tacer; e voi non gravi perch'io un poco a ragionar m'inveschi.	57
I'son colui che tenni ambo le chiavi del cor di Federigo, e che le volsi, serrando e diserrando, sí soavi,	60
che dal secreto suo quasi ogn'om tolsi: fede portai al glorioso offizio, tanto ch'i' ne perde' li sonni e ' polsi.	63
La meretrice che mai dall'ospizio di Cesare non torse gli occhi putti, morte comune «e» de le corti vizio, infiammò contra me li animi tutti;	66
e li 'nfiammati infiammar sí Augusto, che ' lieti onori tornaro in tristi lutti.	69
L'animo mio, per disdegnoso gusto, credendo col morir fuggir disdegno, ingiusto fece me contra me giusto.	72
Per le nuove radici d'esto legno vi giuro che già mai non ruppi fede al mio signor, che fu d'onor sí degno.	75
E se nessun di voi nel mondo riede, conforti la memoria mie, che giace ancor del colpo che 'nvidia le diede».	78
[c. 23r]	
Un poco attese, e poi «Da ch'el si tace», disse 'l poeta a me, «non perder l'ora; ma parla, e chiedi a llui, se piú ti piace».	81
Ond'io a llui: «Domandal tu ancora di quel che credi ch'a me soddisfaccia; ch'i' non potre', tanta pietà m'accora».	84
Perciò ricominciò: «Se ll'om ti faccia liberamente ciò che 'l tuo dir priega, spirito 'ncarcerato, ancor ti piaccia di dirne come l'anima si lega	87
in questi nocchi; e dinne, se tu puoi, s'alcuna mai di tai membra si spiega».	90
Allor soffiò lo tronco forte, e poi si convertí quel vento in cotal voce: «Brevemente sarà risposto a voi.	93
Quando si parte l'anima feroce dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta, Minòs la manda a la settima foce.	96
Cade in la selva, e non l'è parte scelta; ma là dove fortuna la balestra, quivi germuglia come gran di spelta.	99
Surge in vermena e in pianta silvestra: l'Arpie, pascendo poi de le sue foglie, fanno dolor, e al dolor fenestra.	102
Come l'altre verrem per nostre spoglie, ma non però ch'alcuna sen revesta,	
ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie. ←	105

Qui le trascineremo, e per la mesta
 selva saranno i nostri corpi appesi,
 ciascuno al prun de l'ombra sua molesta». 108
 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 credendo ch'altro ne volesse dire,
 quando noi fummo d'un romor sorpresi, 111
 similmente a colui che venire
 il porco sente e la caccia sua posta,
 ch'ode le bestie e le frasche stormire. 114
 Ed ecco due da la sinistra costa,
 nudi e graffiati, fuggendo sí forte,
 che de la selva rompien ogni rosta. 117
 Quel dinanzi: «Or accorri, accorri, morte!».
 E l'altro, cui pareva tardar troppo,
 gridava: «Lano, sí non furo accorte 120
 le gambe tue a le giostre del Toppo!».
 E poi che forse li fallie la lena,
 [c. 23^v]
 di sé e d'un cespuglio fece un groppo. 123
 Di rietro a lloro era la selva piena
 di nere cagne, bramose e correnti
 come veltri ch'uscisser di catena. 126
 In quel che s'appiattò miser li denti,
 e quel dilaceraro a brano a brano;
 poi sen portar quelle membra dolenti. 129
 Presem'allor la mie scorta per mano,
 e menommi al cespuglio che piangea,
 per le rotture sanguinenti in vano. 132
 «O Giacomo», dicea, «da Sant Andrea,
 che t'è giovato di me fare schermo?
 che colpa ho io de la tua vita rea?». 135
 Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
 disse «Chi fosti, che per tante punte
 soffi con sangue doloroso sermo?». 138
 Ed elli a noi: «O anime che giunte
 siete a veder lo strazio disonesto
 c'ha le mie fronde sí da me digiunte, 141
 raccoglietele al piè del tristo cesto.
 Io fui de la città che nel Batista
 mutò 'l primo padrone; ond'ei per questo 144
 sempre coll'arte sua la farà trista;
 e se non fosse che 'n sul passo d'Arno
 rimane ancor di lui alcuna vista, 147
 que' cittadin che poi la rifondarno
 sopra 'l cener che d'Attila rimase,
 avrebber fatto lavorar indarno. 150
 Io fe' gibbetto a me de le mie case».

*

[c. 22^r]

[Intr.] ← [1] Incipit xiii cantus prime cantice *Comedie*. In isto xiii cantu poeta intrat secundum gironem septimi circuli. In quo tractat de illis qui violentiam exercent contra se ipsos vel se interficendo vel sua bona dissipando. [2] Pena istorum est quod in quadam silva silvestra morantur. Primi efficiuntur pruni silvestres; secundi continuam pugnam habent cum canibus;

ubi ponit auctor Arpias et canes nigras. Arpie tenent typum rapacitatis. [3] Et re vera nulla maior rapacitas quod se ipsum interficere et bona propria dissipare. [4] Canes vero tenent typum taxillorum, qui hominem depauperat; sive malarum et fatuarum expesarum, que hominem mendicum efficiunt; sive indigentiarum, que post paupertatem hominem consecuntur.⁴⁸⁷

□ [1] → [1] *Non era ancor di là Nesso arrivato*. Idest [...] ad aliam ripam. *Noi ci mettemo per un calle che da nessun sentier era segnato. Non fronde verdi* etc. Autor hic subtiliter fingit animas istorum desperatorum esse involutas in plantis silvestribus duris et asperis, sine foliis, sine fructis; et Arpie rapientes apices virgultorum, et ex rupturis emanatur sanguis etc. [2] Ista pena congruentissima est tali culpe. Nam cum sit triplex anima, scilicet rationalis, sensitiva et vegetativa, ita isti non possunt dici habuisse animam rationale quia ratio semper fugit mortem, que tollit esse quod convertitur cum bono. [3] Unde Augustinus *De civitate Dei* dicit quod nulla causa nulla ratio subesse potest quibus se homo debeat interficere semet ipsum. [4] Nec dici possunt habuisse sensitiva, quia etiam sensus fugit mortem, unde omnia bruta, ut videmus, conantur suam defendere salutem. Unde Tullius primo *De officiis* in principio sic ait: «principio generi animantium omnium a natura est attributum ut se vitam corpusque tueantur declinetque ea que nocitura videntur etc.». [5] Vegetabilia etiam secundum naturam appetunt conservari; tamen quia isti viventes fuerunt animati, oportet de necessitate dare eis unam animam. Quam ergo dabimus? Vegetativam, nam qui se interficit, licet sit vivens, non videtur habere plus sensus quam una arbor, et illa dabimus asperam, fuscam, siccam. [6] Arpie autem, fundentes sanguinem eaurum, sunt figuraliter avaritia et prodigalitas, que duo maxime impellunt hominem, et deducunt hominem ad desperationem, ut late patebit in testu presenti capituli. [7] *Per un bosco che da nessun sentiero era segnato*. Ibat ergo ad fortunam, et hoc bene fingit, quia nulla est via recta, nulla ratio vel causa vera que ducat hominem ad desperationem, neque ulla viriditas erat hic, non hodor, non flos, non fructus, nisi aves fedissime, prout vita desperantium sine fructu morientium promeretur.⁴⁸⁸

△ [7-9] Construitur sic: «quelle fiere selvagge, che hanno in odio i luoghi colti, non hanno cioè a possedere sí aspri sterpi né sí folti tra Cecina e Corneto», subaudi: «quali io vidi quivi».

• [9] *Tra Cecina e Corneto*. VOLG.⁴⁸⁹

[10] *Quivi le brutte Arpie lor nido fanno* ← [1] Arpie sunt quedam volucres infernales, que habent vultum virgineum, alas et corpora plumis plena, et acutis unguibus sunt armate. Ponitur hic pro rapacitate, nam, ut ait Fulgentius, *arpya* grece, latine 'rapina'⁴⁹⁰. [2] Virgines dicuntur, eo quod omnis rapina fit arida et sterilis; plumis sunt circumdate, eo quod omnis rapina rapta celat; acutis unguibus armantur, eo quod rapina semper rapacitati intendit⁴⁹¹. [3] Ab antiquis poetis 'canis Iovis' vocantur. Unde Lucanus: «Vestigiasque canes in luce superna destituam»; et Virgilius vii *Eneidorum*: «Viseque canes ululare per umbram adventante dea».⁴⁹² [4] Tres autem inter eas nominibus sortiunt: prima dicitur Ello, secunda Occipito, tertia Celeno. Prima dicitur 'alienum tollens', secunda 'oc̄t̄ius auferens', tertia 'ablatum celans'; et ista tria in rapacitate occurrunt, scilicet: alienum invadere, cito auferre, ablata celare.⁴⁹³ [5] Et vere nulla maior rapacitas quam bona propria dissipare, et sibi vitam auferre: merito igitur ab isto auctore in isto girone Arpie collocantur.⁴⁹⁴

[11] *che cacciar delle Strofade i Troiani* [1] Strophade sunt insule ad quas destructa Troia Troiani applicuerunt. In quibus insulis, dum Eneas post captam venationem cum Troianis sederet ad mensam, ecce Arpie de montibus descendentes mensas fedant, et cibos invadunt. Tunc surgunt ad arma Troiani, et vi armorum volucres fugaverunt. [2] Tunc una earum, que Celeno vocatur, ait Troianis, ut scribitur 3° *Eneidorum*: «Italiam petitis cursu ventisque vocatis: ibitis Italiam

⁴⁸⁷ In *Exp.*, 243 (parzialm. rielaborata).

⁴⁸⁸ BENVENUTO, I 423-425.

⁴⁸⁹ In *Exp.*, 246-247 (parzialm. rielaborata).

⁴⁹⁰ Cfr. *Fiorita*, 99, p. 196.

⁴⁹¹ Cfr. FULG., *Myth.*, I ix.

⁴⁹² *Phars.*, VI 733-735; *Aen.*, V 257-258. Corrispondenze in *Fiorita*, : «Queste arpie son certi uccelli infernali secondo li poeti, li quali uccelli hanno volto a modo vergine, l'ale e tutto il corpo pieno di piuma e gli artigli molto aguzzi, e sono chiamati li detti uccelli da Virgilio e da Lucano cani infernali [...]. L'arpie figurativamente significano le rapacitadi; che tanto viene a dire arpie in greco, quanto rapina in latino, secondo che dice Fulgenzio».

⁴⁹³ FULG., *Myth.*, I ix.

⁴⁹⁴ In *Exp.*, 247.

portusque intrare licebit. Sed non ante datam cingetis menibus urbem, quam vos dira fames nostrequé iniuria cedis ambasas subigat malis consumere mensas. Dixit, et in silvam pennis ablata refugit». ⁴⁹⁵ [3] Audiens autem Anchises quod tam arduam famem passuri erant, quod mensas vorare debebant, genu flexo in litore deos rogaturus ad celum palmas extendit; Virgilius: «At pater Anchises sparsis in litore palmis numina magna vocat meritosque indicit honores: dii, removete minas! Dii, talem avertite casum!». ⁴⁹⁶

□ [16] → *E 'l buon maestro ecc. sappi che nel secondo girone*, idest in secundo circulo particulari violentorum. Unde nota quod iste circulus triplex, in quo puniuntur triplex species violentie, est ita dispositus, quod primus est una vallis sanguinea in qua puniuntur violenti in alium; secundus est una silva deserta et aspera, in qua puniuntur violenti in se; tertius est una arena arida, sterilis, in qua puniuntur violenti in Deum. De primo tractatum est in precedenti capitulo, de secundo tractatur in presenti; de tertio in sequenti; ideo bene dicit *mentre sera i nell'orribile* etc. ⁴⁹⁷

□ [33] ← [1] *E 'l tronco suo gridò: «perché mi schiante?»*. Floridus dictator ait: «hic redit in nichilum qui nichil ante fuit». Iste fuit Pietrus de Vineis doctor iuris civilis et dictator egregius. Hic fuit infimo genere natus, puta scilicet patre ignoto et matre muliercula abiecta, que mendicando suam et filii vitam inopem misere sustentabat; [2] tandem Capue, que patria eius fuit, post studium literarum pauper a casu perductus ad imperatorem, videlicet Fredericum secundum, sacrum palatium, ingenio et fortuna, dives incoluit tantum quod processu temporis imperiali favore in arte dictandi et iuris civilis peritia effloruit, ut quasi parem illo tempore non haberet. [3] Ex quo in oculis imperatoris factus gratiosus et carus, magne curie protonotarius, consiliarius, iudex et archanorum conscius est effectus, cuius singularis familiaritatis apud imperatorem fuit hoc mirabile signum, quod in neapolitano palatio effigiatus erat imperator et Petrus, alter in solio alter in sede, populus autem ad pedes imperatoris procubens iustitiam in causis sibi fieri postulabat hiis versibus: [4] «Cesar, amor legum, Frederice piissime regum causarum telas nostras resolve querelas»; imperator autem tale videbatur dare [→] responsum hiis aliis versibus: «pro vestra lite censorum iuris adite, hic vobis iura dabit, vel per me danda rogabit Vinee cognomen, Petrus iudex est sibi nomen». [5] Cum autem esset in tanto culmine constitutus, infamiam preditionis incurrit, ideo per imperatorem carcere datus et cecatus, misere desperans fractis muro cervicibus vitam finivit. Et quia hec infamia infidelitatis publica fuit, ideo autor bene inducit Petrum petentem famam sibi restituere. ⁴⁹⁸

[c. 22v]

□ [40] ← [1] *Come d'un stizo verde ch'arso sia ecc. da l'un dei capi che da l'altro geme*, scilicet capitis, cuius ratio est quod humidum in ligno viridi calore ignis resolvitur in aerem et invenit obstaculum humidi non resoluti, et impellit illud extra. [2] Et sic vide quomodo comparatio est propria ex omni parte sui, quia de ramo ad ramum, de humore ad sanguinem, de stridore rami ad clamorem rami, de violentia ardoris ad violentiam doloris; [3] ideo dicit *et cigola per vento che va via*, idest stridet et cito transit, sicut ergo in torre propter hoc calorem humor exit guctatim et stridor, sed cito desinit et vanescit; ita iste ramus propter dolorem emisit sanguinem paulatim et clamorem, sed cito cessavit et quievit. ⁴⁹⁹

⁴⁹⁵ *Aen.*, III 253-258.

⁴⁹⁶ *Aen.*, III 263-265. In *Exp.*, 248 (ampliata). Corrispondenze in *Fiorita*, 120, pp. 238-239: «[...] Cotta che fu la cacciagione, Enea fece porre tutta sua gente a mangiare in un prato; ed ecco, come li Troiani mangiavano, della montagna che aveano sopra capo, scesero l'Arpie (che sono uccelli co'volti virginei, col corpo molto piumato, e con gli artigli molto auzzati), secondo che abbiamo già detto nella terza fatica d'Ercole, e volando loro sopra capo, del gran puzzo che usciva loro di corpo bruttarono le mense, e li cibi rapirono. Allora li Troiani presero l'arme e con forza d'arme le cacciarono infino nella selva, ond'erano venute. Cacciate le Arpie, una di loro, stando in su uno albero, in questa forma, cominciò a parlare a'Troiani: "Voi, Troiani, in luogo di battaglia, avete uccisi i buoi e i giovenchi di questa contrada, e a noi nel nostro regno avete fatta ingiuria; e però ne' vostri animi riponete li miei detti, i quali l'onnipotente padre Apollo m'ha rivelati: voi andate ratío Italia, ma innanzi che voi la troviate, proverete la potenza, de' venti, poi entrerete in Italia, e saravvi licito di pigliare porto, ma innanzi che voi muriate la città che v'è conceduta di fare, avrete sí grande e sí crudel fame, che le mense, per rabbia di fame, mangerete". Udendo questo Anchise, gittossi ginocchioni in terra in sulla ripa del mare, pregando gl'Iddii che quelle minacce e quel futuro pericolo togliessero via, e che placidamente gli servassero, e a porto di salute pervenire li facessero».

⁴⁹⁷ *BENVENUTO*, I 431.

⁴⁹⁸ *BENVENUTO*, I 432-433.

⁴⁹⁹ *BENVENUTO*, I 435.

[43 *Sí della scheggia rotta usciva 'nseme*] Similiter tertio libro *Eneidorum* ponit Virgilius quod, dum Eneas per quamdam silvam transiret, ubi sepultus fuerat Polidorus filius primi regis Troianorum quem occidit Polinestor rex Tracie, unum ramum ab arbore quadam carpsit et statim gutte sanguinis emanaret; et post fluxum sanguinis vox uscivit dicens: «Quid miserum Enea laceras? Iam parce sepulto, heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum».⁵⁰⁰

△ [57 *Per ch'i'un poco a ragonar mi 'nveschi*] → Sub nube pretendit autor et ostendit per hec verba naturam Petri de Vineis, qui prolixus fuit in dictamine suo, ideo dicit *per ch'io un poco a ragonar m'inveschi* ecc.

□ [58] [1] *Io son colui che tenni ambo le chiavi del cor di Federico* ecc., idest duplicem potestatem claudendi et aperiendi; *serrando e diserrando si soavi*, idest tam suaviter complacendo sibi, *che quasi tolsi ogn'uom dal suo segreto*, quia licet Fredericus haberet quamplures aulicos ad consilium suum, tamen soli Petro committebat ardua, et erat ille qui concludebat in omni causa affirmando et negando. [2] *Fede portai*, hic Petrus confutat respondens tacite questionem, quia poterat autor dicere: quare perdidisti statum culminis tui pro proditione tua?; hoc Petrus excludit dicens *fede portai al glorioso officio*, scilicet cancellarius, gloriosum enim fuit esse cancellarium et secretarium tanti principis. [3] *Tanto che ne perdei i sonni e i polsi*, idest sonnum, quietem et sanitatem, quia per pulsum sanitas cognoscitur, et hoc propter inordinatos labores.⁵⁰¹

← [4] Iste fuit Petrus de Vineis natione capuanus, summus magister et doctor legum magne curie Frederici tertii imperatoris primus iudex. Iste Petrus cooperante malitia et fallacia romana ecclesia apud imperatorem fuit ita terribiliter infamatus, quod imperator ipsum carceri mancipavit, et mancipatum igneis bacinis excecavit. Quod ille adeo impatienter tulit, quod fractis cervicibus expiravit.⁵⁰²

△ [5] Fuit enim accusatus imperatori quod quedam secreta revelaverat pape Innocentio, qui non amicabatur imperatore. Mortuus est autem Petrus de Vineis dum deferretur de Sancto Miniato ad civitatem Pisanam in via, dum poneretur ad requiem captandam in quodam hospitali.⁵⁰³

□ [6] Floridus dictator fuit, infimo genere natus, puta scilicet patre ignoto et matre muliercula abiecta, que mendicando vitam suam et filii sustentabat; tandem post studium literarum perductus ad palatium a casu ad imperatorem, sacrum palatium ingenio et fortuna dives incoluit tantum quod processu temporis imperiali favore in arte dictandi et iuris civilis peritia effloruit ut quasi illo tempore non haberet parem. [7] Ex quo in oculis imperatoris factus graciosus et carus, magne curie protonotarius, consiliarius, iudex et archanorum conscius est effectus, cuius singularis familiaritatis apud imperatorem fuit hoc mirabile signum, quod in neapolitano palatio effigiatus erat imperator et Petrus, alter in solio alter in sede, populus autem ad pedes imperatoris procubens iustitiam in causis sibi fieri postulabat hiis versibus: «Cesar, amor legum, Frederice piissime regum causarum telas nostras resolve querelas»; [8] imperator autem tale videbatur dare responsum aliis versibus: «pro vestra lite censorem iuris adite, hic iura dabit vel per me danda rogabit Vinee cognomen, Petrus iudex est sibi nomen». [9] Cum igitur esset in tanto culmine constitutus, infamiam prodicionis incurrit, ex quo sibi accidit que supra narratur; de quo bene dictum est: «hic redit in nichilum qui fuit ante nichil». Et quia hec infamia publica fuit, ideo inducitur petere famam sibi restitui.⁵⁰⁴

[66 *morte comune, de le corti vitio*] [1] Ecclesia romana dicitur mors et universale vitium omnium curiarum, quia omne malum, et simonie et baracterie et omnium vitiorum, ad omnes curias ecclesiasticas et civiles ab ipsa descendit.

□ [2] Alii de invidia tamen intelligunt.⁵⁰⁵

⁵⁰⁰ *Aen.*, III 40-41 e 45.

⁵⁰¹ BENVENUTO, I 438-439.

⁵⁰² In *Exp.*, 249-250 (ampliata).

⁵⁰³ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «O per invidia fue accusato allo Imperadore ch'elli avea revellato a papa Innocenzio alcuni segreti dello Imperadore, non essendo in vera amistà l'uno con l'altro: sichè lo Imperadore lo fe' prendere, e fello abacinare, e questo fu a San Miniato del Todesco; poi in processo di tempo facendolo portare a Pisa in su uno asino lo Imperadore, fu per li somieri tolto giuso; e messo ad uno ospedale perchè reposasse, e questo battè tanto lo capo al muro che morì».

⁵⁰⁴ BENVENUTO, I 432-433. La chiosa ripete in parte la chiosa XIII 33.

⁵⁰⁵ Bambaglioli, Lana e Benvenuto.

[72 *ingiusto fece me contra me giusto*] Petrus de Vineis dum vivebat erat iustus, sed se occidens effectus est iniustus, ideo dicit: «animus meus, quia indigna gustavit dum me occidi, fecit me iniustum contra me iustum».⁵⁰⁶

□ [75] → [1] *Al mio signor che fu d'onor sí degno*. Posset hic queri quia auctor commendat hic Fredericum honore dignum, quia contra supra capitulo x ponit eum hereticum epicureum et excommunicatum; quomodo ergo fuit honore dignus, cum honor exhibeatur in testimonium virtutis? [2] Dico quod Fredericus, sicut omnes aliis domini, propter dignitatem dignus honore fuit, quia domini representant personas totius multitudinis. Et esto quod Fredericus mundanus homo fuerit, tamen honore dignus fuit; dicit enim Apostulus: «servi subditi estote dominis etiam discipuli etc». Et sic honor domino exhibitus redundat in honorem communitatis honorantis, quia honor est in honorante. [3] Fredericus autem fuit summe gloriosus inter principes modernos; nam a Carolo Magno citra non fuit alius imperator romanorum magnificentior aut potentior eo. Fuit enim imperator romanorum, rex Aleaanie, dux Svevie, rex Ierusalem et Sicilie et Apulie et magnam partem Syrie tenuit. [4] Fuit multum formidatus a christianis et saraceni mari et terra; habuit inclitam prolem scilicet Henricum primogenitum, qui fuit claudus, sed mente integer et sincerus, habuit et Corradum pulcherrimum, habuit Manfredum liberalissimum, Entium strenuissimum. Multa et magna castella fecit, maxime in Apulia. [5] Fuit Fredericus stature comunis, letus facie, colore subrufus, habens membra quadra, naturaliter prudens, satis literatus universalis in omnibus rebus: erat enim peritus artifex fere omnium artium mechanicarum; [6] scivit linguam latinam, teotonicam, gallicam, grecam, saracenicam. Strenuus in armis, ferox, qui primogenitum suum prodicionis suspectum mori fecit. Totus re vera homo terrenus fuit: aucupio summe delectabatur, sed multo plus amplexibus mulierum.⁵⁰⁷

□ [76] ← *E se nessun di voi nel mondo riede*. Hic Petrus petit in mundo declarari fama sue nominis. Quod autor sibi servavit, nec contra conscientiam suam fecit, quia ultra famam et scripturam aliquorum, habuit coniecturam, quia Fredericus filium suum primogenitum, similiter innocentem et falso crimine prodicionis infamatum, fecit mori in carcere, eo maxime quia patrem suum de malegestis suis persepe arguebat. Et sic fama Petri innocentis, donec in mundo liber iste legetur, instaurabitur eius innocentiam predicando contra prodicionis infamiam sibi datam.⁵⁰⁸

[c. 23r]

[88-90] ← [1] Hic movet Dantes magistro Petro de Vineis duas questiones. Prima est talis: quomodo et qualiter anima ligatur in hiis prunis; secunda utrum anima sic ligata possit unquam a membris talibus liberari. [2] Ad primam questionem dicit quod cum ferox anima a suo corpore, unde se ipsam expulit, recedit, Minos iudex inferni mictit eam ad vii circulum, in quo vii circulo est iste secundus girus, et ibi oritur tamquam prunus. [3] Ad secundam vero questionem dicit quod ibunt ad iudicium sicut et alie anime pro suis corporibus rehabendis. Sed quia determinationes sive responsiones istarum duarum questionum contra catholicam fidem aliquantulum esse videntur, ideo prudens lector animadvertat quod hic et in pluribus locis auctor non tamquam doctor, sed tamquam simplex poeta accipiendus est. [4] Preterea beatus Augustinus et omnes philosophi dicunt quod anima regit corpus triplici vita, scilicet vita vegetativa, sensitiva et intellectiva. [5] Sed homo cum desperat et sibimetipsi manus inicit, totaliter caret intellectum et sensu; et ideo auctor tales animas in plantas silvestres poetando convertit, quia in plantis non est nisi vita vegetativa. [6] Quod dicitur in textu *E se nessun di voi nel mondo riede*. Hic Petrus petit in mundo declarari fama sue nominis *come l'altre verremo per nostre spoglie, ma non però ch'alcuna sen rivesta ecc.*: resurrectionem non negat nec etiam corporum coniunctionem, sed hoc ponit ad ostendendum quod homines desperati sensu et ratione carere videntur, dum sibi manus iniciunt. [7] Ita post resurrectionem, in qua augmentabitur et duplicabitur penam, tantam penam habebunt, quod corpora, ex quibus se ipsos eiecerunt, quasi non sentient, sicut freneticus qui, dum dolorem importabilem in capite patitur, sibi ipsi caput habere non videtur.⁵⁰⁹

• [105 *ché non è giusto aver ciò ch'om si toglie*. VOLG.⁵¹⁰]

⁵⁰⁶ In *Exp.*, 245, *Deductio textus* (rielaborata).

⁵⁰⁷ BENVENUTO, I 442-443.

⁵⁰⁸ BENVENUTO, I 443.

⁵⁰⁹ In *Exp.*, 251-252 (parzialm. rielaborata).

⁵¹⁰ In *Exp.*, 253.

[112-113 *Similmente a colui che venire*] Postquam auctor tractavit de desperatis, qui se ipsos occiderunt, nunc tractare intendit de illis, qui sua bona turpiter consumpserunt. Et ponit istorum animas a nigris et macilentis canibus infestatas. Iste autem canes horride, nigre, famellice, et ita ad currendum veloces, tenent typum indigentiarum, que secuntur hominem in hac vita, postquam bona sua indiscrete consumpserit.⁵¹¹

[116 *Nudi e graffiati fuggendo sí forte*] → Videtur quod illi qui vitam spreverunt [...].

[118 *Quel dinanzi*] ← [1] Iste fuit quidam senensis nomine Lanus, qui omnes suas facultates, quibus ditissimus fuit, indiscrete consumpsit. Mortuus autem fuit in illo bello, in quo Senenses apud plebem^a al Toppo ab Aretinis debellati fuerunt. Ideo ille, qui eum insequitur fugientem, dum ipsum apprehendere nequid, vituperium sibi dixit: *sí non fuor accorte le gambe tue a le giostre del Toppo*⁵¹²,

△ [2] Quia paupertate desperatus inter inimicos sponte se iactans mortuus est ab eis.⁵¹³

[119 *E l'altro cui pareo tardar troppo*] → [1] Iste, qui Lanum insequitur, fuit quidam miles de districtu Padue, qui vocatus fuit dominus Iacobus de sancto Andrea. Hoc etiam sicut primus sua bona consumpsit.⁵¹⁴

△ [2] Et dum semel appeteret videre unum pulcrum ignem, fecit comburi quamdam villam que tota erat sua.⁵¹⁵

[c. 23v]

□ [124-125] ← *era la selva piena / di nere cagne*. Nigras vocat macilentas et terribiles; et notanter hoc dicit, quia canes femine sunt rabiosiores et crudeliores masculis, et nigre propter famem, ideo dicit *bramose* etc.⁵¹⁶

□ [133] [1] *O Giacomo, dicea, da Santo Andrea*. Iste fuit de civitate Padue, vir nobilis de cappella sancti Andree, a qua denominationem sumpsit; homo quidam ditissimus omnium privatorum sue patrie in campis, villis, pecuniis, animalibus, qui inextimabilem opulentiam divitiarum prodigaliter imo proterve et insane perdidit et consumpsit. Fecit enim multas ridendas vanitates. [2] Semel autem, cum dormire non posset, mandavit ut portarentur plures petie pignolati cipriani facti cum colla, et lacerarentur a familiaribus in camera, ut ad illum stridulum sonum provocaretur sibi somnus. [3] Alia vice, cum iret de Padua Venetias per flumen Brente in navi cum aliis iuvenibus sotiis suis, quorum aliqui pulsabant, aliqui cantabant, iste fatuus, ne solus videretur inutilis et ociosus, cepit pecuniam et denarios singulatim deicere in aquas cum risu magno omnium sotiorum. [4] Cum autem semel esset in rure suo, audivit quemdam magnatem cum comitiva magna nobilium venire secum ad prandium, et quia non erat provisus nec poterat brevi temporis spatio providere secundum quod sue prodigalitati videbatur convenire, subito egregia cautela usus est, nam fecit statim immitti ignem in omnia tuguria ville sue satis apta incendio, quia ex paleis, stipulis et cannulis constructa erant qualia sunt comuniter domicilia rusticorum in territorio paduano, et vadens obviam venientibus dixit hoc se fecisse ad maiorem honorificentiam eorum etc.⁵¹⁷

□ [143] ↑ [1] *Io fui della città onde el Baptista ecc.*, idest ego fui florentinus vel de Mozzis vel de Aglis, ut ferunt. *Che mutò el primo padrone*, idest Martem. Et est sciendum quod civitas Florentie olim pagana habuit Martem pro deo precipuo, et in lege pagana sub imperatoribus

⁵¹¹ In *Exp.*, 254.

⁵¹² In *Exp.*, 255.

⁵¹³ LANA, chiosa *ad l.*: «Essendo all'oste che fecen li Fiorentini con li Senesi alla Pieve al Toppo, ed essendo lo detto Lano nell'oste de' Senesi, pensando ch'elli avea strutto lo suo ed era in gran miseria, elesse di voler morire inanzi che vivere; disperatamente si mise entro li nemici, e li fue morto».

⁵¹⁴ In *Exp.*, 255.

⁵¹⁵ Cfr. ANON. LATINO 71. «[...] Et inter alia narratur de ipso quod desiderans videre unum pulcrum ignem et magnum, fecit comburi quandam villam suam totam, ut videret ignem magnum et pulcrum, quem tantum tempore desideraverat».

E LANA, chiosa *ad l.*: «Lo secondo fu un Iacomo de Santo Andrea Padovano, lo qual similmente dopo la morte del padre rimase ricchissimo, dissipò lo suo avere in mali e viziosi modi, fra i quali se ne conta uno, che li venne voglia di vedere un gran fuoco in una sua villa ch'era tutta sua, e stava dal largo a vedere ardere le case. Cotali erano li suoi appetiti».

⁵¹⁶ BENVENUTO, I 456.

⁵¹⁷ BENVENUTO, I 457-458.

romanis stetit CCCL annis; et si qui christiani erant non se propalabant usque ad tempus Costantinii, quo tempore fides catholica firmata fuit et diffusa Ecclesie libertas. [2] Sustulerunt ergo Florentini de templo statuam Martis, et eam in alta turri conservaverunt, et loco eius figuram Iohannis Baptiste posuerunt, quem pro patrono acceperunt non mutata forma templi, et statuam Martis sic intactam posuerunt super turri, quia opinio omnium Florentinorum erat quod, quandocumque mutaretur vel in aliquo lederetur, magnum imminebat urbi periculum, et semper hanc vanam credulitatem tenuerunt et in hoc mores paganismi tenuerunt. [3] Sed ista statua dicitur fuisse perdita quando Florentia fuit destructa per Atilam. Postea tandem rehedificata civitate fuit reinventa, et posita in uno pilastro in capite Pontis Veteris, ubi stetit usque ad tempora Dantis et ultra, usque ad diluvium Arni, quod fuit in MCCCXXXV, quod tunc violenter deiecit pontem et statuam asportavit. [4] Sed quamdiu duravit ista petra duravit iste error in mentibus multorum. Et sicut Boccaccius referebat, dixit se ab antiquoribus audivisse quod, quando aliquis puer proiecebat lutum vel lapidem in statuam, dicebatur: «tu facies malum finem». [5] Et videtur autor consonare isti antiquo errori Florentinorum, quia videtur expresse dicere quod Mars, propter istam mutationem et iniuriam sibi factam, iratus semper faciet tristem Florentiam arte sua et infortunatam faciet in bellis influenza sua. [6] Unde sciendum est quod istud capitulum satis obscurum est, non minus quam sit precedens; ideo considerandum est quod autor hic non sequitur comunem vulgi errorem, quia nimis absurdum esset, immo saperet heresim dicere quod Florentia recipere damnum deberet, quia conversa sit ad cristianimum; ideo dic quod autor dat hic suis florentinis unum scomam cohoptum et mordax nimis. [7] Et vult latenter dicere quod, postquam Florentia dimisit Martem, idest fortitudinem et virtutem armorum, et cepit colere solum Baptistam, idest florenum in quo Baptista sculptus est et se in totum avaritie dedit, erat infortunata in rebus bellicis, et sic evenit quia quamplures habuit conflictum. [8] *Et se non fusse che sul passo d'Arno*, subaudi: et si non esset quod aliqui virtuosi cives ibi remanserunt et boni, certe tanta est ibi multitudo malorum, quod civitas illa subverteretur. De eversione autem ipsius civitatis de qua hic autor mentionem facit, aliquid videndum est. [9] Est ergo sciendum, si tamen verum est, quod Actila secundum hunc testum dolo et fraude, Actila rex Hunnorum, pretextu honorandi florentinos et devastandi Pistorium, que semper emula fuit florentinorum, benevolentia captata et accersitis sapientibus florentinorum, in camera singulariter eos mactari iuxit, ex quorum sanguine flumen apparens sanguineum propalata et detecta est fraus Actile. [10] Rumor fit in civitate, fuga temptatur, comburitur civitas, truncantur cives usque ad internicionem, anno domini CCCCL die XXVIII Iunii anno v^cxx ab edificatione sua. Sed hoc mirum est, cum per omnes historiografos asseratur, Actilam numquam Appenninum transivisse, sed forte autor secutum est cronicas florentinas, que multa frivola congesserunt.⁵¹⁸

← [11] Quando Romani una cum Fesulanis civitatem Florentie edificaverunt, volentes diis templa erigere, sapientes consuluerunt cuinam deo et in quo loco civitatis edificarent deberent. Qui per artem astrorum viderunt Martem deum belli super illam civitatem dominium possidere. [12] Qua propter cives pulcherrimum templum forma rotundum in illa parte civitatis edificaverunt ad honorem Martis. Patet enim quod Mars illi provincie dominetur, quia gens bellicosa est. [13] Postquam vero Florentini ex pagani facti sunt christiani, illud templum in honorem beati Iohannis Baptiste consecraverunt. Unde tempore Paganorum patronus illius civitatis fuit Mars, et tempore Christianorum factus est patronus beatus Iohannes Baptista.⁵¹⁹

[145 *E sempre coll'arte sua la farà trista*] [1] Qui Florentini non bene sicut debeant secundum patronum venerantur; ideo iusto Dei iudicio in manu primi patroni adhuc esse videntur. [2] Quod secundum patronum non bene venerentur patet, quia illo die, in quo venit festum sue collationis, nec ad bella procedunt nec aliquod iter arripiunt nec uxores ducunt nec aliquid audent notabile exercere; unde tali die per totum annum paganizare videntur. [3] Et ideo Mars habens potestatem super eos, eos in arte sua detinet occupatos. Ars autem Martis dicitur esse bellum, et Florentini in continuo bello sunt, quia invicem se odiunt, invicem se expellunt, et invicem se occidunt et ab inimicis multotiens debellantur. [4] Et nisi esset quod in capite Pontis Veteris adhuc est aliquid fragmentum unius sue statue, cui aliqualem adhuc exhibent reverentiam, videlicet flores et frondes ibi ponendo arborum, ipse Mars sua arte civitatem destrueret.⁵²⁰

[149 *sovra 'l cener che d'Attila rimase*] → Attila fuit quidam rex de partibus Germanie, qui totam fere Italiam bello consumpsit; ideo vocatus fuit 'flagellum Dei'. Inter alia vera mala que fecit, fuit

⁵¹⁸ BENVENUTO, I 460.

⁵¹⁹ In *Exp.*, 255-256 (parzialm. rielaborata).

⁵²⁰ In *Exp.*, 256 (ampliata e rielaborata).

quod destruxit Aquilegiam, Paduam et Florentiam; ideo dicit *sovra 'l cener che d'Attila rimase*.⁵²¹
[151 *Io fe' giubetto a me de le mie case*] [1] Iste qui locutus fuit Danti et Virgilio fuit quidam florentinus de Mozzis, qui desperans propriis manibus suspendium preparavit, et sic laqueo vitam finivit; ideo dicit *Io fe' giubetto a me de le mie case*, idest «ego me suspendi in domo mea», nam parisius locus ubi sunt furca vocatur 'giubettum'.⁵²²

△ [2] Alii dicunt quod iste fuit dominus Lotus de Angelis, qui falso dedit una sententiam, qua diffamatus dolore laqueo se suspendit.⁵²³

□ [3] Autor enim nullum nominat, ut possit de unoquoque intelligi. Nam plures eodem tempore Florentini fuerunt qui suspendium sponte eligerunt.⁵²⁴

⟨Chiose interlineari⟩

[1 *di là*] ad alteram ripam.

[14 *con artigigli*] ad rapiendum per avaritiam.

[32 *gran pruno*] magna arbor, magnam animam continebat.

[61 *ogn'om tolsi*] quia ipse unicus secretarius erat.

[63 *sonni e polsi*] quietem et sanitatem.

[65 *di Cesare*] Frederici.

[120 *Lano*] Hic Lanus fuit senensis de brigata spenderaccia et dum omnia consumpsisset [...].

[126 *in quel che s'appiattò*] Iacobus de sancto Andrea.

[133 *Giacomo dicea*] verba sunt spiritus florentini conversi in cespitem, in quo cespite Iacobus de sancto Andrea se laceraverat.

a. plebem]pedem

⁵²¹ In *Exp.*, 257.

⁵²² In *Exp.*, 255 e 256 (parzialm. rielaborata).

⁵²³ Cfr. BAMBAGLIOLI, LANA e ANONIMO LATINO, chiose *ad l.*

⁵²⁴ Cfr. BENVENUTO, I 460. : «Ad quod sciendum, quod non potest bene coniecturari, de quo autor loquatur hic, quia multi fuerunt florentini, qui suspenderunt se laqueo eodem tempore, sicut quidam de Modiis nomine Ruchus, et quidam dominus Lothus de Aglis iurista, qui data una sententia falsa ivit domum, et statim se suspendit; et multi alii, quorum nomina non memini. Et crede, quod autor de industria sic fecerit, ut posset intelligi de unoquoque talium, licet forte possit intelligi potius de iudice, quia erat maioris pretii, et gravius deliquit».

⟨CANTO XIV⟩

[c. 23v]

Comincia il xiiij° capitolo di diversi tormenti. Rubrica.

Poi che la carità del natio loco mi strinse, raunai le fronde sparte, e rende'le a colui, ch'era già fioco.	3
Indi venimmo al piè onde si parte [c. 24r]	
lo secondo giron dal terzo, e dove si vede di giustizia orribile arte.	6
A ben manifestar le cose nove, dico che arrivammo ad una landa che dal suo letto ogni pianta remove.	9
La dolorosa selva l'è ghirlanda intorno, come 'l fosso tristo ad essa: quivi fermammo i passi a randa a randa.	12
Lo spazzo era una rena arida e spessa, non d'altra foggia fatta che colei che fu da' piè di Caton già soppressa.	15
O vendetta di Ddio, quanto tu dei ← esser temuta da ciascun che legge ciò che fu manifesto a li occhi miei!	18
D'anime nude vidi molte gregge che piangean tutte assai miseramente, e pareva posta lor diversa legge.	21
Supin giacea in terra alcuna gente, alcuna si sedea tutta raccolta, e altra andava continuamente.	24
Quella che giva intorno era piú molta, e quella men che giacea al tormento, ma piú avea al duolo la lingua sciolta.	27
Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento, piovean di foco dilatate falde, come di neve in alpe senza vento.	30
Quali Alessandro in quelle parti calde d'India vide sopra 'l suo stuolo fiamme cadere infine a terra salde,	33
per ch'ei provide a scalpitar lo suolo co le sue schiere, acciò che lo vapore mei si stingea mentre ch'era solo:	36
tale scendea l'eternale ardore; onde la rena s'accendie, com'esca sotto focile, a doppiar lo dolore.	39
Sanza riposo mai era la tresca de le misere mani, or quindi or quinci escotendo da sé l'arsura fresca.	42
I' cominciai: «Maestro, tu che vinci tutte le cose, for che ' demon duri ch'a l'intrar de la porta incontro uscinci,	45
[c. 24v]	
chi è quel grande che non par che curi lo 'ncendio e giace dispettoso e torto, sí che la pioggia non par che 'l maturi?».	48
E quel medesmo, che ssi fu accorto	

ch'io domandava il mie duca di lui, gridò: «Qual io fu'vivo, tal so morto.	51
Se Giove stanchi 'l suo fabbro da cui crucciato prese la folgore aguta onde l'ultimo dí percosso fui;	54
o s'elli stanchi gli altri a muta a muta in Mongibello a la focina negra, chiamando “Buon Vulcano, aiuta, aiuta!”	57
sí com'el fece a la pugna di Flegra, e me saetti con tutta sua forza, non ne potrebbe aver vendetta allegra».	60
Allora il duca mio gridò di forza tanto, ch'i' non l'avea sí forte udito: «O Capaneo, in ciò che non s'amorza	63
la tua superbia, se' tu ben* punito: ^{*aliter piú} nullo martiro, for che la tua rabbia, sarebbe al tuo furor dolor compito».	66
Poi si rivolse a me co miglior labbia dicendo: «Quel fu l'un de' sette regi ch'assisar Tebe; ed ebbe e par ch'elli abbia	69
Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi; ma, com'io dissi a llui, li suo' dispetti sono al suo petto assai debiti fregi.	72
Or mi vien dietro, e guarda che non metti, ancor, li piedi ne la rena arsiccia; ma sempr' al bosco si li tieni stretti».	75
Tacendo divenimmo ove si spiccia fuor de la selva un picciol fiumicello, lo cui rossore ancor mi raccapriccia.	78
Quale del Bulicame esce 'l ruscello che parton poi tra llor le peccatrici, tal per la rena giú sen giva quello.	81
Lo fondo suo e ambo le pendici fatti eran pietra, e immagini da lato; per ch'i' m'accorsi che 'l passo era lici.	84
«Tra tutto l'altro ch'i' t'ho dimostrato, poscia che noi intrammo per la porta lo cui sogliare a nessun è negato,	87
cosa non fu da li tuoi occhi scorta [c. 25r]	
notabil sí com'è 'l presente rio, che sovra sé tutte fiammelle ammorta».	90
Queste parole fur del duca mio; per ch'i' 'l pregai che mi largisse 'l pasto di cui largito m'avea il disio.	93
«In mezzo 'l mar siede un paese guasto», diss'elli allora, «che s'appella Creta, sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.	96
Una montagna v'è che già fu lieta d'acque, di fronde, che si chiamò Ida: ora è diserta come cosa vieta.	99
Rea la scelse già per cuna fida del suo figliuolo, e per celarlo meglio, quando piangea, vi facie far le grida.	102
Dentro dal monte vi stà un gran veglio,	

che tien volte le spalle inver' Dammiata e Roma guarda come suo specchio.	105
La sua test' è di fin oro formata, e puro argento son le braccia e 'l petto, poi è di rame fin a la forcata;	108
da indi in giuso è tutto ferro eletto, salvo che 'l destro piede è terra cotta; e sta su quel piú che 'n su l'altro eretto.	111
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta d'una fessura che lagrime goccia, le quali, accolte, foran quella grotta.	114
Lor corso in questa valle si diroccia: fanno Acheronte, Stige e Flegetonte; poi sen van giú per questa stretta doccia	117
infin, là ove piú non si dismonta fanno Cocito; e qual sia quello stagno tu lo vedrai, però qui non si conta».	120
E io a llui: «Se 'l presente rigagno ^a si diriva cosí dal nostro mondo, perché ci appare pur a questo vivagno?».	123
Ed elli a me: «Tu sai che 'l luogo è tondo; con tutto che tu sie venuto molto, pur a sinistra, giú calando al fondo,	126
non se' ancor per tutto il cerchio vòlto: per che, se cosa n'apparisce nova, non de' addur meraviglia al tuo volto».	129
E io ancor: «Maestro, ove si trova Flegetonte e Letè? ché dell'un taci, [c. 25v]	
e l'altro di' che si fa d'esta piova».	132
«In tutte tue question certo mi piaci», rispuose; «ma 'l bollor dell'acqua rossa dovea ben solver l'una che tu faci.	135
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa, là dove vanno l'anime a lavarsi quando la colpa pentuta è rimossa».	138
Poi disse: «Omai è tempo da sscostarsi dal bosco; fa che di rietro a me vegne: li margini fan via, che non son arsi, e sopra loro ogne vapor si spegne».	141

a. rigagno] s rigagno

*

[Intr.] ← [1] Incipit xiiij cantus prime cantice *Comedie*. In isto xiiij cantu poeta intrat tertium gironem, ubi tractat de illis qui violentiam contra Deum exercere conantur vel ipsum blasfemando, vel peccatum contra naturam perpetrando, vel usuram commictendo. [2] Sed primo agit de blasfemis, quorum pena est in igne suppinos iacere. Tractat enim in isto cantu de illa statua quadriformi, que quatuor mundi etates sive tempora prefiguratur.⁵²⁵

[1 *Poi ché la carità del natio loco*] → [1] Postquam caritas natalis loci coegit auctorem, adunavit folia a canibus sparsa, et reddidit illi suo concivi, qui propter plantum iam erat raucus effectus. Hoc autem facto recedit a ii girone, et tertium intrare conatur. [2] In quo quidem tertio girone invenit tria genera hominum, videlicet blasfemos, qui iacent continue supini; sodomitas: isti

⁵²⁵In *Exp.*, 261.

continue currunt; et usurarios: isti sedent habentes certas bursas pendentes ad collum. Et super omnes istos ignis ab alto pluit.⁵²⁶

|c. 24r|

[8-9 *Dico che arrivammo ad una landa / che dal suo letto ogni pianta remove*] ← Designat autor situm tertii gironis. Et dicit quod adeo est aridus, et propter arenam, quia locus arenosus est, et propter ignem, quia ibi continue pluit ignis, quod a suo lecto omnem plantam removet, quia nullam herbam sive plantam producere potest.⁵²⁷

[15 *Che fu da piè di Caton già soppressa*] [1] Sicut scribit Lucanus libro viiij, postquam Pompeius fuit a Cesare debellatus, Cato exercitum Pompei adunavit in unum, et per Libiam, que est tertia pars mundi, que alio nomine nuncupatur Africa⁵²⁸, multo labore deduxit. [2] In ista autem Libia est quedam planities arenosa tota serpentibus plena, per quam Cato transivit virtute tolerantie semper exercitum precedendo; de cuius tolerantie virtute ait Lucanus: «Ipse manu sua pila gerens precedit anhelis militis ora pedes, monstrat tolerare labores, non iubet, et nulla vehitur cervice supinus carpentoque sedens; somni parcissimus ipse est; ultimus haustor aque».⁵²⁹ [3] In ista enim arenosa planitie multi milites Catonis a serpentibus perierunt et maxime Sabellus et Nassidius, de quibus dicitur infra cantu xxv. Exemplificat itaque auctor et dicit quod iste tertius giro est ita arenosus et aridus sicut est illa arena Libie, que calcata fuit pedibus Catonis Uticensis vel Posterior, ut dicunt.⁵³⁰

[16 *O vendetta di Dio*] Hic apostrofat auctor ad Deum, et dicit quod vindicta, qua puniuntur peccatores, multum ab hominibus est timenda, et maxime ab illis qui legunt ea que fuerunt suis oculis manifesta.⁵³¹

[19 *D'anime nude vidi molte gregge*] [1] Modo distinguit auctor diversitatem illorum, qui puniuntur in ista arena, quia quidem iacent, quidam currunt, quidam sedent. Iacentes sunt blasfemi, currentes sunt sodomite, sedentes vero sunt usurarii. Et bene omnes isti actus correspondent peccatis eorum. [2] Nam blasfemi, cum Deum et sanctos blasfemant, facie et pectore se erigunt contra celum; sodomite semper circuunt omnia loca, in quibus et ubi eorum concupiscentia expleatur, de quibus intelligitur illud quod scribitur in Psalterio: «Famem patientur ut canes, et circuibunt civitatem»; usurarii autem sedent ad stationes, ut manifeste videmus.⁵³²

[31 *Quali Alexandro in quelle parti calde*] [1] Legitur in historiis Alexandri quod, dum ipse transiret per Indiam, habuit transitum per quamdam calidissimam partem, in qua et super qua vapores validissimi descendebant de celo. [2] Unde ipse sagacissimus dux mandavit militibus suis, ut cum equis vapores contererent, ad hoc ut non tantam virtutem haberet incendere solum terre. [3] Exemplificat itaque auctor, et dicit quod tales vapores ignei descendebant in tertium gironem, ex quibus arena accendebatur ut esca.⁵³³

□ [4] Ista comparatio actissima est, sed unde autor hoc habuerit nescio, quia Quintus Curtius, qui curiose gesta Alexandri describit, et multi alii, sicut Iustinus et Gallicus ille nullam de hoc faciunt mentionem. Sed hanc mirabilem impressionem scribit Alexander ad Aristotilem dicens quod in India nubes ignite cadebant de aere in modum nivis, quas calcare iussit a militibus suis. [5] Et huius rationem assignat Albertus magnus libro primo *Methaurorum*, quia terra illa est sub cancro, ubi calor solis exurit vaporem aque et elevat grossum terrestre et statim exurit antequam eleveltur ad aestum, et a frigiditate loci expellitur et cadit ad modum nivis.⁵³⁴

[43 *Chi è quel grande che non par che curi*] [1] Dum Dantes animas iacentes consideraret attente, vidit quendam statura magnum sepe et superstitiose iacentem in igne. Et admirans et stature magnitudinem et pectoris arrogantiam, interrogavit Virgilium quisnam esset. [2] Sed ille, dum audivit Dantem Virgilium interrogantem, superba voce sibi manifestavit dicens per quedam

⁵²⁶ In *Exp.*, 261, *Deductio textus* e 264, *Expositio* (rielaborata).

⁵²⁷ In *Exp.*, 265 (parzialm. rielaborata)..

⁵²⁸ Cfr. *Ethym.*, xiv.

⁵²⁹ *Phars.*, ix 587-591.

⁵³⁰ In *Exp.*, 265-266 (parzialm. rielaborata).

⁵³¹ In *Exp.*, 266.

⁵³² In *Exp.*, 266-267.

⁵³³ In *Exp.*, 267 (ampliata).

⁵³⁴ BENVENUTO, I 473.

signa se esse Capaneum, qui in bello thebano ictu fulminis conflagavit.⁵³⁵

□ [3] Hii enim septem reges qui a civitate Argorum iverunt ad obsidionem civitatis Thebum, fuerunt hii, videlicet: Adrastus, Amphiarus, Parthenopeus, Ipomedon, Tideus, Polonices et Capaneus, qui erat statura giganteus, superbus, deorum blasphemator, contemptor hominum.⁵³⁶

[c. 24v]

[51 *Gridò: «qual io fu'vivo, tal so morto»*] [1] Iste fuit quidam contemptor deorum nomine Capaneus, unus ex illis vii regibus, qui obsederunt Thebas. De cuius superbia et arrogantia scribit Statius 3^o *Thebaidos* quod cum Euneus sacerdos Apollinis vellet Grecos ab ossidione retrahere dicens: [2] «“Prohibete manus, hec omine dextro / menia Cirrea monstravit Apollo iuvenca; / parcite, in hec ultro scopuli Venere volentes. / Gens sacrata sumus: gener huic est Iuppiter urbi / gradivusque socer; Baccum haud mentitur alumnum et magnum Alcidem”. [3] Iactanti talia frustra / turbidus aerea Capaneus occurrit in hasta»;⁵³⁷ et antequam eum occideret ait: «Quid femineis ululatibus terrificas moriture vivos? Utinam ipse veniret. Cui furis!»;⁵³⁸ idest: «utinam Apollo, ad cuius honorem loqueris et cuius sacerdos es, ipse veniret, quia libentius ipsum occiderem».

[4] Cum vero quadam die muros civitatis invaderet et omnes deos blasphemaret, se soli fortune comictendo dicens, ut habetur viij *Thebaidos*: «Tu presens bellu et inevitabile numen, / te voco, te solam superum contemptor adoro»,⁵³⁹ fulmen cecidit de celo, et ipsum de muro eiciens in momento combuxit.⁵⁴⁰

Fuit enim stature gigantee.

[52 *Se Giove stanchi il suo fabbro da cui*] [1] Fabulose dicitur quod fabri Iovis, qui fulmina fabricant, sunt quidam homines, qui dicuntur Ciclopes. Ciclopes autem fuerunt quidam homines, qui in Sicilia habitantes iuxta montem Etne, qui mons vulgariter dicitur Mongibello, in armis Iovis favebant, unde fabulose dicitur fulmina fabricasse.⁵⁴¹

□ [2] Vulcanus etiam faber Iovis esse dicitur fabulose vel deus ignis a Virgilio; autem ciclopes tres esse fingitur, scilicet: Brontes Steropes et Piragmon⁵⁴².

[56 *In Mongibello a la focina negra*] [1] Mons Etne, qui vulgo dicitur Mongibello, est in regno Sicilie. Qui continue aut fumat aut ardet; de quo fabulose dicitur quod sit fabrica, in qua Ciclopes fabri Iovis fulmina fabricant. [2] Dicitur etiam quod ibi sit descensus ad inferos. Sed re vera, ut scribit beatus Isidorus xiiij libro *Ethimologiarum*, iste mons, «ab ea parte qua Eurus», qui est ventus collateralis Subsolanus, versum meridiem - Subsolanus autem est ille ventus qui vulgo dicitur Levante - «flat habet speluncas plenas sulphuris et usque ad mare deductas; que spelunce recipientes in se fluctus ventum creant, qui agitato ignem gignit ex sulphure; unde fit quod videtur incendium».⁵⁴³

[57 *Chiamando: «Bon Vulcano, aiuta, aiuta»*] [1] Vulcanus est quedam insula parva iuxta Siciliam, que continue ardet etiam sicut Etna. Ista insula consecrata fuit Vulcano deo ignis, de quo viij libro *Ethimologiarum* ait Isidorus: «Vulcanum pagani dicunt ignem. [2] Et dicitur Vulcanus quasi ‘volans candor’, vel quasi ‘volicanus’, eo quod per etherem volet. Ignis enim ex nubibus nascitur. [3] Unde etiam Homerus dicit eum precipitatum de aiere in terras, eo quod omne fulmen a aiere cadit. Idcirco Vulcanus de femore Iunonis fingitur natus, eo quod fulmina de uno aiere nascuntur. [4] Claudus autem dicitur Vulcanus, quia per naturam numquam rectus est ignis, sed quasi claudus. Ideo autem in fabrorum fornace eundem Vulcanum auctorem dicunt, quia sine igne nullum metalli genus fundi extendique potest».⁵⁴⁴

[58 *si com'el fece a la pugna di Flegra*] Flegra est locus ubi Iupiter pugnavit cum gigantibus. In qua

⁵³⁵ In *Exp.*, 267.

⁵³⁶ BENVENUTO, I 483.

⁵³⁷ *Theb.*, VII 663-669.

⁵³⁸ *Theb.*, VII 677-679.

⁵³⁹ *Theb.* IX 549-550.

⁵⁴⁰ In *Exp.*, 269.

⁵⁴¹ In *Exp.* 270.

⁵⁴² BENVENUTO, I 481.

⁵⁴³ *Etym.*, XIV viii 14. In *Exp.*, 270 (parzialm. rielaborata).

⁵⁴⁴ *Etym.*, VIII xi 39-41. In GUIDO DA PISA, *Expositiones*, 270 e *Fiorita*, 75 (p. 162).

pugna gigantes a Iove mortui et debellati fuerunt in Thesalia». ⁵⁴⁵

[63-69 *O Capaneo, in ciò che che non s'amorza*] [1] Audiens autem Virgilium arrogantiam Capanei, et quod nulla fulmina possent eius superbiam predominare, ait ad eum: «O Capanee, in eo quod tua superbia non domatur, es tu plus punitus, quia nullum martirium esset dolor completus tuo furori sicut est tua rabies». [2] Et statim vertit se ad Dantem, et dicit istum superbum fuisse unum ex vii regibus qui obsiderunt Thebas. Quorum nomina sunt ista: primus Adrastus, secundus Polinices, tertius Tideus, quartus Ipomedon, quintus Capaneus gigans, sextus Amphioraus vates, septimus Parthonopeus. De quibus habetur quarto *Thebaidos*. ⁵⁴⁶

□ → [3] *O Capaneo*. Sicut scribit Statius in suo *Thebaidos* et Seneca in suis tragediis, Edippus rex Thebarum occiso patre duxit errore Iocastam matrem suam in uxorem, quo cognito Edippus se cecavit. Ex ea enim genuerat duos filios, scilicet Etiocles et Polinice. Isti vero filii, cecati cupiditate regnandi et expulso patre, miserunt sortem super regnum, ut alter eorum regeret per annum altero exulante. [4] Sors ergo primo venit super Polinice, qui recedens a patria Thebarum, accessit ad civitatem Argorum, et factus est gener Adrasti regis. Elapso vero anno cum Etiocles denegaret reddere regnum fratri suo Polinici, rex Adrastus socer eius cum aliis sex regibus venerunt in obsidionem Thebarum, et ibi omnes perempti sunt, preter antiquum Adrastum: [5] Capaneus fulminatus, Amphiaras absortus, Tideus vulnere extintus, Parthenopeus sagittatus, Ipomedon soffucatus; unde ultimo Polinices videns omnes istos mortuos provocavit fratrem suum Etioclem^a ad singulare certamen, frustra revocante Adrasto. [6] Etiocles vero impulsus ex probationibus Creontis, qui usurpavit dominium post mortem ipsius Etiocles, exivit armatus extra civitatem contra fratrem, et ambo sub oculis civium lacrimantium et spectantium corruerunt. [7] Nam in primo concursu cum magno furore precipitati sunt ab equis in terra, ubi uterque ardens odio fratrum sanguinem fundere cupiebat. Sed Polinices exul fortiori ira, quia fovebat iustiore causam, impressit ense in pectus fratris exprobens simul illi perfidiam prodicionis. Etiocles autem sponte permisit se cadere, et in medio ultime mortis usus est fraude contra fratrem simulans se mortuum; et frater credens se vicisse levavit manus ad celum, et optabat eripere sibi arma. [8] Etiocles autem, qui reservabat vitam in iram, postquam sensit illum vivum inclinari super se, erexit gladium occulte, et lentus infixit in cor fratris. Tunc Polinices clamare cepit: «vivisne adhuc et adhuc vivit ira tua perfide proditor? Veni mecum ad inferos, et illic repetam tecum pacta»; nec plura dixit, et gravidus armis cecidit super fratrem, et oppressit illum, et sic ambo mortui sunt. [9] Deinde Creon crudelis tyrannus occupavit regnum Thebarum nec permittebat sepeliri corpora predictorum, que postea Argia filia regis Adrasti, uxor Polinices et Anthigone eius soror more gentilium combuxerunt corpus Polinices iuxta corpus Ethoclis, quod quidam alius combuxerat inventa ibi parva flamma ex qua corpus Polinices combuxerunt. [10] Ideo autor infra capitulo xxvi, in quo punit fraudolentos, vidit duas flammam in una pira in qua dicti duo fratres puniuntur. In obsidione autem Thebarum cum Polinice interfuit rex Capaneus statura gigas et superbissimus, qui superbia sua deos spernebat. Fulminatus est de muris, de quo hic autor mentionem facit puniens eum inter deorum blasfemos. [11] Creon autem thebanus occupata tyrannide non permittebat sepeliri corpora mortuorum, unde uxores illorum regum mortuorum imploraverunt auxilium incliti Thesei revertentis tunc cum triumpho a victoria Amazonum. [12] Qui annuens votis mulierum obsedit Thebas, peremit Creontem et obtinuit civitatem. Excidium autem Thebarum fuit modico tempore ante destructione Troie, nam Thideus fortissimus pater Diomedis fuit in bello thebano et Capaneus similiter, cuius filius Stelenus fuit in bello troiano cum Diomede, Ulixee et aliis regibus grecorum qui militaverunt sub Agamennone imperatore exercitus Grecorum. ⁵⁴⁷

[64 *la tua superbia, se' tu ben punito*] ← Tertio *Thebaidos* loquens Statius de superbia Capanei ait: «Hic ferus insistit Capaneus bellumque laccessit. Vociferans spernitque deos sociosque laccesserit» ⁵⁴⁸.

[77 *fuor de la selva un picciol fiumicello*] → Hec est tertia aqua inferni, que vocatur Flegeton. Interpretatur autem Flegeton 'ardens'. De quo flumine quarto *Thebaidos* ait Statius: «Fumidas atra vadit Flegeton incendia volvit». ⁵⁴⁹ Et Seneca 4^o *Tragediarum*: «Flegeton nocentes ignes

⁵⁴⁵ In *Exp.*, 270 (rielaborata).

⁵⁴⁶ In *Exp.*, 271 (parzialm. rielaborata).

⁵⁴⁷ BENVENUTO, II 276-278 (xxvi 49); xx 58-102 e xxvi 43-84.

⁵⁴⁸ STATI *Theb.* argumenta antiqua, III, 11-12. In *Exp.*, 271.

⁵⁴⁹ *Theb.*, IV 523.

cingens vado». ⁵⁵⁰

[79 *Quale del Bulicame esce 'l ruscello*] Bulicame est quedam aqua calidissima prope civitatem Viterbi, in qua fundus numquam potuit inveniri. Et est adeo calida, quod quasi modo potest nullo tangi. Exit autem de lecto suo quidam rivulus parvuus, quem rivulum meretrices in illa planitie habitantes inter se sortiuntur. Nam in qualibet domo ex illo rivolo est balneum ordinatum. Dicit itaque auctor exemplificando quod ille fluvius, qui currit per istum tertium ginorem, est ita factus sicut rivulus qui exit de Bulicame. ⁵⁵¹

[c. 25r]

[94-95 *diss'elli allora che si chiama Creta*] ← [1] Creta est quedam insula Grecie, in qua regnaverunt Saturnus et Iuppiter. De hac insula sic ait beatus Isidorus xiii^o libro *Ethimologiarum*: «In Creta Iuppiter fuit absconditus et nutritus». [2] «Fuit autem quondam centum urbibus nobilis, unde et Hecantopolis dicta est. Prima etiam remis et sagittis claruit, prima licteris iura finxit, equestres turmas prima docuit, capris copiosa et cervis; eget lupos et vulpes atque ferarum noxia nusquam gignit; serpens ibi «nullus», nulla noctua, et si inveniatur statim moritur; larga est autem vitibus et arboris. [3] Dictamus herba in Creta nascitur et alimus^b, que admorsa diurnam famem prohibet; sfalantos autem venenatos gignit». ⁵⁵² Quod Creta olim habuerit centum urbes patet per Seneca vi^o *Tragediarum*: «Urbibus centum spatiosa Creta». ⁵⁵³

[96 *Sotto il cui rege fu già 'l mondo casto*] Iste rex, sub quo mundus castus fuisse dicitur, fuit Saturnus pater Iovis, quo tempore prima etas, que aurea nuncupatur ab antiquis auctoribus fuisse describitur. ⁵⁵⁴

[97-99 *Una montagna v'è che già fu lieta / d'acque di fronde che si chiamò Ida*] Ida fuit quedam pulcherrima et amenissima silva in quodam monte Cretensi sita, in qua Iuppiter fuit absconditus et nutritus. Due autem fuerunt Ide: Troiana videlicet et Cretensis, et ambo diis et musis a paganis antiquitus consecrate. ⁵⁵⁵

[100 *Rea la scelse già per cuna fida*] → [1] Rea fuit regina Cretensis, que alio nomine dicebatur Opis, vel Cibie. Huic regine Saturnus vir eius mandavit quod quicquid pareret, mox sibi representaret. Habuerat enim rex ab oraculo in responsu quod ipse erat filium habiturus, qui ipsum de regno fugaret. [2] Unde ipse volebat filium, si sibi nasceretur, occidere. Propterea mandavit uxori, ut sibi quicquid pareret presentaret. Sed regina cum Iovem peperisset eius pulcritudine delectata, nimphis eum alendum in Ida silva studuit commendare. [3] Ipsa autem, a Saturno ubi esset quod peperisset interrogata, lapillum candidum panno involtum sibi monstravit, quem Saturnus statim voravit. Iuppiter vero nutritus est in Ida studio et sollicitudine ninpharum. [4] Et lactatus lacte unius capre, que Amaltea dicebatur, cuius etiam pelle scuto desuper tensa in bello contra titanas pugnans dicitur esse usus. Et ne vagitus infantis audiretur, adhibiti sunt ei curites, qui coribantes dicuntur, qui plantum pueri tinnitu eris prohiberent audiri. [5] Unde coribantes sunt daimones ministri matris deorum, quasi demones, qui totum sciunt. Tunc etiam apes eris sonum secute Iovem habuisse dicuntur; propter quam rem eis postea prestitit Iuppiter, ut sine ullo concubito filios procrearent. [6] Adultus autem Iuppiter patrem de regno expulit factusque strupator pessimus. Secula autem que Saturno regnante dicta fuit aurea, suo sub imperio dici fecit argentea, ut sequens glosa sub veglio clarius demonstrabit. ⁵⁵⁶

[103 *Dentro dal monte vi sta un gran veglio*] ← [1] Designat hic auctor quatuor regna sive quatuor etates a principio usque ad finem seculi decurrentes, dicens quod in monte Cretensi est quedam magna statua, quam vidit in visione rex Nabucodonsor, ut legitur in Daniele secundo capitulo. [2] Huius statue caput est aureus optimus, pectus et brachia de argento, venter ex ere, tibie vero et crura ex ferro, pedum vero quedam pars ferrea, quedam lutea. Caput aureum fuit regnum Babiloniorum propter nobilitatem regni. Pagani autem istud regnum, sive istam etatem, non Babiloniis sed Saturno attribuunt. [3] Quante autem iustitie et innocentie fuerit etas ista patet,

⁵⁵⁰ *Phaed.*, 1227. In *Exp.*, 271.

⁵⁵¹ In *Exp.*, 271 (parzialm. rielaborata).

⁵⁵² *Etym.*, xiv vi 15-16.

⁵⁵³ *Tro.*, 837. In *Exp.*, 272-273 e *Fiorita, Prologo* II, pp. 133-134.

⁵⁵⁴ In *Exp.*, 273.

⁵⁵⁵ In *Exp.*, 273.

⁵⁵⁶ In *Exp.*, 274 (parzialm. rielaborata); cfr. *Fiorita*, 57, pp. 134-135.

quia aurea dicitur, nam sicut aurum excedit omnia metalla, ita ista etas omnes alias etates. De ista Ovidius primo *Met.* ait: «Aurea prima sata est etas, que iudice nullo sponte sua sine lege fidem rectumque colebat. [4] Pena metusque aberant nec verba minantia ceso. Ere ligabantur nec simplex turba timebat iudicio ora sui, sed erant sine iudice tuti». ⁵⁵⁷ Pectus vero et brachia de argento signant regem Persarum, Medorum et Caldeorum, quod quidem regnum non fuit ita bonum sicut primum. [5] Et istud pagani attribuunt Iovi. De quo regno, sive etate, Ovidius ut supra: «Postquam Saturno tenebrosa in tartara misso sub Iove mundus erat, subiit argentea proles auro deterior, fulvo pretiosior ere». ⁵⁵⁸ [6] Venter autem ex ere signat regnum Macedonie vel propter eloquentiam Grecorum vel propter victoriam Alexandri. Quod regnum fuit tanto deterius aliis regnis, quanto deterius est es auro et argento. Istud regnum, sive etatem, pagani attribuunt Marti, sed christiani attribuunt Grecis. [7] De qua etate Ovidius ut supra: «Tertia post illam successit Enea proles, sevir ingeniis et ad horrida promptior arma. Omne nephas fugere pudor verumque fidesque; in quorum subiere locum fraudesque dolique insidieque et vis et amor sceleratus habendi». ⁵⁵⁹ [8] Tibie vero et crura ferrea regnum significat Romanorum, quia sicut ferrum domat omnia metalla, ita id regnum omnia regna. Quod autem pedum quedam pars dicitur ferrea et quedam lutea, significat quod in illo regno debebant esse civiles discordie, sicut testa cum ferro iungi non potest. [9] De qua discordia Lucanus in primo: «Dividitur ferro regnum, populique potentis, qui mare qui terras qui totum possidet orbem. Non cepit fortuna duos» ⁵⁶⁰, Cesarem scilicet et Pompeum. [10] Hoc ultimum regnum sive ultimam etatem pagani Romanis attribuunt sicut christiani. De qua etate Ovidius ut supra: «Iamque nocens ferrum ferroque nocentius aurum prodierat: prodiit bellum, quod pugnat utroque sanguineaque manu crepitantia concutit arma. Vivitur ex raptu; non hostes ab hospite tutus, non socer a genero; fratrumque gratia rara est. Iminet exitio vir coniugis illa mariti». ⁵⁶¹

[104 *che tien le spalle inver Damiatata*] → [1] Queri potest quare ista statua, que mundi dominia prefiguratur, versus Damiatam dorsum et versus Romam faciem tenere dicatur. [2] Respondeo: manifestum est regna aurea, argentea et erea in partibus ultra marinis dominia possedis, sed regnum ferreum dominium in Italia habuisse, cum itaque illa tria imperia, scilicet Babiloniorum, Persarum et Grecorum totaliter defecerint, et regnum ferreum semper vigeat, maxime in pedibus, in quibus civiles discordie designantur, quibus mundus noscitur esse plenus, merito Damiatam respuit et Romam tamquam suum speculum contempletur. ⁵⁶²

□ [3] Damiatata autem est civitas Egypti, que in sacra Scriptura Memphis dicebatur in prophetis et poetis, que sepe fuit capta a christianis et ob hoc fundamentis destructa a Saracenis, ne esset receptaculum hostium. [4] Et nota quod auctor videtur hic sequi eundem errorem sicut in vi capitulo, quia capit Babiloniam Egypti pro Babilonia magna antiqua, unde per Damiatam voluit intelligere Babiloniam Assiriorum, que est sub Babilonia Egyptiorum, idest sub potestate Soldani. [...] statue facta est in Babilonia magna regi Nabucdonosor.

[5] Circa istam statuam quam auctor poetando designat duo breviter sunt videnda. Et primum est quare potius ipsam in Cretam quam in alia parte mundi ponat. Secundum quia de ista statua dicat exire fluvia infernalicia. Circa primum est sciendum quod in Creta regnaverunt Saturnus et Iuppiter, quorum tempore due concurrerunt etates. Et ideo quia ibi ceperunt secundum paganos, ideo istam statuam ibi locat. [6] Circa secundum vero est sciendum quod pene infernales ex peccatis oriuntur, quia si peccata non fuissent neque ab angelis, neque ab homine perpetrata, Deus futurorum prescius infernalem carcerem non fecisset. [7] Cum itaque tres etates diversis peccatis corrupte dicantur, merito ab ista statua aquas ponit descendere infernales. Pene autem infernales ab antiquis poetis et etiam ab isto, sub nomine quatuor fluminum designantur. [8] Prima pena est amictere omne bonum, ideo prima aqua dicitur Acheron, que interpretatur 'sine gaudio'. Secunda pena est tristitia, quam homo incurrit ex amissione omnis boni. Ideo secunda aqua dicitur Stix, que interpretatur 'tristitia'. [9] Tertia vero pena et quarta est calor et frigus, quas duas penas peccator patitur in inferno, ideo tertia aqua dicitur Flegeton, que

⁵⁵⁷ *Met.*, I 89-93.

⁵⁵⁸ *Met.*, I 113-15.

⁵⁵⁹ *Met.*, I 125-126, 129-131.

⁵⁶⁰ *Phars.*, I 109-111.

⁵⁶¹ *Met.*, I 141-146. In *Exp.*, 274-277 (ampliata e parzialm. rielaborata).

⁵⁶² In *Exp.*, 278 (parzialm. rielaborata).

interpretatur 'ardens'. [10] Et quarta aqua dicitur Cocitus, qui interpretatur 'luctus'. De hiis duabus aquis ultimis ait beatus Iacob xiiii: «Ab aquis nivium transibunt ad calorem nimium». ⁵⁶³
[130-132 *Flegeton e Lethé che dell'un tacì*] [1] Audiens autem Dantes Virgilium nominare iiiij^{or} flumina infernalìa, et de v fluvio, de quo etiam alii poete tractant, nullam facere mentionem, ait ad Virgilium: «ubi invenitur Flegeton, unus ex iiiij fluviis quos nominasti, et Lethe, de quo nullam mentionem fecisti?». [2] Cui Virgilius dicit quod Flegeton est ille rivulus parvulus ita calidus et rubicundus, quia facit transitum per arenam. Lethe autem non est fluvius infernalis. [3] Quem extra foveam videbit, scilicet in purgatorio; in quo quidem fluvio anime a peccatis purgate lavantur, sicut dicitur infra in secunda cantica, cantu [...]. De isto fluvio ait Virgilius vi *Eneidorum*: «Letheum ad fluvium deus evocat agmine magno». ⁵⁶⁴

⟨Chiose interlineari⟩

[45 *de la porta*] Ditis.

[52 *il suo fabbro*] Vulcanus.

[96 *rege*] Saturnus.

[101 *figliolo*] Jove.

[138 *pentuta*] in purgatorio.

63.5 a. Etioclem] Polinice; 94.3 b. alimus] alumis

⁵⁶³ In *Exp.*, 278-279 (parzialm. rielaborata).

⁵⁶⁴ *Aen.*, vi 749. In *Exp.*, 279-280 (parzialm. rielaborata).

«CANTO XV»

[c. 25v]

Comincia il xv capitolo ove Dante trovò ser Brunetto, e come dice male de' Fiorentini. Rubrica.

Ora cen porta l'uno de' duri margini; e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia, sí che dal foco salva l'acqua e gl' argini.	3
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia, temendo 'l fiotto che 'nver lor s'avventa, fanno lo schermo pur che 'l mar si fuggia;	6
e quale i Padovani lungo la Brenta, per difender lor ville e lor castelli, anzi che Chiarentana il caldo senta:	9
a tale imagin eran fatti quelli, tutto che né sí alti né sí grossi, qual che ssi fosse, lo maestro felli.	12
Già eravam da la selva rimossi tanto, ch' i' non avrei visto dov' era, perch' io in dietro rivolto mi fossi,	15
quando incontrammo d' anime una schiera che veníen lungo l' argine, e ciascuna ci riguardava co' m' suol l' uom da sera	18
guardar l' un l' altro sotto nuova luna; [c. 26r]	
e sí ver' noi aguzzavan le ciglia come 'l vecchio sartor fa ne la cruna.	21
Cosí adocchiato da cotal famiglia, fui conosciuto da un, che mi prese per lo lembo e gridò: «Qual meraviglia!».	24
E io, quando 'l suo braccio a me distese, ficcai gli occhi per lo cotto aspetto, sí che 'l viso abbrusciato non difese	27
la conoscenza sua al mie 'ntelletto; e chinando la mia* a la sua faccia, ^{*aliter mano}	
rispuosi: «Sete voi qui, ser Brunetto?».	30
E quelli a me: «Figliuol mio, non ti dispiaccia ser Brunetto Latino un poco teco ritorna 'n dietro e lascia andar la traccia».	33
Io dissi lui: «Quanto posso, ven preco; e se volete che con voi m' asseggia, faròl, se piace a costui che vo seco».	36
«O figliuol», disse, «qual di questa greggia s'arresta punto, giace poi cento anni sanz' ristarsi quando 'l foco il feggia.	39
Però va oltre: i' ti verrò a' panni; e poi rigiugnerò la mia masnada, che va piangendo i suoi eterni danni».	42
I' non osava scender della strada per andar par di lui; ma 'l capo chino teneva com' uom che reverente vada.	45
E cominciò: «Qual fortuna o destino anzi l' ultimo dí quaggiú ti mena? e chi è questi che mostra 'l cammino?».	48
«Lassú di sopra, in la vita serena», rispuos' a llui, «mi smarri' in una valle, innanzi che l' età mia fosse piena.	51

Pur ier mattina le volsi le spalle: questi m'apparve, tornand'io in quella, e reducemì a ca per questo calle».	54
Ed elli a me: «Se tu segui tuo stella, non puoi fallire al glorioso porto, se ben m'accorsi ne la vita bella;	57
e s'io non fossi sí per tempo morto, veggendo il cielo a te cosí benigno, dato t'avrei a l'opera conforto.	60
[c. 26v]	
Ma quello ingrato popolo maligno che discese di Fiesole ab antico, e tiene ancor del monte e del macigno,	63
ti si farà, per tuo ben far, nemico: ed è ragion, ché tra li lazzi sorbi si disconvien fruttare al dolce fico.	66
Vecchia fama nel mondo li chiam«a» orbi; gent'è avara, invidiosa e superba: da lor costumi fa che tu ti forbi.	69
La tua fortuna tanto onor ti serba, che l'una parte e l'altra avranno fame di te; ma lungi fie dal becco l'erba.	72
Faccian le bestie fiesolane strame di lor medesme, e lascin star la pianta, s'alcuna surge ancor nel lor letame,	75
in cui riviva la semente santa di que' Roman che vi rimaser quando fu fatto il nido di malizia tanta».	78
«Se fosse tutto pieno il mie dimando», rispuos'a llui, «voi non sareste ancora dall'umana natura posto in bando;	81
ché 'n la mente m'è fitta, e or m'accora, la cara e buona imagine paterna di voi quando nel mondo ad ora ad ora	84
m'insegnavate come l'uom s'eterna: e quant'io l'abbia grato, mentr'io vivo conven che ne la mia lingua si scerna.	87
Ciò che narrate di mio corso scrivo, e serbol a chiosar con altro testo a donna che saprà, s'a llei arrivo.	90
Tanto vo' ben che vi sie manifesto, pur che mia coscienza non mi garra, ch'a la Fortuna, come vuol, son presto.	93
Non è nuova «a» gli orecchi mie' tal arra: però giri Fortuna la sua rota come le piace, e 'l villan la sua marra».	96
Lo mio maestro allora in su la gota destra si volse in dietro, e riguardommi; poi disse: «Bene ascolta chi la nota».	99
Né per tanto di men parlando vommi con ser Brunetto, e dimando chi sono	
[c. 27r]	
li suoi compagni piú noti e piú sommi.	102
Ed elli a me: «Saper d'alcuno è buono; degli altri fie laldabile tacerci, ché 'l tempo saríe corto a tanto suono.	105

In somma sappi che tutti fur cheri
e litterati grandi e di gran fama,
d'un peccato medesimo al mondo lerci. 108
Priscian sen va con quella torba grama,
e Francesco d'Accorso anche; e vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna brama, 111
colui potei che dal servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchilone,
dove lasciò li mal protesi nervi. 114
Di piú direi; ma 'l venire e 'l sermone
piú lungo esser non può, però ch'i' veggio
là surger nuovo fummo del sabbione. 117
Gente vien con la quale esser non deggio.
Sieti raccomandato il mio Tesoro
nel qual vivo ancor, e piú non cheggio». 120
Poi si rivolse, e parve di coloro
che correno a Verona il drappo verde
per la campagna; e parve di costoro 123
colui che vince, non colui che perde.

*

[c. 25v]

[Intr.] ← Incipit xv cantus prime cantice *Comedie*. In isto xv cantu poeta adhuc sequitur de iii girone, in quo tractat de vitio sodomitico. Sed quia isto peccato laborant clerici et laici, ideo primo tractat de clericis et litteratis in isto cantu, secundo de laicis, et hoc in sequenti cantu. Istorum pena est cursus continuus per arenam⁵⁶⁵.

[4-6 Quale i Fiaminghi tra Guizzante e Bruggia] [1] Designat auctor hic formam aggerum, qui sunt iuxta fluvium Flegetontis, per quos aggeros in tertium transivit gironem. Et dicit quod illi aggeres sunt ita facti sicut illi quos faciunt Flaminghi iuxta mare inter illas duas civitates, scilicet Guizantem et Bruggiam. [2] Nam in partibus illis mare oceanum semper fluit et refluit; et ille fluxus vocatur ab habitatoribus terre 'fiotto'. Faciunt itaque aggeros ne fluxus maris veniens loca culta devastet. [3] Ponit etiam aliam similitudinem dicens quod ita eran facti illi aggeres, sicut sunt illi quos faciunt Paduani tempore estivo. Cum itaque Alpes Alemanie sint per totam hiemem nivibus cohoperte, tempore estivo, quando sol dictas Alpes optime calefacit, tunc nives resolvuntur et aque descendentes de Alpibus Alamanie intrant fluvium qui transit per comitatum Padue, qui dicitur Brenta. [4] Et nisi essent primo aggeros preparati, redundatio aquarum propter nives resolutas castra, villas, et omnia bona alia devastaret.⁵⁶⁶

△ → [5] *Quale i Fiaminghi ecc.* Naturale enim est quod mare meridianum omni die infallibiliter, bis in orientem et bis in occidentem, fluit: ubi in loco qui dicitur strictum Sibilie, per quem tota aqua Mediterani maris profluens transit, ita quod illa patria inundatur aquis, in tantum quod terra multotiens operitur per xviii miliaria, ita quod navigantes putantes esse in mari decepti videntur se infra terra per viii et x miliaria. Quibus inundationibus obviare volentes, magnos ibi in tuitionem aggeros constituunt.⁵⁶⁷

□ [6] Alii tamen dicunt quod hic fluxus et refluxus bis in die naturali fit impressione lune

⁵⁶⁵ In *Exp.*, 285 (parzialm. rielaborata).

⁵⁶⁶ In *Exp.*, 288 (parzialm. rielaborata).

⁵⁶⁷ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Circa lo quale esempio è da sapere che lo mare del leone, overo, parlando litteralmente, lo mare Mediterraneo, va verso levante due fiате in uno die, e similmente corre verso ponente in uno die due fiате e questo mai non falla. Ora è cosí come appar nello mappa mundi ch'elli è giuso in ponente una bocca stretta, la qual si chiama lo stretto di Sibilìa, per la quale conviene tutta l'acqua del detto Mediterraneo trapassare. E però sempre in quelle parti occidentali è grandissimo corso d'acqua in una spiaggia in Fiandres, là dov'è Burges, si cresce e discesce lo mare in su la detta spiaggia bene xviii miglia [...] e molte fiате li marinari non osi in quelle parti si credono essere in schiva del pelago che non s'accorgono che sono viii e x miglia fra terra. Cosí eziandio hanno trovato remedio alle sue cittadi e luoghi, che perchè non sommergano, li hanno fatto attorno grandissimi argini, li quali defendono lo flutto dell'onde del mare, cioè la moltitudine dell'acqua».

solum in oceano occidentali.⁵⁶⁸

- [16 *d'anime una schiera*. VOLG.⁵⁶⁹]
|c. 26v|

□ [62 *che discese di Fiesole ab antico*] ← [1] Sciendum est in isto passu quod multi multa vana e mendosa loquuntur, sequentes cronicas florentinas, que ponunt multa ficta ad esaltatione illius patrie; et comuniter sic faciunt et dicunt cronicis quasi omnium civitatum. Dicunt enim in commendationem antique originis quod civitas Fesularum fundata fuit ab Atlante, qui veniens cum Apolline astrologo suo magno, quesivit fundare nobilissimam civitatem in optimo situ Italie; [2] et quod inde fuit Dardanus primus autor Troie; et ita de multis, que frivola reputanda sunt. Quia Athlas rex Africe, qui fuit magnus astrologus, et ideo fingitur supportasse celum, quem tamen Hercules superavit, numquam fuit in Italia, et multo minus Apollo; nec unquam civitas Fesulana fuit nobilis vel famosa, imo nulla de ea fit mentio in actu magnificentie dico. [3] Scio enim quod Livius scribit quod Hanibal inter Fesulas et Aretium passus est validam tempestatem nec situs fuit optimus, imo peximus, quia alpestris, nimis asper et sterilis; unde Radagaisus rex gothorum olim cum infinita multitudine suorum barbarorum in montibus fesulanis fame et frigore inter nives perierunt. [4] Quid vetera quero? Scribit enim modernus eorum poeta Boccacius de Certaldo quod lapides montis Fesularum sunt plumbei, et dicit mirabile de eis, videlicet si excidantur in brevi temporis spatio certissime novis incrementis instaurantur. Quod si verum est, satis attestatur natura ipsorum florentinorum, quorum semen continuo germinat de radice. [5] Dardanus autem non fuit de Fesulis, sed de Corintho, quod hodie dicitur Cornetum. De amicitia autem vel inimicitia, quam habuerint cum romanis, quasi nichil scribitur ab autoribus. Memini tamen quod Florus dicit: «de Fesulis triumphavimus», volens ostendere veteres debile triumphos romanorum. [6] Et tempore Catiline Fesulani faverunt nequissimis coniuratis. Fuit tamen antiquissima terra. Quis autem fuerit fundator Fesularum, que sic dicta est quasi 'fiat sola' fabulosum est, et quis fuerit fundator ignoro, quia principia maximarum civitatum comuniter ignorantur. Et si hec civitas tante nobilitatis fuisset, credo quod antiqui scriptores aliquid tetigissent. [7] Et sic de antiquissima civitate Vulterre que hodie Vulterra dicitur, de cuius origine vel fundatione totaliter ignoratur et multa ex opinione dicuntur⁵⁷⁰. [8] «Dicunt» quod autem Cesar cum XII principibus romanis obsedit civitatem fesularum per sex annos et quod tandem destruxit eam a fundamentis, et quod edificaverint Florentiam partim ex romanis partim ex fesulanis ad similitudinem Rome et quod florentini fuerint in favorem Cesaris in bellis civilibus. [9] Et quod sine risu scribere non possum, dicunt quod Lucanus hoc dicit, cum facit mentionem de Sarno; que omnia vana sunt, nam quomodo poterat Cesar vacare constructioni nobilissimarum civitatum tempore illius coniurationis pestifere de qua ipse fuit etiam accusatus et se purgavit per testimonium Quinti Ciceronis, qui Marci Ciceronis frater fuit tunc consulis? [10] Quomodo etiam stetissent romani tanto tempore in obsidione Fesularum, qui tunc romani erant in magno potentatu et in magno culmine et omnes fortes populos Italie viribus armorum sub iugum romanorum, quia coniuraverant contra Romam? [11] Quomodo etiam florentini fuerunt in auxilium Cesaris, quia tantum tunc Florentia nascebatur? Sarnus etiam non est Arnus. Quis autem edificaverit Florentiam primo ignoro. Nec credo quod a Florino nobili cive romano fuerit sic nominata; nec a Campo florido sicut isti dicunt, cum dicat Plinius quod Florentia olim Fluentia dicta est. Ibi enim flumen inundabat et silve inerant et loca palustra. Autor tamen vult quod Florentia olim habuerit ortum a Fesulis ut ibi: *ma quello ingrato popolo maligno* etc. qui habent mores Fesulanorum. [12] Unde non credas ponat hic ista verba simpliciter historice, imo aliud intelligit allegorice. Est ergo sciendum quod, sicut scribit in *Historia beati Romuli*, quem Petrus misit ad predicandum Fesulas, fesulani erant homines maligni; sed destructa civitate Fesularum per romanos ex illo populo et quibusdam romanis civitas Florentie facta est. [13] Ideo vult dicere autor quod florentini tenent adhuc morem suorum antiquorum ibi *et tiene ancor del monte e del macigno*, idest de duro saxo et hoc est verum realiter, quia Florentia ultra Arnus in extremitate terre tenet partem de monte et saxo. [14] Sed allegorice vult dicere quod Florentia adhuc tenet de duritie, audacia, sagacitate et rapacitate montana. Macignus ergo est lapis lividus, aridus et significat invidia et figurat; et sic scribitur *Purgatorii* capitulo XVIII^o; unde dicit: *ti si farà per tuo ben far nimico*; et *Paradisi* XVIII^o.⁵⁷¹

⁵⁶⁸ BENVENUTO, I 498.

⁵⁶⁹ In *Exp.*, 289.

⁵⁷⁰ È un'aggiunta di Andrea Giusti.

⁵⁷¹ BENVENUTO, I 509-512.

- [61-63 *che discese di Fiesole ab antico*. VOLG.⁵⁷²]
- [65-66 *tra li sorbi / si disconvien fruttare a dolce fico*. VOLG.⁵⁷³]
- [70 *La tua fortuna tanto onor ti serba*. VOLG.⁵⁷⁴]
- [73 *Facciano le bestie fiesolane istrame*. VOLG.⁵⁷⁵]
- [109 *Prisciano*. VOLG.⁵⁷⁶]
- [112-114 VOLG.⁵⁷⁷]
- [121-124 *drappo verde*. VOLG.⁵⁷⁸]

〈Chiose interlineari〉

[49 *vita serena*] in mundo.

[50 *valle*] vitiorum.

[52 *ier mattina*] et sic una die stetit in inferno.

[63 *del monte*] superbi. [*del macigno*] subtilitas, deceptio et cautela.

[89 *con altro testo*] scilicet xviii° capitulo *Paradisi*.

[108 *peccato medesimo*] qui sodomie vitio laboraverunt.

[109 *Priscian*] qui gramaticam de greco transtulit in latinum; monacus fuit.

[110 *Francesco da Corso*] bononiensis.

[112 *Colui*] dominus Andrea de Mozzis.

[113 *fu trasmutato*] de episcopo Florentie mutatus est episcopus vicentinus. [*Bachilone*] flumen iuxta Vicentiam.

⁵⁷² In *Exp.*, 289 (rielaborata).

⁵⁷³ In *Exp.*, 290 (rielaborata).

⁵⁷⁴ In *Exp.*, 290.

⁵⁷⁵ In *Exp.*, 290.

⁵⁷⁶ In *Exp.*, 290.

⁵⁷⁷ In *Exp.*, 290.

⁵⁷⁸ In *Exp.*, 291.

«CANTO XVI»

[c. 27r]

Comincia el xvi° capitolo di Dante. Rubrica.

Già era il loco ove s'udíe 'l rimbombo de l'acqua che cadea ne l'altro giro, simil a quel che l'arne fanno rombo,	3
quando tre ombre insieme si partiro, correndo, d'una turba che passava sotto la pioggia de l'aspro martiro.	6
Venien ver noi, e ciascuna gridava: «Sòstati tu ch'a l'abito ne sembri [c. 27v] esser alcun di nostra terra prava».	9
Ahimè, che piaghe vidi ne'lor membri ricenti e vecchie, da le fiamme accese! Ancor men duol pur ch'i' me ne rimembri.	12
A le lor grida il mio dottore s'attese; volse 'l viso ver me, e: «Or aspetta», disse «a costor si vuole esser cortese.	15
E se non fosse il foco che saetta la natura del loco, i' dicerei che meglio stesse a te ch'a lor la fretta».	18
Ricominciar, come noi restemmo, ei l'antico verso; e quando a noi fur giunti, fенno una rota di sé tutti e trei.	21
Qual soglion i campion far nudi e unti, avisando lor presa e lor vantaggio, prima che sien tra lor battuti e punti,	24
e sí rotando, ciascuno 'l visaggio drizzava a me, sí che contrario 'l collo facea a piè contrario* viaggio. ^{*aliter continuo}	27
E «Se miseria d'esto loco sollo rende in dispetto noi e nostri prieghi», cominciò l'uno «e 'l tristo aspetto e brollo,	30
la fama nostra il tuo animo pieghi a dirne chi tu se', che i vivi piedi cosí sicuro per l'inferno fregghi.	33
Queste orme di cui pestar mi vedi, tutto che nudo e dipelato vada, fu di grado maggior che tu non credi:	36
nepote fu de la buona Gualdrada; Guido Guerra ebbe nome, e in sua vita fece col senno assai e colla spada.	39
L'altro, ch'appresso me la rena trita, è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce nel mondo sú dovria esser gradita.	42
E io, che posto son con loro in croce, Iacopo Rusticucci fui; e certo la fera moglie piú ch'altro mi nuoce».	45
S'i' fosse stato dal foco coperto, gittato mi seria tra lor di sotto, [c. 28r]	
e credo che 'l dottor l'avria sofferto; ma perch'i' mi serei bruciato e cotto, vinse paura la mie buona voglia	48

che di loro abbracciar mi facie ghiotto.	51
Poi cominciai: «Non dispetto, ma doglia la vostra condizion dentro mi fisse, tanta che tardi tutta si dispoglia,	54
tosto che questo mio signor mi disse parole per le quali io mi pensai che qual vo <i>ci</i> siete, tal gente venisse.	57
Di vostra terra sono, e sempre mai l'opra di voi e li onorati nomi con affezion ritrassi e ascoltai.	60
Lascio lo fiele e vo per dolci pomi promessi a me per lo verace duca; ma 'nfin al centro pria convien ch'i' tomi».	63
«Se lungamente l'anima conduca le membra tue», rispuose quelli ancora, «e se la fama tua dopo te luca,	66
cortesìa e valore di' sse* dimora ^{*aliter disse} ne la nostra città sí come sole, o se del tutto se nn'è gita fora;	69
ché Guiglielmo Borsiere, il qual si dole con noi per poco e va là coi compagni, assai ne cruccia con le sue parole».	72
«La gente nova e i súbiti guadagni orgoglio e ismisura han generata, Firenze, in te, sí che tu già ten piagni».	75
Cosí gridai co la faccia levata; e i tre, che ciò inteser per risposta, guardar l'un l'altro com'al ver si guata.	78
«Se l'altre volte sí poco ti costa», rispuoser tutti «il satisfar altrui, felice te se sí parli a tua posta!	81
Però, se campi d'esti luoghi bui e torni a riveder le belle stelle, quando ti gioverà dicer “I' fui”,	84
fa che di noi a le genti favelle». Indi rupper la rota, e a fuggirsi ali sembiar le gambe loro isnelle.	87
[c. 28 <i>v</i>]	
Un amen non saria potuto dirsi tosto cosí com'e' fuoro spariti; per ch'al maestro parve di partirsi.	90
Io lo seguiva, e poco eravan iti, che 'l suon dell'acqua n'era sí vicino, che per parlar saremo a pena uditi.	93
Come quel fiume c'ha proprio cammino pria da Monte Vesol 'nver' levante, da la sinistra costa d'Apennino,	96
che ssi chiama Acquacheta suso, avante che ssi divalli giú nel basso letto, e a Furlí di quel nome è vacante,	99
rimbomba là sovra San Benedetto de l'Alpe per cadere ad una scesa ove dovea per mille esser ricetto;	102
cosí, giú d'una ripa discoscisa, trovammo risonar quell'acqua tinta,	

sí che 'n poc'ora avrie l'orecchie offesa.	105
Io avie una corda intorno cinta, e con essa pensai alcuna volta prender la lonza a la pelle dipinta.	108
Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta, sí come 'l duca m'avea comandato, porsila a llui aggroppata e ravolta.	111
Onde si volse inver' lo destro lato, e alquanto di lungi dalla sponda la gittò giuso in quell'altro burrato.	114
«E' pur convien che novità risponda» dicea fra me medesmo 'al novo cenno che 'l maestro coll'occhio ci seconda'.	117
Ahi quanto cauti gl'uomini esser denno presso a color che non veggion pur l'ovra, ma per entro i pensier miran col senno!	120
El disse a me: «Tosto verrà di sovra ciò ch'i' attendo e che 'l tuo pensier sogna: tosto conven ch'al tuo viso si scovra».	123
Sempre a quel vero c'ha faccia di menzogna ← de' l'uom chiuder le labbra fin ch'el pote, però che senza colpa fa vergogna;	126
ma qui tacer nol posso; e per le note [c. 29r] di questa comedia, lector, ti giuro, s'elle non sien di lunga grazia vòte,	129
ch'i' vidi per quell'aere grosso e scuro venir notando una figura in suso, maravigliosa ad ogni cor sicuro,	132
sí come torna colui che va giuso talora a solver l'àncora ch'aggrappa o scoglio o altro che nel mare è chiuso,	135
che 'n sú si stende, e da piè si rattrappa.	

*

[c. 27r]

[Intr.] ← Incipit xvi cantus prime cantice *Comedie*. In quo cantu auctor tractat de illis qui sodomie vitio laboraverunt.⁵⁷⁹

• [3 *che l'arne fanno rombo*. Chiosa di Guido da Pisa nel volgarizzamento⁵⁸⁰]

[c. 27v]

[22 *Qual soglion i campion far nudi e untì*] ← Antiquitus fiebat a paganis quidam ludus qui dicebatur palestra; in quo quidem ludo homines militares exercitabantur ad pugnam: currebant autem in rota nudi et unti, ne manibus teneri vel capi possent. Exemplificat itaque auctor et dicit quod isti tres de ista acie accedebant in rotam sicut fieri erat solitum in palestra.⁵⁸¹

□ [37] → [1] *Nipote fu de la buona Gualdrada*. Non enim nominat istum a progenitoribus suis, ut solum commendare possit hanc spectabilem mulierem et antiquam et nobilem huius comitis progeniem attollat. [2] Unde sciendum est quod cum Octo quartus venisset in Italiam, ivit visitatum Florentiam cum proceribus suis. Et cum quadam die ibi celebraretur solenne festum, ivit Octo ad illud, et cum transirent puellae et iuvenes infinite, transivit una virgo preceteris spectabilis pulcritudinis. [3] Unde Octo habens in comitiva iuxta se aliquos florentinos, inter quos

⁵⁷⁹ In *Exp.*, 295.

⁵⁸⁰ In *Exp.*, 298.

⁵⁸¹ In *Exp.*, 299 (parzialm. rielaborata).

propius erat dominus Belincionus miles de Ravignanis; unde imperator petivit ad eum quenam esset illa tam spectabilis forme. Respondit Belincionus: «Inclite domine, illa est filia unius, qui si vellet posset de presenti facere vos osculari eam». [4] Puella autem, que incedebat auribus erectis, audita responsione patris vertit se ad eum dicens aperte et verecunde: «pater mi, in veritate parcat mihi reverentia vestra, numquam quisquam me osculabitur, nisi legitimus sponsus meus». [5] Imperator vero autito tam nobile responso et cognito quod ipsa erat filia domini Belincionis, voluit quod ipsa quod ipsa posset honeste osculari, et mandavit patri ut vocaret domicellam ad se. Deinde vocavit ad se quendam strenuum militem, qui dictus est comes Guido vetus, qui erat in eius consortio; [6] et tradito sibi anulo suo fecit eam desponsare et tradidit sibi in dotem illum comitatum Casentini, qui postea fuit diu comitum Guidonum. Et ex isto comite Guidone vetere et ex ista iuvene descendit omnes comites Guidones, qui postea divisi sunt in multa membra. [7] Et fuit familia potens nimis, qui tenuerunt multa et magna castella citra Alpes in Tuscia et ultra Alpes in Romandiola. Unde scribit istum comitem Guidonem ab avia sua, que dicta fuit Inguildrada, licet autor vocet eam sicut corrupto vocabulo dicebatur Gualdrada. [8] Et est sciendum quod iste comes Guido vetus genuit ex ista domina multos filios, quorum unus vocatus est Guglielmus, ex quo natus est comes Guido Novellus qui tenuit partem ghibellinam et multa pro ea fecit. [9] Alius vocatus est Ruggerius ex quo natus est iste Comes Guido Guerra, ex quo patet quod Guido Novellus et Guido Guerra fuerunt nepotes Inguildrade; et dictus est Guido Guerra quia prelia gessit multa, armiger famosus fuit et bellicosus. [10] Ad quod sciendum est quod iste comes Guido Guerra tempore quo Carolus primus vocatus ab Ecclesia venit in Italiam contra Manfredum, ivit fere cum quadringentis equitibus florentinis exulibus obviam Guidoni de Monforte, qui ducebat exercitum Caroli per terram usque Mantuam; deinde transiverunt per Bononiam, Romandiolam, Marchiam et Ducatum, et non potuerunt transire per Tusciam, quia tota erat sub parte ghibellina et dominio Manfredi. [11] Unde multo temporis expendiderunt in via; tandem appulerunt Romam ubi erat Carolus. Postea Guido cum suis fuit in expugnatione Sangermani; deinde fuit in bello quod habuit Carolus cum Manfredo apud Beneventum. [12] Quibus visis Manfredus petivit: «ubi sunt Ghibellini pro quibus tantum laboravi?», et subdit: «vere gens illa non potest hodie perdere» Hoc dixit, quia si Carolus vincebat erant victores, et si Manfredus vincebat fuisset eis amicus. [13] Et verum dixit, quia Manfredi victo comes Guido Guerra cum favore et gente Caroli redivit Florentiam, et inde expulit ghibellinos. Ideo bene scribit eum autor a prudentia et probitate armorum dicens *fece col senno assai e con la spada*.⁵⁸²

[38 *Guido Guerra ebbe nome*] ← Guido Guerra fuit comes in Tuscia, palatinus de illa domo dicta comites Guidones. Hic fuit vir sapiens et probus, tamen illo vitio sodomie laboravit.⁵⁸³

[41 *E Tegghiaio Aldobrandi*] Theghiaius Aldobrandi fuit quidam miles de Adimaribus de Florentia. Homo magni nominis et fame, sed isto vitio laboravit. Iste est unus ex illis quinque, de quibus auctor interrogavit Ciaccum, ut habetur superius in tertio circulo, canto vi.⁵⁸⁴

[44 *Iacopo Rusticucci fui*] [1] Iacobus Rusticus fuit quidam miles de popularibus de Florentia, qui propter uxorem, quam odio habebat, omnes alias mulieres habebat hodie. Unde huic vitio ex ista causa se dedit. Et iste fuit unus ex illis quinque, de quibus supra auctor Ciaccum interrogavit.⁵⁸⁵

□ [2] Unde de eo dicitur [→] quod, dum semel puerum introduxisset in cameram, uxor eius hoc precipiens fecit se ad fenestram palatii et clamabat: «ad ignem, ad ignem!»; ex quo vicini iam concurrebant. Unde dominus Iacobus minatus fuit sibi mortem, at illa rediens ad fenestram, clamare cepit: «ignis extinctus est, non veniat!».⁵⁸⁶

[c. 28r]

□ [67] ← [1] *Cortesia e valore, disse, dimora ecc.* Interrogat hic autorem Iacobus Rusticucci si virtutes a solito vigeant in civitate Florentie. Quia Guiglelmus Burserius, qui nuper tunc mortuus fuerat, et ad inferos iverat, multa mala de Florentia referebat. Super quo sibi respondet ibi: *la gente nova e ' subiti guadagni* etc. [2] Iste Guiglelmus Burserius fuit florentinus, qui licet bursas feceret erat homo delectabilis et eloquens et facundus; et demum arte sua dimissa ibat discurrendo per civitas et factus est famosus apud dominos et nobiles. [3] Unde accidit semel quod ipse ivit ad videndum civitatem Ianue, et ibi pluribus diebus retentus est, et honoratus a

⁵⁸² BENVENUTO, I 537-40.

⁵⁸³ In *Exp.*, 299.

⁵⁸⁴ In *Exp.*, 299-300.

⁵⁸⁵ In *Exp.*, 300 (ampliata).

⁵⁸⁶ BENVENUTO, I 542.

multis nobilibus. Erat autem in illis diebus in Ianua quidam dominus Herminus de Grimaldis, qui omnes Ianuenses in divitiis excedebat, et similiter in cupiditate et miseria victus atque vestitus. [4] Iste ergo Herminus audita fama Guiglelmi, misit pro eo et introduxit eum in quadam magna sala cuiusdam pulcre domus, quam nuper construi fecerat, et quia adhuc aliqua scintilla nobilitatis in eo remanserat quam omnino avaritia non extraxerat, dixit Guilelmo sic: «domine Guilelme, quia multa vidistis, sciretis ne docere me aliquam rem peregrinam numquam amplius visam, quam pingi facerem in hac mea sala?». [5] Guiglelmus audiens suum inconveniens loqui respondit: «domine, non crederem posse vos docere, nisi forte essent sternuta vel similia, sed si placet vobis, docebo vos unam rem quam non credo vos vidisse unquam». Dominus Herminus factus avidus statim dixit: «Deh, rogo vos dicite mihi». [6] Cui Guilelmus presto dixit: «facete pingi dominam liberalitatem». Herminus tunc audito scomate mordacissimo, transfixus fuit tam forti telo verecundie, quod exinde mutavit malignum morem avaritiae in laudem largitatis, et dixit facie flammata rubore: «ego faciam pingi talem, quod nec vos nec alius poterit rationabiliter dicere quod numquam viderim vel noverim ipsam». [7] Et ex illa die in antea, tante fuit virtutis et efficace verbum Guiglelmi, quod factus est Herminus cunctis liberalior. Ad propositum ergo vide quanta arte hic autor loquitur, qui fingit quod Iacobus Rusticucius allegat Guiglelmum Burserium, qui dolet de curialitate perdita in patria sua, quia ipse erat optimus iudex in tali causa et bene noverat curialitatem et curiales sue patrie. [8] Et fuit infestus hostis avaritiae ita quod in aliena terra ubi plurimum avaritia poterat mirabiliter expulit eam de pectore hominis in quo videbatur penitus indurata. Nunc ad licteram dicit Rusticucius adducens causam quare sic petiverat, *che Guiglelmo Borsiere el quale si dole qui con noi*, idest qui punitur eadem pena nobiscum. [9] Unde per incidentiam hic autor nominat unum alium fedatum eadem culpa, et nominat eum, quia fuit valens et famosus curialis, et dicit *per poco*, ubi aliqui exponunt quod parum peccavit, sed istud non videtur esse verum, quia est de grege istorum qui gravius delinquerunt quam primi, de quibus dictum est in capitulo precedenti, ideo dicas *per poco*, idest per parvum tempus, quia noviter mortuus erat, et ista est intentio littere quia nova recentia portaverat istis. [10] Nam damnati in inferno nesciunt que fiunt presentia in mundo nisi sibi ab alio referantur, sicut supra dictum est capitulo x°; e *va là coi compagni*, quia scilicet erat de turba de qua exiverant ipsi tres, sicut dictum est in principio; [11] *assai ne cruccia*, idest tormentat nos *co le sue parole*, scilicet ultra tormenta flammaram. *La gente nova* etc. Hic autor respondet ad quesitum confirmans secundam partem petitionis, scilicet quod probitas et liberalitas omnino de Florentia recesserunt; [12] et dicit *la gente nova*, idest rustici, qui venerunt ad habitandum Florentiam, et nobiles sunt expulsi, sicut dicitur *Paradisi* capitulo xvi°; e *'subiti guadagni* et per consequens illicita.⁵⁸⁷

• [70 *Guiglielmo Borsiere*. VOLG.⁵⁸⁸]

[c. 28v]

[94 *Come quel fiume ch'ha propio cammino*] ← [1] In alpibus apenninis est quidam fluvius, qui intrat non in Padum, sicut faciunt alii fluvii Lombardie, sed recto tramite in mare descendit. Qui quidem fluvius usque ad Sanctum Benedictum, ab origine sua de alpibus, vocatur Aqua queta, et postquam incipit de alpibus ad ima descendere appellatur Montonus. [2] Exemplificat itaque auctor et dicit quod ille fluvius Flegeton primo vadit per planitiem arenosam, ubi puniuntur blasfemi, sodomite et usurarii, postea descendit in octavum circulum, qui dicitur Malebolge: sicut ille fluvius in apenninis alpibus primo currit per planum montis, postea ad ima ruinose descendit.⁵⁸⁹

□ [3] Benvenuto autem de Imola dicit in isto passu quod inter Galliam et Italiam supra Montemferratam est quidam mons qui dicitur Vesulus, principium montis Apennini; [4] ex quo monte Vesulo nascit nobilis fluvius Padus, qui colligit omnes aquas Lombardie cadentes a sinistra Apennini. Modo omnes tales aque non derivant per se ad mare, et immediate, quia omnia flumina Pedemontium et Lombardie primo decurrunt ad Padum, deinde Padus portat omnia in mare. [5] Primus autem fluvius, qui sine Pado intrat mare, est quidam fluvius qui vocatus est Aries sive Montonus, qui labitur iuxta menia Forlivii et iuxta Ravennam intrat mare. [6] Hec aqua, antequam montes descendat, dicitur Aquacheta, sed dum in planitie labitur, vocatus Montonus, de quo hic exemplificat autor. Et non intelligas quod fluvius Montonus nascatur in monte Vesulo in Alpibus iuxta Forlivium, que loca distant per ducenta miliaria.⁵⁹⁰

⁵⁸⁷ BENVENUTO, I 545-548.

⁵⁸⁸ In *Exp.*, 300.

⁵⁸⁹ In *Exp.*, 302 (rielaborata).

⁵⁹⁰ BENVENUTO, I 551-552.

• [96 *Apennino*. VOLG.⁵⁹¹]

□ [102] *Ove dovea per mille esser recepto*, idest receptaculum. Ad cuius intelligentiam est sciendum quod quidam comes regnans in partibus illorum Alpium decrevit ibi facere unum castrum ubi habitarent mille homines. Hoc [...] ad eius gloriam predixit, sed impeditus contingentibus non perfecit.⁵⁹²

[106 *Io avie una corda intorno cinta*] [1] Superius auctor in primo cantu demonstravit quomodo, ipse volens ad montem virtutum ascendere, fuit a tribus vitiis impeditus, scilicet a luxuria, superbia et avaritia. Hic autem ostendit se esse aliquali vitio irretitum, scilicet deceptionis. [2] Istud vero vitium importat et significat illa corda, qua se dicit esse percintum. Ista corda ab Homero 'zona Veneris' appellatur, quia cum ista corda ligat Venus hominem sapientem. Unde Omerus «deceptio», inquit, «Veneris furata est intellectum sapientis».⁵⁹³ [3] Et ista corda utuntur luxuriosi ad sua desideria implenda, ut infra, cantu xviii in Iasone patebit. Cum autem istam cordam in altum baratrum Virgilius proiecisset, statim monstrum terribile, quod tenet typum prodictionis et fraudis, ut in sequenti cantu dicitur, viso suo signo, statim sursus venit, credens portare ad infimam aliquos fraudulentos seu aliquos proditores.⁵⁹⁴

□ [4] Et sic autor volens descendere ad tractatum nove materie, scilicet fraudis, facit una pulcherrimam fictionem ad illam investigandam. Ad quod sciendum est quod Dantes subtiliter fingit quod de mandato Virgilio discinsert sibi unam cordam qua erat cinctus, et ipsam tradiderit Virgilio; qua proiecta in vallem illam traxit inde mirabile monstrum cinctum. [5] Per hoc autem significat volens venari fraudem in generali, convertit se ad imaginandum si unquam fuerat fraude usus ad seducendas mulieres. Et sic cepit in hac aqua terribili terribilem piscem, ideo dicit *io aveva una corda intorno cinta*, idest unam fraudem particularem, sive unam speciem fraudis, quam bene autor representat sub specie corde, quia corda est fortis et implicata ex multis filis, ita fraus ex multiis malitiis et fallaciis. [6] *Intorno cinta*, quia erat munitus et armatus ea ad fallendum et laqueandum alios, ideo habebat eam circa lumbos, ubi viget luxuria mulieris, ideo bene dicit *et pensai con essa alcuna volta prender la lonza*, idest aliquam mulierem vagam et pulcram, *a la pelle dipinta* quia luxuria figurata est per lonzam pictam et variatam maculis in pelle, sicut narratum est in primo capitulo; *con essa*, idest cum ipsa corda fraudis, qua homo fallit et allicit mulieres credulas et lascivas. [7] Et quod ipsam tradiderit Virgilio conglobatam, hoc est dicere quod patefecit rationi in ista meditatione suam fraudem plenam laqueolis paratam ad fallendum; ideo dicit *poscia che l'ebbi tutta da me sciolta*, idest postquam manifestavi sibi in totum fraudem mihi fuisse aliquamdiu familiarem. [8] Et sic nota pulcrum fictionem autoris. Nullus est enim modus habilior investigandi generalem fraudem hominum quam considerare propriam, ut sic a suis vitiis homo veniat in cognitione aliorum, et ex particularibus veniat ad universaliam.⁵⁹⁵

[c. 29r]

[128 *di questa comedia, lettor, ti giuro*] ← [1] Comedia est quoddam genus poetice descriptionis sive narrationis. Quatuor sunt autem genera poetarum. [2] Quidam enim dicuntur poete lyrici, qui in operibus suis omnes carminum varietates includuntur. Et dicuntur lyrici a *potulyrin greco*, idest a 'varietate carminum', unde lira dicta que habet varias cordas.⁵⁹⁶ Hoc genere carminum usus est David in componendo Psalterium, iuxta illud Aratoris: «Psalterium lyrici composere pedes».⁵⁹⁷ [3] Quidam dicuntur satirici, eo quod pleni sunt omnia facundia sive saturitate vel copia: de pluribus enim rebus simul locuntur, sicut Horatius. [4] Quidam dicuntur tragedi. Tragedia enim est quedam narratio poetica, que in principio est admirabilis et grata, in fine vero, sive exitu, fetida et horribilis. Et dicitur propter hoc a 'tragos', quod est hircus, et 'oda', quod est cantus, inde tragedia, quasi 'cantus hircinus', idest fetidum admodum hirci, ut patet per Senecam in suis tragediis. Vel, ut dicit beatus Isidorus viii libro *Ethimologiarum*: «tragedi dicuntur, eo quod mitia canentibus premium erat hircus, quem Greci tragos vocant, unde Horatius: "carmine

⁵⁹¹ In *Exp.*, 302-303.

⁵⁹² BENVENUTO, I 553.

⁵⁹³ In THOM. *In Eth.*, lib. 7 l. 6 n. 10.

⁵⁹⁴ In *Exp.*, 303-304 (ampliata e parzialm. rielaborata).

⁵⁹⁵ BENVENUTO, I 553-554.

⁵⁹⁶ Cfr. *Etym.*, viii vii 4.

⁵⁹⁷ ARAT. *Ad Vigil.*, 27: «Metrica vis sacris non est incognita libris; Psalterium lyrici composere pedes».

qui tragico vilem certavit ob hircum”». ⁵⁹⁸ [5] Quidam dicuntur comici. Est autem comedia quoddam genus poetice narrationis, ut dictum est, que quidem narratio in principio habet asperitatem alicuius miserie, sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis comediis. Et hinc assuerunt dictatores in suis salutationis dicere loco salutis: «tragicum principium et comicum finem». [6] Dicitur autem iste liber *Comedia* quia in principio sue narrationis, sive descriptionis, habet asperitatem et horribilitatem, quia tractat de penis inferni, in fine vero continet iocunditatem et delectationem, tractans de gaudiis paradisi. ⁵⁹⁹

⟨Chiose interlineari⟩

[6 *aspro martiro*] scilicet ignis.

[61 *lascio lo fiele*] verba auctoris.

[71 *poco*] multo, quia multum illo vitio laboravit.

[73 *La gente nova*] verba auctoris.

[74 *ismisura*] in expensis.

[76 *faccia levata*] in signum doloris.

[85 *favelle*] petunt famam quia nil aliud petere poterant ab autore.

[90 *partirsi*] quia non est in hac turpi materia ulterius [...].

[92 *dell'acqua nera*] fluminis Flegetontis.

[106 *corda cinta*] que signat fraudolentiam.

[118 *che non veggion*] sicut erat in Virgilio.

[126-127 *fa vergogna / ma qui tacer nol posso*] scilicet id quod habet faciem mendacii.

[128 *di questa comedia*] quia nil aliud carius sibi erat.

[131 *in suso*] per aire.

⁵⁹⁸ *Ars Poet.*, 220 in *Etym.*, VIII vii 5.

⁵⁹⁹ In *Exp.*, 5-6, *Prologo* (rielaborata).

«CANTO XVII»

[c. 29r]

Comincia el xvii capitulo, come Dante iscese ne l'viii° cerchio de l'inferno, detto Malebolge, ed alquanto dice del settimo capitulo. Rubrica.

«Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi!
Ecco colei che tutto 'l mondo apuzza!». 3
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda
vicina al fine de' passeggiati marmi. 6
E quella sozza imagine di froda
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto,
ma 'n su la riva non trasse la coda. 9
La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle,
e d'un serpente tutto l'altro frusto; 12
due branche avea pilose insin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
dipinto avea di nodi e di rotelle. 15
Con piú color, sommesse e sopraposte
non fer mai drappi tartari né turchi,
né fur tai tele per Aragne imposte. 18
Come talvolta stanno a riva i burchi,
[c. 29v]
che parte sono in acqua e parte in terra,
e come là tra li Tedeschi lurchi 21
lo bivero s'assetta a far sua guerra,
cosí la fiera pessima si stava
su l'orlo ch'è di pietra e 'l sabbion serra. 24
Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in sú la velenosa forca
ch'a guisa di scarpion la punta armava. 27
Lo duca disse: «Or conven che ssi torca
la nostra via un poco insin a quella
bestia malvagia che colà si corca». 30
Però scendemmo a la destra mammella,
e diece passi femmo in su lo stremo,
per ben cessar la rena e la fiammella. 33
E quando noi a llei venuti semo,
poco piú oltre veggio in su la rena
gente seder propinqua al loco scemo. 36
Quivi 'l maestro «Acciò che tutta piena
esperienza d'esto giron porti»,
mi disse, «va, e vedi la lor mena. 39
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
mentre che torni, parlerò con questa,
che nne conceda i suoi omeri forti». 42
Cosí ancor su per la strema testa
di quel settimo cerchio tutto solo
andai, ove sedie la gente mesta. 45
Per li occhi fuori scoppiava lor duolo;
di qua, di là soccorrien con le mani
quando a' vapori, e quando al tristo* suolo: ^{*aliter caldo} 48
non altrimenti fan di state i cani
or col ceffo, or co piè, quando son morsi

o da pulci o da mosche o da tafani.	51
Poi che nel viso a certi li occhi porsi, ne' quali il doloroso foco casca,	
non ne conobbi alcun; ma i'm'accorsi	54
che dal collo a ciascun pendea una tasca ch'avie certo colore e certo segno,	
e quindi par che 'l loro occhio si pasca.	57
E com'io riguardando tra lor vegno, in una borsa gialla vidi azzurro	
[c. 30r]	
che d'un leone avie faccia e contegno.	60
Poi, procedendo di mio sguardo il curro, vidin'un'altra come sangue rossa,	
mostrare un'oca bianca piú che burro.	63
Ed uno che d'una scrofa azzurra e grossa segnato avea 'l suo sacchetto bianco,	
mi disse: «Che fa' tu in questa fossa?	66
Or te ne va; però che se' vivo anco, sappi che 'l mio vicino Vitaliano	
sederà qui dal mio sinistro fianco.	69
Con questi Fiorentin son padovano: spesse fiate mi 'ntronan li orecchi	
gridando: “Vegna 'l cavalier sovrano, che recherà la tasca coi tre becchi!”».	72
Qui distorse la faccia e di fuor trasse la lingua, come bue che 'l naso lecchi.	75
E io, temendo che'l piú star crucciasse lui che di poco star m'avie monito,	
torna'mi in dietro da l'anime lasse.	78
E trova' il duca mio ch'era salito già su la groppa del fiero animale,	
e disse a me: «Or sie forte e ardito.	81
Omai si scende per sí fatte scale: monta dinanzi, ch'i' vogli'esser mezzo,	
sí che la coda non possa far male».	84
Qual è colui che sí presso ha il riprezzo de la quartana, c'ha già l'unghie smorte,	
e triema tutto pur guardando 'l rezzo, tal divenn'io a le parole porte;	87
ma vergogna mi fer le sue minacce, che 'nanzi a buon signor fan servo forte.	90
Io m'assettai in su quelle spallacce; sí volli dir, ma la voce non venne	
com'io credetti: «Fa che tu m'abbracce».	93
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne ad alti forte, tosto ch'i' montai	
con le braccia m'avvinse e mi sostenne; e disse: «Gerion, moviti omai:	96
[c. 30v]	
le rote larghe e lo scender sie poco: pensa la nova soma che tu hai».	99
Come la navicella esce di loco in dietro in dietro, sí quindi si tolse;	
e poi ch'al tutto si sentí a gioco, là ov'era il petto, la coda rivolse,	102
e quella stesa, com'anguilla, mosse,	

e co le branche l'aere a sé raccolse. 105
Maggior paura non credo che fosse
quando Fetonte abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse; 108
né quando Icaro misero le reni
sentí spennar per la scaldada cera,
gridando il padre a llui «Mala via tieni!», 111
che fu la mia, quando vidi ch'i' era
nell'aere d'ogne parte, e vidi spenta
ogni veduta fuor che de la fera. 114
Ella sen va notando lenta lenta:
rota e discende, ma non me n'accorgo
se non ch'al viso e di sotto mi venta. 117
Io sentia già da la man destra il gorgo
far sotto noi un orribile scroscio,
per che con li occhi in giù la testa sporgo. 120
Allor fu' io piú timido a lo stroscio,
però ch'i'vidi fuochi e senti' pianti;
ond'io tremando tutto mi raccoscio. 123
E vidi poi, ché nol vedea davanti,
lo scender e 'l girar per li gran mali
che s'appressavar da diversi canti. 126
Come 'l falcon ch'è stato assai su l'ali,
che senza veder logoro o uccello
fa dire al falconiere «Omè, tu cali!», 129
discende lasso onde si move snello,
per cento rote, e da lunge si pone
dal suo maestro, disdegnoso e fello; 132
cosí ne puose al fondo Gerione
a piè a piè della stagliata rocca
e, discarcate le nostre persone, 135
si dileguò come da corda cocca.

*

[c. 29r]

[Intr.] ← Incipit xvii cantus prime cantice *Comedie*. In isto xvii cantu auctor tractat de usurariis, quorum pena est in igne sedere et ad collum pendentes bursas habere. Designat etiam in principio huius cantus formas proditiōnis et fraudis sub nomine Gerionis.⁶⁰⁰

[1-3 *Ecco la fiera con la coda aguzza*] [1] Poetando designat hic auctor formam proditiōnis et fraudis dicens quod apparuit sibi quedam fera, que habebat faciem humanam et totum aliud corpus serpentinum. [2] Re vera fraus et proditio faciem humanam habere videntur, quia in publice fraudolenti et proditores humanitatem et legalitatem ostendunt, sed in occulto, vel in fine, sicut serpens vel scorpio pungunt. [3] Brachia vero pilosa ideo habere dicitur ista fera, quia fraus rapacitati occulte intendit, et id quod rapit celare procurat. Nodis autem et rotellis totum corpus habet pictum, quia fraus et proditio propter lesiones sive deceptiones et instabilitates habere manifestissime dignoscuntur [4] Nam quod aliud nodi significant, nisi lesiones et deceptiones? et quod rotelle volubiles, nisi instabilitatem important? Quia, ut aperte videmus, fraudulentis et proditores, sicut ad petitionem unius offendunt alium, ita ad petitionem offensi conantur offendere offenditorem. [5] De quorum instabilitate ait Lucanus in x: «Nulla fides pietasque viris qui castra secuntur venalesque manus; ibi fas ubi maxima merces».⁶⁰¹ [6] Contra istam itaque feram in principio huius cantus exclamat poeta dicens: «Ecce fera cum cauda acuta» - quia fraus et proditio semper ad malum finem intendunt - «que penetrat montes et rupit muros

⁶⁰⁰ In *Exp.*, 307.

⁶⁰¹ *Phars.*, x 407-408.

et arma»- quia nullus mons, nulli muri, nulla arma possunt a fraude et perditione defendi - «Ecce illa que totum mundum putredine sua replet»- hoc enim ideo dicit, quia vitium istud ubique regnat, quia ut ait Ieremias: «Unusquisque a proximo suo se custodiat et in omni fratre suo non habeat fiduciam, quia omnis frater supplantans supplantabit et omnis amicus fraudolenter incedet»;⁶⁰² vel quia istud peccatum multum fetet.⁶⁰³

• [9 *in su la riva non trasse la coda*. VOLG.⁶⁰⁴]

[18 *Né fur tai tele per Aragne imposte*] → [1] Aragnes fuit quedam mulier de Lidia. De qua scribit Ovidius vi *Met.* quod fuit tetrax pulcherrima, intantum quod cum Pallade de opere testorio certare volebat. Pallas autem anum se simulans venit ad Aragnem et ait: «Consilium ne sperne meum, tibi fama petatur / inter mortales facienda maxima tele: / cede dee veniamque tuis, temeraria, dictis / supplice voce roga: veniam dabit illa roganti».⁶⁰⁵ [2] Ad hec irata Aragnes ait: «Cur non ipsa venit, cur hec certamina vitat?».⁶⁰⁶ Videns autem Pallas quod Aragnes a sua superbia se cohibere nolebat, de anu conversa est in Palladem, et ad certamen accessit. Aragnes in tela sua texuit deorum obprobria; Pallas autem Iovis et aliorum deorum mirabilia. Unde quia Aragnes succubuit, ideo ipsa in araneam versa est et tele eius in vineas. [3] Hoc autem fabulose, sed non sine aliqua utilitate dicitur. Veritas talis est: Aragnes fuit quedam mulier pulcherrima tetrax, que ideo Palladem deam sapientie contempsisse dicitur, quia sapienter vivere noluit, unde ipsa in araneam dicitur esse versam. [4] Et hoc nil aliud est, nisi quia opera stultorum sunt fragilia ut sunt tele aranearum. Quod autem tele ipsius vinee dicuntur effecte? Hoc ideo poete fingunt, quia ipsa Aragnes omnia que lucrabatur comestione et potutione prodigaliter consumebat. [5] Visa vero fabula et historia quid allegorice hoc significet indagemus. Pallas mutari dicitur in anum, de anu in Palladem, de Pallade in tetricem. Mutatur enim Pallas in anum, quia sapientia viget in senibus iuxta illud poeticum: «Utile consilium prodit ab hore senum». [6] Deinde mutatur de anu in Palladem quia, si natura senilis est despicibilis, vel propter etatem vel propter deformitatem, nichilominus sapientia honoratur. Ultimo autem mutatur de Pallade in tetricem, quia sapientia omnia fecit et omnia sapienter disposuit. [7] Dominus enim sapientia fundavit terra et stabilivit celos prudentia, secundum sententiam Sapientis. Exemplificat itaque auctor et dicit quod Aragnes numquam fecit ita subtiles et artificiosas telas sicut erant nodi et rotelle Gerionis, qui pro fraude et prodicione hic accipitur.⁶⁰⁷

[c. 29v]

[22 *Lo bivero ecc.*] ← [1] Animal medium in forma simie, caudam vero piscinam habet. Et dum talia animalia simul veniunt ad duellum in litore pedibus discurrendo, semper caudam in aquas tenent. Hoc animal reperitur in Alania iuxta fluvium Danubii. [2] Habet enim caudam ingentem et pinguem, et in aquis percutit caudam, ex qua percussione exit pinguedo, ad quam pisces venientes subito per biverum rapiuntur, quia de piscibus vivit.⁶⁰⁸

□ [3] Est enim animal mirabile nimis et parvum, grossus, breve ad similitudinem taxi. Habet pedes posteriores anserinos ad notandum per aquam, et anteriores ut canis, quia frequenter ambulat per terram; pellis eius est cinerea declinans ad nigredinem, pilus vero spissus et curtus; caudam habet latam, quasi ad modum lingue bovis, et pinguem cum corio squamoso; [4] habet interius castorium in corpore, quod est calidum et siccum confortans nervos, ideo valet contra tremorem nervorum. Istud animal est valde potens, sagax et ingenosus, dominativum. Est enim acutissimi morsus, unde arbores satis magnas et ramos arborum resecat et deiicit, cum quibus facit sibi artificiosum domicilium cum pluribus solariis iuxta ripas aquarum intra aqua, ita quod aqua crescente casa ascendit, et illa decrescente descendit. [5] Et dicitur quod biveros peregrinos redigit in servitute, et illis resupinatis per terram ponit ligna inter crura eorum diligenter super ventrem, et illos trahit per caudam ad locum ubi fabricat edificium. Domo autem facta sedet super ea et immitit semper caudam in aqua intra structuram, et illam agit per aquam, ad quam pisces concurrunt, et ipse presto capit illos. [6] Cibus eius est piscis mellica, et aliquando cortices

⁶⁰² *Ier.*, 9. 4.

⁶⁰³ In *Exp.*, 309-310 (parzialm. rielaborata).

⁶⁰⁴ In *Exp.*, 310.

⁶⁰⁵ *Met.*, vi 30-33.

⁶⁰⁶ *Met.*, vi 42.

⁶⁰⁷ In *Exp.*, 311-312 (parzialm. rielaborata).

⁶⁰⁸ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*

arborum. Est autem cauda eius apta ad natandum sicut gubernaculum in navi. Et nota quantum iste auctor sagax et ingeniosus manifestat Gerionem animal fictum per bivarum animal naturale. [7] Primo enim bivarus est parvus corpore, de quo dicit Plinius quod est similis lutre, qui cum apprehendit partem hominis non dimittit antequam ossa fracta concrepauerint; ita Gerion, parvus corpore sed magnus saccus malitie. [8] Bivarus est animal multiforme, quia habet pedes posteriores anseris, que est animal avis valde vigil et subtiliter sentit, habet caudam quam tenet sub aqua et parat insidias piscibus; ita Gerion fraudulentus est animal triforme: faciem humanam habet, corpus serpentinus et caudam scorpioninam: cum illa navigat, cum illa se regit et gubernat, cum illa capit puros et bonos. [9] Istud animal grece dicitur 'fiber', latine vero 'castor', non quia se castret, sed quia castrationem maxime queritur. Ideo dicit Magnus Albertus in suo *De animalibus* quod falsum est quod dicit Isidorus, scilicet quod Castor fugatus a venatoribus castrat se dentibus et proicit castoreum, et quod si iterum agitetur a venatore erigit se, et ostendit se carere castoreo. [10] Et certe magis credendum est Alberto quam Isidoro, tum maxime quia Albertus fuit maximus naturalis, tum maxime etiam quia in patria sua abundant, de quibus veram experientiam habere potuit, quia in ripis Danubi abundant; et apud Discoridem et Virgilium apud Pontum, idest Mare magnum. Et ut refert Benvenutus de Imola, etiam reperiuntur non longe a Ferraria, in territorio marchionum Estensium.⁶⁰⁹

[59 *In una borsa gialla vidi azurro*] Iste fuit unus miles florentinus de Gianfigliazis, qui fuit maximus usurarius et de usuris factus est miles; cuius arma sunt campus aureus cum leone azurro.⁶¹⁰

[c. 30r]

[63 *Un'oca bianca piú che burro*] ← Iste fuit quidam florentinus de domo Ubriacorum, qui fuit magnus usurarius; cuius arma sunt campus rubeus et anser albus.⁶¹¹

[64 *Ed uno che d'una scrofa azurra e grossa*] Iste fuit quidam paduanus, qui vocatus fuit Scrovegnus; cuius arma sunt campus albus et ibi sus de azurro.⁶¹²

[68 *Sappi che 'l mio vicino Vitaliano*] Iste Vitalianus adhuc vivebat quando auctor istam composuit *Comediam*. Fuit autem iste Vitalianus usurarius maximus de Padua. Ubi prudens advertat quod licet in inferno sint usurarii omnium linguarum et nationum, tamen auctor non nisi Paduanos et Florentinos ibi agnoscit; et hoc ad demonstrandum quod Florentini et Paduani sunt maiores usurarii quam reperiantur in mundo.⁶¹³

[72 *Il cavalier sovrano*] Iste fuit quidam miles florentinus, qui dictus est dominus Iohannes Buiamonti, qui etiam eo tempore vivebat quo auctor hanc *Comediam* composuit. Dicitur autem hic 'summus miles' per antifrasi, quia factus fuit miles ex ludo et usura. Fuit enim maximus usurarius et luxor. Et ab hiis duobus vitiis postquam factus est miles numquam resipiscere voluit. Cuius arma sunt campus aureus et tres hirci nigri.⁶¹⁴

[97 *e disse: «Gerion, moviti omai»*] [1] Queritur hic quare sub nomine Gerionis iste auctor fraudem et prodicionem voluerit designare. Ad quod responderi potest quod in regno Hispanorum fuit quidam rex, qui vocabatur Gerio, qui totum fuit plenus prodicionis et fraudis. Sub nomine itaque istius regis placuit auctori fraudem poetice designare. [2] De quo quidem rege constant diverse sententie. Quidam dicunt tres fuisse in Hispania Geriones, sed quia equali et pari potentia in illo regno regnabant, ideo unus Gerion dicitur a poetis. Quidam vero dicunt quod fuit unus Gerion in Hispania, sed habebat tria capita, de quo beatus Ieronimus *Contra Vigilantium* ait: «Triphorem Gerionem Hispanie prodiderunt».⁶¹⁵ [3] Hoc autem dicitur, quia habebat tria regna, ideo tricorporem fingitur a poetis. Pastor etiam vocabatur, quia multa possidebat armenta, quorum fama Hercules certificatus in olla enea venit in Hispania, Gerionem occidit et armenta omnia asportavit. Quod in olla enea ideo venisse dicitur, quia in navi forti et ere munita in Hispaniam transfetavit. [4] Dicitur etiam quod duxit secum ad debellandum Gerionem quemdam canem cum duobus capitibus, quod ideo fingitur, quia dupplici bello cum Gerione pugnavit: terrestri videlicet et navali.⁶¹⁶

⁶⁰⁹ BENVENUTO, II 563-566.

⁶¹⁰ In *Exp.*, 314.

⁶¹¹ In *Exp.*, 314.

⁶¹² In *Exp.*, 314.

⁶¹³ In *Exp.*, 315.

⁶¹⁴ In *Exp.*, 315 (parzialm. rielaborata).

⁶¹⁵ HIER. *Contra Vigil.* (pl 12 339).

⁶¹⁶ In *Exp.*, 324-325.

□ [5] Secundum fabulas Gerion fuit rex Hispanie habens tria corpora et ita tres animas, quem magnus Hercules prelio vinxit, et privavit triplici vita, et spoliavit magno armento. [6] Historice autem loquendo, sicut scribit Iustinus libro ultimo, fuerunt tres fratres tante concordie, ut viderentur esse una anima in tribus corporibus, et sic viderentur unus rex non tres. [7] Rodericus autem archiepiscopus tolletanus in sua *Cronica de gestis Hispanie* dicit quod Gerion habuit tria regna in Hispania, scilicet Lusitaniam, Galleciam, Bethicam. [8] Alii tamen dicunt, quibus magis credo, quod Gerion tenuit in Hispania tria regna, scilicet duas insulas Baleares, videlicet Maioricam et Minoricam, que sunt inter Hispaniam et Africam, distantes inter se forte per 1 miliaria; tenuit et Valentiam, que fuit caput unius regni Hispanie. [9] Hercules autem, qui primus domuit Hispaniam, veniens per mare ab oriente in occidentem, primo Gerionem spoliavit tribus regnis et vita; propter que tria regna vocabatur Gerion 'tergeminus'. Ad propositum autem per Gerionem, qui fuit valde fraudulentus, autor allegorice figurat nobis in generali vitium fraudis, que quidem est triplex: quedam enim committitur verbo, quedam re ipsa, quedam facto. [10] Per prima ponit Gerioni faciem humanam, per quam tangit primam spetiem fraudis, que verbo committitur, et verbum est hominis proprium; et ista fraus committitur benigno vultu sicut faciunt pravi consultores, adulatores, lenones et huiusmodi. [11] Secunda species committitur in re ipsa, sicut in omnibus artibus et mercibus et aliis venalibus, ideo dat sibi corpus serpentis varium et diversorum colorum, quia serpens est astutissimum animalium quia tales fraudes varie sunt, innumerabiles et infinite. [12] Tertia species fraudis committitur facto, ideo dat ei caudam scorpionis peximam veneno illitam, quia pungit, penetrat, inficit, sicut latrones, baractarii, simoniacii et proditores.⁶¹⁷

|c. 30v|

[107 *Quando Fetonte abbandò li freni*] ← [1] Pheton, ut scribitur in libro *Met.*, fuit filius Solis et Climene. Huic Phetonti fuit improprium ab Epapho filio Iovis quod non erat filius Solis ut putabatur. Nam isti duo, Pheton et Epaphus, certabant invicem de nobilitate et gloria patrum. [2] Unde Climene mater Phetontis misit eum ad Solem, ut ab eo rei veritatem inquireret. Qui ut ait Ovidius: «Venit et intravit dubitati tecta parentis, / protinus ad patrios sua fert vestiga vultus / consistique procul; nec enim propiora valebat / lumina: purpurea velatus veste sedebat / in solio Phebus claris lucente smaragdis. / A dextra levaque dies et mensis et annus / seculaque et posite spatii equalibus hore / verque novum stabat cinctum florente corona, / stabat nuda estas <...> / stabat et autumnus dilectis sordidus uvis / et glacialis hiems canos hirsuta capillos».⁶¹⁸ [3] Quem cum vidisset Phebus ait ad filium: «Que tibi causa me quid in hac ait arce petisti?»; ad quem filius: «O lux inmensi publica mundi Phebe pater, da michi scandere currum tuum ut sic probet ista via me esse filium tuum»; cui Phebus: «Magna petis, Pheton, et que non viribus tuis munera conveniunt nec tam puerilibus annis: sors tua mortalis, non est mortale quod optas. Nate, cave, Pheton, et tua corrige vota».⁶¹⁹ [4] Non assensit Pheton monitionibus patris, sed istanter petit scandere currum. Unde Phebus victus precibus sui nati dat sibi currum talia monita premittendo: «Si potes hiis saltem monitis parere paternis parce, precor, stimulis et fortius utere loris! Nec imo nec summo molire per aera currum; altius egressus celestia tecta cremabis, inferius terras; medio tutissimus ibis. [5] Corripe lora manu, vel si mutabile pectus est tibi, consiliis non curribus utere nostris».⁶²⁰ Ascendit tunc Pheton currum, equi levantur per aera, et non vales eorum impetum refrenare currum; doluit ascendisse. Ovidius: «Quid agat ignarus stupet et nec frena relinquit, nec retinere valet, nec nomina novit equorum».⁶²¹ [6] Tandem, quia celum et terram comburebat, de curru a Iove eicitur, et meridiano fluvio Lombardie, qui modo Padus appellatur, mortuus proicitur. Naiades vero nimphe eius funus sepulture dederunt. Ovidius: «Corpora dant tumulo, signant quoque carmine saxum: "hic situs est Pheton currus auriga paterni quem si non tenuit magnis tamen excidit ausis"».⁶²² [7] Visa fabula poetica ad allegoriam breviter transeamus. Per Phetontem, qui se reputat filium Phebi, intelligere possumus hominem rudem, qui antequam ad sapientie virtutem accedat, currum eius ascendere se iudicat esse dignum. Filius vero Phebi verus est quilibet sapiens, veritatis radio illustratus. [8] Unde per Phebum accipe sapientiam, per filium eius verum accipe hominem sapientem, per Phetontem

⁶¹⁷ BENVENUTO, I 559-560.

⁶¹⁸ *Met.*, II 20-30.

⁶¹⁹ *Met.*, II 54-56 e 89.

⁶²⁰ *Met.*, II 126-27; 135-37; 145-46.

⁶²¹ *Met.*, II 191-92.

⁶²² *Met.*, II 326-28.

autem accipe ignarum et rudem. Unde de isto intellectu dantur versus: «Phebus lux dicitur et Pheton dicitur inde, / sicut splendor solis filius esse datur. / Philosophi radium generat sapientia cuius / currum deducit^a, sed cadit inde rudis». ⁶²³ [9] Vel per Phetontem accipere possumus superbos et arrogantes, qui semper appetunt altiora, sicut primus angelus qui divinitatis currum scandere attentavit. Sed frangit Deus omnem superbum, iuxta illud Isaie: «Quomodo ideo cecidisti Lucifer qui mane oriebaris»; ⁶²⁴ et beata Virgo Maria in Cantico: «Deposuit potentes de sede». ⁶²⁵ [10] Unde Pheton a Iove dicitur fulminatus. Et de isto alio intellectu etiam dantur versus: «Actibus et verbis homo tu quicumque superbis hoc retine verbum, frangit Deus omne superbum». ⁶²⁶ [11] Exemplificat itaque auctor, et dicit quod non credit quod tantus timor invasit Phetontem quando de curru solis cecidit, quantus invasit eum quando se super Gerionem vidit. ⁶²⁷

□ → [12] Hanc fabulam Phetontis, quam Ovidius scribit in *Metamorphoseos*, longo tempore ante scripsit eam Homerus poeta grecus, et etiam Plato in suo *Timeo*. Est enim advertendum subtiliter quod sub integumento huius fabule continetur res naturalis et vera. [13] Naturale enim est secundum Philosophum quod aliquando fiat diluvium, aliquando incendium. Pheton ergo, qui dicitur filius Solis, est calor qui generatur a sole, et quodam tempore ita excrevit et excessit modum solitum quod excussit multas terras, sicut exponit Magnus Albertus in multis libris et locis. [14] Pheton autem cadens ideo fingitur suffocatus in Padum, quia maxime in Italia omnia flumina et aque aruerunt preter Padum, ita quod attraxit calorem solis, quia solus fuit sufficiens ad resistendum calori, ideo habuit aquas pares ignibus solaribus, ut dicit Lucanus. ⁶²⁸

□ [108] *Si cosse*. Secundum fabulas galasia tunc remansit in celo, et facta est, que lucida est, et lactea dicitur. Et Ethiopes tunc facti sunt nigri ⁶²⁹.

[109-110 *né quando Icaro misero*] [1] Quia Pasiphe regina Cretensis cum tauro Dedali arte artificiosa concubuit, ut dictum est superius in vii circulo cantu xii, Minos ipsum Dedalum cum filio eius, qui Icarus vocabatur, in laberintum inclusit. Sed Dedalus alis sibi et filio impositis de labirinto exivit, et in Liciam transvolavit. [2] Dum autem volare inciperet dedit mandatum Dedalus filio, ut viii *Met.* scribit Ovidius: «Icare, ait, moneo ne si demissior ibis, unda gravet pennas, si celsior, ignis adurat: inter utrumque vola». ⁶³⁰ [3] Sed quia Icarus precepta patris noluit observare, dum altius quam sibi preceptum fuerat evolaret, calor solis ceram liquefecit, intantum ut alis perditis in mare decidens expiraret. [4] Rei autem veritas talis est: Minos Dedalum et Icarum in laberintum inclusit, sed regina Pasiphe ipsos corruptis custodibus relaxit. Sed quia de tam arduo carcere exiverunt, ideo a poetis volasse fingitur. [5] Nos autem per Dedalum, qui fuerit homo multum ingeniosus, intelligimus ingenium; per filium vero eius accipimus studium, nam Dedalus interpretatus ingenium et Icarus studium. Studium itaque, si ad alta et archana et profunda Dei «natura» se voluerit extendere, frustrabitur, quia, ut ait beatus Bernardus: «Scrutator maiestatis gloria compelletur oprimetur»; ⁶³¹ ideo monet poeta: «Mitte archana Dei». ⁶³² Si autem circa ima se versare voluerit, et nil de celestibus cogitare, ignorantia et vitio simul involvetur. [6] In extremitatibus secundum philosophum stant vitia, sed virtus in medio perseverat. De hoc intellectu extant versus: «Icarei fati memores ex tote parati iussa paterna pati, medium tenere beati». ⁶³³ [7] Exemplificat itaque auctor et dicit quod cum miser Icarus perdidit alas non tantum timuit quantum ipse timuit cum super Gerionem in aere tenebroso se vidit. ⁶³⁴

⁶²³ IOHAN. DE GARLAN. *Integ. Ovid.*, I 111-114.

⁶²⁴ *Is.*, 14 12.

⁶²⁵ *Luc.*, I 52: «deposuit potentes de sede et exaltavit humiles».

⁶²⁶ WALTHER, 303.

⁶²⁷ *In Exp.*, 325-327.

⁶²⁸ BENVENUTO, I 581-582.

⁶²⁹ BENVENUTO, I 583.

⁶³⁰ *Met.*, VIII 204-206.

⁶³¹ *Prov.*, 25 27, in BERN. CLARAEVAL. *Serm. de diver.*, XV (*De quaerenda sapientia*) 3: «qui scrutator est maiestatis, oprimetur a gloria». (*PL* 183 578).

⁶³² *Dist. Cat.*, II 2: «Mitte archana dei, coelumque inquirere quid sit, dum sis mortalis, quae sunt mortalia cura».

⁶³³ WALTER, 11344.

⁶³⁴ *In Exp.*, 328-329.

□ [8] Allegorice autem et rei veritas fuit quod Dedalus alis ceratis, idest navibus piceatis, recessit de Creta. Nam recte navis est avis lignea, que habet vela tanquam alas et remos tanquam pedes. Sed filius eius qui volabat, idest celeriter navigabat in alia navi recedens a patre et petens altum pelagus, absortus est a mari. [9] Et sic nota quantum mirabiliter iste comparationes faciant ad propositum. Sicut enim iuvenibus presuntuosis in predictis fabulis moraliter: «fili, noli patris precepta negligere», ita quodammodo autor dubitabat, quia extendebat volatum suum, idest **excessum** huius materie ultra tractatum Virgilii, qui erat pater eius, sicut sepe nominat eum in hoc opere. [10] Unde distinguit istum viii circulum mirabili fantasia sua in x bulgias adinveniens penas inexcogitatas, quod nec Virgilius nec alius numquam fecerat. Sed cum filii in fabula contemptum patris agerent, autor noster a consilio patris Virgilii numquam recessit quod ad gloriam suam cessit.⁶³⁵

[115-117] *Ella sen va* ecc. Ita leniter rotabat et discendebat, quod auctor nec rotationem nec descensionem aliquam propendebat. Sed sentiens ventum ad faciem giratione desubtus vero flante, descensionem notavit; ideo dicit *se non ch'al viso e di sotto mi venta*, idest in faciem et desubtus flabat ventus.⁶³⁶

⟨Chiose interlineari⟩

[1 *Ecco*] verba Virgilii.

[9 *non trasse la coda*] quia fraus in se acutiora reservat.

[19 *burchi*] genus navis.

[32 *diece passi*] nota: per observantiam decem preceptorum legis homo penas infernales evadit, vel quia x sunt valles, quibus x genera fraudium puniuntur.

[49 *cani*] similat usurarios canibus qui sunt vigiles et mordaces maxime contra pauperes.

[54 *non ne conobbi*] non enim sunt usurarii digni cognitione vel fama.

[59 *borsa gialla*] quidam miles de Gianfigliazzis.

[62 *un'altra*] fuit de Ubriachis, magnus usurarius.

[71 *mi tronan gli orecchi*] clamore magno.

[75 *la lingua come bue*] hunc enim bestialem morem habebat in vita.

[77 *lui*] Virgilium.

[136 *si dileguò*] indignatus sine preda, quia autorem putavit ad ima portare.

107.8 a. deducit]deducis

⁶³⁵ BENVENUTO, I 582-583.

⁶³⁶ In *Exp.*, 329 (parzialm. rielaborata).

«CANTO XVIII»

[c. 31r]

Comincia el xviii° capitolo del primo libro di Dante. Rubrica.

Luogo è in inferno detto Malebolge, tutto di pietra di color ferrigno, come la cerchia che dintorno 'l volge.	3
Nel dritto mezzo del campo maligno vaneggia ^a un pozzo assai largo e profondo, di cui suo loco dicerà l'ordigno.	6
Quel cerchio che rimane adunque è tondo tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura, era distinto in diece valli il fondo.	9
Quale, dove per guardia de le mura più e più fossi cingon li castelli, la parte dove men* rende figura, ^{*aliter son}	12
tale imagini quivi facean quelli; come a tai fortezze da' lor sogli a la ripa di fuor son ponticelli, così da imo de la roccia scogli	15
movean che ricidien li argini e ' fossi infin al pozzo che i tronca e raccogli.	18
In questo luogo, della schiena scossi di Gerion, trovammoci; e 'l poeta tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.	21
A la man destra vidi nova pieta, nuovi tormenti e nuovi frustatori, di che la prima bolgia era repleta.	24
Nel fondo erano ignudi i peccatori; dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto, di là con noi, ma con passi maggiori,	27
come i Roman per l'essercito molto, l'anno del giubileo, su per lo ponte hanno a passar la gente modo colto,	30
[c. 31v] che da l'un lato tutti hanno la fronte verso 'l castello e vanno a Santo Pietro; da l'altra sponda l'hanno verso 'l monte.	33
Di qua, di là, su per lo fondo* tetro ^{*aliter sasso} vidi dimon cornuti con gran ferze, che li battien crudelmente di retro.	36
Ah come facien lor levar le berze a le prime percosse! già nessuno le seconde aspettava né le terze.	39
Mentr'io andava, li occhi miei in uno furo scontrati; e io sí tosto dissi: «Di già veder costui non son digiuno».	42
Perciò a ffigurarli i piedi affissi; e 'l dolce duca mioeco si se ristette, e assentí ch'alquanto in dietro gissi.	45
E quel frustato celar si credette bassando 'l viso; ma poco li valse, ch'i' dissi: «Tu che l'occhio a terra gette, se lle fazion che porti non son false,	48
Venetico se' tu Caccianemico. Ma che ti mena a sí pungenti salse?».	51

Ed elli a me: «Mal volentier lo dico; ma sforzami la tua chiara favella, che mmi fa sovvenir del mondo antico.	54
Io fui colui che la Ghisolabella condussi a far la voglia del marchese, come che suoni la sconcia novella.	57
E non pur io qui piango bolognese; anzi n'è questo luogo tanto pieno, che tante lingue non son ora apprese	60
a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno; e se di ciò vuo' fede o testimonio, rècati a mente il nostro avaro seno».	63
Così parlando 'l percosse un demonio della scuriada sua, e disse: «Via, ruffian! qui non son femine da conio».	66
Io mi raggiunsi colla scorta mia; poscia con pochi passi divenimmo là ove uno scoglio de la ripa uscia.	69
Assai leggermente quel salimmo; e vòlti a destra su per la sua scheggia, da quelle cerchie etterne ci partimmo.	72
[c. 32r]	
Quando noi fummo là ove 'l vaneggia di sotto per dar loco alli sferzati, lo duca disse: «Attienti, e fa che feggia	75
lo viso in te di quest'altri mal nati, de' quali ancor non vedesti la faccia perché con noi sono insieme andati».	78
Del vecchio ponte guardavan la traccia che venien verso noi da l'altra banda, e che la ferza similmente schiaccia.	81
E 'l buon maestro, senza mia domanda, mi disse: «Guarda quel grande che vene, e per dolor non par lagrima spanda:	84
quanto aspetto real ancor ritene! Quelli è Giasón, che per cuore e per senno li Colchi del monton privati féne.	87
Ello passò per l'isola di Lenno, poi che l'ardite femmine spietate tutti li maschi loro a morte dienno.	90
Ivi con senni e con parole ornate Isifile ingannò, la giovinetta che prima l'altre avea tutte ingannate.	93
Lasciolla quivi, gravida, soletta; tal colpa a tal martiro lui condanna; e anche di Medea si fa vendetta.	96
Con lui sen va chi da tal parte inganna: e questo basti de la prima valle sapere e di coloro che in sé assanna».	99
Già eravan dove lo stretto calle con l'argine secondo s'incrocicchia, e fa di quel ad un altro arco spalle.	102
Quindi sentimmo gente che s'annicchia nell'altra bolgia e che col muso sbuffa, e sé medesmo con le palme picchia.	105

Le ripe eran grommate d'una muffa,
 per l'alito di giú che vi s'appasta,
 che co gli occhi e col naso facie zuffa. 108
 Lo fondo è cupo sí, che non ci basta
 loco a veder senza montare a dosso
 de l'arco, ove lo scoglio piú sovrasta. 111
 Quivi venimmo; e quindi giú nel fosso
 vidi gente attuffata in uno sterco
 [c. 32v]
 che delli uman privadi pareo mosso. 114
 E mentre ch'io laggiú coll'occhio cerco,
 vid'un col capo sí di merda lordo,
 che non pareo s'era laico o chercò. 117
 Quei mi sgridò: «Perché se' tu sí gordo
 di riguardar piú me che gl'altri brutti?».
 E io a lui: «Perché, se ben ricordo, 120
 già t'ho veduto coi capelli asciutti,
 e se' Alessio Enterminei da Lucca:
 però t'adocchio piú che gl'altri tutti». 123
 Ed elli allor, battendosi la zucca:
 «Qua giú m'hanno sommerso le lusinghe
 ond'i non ebbi mai la lingua stucca». 126
 Appresso ciò lo duca «Fa che pinghe»,
 mi disse «'l viso un poco piú avante,
 sí che la faccia ben con gli occhi attinghe 129
 di quella sozza e scapegliata fante
 che llà si graffia coll'unghie merdose,
 e or s'accoscia e ora è 'n piede stante. 132
 Taida è, la puttana che rispuose
 al drudo suo quando disse “Ho io grazie
 grandi apo te?”: “Anzi meravigliose!”.
 E quinci sien le nostre viste sazie». 135

a. vaneggia|veneggia

*

[c. 31r]

[Intr.] ← [1] Incipit xviii cantus prime cantice *Comedie*. In isto xviii cantu poeta descendit in viii circulum, qui quidem circulus dividitur in decem malebolgias. Prima et secunda bulgia continetur in isto cantu. [2] In prima bulgia ponit auctor lenones et mulierum deceptores: pena istorum est quod a demonibus cornutis frustantur. In secunda vero bulgia ponit adultores: pena istorum est quod sunt in stercore et fimo submersi.⁶³⁷

□ [3] Istud vocabulum numquam ab aliquo autore dictum est nisi ab isto; et idem est quod 'vallis', quam 'malam' dicit propter immensas penas.⁶³⁸

[1 *Luogo è in inferno detto malebolge*] [1] Postquam auctor in vii circulo de ira bestiali tractavit, nunc in isto viii circulo incipit tractare de fraude. Sed quia fraus decem modis ab homine perpetratur, ideo auctor istum viii circulum in decem malabulgias dividit et distinguit. [2] In prima namque malabulgia ponit lenones et seductores, in secunda adultores, in tertia

⁶³⁷ In *Exp.*, 333 (parzialm. rielaborata).

⁶³⁸ BENVENUTO, II 2.

simoniacos, in quarta idolatras et magos, in quinta baractatores, in sexta ipocritas, in septima latrones, in octava fraudolentos consiliarios, in nona scismaticos et scandali seminarios, in decima vero et ultima ponit falsatores metallorum, sigillorum, testamentorum, litterarum et omnium alterum rerum.⁶³⁹

[27 *Ma con passi maggiori*] Hic ponit auctor lenones et deceptores mulierum et dominorum. Et nota quod deceptores dicit magis currere quam lenones, quia maius peccatum est puellam cum deceptione habere et postea relinquere, quam alteri procurare. Unde Thamar, illusa et decepta ab Amon fratre suo, dum expelleretur, ait ei <...>.⁶⁴⁰

[c. 31v]

□ [32 *E vanno a santo Pietro*] ← [1] Hic est notandum quod in anno Domini M^oCCC, quo anno auctor incepit istud notabile opus, papa Bonifatius octavus sedens in sede Petri dedit generalem indulgentiam peccatorum in Urbe, ad quam concurrunt maxima fidelium multitudo de cunctis regionibus. [2] Unde propter nimiam pressuram gentium datus fuit ordo quod recedentes ab ecclesia sancti Petri irent ab uno latere pontis, et venientes ab altero. Ita a simili proposito aliqui istorum ibant ad sinistram versus puteum, aliqui ad dexteram versus septimum circulum, a quo recesserant Virgilius et Dantes, qui erant quasi mons respectu sequentis bassioris; [3] et sic comparatio est satis propria, et sic ex consuetudine fit. Et est sciendum quod istud castellum, de quo hic fit mentio, fuit olim sepultura Adriani imperatoris. Nam illi principes antiqui quandoque sepeliebantur in alto, sicut patet in columna lapidis numidici, in qua sunt cineres Iulii Cesaris; aliquando sepeliebantur in basso sicut Augustus, qui sub alta turri sepultus est. [4] Ita ad propositum ista alta et mirabilis sepultura facta fuit super muro civitatis Adriano valentissimo imperatori. Et istud mirabile opus diu et per multa secula vocatum est sepulcrum Adriani. Postea tempore Gregorii primi, quando angelus apparuit ibi, tempore illius magne pestis, vocatum est Castrum sancti Angeli. [5] Sed proh dolor! Opus istud destructum et prostratum fuit in magna parte per romanos in MCCCLXXVIII, quia fuerat aliquamdiu detentum per fautores Roberti cardinalis Gebenensis, qui facto scismate peximo factus est antipapa contra Urbanum VI.⁶⁴¹

□ [34 *di qua di là su per lo fondo tetto*] → [1] Hic auctor specificat penam istorum. Et hic auctor, sicut in ceteris penis dandis, loquitur de inferno morali. Dat enim eis penam solitam dari talibus in mundo isto. [2] Solent enim lenones fustigari et verberari, ideo fingit demones cornutos istos verberare, quia a lenonibus decepti solent dici portare cornua. *Di qua di là*, idest citra et ultra medium; *le berze*, idest calcaneos veloces.⁶⁴²

[50 *Venetico se' tu Caccianemico*] ← [1] Hic facit auctor mentionem de quodam Bononiensi, qui dictus est dominus Veneticus de Caccianimicis. Hic Veneticus ideo in ista malaburgia ponitur ab auctore, quia suam sororem carnalem nomine Ghisolam Opizo marchioni Estensi non erubuit procurare. Hic est ille Opizus, de quo auctor supra facit mentionem, cantu xii, circulo vii, girone primo.⁶⁴³

□ [2] Iste dominus Veneticus vixit circa tempora auctoris; vir quidem nobilis, liberalis et placibilis et valde potens in Bononia favore marchionis Estensis, qui fuit Azo tertius, qui cum bononiensibus magnum bellum gessit, de quo dicitur *Purgatorii* capitulo v. [3] Hic dum a marchione exaltatus esset, fecit sibi complicem magnam partialitatem in Bononia, que dicebatur pars Marchiana; et ut magis favorem suum consequeretur, obtulit sibi Ghisolam sororem suam pulcerrimam, ideo etc. [4] Et hic dum vixit impugnavit Dantem, et contra eum odium magnum concepit querens eum ledere, quia eum in hoc suo opere diffamavit. Sed auctor nulli domino, vel principi, nec pape, nec imperator pepercit.⁶⁴⁴

□ [51 *Ma che ti mena a sí pungenti salse*] *Salse*. Est quidam locus Bononie concavus et declivis extra civitatem, post et prope Sancta Maria in Monte, locus infamis, in quo proici solebant corpora desperatorum, feneratorum et aliorum infamium huiusmodi.⁶⁴⁵

⁶³⁹ In *Exp.*, 333-334, *Deductio textus* (ampliata e parzialm. rielaborata).

⁶⁴⁰ In *Exp.*, 338-339.

⁶⁴¹ BENVENUTO, II 6-8.

⁶⁴² BENVENUTO, II 8.

⁶⁴³ In *Exp.*, 339 (ampliata e parzialm. rielaborata).

⁶⁴⁴ BENVENUTO, II 11.

⁶⁴⁵ BENVENUTO, II 11.

[61 *A dicer sipa tra Savena e Reno*] [1] Civitas Bononie sita est inter duo flumina: unus vocatur Savena, reliquum vero Renum. Bononienses autem utuntur quodam singulari vocabulo, scilicet 'sipa', et sonat in lingua eorum 'sit' vel 'fiat', ut cum dicimus: «Sit nomen Domini benedictum», Bononienses vulgo dicunt: «Sipa lo nome di Dio benedetto»; vel cum nos dicimus «fiat voluntas tua», ipsi dicunt: «Sipa la tua volontà». [2] Vult auctor hic dicere quod tot lingue non sunt in Bononia illud singulare vocabulum personantes, quot in ista malabulgia prima propter peccatum lenocinii sunt damnati.⁶⁴⁶

□ [3] Hic auctor Bononiam laudat a fluminibus et a fertilitate, unde illud de ea dici solet: «Omnibus est linguis laudanda Bononia pinguis».⁶⁴⁷

• [63 *avaro seno*. VOLG.⁶⁴⁸]

□ [63] *Recati a mente ecc.* [1] Hic dicit Veneticus quod ista lenocinia procedunt ex avaritia, non quia bononienses naturaliter sint avari in dando, sed cupidi ad accipiendum ut gule et voluptatibus satisfaciant committunt lenocinia et usuras. [2] *E se di ciò vuoi fede o testimonio*, idest «si vis experientiam huius facti, recordare quando eras Bononie». Quia utor ibi diu studuit, et forte emit pretio talis mercis. Non tamen sunt bononienses ab utore infamati, nisi minorum criminum et levioris culpe. [3] Non enim noverunt fraudes serpentinas et violentias, quibus autor infamat multas nationes; sed tractabiles sunt, benigni et dulcis sanguinis maxime forensibus, etc.⁶⁴⁹

[c. 32r]

□ [73] ← *Vaneggia*, scilicet ubi deficit ille scopulus, sive pons est vacuus *di socto per dar loco*, scilicet illis dannatis, ut inde transire possint ad partem illam fustigati a demonibus et fugati per ripam, quos omnes transire oportebat per dictum passum sive partem etc.⁶⁵⁰

□ [83] [↓] [1] *Guarda quel grande ecc.* Hic commendat Iasonem a pulcritudine, quia statura magnus erat; laudat eum a fortitudine animi ibi: *e per dolor non par lagrima spanda*; commendat eum a nobilitate generis ibi: *quanto aspetto reale* etc., fuit enim filius regis et nepos regis; laudat eum a probitate et audacia et prudentia ibi: *che fene li colchi*, idest populos colchorum in septemtrione. [2] Colchi enim fuerunt in extremo Ponti, idest mari maioris, in terra, non in insula, ut quidam falso dicunt, nam in mari maiori nulla est insula. Iason transivit per strictum maris inter Troiam et Greciam in ipsum mare maius, quod totum transcurrit; et vellus aureum asportavit; et dicit *col core e col senno*, idest magnanimitate et prudentia sua. [3] *Ello passò per l'isola di Lemno*. Hic vituperat Iasonem a vicio ingratitude, quam fecit contra Isifilem et patrem suum. Lenno est insula in mare Grecie, una de Cycladibus, quod mare hodie appellatur Arcipelagus, cuius cives olim iverunt contra provinciam Thracie, sibi oppositam, cum magna classe. [4] Et cum stetissent per triennium pertinaciter impugnantes hostes suos, uxores eorum non poterant eos revocare domum precibus, minis vel blanditiis. Deliberaverunt interficere omnes maritos et masculos earum. Et nota quod istud fuit historialiter verum, sicut dicit Orosius, licet poete fingant quod Venus immiserit istum furorem in animos istarum mulierum, quia viri non sacrificabant Veneri; [5] quod totum erat verum, quia lennii non colebant Venerem sed Martem, quia operam dabant rebus bellicis et non venereis. Unde femine [...] audientes quod viri sui rediebant cum victoria, et secum de terris feminas adducebant fortasse, coniuratione facta et ordine dato, receperunt viros simulate cum magno gaudio, et adveniente nocte, illos fessos somno et vino sepultos peremerunt. [6] Excepta Isifile, que patri regi et seni pietate pepercit [...].⁶⁵¹

[86 *Quelli è Giason che per cuore e per senno*] [1] Iason rex Thesalie in navi Pegasea pro aureo vellere in Colchon insulam transfertavit. Hic Iason in isto itinere multas decepit mulieres, precipue duas: prima fuit Isiphile, filia regis Lemni, secunda fuit Medea filia regis Colchorum. Et ista de causa in ista prima malabulgia ponitur ab auctore. [2] Ad quorum omnium pleniorum notitiam, est sciendum quod in quadam insula que vocatur Colcon erat quedam aureum

⁶⁴⁶ In *Exp.*, 340.

⁶⁴⁷ BENVENUTO, II 14-15.

⁶⁴⁸ In *Exp.*, 340.

⁶⁴⁹ BENVENUTO, II 15.

⁶⁵⁰ BENVENUTO, II 15.

⁶⁵¹ BENVENUTO, II 18-19.

simulacrum quod dicebatur aureum vellus, quia figuram arietis pretendebat. Ad hoc re vera simulacrum fiebant miracula, ut omnes auctores et poete et etiam cronice autentice protestantur. [3] Sed dimissis relationibus fabularum, veram historiam persequamur. Rex enim Colcorum in suo regno quoddam templum mirabile fabricavit, ubi aureum vellus et thesaurus maximum collocavit. Munivit autem locum foveis, muris et armis ne thesaurum furto vel dolo possit aliquis asportare. [4] Et Iason rex Thesalie in veloci navigio pro habendo thesauro et aureo vellere festinavit. Unde in navi Pegasea transfectasse fingitur a poetis. Nam Pegasus dicitur equus alatus, inde Pegasea: 'navis idest velociter volans'. Versus: «Mote volantis avis volat alta per equora navis». [5] Navigans autem per mare Ianson habuit transivitum per quamdam insulam que dicitur Lemno. In hac insula non invenit Iason aliquem virum nisi solum regem, quia, paulo antequam ipse Iason insulam applicuisset, mulieres Lenni omnes masculos cuiuscumque conditionis, status vel etatis existerent una nocte perimerunt. [6] Preter Isifilem, que patri suo, quia senex erat et rex, vitam voluit condonare. Hoc autem scelus mulieres Lenni hoc ideo perpetrarunt, quia viri eorum quodam tempore profecti ad bellum, habita victoria cum uxoribus et filiabus hostium se carnaliter miscuerunt, et rediti suas uxores adeo execrabantur, quod nullus volebat cum sua iacere. Unde ipse furore succense habito et deliberato inter eas consilio omnes masculos occiderunt, preter Isifilem que suo patri pepercit, ut dictum est. [7] Ad hanc igitur insulam veniens Iason, et videns ipsam viribus totaliter vacuatam vi voluit capere civitatem, sed, cum scribit Statius quinto *Thebaidos*, mulieres portas clausurunt, muros ascenderunt et civitatem viriliter defenderunt. [8] Videns autem Iason quod civitatem capere non valeret, Isifilem filiam regis alloquitur, et promittit sibi eam capere in uxorem et omnibus mulieribus Lenni promittit viros etiam se daturum et civitatem et insulam totam se offert legaliter defensurum. Tunc Isifile portas aperit, Iasonem recipit et regni totius dominium sibi tradit. [9] Cum autem Iason velle suum cum Isifile habuisset, ipsa gravidam dereliquit et ad Colcon, ut dictum est, pro aureo vellere properavit. Que post suum recessum duos filios parturivit. [10] Veniens autem in Colcon, antequam ad aureum vellus posset accedere oportebat autem, ut tradunt fabule poetarum, (...) cum tauris indomitis et alia que omnia consilio Medee obtinuit. Quod nil aliud sonat fabula nisi quod Iason astutia sua regnum Thesalorum, Calcorum et Medium obtinuit etc.⁶⁵²

• [Ultima parte della chiosa: VOLG.]

□ [96] → [1] *E anco di Medea si fa vendecta*. Istud enim fuit verum historice loquendo quod magna vindicta facta fuit de Iasone in vita sua quia si crudelis fuit, crudeliter fuit a Medea tractatus, que interfecit suos filios, et demum ipse a suis crudelius interfectus est. [2] Ex quo sciendum est quod Iason victor aurei velleris, reversus in patriam cum Medea, illam expulit ab amore alterius, sed ipse postea expulsus a consanguineis suis filiis regis Pelie de regno, reconciliata sibi uxore Medea, redivit in Colcos, ibique magna virtute et felicitate sua acquisivit regnum soceri, qui inde erat expulsus. [3] Et ipse exul exulem reduxit in patriam in recompensationem iniuriarum antiquarum; immo ampliavit regnum Colcorum multis urbibus captis, sicut Iustinus scribit. Sed victor a septentrione parabat bellum ab oriente contra Persas, sed infeliciter interfectus est a suis. [4] Sicut enim scribit Valerius accidit quod quidam iuvenes familiares sui, nescio qua de causa, verberaverunt magistrum sale, ubi fiebant ludi; ille conquestus est Iasoni; Iason autem in satisfactionem iniurie dedit illi electionem quod vel acciperet eis xxx denarios, vel daret singulis x verbera. [5] Ille vero avidior vindicte quam pecunie elegit ultimum; iuvenes autem pro verecundia indignatione accensi et ira Iasonem improvidum interfecerunt.⁶⁵³

[c. 32v]

[122 *E se'Alesso Enterminei da Lucca*] ← [1] Hic facit auctor mentionem de quodam milite lucano, qui vocatus fuit Alexius Interminellis. Hic fuit maximus adulator atque blanditor.⁶⁵⁴

□ [2] De Antelminellis dicitur fuisse tam ex parte matris. Summus adulator adeo quod nullum sermonem sciebat facere quem non condiret oleo adulactionis; omnes ungebat, omnes lingebat etiam usque ad vilissimos mercenarios et famulos. [3] Et quia multum fuit hac arte fedatus, ideo in fedissimo punitur stercore iuxta finctionem auctoris. Et nota quod auctor de

⁶⁵² In *Exp.*, 341-346.

⁶⁵³ BENVENUTO, II 21-22.

⁶⁵⁴ In *Exp.*, 348 (ampliata e parzialm. rielaborata).

Castrucio de Antelminellis in isto suo opere nulla facit mentionem, cum fuerit miles strenuus et famosus, dominus Luce, Pisarum, Pistorii et terror Florentinorum; [4] et hoc ideo quia paulo post mortem auctoris iste Castrucius floruit. Sed iste dominus Alessius vixit tempore auctoris, quem pluries audivit fastidiose loquentem suis adulationibus, quia iste lenocinatus sermo convenit ioculatoribus et meretricibus et non uni nobili militi. Et sic per omnia autor conatur de quolibet viro notabili facere mentionem.⁶⁵⁵

[133 *Taida è la puttana che rispuose*] [1] Taida fuit maxima meretrix, a qua omnes meretrices 'taide' nominantur. Ista fuit mirabilis adulatrix in tantum ut viros quos semel alloquabatur inseparabiliter atrahebat.⁶⁵⁶

△ [2] *Amica Sansonis ut creditur.*⁶⁵⁷

□ [3] Sed melius et verius ista fuit formosissima meretrix in Athenis, ad quam Demostenes famosissimus orator accessit; cui Tais pretio venereo petivit centum talenta, cui Demostenes inquit: «nolo tanti emere [...] penitere». Sciebat enim Demostenes quod ex omni actu venereo semper sequitur penitentia⁶⁵⁸.

«Chiose interlineari»

[2 *di color ferrigno*] figurat duritiem penarum ingentem.

[5 *largo e profondo*] quia in imo inferni loco.

[6 *l'ordigno*] ordo libri.

[18 *che tronca e raccogli*] quia in centro omnes aque recolliguntur et ulterius transire non possunt.

[73 *vaneggia*] deficit.

[124 *battendosi la zucca*] in signum doloris.

⁶⁵⁵ BENVENUTO, II 25-26.

⁶⁵⁶ In *Exp.*, 348 (ampliata).

⁶⁵⁷ L'identificazione in Dalila è in Bambaglioli e Anon. Latino.

⁶⁵⁸ BENVENUTO, II 27.

〈CANTO XIX〉

[c. 32v]

Comincia il xviii° capitulo, ove parla contra coloro che fanno simonia. Rubrica.

O Simon mago, o miseri seguaci che le cose di Dio, che di bontate den esser spose, voi lupi rapaci	3
per oro e per argento adulterate, or convien che per voi suoni la tromba, però che ne la terza bolgia state.	6
Già eravamo, a la seguente tomba, montati dello scoglio in quella parte [c. 33r]	
ch'a punto sovra 'l mezzo 'l fosso piomba.	9
O somma sapienza, quant'è l'arte← che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo, e quanto giusta tua virtù comparte!	12
Io vidi per le coste e per lo fondo piena la pietra livida di fóri, d'un largo tutti e ciascun era tondo.	15
Non mi parean men ampi né maggiori che quei che son nel mio bel San Giovanni, fatti per luogo de' battezzatori;	18
l'un de li quali, ancor non è molt'anni, rupp'io per un che dentro v'annegava: e questo sia suggel ch'ogn'omo sganni.	21
Fuor de la bocca a ciascun soperchiava d'un peccator li piedi e de le gambe infin al grosso, e l'altro dentro stava.	24
Le piante erano a tutti accese intrambe; per che sí forte guizzavan le giunte, che spezzate averien le torte e strambe.	27
Qual suol il fiammeggiar de le cose unte muoversi pur su per la strema buccia, tal era lí da' calcagni a le punte.	30
«Chi è colui, maestro, che ssi cruccia guizzando piú che gl'altri suo' consorti», diss'io, «e cui piú rozza fiamma succia?».	33
Ed elli a me: «Se tu vuoi ch'i' ti porti là giú per quella ripa che piú giace, da llui saprai di sé e di suoi torti».	36
E io: «Tanto m'è bel, quanto te piace: tu se' signore, e sai ch'i' non mi parto dal tuo volere, e sai quel che si tace».	39
Allor venimmo in su l'argine quarto: volgemmo e discendemmo a mano stanca là giú nel fondo foracchiato e arto.	42
Lo buon maestro ancor de la sua anca non mi dipuose, sí mi giunse al rotto di quel che si piangeva con la zanca.	45
«O qual che se' de che 'l di sú tien di sotto, anima trista come pal commessa», comincia' io a ddir, «se puoi, fa motto».	48
I'stava come 'l frate che confessa lo perfido assessin, che, poi ch'è fitto,	

[c. 33v]	
richiama lui, per che la morte cessa.	51
Ed el gridò: «Se' tu già costí ritto, se' tu già costí ritto, Bonifazio?	
Di parecchi anni mi mentí lo scritto.	54
Se' tu sí tosto di quell'aver sazio per lo qual non temesti tòrre a inganno la bella donna, e poi di farne strazio?».	57
Tal mi fec'io, quai son color che stanno, per non intender ciò ch'è lor proposto, quasi scornati, e risponder non sanno.	60
Allor Virgilio disse: «Dilli tosto: “Non son colui, non son colui che credi”»;	
e io rispuosi come a me fu imposto.	63
Per che lo spirto tutti storse i piedi; poi, sospirando e con voce di pianto, mi disse: «Dunque che a me richiedi?	66
Se di saper ch'i' sia ti cal cotanto, che tu abbi però la ripa corsa, sappi ch'i' fui vestito del gran manto;	69
e veramente fui figliuol de l'orsa, cupido sí per avanzar gli orsatti, che sú l'avere e qui me misi in borsa.	72
Di sotto al capo mio son gl'altri tratti che precedetter me simoneggiando, per le fessure de la pietra piatti.	75
Laggiú cascherò io altresí quando verrà colui ch'i' credea che tu fossi allor ch'i' feci 'l súbito dimando.	78
Ma piú è 'l tempo già che ò piè mi cossi e ch'i' son stato cosí sottosopra, ch'el non starà piantato co' piè rossi:	81
ché dopo lui verrà di piú laida opra di ver' ponente, un pastor senza legge, tal che conven che lui e me ricopra.	84
Nuovo Giasón sarà, di cui si legge ne' Maccabei; e come a quel fu molle suo re, cosí fia lui chi Francia regge».	87
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle, ch'io pur rispuosi lui a questo metro:	
[c. 34r]	
«Deh, or mi dí: quanto tesoro volle Nostro Signore impria da santo Pietro che li ponesse le chiavi in sua balía?	90
Certo non chiese se non “Viemmi retro”.	93
Né Piero né gl'altri tolsero a Matia oro od argento, quando fu sortito al luogo che perdé l'anima ria.	96
Però ti sta, ché tu se' ben punito; e guarda ben la mal tolta moneta ch'esser ti fece contra Carlo ardito.	99
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta la reverenza de le somme chiavi che tu tenesti ne la vita lieta,	102
i'userei parole ancor piú gravi; ché la vostra avarizia il mondo attrista,	

calcando i buoni e sú levando i pravi. 105
 Di voi pastori s'accorse il Vangelista,
 quando colei che siede sopra l'acque
 putteneggiar co'regi a llui fu vista; 108
 quella che co le sette teste nacque,
 e da le diece corna ebbe argomento,
 fin che virtute al suo marito piacque. 111
 Fatto v'avete Idio d'oro e d'argento;
 e che altro è da voi a l'idolatre,
 se non ch'elli uno, e voi onorate cento? 114
 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
 non la tua conversion, ma quella dote
 che da te prese il primo ricco patre!». 117
 E mentr'io li cantava cotai note,
 o ira o coscienza che 'l mordesse,
 forte spingava con ambo le piote. 120
 Io credo ben ch'al mio duca piacesse,
 con sí contenta labbia sempre attese
 lo suon de le parole vere e spresse. 123
 Però con ambo le braccia mi prese;
 e po' che tutto su mi s'ebbe al petto,
 rimontò per la via onde discese. 126
 Né si stancò d'avermi a ssé distretto,
 sí men portò sopra 'l colmo dell'arco
 che dal quarto al quinto argine è tragetto. 129
 Quivi soavemente sposò il carco,
 [c. 34v]
 soave per lo scoglio sconcio e erto
 che sarebbe a le capre duro varco. 132
 Indi un altro vallon mi fu scoperto.

*

[c. 32v]

[Intr.] ← Incipit xviiiij cantus prime cantice *Comedie*. In isto xviiiij cantu auctor tractat de tertia malabulgia, in qua ponit simoniacos, quorum pena est quod sunt cum capite deorsum transplantati, et plantas habent velut candelas ardentes.⁶⁵⁹

[1] *O Simon mago, o miseri seguaci* [1] Postquam auctor in cantu superiori de pena lenonum et adulatorum persecutus est, nunc in isto cantu tractat de simoniaciis et de pena que magis competit eis. Nam ponit eos deorsum capite transplantatos; et hec pena satis correspondet eorum peccatis. [2] Ipsi enim simoniaci semper in hac vita procurant qualiter possint in statu ecclesiastico sublimari, et hoc adipisci conantur pretio precibus et amore et omni alia via qua melius possit eorum iniqua intentio sublimari. Et sic, sicut ipsi volunt semper et appetunt altiora, ita in inferno in infimis retroduntur. [3] Ita ut in eis illud videntur impletum, quod Dominus in Evangelio comminatur: «Qui se exaltat humiliabitur».⁶⁶⁰ Tractans autem de simoniaciis facit exclamationem more poetico contra eos; et incipit a Simone mago, a quo venditores et emptores ecclesiasticorum bonorum 'simoniaci' appellantur. [4] Historia talis est. Sicut scribit beatus Lucas in *Actibus Apostolorum* viii capitulo, cum apostoli per Iudeam et Samariam verbum Domini predicarent, miracula facerent, homines baptizarent et credentibus Spiritum Sanctum infunderent, quidam magus, qui vocabatur Simon, seducens gentem Samarie dicens se esse aliquem magus, cui ascultabant omnes a minimo usque ad maximum dicentes: «Hic est virtus Dei que vocatur magna», credidit Philippo evangelizanti de verbo Dei [→] et baptizatus est. [5] Videns autem signa et virtutes maximas fieri stupens admirabatur; et videns quod per

⁶⁵⁹ In *Exp.*, 353.

⁶⁶⁰ *Luc.*, 14 11.

impositiones manus apostulorum daretur Spiritus Sanctus obtulit eis pecuniam dicens: «Date et michi hanc potestatem, ut cuiunque imposuero manus accipiat Spiritum Sanctum». Petrus autem dixit ei: «Pecunia tua tecum sit in perditione quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri⁶⁶¹. Non est pars neque fors tibi in sermone isto. Cor enim tuum non est rectum coram Domino»⁶⁶². [6] Ab isto itaque Simone, qui Spiritum Sanctum emere voluit, omnes vendentes et ementes spiritualia carismata 'simoniaci' appellantur. Contra hunc itaque et suos sequaces vox poetica clamat dicens *O Simon mago, e miseri seguaci, che le cose di Dio, che di bontade den esser spose, voi lupi rapaci per oro e per argento* etc.⁶⁶³

|c. 33r|

[17 *Che quei che son nel mio bel san Giovanni*] ← [1] In civitate Florentie est unum admirabilem templum Iohanni Baptiste dicatum. In isto autem templo sunt fontes, in quibus pascale tempore pueri baptizantur. In quorum fontium circuitu sunt quatuor puteoli, in quibus stant sacerdotes ad baptismi officium deputati. [2] Exemplificat itaque auctor, et dicit quod illa foramina, que in ista tertia malaburgia vidit, in quibus sunt simoniaci transplantati, non sunt maiora neque ampliora quam sint illi puteoli, qui sunt in templo beati Iohannis Baptiste.⁶⁶⁴

• [54 *di parecchi anni mi mentí lo scritto*. VOLG.⁶⁶⁵]

|c. 33v|

□ [54] → *di parecchi anni mi mentí lo scritto*. [1] Putabat enim papa Nicolaus quod Dantes esset Bonifatius, quia iam sciebat eum sibi fore successorem; et dicit: *di parecchi anni*, et bene, quia Bonifatius mortuus est MCCCIII, et autor habuit istam visionem in MCCC, ergo Bonifatius adhuc erat victurus duobus annis et mensibus novem, et sic Bonifatius vivebat tempore autoris et ipsum cognovit; et quia per simoniam dannandus erat, ideo bene fingit alium simoniacum dannatum qui expectabat, eum predicere sibi hoc. [2] Nota tamen quod Bonifatius non fuit primus papa immediate post Nicolaum, sed fuit primus simoniacus post eum. Nam duo fuerunt intermedii boni pastores, scilicet papa Martinus de Turso bone conscientie sed male gule, et Celestinus vir sancte vite.⁶⁶⁶

[56-57 *la bella donna*] ← [1] Ista pulcra domina fuit comitissa Margarita, quam Bonifatius abstulit avaritia ductus, ut suo posset comitatu potiri a domino Nello de Petra, cui dicta domina nupta erat; et dedit eam in uxorem marchioni nepoti suo. [2] Sed postquam dicte comitisse omnia bona usurpavit, voluit ipsam reddere primo viro. Sed quia ipse eam renuit, eo quod dotes suas rehabere non potuit, papa Bonifatius ipsam vinculis alligavit. Ideo dicit papa Nicholaus: *Se'tu sí tosto di quel aver sazio / per lo qual non temesti torre a inganno / la bella donna, e poi di farne stratio?*⁶⁶⁷

[70 *fui figliuol de l'Orsa*] [1] Dupplici modo fuit iste filius urse: quia primo fuit natus de Ursinis de Roma, secundo quia fuit cupidus et avarus. Nam ursa adeo cupida est comedere mel, quod omnia pericula pro nichilo reputat, dumodo mel valeat degustare. [2] Sic iste et Dei offensam et penas inferni pro nichilo reputavit, quas bene se habiturum sciebat propter vitium simonie et rapacitatis. Quibus duobus vitiis in hac vita in tantum fuit intentus, dumodo posset fratrem, nepotes atque consortes super omnes romanos principes exaltare.⁶⁶⁸

□ → [3] In anno Domini MCCLXXVI fuit factus papa Nicolaus tertius de Ursinis de Roma, qui vocabatur prius Iohannes Guatanus. Hic dum fuit clericus et cardinalis fuit honestus et bone vite, sed creatus papa factus est magnanimus calore suorum consortium, et magnalia fecit ad exaltationem sue domus. [4] Nam fuit primus in cuius curia palam commissa fuit baractaria et simonia per suos attinentes, quapropter multum ditavit eos pecuniis, possessionibus et castellis super omnes romanos. Et in parvo tempore quo vixit fecit vii cardinales romanos ut plurimum suos attinentes. [5] Inter alios fecit dominum Iacobum de Colunna consanguineum suum, ne Colunnenses adhererent Hanibalensibus inimicis suis. Et fuit reputata magna res, quia

⁶⁶¹ Act., 8.20.

⁶⁶² Act., 8.9-21.

⁶⁶³ In Exp., 356-357 (ampliata e parzialm. rielaborata).

⁶⁶⁴ In Exp., 359.

⁶⁶⁵ In Exp., 361.

⁶⁶⁶ BENVENUTO, II 41.

⁶⁶⁷ In Exp., 361 (in cui è aggiunta l'identificazione nella Chiesa).

⁶⁶⁸ In Exp., 362.

Columnnenses fuerunt privati omni beneficio ecclesiastico per Alexandrum tertium, quia faverant Frederico primo contra ecclesiam, nam Columnnenses fuerunt olim de Alemannia. [6] Fecit etiam fieri nobilia et magna palatia iuxta Sanctum Petrum cum meniis circumstantibus, et fecit sibi donari civitatem Bononie et comitatum Romandiole a Rodulfo rege romanorum, quia non fecerat transitum in Italiam, sicut promiserat; que donatio non fuit reputata iusta, quia Rudulfus occupatus aliis suis bellis non potuerat venire ad benedictionem imperialem. Sed quod clerici capiunt, raro dimittunt. [7] Et fecit dominum Bertuldum nepotem suum comitem Romandiole, et cardinalem Latinum, filium sororis sue natum ex Brancalionibus romanis, quem fecit legatum etc. [8] Ex dictis ergo patet si Nicolaus de Ursinis fuit cupidus et avarus pro exaltatione suorum.⁶⁶⁹

• [79 *i piè mi cossi*. VOLG.⁶⁷⁰]

[82 *che dopo lui verrà*] ← [1] Hic vaticinatur Nicholaus, et dicit quod post Bonifatium veniet de partibus occidentalibus unus pastor sine lege, qui quidem pastor cohoperiet et se et Bonifatium. Adhuc ulterius vaticinatur, et dicit quod iste pastor similis erit Iasoni sacerdoti Veteri Testamenti. [2] Re vera iste fuit Clemens quintus, natus in Vasconia, qui dum esset archiepiscopus burdegalensis, et Ecclesia romana per mortem Benedicti vacaret, composuit cum Philippo rege Francorum quod, si sibi romanum papatum cum cardinalibus procuraret, ipse sibi faceret omnia placita et grata. [3] Inter alia autem que sibi promisit fuerunt septem. Primum fuit quod sibi promisit romanam curiam de partibus Italie extrahere, et ipsam in partibus ultramontaniis facere residere. Secundum ad suam petitionem creare duodecim cardinales. [4] Tertium ordinem Templariorum deponere. Quartum magistrum Templi et Templarios igni, tamquam hereticos et idolatras, condemnare. Quintum omnes possessiones et bona templariorum ipsi regi tribuere. Sextum decimam omnium ecclesiarum regni Alamanie, Anglie, Hispanie et Francie ipsi regi per decem annorum spatium condonare. Septimum corpus pape Bonifatii tamquam hereticum concremare. [5] Tunc Philippus suos ambaxiatores Perusium, ubi erat romana curia, cardinalibus destinavit, cum quibus taliter fecit, quod dominus Beltrame archiepiscopus Brundegalis summus pontifex efficitur et Clemens vocatur. [6] Factus autem papa omnia que regi promiserat et multa alia, preter septimum quia id adimplere non potuit, adimplevit. Optime ergo dicit Nicholaus vocans eum 'pastorem sine lege'. Nam sine lege intravit; sine lege vixit, et sine lege de hac vita migravit. [7] Quod autem dicitur in testu: *lo qual convien che me e lui ricuopra* duobus modis intelligi potest: primo modo aut iste recoperiet eos propter peiora gesta, ut de fama dicatur; secundo modo coperiat per illorum foraminum ordinem infernalem.⁶⁷¹

□ → [8] Ad cognitionem autem istius historie, est sciendum quod electus fuit papa Benedictus xi de Tervisio, qui fuerat frater predicator, quem Bonifatius fecerat cardinalem propter virtutem et scientiam suam; qui vixit in papatum solum viii mensibus cum dimidio, quia bonus erat, extinctus est veneno, ut quidam dixerunt. [9] Mortuo Benedicto et sepulto Perusii, magna discordia fuit inter maledictos cardinales. Erant enim divisi in duas sectas quasi equales. Unius caput erat dominus Matheus Rubens de Ursinis cum domino Francisco Gatano nepote Bonifatii, et alterius erat princeps dominus Neapoleo de Ursinis de Monte et cardinalis Nicola de Prato, qui fuerat frater predicator, vir magne scientie et singularis prudentie, qui volebat reponere Columnnenses in statu. [10] Cum ergo cardinales [↓] novem mensibus inclusi a Perusinis in conclave (...), et non possent convenire, cardinalis pratensis sagacissimus persuasit in secreto domino Francisco Gatano quod eligerent in papam dominum Raimundum de Grocto, archiepiscopum burdegalensem, inimicum regis Francie propter offensam factam illis de domo sua per Carolum de Valois, fratrem ipsi regis in bello Vasconie, ut sic Matheus cardinalis de Ursinis consentiret cum parte sua, quia rex Francie Philippus pulcher erat amicus Columnnensium, cum quibus destruxerat Bonifatium, patrum dicti domini franc[...] cardinalis. [11] Quo facto cardinalis de Prato cum parte sua ignorante alia parte Ursinorum, misit secretissime et festinantissime cursorem a Perusio cum litteris ad regem Philippum rogantibus quod, si volebat recuperare suum statum cum ecclesia, et relevare Columnnenses amicos suos, faceret sibi amicum de inimico Raimundum archiepiscopum burdegalensem, qui erat electus tamquam inimicus regis per aliam partem. [12] Philippus sollicitus statim misit literas amicabiles in Vasconiam ad archiepiscopum quod veniret sibi obviam, quia ibat ad eum locuturus sibi pro suo magno commodo et honore. Et breviter rex infra sex dies fuit cum archiepiscopo secreta cum paucis in

⁶⁶⁹ BENVENUTO, II 46-47.

⁶⁷⁰ In *Exp.*, 362.

⁶⁷¹ In *Exp.*, 363-364 (ampliata e parzialm. rielaborata).

una abbatia forinseca. [13] Et ibi audita missa iuraverunt credentiam sibi invicem super altari. Unde rex premissis aliquibus verbis placidis ad reconciliandum dominum archiepiscopum cum domino Carolo de Vales frater regis, qui vocatus est Carolus 'Sine terra', et dixit rex: «Vide archiepiscopo, in mano mea est facere te papam si volo, ideo veni ad te, ideo si vis promictere facere gratias quas petam, faciam tibi istum honorem»; et ad robur dicti sui continuo ostendit sibi literas. [14] Tunc Vasco summe cupidus dignitatis, quasi stupefactus gaudio, deiecit se ad pedes regis et dixit: «domine mi, nunc cognosco quod diligis me plusquam hominem mundi, et vis reddere mihi bonum pro malo; tuum est ergo precipere et meum parere». [15] Rex erexit eum et eo osculato dixit: «hec sunt gratie, quas volo a te: primo quod recomunicas me perfecte ecclesie et remittas facinus perpetratum in Bonifacium, et recomunicas me et meos sequaces; secundo quod donis mihi decimas regni per quinquennium in subsidium expensarum, quas feci in regno Flandrie; tertio quod debeas destrure et annullare memoria Bonifatii; quarto quod reddas cardinalatum Iacobo et Petro de Columna; quinto quod destruas ordinem Templariorum; sextam gratiam reservo mihi ad tempus». [16] Archiepiscopus iuravit super corpus Christi omnia facere, et ultra hoc dedit sibi in obsides unum fratrem suum et duos nepotes; et rex iuravit facere eum papam. Hoc facto recessurunt. Rex duxit secum dictos obsides sub colore amoris, ut reconciliaret eos Carolo fratri suo. Et reversus Parisius statim scripsit cardinali de Prato et amicis de parte sua quod secure eligerent dominum Raimundum in [c. 34r →] papam tanquam perfectum amicum. [17] Et sic xxxv^a die responsione facta, cardinalis de Prato cum consensu omnium elegit predictum papam; et sic utraque pars cum magno gaudio cantavit: *Te Deum laudamus*, ignorante parte Bonifatii fraudem commissam. Hec electio facta fuit anno MCCC^v, die v^a iunii, et vacaverat sedes mensibus x et diebus xxviii. [18] Nunc ergo considera lector si iste papa fuit creatus cum maiori fraude quam Bonifatius. Sed cardinales italici suis discordiis et culpis bene castigati fuerunt a Vasconibus, quia curia translata fuit tunc ultra montes. Nam archiepiscopus presentata sibi electione papatus apud Burdegalam, statim acceptavit libenter et continuo citavit cardinales quod deberent ire Lugdonum ad eius coronationem supra Rodanum, et fecit se vocari Clementem quintum, et requisivit regem Francie et Aragonie et omnes barones gallicos ut adessent. [19] Cardinales italici fuerunt ex hoc multum confusi et gravati; et dominus Matheus Rubeus cardinalis de Ursinis vir antiquissimus, prior cardinalium detecta fraude dixit cardinali pratensi: «Venisti ad optatum, sed tarde revertatur ecclesia in Italiam»; et cardinali Neapolioni consorti suo, qui tamen adherebat cardinali pratensi, dixit: «Heu miser, infelix hodie fecisti caput mundi de gente sine capite». [20] Congregatis igitur cardinalibus apud Lugdunum, papa fuit coronatus die xi novembris in presentia regis Francie, quem iuxta promissum papa recomunicavit et restituit ad omnes honores et dignitates, quibus Bonifatius privaverat eum, et donavit sibi decimas regni per quinquennium. [21] Et ad petitionem dicti regis, fecit xii cardinales vascones, pro sexta gratia quam sibi rex reservaverat ad tempus et francos, omnes amicos dicti regis, et officiales restituit, et etiam duos cardinales de Columna ad omnes honores et dignitates, quibus privati fuerant a Bonifatio, restituit. [22] His gestis recessit cum cardinalibus et tota curia ad suam civitatem Burdegalam, ubi omnes tam cardinales quam alii italici fuerunt male tractati, quia cardinales gallici et vascones regebant totum. Et dignum et iustum fuit, et certe hodie esset dignissimum et sanctissimum cum quidam faveant antipape Gebenensi viro omnium vitiosissimo. [23] Non igitur mireris si autor noster fecit artificiosam descriptionem de homine isto tam rapaci et simoniaco; et vide si autor habuit materiam faciendi mentionem et memoriam de papis, cum tres tales viderit diebus suis simoniacos, scilicet Nicolaum, Bonifatium et Clementem. [24] Sed quid dixisset autor si vidisset tempore suo alium Clementem sextum lemovicensem, qui fuit multo corruptior et carnalior quam predictus, qui totum magnum thesaurum ecclesie effudit in subsidium Iohannis regis Francie contra regem Anglie; sed tamen Dei iudicio pecunia et victoria transivit ad anglicos ipso rege Iohanne debellato et capto in campo.⁶⁷²

[c. 33v]

← [25] Quia hic in sequenti glosa fiet mentio de talentis, videamus quod sit talentum et quot sunt genera talentorum. Talentum enim, secundum Isidorum ^{xvi} *Ethimologiarum*, est mensura sive pondus ^{LXXII^{orum}} uncearum librarum; aliud est ^L librarum, aliud ex ^{CXX}: sunt enim talentum minus, medium et summum. Medium autem apud Romanos est.⁶⁷³

[85 *Novo Giason*] → [1] Sicut secundo libro *Machabeorum* divina Pagina manifestat, fuit in Ierusalem quidam sacerdos nomine Iason, qui summum sacerdotium ambiens, ivit ad regem Anthiocum promictens ei talenta trecenta et sexaginta argenti et ex redditibus talenta octingenta, si sibi sacerdotium regia auctoritate daretur. [2] Insuper promisit ei alia centum quinquaginta

⁶⁷² BENVENUTO, II 49-55.

⁶⁷³ *Etym.*, ^{xvi} xxv 22. La chiosa torna parzialmente rielaborata in *Exp.*, 364.

talenta, si sibi concederet edificare in Ierusalem gignasium et ephebiam⁶⁷⁴. Est autem gignasium locus, ubi addiscitur ludus palestre, in quo ludo Hercules adoratur. Ephebia vero est lupanar puerorum. Que quidem duo Deus vetuit super omnia filiis Israel. [3] Cum Iason principatum obtinisset, ut dicunt Hebrei, ignis sanctus, qui vigiter in altari ardebat et duraverat a tempore Moisi usque ad tempora illa, statim extinctus est.

[4] Dicitur igitur auctor sicut rex Anthiocus fuit mollis et flexibilis ad vendendum sacerdotium Iasoni, ita et rex Francie Clemente pape, sicut supra ait glosa.⁶⁷⁵

|c. 34r|

[98-99 *La mal tolta moneta / ch'esser ti fece contra Carlo ardito*] ← [1] Mala moneta, que Nicholaum papam contra regem Carolum fecit audacem, tripliciter in hoc loco accipitur. Primo: maxime divitiis, quas in papatu habuit Nicholaus, ipsum ad tantam superbiam et audaciam induxerunt, quod non erubuit filiam regis pro nepote suo petere in uxorem, cuius petitione rex nullo modo voluit assentire. [2] Secundo modo accipitur sic: cum rex Carolus regnum Sicilie invasisset, et omnibus Siculis gravis esset, papa Nicholaus, propter pecuniam quam habuit ab imperatore Costantinopolitano, regnum Sicilie Petro regi Aragonum invadere et capere occulte permisit. [3] Tertio modo accipitur sic: cum quadam vice Carolus esset Rome, Nicholaus ab inimicis regis accepta pecunia ipsi regi mandavit quod, antequam sol occumberet, de Roma exiret et pontem Ciperanum transiret. [4] Iste Carolus fuit primo comes Province et postea rex Sicilie et Apulee, qui Corradinum imperatorem electum, una cum duce Austrie et comite Gerardo de Pisis decapitavit.⁶⁷⁶

□ → [5] *Ch'esser ti fece contra Carlo ardito*. Sciendum est quod iste papa Nicholaus de Ursinis, videns se pecuniosum et potentem, temptavit contrahere cum Carolo primo veteri affinitatem; et voluit dare unam suam nepotem cuidam nepoti regis. Cui Carolus respondit: «Licet papa deferat calciamenta rubea, non est eius sanguis dignus nostra affinitate». [6] Ex quo Nicholaus indignatus palam privavit eum senatu Urbis et vicariatu Tuscie, quem habebat ab ecclesia vacante imperio; et clam erat ei in omnibus hostis infestus. Unde consensit rebellionem Sicilie, pro qua recepit magnam quantitatem pecunie per manus domini Iohannis de Procida, qui illam rebellionem sagacissime ordinavit.⁶⁷⁷

[106-108 *Di voi pastori s'accorse il Vangelista*] ← [1] Contra malos prelatos hic invehit auctor, dicens *di voi pastori* - non dicit de Ecclesia, quia Ecclesia semper est bona, sed de pastoribus, qui aliquando mali sunt vel esse possunt - *s'accorse il Vangelista quando colei che siede sopra l'acque puttaneggiar coi regi a llui fu vista*. [2] Ubi avertendum est quod beatus Iohannes Evangelista vidit unam visionem, que in xvii *Apocalipsis* capitulo continetur, que talis est: vidit enim unam mulierem sedentem super aquas, que habebat «poculum aureum in manu sua plenum abominatione et immunditia fornicationis eius. [3] Et in fronte habebat scriptum istud nomen: "Babillon magna mater fornicationum et abominationum terre"». Et erat «ebria de sanguine sanctorum» et cum ea fornicabantur reges terre⁶⁷⁸. Ista mulier signat malos prelatos, que ideo meretrix dicitur, quia relicto Deo, qui est verus sponsus anime, in diabolo adultero per diversa peccata et specialiter per avaritiam copulatur, quod iniquius malus prelatus operari non potest; *Ecclesiasticus* x: «Nichil iniquius quam amare pecuniam». [4] Super aquas vero sedere dicitur, quia prelati in delitiis requiescunt. Habet autem poculum aureum in manu sua plenum abominatione, quia mala subditis exempla propinant. Quod autem in fronte habet scriptum "Babillon magna" nil aliud est nisi quod mali prelati sunt confusiones subditorum, nam Babillon 'confusio' interpretatur. [5] Mater vero fornicationum dicitur, quia omnia mala a malis oriuntur prelati. Sed quid vult dicere quod erat ebria de sanguine sanctorum et quod fornicabatur cum regibus terre, nisi quod mali prelati bonos opprimunt, expellunt et persequuntur, et malos promovent, fovent et sublimare procurant? Nam, ut manifeste videmus, ista meretrix, que malos prelatos significat, guerram seminat, discordiam amat, rem publicam conculcat et tyrannos promovet et exaltat. [6] Verum enim sponsum suum, qui eam de suo latere in cruce formavit, vel

⁶⁷⁴ In 2 *Mac.*, 4, 7-9.

⁶⁷⁵ In *Exp.*, 364.

⁶⁷⁶ In *Exp.*, 365. Il riferimento è alla decapitazione di Corradino, di Federico duca d'Austria e del conte Gherardo Donoratico.

⁶⁷⁷ *BENVENUTO*, II 56-57.

⁶⁷⁸ *Apoc.*, 17 1-7.

imperatorem, qui eam bonis temporalibus et magnis honoribus sublimavit, tamquam meretrix fugit, et nunc isti regi nunc illi iniqua et adultera amicitia copulatur.⁶⁷⁹

[**109-110** *Quella che co le sette teste nacque / e da le diece corna ebbe argomento*] vii capita vii sacramenta sunt; x cornua x precepta legis. Et hic sacramentaliter ostendit auctor quo tempore ista meretrix fuerit, que malos prelatos Ecclesie signat, ut habetur *Libro Apocalipsi* capitulo preallegato.⁶⁸⁰

• [**112** *Fatto v'avete dio d'oro e d'argento*. VOLG.⁶⁸¹]

• [**115** *Ahi, Costantin, di quanto mal fu madre*. VOLG.⁶⁸²]

⟨Chiose interlineari⟩

[**7** *a la seguente tomba*] ad tertiam bulgiam.

[**11** *mal mondo*] in inferno.

[**52** *ritto*] putabat papa Nicholaus quod Dante esset Bonifatius papa quem sibi successisse in papatu sciebat.

[**96** *al luogo*] in apostolato.

[*l'anima ria*] scilicet Giuda, loco cuius fuit electus Mathias, unde dicit Scriptura et cecidit sors super Mathiam.

[*al luogo*] in apostolato.

[**107** *colei che siede sopra l'acque*] ecclesia.

⁶⁷⁹ In *Exp.*, 365-366.

⁶⁸⁰ In *Exp.*, 366 (ampliata e rielaborata).

⁶⁸¹ In *Exp.*, 367-368 (rielaborata).

⁶⁸² In *Exp.*, 368.

[c. 34v]

Comincia il xx° capitolo: degl'indovini e del cominciamento di Mantova. Rubrica.

Di nova pena mi conven far versi e dar materia al ventesimo canto de la prima canzon ch'è de'sommersi.	3
I'era già disposto tutto quanto a riguardar nello scoperto fondo, che si bagnava d'angoscioso pianto;	6
e vidi gente per lo vallon tondo venir, tacendo e lagrimando, al passo che fanno le letane in questo mondo.	9
Come 'l viso mi scese in lor piú basso, mirabilmente apparve esser travolto ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso;	12
ché da le reni era tornato 'l volto, e in dietro venir li convenia, perché 'l veder dinanzi era lor tolto.	15
Forse per forza già di parlasia si travolse cosí alcun del tutto; ma io nol vidi, né credo che sia.	18
Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto di tua lezione, or pensa per te stesso com'io potea tener lo viso asciutto,	21
quando la nostra imagine dappresso vidi sí torta, che 'l pianto degli occhi le natiche bagnava per lo fesso.	24
Certo i'piangea, poggiato ad un de'rocchi del duro scoglio, sí che la mia scorta mi disse: «Ancor se' tu degli altri sciocchi?»	27
[c. 35r]	
Qui vive la pietà quand'è ben morta;	←
chi è piú scellerato che colui	
che al giudizio divino compassion porta?	30
Drizza la testa, drizza, e vedi a ccui s'aperse agli occhi de' Tebana la terra;	33
per ch'ei gridavan tutti: “Dove rui, Amfiarao? perché lasci la guerra?”.	
E non restò di ruinare a valle fino a Minòs che ciascheduno afferra.	36
Mira c'ha fatto petto delle spalle: perché volse veder troppo davante, di retro guarda e fa retroso calle.	39
Vedi Tiresia, che mutò sembante quando di maschio femmina divenne cangiandosi le membra tutte quante;	42
e prima, poi, ribatter li convenne li due serpenti avolti, co la verga, che riavesse le maschili penne.	45
Aronta è quel ch'al ventre se li atterga, che ne' monti di Lune, dove ronca lo Carrarese che di sotto alberga,	48
ebbe tra ' bianchi marmi la spilonca per sua dimora; onde a guardar le stelle	

e 'l mar no gl'era la veduta tronca.	51
E quella che ricuopre le mammelle, che tu non vedi, co le trecce sciolte, e ha di là ogne pilosa pelle,	54
Manto fu, che cercò per terre molte; poscia si puose là dove nacqu'io; onde un poco mi piace che m'ascolte.	57
Poscia che 'l padre suo di vita uscío, e venne serva la città di Baco, questa gran tempo per lo mondo gio.	60
Suso in Italia bella giace un laco, a piè de l'Alpe che serra Lamagna sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.	63
Per mille fonti, credo, e piú si bagna tra Garda e Val Camonica Apennino dell'acqua che nel detto laco stagna.	66
Luogo è nel mezzo là dove 'l trentino pastore e quel di Brescia e 'l veronese <small>[c. 35v]</small>	69
segnar porian, s'e' fesser quel cammino. Sede Peschiera, bello e forte arnese di fronteggiar Bresciani e Bergamaschi, ove la riva intorno piú discese.	72
Ivi conven che tutto quanto caschi ciò che 'n grembo a Benaco star non pò, e fassi fiume giú per verdi paschi.	75
Tosto che l'acqua a correr mette co, non piú Benaco, ma Mencio si chiama fino a Governo, dove cade in Po.	78
Non molto ha corso, ch'el trova una lama, ne la qual si distende en la paluda; e suol di state talor essere grama.	81
Quindi passando la vergine cruda vide terra, nel mezzo del pantano, senza coltura e d'abitanti nuda.	84
Lí, per fuggire ogni consorzio umano, ristette coi suo'servi a far sue arti, e visse, e vi lasciò suo corpo vano.	87
Li uomini poi che 'ntorno erano sparti s'accolsero a quel luogo, ch'era forte per lo pantan ch'avea da tutte parti.	90
Fer la città sovra quell'ossa morte; e per colei che 'l luogo prima elesse, Mantua l'appellar senz'altra sorte.	93
Già fur le genti sue dentro piú spesse, prima che la mattia da Casalodi da Pinamonte inganno ricevesse.	96
Però t'asenno che, se tu mai odi originar la mia terra altrimenti, la verità nulla menzogna frodi».	99
E io: «Maestro, li tuo' ragionamenti mi son sí certi e prendon sí mie fede, che gl'altri mi sarien carboni spenti.	102
Ma dimmi, de la gente che procede, se tu ne vedi alcun degno di nota;	

ché solo acciò la mia mente rifiede».	105
Allor mi disse: «Quel che da la gota porge la barba in su le spalle brune, fu - quando Grecia fu di maschi vòta, [c. 36r]	108
sí ch'a pena rimaser per le cune - augure, e diede 'l segno con Calcanta in Aulide a tagliar la prima fune.	111
Euripilo ebbe nome, e cosí 'l canta l'alta mia tragedía in alcun loco: ben lo sai tu che la sai tutta quanta.	114
Quell'altro che ne' fianchi «è» cosí poco, Michele Scotto fu, che veramente de le magiche frode seppe 'l gioco.	117
Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente, ch'avere inteso al cuoio e a lo spago ora vorrebbe, ma tardi si pente.	120
Vedi le triste che lasciaro l'ago, la spuola e 'l fuso, e fecersi 'ndivine; fecer malie con erbe e con imago.	123
Ma vienne omai, ché già tiene 'l confine d'amendue l'emisperi e tocca l'onda sotto Sobilia Caino e le spine;	126
e già ier notte fu la luna tonda: ben ten dee ricordar, ché non ti nocque alcuna volta per la selva fonda».	129
Sí mi parlava, e andavamo introcque.	

*

[c. 34v]

[Intr.] ← [1] Incipit xx cantus prime cantice *Comedie*. In isto xx cantu tractat de quarta malabulgia, que incipit in superiori cantu: *sí men portò sovra 'l colmo dell'arco* etc. et finit in isto, ibi: *ma vienne omai che già tiene 'l confine / d'amendue li emisperi* ecc. [2] In qua ponit veneficos, magos, idolatras et omnes illos, qui incantationibus, herbis vel imaginibus divinant vel veneficia faciunt. Quorum pena est vultus retrorsum habere, quia volunt futura predicere quod est Dei.⁶⁸³

□ [3] Quia divinatores non nisi sub certo puncto futura predicunt, expectantes cursum et motum constellationum, unde semper stant suspensi, et suspenses tenent animos aliorum.⁶⁸⁴

• [3 *della prima canzon*. VOLG.⁶⁸⁵]

[16 *Forse per forza già di parlasia*] [1] Paralysis est lesio partis vel membri cum privatione vel diminutione sensus vel motus vel utriusque. Et dicitur paralysis a 'para' quod est 'dis', et 'lisis' quod est 'solutio', inde 'paralysis' idest 'dissolutio'. Fit autem paralysis tribus de causis. Require [...] xvi.⁶⁸⁶

□ [2] Sicut enim paralyticus numquam tenet membra fixa, sic divinatores semper nutat atque vacillat, et puncta considerantes suspensi stant tremantes animo dubitantes ne inveniantur dixisse mendacium [...] vel damno.⁶⁸⁷

□ [19] *Se Dio ti lasci, lector, prender frutto*. [1] Fructus istius lectionis est quod lector expensis

⁶⁸³ In *Exp.*, 375.

⁶⁸⁴ BENVENUTO, II 64-65.

⁶⁸⁵ In *Exp.*, 93.

⁶⁸⁶ In *Exp.*, 398 (*Secunda comparatio*).

⁶⁸⁷ BENVENUTO, II 67.

istorum non inquirat vane futura, et dicere mendacia in perditionem anime et in irrisionem sui. [2] Unde magister Petrus de Abbano paduanus, vir singularis excellentie, veniens ad mortem dixit amicis magistris et scholaribus, medicis circumsatantibus quod in vita sua dedit operam precipuam tribus nobilibus scientiis, quarum una fecerat eum subtilem, scilicet philosophiam; secunda fecerat eum divitem, scilicet medicina; tertia fecerat eum mendacem, scilicet astrologia. [3] Unde bene Averrois: Astrologia nostri temporis nulla est. Et si obiciatur Averrois non scivit astrologiam, et stelle non mentiuntur in cursu suo, fateor, sed mentiuntur qui ignorant cursus earum. Et vere astrologi comuniter sunt mendosi et ut plurimum falluntur in cognitione proprie veritatis, ideo comuniter pauperes ideo iudicia dei vera sunt qui novit omnia et cuncta creavit.⁶⁸⁸

[c. 35r]

[28 *Qui vive la pietà quand'è ben morta*] ← [1] Quasi dicat: «habere impietatem in inferno est habere pietatem, quia nullam compassionem debemus habere contra iudicia Dei que sunt in inferno». Unde beatus Augustinus ait: «Si scirem patrem meum esse in inferno, ita orarem pro eo sicut pro diabolo». [2] Circa iudicia vero divina que videmus in mundo, nos ipsos ad compassionem movere debemus, unde beatus Job: «Anima mea compatiebatur pauperi».⁶⁸⁹

[31-32 *Drizza la testa, drizza e vedi a cui*] [1] In ista quarta malaburgia, ut dictum est supra, invenit auctor veneficos, magos, idolatras, augures et divinos, de quorum nequitia et peccato exemplariter tractare volens, incipit a Grecis. Et primo ponit Amphioraum. [2] Fuit autem Amphioraus unus ex septem regibus, qui Thebas obsederunt, ut quarto *Thebaidos* scribit Statius. Iste rex ideo hic ponitur, quia fuit vates Apollinis, maximus scilicet augur. Et dicitur ille augur qui in volatu vel cantu avium futura predicit, ut viii libro *Eth.* scribit Isidorus.⁶⁹⁰ [3] Dum autem contra Thebas proficisceretur ad bellum, prius per suas incantationes et avium inspectiones consuluit Apollinem deum suum, cui Apollo predixit quod si iret absorberetur a terra; vi *Thebaidos*: «Iam Thebe prope et tenebrosa vorago. / Scis miser, et nostre pridem cecinere volucres»,⁶⁹¹ quia in volatu avium, que erant Apollini consecrate, previdit suum futurum periculum. [4] Veniens autem ad Thebas, dum in curru regio armatus sederet in campo, ecce subitus terremotus terram aperuit, et ipsum regem cum armis et curru absorbit in momento. Quod videntes Thebani, qui erant in muris, repleti gaudio insultando dicebant: «Quo ruis, Amphiorae?». [5] *E non restò di ruinare a valle.* De hoc autem Statium viii *Thebaidos*: «Ut subitus vates pallentibus incidit umbris / letiferasque domos orbisque archana sepulti / rupit et armato turbavit funere manes, / horror habet cunctos, Stigiis mirantur in oris / tela et equos corpusque novum; nec ignibus atris / conditus aut mesta niger adventabat ab urna, / sed belli sudore calens, clipeumque cruentis / roribus et scissi respersus pulvere campi».⁶⁹² [6] «Forte sedens media regni infelicis in arce / dux Herebi populos pascebat crimina vite, / nil hominum miserans iratusque omnibus umbris. Stant Furie circum varieque ex ordine Mortes, / sevaque multisonans exercet Pena catenas; / Fata serunt animas et eodem pollice damnant».⁶⁹³ [7] Cum autem Amphioraus in inferno se cecidisse vidisset ait: «Augur Apollinis modo dilectissimus aris, / testor inane chaos, quid enim iurandus Apollo? / Crimine non ullo subeo nova fata, nec alma / sic merui de luce rapi; scit iudicis urna / dicte verumque potest deprehendere Minos. / Coniugis insidiis et iniquo venditus auro».⁶⁹⁴ Venditus autem fuit Amphioraus iniquo auro et insidiis sue coniugis in hunc modum. [8] Videns Amphioraus per responsa que habuerat ab Apolline quod si contra Thebas iret absorberetur a terra, abscondit se, ne ab aliis regibus videri valeret. Argia vero uxor Polinice dedit Euriphili uxori Amphiorai quoddam monile aureum, ut sibi revelaret Amphioraum. [9] De isto autem monili fatatum erat quod quicumque illud haberet semper sibi malum portenderet. Euriphile vero et monile accepit et virum suum Amphioraum Argie manifestavit.⁶⁹⁵

[40-41 *Vedi Tiresia che mutò sembiante*] [1] Postquam auctor de Amphiorao persecutus est, facit mentionem de Thiresia augure Thebanorum, de quo dicit quod mutatus fuit de viro in feminam

⁶⁸⁸ BENVENUTO, II 68.

⁶⁸⁹ *Iob*, 30 25. In *Exp.*, 383 (ampliata).

⁶⁹⁰ *Etym.*, VIII IX 18.

⁶⁹¹ *Theb.*, VI 382-383.

⁶⁹² *Theb.*, VIII 1-8.

⁶⁹³ *Theb.*, VIII 21-26.

⁶⁹⁴ *Theb.*, VIII 99-104.

⁶⁹⁵ In *Exp.*, 384-385.

et postea de femina in virum. [2] Fabula talis est. Thiresia fuit quidam thebanus, qui in monte Cilleno duos dracones concubitu coherentes invenit. Quos cum virga percussisset et eos ab invicem separasset, in feminam dicitur esse versus. Octavo autem anno invenit eosdem dracones eodem modo [→] insimul coeuntes. [3] Quos cum iterum in eodem loco et eadem virga percussit ut prius, in figuram pristinam est reversus. Illo autem tempore inter Iovem et Iunonem uxorem eius fuit orta iocosa disceptatio: utrum masculus an femina maiorem sentiat cohitus voluptatem. [4] Introducitur Thiresia iudex, quia utramque delectationem fuerat expertus, propter nature dupplicis qualitatem. Qui libidinem mulieris ad comparisonem viri triplicem fore dixit. Ob hoc Iuno irata eum statim excecavit. Iuppiter autem sibi concessit ut septem viveret etates et vates veracissimus haberetur. [5] Sed re vera fuit Thiresia quidam augur Thebanorum maximus demonum incantator, ut scribit Statius quarto *Thebaidos*. Masculus autem et femina dicitur vel <quia> utrumque sexum habebat vel quia dum esset puer sodomitice mancipavit, unde de viro in feminam esse dicitur permutatus; et octavo anno elapso meretricio facinore se totaliter occupavit, unde de femina in virum reversus fingitur a poetis. [6] Tullius Cicero libro primo *De divinatione*: «Amphioraus et Thiresias clari et prestantes viri ab avibus et signis admoniti futura dicebant. Quorum de altero etiam apud inferos Homerus ait: “solum sapere ceterum umbrarum vagari modo”». Idem: «Amphioraum autem sic honoravit fama Grecie, ut deus haberetur, atque ab eius solo in quo est humatus oracula peterentur».⁶⁹⁶

[46 *Arona è quel ch'al ventre se li aterga*] [1] Postquam auctor de duobus auguribus Grecorum tractavit, nunc tractare intendit de quodam augure latino, qui in Tuscia habitabat in montibus ubi fuit civitas Lune. Hic vero augur vocabatur Arons, qui, ut scribit Lucanus in primo, fuit tempore plus quam civilis belli quod fuit inter Cesarem et Pompeium. [2] Cuius fama dum ad aures Cesaris pervenisset placuit ei ipsum acciri. Lucanus: «Acciri vates; quorum qui maximus evo / Aron's incoluit deserte menia Lune».⁶⁹⁷ Hic augur a Cesare vocatus in intestinis unius tauri victoriam Cesaris et conflictum Pompei previdit. [3] Hic, ut dictum est, speluncam elegit in montibus Lune, sub quibus montibus habitant Carrareses, de qua spelunca contemplari poterat mare, celum et terras ad sua auguria exercenda.⁶⁹⁸

[49 *tra' bianchi marmù*] Carraria est villa in diocesi Lunensi, ubi sunt marmora albiora et candiora que in mundo reperiri possint.⁶⁹⁹

[52 *E quella che ricuopre le mammelle*] [1] Adhuc contra Grecos auctor dirigit stilum suum; et facit hic mentionem de quadam sacerdotissa deorum que fuit venefica et maxima demonum incantatrix. [2] Ista fuit Manthos filia Tiresie de civitate Thebarum. Que Mantho, postquam pater suus mortuus est, et sua civitas facta est serva sub dominio Thesei regis Atheniensium, per mundum cum servis suis peregrinata est. Et faciens transitum per provinciam Lombardie vidit in medio quemdam planitiem in modum insule, in qua cum suis servis habitare se posuit, et ibi suas artes magicas exercebat. [3] Mortua autem ipsa homines in circuitu habitantes ad locum illum unanimiter confluerunt, et ibi civitatem edificaverunt. Et propter istam, que primo incoluit locum illum, civitatem sine alia sorte Mantuam appellarunt⁷⁰⁰. Ista quidem Mantho fuit adeo in divinando perita, quod ars divinatoria, que grece dicitur *mathesis*, ab ista Mantho dicitur nominata.⁷⁰¹

• [59 *la città di Bacco*. VOLG.⁷⁰²]

□ [59] ↓ [1] *E venne serva la città di Bacco*, scilicet civitas Thebarum, unde Baccus fuit oriundus et ibi colebatur. Unde Statius vii: «Et Baccum non mentitur alumnum». Fuit autem serva civitas Thebarum; sic Statius enim scribit xii et ultimo libri sui, quod Mantho post mortem patris sui Tiresie, postquam civitas devenit in captivitate, ivit vagando per mundum querens locum ubi poneret sedem suam. [2] Et est sciendum quod finito bello damnabili apud Thebas, omnibus vii regibus infeliciter mortuis in illo bello preter regem Adrastum solum, duobus fratribus Ethiole et Polinice simul crudeliter interfectis, quidam crudelis tyrannus thebanus nomine Creon occupavit

⁶⁹⁶ *De Div.*, i 88. In *Exp.*, 386-387 (parzialm. rielaborata).

⁶⁹⁷ *Phars.*, i 585-586.

⁶⁹⁸ In *Exp.*, 388-389.

⁶⁹⁹ In *Exp.*, 389.

⁷⁰⁰ In *Exp.*, 389.

⁷⁰¹ In *Exp.*, 389 (parzialm. rielaborata).

⁷⁰² In *Exp.*, 390 (rielaborata).

dominium Thebarum. Qui inter alia crudelia mandavit ut corpora peremptorum in prelio non mandarentur sepulture. [3] Ex quo uxor Capanei, Thidei, et aliorum ducum, stimulate amore virorum mortuorum accesserunt Athenas ad implorandum auxilium incliti Thesei. Et reperierunt quod ipse tunc revertebatur cum triumpho a victoria Amazonum ducens secum Ipolitem reginam, quam assumpserat in uxorem. [4] Theseus ergo motus precibus mulierum venit cum magno exercitu supra Thebas, contra quem impotens superbus Creon exivit. Theseus autem ut leo magnanimus, nolens expendere iram suam in plebeios discurrebat per acies querens solum Creontem. Creon autem furiosus et audax morte propinqua clamare cepit contra Theseum: «non habes nunc rem cum puellis, non credas me habere manus virginis». [5] Theseus autem ridens istum insanum vane furentem, illum cum asta percussit in pectore; et continuo mortuo Creonte obtinuit civitatem Thebarum. Ad propositum ergo dicit Virgilius Danti quod post Mantho, post captivitatem patrie sue, pervenit in Italiam post multa orbis circuitationem, et se posuit iusta lacum mantuanum, et ab ea postea civitas, quam ipsa pro se et suis condidit, Manthua dicta est, que fuit patria Virgilii, ut pulcre tangit in lettera, quam Mantho pro sede optima elegit. [6] Civitas autem Thebarum Bacchi dicitur, quia inde fuit oriundus de semine Cadmi ex matre Semele. Et quia ibi primus usum vini et vinum adivenit, post mortem apud illos deificatus est, et deus vini dicitur propter beneficium usus vitis. [7] Hic etiam Bachus in tempore quo vixit totam Italiam debellavit. Civitas autem Thebarum serva fuit primo sub Creonte, postea sub Theseo facta est tributaria Athenarum. De excidio vero Thebarum vide supra in glosa capituli xiiij sub hoc signo $\frac{1}{2}$.⁷⁰³

[61 *Suso in Italia bella*] → [1] Italiam pulcrum dicit, quia reginam est et domina aliarum provinciarum propter Romam, que in ea est, et propter situm loci, que inter septentrionem et meridiem sita est. [2] «Terra» est enim, testante Isidoro, «omnibus rebus pulcherrima, soli fertilitate et pabuli ubertate gratissimam».⁷⁰⁴ De qua Virgilius in libro *Georgicorum*: «Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, / magna virum: tibi res antique laudis et artis etc.».⁷⁰⁵
[c. 35v]

□ [67-68] ← [1] *E' l trentino pastore* ecc. Dicit quod quasi circa in medium istius lacus concurrunt confinia trium diocesum, scilicet Tridentini, Brixiensis et Veronensis episcoporum; vel simpliciter de pastoribus intelligi potest. *Segnar porria*, scilicet signo crucis, more episcoporum. [2] *Se fesser quel cammino*, idest si transirent per illam partem. Hoc pro tanto dicit, quia de iure canonico episcopus non potest signare extra iurisdictionem suam, modo, quia hic terminantur tres iurisdictiones, possunt signare tres episcopi predicti.⁷⁰⁶

□ [70] [1] *Sede Peschiera* ecc. Hic Virgilius in speciali describit unum castellum positum in fine istius lacus, ut sic ordinate veniat ad ortum et principium Mincii fluminis mantuani. Ad quod est sciendum quod in principio istius lacus est unum castellum pulcherrimum, quod dicitur Ripa, diocesis tridentine. In fine vero est castellum fortem et pulcrum quod dicitur Peschiera, diocesis veronensis. [2] In isto lacu intrat quam plurima flumina, et est longitudinis xxxii miliarium et in latitudine tenet xvi miliaria ad plus et sex ubi minus. Et turbatur sepe admodo maris et est lucidus et perspicuus ut cristallus. [3] *Tra Garda*. Castellum in ripa dicti lacus versus Veronam. Habet enim hic lacus in utraque ripa multa castella et homines magnos et audaces, sicut scribitur in libro *De proprietatibus rerum*, et habet magna copia olivarum. [4] *Val Camoniaca*. Est una vallis sive conca in territorio brixiensi. Et sic circa medium istius lacus conveniunt dicta confina. Iusta Pischeriam per sex miliaria in dicto lacu est quedam parva insula que dicitur Sermione, in quo sunt magna vestigia vetustissimorum edificiorum sub terra; [5] in qua insula solum habitant piscatores, nec ibi nascitur nisi oleum, in quo frigunt optimos carpiones. [6] *Peschiera bello e forte arnese*, idest ornamentum illius riparie, castellum satis novum munitum multis turribus et arcibus, quasi tutela illius contrade; ideo bene dicit *da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi*, idest ad obviandum Brexiensibus et Pergamensibus, *sede*, idest situata est ibi ubi *la riva intorno più discende*, idest in fine, ubi aqua est bassior, et incipit effluere et facere flumen Mincium.⁷⁰⁷

□ [94] [1] *Già fur le genti sue dentro più spesse*. Hic Virgilius decripta origine urbis, tangit illius florem, ne forte quis videns infirmiore eam statum hodie, ignoraret eius magnificentiam

⁷⁰³ BENVENUTO, II 78-79. Il rinvio è alla chiosa XIV, 63 3-10.

⁷⁰⁴ *Etym.*, XIV iv 18.

⁷⁰⁵ *Georg.*, II 173-174. In *Exp.*, 390.

⁷⁰⁶ BENVENUTO, II 81-82.

⁷⁰⁷ BENVENUTO, II 80-82.

primam. Mantua enim sicut est pulchra civitas, ita fuit olim opulenta, populosa et plena, usque ad tempora comitum de Casalodi. [2] Ad quod sciendum est quod Casalodi est castellum in territorio Brixienti, unde fuerunt nobiles comites olim dominatores civitatis Mantuane, quos Pinamonte de Bonacosis civis mantuanus fallaciter et sagaciter seduxit. Erat enim Pinamonte magnus et audax, habens magnam sequelam in populo. [3] Et cum Mantue esset multa nobilitas odiosa et infesta populo, Pinamonte persuasit comiti Alberto tunc regenti, ut mitteret certos nobiles precipuos suspectos extra per castella ad certum tempus, et ipse interim placaret furiam plebeiorum iratorum. [4] Quo facto cum magno tumultu et plausu populi ipse invasit dominium Mantue, et continuo crudeliter exterminavit quasi omnes familias nobiles et famosas ferro et igne, domos evertens, viros mactans et relegans; inter quos fuerunt comites de Casali Alto, illi de Ripa, illi de Arloti, illi de Ganfarris, illi de Zanecalis, illi de Cacciadracis, illi de Bobus, aliqui de Ipolititis, aliqui de Saviola, et alii plurimi. [5] Dicit ergo *le genti sue furon piú spesse*, scilicet civium. Et dicitur quod inter alios fuerunt bene notabiles familias nobilium destructe per Pinamonte. Qui fuerit astutissimus et iste et ille de domo sua diu regnaverunt. [6] Et ultimo Virgilius facta longa narratione admonet autorem, ut defendat veritatem prescriptam de origine Mantue, si aliquando perverteretur ab aliquo ex ignorantia vel malitia, sicut de facto contigit in omnibus terris, et sicut de Florentia superius dictum est, capitulo xv.⁷⁰⁸

• [98 *la mia terra*. VOLG.⁷⁰⁹]

□ [106] *Allor mi disse*. Moris est enim Grecorum nutrire barbam. Et iste, sicut alii, barbam pendentem ad pectus habebat [...] modo versam ad renes, quia augur fuit in vita [...] futura. Hic magnus autenticus fuit augur Grecorum in tota Grecia [...] maxime contra Troiam.⁷¹⁰

[c. 36r]

[106-108 *Sí ch'a pena rimaser per le cune*] ← [1] Cum Greci ad ossidionem pergerent Troianorum, in insulam Aulidem consederunt, et cum diis sacrificarent viderunt, ut scribit Ovidius xii *Met.*, quendam serpentem super unam arborem in nido avium novem pullos una cum matre pariter devorare. [2] Tunc Calcas filius Testoris providus augur ait ad Grecos: «Post decem annos habebimus civitatem»; Ovidius: «Obstupuere omnes, at veri providus augur / Testorides “vincemus”, ait, “gaudete Pelasgi! / Troia cadet, sed erit nostri mora longa laboris”, / atque decem volucres in belli digerit annos»⁷¹¹. [3] Sed cum moram in sacrificando contraherent, tanta tempestas orta est, quod multi Grecorum retrocedere voluerunt dicentes quod Neptunus deus maris ideo marem turbaverat, ne Greci ad destruendum irent menia que condidit ipse. [4] Sed Calcas et Euripilus factis auguriis responderunt quod Diana irata erat contra Grecos, ideo placanda erat ira sua sanguine pulcerioris virginis que reperiri posset. Tunc Agamenon dux exercitus Grecorum, habens filiam pulcerrimam nomine Ephigeniam, ipsam Diane immolavit, et statim tempestas cessavit. [5] Ovidius: «Et pariter Phebis, pariter maris ira recessit, / accipiunt ventos a tergo mille etc.»⁷¹² Immolata autem Ephigenia Diane, omnes Greci naves ascenderunt, et cum augures horam navigandi captassent Euripile dedit eis signum dicens: «Quando ego funem mee navis incidam, quelibet navis suam funem incidat». [6] Facto vero et completo sacrificio et funibus incisis, ut dictum est, ventos prosperos habuerunt. Et ne hoc alicui videatur absurdum, beatus Ieronimus, primo libro *Contra Iovinianum* ait: «Legimus Ephigenie virginis sanguinem adversos placasse ventos».⁷¹³ [7] Et Boetius, 4^o *De consolatione*. «Bella bis quinque operatus annis / ultor Atrides Phrigie ruinis / fratris amissos thalamos piavit; / ille dum Graie dare vela classi optat, et ventos redimit cruore, / exuit patrem miserumque tristis federa nate iugulum sacerdos».⁷¹⁴ [8] Beatus autem Augustinus dicit quod arte magica Ephigenia est sublata, et loco eius quedam cervina pulcerrima est oblata.⁷¹⁵ Quod patet quia alibi postea Ephigenia est inventa. Hoc idem asserit Ovidius ut supra: «flentibus ante aram».⁷¹⁶

⁷⁰⁸ BENVENUTO, II 84-85.

⁷⁰⁹ In *Exp.*, 393.

⁷¹⁰ BENVENUTO, II 87.

⁷¹¹ *Met.* XII 18-21.

⁷¹² *Met.* XII 36-37.

⁷¹³ *Adv. Iov.*, I 41.

⁷¹⁴ *Cons.*, IV VII 1-7.

⁷¹⁵ In *Civ. Dei*, XVIII 3.

⁷¹⁶ *Met.*, XII 31. In *Exp.*, 393-394 (ampliata e rielaborata); e cfr. *Fiorita*, 114 (p. 229-230).

[116 *Michele Scotto fu*] → [1] Iste fuit augur Frederici imperatoris secundi, et fuit de Scotia. In Scotia autem vadunt homines ita stricte induti, quod omnes videntur quasi macinolenti, ideo dicit: *che ne' fianchi è cosí poco*.⁷¹⁷

□ [2] Hic miscuit astrologie nigromantiam; librum scripsit Frederico; et lapillo parvi ponderis mortuus est in ecclesia dum corpus Christi levaret.⁷¹⁸

[118 *Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente*] [1] Iste Guido fuit augur et fuit de Forlivo.⁷¹⁹

□ [2] Fuit augur comitis Guidonis de Montefeltro, librum composuit [...].⁷²⁰

△ [3] Asdente fuit cerdo de Papia et auguro vacavit.

□ [4] Alii dicunt fuisse de Parma. Iste multa futura predixit, et arte cerdonica dimissa, vacavit astrologie. Et inter cetera predixit, licet obscure, quod Fredericus secundus debebat facere civitatem, que dicta est Victoria, contra Parmam, ubi erat debellandus, sicut fuit de facto.⁷²¹

[124-126 *Ma vienne omai che già tiene 'l confine / d'amendue l'emisferi*] [1] Visis omnibus que in ista quarta malabulgia continetur, ait Virgilius Danti: «eamus a modo, quia luna tangit fines duorum emisperiorum in partibus scilicet occidentalibus». [2] Ubi prudens lector advertat quod, ab introitu eius in infernum usque ad hanc malabulgiam, fluxit solummodo una nox; quia quando in infernum intravit incipiebat nox et luna erat rotunda, cum autem est rotunda in sui ortu facit noctem et in suo occasu facit diem, quia dum est rotunda semper est opposita soli. [3] Quod autem dicit quod luna tangit aquas, que sunt subter Sobiliam, nil aliud vult dicere nisi quod luna, quando ad occasum declinat, vadit per inferius emisperium, et tunc tangit lumine suo aquas, que sunt subter nos. Quod autem dicit *Caino e le spine* dicit secundum opinionem rusticorum, asserentes in luna esse Caim cum fasce spinarum.⁷²²

□ [4] Alii tamen dicunt quod Dantes hucusque duobus diebus steterat in inferno, et hic incipit tertia dies.⁷²³

□ [126 *E tocca l'onda/sotto Sobilia*] Sibilica est magna et famosa civitas in Occidente, ubi mare intrat terram, ideo vocatur strictum Sibilie, que modice latitudinis est.⁷²⁴

⟨Chiose interlineari⟩

[1 *nova pena*] diversam ab aliis.

[5 *scoperto fondo*] quia simoniaci in una bulgia sunt coperti sub terra et stercore.

[8 *lagrimando al passo*] ad similitudinem passus illarum.

[21 *viso asciutto*] autor hic se fingit compati penis istorum ad denotandum quod ipse in astrologia delectatus est [...].

[43 *ribatter le convenne*] dum percussit serpentes cum virga factus est mulier et dum voluit masculus reverti oportuit eum iterato serpentes percutere.

⁷¹⁷ In *Exp.*, 396 (ampliata e rielaborata).

⁷¹⁸ BENVENUTO, II 88: «Hic fuit Michael Scottus, famosus astrologus Federici II, de quo iam toties dictum est et dicitur; cui imperatori ipse Michael fecit librum pulcrum valde, quem vidi, in quo aperte curavit dare sibi notitiam multorum naturalium, et inter alia multa dicit de istis auguriis. Et nota, quod Michael Scottus admiscuit nigromantiam astrologiae [...] Michael tamen dicitur praevidisse mortem suam, quam vitare non potuit; praeviderat enim se moriturum ex ictu parvi lapilli certi ponderis casuri in caput suum: ideo providerat sibi, quod semper portabat celatam ferream sub caputeo ad evitandum talem casum. Sed semel cum intrasset in unam ecclesiam, in qua pulsabatur ad Corpus Domini, removit caputeum cum celata, ut honoraret Dominum; magis tamen, ut credo, ne notaretur a vulgo, quam amore Christi, in quo parum credebat. Et ecce statim cecidit lapillus super caput nudum, et parum laesit cutim; quo accepto et ponderato, Michael reperit, quod tanti erat ponderis, quanti praeviderat; quare de morte sua certus, disposuit rebus suis, et eo vulnere mortuus est. [...]».

⁷¹⁹ In *Exp.*, 397.

⁷²⁰ BENVENUTO, II 89.

⁷²¹ BENVENUTO, II 92.

⁷²² In *Exp.*, 397-398 (parzialm. rielaborata).

⁷²³ BENVENUTO, II 92.

⁷²⁴ BENVENUTO, II 93.

- [59 *serva la città di Baccho*] quando devenit ad manus Grecorum; idest Tebe quia deus erat civitatis et ibi colebatur, unde Statius vii: «Baccum non mentitur alumpnum».
- [70 *Peschiera*] castrum.
- [71 *Bresciani e Bergamaschi*] inter quos positum est ipsum castrum.
- [74 *Benaco*] lacu.
- [75 *fiume*] Mincii.
- [78 *Governo*] castrum Mantuanorum.
- [79 *ha corso*] scilicet Mincius; [*lama*] planitiem.
- [82 *passando la vergine cruda*] fugiens humanum consortium, licet dicatur habuisse virum.
- [87 *suo corpo vano*] absque anima.
- [103 *gente*] que sequitur alios divinatores de quibus dictum est.
- [108 *Grecia fu di maschi vòta*] quia omnes unanimiter iverunt contra Troiam.
- [110 *Calcanta*] augur fuit Troianorum, qui transivit ad Grecos, quos previdit suo augurio fore victores.
- [111 *Aulide*] hanc insulam decribit Statius primo Achilleydos.
- [113 *l'alta mia tragedia*] scilicet iii^o Eneydos.
- [117 *magiche frode*] quia sunt illusiones ee non vere sicut contingit de iocis.
- [124 *viene omai*] quia fit dies.
- [125 *e tocca l'onda*] ex quo procedit dies.
- [126 *Sobilia*] Ispanie civitas; [*Caino e le spine*] luna.

Cosí di ponte in ponte, altro parlando che la mia comedia cantar non cura, venimmo; e tenavamo 'l colmo, quando	3
restammo per veder l'altra fessura di Malebolge e gli altri pianti vani; e vidila mirabilmente oscura.	6
Qual ne l'arzanà de li Veniziani [c. 36v] bolle l'inverno la tenace pece a rimpalmar i legni lor non sani,	9
ché navicar non ponno - e in quella vece chi fa suo legno novo e chi ristoppa le coste a quel che piú viaggi fece;	12
chi ribatte da proda e chi da poppa; altri fa remi e altri volge sarte; chi terzeruolo e altimon rintoppa -;	15
tal, non per foco, ma per divina arte, bollia laggiuso una pegola spessa, che 'nviscava la ripa d'ogni parte.	18
Io vedea lei, ma non vedea in essa mai che le bolle che 'l bollor levava, e gonfiar tutta, e riseder compressa.	21
Mentr'io laggiú fisamente mirava, lo duca mio, dicendo «Guarda, guarda!», mi trasse a ssé del loco ov'io stava.	24
Allor mi volsi come l'om cui tarda di veder quel che li convien fuggire e cui paura súbita sgagliarda,	27
che, per veder, non indugia 'l partire: e vidi dietro a noi un diavol nero correndo per lo scoglio sú venire.	30
Ahi quanto egl'era nell'aspetto fero! e quanto mi pareo nell'atto acerbo, con l'ali aperte e sopra 'l piè leggero!	33
L'omero suo, ch'era aguto e superbo, carcava un peccator con ambo l'anche, e quei tenea de' piè ghermito 'l nerbo.	36
Del nostro ponte disse: «O Malebranche, ecco un degli anzian di Santa Zita! Mettetel sotto, ch'i' torno per anche	39
a quella terra che n'è ben fornita: ogn'om v'è barattier, fuor che Bonturo; del no, per li denar vi si fa ita».	42
Là giú 'l buttò, e per lo scoglio duro si volse; e mai non fu mastino sciolto con tanta fretta a seguitar lo furo.	45
Quel s'attuffò, e tornò sú colvolto; [c. 37r] ma i dimon che del ponte avean coperchio, gridar: «Qui non ha loco il Santo Volto:	48
qui si nuota altrimenti che nel Serchio! Però, se tu non vuo' di nostri graffi,	

non far sopra la pegola soverchio».	51
Poi l'adentar con piú di cento raffi, disser: «Coverto conven che qui balli, sí che, se puoi, nascosamente accaffi».	54
Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli fanno attuffare in mezzo la caldaia la carne con li uncin, perché non galli.	57
Lo buon maestro «Acciò che non si paia che tu ci sie», mi disse, «giú t'aguatta dopo uno scheggio, ch'alcun schermo t'aia; e per nulla offension che mmi sia fatta, non temer tu, ch'i' ho le cose conte, perch'altra volta fui a tal baratta».	60
Poscia passò di là dal co del ponte; e com'el giunse in su la ripa sesta, mestier li fu d'aver sicura fronte.	63
Con quel furore e con quella tempesta ch'escono i cani in dosso al poverello che di súbito chiede ove s'arresta, usciron quei di sotto al ponticello, e volser contra lui tutt'i runcigli; ma ei gridò: «Nessun di voi sie fello!	66
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli, traggasi avanti l'un di voi che m'oda, e poi d'aruncigliarmi si consigli».	69
Tutti gridaron: «Vada Malacoda!»; per ch'un si mosse - e gli altri stetter fermi -, e venne a lui dicendo: «Che lli approda?».	72
«Credi tu, Malacoda, qui vedermi esser venuto», disse 'l mie maestro, «sicuro già da tutti vostri schermi, senza voler divino e fato destro?	75
Lasciane andar, ché nel cielo è voluto ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro».	78
Allor li fu l'orgoglio sí caduto, ch'e' ssi lasciò cascar l'uncino a' piedi, [c. 37v] e disse agl'altri: «Omai non sia feruto».	81
E 'l duca mio a me: «O tu che siedì tra li scheggion del ponte guatto* guatto, ^{*aliter quatto} sicuramente omai a me ti riedi».	84
Per ch'io mi volsi, e a llui venni ratto; e 'l diavoli si fecer tutti avanti, sí ch'i'temetti ch'ei tenesser patto;	87
cosí vid'io già temer li fanti ch'uscivan patteggiati di Caprona, veggendo sé tra nemici cotanti.	90
Io m'accostai con tutta la persona lungo 'l mio duca, e non torceva li occhi da la sembianza lor ch'era non buona.	93
E chinavan li raffi e «Vuo' ch'il tocchi», diceva l'un con l'altro, «sul groppone?». E rispondien: «Sí, fa che gil'accocchi!».	96
Ma quel dimonio che tenea sermone col duca mio, si volse tutto presto,	99
	102

e disse: «Posa, posa, Scarmiglione!».	105
Poi disse a noi: «Piú oltre andar per questo scoglio non si potrà, però che giace tutto spezzato al fondo l'arco sesto.	108
E se l'andare avante pur vi piace, andatevene su per questa grotta; presso è un altro scoglio che via face.	111
Ier, cinqu'ore piú oltre che questa otta, mille dugento con sessanta e sei anni compié che qui la via fu rotta.	114
Io mando verso là di questi miei a riguardar s'alcun se ne sciorina; gite con lor, ch'ei non saranno rei».	117
«Tra'ti avanti, Alichin, e Calcabrina», cominciò elli a ddir, «e tu, Cagnazzo; e Barbariccia guidi la decina.	120
Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo, Ciriatto sannuto e Graffiacane e Farfarello e Rubicante il pazzo.	123
Cercate 'ntorno le boglienti pane; costor sien salvi infin a l'altro scheggio che tutto intero va sopra le tane».	126
[c. 38r]	
«Omè, maestro, che è quel ch'i'veggio?», diss'io, «deh, senza scorta andianci soli, se tu sai ire; ch'i' per me non la cheggio.	129
Se tu se' sí accorto come suoli, non vedi tu ch'e' digrignan li denti, e con le ciglia ne minaccian duoli?».	132
Ed elli a me: «Non vo' che tu paventi; lasciagli digrignar pur a llor senno, ch'e' fanno ciò per li lassi* dolenti». *aliter lesi	135
Per l'argine sinistro volta dienno; ma prima avea ciascun la lingua stretta co'denti, verso lor duca, per cenno; ed elli avea del cul fatto trombetta.	138

*

[c. 36r]

[Intr.] ← Incipit xxi cantus prime cantice *Comedie*. In isto xxi cantu et in sequenti auctor tractat de quinta malabulgia, in qua ponit baractarios. Pena quorum est quod in quadam fovea plena pice et pegola calida sunt submersi.⁷²⁵

• [2 *comedia*. VOLG.⁷²⁶]

[7 *Qual ne l'arzanà de li Veniziani*] → [1] In civitate Venetiarum est quedam maxima domus ad modum unius castri. In qua quidem domo sunt multe domus artificitiose et mirabiliter ordinate, in quibus naves et galee et omnia que necessaria sunt ad navigandum ab artificibus fabricantur. [2] Sed quia ad reparationem navium multa pice indiget, ideo hiemali tempore semper ibi bullit multitudo picis. Exemplificat enim auctor similitudine⁷²⁷.

[c. 36v]

□ [8 *bolle l'inverno la tenace pece*] ← [1] Ex quatuor qualitatibus picis dat autor penam istis

⁷²⁵ In *Exp.*, 401 (ampliata).

⁷²⁶ In *Exp.*, 404.

⁷²⁷ In *Exp.*, 405 (ampliata e rielaborata).

baractariis condecem. Nam sicut pix nigra est, sic et istorum baractariorum famam denigravit; secundo, quia pix est tenax viscosa et glutinosa, sic ex avaritia in qua baractaria fundata est, ita glutinosa est quod infectus ea nescit ab ea recedere; [2] tertio, quia pix inquinat omnes tangentes eam, iuxta Salomonem: «qui tetigerit picem inquinabitur ab ea», unde qui intrat curiam, etiam si sanctus esset, dicitur inquinari, quia morbus contagiosus est; [3] quarto, quia illud quod est sub pice non apparet nec videri potest, sic baractaria furtive fit in occulto. Hanc autem penam autor manifestat per pulcerrimam comparationem de arsenatu Venetiarum.⁷²⁸

[19 *Io vedea lei ma non vedea in essa*] [1] Volens auctor demonstrare calorem maximum, quem baractatores sustinent in hac fovea, dicit quod admodum picis bullit ista quinta malabulgia. [2] Nam pix magis ferventer et aliter bullit quam aqua, quia pix est multum pinguis et omne pingue est fomentum ignis, ideo pix cum calefit magis quam aqua ebullit. Ebullit etiam pix alio modo quam aqua, nam pix adeo est tenax, quod cum ebullit gutte sive bulle in altum elevari non possunt, imo propter calorem inflantur, et illa inflatio statim deprimitur.⁷²⁹

[37 *Disse: «O Malebranche»*] Demones qui stant in ista quinta malabulgia ideo Malebranche vocantur ad designandum quod malas manus habent illi, qui contra rem publicam baractariam exercere conantur.⁷³⁰

[38 *Ecc'un degli anzian di santa Zita*] In lingua tuscia rectores et gubernatores populares 'anziani' vocantur, ut est Pisis, Pistorii et Luce. Anno itaque Domini MCCC, die sabbati sancti, quo anno et die auctor iste istam *Comediam* composuit, in civitate Lucana mortuus est quidam popularis maximus antianus, qui vocabatur Martinus Bottarius, eo quod vegetes faciebat. Cuius animam in ista malabulgia, eo quod fuit maximus baractator, auctor proieci vidit a quodam demone.⁷³¹

[41 *Ogn'om v'è barattier fuor che Bonturo*] [1] Ironice loquitur hic auctor quia Bonturus Dati fuit maximus baractator. Et est quedam figura, que dicitur *antifrosis*. Et dicitur ab *anthi*, quod est 'contra', et *frosis* quod est 'locutio', inde *anthifrosis* idest 'contraria locutio'.⁷³²

□ [2] Nam Bonturus iste fuit archibaractarius, qui cum magnus esset in civitate Lucana sagaciter ducebat et versabatur illud comune totum, et dabat officia quibus volebat, et quos volebat similiter excludebat. [3] Unde cum semel ivisset legatus ad papam Bonifacium, qui erat marescalcus hominum et qui cognoscebat laqueos eius, cepit eum per brachium et vibravit. Cui ille ait: «Pater sancte, tu quassasti mediam Lucam». [4] Dicunt tamen aliqui quod autor hic loquitur proprie, quia Bonturus fuit bonus in comuni. Sed hoc non videtur verisimilem, cum fuerit baractator egregius⁷³³.

△ [42 *Del no per li denar vi si fa ita*] [1] In civitatibus Italie conservatur consuetudo talis, quod in consiliis ponunt pissides cum palloctis aut fabis vel lupinis: et perse, nigre ponunt pro sic et albe pro non. [2] Lucani ergo, et alii qui in consiliis sunt, id quod debent ponere in una pisside, ponunt in alia, ideo dicit *del no per li denar vi si fa ita*⁷³⁴.

[3] Sed melius: quia veritas pervenitur pecunia mediante.

[c. 37r]

[48 *Gridar: «Qui non ha luogo il santo volto»*] ← [1] In civitate Lucana, in maiori ecclesia, est quedam crux, in qua est sculpta effigies crucifixi. Hanc igitur effigem Lucani nominant 'vultum sanctum'. [2] Sed quia dicti Lucani circa dictam crucem quasi errare videntur, credentes quod in mundo nil sanctius valeat reperiri, ideo demones derisorie dicunt illi Martino: *qui non ha luogo il santo volto*, in quo vos Lucani tam mirabiliter confidentiam habere videmus. Vel melius: quia ibi non prosunt vota fieri sancto vultu sicut in hac vita.⁷³⁵

□ → [3] *Qui non ha luogo el santo volto*. In quadam historia licet apocrypha legitur quidam

⁷²⁸ BENVENUTO, II 95-96.

⁷²⁹ In *Exp.*, 406-407 (parzialm. rielaborata).

⁷³⁰ In *Exp.*, 407 (parzialm. rielaborata).

⁷³¹ In *Exp.*, 407 (ampliata e parzialm. rielaborata).

⁷³² In *Exp.*, 408 (ampliata e rielaborata).

⁷³³ BENVENUTO, II 103-104.

⁷³⁴ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Ed acciò che paia ben che tutti li lucchesi siano di tal condizione, dice che al consiglio del no sí si fa ita, cioè sí, per denari. Usanza è a Lucca che al consiglio si vae due bussoli attorno, uno dove si mette la ballotta del sí e, l'altro è quello dove si mette la ballotta del noe. E dice elli ch'essi sono sí corrotti a danari torre, che dovendo mettere per lo ben comune nel bossolo del noe, ed elli baratta per denari, e mettelo in lo bussolo del síe».

⁷³⁵ In *Exp.*, 408 (ampliata e rielaborata).

venerabilis episcopus nomine Gualfredus ex devotione ivit Ierusalem, et dum loca sancta illa visitaret, in visione monitus est per angelum, ut exquireret sacratissimum vultum Salvatoris in domo cuiusdam Seleuci viri christianissimi, adherente domui sue. [4] Quoniam Nicodemus post resurrectione et ascensione Domini, fragrans eius amore, effigiavit sibi imaginem unam visibilem illius, quem sculptum tenebat in corde, considerata omni forma et proportione membrorum; ideo vultus appellatur, quia facies hominis dat cognitionem eius. [5] Nicodemus autem reliquit hanc imaginem cuidam nomine Isacar, qui propter metum Iudeorum illam occultissime reconditam quotidie venerabatur; et successive pervenit ad manus multorum Hebreum. [6] Episcopus ergo, narrata visione ceteris, accessit ad Seleucium, a quo magna arte et ingenio difficillime obtinuit dictam imaginem, quam cum summa veneratione detulit usque ad litus civitatis Ioppe, que postea dicta est Achon. Ibi divinitus oblata navis cohopta et ornata, sine ope remorum aut velorum acceptam in se imaginem, appulit ad portum civitatis Lune. [7] Lunenses namque stupefacti miracolo navim aggressi numquam illam attingere potuerunt. Tunc quidem episcopus Lucanus nomine Iohannes admonitus ab angelo, accessit ad portum Lunensem, cui navis sponte se obtulit. [8] Et sic tantum donum cum summa reverentia delatum est Luce omnibus concurrentibus, et in ecclesia sancti Martini honorifice collocatum, ubi plura miracula sancta fuisse narrantur⁷³⁶.

△ [49 *Qui si nuota altrimenti che nel Serchio*] [1] Serchius est quidam fluvius qui facit transitum iuxta Lucam. Quem fluvium, secundum quod scribit beatus Gregorius in libro *Dialogorum*, sanctus Fredianus episcopus cum uno parvo rastro ligneo, de suo loco per quem prius decurrebat, secum per aliam viam traxit, eo quod totam planitiem devastabat. [2] Circa hunc etiam fluvium Lucani oberrantes, quia non credunt in mundo posse reperiri meliorem aquam vel pisces ita boni sicut sunt illi qui in isto fluvio oriuntur. [3] Derident igitur demones illum lucanum, dicentes: *qui si nuota altrimenti che nel Serchio*. [4] Vel quia in Serchio notatur delectabiliter, hic vero crudeliter in pice cruciantur, et sic aliter in aqua, aliter in pice.

[53 *Disser: «Coverto conven che qui balli»*] [1] Iste Martinus Bottarius, qui propter peccatum baracterie hic ponitur ab auctore, fuit homo multum levis in moribus, sicut sunt omnes alii etiam sui cives. Nam re vera omnes Lucani communiter stulti sunt et fatui reputantur. [2] Is ergo Martinus adeo levis fuit, quod cum quadam vice ad romanam Ecclesiam ex parte sui Communis ambaxiator ivisset, et una die cum papa Bonifatio in camera se multum iactasset, ait ad dominum papam: «Padre sancto crollami». [3] Quod cum papa causa ioci et recreationis illum crollasset, inquit Martinus^a: «Messa Lucca hai crollata»⁷³⁷. Improperando igitur et deridendo demones sibi dicunt: *Coverto convien che qui balli ecc.*⁷³⁸

□ [4] Sed alii dicunt hoc factum contigisse in prima Bonturi, de quo supra dictum est.⁷³⁹

• [79 *Credi tu, Malacoda, qui vedermi*. VOLG.⁷⁴⁰]

[c. 37v]

[94 *Così vid'io già temer li fanti*] [1] Iuxta civitatem Pisanam, ad quinque miliaria, est quoddam castrum quod vocatur Caprona. A quo castro illi nobilissimi inter cives Pisanos Capronenses denominantur. Propter guerram itaque, que olim fuit inter Pisanos et Tuscos, dicta Caprona fuit obsessa et finaliter expugnata. [2] In qua quidem obsidione fuit iste auctor, et vidit oculis propriis comparisonem quam in testu facit. Unde obsessi famuli exeuntes de Caprona et videntes magnam obsessionem Tuscorum circumcirca, se timuerunt valde, non obstante quod pacti fuerint cum obsidentibus.⁷⁴¹

□ [3] Hoc fuit in MCCXXXVIII, quando Lucani et Florentini iverunt contra Pisanos, et obsiderunt castrum Caprone.⁷⁴²

⁷³⁶ BENVENUTO, II 105-106.

⁷³⁷ *Messa per mezza* è pronuncia lucchese, per cui cfr. A. Castellani, *Note su Miliadusso*, in *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno editrice, 1980, II, pp. 321-387, alle pp. 352-361.

⁷³⁸ In *Exp.*, 409-410.

⁷³⁹ BENVENUTO, II 107.

⁷⁴⁰ In *Exp.*, 410 (ampliata).

⁷⁴¹ In *Exp.* 411 (ampliata nella descrizione dell'assedio di Caprona).

⁷⁴² BENVENUTO, II 114.

• [105 *Scarmiglione*. VOLG.⁷⁴³]

[106-108] [1] Postquam Malacoda audivit a Virgilio quod divina permissione ipse Virgilius cum Dante poterat infernales semitas peragrare, dicit quod, si ipsi volunt ulterius ire, oportet eos ire per illam grottam usque ad alium pontem, quia pons, per quem de quinta bulgia solitum iter erat ad sextam, totus fractus iacet et ruinosus in fondo. [2] Et assignat tempus quando ille sextus pons sic fractus cecidit in profundo dicens: «Heri transactis quinque horis plus ultra quam sit ista hora qua tecum modo loquor complecti sunt» - sabaudi: a passione Christi - «anni MCCLXVI quod ista via, idest pons, per quem transitus erat in sextam malabulgiam, fuit fracta». [3] Ad cuius evidentiam est sciendum quod auctor poetando confingit illa hora, qua Christus expiravit in cruce, in infernum intrasse, hoc est die xxv^a martii, anno a passione Domini M^o CCLXVI, hora scilicet nona, ab incarnatione autem eius anni MCCC; et ab ista hora usque ad tertiam horam sequentis diei hucusque venisse, in qua hora ait Virgilio Malacoda: «Heri completi sunt anni M^o CC LXVI quod hic corrui ista via». [4] Et concordat ista poesia cum fide catholica, quia [...] ut sancta Evangeliorum tangit historia quod illa hora qua Christus expiravit inter alia signa que in universo apparuerunt, petre scisse sunt. Et tunc illa hora in ista bulgia corrui iste pons. [5] Unde sciendum est quod auctor numerat annos Domini non a nativitate Christi, sicut facit romana Ecclesia et multe alie civitates, sed numerat eos ab incarnatione, secundum consuetudinem Florentinorum, Pisanorum, et Vulturnorum. [6] Nam iste civitates non a nativitate, sed ab incarnatione incohant cursum suum. Cum itaque auctor natione fuerit florentinus, ab incarnatione hunc voluit numerum invenire. [7] Die veneris sancti, hora sexta, scilicet quando Christus expiravit, poetizando vero iste poeta ponit quod illa hora, qua in Christi passione petre scisse sunt, ille pons qui erat super sextam bulgiam fractus sit; et tunc complebantur anni MCCLXVI, quando Malacoda hec Virgilio narrabat. [8] Qui numerus sic colligitur: anno MCCC^o, quo tempore fuit generalis remissio Rome omnium peccatorum, sedente in romana sede Bonifatio papa octavo, ut superius in prologo dictum est, iste autor istam *Comediam* composuit. [9] Sed quia sub nomine visionis ipsam describit, ideo ponit quod ea die et hora, qua Christus mortuus est, quam quidem horam noctem vocat in infernum intraverit; unde superius cantu secundo dicit: *Lo giorno se n' andava ecc.*, idest nox. [10] Totam igitur noctem consumpsit ab introitu inferni usque ad hunc locum et totum diem sequentem cum medietate noctis Dominice resurrectionis usque ad centrum. Et illa hora, qua Christus a mortuis resurrexit, autor ab inferis exiit, et versus montem purgatorii erigit vela sua. [11] Et si queratur quantum tempus consumpsit montem purgatorii ascendendo, dico quod sicut Christus xl diebus post resurrectionem antequam ad celos ascenderet in terra consumpsit, sic isto poeta ad considerationem purgatorii et paradisi terrestris xl horam consumpsisse videtur, ut in secunda cantica videbimus clarius et manifestius, Deo dante. [12] Mane igitur diei sabbati sancti dixit Malacoda: «Heri hora sexta completi sunt anni MCCLXVI quod iste pons fuit fractus». [→] Nam Christus vixit annis xxxiii et tribus mensibus et in utero Virginis viii mensibus habitavit. Et si ab annis Domini MCCC extrahantur anni xxxiii, quibus vixit computata conceptione, remanent MCCLXVI. [13] Sed hic oritur una questio, scilicet quare in passione Christi magis fractus est iste pons quam alii pontes. Respondeo: in ista vi malabulgia puniuntur ipocrite, qui in Evangelio falsi prophete a Domino appellantur, et quorum opere Christus extitit crucifixus. [14] Cum itaque pontifices et pharisei propter mortem Christi erant in istam bulgiam descensuri, ideo iste pons fractus est, ut semper videant vestigia passionis et sic acrius et durius torqueantur. [15] Et nota quod in duobus locis inferni tempore passionis petre scisse sunt: primo supra septimo circulo cantu xii ubi habitat Minotaurus, et hic circulo octavo, malabulgia vi. Ibi enim scisse sunt propter peccatum bestialitatis et violentie, hic vero propter peccatum ipocrisie. [16] Nam Iudei tamquam bestie [...] in Christum, et pontifices et pharisei, invidia ducti eo quod populus post ipsum ibat et ipsos relinquebat, se iustificare volentes morti ipsam iustitiam tradiderunt. [17] Et nota quod Malacoda <...> *presso è un altro scoglio che via face mendacium* dixit quia nullus alius pons est ibi, per quem super sextam bulgiam sit accessus: nam diabolus semper est mendax et pater mendacii.⁷⁴⁴

• [139 *del cul fatto trombeta*. VOLG.⁷⁴⁵]

⁷⁴³In *Exp.*, 411-412.

⁷⁴⁴In *Exp.*, 412-413 (parzialm. rielaborata).

⁷⁴⁵In *Exp.*, 413.

⟨Chiose interlineari⟩

[1 *altro parlando*] de divinatorum materia.

[2 *non cura*] quia fallax.

[47 *avean coperchio*] erant sub ponte.

[49 *Serchio*] flumen iuxta Luccam

[95 *Caprona*] castrum Pisanorum.

[105 *Scarmiglione*] qui rapacitatem signat.

a. inquit Martinus] inquit *rollasset* Martinus (*rollasset* depennato)

Io vidi già cavalier muover campo, e cominciare stormo e far lor mostra, e talvolta partir per loro scampo;	3
corridor vidi per la terra vostra, o Aretini, e vidi gir gualdane, fedir torneamenti e correr giostra;	6
quando con trombe, e quando con campane, con tamburi e con cenni di castella, e con cose nostrali e con estrane;	9
né già con sí diversa cennamella cavalier vidi muover né pedoni, né nave a ssegno di terra o di stella.	12
Noi andavam con li diece dimoni. Ahi fiera compagnia! ma ne la chiesa co'santi, e in taverna co'ghiottoni.	15
Pur a la pegola era la mia intesa, [c. 38v] per veder de la bolgia ogni contegno e de la gente ch'entro v'era incesa.	18
Come ' dalfini, quando fanno segno a'marinar con l'arco de la schiena, che s'argomenti di campar lor legno,	21
talor cosí, ad alleggiar la pena, mostrav'alcun de' peccatori il dosso e nasconde a in men che non balena.	24
E come a l'orlo de l'acqua d'un fosso stanno ' ranocchi pur col muso fuori, sí che celano i piedi e l'altro grosso,	27
sí stavan d'ogne parte i peccatori; ma come s'apressava Barbariccia, cosí si traevan sotto i bollori.	30
Io vidi, e anco il cor me n'accapriccia, uno aspettar cosí, com'elli incontra ch'una rana remane e l'altra spiccia;	33
e Graffiacan, che l'era piú di contra, gl'aruncigliò le 'mpegoilate chiome e trassel sú, che mi parve una lontra.	36
Io sapea già di tutti quanti il nome, sí li notai quando furono eletti, e poi ch'e'si chiamaro, attesi come.	39
«O Rubicante, fa che tu li metti gl'unghioni a dosso, sí che tu lo scuoi!», gridavan tutti insieme i maladetti.	42
E io: «Maestro mio, fa, se tu puoi, che tu sappi chi è lo sciagurato venuto a man degli aversari suoi».	45
Lo duca mio li s'accostò allato; domandollo ond'e'fosse, e ei rispuose: «Io fui del regno di Navarra nato.	48
Mie madre a servo d'un signor mi puose, che m'avea generato d'un ribaldo, distruggitor di sé e di sue cose.	51

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo: quivi mi misi a far baratteria; di che rendo ragione in questo caldo».	54
E Ciriatto, a cui di bocca uscia d'ogne parte una sanna come a porco, li fé sentir come l'una sdruscia.	57
[c. 39r] Tra male gatte era venuto 'l sorco; ma Barbariccia il chiuse co le braccia, e disse: «State in là, mentr'io lo 'nforco».	60
E al maestro mio volse la faccia: «Domanda», disse, «ancor, se piú disii saper da llui, prima ch'altri 'l disfaccia».	63
Lo duca: «Or dunque di': de li altri rii conosci tu alcun che sie latino sotto la pece?». E quelli: «Io mi partii, poc'è, da un che fu di là vicino.	66
Cosí foss'io co llui ancor coperto, ch'i' non temerei unghia né uncino!».	69
E Libicocco «Troppo aven sofferto», disse; e preseli 'l braccio con runciglio, sí che, stracciando, ne portò un lacerto.	72
Draghignazzo anche li volle dar di piglio giuso a le gambe; onde 'l decurio loro si volse intorno intorno con mal piglio.	75
Quand'elli un poco rappaciatu furo, a llui, ch'ancor mirava sua ferita, domandò 'l duca mio senza dimoro:	78
«Chi fu colui da cui mala partita di' che facesti per venire a proda?».	81
Ed ei rispuose: «Fu frate Gomita, quel di Gallura, vassel d'ogni froda, ch'ebbe i nemici di suo donno in mano, e fé sí lor, che ciascun se ne loda.	84
Denar si tolse, e lasciogli di piano, sí com'e' dice; e negli altri uffici anche barattier fu non picciol, ma sovrano.	87
Usa con esso donno Michel Zanche di Logodoro; e a dir di Sardigna le lingue lor non si sentono stanche.	90
Omè, vedete l'altro che digrigna: io direi anche, ma i' temo ch'ello non s'apparecchi a grattarmi la tigna».	93
E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello che stralunava li occhi per fedire, disse: «Fatti 'n costà, malvagio uccello!».	96
«Se voi volete vedere o udire», ricominciò lo spaurato appresso	
[c. 39v] «Toschi o Lombardi, io ne farò venire; ma stieno le Malebranche un poco a cesso, sí ch'ei non teman de le lor vendette; e io, seggendo in questo luogo stesso,	99
per un ch'i'son, ne farò venir sette quand'io suffolerò, com'è nostro uso di far allor ch'alcuna di fuor si mette».	102
	105

Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso, crollando 'l capo, e disse: «Odi malizia ch'egl'ha pensata per gittarsi giuso!».	108
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran dovizia, rispuose: «Malizioso son io troppo, quand'io procuro a' miei maggior tristizia».	111
Alichin non si tenne e, di rintoppo agl'altri, disse a llui: «Se tu ti cali, io non ti verrò dietro di gualoppo, ma batterò sovra la pece l'ali.	114
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo, a veder se tu sol piú di noi vali».	117
O tu che leggi, udirai nuovo ludo: ciascun da l'altra costa li occhi volse; quel prima, ch'a ciò fare era piú crudo.	120
Lo Navarrese ben suo tempo colse; fermò le piante a terra, e in un punto saltò e dal proposto lor si sciolse.	123
Di che ciascun di colpa fu compunto, ma quei piú che cagion fu del difetto; però si mosse e gridò: «Tu se' giunto!».	126
Ma poco i valse: ché l'ali al sospetto non potero avanzar: quelli andò sotto, e quei drizzò volando suso il petto:	129
non altrimenti l'anitra di botto, quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa, ed ei ritorna sú crucciato e rotto.	132
Irato Calcabrino de la buffa, volando dietro li tenne, invaghito che que' campasse per aver la zuffa;	135
e come il barattier fu dispartito, cosí volse gli artigli al suo compagno, [c. 40r]	
e fu co llui sopra 'l fosso ghermito.	138
Ma l'altro fu bene sparvier grifagno ad artigliar ben lui, e amendue cadder nel mezzo del bogliente stagno.	141
Lo caldo sghermitor súbito fue; ma però di levarsi era neente, sí avien invescate l'ali sue.	144
Barbariccia, cogli altri suoi dolente, quattro ne fé volar da l'altra costa con tutt'i raffi, e assai prestamente	147
di qua, di là discesero a la posta; porser li uncini verso li 'mpaniati, ch'eran già cotti dentro da la costa*; e noi lasciammo lor cosí 'mpacciati.	150

*

[c. 38r]

[Intr.] ← Incipit xxii cantus prime cantice *Comedie*. In isto xxii cantu auctor tractat de illa eadem malabulgia, de qua in superiori tractavit, faciens hic mentionem de quibusdam summis baractatoribus.⁷⁴⁶

⁷⁴⁶In *Exp.*, 417.

△ [5 *O Aretini, e vidi gir gualdane*] [1] Hic apostrofat auctor ad Aretinos, in quorum civitate, magis quam in aliis civitatibus, curritur et discurritur ad arma et rumores.

□ [2] Dicunt aliqui quod hoc accidit quando ghibellini fuerunt expulsi de Florentia. *Torneamenti e correr giostra* dicitur hoc accidisse tempore episcopi Guidonis de Tarlatis de Petramala, qui fuit vir insignis, et terram illam maxime exaltavit et exornavit viris, viribus, muris et omni opere pulcro. Sub quo multi viri militares exercebant se in istis rebus bellicis. [3] Sed quicquid dicatur, istud non videtur posse stare, quia dictus episcopus floruit post mortem auctoris. Sed potuit ista vidisse spectacula Florentie, Bononie, Ferrarie et alibi in locis multis in quibus factus fuit.⁷⁴⁷

[c. 38v]

□ [19 *Come dalfini quando fanno segno*] ← [1] Sicut delfinorum multa sunt genera in mari, ita in ista malabulgia sunt diversa genera baractariorum. Et sicut delfines habent pellem nigram, sic baractarii per infamiam denigrantur. [2] Plinius etiam dicit incredibilia de levitate et celeritate delfini. Dicit enim quod est velocissimus omnium animalium, non solum marinorum, sed velocior ave, acrior telo transvolat vela navium; ita promptissimus et expeditissimus est baractarius, ut statim patebit in uno, de quo infra dicitur.⁷⁴⁸

□ [36 *e trassel su che mi parve una lontra*] [1] Lontra est animal aquaticum, palustre, longum, pilosum ad modum vulpis, nigrum cum muso acuto, et est valde inimica pescatoribus, nam non contenta piscibus quos vagantes capit, sepe dilacerat retia piscatorum, ex quo pisces evadunt. [2] Modo considera propriam comparationem auctoris. Lontra enim nigra est, sic baractariorum niger fama et opera; lontra stat in valle mortua, sic iste in stagno picis; lontra est animal insidiosus et dannosum, sic baractarius; [3] lontra liberat multos pisces captos, ut lucretur modicum et sepe nichil, ita baractarius sepe pro parvo lucro relaxat multos captivos, sicut statim dicitur de uno, et sicut tota die contigit; sed finaliter lontra capitur cum uno instrumento ferreo, acuto et ita hic baractarius captus est et unco ferreo tractatus.⁷⁴⁹

□ [47 *domandollo onde fosse e ei rispuose*] [1] Iste fuit quidam de Navarria vocatus Ciampolus, natus ex nobili matre et ex patre ribaldo; in tantum introductus suis virtutibus, quod precipuus familiaris regis Thebaldi factus est. Et dum magnus esset concedebat regis officia per simoniam, qua [...] est in hac inferni tortura. [2] Auctor enim post expulsionem suam indignam, ut ferunt, ivit Parisius, et ibi studuit, et ibi audivit novum istius Ciampoli, qui fuit natione hispanus de regno Navarie. [3] Hispania enim continet quinque regna in se, scilicet regnum Castelle, Aragonum, Navarie, Portugalum et Granate, que est infidelis et detinetur per saracenos. [4] Hic Ciampolus nobili matre natus sed patre ribaldo, positus fuit cum quodam magnate, cuius favore introductus fuit in curia regis Thebaldi, qui ultra omnes reges Navarie fuit vir singularis iustitie et clementie et summe sagacitatis, cuius gratiam Ciampolus mirabiliter adeptus est^a. [5] Et dum deferretur ad regem fama sue baractarie non credebat, in tantum diligebat eum. Modo auctor punit eum in inferno cuius vilis pater, postquam compsumsit omnia bona sua, laqueo se suspendit, ideo dicit *distrugitor di sé e di sue cose* etc. [→] [6] Unde vult tacite dare intelligere sic: licet essem factor optimi domini, tamen eram peximus, et sic est dominis valde dannosum et periculosum et quandoque magna verecundia absque ipsorum scientia vel culpa. Sic nuper contigit in domino cardinali Cluniacensi, qui fuit legatus Bononie pro Urbano quinto, qui cardinalis de se erat bonus et prudens dominus. [7] Habuit in vicarium Bartholinum Ruinum baractarium ribaldissimum, qui semper fecit sibi infamiam et odium multorum; nec umquam nescio quo diabolo cecante volebat audire malum de eo, et invitus dimisit eum a se cum magna indignatione. [8] Quanto prudentius et laudabilius egit Cambises rex Persarum, qui iudicem suum, qui falsam tulerat sententiam pecunia corruptus, fecit excoriari, et pellem eius superposuit sedi iudicarie, et eam affigens sedem cohoperuit. [9] Deinde filium eius iuxit sedere in illa, ut semper memor paterne punitionis iuste et fideliter ministraret. Talem mortem merebatur Ciampolus, de quo in testo fit mentio, quem quia multos excoriaverat in vita hic indigne excoriatur a diabolo. [10] Unde ipse Ciampolus hic suum vitium manifestat dicens *quivi* scilicet in curia dicti regis Thebaldi, *mi misi a far baractaria* dando officia et honores pecunia mediante, que

⁷⁴⁷ BENVENUTO, II 127-129.

⁷⁴⁸ BENVENUTO, II 131-132.

⁷⁴⁹ BENVENUTO, II 133-134.

poterat iuste conferre ex officio suo, unde dicit *di che rendo ragione in questo caldo*.⁷⁵⁰

[c. 39r]

□ [58 *Tra molte gatte era venuto il sorco*] ← [1] Magna arte hic auctor nititur declarare istam artem occultam, quia illa aperit et multiplicat per varias comparationes proprias. Nam supra assimilat et apropiat canibus delfinis et ranis, nunc vero cattis et muribus, que comparatio non est minus propria quam predicte. [2] Nam cattus est mordax et armatus dentibus et unguibus. Mus est animal insidiosus, quod latenter rodit et capit, et in occulto furatur; timidus^b et fugax, sicut est proprie baractatorum. Sicut catti murem lacerant et de ipso ludibrium faciunt, sic demones faciunt in Ciampolum supradictum.⁷⁵¹

[81 *Fratre Gomita*] [1] Hic facit mentionem auctor de quodam magno baractatore, qui fuit vocatus frater Gomita. Iste Gomita fuit de regno Sardinee, scilicet de Gallura, que est quarta pars Sardinee. [2] Hic fuit vicarius iudicis Galuritani, in quo vicariatu vi et armis cepit inimicos dicti sui domini. Sed quia baractator erat, ideo pecunia corruptus omnes inimicos sui domini absolvit, et in omnibus aliis offitiis summa baractariam exercuit.⁷⁵²

□ → [3] Ad cuius clariorem intelligentiam est sciendum quod olim Ianuenses et Pisani potentes populi in mari federati fuerunt inter se, et magna classe recuperaverunt insulam Sardinee a barbaris Africe occupatam. [4] Et insula recuperata convenerunt inter se quod ianuenses avidi prede asportarent inde quicquid in ea reperiretur prede; pisani vero tamen haberent nudum solum. [5] Quo facto Pisani reparata et reformata insula, dividerunt eam in quatuor partes, quas 'iudicatus' appellaverunt: primus iudicatus dictus est Logodoro, secundus Chalari, tertius Arborea, quartus Gallura, quod nomen impositus fuit propter comites pisanos, quibus datus fuit iste iudicatus, qui portabant gallum pro armis suis, de quibus fuit iudex Ninus, de quo dicitur *Purgatorii* capitulo viii°. Et fuit expulsus civitate Pisarum. [6] De isto iudicatu fuit frater Gomita vicarius Nini, qui dimisit inimicos eius, quem postea re cognita Ninus iudex eum suspendi fecit.⁷⁵³

[88 *Usa con esso donno Michel Zanche*] ← [1] Domnus Michael Zanche fuit quidam nobilis homo de regno Sardinee, natus in quadam terra dicti regni, que dicitur Logodorium. Hic Michael Zanche fuit maximus baractor. [2] Ad cuius plenioram notitiam est sciendum quod Fredericus imperator habuit quendam filium naturalem nomine Enthium, quem in regem duorum regnorum Sardinee coronavit. Nam Sardinea in quatuor regna dividitur, que quidem regna 'iudicatus' here appellantur. [3] Et primum regnum dicitur regnum Cadaritanense, secundum regnum Arboree, tertium regnum Galluritanum, quartum vero regnum Turrium. [4] Et eorum rectores et domini 'iudices' nominantur. Et hoc secundum antiquam consuetudinem Iudeorum, qui antequam reges haberent suos dominos 'iudices' appellabant; unde et quidem liber Bible, in quo scripta sunt gesta eorum 'Liber Iudicum' vocatur. [5] Super duo itaque regna Sardinee, scilicet super regnum Turrium et Galluri, Fredericus suum filium Enthium coronavit. Qui quidem rex mortuus est Bononie in carceribus. Matrem autem huius regis ipso rege mortuo iste Michael Zanche, cuius procurator fuerat, in uxorem dolo et fraude cepit, ut suo iudicatu et dominio potiretur. [6] Sed postquam multas baractarias in curia dicti regis et sue matris, quam baractrorio modo accepit in uxorem, operatus est, filiam suam dedit in uxorem cuidam Ianuensi cui nomen fuit Branca de Auria. Sed iste Branca proditorio modo suum socerum interfecit, ut suum dominium possideret, ut infra, nono circulo capitulo penultimo.⁷⁵⁴

[89 *E a dir di Sardigna*] → [1] Hanc proprietatem habent comuniter omnes Sardi: quod ubicumque sint, de Sardinea semper loquantur.

[2] Sardinea est quedam insula inter Europam et Africam sita, que quidem a quodam filio Herculis, cui nomen Sardus erat, Sardinea appellata est. [3] De qua Isidorus xiiii libro *Ethimologiarum* ait: «Sardus Hercule procreatus cum magna multitudinem a Libia profectus, Sardineam occupavit, et ex suo vocabulo insule nomen dedit. In ea neque serpens gignitur,

⁷⁵⁰ BENVENUTO, II 135-137.

⁷⁵¹ BENVENUTO, II 138.

⁷⁵² In *Exp.*, 425 (rielaborata).

⁷⁵³ BENVENUTO, II 142-143.

⁷⁵⁴ In *Exp.*, 425-426 (con la variante: Michele Zanche, morta la madre di re Enzo, prende per moglie la sorella di Branca Doria).

neque lupo sed solifuga tantum, animal exiguum hominibus perniciosum. [4] Venenum quoque ibi non nascitur, nisi herba per scriptores plurimos et poetas memorata, appiastro similis, que hominibus risum contrahit, et quasi ridentes interemit. Fontes habet Sardinia calidos, infirmis medelam prebentes, furibus cecitatem si sacramento dato oculos eius aquis tetigerint». ⁷⁵⁵

• [97 *Se voi volete vedere o udire*. VOLG. ⁷⁵⁶]

|c. 39v|

□ [99] ← *Toschi o Lombardi*. Hoc dicit quia Dantes erat tuscus et Virgilius lombardus, quasi dicat: «etiam hic sunt multi de vestratibus, si vos non pudet audire». ⁷⁵⁷

[116] *Lascisi l'colle ecc.* Quasi dicat: «Dimictamus collem arginis et stemus aliquantulum retro, ita quod ripa sit scutum inter nos et illos qui supra picem nunc venire debent, et videamus si iste plus omnibus nobis valeat». ⁷⁵⁸

|c. 40r|

[142 *Lo caldo sgrimitor*] ← 'Grimire' est illa invasio quam facit una avis contra aliam, ipsam pedibus capiendo, ut cum aquila capit columbam et accipiter starnam. Et sic contrarium istius vocabuli grimire est 'sgrimire', idest rem captam dimictere. Vult itaque dicere auctor quod caliditas illius picis fecit illos duos se invicem alterum dimictere. ⁷⁵⁹

□ [151] [1] *E noi lasciammo lor così impacciati*. Per hoc dat intelligere quod sapientes de vilibus et obscenis personis se non impediunt, sed super eos rident atque truffantur. Et sic vide ex omnibus dictis in precedenti capitulo, quomodo magni baractarii baractant et lacerant minores, et minor litem seminat inter eos. [2] Et nota quod nullus dominus potest vitare occultissimas insidias baractariorum; sed detectas bene potest purgare atque punire exemplo Alexandri iustissimi imperatoris romanorum. [3] Sicut enim scribit Elius Lampridius in vita eius, Aurelius Alexander habuit optimos officiales, inter quos fuit Ulpianus totius legalis scientie thesaurus. [4] Et tamen inter familiares eius inventus est unus nomine Turinus nequissimus baractarius, qui quando presentiebat quod imperator facturus erat alicui aliquam gratiam, preveniebat illum talem, et componebat cum eo de certo pretio fingens se impetraturum gratiam ab imperatore, cum tamen mentiretur. [5] Sed Alexander cognita veritate fecit ipsum ligari ad palum in platea, et facto igne ex paleis, feno et lignis humidis circa eum fumo suffucatus est precone clamante: «fumo pereat, qui fumum vendit». ⁷⁶⁰

⟨Chiose interlineari⟩

[16 *a la pegola*] ubi baractarii puniebantur.

[50 *cennamella*] qualis exibat de culo illius diaboli Barbarice.

[70 *sofferto*] verba sua.

[74 *decurio*] Barbaricia.

[88 *donno*] qui domnus ironice dicitur quia non legitime, sed dolo dominium usurpavit.

[103 *venir sette*] de Tuscis et Lombardis.

[114 *di gualoppo*] sed velox.

[142 *lo caldo sgrimitor*] *caldo fu subito sgrimitore* propter calorem magnum se statim [...].

47.4 a cuius gratiam Ciampolus mirabiliter adeptus est] cuius gratiam Ciampolus mirabiliter adeptus est *gratiam*. 58.2 b. timidus] tididus.

⁷⁵⁵ *Etym.* XIV VI 39-40. In GUIDO DA PISA, *Expositiones*, 426.

⁷⁵⁶ In *Exp.*, 426.

⁷⁵⁷ BENVENUTO, II 146.

⁷⁵⁸ In *Exp.*, 427 (parzilm. rielaborata).

⁷⁵⁹ In *Exp.*, 428-429.

⁷⁶⁰ BENVENUTO, II 153-154.

Taciti, soli, senza compagnia n'andavan l'un dinanzi e l'altro dopo, come frati minor vanno per via.	3
Vòlt'era in su la favola d'Isopo lo mio pensier per la presente rissa, dov'el parlò de la rana e del topo;	6
ché piú non si pareggia 'mo' e 'issa' che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia principio e fine colla mente fissa.	9
E come l'un pensier dell'altro scoppia, cosí nacque di quello un altro poi, che la prima paura mi fé doppia.	12
I'pensava cosí: 'Questi per noi sono scherniti con danno e con beffa sí fatta, ch'assai credo che lor nòi.	15
[c. 40v]	
Se l'ira sovra 'l mal voler s'agguetta, ei ne verranno dietro piú crudeli che 'l cane a quella liepre ch'elli acceffa'.	18
Già mi sentia tutti arricciar li peli de la paura e stava in dietro intento, quand'io dissi: «Maestro, se non celi	21
te e me tostamente, i' ho pavento d'i Malebranche. Noi li avem già dietro; io li 'magino sí, che già li sento».	24
E quei: «S'i' fosse di piombato vetro, l'immagine di fuor tua non trarrei piú tosto a mme, che quella dentro 'mpetro.	27
Pur mo venieno i tuoi pensier tra' miei, con simile atto e con simile faccia, sí che d'intrambi un sol consiglio fei.	30
S'egl'è che sí la destra costa giaccia, che noi possian ne l'altra bolgia scendere, noi fuggiremo l'imaginata caccia».	33
Già non compié di tal consiglio rendere, ch'io li vidi venir con l'ali tese non molto lungi, per voler noi prendere.	36
Lo duca mio di súbito mi prese, come la madre che'a romor è desta e vede presso a ssé le fiamme accese,	39
che prende 'l figlio e fugge e non s'aresta, avendo piú di lui che di sé cura, tanto che solo una camiscia vesta;	42
e giú dal collo de la ripa dura supin si diede a la pendente roccia, che l'un de' lati a l'altra bolgia tura.	45
Non corse mai sí tosto acqua per doccia a volger ruota di molin terragno, quand'ella piú verso le pale aproccia,	48
come 'l maestro mio per quel vivagno, portandosene me sovra 'l suo petto, come suo figlio, non come compagno.	51

Appena fur i piè suoi giunti al letto del fondo giú, ch'e' furon in sul colle sovresso noi; ma non gl'era sospetto; ché l'alta provedenza che lor volle [c. 41r]	54
porre ministri de la fossa quinta, poder di partirsi indi a tutti tolle.	57
Laggiú trovammo una gente dipinta che giva intorno assai con lenti passi, piangendo e nel sembiante stanca e vinta.	60
Elli avien cappe con cappucci bassi dinanzi agli occhi, fatte de la taglia che 'n Cologní per li monaci fassi.	63
Di fuor dorate son, sí che gli abbaglia; ma dentro tutte piombo, e gravi tanto, che Federigo le mettea di paglia.	66
Oh in eterno faticoso manto! Noi ci volgemmo ancor pur a man manca co lloro insieme, intenti al tristo pianto; ma per lo peso quella gente stanca venien sí pian, che noi eravan nuovi di compagnia ad ogni muover d'anca.	69
Per ch'io al duca mio: «Fa che tu truovi alcun ch'al fatto o al nome si conosca, e li occhi, sí andando, intorno muovi».	72
E un che 'ntese la parola tosca, dirieto a noi gridò: «Tenete i piedi, voi che correte sí per l'aura fosca!	75
Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi». Onde 'l duca si volse e disse: «Aspetta e poi secondo il suo passo procedi».	78
Ristetti, e vidi due mostrar gran fretta dell'animo, col viso, d'esser meco; ma tardavali 'l carco e la via stretta.	81
Quando fur giunti, assai coll'occhio bieco mi rimiraron senza far parola; poi si volsero in sé, e dicean seco:	84
«Costui par vivo a l'atto de la gola; e s'e' son morti, per qual privilegio vanno scoperti da la grave stola?».	87
Poi disser me: «O Tosco, ch'al collegio dell'ipocriti tristi se' venuto, dir chi tu se' non aver in dispregio».	90
E io a lloro: «Io fui nato e cresciuto [c. 41v] sovra 'l bel fiume d'Arno a la gran villa, e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.	93
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla quant'i' veggio dolor giú per le guance? e che pena è in voi che sí sfavilla?».	96
E l'un rispuose a me: «Le cappe rance son di piombo sí grosse, che i gran pesi fan cosí cigolar le lor bilance.	99
Frati godenti fummo, e bolognesi; io Catalano e questi Loderingo nomati, e da tua terra in seme presi,	102
	105

come suol esser tolto un om solingo,
 per conservar sua pace; e fummo tali,
 ch'ancor si pare intorno dal Gardingo». 108
 Io cominciai: «O frati, i vostri mali...»;
 ma piú non dissi, ch'a l'occhio mi corse
 un, crucifisso in terra con tre pali. 111
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 soffiando ne la barba con sospiri;
 e 'l frate Catalan, ch'a cciò s'accorse, 114
 mi disse: «Quel confitto che tu miri,
 consigliò i Farisei che convenia
 porre un om per lo popolo a'martíri. 117
 Attraversato e nudo è ne la via,
 come tu vedi, ed è mestier ch'el senta
 qualunque passa, come pesa, pria. 120
 E a tal modo il socero si stenta
 in questa fossa, e gli altri dal concilio
 che fu per li Giudei mala sementa». 123
 Allor vid'io maravigliar Virgilio
 sovra colui ch'era disteso in croce
 tanto vilmente ne l'eterno essilio. 126
 Poscia drizzò al frate cotal voce:
 «Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
 s'a la man destra giace alcuna foce 129
 onde noi ambedue possiamo uscirci,
 senza costringer delli angeli neri
 che vegnan d'esto fondo a dipartirci». 132
 Rispuose adunque: «Piú che tu non speri
 [c. 42r]
 s'appressa un sasso che de la gran cerchia
 si move e varca tutt'i vallon feri, 135
 salvo ch'a questo è rotto e nol coperchia:
 montar potrete su per la rovina,
 che giace in costa e nel fondo soperchia». 138
 Lo duca stette un poco a testa china;
 po' disse: «Mal contava la bisogna
 colui che i peccator di qua uncina». 141
 E 'l frate: «Io udi' già dir a Bologna
 del diavol vizii assai, tra' quali udi'
 ch'egl'è bugiardo, e padre di menzogna». 144
 Appresso il duca a gran passi sen gí,
 turbato un poco d'ira nel semblante;
 ond'io dall'incarcati mi parti' 147
 dietro a le poste de le care piante.

*

[c. 40r]

[Intr.] ← Incipit xxiii cantus prime cantice *Comedie*. In isto xxiii cantu auctor tractat de vi malabulgia, in qua ponit ipocritas et falsos prophetas. Pena istorum est quod habent cappas plumbeas desuper inauratas tanti ponderis, quod vix se movere possunt. In ista malabulgia ponit Annam et Caifan summos principes sacerdotum, qui morti Christum tradiderunt.⁷⁶¹

• [4-6 *Volt'era in sulla favola d'Isopo*. 1[^] parte della chiosa: VOLG.⁷⁶²]

⁷⁶¹ In *Exp.*, 431.

⁷⁶² In *Exp.*, 435.

[1] Exemplificat hic auctor et dicit quod cum vidit illos duos demones ita in pice involti, venit sibi in mentem fabula muris et rane, que totaliter cum ista rixa concordat. [2] Esopus fuit quidam antiquus poeta de Adelphis, cuius fabule sunt elegantes et famose. Nam, ad correptionem et informationem morum, bestias et aves loquentes induxit. Eius fabulas Romulus quidam de greco transtulit in latinum.⁷⁶³

[7-9 *Che piú non si pareggia mo e issa*] Aduhuc super illam rixam autor aliam comparisonem inducit, dicens quod ista duo vocabula, scilicet 'mo' et 'issa', non plus conveniunt in significatione, neque plus paria iudicantur, quam rixa demonum et rixa muris et rane, si a principio usque ad finem bene et complete si utraque fabula bene mentis oculo videatur. Ista duo vocabula, 'mo' et 'issa' tantum valent quantum 'modo', vel 'nunc', in gramatica.⁷⁶⁴

• [16-19 *aggueffa*. VOLG.⁷⁶⁵]

• [25 *piombato vetro*. VOLG.⁷⁶⁶]

|c. 41r|

[58 *Una gente dipinta*] ← [1] Hic incipit auctor tractare de ipocritis. Et sicut ipsi in hac vita exteriori et falsa se honestate depingunt, ita in inferno cappis plumbeis sunt depicti. Dicitur autem ipocrisis ab *ipo* quod est 'supra' et *crisis* quod est 'aurum', quasi *ipocrite*: 'exterius inaurati, intus vero sunt lutei'. [2] Sicut de idolo Beli ait Daniel ad Nabucodonosor regem, ut habetur Danielis xiiij capitulo: «Iste intrinsecus luteus est, et forinsecus ereus»,⁷⁶⁷ et in Evangelio: «Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces».⁷⁶⁸

[63 *Che 'n Cologni per li monaci fassi*] [1] In Colonia⁷⁶⁹ supra Renum est quoddam maximum monasterium. Monaci cuius monasterii portant capas nigras turpissimas in colore et in forma. Nam habent caputia tante amplitudinis, quod non caputii sed sacci formam representare videntur. [2] Et causa huius, ut dicitur vulgus, est ista: antiquitus abbas illius monasterii, de voluntate et consensu monachorum suorum, in tantam prorupit audaciam et superbiam, quod petiit a romana Ecclesia quod monaci illius monasterii possent portare cappas de scarleto et stapedes argenteas inauratas. [3] Videns ergo papa eorum vexaniam, mandavit quod capas portarent nigras et ita turpissimas, ut superius est expressum, et loco stapedarum argentarum semper dum equitarent haberent stapes ligneas. [4] Exemplificat itaque auctor et dicit quod taliter formam habebant cape illorum ipocritarum, qui sunt in ista vi bulgia, qualem habent monaci cluniacensi.⁷⁷⁰

[66 *che Federigo le mettea di paglia*] [1] Federicus imperator homines sceleratos taliter puniebat: ponebatur homo nudus in caldaria erea, et induebat eum unam capam plumbeam, que totum hominem circumdabat; et facto igne plumbum liquefiebat, et sic hominem comburebat. [2] Volens itaque autor demonstrare gravitatem caparum, quibus ipocrite sunt induti, exemplificat et dicit quod cape plumbee, quibus imperator sceleratos homines puniebat, erant leves sicut palea respectu illarum, quibus isti ipocrite in ista malabulgia sunt induti.⁷⁷¹

• [103 *Frati godenti*. VOLG.⁷⁷²]

|c. 41v|

△ [103 *Frati godenti fummo e bolognesi*] ← [1] Isti fuerunt bononienses frates gaudentes, quorum unus Catalanus et alter Loderingus. Boni viri putabantur, intrinsecus autem ipocrite. Dum autem Comunis Florentie dissideret in guelfis et ghibellinis, prelegit istos, qui ad libitum disponerent et reformarent civitatem Florentie. [2] Demum animositate forsan moti, aut alia causa, domos gebellinorum principalium destrui mandaverunt, et expulsi sunt gebellini. Locus ille destructionis dicebatur tunc Gardingo, ubi edificatum fuit postea palatium priorum civitatis Florentie. Unus fuit de Lambertis et

⁷⁶³ In *Exp.*, 435-436 (ampliata e parzialm. rielaborata).

⁷⁶⁴ In *Exp.*, 436.

⁷⁶⁵ In *Exp.*, 436-437.

⁷⁶⁶ In *Exp.*, 437.

⁷⁶⁷ *Dan.*, 14 7.

⁷⁶⁸ *Matt.*, 7 15. In *Exp.*, 438-440 (ampliata).

⁷⁶⁹ Soprascritto: *Civitas florentissima in Alamania bassa supra Renum* (da Benvenuto).

⁷⁷⁰ In *Exp.*, 440-441.

⁷⁷¹ In *Exp.*, 441.

⁷⁷² In *Exp.*, 444-445.

gebellinus et alter de Catalanis guelfus, et contaminati fuerunt a guelfis propter pecunias⁷⁷³.

□ [3] Principium autem ordinis istorum fratrum sive huius originem. Quidam nobiles et divites viri, sicut fuit Loderigus de Andalo, civis bononiensis Gruamons de Caccianimicis de Bononia, Rainerius de Adalardis de Mutina, et alii quam plures de civitatibus eorundem, habito colloquio et consilio inter se, supplicaverunt Urbano pape quarto quatenus dignaretur concedere eis certum ordinem et habitum, sub quo possent vivere libere in quiete, in otio sancte contemplationis. [4] Quorum precibus Urbanus condescendens instituit eis ordinem, qui intitulatur 'Ordo militie beate Marie Virginis gloriose'. Et dedit eis certam regulam cum multis preceptis et observantiis, scilicet quod ferrent frena eorum et calcaria simplicia non deaurata, non deargentata; quod non irent ad convivia secularium personarum, nec donarent histrionibus, nec irent sine socio fratre, vel consorte, vel alia persona honesta; et alia multa quod longum esset enarrare. [5] Quorum habitus habet similitudinem cum ordine predicatorum, et pro insigno scutum albi coloris cum cruce rubea. Unde iste nominat ordinem suum a vocabolo notiori; nam a principio multi videntes formam habitus nobilis et qualitatem vite, quia scilicet sine labore vitabant onera et gravamina publica, et splendide epulabantur in otio non forte servantes intentionem instituentis, ceperunt dicere: «quales fratres sunt isti? Certe sunt fratres gaudentes». [6] Et sic vocabulum inolevit usque in hodiernam diem, cum tamen vocentur proprio vocabolo Milites Domine. Iste ordo habuit fundamentum in Bononia, et habent suum monasterium principale extra Bononia, apud locum qui dicitur Castrum Britonum. Et quidam istorum fratrum sunt sacerdotes, quidam vero sunt coniugati.⁷⁷⁴

- [106-107 *uom solingo / per conservar sua pace*. VOLG.⁷⁷⁵]
- [109 *O fratri, i vostri mali*. VOLG.⁷⁷⁶]
- [121 *il socero si stenta*. VOLG.⁷⁷⁷]
- [126 *eterno esilio*. VOLG.⁷⁷⁸]
- [131 *sanza costringer de li angeli neri*. VOLG.⁷⁷⁹]

[c. 42r]

[140-141] ← Audiens Virgilius a fratre Catalano quod nullus pons est super sextam malabulgam, quia ille, qui ibi erat, totum iacet fractus et ruinosus in fundo, recordatus fuit illius verbi, quod dixerit sibi Malacoda: *e se l'andar piú oltre pur vi piace / andatevene su per questa grotta presso ad un altro scoglio che via face*. Et tunc stetit aliquantulum cum capite inclinato et ait: *Mal contava la bisogna / colui che i peccatori di qua uncina*.⁷⁸⁰

«Chiose interlineari»

[3 *come frati minor*] qui vadunt taciti et honesti et venerabilior procedendo in passu.

[58 *gente dipinta*] ypocrite.

[66 *di paglia*] respectu ad istas. Quas Fredericus gravissimas putabat; respectu ab istas putavit auctor sicut paleas. Fredericus enim in cappis eris portandis posuit torturam.

[104 *Catalano*] de Catalanis. [*Loderingo*] de Carbonensibus.

[105 *tua terra*] Florentia.

[106 *tolto*] electus.

[111 *crucifisso*] sicut Cristus cum tribus clavis.

[112 *tutto si distorse*] scilicet Cayfas.

[124 *meravigliar Vergilio*] quia incarnationem Christi non cognoverat, et considerans [...].

⁷⁷³ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*

⁷⁷⁴ BENVENUTO, II 175-176.

⁷⁷⁵ In *Exp.*, 445.

⁷⁷⁶ In *Exp.*, 446.

⁷⁷⁷ In *Exp.*, 446.

⁷⁷⁸ In *Exp.*, 447.

⁷⁷⁹ In *Exp.*, 447-448.

⁷⁸⁰ In *Exp.*, 448.

qual fummo in aere e in acqua la schiuma.	51
E però leva sú: vinci l'ambascia coll'animo che vince ogni battaglia, <small>[c. 43r]</small>	
se col suo grave corpo non s'acascia.	54
Piú lunga scala convien che si saglia; non basta da costoro esser partito.	
Se tu mi 'ntendi, or fa sí che ti vaglia».	57
Leva'mi sú*, mostrandomi fornito ^{*aliter allor}	
meglio di lena ch'i' non mi sentía; e dissi: «Va, ch'i'son forte e ardito».	60
Su per lo scoglio prendemmo la via, ch'era ronchioso, stretto e malagevole, ed erto piú assai che quel di pria.	63
Parlando andava per non parer fievole; onde una voce uscí dell'altro fosso, a parole formar disconvenevole.	66
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso fossi dell'arco già che varca quivi; ma chi parlava ad ira parie mosso.	69
Io era vòlto in giú, ma li occhi vivi non potien ire al fondo per lo scuro; per ch'io: «Maestro, fa che tu m'arrivi	72
da l'altro cinghio* e dismantian lo muro; ^{*aliter cerchio}	
ché, com'io odo quinci e non intendo, cosí giú veggio e neente affiguro».	75
«Altra risposta», disse, «non ti rendo se non lo fare; ché la domanda onesta si dee seguir coll'opera tacendo».	78
Noi discendemmo il ponte da la testa ove s'aggiugne coll'ottava ripa, e poi mi fu la bolgia manifesta:	81
e vidivi entro terribile stipa di serpenti, e di sí diversa mena che la memoria il sangue ancor me scipa.	84
Piú non si vanti Libia con sua rena; ché se chelidri, iaculi e faree produce, e cencri con amfisibena,	87
né tante pestilenzie né sí ree mostrò già mai con tutta l'Etiopia né con ciò che di sopra al Mar Rosso è.	90
Tra questa cruda e tristissima copia correan genti nude e spaventate, senza sperar pertugio o elitropia:	93
<small>[c. 43v]</small>	
con serpi le man dietro avien legate; quelle ficcavan per le ren la coda e 'l capo, e eran dinanzi aggroppate.	96
Ed ecco ad un ch'era da nostra proda, s'avventò un serpente che 'l trafisse là dove 'l collo a lle spalle s'annoda.	99
Né O sí tosto mai né I si scrisse, com'el s'accese e arse, e cener tutto convenne che cascando divenisse;	102
e poi che fu a terra sí distrutto, la polver si raccolse per sé stessa,	

e quel medesimo ritornò di botto. 105
 Così per li gran savi si confessa
 che la fenice more e poi rinasce,
 quand' al cinquecentesimo anno appressa; 108
 erba né biado in sua vita non pasce,
 ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
 e nardo e mirra son l'ultime fasce. 111
 E qual è quel che cade, e non sa como,
 per forza di dimon ch'a terra il tira,
 o altra oppilazion che lega l'omo, 114
 quando si leva, che 'ntorno si mira
 tutto smarrito de la grande angoscia
 ch'egl'ha sofferta, e guardando sospira: 117
 tal era il peccator levato poscia.
 Oh potenza di Dio, quant'è severa,
 che cotai colpi per vendetta croscia! 120
 Lo duca 'l domandò poi chi elli era;
 per ch'ei rispuose: «Io piovvi di Toscana,
 poco tempo è, in questa gola fiera. 123
 Vita bestial mi piacque e non umana,
 sí come a mul ch'i' fui; son Vanni Fucci
 bestia, e Pistoia mi fu degna tana». 126
 E io al duca: «Dilli che non mucci»,
 e domandai qual colpa qua giú 'l pinse;
 ch'io 'l vidi om di sangue e di corrucci. 129
 E 'l peccator, che 'ntese, non s'infine,
 ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
 e di trista vergogna si dipinse; 132
 [c. 44r]
 poi mi disse^a: «Piú mi duol che tu m'hai colto
 ne la miseria dove tu mi vedi,
 che quando fui dell'altra vita tolto. 135
 Io non posso negar quel che tu chiedi;
 in giú so messo tanto perch'io fui
 ladro a la sagrestia d'i belli arredi, 138
 e falsamente fu già apposto altrui.
 Ma perché di tal vista tu non godi,
 se mai sarai di fuor da' luoghi bui, 141
 apri li orecchi al mio annunzio, e odi:
 Pistoia in pria d'i Neri si dimagra;
 poi Fiorenza rinuova genti e modi. 144
 Tragge Marte vapor di Val di Magra
 ch'è di torbidi nuvoli involuto;
 e con tempesta impetuosa e agra 147
 sovra Campo Piceno fia combattuto;
 ond'ei repente spezzerà la nebbia,
 sí ch'ogne Bianco ne sarà feruto. 150
 E detto l'ho perché doler ti debbia!».

a. mi disse] *mi esp.*

*

[c. 42r]

[Intr.] ← Incipit xxiiij cantus prime cantice *Comedie*. In isto xxiiij cantu et in sequenti auctor tractat de vii malabulgia, in qua ponit latrones, quorum pena est quod ipsi latrones in serpentes, et ipsi serpentes in latrones continue transformantur.⁷⁸¹

[1-15] [1] *In quella parte* ecc. Sol secundum astrologos uno anno peragit cursum suum; et incipit iste cursus xi vel xii die mensis decembris, quo tempore dies incipiunt crescere et noctes decrescere. [2] Illo namque tempore figuraliter loquendo annus nascitur et sic 'iuvenis' appellatur, unde auctor dicit: *in quella parte del giovanetto anno*, idest in medio mense ianuarii, quo tempore iam habet annus unum mensem, et sic dicitur iuvenilis. [3] Quando scilicet ipse sol intrat signum Aquarii, sub quo Aquario temperat idest regit crines, hoc est dirigit cursuum suum, et quo etiam tempore noctes ad medium diem tendunt, quia tunc temporis incipiunt noctes decrescere usque ad medium mensis martii, quo tempore fit equinotium, idest equantur dies et noctes. [4] Quando scilicet pruina super terram sue sororis idest nivis imaginem representat, rusticus pauper, cui necessaria deficiunt, tempestive consurgit, ut ad pascendum dirigat oves sua; et videns totam terram pruina copertam, plenus melanconia et dolore ingreditur domum suam. [5] Sed modico tempore elapso iterum exit domum et planitiem contemplet, et videns virtutem solis pruinam totaliter liquefactam, redita sibi spe oves suas de domo excitat ad pascendum. [6] Exemplificat itaque auctor et dicit quod, sicut tempore iuvenilis anni, idest in medio ianuario, quando sol intrat signum Aquarii, pruina que terram albedine sua vestit contristat rusticum pauperem et mendicum, sed postquam fuerit liquefacta ipsum subito consolatur, sic suus magister et dux quando pretendit faciem conturbatam, ut habetur in precedenti cantu ibi: *apresso il duca a gran passi sen gí, / turbato un poco d'ira nel semblante*,⁷⁸² ipsum auctorem mirabiliter contristavit. [7] Sed cum ad ruinam sexti pontis ex illa parte, qua ad vii bolgia prevenitur, in silentio pervenisset et ipsum auctorem leta facie respexisset, statim ipse auctor de tristitia in letitiam est mutatus.⁷⁸³

•[21 *prima a pié del monte*. VOLG.⁷⁸⁴]

•[25-26 *E come quei ch'adopera ed istima*. VOLG.⁷⁸⁵]

•[46 *ti spoltri*. VOLG.⁷⁸⁶]

•[55 *piú lunga scala*. VOLG.⁷⁸⁷]

c. 43r

[56] ← [1] *non basta da costoro esser partito* ecc. Enim hic non sufficit ad salutem mala non facere; et ideo Psalmista: «Declina a malo et fac bonum»;⁷⁸⁸ et beatus Ieronimus in epistula ad Rusticum monacum: «Nisi oderimus malum, bonum amare non possumus»;⁷⁸⁹ [2] et beatus Augustinus: «Non sufficit abstinere a malo, nisi faciat quod bonum est, et parum est nemini nocere, nisi studeat multis prodesse».⁷⁹⁰ Ideo dicit: *or fa sí che ti vaglia*: ille enim bene intelligit id quod audit cum operibus implere procurat.⁷⁹¹

•[67-68 *ancor che sopra il dosso*. VOLG.⁷⁹²]

•[79-83 *Noi discendemmo ilponte da la testa*. VOLG.⁷⁹³]

□ **[83]** → [1] *Di serpenti*. Convenientissimam penam dat furibus et consimilem. Serpens enim astutissimum omnium animalium est, et intrat per foramina petrarum latenter et scissuras; est odibilis cunctis gentibus. [2] Ita fur astutissime querit furtum facere, serpit per fenestras, seramina domus, et cum detegitur cunctis odibilis factus est. Et sicut serpens latet in herba et mordet, sic fur nocte latet in abscondito et fortiter furando mordet. Serpens est terribilis in aspectu, sic fur

⁷⁸¹ In *Exp.*, 451.

⁷⁸² *Inf.*, xxiii 145-146.

⁷⁸³ In *Exp.*, 454-455 (rielaborata).

⁷⁸⁴ In *Exp.*, 461.

⁷⁸⁵ In *Exp.*, 462 (rielaborata).

⁷⁸⁶ In *Exp.*, 464 (rielaborata).

⁷⁸⁷ In *Exp.*, 465.

⁷⁸⁸ *Ps.*, 33 15.

⁷⁸⁹ *Ep.*, 125 14 (*pl* 22, 1080).

⁷⁹⁰ Cit. in *PROSP. AQUIT. Lib. Sent.*, 86.

⁷⁹¹ In *Exp.*, 465.

⁷⁹² In *Exp.*, 465.

⁷⁹³ In *Exp.*, 465.

infamis est.⁷⁹⁴

[85 *Piú non si vanti Libia con sua rena*] ← [1] Libia est tertia pars mundi, de qua Isidorus xiiij libro *Ethimologiarum* ait: «Libia dicta est quia inde Libs idest Africus fluat; alii aiunt Epavum filium Iovis, qui Memphin in Egypto condidit, ex Cassiota uxore sua, procreasse filiam nomine Libiam, que postea in Africa regnum possedit, cuius ex nomine terra Libia est appellata. [2] Africam autem ideo ipsam Libiam dicunt quasi 'apricam', eo quod sit aperta celo vel soli et sine horrore frigoris. Alii vero dicunt Africam appellari ab uno ex posteris Abrahe de Cethura, qui dictus est Afer». ⁷⁹⁵ [3] Ista itaque Libia serpentibus esse plena noscitur cum arena, quam Cato cum suis militibus conculcavit, ut habetur supra cantu xiiij. ⁷⁹⁶ Exemplificat igitur auctor et dicit quod in Libia, scilicet in arena Libie, non sunt tot serpentes quanto in ista bulgia ad vindictam latronum aspexit. ⁷⁹⁷

[86 *Ché se chelidri, iaculi e faree*] [1] Chelidrus est serpens aquaticus et campestris, cuius dorsus fumans terram fumare facit, per quam transit virtute veneni sive ex eo sive ex terra fumus surgit. Pro magna parte sui ambulat rectus, quia si se torserit statim crepat dum currit. [2] Iaculi sunt serpentes parvi et breves admodum iaculorum, qui emictunt se de arboribus, et penetrant quicquid obviam habent. De quibus Lucanus in nono: «Iaculique volucres» ⁷⁹⁸. [3] Pharias est quidam serpens qui vadit rectus. Nam sicut homo vadit cum pede ita iste vadit cum cauda. Et dicitur pharias a 'phares' quod est 'transitus vel divisio', quia eius natura incedit divisa ab aliorum serpentum, de quo Lucanus in viiiij: «Et conceptus iter cauda sulcare pharias». ⁷⁹⁹

[87 *produce, e centri con amphisibena*] [1] Centris est quidam serpens qui semper incedit recta contra naturam aliorum serpentum: per viam numquam se torserit; dum currit statim crepat, unde centris dicitur quasi 'in centro', idest 'in duas partes crepans'. [2] De hoc serpente ait Lucanus in viiiij: «Et semper recto lapsurus limite centris». ⁸⁰⁰

[3] Amphisibena est quidam serpens, qui habet duo capita: unum in principio, alterum in fine, et sic nullam habet caudam. Dicitur autem amphisibena ab 'amphi', quod est 'circum', et 'habena', quod est quidam serpens, cuius caput simile est utrique capiti amphisibene. [4] De quo serpente Lucanus in viiiij: «Et gravis in germinum vergens caput amphisibene». ⁸⁰¹

[88 *né tante pestilenze né sí ree*] [1] Facta comparatione de arena Libie, aliam comparationem inducit dicens quod etiam in Ethiopia, que serpentibus dicitur esse plena, tot serpentes non sunt quanto in ista vii malabulgia. [2] Ethiopia est quedam provincia Africe sive Libie. In ista Ethiopia regnavit illa regina Sabba, que, ut habetur 3^o *Libro Regum*, venit a finibus terre ut videret sapientiam Salomonis. ⁸⁰²

△ [93 *senza sperar pertugio o elitropia*] → Elitropia lapis est, quem quis secum portaverit fit invisibilis [...] enim lapidem invenit [...].

□ Vel secundum Albertum valet contra venenum. Viridis est sanguineis guttis respersus ⁸⁰³.

c. 43v

[94-105] ← [1] Volens auctor de latronum nequitia pertractare, duo facit: primo et principaliter ponit quot modis ab homine latrocinium pertratatur; secundo ponit penam eorum, que est homines in serpentes et serpentes in homines transformari. [2] Circa primum vero, quod latrocinium sive furtum comittitur tribus modis. Primo enim modo committitur per habitum, nam sunt quidam ita ad latrocinium habituati, quod a cogitatione furandi et opere numquam vel rarissime separantur. [3] Secundo modo committitur per impulsum, cum quando aliquis necessitate cogente vel aliquo placibile impellente ad furtum se ingerit sine mora. [4] Tertio vero modo committitur per casum, cum quando quis invenit aliquid, et tunc allectus invento cogitat

⁷⁹⁴ BENVENUTO, II 203.

⁷⁹⁵ *Etym.*, XIV V 1-2.

⁷⁹⁶ A chiosa a *Inf.*, XIV 15.

⁷⁹⁷ In *Exp.*, 465-466 (ampliata e rielaborata); e per la prima parte della chiosa cfr. *Fiorita*, 61, p. 142.

⁷⁹⁸ *Phars.*, IX 720.

⁷⁹⁹ *Phars.*, IX 721. In *Exp.*, 467 (rielaborata).

⁸⁰⁰ *Phars.*, IX 712.

⁸⁰¹ *Phars.*, IX 719. Le due chiose sui serpenti dipendono in gran parte da *Etym.*, XII 4, in cui sono presenti le citazioni di Lucano. In *Exp.*, 467-468 (rielaborata).

⁸⁰² Cfr. *Re* 10. In *Exp.*, 466 (rielaborata).

⁸⁰³ Cfr. BENVENUTO, II 209: «Et hic nota quod heliotropia est lapis viridis, smeragdo similis, respersus sanguineis guttis, qui secundum Albertum dicitur reddere hominem bonae famae et incolumem, et valet contra venena».

utrum capiat vel dimictat, et si voluntas conculcaverit rationem ad rapiendum manus extendit. Et istas cito sequitur penitentia, quia statim penitet de comisso, sed statim quando casus occurrerit ad pristina revertuntur.⁸⁰⁴

[5] In isto itaque cantu auctor tractat de illis qui ad latrocinium habituati non sunt, sed furtum a casu committitur. Sed quia statim penitent, ideo ponit eos a serpentino morsu comburi et in pulvere redigi. Et quia ad pristina redeunt, ideo ponit eos statim in pristinam formam sine mora reverti, exemplificans de fenice, que de focu cineribus suis statim resurgit ad vitam. [6] Et ponit hic quendam Pistoriensem qui vocatus fuit Vannes Fucii, qui videns thesaurum maioris ecclesie Pistoriensis, et a suis sotiis inductus, illud de sacristia extrassit. Sed extra ecclesia nullo modo potuit asportare, nam miraculose, ut dicitur, beatus Iacobus apostulus illum thesaurum ita custodit, quod sibi dicatum, quod nullus numquam illum potuit violare⁸⁰⁵.

□ [106-111] → [1] *Così per li gran savi ecc.*, scilicet per Plinium, Solinum et alios fenix est avis Arabie in partibus Orientis, que sola est avis in sua spetie sine commixtione masculinis sexus. [2] Est enim avis magnitudinis aquile, habens caput coronatum ut pavo; habet etiam fauces cristatas, circa collum est purpurea aureo fulgore; caudam habet longam purpurei coloris, pennis quibusdam roseis inscriptam, formatis quibusdam orbibus in modum oculorum, sicut caudam pavonis; et est ista varietas mire pulcritudinis. [3] Fenix cum sentit se etate gravari, constituit sibi nidum in alta et abscondita arbore super limpium fontem sita ex thure, mirra, cinamomo et aliis aromatibus pretiosis, et obicit se radiis ferventibus solis, et illos resplendentia suarum pennarum multiplicat, donec ignis elicitur, et sic se cum nido incendit et incinerat. [4] Et altere die dicitur vermibus in cineribus nasci, qui alis assumptis tertia die mutatur in avem pristine figure; infra paucos dies tunc avolat. Et vivit v^c annis, licet aliqui de pluribus dicant millibus.⁸⁰⁶

[119-120 *Oh potenza di Dio quant'è severa*] ← [1] Hic apostrofat auctor ad potentiam Dei, que in inferno est iusta sine aliqua misericordia. Ubi est notandum quod divina potentia ubique est, quia ubicumque est Deus est potentia sua. Sed Deus est ubique, iuxta illud Psalmiste: «Si ascendero <in celo> tu illic es, si descendero in infernum ades etc».⁸⁰⁷ [2] Ergo ubique est divina potentia, sed diversimode. Nam in celo est divina potentia misericors sine iustitia; in inferno vero est divina potentia iusta sine aliqua misericordia; in mundo autem ipsa Dei potentia cum misericordia et iustitia est convincta. Dicit ergo auctor dirigendo suum sermonem ad Deum: «O potentia Dei, quomodo est iusta in inferno sine aliqua misericordia!».⁸⁰⁸

□ [125] → [1] *Vanni Fucci*. Iste Vannes, venenosus serpens, filius fuit spurius domini Fucci de Lazaris de Pistorio, vir sceleratissimus ad omne facinus; et quia nobilis erat, multos excessus faciebat impune. Accidit semel uno sero Carnisprivii cum iste cenasset cum una brigata non sue conditionis numero circa decem et octo, post cenam iverunt facere matutinatum cum amantis suis. [2] Inter quos erat ser Vannes da la Nonna, famosus notarius pistoriensis, ad cuius domum accessit tota ista brigata, que domus erat iusta episcopatum. Et dum sonis et cantilenis vacarent, Vannes Fucii, qui talibus solatiis non pascebatur, acceptis duobus secretis sociis, ne ceteri perperderent, accesserunt ad ecclesia, et cappellam sancti Iacobi confregerunt, unde thesaurum abstulerunt, dormientibus vel absentibus sacerdotibus ipsius ecclesie. [3] Et istum thesaurum propalantes sotiis, portaverunt illum ad domum dicti ser Vannis, putantes quod numquam esset suspicio de homine talis fame bone. Et videntes sotiis tantum thesaurum territi sunt. Tamen quia factum erat tacuerunt, et in domo Vannis, que propinqua erat ecclesie portaverunt. [4] Mane autem facto, et furto patefacto, murmur atque tumultus factus est in populo pro tam magno thesauro. Potestas autem civitatis multis proclamationibus factis nichil poterat reperire in domum. In auribus Potestatis instillatum fuit quod quidam Rampinus, filius Francisci de Foresiis nobilis potuerat ista sacra furto [...] verisimiliter, quia reputabatur male conditionis et fame. [5] Rampinus continuo capitur et ponitur ad torturam, nec aliquid unquam manifestavit, tamquam inscius affines conqueruntur. Demum [...] dierum terminus statuitur ad manifestandum furtum, aliter suspendium pateretur. [6] Adeo quod parentes disposuerunt nocte precedente tertium diem invadere palatium Potestatis et illud concremare ut defenderent innocentem. Sed Vannes Fucii, qui secesserat in comitatu Florentie, his uditis misit pro patre Rampini, et totum factum propalavit. [7] Ex quo primo die lune qua[←]dragesime Franciscus pater Rampini statim hoc

⁸⁰⁴ In *Exp.*, 492 (xxv, *Expositio* 1-3) rielaborata.

⁸⁰⁵ In *Exp.*, 479 (rielaborata).

⁸⁰⁶ BENVENUTO, II 212-213.

⁸⁰⁷ *Ps.*, 138 8.

⁸⁰⁸ In *Exp.*, 477 (parzialm. rielaborata).

nuntiavit domino Potestati, qui caute perquiri fecit de ser Vanne de la Nonnna. [8] Et inventus est in loco fratorum predicatorum, ubi tunc quidam sermo fiebat; et ibi capitur et ducitur ad palatium cunctis mirantibus cum magno murmure, quia vir erat magne fame. Sed maleficio detecto, consciis sociis aufugerunt. Narravit ipse ser Vannes quod sepe cum fidis sociis tentaverat asportare dictum thesaurum; sed videbatur sibi semper videre familiam Potestatis, que perquirebat omnes. [9] Demum scita veritate et per civitatem publicata, recuperato thesauro, Rampinus absolvitur, et miser ser Vannes cum infamia suspendis condemnatur⁸⁰⁹.

[c. 44r]

△ [137-138 *Ladro a la sagrestia di belli aredi*] ← [1] In civitate Pistoriensi, in ecclesia maiori, est quidam nobilissimus thesaurus beato Iacobo apostolo dedicatus. Quem thesaurum quidam latrones una cum Vanne Fuccii occulte depredati fuerunt. [2] Ideo iste latro auctori suum scelus, propter quod in ista bulgia est punitus, breviter manifestat dicens: *In giú son messo tanto, perch'io fui ladro a la sagrestia di belli arredi*, quasi dicat: «propter peccatum bestialitatis, quia fui furiosus in vita, ego debebam puniri superius in vii circulo, primo girone, sed quia eadem bestialitate fui fraudulentus, furtum et sacrilegium committendo, ideo inferius missus sum, scilicet circulo viii, malabolgia vii, ubi scilicet latrocinia damnantur». Sed hic est advertendum quod iste latro non simplici furto, sed sacrilegio est damnatus.

[140-144 *Ma perché di tal vista tu non godi*] [1] Quia iste latrus inventus et cognitus in tanta miseria fuerat ab autore, ideo, ut ipsum contristaret, et de suo statu plenam letitiam non haberet, futura mala sibi vaticinatur, que super ipsum Dantem postea ceciderunt. [2] Mala autem, que sibi profetando predicat, sunt ista. De Pistorio enim primo expulsi fuerunt Nigri, idest quedam pars civium que Nigra dicebatur, propter quam expulsionem dicta civitas a Florentinis et aliis Guelfiis de Tuscia fuit obsessa et ultimo expugnata. [3] Qua capta intrinseci, qui dicebantur Albi, fuerunt expulsi et Nigri interim introducti. Quod autem in testu dicitur: *poi Fiorenza rinuova genti e modi* sic intelligendum est. [4] In Florentia enim regebant Albi, sed postquam Nigri de Pistorio sunt expulsi, Nigri de Florentia, ab Albis timentes expelli, ipsos Albos protinus expulerunt, in qua expulsione fuit involutus auctor iste, et quo adiuxit a sua patria exulavit.⁸¹⁰

□ [142-150] → [1] *Apri gl'orecchi al mio annunzio e odi*. Hic Vannes ex dictis suis verecundiam sumens, in vindictam pronosticatur Danti mala sibi ventura. [2] Ad cuius evidentiam est sciendum quod in MCCC, quo autor hoc opus incepit, civitas Pistorii erat in satis magno flore et in ea tunc precipue vigeat domus Cancellariorum valde numerosa, ultra c homines ex uno sanguine, et potens ultra omnes domos civitatis Pistorii, in qua domo erat magnus numerus militum. [3] Domus ergo ista ex lite nata inter eos, que habuit ortum ab uno peximo, de quo dicitur infra capitulo xxxii, divisa fuit in duas partes, scilicet Albos et Nigros, et tota civitas divisa est cum illis. [4] Florentini autem timentes preiudicium sue terre miscuerunt se huic discordie intestine, et extraxerunt de Pistorio utramque partem et miserunt eos Florentie ad confinia, tam ceci iudices futurorum quia statim ista contagio infecit eorum civitatem in qua facte sunt eadam parte iste, de quibus supra dictum est capitulo 6°. [5] Anno vero sequenti pars illa Pistorii de mense maii cum favore et auxilio partis Albe, que vigeat Florentie, pepulit partem Nigram, et destruxit palatia et bona eorum. Nigri deinde venerunt contra Pistorium duce Marcello marchione Malaspina, contra quos exiverunt Albi, et debellati sunt, sicut autor in litera dicere videtur, in campo. [6] Alii tamen volunt quod autor respiciat ad duram obsidionem et captionem Pistorii, que fuit post aliquot annos. [7] Unde ulterius volo te scire quod in MCCCv°, cum pars Alba esset expulsa de Florentia, et quasi ubique de tota Tuscia preter quam de civitate Pistorii, que tunc tenebatur per partem Albam cum favore Pisanorum, Aretinorum et Bononiensum, ubi etiam vigeat pars Alba, Florentini dubitantes ne cresceret eorum potentiam, constituerunt sibi capitaneum Robertum ducem Calabrie filium Caroli secundi, qui postea fuit rex Robertus, et fecerunt exercitum supra Pistorium cum Lucensibus et aliis sotiis Tuscie. [8] Et breviter magno conatu cinxerunt eam vallo, ita quod nullus exire vel ingredi posset. Sed intus erat quidam dominus Tholosactus de Ubertis cum trecentis equitibus et multis peditibus. Interim papa Clemens misit duos oratores vascones, mandans exercitui et duci quatinus ab obsidione discedent. [9] Robertus recessit dimisso exercito et ivit Burdegalam. Florentini vero parere noluerunt: pugna continuo erat dura atque crudelis, quia intererat multi valentes armigeri, et viro cuicumque egredienti amputabatur pes, et si mulier nasus, et reintrudebantur in civitatem per quendam ser Landum de Eugubio, virum sceleratum et inhumanum. [10] Pistorienses autem tam

⁸⁰⁹ BENVENUTO, II 217-219.

⁸¹⁰ In *Exp.*, 485 (*Vaticinium*) rielaborata.

pertinaciter restiterunt quod comederunt omnia horrenda visibus humanis; tandem deficientibus victualis dederunt se salvis personis, die x aprilis MCCC^oVI^o. Florentini et Lucenses fecerunt prosterni menia et steccata civitatis et plures turres et multa fortilitia dirui, et diviserunt comitatum Pistorii inter se; dominium vero civitatis remansit Florentinis. [11] Et eodem anno Bononienses ad suasionem Florentinorum facto tumulto expulerunt principes partis Albe et fecerunt ligam cum Florentinis et Lucentibus. Dicit ergo *Fiorenza rinova genti e modi*, scilicet quia ibi etiam expellitur pars Nigra, que postea revertitur et expellit Albam de Florentia, sicut scriptum est supra capitulo VI^o. [12] *Val di Magra* ubi habitant marchiones Malaspine: Macra est fluvius qui dividit Tusciam. *Sopra campo Piceno*, agrum iuxta Pistorium, ubi debellatus fuit Catilina, ubi est hodie castrum quod dicitur Piceno. Picenum etiam olim appellabatur regio que hodie dicitur marchia Anconitana.⁸¹¹

[145-146 *Trage Marte vapor di val di Magra*] ← [1] Vaticinatur iste latro dicens quod Mars deus belli extrahit de valle Magre unum vaporem, qui involutus turbidis nubibus cum tempestate impetuosa et acri Pistorium devastabit. [2] Re vera iste vapor fuit dominus Moruellus marchio de Malaspina, qui factus fuit capitaneus omnium Guelforum de Tuscia, in quo capitaneatu Pistorium obsedit et finaliter expugnavit.⁸¹²

⟨Chiose interlineari⟩

[11 *cangiata faccia*] scilicet terram mutasse aspectum.

[17 *turbar la fronte*] ut ibi: *apresso il duca a gran passi sen gi*.

[21 *a piè del monte*] ut habetur primo cantu: *mentre che ruinava in basso loco*. [55 *si saglia*] in ascensu purgatorii et celorum.

[56 *da costoro*] scilicet ypocritis.

[89 *Etiopia*] provincia in Libia.

[93 *pertugio*] scilicet exitum.

[123 *gola*] bulgia.

[124 *vita bestial*] irrationalem.

[126 *Pistoia degna tana*] quasi dicat: Pistorium dicitur a pestilentia quia Vannes Fucci fuit pestilentus homo, ideo recte a Pistorio nominatur.

[139 *fu già apposto altrui*] scilicet Rampino de Foresiis.

[143 *di neri si dismagra*] quia expellantur.

⁸¹¹ BENVENUTO, II 220-223.

⁸¹² In *Exp.*, 481 (rielaborata).

Al fine de le sue parole il ladro le mani alzò con ambedue le fiche, gridando: «Tolli, Idio, ch'a te le squadro!».	3
Da indi in qua mi fuor le serpi amiche, perch'una li s'avvolse allor al collo, come dicesse “Io non vo' che piú diche”;	6
e un'altra a le braccia, e rilegollo, ribattendo sé stessa sí dinanzi, che non potea con esse dare un crollo.	9
Ahi Pistoia, Pistoia, ché non istanzi [c. 44v] d'incenerarti sí che piú non duri, poi che 'n mal fare il seme tuo avanzi?	12
Per tutt'i cerchi dello 'nferno scuri non vidi spirto in Dio tanto superbo, non quel che cadde a Tebe giú da'muri.	15
El si fuggí che non parlò piú verbo; e io vid'un centauro pien di rabbia venir chiamando: «Ov'è, ov'è l'acerbo?».	18
Maremma non cred'io che tante n'abbia, quante bisce elli avea su per la groppa infine ove comincia nostra labbia.	21
Sopra le spalle, dietro da la coppa, con l'ali aperte li giacea un draco; e quello affuoca qualunque s'intoppa.	24
Lo mio maestro disse: «Questi è Caco, che sotto 'l sasso di monte Aventino di sangue fece spesse volte laco.	27
Non va co'suoi fratei per un cammino, per lo furto che frodolente fece del grande armento ch'elli ebbe a vicino;	30
onde cessar le sue opere biece sotto la mazza d'Ercule, che forse li ne diè cento, e non sentí le diece».	33
Mentre che sí parlava, ed el trascorse e tre spiriti venner sotto noi, de' quali né io né 'l duca mio s'accorse,	36
se non quando gridar: «Chi siete voi?»; per che nostra novella si restette, e intendemmo pur ad essi poi.	39
Io nolli conoscea; ma e'seguette, come suol seguitar per alcun caso, che l'un nomar un altro convenette,	42
dicendo: «Cianfa dove fie rimaso?»; per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento, mi puosi 'l dito su dal mento al naso.	45
Se tu se'or, lettor, a creder lento ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia, ché io che 'l vidi, appena 'l mi consento.	48
[c. 45r] Com'io tenea levate in lor le ciglia, e un serpente con sei piè si lancia	

dinanzi all'uno, e tutto a llui s'appiglia.	51
Co'piè di mezzo gli avinse la pancia, e cogl'anteriori le braccia prese;	
poi li addentò e l'una e l'altra guancia;	54
li diretani a le cosce distese, e miseli la coda intr'ambedue, e dietro per le reni sú la ritese.	57
Ellera abarbacata mai non fue ad alber sí, come l'orribil fiera per l'altrui membra aviticchiò le sue.	60
Poi s'appiccar, come di calda cera fossero stati, e mischiar lor colore, né l'un né l'altro già pareva quel ch'era:	63
come procede innanzi da l'ardore, per lo papiro suso, un color bruno che non è vivo ancora e 'l bianco more.	66
Gli altri due il riguardavano, e ciascuno gridava: «Omè, Angel, come ti muti! Vedi che già non se' né due né uno».	69
Già eran li due capi un divenuti, quando n'apparver due figure miste in una faccia, ov'eran due perduti.	72
Fersi le braccia due di quattro liste; le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso divenner membra che non fuor mai viste.	75
Ogne primaio aspetto ivi era casso: due e nessun l'immagine perversa parea; e tal sen già con lento passo.	78
Come il ramarro sotto la gran fersa dei dí caniculari, cangiando sepe, folgore par se la via attraversa,	81
sí pareva, venendo verso l'epe degli altri due, un serpentello acceso, livido e nero come gran di pepe;	84
e quella parte onde prima è preso nostro alimento, a l'un di lor trafisse; poi cadde giuso innanzi lui disteso.	87
Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse; [c. 45v]	
anzi, co' piè fermati, sbadigliava pur come sonno o febbre l'assalisse.	90
Elli il serpente, e quei lui riguardava; l'un per la piaga, e l'altro per la bocca fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.	93
Taccia Lucano ormai là dove tocca del misero Sabello e di Nasidio, e attenda a udir quel ch'or si scocca.	96
Taccia di Cadmo e d'Aretusia Ovidio; ché se quello in serpente e quella in fonte converte poetando, io no llo 'nvidio;	99
ché due nature mai a fronte a fronte non trasmutò sí ch'amendue le forme a cambiar lor matere fosser pronte.	102
Insieme si rispuosero a tai norme, che 'l serpente la coda in forca fesse,	

e il feruto ristringesse insieme l'orme.	105
Le gambe co le cosce seco stesse s'appiccar sí, che 'n poco la giuntura non facea segno alcun che ssi paresse.	108
Togliea la coda fessa la figura che si perdeva là, e la sua pelle si facea molle, e quella di là dura.	111
Io vidi entrar le braccia per l'ascelle, e ' due piè de la fiera, ch'eran corti, tanto allungar quanto accorciavan quelle.	114
Poscia li piè di retro, in seme attorti, diventaron lo membro che l'uom cela, e 'l misero del suo n'avea due porti.	117
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela di color novo, e genera 'l pel suso per l'una parte e da l'altra il dipela,	120
l'un si levò e l'altro cadde giuso, non torcendo però le lucerne empie, sotto le quai ciascun cambiava muso.	123
Quel ch'era dritto, il trasse ver' le tempie, e di troppa matera che gl'avenne uscir li orecchi de le gote scempie;	126
ciò che non corse in contro e si ritenne [c. 46r]	
di quel soverchio, fé naso e la faccia e le labbra ingrossò come convenne.	129
Quel che giacea, il muso innanzi caccia, e gl'orecchi ritira per la testa come face le corna la lumaccia;	132
e la lingua, ch'avea unita e presta prima a parlar, si fende, e la forcuta nell'altro si richiuse; e 'l fummo resta.	135
L'anima ch'era fiera divenuta, suffolando si fuggí per la valle, e l'altro dietro a llei parlando sputa.	138
Poscia li volse le novelle spalle, e disse a l'altro: «I' vo' che Buoso corra, com'ho fatt'io, carpon per questo calle».	141
Cosí vid'io la settima zavorra mutare e trasmutar; e qui mi scusi la novità se fior la penna aborra.	144
E avvegna che gli occhi miei confusi fosser alquanto e l'animo smagato, non poter quei fuggirsi tanto chiusi,	147
ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato; e era quel che sol, di tre compagni che venner prima, non era mutato;	150
l'altr'era quel che tu, Gaville, piagni.	

*

[c. 44r]

[Intr.] ← [1] Incipit xxv cantus prime cantice *Comedie*. In isto xxv cantu autor prosequitur quod in superiori cantu incepit tractare, videlicet de latronibus et eorum transformationum.⁸¹³

⁸¹³In *Exp.*, 487.

□ [1-5] [1] Et hic repetit ut addat, et continuans se ad precedentia ibi: *al fine de le sue parole il ladro*. Sed quare autor fingit istum furem fecisse talem actum turpem? Certe ut melius ostendat naturam istius hominis diabolici, quia ultra id quod erat violentus, latro et fraudulentus fur, adhuc erat superbissimus, iracundus et blasphemus et suus mos antiquus, quia cum erat iratus statim prorumpere in Dei blasphemiam, sicut quidam maledicti faciunt Deum non timentes. [2] Et subdit autor *da indi in qua mi fuor le serpi amiche*, queque sunt hominibus naturaliter inimice, sed ego semper dilexi postea eas, postquam vidi quod ipse dictum furem tam crudeliter tractaverunt. Ideo allegat causam dilectionis ibi: *perch'una se gli avolve allora al collo, / come dicesse non vo' che* etc.⁸¹⁴

[c. 44v]

□ [17] ← [1] *Ed io vidi un centauro* ecc., scilicet Caccum. Licet enim nullus poetarum vocet centaurum istum Caccum, Dantes ideo vocat eum, quia sequitur in omnibus Virgilium, et Virgilius vocat eum semihominem et semiferam viii^o *Eneidos*; [2] ideo autor vocat eum monstrosum centaurum, quia fuit violentus, effusor sanguinis et eris spoliator, sicut de centauris supra dictum est. Et est sciendum quod omnes precipui poete scribunt de isto maledicto Caccum, et presertim Virgilius pulcre et prolixo. [3] Tamen omissis fabulis omnis poete, Titus Livius princeps historicorum perstringit hanc rem breviter et egregie libro primo *Ab origine Urbis* circa principium. [4] Scribit enim quod dum Hercules reverteretur victor ab Hispania post victoriam Gerionis, de quo dictum est supra capitulo xvii^o, ducebat secum multa armenta; et transiens per Italiam cum pervenisset ad radicem montis Aventini, captus amanitate loci ibi requievit aliquantulum. [5] Tunc erat famosus et formidolosus latro Caccus nomine, habens speluncam in monte Aventino, qui erat infestus omnibus preteruntibus, et multas et magnas predas ducebat ad speluncam. Sed quia nomen Herculis erat terribile et iam celebratum ubique, Caccus non ausus uti vi, fraudolenter et de nocte furatus est aliquas boves, trahens illas per caudam ad speluncam ad celandum furtum, ne vestigia cernerentur. [6] Mane facto Hercules revidens armenta sua vidit boves meliores deficere, et querens undique eas, eas reperire non valebat nisi vestigia retroversa. Putans ergo locum sibi esse infestum, recedebat inde indignans cum armento. Tunc autem boves furtive ceperunt intra caverna mugire ad desiderium aliarum. [7] Tunc Hercules statim concurrat quo mugitus vocabat eum, et invento furto, Caccum frustra pastorum auxilium implorantem, sua clava in antro mactavit. Et si verum est prout scribit Rodericus archiepiscopus tollectanus in sua *Cronica de gestis Hispanie*, iste Caccus fuit hispanus, quem Hercules expulit inde ex altissimo monte, qui fugiens venit in Italiam, et sic non potuit evadere clavam Herculis.⁸¹⁵

△ [34 *Mentre che sí parlava, ed el trascorse*] [1] *Mentre*. Hic tractat de secunda spetie furum contraria prime, quia semper furantur, illi vero ad tempus, de quibus supra dictum est. [2] Unde fingit tre spiritos florentinos modernos, videlicet isti tres spiritus erant: dominus Franciscus de Cavalcantibus, dominus Angelus de Brunelleschis et dominus Paccius Sciancatus, expectantes Cianfam de Donatis.

□ [43] [1] *Dicendo: Cianfa dove fie rimaso*. Hoc enim figurat quod quantumque subtiliter et occulte fures agant furta sua, sepe unus detegit alium, etiam non volentem. [2] *Mi puosi il dito su dal mento al naso*, scilicet ut attente considerarem, quia audiens autor nominare Ciamfam de Donatis existimavit verosimiliter quod illi essent spiritus florentini, et sic erat, nam quinque erant, quorum unus transmutatus erat in serpente, alii tres mutuo colloquebantur nominantes et expectantes Ciamfam de Donatis, qui fuit fur egregius et famosus⁸¹⁶.

[c. 45r]

□ [50] ← [1] *Ed un serpente con sei piè si lancia*. Iste serpens fuit Ciamfa de Donatis quem querebat, et ipse iam conversus fuerat in serpentem. *Si lancia dinanzi a l'uno*, scilicet Angelo de Brunelleschis. Ista transmutatio non sine causa ab autore confingitur, quia aliqui fures sunt ita habituati, quod numquam a furto habitu recedunt, et si opera deficit non deficit voluntas ubi deficit facultas. [2] Ideo autor fingit eos cum serpentibus incorporari et uniri, et numquam a tali unione retrocedere, ad denotandum quod viventes ipsi usque ad mortem a furto habitu non recedunt, persistentes semper in eorum furto cogitamine fraudolento. [3] Et sic notandum quod sub ista pulchra figura autor dat intelligi quod qui furto assuescit, raro vel numquam abstinet, imo

⁸¹⁴ BENVENUTO, II 225-226.

⁸¹⁵ BENVENUTO, II 229-233.

⁸¹⁶ BENVENUTO, II 235.

insatiabiliter persistit in eo. Ideo bene Aurelius Alexander Romanorum imperator vir totus aureus virtute sicut scribit Helius Lampridius in *Vita* eius condigne punivit furem, quem furem habebat odio mirabili. [4] Cum enim quidam nobilis solitus furari fuisset ad militiam suam precibus aliquorum regum amicorum, et statim fuisset deprehensus in furto, a quo non poterat abstinere, quesivit Alexander a regibus quorum gratia promoverat illum, quod supplicium daretur furibus apud eos; et cum respondissent quod cruce punirentur, statim eum ex ipsorum sententia crucifixit et merito⁸¹⁷.

△ [85] *E quella parte*. Sicut dicit Avicenna, ut habetur in tractatu fratris Egidii ordinis Heremitarum *De formatione corporis humani*, primum membrum unde infans in corpore matris recipiat alimentum, est umbelicus, per quem vadit nutrimentum, quia per os nichil recipit. In quo loco serpens ille ipsum cepit.⁸¹⁸

[c. 45v]

□ [91] *Elli il serpente e quei lui riguardava* ← [1] Hic auctor fingit quod homo mutatur totaliter in serpente et serpens mutatur totaliter in hominem, quia isti tales fures non sunt in continuo proposito furendi, sed aliquando cum deliberatione et cum electione et delectatione furandi et cum societate; [2] sicut est verosimiliter opinandum de isto hic percusso, scilicet Bosio de Donatis, nobili milite, et aliis nobilibus qui hic puniuntur de insignibus familiis, ita quod quando advisate furtum faciunt, efficiuntur serpentes, et quando furta dimittunt perfecte, in homines revertuntur.⁸¹⁹

[94-95] *Taccia Lucano omai là dove tocca / del misero Sabello e di Nasidio* [1] Narrat Lucanus in nono quod in illa planitie arenosa, que est in Libia, multi milites Catonis a serpentibus perierunt; et precipue duo, scilicet Sabellus et Nasidius, quorum uterque diverso veneno et diversa morte interit. [2] Nam quidam serpens parvus, qui dicitur 'seps', Sabellum in crure momordit, quem Sabellus arripiens iaculo perfodit arene; unde Lucanus: «Mors erat ante oculos, miserique in crure Sabelli seps stetit exiguus; quem flexo dente tenacem avulsit, ipse manu pilo que affixit arenis».⁸²⁰ [3] Habet autem talem naturam iste serpens: quod hominem, quem dente tangit, ita dissolvitur sicut sol nives vel ignis ceram resolvit; unde Lucanus: «Ossa que dissolvens cum corpore tabificus seps»⁸²¹. [4] Sabellus autem veneno quo fuso per corpus statim fuit, non solum in carnibus sed etiam in ossibus dissolvit; unde Lucanus: «Quiquid homo est, aperit pestis natura prophana: morte patet. Manant humeri fortesque lacerti, colla caputque fluunt: calido non ostius Austro nix resoluta cadit, nec solem cera sequetur».⁸²² [5] Nassidius autem de Marsia a quodam alio serpente, qui dicitur 'prester', fuit percussus. Cuius serpentis natura talis est: quod hominem, quem percutit, intantum facit inflari, quod unum membrum ab alio discerni non potest; unde Lucanus in nono: «Corpora distendens avidus spirantia prester».⁸²³ [6] Et dicitur prester quia, licet animam auferat, tamen corpori multum prestat, quando ultra modum ipsum facit inflari. Iste ergo Nassidius serpente percussus statim intumuit, unde Lucanus: «Nassidium Marsi cultorem torridus agri / percussit prester; illi rubor igneus ora / succendit tendique cutem pereunti figura, miscens cuncta tumor; toto iam corpore maior humanumque egressa modum super omnia membra efflatur sanies, late tollente veneno».⁸²⁴

□ [97] [1] *Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio*. Hic Dantes imponit silentium maiori poete scilicet Ovidio, qui libro suo 4° maioris tangit duas transformationes: prima de Cadmo conditore civitatis Thebarum in Grecia, qui post multas calamitates suas exiens civitatem cum Hermione uxore sua, pervenerunt in Illirium, que provincia dicitur hodie Sclavonia, et ambo mutati sunt in serpentes. [2] Sed veritas est quod Cadmus impatiens tot infelicitatum suarum, sua civitate

⁸¹⁷ BENVENUTO, II 236 e 238.

⁸¹⁸ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «E dice in quella parte: circa la quale cosa è da sapere che la creatura fine ch'ella è nel corpo di sua madre, sicome ne mostra Avicena, e chiaro si hàu nel trattato di frate Egidio de' Romitani *De formatione corporis humani*, riceve nutrimento per lo bellico, e la superfluità getta per li instrumenti inferiori, ma per la bocca nulla riceve. Sichè quando dice quella parte etc. intendesi del bellico, e in quello luogo fe' lo suo assalto lo serpentello predetto».

⁸¹⁹ BENVENUTO, II 243.

⁸²⁰ *Phars.*, IX 762-764.

⁸²¹ *Phars.*, IX 723.

⁸²² *Phars.*, IX 779 e 782-785.

⁸²³ *Phars.*, IX 722: «Ora que distendens avidus fumantia prester».

⁸²⁴ *Phars.*, IX 790-96. In *Exp.*, 499-500.

dimissa venientes in provincia Sclavonie, quesierunt solitudinem; ideo finguntur in poetis in serpentes fuisse mutatos, quia silvestres facti more serpentum, habitabant in silviis longe ab omni hominum consortio, quorum mors et finis ignorata fuerunt⁸²⁵.

[3] *Et d'Arethusa Ovidio*. Sicut enim scribit Ovidus in v^o maioris circa finem, Arethusa fuit quedam nimpha de Arcadia regione Grecie; una ex virginibus Diane pulcherrima, que cum semel reverteretur fatigata a venatione calore et labore magno, pervenit ad fluvium Alpheum lucidum et lentum. [4] Et videns fluvium et locum umbrosum salicibus et populis, spoliavit se et lavavit, et nuda natate cepit per aquam. Et ecce, Alpheus deus illius fluminis veniens de sub undis eam vocare cepit. Illa territa, quia non cognoscebat virum, statim aufugit; ille autem insecutus est eam ardentius. [5] Post longam fugam et ex timore Arethusa sudare cepit, et subito tota resoluta est in aquam, que intravit terram apertam miseratione Diane. Et continuo Alpheus conversus in aquam propriam admiscuit se sibi, et sic ex duabus aquis facta est una. [6] Veritas autem huius fabule est, sicut comuniter testantur omnes auores, «quod» Arethusa est fons famosus in Sicilia apud civitate Siracusarum; Alpheus est fluvius in Grecia apud civitatem Elydem et montem Olimpum, cuius aqua dicitur provenire in Siciliam et admisceri Arethuse fonti, sicut manifestiis inditiis apparet per purgamenta deiecta in Alpheum fluvium aliquando inveniuntur in Arethusa. [7] Et hoc mirabile videtur quod aqua veniat de Grecia in Siciliam sub mari, quia non admisceatur aque salse, sicut dicit Virgilius libro *Buccolicorum*. Et ex hac mirabili re autor de Arethusa facit hic mentionem.⁸²⁶

□ [99] → [1] *Converte poetando*, idest poetice fingendo; et ecce quare non invideo, *ché*, idest quia, *non trasmutò mai*, scilicet fictitie in transformationibus suis, *due nature*, scilicet diversarum specierum et formarum *a fronte a fronte*, idest proportionabiliter, ita quod pars conresponderet cuilibet parti, sicut ego facio. [2] *Si ch'ambedue le forme*, duarum naturarum, *fosser pronte a cambiar lor matere*, quasi dicat: «ego non solum muto forma, sed etiam dispositionem materie, quia illam que erat sub forma humana, et disposita ad recipiendum humanas alterationes, ego converto in dispositionem ad alterationes serpentinis, et e converso. [3] Et hic nota quod, sicut est difficile materiam imaginari sine formam, et e converso cum una sine altera esse non possit, ita est difficile imaginari quod materia disposita ad formam unius speciei sit in illo iterum disposita ad formam alterius speciei. [4] Nec mirandum si autor silentium imponit duobus magnis poetis, quia numquam facta fuit similis fictio nec tam artificiosa transmutatio, sicut ipsemet testatur. Nec puto quod autor tantum fecerit ad suam laudem, quantum ut redderet auditorem attentum ad rem novam inauditam et inexcogitatum.⁸²⁷

□ [112] *Io vidi entrar* etc. idest brachia retrahebantur per se ipsa intra corpus, ita quod fiebant brevia quantum erant duo pedes serpentis et e converso.⁸²⁸

□ [122] *Le lucerne empie*, idest oculos istorum impiorum. Unde nota quod hic autor non facit mutationem oculorum, sicut ceterorum membrorum, quia teste Plinio serpentis numquam respicit recte, sed oblique, et fur habet oculos obliquos tam mentales quam corporales, ideo non expediebat quod conferret visum obliquum uni et alteri rectum, quia fur et serpens oblique respiciunt.⁸²⁹

[c. 46r]

△ [151] ← [1] *L'altro era ecc.* Iste fuit dominus Franciscus de Cavalcantibus predictus, qui dum transivit iuxta castrum Gaville in comitatum Florentie, et habens odium cum Gavillensibus, fuit ibi interfectus. [2] Ex cuius morte Cavalcantes multos de dicto loco fecerunt occidi; ita quod Gavillenses plorant suos propter illum mortuum, quem nollent fuisse occisum. Qui dominus Franciscus dictus est Guercius⁸³⁰.

⁸²⁵ BENVENUTO, II 246-247.

⁸²⁶ BENVENUTO, II 249.

⁸²⁷ BENVENUTO, II 249.

⁸²⁸ BENVENUTO, II 251.

⁸²⁹ BENVENUTO, II 252.

⁸³⁰ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Gaville è uno castello nel contado di Firenze: or avenne che passando per quelle contrade lo predetto messer Francesco Cavalcanti di Firenze, ed avendo odio verso quelli di quello luogo, elli trasseno a lui, e si l'ancisenò; per la qual morte tutti i Cavalcanti hanno odio a tutti li Gavillesi, cioè quei di quello luogo, e funne morti infiniti, ed ancora non è stagnata tale onta. E però l'autore lo mette in presente, e dice: l'altro è quello che tu, Gaville, cioè che tu, abitazion, piangi, quasi a dire: continuo dal tuo popolo è offeso per la morte di questo ch'io vidi, che fu

«Chiose interlineari»

- [15 *cadde a Tebe*] de quo supra capitulo xiiii°.
[17 *d'un centauro*] scilicet Caccum.
[18 *l'acerbo*] scilicet Vannes Fucci
[43 *Cianfa*] Ciamfa fuit de Donatis, latro mirabilis.
[48 *appena il mi consento*] de hac mirabile transmutatione.
[63 *parea*] neque serpens, neque homo.
[68 *Agnel*] iste fuit dominus Angelus de Brunelleschis de Florentia de latrocinio criminatus.
[80 *caniculari*] dies caniculares sunt inter finem solis Leonis et prencipium solis Virginis; a Cane constellatione celi.
[88 *'l mirò ma nulla disse*] signum male dispositionis.
[100 *forme*] duarum naturarum.
[102 *si rispuosero a tai norme*] scilicet se trasmutando ad tales regulas.
[107 *la giuntura*] idest coniunctio.
[130 *quel che giacea*] Bosius de Donatis; [*il muso inanzi caccia*] more serpentis extendit in longum.
[132 *lumaccia*] limax dicitur, quia in limo nascitur et nutritur.
[133 *ch'avea*] scilicet homo.
[135 *e 'l fumo resta*] ex fumo utriusque fiebat transformatio ista, qua completa fumus cessabat in utroque.
[136 *l'anima*] scilicet rationalis Bosi; [*fiera*] serpens.
[137 *suffulando*] sibilus est proprius furum et serpentum; fures fugiunt naturaliter; [*valle*] scilicet bulgiam concavam.
[138 *parlando sputa*] quia factus est serpens.
[139 *le novelle spalle*] quas nuper assumpserat.
[140 *Buoso*] iste fuit dominus Bosus de Abbatibus.
[142 *settima zavorra*] settima bulgia. [148 *Puccio Sciancato*] qui fuit de Florentia.

Godi, Firenze, poi che se' sí grande, che per mare e per terra batti l'ali, e per l'inferno 'l tuo nome si spande!	3
Tra li ladron trovai cinque cotali [c. 46v] tuoi cittadini onde mi ven vergogna, e tu in grande orranza non ne sali.	6
Ma se presso al mattin del ver si sogna, tu sentirai di qua da picciol tempo di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.	9
E se già fosse, non saria per tempo. Cosí foss'ei, da che pur esser dee! ché piú mi graverà, com'piú m'attempo.	12
Noi ci partimmo, e su per le scalee che n'avean fatti borni a scender pria, rimontò 'l mio maestro e trasse mee;	15
e proseguendo la solinga via, tra le schegge e tra ' rocchi dello scoglio lo piè senza la man non si spedia.	18
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio quand'io drizzo la mente a ciò ch'i'vidi, e piú lo 'ngegno affreno ch'i' non soglio,	21
perché non corra che virtù nol guidi; sí che, se stella bona o miglior cosa m'ha dato 'l ben, ch'io stessi nol m'invidi.	24
Quante 'l villan ch'al poggio si riposa, nel tempo che colui che 'l mondo schiara la faccia sua a noi tien meno ascosa,	27
come la mosca cede alla zanzara, vede lucciole giú per la valle, forse colà dov'e' vendemmia e ara:	30
di tante fiamme tutta risplendea l'ottava bolgia, sí com'io m'accorsi tosto che fui là 've 'l fondo pareo.	33
E qual colui che si vengìo con li orsi vide 'l carro d'Elia al dipartire, quando i cavalli al cielo erti levorsi,	36
che nol potea sí cogli occhi seguire, ch'el vedesse altro che la fiamma sola, sí come nuvoletta, in sú salire:	39
tal si move ciascuna per la gola del fosso, ché nessuna mostra 'l furto, e ogni fiamma un peccatore invola.	42
Io stava sovra 'l ponte a veder surto, sí che s'io non avessi un ronchion preso, [c. 47r] caduto sarei giú sanz'esser urto.	45
E 'l duca che mi vide tanto atteso, disse: «Dentro dai fuochi son li spirti; ciascun si fascia di quel ch'egl'è inceso».	48
«Maestro mio», rispuos'io, «per udirti son io piú certo; ma già m'era avviso	

che cosí fosse, e già volea dirti:	51
chi è 'n quel foco che vien sí diviso	
di sopra, che par surger de la pira	
dove Eteocles col fratel fu miso?».	54
Ed elli a me: «Là dentro si martira	
Ulisse e Diomede, e cosí insieme	
a la vendetta vanno com'a l'ira;	57
e dentro da la lor fiamma si geme	
l'aguato del caval che fé la porta	
onde uscí de' Romani il gentil seme.	60
Piangevisi entro l'arte per che, morta,	
Deidamía ancor si duol d'Achille,	
e del Palladio pena vi si porta».	63
«S'ei posson dentro da quelle faville	
parlar», diss'io, «maestro, assai te prego	
e ripriego, che 'l priego vaglia mille,	66
che non mi facci de l'attender nego	
fin che la fiamma cornuta qua vegna;	
vedi che del disio ver' lei mi piego!».	69
Ed elli a me: «La tua preghera è degna	
di molta loda, e io però l'accetto;	
ma fa che la tua lingua si sostegna.	72
Lascia parlar a me, ch'i' ho concetto	
ciò che tu vuoi; ch'e' sarebbero schivi,	
perch'e' fur greci, forse del tuo detto».	75
Poi che la fiamma fu venuta quivi	
dove parve al mio duca tempo e loco,	
in questa forma lui parlare udì:	78
«O voi che siete due dentro ad un foco,	
s'io meritai di voi mentre ch'i' vissi,	
s'io meritai di voi assai o poco	81
quando nel mondo li alti versi scrissi,	
non vi movete; ma l'un di voi dica	
<small>[c. 47v]</small>	
dove, per lui, perduto a morir gissi».	84
Lo maggior corno de la fiamma antica	
cominciò a crollarsi mormorando	
pur come quella cui vento affatica;	87
indi la cima qua e là menando,	
come fosse la lingua che parlasse,	
gittò voce di fuori, e disse: «Quando	90
mi diparti' da Circe, che sottrasse	
me piú d'un anno là presso a Gaeta,	
prima che sí Enea la nomasse,	93
né dolcezza di figlio, né la pieta	
del vecchio padre, né 'l debito amore	
lo qual dovea Penelopé far lieta,	96
poter dentro da me vincer l'ardore	
ch'i' ebbi a divenir del mondo sperto,	
e delli vizi umani e del valore;	99
ma misi me per l'alto mare aperto	
sol con un legno e con quella compagna	
picciola da la qual non fui deserto.	102
L'un lito vidi e l'altro infin la Spagna,	
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,	

e l'altre che quel mare intorno bagna. 105
 Io e ' compagni eravam vecchi e tardi
 quando venimmo a quella foce stretta
 dov'Ercule segnò li suoi riguardi, 108
 acciò che l'om piú oltre non si metta:
 a^a la man destra mi lasciai Sibilia,
 da l'altra già m'avea lasciata Setta. 111
 "O frati", dissi "che per cento milia
 perigli siete giunti all'occidente,
 a questa tanto picciola vigilia 114
 de'nostri sensi ch'è di rimanente,
 non vogliate negar l'esperienza,
 di retro al sol, del mondo senza gente. 117
 Considerate la vostra semenza:
 fatti non foste a viver come bruti,
 ma per seguir virtute e conoscenza". 120
 Li miei compagni fec'io sí arguti,
 con questa orazion picciola, al cammino,
 ch'a pena poscia li avrei tenuti; 123
 e volta nostra poppa nel mattino,
 de'remi facemmo ali al folle volo,
 sempre acquistando dal lato mancino. 126
 [c. 48r]
 Tutte le stelle già dell'altro polo
 vedea la notte e 'l nostro tanto basso,
 che non surgea fuor del marin suolo. 129
 Cinque volte er«a» acceso e tante casso
 lo lume era di sotto da la luna,
 poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo, 132
 quando n'apparve una montagna, bruna
 per la distanza, e parvem'alta tanto
 quanto veduta non avea alcuna. 135
 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
 ché de la nova terra un turbo nacque,
 e percosse del legno il primo canto. 138
 Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
 a la quarta levar la poppa in suso
 e la prora ire in giù, com'altrui piacque, 141
 infin che 'l mar fu sopra noi richiuso».

a. a la] da la (*d* eraso)

*

[c. 46r]

[Intr.] ← [1] Incipit xxvi cantus prime cantice *Comedie*. In isto xxvi cantu et in sequenti auctor tractat de viii malabulgia, in qua ponit falsos et fraudulentos et dolosos loquaces ac etiam oratores consiliarios. Pena quorum est quod in flammis ardentibus sunt reclusi.⁸³¹

□ [2] Istud genus fraudis dicitur astutia sive vafritia, que in viii bulgia punitur ut infra patet. Sed hic agitur de fraudulentis in se ipsis tantum.⁸³²

[c. 46v]

⁸³¹ In *Exp.*, 511.

⁸³² BENVENUTO, II 295.

□ [7] → *Ma se presso al mattin del ver si sogna*, quasi dicat: «si aliquod verum somnium fit circa mane in aurora diei», *si pro quia*, quod solet fieri; quasi dicat: «si verum vidi in somnio meo quod feci illucescente die, quod descripsi primo capitulo *Inferni*, ubi dixi *Temp'era dal principio del mattino*, scilicet evenient tibi mala»⁸³³.

□ [8-9] ← [1] *di quel che Prato non ch'altri t'agogna tu sentirai di qua da picciol tempo*. Si ad futurum tempus respicit, cito tempus labitur. Vel voluit autor dicere de malis que civitati Florentie suo tempore [...]. [2] *Di quel che Prato*. Pratenses enim male contentabantur de dominio Florentinorum, quibus destructionem vel depressionem optabant. Et dicit *non ch'altri*, idest nedum extranei et inimici tui, qui imprecantur tibi mala, sicut moris est. [3] Et potest dici quod ista prenuntiatio iam erat verificata quando autor ista scribebat, quia per ea tempora, quibus autor exulavit a patria, multa et magna mala evenerunt illi civitati, sicut bella civilia, incendia, spolia, magna scandala. [4] Quia in MCCCIII^o Nicola cardinalis de Prato, vir astutissimus et sagacissimus, qui parum diligebat Florentinos, missus Florentiam a papa Benedecto XI, qui successerat magnifico Bonifatio, qui volebat pacificare Florentinos in se discordes, sed nullatenus valens eos concordare, dixit: «postquam non vultis benedictionem, remanete cum maledictione», et excommunicavit civitatem. [5] Anno sequenti, cum speraretur quod cardinalis concordaret eos, et pacem ponere inter eos, Florentini autem, sicut moris eorum erat et est ab antiquis, in kalendis maii fecerunt magnum festum et unusquisque conabatur certatim facere nova spectacula. [6] Inter alios illi de burgo sancti Floriani fecerunt publice proclamari quod quicumque vellet scire nova de alio mundo, deberet venire in kalendis maii apud pontem Carrarie et in Arno flumine ordinaverunt solaria super barchis et naviculis. [7] Et fecerunt quamdam representationem inferni cum ignibus et aliis penis et suppliciis, et homines transfiguratos in demoniis horribili, et alios nudos sub specie animarum, qui inciebantur a demonibus inter illa varia et diversa tormenta cum clamoribus et horrendis stridoribus visu et auditu. [8] Novitate cuius spectaculi totus populus concurrat ad videndum; unde pons Carrarie, qui tunc ligneus erat, onustus multitudine magna nimis, confractus et in Arnun prolatus cum multitudine que desuper erat. [9] Ex quo quamplurimi suffucati sunt et confracti alii multi in membris. Ita quod ludus fictus in rem veram conversus est, quia multi qui spectabant infernum simulatum ad verum ed essentialem descenderunt, et nova de alio mundo flebiliter cognoverunt, super quibus facti sunt veri plantus et stridores morientium percussorum. [10] Et forsitan Deo displicuit quod curiose et ad risum fiant spectacula, de quibus divina iustitia ad peccatorum terrorem ordinavit. Et certe hoc fuit augurium maioris futuri damni venturi eidem civitati. Nam eodem anno factum est bellum civile in Florentia inter Albos et Nigros, et cum essent omnes sub armis et Albi quasi essent victores, quia dominus Cursius de Donatis non ingerebat se, tum quia erat podagricus, tum quia erat discors cum magnatibus de parte sua Nigra, permisit Deus quod incendium corporale extingueret incendium animorum et furore civium. [11] Nam flagrante rumore quidam clericus de Abbatibus nomine Nerius, prior sancti Petri in Scaradio, vir scelleratus et dissolutus, immisit ignem artificialem primo in domos suorum consortium in orto sancti Michaelis; et fuit tam furiosus ignis quod flante austro arserunt domus multarum clarissimarum familiarum, et in summa tota melior pars civitatis arsit et fuerunt circa duomilia ducente domus. [12] Damnum supellectilium, mercantiarum et thesaurorum fuit inextimabile, et quod non cremabatur, predeonum manibus tollebat, quia continuo pugnabatur in multis partibus civitatis. Ex quo multe familie, progenies et societates fuerunt desolate, et dicto incendio atque preda ad inopiam devenerunt. [13] Hec pestis accidit Florentie die x iunii dicti anni. Et ex hoc Cavalcantes, qui erant tunc potentissimi, perdidit statum; et Gherardini, qui erant caporales illius secte, fuerunt banniti tamquam rebelles. Ex predictis igitur satis patet quomodo magna mala supervenerunt civitati Florentie, secundum quod optaverat sibi ille de Prato. Et sic autor potuit habere respectum ad ista et ad alia mala, que illa civitas passa erat tempore suo, ut dictum est.⁸³⁴

□ [25] *Quante il villan ch'al poggio si riposa* → [1] *Quante*. Hic auctor manifeste declarat penam istorum astutorum, vastorum et falsorum consiliariorum, unde pravi homines astuti et sagaces dicuntur, sed non prudentes; quibus autor dat penam condignam, quia commiserunt magna facinora mediante vafritia. [2] Fingit enim autor quod isti sunt inclusi, involuti et circumvelati flammis ignei, inter quas calidissimo ardore cremantur, quia isti fuerunt homines magni ingenii. Ingenium provenit a caliditate, unde calidi sunt magis ingeniosi, frigidi vero magis memoriosi. [3] Aliqui tamen habent utrumque sicut autor iste; unde caliditas idest astutia;

⁸³³ BENVENUTO, II 296-298.

⁸³⁴ BENVENUTO, II 267-268.

secundo quia flamma naturaliter penetrat comburit et consumit quicquid est sibi obvium, quod significat ardorem ingenii et caliditatem animi, quibus nichil potest obsistere, sicut nec igni. Unde prudentia Priami, fortitudo Hectoris tota potentia Troie et regum amicorum non potuerunt resistere astutiae Ulixis sicut, statim dicitur. [4] Tertio ignis naturaliter est acutus, et continue tendit in altum, ita altum ingenium istorum semper tendit in altum et alta et magnalia tentat, quale fuit ingenium Mitridatis, Iugurte, Marii, Catiline et Iohannis de Procida. [5] Quarto isti cruciantur occulte, ita cauta consilia istorum comprehendi non possi et vie occulte, sicut dicitur in sequenti capitulo de comite Guidone de Montefeltro. Quinto ignis de prope ledit et contristat, a longe vero lucet et letificat, ita isti propinquis nocent, extraneis vero placent, et fama lucent quia famosi laudantur⁸³⁵.

□ [34] [1] *E qual colui che si vengìò ecc.* Hic agitur de Elia propheta et Eliseo eius discipulo, de quibus dicitur tertio *Libro Regum* versus finem, et libro iii circa principium. Fuit ergo Elias propheta mirabilis et singularis, quia solus fuit verus propheta diebus suis, et multa et magna miracula fecit; qui claruit tempore Achab regis Israel in Samaria. [2] Fuit vir magne sanctitatis et auctoritatis, pilosus corpore, indutus pellicea. Hic apud flumen Cison interfecit VIII^{CL} sacerdotes, idolatras et quinquagenarios semel et iterum igne consumpsit; et igneo curru evectus in paradiso deliciarum collocatur⁸³⁶.

[c. 47r]

△ [52 *Chi è in quel foco ecc.*] [1] Theocles et Polinices fratres fuerunt et domini in civitate Thebarum. Qui lite commota se mutuo occiderunt, et demum corpora eorum combusta per se quodlibet [...] in uno vase ligneo appellato pira, sicut erat paganorum moris, ex qua pira infulgebant due flamme propterea duo ibi corpora illorum intrusa. Et sic comparative loquitur hic auctor de illis quas in isto loco vidit⁸³⁷.

□ [2] Fuerunt filii Edippii regis Thebarum, qui errore duxerat Iocastam matrem suam in uxorem, ex qua genuit hos duos filios; sed errore cognito se cecavit.⁸³⁸

[56 *Ulixè e Diomede e cosí in seme*] [1] Fabulam de transformatione sotiorum Ulixis tractat Ovidius libro xiii *Met.*, et Boetius libro iii. Est autem fabula huiusce modi. Ulixes rex Tracie, post bellum troianum, cum redeundo ad propria per mare, propter sacrilegium quod commiserat de templo Palladis Palladium auferendo, diutius vagaretur, tandem compulsus devenit ad quamdam insulam, in qua manebat quedam dea nomine Circe filia Solis, que per potiones et carmina consuevit hospites suos in diversas bestias trasmutare. [2] Sotios etiam ipsius Ulixis, qui ad ipsam premissi fuerant, per tales potiones et carmina transmutavit. Mercurius vero deus prudentie florem album Ulixis donavit, et quomodo potionem veneficam vitaret instruxit. [3] Quamvis autem isti sic quantum ad figuram corporis mutarentur, tamen remanebat in eis mens integra exclusa omni bestiali sevitia.

[4] Hec licet Ovidius inter fabulas suas ponat, et Boetius in exemplum adducat, non tamen totum creditur fabulosum, quin imo est aliquid fictum aliquid verum. [5] Verum fuit istud: quod ista Circe secundum historicam veritatem fuit quedam maga famosissima, ut patet per beatum Isidorum, libro viii *Eth.*, que arte magica, in qua ut plurimum docta erat, homines in bestias transformabat. [6] Fictum vero^a est istud. Fingitur enim dea, propter scientiam magice artis et potentiam operandi per eam; item fingitur filia esse Solis propter eius pulcritudinem inauditam, nam adeo fuit pulcra quod se respicientes protinus dementabat⁸³⁹. Item quia Ulixes per suam potentiam ab amplexu istius magice se potenter continuit, que ipsum ad hoc sollicitabat, nec non et eius potiones precavit; ideo fingitur florem album et instructionem a Mercurio recepisse. [7]

⁸³⁵ BENVENUTO, II 267-268.

⁸³⁶ BENVENUTO, II 270-271.

⁸³⁷ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Circa la quale assimilazione è da sapere che, sicom'è detto nel vigesimo capitolo, tra Eteocles e Pollinices fratelli, essendo signori di Tebe, corse questione per la quale l'uno uccise l'altro; sí ch'è com'era usanza de' pagani, elli s'ardeano poich'erano morti e la cenere si salvava; sich'è funno messi li corpi di questi due fratelli ad ardere insieme in una pira. Pira è appellato uno stuviglio di ferro, in lo quale essi s'ardeano. Sich'è ardendo questi faceano elli due fiamme, a dimostrare che sicome funno diversi di volere e di piacere e di parere, cosí morti per nullo modo s'accordavano. Per la quale divisione di fiamma li suoi corpi furon partiti, e ciascun fu arso per sè. Or dice l'autore: quella fiamma divisa mi somiglia quella di Eteocles e di Pollinices».

⁸³⁸ BENVENUTO, II 276.

⁸³⁹ Cfr. Fiorita, 146, pp. 284-285.

Inhabitavit autem ista Circe quamdam insulam, que ad regnum Tracie pertinebat. Alii vero dicunt (...) in qua ista Circe habitabat est in partibus Campanie prope Romam. Et hoc sentit auctor hic in textu dicens: *là presso a Gaeta*. Nam Circe habitabat inter Gaetam et Romam in partibus campaninis⁸⁴⁰. Unde Virgilius vii *Eneidorum*: «Proxima Circe raduntur».⁸⁴¹

□ [8] Ulixes cum Diomede multa malitiose et astute commiserunt, ideo in uno et eodem igne pariter puniuntur⁸⁴².

□ [61] → [1] *Piangevisi entro l'arte*, scilicet astutie et fraudolentie per quam Ulixes et Diomedes sagaciter invenerunt Achillem, sine quo Troiam capi non poterat. Quem mater transfiguraverat sub spetie virginis, ne duceretur ad Troiam, et commiserat cure et custodie Licomedis regis nutriendum inter alias filias eius, quarum primogenita oppressa ab Achille concepit Pirrum ex eo. [2] *Perché Deidamia*, scilicet uxor Achillis, *morta*, idest post mortem, *ancor si duol d'Achille*, quasi dicat doluit vivens et adhuc dolet mortua, scilicet quod Achilles fuit subtractus ab ea ipsa relicta, pregnante et desolata fuit, quia tractus ad Troiam interfectus fuit a Paride fraudolenter propter mortem Hectoris. [3] Et ultimo ponit autor tertium genus astutie, qua usus est Ulixes simul cum Diomede, quia rapuit Palladium, quo dicebatur Troia esse invincibilis. Ad quod est sciendum quod Ilus fuit quartus rex Troie post Dardanum, cuius tempore dicitur cecidisse de celo una imago super arcem Palladis, qua reperta Troiani miserunt ad Apollinem delphicum, a quo responsu habuerunt quod quamdiu imago illa permaneret illesa, Troia semper esset inexpugnabilis. [4] Ideo cum summa diligentia custodita fuit apud sacerdotem Palladis. Quod sciens Ulixes una cum Diomede furtive ingressus arcem tempore noctis, rapuit Palladium custodibus arcis truncatis. Alii vero volunt quod pecunia corripit sacerdotem templi custodem, et sic obtinuit Palladium. [5] Fuit etiam Palladius quidam civius romanus, qui scripsit librum de agricultura. Et dicit Plinius quod post excidium Troie, Diomedes venit in Italia et Palladium dedit regi Latino, qui in Laurento regnabat.⁸⁴³

△ [62 *Deidamia ancor si duol d'Achille*] [1] Deidamia fuit filia regis Licomedis, cum qua iacuit Achilles in habitu muliebri, quando ipse Achilles in tali habitu inter puellas a matre nutriebatur. [2] Sed postquam ingenio et astutia Ulixis fuit ipse repertus Achilles et ductus ad Troiam, ista Deidamia se propriis maniibus interficit.

□ [3] Achilles autem repertus est in habitu muliebri per Ulixem et Diomedem, et sic ductus ad Troiam cum Grecis.⁸⁴⁴

△ [63 *E del Palladio pena vi si porta*] [1] Quod Palladium astutia Ulixis acceptum fuit. Palladium enim erat imago aurea in honorem Palladis constructa, sita in quodam templo supra unam ex portis civitatis, circa quam statuam erat descriptum: «Beata civitas illa, in qua est imago hec, quia non poterit capi nec igne cremari, donec ibi fuerit». [2] Quo audito Ulixes et Diomedes tantum fecerunt, quod dictum Palladium ipsorum astutia habuerunt. Quo habito civitas ipsa statim cepit in omnibus declinare.⁸⁴⁵

[c. 47v]

△ [85 *Lo maggior corno de la fiamma antica*] ← [1] Ulixes rediens a bello troiano decem annis erravit per marem, multa pericula sustinens et adversa. Eo autem tempore casu pervenit ad antrum Polifemi, qui erat gigans maximus unum habens oculum sed valde magnum in fronte; qui socios Ulixis comprehendens occidit et comedit. [2] Super quos contristatus Ulixes observavit quando predictus gigans cibo repleto dormiret, accedensque ad dormientem oculum eius unicum effodit. Qui evigilans furibundus offensorem quesivit, sed excecatus invenire non potuit. [3] Huius fabule mentionem facit

⁸⁴⁰ Cfr. Fiorita, 146, p. 284.

⁸⁴¹ In *Exp.*, 534-535.

⁸⁴² BENVENUTO, II 279.

⁸⁴³ BENVENUTO, II 280-281.

⁸⁴⁴ BENVENUTO, II 281.

⁸⁴⁵ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Palladio era una immagine d'oro, la quale fu costrutta ad onore di Pallas, ed era uno templo sovra una delle porte della terra, ed erali scritto attorno: beata civitas illa, in qua est imago haec, quia non poterit capi nec igne cremari, donec ibi fuerit. Sichè saputo Ulixes e Diomedes di questa immagine, seppeno tanto fare che la ebbero, e d'allora inanzi la terra andò sempre indietro».

Ovidius XIII libro *Met.* et Boetius libro IIII *De Consolatione*. Veritas autem huius fabule talis est: Polifemus interpretatur 'famam perdens', ideo pro concupiscentia ponitur, que dum voluntatem curat, famam negligit. [4] Qui unum solum oculum habere fingitur, quia solam cogitationem sensitivam sequitur, intellectu et ratione protinus derelictis. Sotii vero Ulixis parum prudentes designant eos, qui dum concupiscentie succumbunt, a Polifemo, idest a fama perdita, devorantur, quia dum fama negligitur, nullum malum intermittitur. Sed Ulixes, qui sapientem signat, eum cecat, quia sapiens concupiscentiam mortificat et extinguit.

□ [91] [1] *Mi dipartí da Circe*. Sicut scribit Homerus in Odissea multum diffuse, Ulixes peregrinans per mundum pervenit in Italiam ad quandam insulam, in qua erat famosissima et formosissima maga incantatrix, que suis veneficiis et poculis magicis transformabat homines in diversa monstra ferarum. [2] Unde sotii Ulixis prevenientes eum, mutati sunt ab ea in diversas formas animalium. Sed prudens Ulixes postea veniens non est mutatus ab ea, sed impetravit ab ea reformationem sotiorum. Et cum ea stetit ad tempus, et genuit ex ea filium nomine Thelegonum, qui postea interfecit ipsum per errorem. [3] Et tangit locum habitationis Circe per locum magis propinquum et magis vicinum et notum, scilicet Gaietta. Unde nota quod Circeus est mons Italie propinquus Caiete, [→] in cuius summitate dicitur olim fuisse nobile castellum. Et erat ista terra insula non divisa mari sed paludibus, et vocata est primo Eca. [4] Tandem limus, defluens ex montibus, repletis paludibus fecit montem continuum terre. Caieta enim est pulchra civitas in Apulia sic denominata a Caieta nutrice Enee, ibi mortua et sepulta, sicut scribit Virgilius, Plinius et alii multi. [5] Ideo dicitur Ulixes *prima che sí Enea la nomasse*, quia ista terra nondum erat ibi ante adventum Enee, sed edificata ab eo et nominata fuit a muliere predicta. Eneas autem secundum fictionem Virgilio peregrinatione erravit vii annis; Ulixes vero secundum Homerum x annis; Diomedes autem per se sine Ulixes peregrinatus est in Apuliam Italie regionem⁸⁴⁶.

□ [100-143] [1] *Ma misi*. Hic Ulixes specificat peregrinationem suam. *Per l'alto mare aperto*, ut essem expeditior, solum cum una navi. Et manifestat iter suum per litora maris. Ad quod est notandum quod tota aqua maris Mediteranei, quod currit per terram, intrat ipsam terram inter Ispaniam et Africam, et multa spatia terrarum percurrit faciens diversa brachia. [2] Dicit ergo *l'un lito e l'altro vidi infin la Spagna*, ex qua parte est Italia, Gallia et in extremo Hispania, *fin nel Marocco*, quia ex alia parte opposita est Africa, in cuius fine est Mauritania sive Moroccus, *e l'isola de' Sardi*, quasi dicat: «vidi Sardiniam», que est insula inter utrumque litus et Sicilia, que est divisa ab Italia angusto mari. [3] Ibi enim fuit Ulixes in magno periculo in pharo messinensi, et perdidit navim suam, ut scribit Homerus in *Odissea*, et alias multas insulas vidit *che quel mare intorno bagna*. [4] *Io e' compagni*. Hic venit ad narrandum de morte sua, et ostendit quomodo pervenerat ad finem occidentis, *eravam vecchi e tardi*, quia steterant per xx annos: x in bello troiano et x in peregrinatione, *quando venimmo a quella foce stretta*, idest in confinio Hispanie et Africe, ubi est angustum ostium maris, per quod intrat tota aqua in mare Mediteraneum, ut dictum est. [5] Ibi enim est mons Abila celsitudine levatus in sidera, oppositus monti Calpe, qui est in Hispania, quos ambos quidam dicunt esse columnas Herculis, sicut Pomponius Mella. Ideo dicit *dove Ercole signò li suoi riguardi*, idest posuit suas columnas in signum, *acciò che l'uom non si metta piú oltre*, idest non presumat ulterius navigare; et quia Ulixes voluit esse animosior Hercule transiens terminos eius, bene penituit eum. [6] Et nota quod Hercules posuisse dicitur columnas in ultimis litoribus orientis, que propter distantiam loci ignorantur, ubi iste propter vicinitatem loci sunt nobis notissime, de hiis habetur *Paradisi* capitulo xxvii. [7] Et subdit *da la man destra mi lasciai Sibilìa*, scilicet ex nostra parte Europe. Sibilìa est maxima civitas in Hispania, que distat a mari forte per L miliaria, *da l'altra*, scilicet parte sinistra Africe, *m'avea lasciata Setta*, est enim Septa civitas Barbarie in alio lictore opposito. Sed nota hic quod homo veniens ab oceano occidentali in nostrum mare Mediteraneum habet Sibiliam a sinistris et Sectam a dextris. [8] Sed Ulixes ibat ab isto mari in oceanum, ideo habebat e converso *di retro al sol del mondo senza gente*, idest ad alium emisferium inferius, ad quod sol accedit quando recedit a nobis, ubi re vera nulla gens habitat. Licet enim Solinus dicat quod [...] habitent antipodes, Lactantius reprobat hanc opinionem tamquam falsam, et ita communiter tenentur variis historicis. [9] *Et volta nostra poppa*, dicit quod Ulixes sotii suis sic incitatis intravit oceanum, et cepit navigare versus alium polum, *e facemmo ale de' remi al folle volo*, idest temerarie navigationi, quia male cessit nobis. Et est hic metaphora, quia navis est avis lignea que remis et velis volat tamquam avis. [10] *Et volta nostra poppa*, idest vertimus proram versus meridiem et puppim versus septentrionem *nel mattino*,

⁸⁴⁶ BENVENUTO, II 286-287.

idest hora matutinali, idest mane tempestive, *sempre acquistando dal lato mancino*, scilicet versus Austrum. [c. 48r ←] [11] Et subdit quod iam tantum iverant, quod videbant alium polum. Ad cuius intelligentiam est sciendum quod duo sunt poli sive puncti super quibus volvit semper celum. Quorum unus appellatur arcticus idest septemprionalis, in qua sunt stelle perpetue apparitionis, nam est elevatus supra nos; alius vocatur antharticus idest contrarius arthico scilicet meridionalis, in quo sunt stelle perpetue occultationis, quia est tantum bassus quantum noster est altus, unde non habemus speram rectam, sed obliquam. [12] Modo dicit Ulixes quod tantum iam navigaverant et declinaverant ad meridiem, quod apparebant eis stelle alterius poli. Dicit ergo *la notte*, idest pars opposita nobis, *vedea già tutte le stelle*, non quia nox videat, sed ipsi videbant in nocte illa, *de l'altro polo*, scilicet meridionalis, *e 'l nostro*, scilicet videbam videlicet septemprionalis, ad quem navigant omnes de nostra terra habitabili, *tanto basso che non surgea fuor del marin sòlo*, idest extra superficiem maris, sicut equor dicitur aliquando planities terre. [13] Et sic vide quod ex nulla parte videtur uterque polus, quia si unus apparet alter in continenti absconditur, licet aliqui dicant se vidisse utrumque polum, quibus non est danda fides. [14] *Cinque*. Hic Ulixes narrat quomodo primo viderint terram post longam navigationem; et vult breviter dicere quod, cum navigassent quinque mensibus, viderunt a longe unum montem altum, obscurum. Et ad intelligentiam huius littere debes notare quod luna, que recepit lumen a sole, semper est media illuminata, quia luna est corpus solidum, ita quod lux non penetrat; [15] modo cum luna est coniuncta soli, sol illuminat ipsam a parte superiori versus celum et obscurum est versum terram; quando vero luna recedit a coniunctione solis, incipit illuminare eam lateraliter, et illud latum videmus crescere die in diem, donec sit opposita soli et tunc videmus totum rotundum quod respicit versus terram. [16] Et sic vide quomodo in quinque mensibus quinquies ostenditur et quinquies occultatur. Et dicit ergo *el lume era racceso cinque volte*, scilicet a sole, *et tante casso*, scilicet privatum totidem vicibus, *poi che entrati eravam ne l'alto passo*, idest in magnum et profundum oceanum, *quando ci apparve una montagna bruna per la distanza*, quasi dicat quia per longinquitatem apparebat obscura, cum tamen in se obscura non esset. [17] Et hic nota quod hic erat mons purgatorii et paradisi terrestris, qui [→] dicitur esse sub equinoctiali, qui pertingit usque ad globum lunarem; ideo dicit *e parvemi alta tanto, quanto veduta non aveva alcuna*, quia nulla visio poterat attingere ad summum eius. [18] *Noi ci alegriamo e tosto tornò in pianto*. Hic Ulixes concludit modo sue mortis. *Noi ci alegriamo*, sicut moris est quod terra visa primo prestat letitiam marinariis, qui diu navigaverunt; sed ista letitia conversa est in tristitiam, quia putavimus ire ad portum salutis, et ivimus ad interitum mortis, ideo dicit *et tosto tornò in pianto*; [19] et ecce quare: *ché*, idest quia, *un turbo*, idest circumvolutio ventorum, *nacque da la nova terra*, scilicet a montanea predicta que de novo apparuerat nobis, *et percosse el primo canto del legno*, idest proram navis, *tre volte el fe' girar con tutte l'aque*, quia turbo volvit aquam in girum et per consequens navim, et fecit *levar la poppa in suso a la quarta*, scilicet vice, *et la prora ire in giù*, idest mergi sub aqua, *com'altrui piacque*, scilicet Deo, fato vel fortune, *in fin che 'l mar fu richiuso sopra noi*, ita quod omnes absorti fuimus ab aqua. [20] Est autem hic toto animo advertendum quod illud quod autor hic scribit de morte Ulixis non habet verum, neque secundum historicam veritatem, neque secundum poeticam fictionem Homeri vel alterius poete. [21] Dixerunt ergo aliqui viri famosi quod Dantes non vidit Homerum, et quod expresse erravit. Nam ut tradit Dites grecus et Dares frigijs in Troiana historia, Ulixes fuit interfectus a Thelegono filio suo naturali, quem ex Circe genuerat, ut dictum est. Iste siquidem Thelegonus querens patrem Ulixem laboriosa inquisitione, pervenit ad unum castellum, in quo Ulixes stabat cum continua et magna custodia, quia presciverat quod erat interficiendus a filio. [22] Cum ergo Thelegonus ad portam affectuose quereret de Ulixes, unus ex custodibus rigide respondens, percussus fuit ab eo; et continuo orto clamore Ulixes excitatus subito concurrit quo fata trahebant illum, et irruit cum furore in istum quem audiverat tam temerarium. Thelegonus vero, heu nimium providus, prevenit illum et letaliter vulneravit, ex quo vulnere postea mortuus est Ulixes. [23] Veruntamen quicquid dicatur, nulla persuasione possum adduci ad credendum quod autor ignoraverit illud quod sciunt etiam pueri; ideo dico quod autor hoc de novo finxit, et sibi licuit, sicut ceteris poetis propter aliquid propositum ostendendum, sicut est de viro magno et virtuoso sicut fuit Ulixes et non parcat vite periculo vel labori pro fama acquirenda; aut forsitan voluit describere casum et situm illius maris oceani etc.⁸⁴⁷

[c. 47v]

△ [109 *Acciò che l'om piú oltre non si metta*] ← *Acciò* etc. Dum Hercules per maria vagaretur, dum accessisset Strictum Sibilie, et videret navigare ulterius non poterat, fecit

⁸⁴⁷ BENVENUTO, II 287-294.

poni columnas marmoreas inter civitates Sibilie et Septe ad notitiam navigantium.⁸⁴⁸

△ [115] *De' nostri sensi* etc. Ulixes exhortando socios, et ut eos animet ad iter, dicit: «Quid nobis ex vita nostra superfiat?»; quasi dicat: «modicum ideo sequamur iter post solem, ubi gentes non habitant, ex quo itinere fame gloriam nanciscemur».

«Chiose interlineari»

[1 *Godi, Firenze*] ironice.

[2 *per mar e per terra*] in quibus Florentini discurrunt.

[4 *cinque cotali*] quinque superius nominati.

[5 *vergogna*] quia sum florentinus tam ratione patrie quam etiam nobilitatis.

[7 *sogna*] quia verius reputatur.

[8 *sentirai*] scilicet destructionem tuam.

[10 *per tempo*] imo tarde, propter opera tua mala.

[13 *ci partimmo*] de bulgia furum; [*scalee*] per gradus illius ripe.

[14 *borni*] difficultate descendendi.

[17 *dello scoglio*] pontis.

[20 *ciò ch'io vidi*] varias penas.

[22 *corra*] ingenium; [*virtù*] prudentie.

[23 *stella bona*] influenza celi; [*o miglior cosa*] divina bonitas.

[45 *giù*] in fundo vallis.

[54 *Eteocles col fratel fu miso*] de hiis vide supra capitulo xiiij sub hoc signo .½.

[60 *onde uscì*] scilicet ab Enea.

[61 *entro*] in dicta flamma; [*l'arte*] astutie.

[63 *porta*] per Ulixem et Dyomedem.

[73 *lascia parlar a me*] quia Virgilius optime novit linguam grecam et de hiis duobus multa scripsit.

[81 *meritai*] quando in Eneide de vobis cecini miranda.

[85 *lo maggior corno*] Ulixes. Quia Ulixes fuit astutior quam Diomedes, ideo maior eius flamma apparebat.

[96 *Penelope*] que pulcerrima erat, pudicissima et viri sui (...).

[102 *piccola*] sed electa.

[121 *fec'io sí argutì*] quia Ulixes erat eloquentissimus sicut dicit Homerus.

[126 *lato mancino*] scilicet versus austrum.

[142 *richiuso*] dubitanter ponit, quia ipsorum mors in mundo ignota fuit.

56.4 a. vero]non

⁸⁴⁸ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «*Ov'Ercole*. Qui è da notare che Ercole volendo cercare anche elli del mondo, fu per terra a quello luogo, cioè stretto di Safin predetto: e saputo che terra non era piú da lí in là per notizia de' naviganti, fece porre suso per la riva e da lato di Sibilia e da quella di Setta molte colonne di marmore, nelle quali era scritto di piú maniere lettere: nullo si metta a navigare piú innanzi, imperquello che oltre queste mete non troverà porto di salute».

Già era dritta in sú la fiamma e queta per non dir piú, e già da noi sen gia con la licenza del dolce poeta,	3
quando un'altra, che dietro a llei venia, ne fece volger li occhi a la sua cima per un confuso suon che fuor n'uscia.	6
Come 'l bue ciciliano che mughhiò prima col pianto di colui, e ciò fu dritto, che l'avea temperato con sua lima,	9
mughhiava co la voce de l'afflitto, sí che, con tutto che fosse di rame, pur el pareva dal dolor trafitto;	12
cosí, per non aver via né forame dal principio del fuoco, in suo linguaggio si convertivan le parole grame.	15
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio su per la punta, dandole quel guizzo che dato avea la lingua in lor passaggio,	18
[c. 48v] udimmo dire: «O tu a cu' io drizzo la voce e che parlavi mo lombardo, dicendo "Issa ten va, piú non t'adizzo",	21
perch'io sia giunto un poco forse tardo, non t'incresca restare a parlar meco; vedi che non incresce a me, e ardo!	24
Se tu pur mo in questo mondo cieco caduto se' di quella dolce terra latina ond'io mia tutta colpa reco,	27
dimmi se Romagnuoli han pace o guerra; ch'io fui d'i monti là entra Orbino e 'l giogo di che Tever si diserra».	30
Io era in giuso ancora attento e chino, quando 'l mio duca mi tentò di costa, dicendo: «Parla tu; questi è latino».	33
E io, ch'avea già pronta la risposta, senza indugio a parlare incominciai: «O anima che se' là giú nascosta,	36
Romagna tua non è, e non fu mai, senza guerra ne' cuori de' suoi tiranni; ma palese nessuna or vi lasciai.	39
Ravenna sta come stata è molt'anni: l'aquila da Polenta la si cova, sí che Cervia ricuopre co' suoi vanni.	42
La terra che fé già la lunga prova e di Franceschi sanguinoso mucchio, sotto le branche verdi si ritrova.	45
E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio, che fecer di Montagna il mal governo, là dove soglion fan de' denti succhio.	48
La città di Lamone e di Santerno conduce il lioncel dal nido bianco, che muta parte da la state al verno.	51

E quella cu' il Savio bagna il fianco, sí com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte tra tirannia si vive e stato franco.	54
Ora chi se', ti priego che ne conte; non esser duro piú ch'altri sie stato, se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte».	57
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe ruggiato al modo suo, l'aguta punta mosse di qua, di là, e poi diè cotal fiato:	60
«S'io credesse che mia risposta fosse a persona che mai tornasse al mondo, questa fiamma staria senza piú scosse; [c. 49r]	63
ma però che già mai di questo fondo non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero, senza tema d'infamia ti rispondo.	66
Io fui uom d'arme, e poi fui cordilliero, credendomi, sí cinto, fare ammenda; e certo il creder mio venía intero,	69
se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!, che mmi rimise ne le prime colpe; e come e quare, voglio che m'intenda.	72
Mentre che 'n forma fui d'ossa e di polpe che la madre mi diè, l'opere mie non furon leonine, ma di volpe.	75
Li accorgimenti e le coperte vie io seppi tutte, e sí menai lor arte, ch'al fine de la terra il suono uscie.	78
Quando mi vidi giunto in quella parte di mia etade ove ciascun dovrebbe calar le vele e raccoglièr le sarte,	81
ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe, e pentuto e confesso mi rendei; ahi miser lasso! e giovato sarebbe.	84
Lo precipe de'novi Farisei, avendo guerra presso a Laterano, e non con Saracini e con Giudei,	87
ché ciascun suo nimico era cristiano, e nessun era stato a vincer Acri né mercatante in terra di Soldano;	90
né sommo officio né ordini sacri guardò in sé, né in me quel capestro che solea fare i suoi cinti piú macri.	93
Ma come Costantin chiese Silvestro d'entro Siratti a guarir de le lebbre; cosí mi chiese questi per maestro	96
a guarir de la sua superba febbre: domandommi consiglio, e io tacetti perché le sue parole parver ebbre.	99
E' poi ridisse: “Tuo cuor non sospetti; finor t'assolvo, e tu m'insegna fare sí come Palestina* in terra getti. ^{*aliter Penestrino}	102
Lo ciel poss'io serrare e diserrare, come tu sai; però son due le chiavi che 'l mio antecessor non ebbe care”.	105

Allor mi pinser li argomenti gravi
dove il tacer mi fu aviso 'l peggio,
e dissi: “Padre, da che tu mi lavi 108
[c. 49v]
di quel peccato ov'io mo cader deggio,
lunga promessa coll'attender corto
ti farà trionfar ne l'alto seggio”. 111
Francesco venne poi com'io fui morto,
per me; ma un d'i neri cherubini
li disse: “Non portar: non mi far torto. 114
Venir se ne dee giù tra ' miei meschini
perché diede 'l consiglio frodolente,
dal quale in qua stato li sono a' crini; 117
ch'assolver non si può chi non si pente,
né pentere e volere insieme puossi
per la contradizion che nol consente”. 120
Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese dicendomi: “Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi!”. 123
A Minòs mi portò; e quelli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
e poi che per gran rabbia la si morse, 126
disse: “Questi è de'rei del foco furo”;
per ch'io là dove vedi son perduto,
e sí vestito, andando, mi rancuro». 129
Quand'elli ebbe 'l suo dir cosí compiuto,
la fiamma dolorando si partio,
torcendo e dibattendo 'l corno aguto. 132
Noi passammo oltre, e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio infino in su l'altro arco
che cuopre 'l fosso in che si paga il fio 135
a quei che scommettendo acquistan carco.

*

[c. 48r]

[Intr.] ← [1] Incipit xxvii cantus prime cantice *Comedie*. In isto xxvii cantu auctor prosequitur de eadem viii malabulgia, de qua superius pertractavit.⁸⁴⁹

□ [2] In qua declaravit penam fraudolentorum in fratris propriis. Et in isto capitulo tractat de pena astutorum et fraudolentorum in se et in aliis, consulendo illis fraudolenter et deceptivo. Qui puniuntur in eadem bulgia viii et in eadem pena flammorum.⁸⁵⁰

△ [7-12] [1] *Come 'l bue* etc. Dionisius rex Sicilie crudelissimus, de quo dictum est supra: *e Dioniso fero che fe Cicilia aver dolorosi anni*, etc.⁸⁵¹. Hic torqueri et mori faciebat homines variis penarum torturis. Demum quidam faber putans Dyonisio complacere fecit arte sua taurum hereum [...] hoc Dyonisius videns inquit: tu primus experieris; et fabro intromisso, statim mortuus est.

□ [2] Alii dicunt quod iste dominus Sicilie dictus est Falaris, dominus civitatis Agrigentine, de quo mentionem facit Tullius libro *Tusculanorum* et Valerius libro *De memorabilibus*; faber autem inventor dictus est Perillus. Et sic iniustus tyrannus etiam iuste punitus fuit, nam ob eius crudelitates a civibus suis in platea civitatis a populo, ob crudelitatem quam in philosophum

⁸⁴⁹In *Exp.*, 549.

⁸⁵⁰BENVENUTO, II 295.

⁸⁵¹*Inf.*, XII 108.

exercebat, lapidibus mactatus est publice sicut scriptum est supra capitulo iiii huius *Comedie*⁸⁵². [3] Et ista comparatio est valde propria, nam sicut Perillus per eius astutiam docuit tyrannum exercere crudelitatem bovis erei, sic comes Guido de Montefeltro astutissimus docuit Bonifacium, qui fuit tyrannus inter sacerdotes, exercere crudelitates contra emulos suos per novum consilium crudelitatis et inhumanitatis. [4] Et nota quod [→] Sicilia semper fuit comuniter officina tyrannorum. Ibi enim fuerunt Agatocles et Ieronimus tyranni siracusani, et duo Dionisii, pater et filius siracusani, quorum primus fuit homo valoris licet tyrannus, filius vero totis sceleribus plenus animo miser, et inde expulsus, ut victum quereret, factus est pedagogus puerorum; et Falaris agrigentinus, autor omnis inhumanitatis et crudelitatis. [5] Habuit tamen illa civitas unum famosum virum Falari contrarium, qui floruit virtutibus, et pater fuit omnis humanitatis et curialitatis, de quo Valerius capitulo ultimo.⁸⁵³

[c. 48v]

□ [19-22] ← [1] *O tu a cu'io drizzo*, hic comes Guido alloquitur Virgilium, quem audivit loquentem lingua lombarda, *la voce*, scilicet sermonem meum, *che parlavi lombardo*, scilicet cum Ulixie dicendo illi, quando licentiasti eum, *issa ten va*, idest modo recede, *più non t'adizzo*, idest incito ad dicendum. [2] Ad verbum enim illud *issa* cognovit eum esse lombardum ab idiomate patrie sue. Quasi dicat: «non dedigneris loqui cum uno latino cum tu sis latinus, postquam tantum locutus fuisti cum uno greco»; *perch'io sia giunto un poco tardo*, scilicet quia non venissem tam cito post recessum Ulixis; vel subtilius, scilicet quamvis ego non floruerim illo felici tempore, quo tu Virgili et alii floruerunt et etiam Ulixes, de quo hic dictum est.⁸⁵⁴

□ [25-29] [1] *Se' tu pur mo*. Hic comes Guido petit de statu Romandiole de qua oriundus fuerat, scilicet de Montefeltro licet dominium habuerit in Urbino et predecesores sui et etiam successores usque ad tempora moderna. *Di quella dolce terra*, amena est enim Romandiola inter alias partes Italie, *onde tutta mia colpa reco*, idest in qua exercui magnas calliditates, quibus obtinui magnas victorias. [2] Hoc dicebat Virgilio putans esse eum aliquem astutum qui iret ad illam penam. Unde ad intelligentiam istius licere est sciendum quod iste comes Guido de Montefeltro famosus et felix in prelio sepe terram Romandiole madefecit sanguine multo. [3] Unde a multis notatum est quod iste comes factus capitaneus belli in Romandiola dedit xvii conflictus adversariis suis, et precipue Bononiensis, qui cum numero exercitu venerant ad vastandum agros Faventinorum, ubi Bononienses exules, qui dicebantur Lambertacii erant receptati. [4] Igitur anno Domini mclxxv comes Guido cum exulibus Bononiensibus et aliis suis invasit Bononienses apud pontem Sancti Proculi, qui distat a Faventia per tria miliaria, quorum dux erat Malatesta primus de Arimino. Equites bononienses ad primum conspectum hostium trepidantes fugam arripuerunt; [5] pedites vero fermaverunt fugam, et conglobati sunt in unum, a quibus comes petiit deditionem, at illi denegantes in impetu trucidati sunt magna cede, maxime ab exulibus bononiensibus, qui potius constipatione quam ferro cesi sunt. [6] Et iste conflictus dicitur evenisse non tantum opera comitis Guidonis, quantum opera alterius comitis, qui erat ex parte Bononiensium. Nam quidam comes de Panico dicitur proclamasse in fuga: «popule marcide, lege statuta». [7] *Ch'io fui de' monti là entro a Urbino*, quasi dicat fui de Montefeltro. Nam Monsfeltrus est una contrata in Romandiola continens multos montes et multa castella; et sic vide quod isti comites fuerunt de Romandiola et extenderunt eorum dominium usque Urbinum, quod est inter Romandiolam et marchiam Anconitanam. [8] Sicut Malateste de eadem contrata in diebus nostris habuerunt fere totam Marchiam, habuerunt enim Anconam et Esculum et alias plures. Ita isti comites de Montefeltro dominati sunt in Urbino per tot tempora quod non estat memoria, et modo etiam civitatem Eugubii obtinent in ducatu.⁸⁵⁵

□ [31-33] *Io era in giuso ancora attento e chino*. Dicit autor quod Virgilius eum temptavit quod responderet comiti de statu Romandiole. Unde *stava attento e chino*, scilicet in superficie pontis ad audiendum, *dicendo parla tu, questi è latino*, quia hucusque ego fui locutus cum Ulixie greco et iam tu loquere cum isto qui latinus est, quia sibi non licuerat loqui cum Ulixie, cuius causa assignata fuit in precedenti capitulo.⁸⁵⁶

⁸⁵² Il rinvio è alla chiosa iv 130 (Zenone).

⁸⁵³ BENVENUTO, II 296-297.

⁸⁵⁴ BENVENUTO, II 299.

⁸⁵⁵ BENVENUTO, II 301-303.

⁸⁵⁶ BENVENUTO, II 303-304.

□ [37] [1] *Romagna tua non è e non fu mai / senza guerra ne' cuori de' suo' tiranni.* Et maxime a tempore pape Nicole de Ursinis citra, qui illam provinciam impetravit a Rodulfo imperatore, qui papa misit ibi Bertuldum fratrem suum primum comitem Romandiole et cardinalem latinum legatum suum; a quo tempore citra ipsa provincia semper varias habuit mutationes. [2] Nam obsunt ei quatuor cause evidentes: primo avaritia pastorum ecclesie, qui terras vendunt et favent nunc isti nunc illi tyranno; secundum est pravitas tyrannorum suorum, qui semper subditos lacerant, excoriant atque premunt; [3] tertium est loci fertilitas, que ad suam pinguedinem allicit barbaros et externos in predam; quartum est invidia incolarum in se, de qua autor dicit infra et pulcre ad materiam capitulo XIII *Purgatorii*, ubi facta magna commendatione istius province, indignanter exclamat contra eam: *O Romagnuoli tornati in bastardi.*⁸⁵⁷

□ [40-41] ↓ [1] *Ravenna.* Hic auctor descripturus specialiter statum Romandiole, incipit a Ravenna, qui antiquior et principalior est; et dicit quod nobilis et antiqua prosapia illorum de Polenta dominatur Ravenne et Cervie. Polenta est parvum castellum supra Bretinorium, unde isti dicunt habuisse originem, et describit eos autor ab armis et insignis eorum. [2] Nam portant aquilam cuius medietas est alba in campo azzurro et alia medietas est rubra in campo aureo. *Sta come stata è molti anni*, quia diu fuit sub dominio istorum. *L'aquila da Polenta là si cova*, et est propria metaphora, nam vult dicere quod dominus Guido Novellus, qui tempore Dantis regnabat in Ravenna, fovet et protegit Ravennates cum umbram alarum suarum, sicut aquila pullos suos. [3] Et re vera Ravenna tunc erat in florenti statu modo secus. Ab ista enim autor incepit, quia nobilissima est ratione antiquitatis et dignitatis, quia sola ecclesia ravennas habet cardinales sicut romana. De qua autor [...] a domino Guidone Novello satis honoratus et demum ibi mortuus et sopelitus.⁸⁵⁸

□ [42] → [1] *Sí che Cervia ricuopre co' suo' vanni*, idest et etiam protegit alis suis Cerviam civitatem. Sunt enim vanni quedam penne magistre in alis. Cervia enim est modica civitas in littore maris Adriatici, distans a civitate Ravenne per xv miliaria; habet hec civitas prerogativam salis, unde cardinalis ostiensis dominus Bononie et Romandiole solebat dicere: «plus habemus de Cerviola quam de tota Romandiola». [2] Circa enim annos Domini MCCCCLXXX dominus Guido de Polenta, qui prolixam barbam deferebat, vir crudelis, guerram habuit cum Malatestis de Arimino, in qua guerra eidem domino Guidoni cum ignominia sustulerunt, et nunc possident. Et fama fuit postea quod ipse dominus Guido fuerit a propriis filiis interfectus.⁸⁵⁹

□ [43] [1] *La terra.* Hic auctor describit aliam civitatem Romandiole, scilicet Forlivium, que est situata quodammodo in medio Romandiole, maior aliis, que habet gentem bellacem. Et comes Guido de Montefeltro supra nominatus habuerat diu principatum ibi, et fecerat multa bella cum Forliviensibus; ideo in descriptione eius autor interserit singularem victoriam quam cum eis habuerat. [2] Ad intelligentiam autem huius littere est sciendum quod anno Domini MCLXXXII papa Martinus tertius del Turso de regno Francie misit in comitem Romandiole quemdam dominum Iohannem de Apia vel de Ipa, militem strenuissimum armorum, quo nullus erat bellicosior in Francia. [3] Erat tamen impar sagacitatibus Romandiolorum, ut eriperet Romandiolum de unguibus comitis Guidonis de Montefeltro, qui tunc erat ibi fortis et potens pro parte ghibellina. Hic ergo Iohannes cum nobili exercitu Gallorum et Italicorum ingressus provinciam, primo recepit Faventiam datam sibi; [4] et ibi moram faciens faciebat acre bellum contra Forlivium, et creditur habere civitatem per proditionem, quam non poterat habere per obsidionem, cuius tractatum ordinavit comes Guido, qui acutissimus bene cognoscebat temeritatem Gallorum. [5] Et ut breviter dicam, Iohannes prefatus kalendiis maii cum gente sua venit Forlivium mane tempestive ante diem credens habere ipsum. Et sicut erat ordinatum per comitem Guidonem, fuit datum sibi introitus unius porte. [6] Iohannes igitur intravit cum parte sue gentis et parte dimisit extra, dato ordine quod, si expediret, succurreret ingressis, et si casus adversus accideret, mandavit quod omnes glomerarentur in campo sub umbra unius magne quercus. [7] Ordine vero dato Iohannes cum Francis percurrit civitatem sine resistentia. Comes autem Guido conscius facti cum tota gente sua exivit civitatem, et invasit animose illos qui erant sub quercu, et faciliter fudit. [8] Iohannes autem, qui intraverat Forlivium credens esse dominus, diripiebat interim civitatem et milites occupabant sibi quisque domicilia, et continuo comes Guido reintravit Forlivium, dimissa parte sue militie et gente pedestri sub quercu turmatim conglobata ea forma, qua primo steterat

⁸⁵⁷ BENVENUTO, II 304-305.

⁸⁵⁸ BENVENUTO, II 305-306.

⁸⁵⁹ BENVENUTO, II 306.

gens Francorum. [9] Tunc Iohannes credens habere libere civitatem, visis hostibus totus stupefactus est et territus. Et quicumque de Francis poterat ad equum recurrere, fugiebat extra civitatem et recurrebat ad quercum, credens ire ad suos incurrebat manus hostium, a quibus cesi et capti erant. [10] Et similiter illi qui in civitate remanserant cedebantur. Et sic magna sagacitate comitis Guidonis gens gallica trucidata in magna copia fuit, et multi magnates et nobiles italici ceciderunt in dicto conflictu, inter quos fuit unus comes Taddeus de Montefeltro consanguineus comitis Guidonis, sed erat infestus ei propter litem quam secum habuerat super hereditate, et Thebaldellus qui aperuit Faventiam quando dormiebat. [11] Iohannes tamen de Ipa cum paucis evasit, et ita delusus et destructus reversus est Flaventiam. Papa Martinus super his iratus misit novas gentes comiti Iohanni, pedestres et equites, qui recuperavit Forlivium anno sequenti de mense maii, et diruit omne fortilitium. [12] Comes autem Guido recessit de Forlivo, ideo dicit *la terra che fe' già la lunga prova*, quia steterant in contumacia. Est enim natio forliviensis magis prompta ad rebellionem et tardior ad deditionem, quam alia gens Romandiole, sicut probatum est in multis preliis. [13] *E di Franceschi sanguinoso mucchio*, ubi viii^c milites cesi sunt, et licet aliqui istam stragem aliter scribant, ista magis consona videtur moribus comitis Guidonis. [14] *Socto le verdi branche si ritrova*, idest sub dominio Ordelaaffiorum, qui habent pro insigno leonem a medio supra viridem in campo aureo cum quibusdam listis, quarum tres sunt virides, tres aure, scilicet a medio infra. Et tunc regebat Sinibaldus de dicta domo. Autor tamen dimisit Forumpopillum, quod erat sub eodem dominio, quia erat civitas parvula, quam dominus Sabinensis cardinalis hispanus dirui fecit, cum esset legatus ecclesie, et transtulit Bretinorium.⁸⁶⁰

□ [46] ↓ [1] *El mastin vecchio*. Hic autor manifestat aliam civitatem scilicet Ariminum, quam manifestat per dominos suos. Et vult dicere quod duo Malateste, scilicet pater et filius, quos vocat mastinos idest violentos, tenent civitatem Ariminum. Et hic Malatesta fuit avuus domini Malateste Veteris et domini Galeocti, qui regnaverunt nuper diebus nostris in Arimino. [2] Ad cuius littere evidentiam est sciendum quod in provincia [↑] Romandiole, in comitatu Montifeltri est unum castellum quod vocatur Penna Billorum, ex quo olim traxerunt originem Malateste; quorum unus eorum Malatesta nomine fecit sibi nomen in armis et factus est miles, et quasi origo domus sue, et in armis factus probus, beneficia plurima contulit civitati Arimini; [3] ex qua gratitudine Ariminenses fecerunt eum civem Arimini et fecerunt sibi donaria multa, inter que fuit castrum Verruchii in comitatu Arimini. A quo postea Malateste appellati sunt, facientes ibi in bonis et possessionibus fundamentum, datis etiam domino Malateste multis immunitatibus. [4] Ex quo natus est alius Malatesta miles audax, qui sibi dominium Arimini vendicavit cum esset xxii annorum. Hic vicit comitem Guidonem apud montem Lorum et ab eo victus est apud pontem sancti Proculi. Hic genuit Iohannem Sciancatum, qui interfecit Paulum fratrem suum simul cum Francisca. [5] Item genuit Malatestinum, qui fuit monoculus, astutissimus tyrannus, qui successit patri in dominio; et ex eo natus est Ferantinus et alius qui dictus est Pandulfus filius dicti Malateste, qui regnavit post Malatestinum una cum Ferantino nepote suo. Ex Pandulfo nati sunt dominus Malatesta sagacissimus tyrannus et dominus Galaoctus strenuus armorum, qui diebus nostris fuerunt domini magne partis Marchie Anconitane; [6] Unde dicit *el mastin vecchio*, idest dominus Malatesta antiquus, qui fuit avus Malateste et Galeocti, *e 'l nuovo*, idest Malatestinus filius eius, quos mastinos vocat, idest violentos tyrannos; [7] *che fecer di Montagna el mal governo*, proprium nomen viri fuit enim Montagna, nobilis miles de Parcitis de Arimino, princeps partis ghibelline, quem captum cum quibusdam aliis Malatesta dedit custodiendum Malatestino filio suo. [8] Postea petivit ab eo quid factum fuisset de Montagna, cui ille: «sub fida custodia est, ita quod si vellet se suffocare non posset, licet sit iuxta mare»; et dum iterum et iterum peteret et replicaret, «certe dubito quod nescies eum custodire». Malatestinus vero notato verbo statim Montagnam mactari fecit cum quibusdam aliis suis sociis.⁸⁶¹

△ ← [9] Istos de Malatestis vocat *mastinos* quasi 'violentos tyrannos', quia canes mastini stature grandis et violentis nature sunt.

△ [47] *Che fecero di Montagna il mal governo*] Iste Montagna fuit nobilis homo de Arimino, quem capto dominio dicte terre fecerunt capi, et post tempora clandestine trucidari.⁸⁶²

⁸⁶⁰ BENVENUTO, II 306-309.

⁸⁶¹ BENVENUTO, II 309-311.

⁸⁶² Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Questo Montagna fu uno gentilissimo uomo e grande d'Armino, sí chè quando preseno la signoria da terra, sí lo incarcerarono, poi dopo poco tempo secretamente lo fenno a mal modo morire, e però dice: mal governo, cioè che n'ebbeno mala guardia».

□ [49-51] ↑ [1] *La città di Lamone e di Santerno*. Hic auctor vult describere duas alias civitates Romandiole, scilicet Faventiam et Imolam, a fluminibus et a domino suo. Hamon est fluvius qui labitur iuxta Faventiam, cuius vallis fertilissima est. [2] *E di Santerno*, idest Imolam. Santernus est fluvius qui labitur iuxta Imolam, et oritur de Alpibus Apennini, qui olim vocabatur Vaternus, sicut scribit Plinius in *Naturali historia*. [3] Et nota quod Imola vocata est olim Forum Cornelii, unde Augustus in cosmographia, quam fecit fieri de toto orbe, numerat Forum Cornelii inter civitates famosas, sicut scribit Albertus Magnus in suo libello de natura loci. Ideo dictum est Forum Cornelii, quia a Cornelio romano de famosa familia Corneliorum, de qua fuerunt illustrissimi Scipiones, edificatum est. [4] Sed quando civitas ipsa conversa est ad fidem, dicta est Imola ab 'imolando'. Que producit naturaliter subtilia ingenia, sagacitates et eloquentie facundia in civibus suis. [5] *Conduce il lionel dal nido bianco*. Hic declarat ab insigno dominum dictarum civitatum. Ad quod sciendum est quod quidam nobilis castellanus de montibus supra Imola de loco qui dicitur Usinana nomine paganus, qui veniens ad mortem reliquit Maghinardum eius filium in protectione comunis Florentie, sub quo semper protectus est; et ipse pro comune Florentie semper pugnavit. [6] Hic factus est probus et strenuus in armis adeoque sua probitate factus est magnus dominus in Romandiola, et obtinuit tres civitates, scilicet Forlivium, Faventiam et Imolam. Unde est sciendum quod in ^{MCCLXXX} Stephanus de Dinazano romanus comes Romandiole pro papa fuit captus in civitate Ravenne per illos de Polenta die xii novembris, propter quod Maghinardus cepit civitatem Faventie, et Bononienses continuo rapido cursu ceperunt civitatem Imole. [7] Posthec papa misit comitem Bandinum de comitibus Guidis de Romena episcopum aretinum, qui reduxit terras ad obedientiam per pacem et concordiam. Anno vero sequenti die dominica xxiii dicembris de nocte [←] dictus Maghinardus cum quibusdam nobilibus furto accepit civitatem Forlivii, in qua cepit comitem Aghinolfum de Romena fratrem dicti episcopi. [8] Deinde obsedit Cesenam, ubi erat ipse comes Romandiole. Post hec anno Domini ^{MCCLXXXVI} Maghinardus habens bellum cum Bononiensibus propter Forlivium, quorum dominium tunc tenebant Bononienses, et ipse furto illud acceperit, fecit confederationem cum Azzone tertio marchione estensi, qui similiter parabat bellum contra Bononienses, de quo dicitur *Purgatorii* capitulo v. [9] Et kalendis aprilis venit cum exercitu contra Imolam, quam Bononienses occupaverunt, ut dictum est, et cepit civitatem non sine magno damno et dedecore Bononiensium, quorum moltitudo capta fuit quia erant circa ⁱⁱⁱⁱ^m. [10] Nunc autor describit Maghinardum a signo suo: *conduce el leonel dal nido bianco*, qui portabat leonem azurum in campo albo, *che muta parte da la state al verno* quia Maghinardus erat ghibellinus in Romandiola et guelfus in Tuscia, et dicit *da la state al verno*, et ponit Romandiolam pro hieme, quia magis frigida et sub septemprione; Tuscia magis respicit meridiem et per consequens magis calida, quam pro estate ponit. [11] Hic pro Florentinis semper pugnavit contra ghibellinos et contra guelfos quicumque essent in omnibus bellis eorum donec vixit, licet esset naturaliter gebellinus, sed guelfus Florentie semper erat, quem pars eius dimiserat sub protectione Florentinorum, ut dictum est cum multis inimicis, videlicet Ubaldinis, comitibus Guidis et aliis Romandiole dominis.⁸⁶³

□ [52 *E quella*] [1] Hic auctor describit aliam civitatem Romandiole, scilicet Cesenam, quam ultimo reservavit, quia tunc sola gaudens dono libertatis sub nullius tyrannide tunc degebat. Et eam describit a flumine, quod labitur iuxta eam, scilicet Sapis, qui iuxta latus eius discurrit. [2] *Come ella sie tra 'l piano e il monte*, quia silicet situata est in plano, excepta illa parte in quo est Rocca, que dicitur '*la murata*', que est in monte sive colle, *tra tirannia si vive*, quia habet tyrannos circumcirca se, nam ab oriente erant Malateste in Arimino, ad occidentem Ordelaaffi in Forlivio, a septentrione illi de Polenta in Ravenna.⁸⁶⁴

□ [55-86] [1] *Ora chi se'*. Postquam autor declaravit istum spiritum de statu Romandiole, rogat eum ut sibi declaret nomen suum. *S'io credesse* etc. quasi dicat: «si ego crederem quod aliquis de me famam portaret in mundo, ego non loquerer ulterius, quia esset mihi infamia eo quod factus fuerim frater minor in conversione mea. et [↓] renuntiaverim mundo et pompis eius, postea inciderim in peius, scilicet ad fraudes antiquas». [2] Et quia putabat Dantem esse spiritum et non vivum, et de inferno non exiturum et per consequens non propalaturum eius infamiam, ideo audaciter locutus est secum, narrans autori formam sue vite preterite. [3] *Io fui uom d'arme*,

⁸⁶³ BENVENUTO, II 311-314.

⁸⁶⁴ BENVENUTO, II 314.

quia gessi multa et magna bella, ut satis patet ex iam dictis, *e poi fui cordelliero*, idest frater minor, nam in lingua gallica fratres minores vocantur cordellerii a corda qua cinguntur. *Credendomi, si cinto, fare ammenda; e certo il credere mio venia intero*, licet tamen alii non crederent considerata vita priori. [4] Unde dominus Malatesta cum narraretur sibi a quadam familiari quod comes Guido erat factus frater minor, respondit: «Caveamus ergo ne fiat guardianus Arimini», et dicit *el mio credere venia intero*, et sic erat quia videbatur sine dubio emendatus, nam devote assumpsit habitum, humiliter servavit regulam et patienter tulit paupertatem. [5] Unde sepe visus est ire publice mendicando panem per Anconam, in qua mortuus est et sepultus, et multa dicta sunt de eo, per que sperari poterat de eius salute. *Se non fosse el gran prete*, scilicet Bonifatius octavus, et dicit *grande* quia magnifice et imperialiter vixit. [6] *Mentre*. Narrat comes causam quia Bonifatius requisivit eum, *l'opere mie non furon leonine, ma di volpe*, quasi dicat non tamen fui usus viribus in bellis, ita quod non pugnabam aperte, sicut olim Galli, prout scribit Iulius Celsus. *Lo principe de' novi Farisei*. Hic dicit comes quod Bonifatius requisivit eum ad gerendum bellum cum Columnensibus. [7] Ad cuius intelligentiam oportet primo scire quod anno Domini MCCCLXXXVII gravis seditio orta est Rome. Nam papa Bonifatius, qui conceperat implacabile odium contra illos de Columna, quia Iacobus et Petrus duo cardinales de Columna fuerunt contrarii electioni eius, et quia Sciarra derobaverat quasdam salmas sui thesauri, mandavit ut illi cardinales deponerent cappellos et insigniam cardinalatus. [8] Quos cum [→] non parerent, et ceteros illius familie privavit omnibus beneficiis et honoribus eorum. Palatia eorum in Urbe fecit dirui, et castella oppugnari et capta solo equavit vel tradidit Ursinis, ut redderet eos infestos Columnensibus. [9] Et bannita cruce contra eos obsedit civitatem Nepesinam, quam tandem habuit cum certis pactis. Deinde non valens capere Preneste civitatem inexpugnabilem, habito consilio audivit quod comes de Montefeltro, qui erat in ordine minorum, solus poterat eum facere voti sui compotem, misit pro eo rogans et suadens ut esset dux belli contra cardinales sibi adversos; [10] quod cum constanter negaret dixit Bonifatius: «saltem me instruas quomodo eos subicere possim»; tunc ille: «multa promicte, pauca serva de promissis». Tunc Bonifatius inventis mediatoribus dixit se misericordiam facturum dummodo facerent quod deceret magnitudinem animi et status sui. Cardinales continuo exilarati assumpta veste nigra miserabili vultu et habitu supplices ad pedes eius procubuerunt, suam culpam confitentes et veniam postulantes. [11] Bonifatius illis increpatis promisit impunitatem, imo restitutionem in integrum. Petivit Preneste et obtinuit, qua eversa fecit fieri civitatem in plano, quam vocavit civitatem papalem. Deinde nobilem et potentem virum Zannem de Cecano attinentem eorum subito captum duro carceri mancipavit. [12] Quare cardinales territi fugientes latuerunt per aliquot annos apud amicos eorum, ita ut omnino nesciretur utrum viverent, quia non audebant apparere aut se nominare. Papa vero illos tamquam iterum rebelles et relapsos, infra annum bannivit: ceteri de familia Columnensium dispersi sunt per regiones diversas, usque quo Bonifatius fraude captus qua alios ceperat per Sciarram de Columna finem vite infeliciter terminavit.⁸⁶⁵

△ [67] ← *Io fui* etc. Hic fuit comes Guido de Montefeltro, homo doctissimus, armorum expertissimus et in guerris sagacissimus et astutus, adeo quod eius opinio comuniter affirmabatur. Demum senio ductus intravit religionem Minorum. Dumque Bonifatius papa vacaret destructioni Colonnensium, voluit istum penes se pre sagacitate sua, ut ipsum guerre doctum faceret etiam per astutiam: et demum consensu motus comes vacare nolebat, quo dominus papa remisit ei omnia peccata, et huic operi vacaret, et sic factum est.

□ [89] → [1] *E nessun era stato a vincer Aciri*, scilicet iuvando infedele vel dando mercimonia vel commoda, quibus prelati solent procedere contra christianos. Et ad declarationem huius littere est sciendum de crudeli excidio civitatis Achon, quod fuit tale anno Domini MCCCLXXXI. [2] Soldanus Babilonie Egypti facto maximo apparatu, cum innumerabili exercitu transito deserto venit in Siriam, et obsedit civitatem Achon. Causa autem huius obsidionis, sicut multi mercatores tulerunt, qui illo tempore fuerunt ibi, dicitur esse talis. Satis enim stat quod saraceni ante istud tempus abstulerunt christianis civitatem Anthiochie, Tripolim et alias terras quas christiani tenere solebant ad maritimam. [3] Quapropter Achon erat multum ampliata viris et viribus, quia alia terra in Siria non tenebatur per christianos, ita quod rex Ierusalem, rex Cipri, princeps Anthiochie congregatio templi, hospitale sancti Iohannis et alie aule, legatus pape et presides qui remanserant ibi pro rege Francie et Anglie omnes faciebant caput in Aciri, unde erat ibi xvii dominia et singula habebant iurisdictionem sanguinis, quod pariebat magnam confusionem. [4] Eo tempore fuerit tregua inter christianos et saracenos et in Achon erant plusquam xviii millia

⁸⁶⁵ BENVENUTO, II 316-320.

peregrinorum hominum signatorum cruce, et deficientiis stipendibus dominorum et communium suorum ceperunt violare inducias, predando et iugulando saracenos, qui veniebant Achon, sub securitate tregue, cum eorum mercibus et victualii; similiter ibant in predam per loca circumvicina. Propter quod Soldanus graviter offensus misit legatos ad res petendas et petendos violatores tregue, sicut est de antiquo iure gentium. [5] Sed negato iure, Soldanus cum maximo potentatu venit supra civitatem, cuius exercitus occupabat per duodecim miliaria, et cum multitudine gentium replevit fossas profundas ex una parte, et ceperunt primum ambitum murorum, et secundum fecerunt cadere cum cuniculis et operibus, et ceperunt magnam turrim que vocabatur 'maledicta'. [6] Sed cum toto hoc, non poterat cepi civitas, quia illud quod faciebant saraceni de nocte, christiani reficiebant de die: obstipabant caveas cum saccis lane et bombicis. Et magister generalis templi, qui habebat custodiam, multa prudentia et probitate defendebat terram. [7] Sed fato faciente fuit vulneratus in brachio cum una sagicta toxicata, cuius vulnere infra paucos dies expiravit. Cuius mortem christiani territi facti sunt, inordinati et discordes in defensione et custodia civitatis propter confusionem antedictam. [8] Ex quo ceperunt omnes qui poterant refugere ad mare et recedere. Ideo saraceni sine intermissione insistentes operi intraverunt civitatem cum furore omnes trucidantes, omnia rapientes et adduxerunt in servitute viros et mulieres iuvenes et inter homines utriusque sexus *lxx* milia et ultra fuisse referunt. [9] Damnum rerum et personarum fuit infinitum, et demum civitate sic spoliata prostraverunt menia et igne et ferro vastaverunt totam. Ex quo christianitas tota recepit magnum damnum. Nam propter exterminium unius non remansit aliqua terra in Terra sancta pro christianis. [10] Omnes nobiles urbes receperunt magnum preiudicium propter bonum situm illius civitatis, quia erat in fronte nostri maris in medio Sirie, quasi in centro mundi prope Ierusalem per *lxx* miliaria et fons et portus omnium mercatorum tam orientis, quam occidentis, et omnis generis hominum mundi et omnium idiomatum, ita quod erat quasi quoddam elementum mundi. [11] Ex hoc forsitan iudicio iusto Dei contigit, quia hec civitas velut sentina erat repleta omni genere sordidum, vitiorum plusquam alia totius christianitatis. [12] Hec civitas Achon olim vocata est loppe, et olim capta et diruta a Cestio duce romano tempore Neronis, et post a Vespasiano, duce eiusdem, sicut scribit Iosephus libro *De bello iudaico*. Dicit ergo comes Guidus quod Colunnenses [...].⁸⁶⁶

△ [102 *Sí come Palestina*] ← Palestina fuit turris Colonensium fortissima, per quam intelligere debemus omnes Colunnensium sequaces.⁸⁶⁷

△ [105] [1] *Che 'l mio antecessore*, scilicet papa Celestrinus, de quo supra dictum est capitulo iii.⁸⁶⁸

[c. 49v]

△ ← [2] Sciendum est quod Bonifacius papa assumptus est ad papatum interventu Colonensium. Sed principium litis inter eos fuit quia Bonifatius habebat quemdam eius nepotem qui filocaptus est ex uxore Sciarre. Et dum amore torqueretur, et in lecto se proiecisset, et Bonifatius interrogaret ubi esset, quia eum fortissime diligebat, dictum est sibi; et demum habitis medicis inventum est non pati morbum corporale. [3] Quare Bonifatius ordinavit grande convivium dominarum, inter quas fuit uxor Sciarre; et ordinato convivio datus est ordo quod in medio prandio traheretur in quamdam camera per ostium iuxta ubi sedebat; et sic factum est, non advertente nisi consocia sua. [4] Sed tractis capillis, vestibus laniatis et facta quam potuit violentia, non habuit eius optatum; et inde recedens nuntiavit hoc viro suo. Quo scito Colunenses hodie capitali habuerunt Bonifacio. Tunc Bonifatius insecutus est eos, et deposuit dominum Iacobum et dominum Petrum cardinales de Colonna. [5] Postque suggestionem comitis Guidonis dixit se vellet pacisci cum Colunnensibus. Illi credentes redierunt Romam, quibus reversis, eos dispersit et domos, bona, fortalitia eorum dissipavit.⁸⁶⁹

⁸⁶⁶ BENVENUTO, II 321-323.

⁸⁶⁷ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Palestrina è una torre dei Colonnese molta forte; or si dee intendere gittare giù Palestrina, cioè distruggere la parte e la fortezza de' suoi contrarii».

⁸⁶⁸ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «cioè quel Celestino del quale è fatto menzione nel terzo capitolo».

⁸⁶⁹ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Questa fattura dei Colonnese fu che Bonifacio avesse quello stato in corte, per lo quale egli venne al sommo grado e fu papa, avea lo ditto papa uno suo nipote, lo quale innamorò della moglie di Sciarra della Colonna: crescette tanto nel cuore a costui questa concupiscenza e passione, ch'elli se ne gittò suso lo letto ammalato. Lo papa amava molto questo suo nipote, e allora ch'elli non se lo vedea inanzi non li pareva essere mezzo. Stando un die fino all'ora di terza ch'elli non lo avea veduto, domandò di lui: fulli risposto: messere, egli è sul letto perchè non si sente chiaro. Fue a lui al letto e dimandò quel ch'avea; colui non li rispondea. Mandò per medici e fece

«Chiose interlineari»

[12 *via*] quia fraudolenti astute locuntur.

[14 *linguaggio*] italicico.

[15 *parole grame*] qualiter verba illius qui intromissus fuit in bove.

[18 *passaggio*] in transitu verbi, quia sicut lingua interior movebatur sic puncta flamme exterioris.

[19 *io*] iste fuit comes Guido de Montefeltro qui Virgilium alloquitur, quem audivit loquentem cum Ulixè in lingua lombarda *istra* idest modo, quod ita sonat apud nos.

[25 *mondo cieco*] inferno.

[26 *dolce terra*] Romandiola.

[39 *palese*] quia in anno Domini MCCC, quando auctor hunc librum composuit, nullum erat ibi bellum patens.

[71 *prime colpe*] in pristinas fraudes.

[85 *lo principe*] Bonifatius.

[86 *guerra*] cum Columnensibus; [*Laterano*] quorum domus prope erant.

[100 *sopetti*] scilicet respondere mihi.

[105 *antecessor*] Celestinus.

[110 *Sibilia*] Civitas hispanis.

[122 *prese*] scilicet dyabolus; [*Minos*] iudicium conscientie.

[113-114] ista lucta fuit in mente comitis tempore mortis sue.

[123 *che io loico fossi*] quia ex verbis Bonifatii se putabat absolutum, et non erat.

[127 *del foco furo*] quia flamma involat peccatores.

[129 *rancuro*] conqueror dolendo.

vedere e cercare; non li trovava male niuno corporale. Infine tanto fue inchiesto che disse come moria per la tale donna. Pensò lo papa di volere soddisfare a costui, e fe' fare un grande convito di tutte le maggiori donne di Roma: fra l'altre fu questa donna: e ordinò che quando fosseno poste a tavola, questa donna dovesse essere posta per mezzo uno uscio della cotale camera, poi quando avesse circa a mezzo disnato, destro e acconciamente fosse aperto lo ditto uscio, tirando la donna in camera rinserrata, e li fusse lo nepote e fessene suo piacere. Come fu ordinato così fu fatto: aperto l'uscio, tirata la donna dentro ch'altri che la compagna con chi ella era a taglieri, non se ne accorse, questo giovane fu a lei; costei per niuno modo non volse consentire; scapigliolla, sgrafiolla, morsicolla, e ogni altro oltraggio li fe' salvo la fine della intenzione. Tornata la donna a casa del marito così dirotta, e narrata la vicenda, da quella ora inanzi furono quelli della Colonna suoi nemici. Trovossi essere in quel tempo due cardinali, messer Iacopo e messer Piero della Colonna; elli li privò, e continuo pensò di disertarli. Or infine non potendo lo ditto Bonifacio venirne alla sua voglia, domandò consilio al Conte com'è detto, ed elli, com'è detto, li 'l disse. Bonifacio lo intese, mise trattatori in mezzo, ch'è volea fare pace e restituire li cardinali nel suo titolo, e li secolari nel suo stato; e fece grandissime profferte. Questi si fidonno, e tornonno a Roma e rendenno le fortezze. Quando costui gli ebbe bene per la coppa, disse alla volta e fece disfare le loro fortezze, e caccioli via».

«CANTO XXVIII»

[c. 49v]

Capitolo xviii°

Chi poria mai pur con parole sciolte dicer del sangue e de le piaghe a pieno ch'i'ora vidi, per narrar piú volte?	3
Ogni lingua per certo verria meno per lo nostro sermone e per la mente c'hanno a tanto comprender poco seno.	6
[c. 50r] S'el s'aunasse ancor tutta la gente che già in su la fortunata terra di Puglia, fu del suo sangue dolente	9
per li Troiani e per la lunga guerra che de l'anella fé sí alte spoglie, come Livio scrive, che non erra,	12
con quella che sentí di colpi doglie per contastare a Ruberto Guiscardo; e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie	15
a Cepperano, là ove fu bugiardo ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo, dove sanz'arme vinse il vecchio Alardo;	18
e qual forato suo membro e qual mozzo mostrasse, da equar sarebbe nulla al modo de la nona bolgia sozzo.	21
Già veggia, per mezzul perdere o lulla, com'io vidi un, cosí non si pertugia, rotto dal mento infin dove si trulla.	24
Tra le gambe pendevan le minugia; la corata pareva e 'l tristo sacco che merda fa di quel che si trangugia.	27
Mentre che tutto in lui veder m'attacco, guardommi, e co le mani s'aperse il petto, dicendo: «Or vedi come mi dilacco!	30
vedi com'è scoppiato Macometto! Dinanzi a me sen va piangendo Alí, fesso nel volto in fin al ciuffetto.	33
E tutti gli altri che tu vedi qui, seminatori di scandalo e di scisma fuor vivi, e però son fessi cosí.	36
Un diavolo è qua dietro che ne cisma sí crudelmente, al taglio de la spada rimettendo ciascun di questa risma,	39
quando avem volta la dolente strada; però che le ferite son richiuse prima ch'altri dinanzi li rivada.	42
Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse, forse per indugiar d'ire a la pena ch'è giudicata in su le tue accuse?».	45
«Né morte il giunse ancora, né colpa il mena», rispuose il mio maestro «a tormentarlo; ma per dar lui esperienza piena,	48
a me, che morto so'n», convien menarlo per lo 'nferno qua giú di giro in giro;	

e quest'è vero cosí com'io ti parlo».	51
[c. 50v]	
Piú fur di cento che, quando l'udiro, s'arrestaron nel fosso a riguardarmi per meraviglia obliando il martiro.	54
«Or dí a fra Dolcin dunque che s'armi, tu che forse vedra' il sole in breve, s'ello non vuol qui tosto seguitarmi,	57
sí di vivanda, che stretta di neve non rechi la vittoria al Noarese, ch'altrimenti acquistar non seria leve».	60
Poi che l'un piè per girsene sospese, Macometto mi disse esta parola; indi a partir in terra lo distese.	63
Un altro, che forato avea la gola e tronco 'l naso infin sotto le ciglia, e non avea mai ch'una orecchia sola,	66
ristato a rriguardar per meraviglia co gli altri, innanzi a gli altri aprí la canna, ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,	69
e disse: «O tu cui colpa non condanna e cu' io vidi in su terra latina, se troppa simiglianza non m'inganna,	72
rimembriti di Pier da Medicina, se mai torni a veder lo dolce piano che da Vercelli a Marcabò dichina.	75
E fa saper a'due miglior da Fano, a messer Guido e anco ad Agnoletto, che, se l'antiveder qui non è vano,	78
gittati saranno fuor di lor vasello e mazzerati presso a la Cattolica per tradimento d'un tiranno fello.	81
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica non vide mai sí gran fallo Nettuno, non da pirate, non da gente argolica.	84
Quel traditor che vede pur con l'uno, e tien la terra che tale qui meco vorrebbe di veder esser digiuno,	87
farà venirli a parlamento seco; poi farà sí, ch'al vento di Focara non sarà lor mestier voto né preco».	90
E io a llui: «Dimostrami e dichiara, se vuo' ch'i' porti sú ^a di te novella, chi è colui da la veduta amara».	93
Allor puose la mano a la mascella d'un suo compagno e la bocca li aperse, gridando: «Questi è esso, e non favella.	96
[c. 51r]	
Questi, scacciato, il dubitar sommerse in Cesare, affermando che 'l fornito sempre con danno l'attender sofferse».	99
Oh quanto mi pareva sbigottito co la lingua tagliata ne la strozza Curio, ch'a dir fu cosí ardito!	102
E un ch'avea l'una e l'altra man mozza, levando i moncherin per l'aura fosca,	

sí che 'l sangue facea la faccia sozza, gridò: «Ricordera'ti anco del Mosca, che dissi, lasso!, “Capo ha cosa fatta”, che fu 'l mal seme per la gente tosca».	105 108
E io gli aggiunsi: «E morte di tua schiatta»; per ch'elli, accumulando duolo a duolo, sen gí come persona trista e matta.	111
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo, e vidi cosa, ch'io avrei paura, senza piú prova, di contarla solo; se non che coscienza m'assicura, la buona compagnia che l'uom francheggia sotto l'asbergo del sentirsi pura.	114 117
Io vidi certo, e anche par ch'io 'l veggia, un busto senza capo andar sí come andavan gli altri de la trista greggia; e 'l capo tronco tenea per le chiome, pesol con mano a guisa di lanterna; e quel mirava noi e dicea: «Oh me!».	120 123
Di sé facea a sé stesso lucerna, e eran due in uno e uno in due: com'esser può, quei sa che sí governa.	126
Quando diritto a piè del ponte fue, levò 'l braccio alto con tutta la testa, per appressarne le parole sue, che furo: «Or vedi la pena molesta tu che, spirando, vai veggendo i morti: vedi s'alcuna è grande come questa.	129 132
Perché di me di là novelle porti, sappi ch'i' son Bertran dal Bornio, quelli che diedi al re Giovanni i ma'conforti.	135
Io feci il padre e 'l figlio in sé ribelli: Achitofèl non fé piú d'Ansalone e di Davíd co'malvagi punzelli.	138
Perch'io parti' cosí giunte persone, partito porto il mio cerebro, lasso!, dal suo principio ch'è in questo troncone. Cosí s'osserva in me lo contrapasso».	141

a. porti sú] porti d su (*d* cassato)

*

[c. 49v]

[Intr.] ← [1] Incipit xxviii cantus prime cantice *Comedie*. In isto cantu auctor tractat de viiij malabulgia, in qua ponit scismaticos et scandali seminatores, quorum pena est quod ab uno demone cum spata membratim diversimode inciduntur. [2] Et incipit in isto cantu ibi: *Chi poria mai* etc., e finit ibi: *Parte sen giva, e io retro gl'andava* etc. Et facit hic mentionem de Macometto, qui scisma ponit inter Cristianos et Saracenos.⁸⁷⁰

□ [1] → [1] *Chi porria mai pur con parole sciolte*. Quasi dicat: «non solum in versu, quod est difficilius, posset quis dicere cum *parole sciolte*, sed prosaice, quod est facilius [...] in vulgari quam

⁸⁷⁰ In *Exp.*, 569 (parzialm. rielaborata).

licterali sermone, ideo prosa assimilatur strate, per quam late et publice preincedunt homines, bestie et plaustra. Metrum vero assimilatur semite, per quam itur anguste et cum difficultate. [2] Unde videmus quod mille scribunt in prosa, vix unus in versu. Et hic se autor a versibus laudat. Et hic nota quod autor merito hoc fingit, quia neque ingenio potest comprehendi neque sermone explicari multitudo plagarum in hoc mundo factarum per linguas maledicas detractorum.⁸⁷¹

[c. 50r]

[7] ← [1] Volens auctor penas scismaticorum narrare, ponit quod sicut ipsi scismata et divisiones posuerunt in mundo, ita ipsi in ista viii malaburgia a quodam demone cum spata diversimode [...] patiantur. [2] Exemplificando demonstrat dicens quod, si adunaretur tota illa gens que in quinque famosis preliis in Apulia ceciderat, et demonstraret quodlibet suum membrum vel vulneratum vel amputatum, nichil esset respectu vulnerum, que in hac bulgia viii vidit. [3] Illa autem quinque famosa prelia, que inducit, sunt ista: primum fuit bellum Troianorum, quando scilicet destructa Troia Troiani Apuleam intraverunt, et ibi omnes contra [...] uno prelio ceciderunt, et tunc civitatem Beneventum edificaverunt. [4] Secundum fuit inter Romanos et Carthaginenses apud Cannas, in quo bello, sicut scribit Livius *De secundo bello punico* libro 2°, mortui sunt de Romanis XL milia pedites et duomilia septingenti milites; capti vero tria milia peditum et trecenti equites. Tunc Anibal misit Carthaginem tres modios et dimidium anulorum, quos de digitis Romanorum extraxit. [5] Tertium bellum fuit quando Ubertus Guiscardus regnum Apulie bello cepit. Quartum fuit apud Ceperanum pontem inter regem Manfredum et Carolum comitem Province, in quo bello barones Apulee suum regem dimiserunt, et Carolo adhererunt. [6] Quintum bellum fuit inter Coradinum et dictum Carolum a Tagliacozzo, in quo bello consilio domini Alardi Carolus vicit⁸⁷².

△ [10 *O per la lunga guerra*] → Hec guerra fuit inter Carthaginenses et Romanos, ubi Romani devicti sunt. Ex quibus Anibal misit Carthaginem tres modios anulorum: hec Orosius libro quarto capitulo v^cXLII.⁸⁷³

□ [14-15] ↑ [1] *Per contrastare a Ruberto Guiscardo*. Est sciendum quod in anno Domini MCLXX Robertus Guiscardus, filius Ricardi ducis Normandie, non habuit dominium paternum, sed dimissa hereditate Ricardo fratri suo primogenito, iuxta consuetudinem regionis, tamquam voluit experire virtutem suam atque fortunam; et pauper veniens in Italiam transivit in Apuliam. [2] Quo tempore quidam Robertus Apulus erat dux Apulie. Cuius Robertus Guiscardus primo factus est scutifer postea probitate sua factus est miles, et multa victoriose egit pro Ruberto, qui habebat guerram cum principe Salerni. [3] Guiscardus itaque magnifice remuneratus et ostentans divitias et delicias Apulie, duxit equos aureis frenis et argento ferratos. Propter quod multi nobiles animati cupiditate lucri et glorie secuti sunt eum. Ipse reversus in Apuliam fideliter pugnabat pro dicto duce Roberto, qui demum veniens ad mortem, de voluntate suorum baronum reliquit Guiscardum successorem in ducatu et generum. [4] Qui statim vi armorum subiugavit Apuliam, Calabriam et totum regnum; deinde regnum Sicilie, quod occupaverat Alexius imperator Grecorum. Deinde succurrit ecclesie veniens Romam in favorem Gregorii octavi contra Hericum tertium. Huius successores regnaverunt in Sicilia usque ad Henricum patrem Frederici secundi. De isto Guiscardo dicitur *Paradisi* capitulo XVIII. [5] *E l'altra il cui ossame*. Hic tangit quartum bellum factum contra Manfredum per Carolum primum. Carolum enim frater Ludovici regis Francie, dux Andagavie et comes Province, vocatus est ab Ecclesia contra Manfredum, qui post mortem Frederici secundi patris sui occupaverat regnum Sicilie et Apulie. [6] Carolus venit per mare Romam cum paucis, et eius exercitum (...) per terra comes Guido de Monforte in anno Domini MCCLXV. Et Rome per papam honorifice receptus, coronatus est. Et cepit ire per Apuliam et Campaniam; [7] quod Manfredus sentiens posuit custodiam ad pontem Ceperani. Sed Carolus transito ponte per fraudem cepit Aquinum et Sanctum Germanum cum excidio. Demum per diversa itinera cum labore maximo pervenit prope Beneventum per duo miliaria. Cui occurrit Manfredus cum magno exercitu: facta est atrox pugna, de qua autor loquitur, in plano sancte Marie de la Grandella. [8] Manfredus quasi derelictus a suis militibus disposuit potius mori in bello quam fugere; et quasi leo inter acies dimicans, prostratus est. Unde Carolus victor nocte sequenti cepit Beneventum, et uxorem, sororem et filios Manfredi in carcere suo mori fecit⁸⁷⁴.

⁸⁷¹ BENVENUTO, II 333-334.

⁸⁷² In *Exp.*, 573-578 (ampliata e rielaborata).

⁸⁷³ *Hist.*, IV 16: «Anibal in testimonium victoriae suae, tres modios anulorum aureorum Carthaginem misit, quos ex manibus interfectorum equitum Romanorum senatorumque detraxerat».

⁸⁷⁴ BENVENUTO, II 341-342.

□ [16] ↑ [1] *A Ceperano*, idest ad pontem Ceperani. Et hic nota quod ista clades non fuit apud pontem Ceperani, sed apud Beneventum, sed passus permissus Carolo apud Ceperanum fuit causa istius conflictus. Nam Carolus non poterat debellare regem nec obtinere regnum, si fuisset sibi vetitus transitus Ceperani. [2] Nam Manfredus deputaverat ad custodiam Ceperani comitem Iordanum et comitem Caserte cum duobus millibus militum; sed comes Caserte fraudolenter consuluit comiti Iordano, ut permetterent transire partem inimicorum, quia postea facilius ceteros debellarent. Et cum aliquot transissent, dicebat comes Iordanus: «aggrediamur eos». [3] Dicebat comes Caserte: «non est amplius tempus quia nimis multi transiverunt». Et continuo cum sua acie divertens, redivit Casertam. Erat enim iam in conventionem cum hostibus. Comites vero Iordanus cognita prodicione, non valens per se hostibus resistere, reversus est Beneventum ad Manfredum. [4] Et sic vide quomodo Manfredus fuit derelictus et proditus apud Ceperanum et apud Beneventum a comite Cerre, qui sentiebat cum comite Caserte, et similiter multi alii dimiserunt Manfredum, qui postea spoliati fuerunt ipsorum terris et castellis. Ideo bene dicit autor *là ove fu bugiardo ciascun pugliese*, quia nullus sibi dixit verum, nec fidem servavit. [5] *E là da Tagliacozzo*. Hic tangit quintum prelium modernum gestum per dictum Carolum contra Coradinum nepotem Manfredi. Ad quod notandum quod Carolus prefatus habita victoria de Manfredo, obtinuit libere regnum, et vocatus est rex et elatus. [6] Nam factus generalis vicarius imperii per papam in Tuscia, cepit habere bellum cum civitate Pisarum. Pisani facta confederatione cum Senensibus et cum domino Henrico fratre regis Hispanie, qui tunc senator urbis erat inimicus Caroli, licet esset [→] consanguineus eius, miserunt in Alamaniam pro Corradino, et dederunt operam quod multe terre rebellarent a Carolo in regno et Sicilia, et miserunt Corradino centum millia Florentinorum, qui erat iuventulus xvi annorum. [7] Qui recedens de Almania contra voluntatem matris filie ducis Austrie, transivit in Italiam et pervenit Veronam sociatus decem millibus Germanorum, ex quibus elegit tria millia quingentus ceteris remissis in Germania. Deinde transiens per Papiam in Ianuam, per Pisas, per Senas, pervenit Romam, ubique receptus magnifice tamquam imperator. [8] Carolus vero recedens de Tuscia magnis dietis pervenit in Apuliam, dimisso marescalco suo in Tuscia ad obviandum Corradino. Coradinus vero recedens ab urbe cum magno exercito Germanorum et Italicorum sociatus cum domino Henrico, qui habebat fere octingentos milites fortes hispanos, noluit facere viam per Campaniam, quia sensit quod passus pontis Ceperani erat bene munitus, sed fecit viam inter montes Aprutii et Campanie per Vallem Celle, et sine aliqua resistantia transiens, pervenit in planum Sancti Valentini in contrata que dicitur Tagliacozzo. [9] Carolus sentiens adventum Coradini, recessit a Nuceria, quam tunc obsidebat, et magnis dietis pervenit ad Aquilam. Qua confirmata in fide sua, per transversum montium pervenit prope exercitum Coradini in dicta planitie, et habebat minus quam tria millia hominum, et solum flumen erat in medio duorum exercituum. [10] Tunc quidam miles francus, senex et bonus, nonime dominus Alardus, qui illis diebus veniens de Sancto Sepulcro et per Apuliam transiens, videns paucam gentem Caroli dixit ei, si volebat esse victor belli, oportebat eum uti magis arte quam viribus. Cuius prudentia Carolus confidens, commisit ei totum pondus belli. [11] Alardus autem fecit tres acies de gente Caroli, et de prima capitaneum constituit dominum Henricum de Consentia militem magne stature, quem fecit armari armis et insignis regalibus loco Caroli, et ducebat provinciales, lombardos, tuscos et campanos. Secunda acies fuit ex francis, cuius fecit ducem Guiglielmum Ostendardum, et posuit provinciales ad custodiam pontis dicti fluminis, ne exercitus Coradini posset impune pertransire. [12] Tertio mandavit quod rex Carolus cum flore totius nobilitatis se reponeret in insidiis in quodam valle post unum collem, et fuerunt octingenti^a strenuissimi bellatores et ipse Alardus remansit cum Carolo. [13] Ex alia parte Coradinus fecit similiter tres acies, unam ex germanis, cuius ipse fuit caput et dux Austrie cum multis baronibus et comitibus; secundam aciem fecit ex italicis, cui prefecit comitem Calvagnum cum aliquot theutonicis. Tertia acies fuit ex hispanis, cui prefecit dominum Henricum fratrem regis Hispanie supradictus. [14] Coradinus ergo et sui ordinatis aciebus, pleni spe tentaverunt transire flumen, ut pugnarent cum Carolo: habebat enim circa quinque millia militum. Et stante acie provincialium, cuius dux erat Henricus de Consentia, ad custodiam pontis et resistente domino Henrico, hispani ceperunt transire flumen et repellere aciem provincialium. [15] Coradinus et sui videntes quod hispani transiverant, ceperunt transire, et furore teuthonico invadentes gentem Caroli, in brevi hora fuderunt omnes; prostrata itaque acie et domino Henrico de Consentia, qui mentiebatur personam Caroli, dominus Henricus hispanicus credens vicisse regem, invasit aciem francorum et italarum dure. [16] Ex quo fugientibus omnibus ex parte Caroli, et deserentibus campum [←] germani victores apparenter ceperunt discurrere per campum et rapere predam. Tunc Carolus, qui sub colle latebat una cum Alardo et Guidone de Montefeltro, videns utramque aciem fusam, multis fugientibus ad eum,

videbatur mori pre dolore, et volebat omnino succurrere suis. [17] Sed prudens Alardus retinebat eum, expectando donec gens germana per campum dispargeretur; et dum sic evenisset dixit: «tempus est». Tunc veniente acie Caroli, Coradinus cum suis putans quod esset de gente sua non occurrit illi. Quod videns Carolus cum sua acie stricta ruit super aciem ubi erat Coradinus. Ibi fuit acre prelium sed breve quia gens Coradini erat pauca et fatigata, ceteris sparsis ad predam. [18] Unde acies eius continue diminuebatur, et acies Caroli augebatur, quia multi qui fugerant a primo conflictu revertebantur ad eum cognoscentes insigna regalia. Et sic gens Coradini cito fusa fuit. Coradinus autem videns fortunam belli tam cito mutatam, de consilio suorum baronum exposuit se fuge cum duce Austrie et quibusdam comitibus. [19] Tunc circumspectus Alardus cernens fugam hostium clamabat altis vocibus, rogans regem et duces, ne recederent ab acie pro persequendo hostes aut capiendo predam, timens ne gens Coradini dispersa colligeretur in unum aut detegerentur insidie. [20] Et bene erat opus tam salubri monitione, quia statim dominus Henricus, qui cum suis hispanis et germanis secuta fuerant fugam provincialium et italorum per unam vallem, et nichil viderant de pugna Caroli et fuga Coradini, collecta gente sua revertebatur ad campum. [21] Qui videns aciem Caroli, credens esse Coradinum, tandem appropinquans, cognita fraude stupefactus, sed tamquam vir cordatus non territus, in tanto discrimine restrinxit se cum suis ita quod gens Caroli fessa non temptavit invadere aciem eius, ne fortunam suam exponeret periculo. Unde acies contra aciem stetit firma per horam. [22] Sed Alardus astutus [↓] opposuit cautelam contra vim, quia per simulationem fuge cum paucis electissimis recessit ab acie; hispani vero tracti vana spe disgregati sunt ad persecutionem illorum, et continuo Carolus invasit hispanos et germanicos iam dissolutos; et Alardus cum suis reollectis reconiunxit se cum acie Caroli. [23] Tunc reintegratum est acerrimum prelium, nam hispani bene armati non sternebantur ictibus ensium; sed franci ceperunt eos amplecti quia velociores et expeditiores erant, et trahebant eos ab equis, et sic obtinuerunt victoriam. Tamen multi ex utraque acie ceciderunt. [24] Dominus Henricus fugit cum paucis ad Montem Cassinum, et captus est ab abbate illius terre domino. Carolus cum suis de consilio domini Alardi remansit in acie usque ad noctem, ut sui recolligerentur et potiretur plena victoria. Hic conflictus fuit in vigilia Sancti Bartholomei die xxiiii augusti MCCLXVIII. Et in loco dicte victorie Carolus fecit fieri unam nobilem abbatiam pro anima mortuorum ibi, et ad memoriam et gloriam sui, que vocatur Victoria. [25] Postea bellum solum remansit contra pisanos. Sed Ludovicus rex Francie frater Caroli conciliavit eos Carolo, ut haberet iter securum, quia volebat facere passagium in Barbariam, ut posset habere victualia et necessaria de Sardinia, quam tenebant tunc pisani. Carolus autem inflatus tot victoriis, decrevit invadere imperium Constatinopolitanum; sed infeliciter sibi cessit, prout dicitur *Paradisi* capitulo viii; de morte Coradini dicitur *Purgatorii* capitulo xx. [26] *Ove senza arme vinse el vecchio Alardo*, non intelligas quod Alardus inermis pugnaverit, imo armatus intravit aciem sicut reliqui, sed autor vult dicere quod victoria ista extorta fuit non tantum viribus Caroli, quantum arte, industria et consilio Alardi cum Carolus longe minus quam Coradinus milites ad prelium habuerit sicut dictum est.⁸⁷⁵

[c. 50r]

△ [18] ← *Ove sanç'arme*. Cum rex Carolus esset in campo contra Coradinum, secessit [...] in loco secreto cum iiiic militibus; et dum [...] quendam alium loco suo, et indui fecit cum armis regalibus. Circa quem convenerunt omnes, et finaliter hic simulatus [...] est. Quo facto [...] Carolus cum asconsis iiiic militibus et inimicos posuerunt in fuga; et sic Carolus totum devicit. Hoc enim fuit consilio cuiusdam domini Alardi militis sotii Caroli. Ideo dicit *ove senz'arme* etc, qui Alardus in tantum senior erat quod arma non deferebat [...].

△ [31] [1] *Scopiato Macometo* etc. Dicunt aliqui quod iste fuit secundus cardinalis in Ecclesia Dei; et missus est ad predicandum in Africam, ubi multum profecit pro fide Christi; et sibi fuit promissum quod, cum primo vacaret sedis apostolica, ipse elegeretur papa; quo casu adveniente electus est alter. [2] Machumetus vero indignatus ex hoc, quos converterat ad fidem, pervertit a fide contrarium predicans; unde factus est rebellus Ecclesie et scismaticus reputatus⁸⁷⁶.

[3] Ideo dicit *scopiato*, idest vidit eum apertum pendentibus visceribus, sicut est vege, quando caret parte fundi, vel mezule. Sed quod fuerit cardinalis hoc fabulosum reputatur⁸⁷⁷.

⁸⁷⁵ BENVENUTO, II 342-345.

⁸⁷⁶ Cfr. OTTIMO, chiosa *ad l.*

⁸⁷⁷ Cfr. OTTIMO, chiosa *ad l.*

◆ ← [4] In libro qui dicitur *Pantheon*, in particula xxviii^a, *De lege et natura Sarracenorum, et de vita et origine atque lege Maometi prophete eorum, qui fuit et cepit temporibus Heradii imperatoris Romanorum*, continetur [↓] sic, videlicet: [5] Sarraceni perverse se putant esse ex Sarra, sed verius Agareni ab Agar dicuntur et Hismaelite ab Hismaele filio Abramhe et Agar. Abraam genuit Hismael et Agar; Hismael genuit Kaldar; Kaldar genuit Neptim; Neptis genuit Alumesca; Alumesca genuit Eldalum Eldanum; Eldanus genuit Miner; Miner genuit Escitip; Escitip genuit Iaham; Iahaman genuit Autahit; Autahit genuit Athanan; Athanan genuit Mahath; Mahath genuit Nizan; Nizan genuit Muldar; Muldar genuit Hinclas; Hinclas genuit Matherik; [→] Matherik genuit Humella; Humella genuit Kinana; Kinana genuit Melik; Melik genuit Feir; Feir genuit Galib; Galib genuit Luchei; Luchei genuit Murra; Murra genuit Helib; Helib genuit Curei; Curei genuit Abdilmenef; Abdilmenef genuit duos filios: Escun et Abdiscemiz, Abdiscemiz et Escun fratres fuerunt. Escun genuit Abdelmutalib; Abdelmutalib Abdella; Abdella genuit Mahomath, qui putatur a suis esse propheta Sarracenorum. Abdisinut genuit Humenha; Humenha genuit Abilaz; Abilaz genuit Haccam; Haccam genuit Morohan; Morohan genuit Abdelmelik. Abdelmelik genuit Mauihan; Mauihan genuit Abderrahaman; Abderrahaman genuit Mahomath qui regnavit in Corduba.

[6] Homo ille qui dictus est Mahomath, hismaelita, cum esset orphanus in sinu patris sui nomine Abdunenef, quidam vir nomine Ibenabitalip suscepit illum mortuo patre suo, et alivit atque gubernavit. Qui eo tempore idola colebat in loco qui dicitur Calinga et Alguze. [7] Qui cum ad iuvenilem pervenisset etatem, cuidam mulieri nomine Adhige filie Hulahit factus est mercenarius. Hec dedit ei asinum ad serviendum, ut per eum acciperet mercedem de illis qui super illum deferret ad partes Asiae. Cum eadem tamen femina occulto cohitu adhesit ipse eamque uxorem duxit. [8] Que sua pecunia eum valde ditavit. Unde ille elatus cepit nimium gloriari et super omnes gentes et tribus suas proposuit dominari, et rex eorum voluit estimari, si nobiliores et fortiores eo non stetissent. [9] Deinde predicabat se prophetam a Deo missum, cuius dictis omnis populus credere debuisset. Homines vero illi Arabes villani inculti qui numquam viderant prophetam non credebant illi. [10] Erat autem quidam monachus in heresim lapsus et excommunicatus qui eum talia docebat et doctrinam eius scribebat. [11] Adhuc Maomet ille predones et raptores et latrones quos poterat in suam societatem trahebat, de quibus cum iam multitudinem congregasset, constituit eos diversis locis in insidiis in locis abditis, ut homines negotiatores de Asia venientes possent capere et expoliare. [12] Quadam die veniebat de civitate Jeruech et Mathan ubi invenit in via camelum viri nomine Abigeli filii Hisen quem ipse statim rapuit. Et fugit a civitate Mechan pro eo quod cives illi cum eum nollent reputare prophetam, sed multis contumeliis affectum tamquam falsum a se eiecerunt et tamquam viarum depredatorem et latronem. [13] Venit itaque ad quamdam desertam civitatem ubi erant homines ex parte Iudei et ex parte pagani idolatrie et pauperes et indocti. Ibi constituit Mahamet cum [↓] sotiis suis templum in quo figmenta sua simplicibus populis exhiberet. [14] Post hec misit sotium suum Guadilmalik ad locum Guairh cum xxx militibus, ut homines mercatores cum ingenti pecunia ab Asia venientes expoliarent. Tunc obviavit ei Abigeheli filius Ihesen, cuius camelum erapuerat Mahomath, habens secum ccc de sua civitate. Hiis visis latrunculi illi a Mahomet missi fugerunt. [15] Et non potuit ille falsus propheta casum illum providere quia spiritum prophetie non habebat. Mentiuntur ergo Saraceni [c. 50v →] dicentes eum semper decem angelos secum habuisse qui ei omnia ministrabant. [16] Misit iterum Mahomet virum nomine Gabeit filium Altarith cum xl militibus. Quibus occurrit Abiecthien filius Nubar et sotiis eius et prevaluerunt et dispersi sunt latrunculi. Nullus angelus Mahometti iuvit eos. Misit tertia vice sotium suum nomine Gaif Aumacaz simul cum multis viris ad locum qui dicitur Alizar et Aleuafa, ut raperent omnes asinos qui transituri erant per ipsum locum cum negotiis multisque substantiis, sed antequam ad locum pervenirent, asini et mercatores pridie transierant. [17] Quod si propheta esset Mahometus numquam tantos sotos suos invacuum misset. Non enim veri prophete in suo proposito decipi consueverunt. Exiit quarta vice cum sotiis suis ut arriperet asinos Curab cum omnibus que portabant. Donec pervenit ad locum qui vocatur Udem ubi Mori filium Gamrual Muzen invenit, et nullo modo adversus eum potuit preliari, sed victus et vacuus inde recessit. [18] Quinta vice exiit volens persequi asinos mercatorum usque dum pervenit ad Irach quod est in via Asiae, ubi tunc Immarab filius Alahai Algomachi erat. Quem cum vidisset expavit et fugit, et nichil utilitatis inde reportavit. Sexta vice exiit de Carcana inquirens etiam asinos Curhais qui ad Asiam pergebant. [19] Et pervenit ad locum quod dicitur Iamboeth; et deceptus nichil invenit sed in reversione multi de suis sunt perditum et occisi. Ecce sex egressiones eius in quibus neque angelos sibi faventes neque spiritum prophetie cernitur habuisse. [20] Sepe <per> sotos suos, ad domos inimicorum suorum de nocte transmissos, homines furtive occidere faciebat. Taliter enim

misit virum Achilie filium Ingatha Aloizan ad occidendum Achir filium Deden hebreum in Aibar. Similiter etiam Zelim filium Gomahir Algavin ire precepit invidiose ad perimendum Acunaaaz hebreum senem iam defectum qui tunc occisus est in stratu suo quiescens. [21] Item misit Gabdalla filium Geis Alabradi Inablam, qui vocatur Buziden filius Amir, cum XII hominibus de suis sotiis ut perscrutarentur rumores hominum et renuntiarent sibi. Qui dum pergerent obviaverunt Garru filio Alchadrami cum multis pecuniis, quem statim occiderunt et quintam partem spoliiorum dederunt Maomet. [22] Similiter filius Elifa missus ab eo ivit et viros et mulieres et pueros in quodam opido interfecit, et de omnibus spoliis quintam partem Mahomectho asportavit dicens talis pars debetur prophete Dei, ipse autem predam gratanter accipiens. [23] Post hec in quodam suo prelio dentes eius in dextra parte excussi et labrum superius scissum est et gena eius confracta. Elevavit tunc manum in tutela[m] eius super eum vir nomine Talcha filius b. Gubei de Alcha et defendit eum cuius digitus tunc est amputatus. Ille autem qui eum gladio percussit Gatha filius Bagaz et Ibencunai a quibus nullo modo defendi potuit nec ullum prodigium virtutis ibi ostendit neque angelus ei solatium prebuit. [24] Habebat Maomet servuum nomine Zeid, cuius uxor erat spetiosa valde nomine Zeinab quam ipse Mao[↓]met multum diligebat. Sciens autem servuus eius libidinem domini sui dixit ei: «Cave ne videat te dominus meus: si enim te viderit statim repudiabo te». [25] Quadam die absente servo venit Maomet ad domum eius; vocans eum ubi cum non respondisset tamdiu ad hostium pulsans perseveravit donec mulier tedio affecta respondit dicens: «Non est hic Zeid». Iterum adveniens Zeid vidit uxorem cum domino suo loquentem; unde abscedente domino dixit: «Nonne dixi tibi quia si te viderit dominus meus ego repudiabo te?»; et statim eam de domo eiecit. Dominus autem suus assumpsit eam. [26] Timens tamen ne de adulterio blasphemaretur, finxit de celo chartam venisse super eum in qua Deus ei precipere videbatur ut hec populo pro lege nuntiaret, scilicet quicumque uxorem suam repudiaverit, si alius vir eam assumserit, uxor sit illius qui eam sucepit. Hoc usque hodie apud illos pro lege habetur. Que lex inde accepit exordium. [27] Dicemus nunc de gestis Gaize uxoris Maomet, quod ei acciderit cum Zisuan filio Amutalal et Ulnemi. Quidam vir nomine Guali filius Abitalip ipsum Maomet de suis adulteriis frequenter arguebat pro eo quod feminam Gaisam pre omnibus hominibus carissimam habebat. Dicebat enim: «Oh propheta Dei, propter hanc mulierem quam tenes nimiam reprehensionem habes ab omnibus hominibus». [28] Alias uxores Mahomet decetero numeremus. Quindecim enim habuit uxores et duas ancillas. Prima fuit Adige filia Ulait; secunda fuit predicta illa Gaiza filia Abizeher; tertia Zoda filia Zonga; quarta Aza filia Gomar; quinta fuit Mathezelema [c. 51r →] nomine filia Eudi. Isti uxori sue concessit in dote suam lorricam ex fragmentis cornuum factam et duas moles et duos cervicales ex palmitibus factos. [29] Sexta Zeinab filia Gaaz et uxor Zeid, huic iuravit ira commotus quod non intraret ad eam per mensem sed libidine sua victus ante terminum neglecto iuramento intravit ad eam. Septima uxor fuit Zeinap filia Urannap; octava mater Abibap filia Abifiziel; nona fuit Maunona filia Alfarthalim; [30] decima Gebtheria filia Almizatali; undecima Zasteria illa ebrea que vocabatur Anazalia filia Abi; duodecima Aculesia filia Fantima; tertiadecima Uinaia filia Aldaclal; quartadecima filia Anomen Alchidia; quintadecima Malica filia Gazialeghalia; sextadecima Meria mater Ibrai filii sui; decimaseptima Raiana filia Simeon. Iste sunt uxores eius quas habuit. [31] Qui etiam omnibus diebus vite sue talia iniqua operatus est sicut superius hec demonstrant scripta. Decetero ex dictis eius aliqua adnotabimus; et tandem mortem eius describemus; atque legem ab eo positam in populis in fine ponemus. [32] Dixit Maomet frequenter discipulis suis et auditoribus: «Nolite credere illa que homines dicturi sunt de me. Nemo enim prophetarum fuit cui plebs et gens eius non imposuisset mendacium. Timeo ego ne mea gens de me similiter dicat michique falsa opponat. Ideoque nolite eis detrahentibus credere nec aliud verum de me percipere preter id quod in Libro legis quem vobis scriptum dedi invenietis: hec enim dixi et feci. Quod autem extra Librum est nec dixi nec feci». [33] Dicebat etiam: «Non sum cum miraculis aut inditiis ad vos missus sed tantum in gladio homines puniturus. Si quis ergo meum vaticinium et mandatum non susceperit et in hanc nostram fidem libenter non intraverit, si sub nostra iurisdictione fuerit, occidatur aut tributum solvere pro pretio sue incredulitatis cogatur et sic vivat. [34] Qui vero extra hanc fidem sunt et in aliis regionibus commorantur prelia et seditiones adversus eos semper inferri precipio donec ad fidem nostram converti compellantur. Qui si nostre doctrine consentire noluerint licite occidantur, et parvuli et mulieres eorum perpetue servituti subdantur». [35] Ecce Maomet ore proprio confitetur se aliquod miraculum non fecisse nec esse facturum. Unde illa miracula que de eo Sarraceni predicant falsa sunt extimanda. Asserunt enim lupum in via illi obviasse, contra quem cum ipse tres digitos erexisset lupus fugiendo recessit. Aiunt quoque de bove ut cum eo confabulasset. [36] Dicunt etiam arborem fici ab eo vocatam in terram se prostravisse, et sic ad eum accessisse. Item dicunt lunam per eum fuisse separatam in partes, iterumque coniunctam. Item dicunt venenum illi fuisse appositum in carne agnina per manum mulieris nomine Zainab filie Acharith uxoris Zelle[m] filii Muzalim hebrei. [37] Ubi sedebat

cum eo in mensa sotius eius nomine Albara filius Melic et locutus est agnus dicens ad Mahomet: «Vide ne comedas ex me, venenosus enim suum». Comedit autem inde sotius eius Albara et mortuus est. [↓] [38] Ab illa die post annos xviii ipse Mahomet interiit. Qui si verus propheta fuisset, potuisset pro mortuo socio suo orasse ut viveret, vel saltem sibi ipsi et socio cavere a cibo venenato sicut olim Elias et Heliseus leguntur fecisse dicentes: «Mors est in olla». [39] In hora autem sue mortis cum ipse Mahomet veneno se oppressum novisset dixit parentibus et amicis suis: «Cum me mortuum iam videritis nolite «me» sepelire: scio enim corpus meum in celum post triduum deferendum». [40] Socii itaque eius defuncto eo in die Lune servaverunt corpus usque ad xii dies. Videntes quia dicta eius caruisse effectum, in mense illo qui apud Arabes dicitur rabealanguil, anno xl sue nativitatis, cum eum infirmum per xiiii dies tenuissent et corpus usque ad die xxx conservassent. Utrum esset in terra vel in celum traslatum fuisset, veritate comperta omnia que predixerat vana esse extimaverunt; et sic eum aqua non lavantes sub terra in tumba posuerunt. [41] Sapientes igitur a lege sua discrederunt; simplices autem et rudes populi ad predicationem parentum et discipulorum eius qui causa lucri legem eius efferebant mandata eius in posterum tenuerunt. Post mortem Mahomet surrexit inter discipulos eius vir nomine Abubeker filius Abithalip nobilior inter eos qui remanserant. [42] Cepitque cum omnibus cum moderatione suadere multaue blanditione ad se colligere homines ac provocare timens ne omnes ab illa fide discederent; cupiensque principatum in lege vice illius in posterum habere. [43] Audiens autem Achali filius Abitalip qui erat socer Mahomet indignatus est valde et concupiscentia lucri atque honoris secularis tractus [c. 51v ↑] non cessavit donec ab illo principatum removit. Sic etiam alius quidam senex nomine Abubeker unus scilicet ex sotiis Mahomet variis ingeniis et promissionibus curavit eos qui recesserant ad fidem eius provocare. [44] Quosdam etiam metu gladii perterrere, alios mundanis delitiis seducere, donec multi ad eorum fidem reversi sunt. Alie autem gentes de partibus remotis audientes luxum et omnem carnalem suavitatem quam illa lex prestare videtur libenter eam receperunt, religionem et castitatem christianam nimis asperam reputantes. Sic igitur seducta est multitudo Sarracenorum. [45] Causa autem precipua, quare lex illa Mahometi prevaluit, dicitur fuisse quidam monachus christianus nomine Sosius, qui propter heresim excommunicatus extra omnem Dei ecclesiam est eiectus. Ille, in christianos se vindicare cupiens, perrexit ad locum qui dicitur Theume; inde pervenit in desertum Malse, ubi homines invenit duobus modis credentes: maior enim pars erat hebraea, minor pars idola colebat. [46] Ibi cum ille monachus et ille socer Mahomet in unum coniungerentur et pariter colloquerentur amici facti sunt. Mutavit autem monachus nomen suum et vocavit se Nestoreum. Plurima itaque oracula et testificationes ex Veteri Testamento et Novo et ex dictis prophetarum docuit illum et legi Machometi callide ad erroris suis augmentum adnexit. [47] Itaque ipsius heretici uxilio et suggestionibus ille seductor super omnes tribus «cepit» exaltari. Erant autem rudes homines et inculti ac simplices et ad seducendum faciles. [48] In hoc titulo ad maiorem evidentiam fidem et credulitatem Sarracenorum secundum traditionem Mahomet describemus. Credunt igitur Sarraceni unum esse Deum omnium creatorem. De Trinitate nichil sentiunt sed omnino contemnunt. Dominum nostrum Ihesum Christum de Maria virgine natum per Spiritum Sanctum non asserunt, sed creatum fuisse virtute Dei dicunt, sicut fuit Adam, et ponunt eum similem **Ade** vel Moisi vel uni ex prophetis. [49] Credunt vivum esse in celis assumptum, dicentes quod sicut a Deo venit ita ad Deum rediit et cum eo manet. Expectant eum adhuc in terris xl annis regnaturum. Crucem vero eius ac passionem et mortem penitus negant, dicentes alium hominem loco eius ad passionem fuisse suppositum. [50] Testantur etiam a diebus Noe omnes patriarchas et prophetas et ipsum Ihesum Christum illam legem tenuisse quam ipsi tenent, et per eam esse salvatos. Aiunt etiam nos Legem et Evangelia pervertisse, et nomen Mahometi de Evangelio abrasisse. [51] Scriptum namque Sarracenorum hoc habet: quod antequam fieret celum et terra nomen Mahometi apud Deum consistebat, et nisi fuisset Mahomet nec celum nec terra facta fuisset nec paradus nec infernus esset. Unde ex hoc solo verbo tanta fatuitate [→] pleno possent sapientes sarraceni perpendere, quod omnia alia dicta eius plena sunt varietate. [52] Sperant et credunt resurrectionem, sed dicunt in die iudicii nullum de suis periturum esse aut puniendum sed omnes salvandos. Dicunt etiam qui tenent legem eorum per interventum Maomet apud Deum salvandos et numquam puniendos. Credunt post hanc vitam temporalem vitam ducere perpetualem et in paradiso eternaliter collocari. [53] Unde flumina mellis procedunt et vini et lactis ad suavitatem omnis viventis; ubi quicquid aliquis ipsorum ad edendum bibendumque petierit velociter e celo eis adveniet. Item quotquanto filios masculos aut feminas in coitu procreare desideraverint tot procreabunt. [54] Ibi etiam neque lugere neque contristari aliquem profitentur sed universis variis delitiis reficiendos cum omni licentia et in omni tempore delectari. Credunt lucra et delitias presentis vite futuram beatitudinem non prepedire. [55] Secundum legem suam ducit homo uxores tres aut quatuor, si habet facultates ad hoc sufficientes. Uxores quidem debent esse libere; de ancillis vero vel concubinis tot habent quot regere possunt et

pascere. Si alicui eorum uxor ducta displicuerit aut aliqua contentio vel rixa vel odium inter eos acciderit, statim repudium tam viri quam mulieris fiat et alter alterum libere dimictat. [56] Si dimissa uxore sua vir postea penituerit eamque sibi restitui optaverit, nisi prius alii viro copulata fuerit et ipsa in redeundi causam consenserit, nullo modo in uxorem eam recipere licebit. Hoc ideo accidit quia inter eos nullum coniugium fit. Dotem quidem non secundum legem, sed secundum morem gentilium agunt: nullo exemplo doctrine in hoc erudiuntur; nulla benedictione accepta copulantur. [57] Tempore ieiuniorum maxime coitu utuntur, credentes se in hoc magis Deo placere. Uno tantum mense in anno ieiunant et a mane usque ad noctem ieiunant et ab initio noctis usque ad mane comedere non desistunt. In diebus ieiuniorum non debent orare vacuo stomacho sed post saturitatem. [58] In ieiuniis autem carnibus et cunctis lautoribus cibis diligenter utuntur excepto vino; et tunc suis uxoribus maxime commiscentur, quasi maiorem mercedem consecuturi. Si quis eorum tempore ieiunii infirmatur vel quomodolibet patitur aut si peregrinatur licet ei comedere et sanitatis tempore ieiunium restaurare. [59] Orationes suas contra meridiem faciunt. Et diem Veneris pre aliis diebus colunt et venerantur. In iudiciis eorum si quis de homicidio fuerit per qualescumque testes accusatus, statim sine remedio mandatur occidi. De adulterio vero nemo punitur nisi quatuor idoneis testibus fuerit comprobatum, ita scilicet ut genitalia utriusque suis [↓] oculis viderint commiseri. [60] In lege eorum scriptum est: «si quis eam legem non tenuerit, et si quis Mahomet abnegaverit, statim gladio feriat; si vero Deum abnegaverit, differatur usque in diem tertium et, si tunc non peniteat, occidatur»⁸⁷⁸.

[c. 50v]

□ [55 *Or di' a fra Dolcino*] ↑ [1] Iste frater Dolcinus tempore Bonifatii VIII, ipso quo tempore autor incepit hoc opus, natus est in Novaria, seu eius vico quod dicitur Pratum. Qui infantulus venit Vercellas et ibi nutritus in ecclesia sancte Agnetis sub presbitero qui dicebatur Augustus, qui eum misit ad scholas sub magistro Syon. Et cum esset puer acutissimi ingenii, factus est in brevi tempore optimus scholaris. Hic parva statura erat, face leta, gratus. [2] Sed non diu latuit pravitas que regnabat in eo. Nam dicto presbitero furatus fuit certam quantitatem pecunie. Cum multum in eo confideret, et ideo sacerdos imputabat hoc cuidam familiari suo, cui nomen Petras, qui moleste ferens iniustam infamiam, comminatus est Dulcino; at ille territus confessus est, quem Petras volebat trahere ad iudicium. [3] Sed non permisit sacerdos ne fieret irregularis. Dulcinus confusus inscio sacerdote abscessit, et contulit se ad civitatem Tridenti, et in montibus illis inter gentes rudes et credulas cepit predicare novam septam, in habitu fraticelli, predicans se apostulum Dei, et quod omnia debebant esse comunia, et quod licebat uti omnibus mulieribus indifferenter, adeo quod nullus concubitus vetitus erat, nisi in matre et filia, et multa similia. [4] Episcopus tridentinum sentiens errorem pollulare in diocesi sua, expulit eum de montibus illis. Et transiens per civitates Lombardie fecit moram in montibus Brissie in locis tutis, ne faciliter capi posset. Et tandem de omnibus locis pulsus, reversus est ad propria, et posuit sedem suam in alto monte inter Novaria et Vercellas, ubi habuit ultra iii millia hominum robuste iuventutis, inter quos erat aliqui nobiles et divites. [5] Et non mirum quia sectabantur voluptates, enim Dulcinus erat eloquentissimus, adeo quod facundia sua ita ligabat homines quod accedens ad [←] eum semel numquam poterat discedere. Sed sentiens bellum parari contra se, munivit montem, qui usque hodie ab eo dicitur mons Gazari, et villas circumstantes spoliavit victualis et ad montem transtulit. [6] Tunc populi Novarie et Vercellarum cincterunt montem obsidione cum machinis et aliis instrumentis bellicis aptis ad oppugnationem arcium. Et multi cruce signati venerunt, non solum de terris lombardorum, sed de Gallia, Provincia et Sabaudia, in tantum quod femine etiam posuerunt manus huic bello. [7] Nam vidue de Ianua miserunt iiii centos balistrarios. Oppugnatio fuit dura et diuturna, nam inclusi se pertinaciter defendebant. Pecunias habebant sed fame victualium urgente, etiam usque ad pelicias comederunt. Tamen quidam consulentes sue saluti se dederunt. Scisma per biennium duraverat, et obsidio per annum duravit. [8] Tandem Dulcinus captus est cum uxore sua Margarita que erat tridentina, et ducti cum quibusdam aliis, mancipati fuerunt carceri in Vercellis; et diu persuasus a magnis magistris, numquam voluit a sua falsa opinione dimoveri nec revocari. [9] Propter quod volente iustitia cum tanaglis ignitis carnibus usque ad ossa, ductus per terram vicatim, fuit crudeliter laceratus. Et quod fuit mirabiliter ab omnibus notatum, in tantis tormentis numquam faciem immutavit, nisi semel cum ei abscideretur nasus et in porta civitatis membrum virile, ubi traxit suspirium magnum cum contractione narium. [10] Et in tormentis constanter hortabatur Margaritam suam licet absentem, ut esset constans. Illa vero imbuta doctrina Dulcini, numquam deseruit mandata eius, imo

⁸⁷⁸ La chiosa trascrive la ventottesima particula del *Pantheon* di Goffredo da Viterbo (ed. in E. Cerulli, *Il «Libro della Scala» e la questione delle fonti arabo-spagnole della Divina Commedia*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1949, pp. 417-427).

pertinacius se habuit. Et cum a multis retorqueri ab errore suo rogaretur, et multi nobiles eam quererent in uxorem tum pulcretudine sua, tum etiam quia pecunias multas habebat, numquam potuit flecti. Unde pari pena cum dulci Dulcino suo, pari pena ferro et igne lacerata, illum ad inferos secuta est.⁸⁷⁹

□ [64] [1] *Un altro*. Iste fuit Petrus de Medicina. Medicina est villa grossa et pinguis inter Bononiam et Imolam; et est territorium per se; et habebat olim arcem fortem, quam tenebant quidam nobiles qui dicebantur Captanei de Medicina. [2] De quibus fuit iste Petrus, cuius tempore autor ibi semel accedens fuit valde honoratus, ideo dicit: *e cu' io vidi in su terra latina* etc. Iste Petrus fuit peximus seminator scandalorum, et se multum hac infami arte ditavit. [3] Sicut gratia exempli, «si» sensisset quod dominus Malatesta de Arimino tractabat contrahere affinitatem vel sotietatem cum domino Guidone de Ravenna, et invenisset Petrus a casu unum familiarem domini Malateste, et petisset: «quomodo valet dominus meus?», et post multam confabulationem dixisset: «dicas domino Malateste quod mittat mihi fidum nuntium cum «quo» possim loqui sicut secum aliqua non spargenda vulgo», venienti familiari dicebat: «vide frater male libenter dicam, et melius esset pro honore meo tacere, sed affectio quam habeo ad dominum meum Malatestam me cogit hec dicere. Res ita se habet: caveat sibi dominus Malatesta ab illo de Ravenna alioquin reperiet se deceptum». [4] Et remittebat nuntium, et deinde illud idem fingebat apud dominum ravennatem. Dominus Malatesta concepta suspicione ex verbis Petri incipiebat remissius agere cum domino ravennate et revocare quod conceperat. De quo dominus ravennans perpendens dicebat: «bene dicebat mihi verum Petrus de Medicina»; et e contrario dicebat dominus Malatesta; et uterque deceptus mittebat Petro equos, iocalia et donaria.⁸⁸⁰

□ [76-89] [1] *E fa sapere a' due miglior di Fano*. Isti fuerunt magni nobiles et principes civitatis, quos Malatestinus de Arimino crudelis, monocolus fecit vocari ad parlamentum. Quibus venientibus in navi apud Catholicam fecit eos in mare precipitari. [2] Et hic autem fingit autor, ut ostendat quod iste Petrus erat solitus scire secreta dominorum et revelare. Ideo hic tangit unum detestabile malum futurum contra dominum Guidonem del Cassero et contra Angelellum de Carignano, quos iuxta Focariam fecit precipitari in mari. [3] *Presso a la Catolica*. Terra est satis deserta inter Ariminum et Pensaurum iuxta mare. *Farà sí ch'al vento di Focara*, mons Focarum prope Catholicam iuxta mare, ubi tempestate magne esse solent, ex quo naute multa vota solent facere. Vult ergo dicere [...] domini Guidoni et Angelello in periculo eorum [...] quia in mari precipitati sunt.⁸⁸¹

[c. 51r]

□ [97-100] ← [1] *Questi scacciato*. Iste fuit Curio, vir romanus, eloquentissimus orator, tribunus plebis in Urbe tempore belli civilis. Qui a patria expulsus a senatu, quia nimis favebat parti Cesaris; qui veniens Ariminum ad Cesarem, sicut scribit Lucanus, et inveniens Cesarem adhuc trepidum et dubium, animavit eum gravi oratione ad bellum, inter alia multa dicens: «Dum trepidant nullo firmate robore partes, tolle moras: semper nocuit differre paratis». [2] Et istud consilium fuit causa sue damnationis, ideo dicit: *questi, scacciato*, scilicet a senatu et nobilibus, qui favebant parti pompeiane, *somarse*, idest sopivit et abstulit, *el dubitare in Cesare, affermando*, asserens, *che 'l fornito*, idest quod homo preparatus et premunitus, *sempre sofferse*, idest sustinuit, *l'attendere*, idest expectare, *con danno*, quia mora vertit periculum in morosum. [3] *O quanto mi pareva isbigottito*. Hic autor facit unam exclamationem in confusionem Curionis. Et describit eum cum lingua evulsa de gucture, quia se sponte lingua privavit quia vendidit eam ergo merito ponitur sine ea. [4] Nam primo Curio fuerat propugnator publice libertatis, sed corruptus muneribus et auro Cesaris, factus est fautor et protector ei. Cum enim alii formidarent potentiam Pompeii, alii Cesaris, Curio se obtulit senatui quod uterque ab armis discederet. [5] Scribit autem Svetonius, primo de duodecim Cesaribus, quod Cesar, Paulum Emilius unum consulum, et Gaium Curionem violentissimum tribunorum multa et larga largitione conciliavit sibi, ne aliquando defensores sibi deficerent vel in senatu vel in populo. [6] Unde Virgilius vi *Eneidos* dicit: «Vendidit hic auro patriam»; et Lucanus: «Emere alii, hic vendidit urbem». De eo autem dicit Plinius: «Curio nichil in censu habuit preter discordium civium». Dicit autor: *O quanto Curio*, vir eloquentissimus. [7] Eloquentia enim fuit quasi hereditaria in domo Curionum, quia tres fuerunt Curiones magni oratores successive. Quorum Curio pater nimis inhonesta de Cesare dixit, que

⁸⁷⁹ BENVENUTO, II 358-362.

⁸⁸⁰ BENVENUTO, II 363-364 e 365.

⁸⁸¹ BENVENUTO, II 366-367 e 369.

modo referre prohibet pudor. Hic Curio turbator curie cesus et laceratus; nam cum missus a Cesare venisset in Africam et efugasset Varum, qui pro Pompeio preerat illi province, victum prelio elatus iuventute et nova victoria, incautus, fuit oppressus a rege Iuba exercitu amisso; [8] Et cum fugere posset, voluit potius mori cum suis, quos secum duxerat; unde mortuus et inhumatus remansit et aves celi comederunt illum, et forte linguam ex faucibus evellerunt, sicut dicit Iulius Celsus et Lucanus.⁸⁸²

△ [106] [1] *Gridò: «ricorderati»* ecc. Iste fuit dominus Mosca de Lambertis de Florentia, ghebellinus in magno statu simul cum Ubertis. Accidit quod inter Ubertos et Bondelmontes fuit contracta parentela, qui erant gūelfi caporales in Florentia, isto modo: quod unus iuvenis de Bondelmontibus accipiebat unam de Ubertis. [2] Dumque iste iuvenis cum comitiva accederet ad sponsalia celebranda, obviavit sibi ante domum maternam quemdam de Donatis habens pulcerrimam iuvenem filiam, et ait illi: «Miser, vadis capturum in sponsam quandam simiam, et tu es pulcior iuvenis huius civitatis; si vis hanc filiam meam, dabo tibi illam». Cui placuit oblatio et factum est. [3] Quod cum audissent Uberti inito consilio quid fieret, alii dixerunt quod fingeretur, alii quod vulneraretur, alii quod bastonaretur; dominus Mosca inquit: «Consulo ego quod hic moriatur»; et sic obtentum extitit et perfectum. Et dixit: «Cosa fatta capo ha». [4] Cuius rei causa fuit maxima guerra inter istas duas casatas, que causa fuerunt totius partialitatis Tuscie. Ideo dicit: *che fu mal seme per la gente tosca*.⁸⁸³

Hec materia tangitur *Paradisi* capitulo xvi°.

△ [118] *Io vidi* ecc. Iste fuit dominus Bertrandus de Bornio miles regis Ricardi de Anglia, qui summe a rege honorabatur. In fine immisit scandalum inter patrem et Ioannem eius filium, in tantum quod dictus Ioannes recalcitravit regem eius patrem; et fuit magna dissensio inter eos. Unde, quia dictus Bertrandus duos unum caput diviserat, eius portabat caput a busto similiter et divisum⁸⁸⁴. Vide in sequenti folio ibi.

△ [137] *Architofel* ecc. Facit hic comparisonem de scandalo dictorum regis et filii, quomodo non fuit maior quam fuerit scandalum quod immisit Architofel inter Assalonem et David eius patrem, quod magnum fuit; qui David toto tempore fuit ex ipso scandalo tribulatus, ut habetur *Libro Regum* secundo, xv, xvi et xvii capitulo.⁸⁸⁵

[141] *Dal suo principio*, idest a corde, quia cor est primum membrum in principio generationis. Nam, ut dicitur in *Libro de generatione partium animalis*, spiritus inclusus in semine maris perforat humorem mulieris in matrice, et factis sibi domiciliis in eo, et hoc est cor hominis, a quo

⁸⁸² BENVENUTO, II 370-373.

⁸⁸³ Cfr. LANA, chiosa *ad l.* «Questo messer Mosca Lamberti, il quale era una colli Uberti e colli altri ghibellini di Firenze in grande stato. Avenne a uno tempo che fu contratto parentado tra li Uberti e li Buondelmonti, li quali erano capi in Firenze di parte guelfa, in questo modo che un giovane dei Buondelmonti toglieva una donna delli Uberti per moglie. Ordinato e fatto questo parentado, e fatta la raunanza ciascuna della parti, com'era consuetudine in Firenze, mossesi questo sposo de' Buondelmonti con la sua gente ad andare a casa della donna per sposarla. Quando fu a mezza via da casa de' Donati gentili uomini di Firenze una donna de' Donati, che avea una bellissima figliuola, uscì fuori di casa e fu per mezzo lo sposo e disse: sciaurato, ove vai tu? tu sei lo piú bello giovane di questa terra, e vai a sposare una scimia; se tu vuoi mia figliuola, io te la do. A costui piacque tale profferta, e si la sposò e tornò a casa. Li Uberti aspettando costui, ed elli non venia, mandonno messi a sapere di ciò: fu loro detta la novella, molto l'ebbeno per male, e incontanente si strinseno insieme con li suoi amici a consigliarsi che avessero a fare per vendicare tant'onta. Alcu dicea di non fare nulla, altri dicea di scapigliarlo, altri dicea di darli botte, altri di ferirlo nel volto; fra li altri fu lo predetto messer Mosca, e disse: io consiglio che sia morto, e non ce ne avremo piú a guardare indietro: *cosa fatta, capo ha*. Fu preso questo partito e consiglio, e alcuni giovani delli Uberti andonno, e sí l'ucciseno. Per la qual cosa fu mortale guerra tra quelli due casati, che furono cagione di tutte le parti di Toscana; e perciò dice: *Che fu il mal seme della gente tosca*, cioè che Dante aggiunse el fu mal seme di Toscana e anche de' tuoi parenti, chè furono discacciati da Firenze».

⁸⁸⁴ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Segue il poema facendo menzione di Beltramo dal Bornio cavaliere del re Riccardo d'Inghilterra, il quale Beltramo era molto onorato dal detto re. Infine seminò tanto scandalo e zizzania tra il ditto re e Ioanni suo figliuolo, che 'l ditto Ioanni recalcitrò contra 'l padre, e fu grandissima guerra tra essi: infine fu morto lo detto Ioanni. Or perchè il detto Beltramo digiunse dui così uniti insieme, come padre e figliuolo, sí lo punisce l'autore digiunto in li principali membri, come lo capo dal busto, e portando la testa in mano per li capelli».

⁸⁸⁵ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «*Achitofel non fe'*. Fa comparazione dallo scandalo predetto a quello che per Achitofel fu seminato tra Assalonne e David suo padre, della qual scisma morì Assalonne e 'l padre tutto tempo ne fu tribolato, sicome è scritto in lo ii libro de' Re, capitolo xv, xvi, xvii».

postea disgreiens cetera membra format.⁸⁸⁶

⟨Chiose interlineari⟩

[3 *vidi*] oculo mentali.

[10 *lunga guerra*] quia duravit xxvii annis.

[15 *ancor s'accoglie*] quia adhuc hodie reperiuntur ossa.

[32 *Alì*] sotius Macometti.

[57 *qui*] in inferno.

[62 *parola*] quod hec dicerem fratri Dulcino.

[64 *forato avea la gola*] quia lingua seduxit. Scilicet Petrus de Medicina.

[68 *canna*] qua solebat scandalizare homines.

[69 *vermiglia*] sanguinolentam.

[74 *dolce piano*] Lombardiam, Romandiolam.

16.12 *a* et fuerunt octingenti] et fuerunt et fuerunt o.

⁸⁸⁶In *Exp.*, 592.

La molta gente e le diverse piaghe avien le luci mie sí 'innebriate, che dello stare a piangere eran vaghe.	3
Ma Virgilio mi disse: «Che pur guate? perché la vista tua piú si soffolge laggiú tra l'ombre triste smozzicate?	6
Tu non hai fatto sí a l'altre bolge; pensa, se tu annoverar le credi, che miglia ventidue la valle volge.	9
E già la luna è sotto i nostri piedi: el tempo è poco omai che nn'è concesso, e altro è da veder che tu non vedi».	12
«Se tu avessi», rispuos'io appresso, «atteso a la cagion perch'io guardava, forse m'avresti ancor lo star dimesso».	15
Parte sen gia, e io retro li andava, lo duca, già facendo la risposta, e soggiugnendo: «Dentro a quella cava	18
dov'io tenea or li occhi sí a posta, credo ch'un spirto del mio sangue pianga la colpa che laggiú cotanto costa».	21
Allor disse 'l maestro: «Non si franga lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello. Attendi ad altro, ed ei qui si rimanga;	24
ch'io vidi lui a piè del ponticello mostrarti, e minacciar forte, col dito, e udi' 'l nominar Geri del Bello.	27
[c. 52r]	
Tu eri allor sí del tutto impedito sovra colui che già tenne Altaforte, che non guardasti in là, sí fu partito».	30
«O duca mio, la violenta morte che no gl'è vendicata ancor», diss'io, «per alcun che dell'onta sia consorte,	33
fece lui disdegnoso; ond'el sen gio senza parlar mi, sí com'io estimo: e ciò m'ha fatto a sé assai piú pio».	36
Cosí parlammo infino al luogo primo che dello scoglio l'altra valle mostra, se piú lume vi fosse, tutto ad imo.	39
Quando noi fummo sor l'ultima chiostra di Malebolge, sí che ' suoi conversi potean parere a la veduta nostra,	42
lamenti saettaron sí diversi, che di pietà ferrati avean li strali; ond'io li orecchi colle man copersi.	45
Qual dolor esce fuor delli spedali, di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre e di Maremma e di Sardigna i mali	48
fossero in una fossa tutti 'nsemble, tal era quivi, e tal puzzo n'uscia qual suol venir de le marcite membre.	51

Noi discendemmo in su l'ultima riva
 del lungo scoglio, pur da man sinistra;
 e allor fu la mia vista piú viva 54
 giú ver lo fondo, là ove la ministra
 dell'alto Sire infallibil giustizia
 punisce i falsadori che qui registra. 57
 Non credo ch'a veder maggior tristizia
 fosse in Egina il popol tutto infermo,
 quando fu l'aire sí pien di malizia, 60
 che gli animali, infino al picciol vermo,
 cascaron tutti, e poi le genti antiche,
 secondo che ' poeti hanno per fermo, 63
 si ristoraron di seme di formiche;
 ch'era a veder per quella scura valle
 languir li spirti per diverse biche. 66
 Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
 l'un all'altro giacea, e qual carpone
 si transmutava per lo tristo calle. 69
 [c. 52v]
 Passo passo andavan senza sermone,
 guardando e ascoltando li amalati,
 che non potien levar le lor persone. 72
 Io vidi due sedere a sé poggiate,
 com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
 dal capo al piè di schianze macolati; 75
 e non vidi già mai menare stregghia
 a ragazzo aspettato dal signorso,
 né da colui che mal volontier vegghia, 78
 come ciascun menava spesso il morso
 dell'unghie sovra sé per la gran rabbia
 del pizzicor, che non ha piú soccorso; 81
 e sí traevan giú l'unghie la scabbia,
 come coltel di scardova^a le scaglie
 o d'altro pesce che piú larghe l'abbia. 84
 «O tu che con le dita ti dismaglie»,
 cominciò 'l duca mio a ll'un di loro,
 «e che fai d'esse talvolta tenaglie^b, 87
 dinne s'alcun Latino è tra costoro
 che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
 eternalmente a cotesto lavoro». 90
 «Latin sen noi, che tu vedi sí guasti
 qui ambedue», rispuose l'un piangendo;
 «ma tu chi se'che di noi dimandasti?». 93
 E 'l duca disse: «Io sono un che discendo
 con questo vivo giú di balzo in balzo,
 e di mostrar lo 'nferno a llui intendo». 96
 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
 e tremando ciascuno a me si volse
 con altri che l'udiron di rimbälzo. 99
 Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
 dicendo: «Dí a llor ciò che tu vuoi»;
 e io incominciai, poscia ch'ei volse: 102
 «Se la vostra memoria non s'imboli
 nel primo mondo de l'umane menti,
 ma s'ella viva sotto molti soli, 105

ditemi chi vo' sete e di che genti;
 la vostra sconcia e fastidiosa pena
 di palesarvi a me non vi spaventi». 108
 «Io fui d'Arezzo, e Albaro da Siena»,
 rispuose l'un, «mi fé mettere al foco;
 ma quel per ch'io mori' qui non mi mena. 111
 Vero è ch'i'dissi lui, parlando a gioco:
 "I'mi saprei levar per l'aere a volo";
 e quei, ch'avea vaghezza e senno poco, 114
 [c. 53r]
 volle ch'i'li mostrasse l'arte; e solo
 perch'i'nol feci Dedalo, mi fece
 ardere a tal che l'avea per figliuolo. 117
 Ma nell'ultima bolgia de le diece
 me per l'alchímia che nel mondo usai
 dannò Minòs, a cui fallar non lece». 120
 E io dissi al poeta: «Or fu già mai
 gente sí vana come la sanese?
 Certo non la francesca sí d'assai!». 123
 Onde l'altro lebbroso, che m'intese,
 rispuose al detto mio: «Tra'mene Stricca
 che seppe far le temperate spese, 126
 e Niccolò che la costuma ricca
 del garofano prima discoperse
 nell'orto dove tal seme s'appicca; 129
 e tra'ne la brigata in che disperse
 Caccia d'Asciano la vigna e la gran fronda,
 e l'Abbagliato ben suo senno proferse. 132
 Ma perché sappi chi sí ti seconda
 contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
 sí che la faccia mia ben ti risponda: 135
 sí vedrai ch'i'son l'ombra di Capocchio,
 che falsai li metalli con alchímia;
 ei te dee ricordar, se ben t'adocchio, 138
 com'io fui di natura buona scimia».

a. scardova]scarveda; b. tenaglie]tivaglie

*

[c. 51v]

[Intr.] ← [1] Incipit xxviii cantus prime cantice *Comedie*. In isto xxviii cantu et in sequenti auctor tractat de decima et ultima malabulgia, in qua ponit falsatores cuiuslibet falsitatis, sive personarum, sive metallorum, sive scripturarum, sive cuiuslibet alterius falsitatis. [2] Quorum pena est universalis corruptio per omnia membra. Et incipit ista malabulgia ibi: *quando noi fummo su l'ultima chiostra*, et finit ibi: *ché ciò voler udire è bassa voglia*.⁸⁸⁷

□ [3] Et est notatione dignum quod autor, in precedenti capitulo, in uno genere vitii posuit tot speties penarum diversarum: Machomectum exvisceratum, Aly in facie scissum, Petrum de Medicina foratum in gutture sine naso et auribus, Curionem sine lingua, Moscam sine manibus, Bertrandum sine capite etc.⁸⁸⁸

⁸⁸⁷ In *Exp.*, 595 (parzialm. rielaborata).

⁸⁸⁸ *BENVENUTO*, II 386.

□ [1] [1] *La molta gente e le diverse piaghe*. Hic auctor adhuc insistens materie supradicte, facit mentionem de quodam scismatico de domo sua damnato inter superiores. Et primo continuans se ad precedentem materiam, dicit quod erat ita abstractus ad considerandum multitudinem et multiplicatam penarum, quod nesciebat inde recedere. [2] *La molta gente*, scilicet scismaticorum none bulgie, *e le diverse piaghe*, diversitas vulnerum, *avean sí inebriate le mie luci*, idest gravaverant oculos meos intellectuales, *che di pianger eran vaghe*, maxime propter eius consanguineum. [3] Et per dicta verba vult in effectu dicere: «eram totus adhuc intentus animo ad dictam materiam, quia multa adhuc dicendi restabant». Sed Virgilius retraxit eum, quasi dicat: «quia in uno capitulo non possunt multa comprehenda».⁸⁸⁹

△ [27] [1] *Geri del Bello* etc. Hic fuit filius Zonis Belli, qui fuit de domo sive stirpe Dantis. Hic fuit sagacissima persona, placibilis et conversabilis; delectabatur comittere scandalum inter personas, et ita sagaciter faciebat, quod nullus poterat perpendere; et inter alia delectatur est falsificare monetas. Sed quia mors eius fuit causa seminandi zizanas, ideo hic punitur in VIII[^] bulgia. [2] Hic Gerius recepit iniuriam a quibusdam de una casata qui dicebantur Germii, et hoc habuit propter sua reportamenta malorum verborum. Hic consideravit ulcisci, et non inveniens alium modum, induit se in modum baractarii, et fecit se pingi ita quod apparebat quasi leprosus. [3] Et accessit ad domum inimicorum suorum, et in via invenit maiorem domus et ait: «domine, familia potestatis venit per hanc viam, si haberis arma, deponatis». Ille credidit et accedens prope domum proiecit ab inter cultellum, et sicut exivit domum iste Gerius sic interpostus percussit eum uno gladio in pectore, et mortuus est, et percussor evasit. [4] Unde in processu temporis, dum quidam de dictis Geriis esset potestas in Ficechio, inventus est ibi Gerius et mortuus una percussione in pectore, dum familia iret pro arma portantibus et invenisset dictum Gerium inermem. [5] Unde quia de eo numquam fuit assumpta vindicta per aliquem ex suis consortibus, indignatus noluit loqui cum Dante, qui ex suis erat consortibus, ut preferatur.⁸⁹⁰

□ ↓ [6] Alii vero dicunt quod iste Gerius nobilis fuit frater domini Zoni del Bello de Aldegheriis, qui homo molestus et scismaticus, fuit interfectus ab uno de Sachettis nobilibus de Florentia, de quibus fiet mentio *Paradisi* capitulo xvi, quia seminaverat discordiam inter quosdam, cuius mors non fuerat vindicata per xxx annos. Finaliter nepotes domini Zoni, filii et nepotes prefati Gerii, fecerunt vindictam interficientes unum de Sachettis in hostio suo. [7] Et respondet Virgilius questioni tacite, quia Dantes posset dicere: «et quomodo ego non vidi ipsum?». Dicit Virgilius: *tu eri allor sí del tutto impedito*, penitus oculis occupatus, *sopra colui che già tenne Altaforte*, scilicet Bertrandus de Bornio, de quo supra dictum est, qui tenuit in Anglia istud castrum. Et nominat istam terram incidenter, quia non nominaverat eam supra, ubi agebatur de principali materia.⁸⁹¹

|c. 52r|

□ [28] ↑ [1] *Tu eri allor sí del tutto impedito sopra colui* ecc. Hic fuit quidam nobilis miles de

⁸⁸⁹ BENVENUTO, II 385-386.

⁸⁹⁰ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Qui fa menzione l'autore, come appare nel testo, di Geri del Bello, il quale fu del suo casato, ovvero ceppo, e fu sagacissima persona, piacevole e conversevole: diletto di commettere male tra le persone, e sapealo fare sí acconciamente, che pochi se ne poteano guardare da lui. Sovra tutto questo vizio si diletto di falsificar moneta, ma perchè la cagione della sua morte, come apparirà, fu pur per seminare zizzania, sí lo mette tra gli altri in la nona bolgia; e perchè l'autore seppe ch'elli fu vizioso nel falsare, tratta di lui nel presente capitolo, acciò che la giustizia per lo palese e per lo secreto sia piena e contenta. Questo Geri fu figliuolo di Cione del Bello, il quale ricevè oltraggio da uno casato, il quale ha nome in Firenze i Geremei, e questo ebbe per suo riportare di parole sconcie. Questi leggiadro propuose di fare vendetta, e nulla via seppe trovare di poterla fare se non in questo modo: questi si vestì a modo di barattieri e fecesi dipingere sí chè pareva lebroso: andò questi a casa dei nimici suoi, e vide il maggiore, e disseli: messere, la famiglia dello podestà viene per questa via, se voi avete lo coltello, riponetelo. Questi li credette, entrò in casa, e gittò giuso lo coltello; come riuscì fuori dell'uscio, questo Geri cosí alterato li diede d'un coltello nel petto, ed ebbero morto; levossi di quel luogo e scampò. In processo di tempo uno de' detti della casa Geremei fu podestà di Fucecchio, e menò per suo famiglio uno suo nipote nome Geremia, il quale facea l'uffizio della berrovaria; con li altri andò il detto Geri a Fucecchio per sue vicende. Un die la famiglia andava cercando il ditto Geri, lí fu per mezzo e cercollo, vide che non avea arme, battelli un coltello per lo petto, ed ebbero morto. Or questa vendetta di questo Geri non fu fatta per alcuno suo parente, e però, come nel testo appare, quello Geri non parlò a Dante per disdegno, quasi a dire: la vendetta della mia morte non è nè per te nè per altri nostri parenti fatta».

⁸⁹¹ BENVENUTO, II 389.

Anglia vel, ut alii dicunt, de Vasconia, nomine Bertrandus del Bornio, datus et deputatus ad custodiam et curam Iohannis filii Henrici regis Anglie, qui Iohannis cognominatus est Iuvenis. [2] Hic Iuvenis dum puer educaretur in aula regis Francie, accidit quod quidam nobilis petivit quamdam gratiam a rege Francie, cui rex omnino denegavit. Ex quo ille erubescens recedebat confusus. De quo perpendens convertens se ad circumstantes dixit: «est ne aliquid tam grave et molestum, sicut petere et rogare?»; tunc Iohannis Iuvenis reverenter respondit: «certe, inclite princeps, negare est molestius egregio animo». [3] Rex, admiratus grave verbum, quod prodierat ex ore Iuvenis, commendavit magnifice puerum asserens ipsum futurum vere magnanimum; quod cuncti audientes confirmaverunt. Revocato itaque illo qui petiverat gratiam, fecit sibi libere quod petebat contemplatione pueri. [4] Beltrandus itaque ex tunc captus [←] amore pueri, decrevit vivere et mori cum eo, et numquam dimittere ipsum usque ad mortem. Iuvenis ergo pubescens factus est liberalissimus, munificentissimus omnium, et omnia effusissime erogabat, nemini aliquid denegando. [5] Propter quod Henricus pater eius assignavit sibi certam partem regni, quam cito pauperavit sua liberalitate immensa. Deinde pater transtulit eum ad aliam partem regni. Sed nulli redditus sufficiebant largitate eius, imo continue accipiebat mutuo ab aliis, et semper erat debitor multis. [6] Cum autem fatigasset fere regnum suum curialitate sua, Bertrando semper laudante et confirmante sumptus eius, factus est odiosus patri, qui venit contra eum cum exercitu. Et cum obsedisset eum in quadam terra, que vocatur Altaforte, rex Iuvenis die quadam egressus, valenter pugnans percussus est letaliter cum balista, et relatus intra fortalitium, cum sui dicerent quod disponeret de factis suis, dicebat Iuvenis: «quid habeo disponere, cum nichil habeam?». [7] Tunc quidam factor unius magne societatis de Florentia, que prestiterat sibi magnam summam, lacrimabiliter dixit: «et ego, bone domine, quid faciam?»; tunc Iuvenis suspirans dixit: «tu solus cogis me facere testamentum». Et continuo vocato notario condidit testamentum. [8] Inter alia fecit mirabile legatum dicens: «Relinquo animam meam diabolo, nisi pater meus integre solverit omnia debita mea». Iuvene mortuo castrum redditum est Henrico patri suo, et Bertrandus captus. Cui rex fertur dixisse: «Bertrande, audio te sepe inaniter iactasse quod numquam fueras operatus medietatem tue prudentie; nunc est opus ut exerceas totum posse tuum, scire tuum»; cui Bertrandus sagacissime respondit: «inclite domine, mortuo rege Iuvene, mortua est omnis prudentia mea, ingenium et cautela». Tunc rex pietate motus libere sibi pepercit. [9] Deinde cum rex familiariter increparet eum, cur numquam reprehenderat et revocaverat Iuvenem a vanis operibus suis, respondit Bertrandus prudenter: «quia numquam vidi ipsum errare in re minima». Tunc renovatus est plantus patris super mortem nobilissimi filii, non aliter quam David deploravit suum primogenitum Assalonem.⁸⁹²

□ [46] → [1] *Qual dolor esce ecc.* Nota quod in istis locis causa infirmitatum est corruptio aeris et aque propter ventos meridionales et excessum caloris; unde Sardinia habet aerem pestilentem, maxime circa extrema litora sua, sed non sic in montibus mediteraneis et locis. [2] Et nota quod autor dat meritam penam istis falsatoribus. Fingit enim quod omnes sunt afflicti variis morbis, languoribus et passionibus sicut lepra, ydropisi, ethica, furia, febre, et sic omnes sunt corrupti in carne sua in dissolutionem sue nature. [3] Per quod significat quod isti falsatores mente corrupti corruerunt omnia in destructionem nature ipsarum rerum; et quod ex istis infirmitatibus emanant magni fetores, sicut isti ex corruptela naturalium labes contagiosa polluit deceptos homines. [4] Et sicut genera egritudinum et species passionum sunt innumerabilia, ita sunt infinita et incomprehensibilia genera fraudium et species falsitatum corrumpentia animas hominum, sicut potest videri in omni minima arte mundi. Et isti spiriti lamentantur et doloribus etiam [...], quia deceptis restant lacrimae et conquestus.⁸⁹³

△ [58] ← [1] *Non credo ecc.* Ad confirmationem dicti sui, inducit hic comparisonem ad animas dictorum damnatorum, ad consequentiam huius comparisonis ubi inserit poetica fabula, que fuit talis. [2] In Grecia fuit civitas dicta Egina, in qua regnabat Eachus pater Pellei. Accidit quod in ipsa civitate crevit pulcherrima iuvenis, de qua filocaptus Iuppiter habuit rem cum ea. Ex quo Iuno indignata immisit pestem in ipsam civitatem, adeo quod usque ad bestiam concidebat. [3] Demum Eachus rex respiciens una die vidit arborem, per quam ascendebat et descendebat magna congeries formicarum, et dixit intra se: «O utinam ille formiche efficerentur homines, et sic rehabere populum meum!». [4] Cuius sermonis miseritus, Iuppiter omnes illas formicas convertit in homines, et sic repleta est civitas hominibus. Unde dictus est populus ille 'Mirmidonum' a *myrda* grece,

⁸⁹² BENVENUTO, II 375-376.

⁸⁹³ BENVENUTO, II 392-394.

latine 'formica'⁸⁹⁴.

□ ↓ [5] Hanc enim fabulam ponit Ovidius vii° maioris, que vera fuit in parte, sed fabulosa quo ad formicas. Fuit enim in Grecia in regione Athica tempore quo Minos venit contra Athenas ob indignam mortem filii sui Androgei; regnavit quidam rex nomine Eacus pater Pellei et avus Achillis in civitate que dicebatur Egina. [6] Quo regnante pestis invasit hanc civitatem opera Iunonis irate. Nam aer primo corruptus est spiratione ventorum calidorum australium, qui spiraverant per quatuor menses. [7] Deinde corrupte sunt aque, et multa milia serpentum per patriam vagabantur inficientia aquas venenis suis. Unde pestis primo invasit aves, canes, boves et equos, qui a lupis non tangebantur. Inde cepit serpere ad agricolas, et post ad cives, qui moriebantur morbo igneo, facie inflammata rubore. [8] Medicamina nulla proderat, recurrebant pre ardore ad flumina, fontes et aquas, nec prius sitis extincta est quam vita bibendo. Cadavera defunctorum sepeliri non poterant, sed igne cremabantur uno rogo, multa tamen insepulta restabant. Tunc rex Eacus attonitus tanta strage Iovem rogavit ut redderet sibi suos, aut poneret eum in numero defunctorum. [9] Deinde videns quercum magnam consecratam Iovi, per quam ascendebant et descendebant formice portantes grana, quam multitudinem Eacus admiratus rogavit Iovem ut daret sibi totidem cives. Unde nocte dormiens videbat in somnis quercum se excutere, et formicas cadentes in terra converti in formam hominum. Et evigilans reperit somnum esse verum, quod inanium putabat, et sic civitatem novo populo reformavit, et cives suos vocavit Mirmidones. [10] Nam ista fictio pro maiori parte continet veram historiam, quia pestis predicta ita fuit ingens, quod dictam terram quasi desolavit et civibus spoliavit, sicut apud nos contigit anno Domini MCCCXLVIII et pluribus aliis vicibus. Sed de formicis fictio est. Potuit enim rex de viris agrestibus reficere civitatem. [11] Hec autem pestis Eginæ contigit ex mala corruptione aeris, ideo bene fingit quod fuerit causata ira Iunonis. Iuno enim dicitur dea aeris a poetis. De ista civitate Eginæ Titus Livius facit sepiissime mentionem.⁸⁹⁵

[c. 52v]

□ [73] ← [1] *Io vidi*. Hic auctor ponit penam alchimarum, quam numquam a Virgilio vel alio autore inventa est curiosior. Ponit enim eos sotiatis et mutuo adherentes, sicut tegula coniuncta est tegule; et sunt scabiosi et leprosi habentes squamas sicut pisces, et habent continuum et ardentissimum pruritus, unde se fortissime scalpunt. [2] Sic isti alchimisti stant coniuncti et inclusi ad insufflandum eorum cineratum, et comunitate convivunt, collocuntur et conversantur, adeo quod nulli artifices sunt in se tantum familiares sicut isti. Habent enim pruritus insatiabilem habendi, quia se ingerunt et semel et iterum et iterum infinitis vicibus, licet expendiderint tempus et es; et scalpunt sibi florenos grossos, bononinos et alias monetas, de quibus se expoliant et denudant et pauperantur infeliciter. [3] Et sicut scabiosus se scalpit cum delectatione, et quanto magis tanto postea accendatur pruritus et dolor, sic alchimista, quando se bene scalpit omni suo ere, magis accenditur in ardorem et pruritus habendi; et sic post omnes labores, curas et impensas atque damna nichil lucratur nisi angustiam, dolorem et anxietatem, quia vivit in paupertate, miseria et calamitate, et fit ludibrium omnium. [4] Et hic nota quod metalla sunt differentia inter se solum per accidentalem formam, non per substantialem, quoniam omnia metalla generantur ex argento vivo et sulphure. Natura autem a suo principio intendit adducere perfectionem metalli quia agit propter finem ut dicitur 2° *Phisicorum*. [5] Manifestum est ergo si adducit aliquid aliud quam perfectionem, hoc est preter intentum, et sic est per accidens. Igitur in generatione auri concurrunt sulphur rubeum mundum et argentum purificatum. In generatione vero argenti sulphur album mundum et argentum vivum purificatum. In generatione autem ceterorum concurrunt sulphur album vel rubrum corruptum et argentum vivum putrefactum in vena putrida terre. [6] Unde inter omnia metalla duo tantum perfecta sunt, scilicet aurum et argentum, et ista producuntur secundum intentum nature; cetera propter corruptionem suarum partium sunt imperfecta. Quam malitiam, si alchimista intendit sanare

⁸⁹⁴ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Non credo, qui recita per comparazione d'infirmitadi una favola poetica, lo quale brevemente si conta in questo modo. Fu una città in Grecia, la quale era nomata Egina, ed era re di quella Eaco padre di Pellèo. Avenne che nella detta città crescèo una molto bella donzella, della quale innamorò Iuppiter, e finalmente giacque con essa. A Iunone andò la novella; molto li dispiaque e mandò su per la detta città tanta pestilenzia e corruzione d'aire, che brevemente vecchi e giovani, maschi e femine, animali grossi e minuti infino a' vermicelli, tutti s'ammalonnò, e di putride infirmitadi morirono; salvo che quando Iunone fece lo detto processo ne assolvè Eaco e Talamone suo figliuolo. Veggendo lo detto re essere così malmenati li suoi cittadini, molto stette stupefatto e tristo; e andando elli uno die fuori della cittade, vide uno arbore pienissimo di formiche, augurossi: or piacesse a Dio che ciascuna formica diventasse uno uomo, ch'io riabitassi la mia cittade. A Iuppiter ne venne compassione, e fece quelle diventare uomini, e furono quelli appellati populus mirmidonus a mirmix, graece, quae est formica».

⁸⁹⁵ BENVENUTO, II 396-398.

reducendo illa in primas suas partes, scilicet in sulphur, et argentum vivum cum calcinatio vel distillatione non peccat, et ista purgata refrigerare simul cum certis aquis vel sucis herbarum. [7] Verumtamen licet ars ista sit vera, non tamen videtur possibilis apud modernos, unde videmus quod omnes veniunt consumpti, et si reperitur aliquis antiquorum, nullus tamen modernorum videtur posse consequi finem suum.⁸⁹⁶

△ [109] [1] *Io fui d'Arezzo* etc. Iste fuit magister Grifolinus de Aretio. Delectabatur in arte alchimie, quam secretissime exercebat. Hic conversationem habebat cum quodam Alberto de Senis, qui dicebatur filius episcopi Senensis. [2] Qui Albertus erat simplex persona, dumque semel magister Grifolinus haberet sermonem iocose cum dicto Alberto, inquit: «Si vellem, ego possem volare per aerem de die et de nocte, et ire per civitatem nullo me impediante». [3] Iste Albertus simplex credens hoc stimulat eum quotidie, ut eum doceat hanc artem. Ille respondit non posse fieri, sicut non poterat. Demum Albertus sua non valens consequi vota, cepit odio habere dictum magistrum, in tantum quod eum accusavit episcopo senensi. [4] Contra quem dictus episcopus formavit inquisitionem tamquam contra hereticum, et eum fecit comburi. «Sed causa mortis mee non damnavit me in isto loco, quia in ista bulgia non puniuntur heretici, sed quia fui alchimista ideo hic damnatus sum».⁸⁹⁷

□ [5] Circa tempora auctoris vixit iste magister Grifolinus de Aretio, magnus naturalis et alchimista, qui astutissimus contraxit societatem cum Albaro filio episcopi Senensis, a quo sagaciter emungebat pecuniam et munera multa, quia ille cum lingua sua mirabili promittebat illi simplici et fatuo facere mirabilia magna. [6] Inter alia, dum Albarus iste levissimus miraretur et laudaretur Grifolinum dicens: «O quale est ingenium tuum!», dixit Grifolinus: «certe scirem facere impossibilia per naturam; [→] quid diceres si videres me patenter volare more avis per aerem?». [7] Albarus pinguis et pecuniosus expensis crucifixi, cepit rogare ut doceret eum artem volandi artificialiter, qui tamen erat per naturam levissimus ad volandum cum sua mente vanissima. [8] Multa ergo dabat et plura promittebat, sed Grifolinus ludificabat eum et dabat illi verba in solutum. Albarus videns se delusum et deceptum conquestus est episcopo patre suo. [9] magna indignatione accensus formavit contra eum inquisitionem, qualiter ipse magicam exercebat, quam tamen ille ignorabat; et sub isto colore fecit eum igne cremari. [10] Unde ipse ad extenuandam infamiam suam: *quel per ch'io morì qui non mi mena*, scilicet culpa artis magice, sed alchimiam; unde alia causa fuit qua combustus fuit in mundo, alia qua hic dannatus.⁸⁹⁸

[c. 53r]

□ [116] ← *Perch'io nol feci, Dedalo, mi fece*. Dedalus, magnus artifex et ingeniosus, dicitur volasse cum filio suo Icaro, quando venit de Creta in Italiam, sicut supra expositum est capitulo xvii.⁸⁹⁹

□ [121] ↑ [1] *E io dissi al poeta*. Dantes ergo considerans dementia illius Albari, invehit contra Senenses, et maxime contra patrem Albari episcopum, qui fuit vanior eo, quia non erubuit tradere unum hominem flammis pro una buffa, super quam potius ridere debebat et dissimulare, si volebat consulere honori suo; ubi sic precipitanter agendo incurrit infamiam perpetuam et in

⁸⁹⁶ BENVENUTO, II 400-403.

⁸⁹⁷ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Questo Aretino fu una scritturata persona, sottile e sagace, ed ebbe nome maestro Griffolino; sapea e adoperava quella parte d'alchimia, che è appellata sofistica, ma facealo sì secretamente, che non era saputo per alcuna persona. Or questo maestro avea contezza con un Albero, figliuolo secreto del vescovo di Siena, e questo Albero era persona vaga e semplice, ed essendo un die a parlamento collo detto maestro Griffolino, e per modo di treppo, lo ditto maestro disse: s'io volessi io anderei volando per aire come fanno li uccelli e di die e di notte; soggiungendo a sua novella: e si potrebbe andar per tutta la terra e in li segreti luoghi senza dubbio di signoria o di persona che offendesse. Questo Albero si mise le parole al cuore, e credetelo; infine strinse lo detto maestro ch'elli li insegnasse volare. Lo maestro pur li dicea di no, come persona che non sapea fare niente. Costui li prese tanto odio adosso, che 'l padre predetto, cioè il vescovo, li informò una inquisizione adosso, e fèllo ardere per patarino. E però dice lo detto Aretino come appare nel testo. Io sono d'Arezzo, e Albero senese mi fece ardere perch'io non lo feci Dedalo, cioè quello di che fu fatta menzione nel XVII capitolo, padre d'Icaro; quasi a dire: perch'io non li insegnai a volare; ma quella colpa non m'ha spinto qui, perchè questa non è bolgia de' patarini, ma io fui falsificatore e sofista nell'arte dell'alchimia, e quella m'ha sortito essere abitante in questa bolgia»

⁸⁹⁸ BENVENUTO, II 406.

⁸⁹⁹ BENVENUTO, II 408.

penam. [2] Et continuo autor specificat vanitatem Senensium per comparisonem ad gentem Gallorum, dicens *certo non la francesca sí d'assai*, quasi dicat licet Galli sint comuniter vanissimi omnium nationum, non tamen sunt tam vani sicut Senenses. [3] Ad cuius intelligentiam est notandum quod Gallici sunt vanissimum genus hominum ab antiquo, sicut patet per Iulium Celsum, et hodie videmus, quia quotidie adveniunt novos habitus et novas formas vestium, que ad obscenitatem et turpitudinem tendunt contra togam romanam; contra quos Petrarca ait ad Urbanum quintum. [4] Hiis enim sunt pennati vertices, cornuti calcei, ventres astricti adeo quod cogunt viscera in pectorum specubus, tegunt quod pulcrum est, scilicet manus et faciem, et detegunt quod turpe scilicet culum atque pudendum. [5] Sed quod mirandum et dolendum est de Italicis, qui potenter eorum vestigia sectantur [→] et curiose linguam gallicam tanquam precipuam et pulcriorem discere conant, cum tamen ipsa sit bastarda lingue latine, ut puta: quia non possunt dicere *cavaliero*, dicunt *civalier*, et sic de multis. [6] Et nota quod aliqui dicunt quod autor merito comparat Senenses Gallis, quia ab eis originem habuerunt. Scribit enim Iohannes Anglicus in suo *Policrato*, libro vi, quod Senones Galli condiderunt urbem Senarum ex senioribus et debilioribus suis; et quod ex liniamentis corporis et formositate faciei et in colore et moribus Gallis appropinquare videntur, licet vetustas temporis plaga orbis, situs regionis et conversatio vicinorum, quibus sanguine et moribus permixti sunt, habitum mutaverint. [7] Verumtamen quicquid dicatur de Senensibus, non videtur verum quia civitas ista non est multum antiqua nec nominata apud Titum Livium, vel alium historicum antiquum, sed forte autor iste sub equivoco fallitur, sicut in aliquibus aliis. [8] Nam Galli senones bene condiderunt Senogalliam in litore maris Adriatici, que prius vocata est Sena, sicut clare scribit Titus Livius quod Claudius Nero consul romanus veniens cum exercitu in subsidium Livii Salinatoris college sui contra Asdrubalem pervenit Senam; deinde vicit Asdrubalem, prope fluvium Metaurum, qui distat a Senogallia forte per xii miliaria.⁹⁰⁰

□ [124] → [1] *Onde l'altro lebbroso* ecc. Hic auctor introducit tertium sotium confirmantem dictum eius, dicens *che m'intese*, scilicet me ita loquentem de vanitate Senensium. Iste fuit quidam magister Capochius florentinus, vir ingeniosus, maxime ad trasnaturandum metalla; qui ob hoc, ut tradunt, fuit combustus in civitate Senarum. [2] Ideo autor bene dat eum in sotium magistro Grifolino, quia fuit sibi par in arte, in culpa et pena. *Tra' mene Stricca*. Quidam senensis, qui in vanitatibus consumpsit omnia bona sua, ideo ironice dicit *che seppe far le temperate spese*, imo dilapidavit. [3] *E Niccolò che la costuma ricca / del garofano*. Dicunt aliqui quod iste per familiarem assistentem faciebat sibi mundari gariofolos, sed istud est vanius dicere quam facere. [4] Alii dicunt quod faciebat imitti gariofolos in assatis, sed ista non fuisset nova inventio nec expensa magna. Alii dicunt quod facebat assari capones et fasianos ad prunas factas ex gariofolis, et hoc credo esse verum, quia expensa maxima esse debuit. Et iste Nicolaus fuit de Bonsignoribus de Senis.⁹⁰¹

□ [130-139] ← [1] *E tra'ne la brigata*. In civitate Senarum facta fuit quedam societas vanissima, que appellari voluit 'societas curialis', vulgo 'brigata spendareccia'. Fuerunt enim xii iuvenes qui convenerunt inter se de faciendo rem, de qua omnes risive loqueruntur. [2] Et hii omnes ditissimi erant; deposuerunt ergo singuli xviii millia florenorum, usque in summam cc millia florenorum in cumulum, et statuerunt quod quicumque eorum parce expenderet^a, statim tamquam indignus a consortio pelleretur. [3] Conduxerunt ergo datis legibus inter se pulcerrimum palatium, in quo quilibet habebat cameram comodissimam cum ornatissimis arnesis, mensis et suppellectilibus, ubi conveniebant omnes simul, semel vel bis in mense epulantes splendide et sumptuose; et ad omne convivium apponebant tria mensalia. [4] Quorum primum colligebatur per domicellos et cum omnibus iocalibus, vasis, cultellis aureis et argenteis proiciebatur per fenestram; secundum mensale, in quo comederant epulas conversabatur, similiter; et tertium, quo tergebant manus. Faciebant autem cibaria varia insolita et incognita humanis usibus umero et qualitate. [5] Explorabant autem diligenter, quando veniebat aliquis magnus dominus vel aliquis vir magne nobilitatis, et euntes illi in occursum deducebant illum cum magna celebritate ad comune eorum palatium, et cum magna pompa honorabant eum donantes munera plura et magna et cara. [6] Et hoc unum potissime imposuit finem insanissime fatuitati eorum et vanitati, que solum duravit per xx menses. Nam cito venerunt ad inopiam et facti sunt fabula gentium paritura semper risum posteris audientibus. [7] Unde facte sunt due cantiones placibiles de eis, quarum una continet delitias eorum, altera vero calamitates et

⁹⁰⁰ BENVENUTO, II 409-410.

⁹⁰¹ BENVENUTO, II 410-413.

miserias quas habituri erant, nam maior pars eorum ivit ad hospitale sicut decuit. [8] *E tra' ne la brigata*, scilicet predicta, *in che disperse / Caccia d'Asciano*, scilicet de comitatu Senarum dives, qui se immiscuit dicte brigade, *la vigna e la gran fronda*, habebat iste unam preclaram possessionem, in qua erat notabilis vinea et una eminentissima et latissima nux, quam vendidit et consumpsit in ista brigata; [9] *e l'Abagliato suo senno*, quia prius reputabatur prudens, et in hoc ostendit dementiam suam, *proferse*, idest propalavit, ita quod omnes abagliati erant, de eo putantes illum esse quod non erat. [10] *Ma perché sappi*, hic Capochius manifestat se ipsum a nomine, ab ingenio et a vitio, *aguzza ver me l'occhio*, scilicet speculationis, *si ché la faccia mia ben ti risponda*, scilicet ut possis melius cognoscere me. Hoc dicit quia erat totus scabiosus et fumigatus, unde dicit *si vedrai ch'io so l'ombra di Capochio*, quem tu bene vidisti in vita, *che falsai li metalli con l'alchimia*, quam illicite et false exercuit, *perché sappi chi ti seconda*, scilicet qui te sequitur confirmando dictum tuum *contra i Sanesi*, hoc dicit quia libenter loquitur male de eis quia fuit ibi combustus. Et concludit tangens acumen ingenii sui. [11] *E ti de' ricordar, se ben t'adocchio*, idest si bene te recognosco, quia fui tibi notus in vita. Nam cum semel quadam die Veneris sancti staret solus abstractus in quodam claustro effigiavit sibi totum processum passionis Domini in unguibus mira artificiositate; et cum Dantes superveniens quereret: quid est hoc quod fecisti? iste subito cum lingua delevit quicquid cum tanto labore ingenii fabricaverant. [12] De quo Dantes redarguit eum, quia istud opus sibi videbat non «minus» mirabile quam opus illius qui totam Iliadem descripsit, quod intra testam nucis claudebatur. *Com'io fui di natura buona scimia*, scilicet contrafaciendo omnia sicut facit scimia. [13] Nec Dantes minor simia eo fuit, quia tam mirabiliter et subtiliter scivit cognoscere naturas omnium hominum cuiuscumque conditionis, professionis et fortune et eorum mores et actus et proprietates, tam utiliter quam delectabiliter representare pre ceteris hominum qui scripserunt etc.⁹⁰²

«Chiose interlineari»

- [25 *ponticello*] scilicet none bulgie ubi erat Bertrandus.
 [29 *Altaforte*] castrum.
 [31 *violenta morte*] scilicet Gerii Belli.
 [37 *cosí parlammo*] de dicta materia. [*infino al luogo primo*] idest usque ad principium pontis decimi.
 [38 *dello scoglio*] nona bulgia; [*l'altra valle*] scilicet decimam et ultimam bulgiam.
 [39 *piú lume*] quia lumen ibi non erat.
 [40 *ultima chiostra*] x bulgia.
 [41 *conversí*] ibi habitantes ut conversi in claustro.
 [42 *veduta nostra*] speculationi nostre.
 [51 *membre*] viventium.
 [52 *riva*] scilicet pontis.
 [53 *sinistra*] quia nichil destrum est in inferno.
 [54 *vista piú viva*] acutior ad videndum.
 [59 *Egina*] civitas.
 [65 *scura valle*] inferni scilicet x bulgia.
 [71 *amalatí*] falsatores.
 [72 *non potien levar*] ibant tamquam bestie.
 [116 *nol feci Dedalo*] qui volabat. Quasi dicat quia non docui eum volare sicut Dedalus filius Icarí volavit extra laberinthum.
 [120 *Minos*] conscientia, divina iustitia.
 [125 *Striccha*] senensis, qui fuit de brigata spendereccia.
 [126 *le temperate spese*] ironice dicit, quia dissipavit.
 [130 *brigata*] spendareccia.
 [131 *la vigna e la gran fronda*] Hic Caccia de Asciano fuit de brigata spendareccia, propter quod vendidit quandam eius vineam, in qua erat eminentissima nux, sub cuius umbra et frondibus consistebant infiniti comedentes et fama magna.
 [136 *Capocchio*] senensis.

130.2 a. expenderet] expelleret.

⁹⁰² BENVENUTO, II 411-414.

[c. 53r]

Capitolo xxx°

Nel tempo che Iunone era crucciata per Semelè contra 'l sangue tebano, come mostrò l'una e l'altra fiata,	3
Atamante divenne tanto insano, che veggendo la moglie con due figli andar carcata da ciascuna mano,	6
[c. 53v] gridò: «Tendiam le reti, sí ch'io pigli la leonessa e ' leoncini al varco»; e poi distese i dispietati artigli,	9
prendendo l'un ch'avea nome Learco, e rotollo e percosselo ad un sasso; e quella s'annegò coll'altro carco.	12
E quando la fortuna volse in basso l'altezza de'Troian che tutto ardiva, sí che 'nsieme col regno il re fu casso,	15
Ecuba trista, misera e cattiva, poscia che vide Polissena morta, e del suo Polidoro in su la riva	18
del mar si fu la dolorosa accorta, forsennata latrò sí come cane; tanto il dolor le fé la mente torta.	21
Ma né di Tebe furie né troiane si vider mai in alcun tanto crude, non punger bestie, nonché membra umane,	24
quant'io vidi in due ombre smorte e nude, che mordendo correvan di quel modo che 'l porco quando del porcil si schiude.	27
L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo del collo l'asannò, sí che, tirando, grattar li fece 'l ventre al fondo sodo.	30
E l'Aretin che rimase, tremando mi disse: «Quel folletto è Gianni Schicchi, e va rabbioso altrui cosí conciando».	33
«Oh!», diss'io a llui, «se l'altro non ti ficchi li denti a dosso, non ti sia fatica a dir chi prim'è che di qui si spicchi».	36
Ed elli a me: «Quell'è l'anima antica di Mirra scellerata, che divenne al padre fuor del dritto amor amica.	39
Questa a peccar con esso cosí venne, falsificando sé in altrui forma, come l'altro che là sen va, sostenne,	42
per guadagnar la donna de la torma, falsificare in sé Buoso Donati, testando e dando al testamento norma».	45
E poi che i due rabbiosi fur passati sopra cu' io avea l'occhio tenuto, rivolsimi a guardar gli altri mal nati.	48
[c. 54r] E vid'un, fatto a guisa di leuto,	

pur ch'elli avesse avuta l'anguinaia tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.	51
La grave idropesi, che sí dispaia le membra co l'umor che mal converte, che 'l viso non risponde a la ventraia,	54
facea a llui tener le labbra aperte come l'etico fa, che per la sete l'un verso il mento e l'altro in sú reverte.	57
«O voi che senza alcuna pena sete, e non so io perché, nel mondo gramo», diss'elli a noi, «guardate e attendete	60
a la miseria del maestro Adamo: io ebbi vivo assai di quel ch'i'volli, e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.	63
Li ruscelletti che de'verdi colli del Casentino discendon giuso in Arno, facendo i lor canali e freddi e molli,	66
sempre mi stanno innanzi, e non indarno, ché l'immagine lor vie piú m'asciuga che 'l mal ond'io nel volto mi discarno.	69
La rigida giustizia che mi fruga tragge cagion del loco ov'io peccai a metter piú li miei sospiri in fuga.	72
Ivi è Romena, là dov'io falsai la lega suggellata del Batista; per ch'io il corpo suso arso lasciai.	75
Ma s'i' vedessi qui l'anima trista di Guido o d'Alessandro o di lor frate, per Fonte Branda non darei la vista.	78
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate ombre che vanno intorno dicon vero; ma che mi val, c'ho le membra ^a legate?	81
S'i' fossi pur di tanto ancor leggero ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia, i'sare' messo già per lo sentiero,	84
cercando lui tra questa gente sconcia, con tutto ch'ella è lunga undici miglia, e men d'un mezzo di traverso non ci ha.	87
Io son per lor tra sí fatta famiglia: ei m'indussero a batter li fiorini ch'avean tre carate di mondiglia».	90
[c. 54v]	
E io a llui: «Chi son li due tapini che fumman come man bagnate 'l verno, giacendo stretti a'tuoi destri confini?».	93
«Qui li trovai - e poi volta non dierno - », rispuose, «quando piovvi in questo greppo, e non credo che dieno in sempiterno.	96
L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo; l'altr'è 'l falso Sinon greco di Troia: per febbre aguta gittan tanto leppo».	99
E l'un di lor, che si recò a noia forse d'esser nomato sí oscuro, col pugno li percosse l'epa croia.	102
Quella sonò come foss'un tamburo;	

e mastro Adamo li percosse 'l volto
col braccio suo, che non parve men duro, 105
dicendo a llui: «Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra che son gravi,
ho io il braccio a tal mestieri sciolto». 108
Ond'ei rispuose: «Quando tu andavi
al fuoco, no ll'avevi cosí presto;
ma sí e piú l'avevi quando conavi». 111
E l'idruopico: «Tu di' ver di questo:
ma tu non fosti sí ver testimonio
dove del ver fosti a Troia richesto». 114
«S'i'dissi falso, e tu falsasti 'l conio»,
disse Sinone; «e son qui per un fallo,
e tu per piú che un altro demonio!». 117
«Ricordati, spergiuro, del cavallo»,
rispuose quel ch'avea infiata l'epa;
«e sieti reo che tutto il mondo sallo!». 120
«E te sia reo la sete onde ti crepa»,
disse 'l Greco, «la lingua, e l'acqua marcia
che 'l ventre innanzi agl'occhi sí t'asiepa!». 123
Allora il monetier: «Cosí si squarcia
la bocca tua per tuo mal come suole;
ché s'i'ho sete l'umor mi rinfarcia, 126
tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,
e per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti aiutar molte parole». 129
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: «Or pur mira,
che per poco che teco non mi risso!». 132
Quando 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch'ancor per la memoria mi si gira. 135
[c. 55r]
Qual è colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sí che quel ch'è, come non fusse, agogna, 138
tal mi fec'io, non possendo parlare,
che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare. 141
«Maggior difetto men vergogna lava»,
disse 'l maestro, «che 'l tuo non è stato;
però d'ogni trestizia ti disgrava. 144
E fa ragion ch'i'ti sia sempre allato,
se piú avvien che fortuna t'accoglia
ove sien genti in simigliante piato: 147
ché voler ciò udir è bassa voglia».

a. membra] uembra

[c. 53r]

[Intr.] ← [1] Incipit xxx cantus prime cantice *Comedie*. In isto xxx cantu auctor prosequitur de

eadem malabulgia, de qua in cantu precedenti tractavit.⁹⁰³

□ [2] Et ibi de una spetie falsatorum et pena cum pruritu. Et in presenti capitulo prosequitur de aliis speciebus, et specialibus penis falsatorum, qui in eadem bulgia aliis passionibus puniuntur. [3] Et dividitur capitulum istud in tres partes, secundum tres species falsatorum. In prima tractat de pena eorum qui falsaverunt personam propriam, in duobus spiritibus, uno antiquo, altro moderno. [4] In secunda ponit de alia specie, qui falsaverunt monetam, in uno spirito moderno, qui punitur cum idropisi, ibi: *Io vidi un facto*. [5] In tertia tractat de hiis qui falsificaverunt loquelam, in duobus spiritibus antiquissimis, qui puniuntur cum febre, ibi: *et io a llui*. Et primo describit furorem hominum et mulierum antiquorum, ad comparisonem propositi sui, ibi: *nel tempo che* etc.⁹⁰⁴

□ [1-4] → [1] *Nel tempo che Giunone era crucciata*. Ad cuius declaratione primo notandum est. Et primo, sicut dictum est supra capitulo xxv, de Cadmo rege Thebarum, qui post multas infelicitates suas, cum uxore sua recessit a civitate, et conversi sunt in serpentes. [2] Deinde hic considerande sunt eius infelicitates, ut melius pateant, de quibus Ovidius 3° sui maioris multa fingit. Sed hic magis sequenda est historia quam fabula. [3] Et sicut tradunt veteres scriptores, Agenor rex Tyri famosus in regione Fenicie habuit filiam nomine Europam, quam Iuppiter rex Crete furtive rapuit. Quapropter pater ira commotus mandavit pre dolore Cadmo filio suo, ut ipsam ubique quereret, lege data ne sine ea reverteret in patriam. [4] Qui iuvenis magnanimus electis sibi sotiis, de exilio sibi indicto iam letus, non reputans conveniens sue virtuti querere vestigia mulieris, provenit in Greciam querens sibi et sotiis novam sedem. Et accepto responso ab Apolline delphico, ut sequeretur bovem, a quo postea provincia illa dicta est Boetia, aliqua prelia habuit cum Lacedemoniis et aliis vicinis, quibus sedatis condidit urbem quam vocavit Thebas, cuius statim appellatus est rex a suis. [5] Et cum iam felix videretur exilio, clarus regno, clarior inventione literarum, quas primus docuit gentem rudem, et volens fieri clarissimus prole, duxit sibi Hermionem uxorem prestantis forme et nobilitatis. Ex qua quatuor filias genuit, quas insignes decore quatuor iuvenibus inclitis matrimonio copulavit, ex quibus nepotes vidit. [6] Et in brevi Cadmus natus patre rege ex exule factus est rex, novuus inventor literarum, conditor nove urbis, quam vidit in flore regni cum prole pulcra, omnibus prospere succedentibus. [7] Sed brevis est omnis humana felicitas et quamvis brevis, utinam non esset multis calamitatibus terminata! [↓] Audi exemplum. Prima quidem filiarum, que vocata est Semele, adamata a Iove cum maculasset regiam adulterio pregnans cremata est. [8] De qua quod dicatur fabulose habes *Paradisi* capitulo xxi. Secunda filia vocata est Anthonoe, que ex Aristeo viro genuit Actheonem, iuvenem nobilem, qui in venatione laceratus est a canibus suis, quod qualiter debeat intelligi expositum est supra capitulo xiii°. [9] Tertia vocata est Agave, que ex Ethione marito genuit Pentheum, qui dictus est rector Thebarum, que mater cum aliis sororibus dum celebrarent sacrificia Bacchi, contra mandatum et voluntatem filii, ipsum totum laceraverunt in specie apri. [10] Huius rei veritas est, ut creditur, quod Pentheus prohibebat mulieribus usum vini, qui olim prohibitus est matronis romanis, et hoc vult dicere quod Pentheus irridebat sacra Bacchi. Sed ille semel baccate furore femineo irruerunt in eum et crudeliter mactaverunt incauto; [11] quod durum fuit ad tolerandum etiam nato inter miserias. Sed ecce durius: quarta filiarum Cadmi, que vocata est Ino, uxor Athamantis, qui apud Thebanos habebat nomen et honores regis, qui incurrit tantam dementiam, incitante furia infernali, quod eius uxor Ino habens duos filios in brachiis visa est sibi una leena et filii duo leunculi, unde furibundus irruit in unum cui nomen Learcus, quem mactavit ad saxum. Unde mater territa cum alio fugens cui nomen Melicerta, se cum eo precipitavit in mare. [12] Nunc autor tangit singulariter istum furorem ultimum detestabilem nimis. Et de isto furore Athamantis creditur esse verum, quia magni scriptores hoc ponunt. Et naturaliter multis acciderunt et peiores et maiores, sicut contigit Padue de uno furioso, qui uno impetu trucidavit uxorem et filios et totam familiam. [13] Et dicit autor casum Athamantis accidisse tempore quo Iuno uxor Iovis irata erat contra sanguinem Cadmi regis Thebarum propter Semelem eius filia, quam Iuppiter rapuit ut dictum est, quam Iuno fulminavit. Alia vice Iuno irata est in Athamante, quem fecit infuriari, ut dictum est.⁹⁰⁵

|c. 53v|

□ [7-9] ← *Gridò, in furore suo, sí ch'io pigli la leonessa*, idest Inonem uxorem suam, quam

⁹⁰³ In *Exp.*, 609.

⁹⁰⁴ BENVENUTO, II 415.

⁹⁰⁵ BENVENUTO, II 416-419.

leenam esse putabat, e' *leoncini*, idest filios suos, quos launculos extimabat, *al varco*, ad passum, *tendiam le reti*, more venatorum; et inter ipsa verba processit ad ad factum: *distese e' dispietati artigli*, idest impias manus in filios etc.⁹⁰⁶

△ [16] *Ecuba trista ecc.* [1] Hic etiam inducit aliud exemplum: Hecube, que maxima furiam habuit. Hec enim mortuo sibi viro et filiis, et dum remansisset sibi unica filia Polisena nomine, que occisa est per Pirrum, Achillis filium, facta est furiosa. [2] Unde dicit autor quod furia Athamantis et istius Hecube, qui ita fuerunt furiosi, nichil erat a respectu ad furiam, quam habebant spiritus hic damnati.

□ [3] Et etiam eius filium Polidorum invenit in littore maris, ocisum a Polinestore rege Tracie iam primitus. Cuius mors sibi venit in mentem, et etiam mors Astianactis filii Hectoris ad saxum allisi, Ilione combusto, patria desolata, cui Hecube paulo ante in florido et quieto regno deserviebant L nurus, ut de aliis taceam; se videns tristem, solam et propter senium despectam, et in solitudine derelicta sine refugio vel consolatoris auxilio, inter tot miserias ibat ad visendum filium suum Polidorum, quem Priamus miserat cum cumulo auri ad Polinestorem regem Tracie generum suum, ut illum custodiret et aleret. Qui cupiditate ductus illum mactari fecit, et sepeliri in arena in littore maris, quo reperto Hecuba in furorem rabidi canis conversa, ducta est in servitum a Grecis simul cum Cassandra et Andromaca et aliis, inter quas velut insana finivit senectutem suam, fessa omni genere adversitatum, in miseria et desperatione.⁹⁰⁷

△ [32 *Mi disse: «Quel folletto è Gianni Schichi»*] [1] Iste Iohannes Schichi fuit de Cavalcantibus, qui, dum dominus Buosus de Donatis senex factus deveniret ad mortem, Simon eius filius dubitans ne testaretur suo modo, simul cum isto Simone non permiserat accederet notarium qui rogaret testamentum. [2] Sed iste Iohannes Schichi intravit lectum et copertus fingebat vocem domini Bosi et eius nomine condidit testamentum, in quo universaliter quasi omnia reliquebat Simone eius filio predicto. [3] Et dum in medio esset testamenti, dixit: «relinquo Iohanni Schichi amico nostro talem iumentam, que valebat bene cc florinos. Simon ad hec inquit: «bene poterimus eum in alio restaurare». Et breviter fuerunt verba, quia sic oportuit fieri, nisi voluisset Simon eius malitiam operiri.⁹⁰⁸

□ [4] Iste Bosius, de quo supra capitulo xxv, licet esset nobilis miles, tamen furto multa rapuerat factus dives et conscentia ductus etc.⁹⁰⁹

△ [37-38] [1] *L'anima antica ecc.* Ista fuit Mirra filia Ciniri regis Cypri, que filocapta est amore patris. Demum, dum fervore amoris vexaretur, cogitavit quod rex pater eius amabat quamdam de insula Cipri, pro cuius parte pluries regi litteras scripsit, et rex similiter tradidit responsivas. [2] Cumque daretur ordo quod tali nocte accederet ad eius regis viridarium, ecce, Mirra ibi accessit; et dum pater eam cognovisset, statim evaginato ense insecutus est eam, que fugiens proiecit se in aquas; et miseratione deorum conversa est in arborem sui nominis.⁹¹⁰ [3] Historia vera fuit, sed conversio in arborem fabulosa.

⁹⁰⁶ BENVENUTO, II 418.

⁹⁰⁷ BENVENUTO, II 420.

⁹⁰⁸ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Fu in Firenze uno vecchio uomo ch'ebbe nome messer Buoso de' Donati, il quale avea uno suo figliuolo nome Simone: venne a morte lo detto messer Buoso; il figliuolo temendo ch'elli non facesse testamento altro che a suo piacere, vietò che notaio non li venisse; e secretamente, quando era a morte, mise in uno letto lo sopradetto Zanni Schicchi de' Cavalcanti suo brigante e come ebbe ordinato con lui, fece fingere che 'l ditto Zanni fosse messer Buoso, stando nel letto molto coperto di panni e contraffacendo la voce tremolante del detto messer Buoso. Fu venuto uno notaro per fare il testamento, e cominciò a testare ordinatamente li beni del detto messer Buoso, lasciando universalmente a Simone predetto tutto sicome avevano ordinato insieme, salvo che quando fu nel mezzo disse: io lascio a Zanni Schicchi de' Cavalcanti la mia giumenta, la qual valea bene cc fiorini d'oro. Quando Simone udì questo, accorsesi della beffa che li faceva lo detto Zanni, e dicea: no, messere, noi lo provederemo d'altro, ed ei rispose: io voglio pur così; e furon delle buffe, chè se 'l detto Simone non volle che 'l fatto si palesasse, e' convenne pur esser scritto nel testamento quel lasso. E così la ebbe poi lo detto Zanni, e così falsificossi in persona di messer Buoso, e però l'autore lo mette nella presente bolgia».

⁹⁰⁹ BENVENUTO, II 427.

⁹¹⁰ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Di Mirra si conta che fu figliuola di Ciniro re dell'Isola di Cipri, la quale innamorossi del padre, che non potea scampare alla sua libidine e lussuria. Pensò costei di giacere col padre in questo modo che ella espìo ch'elli amava una donna della ditta isola, secretamente li mandava messi e lettere da parte di quella donna come

Alii dicunt quod Mirra beneficio vetulo obtinuit etc.

[c. 54r]

△ [49] ← [1] *E vid'un facto* ecc. Iste fuit magister Adam monetarius, qui in castro Romene in Casentino, ad instantiam comitum, fabricavit falsos florinos, in apparentia bonos sicut erant alii. Et erat hydropicus. [2] Hydropisis procedit ex humoribus indigestis, qui se adherentes carni, faciunt eam tumere, et sic procedit talis morbus. [3] Et ideo ipsum ponit hydropicum, quia sicut hic provenit morbus ex humoribus indigestis, sic ipse cuderat florinos apparentes ex indigesta materia, scilicet corrupta; ex quo ipse damnatus est ad mortem, et crematus est Florentie; oriundus de Briscia.⁹¹¹

□ [4] Est enim Casentinum patria inter Florentiam et Aretium; quod tunc temporis erat comitum Guidonum, datum olim Comiti Guidoni Veteri pro dote nobilis Inguiltrade; de quibus supra dictum est capitulo xvi^o.⁹¹²

□ [76] *Ma si vedesse qui l'anima trista*. Isti comites fuerunt tres fratres, scilicet Guido, Alexander et Aghinolfus, qui induxerunt eum ad falsificandum florenos, quos appetit videre in inferno, quia solatium est miseris socios habere penarum. Hii comites Romene fuerunt iuxta Arnun siti.⁹¹³

□ [88] *Io son per lor tra sí fatta famiglia*, idest inter hydropicos immobiles, et *m'indussero* scilicet sub spe magni lucri, «a batter» florenos videlicet, *che avean tre carate di mondiglia*, idest superfluitatis, quia bonus et rectus florenus habet in se xxi caratos auri absque aliqua immunditia.⁹¹⁴

[c. 54v]

□ [91] ← [1] *E io a llui: chi son li due tapini / che fuman*, propter intensam febrem inflammantes eos, *iacendo stretti*, istos enim fingit iacere unum iuxta alium, quia laboraverunt pari morbo scilicet eadem specie falsitatis. [2] Et hic ponit responsonem magistri Ade dicens *qui li trovai quando caddi in questo greppo*, scilicet quando cecidi in istam bulgiam tempore quo fui combustus, ubi iam steterant per multa secula annorum, et mansuri sunt in eternum, quia in inferno nulla etc.⁹¹⁵

△ [97] [1] *L'una è la falsa* ecc. Ut habetur in *Libro Genesis*, Iosep filius Iacob, dum minor esset fratrum, proiectus est ab eis in puteum; demum inde surreptus et delatus in Egyptum, fuit magnus coram rege Pharaone. [2] De quo uxor Faraonis filocapta est eius pulcretudine, et dum iste nollet consentire, laniatis vestibus, eum accusavit quod violenter voluerat rem cum ea; unde Iosep carceratus est. Demum visione somnii per Faraonem liberatus est; qua re uxor dicti Faraonis ex hoc delicto hic damnata est⁹¹⁶.

□ [3] Iacob enim habuit xii filios, ex quibus nati sunt descendentes xii tribuum Israelis. Quorum clarissimus fuit Ioseph, qui fuit undecimus filius patris ex Rachele, utriusque carissimus, matri quidem, quia abstulerat obprobrium sterilitatis eius; pater vero diligebat eum pre ceteris

si conviene alli amanti; Ciniro le rispondea a proposito e per ambasciate e per messi; infine questa Mirra ricevendo ella lettere e ambasciate, scrisse: aspettami cotale die da primo sonno, e sii solo nel tuo giardino ch'io verrò a te. Venne quel die; allora quella Mirra travestita e secretamente andò al giardino del padre; elli credette ch'ella fosse l'amanzia sua, stette con essa carnalmente piú fiata, indi discoverse l'aguato. Irato lo padre contro essa, per volerla uccidere colla spada tratta le corre drieto; questa fuggendo, in acqua si gettò e notò oltra. Alli Dèi prese pietà e convertironla in quella arbore, che ha nome mirra».

⁹¹¹ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Questo fu un mastro Adamo monetiero, il quale a petizione dei conti di Salentino in uno suo castello che ha nome Romena, falsificò li fiorini facendoli pure di XXI caratti, e in apparenza pareano così buoni come li giusti. Era idropico, come appare nel testo; la quale malitia nasce di mala digestione sí che li umori indigesti che si spandono, enfiano così le carni e le buccie. E questo pone l'autore per allegoria, che sí come il soperchio di XXI caratti fino alla finezza del giusto fiorino è metallo infermo e mal digesto, così in parte di questi appare umore mal digesto e infermo».

⁹¹² BENVENUTO, II 431.

⁹¹³ BENVENUTO, II 432-434.

⁹¹⁴ BENVENUTO, II 436.

⁹¹⁵ BENVENUTO, II 436-437.

⁹¹⁶ Cfr. LANA, e OTTIMO, chiose *ad l.*

tum quia genuerat eum in senectute, tum quia ingenium pueri fecit eum amabile non solum parentibus, sed fecit eum gratissimum barbaris et regi crudelissimo; ex quo odiosior fratribus erat etc.⁹¹⁷

□ [98] [1] *L'altro è 'l falso Sinon greco di Troia*. Hic optime novit artem fallendi et mentiendi. Et isti duo spiritus fumabant in igne et febre, sicut in mundo ardenti calori accidentali fumabant mens eorum, nam illa mulier ardebat et estuabat amore Ioseph; Sinon vero ardebat odio Troianorum, utriusque acti et ingeniosi ad mentiendum. [2] Equum enim, qui a Virgilio 2° *Eneidos* fingitur missus in Troiam, fecit sapientia et astutia Grecorum, qui non tantum armis Troiam obtinuerunt; ideo fingitur oblatus Palladi, que est dea sapientie apud poetas et gentiles. Artifex vero huius equi fingitur fuisse Opeus, sicut scribit Homerus xj° *Odisee*, et Virgilius ubi supra⁹¹⁸

□ [128] *E per leccar lo specchio di Narcisso*. Idest non faceres multum te invitari ad unum limpidum fontem, qualis fuit ille quo Narcissus speculabatur se, quando, raptus amore sue proprie forme, conversus est in florem, sicut dicitur tertio capitulo *Paradisi*.⁹¹⁹

«Chiose interlineari»

[1 *Iunone*] uxor Iovis.

[6 *carcata ciascuna mano*] tenebat enim unum a dextra et alium a sinistra.

[17 *Polisena*] quam singulariter diligebat.

[18 *Polidoro*] de isto Polidoro vide capitulo xx *Purgatorii*.

[31 *l'Aretin*] Grifolino.

[44 *la donna de la torma*] scilicet equam magnam, que [...].

[46 *due rabbiosi*] Ioannes et Mirra.

[54 *viso*] extenuatus.

[56 *etico*] Etica febris paulatim consumens.

[66 *freddi e molli*] sitis est appetitus frigidus et humidus, ut ait Philosophus.

[77 *di Guido o d'Alessandro*] comites palatini in Tuscia et vocantur comites Guidones de Casentino.

[80 *ombre*] scilicet Mirra et Ioannes Schicchi.

[81 *membra legate*] ydropisi.

[85 *gente sconcia*] scilicet falsatorum.

[87 *men d'un mezzo*] a loco ubi iste erat usque ad extremam ripam.

⁹¹⁷ BENVENUTO, II 437.

⁹¹⁸ BENVENUTO, II 441.

⁹¹⁹ BENVENUTO, II 449.

Una medesima lingua pria mi morse, sí che mi tinse l'una e l'altra guancia, e poi la medicina mi riporse;	3
cosí od'io che soleva la lancia d'Achille e del suo padre esser cagione prima di trista e poi di buona mancia.	6
Noi demmo il dosso al misero vallone su per la ripa che 'l cinge dintorno, attraversando senza alcun sermone.	9
Quivi era men che notte e men che giorno, sí che 'l viso m'andava innanzi poco; ma i'senti' sonare un alto corno,	12
tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco, che, contra sé la sua via seguitando, dirizzò gl'occhi miei tutti ad un loco.	15
Dopo la dolorosa rotta, quando Carlo Magno perdé la santa gesta, non sonò sí terribilmente Orlando.	18
[c. 55v] Poco portai in là volta la testa, che mi parve veder molte alte torri; per ch'io: «Maestro, di', che terra è questa?».	21
Ed elli a me: «Però che tu trascorri per le tenebre troppo da la lungi, avien che poi nel maginar abborri.	24
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, quanto 'l senso s'inganna di lontano; però alquanto piú te stesso pungi».	27
Poi caramente mi prese per mano, e disse: «Pria che noi siamo piú avanti, acciò che 'l fatto men ti paia strano,	30
sappi che non son torri, ma giganti, e son nel pozzo intorno da la ripa da l'umbellico in giuso tutti quanti».	33
Come quando la nebbia si dissipa, lo sguardo a poco a poco raffigura ciò che cela il vapor che l'aere stipa,	36
cosí forando l'aura grossa e scura, piú e piú appressando ver' la sponda, fuggiemi errore e cresciemi paura;	39
però che come su la cerchia tonda Montereggion di torri si corona, cosí la proda che 'l pozzo circonda	42
torreggiavan di mezza la persona li orribili giganti, cui minaccia Giove del cielo ancora quando tuona.	45
E io scorgeva già d'alcun la faccia, le spalle e 'l petto e del ventre gran parte, e per le coste giú ambo le braccia.	48
Natura certo, quando lasciò l'arte di sí fatti animali, assai fé bene per tòrre tali essecutori a Marte.	51

E s'ella d'elefanti e di balene non si pente, chi guarda sottilmente, piú giusta e piú discreta la ne tiene;	54
ché dove l'argomento de la mente s'aggiugne al mal volere e a la possa, nessun riparo vi può far la gente.	← 57
La faccia sua mi pareva lunga e grossa come la pina di San Pietro a Roma, e a sua proporzione eran l'altre ossa; <small>[c. 56r]</small>	60
sí che la ripa, ch'era perizoma dal mezzo in giú, ne mostrava ben tanto di sopra, che di giugnere a la chioma	63
tre Freson s'avrien dato mal vanto; però ch'i'ne vedea trenta gran palmi dal luogo in giú dov'uomo affibbia 'l manto.	66
« <i>Raphél maí amèc zabí almi</i> », cominciò a gridar la fiera bocca, cui non si convenien piú dolci salmi.	69
E 'l duca mio ver' lui: «Anima sciocca, tienti col corno, e con quel ti disfoga quand'ira o altra passion ti tocca!	72
Cércati al collo, e troverai la soga che 'l tien legato, o anima confusa, e vedi lui che 'l gran petto ti doga».	75
Poi disse a me: «Elli stessi s'accusa; quest'è Nembrot per lo cui mal coto pur un linguaggio nel mondo non s'usa.	78
Lasciàllo stare e non parliamo a vòto; ché cosí è a llui ciascun linguaggio come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto».	81
Facemmo adunque piú lungo viaggio, vòlti a sinistra; e al trar d'un balestro, trovammo l'altro assai piú fiero e maggio.	84
A cinger lui qual che fosse 'l maestro, non so i' dir, ma el tenie soccinto dinanzi l'altro e dietro il braccio destro	87
d'una catena che 'l tenea avinto dal collo in giú, sí che 'n su lo scoperto si ravelgea infin al giron quinto.	90
«Questo superbo volle essere sperto di sua potenza contra sommo Giove», disse 'l mio duca, «ond'elli ha cotal merto.	93
Fialte ha nome, e fece le gran prove quando ' giganti fer paura a' dèi; le braccia ch'el menò, già mai non move».	96
E io a lui: «S'esser puote, i' vorrei che dello smisurato Briareo esperienza avesser li occhi miei».	99
Ond' e' rispuose: «Tu vedrai Anteo presso di qui che parla ed è disciolto, che nne porrà nel fondo d'ogni reo.	102
<small>[c. 56v]</small> Quel che tu vuo' veder, piú là è molto, ed è legato e fatto come questo,	

salvo che piú feroce par nel volto».	105
Non fu tremoto già tanto robesto, che scotesse una torre cosí forte, come Fialte a scuotersi fu presto.	108
Allor temett' i' piú che mai la morte, e non c'era mestier piú che la dotta, s'io non avessi viste le litorte.	111
Noi procedemmo piú avanti allotta, e venimmo ad Anteo, che ben cinque alle, sanza la testa, uscia fuor de la grotta.	114
«O tu che ne la fortunosa valle che fece Scipion di gloria reda, quand'Anibàl co'suoi diede le spalle, recasti già mille leon per preda, e che, se fossi stato a l'alta guerra de'tuo'fratelli, ancor par che ssi creda ch'avrebber vinto i figli de la terra; mettine giú, e non ten vegna schifo, dove Cocito la freddura serra.	117
Non ci far ire a Tizio né a Tifo: questi può dar di quel che qui si brama; però ti china, e non torcer lo grifo.	120
Ancor ti può nel mondo render fama, ch'el vive, e lunga vita ancor aspetta se 'nnanzi tempo grazia a sé nol chiama».	123
Cosí disse 'l maestro; e quelli in fretta le man distese, e prese 'l duca mio, onde Ercule sentí già grande stretta.	126
Virgilio, quando prender si sentio, disse a me: «Fatti qua, sí ch'io ti prenda»; poi fece sí ch'un fascio era elli e io.	129
Qual pare a riguardar la Carisenda sotto 'l chinato, quando un nuvol vada sovr'essa sí, ched ella incontro penda; tal parve Anteo a me che stava a bada di vederlo chinare, e fu tal ora ch'io avrei voluto andar per altra strada.	132
Ma lievemente al fondo che divora Lucifero con Giuda, ci posò; né sí chinato, lí fece dimora, e come albero in nave si levò.	135
	138
	141
	144

*

[c. 55r]

[Intr.] ← [1] Incipit xxxi cantus prime cantice *Comedie*. In isto xxxi° cantu autor tractat de quodam puteo, qui circumdat et claudit nonum et ultimum circulum inferni. In ripa cuius putei per circuitum ponit gigantes catenis ferreis alligatos, preter Antheum, qui habet in fundo deponere proditores. [2] Et incipit materia huius putei ibi: *Noi demmo il dosso al misero vallone, et finit ibi: Ma lievemente al fondo che divora / Lucifero con Giuda ci sposò; / e com'albero in nave si levò*. Et punitis x specibus fraudis in decem bulgiis in secundo circulo generali inferni, nunc tractat de 3° circulo generali, in quo punitur fraus prodicionis nature et fidei.

□ → [3] Postquam autor in superioribus tractavit de secundo circulo generali civitatis infernalis distincto in x bulgiis, in quibus puniuntur x species fraudis, que rumpit vinculum

nature tantum, nunc subsequenter intendit tractare de tertio et ultimo circulo generali, in quo punitur illa pexima fraus, proditio, que rumpit vinculum nature et fidei. [4] Sed primo in praesenti capitulo tractat de descensu sive ingressu ad ipsum circulum, in quo fingit se reperire gigantes stantes in modum corone in circuitu putei. Et potest dividi istud capitulum in quatuor partes generales, in quarum prima autor tractat de forma gigantum in generali; [5] in secunda describit alium gigantem famosum antiquum secundum fictionem poeticam, ibi: *Facemmo dunque*; in quarta autor describit alium famosum gigantem distinctum ab aliis, de quo fit mentio apud historicos et poetas gentiles, a quo fuerunt portati intra puteum ad lacum aque congelatum, ibi: *Noi procedemmo*. Et sic venit ad textum.⁹²⁰

△ [1-6] [1] *Una medesima lingua*, cioè quella di Virgilio, primo eum momordit, cum dixit *che per poco che teco non mi risso*⁹²¹, scilicet quando Dantes stabat audire controversiam magistri Ade et Sinonis greci, adeo quod tinctus fuit ambas genas rubore verecundie, et sibi postmodum tradidit medicinam, scilicet ibi, cum dixit *maggior difetto men vergogna lava*.⁹²² [2] Et in exemplum per comparisonem hic inducit quamdam fabulam poeticam, videlicet quod Achilles et Pelleus eius pater habebant unam lanceam, qua quis percutiebatur liberari non poterat, nisi iterum eadem lancea repercuteretur.⁹²³

□ [4] → [1] *Così od'io*. Fingunt poete quod lancia Achillis magna valde habuit hanc mirabilem proprietatem: quod unus percussus non poterat liberari, nisi iterum repercuteretur. Cumque Graeci irent contra Troiam, missus est Achilles ad Thelephum regem Mesie fertilissime pro victualibus. [2] Thelephus occurrens ei vulneratus est ab eo insanabiliter; et habito responso ab oraculo, redivit se iterum facere vulnerari. Allegoria est quod offensus a potente expedit ei quod vadat ad veniam impetrandam ac si fuisset offensor; et sic secundum vulnus durius est priori, sic Thelephus offensus veniam petiit ut restitueretur in regnum. [3] Alii tamen, sicut Plinius, volunt quod sub ista fictione intelligatur natura ferri, que est sicca et stitica, cuius erugo imponitur emplastris consolidatoriis plagarum, de quo doctus fuit Achilles a Chirone.⁹²⁴

△ ← [16] [1] *Dopo la dolorosa rotta quando*, scilicet in ultimo, cum Carolus rex cum *gesta sancta*, scilicet cum sua sancta comitiva, mortuus fuit, Orlandus urgente eum siti ferventissima tanta valitudine cornum sonuit, quod crepuit.

□ [2] Apud Roncisvalle, ubi fuit magnus conflictus nequitia Ganeonis, Rolandus tunc ita vehementer insonuit, quod cornum medium scissum est, et vene et nervi gucturis crepuisse feruntur; si tamen credendum est fabulis Gallicorum⁹²⁵.

[c. 55v]

△ [44 *Li orribili giganti, cui minaccia*] ← [1] Isti gigantes, prout ponunt auctores, multo tempore debellarunt contra deos, contra quos dei indignati miserunt in eos fulgura et submersiones; de quo etiam cum tonat Iuppiter recordatur. Per quod intelligere debemus quod superbi debent timere iudicium Dei, contra quem non valet sensus vel malitia mortalis.⁹²⁶

□ [2] Quia superbis Deus resistit, maxime potentibus, qui violentias exercent, sicut patuit in

⁹²⁰ BENVENUTO, II 452.

⁹²¹ *Inf.*, XXX 132.

⁹²² *Inf.*, XXX 142.

⁹²³ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Qui continuando suo sermone, dice che una medesima lingua, cioè quella di Virgilio, in prima lo morse, cioè quando lo redarguí poichè stava a udir la contesa del maestro Adamo e di Sinone, com'è detto, in tal modo che 'l fe' tutto diventar rosso per vergogna nelle guancie, e quella medesima lingua lo consolò quando disse: *Maggior difetto men vergogna lava* etc. E aduce uno esemplo che fabulosamente scriveno li poeti che Achilles e Peleo suo padre avevan una lancia, della quale chi era ferito, un tratto era morto; se si rimettea un altro tratto la ditta lancia nella predetta piaga, si guaría e però vuole assomigliare l'allegazione predetta di Virgilio a quella lancia, che in prima l'investio gridandoli di tanta vergogna, poi dopo lo lavò e si ve lo absolvio»

⁹²⁴ BENVENUTO, II 453-454.

⁹²⁵ BENVENUTO ?

⁹²⁶ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Questi giganti per molti tempi, secondo che descrivono li autori, debellavano contra li Dèi per loro superbia, sí che ricevevano da essi delle loro frutta com'erano fulmini, incendii, sommersioni, per le quali battaglie moriano. Or dice l'autore che quando love tuona e fulmina per l'aiere, elli minaccia quelli giganti; e questa allegoria è che i superbi dovrebbero temere lo giudizio di Dio, quando vedeno pericoli, alli quali senno umano nè potere non può contrastare sicome fulminazioni e sommersioni».

Augusto, quem ita orrebant tonitrua, quod statim sicut audiebat, fugiebat in camera et sub lectum abscondebatur, similiter Nero, ita Gaius Galigula. Quod autem gigantes fuerint et nunc esse desierint, prout autor dicere videtur? Dico quod fuerunt loquendo historice, sicut patet per historias Hebreorum, Grecorum et Romanorum, quales fuerunt Saul, Sanson, Hercules, Antheus et multi alii. [3] Unde gigantes regnaverunt olim in Siciliam, possiderunt olim insulam Anglie, sed videtur quod paulatim natura defecerit in corporis magnitudine sicut in etatibus. Loquendo autem phisice, credo quod natura semper fecit, facit et faciet aliquos excedentes communem hominum mensuram in omni genere; imo videmus quod natura in una generatione facit homines valde magnos, quales sunt Frisones in Germania; in alia valde parvos, quales communiter sunt Romani⁹²⁷. [4] Et in una terra parvi et magni nascuntur, sicut vidimus Senis, ubi comuniter sunt homines parve stature, et ibi vero circa anno Domini MCCCLXX vidimus Petronum de Petronibus excedentes in statura concives suos a spatulis supra; vidimus insuper illum de Tabure(?), quasi eodem tempore, qui cunctos per brachium excedebat.

□ [52-53] [1] *E s'ella di elefanti e di balene / non si pente*. Scilicet natura. Et nota quod autor hic subtiliter loquitur, quia, licet natura fecerit elefantem, animal instrumentum actum natum ad bella, magnum, fortem, armatum dentibus et promuscida et sustinentem in dorso turrim duodecim armatorum, homo tamen, qui viget ratione et intellectu, ipsum domat et docet sibi faciliter obedire, sicut patet in multis bellis Romanorum apud Titum Livium et Iulium Celsum. [2] Unde quidem romanus attractus ab elephante forti flatu intra promuscidam, forti animo cum gladio se liberavit. Alius vero romanus coactus ab Anibale pugnavit cum elephante et vicit, quem Hannibal continuo mactari fecit, dicens, illum non dignum vita, qui cum bestia tam terribili pugnare presumpserat, licet potius hoc fecerit invidia romane virtutis, quam odio habebat. [3] Similiter cetus licet sit maximus omnium animalium que natura fecerit, tamen homo arte et ingenio ipsum capit, et convertit in usus humanorum commodorum. Et quia in humanis actibus quando ista tria concurrunt, scilicet velle, scire et posse, quibus omnis humanorum actuum constat effectus, licet Boetius tantum de duobus dicat, non potest aliquis obviare vel providere, quod in animalibus non contingit, quibus ista non concurrunt, et ideo in hiis natura non deficit, iuxta sententiam autoris.⁹²⁸

[c. 56r]

△ [61] *Sí che la ripa ch'era perizoma* ← *Perizoma*. Genus vestis longa usque ab umbilico, similis illis vestibus que feminis succiduntur, cum fustigari debent, ita quod sola pudenda coperiuntur⁹²⁹. Vel est vestis foliis contesta sicut habuit primus parens.

△ [64] *Tre Freson s'avrien dato mal vanto* In Frisia provincia nascuntur maiores homines mundi, de quibus hic comparative loquitur, quod si tres illorum de Frisia fuissent poniti unus supra alium, non ascendissent formam illorum gigantum, tantum a medio corporis eorum supra.⁹³⁰

□ [67] *Raphael maí*. Ista verba nichil significant, licet aliqui ea interpretare conentur. Sed ponuntur ad denotandum quod idioma istius non erat intelligibile. Sed superbia sua Nembroth fuit autor confusionis, unde fuit facta divisio laborum. Et ista fuit autoris intentio, quam expresse ponit in littera.⁹³¹

□ [95] [1] *Quando e' giganti fer paura a' dei*. Nota quod istud potest intelligi fabulariter et historialiter. Fabulariter, secundum fictionem Ovidii, unus deus latuit sub figura unius fere, alter sub figura alterius. Historialiter vero sic: nam Titanus, frater Saturni, cum suis fecit pugnam cum Iove, quando Iuppiter expulit patrem suum Saturnum de regno Crete. In qua pugna Iuppiter cum suis extimuit, licet tandem fuerat victor. [2] Tertio potest exponi littera allegorice sic: *fer paura a dei*, idest facere voluerunt quantum in ipsis fuit, et ideo *le braccia ch' el menò già mai non move*.

⁹²⁷ BENVENUTO, II 460-461.

⁹²⁸ BENVENUTO, II 462-463.

⁹²⁹ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Perizoma è una maniera di veste che non tiene in lunghezza se non fino al bellico, tutto simile che si mozzan li panni alle femine, che si denno scopare per alcuno malefizio ch'abbiano commesso».

⁹³⁰ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Frigia è una provincia, nella quale nascono li uomini maggiori che in tutte parti del mondo. Or dice elli che tre di quelli frigioni, l' uno sopra l'altro, non sarebbero aggiunti al collo delli detti, imperquello ch'era quella lunghezza da xxx palmi grande».

⁹³¹ BENVENUTO, II 464.

|c. 56v|

□ [115] ← [1] *O tu che ne la fortunosa valle*, scilicet: *O tu Antee* etc. A quo captat benevolentia a victoriis quas habuit in terra in qua Scipio obtinuit («...»), scilicet in Africa. Et hoc persuadet Antheo ut portet eos intra puteum abissi. [2] Ad quod est sciendum quod Publius Cornelius Scipio, qui cognominatus est Africanus maior, fuit maximus ducum Romanorum in virtute et felicitate; de cuius laudibus dicitur vi capitulo *Paradisi*. Dicendum est quantum spectat ad praesens propositum. [3] Hic igitur iuvenis viginti quatuor annorum, tempore secundi belli punici, cum Hannibal dux carthaginensis victoriosissimus iam per octo annos afflisset semper bellis Italiam, impetravit a senatu ire cum exercitu in Hispaniam, in qua duo Scipiones, pater et patruus duces clarissimi, post multas claras victorias fuerant ambo occisi, perditis exercitibus infra spatium triginta dierum. [4] Quam provinciam Scipio mirabili virtute totam recuperavit spatio quinque annorum de manibus Carthaginiensium. Quatuor exercitibus cum eorum ducibus inde pulsus, Hispania liberata, et sub iugum Romanum reducta, Scipio reversus Romam de consensu senatus per Siciliam transivit in Africam. [5] Et descendens in terra, primo posuit castra in collibus, qui primo dicebantur regna Anthei, sed postea clarius nomen receperunt, quia vocata sunt Castra Cornelia. [6] Scipionis adventu tota Africa timore turbata est, sed praecipue Carthago fuit tota sub armis et custodiis, quia iam per quinquaginta annos non viderat arma romana. Nunc videbant Scipionem ducem tremendum ante oculos, nec habebant alium ducem, quem ei obsisteret, nisi Asdrubalem Gisgonis filium, quem ipse Scipio iam fugaverat de Hispania. [7] Cum autem Scipio iam cepisset prosperari in Africa, supervenit Massinissa iuvenis magnanimus cum paucis, qui spoliatus regno Numidiae a Siphace rege potentissimo, semper fuit postea fidelissimus Romanorum, et praesertim amicissimus Corneliae gentis et Scipionis, qui illum restituit in regnum suum et multum exaltavit. [8] Et ideo multum lete Massinissa receptus est a Scipione cum magna spe. Sed sola spes Carthaginiensium erat tunc in Asdrubale suo et Siphace rege predicto, qui erat factus gener ipsius Asdrubalis; nam nuper acceperat in uxorem Sophonisbam filiam eius pulcherrimam mulierum; et ipsi ambo iuvenes fecerant fedus inter se ad Carthaginis defensionem. [9] Deinde, cum Scipio intenderet totis viribus ad expugnationem Uticae civitatis, quam obsederat, venit Asdrubal cum tribus millibus equitum, et triginta millibus peditum, qui coniunctis exercitibus venerunt versus Uticam, et posuerunt castra sua in locis non longinquis ab invicem, ut Scipio intermitteret obsidionem fortis civitatis. [10] Scipio exacta hieme premisit Massinissam et Lelium legatum suum optimum amicum et socium, qui de mandato Scipionis tempore nocturno immiserunt ignem in castra regis, quae erant storea et arundinea. [11] Milites putantes incendium esse fortuitum inermes et semisopiti accurrebant; et omnibus attonitis et turbatis, Romani fecerunt magnam caedem de eis. Carthaginenses autem credentes similiter ignem non esse iniectum sed exortum, currebant ad extinguendum, et incurrebant in manus hostium, et dispersi sunt more pecudum incendentium in greges luporum. [12] Scipio autem accedens ad castra Carthaginiensium incendit illa, et breviter ferro et igne castra duorum exercituum una nocte consumpta sunt. Rex et Asdrubal cum parva parte lacere multitudinis aufugerunt: quadraginta millia hostium perierunt; quinque millia cum sex elephantibus capta sunt. [13] Asdrubal reversus Carthaginem novum exercitum reparavit, et rex Siphax iterum cum sua gente redivit ad Asdrubalem, et iterum concurrerunt cum Romanis. Scipio in eo proelio fuit victor. Siphax refugit in suum regnum Numidiae, quem Massinissa et Lelius de mandato Scipionis persecuti sunt itinere. [14] Quindecim dierum interea Scipio multas terras Penorum partim vi, partim timore cepit. Et venit cum legionibus prope Carthaginem per quindecim miliaria. Siphax motus lacrimis Sophonisbe uxoris suae, et precibus Asdrubalis reparabat bellum. [15] Et breviter commisso proelio cum Massinissa et Lelio, videns tandem suos fugere opponebat se fortiter hostibus; sed vulnerato equo cecidit, et captus ductus fuit ad Lelium. Rege capto cedes fuit brevis: quinque millia hostium occisa, multi fugerunt Citham civitatem, quae erat caput regni Numidiae. [16] Tunc Massinissa factus animosior pro rege capto et regno recuperato, impetravit a Lelio ut posset cum equitatu et rege captivo precurrere celeriter ad urbem Citham. Quo facto, Citha tradita fuit sibi apertis portis a civibus. Massinissa relictis custodibus ad portas properanter pervenit ad regiam, cui in limine Sophonisba occurrit orans flebiliter et suppliciter, ut liberaret eam a manibus Romanorum, et de ea faceret quicquid placeret sibi, sicut de captiva. [17] Erat autem Sophonisba sanguine clara, etate florens, forma corporis excellens; ideo non tantum preces moverunt Massinissam, quantum facies eius. Massinissa autem ardens vitio aetatis, patrie et nature, urgente amore, dedit sibi fidem, et eodem die antequam veniret Scipio vel Lelius, qui propinquior erat, desponsavit eam, vivente viro Siphace, qui ductus est ad Scipionem. [18] Lelius

⁹³² BENVENUTO, II 469.

deinde superveniens, audita re enormi, voluit eripere Sophonisbam Massinisse; sed rogatus ab eo reservavit iudicium Scipioni. Scipio Massinissam ad se vocatum in secreto increpuit alto animo, nunc mordaciter, nunc suaviter, ostendens qualiter voluptates interiores erant atrociores omnibus hostibus exterioribus. [19] Massinissa vero amaricatus pudore et dolore, breviter misit per fidum nuntium venenum Sophonisbe, ut sic per mortem liberaret eam a captivitate Romanorum, sicut promiserat, quod illa intrepide hausit, et sic ferocem spiritum emisit. [20] Siphax autem vir eius ductus Romam a Lelio positus est in carcere apud Albam. Carthaginenses autem videntes Africam ardere sub Scipione, sicut Italia arserat sub Hannibale, deficiente omni spe, decreverunt revocare Hannibalem ex Italia, ut succurreret patrie in angustiis posite. [21] Hannibal rumore rerum gestarum in Africa, stupefactus miraculo fortune mutatae, stabat in extremo angulo Italiae orientalis. [c. 57v ↑] Mago vero frater eius extremo angulo Italiae occidentalis, scilicet in Liguria et in agro insubrium pugnans cum Romanis letaliter vulneratus recurrit ad mare, et rediens in Africam, circa Sardiniam expiravit. [22] Hannibal vero, ad mandata reditus sui ingemiscens ac rugiens, exercitum suum reduxit ad naves; et anno sexto decimo postquam intraverat Italiam, recessit, rediens tristior in patriam, quam unquam aliquis iverit in exilium, sepe reflectens oculos ad Italiam, et suspirans ipsam excidisse de faucibus eius, et se ipsum culpans quod non crediderat consilio Maherbalis; [23] et dolens quod ipse dux induratus in bello, inter tot victorias suas non habuerat eum animum ad invadendam Romam, quem Scipio iuvenis habuerat ad invadendam Carthaginem. Inter tot clades suorum pervenit in Africam. Tunc Carthago et Roma multiplicibus anxiantur curis, imo fere totus orbis respiciebat ad finem istius belli, quia due potentissime civitates de imperio orbis certabant. [24] Et cum isti duo excellentissimi duces appropinquassent castra, Hannibal sive suo motu, sive de mandato patrie, petivit a Scipione venire ad colloquium secum, quo obtento, venerunt ambo in campum planum, uterque cum interprete suo et exercitibus suis armatis, expectantibus hinc inde; qui videntes alter alterum attoniti mutua admiratione aliquandiu tacuerunt. [25] Tunc Hannibal, rupto silentio, primus cepit loqui, et orationem fecit gravem et sententiosam nimis, et in summa conatus [→] est persuadere pacem Scipioni, ostendens illi mutationem fortune exemplo sui et aliorum ducum, et quantum pax esset ei tuta et gloriosa, que tollebat omnia discrimina belli, et commendans illius gesta rogabat, ut imponeret modum suae felicitati, antequam fortuna faceret mutaret, et in florentissimo statu rerum suarum deponeret arma victricia. [26] Scipio, auditis verbis Hannibalis, qui videbatur sane consulere, dedit responsum asperius, quia credebat Hannibalem loqui non amore pacis quam semper oderat, sed timore belli, dicens quod iam erat certus quod adventus Hannibalis turbaret spem pacis, quia ipse de conditionibus pacis multa detrahebat, nec offerebat Romanis nisi illud quod iam auferre non poterat, excusans Romanos et accusans penos, quod in hoc secundo bello punico et priore, cause malorum orte ab illis erant, asserens se bene scire quod erat homo mortalis, et quod omnia que agebat erant exposita mille casibus fortune; sed sperabat, quod dii favere deberent facientibus bella iusta. [27] Et conclusit quod sicut fuisset superbum negare pacem illi petenti in Italia, et volenti sponte recedere, antequam haberet mandatum a patria, sic modo non erat verecundum sibi non dare pacem si nolebat, ad quam petendam venerat iniquo animo et semicoactus. Et tamen non negabat se dare pacem Peni sub primis conditionibus pacis, ne aliquis posset dicere Romanos adversos studio pacis. [28] Demum cum concordare non possent de conditionibus pacis, ambo redierunt ad castra sua protestantes uterque suis, quod oportebat quod cras antequam sol occideret, scirent an Roma an Carthago tenerent imperium mundi. Sequenti die orta luce venerunt in campum, et, ut dicit Florus, numquam fuit dies maior sub romano imperio, licet enim antea et postea cum fortissimis gentibus sepe pugnatum fuerit, numquam tamen tantis viribus, tantis odiis, tanta arte, tanta paritate militie, tanta cupiditate vindicte: ordinatae acies hinc inde omni arte belli, ita ut uterque dux nichil omiserit agendum in hoc tam discriminoso Marte. [29] Nam, ut alios ordines omittam, Hannibal octuaginta elephantibus, quot numquam antea simul habuerat, locavit in prima fronte, et uterque dux suos antecedebat in prelio commemorans suas felices victorias, et precipue Scipio cum tanta alacritate alloquebatur suos, ut non videretur ire ad periculosissimam pugnam, sed redire a felicissima victoria. [30] Igitur commisso prelio uterque dux fecit ultimum de potentia, ingenio, ense et lingua. Scipio instabat summa vi, Hannibal obstabat omni conatu, et si consideretur effectus, non solum istud fuit magnum prelium sed maximum: quadraginta millia hostium occisa, caeteri quia sciebant itinera et hydram receptacula evaserunt. [31] Inter captivos fuerunt duodecim elephantibus; nec tamen Romani habuerunt istam victoriam felicissimam sine sanguine; nam decem millia cesa sunt. Ipse dux Hannibal prius, omnibus tentatis, tandem cum paucis recessit ex prelio, et Carthaginem veniens, convocato consilio, professus est se victum, non solum prelio sed bello. Carthaginenses ideo de consilio Hannibalis miserunt legatos ad Scipionem pro pace petenda. [32] Scipio autem et sui proniores erant ad ruinam Carthaginis quam ad pacem; tamen considerans quantum laboris et temporis esset obsidio tam potentis urbis, et

sentiens quod novi consules Titus Claudius et Cornelius Lentulus procurabant succedere in locum eius, et ut perciperent fructus tot et tantorum laborum, inclinavit animam ad pacem. [33] Dedit igitur Scipio pacem Carthaginensibus de voluntate senatus et populi romani cum conditionibus multis: ut viverent suis legibus; ut darent omnes naves rostratas preter decem et elephantes domitos, indomitos vero domarent; nullum bellum facerent vel moverent sine mandato populi romani; decem millia talentorum nomine tributum annuatim darent; et multa alia. [34] Pax igitur data est Carthaginensibus anno xvii° post principium huius belli et post finem huius belli anno quadragesimo; ita quod inter primum bellum punicum finitum et secundum inchoatum fuerunt anni xxiiii. Et hic fuit finis secundi belli punici, quo nullum unquam periculosius fuit. [35] Tunc Scipio illam classem Carthaginensium terribilem cunctis littoribus fecit incendi ante oculos civitatis iuxta formam pactorum, cum maiori dolore omnium, quam si vidissent totam Carthaginem illo igne cremari; [↓] quingente naves fuisse referuntur. [36] Scipio tandem, pace terra marique parta, reversus est in Siciliam, et inde per urbes Italiae transiens cum summo gaudio et festo omnium reversus est Romam, et cum triumpho celeberrimo omnium ascendit Capitolium. [37] Ex predictis itaque breviter percursis patet quantam gloriam Scipio fuerit consecutus fortunate ex ista terra Africe, de qua autor facit hic mentionem studiose, quia res geste per Scipionem ibi videbantur digne perpetua memoria, sicut Titus Livius alte et fideliter describit. De victoriis autem quas ante Hannibal habuerat in Italia dictum est supra capitulo xviii, ibi adverte lector.⁹³³

[c. 57r]

[132] ↑ [1] Quarto libro *De consolatione* ponit Boetius xii labores Herculis, dicens: «Herculem duri celebrant labores».⁹³⁴ Primus labor fuit domare centauros, ideo dicit: «ille centauros domuit superbos».⁹³⁵ [2] Centauri sunt quedam monstra ex medietate homines et ex medietate equi, quos genitos ex nube fingunt poete. Dicitur enim in fabulis quod Ision voluit concumbere cum Ionone, Iuno opposuit nubem, in qua recepto semine nati sunt centauri. [3] Cuius integumentum est quod Iuno significat vitam activam, que consistit in curis temporalium, unde dicitur quod est noverca Herculis, quia talis vita inimica est sapienti et virtuoso. [4] Cum hac vult Ision, qui interpretatur audax, concumbere: quando aliquis in vita activa querit summam felicitatem sicut faciunt cupidi et avari; sed Iuno, idest vita activa, interponit nubem, quia per hanc vitam incurrit homo [↓] obscuritatem rationis. [5] Ideo Dominus ait Marte, que vitam prefigurabat activam: «Marta, Marta, sollicita es, et turbaris erga plurima».⁹³⁶ Unde nascuntur centauri, qui in parte sunt homines et in parte sunt equi, qui in parte illi qui vite active deserviunt sunt rationales et in parte sunt irracionales. [6] Utrum autem ista monstra sint solum fictione poetica introducta, aut natura talia etiam monstra gignat, videtur beatus Ieronimus hesitare, ut patet in Vita beati Pauli primi heremite. [7] Hos igitur centauros Hercules dicitur domuisse. Dum enim centauri ad ludum palestre venissent, Hercules ipsos vicit. Qui cum vulnerati se in Anagro fluvio lavissent, aquam eius amaram et impotabilem propter sagittarum toxicum reddiderunt; [8] unde Ovidius libro xv *Met.*: «Ante bibebatur, nunc quas contingere nobis, / fundat Anagrus aquas postquam ibi vatibus omnis/eripienda fides, illic lavere bimembres / vulnera, clavigeri que fecerat Herculis arcus».⁹³⁷ [9] Sic ergo domuit centauros in palestra. Domuit autem Chironem centaurum, ut habetur supra cantu xii. Domuit etiam Nexum, ut habetur eodem cantu. [10] Quod autem centauri fuerint semibestie totum est breviter fabulosum. Secundum autem veritatem historie, Ision primus in Grecia c miles adunavit, quibus Greciam infestabat, qui equites cum primum ab indoctis visi sunt insidere, equis unum animal ex equo et homine reputati sunt et dicti sunt centauri quasi 'centum armati' vel quia ut aura velocissime incurrentes totam Greciam devastabant. Quos Hercules domuit in palestra. [11] Potest etiam nichilominus esse quod natura, que diversa animalia gignit, aliquos centauros produxit. Nam beatus Antonius unum vidit et in *Historia* Daretis habetur quod Menno rex duxit secum ad Troiam unum hominem equo mixtum, de quo habetur supra cantu quarto circulo, primo in historia Pantasilee. In libris etiam animalium legitur quod sunt quedam animalia que

⁹³³ BENVENUTO, II 469.

⁹³⁴ *Cons.*, IV vii 13.

⁹³⁵ *Cons.*, IV vii 14.

⁹³⁶ *Luc.*, 10 42.

⁹³⁷ *Met.*, XV 281-284.

composita sunt ex asino et homine⁹³⁸.

← [12] Secundus labor fuit quando cum leone pugnavit, ideo dicit: «Abstulit sevo spoliū leoni».⁹³⁹ Fuit enim in quadam silva quidam leo immanissimus, cuius terror homines totius regionis invasit, quem aggressus Hercules pro liberatione patrie interemit, et ipsum excorians pellem pro spolio reportavit. Et hic est quod statua ipsius Herculis semper leonis spoliū representat. [13] Et nota quod iste labor fuit historicus et non fabulosus, nam verissimus fuit quod cum leone pugnaverit et ipsum vincens excoriaverit.

[14] Tertius labor fuit quando Arpias sagittis devicit, ideo dicit: «Fixit et certis volucres sagittis».⁹⁴⁰ Cuius pugne fabula talis est. Fineus enim filios suos, qui novercam de strupo accusaverant, excecavit, propter quod deorum iudicio et ipse Fineus dicitur excecatus. [15] Et apponite sunt Arpie, idest volucres quedam virgineum vultus habentes, de quibus habitum est supra cantu xiii, que mensam ipsius Finei fedabant et cibum eius auferebant; [16] quas Hercules sagittando fugavit usque in insulas Strophadas. In quibus insulis Eneas destructa et incensa Troia reperit istas aves, ut ponit Virgilius tertio *Eneidorum*. [17] Sed quia totum istud est fabulosum et ponitur figurative, ideo eius figuram breviter videamus. Hercules tenet figuram hominis sapientis: dicitur enim 'Hercules' ab 'her', quod est 'lis', et 'cleos': 'gloria', inde 'Hercules': 'vir lite gloriosus', quia vir sapiens pro adipiscenda gloria [↑] debet semper habere litem cum vitiis et peccatis. [18] Fineus autem cecus figurat cupidum et avarus, quia avaritia habet hominem excecare. Arpie vero figurant rapacitatem, nam 'arpia' grece, ut ait Fulgentius, dicitur latine 'rapina'.⁹⁴¹ Apponuntur itaque Arpie Fineo ceco, quia rapina semper est in conspectu avari, et semper fedat victum ipsius quia rapacitas reddit victum immundum. [19] Hercules autem, idest vir sapiens, sagittis, idest monumentis sue doctrine, fugat ab avaro rapacitatem dum sua doctrina vitiosum hominem revocat ad virtutes.

[20] Quartus labor fuit quando rapuit aurea poma draconi cernenti idest vigilantī vel custodienti, ideo dicit: «Poma cernenti rapuit draconi».⁹⁴² Hanc autem fabulam tangit Lucanus libro nono, que talis est. [21] Athlas autem habuit vii filias que habebant ortum aureum, idest arbores poma aurea deferentes, quorum pomorum custodia commissa erat draconi insomni. Superveniens autem Hercules sopito dracone poma aurea abstulit, et ea Euristeo regi Argolicorum attulit. [22] Cuius fabule integumentum est tale. Hercules, ut dictum est, sapientem hominem prefiguratur, qui sopito dracone idest sensualitate, aufert poma aurea, idest aquirat delectationem sapientie, que est possessio filiarum Athlantis, idest virtutum quas gignit Athlas astrologus, idest celestium contemplator.

[23] Quintus labor fuit quod traxit ab inferis Cerberum canem infernalem, ideo dicit: «Cerberum traxit triplici catena».⁹⁴³ Cuius fabula sic textitur a poetis. Piritous volens Proserpinam reginam inferni accipere in uxorem, Herculem et Theseum et alios viros fortes assumpsit. [24] Descendentibus autem illis ad inferos, ne Cerberus, qui ianitor inferni dicitur, latratu suo eos impediret, foras Hercules ipsum traxit, et catena adamantina ligavit, quam propter tria capita oportuit triplicari. Qui provocatus ira latratu implevit auras superas, et sparsit id venenum quod dicitur 'aconita'. [25] Unde Ovidius vii libro *Met.*: «Nexis adamante catenis / Cerberum attraxit, rabida qui concitus ira / implevit pariter ternis latratibus auras / et sparsit virides spumis albentibus agros».⁹⁴⁴ [26] Comestor vero in *Historia scolastica super libro Iudicum* dicit quod Orcus rex Molosorum habuit ingentem canem nomine Cerberum, qui Piritoum volentem rapere Proserpinam uxorem dicti Orci devoravit «et Theseum devorasset nisi Hercules superveniens ipsum liberasset».⁹⁴⁵ [27] Et sic patet historia quam poete nube poetica tegunt. «Officium enim

⁹³⁸ Il rinvio è alla chiosa a *Inf.*, iv 124 sulla Pantasilea. Il riferimento all'uomo cavallo è però solo in *Exp.* 76 («Venit etiam secum Memnon rex Ethiopie, qui duxit secum quendam hominem silvestrem qui erat dimidius homo et dimidius equus, qui velocitate et arte sagittandi Grecorum exercitum mirabiliter infestabat»), non nella chiosa della 1^a red., attestata dal volgarizzamento. Cfr. inoltre *Fiorita*, 88, p. 178 (sui fauni) e 97, p. 193 (centauri nella 1^a fatica di Ercole).

⁹³⁹ *Cons.*, iv vii 15.

⁹⁴⁰ *Cons.*, iv vii 16.

⁹⁴¹

⁹⁴² *Cons.*, iv vii 17.

⁹⁴³ *Cons.*, iv vii 19.

⁹⁴⁴ *Met.*, vii 412-415.

⁹⁴⁵ *Hist. Schol., Lib.Iud.*, vi inc.

poetarum est ut ea que vera gesta sunt, in alias species obliquiis figurationibus cum decore aliquo conversa transducant», ut ait Isidorus viii° *Ethimologiarum*⁹⁴⁶.

→ [28] Sextus labor fuit quando Diomedem regem Tracie equis tradidit devorandum, ideo dicit: «Victor immitem posuisse fertur pabulum sevis dominum quadrigis».⁹⁴⁷ [29] Fingitur enim quod Diomedes equos suos humana carne pascebat, unde in pabulum equorum hospites suos dabat. Ad quem veniens Hercules ipsum occidit et dictis equis ipsum prebuit, et tandem dictos equos necavit. [30] Unde Ovidius libro ix in persona Herculis: «Quid, cum Tracis equos humano sanguines pingues / plenaque corporibus laceris presepia vidi, / visaque deiectione domnumque ipsosque peremi?». [31] Secundum autem historie veritatem Diomedes fuit crudelis tyrannus habens multos equites et nutriens multas equas, que secundum Plinium perniciores sunt in correndo quam equi. [32] Qui tyrannus pro equorum pabulo et equitum sustentatione bona hominum rapiebat, et per rapinam ipsos depauperabat, propter quod dicitur dedisse homines in pabulum equis suis. Per Herculem vero coactus est rapinam dimittere, et de propriis bonis equitibus providere. Unde fingitur quod ipse fuerit in pabulum equis datum.

[33] Septimus labor fuit quando Hydram serpentem multorum capitum interfecit, ideo dicit: «Ydra combusta periit veneno».⁹⁴⁸ Fabula talis est. Fingitur in Lerna palude fuisse quidam serpens habens multa capita, quorum uno succiso tria capita excrescebant. [34] Quem Hercules aggressus sagittando cum nil se proficere videretur, adunata lignorum congerie ipsum serpentem combuxit. [35] Isidorus autem xi libro *Eth.* dicit «Hydrum fuisse locum evomentem aquas, vastantem vicinam civitatem in quo uno meatu clauso», sicut moris est aque dum clauditur, «multi erumpebant. Quod Hercules videns loca ipsa obstruxit, et sic aquarum clausit meatus».⁹⁴⁹

[36] Octavus labor fuit quando Acheloo fluvio abstulit unum cornu, ideo ait: «Fronte turbatus Achelous annis / ora dimersit pudibunda ripis».⁹⁵⁰ Cuius fabulam ponit Ovidius libro nono *Met.* dicens quod fuit quedam virgo nomine Deianira, pro qua certaverunt ad invicem Hercules et Achelous, qui diu luctantes tandem Hercules Acheloum vincere cepit. [37] Sentiens autem Achelous se non posse resistere tanto viro, se convertit ad artes, per quas consueverat in diversas transformari naturas. Et primo mutatus est in serpens, unde Ovidius in persona ipsius Acheloi: «Inferior virtute meas divertor ad artes / elaborque viro longum firmatus in anguem». [38] Quem Hercules arripiens cum fere strangulasset eum, subita mutatione factus est taurus, unde Ovidius in persona ipsius Acheloi sic: «Sic quoque devicto restabat tertia tauri / forma trucis, tauro mutatus membra rebello».⁹⁵¹ [39] Cum quo congregiens Hercules ipsum ad terram deiecit, et unum cornu sibi auferens, illud copie dedicavit. Ovidius in persona Acheloi: «Cornua figit humo meque alta sternit arena. / Nec satis hoc fuerat: rigidum fera dextera cornu / dum tenet infregit truncatque a fronte revellit. / Naiades hoc pomis et odore flore repletum sacrarunt, divesque ideo bona copia cornu est».⁹⁵² [40] Huius fabule veritas talis est. Achelous est fluvius quidam positus inter Greciam et Calidonium, in qua Calidonia regnavit Oeneus, cuius filiam Deianiram cum vellet Hercules transportare, non potuit propter fluvium quem transvadare non poterat. [41] Fingitur autem in serpentem fluvius transformatus, quia quilibet fluvius de sui natura est flexuosus ut anguis; quod autem in taurum dicitur permutatus, hoc fingitur propter impetum, quem habet fluvius in labendo; huic autem fluvio Hercules abstulit unum ramum ut posset levius pertransire, ideo fingitur unum cornu sibi abstulisse; [42] quod autem dictum cornu dicitur copie consecravit, hoc fingitur quia ille fluvius propter aquarum nimiam abundantiam totam Calidonium devastabat, sed postquam Hercules diminuit aquas illas, terra produxit in magna copia omne bonum, ideo fingitur illud cornu copie consecratum, de qua copia, idest rerum abundantia, ait Ovidius: «Autumnus et immensa felicia poma fecundas».⁹⁵³

[43] Nonus labor fuit quando Antheum gigantem, qui regnabat in Libia, superavit, ideo ait: «Stravit Antheum Libicis arenis».⁹⁵⁴ Hanc fabulam ponit Lucanus. [44] Fuit, inquit, in Libia

⁹⁴⁶ *Etym.*, viii vii 10. Già cit. in *Inf.*, ii 7.4.

⁹⁴⁷ *Cons.*, iv vii 20-21.

⁹⁴⁸ *Cons.*, iv vii 22.

⁹⁴⁹ *Etym.*, xi iii 34 e xii iv 23.

⁹⁵⁰ *Cons.*, iv vii 23-24.

⁹⁵¹ *Met.*, ix 80-81.

⁹⁵² *Met.*, ix 84-88.

⁹⁵³ *Met.*, ix 92.

⁹⁵⁴ *Cons.*, iv vii 25.

quidam gigans, qui vocabatur Antheus, terra progenitus, cuius talis erat virtus, quod si quando ex fatigatione pugne debilitaretur, terram tangebatur, et statim vires pristinas rehabebat. [45] Hic cum in Libia tyrannidem exerceret, advenit cum eo Hercules pugnaturus. Cum autem ambo duello pugnarent et Hercules prevaleret, Antheus se sponte [c. 56v ↑] deiecit ad terram, ex cuius contactu semper vires in melius resumebat. [46] Quod percipiens Hercules ipsum a terra levavit, et tam diu ipsum in aere tenuit quousque debilitatus in totum spiritum exaleret. [47] In ista fabula quedam sunt ficta et quedam sunt vera. Verum fuit quod iste Antheus fuit rex in Libia et quod fuit gigans et quod ipsum Hercules interfecit. Fictum vero est illud quod dicitur fuisse filius terre et quod quotiens terram tangebatur vires resumebat. [48] Fuit enim dives valde, ideo fingitur fuisse filius terre. Et quia carnalis erat et lubricus, ideo fingitur quod ex conctatu terre vires resumebat; nam vires corporis ex abundantia terrenorum et concresecunt et oriuntur. [49] Unde dicitur anime peccatrici per Prophetam: «Hec fuit iniquitas Sodome soro[→]ris tue: saturitas panis et otium».⁹⁵⁵ [50] Moraliter autem ista pugna que fuit inter Herculem et Antheum prefiguratur pugnam, que est inter carnem et spiritum. Hercules enim, ut dictum est, interpretatur 'lite gloriosus', et signat spiritum qui gloriosus efficitur, quando de lite carnis victoriam portat. Antheus autem dicitur 'contra Deum' ab 'anthi', quod est 'contra', et 'theos', quod est 'deus', et signat carnem que est contraria Deo et spiritui, qui vult servire Deo, unde Apostolus: «Caro concupiscit adversus spiritum».⁹⁵⁶ [51] Antheus dicitur filius esse terre quia caro gignitur de terrenis et quotienscunque terrenis pascitur, tunc letatur et ad operandum mala fortior reparatur. Quod videns Hercules, idest spiritus, carnem elevat a terrenis subtrahens sibi ea que sunt fomenta peccati. [52] Nam secundum Terrentium, ut ait Tullius in secundo libro *De natura deorum*: «Sine Cerere et Libero friget Venus»,⁹⁵⁷ idest sine cibo et potu. Quanto ergo magis cum cibo et potu contra spiritum audaciter exurget. Sed spiritus aufert sibi terrena et in aere ipsam necat, dum peccato mortuam ipsam reddit. [53] Ita, ut talibus dicat Apostolus: «Mortui enim estis et vita vestra abscondita est cum Christo»,⁹⁵⁸ qui scilicet in aere extitit crucifixus. Allegorice vero per Herculem accipe Christum, per Antheum vero diabulum, cum quo Christus pugnavit in monte et in cruce, et finaliter expugnavit.

[54] Decimus labor fuit quando Caccus in monte Aventino clava percussit, ideo ait: «Caccus Evandri satiavit iras».⁹⁵⁹ Cuius fabulam ponit Ovidius in libro *Faustorum* et Virgilius in libro *Eneidorum*. [55] Fuit autem Caccus quidam monstruosus qui per os ignem evomebat. Manebat autem in Aventino monte cunctos transeuntes spolians et occidens; cuius pater fingebatur esse Vulcanus. [56] Cum autem Hercules rediret de Hispania victo Gerione ducens armenta boum iste Caccus quatuor pulcherrimos boves totidemque iuencas Herculi furatus est. [57] Et ne furtum suum pateret, traxit illos boves per caudas in antrum suum, ut potius viderentur exisse quam intrasse. Hercules autem querens armentum per mugitum unius bovis deprehendit furtum. Accedensque ad speluncam Cacci ipsum extraxit et interfecit. Per cuius mortem placata est ira Evandri et tota patria quietata, ideo ait: «Cacus Evandri satiavit iras». [58] Ad licteram iste Cacus fuit quidam pessimus latro, qui in monte habitans Aventino totam contratam rapinis et incendiis devastabat, ideo fingitur filius fuisse Vulcani, et quod igne ore vomeret, quem tandem Hercules, quia furatus fuerat sibi boves sue clave ictibus interfecit. Hec historia habetur plenius supra, cantu xxv⁹⁶⁰.

[59] Undecimus labor fuit quando aprum setigerum, qui totam Calidoniam devastabat, post multos labores corporis et anxietatem animi interfecit, ideo ait: «Setiger spumis humeros notavit».⁹⁶¹ [60] Cuius fabulam sive historiam narrat Ovidius viii libro *Met.*, quam habebimus infra in secunda cantica cantu xxv in historia Meleagri.

[61] Duodecimus et ultimus labor Herculis est quod fingitur substentare celum, ideo dicit: «Ultimus celum labor irreflexo / substulit collo pretiumque rursus / ultimi celum meruit

⁹⁵⁵ Ez., 16 49.

⁹⁵⁶ Gal., 5 17.

⁹⁵⁷ TEREN. *Eu.*, 732, cit. in *D. N.*, II 60.

⁹⁵⁸ Col., 3 3.

⁹⁵⁹ Cons., IV vii 26.

⁹⁶⁰ Chiosa a *Inf.*, xxv 17. La chiosa guidiana si legge solo in *Exp.*, 494-495, mentre in L la storia di Ciacco è derivata da Benvenuto da Imola.

⁹⁶¹ Cons., IV vii 28.

laboris». ⁹⁶² [62] Fabula talis est. Quidam gigans, qui vocabatur Athlas-Achilles, portare celum fingitur a poetis. Qui in giganthomantia, idest in pugna gigantum contra deos, de qua pugna fit mentio primo et quinto libro *Met.*, fatigatus rogavit Herculem, qui post alios labores ad eum venit, ut celum subporatret, dum ipse aliquantulum respiraret. [63] Qui Hercules tanto honori se subponens illud inflexibiliter supportavit, unde et propter hoc meruit deificari. Huius autem fabule veritas talis est. [64] Athlas-Achilles fuit quidam magnus astrologus, qui subportare celum dicitur quia celestium scientia plenus fuit. Quo respirante Hercules celum portat, quia post mortem Athlantis-Achillis, que est respiratio et requies philosophie a laboribus huius vite, Hercules celestium contemplationi vacavit. [65] Et hic fuit ultimus labor, quia theorica etsi dignitate precedat practicam, tempore tamen est posterior. Quia prius domanda sunt vitia que per monstra figurantur quam quieti theorice possit homo vacare. [66] Sed hic est notandum, positus Herculis laboribus universis, quod non debemus credere quod Hercules fuerit unus solus homo, qui omnes istos labores subiverit universos. Nam, ut vult beatus Augustinus libro xviii *De civitate Dei*, multi fuerunt Hercules. [67] Potest etiam esse quod istud nomen Hercules erat cognomen virorum fortium et magnorum qui virtute et audacia ceteros excellabant. Nam sicut Egypti vocant dominos suos *pharaones*, et Romani vocant suos dominos *cesares*, et greci sapientes viros vocant *philosophos*, ita homines fortes et audaces vocant *hercules*. [68] Et hoc patet per xi laborem, qui fuit interfectio apri. Nam illa interfectio facta fuit a Meleagro, ut patet per Ovidium viii libro *Met.* Boetius [↓] autem illud factum attribuit Herculi. Patet ergo quod istud nomen Hercules est cognomen viri fortis, et sic vocat Meleagrum Herculem. [69] Beatus etiam Augustinus dicit, eodem libro ut supra, quod Sanson, qui fuit duodecimus iudex in Israel, propter suam mirabilem fortitudinem putatus est Hercules ⁹⁶³. [70] Putabant itaque antiqui quod illi singulares homines, qui singularia faciebant, sicut erat pugnare cum feris et debellare tyrannos, essent hercules, idest ipsos putabant mirabiliter virtuosos. [71] Seneca vero ultimo libro suarum *Tragediarum* videtur ponere quod facta Herculis sint figure divine, idest teneant figuram deo; unde deum sub nomine Herculis invocat dicens: «Sed tu, domitor magne ferarum / orbis simul placator ades; / nunc quoque nostras respice terras, / et si qua nova bellua vultu / quatiet populus terrore gravi, / tu fulminibus frange trisulcis». ⁹⁶⁴

«Chiose interlineari»

[19 *in là volta la testa*] versus sonum.

[20 *alte torri*] turris superbiam signat.

[33 *da l'umbellico in giuso*] Deum superbia despexerunt superius et homines inferius conculcaverunt.

[39 *crescemi paura*] conspectu gigantum

[46 *alcun*] scilicet Nembroth.

[51 *torre*] propter superbiam.

[52 *d'elefanti e di balene*] quia ista animalia non sunt nociva sicut gigantes nec habent argumentum mentis in sagacitate quod iungat malo operi et potentie sicut contigit in gigantibus.

[70 *anima sciocca*] qui rem arduam incepisti.

[72 *altra passion*] indignationis.

[73 *soga*] funis, quo ligatus est [...].

[76 *disse a me*] scilicet Virgilius; [*egli stesso s'accusa*] quia ex loquela sua ipse dat intelligi quis sit.

[78] quia timens diluvium, sicut venit, primus consuluit quod fieret altissima turris ubi laborabant homines numero xxiii^M et c, inter quos Deus divisit lingua, ideo dicit *per un linguaggio nel mondo non s'usa*.

[79 *non parliamo a voto*] quia non intelligit nec intelligitur.

[86 *soccinto*] ligatum.

[89 *in giú*] usque ad medium; [*lo scoperto*] quod videbatur, scilicet ab umbellico supra.

[90 *si ravelgea*] quia catena illa magna cingebat eum quinquies [...].

[92 *Giove*] apud paganos.

[96 *menò*] contra deos.

[103 *quel*] Briareum

[111 *ritorte*] quibus ligatus erat.

⁹⁶² *Cons.*, iv vii 29-31.

⁹⁶³ *Civ. Dei*, xviii 19.

⁹⁶⁴ *Her. O.*, 1989-1994. In *Exp.*, pp. 646-654. La fonte della chiosa è il commento del domenicano inglese Nicola Trevet al *De consolatione* di Boezio. Precise corrispondenze in *Fiorita*, rubr. 97-109 (pp. 191-218)

- [114 *fuor de la grotta*] extra puteum.
[116 *Scipion*] Africanum.
[119 *guerra*] gigantum in Flegra.
[121 *figli della terra*] scilicet gigantes contra deos.

S'io avesse le rime aspre e chiocce, come si converrebbe al tristo buco sopra 'l qual puntan tutte l'altre rocce,	3
io premerei di mio concetto el suco piú pienamente; ma perch'io non l'abbo, non senza tema a dicer mi conduco;	6
ché non è impresa da pigliare a gabbo discriver fondo a tutto l'universo, né da lingua che chiami mamma o babbo.	9
Ma quelle donne aiutino 'l mio verso ch'aiutarono Anfione a chiuder Tebe, sí che dal fatto il dir non sia diverso.	12
Oh sovra tutta mal creata plebe che stai nel luogo onde parlar è duro, mei foste state qui pecore o zebe!	15
Come noi fummo giú nel pozzo scuro sotto i piè del gigante assai piú bassi, e io mirava ancor a l'altro muro,	18
dicere udimmo: «Guarda come passi: va sí, che tu non calchi con le piante le teste de'fratei miseri lassi».	21
Per ch'io mi volsi, e vidimi davante e sotto i piedi un lago che per gelo avea di vetro e non d'acqua sembiente.	24
Non fece mai al corso suo sí grosso velo di verno la Danoia in Isterlicchi, né Tanai là sotto 'l freddo cielo,	27
com'era quivi; che se Tambernicchi vi fosse sú caduto, o Pietrapana, non avria pur da l'orlo fatto cricchi.	30
[c. 57v]	
E come a gradidar si sta la rana col muso fuor de l'acqua, quando sogna di spigolar sovente la villana;	33
livide, si·n· là dove appar vergogna eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia, mettendo i denti in nota di cicogna.	36
Ognuna in giú tenea volta la faccia; da bocca il freddo, e dagl'occhi il cor tristo tra lor testimonianza si procaccia.	39
Quand'io ebbi dintorno alquanto visto, volsimi a'piedi, e vidi due sí stretti, che 'l pel del capo avieno insieme misto.	42
«Ditemi, voi che sí stringete i petti», diss'io, «chi siete?». E quei piegaro i colli; e poi ch'ebber li visi a me eretti,	45
li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli, gocciar su per le labbra, e 'l gelo strinse le lagrime tra essi e riserrolli.	48
Con legno legno spranga mai non cinse forte cosí; ond'ei come due becchi	

cozzaro insieme, tant'ira li vinse.	51
E un ch'avea perduti ambo li orecchi per la freddura, pur col viso in giúe, disse: «Perché cotanto in noi ti specchi?»	54
Se vuo' saper chi son cotesti due, la valle onde Bisenzo si dichina del padre loro Alberto e di lor fue.	57
D'un corpo usciro; e tutta la Caina potrai cercar, e non troverai ombra degná piú d'esser fitta in gelatina;	60
non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra con esso un colpo per la man d'Artú; non Focaccia; non questi che m'ingombra	63
col capo sí, ch'i' non veggio oltre piú, e fu nomato Sassol Mascheroni; se toscó se', ben sai omai chi fu.	66
E perché non mi metti in piú sermoni, sappi ch'i' fui Camiscion de' Pazzi; e aspetto Carlino che mi scagioni».	69
Poscia vid'io mille visi cagnazzi fatti per freddo; onde mi vien riprezzo, e verrà sempre, de' gelati guazzi.	72
[c. 58r]	
E mentre ch'andavamo inver' lo mezzo al quale ogni gravezza si rauna, e io tremava ne l'eterno rezzo;	75
se voler fu o destino o fortuna, non so; ma, passeggiando tra le teste, forte percossi 'l pié nel viso ad una.	78
Piangendo mi sgridò: «Perché mi peste? se tu non vieni a crescer la vendetta di Monteperto, perché mi moleste?».	81
E io: «Maestro mio, or qui m'aspetta, si ch'io esca d'un dubbio per costui; poi mi farai, quantunque vorrai, fretta».	84
Lo duca stette, e io dissi a colui che bestemmiava duramente ancora: «Qual se'tu che cosí rampogni altrui?».	87
«Or tu chi se' che vai per l'Antenora, percotendo», rispuose, «altrui le gote, sí che, se fossi vivo, troppo fora?».	90
«Vivo son io, e caro esser ti puote», fu mia risposta, «se dimandi fama, ch'io metta il nome tuo tra l'altre note».	93
Ed elli a me: «Del contrario ho io brama. Lèvati quinci e non mi dar piú lagna, ché mal sai lusingar per questa lama!».	96
Allor lo presi per la coticagna, e dissi: «El converrà che tu ti nomi, o che capel qui sú non ti rimagna».	99
Ond'elli a me: «Perché tu mi dischiomi, né ti dirò ch'io sia, né mosterrolti, se mille volte in sul capo mi tomi».	102
Io avea già i capelli in mano avolti, e tratti li n'avea piú d'una ciocca,	

latrando lui con li occhi in giú raccolti,	105
quando un altro gridò: «Che hai tu, Bocca?	
non ti basta sonar con le mascelle,	
se tu non latri? qual diavol ti tocca?».	108
«Omai», diss'io, «non vo' che tu favelle,	
malvagio traditor; ch'a la tua onta	
io porterò di te vere novelle».	111
«Va via», rispuose, «e ciò che tu vuoi conta;	
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,	
di quel ch'ebbe or cosí la lingua pronta.	114
[c. 58v]	
El piange qui l'argento de' Franceschi:	
“Io vidi”, potrai dir, “quel da Duera	
là ove i peccatori stanno freschi”.	117
Se fossi domandato “Altri chi v'era?”,	
tu hai dallato quel di Beccheria	
di cui segò Firenze la gorgiera.	120
Gianni del Soldanier credo che sia	
piú là con Ganellone e Tribaldello,	
ch'aprí Faenza quando si dormia».	123
Noi eravam partiti già da ello,	
ch'io vidi due ghiacciati in una buca,	
sí che l'un capo a l'altro era cappello;	126
e come 'l pan per fame si manduca,	
cosí 'l sovrán li denti a l'altro pose	
dove 'l cervel s'aggiugne con la nuca:	129
non altrimenti Tideo si rose	
le tempie a Menalippo per disdegno,	
che quei faceva 'l teschio e l'altre cose.	132
«O tu che mostri per sí bestial segno	
odio sovra colui che tu ti mangi,	
dimmi 'l perché», diss'io, «per tal convegno,	135
che se tu a ragion di lui ti piangi,	
sapendo chi voi siete e la sua pecca,	
nel mondo sú ancor giàio te ne cangi,	138
se quella con ch'i' parlo non si secca».	

*

[c. 57r]

[Intr.] ← [1] Incipit xxxii cantus prime cantice *Comedie*. In isto xxxii cantu et in sequentibus auctor tractat de ultimo circulo qui vocatur Cocitus. Hunc Cocitum dividit autor in iiij partes: prima dicitur Caina, ii dicitur Anthenora, iii Tholomea, iiij Iudeca. [2] Prima denominatur a Caim filio Ade, et in ista ponit proditores sui sanguinis; secunda denominatur ab Anthenore troiano, et in ista ponit proditores sue patrie sive partis; [3] tertia denominatur a Tholomeo rege Egypti, vel a Tholomeo duce Iorico, qui ambo fuerunt pessimi proditores: in ista ponit proditores amicorum et consanguineorum; [4] quarta vero denominatur a Iuda Scarioth, et in ista ponit proditores dominorum suorum. [5] In isto autem cantu tractat de primis duabus partibus, scilicet de Caina et Anthenora. Incipit autem Caina ibi: *come noi fummo giú nel pozzo scuro*, et finit ibi: *poscia vidi mille visi cagnazzi*; Anthenora vero incipit ibi: *E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo*, et finit in presenti cantu ibi: *e gl'altri duo che suso 'l canto appella*⁹⁶⁵.

[11 *che aiutarono Anfione a chiuder Tebe*] [1] Amphion maritus Niobe auxilio musarum et sonitu cithare muravit Thebas; unde Seneca primo *Tragediarum*: «Thebanos muros natus Amphion

⁹⁶⁵In *Exp.*, 667.

Iove»,⁹⁶⁶ et in v libro: «Saxa dulci traxit Amphion sono»,⁹⁶⁷ «Struxit canoro saxa modulatu trahens». ⁹⁶⁸ Et Horatius in *Poetria*: «Dictus est Amphion, Thebane conditor urbis / saxa movere sono testudinis et prece blanda». ⁹⁶⁹

□ [2] Amphyon iste successit Cadmo in regno Thebarum. Qui homines rudes et adhuc ferinos docuit politice vivere. Ideo fingitur murasse Thebas quia sua eloquentia cives suos rudes mutavit in urbem civilem⁹⁷⁰.

|c. 57v|

△ [31] *E come a gracidar si sta la rana* ← *E come* ecc. Dicit auctor quod sicut rane de mense iulii, tempore magni estus, stant medie in aqua et medie ad terram, scilicet tempore quo villane et rustice vadunt post messes spicando, quod etiam soniant facere, ita stabant anime in glacie illa⁹⁷¹.

△ [52] *E un ch'avea* ecc. Iste fuit dominus Ubertus Camiscioni de Paxis de Florentia, qui interficit dominum Ubertinum de Paxis eius consortem proditorie, in quantum consanguinitatis vinculo confidebat.⁹⁷²

△ [55] [1] *Se vuoi sapere* ecc. Dicit dominus Ubertus Camiscioni: «Si vis scire qui sint isti, isti fuerunt duo fratres de comitibus Albertis de Mangone, quorum unus est comes Alexander et alter comes Neapolio, qui fuerunt uterini et se mutuo occiderunt».

□ [2] Vallis Bisentii est in districtu dictorum comitum et transit inter Pistorium et Pratum. Isti propter hereditatem venerunt in discordiam, et se occiderunt⁹⁷³.

△ [61] [1] *Non quelli a cui fu rotto* ecc. Hic facit comparationem de peccato predictorum comitum ad peccatum istius, videlicet qui dictus est Morderet, filius vel nepos regis Arturi. [2] Iste Morderet cepit esse rebellus dicto regi, et alios fecit rebelles; demum utrimque bellaturi accesserunt ad campum, ubi Morderet lancea Arturi extitit interemptus⁹⁷⁴. [3] Quasi dicat peccatus istius non fuit comparandum peccato comitum, qui se mutuo occiderunt. De quibus supra.

□ [4] Sicut scribit *Gualterius* anglicus in *Cronica* sua, que *britannica* vocatur, in qua multa falsa veris immiscuit ad exaltationem sue regionis, Arturus rex clarissimus occidentis, mortuo patre, qui dicebatur Uter Pandragon, puer quindecim annorum tantam gratiam virtutis et felicitatis habuit in insula Britannie, quod totam patriam probiter reformavit, devictis Saxonibus, qui infestabant ipsam, et omnes insulas circumadiacentes subiugavit. [5] Deinde reversus in Britanniam tredecim annis moram fecit, quo tempore suam familiam ordinavit, invitatis quibusdam nobiles regnorum, ita ut nullus nobilis extimaret se aliquid, nisi in habitu indumentorum et armorum ornaretur ad modum militum Arturi. [6] Arturus ergo non contentus regnum suum intra maris littora artari, magnis viribus vicit Norvegiam et Daciam; deinde transiens in Galliam, quam tunc tenebat Leo imperator, celeri successu victoriarum omnes provincias subiugavit spatio novem annorum. [7] Tandem reversus in Britanniam, ne virtus marceret otio, de consilio Merlini tunc florentis ordinavit tabulam, quam Anglici rotundam vocant; ad quam convocavit quasi ad convivium celebre omnes famosiores armis et moribus nobiles, quibus dedit certas leges societatis, scilicet ut arma semper ferrent, iura debilium defensarent, neminem violarent, se invicem non lederent, pro salute amicorum pugnarent, pro

⁹⁶⁶ *Herc. f.*, 262.

⁹⁶⁷ *Oed.*, 612.

⁹⁶⁸ *Herc. f.*, 263.

⁹⁶⁹ *Ars poet.*, 394-395. In *Exp.*, 671-672 (ampliata e rielaborata).

⁹⁷⁰ *BENVENUTO*, II 488-489.

⁹⁷¹ Cfr. *LANA*, chiosa *ad l.*: «Qui tocca del sito delle anime, che in quello luogo sono punite, e dice esemplificando che sicome lo luglio stanno le rane a gracidare, ovvero cantare col muso fuori dell'acqua, ed è quel tempo che le villanelle vanno a spigolare, cioè spigolando nei campi, che sono segati, e raccogliendo di quello rimaso, che vi trovano, ed hannovi tanta affezione che la notte sognano d'essere in tale esercizio; così stavano quelle ombre, cioè anime, colli visi fuori della ghiaccia»

⁹⁷² Cfr. *LANA*, chiosa *ad l.*: «Fu questi messer Uberto Camicione de' Pazzi di Firenze, il quale uccise messer Ubertino de' Pazzi dello suo casato medesimo a tradimento, in quanto colui che fu morto, si fidava per vincolo naturale».

⁹⁷³ *BENVENUTO*, II 496.

⁹⁷⁴ Cfr. *LANA*, chiosa *ad l.*: «Qui fa la comparazione del peccato dei sopradetti a quello di Mordret, che fu figliuolo over nipote del re Artus di Brettagna. E secondo che si legge nelli conti della Tavola Ritonda questo Mordret cominciò a rebellarsi al detto re e far ribellare altri, per le quali cagioni elli e ciascuno con suo sforzo si trovarono in campo, infine da Cors accorse, il re Artus, lo ferio d'una lancia, e passollo dall'altra parte, sí ch'elli morì».

patria vitam exponerent, sibi solummodo acquirerent honorem, fidem nulla ex causa fallerent, religionem colerent, et ut breviter dicam, omnia laudabilia gererent. [8] Que singula cum magno favore quotidie vulgi ore celebrantur, quibus iam felix Arturus tributum petatum Romanis superbe denegavit, et cum maximo apparatu veniens in Galliam victorose superavit Lucium consulem Romanum habentem secum reges multos orientales, scilicet regem Grecorum, Medorum, Parthorum, Libie, Egypti, Babiloniae, Bithiniae, Phrigie, Crete et alios multos. [9] Sed certe nescio videre quomodo iste somniaverit ista vana nulli credenda prudenti. Quis enim sciens historiam ignorat quod tempore Arturi iam Roma erat in magna declinatione? Cum iam per multa secula romanum imperium translatum esset in Greciam, per Constantinum, et iam Roma capta erat a Gothis et barbaris; [10] ergo quomodo reges Parthorum, Medorum et Babiloniae erant cum Lucio consule romano, qui non fuerant subiecti romano imperio, quando Roma fuerat in summo culmine potentie sue? Sed procedo ulterius in historia. [11] Arturo iam elato parabatur ruina; nam dum processurus in Italiam iam appropinquaret ad Alpes, Mordretus filius eius ex concubina, cui Arturus commiserat gubernationem regni, iuvenis audax ad omne facinus, iam diu captus cupiditate regnandi, captata occasione [c. 58r↓] fortune, cepit sollicitare animos omnium ad se muneribus et promissis, convocare amicos, conducere stipendiarios, munire urbes, denegare patri necessaria, et patrem mortuum fictis literis praedicare; [12] reginam nomine Gavinaram sibi calcato pudore in coniugem copulavit, que erat pulcherrima mulierum anglicarum. Sic igitur Mordretus congregavit innumerabilem exercitum tam christianorum, quam paganorum. Arturus autem hec audiens arma, que paraverat contra hostes, retorsit in filium; et magnis copiis perveniens ad lictora rutupina, habuit obvium filium, quem post acerrimum prelium vertit in fugam, et proditor intravit Vintoniam vel Gratoniam. [13] Arturus autem, quia perdiderat tot millia suorum, acriori ira accensus obsedit, invasit civitatem et nequissimum ribaldum obsedit. Mordretus vero obstinate perfidie, venit in proelium contra patrem. Arturus autem animans suos ira et indignatione pugnavit contra viles latrones. [14] Prelium grande commissum est, in quo magna cedes hinc inde et cum magno furore, ita quod quasi omnes egregii milites Arturi perierunt. Arturus videns casum suorum, et Mordretum quasi renovatis viribus discurrentem et avidum victoriae, accepta lancea et abiecta affectione paterna, toto impetu recentis equi irruit in Mordretum, et eius miserum pectus tota hasta transfodit, nec impune. [15] Quomodo iuvenis durum vulnus sentiens viribus contractis in unum, patris capiti gladio tam durum vulnus infixit, quod galea non obstante defendente pervenit ad cerebrum. Rex vero transportatus equo, cum lanceam retraheret de corpore moribundi, ita ampliatur est vulnus, ut dicitur, quod sol, qui tunc erat in occasu, illud suis radiis penetravit. Et sic Mordretus cadens, finem fecit infelici vite et insane temeritati. [16] Ex dictis igitur clare patet quare auctor hic nominaverit istum innominabilem proditorem. Arturus autem sentiens finem suum, statim mandavit se transferri in insulam Avallonis, et ibi moriens tradidit coronam regni Constantino cognato suo, vel ut alii dicunt, nepoti, anno ab incarnatione Domini quingentesimo quadragesimo secundo. Et sic tanta gloria Arturi versa est in confusionem opera Mordreti mordentissimi serpentis.⁹⁷⁵

[c. 57v]

△ [63] ← [1] Focaccia fuit de Pistorio, qui occidit patrem suum.⁹⁷⁶

[c. 58r]

□ ↑ [2] *Focaccia*. Hic auctor nominat alium peximum proditorem in patruum et sanguinem suum, ex quo secutum est maximum scandalum. Pro quo sciendum est quod in mccc erat, et est, in civitate Pistorii domus Cancellariorum florentissima, in qua erant tres fratres milites, quorum unus habebat filium perditissimum nomine Focaciam, promptissimum ad omne nephas. [3] Accidit quod pater Focaciae tempore hiemis, cum luderetur ad nivem, verberavit unum puerum nepotem suum, filium unius ex fratribus, quia ille puer percusserat alium puerum inepte cum nive; ex quo post aliquos dies puer simulans se velle loqui isti patruo suo, dedit ei alapam in vindictam. [4] Pater vero pueri sentiens hunc excessum doluit, et remisit eum ad patruum, ut daret ei coreptionem ad placitum suum. At ille tamquam prudens risit, et remittebat puerum patri suo non tactum nisi solo osculo. Sed Focaccia sceleratus expectans puerum in limine domus, traxit ipsum in stabulum patris, et super presepe amputavit illi manum impie cum ense; et hac crudelitate non contentus, continuo accessit ad domum patris pueri, qui patruus suus erat, et illum impie trucidavit. [5] Ex quo impio parricidio nata est magna et pernicioza discordia in domo illa, in qua facta est tunc illa partialitas Alborum et Nigrorum, que postea transivit Florentiam, sicut dictum est supra et dicitur, quia Dantes fuit de parte Alba, et ob hoc de

⁹⁷⁵ BENVENUTO, II 497-500.

⁹⁷⁶ Cfr. LANA, chiosa ad l: « Qui fa l'altra comparazione dal peccato dei ditti Conti a quello del Focaccia, il quale fu uno dei Ranieri di Pistoia peccatore e vizioso uomo, e infine uccise uno suo zio».

Florentia pulsus est et factus exul. Ideo Focaciam noluit preterire, qui tantum ignem magna effusione sanguinis extinguendum.⁹⁷⁷

□ → [6] *Non questi*. Hic auctor de Pistorio transit Florentiam et nominat alium proditorem, qui fuit de familia Tuscorum, qui, ut haberet hereditatem fratris sui, fraude occidit unicum filium suum. Qui propter hoc scelus fuit clavatus in una vegete, et ductus per totam civitatem Florentie, et postea decapitatus.⁹⁷⁸

|c. 57v|

△ [65 *Sassol Mascheroni*] ← [1] Sassolus fuit de Toschis de Florentia, qui occidit consortem suum⁹⁷⁹.

|c. 58r|

□ → [2] *Sassol Mascheroni*. Vere saxeus, abolens iura consanguinitatis. Tuscus fuit, idest de Florentia, et de stirpe Tuscorum; ideo poterat eum autor cognoscere.⁹⁸⁰

|c. 57v|

△ [67] ← [1] Camiscionus de Pazis occidit dominum Ubertinum de Pazis consortem suum⁹⁸¹.

|c. 58r|

□ → [2] *E perché non mi metti*. Nunc dictus spiritus, qui nominaverat tot proditores consanguineorum, nominat se et unum suum consanguineum. Iste quidam miles de Pazzis nobilibus Vallis Arni, nomine dominus Ubertus Camiscionus, qui occidit proditorie dominum Ubertinum consanguineum suum. [3] Et ad excusationem sui delicti Camiscionus accusat unum consortem suum, qui magis deliquit, prodendo consanguinitatem suam. [4] Ad cuius notitiam est sciendum quod cum in MCCCII Florentini cum Lucensibus essent in obsidione Pistorii, quod tunc tenebatur per partem albam, quidam Carlinus de Pazzis praedictis tradidit unum castellum, quod dicitur Castellum Plani inter vineas in Valle Arni, in cuius occupatione occisi fuerunt unus frater patris, et unus consanguineus eius. [5] Et in dicto castro cum praedicto Carlino incluserant se aliqui ex melioribus ghibellinis exulibus, et aliqui ex albis magnatibus et popularibus, qui faciebant magnam guerram in Valle Arni. Ob quam causam Florentini compulsi sunt recedere a Pistorio; et continuo iverunt ad Vallem Arni ad dictum castellum de mense iunii, quod obsederunt viginti octo diebus. [6] In fine proditione dicti Carlini, corrupti pecunia Florentinorum, obtinuerunt Florentini dictum Castellum Plani, in quo multi praecipui exules Florentini, et albi, fuerunt occisi et capti. Hoc facto Florentini equitaverunt in Mugellum contra Ubaldinos, qui cum ghibellinis et albis rebellaverant communi Florentie, et vastaverunt eorum bona citra et ultra Alpem. [7] Et nota quod autor bene poterat nominare alium proditorem et antiquum et modernum infamia digniorem, sed Carlinum nominat, qui offendit partem albam, de qua ipse Dantes erat. Et loquitur hic autor de re futura, nam Carlinus nondum fecerat istam proditionem in MCCC, quia adhuc vivebat.⁹⁸²

|c. 57r|

△ [69 *aspetto Carlin*] ← Carlinus prodidit castrum, quod dicitur Planum, in comitatu Florentie; et fuit de Pazis. In qua rebelione mortui fuerunt quidam eius patruus et alius eius consors. *Ed aspetto*, quasi dicat: «talia commisit, quod eius infamia coperiet meam». ⁹⁸³

|c. 58r|

⁹⁷⁷ BENVENUTO, II 501-502.

⁹⁷⁸ BENVENUTO, II 502.

⁹⁷⁹ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «E questo era Sassolo Mascheroni dei Toschi di Firenze, il quale fu pessima persona, e uccise similmente uno suo barbano».

⁹⁸⁰ BENVENUTO, II 502.

⁹⁸¹ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Fu questi messer Uberto Camicione de' Pazzi di Firenze, il quale uccise messer Ubertino de' Pazzi dello suo casato medesimo a tradimento [...]».

⁹⁸² BENVENUTO, II 503-504.

⁹⁸³ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Questo Carlino fu uno de' Pazzi da Firenze, lo qual tradí Castel Piano, che è nel contado di Firenze; per lo tradimento fu morto uno suo barbano, e uno di casa sua; per la qual cosa lo ditto Alberto Camicione dice: io aspetto Carlino, il quale per li suoi grandi tradimenti covrirà sí la mia infamia che di me non sarà menzione».

□ [73] ← [1] *E mentre*. Hic autor curiose tractat de uno proditore moderno qui prodidit patriam suam, et fuit causa magne fusionis sanguinis. Et hic tangitur materia conflictus Montis Apertis, de qua dictum est supra capitulo xii, quando Florentini iverunt sub colore succurrendi Monti Ilcini, ubi facta fuit magna strages hominum, et maxima preda rerum; nam ultra ruinam hominum, sexaginta millia salmariorum perdita sunt pro fulciendo castrum predictum et pro alendo exercitu. [2] Fuit autem ista pestis apud Montem Apertum opera domini Bocche de Abbatibus, qui incepto prelio amputavit cum ense proprio manum militis florentini, qui vocabatur dominus Iacobus del Vacca de Pazzis de Florentia, qui portabat insignium militum. Ideo autor percussit eum in caput; postea crinem evellere nisus est, et cum lingua vituperavit eum de proditione.⁹⁸⁴

□ [88] *Or tu chi se', che vai per l'Antenora*. Nota quod secunda pars sive regio istius lacus gelati vocatur Anthenora, ab Anthenore troiano, qui prodidit patriam suam hostibus crudelissimis, qui illum ferro et igne funditus everterunt, viris trucidatis, mulieribus, pueris et turba imbelli in servitute reductis, ex quo natio Troianorum dispersa est per mundum, et facta est fabula poetarum Grecorum et aliorum.⁹⁸⁵

□ [106] [1] *Quando un altro gridò*. Iste fuit quidam miles cremonensis, potens et prudens tempore suo, dictus dominus Bosius de Dueria, princeps partis ghibelline in Cremona; qui corruptus pecunia commisit patentem proditionem contra partem suam et [...]. [2] Nam tempore quo Carolus primus venit in Italiam contra Manfredum, Ubertus marchio Palavicinus affinis Manfredi cum Cremonensibus, et auxilio aliorum Lombardorum, qui erant confederati cum Manfredo, paraverat se ad custodiam passus cum tribus millibus equitum theutonicorum et lombardorum, ne Guido de Monforte, qui ducebat gentem Caroli per terram armatam turmatim posset transire. [3] Sed Bosius de Dueria, non alia causa quam sola cupiditate avaritie, dedit operam quod exercitus Manfredi non impediret militiam Caroli; ex quo postea populus cremonensis destruxit stirpem illorum de Dueria. [4] Dicit ergo Bocca de Bosio: *ei piange qui l'argento de' Franceschi*, nam uxor Caroli veniens cum Guidone de Monforte portabat secum magnam pecuniam, cum qua venenavit avaram mentem Bosii. Sed certe si Bosius luit hic argentum Francorum, bene luerat ipsum prius in vita; [5] nam post modicum tempus expulsus de Cremona, reduxit se ad unum suum castellum nomine Roteria, ubi congregaverat magnas divitias, et ibi diu obsessus, finaliter inde recessit cum modica pecunia; et senex, exul et pauper infeliciter vitam finivit, odiosus guelfis, quibus hostis erat, et ghibellinis, propter hanc proditionem, quia fecerat recedere marchionem Ubertum de Cremona, et fuerat ad exterminium Eccerini. [6] Nam cum marchione praedicto Palavicino adiuverat Azzonem secundum Marchionem Estensem in debellatione Eccerini, ut dicitur *Paradisi* capitulo viiii. Et dicit Bocca Danti: *tu potrai dir, scilicet, cum fueris reversus ad mundum, io vidi quel da Duera, scilicet, dominum Bosium supradictum, là dove i peccatori stanno freschi, in glacie*.⁹⁸⁶

[c. 58v]

□ [118] ↑ [1] *Se fossi domandato altri chi v'era*. Sciendum est quod anno Domini mccclviii, cum essent pulsi Uberti et ghibellini de Florentia, prima vice, de mense iulii, populus Florentie, de mense septembris sequentis fecit capi abbatem Vallis Umbrosae, qui vocatus est Thesantus, et erat magnus nobilis de illis de Beccaria, qui erant domini Papie; obicientes sibi, quod tractabat proditorie reducere ghibellinos in Florentiam. [2] Et multis cruciatibus fecerunt ipsum confessum decapitari publice in platea Sancti Apollinaris, talis est furor populi; propter quod Florentia fuit excommunicata, et multi Florentini fuerunt destructi, cum transirent per Lombardiam ab illis dominis de Papia. [3] *Di cui segò Firenze la gorgiera*, idest guctur, et nichil valuit sibi clerica. Aliqui tamen dixerunt quod iste abbas non fuit conscius, et quod propter istud peccatum, et intolerabilem superbiam Florentinorum, habuerunt postea conflictum ad Monte Apertum, de quo dictum est supra. [4] Autor tamen ponit eum culpabilem, ut patet, et connumerat istum Papiensem inter proditores patrie, quia iste poterat dici Florentinus, ratione incolatus, quia erat ibi beneficiatus et diu steterat.⁹⁸⁷

□ [121-122] ← [1] *Gianni del Soldanier ecc*. Hic autor ex dictu Bocche nominat alium

⁹⁸⁴ BENVENUTO, II 505-506.

⁹⁸⁵ BENVENUTO, II 507.

⁹⁸⁶ BENVENUTO, II 510-511.

⁹⁸⁷ BENVENUTO, II 511-512.

proditorem concivem suum, et quomodo prodiderit. Recordari debes qualiter tempore quo fratres gaudentes fuerunt potestates Florentiae, Uberti, Lamberti et alii ghibellini insurrexerunt contra regentes tunc populum; [2] ex quo populus fuit tunc totus sub armis, et reduxerunt se omnes in viam largam Sanctae Trinitatis. Et dominus Iohannes de Soldaneriis de Florentia, nobilis miles, licet esset ghibellinus et de domo ghibellina, fecit se caput populi, ut ascenderet ad magnum statum, non respiciens finem, qui fuit destructio partis ghibellinae. [3] Nam duce dicto Iohanne, post longam pugnam ghibellini coacti sunt exire civitatem, ut alibi dictum est. Istum proditorem partis sue autor tangit a nomine: *Gianni del Soldanier*. Ista fuit antiqua familia Florentie, de qua dicitur *Paradisi* capitulo xvi.

[*Ganellone*] [4] Et dat sibi socium antiquum qui enormiter prodidit sectam christianam; et breviter de illo autor pertractat quia vulgo notissimus est. Scribit enim Turpinus archiepiscopus remensis in turpi stilo, Carolus magnus, recuperata Hispania tota de manibus Saracenorum, cum reverteretur in Galliam, hospitatus est cum exercitibus suis apud Pampilonam. [5] Eo tempore duo reges saraceni, scilicet Marsilius et Belligandus, frater eius, erant apud Caesaraugustam, quibus Carolus mandavit per Gainelonem, ut assumerent baptismum et tributum solverent. Illi malo dolo mittentes munera magna Carolo, responderunt se facturos omnia imperata; ipsum vero Gainelonem corruerunt pecunia magna, ut perfide traderet fortissimos bellatores in manus eorum. [6] Carolus itaque prava suggestionem Gainelonis disponens venire in Galliam, quo reges dixerant se venturos ad eum, precepit Rolando nepoti suo comiti Cenomanensi, et Oliverio comiti Gebennensi, ut cum melioribus pugnatoribus et viginti millibus militum christianorum ultimam custodiam facerent in Roncivalle, donec ipse transiret cum reliquo exercitu portus caesareos. [7] Et ecce cum Carolus transiret, prefati reges fratres, qui consilio Gainelonis iam per biduum latuerant in insidiis in nemoribus et silvis, primo cum multitudine viginti millium barbarorum invaserunt a tergo aciem christianorum, qui remanserant ad custodiam. Sed christiani pares illis numero, et superiores virtute et viribus, illos facilliter debellarunt et deleverunt, velut tempestas que cito segetem sternit. [8] Sed proh dolor! alia turma triginta millium Saracenorum recens invasit nostros iam fessos et lassos, de quibus fecerunt tantam stragem, quod ex viginti millibus nullus evasit. Quid autem factum sit de Rolando, qui cum paucis evasit, scriptum est supra capitulo xxxi. Carolus autem explorata veritate prodicionis Gainelonis, iussit illum quatuor equis fortissimis alligari et in quatuor partes dignissime discerpi.

[*Tebaldello*] [9] Et ultimo Bocca nominat alium socium, qui similiter prodidit partem et patriam suam, videlicet Thebaldellum. Iste namquam proditor Tebaldellus fuit de Ciambraisiis nobilibus de Faventia, cuius tempore ghibellini bononienses, vocati Lambertacii, expulsi de patria, reduxerunt se Faventiam, in qua tunc vigeabat et regnabat pars ghibellina. [10] Accidit ergo quod aliqui ex istis Lambertaciis furati fuerunt duos pulcerrimos porcos isti Tebaldello. Iste sepe conquestus, cum nullam posset habere emendationem, iuravit se ulturum e iniuria sibi illata. Ordinavit ergo tradere Faventiam Bononiensibus; quod sagaciter (...). [→] [11] Nam introduxit eos tempore nocturno, nullis verentibus aut suspicantibus tale aliquid; ex quo Lambertacii aufugerunt nudi de lectis pro magna parte cum uxoribus et filiis; propter quod fuerunt per varias partes dispersi per Italiam. Et sic vide, qualiter iste ex re minima fecit tam odiosam periculosamque vindictam. [12] Hic licet esset nobilis, tamen spurius erat. Autor enim describit eum a nomine et prodicione, videlicet, *ch'apri Faenza, quando si dormia*, scilicet Bononiensibus antiquis hostibus suis. Unde dicitur in partibus illis est adhuc proverbium ut si quando videtur unus mali aspectus dicitur: «iste videtur ille qui Faventiam prodidit». [13] Et proditor iste in premium sue prodicionis fuit factus miles a Comuni bononiensi; sed non diu letatus est hac victoria. Nam post modicum tempus fuit trucidatus in strage Gallorum facta apud Forlivium per comitem Guidonem de Montefeltro, ut supra dictum est.⁹⁸⁸

□ [124-129] [1] *Noi eravan partiti già da ello*. Ista est quarta et ultima pars generalis, in qua autor agit et tractat de duobus magnis proditoribus in speciali; quorum unus prodidit partem et patriam, et fuit proditus ab altero. Unus fuit comes Ugolinus de Pisis, alter archiepiscopus Roggerius de Ubaldinis. Et fingit autor subtiliter, quod dictus comes cum dentibus comedat crudeliter cerebrum dicti archiepiscopi a tergo, qui fecit eum tam crudeliter mori, ut patet in sequenti capitulo. [2] Et dicit *ch'io vidi due ghiacciati in una buca*, idest, in uno foramine glaciei, et erat unum caput, scilicet comitis, supra caput archiepiscopi, et illud tegebat in modum cappelli, non tamen ad defensionem, sed ad offensionem et corrosionem. [3] Et specificat istam rosonem per unam comparationem valde claram, videlicet *e il sovrano*, scilicet comes, *pose li denti a l'altro*, scilicet archiepiscopo, *là ove il cervel se giunge con la nuca*. Nuca est illa medulla

⁹⁸⁸ BENVENUTO, II 512-515.

alba, que in longum extenditur a crebro per totum corpus et tenet aliquid similitudinis sue et substantie, unde dat virtutem motus et sensus toti corporis tendens per longitudinem colli et dorsi, administrans motum toti parti inferiori corporis per nervos ortos ab ipsa. Dicit ergo quod comes cepit archiepiscopum retro ubi et ea parte qua cerebrum iungitur cum nuca. [4] *E come il pan per fame si manduca*. Sic iste caput rodebat ad satiandum appetitum vindicte. Et nota quod autor per istam fictionem dat intelligi quod mors crudelissima comitis Ugolini rodit, lacerat et infamat memoriam archiepiscopi; ideo infixit dentes in cellulam memorialem illius, sicut ex dolore momorderat sibi manus.⁹⁸⁹

□ [130-133] [1] *Non altrimenti*. Hic autor volens ostendere insatiabilem iram comitis, adducit aliam comparisonem de alio qui fuit usus simili usu bestiali supra inimicum suum. Ad quod est sciendum et expedit meminisse quod iam sepe in isto *Inferno* facta est mentio de infelici et infami bello, quod gesserunt septem reges Graecorum contra civitatem Thebarum. [2] Nam dictum est de morte mirabili Amphiarai peritissimi auguris, de morte iustissima superbissimi Capanei, de morte rabida desperati Polinices cum fratre suo Ethiole. Nunc autor per modum comparisonis artificialiter tangit rabiem feralem iracundissimi Thydei in morte suprema. [3] Ad cuius evidentiam est sciendum quod, sicut scribit Statius 2° *Thebaidos*, Polinices thebanus et Tydeus calidonus, uterque exul facti generi regis Adrasti senis, qui regnabat in Argos, fecerunt consilium cum rege de repetendo regnum Thebarum ab Ethiole, quod Polinices ex pacto dimiserat illi per annum; et obtentum fuit in consilio pro meliori, quod praetentaretur fides fratris potius precibus quam armis. [4] Quare Tydeus sponte recepit legationis officium; qui parvus corpore, magnus animo, fortis et audax veniens Thebas locutus est aspere, licet iuste, coram Ethiole; sicut erat rudis lingua, sed calidus ira, admonens illum, ut imponeret modum rebus letis, et deponeret gaudia regni, quia iam satis dives et spectabilis deriserat macrum animum pauperis fratris. [5] Cui Etiocles superbe respondit: «o furibunde, non arguo te dementia animi, quia refers mandata domini tui; an regina assueta superfluitatibus regis senis poterit pati hanc pauperem domum, cui sorores nostre serviliter famulentur? iam animi vulgi assueverunt iugo meo, non parcat populis regnum breve». Tunc Tydeus indignans clamare coepit: «reddes reddes, velis nolis», et preceps evolavit per mediam turbam astantium. [6] Et continuo Etiocles misit milites electissimos quinquaginta cum furore, qui persequerentur et trucidarent Tydeum recedentem, qui paraverunt sibi insidias parum longe a Thebis in loco opportuno; et breviter Tideus omnes occidit, preter unum solum qui nuntius inferat factum. Factum est autem post hec ut Polinicum cum favore Adrasti soceri sui moveret exercitum contra Etioclem fratrem suum apud Thebas; [7] cui occurrit Iocasta mater eius cum uxore et filiis ostendens pietatem maternam et **furorem**. [↓] Et iam ille [...] Tydeus ab eo iniuria lacessitus, de qua supra dictum est. Fit [...] prelium, in quo Tydeus mirabiliter se habuit; illum hostes thebani fugiebant clamantem: «quo terga datis?». Et iam clauserat se corporibus morientium in armis, et tota acies fatigabatur circa unum, et iam quatiebat scutum repletum, [8] et ecce hasta magna emissa manu militis thebani, cui nomen Menalippus, percussit eum letaliter, nec apparuit autor vulneris, nec Menalippus manifestavit se, neque videri voluisset, sed gaudia turbe monstrabant illum, quem Capaneus acriter vulneravit et ad sotios detulit dorso suo. [9] Ad cuius adventum Tydeus valde letatus et gaudio factus amens mandavit, ut caput eius truncatum sibi [...], et in illud misit dentes atroces, et fracto cerebro, os suum maculabat sanguine vivo, nec socii poterant illud sibi eripere et in hoc furore spiritum emisit. Super cuius corpus Polinices irruens voluit se interficere, sed eum sotii tenuerunt et Adrastus socer increpuit illum. [10] Ex predictis ergo patet quanta rabie Tydeus ostenderit crudele odium super Menalippum; indignabatur enim vir magnanimus et fortissimus quod interfectus esset manu militis gregarii; ideo dicit autor *non altrimenti Tideo si rose / le tempie a Menelippo per disdegno, / che quei*, scilicet comes Ugolinus; *el teschio e l'altre cose* scilicet cerebrella etc. [11] Et nota quod Tydeus non habebat tam iustam causam indignationis sicut iste comes, quia Tydeus fuerat vulneratus ab hoste in publico prelio, quod licitum erat de iure gentium, sed iste comes Ugolinus fuerat adiudicatus morti crudelissime, proditione amici quo fidebat. *O tu che mostri per si bestial signo*, quia contra humanitatem comedere carnes hominis, quod est proprium bestiarum etc.⁹⁹⁰

⟨Chiose interlineari⟩

[40 *alquanto visto*] in circuito putei.

⁹⁸⁹ BENVENUTO, II 515-516.

⁹⁹⁰ BENVENUTO, II 516-520.

[73 *inver lo mezzo*] scilicet versus centrum, in quo omnis gravedo tendit secundum Philosophum.
[78 *percossi*] cum affectione.
[80 *acrescer*] addere videlicet penam pene ex proditione per me facta.

La bocca sollevò dal fiero pasto quel peccator, forbendol' ai capelli del capo ch'elli avea di retro guasto.	3
Poi cominciò: «Tu vuoi ch'i' rinnovelli disperato dolor che 'l cor mi preme già pur pensando, pria ch'i' ne favelli. [c. 59r]	6
Ma se le mie parole esser dien seme che frutti infamia al traditor ch'i' rodo, parlar e lagrimar vedrai 'nseme.	9
Io non so chi tu se'né per che modo venuto se' qua giù; ma fiorentino mi sembri veramente quand'io t'odo.	12
Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino, e questi è l'arcivescovo Ruggieri: or ti dirò perché i son tal vicino.	15
Che per l'effetto de'suo' ma' pensieri, fidandomi di lui, io fossi preso e poscia morto, dir non è mestieri;	18
però quel che non puoi avere inteso, cioè come la morte mia fu cruda, udirai, e saprai s'e'm'ha offeso.	21
Breve pertugio dentro da la Muda la qual per me ha'l titol de la fame, e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,	24
m'avea mostrato per lo suo forame più lume già, quand'io feci 'l mal sonno che del futuro mi squarciò 'l velame.	27
Questi pareva a me maestro e donno, cacciando il lupo e 'lupicini al monte per che i Pisan veder Lucca non ponno.	30
Con cagne magre, istudiose e conte Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi s'avea messi dinanzi da la fronte.	33
In picciol corso mi parieno stanchi lo padre e 'l figli, e con l'agute scane mi parve a llor veder fender li fianchi.	36
Quando fui desto innanzi la dimane, pianger senti' fra 'l sonno i mie' figliuoli ch'erano meco, e dimandar del pane.	39
Ben se' crudel, se tu qui non ti duoli pensando ciò ch'al mie' cuor s'annunziava; e se non piangi, di che pianger suoli?	42
Già eran desti, e l'ora s'appressava che 'l cibo ne solea essere adotto, e per suo sogno ciascun dubitava;	45
quand'io senti' chiavar l'uscio di sotto all'orribile torre; ond'io guardai nel viso a' mie' figliuoi senza far motto. [c. 59v]	48
Io non piangea, sí dentro impietrai: piangevan elli; e Anselmuccio mio	

mi disse: “Tu guardi sí, padre! che hai?”.	51
Perciò non lacrimai ^a né rispuos'io tutto quel giorno né la notte a presso, infin che l'altro sol nel mondo uscío.	54
Come un poco di raggio si fu messo nel doloroso carcere, e io scorsi per quattro visi il mio aspetto stesso,	57
ambo le mani per lo dolor mi morsi; ed ei, pensando ch'i' 'l facessi per voglia di manicar, di subito levorsi	60
e disser: “Padre, assai ci fia men doglia se tu mangi di noi: tu ne vestisti queste misere carni, e tu le spoglia”.	63
Queta'mi allor per non farli piú tristi; lo dí e l'altro stemmo tutti muti; ahi dura terra, perché non t'apristi?	66
Poscia che fummo al quarto dí venuti, Gaddo mi si gittò disteso a'piedi, dicendo: “Padre mio, ché non mi aiuti?”.	69
Quivi morí; e come tu mi vedi, vid'io cascar li tre ad uno ad uno tra 'l quinto dí e 'l sesto; ond'io mi diedi,	72
già cieco, a brancolar sopra ciascuno, e due dí li chiamai, poi che fur morti. Poscia, poté 'l dolor, piú che 'l digiuno».	75
Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti riprese 'l teschio misero co'denti, che furo a l'osso, come d'un can, forti.	78
Ahi Pisa, vituperio de le genti del bel paese là dove 'l sí suona, poi che i vicini a te punir son lenti,	81
muovasi la Caprara e la Gorgona, e faccian siepe ad Arno in su la foce, sí ch'elli anieghi in te ogni persona!	84
Ché se 'l conte Ugolino aveva boce d'aver tradita te de le castella, non dovie porre i figliuoi a tal croce.	87
Innocenti facea l'età novella, novella Tebe, Uguiccione e 'l Bricata e gl'altri due che 'l canto suso appella.	90
[c. 60r]	
Noi passammo oltre, là ove la gelata ruvidamente un'altra gente fascia, non volta in giù, ma tutta reversata.	93
Lo pianto stesso lí pianger non lascia, e 'l duol che truova in su li occhi rintoppo, si volge in entro a far crescer l'ambascia;	96
ché le lagrime prime fanno groppo, e sí come visiere di cristallo, riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.	99
E avegna che, sí come d'un callo, per la freddura ciascun sentimento cessato avesse del mio viso stallo,	102
già mi pareva sentir alquanto vento: per ch'io: «Maestro mio, questo chi move?	

non è qua giù ogni vapore spento?».	105
Ond'elli a me: «Avaccio sarai dove di ciò ti farà l'occhio la risposta, veggendo la cagion che 'l fiato piove».	108
E un de'tristi de la fredda crosta gridò a noi: «O anime crudeli, tanto che dato v'è l'ultima posta,	111
levatemi dal viso i duri veli, sí ch'io sfoghi il duol che 'l cor m'impregna, un poco, pria che 'l pianto si raggeli».	114
Per ch'io a llui: «Se vuo' ch'i'ti sovegna, dimmi chi se', e s'io non ti disbrigo, al fondo de la ghiaccia ir mi convegna».	117
Rispuose adunque: «Io son frate Alberigo; io son quel da le frutta del mal orto, che qui riprendo dattero per figo».	120
«Oh!», dissi a llui, «or se'tu ancor morto?». Ed elli a me: «Come 'l mio corpo stea nel mondo sú, nulla scienza porto.	123
Cotal vantaggio ha questa Tolomea, che spesse fiata l'anima ci cade innanzi ch'Atropòs mossa le dea.	126
E perché tu piú volentier mi rade le 'nvetriate lagrime dal volto, sappi che, tosto che l'anima trade	129
come fec'io, il corpo suo l'è tolto da un demonio, che poscia 'l governa mentre che 'l tempo suo tutto sia vòlto.	132
[c. 60v]	
Ella rovina in sí fatta cisterna; e forse pare ancor lo corpo suso de l'ombra che di qua dietro mi verna.	135
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso: egl'è ser Branca Doria, e son piú anni poscia passati ch'el fu sí racchiuso».	138
«Io credo», diss'i'lui, «che tu m'inganni; ché Branca Doria non morí unquanche, e mangia e bee e dorme e veste panni».	141
«Nel fosso sú», diss'el, «de' Malebranche, là ove bolle la tenace pece, el non era giunto ancor Michel Zanche,	144
che questi lasciò il diavolo in sua vece nel corpo suo, e un suo prossimano che 'l tradimento insieme co llui fece.	147
Ma distendi oggimai in qua la mano; aprimi li occhi». E io non glieli apersi; e cortesia fu lui esser villano.	150
Ahi Genovesi, uomini diversi d'ogne costume e pien d'ogne magagna, perché non siete voi del mondo spersi?	153
Ché col piggior spirto di Romagna trovai di voi un tal, che per sua opra in anima in Cocito già si bagna,	156
e in corpo par vivo ancor di sopra.	

[c. 58v]

[Intr.] ← Incipit xxxiii cantus prime cantice *Comedie*. In isto xxxiii° cantu tractat autor de duabus partibus Cociti, videlicet de Antenora, de qua etiam in precedenti cantu tractavit, et de Tholomea, que post Antenoram sequitur immediate. Incipit autem Tholomea ibi: *Noi passamo oltre, dove la gelata ruvidamente un'altra gente fascia*; et finit ibi: *Et in corpo par vivo in fin di sopra*⁹⁹¹.

[c. 59r]

△ ← [1-13] [1] Ad evidentiam huius testis sciendum est quod in civitate Pisanorum est una parentela antiqua et nobilis qui dicitur comites de Gherardesca, qui conati fuerunt esse cum parte guelfa. Civitas ipsa sepe mutavit statum: quando in populum, quando in nobiles et quando in istos comites. [2] Dumque accideret quod isti comites essent quasi domini civitatis cum aliquibus Pisanis, et cum essent comuniter ad partem guelfam, tribuerunt Florentinis subsidium nomine partis, quia ipsi Florentini conati sunt totam Tusciam subiugare. [3] Et posuerunt se in Monte Aperto in comitatu Senarum, ubi prodicionem receperunt per illum de Abbatibus, de quo in precedenti capitulo fit mentio. [4] Postquam autem comune Pisanorum scivit id quod comites facturi erant in servitium Florentinorum, quotquot de dictis comitibus reperierunt, capi fecerunt. Inter quos fuit comes Ugolinus cum quatuor filiis, qui missus fuit in quadam turri, que dicebatur Muda, et dicta est postmodum, propter mortem comitis et filiorum, 'turre fame'. [5] Quibus Pisani quotidianum victum tradi faciebant clam, quia si scitum fuisset a populo, forte evasisset, quia multum diligebantur. Et tunc consilio archiepiscopi pisani et certorum nobilium Pisanorum, fuit eis abnegatus victus, et mortui sunt. [6] Ideo dicit auctor quod comes Ugolinus caput et cerebrum dicti archiepiscopi dentibus immaniter laniabat, quia ipse comes in eum confidebat, et ipse mortem eius consuluit, ut dictum est.⁹⁹²

□ ↑ [7] *Tu dei saper ch'i'fui conte Ugolino*. Est ergo sciendum quod in MCLXXXVIII erat orta magna dissensio in civitate Pisanorum. Nam unius secte guelforum erat princeps iudex Ninus de Scottis de Gallura; alterius secte guelfe erat princeps comes Ugolinus de Gherardeschi; tertia vero partis scilicet ghibelline erat dux archiepiscopus Roggerius de Ubaldinis, cum Lanfranchis, Gualandis, et Sismondis. [8] Comes vero Ugolinus, ut solus posset principari in urbe illa, adhaesit archiepiscopo Roggerio, et prodidit Ninum filium sororis sue; et ordinavit quod pelleretur de Pisis. Quare Ninus sentiens se impotentem, recessit cum sequacibus suis ad unum suum castellum, et colligavit se cum Florentinis et Lucensibus. [9] Comes vero Ugolinus fecte recesserat de civitate, ut cederet expulsionem iudicis Nini; quo pulso, cum magno gaudio redivit Pisas. Fertur etiam quod fecit venenari comitem Anselmum de Capraria consortem suum, ne eriperet sibi dominium. [10] Comes igitur Ugolinus in totum dominus Pisanorum, in florenti statu ordinavit in die sui natalis celeberrimum festum et sumptuosum convivium cum magnis donis et pomposis indumentis; et inter festandum cum comes Ugolinus duceret Marcum Lombardum virum curialem, prudentem

⁹⁹¹ In *Exp.*, 691.

⁹⁹² Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Ell'è da sapere che a Pisa è un parentado di Conti, li quali hanno nome li conti della Gherardesca, e sono antichi nobili di quella terra, e poi che fu parte guelfa, hanno voluto essere con essa. Ed è da sapere che Pisa ha mutato piú volte stato e signoria, quando in popolo quando in grandi, e quando in alcuni conti. Avenne in una stagione che, essendo li detti conti Gherardeschi quasi signori di Pisa con alcuni altri gentili uomini pisani, ed essendo comunemente quasi tutta Toscana a parte guelfa, li detti conti rendendo, ovvero dienno, ai lucchesi sua castella; per la qual cosa li lucchesi e il suo adiutorio da parte guelfa volendo tutta Toscana signoreggiare affrontarono li fiorentini in campo a Monte Aperti nel contado di Siena, e lí furo sí malmenati, che ancora se ne conta novelle, tra per tradimenti e menata di mani. Sapiendo lo comune di Pisa tal mossa dei ditti conti essere, feceno prendere quelli che si trovanno, de' quali fa l'autore menzione d'uno conte Ugolino e di quattro suoi figliuoli, e nipote, li quali funno messi in una torre, la quale era appellata la Torre della muda, e tenneli piú die dando ad essi cibo a giornata. Avenne che per consiglio dell'arcivescovo Ruggieri delli Ubaldini, che in quel tempo era arcivescovo di Pisa, e altri gentili uomini, fu loro vietata la vivanda sí che morirono. Vero è che erano di tanta amistà nella terra, che, se palese fosse stato saputo dov'elli erano e in che stato, sarebbono stati soccorsi e aitati, e però lo ditto arcivescovo cautamente colli altri convenne fare tal presa e incarcerazione. Sí che, come appare nel testo, lo conte predetto rodea la testa dello arcivescovo in vendetta sí del tradimento, come della offesa della sua prigione».

et circumspetum valde, ostendens sibi magnificentiam suam, petivit a Marco quid [→] sibi videretur. [11] Qui statim respondit sive humanitus, sive divinitus prophetans: «Vos estis recepturus peiorem amicitiam, quam aliquis dominus Italiae». Et continuo comite terrore, petente, quare, dixit Marcus: «quia nichil deficit vobis, nisi ira Dei». Quod in brevi verificatum est. Nam archiepiscopus, cuius favore se fultum sperabat, statuit depellere ipsum de dominio; et in furore populi fecit ipsum invadi ad palatium, dans intelligere populo, qualiter ipse comes Ugolinus volebat proderi Pisas, dando castella Florentinis atque Lucanis. [12] In tumultu igitur fuit interfectus unus eius filius naturalis et unus nepos, vere felices, quia non sunt reservati ad crudelem infortunium suum. Comes vero dedit se captivum; et cum duobus filiis et cum duobus nepotibus traditus est carceri, et omnes eius familiares et consortes expulsi sunt, et eorum sequaces, sicut Obriachi, Guatani, et alie familie nobilium guelforum. [13] Ex predictis patet quomodo comes Ugolinus prodidit consanguinitatem, civitatem et partialitatem; ideo proditor proditus est a proditore. Nam ex ista mutatione Pisarum, pars guelpha in Tuscia fuit in magna declinatione propter vires Aretinorum et potentiam domini Iacobi de Aragonia cum Siculis et Catelanis contra heredem Caroli. [14] Comes igitur infelix cum filiis et nepotibus positus est in turrim super plateam iuxta palatium Antianorum; et clausa porta claves deiectae sunt in Arnum, et denegatus est eis omnis victus, ita quod in brevi omnes mortui sunt fame.⁹⁹³

△ [22] [1] *Breve pertugio* ecc. Hic dicit comes Ugolinus quod, dum ipse erat in turri, poterat per parvum foramen lumen videre, quod sibi post malum somnium obturatum fuit. [2] Et hic auctor more poetico inducit quomodo comes Ugolinus somniavit quomodo archiepiscopus erat dominus, et erat in domo sua cum certis canibus nigris, et ibat venatum ad unum lupum et quatuor lupicinos in illo monte inter Pisas et Luccam, quo obstante non possunt mutuo se videre. [3] Et cum dicto archiepiscopo erant tres casate de Pisis, scilicet Gualandi et Sismondi et Lanfranchi. Et demum somniavit quod lupus et lupicini ab istis nigris canibus vorabantur et occidebantur, et expergefactus a somno, audivit filios fame plorantes, ut continetur in testu.⁹⁹⁴

□ → [4] *Breve pertugio dentro da la Muda*. Hic vult narrare qualiter ante auroram vidit somnium, quod in eo verificatum est. *Breve pertugio*, idest parvum foramen, per quod lumen aurore intrabat; *m'avea mostrato già piú lume*, scilicet aurore; quasi dicat: iam oriebatur dies *per lo suo forame*, sicut per columbarium, *dentro da la muda*, idest intra turrim, in qua erat cum filiis et nepotibus, que vocabatur tunc aurea muda, sed tunc mutavit nomen, ideo dicit *la qual per me ha 'l titolo de la fame*, quia ab inde vocata est 'turris famis'; [5] *la qual convien ancor ch'altri si chiuda*, quasi dicat in qua oportet quod adhuc alius moriatur, ita quod non fuero solus. Nescio tamen si aliquis alius fuerit ibi inclusus; sed comes vaticinari videtur, quia verisimiliter videbatur quod alius de terra illa adhuc iuste puniretur simili pena.⁹⁹⁵

□ [28] [1] *Questi pareva a me maestro e donno*. Hic comes narrat formam ipsius somni. Et videbatur sibi videre in somnio quod, ipso florente et regnante, archiepiscopus Rogerius attollebatur in dominum super alios magnates ghibellinos de Pisis, qui ad montem prope Pisas venabantur unum lupum cum catulis suis, et post brevem fugam canes venanties attingebant lupum et lupulos, quos crudeliter lacerabant. [2] Et dicit *parea a me*, scilicet in venatione, *maestro et donno*, quia Pisani fecerant eum capitaneum et ducem eorum, *cacciando el lupo*, scilicet me, qui tyrannum significat etc., *al monte*, qui est inter Pisas et Lucam, qui dicitur hodie mons sancti Iuliani. [3] *Perch'e' Pisan veder Lucca non ponno*, scilicet obstante dicto monte et licet videre non possunt tamen illam subiugant crudeliter xxxvii annis, unde adhuc extat illud proverbium: *Buona terra è Lucca, ma Pisa la pelucca*, ideo patienter etc. Et dicit *Con cagne magre, studiose e conte*, iste canes erant fames, sitis et alia incommoda, quae in brevi laceraverunt istos. [4] Et nominat socios principales, quos habebat archiepiscopus in ista venatione, idest persecutione comitis scilicet

⁹⁹³ BENVENUTO, II 525-526.

⁹⁹⁴ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Dice che poich'el fu incarcerato piú die, vide altri, e altri lui per picciola finestra, e poetando mette l'autore ch'è in quelli die lo detto conte Ugolino si fe' sogno, secondo ch'elli recita in la istoria; il quale fu che 'l conte Ugolino così incarcerato sognò che lo detto arcivescovo era signore e maggiore, ed era in caccia con molte cagne nere, ed andava cacciando un lupo con quattro lupicini suso per quella montagna che è tra Pisa e Lucca, la quale vieta la veduta tra l'una e l'altra terra; e pareva che in compagnia del detto arcivescovo fosseno tre grandi schiatte di Pisa, li quali sono nomati nel testo Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, poi in processo del sogno vide lo detto lupo e lupicini essere presi dalle dette cagne, e tutti dilacerati e infine morti. Compiuto questo sogno dissedossi, e trovò che li figliuoli piangeano per fame».

⁹⁹⁵ BENVENUTO, II 527.

Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi, iste sunt praecipue domus ghibellinae in Pisis; *s'avea messi dinanzi da la fronte*, ad excusationem sui tamquam fautores et factores huius rei ad sui defensionem. [5] *In picciol corso mi parieno stanchi lo padre e' figli*, quasi dicat quod non possent evadere ab ira canum, quomodo sic in paucis diebus fame consumpti sunt. Et nota, lector, quod si verum fuit quod comes sic somniaverit, mirabile somnium fuit; si autem non sit verum, pulcrum fictionem facit autor valde convenientem facto. Non enim possumus scire veritatem huius facti, quia comes inclusus nulli locutus est postea et mortuus est.⁹⁹⁶

□ [43] [1] *Già eran desti e l'ora s'appressava / che'l cibo ne solea esser addotto*, idest «appropinquabat hora, qua eramus soliti prandere, antequam poneremur in turrim»; quia postquam capti fuerunt, non ita statim adiudicati fuerunt huic supplicio extremo, nisi in extremo post adventum comitis Guidonis de Montefeltro, qui factus est capitaneus Pisarum cum ampla potestate, ut alibi est dictum. [2] Et dicit *e per suo sogno ciascun dubitava*, quia quilibet filiorum et nepotum fecerat somnium simile patri. Et subdit primam arram mali futuri *quando senti' chiavar l'uscio di sotto*, scilicet turris cum clavis ferreis, ut amplius non aperiretur; nam primo clavibus proiectis in Arnun clausum fuerat.⁹⁹⁷

|c. 59v|

□ [61] ← [1] *E disse: Padre*. Et hic nota, lector, verba motura omne cor saxeum, que sine lacrimis legi vel scribi non possunt, si tamen verum est quod isti iuvenes dixerint ea, quod non credo, sed autor, tamquam bonus orator, bene scivit ipsa comporre; et ponit effectum pietatis dictorum verborum, dicens *quetami allor*, scilicet, a rabie, ut eos ad rabiem non provocarem, ideo dicit: *quel di e l'altro stemmo tutti muti*, scilicet, indurati dolore. [2] Ideo comes prorumpit in exclamationem, dicens *Ahi dura terra, perchè non t'apristi?*, scilicet ut ostenderes te sentire tam crudelem impietatem. Et hic nota quod non solum cibus temporalis fuit denegatus istis, sed, quod fuit crudelius, etiam spiritualis, cum sepius petiissent.⁹⁹⁸

□ [75] *Poscia el digiuno*, idest fames, *poté piú che 'dolore*, quasi dicat fames prostravit eum, quem tantus dolor vincere non poterat nec interficere.⁹⁹⁹

□ [79] [1] *Ahi Pisa*. Hic nota quod auctor videtur indigne facere istam invocationem, quia iste proditor merebatur omnem penam, igitur iuste punitur; et propter hoc autor non negat hoc de eo, sed de filiis, ideo dicit *che se il conte Ugolino avea boce / d'aver tradita te de le castella*. [2] Unde sciendum est quod comes Ugolinus adepto dominio civitatis Pisarum, ad confirmandum statum suum, dedit unam filiam suam comiti Guidoni de Battifolle guelfo; et ne ex hoc haberetur suspectus, dedit aliam comiti Ildobrandino de Sanctaflore. Et, ut fertur, nomine dotium ipsarum (...) scilicet comiti Guidoni castrum Ripefracte sub custodia Lucanorum, et comiti Ildobrandino castrum Sivereti sub custodia Florentinorum. [3] Propter quod ghibellini sumpta suspicione, suggerente archiepiscopo, fecerunt de eo quod dictum est supra. Et probat quod Pisa non debebat ita deservire in filios propter peccatum paternum: *innocenti facea l'età novella* etc. [4] Et facit hic autor unam parenthesim dicens *Novella Thebe*, quasi dicat in improprium civitatis pisane: «que es alia civitas thebana in Graecia»; quasi dicat: «o natio viperea»; [5] nam primi, ex quibus Cadmus [→] condidit Thebas, finguntur nati ex serpentibus, quia semper gesserunt bella civilia inter se nimis crudeliter, sicut dictum est de Ethiole et Polinice fratribus vere serpentibus. Et ipse Cadmus versus in serpentem dicitur, et in ea civitate omnia facinora et crudelia perpetrata sunt; [6] ideo bene Plato fertur dixisse quod regratiabatur nature quia fecerat eum hominem non brutum, et marem non feminam, atheniensem non thebanum; licet ex hoc dicto arguat eum Lactantius. Et nota quod autor bene assimilat istam civitatem italicam uni civitati graece, quia civitas Pisarum habuit ortum a Pisa civitate Graecie situata iuxta flumen Alpheum.¹⁰⁰⁰

□ [81] [1] *Poi ch'e' vicini a te punir son lenti*, scilicet Florentini et Lucani antiqui tui hostes sunt pigri et tardi. Sed certe ista vindicta, que videbatur tardari tempore autoris, videtur facta diebus nostris. Nam opera Florentinorum ista civitas antiquissima, et olim potentissima mari et

⁹⁹⁶ BENVENUTO, II 527-529.

⁹⁹⁷ BENVENUTO, II 530.

⁹⁹⁸ BENVENUTO, II 531.

⁹⁹⁹ BENVENUTO, II 532.

¹⁰⁰⁰ BENVENUTO, II 533-535.

terra, deducta est ad infimum et infirmum statum, licet diu ante istud peccatum fuisset fracta insolentia Pisanorum, et libertas conculcata viribus Ianuensium, ut dicitur alibi; et sic victrix victa est. [2] Sic res hominum fortuna versat, sic omnia faciunt cursum suum, et senio cuncta marcescunt. Hec enim civitas erat florentissima, antequam Florentia fundata esset¹⁰⁰¹.

[3] Modo illi subiecta est et servit illi cum filiis suis, quam obtinuit in MCCCCVII ut patet aperte.

[c. 60r]

↓ [91] [1] *Noi passammo oltre* ecc. Ista est tertia pars Cociti denominata Tholomea a Tholomeo rege Egypti, qui fuit maximus proditor; vel a Tholomeo rege Ierico duce, qui non fuit minor charatere sigillatus. [2] De primo Tholomeo habetur primo libro *Machabeorum*, xiii capitulo. Primus Tholomeus, rex Egypti, dedit filiam suam Cleopatram in uxorem Alexandro regi Syrie¹⁰⁰². Qua parentela peracta, congregavit Tholomeus exercitum sicut arenam maris et naves multas. Et querebat obtinere regnum Alexandri dolo, et id addere regno suo. [3] Et intravit Syriam verbis pacificis, et aperiebant sibi civitates, et occurrebant ei quia mandaverat rex Alexander exire obviam ei, eo quod socer suus esset. Cum autem intraret Tholomeus civitates, ponebat custodias militum in civitatibus singulis¹⁰⁰³. [4] Postquam vero multas civitates Asiae tali dolo obtinisset, cogitabat in generum consilia mala. Sed et Cleopatram abstulit sibi, et dedit eam in uxorem Demetrio, et intravit Antiochiam civitatem Alexandri. Quod audiens Alexander venit contra eum in bello, sed Tholomeus fugavit eum¹⁰⁰⁴. [5] Fugit Alexander in Arabiam, ut ibi protegeretur. Rex autem Arabiae abstulit caput Alexandri et misit id Tholomeo. Tunc exaltatus est Tholomeus, et imposuit duo duodemata capiti suo, ut regnaret super duo regna, scilicet Egypti et Asiae; et mortuus est die tertia¹⁰⁰⁵. [6] Postquam regnavit Tholomeus filius eius, qui Pompeum decapitavit, de quo dictum est supra in precedenti glosa¹⁰⁰⁶, de quo habetur etiam primo libro *Machabeorum*, ultimo capitulo.

[7] Fuit et alius Tholomeus, qui fuit filius Abobi, qui fuit constitutus dux in campo Ierico, et habebat argentum et aurum multum. Erat enim gener Simonis summi sacerdotis. Et exaltatum est cor eius, et volebat obtinere regionem, et cogitabat dolum adversum Simonem et filios eius, ut tolleret eos. [8] Simon autem perambulans civitates, que erant in regione Iudee, et solitudinem gerens earum, descendit in Ierico ipse et duo filii eius: Mathathias et Iudas. Et suscepti eos Tholomeus filius Abobi cum dolo, et fecit eis convivium magnum, et abscondit illic viros. [9] Et cum inebriatus esset Simon et filii eius, surrexit Tholomeus cum suis, et sumpserunt arma sua, et intraverunt convivium, et occiderunt eum et duos filios eius et quosdam pueros eius, et fecit deceptionem magnam in Israel, et reddidit mala pro bonis¹⁰⁰⁷.

← [10] Denominatur autem Tholomea a Tholomeo rege Egypti, quem Pompeius magna tutela puerum nutrit in Urbe, et dum esset adultus ipsum coronatum remisit in regnum. Ad quem post bellum Pharsalicum confugit ipse Pompeius. [11] Quem ut Tholomeus Nilum intrasse cognovit, statim baronum suorum consilium convocavit, petens ab eis utrum Pompeium deberet expellere vel tenere. Tunc Fotinus persuasit Tholomeo, ut Pompeium occidat et Cesari adhereat. [12] Lucanus in viii: «Ausus est Pompeium leto damnare Fotinus»¹⁰⁰⁸ - glosa: si secundum «ius» et fas receperis istum, eris nocens Cesari - «Dat penas laudata fides, cum sustineret» inquit¹⁰⁰⁹ - glosa: si fidem Pompeio servare volueris, laudaberis inde, sed Cesar veniet et dabit tibi penam. [13] Et ideo quos fortuna premit sustinere noli, sed accede ad facta et quos facta deique exaltant, cole, quo«s» vero depremit fuge, quia nulla fides unquam miseros elegit amicos: «quos fortuna premit, fati accede deisque, / et cole felices, miseros fuge»¹⁰¹⁰. [14] Tunc assenserunt omnes consilio Fotini, et deliberato consilio mandat Tholomeus ut, sicut statim Pompeius applicaret ad Nilum capite privaretur. [15] Hic exclamat Lucanus contra Tholomeum: «Nescis, puer improbe,

¹⁰⁰¹ BENVENUTO, II 533.

¹⁰⁰² *I Mac.*, 10 58.

¹⁰⁰³ *I Mac.*, 11 1-3.

¹⁰⁰⁴ *I Mac.*, 11 8-15.

¹⁰⁰⁵ *I Mac.*, 11, 13-17. In *Exp.*, 699-700.

¹⁰⁰⁶ Qui trascritta di seguito (§§ 12-20).

¹⁰⁰⁷ *I Mac.*, 16, 11-17. In *Exp.*, 699.

¹⁰⁰⁸ *Phars.*, VIII 483.

¹⁰⁰⁹ *Phars.*, VIII 484.

¹⁰¹⁰ *Phars.*, VIII 485-487.

nescis / quo tua sit fortuna loco: iam iure sine ullo / Nili sceptrata tenes; cecidit civilibus armis / qui tibi regna dedit»¹⁰¹¹. [16] Cum vero Pompeius Nilum intrasset, invenit satellites Tholomei ad scelus nepharium perpetrandum. Ipse autem «ut vidit cominus enses», sicut ait Lucanus, «involvit vultus atque indignatus apertum fortune prebere caput; tunc lumina pressit / continuitque animam, ne quas effundere voces / vellet, et eternam fletu corrumpere famam»¹⁰¹². [17] Tunc unus satelles, qui vocabatur Achilles, funesto mucrone primo Pompei latera perforavit, et postea illud venerabile caput, quod fuerat tribus coronis triumphalibus coronatum, crudeli cede mactavit. Codrus autem, quidam romanus miles Pompei, corpus in ripa Nili cremavit, et cineres sepeliens locum modico saxo signavit dicens: «Hic situs est Magnus. Placet hoc Fortuna sepulcrum»¹⁰¹³. Tholomeus vero Pompei caput aromatibus unctum, ne putrescat, Cesari reservavit. [18] Cato vero audita morte Pompei ait, ut scribit Lucanus in nono: «O felix, cui summa dies fuit obvia victo, / et cui querendos Pharium scelus obtulit enses. / Forsitan in soceri potuisset vivere regno. / Scire mori sors prima viris, sed proxima cogi. / Est mihi, si satis aliena in rura¹⁰¹⁴ venimus, / fac talem, Fortuna, Iubam; non deprecor hosti <...> me servet cervice recisa»¹⁰¹⁵. [19] In adversitate enim pulcrum est scire mori, id est se occidere et occidi. Cesar autem ut Emathia satiatus cede recessit, cetera pondera curarum proiecit ad terram, intentus solummodo insequi vestigia pompeiana. Et cum intraret Egyptum, nesciens aliquid de morte Pompei, venit obviam sibi transmissus a Tholomeo crudelis satelles gestans in manibus dira dona regis, caput scilicet Magni Pompei egyptiaco velamine coopertum, dicens: «Terrarum domitor, romane maxime gentis, / rex tibi pelleus terre plagique labores / donat»¹⁰¹⁶. [20] Et tunc caput discoperiens obtulit Cesari. Quod cum Cesar vidisset, licet haberet letitiam in corde, tamen tristiam ostendit in vultu, unde Lucanus in nono: «Lacrimans non sponte cadentes / effudit gemitusque expressit pectore leto»¹⁰¹⁷. [21] Et ait Cesar ad milites Tholomei: «Vos autem condite busto tanti caput ducis "cineresque in litore fusos colligite atque sparsis date manibus urnam. Sentiat adventum soceri vocesque"»¹⁰¹⁸ mei audiat lacrimantis».¹⁰¹⁹

□ [105] → [1] *Non è qua giù ogni vapore spento*, quasi dicat: cessante causa cessat effectus; sed hic non est causa venti, ergo nec ventus, patet quia ventus generatur ex vapore sicco elevato a sole, sed in isto centro non potest aliquis vapor ascendere ut resolvatur in ventum. [2] Et respondet Virgilius: *avaccio serai dove ti farà l'occhio la risposta*, quasi dicat: quia causa venti generatur a Lucifero principe demoniorum, unde autor hic subtiliter fingit quia, sicut a summo Deo procedit Spiritus sanctus, qui immittit ignem amoris et caritatis in corda hominum, ita a summo diabolo, procedit spiritus frigidus odii, extinguens in corda pravorum omnem amorem caritatis et amicitie in istis, qui tam crudeliter violaverunt sacra iura mense, nichil habentes pietatis humane etc.¹⁰²⁰

△ [118 *frate Alberigo*] [1] *Rispuose adunque ecc.* Iste Albericus fuit de Manfredis de Faventia, et in senio suo fecit fratrem gaudentem. Habebas inimicos, quos cogitavit occideri. Fecit ordinare pacem, quam ut habere posset, concessit eis omne pactum. [2] Factaque pacem convivavit eos, et in fine, sicut ordinaverat, dum dixit: «veniant fructus», eius familia armata et clam de fano exiens, omnes illos interfecit. Et adhuc hodie verbera seu percussiones dicuntur 'fructus fratris Alberici'.¹⁰²¹

¹⁰¹¹ *Phars.*, VIII 557-560.

¹⁰¹² *Phars.*, VIII 613-617.

¹⁰¹³ *Phars.*, VIII 793-794.

¹⁰¹⁴ *Ma Phars.*, IX 212: «in iura venimus».

¹⁰¹⁵ *Phars.*, IX 208-214.

¹⁰¹⁶ *Phars.*, IX 1014 e 1016.

¹⁰¹⁷ *Phars.*, IX 1038-1039.

¹⁰¹⁸ *Phars.*, IX 1092-1094.

¹⁰¹⁹ In *Exp.*, 699-702 (ampliata e rielaborata).

¹⁰²⁰ *BENVENUTO*, II 537-538.

¹⁰²¹ Cfr. *LANA*, chiosa *ad l.*: «Questi fu uno dei Manfredi di Faenza, il quale in sua vecchiezza si fe' frate gaudente. Avea guerra con suoi consorti, pensò di tradirli e ucciderli; fece trattare ad alcuni amezadoti pure, e allargossi a farne ai ditti suoi consorti grandi patti, acciò che ottenesse suo intento: fu fatta questa pace. Questi disse che voleva rivedersi con loro, e fe' un grande convito a uno desinare. Essendo tutti questi a desinare, circa la fine questo frate disse: vegna la frutta, allor la sua famiglia tutta armata funno sovra le tavole, e spezzonoli tutti per pezzi. E d'allora in qua fu detto alle botte, frutta di frate Alberigo».

□ [3] Iste autem, eius inimicus, fuit Manfredus, consors dicti fratris Alberici, qui erat iuvenis animosus; et cupiditate regnandi venit ad verba cum dicto fratre Alberico, in quibus ipse Manfredus dedit ei magnam alapam. Ille finxit ad tempus postea convivium faciens; fecit occidi Manfredum et filium eius; et hoc fuit in anno Domini MCCLXXXVI. Alii dicunt quod hanc cenam fecit in quodam orto.¹⁰²²

△ [124] [1] *Cotal vantaggio* ecc. Hic loquitur secundum opinionem poetarum, quod statim sicut quis prodicionem fecerit, anima eius confertur ad inferos, cuius loco demon unus corpus gubernat. [2] Sed secundum allegoriam considerandum est quod isti tales esse debeant in prodicione antequam moriantur propter nefanda crimina. Sed dicendum quod misericordia Dei tanta est, quod gratia Dei queque comissa penitenti homini remittuntur.¹⁰²³

□ [3] Nam autor stupefactus est, quia ante ivit ad infernum frater Albericus adhuc vivebat; unde autor hic de proditoribus facit pulcerrimam fictionem, scilicet quod anima proditoris defertur ad inferos, et diabolus regit corpus et intelligit de obstinatis et impenitentibus, sicut fuit ludas, quia cum intrasset Satan in cor eius desperavit dicens: «maius est peccatum meum, quam ut veniam merear».¹⁰²⁴

|c. 60v|

□ [133] ← *In sí fatta cisterna*, idest istum puteum mortuum. Et sic vide quod mensa multum aggravat delictum ipsorum; unde violare hospitalitatem multum et maximum nephas olim reputabant, sicut sepe patet apud Livium, Valerium et alios.¹⁰²⁵

[136] *Tu 'l dei saper se tu vien pur mo giuso*. Que in sacra Scriptura penam eternam significat. Mala conscientia, dum est in peccatis totaliter obstinata, est quasi sepulcrum anime iam damnate. Unde pena nil aliud est nisi remorsus conscientie.¹⁰²⁶

[137] [1] *Egli è ser Branca Doria e son piú anni*. Nota hic cum quanta contritione mortuus est Branca de Auria. Nam cum sui nepotes et sua familia sibi dicerent: «Ecce, tu moreris; que iura possumus nos ostendere de castris, terris et villis, quas tu usque hodie possidisti, et nobis post tuam mortem possidendas relinquis?»; [2] quibus ille: «Videte chartas et instrumenta in quibus sunt iura mea, cum quibus possedi et tenui terras, quas vobis possidendas relinquo»; et ostendit eis unum ense, qui ad caput lecti in camera dependebat, et subiunxit: «vos autem mei exemplo utamini iure isto; si quis enim petierit vobis chartas, ostendite eis ense, et sic tenebitis que vobis tenenda dimicto».¹⁰²⁷

□ [3] Iste dominus Branca de Auria nobilis et strenuus miles fuit, gener domini Micheli Zanche, qui post mortem regis Entii occupavit iudicatum Sardinie, qui dicitur Logodoro, de quo dictum est supra, ubi tractatum est de baractariis. [4] Iste ergo Branca interfecit ad mensam predictum dominum Michelem socerum suum, ut haberet immensas eius divitias; et dicit *un suo prossimano che 'l tradimento insieme co llui fece*, scilicet nepos ipsius Branche. [5] Bene hic oritur dubium, eo quod autor dicit quod iste Branca dannatus est ad infernum ante parricidium perpetratum. Dicendum quod autor subtiliter fingit, per hoc enim figurat quod ex quo homo concepit facere peccatum, deliberavit et firmavit, iam peccavit in conspectu Dei, licet ad actum non venerit.¹⁰²⁸

□ [151] [1] *Ahi Genovesi, uomini diversi*. Alieni sunt ab omnibus aliis hominibus in moribus, precipue in cupiditate et avaritia querendi et parcitate servandi. Nulli enim Italici vivunt miserius,

¹⁰²² BENVENUTO, II 539.

¹⁰²³ Cfr. LANA, chiosa *ad l.*: «Qui poetizzando tocca l'autore la mala disposizione dei detti traditori, e dice che tanto elli dispiaceno alla giustizia di Dio, che sí tosto com'elli hanno commesso tal peccato, elli sono quasi in miseria in inferno e dannati; e così per quelli che sono in quel luogo, sí si vegiono e dicerneno. Questa allegoria non è altro a dire se non che su nel mondo, largo modo, elli si puonno giudicare dannati; vero è che la misericordia di Dio è tanta, ed ha sí ampio lo suo abbracciare, che d'ogni peccato si può tornare a penitenzia e non essere per quello perduto».

¹⁰²⁴ BENVENUTO, II 540-541.

¹⁰²⁵ BENVENUTO, II 543-544.

¹⁰²⁶ In *Exp.*, 705 (ampliata).

¹⁰²⁷ In *Exp.*, 705-706.

¹⁰²⁸ BENVENUTO, II 544.

licet in ornatu exteriori sint splendidi; dicit *e pien d'ogni magagna*, quia avaritia ad omnia mala impellit. [2] Et ad confirmandum quicquid autor supra dicit, sciendum est quod alius Branca novellus de eadem familia, licet spurius, interfecit fratrem proprium legitimum in eadem Sardinia, ut haberet ibi dominium, sicut relatam est a fide dignis Ianuensibus, sola cupiditate regnandi.¹⁰²⁹

⟨Chiose interlineari⟩

[57 *qui*] in inferno.

[64 *forato avea la gola*] quia lingua seduxit. Scilicet Petrus de Medicina.

[74 *dolce piano*] Lombardiam, Romandiolam.

[89 *novella Tebe*] scilicet Pise.

[91 *tutta reversata*] scilicet glacies, in qua puniuntur isti proditores; et stant supini.

[111 *ultima posta*] credebant ille anime Virgilium et Dantem esse dannatos in illo ultimo loco proditorum.

[119 *mal orto*] scilicet de Faventia, quia Tebaldellus fuit etiam faentinus.

[120] facio penitentiam de commissis.

¹⁰²⁹ BENVENUTO, II 546-547.

« <i>Vexilla regis prodeunt inferni</i> verso di noi; però dinanzi mira», disse 'l maestro mio «se tu discerni».	3
Come quando una grossa nebbia spira, o quando l'emisperio nostro annotta, par di lungi un molin che 'l vento gira, [c. 61r]	6
veder mi parve un tal dificio allotta; poi per lo vento mi ristringi retro al duca mio; ché non v'er«a» altra grotta.	9
Già era, e con paura el metto in metro, là dove l'ombre eran tutte coperte, e trasparien come festuca in vetro.	12
Altre sono a giacere; altre stanno erte, quella col capo e quella co le piante; altra, com'arco, il capo a'piè inverta.	15
Quando noi fummo fatti tanto avante, ch'al mio maestro piacque di mostrarmi la creatura ch'ebbe il bel semblante,	18
d'innanzi mi si tolse e fé restarmi, «Ecco Dite», dicendo, «ed ecco il loco ove conven che di fortezza t'armi».	21
Com'io divenni allor gelato e fioco, nol dimandar, lettor, ch'«i» no llo scrivo, però ch'ogni parlar sarebbe poco.	24
Io non mori' e non rimasi vivo: pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno, qual io divenni, d'uno e d'altro privo.	27
L'imperador del doloroso regno da mezzo 'l petto uscía fuor de la ghiaccia; e piú con un gigante io mi convegno,	30
che i giganti non fan con le sue braccia: pensa oggimai ^a quant'esser dee quel tutto ch'a cosí fatta cosa si confaccia.	33
S'e' fu sí bello com'egl'è or brutto, e contra 'l suo fattor alzò le ciglia, ben dee da llui proceder ogni lutto.	36
Oh quanto parve a me gran maraviglia quand'io vidi tre facce a la sua testa! L'una dinanzi, e quella era vermiglia;	39
l'altre eran due, che s'aggiugnieno a questa sovresso mezzo di ciascuna spalla, e sé giugnieno al luogo de la cresta:	42
e la destra pareva tra bianca e gialla; la sinistra a vedere era tal, quali vegnon di là onde 'l Nilo s'avalla.	45
Sotto ciascuna uscivan due grand'ali, quanto si convenia a tal uccello: vele di mar non vid'io mai cotali.	48
[c. 61v]	
Non avean penne, ma di vespertello era lor modo; e quelle isvolazzava,	

sí che tre venti si movean da ello: quindi Cocito tutto s'aggelava.	51
Con sei occhi piangea, e per tre menti gocciava 'l pianto e sanguinosa bava.	54
Da ogni bocca dirompea co'denti un peccator, a guisa di maciulla, sí che tre ne facea cosí dolenti.	57
A quel dinanzi il morder era nulla verso 'l graffiar, che talvolta la schiena rimanea de la pelle tutta brulla.	60
«Quell'anima lassú c'ha maggior pena», disse 'l maestro, «è Giuda Scariotto, che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.	63
Degl'altri due c'hanno 'l capo di sotto, quel che pende dal nero ceffo è Bruto: vedi come si storce, e non fa motto!;	66
e l'altro è Cassio che par sí membruto. Ma la notte risurge, e oramai è da partir, ché tutto avem veduto».	69
Com'a llui piacque, il collo li avvinghiai; ed el prese di tempo e luogo e poste, e quando l'ali fuoro aperte assai,	72
appigliò sé a le vellute coste; di vello in vello giú discese poscia tra 'l folto pelo e le gelate croste.	75
Quando noi fummo là dove la coscia si volge, a punto in sul grosso de l'anche, lo duca, con fatica e con angoscia,	78
volsse la testa ov'elli avea le zanche, e aggrappossi al pel com'om che sale, sí che in inferno i'credea tornar anche.	81
«Attienti ben, ché per cotali scale», disse 'l maestro, ansando com'uom lasso, «conviensi dipartir da tanto male».	84
Poi uscí fuor per lo fóro d'un sasso, e puose me in su l'orlo a sedere; appresso porse a me l'accorto passo.	87
Io levai li occhi e credetti vedere Lucifero com'io l'avea lasciato, [c. 62r]	
e vidili le gambe in sú tenere;	90
e s'io divenni allora travagliato, la gente grossa il pensi, che non vede qual è quel punto ch'io avea passato.	93
«Lèvati sú», disse 'l maestro, «in piede: la via è lunga e 'l cammino è malvagio, e già il sole a mezza terza riede».	96
Non era camminata di palagio là ove eravam, ma natural burella ch'avea mal suolo e di lume disagio.	99
«Prima ch'io dell'abisso mi divella, maestro mio», diss'io quando fu'dritto, «a trarmi d'erro un poco mi favella:	102
ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto sí sottosopra? e come, in sí poc'ora,	

da sera a mane ha fatto il sol tragitto?». 105
 Ed elli a me: «Tu immagini ancora
 d'esser di là dal centro, ov'io mi presi
 al pel del vermo reo che 'l mondo fóra. 108
 Di là fosti cotanto quant'io scesi;
 quand'io mi volsi, tu passasti il punto
 al qual si traggon d'ogni parte i pesi. 111
 E se' or sotto l'emisperio giunto
 ch'è opposto a quel che la gran secca
 coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto 114
 fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
 tu hai i piedi in su picciola spera
 che l'altra faccia fa de la Giudecca. 117
 Qui è da man, quando di là è sera;
 e questi, che ne fé scala col pelo,
 fitt'è ancora sí come prim'era. 120
 Da questa parte cadde giú da cielo;
 e la terra, che pria di qua si sporse,
 per paura di lui fé del mar velo, 123
 e venne a l'emisperio nostro; e forse
 per fuggir lui lasciò qui luogo vòto
 quella ch'appare di qua, e sú recorse». 126
 Luogo è là giú da Belzebud rimoto
 tanto quanto la tomba si distende,
 che non per vista, ma per suono è noto 129
 [c. 62v]
 d'un ruscelletto che quivi discende
 per la buca d'un sasso, ch'elli ha roso,
 col corso ch'elli avvolge, e poco pende. 132
 Lo duca e io per quel cammino ascoso
 intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
 e senza cura aver d'alcun riposo, 135
 salimmo sú, ei primo e io secondo,
 tanto ch'i'vidi de le cose belle
 che porta 'l ciel, per un pertugio tondo. 138
 E quindi uscimmo a riveder le stelle.

a. oggimai] ogiumai

Explicit i^a cantica.

*

[c. 60v]

[Intr.] ← [1] Incipit xxxiiii et ultimus cantus prime cantice *Comedie*.

In isto ultimo cantu auctor tractat de quarta et ultima parte Cociti, que dicitur Giudeca. In qua ponit Luciferum in centro scilicet universi totius cum tribus summis proditoribus, scilicet cum Iuda, qui prodidit Christum filium Dei; cum Bruto et Cassio, qui prodiderunt Iulium Cesarem, primum monarcham Romanum. [2] Incipit autem ista Iudeca ibi: *che era, e con paura il metto in metro*; et finit ibi: *qual è quel punto ch'io avea passato*. Et sic finit nonus et ultimus circulus inferni.¹⁰³⁰

¹⁰³⁰ In *Exp.*, 709 (parzialm. rielaborata).

□ [3] Hic tractat de quarta spetie proditorum, et pena eorum, qui prodiderunt dominos suos, a quibus multa et magna beneficia receperunt.¹⁰³¹

[c. 61r]

□ [22] ← [1] *Com'io divenni allor gelato e fioco*. Hic autor procedit prudenter et caute; nam vult dare intelligi spiritualia per corporalia, et invisibilia per visibilia, sicut etiam Divina Scriptura saepe facit. Ista ergo litera non est intelligenda sicut sonare videtur, quia diabolus non est turpis nec terribilis, cum sit angelus; sed autor per fictionem suam figurat prava effectus qui procedunt ab eo, et oportet sic loqui vulgo. [2] Dicunt enim vulgares quod unusquisque moriens cogitur de necessitate videre diabolum in morte, quod tamen est ridiculosum, nisi intelligatur predicto modo; quia scilicet homo sentit eius tentationem qui adest et proponit homini, et ad memoriam reducit omnia mala et peccata que fecit, ut inducat ipsum in desperationem. Diabolus ergo non est magnus, nec parvus, nec turpis, nec pulcer, nisi eo modo quo dictum est.¹⁰³²

□ [28] [1] *Lo imperador del doloroso regno*, scilicet Lucifer. Et scribit eum a magnitudine et mansione eius; *da mezo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia*, quia a medio supra stat supra centrum, a medio vero infra; et ostendit immensam magnitudinem eius per unam partem eius, idest vult dicere quod brachia Luciferi erant tanto maiora uno gigante, quanto gigas est maior ipso Dante. [2] Et dicit ergo *e piú con uno gigante mi convegno*, idest, ego Dantes, qui sum parvus, habeo maiorem convenientiam magnitudinis cum uno gigante qui est maximus, *che i giganti non fan*, idest conveniunt, *con le sue braccia*, scilicet Luciferi. Et nota quod per longitudinem brachiorum dat intelligi longam eius potestatem, iuxta dictum Ovidii «An nescis longas regibus esse manus»; [3] et hoc figurat quia habet sub se multos reges, et extendit brachia sua, idest potentiam, ad orientem et occidentem et per totum; *s'e fu si bello*, si pro quia, *com'è egli or bructo*, idest quanto pulcrior fuit pre ceteris creaturis ante lapsum, tanto turpior est post lapsum, quia privatus est gratia, qua dotatus erat, superbiendo contra creatorem suum, qui eum creaverat ex nichilo tam excelsum.¹⁰³³

□ [37] [1] *O quanto parve a me*. Dicit quod Lucifer habebat tres facies: primam rubeam, que signat iram; dextram inter giallam et albam signat imbecillitatem et impotentiam non abstinuisse a peccando; tertia vero nigram, que signat ignorantiam. Quibus conditionibus hic proditores cum Luciferi damnabiliter sunt locati. [2] Alii tamen per rubeam faciem figurant eius impotentiam, que accendit et inflammat ipsum; per pallidam intelligunt odium invidie diaboli, quia invidet et odit diligentes se; per nigram ignorantiam dicunt. Et hic autor subtiliter fingit Luciferum habere tres diversas facies oppositas et diversas sanctissime trinitati, primo quia in Deo est summum bonum, in diabolo summum malum; in Deo summus amor, in diabolo summum odium, in Deo summa sapientia, in isto summa ignorantia; in deo summa lux, in isto summa tenebra; in Deo summa veritas, iste pater mendacii; [3] in Deo est summa vita, in isto mors sine mortem; a Deo omne gaudium, ab isto omnis tristitia; Deus altissimus in summo cielo, iste infimus in profundo terre; Deus est clementissimus, iste crudelissimus. Sed hic autor tria elicit tantum, que directe contrariaria Deo videntur, qui est trinus et unus, in quo est summa potentia, summus amor, summa sapientia, sic in isto summa impotentia, summum odium et summa ignorantia declarantur esse.¹⁰³⁴

[c. 61v]

□ [64] ← [1] *De gli altri due ch'hanno 'l capo di sotto*. Hic Virgilius nominat Danti duos proditores, qui prodiderunt principem romanum, scilicet Brutum et Cassium, qui occiderunt Iulium Cesarem. Et est sciendum pro declaratione istius littere quod Marcus Brutus et Gaius Cassius post mortem Iulii Cesaris fugientes a Roma occupaverunt provincias sibi datas ab ipso Cesare, scilicet Syriam et Macedoniam. [2] Augustus autem, victo Antonio apud Mutinam, fecit deinde fedus cum eo, ut posset cum illo mortem Cesaris vindicare. Contractis igitur viribus utrorumque exercituum in Thesalia, que destinata erat bellis civilibus Romanorum, pugnatum fuit cum tanto fervore, quod aliquandiu neutra partium victrix vel victa videbatur. Sed fortuna favens Augusto, tandem dedit illi victoriam duplici errore. [3] Nam Cassius contra Antonium

¹⁰³¹ BENVENUTO, II 548.

¹⁰³² BENVENUTO, II 551-552.

¹⁰³³ BENVENUTO, II 552-553.

¹⁰³⁴ BENVENUTO, II 553-554.

ardenter pugnans cum compulisset eum retrocedere, visus est videre Iulium Cesarem obvium facientem impetum in eum. Puto tamen quod timor animi finxit sibi talem imaginem; quo monstro perterritus, quasi iam victor, refugit. Et cum iam sui invasissent castra Augusti, et lectum mucronibus perforassent, quia credebant illum infirmum ibi esse, qui tamen erat in proelio, Cassius, cuius castra similiter capta fuerant, videns suos reverti ad se, credens illos fugere, fugit in montem proximum; sed pulvis, illius strepitus et nox vicina non permiserunt sibi rem sentire, quia sui iam victores erant in campo. [4] Unde cum explorator ab eo missus tardaret reverti, ex quo suspicatur est male de suis, Cassius proprio gladio se transfixit, et sic penam parricidii dignam luit, suis adhuc pro parte vincentibus. Brutus autem, cum perdidisset animum ex morte Cassii, fugiens, omni spe perdita, precibus obtinuit, ut a Stratone socio suo interficeretur; cuius corpus Antonius fecit cum suo pallio honorifice cremari. [5] Augustus autem, ut dicit Svetonius in secundo, non temperavit prosperitatem victoriae, sed misit caput Bruti Romam, ut suffigeretur statue Iulii Caesaris, et in omnes adversarios se crudeliter habuit verbis et factis. Unde uni petenti sepulturam, indignans respondit, quod hanc curam avibus relinquebat. [6] Sed vide quomodo autor ultra vindictam temporalem det istis duobus proditoribus penam aeternalem. Sed ulterius ad cognoscendum culpam eorum, sicut scribit Svetonius in primo, coniuratum est a sexaginta senatoribus, cuius coniurationis tres fuerunt autores principales, scilicet Marcus Brutus, Decimus Brutus et Gaius Cassius. Caesar occisus fuit in curia pompeiana, que est in latere montis Tarpeii. [7] Quidam Tullius Cimber primo cepit eum per togam in utraque spatula, Cassius autem vulneravit eum infra gulam. Sed Cesar subito extorto pugione de manu eius transfixit illi brachium, et volens sic insurgere, alio vulnere retardatus est, quod medici dixerunt esse mortale. Sed tunc Cesar videns se peti undique ferro, et se solum inermem sine aliquo auxilio, collegit vires anime in unum ne diceret vel ageret aliquid turpe in ultimo, et velavit sibi caput cum toga manu dextra, sinistra vero extendit sinum et plicam vestimenti ad inferiores partes corporis, ut honestius caderet cohoptus. [8] Et sic victor omnium viginti et tribus vulneribus victus est, et quod peius morte fuisset, decreverunt iactare corpus in Tiberim, bona publicare, et acta rescindere; sed exterriti magnitudine facinoris et timore Marci Antonii, qui tunc erat consul, et Lepidi qui erat magister equitum ipsius Cesaris dictatoris, destiterunt, et fuga salutem petierunt. Cesar autem magnificentissime cum omni pompa crematus est, et sepultus in campo Martio; nam cineres eius repositi sunt in columna lapidis Numidici altitudinis viginti pedum, in qua scriptum est: «parenti patrie». [9] Ad quam sacrificare, vovere, iurare per Cesarem diu observatum est, et relatus est in numerum deorum, non solum autoritate principum, sed etiam opinione populari, sicut factum fuerat de Romulo primo conditore Urbis. Et quod miraculosum videtur, nullus interfectorum supervixit ultra triennium, et nullus mortuus est morte naturali; sed omnes diversis casibus perierunt: alii naufragio, alii bello, et quidam, eo ipso pugione quo vulneraverant Cesarem, semetipsos occiderunt. [10] Populus insuper ultra modum dolens super mortem Cesaris adierat curiam, in qua mortuus fuerat, et fragmentis tribunalis plurimos culpabiles occiderunt. Sic adeo mors [↓] illa indignissima visa est displicuisse Deo et hominibus¹⁰³⁵.

□ [65] [1] *E quel che pende dal nero ceffo è Bruto*. Et hic nota quod Dantes de industria non expressit de quo Bruto potius intelligeret, ut relinqueret lectori locum; tamen videtur quod debeat intelligi de Decimo Bruto, qui fuit ingrator; nam semper fuerat cum Cesare, et in bellis civilibus et gallicis, et Massiliam oppresserat pro eo. [2] Unde Svetonius, ad arguendam malignam ingratitude proditorum, scribit quod multi ex illis qui occiderunt eum erant nominati tutores filii sui, si aliquis nasceretur; aliqui etiam erant substituti, sicut Decimus Brutus in testamento, quod fecerat paucis mensibus ante «mortem». [3] Videtur etiam posse intelligi de Marco Bruto, qui licet fuisset semper infestus Cesari et gener Catonis, tamen clementissimus princeps, qui omnibus ignoverat, numquam solitus ulcisci, non merebatur mortem a Bruto, qui venia donatus et provincia sublimatus aut debebat beneficia recusare, aut esse amicus eius; et ipse fuit principalis in ista coniuratione. [4] Fuit enim vir magni animi et ingenii literati, quem Tullius summe commendat in libro *Philippicarum*, tamquam autorem libertatis, et Lucanus sepe hoc confirmat. Unde autor dicit *vedi come si torce e non fa motto!*, in signum viri fortis, qui nescit conqueri. Et specificat alium ab habitu corporis, dicens: *e l'altro è Cassio*, intelligit de Gaio Cassio, nam fuit alius Cassius in ista coniuratione, scilicet Cassius Parmensis, *che par sí nerboruto*, quia corpore magnus fuit. [↑] [5] Nota etiam quod Cesar est dignissimus ista morte, quia qui totam terram civilis sanguinis fusione resperserat, suo sanguine totam curiam debuit inundare; etiam quia talem mortem videbatur optare. Nam paulo ante mortem eius orta quaestione in cena quod esset optimum genus mortis, ipse mortem subitam et inexpectatam pretulerat; et in quotidiano sermone sepe erat solitus dicere se satis diu vixisse vel nature vel glorie. Sed proditores occisores

¹⁰³⁵ BENVENUTO, II 557-560.

sui, qui ab eo beneficia receperunt, nullo modo excusandi sunt. [6] Super quo dominus Colucius de Stignano, cancellarius florentinus, et ibi in morte laureatus, vir doctissimus, per epistulam magistri Antonii de Aquila interrogatus est utrum Dantes recte scripserit ponens Brutum et Cassium in inferno damnatos pro Caesaris morte. Respondet, claris et evidentibus rationibus per eum assignans in quodam suo tractatu, quod Dantes iustissime eos damnatos posuit in inferno inferiori tamquam singularissimos proditores. [7] Demum percursis generaliter omnibus poenis inferni, debes notare, lector, totum ordinem et dispositionem istius civitatis. Considera ergo quod sicut imperator, rex vel dominus stat in medio civitatis, ita Lucifer stat in centro civitatis Ditis; et sicut apud regem stant nobiles et magnates [→] amici et propinqui, ita de penes Luciferum stant isti proditores sub umbra alarum eius; [8] et sicut circa palatium, ad portas et in platea stant robusti custodes, ita hic in circuitu circa lacum stant gigantes magni et fortes, tamquam satellites et stipatores deputati ad custodiam tanti regis, per quorum manus omnes transeunt ad curiam eius. Et sicut postea in tota terra per diversos vicos stant mercatores et artiste, sic in ista civitate stant fraudulentus et violenti per diversas bulgias et circulos, quia diverse fraudes mercatorum in civitatibus reperiuntur et diverse violentie divitum et nobilium; [9] et sicut in suburbiis civitatum stant rustici et viles, ita extra stant incontinentes; et sicut communiter extra civitatem est flumen per quod transitur ad illam, ita hic est fluvius Acheron, per quem transitur ad istam civitatem maximam omnium, quae continet in se magnam partem civium omnium civitatum mundi. Et sicut longe a civitate stant strenui bellatores in campis ad bella gerenda, et philosophi et heremite, qui speculantur in solitudine, ita hic in campo herboso et ameno stant viri illustres, philosophi et poete ab omnibus cetibus separati, sicut patet in presenti libro.¹⁰³⁶

□ [68] → *Ma la notte risurge*. Ista est tertia et ultima pars generalis, in qua autor describit suum recessum ab inferno, quasi dicat ei Virgilius: «sicut enim nocte descendimus ad infernum, ita nocte recedente debemus recedere ab inferno», sicut patet in 2° capitulo huius libri; *ché tutto aven veduto*, scilicet omnia loca inferni cum omnibus suppliciis damnatorum, et adhesit Virgilio¹⁰³⁷.

□ [76-84] [1] *Quando noi fummo* ecc. Hic autor ostendit quomodo pertransiverint centrum, et pervenerint ad aliud hemisperium inferius, unde dicit: *lo duca volse la testa ov'egli avea le zanche*, idest vertit caput ubi prius habebat pedes, *come om che sale*, idest ascendit, ubi primo solitus erat semper descendere a principio inferni usque ad finem; unde dicit *si che in inferno io credea tornar anche*. [2] Ad declarationem istius licterae, que vulgo videtur obscura, volo te imaginari quod, si terra esset in medio perforata, ita quod foramen transiret per totum corpus usque ad aliud hemisperium, sicut esset unus puteus sine fundo, et aliquis proiiceret lapidem per foramen, lapis ille perveniret usque ad centrum terre, et si transiret centrum motu violento, nihilominus reverteretur ad centrum, et quiesceret ibi; et est ratio naturalis, quia omne grave naturaliter tendit ad centrum; unde si transiret, tunc ascenderet, quod est impossibile per naturam. [3] Modo ad propositum Dantes secundum suam fictionem descenderat usque centrum terre, nec volebat retrocedere, quia nolebat reverti per eandem viam. Volens igitur transire ultra centrum ad aliud hemisperium, de necessitate oportebat quod egrederetur per aliam partem cum capite deorsum; et tunc incipiebat ascendere, et ascendens vidit Luciferum sursum crura tenere. [4] Et ponit exhortationem Virgilii, dicens «*attienti bene per cotali scale*», disse *l maestro ansando*, «*ché si convien partir da tanto male*», per hoc figurat quod laboriosissimum est homini, qui diu stetit in inferno, idest in statu vitiorum, recedere inde, et tendere ad purgatorium, idest ad statum penitentiae¹⁰³⁸.

□ [85] *Poi uscii*. Hic autor describit exitum eorum de inferno *per lo foro d'un sasso*, idest per foramen respondens centro, per quod Lucifer cecidit, de quo statim dicitur *e posemi su l'orlo*, scilicet illius foraminis, ut pausarem; *io levai gl'occhi, e credetti vedere / Lucifero com'io l'avea lasciato*, scilicet cum capite sursum, *e vidili tener le gambe in sú*, scilicet per oppositum; unde factus est valde stupefactus, unde dicit *e s'io divenni allora travagliato*¹⁰³⁹.

[c. 62r]

¹⁰³⁶ BENVENUTO, II 560-562.

¹⁰³⁷ BENVENUTO, II 562.

¹⁰³⁸ BENVENUTO, II 563-564.

¹⁰³⁹ BENVENUTO, II 564.

□ [112-117] ← [1] *E se' or sotto l'emisferio giunto*, idest hemisperio inferiori opposito superiori, *che coverchia la gran secca*, idest totam terram discopertam, *sotto 'l cui colmo*, idest sub cuius hemisperii altitudine, *l'uom che nacque e visse senza pecca*, idest Christus qui solus fu *consumpto*, idest mortuus, quia dixit consumatum est. Crucifixus enim, mortuus et sepultus est in Ierusalem, que dicitur esse sub altiori puncto hemisperii spere nostre habitabilis. [2] *Tu hai li pedi in su picciola spera*, parvam speram, appellat autor parvam aream sphericam, in qua est mons purgatorii, quam invenerunt in illo hemisperio inferiori; que terra est parva respectu nostre superioris, *che l'altra faccia fa de la Giudecha*, idest, quod in opposita facie terre illius montis est Iudecha, idest Iudaica regio; [3] nam mons ille purgatorii est directe oppositus regioni Ierusalem, que dicitur Iudea; vel et verius quod autor per Iudecham intelligit ultimam partem glaciei, quam autor denominat Iudecham a Iuda archiproditore, qui prodidit Dominum et benefactorem suum; [4] que Iudecha directe opponitur illi saxo ad quod pervenerant nunc; et ista est propria intentio autoris, quia nondum nominaverat istam quartam regionem glaciei nomine proprio, sicut nominaverat alias tres, scilicet Cainam, Anthenoream, Tholomeam, ideo nunc nominat quartam, scilicet Iudecham; [5] et tamen utraque expositio importat eundem sensum, quia regio Iudaica et Iudecha opponuntur isti parve spere; sed Iudecha magis immediate et stricte, et magis de propinquo opponitur spere predicte quod faciat regio Iudaica, que spere longe magis opponitur, ut dictum est.¹⁰⁴⁰

□ [118] ↑ [1] *Qui è da man, quando di là è sera*. Hic Virgilius respondet ultime quaestioni, dicens *qui è da mane*, scilicet in isto hemisperio inferiori, *quando di là è sera*, scilicet in hemisperio superiori, sicut in Iudea, prout dicitur 3° capitulo *Purgatorii*. Et considera quod Virgilius dum loquitur hic cum autore, est continuo in illa parte terre opposita nostre. [2] Deinde respondet secunde et prime quaestioni, dicens *e questi*, scilicet Lucifer, *che ne fe scala col pelo*, quia per alas eius pilosas descendimus ad fundum, *ficto è ancora, si come prim'era*, eo modo stat sicut primo vidisti eum, nec est mutatus in aliquo, sed tu mutasti locum. Et ad declarationem dictorum describit casum diaboli, per quem factus est infernus. [3] Dicit ergo *da questa parte cadde giú dal cielo*, idest ab isto hemisperio inferiori, ubi erat nunc Virgilius; et non intelligas quod ceciderit ab isto nostro hemisperio superiori, sicut quidam ponunt et exponunt falso, quia tunc Lucifer apparuisset autori cum capite deorsum quando descendit ad centrum, cuius contrarium fuit; quia invenerunt eum cum capite desuper versus nostram terram habitabilem antequam transirent centrum. [4] Et dicit quod terra cooperta fuit a mari timore eius Luciferi ab illa parte, et cessit et venit ad hemisperium nostrum quod habitatur. Con[←]strue et expone sic literam, que est valde fortis et dicit *e la terra che pria si sporse di qua*, idest que removit se ab ista parte inferiori et retraxit se sursum, *fè del mar velo*, idest claustrum et obstaculum, quia velavit se mari, *per paura di lui*, ne egrederetur, *e venne a l'emisferio nostro*, ubi scilicet est discoperta et habitabilis; [5] ita quod vult dicere quod terra in nostra parte intumuit, et e converso pars terrae aufugit per ipsum foramen quod fecit Lucifer dum iret ad centrum, et ex ipsa factus est mons purgatorii. Construe sic: *e quella ch' appar di qua*, scilicet terra montis purgatorii, quem ascendere volumus, *lasciò qui luogo voto*, scilicet istam viam foratam, per quam exire volumus, *per fuggir lui*, idest volens fugere a facie Luciferi recessit inde, *e ricorse su*, idest saliit sursum et erexit se in altitudinem istius montis purgatorii. [6] Et hic nota quod autor facit pulcerrimam fictionem, per quam figurat quod tota terra habitabilis est subdita potestati diaboli, quia ipse dicitur princeps mundi, sed illa pars que recessit non, idest quod recedentes a vitiis et tendentes ad virtutes, quales sunt existentes in purgatorio, recedunt a regno diaboli, et tendunt sursum ad celum, sicut ostendetur plenissime in libro sequenti *Purgatorii*.¹⁰⁴¹

□ [127] [1] *Luogo è là giú*. Hic Virgilius facit topographiam, idest descriptionem loci. Et ad huius literae fortis evidentiam volo te notare quod locus iste foratus, per quem habebant transire et exire foras, est infra centrum terre usque ad superficiem aliam terre inferioris. Qui locus est tante distantie et longitudinis, quante est locus supra centrum usque ad superficiem istius nostre terre superioris, ita quod centrum terre equidistanter dividit istas duas medietates; ideo bene dicit litera *luoco è laggiú rimoto da Belzebú*, idest Luciferus, *tanto quanto la tomba si distende*, scilicet infernus, qui est sepultura omnium mortuorum damnatorum. [2] Et dicit quod hic locus foratus excavatus est [→] incognitus visui, sed solum percipitur auribus propter sonum aque, que per ipsum labitur; ideo dicit *che è noto non per vista*, hic locus est absconditus et inaspectus, quia nullus ibi moratur, nullus ibi punitur, unde dicit: *ma per suono d'un ruscellecto*, idest rivuli; [3] nec

¹⁰⁴⁰ BENVENUTO, II 566-567.

¹⁰⁴¹ BENVENUTO, II 567-568.

credas quod iste rivulus manet a Cocito sicut aliqui male opinantur, quia istud est impossibile per naturam, quia tunc aqua ascenderet, sed potius e contra iste rivulus oritur a monte purgatorii et labitur contra infernum usque ad centrum, quia aqua purgatorii, et aqua inferni sunt contrarie. Unde dicit *che quivi discende / per la buca*, idest per foramen, *d'un sasso, ch'elli ha roso col corso ch'elli avolge*, idest torquet, *e poco pende*, imo iacet propter revolutiones cursus.¹⁰⁴²

[c. 62v]

□ [133-139] ← [1] *Lo duca*. Nunc autor claudens capitulum et librum totum, concludit quod per viam descriptam exiverunt de corpore terre, et pervenerunt ad illam superficiem terre, ubi est mons purgatorii. Unde dicit *lo duca*, scilicet Virgilius, qui duxerat eum incolumem per loca omnia plena timore, labore et dolore, *et io*, qui numquam deserueram vestigia eius, *intrammo per quel cammino ascoso*, quia locus subterraneus est, et nulli notus, quia nullus vadit per ipsum, *a ritornar nel chiaro mondo*, idest, ad claritatem virtutum, quia hucusque steterat in tenebra vitiorum, *e salimmo sú*, ubi eramus soliti descendere, *ei primo*, tamquam dominus, pater, dux et magister, *et io secondo*, tamquam servus, filius, peregrinus et discipulus, *senza aver cura d'alcun riposo*, idest sine interpositione quietis vel intermissione laboris. [2] Et hic nota, lector, quod hic mirabilis poeta non sine magno ministerio finxit se infra centrum terrae locum vacuum invenire, et tam celeriter tantum spatium transcurrere; nam ut mihi videtur ipse totum infernum tam laboriose quam morose percurrit, quaerens investigare et propalare singula supplicia vitiorum. [3] Nolens ergo redire per eandem viam more canis revertentis ad vomitum, sed volens per purgatorium in inferiori hemisperio positum infernoque oppositum redire in regionem suam, que celum est, cogitur fingere locum perforatum et pervium per quem evadat ad superos. [4] Ideo elegantissime fingit quod iste locus inferior sit vacuum, et superior sit plenus animabus damnatorum; et ideo tam celeriter autor percurrit istum locum vacuum, quia nichil invenit hic quod haberet speculari. [5] Ideo dicit *tanto ch'io vidi delle cose belle*, idest tantum ascendimus per illam viam obscuram et absconditam, quod ego vidi corpora celestia, que pulcherrima sunt respectu terrenorum, *per un pertugio tondo*, idest, per ostium angustum istius saxi perforati sperici, *e quindi uscimmo a riveder le stelle*, scilicet apparentes in aurora illius hemispherii inferiori, idest ad claritatem virtutum, quam nobis Deus concedat, qui est lux, vita, vera veritas et vita in secula seculorum. Amen.

[6] *Iamque domos Stigias et tristia regna silentum, / Destituens, sublimis agor; iam noctis ab imo / Carcere felices rediens extollor ad auras. / Vidi ego diversis animarum tartara penis / In circlos distincta novem, lacrimosaque passim / Flumina et horribilem ferratis pestibus urbem. / Sit tibi, summe Deus, nostre spes una salutis / Gloria et aeternae maneant per secula laudes.*¹⁰⁴³

«Chiose interlineari»

[1 *vexilla*] alas magnas habebat in modum vexillorum.

[46 *due grande ali*] per sex alas intelligo inspirationes diabolicas.

[52 *s'aggelava*] ab illis ventis.

[65 *nero ceffo*] Lucifero; [*Bruto*] isti Brutus et Cassius romani amicissimi Cesaris, a quo multa beneficia susceperunt et ipsi Cesarem occiserunt.

[92 *gente grossa*] sine scientia.

[98 *burella*] idest buio, locus sine lumine.

[111 *si tragon*] quia omne grave descendit ad centrum.

EXPLICIT PRIMA CANTICA PROFUNDISSIME ET ALTISSIME *COMEDIE*

DANTIS EXCELLENTISSIMI POETE GLORIE LATINORUM,

IN QUA TRACTAT DE PECCATORIBUS ET PECCATIS ET IN QUA SECUNDUM RATIONEM HUMANAM PENAS PECCATIS APTAVIT.

¹⁰⁴² BENVENUTO, II 568-569.

¹⁰⁴³ BENVENUTO, II 569-571.

2. VOLGARIZZAMENTO DELLA PRIMA REDAZIONE DEL COMMENTO DI GUIDO DA PISA

CHIOSE SOPRA LA PRIMA PARTE DELLA CANTICA O VERO **COMEDIA** CHIAMATA **INFERNO** DEL CHIARISSIMO POETA
DANTE ALIGHIERI DI FIRENZE.
LE QUALI CHIOSE FECE FRATE GUIDO PISANO FRATE DEL CARMINO.

[Prologo¹⁰⁴⁴]

[1] E scrive Daniello^a nel quinto che gli aparve una mano che scriveva nel muro: *mane, thecel^b, fares.*¹⁰⁴⁵ Questa mano è questo poeta, il quale scrisse cioè e compuose questa altissima e sottilissima *Comedia*, la quale è divisa in tre parti: la prima è detto *Inferno*, la seconda *Purgatorio*, la terza *Paradiso*. [2] Queste tre parti conrispondono a quegli tre nomi che sono iscritti nel muro, imperò che *mane* si conrisponde ad *Inferno*: *mane* «è» interpretato 'numero', e questo poeta nella prima parte anovera¹⁰⁴⁶ i luoghi^c, le pene, i peccati de' dannati; [3] *thecel* corrisponde al *Purgatorio*: *thecel* è interpretato 'misura' o vero 'stadera' e nella seconda parte questo poeta misura e pesa le penitenze di coloro che si debbono purgare; [4] *fares* si corrisponde al *Paradiso*: *fares* è interpretata 'divisione', e perché questo poeta nella terza parte della *Comedia* divide cioè distingue li ordini de' beati e delle celesti schiere. [5] Ma la mano? Ciò è Dante. E però per la mano pigliamo noi Dante: la 'mano' è dirivata *a mano*, *manas*, e 'Dante' «*do, das*, imperciò che, sí come dalla mano procede il dono, cosí da Dante ci è dato questa altissima *Comedia*. [6] Dico ch'egli scrisse nel muro, cioè in aperto ad utilità degli uomeni: *mane^d*, cioè il *Niferno*, le pene e ' luoghi de le quali anoverò; *tecel*, cioè *Purgatorio*, «le cui penitenze» comprese e pesò; *fares*, cioè *Paradiso*, il sito del quale mostrò essere levato dalle cose basse, e le^e beatitudine del quale^f ordinatamente^g distinse. [7] Tutte queste cose, secondo che scrive nello *Eclesiastico*, puose nel numero^h, pesòⁱ e misurò.¹⁰⁴⁷ [8] E imperciò puose Dante lo '*Nferno* nel numero^j, perciò ch'anoverò le pene; e lo *Purgatorio* nel peso, perciò che lle penitenzie comprese e pesò; lo *Paradiso* puose nella misura, perciò ch'egli misurò e distinse le gerarchie «è» gli ordini de' beati. [9] Veduto questo, brevemente è da vedere queste cose che^k ssi conteⁿgono in questa *Comedia*. La prima^l si è il soggetto di questa opera in due modi, cioè quello della lettera e l'alegorico. [10] Ma pigliamo pure quello della lettera. Dico che 'l subi^etto preso sempricamente^m «è» lo stato dell'anime dopo la morte, e imperciò che il processo de l'autore sí rivolce intorno a quello tutta la sua opera.¹⁰⁴⁸ [11] Se fosse preso l'alegorico,ⁿ dico che il subi^etto è l'uomo, il qual è punito o vero remunerato per la giustizia, sí com' egli ha, per la libertà dello albitrio, meritato o vero demeritato.¹⁰⁴⁹ [12] La seconda cosa è da vedere la forma di que^ella opera. La forma di questa opera è in due modi, cioè la forma del trattato e la forma del trattare.^o [13] La forma del trattato è in tre modi, cioè tre divisioni che si contengono in questo libro: la prima divisione è che tutta l'opera è divisa in tre cantiche; la seconda che ciascuna cantica «è divisa» in canti; la terza che ciascuno canto è diviso in ritimi.¹⁰⁵⁰ [14] La forma o vero il modo del trattare è poetico, fittivo, descrittivo, digressivo^p e transuⁿtivo e, con questo, difinitivo, divisivo,^q probativo, improbativo e da gli esempli positivo.¹⁰⁵¹ [15] La terza cosa ch'è da vedere «è» il facitore o vero l'autore di questa opera. Fue Dante Alighieri da Fiorenze, il quale la poisia, la quale è lungo tempo istata morta, la risucitò¹⁰⁵² in questa opera;

¹⁰⁴⁴ Il prologo è in V preceduto dalla chiosa introduttiva al primo canto (I Intr.1-4).

¹⁰⁴⁵ *Dan.*, 5 5; 5 24-28.

¹⁰⁴⁶ 'Enumera'.

¹⁰⁴⁷ *Sap.*, 11 21.

¹⁰⁴⁸ Cfr. *Epistola* xiii, 24. Ma l'epistola e la chiosa latina: *Nam de illo et circa illum totius huius operis versatur processus*. Una corretta traduzione del passo dell'epistola è in BOCCACCIO, *Esposizioni, Accessus*, 8: «È adunque il soggetto, secondo il senso litterale, lo stato dell'anime dopo la morte de'corpi semplicemente preso, per ciò che di quello, e intorno a quello, tutto il processo della presente opera intende».

¹⁰⁴⁹ *Epistola* xiii, 25.

¹⁰⁵⁰ *Epistola* xiii, 26.

¹⁰⁵¹ *Epistola* xiii, 27.

¹⁰⁵² 'Resuscitò'.

il quale per l'utilità della reprobica i molti affanni s'affaticò.

[16] La quarta cosa è da vedere il fine: il fine di questa opera è di rimuovere i viventi in questa vita della miseria e promuovere egli alle virtù, alla grazia, della grazia alla gloria.¹⁰⁵³

[17] La quinta cosa è da vedere sotto che parte di filosofia questa *Comedia* è composta. La parte della filosofia sotto la quale questa *Comedia* procede è morale, † e 'l fatto suo è etica, perciò che non ha a speculare, se ma' l'opera è trovata tutta in parte, perciò che, sse in alcuna parte o vero luogo trove principalmente tre fatti speculativi †, advenne secondo il Filosofo nel secondo *Metafisice*: «Ad aliquid nunc speculantur^r pratici aliquando».¹⁰⁵⁴

[18] La sesta cosa è da vedere il titolo del libro; è questo: «Comincia la *Comedia* di Dante Alighieri di Firenze». La *comedia* è alcuna parte di poesia narrata; è detta '*comedia*' a *comes*, che a dividere la è *oda*, ch'è a dire 'canto', indi '*comedia*' quasi un vilano canto, perciò che nel principio è aspra e oribile, perciò che tratta dello inferno, e in fine graziosa e dilettevole, perciò che tratta del paradiso.¹⁰⁵⁵

a Danielo] dananielo V; **b** thecel] checel V; **c** luoghi] uolghi V; **d** mane] chame V; **e** e le] eale V; **f** del quale] delle quali V; **g** ordinatamente] ortinatamente V; **h** numero] muro V; **i** pesò] penso V; **j** numero] muro V; **k** queste cose che] questa cosa chi V; **l** la prima] laprima laprima V; **m** preso sempricamente] preso esempricamente V; **n** alegorico] alegorie V; **o** trattare] tratatore V; **p** digressivo] disgressivo V; **q** divisivo] divisitivo V; **r** nunc speculantur] nanc spequantor V.

¹⁰⁵³ *Epistola* xiii, 39.

¹⁰⁵⁴ *Epistola* xiii, 40-41. C'è qui una corruzione del passo dovuta probabilmente al volgarizzatore. Il testo latino: «Circa quintum, idest sub quo genere philosophie ista *Comedia* decurrat, nota quod istud genus "est morale negotium sive ethica, quia non ad speculandum, sed ad opus inventum et fictum est totum et pars. Nam si in aliquo loco vel passu tractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii principaliter, sed operis; quia, ut ait Philosophus secundo *Metaphisice*, ad aliquid et nunc speculantur pratici aliquando».

¹⁰⁵⁵ *Epistola* xiii, 28-29.

[I]

[Intr.] [1] Qui comincia il primo canto della prima cantica della *Comedia*, nel quale l'autore fa proemio a tutta la *Comedia* universalmente e generalmente. [2] In questo primo canto pone, sí come egli voleva pervenire a la perfezione delle virtù, fu massimamente impedito da tre vizî, impedito cioè da la lussuria, dalla superbia e dall'avarizia; li quali vizî sono figurati^a e disegnati¹⁰⁵⁶ per tre bestie, ciò sono: lonza, leone e lupa. [3] Secondamente pone che Vergilio, grandissimo poeta, venne in suo aiuto, il quale tiene modo e figura della ragione umana, la quale gli promette di mostrargli lo inferno e il purgatorio. [4] Ma imperò che lla ragione umana non può agiugnere¹⁰⁵⁷ a contemplare la celesta divinità, e perciò gli promette non per ssé, ma per celestiale conduttore o vero duca mostra^ogli il paradiso.¹⁰⁵⁸

[1] [1] *Nel mezzo del cammino di nostra vita* ecc. Il mezzo del cammino della nostra vita è il sonno; perciò che il principio della nostra vita è quello vivere e il fine è la morte, il mezzo il sonno, imperciò che l'uomo che dorme è i mezzo tra la vita e lla morte. [2] E perciò dice il Filosofo che, secondo il mezzo della vita, niuna cosa ha differenza tra lo stolto e 'l savio. E però nel mezzo della nostra vita questo autore compuose questa *Comedia*: quasi pe rivelazione l'ebbe.

[2] [1] *mi ritrovai per una selva oscura* ecc. Questa selva, ne la quale l'autore dice ch'elli errasse, è^b questo mondo, il qual è detto *selva oscura* per ignoranza, silvestra per li beni che i lui mancano, aspra per li mali che i lui abbondano, forti¹⁰⁵⁹ e dura per la malagevolezza de l'uscire di lui, imperò che duro e forte è uscire di questa selva. [2] O vero altrimenti per questa selva possiamo pigliare la città di questo poeta, la quale nel suo tempo fu piena d'errore e di divisione e di guerra, e molto tempo fu di battaglie cittadinesche conquassata; nella quale confusione e guerra questo poeta della sua propria patria fue cacciato.

[3] *ché lla diritta via* ecc. Via destra o vero diritta è la via virtuosa e la sinistra è la viziosa.

[7] *Tant'è amara* ecc. Questa selva, cioè la confusione di questo mondo, tant'è piena d'amaritudine che poco piú la morte pare amara.

[8] [1] *ma per trattare del ben* ecc. Qui si potrebbe domandare che beni questo poeta trovò in questo mondo, con ciò sia cosa che dice che questo mondo è pieno d'ogni amaritudine. [2] È da rispondere che l'uomo savio, mentre che considera le cose ree di questo mondo e conoscelo^c no essere istabile¹⁰⁶⁰, tutte le cose che sono nel mondo incominciano a diventare e essere vile, e lle virtù e li beni celestiali li cominciano a piacere.

[11] [1] *tant'era pieno di sonno* ecc. Qui appare manifestamente che questo autore compuose in sonno, cioè in sottile immaginazione e in profondo ingegno, questa *Comedia*; e conferma il detto di sopra cioè: *nel mezzo del cammino di nostra vita* ecc., il quale *mezzo* è il sonno, come detto è. [2] E qui eziandio nota che dice: *Io no so ben dire com'io v'entrai* ecc. imperò che nullo veramente sa dire in che modo da prima s'entra in questa selva. [3] Questo è quella quarta cosa la quale Salamone dice che al postutto non conobbe, e dice cosí: «In verità tre cose mi sono malagevoli a conoscere, la quarta al postutto non conosco: la via de l'aquila per lo cielo, la via de la serpe sopra la pietra, la via della nave^d in mezzo del mare e lla via del fanciullo nella sua adolescenza^e»,¹⁰⁶¹

[13] *Ma poi ch'io fui a piè d'un colle giunto* ecc. Per questo colle pigliamo l'altitudine delle virtù, sí come per selva e per la valle pigliamo la confusione de' vizî.

[17] *vestite^f già de' raggi del pianeta* ecc. Questo colle delle virtù però si dice essere vestito de'

¹⁰⁵⁶ 'Designati, indicati'.

¹⁰⁵⁷ 'Giungere', 'raggiungere'.

¹⁰⁵⁸ Questa chiosa introduttiva precede in V il prologo.

¹⁰⁵⁹ 'Forte'.

¹⁰⁶⁰ 'Non essere stabile'.

¹⁰⁶¹ *Prov.*, 30 19.

raggi di carità, perché lla carità sopr'ogni cosa se asalta.¹⁰⁶² O vero imperò si dicono le^g virtù essere vestite di carità: però che senza la carità niuno bene è meritorio. E nota che questo pianeta è Venus.

[18] *che mena diritto altrui per ogni calle* ecc. Questo pianeta è Venus, il quale si dice che dà infrenza d'amore. L'amore è questa propietà: che per qualunque via elli mena l'uomo, fa lui lealmente e fedelmente adoperare, e però dice: *che mena diritto altrui per ogni calle*.

• [19] *Allora fu la paura un poco cheta* ecc. Quasi dica: «quando io uscì de' pericoli di questa valle «e» al monte delle virtù vestito de' raggi d'amore arossimai, allora il^h timore, il quale del mondo io avea conceputo, fu alquanto chetato».

[22] *E come que' che co lena affannata* ecc. Usa qui l'autore comparatione di coloro i quali, poscia che sono usciti de' pericoli del mare e sono divenuti a terra, si rivolgono al mare. Così costui, da poi egli ha molto servito il mondo e al monte de le virtù è arossimato, si rivolge, cioè li peccati commessi considera, imperò ch'a lui dispiacciono, però il monte cominciò a salire, cioè a le virtù ardentemente si diede.

[26] *si volse a dietro a rimirare lo passo* ecc. Lo passo di questa vita e selva è l'operazione della iniquità, per lo quale passo ogni uomo che vive conviene che passi, però che nullo uomo è che non pecchi.

• [29] *ripresi via per la piaggia diserta* ecc. La via che conduce noi a le virtù è detto diserta però che da pochi è usato.

[30] [1] *sì che il piè fermo sempre era più basso* ecc. Comparazione¹⁰⁶³ di coloro che salgono, i quali, quando salgono per una via malagevole, sempre il piè di sotto hanno più fermo, il quale si pone per lo timore, il quale ferma l'uomo ché non pecchi. [2] Onde nota che due cose sono necessarie a l'uomo che vole salire alle virtù: il primo è il timore, il quale rimuove l'uomo da peccato, sí come dice Salamone: «Per lo timore di Dio dichina ogni uomo dal male»¹⁰⁶⁴; [3] lo secondo è amore, il quale fa operare quelle cose che sono buone. E però il timore è disegnato per lo piè di sotto, il quale sta fermo; l'amore per lo piè di sopra, il quale si muove a l'andare.

[31] [1] *Ed ecco, quasi al cominciare de l'erta, / una lonza leggere e presta molto* ecc. Qui pone l'autore tre vizî, i quali impediscono l'uomo che vole salire a le virtù, i quali sono radice di tutti i mali eⁱ i vizî, e sono nimici e nimicano tutte le virtù e tutti i beni. [2] La prima è detta lonza, di diversi colori èⁱ coperta e significa la lussuria, la quale impedisce massimamente i garzoni. [3] La seconda bestia è detta leone, e significa superbia, la quale impedisce massimamente i giovani, imperò che cotale età è avara e volonterosa d'onore, sí come l'età del garzone è pronta a la concupiscenza carnale, imperò che prima i movimenti che ' giovani^k sentono sono movimenti carnali. [4] La terza bestia è detta lupa, la quale per la sua bramosa fame significa l'avarizia, la quale impedisce massimamente coloro^l che cominciano a 'nvecchiare, e con coloro che 'nvecchiano sempre ringiovenisce; onde di sotto in questo canto dice l'autore: *e dopo il pasto ha più fame che prima* ecc. [5] Dice santo Ieronimo^m: «Con ciò sia cosa che tutti vizî invecchiano ne l'uomo, l'avarizia solamente ringiovanisce».

• [37] *Temp'era dal prencipio del matino* ecc. Qui pone l'autore il tempo de la sua visione, e dice quasi ne l'aurora, nel quale tempo i veri sogni sogliono apparire a gli uomini, onde di sotto nel xxvi capitoloⁿ dice: *s'apresso al matino del vero si sogna* ecc.¹⁰⁶⁵.

[38] [1] *E 'l sole montava su^o con quelle stelle / ch'eran co lui quando l'amore divino / mosse da prima* ecc. È da sapere che quando Iddio creò il cielo e lla terra, che il sole era nel segno da Ariete, e per lo rivolgimento de' tempi, l'anno Domini mccc il sole era in quello medesimo segno da Ariete,^p e in questo tempo questo autore compuose questa *Comedia*, cioè l'anno Domini mccc. [2] In quella ora, nella quale egli entrava nello inferno, il sole entrava nel segno d'Ariete, e peroe il tempo della sua visione dimostra dicendo: *e 'l sol montava su con quelle stelle* ecc., cioè ne l'aurora.

• [61] [1] *Mentre ch'io ruinava^q in basso loco / dinanzi a gli occhi mi si fu oferto* ecc. Poscia che

¹⁰⁶² 'Esalta'.

¹⁰⁶³ 'Similitudine', variante di *comparazione*.

¹⁰⁶⁴ *Prov.*, 8 13.

¹⁰⁶⁵ *Inf.*, xxvi 7.

l'autore ha disegnato i vizi che impediscono l'uomo, ora pone come Vergilio gli aparve e come dalle tre sopradette bestie i libere. [2] Dov'è da notare che l'autore in questo primo capitolo^f fa proemio a tutta la *Comedia*, nel quale proemio promette di trattare^s di tre cose: la prima dello inferno, dove dice^t: *dove udirai le disperate strida, vedrai gli antichi spiriti dolenti* ecc.; [3] la seconda del purgatorio dove dice: *e vedrai coloro che sono contenti nel fuoco* ecc.; la terza del paradiso, dove dice: *a le qua' poi se tu vorrai salire anima a cciò fie^u piú di me degna* ecc. [4] E prende qui per guidatore e conduttore del suo cammino Virgilio, maggiore di tutti gli altri poeti, dal quale prese la forma e 'l modo del trattare dello inferno. E per meglio comprendere il detto trattato è da notare che il detto autore^v pone Vergilio per la ragione, onde in questa prima cantica, la qual è detta *Inferno*, adatta^w le pene de' peccati secondo la ragione umana. [5] E però, se egli in alcuno luogo o passo pare che parli contro a la fede catolica, non si maravigli alcuno, imperò che non parla de l'inferno secondo la fede, ma secondo la ragione, dico non in tutte le cose, ma in alcuna. [6] E però questa opera è detta *Comedia*, la qual è alcuna generazione di poesia, onde questo autore non dottore, ma poeta è da chiamare e da tenere. [7] E tanto maggiore che gli altri poeti è da tenere quanto l'opera piú sottilissima e altissima compuose: dello inferno come poeta parlando, ma eziandio come teologo del purgatorio e del paradiso, profondissimamente quanto alcuno uomo piú sottilmente può immaginare, ad utilità di tutti gli uomeni che vivono, trattò.^x

• [63] *che per lungo silenzio pareo fioco* ecc. A questo autore pareo Vergilio fioco però che per molti secoli elli e gli altri poeti per lungo silenzio non^y erano stati per niuno conosciuti; ché^z Dante nel suo tempo risucitò Vergilio e gli altri poeti, i quali, per nigrigenzia e cattività delli omeni, no studiando i loro, parer^eano morti.¹⁰⁶⁶

• [68] [1] *e lli parenti miei furon lombardi, / mantoan*·*i per patria ameduni* ecc. Qui manifesta sé Vergilio per cinque segnali: primo^{aa} per lo luogo dov'egli nacque, ove dice: *e lli parenti miei furono lombardi, mantoani* ecc.; secondo per lo tempo ch'elli nacque, che fu nel tempo di Giulio Cesare, dove dice: *nacqui su Giulio* ecc.; [2] terzo per lo luogo dove elli vivette, che fu a^{bb} Roma sotto Otto Agosto, dove dice: *e vissi a Roma* ecc.; quarto per l'oficio ch'elli ebbe, cioè poeta, ma imperò che molti poeti furono in quel tempo, però nel quinto si manifesta per lo libro della *Eneida*,^{cc} il quale compuose delle cose fatte d'Enea, e però dice: *poeta fui, e cantai di quel giusto figliuolo d'Anchise* etc.

[100-105] [1] *Molti son gli animali a cui s'amoglia, / e piú saranno ancora infìn che 'l veltro / verrà, che lla farà morire con doglia* ecc. Da poi che Vergilio ha parlato^{dd} a Dante contra l'avarizia, pone uno detto quasi profetico, e dice che dee^{ee} venire uno imperadore, il quale caccerà e distruggerà del mondo l'avarizia, e rimetteralla nello inferno; [2] del quale luogo la invidia del diavolo la trasse e per tutto l'universo mondo la seminò, secondo il detto di Salamone che dice: «La 'nvidia del diavolo è morte, cioè avarizia, la quale uccide tutta l'umana generazione è intrata nel circuito^{ff} della terra».¹⁰⁶⁷ [3] Ma intorno a questo detto profetico tre cose prencipalmente sono da vedere: il primo perché questo signore che dee venire è chiamato 'veltro'; la seconda che segnifica che lla sua nazione sarà tra feltro e feltro; la terza che piú tosto dee essere salute di Italia che de l'altre province, con ciò sia cosa che elli la dee^{gg} cacciare del mondo. [4] Intorno al primo nota che questo signore che dee venire è detto 'cane leporario' per alquante laudabili condizioni le quali ha i levriere, imperò che il cane leporario^{hh}, cioè i levriere, tra tutti gli altri cani, è piú nobile e grazioso e bello; onde per la sua nobelitate due cose da notare massimamente ha, cioè che no· laraⁱⁱ e che, presa la preda, no· lla manuca, ma a' suoi signori la serba. [5] La prima segnifica la nobilità dello imperio, il quale^{jj} tra tutti i regni tiene il prencipato; la seconda significa la persona dello imperadore, il qual è sí largo che niuna cosa si riserba, ma ogni cosa comunica a' suoi cavalieri, come feciono Alessandro e Iulio, Scipio e Pompeo e altri; eziandio che ' levriere hae^{kk} altre due maravigliose cose: cioè che perdonano a coloro che giacciono in terra e assaliscono coloro che si difendono. E queste due cose s'appartengono al sacro imperio, cioè

¹⁰⁶⁶ Già in GUIDO DA PISA, *Declaratio*, i 13-15.

¹⁰⁶⁷ *Sap.*, 2 24.

perdonare a' soggetti e scacciare i superbi. [6] Intorno al secondo è da notare che questo poeta, secondo il costume de' poeti, le cose future profetizza, onde il poeta alcuna volta è detto 'vates'^{ll}. Dice che questo signore che dee venire dee nascere tra feltro e feltro, cioè che questo cacciamento che elli farà dell'avarizia sarà virtuoso e occulto, non vizioso e manifesto, e imperò è detto dovere nascere dal cuore: il cuore è i mezzo tra due subacelle, e ascella in lingua francesca è chiamato 'feltro'. [7] Intorno al terzo nota che, avegna che questo signore che dee venire debba cacciare questa avarizia di tutto il mondo, non di meno questo *vates*^{mmm} pone che sarà salute di tutta Italia imperò che in 'Talia'¹⁰⁶⁸ maggiormente abonda l'avarizia, per la simonia della Chiesa di Roma, che ne l'altre province, e però, dove piú abonda la infermità, quivi maggiormente dee socorrere l'aficacia¹⁰⁶⁹ del medicante. Verrà adunque questo signore, il quale l'avarizia e la simonia d'Italia e di tutto il mondo al postutto caccerà.

• [107-108] [1] *per cui morí la vergine Camilla, / Eurialo, Turno, Niso*^{mm} *di ferute* ecc. Qui tocca l'autore la battaglia che fu tra Enea e Turno. Turno fu re de' Rutoli, il quale regno è oggi nominato Campagna. Al^{oo} quale Turno venne in aiuto Camilla reina de' Vulsci, il quale regno è oggi nominato Abruzzi. [2] In questa battaglia, come scrive Vergilio ne l'^xⁱ-^{xii} libro dell'*Eneida*, dalla^{pp} parte di Turno fu morto questo Turno e Camilla, dalla parte d'Enea furono morti due precipi de' Troiani, cioè Eurialo e Niso. [3] Questi furono morti per la libertà e difensione e libbertà d'Italia imperò che l'una parte nimicava l'altra per averla, e imperò dice l'autore: *per cui morí la vergine Camilla* etc.

[117] [1] *che lla seconda morte ciascuno grida*. Due sono le morti: temporale e spirituale. Temporale è quella che separa, cioè che parte, l'anima dal corpo; la spirituale è quella che parte l'anima da Dio. [2] È questa eziandio^{qq} in due modi, cioè quando l'uomo pecca mortalmente, ma da questa morte puote l'uomo per penitencia risucitare; l'altra è nel tempo che dee venire, cioè quando l'anima è diputata a li eterni martirí, ma da questa nullo uomo può mai risucitare. [3] È questa eziandio in due modi: la prima è quella la quale solamente l'anima è martoriata, la seconda è quella nella quale il corpo, insieme coll'anima, dopo il generale giudicio, risucitato, in inferno fia tormentato.

[122] [1] *ove udirai le desperate strida* ecc. Vergilio, acciò ch'egli muova e induca Dante a seguitarlo, promette di mostrargli lo 'nferno e 'l purgatorio. Ma imperò che ai^{rr} segreti celestiali l'umana ragione none agiugne, però no li promette mostrali il paradiso, ma dice ch'a cciò mostrali, un'altra anima, cioè Beatrice, fia piú degna di lui, la quale Beatrice qui tiene il luogo della vita spirituale. [2] Ove è da notare che Beatrice in questa *Comedia* alcuna volta è posta per la vita spirituale, alcuna volta per la grazia cooperante^{ss}, alcuna volta pe- la teologia, alcuna volta pe- la beatitudine, alcuna volta si prende pur litteramente¹⁰⁷⁰ per quella donna Beatrice la quale fu nobile donna fiorentina.

a sono figurati] configurati V; **b** è] in; **c** e conosco] S] e conosci se V; **d** nave S] neve V; **e** adolescenza S] andiloscentia V; **f** vestite] vestite vestite; **g** le S] la V; **h** il] al; **i** i mali e V] *om.* Ph; **j** è V] *om.* Ph; **k** giovani V] ellino Ph; **l** coloro Ph] choloro choloro V; **m** Ieronimo Ph] Aronimo V; **n** capitolo V] canto Ph; **o** su V] in su Ph; **p** in quello medesimo segno da Ariete V] in quel medesimo segno cioè nel segno di A. Ph; **q** ch'io ruinava V] ch'i'ruinava Ph; **r** capitolo V] canto Ph; **s** trattare Ph] cantare V; **t** inferno dove dice V] inferno quivi d. d. Ph; **u** anima a cciò fie V] anima fia a ciò Ph; **v** il detto autore V] questo a. Ph; **w** adatta Ph] edatta V; **x** che vivono, trattò Ph e S] cheuno tratato V; **y** non Ph] *om.* V; **z** ché V] ma Ph; **aa** primo Ph] prima V; **bb** a V] in Ph; **cc** Eneida Ph] inedia V; **dd** parlato Ph] pari alato V; **ee** dee Ph] de V; **ff** circuito Ph] cercucinto V; **gg** dee Ph] de V; **hh** leporario Ph] leporiario V; **ii** latra Ph] laltra V; **jj** il quale Ph] la quale V; **kk** eziandio che 'l levriere hae V] ha etiandio il levriere Ph; **ll mm** vates V] *lacuna*

¹⁰⁶⁸ 'Italia'.

¹⁰⁶⁹ 'Efficacia'.

¹⁰⁷⁰ 'Letteralmente'.

Ph; **nn** niso Ph] diso V; **oo** al Ph] il V; **pp** dalla Ph] della V; **qq** è questa V] e questa è Ph; **rr**
ai Ph] *om.* V; **ss** cooperante Ph] che è operante V.

[II]

[Intr.] [1] Qui comincia^a il secondo canto della prima cantica. In questo secondo canto l'autore fae proemio alla prima cantica, la qual è detta *Inferno*. [2] Ma imperò che <...> pone¹⁰⁷¹ che temette, no riputando sé degno di scendere a tante segrete cose; e però allega due uomini a' quali per la loro dignità fu conceduto di vedere le cose segrete dello inferno: l'uno fue Enea, l'altro l'apostolico santo Paulo. Al primo fo conceduto per l'utilità dello Imperio, al secondo per l'utilità^b della Chiesa. [3] Nella seconda pone che Vergilio, per comandamento delle superne vertudi, venne in suo aiuto. Ora pone l'autore che uno die stette nella sua visione, e al cominciamento della notte prese il cammino.

[7] [1] *O muse, o alto ingegno, or m'aiutate* ecc. L'autore nel prencipio della sua narrazione, sí come i poeti costumano, invoca le scienze. Onde nota che 'l poeta s'appartiene tre cose, cioè invocare, narrare e trovare. Invoca, chiama il divino aiuto, senza il quale nessuno viaggio d'ordine è fondato,¹⁰⁷² sí come dice Boezio ne· libro *Della consolatione*; [2] narra le cose fatte, sí come Vergilio narrò le cose fatte per Enea, Lucano le cose fatte per Cesare e Pompeo; truova, cioè compone, le favole, onde dice beato Isidoro ne l'^{viii} libro delle *Etimologie*: «L'ufficio del poeta è che le cose, che veramente sono state, trasmuta^c e converte in altrui, con belle e piacevoli figurazioni^d». [3] E cosí questo autore invoca le scienze e narra le cose state, e molte belle favole, con bella^e e piacevole composizione, compone e figura^f.

[10-31] [1] *Io cominciai: «Poeta che mi guardi»* ecc. Quasi dica l'autore: «O poeta, due uomini si legge che discesono a lo 'nferno: Enea, guidandolo la Sibilla, sí come è scritto nel ^{vi} libro dell'*Eneida*, e santo Paulo apostolo, guidando l'angelo. [2] Ma a questi due fu conceduto imperò che il primo fue fondatore de· romano imperio, e 'l secondo fue sommo dottore^g della Chiesa di Dio. Il primo vide inn^h iferno in che e in quale modo dove«a» fondare lo 'mperio, il secondo vide le pene, le quali egli predicava a' peccatori. Ma io no sono Enea né Paulo, e imperò vorrei sapere onde m'è conceduto e perché». [3] Vergilio gli risponde e dice a llui onde gli viene, e che sicuramente puote a lo 'nferno discendere, qui dove dice: *s'i' ho ben la tua parola intesa* ecc.

[52] [1] Risponde Vergilio ora a Dante. E acciòⁱ che maggiormente il timore da lui rimuova, pone che in paradiso sono tre donne, le quali hanno di lui solecita cura, l'ultima delle quali discende ne· limbo pregandolo che vada in soccorso di lui che perisce. La prima donna non ha nome, la seconda è chiamata Lucia, la terza Beatrice. [2] La prima, la quale è senza nome, mosse colla sua preghiera Lucia, Lucia mosse Beatrice, Beatrice, cosí mossa, discese ne· limbo e mosse Vergilio, Vergilio, mosso da Beatrice, venne inn aiuto di lui. [3] Intorno a le quali cose è da sapere che già mai non possiamo pervenire alla beatitudine celestiale, se noi non siamo prima spirituali, e spirituali non possiamo essere, se noi non saremo virtudiosi, e non possiamo essere virtudiosi senza ragione, imperò che l'uomo senza ragione è come animale bruto, onde Tullio nel primo libro *De natura dīorum* dice: «Niuno puote essere beato senza virtù, né lla virtù senza ragione può stare». ¹⁰⁷³ E però bisogna che no' siamo prima^j razionali, la seconda cosa virtudiosi,^k la terza sperituali. [4] E secondo questo modo, questo sommo poeta distingue la sua *Comedia* in tre cantiche: nella prima conduce lui Vergilio, il qual è posto pe· lla sua ragione; nella seconda, avegna Idio che Vergilio l'acomagni, no di meno Cato, ch'è posto per la virtù, gli segna la via, e senza sua licenzia la ragione oltre non procede; [5] nella terza mena lui Beatrice, la quale è posta pe· la vita spirituale^l e per la scienza della teologia, e è questa Beatrice una di quelle tre donne^m che di lui si dice che hanno cura in cielo. [6] Onde nota che Dante tiene figura d'uomo pentuto, imperò che l'uomo, acciò che dirittamente si penta e tutto si converta, ha bisogno di tre grazie,

¹⁰⁷¹ Il testo latino: *Sed quia intrare ad inferos est horridum, primo ponit quod timuerit* [...]. Ph non ha la lacuna di V, ma il testo non si legge a causa del deterioramento della pergamena.

¹⁰⁷² Ma il testo latino: *nullum rite fundatur exordium* (che è cit. di Boetio, *Cons.*, iii 9).

¹⁰⁷³ *N.D.*, i 48.

cioè: la graziaⁿ inazi vegnente, senza la quale noi no ci possiamo pentere, ma imperò che noi non sappiamo onde vegna questa grazia, però la prima donna, la quale segnifica questa grazia, non ha nome. [7] La seconda grazia che abisogna è la grazia illuminaⁿte, la quale ci alumina, e senza la quale noi non sappiamo quello che abiamo a fare, e questa grazia segnifica per la seconda donna la qual è chiamata Lucia, la quale per lo suo nome mostra la grazia illuminante. [8] Ma imperò, quantunque siamo luminati e bene sappiamo quello che noi abiamo a fare, no di meno a bene operare siamo deboli e pigri come di prima, e imperò abisogniamo della terza, cioè della grazia adoperante, o vero consumante, senza la quale niuna cosa perfettamente possiamo adoperare, onde il Signore disse nel Vangelo a' discepoli suoi: «Niuna cosa senza me potete fare».¹⁰⁷⁴ [9] E questa terza grazia significa per la terza donna, la quale è chiamata Beatrice, la quale per lo suo nome dimostra la grazia adoperante e consumante infino a la fine, imperò che non la grazia inati vegnente fa noi beati, ma la grazia adoperante. [10] La prima e la terza grazia chiama ogni dí la Chiesa ne l'orazione^o dicendo: «Preghianti, Signore,^p ch'a l'operazioni nostre spirando^q inazi vegni e aiutando perseguiti^r»,¹⁰⁷⁵ e in uno altro lato: «Signore, la grazia tua sempre a noi inazi vegna e seguitici».¹⁰⁷⁶ [11] Ma imperò che, posto il precipio, alla fine s'intenda il mezzo, però la grazia seconda chiama il Salmista quando dice: «Illumina gli occhi miei acciò che mai non dormano ne la morte».¹⁰⁷⁷ La prima grazia fa 'ndare da' vizî a le virtù, la seconda fa proseguire di virtù in virtù; la terza fa passare dalla miseria alla gloria. [12] E, secondo questa triplice divisione di grazie, in tre parti si divide in questa sottilissima *Comedia*: nella prima parte, mentre che l'autore tratta dello inferno, la prima grazia fa lui uscire de' vizî; nella seconda, mentre che tratta del purgatorio, la seconda grazia fa llui perseverare^s di virtù in virtù, onde nello entrare nel purgatorio aparve a lui Lucia in visione, in figura d'aguglia d'oro; [13] nella terza parte, mentre che tratta del paradiso, la terza grazia fa lui passare della miseria alla gloria, onde, salito nel paradiso terreste¹⁰⁷⁸, Beatrice, discendendo a lui, alle cose celestiali lui trae.

[58-69] [1] *O anima cortese mantovana, / di cui la fama ecc. / e durerà quanto ecc.* Qui Beatrice favella a Vergilio, e fa tre cose: la prima prende la benivolenza sua dicendo: «O anima liberale di Mantova, di cui la fama ancora dura nel mondo e durerà quanto dee durare il moto del primo movimento»; [2] la seconda le dichiara la cagione per la quale ella è discesa ne' li^mbo, dove dice *l'amico mio e non della fortuna ecc.*, imperò che la fortuna è nimica degli uomini savi e buoni, e amica de' li stolti e de' rei; la terza il priega ched e' vada in aiuto a l'amico suo che perisce, dove dice: *or muovi colla tua parola ornata etc.*

[88-90] [1] *Temere si dee di sole quelle cose ecc.* Risponde Beatrice a Vergilio e dice che l'uomo dee temere solamente quelle cose le quali hanno potenza di nuocere. Ma la pena dello 'nferno niuno beato puote temere, però ch'egli è confermato da Dio nella beatitudine, e simigliantemente dovunque è il dannato è dannazione. [2] Onde è da tenere che, se santo Pietro^t discendesse nello inferno, che nulla pena sentirebbe,^u e se uno dannato per permissione^v divina salisse in cielo, che veruna cosa di gloria quivi sentirebbe ma solamente la pena.

[94] [1] *Donna gentil è nel ciel che si compagne ecc.* Questa è la grazia che inati viene a l'uomo e, imperò che noi non sappiamo onde ella venga, però non ha nome. [2] «E» però non possiamo sapere ond'ella venga: ché l'uomo, stando nell'atto o nella volontà di peccare, e la divina grazia innanti li viene, e però allotta quella grazia divina no' lli viene per li suoi meriti.^{w1079} [3] E però è chiamata grazia inanzi vegnente, e però che prima viene che l'uomo per suo merito no sia degno. E questa è quella grazia che fa venire a l'uomo pentimento de' peccati, ed è posta per questa donna gentile.

[97] *Questa cheese Lucia in suo dimando ecc.* Questa è la grazi^a illuminante, però che co raggio della sua luce illumina l'uomo, acciò che veggia lo stato suo e veggia la via per la quale elli debbia

¹⁰⁷⁴ Ioa., 15 5.

¹⁰⁷⁵ Cfr. GREG. MAGN. *Lib. Sacr.*, 218.

¹⁰⁷⁶ Cfr. GREG. MAGN. *Lib. Sacr.*, 654

¹⁰⁷⁷ Ps., 12 4.

¹⁰⁷⁸ 'Terrestre'.

¹⁰⁷⁹ Ma il testo latino: «quia nescimus unde veniat, ideo nomen non habet. Non enim scire possumus unde veniat quod homo existans in actu vel voluntati peccati a divina gratia preveniatur».

andare a Dio. E però che questa grazia illumina, però^x chiama Lucia.

[101] *si mosse, e venne a loco dov'io era* ecc. Questa è lla grazia cooperante,^y cioè continuo^z operante, per la quale grazia Idio adopera in noi tutti i beni. Ma però¹⁰⁸⁰ che questa grazia fa noi beati, e però è chiamata Beatrice, o vero *beatitudo*, ma però la grazia innazi vegnente e lla grazia illuminante poco pro fa a l'uomo e s'elli co l'opere buone non perseguita; o«n»de dice l'Apostolo: «La fede senza l'operazioni è apellata morta».¹⁰⁸¹

• [102] [1] *che mi sedea coll'antica Rachele* ecc. Dice Beatrice che sedea co Rachele moglie di Jacob. È da sapere che la beatitudine non è altro che contemplare Idio, e pe· Rachele la vita contemplativa si pone, come «per» Elia, sua sirocchia, si pone la vita attiva. [2] Però è da sapere che Giacob patriarca ebbe due mogli, cioè Elia e Rachele, e così Cristo ebbe due spose, cioè la vita attiva, la quale per Elia si piglia, e la vita contemplativa, che si piglia pe· Rachele. [3] E nota che in ciascuna via^{aa} la vita contemplativa vive,^{bb} ma nella patria la vita attiva muore ed è fatta contemplativa¹⁰⁸². Ma in verità nella patria non si dà vestimenta, però che qui niuno è nudo; non vi si dà cibo, però che niuno v' ha fame; e così dell'altre cose. E imperò co sola Rachele siede Beatrice, però che contemplando Idio ciascuno beato si riposa.

[105] *ch'uscí per te della volgare schiera?* ecc. L'uomo savio, per acquistare l'amore della beatitudine, esce delle scienze secolari e a lo^{cc} studio della sacra teologia intende, onde dice: *ch'uscí per te della volgare schiera* ecc., cioè per tuo amore lasciò le scienze liberali, le quali sono chiamate secolari però che ' secolari intendono i· loro.

a Qui comincia V] incomincia Ph; **b** l'utilità dello imperio, al secondo per l'utilità della Chiesa Ph (*utilitatem*: testo latino)] l'autorità dello imperio al secondo per l'autorità della Chiesa V; **c** sono state, trasmuta Ph] sono stati trasmutati V; **d** figurazioni Ph] figuramenzioni V; **e** bella Ph] belle V; **f** figura Ph] fugura V; **g** sommo dottore Ph] fondatore V; **h** inn] iln V, in Ph; **i** E acciò Ph] Acciò V; **j** no' siamo prima] imprima siamo Ph; **k** virtudiosi Ph] virtudiosa V; **l** spirituale Ph] spezialmente V; **m** tre donne Ph] credono V; **n** grazia Ph] gratie V; **o** orazione V]orationi Ph; **p** signore] signori V; **q** spirando Ph]sperando V; **r** perseguiti Ph] persequinci V; **s** perseverare] perreverare V; **t** Pietro V] Piero Ph; **u** nulla pena sentirebbe] nulapena nula s. V; n. p. quivi s. Ph; **v** permissione Ph] promesione V; **w** per li suoi meriti] per li suoi mertiti V, pe suoi meriti Ph; **x** però Ph] pero che V; **y** cooperante] comperante V; **z** continuo Ph] caniuno; **aa** in Ph] om. V; **bb** contemplativa V] om. Ph; **cc** lo Ph] lu V.

¹⁰⁸⁰ 'E però'.

¹⁰⁸¹ *Iac.*, 2 26.

¹⁰⁸² Ma il testo latino: *Sed nota quod in hoc mundo utraque vita vivit; in celo vero vita activa moritur et efficitur contemplativa.*

[III]

[Intr.] [1] Qui comincia il terzo canto della prima cantica della *Comedia*^a. In questo terzo canto incomincia l'autore a trattare dello inferno. E pone tre cose. [2] Nella prima pone com'elli entrò nella porta; nella seconda com'elli trovò, tra la porta e il fiume, coloro i quali non servirono né a Dio né al diavolo: la pena di costoro è sospiri, pianto e grida, alto ramarichio^b e doloroso e iracundo percotimento di mani e stimolamento di mosche e di vespe; nella terza pone com'elli scese ne la nave e passò il fiume.^c

[1-9] [1] *Per me si va nella città* ecc. In questo terzo canto il poeta entra nella porta dello inferno. Ma imprima che elli entri, dice che vide e llesse nel sommo della detta porta nove versi rimati, ne' quali versi la detta porta favella a tutti coloro che entrano per essa. [2] Dove quatro cose per ordine pone. La prima che per^d questa porta si va a lo 'nferno, dove dice: *per me si va nella città dolente, per me si va ne l'eterno dolore* ecc.; la seconda pone chi fu il facitore di queste carcere infernale, e lla cagione che mosse lui. È da sapere che il facitore o vero il creatore d'esso carcere fu la beata Trinità, la quale, di niuna cosa, produsse tutte le cose in essere. [3] E distingue^e qui la Trinitade: nella prima parte la persona del Padre, a cui è atribuito la potenza, dove dice: *fecemi la divina potestate* ecc.; nella seconda la persona del Figliuolo, a cui è atribuito la sapienza, dove dice: *la somma sapienza*; nella terza la persona dello^f Spirito Santo, a cui è atribuito l'amore, dove dice: *il primo amore* ecc. Ma la cagione, la quale mosse Iddio a fare questo carcere, il dice dinanzi, quando dice: *giustizia mosse il mio alto fattore* ecc. [4] La terza pone il tempo quando queste carcere fue creato, e dice che fue creato nella prima creazione, dove dice: *dinanzi a me non fur cose create se non eterne*, cioè: «dinanzi a me non fu se non Idio, il qual è eterno, e io eziandio, dopo la mia creazione, duro in eterno». [5] La quarta e l'ultima pone che lla divina giustizia, la quale signoreggia in i'nferno, «è» senza fine, però che quelli che entrano in inferno mai^g non possono uscire, dove dice: *lasciate ogni speranza voi ch'entrate* etc.

[6] *Dolente*. Sí come dicono i filosofi, le voci sono le note delle passioni che sono nell'anima. E quali sieno le passioni che sono in inferno^h manifestano le voci di questa porta; e però dirittamente fu chiamata dagli antichi poeti la porta dello 'ferno *trenaris*,ⁱ come manifesta Vergilio, Stazio e Ovidio. [7] E nota che *trenaris*^j tanto è a dire quanto 'lamentazione', però che *trenos* in greco, in latino vuole dire 'lamentazione', onde le *Lamentazioni* di Geremia sono chiamati *Treni*. Adunque, dicendo l'autore *per me si va nella città dolente*: «trenares insinuant idest lamentationes eternas».^k

[19] [1] *E poi che la sua mano alla mia porse*^l ecc. Qui l'autore entra per la porta d'inferno guidandolo Vergilio. Al quale discendimento¹⁰⁸³ è da sapere che questo autore, tosto che fu entrato nella porta, trovò uno fiume, il quale tutta la valle d'inferno circondava. [2] Ma tra la porta e 'l fiume pone in^m circuito alcuna ripa, nella quale coluoga poetando l'anime di coloro i qualiⁿ né male né bene operarono nel mondo, i quali in verità né di misiricordia né di giustizia sono degni. [3] E avegna Idio che questo sia contro a la fede catolica, però che Cristo nel Vangelo disse: «Chi non è meco è contra me», e non di meno è da sostenere questo poeta, non da dannare, però che poetico e non teologo¹⁰⁸⁴ parlò in questa parte.

[22-42] [1] *Quivi sospiri, pianti e alti guai* ecc. Qui tratta l'autore della prima gente, la quale e' trovò poi ch'elli entrò nella porta infernale. [2] E into^{rno} a questa gente pone principalmente quatro cose. E prima pone la pena loro, e dice che lla pena di costoro è sospiri, pianti e *alti guai*, la quale cosa è nota di grande dolore; a le quai cose lo poeta commosso le lagrime no poté tenere. [3] La seconda fa alcuna comperazione di queste pene alla rena, la qual è mossa dal turbinoso

¹⁰⁸³ Il testo latino: *Ad evidentiam cuius descensus*.

¹⁰⁸⁴ Così è stato tradotto: *poetice e non theologiche*.

tempo. La terza pone che domandò Vergilio che gl'insegnasse che gente era quella «che da tanti dolori era vinta. [4] La quarta pone la responsione di Virgilio; nella quale^o responsione Virgilio fa tre cose. Nella prima dice che questi cotali né bene né male feciono nel mondo, e però del mondo senza fama e senza infamia uscirono. Nella seconda pone che questi cotali sono mescolati con quelli angeli, li quali ne la battaglia che fu tra Dio e Lucifero, siccome timidi, non vollono essere né con Dio né col Lucifero.^p [5] Nella terza pone che li cieli cacciarono quelli angeli, e che lo inferno^q no li vuole ricevere, e così questi misiri uomeni, i quali in questa vita né bene né male operavano, non sono degni d'essere in cielo né in 'ferno, ma sono tra la porta e il fiume d'Acheronte, intorno al qual fiume^r continovamente corrono, e però seguita: *miser cordia e giustizia gli disdegna.*

• [48] [1] *che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte* ecc. Udendo Dante l'orribili lamenti che faceano questi misiri, domandò Vergilio e disse: «che gravezza hanno costoro sí grande, che gli fa sí forte lamentare?». [2] A cui Vergilio assegna la cagione e dice: «Costoro non sospirano già mai di morire, avegna Idio che volentieri quella^s morte acetterebbono, però che piú tosto vorrebbero morire che essere condannati in così profondo stato». [3] Ma che sieno in così profondo stato, la 'nvidia loro il manifesta,^t ché hanno invidia di tutte l'altri sorti, onde dice: *e lla lor cieca vita è tanto bassa che 'nvidiosi sono d'ogn'altra sorte.* E che sieno invidiosi d'ogni altre sorte è manifesto, però che della loro sorte, senza niuna comperazione, si contrastano.

[56-57] *ch'io no avrei creduto / che morte tanta n'avesse disfatta* ecc. Veramente niuno potrebbe credere quanta è la moltitudine di coloro che volgarmente sono chiamati 'cattivi', de' quali dice Salamone «Infinito è il numero delli stolti».

[59-60] [1] *vidi e conobbi l'ombra di colui / che fece per viltà il gran rifiuto* ecc. Questi fu papa Cilestrino 'Nocenzio,^u il quale fue tratto de' romitorio «e» eletto sommo pontefice dopo la morte di papa Nicola quarto. [2] Il quale per poco cuore, però che non sapea^v governare la nave della Chiesa nelle tempeste, a petizione e istanza^w de' cardinali, e massimamente di messere Benedetto cardinale,^x il quale dopo lui fue papa Bonifazio ottavo, e ad petizione eziandio del re Carlo^y secondo, in Napoli se medesi«mo» dispuose e 'l papato e' rinu«n»ziò; onde dice l'autore: *che fece per viltà il gra«n» rifiuto.*

[64] *Questi sciagurati che mai non fur vivi* ecc. Veramente che tutti gli uomeni, che di questa vita senza fama passano, misiri e morti meritevolmente^z sono apellati.

[70] *E poi che «a» riguardare oltre^{aa} mi diedi* ecc. Da poi che 'l poeta ha passato la pena e le condizioni di coloro che non feciono bene né male, dice che venne ad alcuno fiume, nella via del quale fiume trovò molte anime,^{bb} le quali allotta, per morte,^{cc}¹⁰⁸⁵ discendevano a lo 'nferno aspettando Carone demonio, il quale con una nave da l'una riva all'altra le passava.

[78] [1] *su la trista riviera d'Acheronte* ecc. Questo poeta, sí come gli altri poeti, quattro acque pone.^{dd} Il primo alcuno fiume chiamato Acherone. E è detto Acheron da l'*a*, che è a dire 'sanza' e *cheres* che è a dire 'alegrezza' o vero 'salute', imperò che coloro^{ee} che questo fiume passano già mai non sentono alegrezza né salute. [2] Il secondo pone alcuno palude che si chiama Stige. Stige è «n»terpetrato 'trestizia', imperò che coloro che perdono alegrezza e salute rovinano nella tristizia eterna; il terzo pone uno rivolo il quale è detto Flegetonte; il quarto «uno» stagno ch'è detto Concito. [3] Fregetonte è 'nterpetrato 'ardente' e Concito 'pianto', imperò che, coloro che nella t«n»estizia infernale iccorrono, ora passano dall'ardore al pianto e ora dal pianto a l'ardore, onde dice beato Jobo: «Passeranno da le molte acque al grande ardore»,¹⁰⁸⁶ e Cristo nel Vangelo: «Qui vi sarà pianto e stridore de' de«n»ti»: ¹⁰⁸⁷ il pianto era per cagione del fumo, lo stridore de' de«n»ti per freddo.

[87] [1] *nelle tenebre eterne, in caldo e gelo* ecc. Ben dice *ne le tenabre eterne, in caldo e gelo,*

¹⁰⁸⁵ Ma il testo latino: *post mortem.*

¹⁰⁸⁶ *Iob.*, 24 19.

¹⁰⁸⁷ *Mat.* 22 13.

imperò che due sono le tenabre, cioè quelle dentro e quelle di fuori. Le tenabre dentro sono i peccati e li errori, de' quali san Giovanni nel *Vangelio* primo disse: «E lle tenebre no 'l compresono lui»,¹⁰⁸⁸ cioè i peccatori^{ff} <...>; e 'l *Genesis* primo: «E le tenabre erano sopra la faccia d'abisso»,¹⁰⁸⁹ cioè errori sopra il cuor de l'uomo. [2] E lle tenebre^{gg} di fuori sono le pene dello inferno, onde dice il Signore nel *Vangelio*: «Mettete lui, legate le mani e ' piedi, ne le tenabre di fuori: qui sarà pianto e stridori di de<n>ti»,¹⁰⁹⁰ e però dice l'autore *in caldo e gelo*, però che 'l testimonia Job: «Passeranno da l'acque molte^{hh} a molto caldo¹⁰⁹¹».

• [92] *Verrai a spiaggia* ecc. Cioè a lito del purgatorio.

• [97] *Quinci furono chete le lanose gotte* ecc. Per le parole cheⁱⁱ gli avea dette Vergilio.

[112-114] [1] *Come d'autunno si leva<n> le foglie* ecc. Fa comperazione l'autore e dice che, sí come nello autunno, cioè nel tempo del guaíme,¹⁰⁹² quando viene meno l'omere ne' rami degli alberi tutte le foglie caggiono^{jj} a terra, cosí l'anime de' dannati, però che i loro viene meno la grazia divina, lo qual è l'omere spirituale che conserva l'anima nel bene de le virtù, caggiono nella terra tenebrosa; [2] della quale disse Job: «Signore, lasciami un poco cheto, acciò ch'io pianga il mio dolore, inazi ch'io vada, e non torni, alla terra tenebrosa e coperta di caligine di morte, la qual è terra di miserie e di tenabre, dove l'ombra della morte, senza veruno ordine, ma sempiterno pianto, quivi abita».¹⁰⁹³

a Qui comincia il terzo canto della prima cantica della Comedia Ph] *om. V*; **b** ramarichio Ph] ramarchio V; **c** fiume] fiuome V; **d** per Ph] *om. V*; **e** e distingue] e disangue V; **f** dello] dallo V; **g** signoreggia in inferno senza fine però che quelli che entrano in inferno mai Ph] signoreggia in inferno mai V; **h** le voci sono le note delle passioni che sono nell'anima. E quali siano le passioni che sono in inferno Ph] le voci sono le note delle passioni che sono in inferno V; **i,j** trenaris Ph]trenars V; **k** trenares insinuant idest lamentationes eternas V] *om. Ph.* **l** porse V; pose Ph; **m** in] il V; **n** i quali Ph] *om. V*; **o** quale] quare V; **p** siccome timidi non vollono essere né con Dio né col Lucifero Ph] *om. V*; **q** lo inferno] loroferono V; **r** il fiume d'Acheronte, intorno al qual fiume continovamente Ph] il fiume continovamente V; **s** quella Ph] quelle V; **t** [...] profondo stato. Ma che sieno in così profondo stato la 'nvidia loro il manifesta Ph] [...] profondo stato la invidia loro è manifesta V; **u** Cilestrino V] *om. Ph*; **v** sapea] sapeaa V; **w** e istanza Ph] *om. V*; **x** di messere Benedetto cardinale Ph] di mesere benedeto cardinali e masimamente di messere B. V; **y** del re Carlo Ph] di Recardo V; **z** meritevolmente Ph] meritano lemente V; **aa** oltre] oltre di V; **bb** venne ad alcuno fiume nella via del quale fiume trovò molte anime Ph] vene adalanime V; **cc** per (con *p* abbr.) morte Ph] per mercie V; **dd** pone] rone V; **ee** che coloro Ph] *om. V*; **ff** peccatori Ph] peccati V; **gg** tenebre] pene V, pe Ph; **hh** molte Ph] amolte V; **ii** che Ph] *om. V*; **jj** caggiono Ph] caciano V.

¹⁰⁸⁸ *Ioan*, 1 5.

¹⁰⁸⁹ *Gen*. 1 2.

¹⁰⁹⁰ *Mat*. 22 13.

¹⁰⁹¹ Ma il testo latino: *Ab aquis nivium*.

¹⁰⁹² 'Falcatura di fine estate', cfr. GDLI, s.v. *Guaima*.

¹⁰⁹³ *Job*., 10 20-22.

[IV]

[Intr.] [1] Qui comincia^a il quarto canto della prima cantica della *Comedia*. In^b questo quarto canto, da poi che 'l poeta ha passato il fiume d'Acheronte, s'invia nella valle d'abisso, la quale valle i nove cerchi poetando distingue. [2] E in^c questo canto parla del primo cerchio, nel quale cerchio pone i limbo de' fanciulli e l'abitazione^d così degli uomini come delle femine, le quali, nelle virtù morali abbondanti e i loro sempre esercitanti^e senza la fede d'uno Idio, di questa vita passarono. [3] La pena di costoro, secondo la fede catolica^f è solamente no vedere la divinità, a la quale mancanza di vedere la divinità l'autore v'aggiugne alti sospiri. Pone eziandio in questo canto come Cristo spogliò lo 'nferno.

[1-3] [1] *Ruppemi l'alto sonno nella testa* ecc. Nel precedente canto trattò l'autore come passò il fiume d'Acheronte da l'una riva a l'altra, e come fue percosso d'alcuna luce, per la quale percussione cadde come suole cadere l'uomo sonnocchioso. [2] Ma in questo canto dice come un^g grave tuono riscosse lui dal sonno, e così conducendolo Vergilio, entrò nel primo cerchio infernale. Il quale cerchio da' poeti è chiamato 'Eliso', da noi Cristiani è chiamato 'Limbo', il quale luogo la Santa Scrittura chiama 'Seno d'Abram'. [3] E in questo canto o vero cerchio tratta l'autore de' fanciulli cristiani, i quali senza batesimo di questa vita passarono, e degli antichi iusti filosofi, poeti e medici, i quali, non conoscenti uno Idio, a lo 'nferno discesoro^h. Dice adunque: *ruppemi l'alto sonno ne la testa* ecc., il testo è assai chiaroⁱ.

[55] *Trasseci l'ombra del primo parente* ecc. Ombra: cioè l'anima. Questi fue Adamo primo uomo, il quale Idio formò de' limo della terra.

[56] [1] *d'Abel suo figliuolo* ecc. Abèl fue il secondo figliuolo¹⁰⁹⁴ d'Adamo, ma il primo fu Caino e il secondo Abelò. Il quale Caino, mosso da invidia, ucise il detto Abelò, il quale Adamo e Eva cent'anni piansonò^j in alcuna valle, la quale valle è chiamata 'valle di lagrime'.

[2] *E quella^k di Noè* ecc. Noè, solo nella sua generazione, si trovò giusto nel mondo. A costui comandò Idio che facesse l'arca, la quale fece in cento anni, e ne la quale stette uno anno al tempo del diluvio. [3] Ed ebbe co la moglie tre figliuoli e tre nuore, de' quali figliuoli il primo ebbe nome Sem, il secondo Cam, il terzo Jaffet^l. Questi tre, dopo il diluvio, tutto^m il mondo riempierono: Sem prese Asia, Cham Africa, Jafet Europa¹⁰⁹⁵.

[57] [1] *di Muisè legista ed ubidente* ecc. Moisé piatosissimo tra gli uomini fue, e nacque in Egitto, e della figliuola de' re Faraone pel figliuolo fu nutricato, aⁿ costui aparve Idio nel rubro¹⁰⁹⁶ mentre che pasceva le pecore nel deserto. [2] Questo Moisé, essendo di^o LXXX anni istette^p dinazi a Faraone e di x piaghe percosse Egitto, e 'l mare Rosso divide, e nel monte Senai ricevette la legge da Dio, e 'n XL anni pascé il populo di Dio nel deserto, e così ne' cento venti anni passò di questa vita.

[58] [1] *Abram patriarca* ecc. Abram patriarca, padre di molte genti, fue il primo che la fede de l'uno Idio nel mondo manifestamente predicò. Questi ebbe due figliuoli: Isac e Ismaelem; del primo sono nati i Giudei, del secondo i Saracini. A questo Abram fu fatta la promession che 'l figliuolo di Dio nascerebbe della sua schiatta.

[2] *E David re* ecc. Davite fue profeta e salmista; de la generazione di costui è nata la Vergine

¹⁰⁹⁴ 'Figliuolo'.

¹⁰⁹⁵ 'Europa'.

¹⁰⁹⁶ Cfr. *Ex.*, 3 2: «apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio rubi et videbat quod rubus arderet et non conbureretur». La lezione 'rubro' è attestata anche nel volgarizzamento degli Atti degli Apostoli di Guido Cavalca: cfr. *Volgarizzamento degli Atti degli Apostoli di fra Domenico Cavalca*, a cura di F. NESTI, Firenze 1837, p. 55: «sí gli apparve l'angelo di Dio nel deserto del monte Sinai in fiamma di fuoco nel *rubro* [...]».

Maria.

[59] [1] *Isdrael* ecc. Il quale per altro nome fue chiamato Iacob, e fue figliuolo d'Isach e padre di dodici patriarchi. I nomi dei quali^q sono questi: Ruben, Simeon, Levi, Iuda, Iasacar, Zebulon, Dan, Gath, Aserem, Neptalin, Iuseppo e Beniamin^f.

[2] *Col padre*. Questi è Isache, padre d'Israel, il figliuolo d'Abram; e però sono tre i sommi patriarchi: Abram Isache e Giacobbo.

[3] *E co' suoi nati* ecc. Questi sono i dodici patriarchi, figliuoli di Iacobbe, come di sopra è detto.

[60] *E co'n Rachele per cui tanto fé* ecc. Rachel fu moglie di Iacob e madre di Giuseppo e di Beniamine, la quale fue tanto amata da Iacob che XIII anni pascé le pecore di Laban, padre di Rachele, acciò che la potesse avere per moglie.

[61] *e altri molti, e feceli beati* ecc. Dice: «Tutti coloro che sono nominati di sopra trasse Cristo de' limbo, quando spogliò lo 'nferno, e moltri altri, cioè tutti i giusti, maschi e femine, i quali inanzi a l'avenimento di Cristo erano discesi ne lo inferno».

[62] *E vo' che sappi che, 'nanzi ad essi*, ecc. Inanzi a l'avenimento di Cristo la porta del cielo a tutti era serrata, e imperò tutti a lo 'nferno discendevano: i rei andavano al profondo^s de lo 'nferno ma i buoni discendevano a' limbo^t; imperò dice: «Dinanzi ad essi spiriti umani non erano salvati, imperò che Cristo il dí de la sua resusione i santi padri trasse de' limbo, e il die del suo salimento in cielo li ne menoe^u».

[69] *che l'emispero di tenabre vincea* ecc. Emisperio è quella parte del cielo che noi veggiamo, e è detto 'emisperio di sopra'; ma l'emisperio di sotto è quella parte del cielo che è sotterra, la quale noi non veggiamo.

[79-84] [1] *Intanto voce fu per me udita* ecc. Intanto, cioè mentre che noi parlavamo^v, udii alcuna voce che disse: «Onorate l'altissimo poeta! Imperò che ecco l'ombra sua, cioè l'anima^w che torna». [2] *E incontante*, restata la voce, dice l'autore che vide quatro grandi ombre, cioè anime, venire contro a loro, e dove dice: *sembianza aveano né trista né lieta*, cioè che ne' limbo l'anima non patisce né bene né male, se non solamente lamento di vedere la divinità, ma nella verità questa mancanza non è pena a' parvoli, ma bene è da credere che sia grandissima pena negli uomini compiuti, se vi sono. [3] *Ma la nostra fede non tiene che qui sieno se non parvoli*. Ma questo poeta in questa parte, e i molte altre, parla no come teologo, ma come poeta, e però per lo inferno non è menato da Beatrice, ma da Vergilio. [4] *Ma se nel vero le parole del poeta pensiamo, e' divide questo primo cerchio in due parti: ne la prima pone il limbo, dove colluoga i parvoli innocenti, e questo luogo pone spogliato^x del Salvatore dal^y tempo della sua vittoria, cioè quando risucitò della morte; nella seconda parte, cioè i luogo piú basso, però che nel suo discendimento sempre va verso il centro, pone uno castello, nel quale coluoga gli antichi savi del populo pagano, i quali non sapeano^z le tre virtù teologiche, ne le quatro virtù cardinali studiarono^{aa}.*

[88] *quegli è Omero^{bb} poeta sovrano*. Omero fu greco, e l'^{cc} sommo poeta tra' Greci, del quale, inazi che nascesse, profetezzò la Sibilla Erittea.

[89] [1] *l'altr'è Orazio satiro che viene* ecc. Orazio fu nato da Brandizio, e fu grandissimo poeta, il quale però da questo autore è chiamato 'satiro', però che satiricamente scrisse e insegnò. [2] *E imperò satira è, sí come dice alcuna chiosa sopra il Persio, la mensa lauta^{dd} e ripiena di molte generazioni di vivande, la quale s'usava d'oferere a Venere in sacrificio; o vero satira è detto da 'saturità' o vero da copia^{ee}; [3] o vero <da> satiro, iddio delle selve; e 'mperò satiri sono uomini lievi e saltatori, inudi parlatori e schernitori di tutti, cosí satira è lieve, e tosto salta di vizio in virtù, nuda parlatore è detta però che^{ff} apertamente riprende, e schernitrice^{gg} però che tutti i viziosi ischernisce. [4] *E però tra ' poeti^{hh} satiri, inanzi gli altri, sono tenuti Orazio e Persio. Persio fu di Eturia e Orazio di Brandizio, sí come è detto.**

[90] [1] *Ovidio è 'l terzo ecc.* Ovidio, piú solenne che gli altri poeti, compuose molti libri e spezialmente il libro *Delle trasfigurazioni delle cose*, il quale in greco è chiamato *Metamorfoseos*, il quale libro veramente 'Bebbia de' pagani' meritamente si può apellare, però che in esse ogni cosa grande e notevole, dal cominciamento del mondo infino al tempo suo, con dolce e pulito verso, sotto intendimenti e parlamenti no propi, narrò. [2] Fue eziandio nobile cavaliere in arme, e molto tempo sotto Cesare Augusto militò. Ma per la perseguzione¹⁰⁹⁷ d'alquanti invidiosi, li quali lo 'nfamarono a lo 'mperadore, lo 'mperadore in crudele sbandeggiamentoⁱⁱ il detto poeta condannò. [3] Fu eziandio un'altra cagione del suo sbandeggiamento, come si dice, però che Ovidio vide una volta lo 'mperatore con uno fanciullo carnalmente stare, onde egli, condotto in confusione, lui condannò, onde Ovidio medesimo ne· libro di *Tristibus*^{jj} dice: «Perché vid'io alcuna cosa, perché a le cose scellerate feci lume?¹⁰⁹⁸». [4] Fue Ovidio nato d'alcuna città la qual è chiamata Sulmo, e di nobile schiatta chiamata Pelignea.

[5] *E l'ultimo è Lucano ecc.* Lucano dagli antichi dottori non fu posto nel numero de' poeti imperò che non poema, ma istorie compuose, però che nuda storia e aperta di Giulio Cesare e di Pompeo compuose. [6] Onde l'ufficio è, come dice beato 'Sidero ne lo VIII libro delle *Etimologie*, che, quelle cose che veramente furono fatte, in altra specie^{kk}, con competenti comperazioni^{ll} e con belezza, altrui trasmutare, e soggiugne Isidero che Lucano però nel numero de' poeti no si pone, però che si vede che compuose storie non poetiche¹⁰⁹⁹. Non di meno la comune e lla moderna boce usa di chiamare costui poeta. Fue Lucano di Spagna, d'una città ch'è chiamata Corduba.^{mmm}

• [91] *Però che ciascuno meco si convene / nel nome che sonò la voce sola ecc.* Quasi dica: «Questi quatro poeti si convegnono meco solamente in poesia, ma non in altre scienze nelle quali io risplendeiⁿⁿ».

• [106-108] [1] *Venimo a piè d'un nobile castello, / sette volte cerchiato d'alte mura, / difeso intorno d'un bel fiumicello ecc.* Per questo castello, di sette mura e d'un sodo fiume circondato, ne· quade i precipi e ' virtuosi filosafi, ' poeti, 'medici e altri savi abitano^{oo}, possiamo pigliare l'abondanza delle virtù, nelle quali costoro furono armati e amoniti¹¹⁰⁰ nel mondo. [2] Onde per lo castello pigliamo le virtù, per li sette muri le sette scienze liberali, per lo fiume sodo le ricchezze conculcate¹¹⁰¹; imperò che se l'uomo non conculcherà^{pp} le ricchezze, le quali sono mali e vili e fanno l'uomo male e vile, non potrà pervenire a le scienze e alle virtù. [3] Onde beato Geronimo nella pístola dice a Paolino che Crato, filosafò tebano, uomo per adietro molto richissimo, con ciò sia cosa ched egli andava ad Atene a leggere in filosofia, un grande pondo d'oro gittò in mare, e no riputava di potere insiememente possedere le virtù e le ricchezze¹¹⁰².

• [121] [1] *Vidi Elettra co· molti compagni ecc.* Elettra fu moglie di Tevero, il quale Tevero fue re^{qq} d'Italia; con questa Elettra giacque Iupiter, re di Creti, e generò di lei uno figliuolo ch'ebbe nome Dardano. [2] Tevero insieme con Dardano edificarono Troia, per la quale cosa i Troiani alcuna volta sono chiamati 'Teveri', alcuna volta 'Dardani': Vergilio, nel secondo libro de l'*Eneida* li chiama Teveri, Ovidio nel libro delle *Pístole* li chiama Dardani. È posta in prima qui Elettra sí come precipio d'i Troiani, per co·nsequenzia, de' Romani.

[122] [1] *tra' quali conobbi Ettore ecc.* Ettore fue il primogenito figliuolo de· re Priamo, re de' Troiani, il quale fue fortissimo in arme e in costumi grorioso. Sí come dice Omero, non era

¹⁰⁹⁷ 'Persecuzione'; ma il testo latino: *persuasionem*.

¹⁰⁹⁸ *Tr.*, II i 103.

¹⁰⁹⁹ *Etym.*, VIII vii 10.

¹¹⁰⁰ 'Provvisti, dotati'.

¹¹⁰¹ 'Dispregiate'.

¹¹⁰² *HIER. Ep. LVIII ad Paulinum*, 2: «Crates ille Thebanus, homo quondam ditissimus, cum ad philosophandum Athenas pergeret, magnum auri pondus abiecit; nec putavit se simul posse et virtutes et divitias possidere». La chiosa torna in GUIDO DA PISA, *Expositiones*, 73-74, con l'aggiunta dell'es. di Anassagora tratto da Valerio Massimo.

L'aneddoto di Crato è anche in *Fiorita*, (*Antiprologo*), pp. 2-3: «Scrive santo Ieronimo in una epistola a Paulino che in Tebe fu uno grande filosofo antico di molto avere che ebbe nome Crate, il quale essendo in mare per andare ad Atene a filosofare e avendo seco gran tesoro, gitollo in mare dicendo: andate in profondo o male cupiditadi, che io voglio innanzi profundare voi, che voi profundiate me. E soggiugne santo Ieronimo: pensò il detto filosofo che non poteva possedere insieme ricchezza e virtù».

creduto, per la sua potenza, che fosse figliuolo d'uomo, ma di dio.

[2] *E Enea*. Enea^{tr} fue figliuolo d'Anchise, della schiatta reale de' Troiani. Il quale, poi che fue distrutta Troia, venendo in Italia, la figliuola de' re Latino, nome Lavina, per moglie prese.

[123] [1] *Cesare armato*. Cesare Giulio, secondo Vergilio e Ovidio, trasse l'origine^{ss} da Giulio figliuolo d'Enea eziandio^{tt} il nome. Questi fue il primo tra gli 'mperadori romani il quale la monarchia di tutto il mondo governò. [2] E di^{uu} quante virtù egli fosse, Salustio nel *Catelinario*, facendo menzione di lui e di Catone, così dice: «Costoro furono eguali di legnaggio, di tempo, e di bello parlare, e pari di magnitudine d'animo e simigliantemente di gloria, ma per diversi modi.

[3] Cesare era tenuto^{vv} grande e onorato per la magnificenza de' benefici e de' doni che largamente faceva, e Cato per la netezza e per la ordinata vita; Cesare^{ww} per mansuetudine e per misiricordia era esaltato e tenuto chiaro¹¹⁰³ e di buona aire¹¹⁰⁴, Cato per asprezza e fiera^{xx} acquistò dignità; [4] Cesare acquistò gloria per dare e aiutare, per perdonare e quietare l'altrui brighe, e Cato l'acquistò per niuna cosa largire; Cesare era rifugio de' miseri, Cato distruggitore de' rei; Cesare era leggero in aiutare, Cato era fermo e stabile in diritte^{yy} cose; [5] Cesare durava fatica nell'animo¹¹⁰⁵, vechiava¹¹⁰⁶ e^{zz} ne' bisogni degli amici era intento e solecito¹¹⁰⁷ e le sue cose lasciava, neuna cosa negava che fosse da concedere, movea grande batataglie e borie in quelle parti dove credesse crescere sua pompa e dove la sua virtù dovesse schiarire. [6] Cato studiava in purità^{aaa} e in lealtà man^{tenere} e non si piegava a niuno torto né per avere né per amore né per odio, non curava né temeva nullo pe' ricchezze, anzi metteva virtù contro a virtù, vergogna contr'a misura, astinenza colla inocenza, e più amava essere buono che parere buono, per la qualcosa^{bbb} meno chiedeva gloria, e^{ccc} ella maggiormente il seguiva¹¹⁰⁸.

[124] *Vidi Camilla* ecc. Camilla fu reina de' Vulsci, il quale regno è oggi chiamato Abruzzi. La quale, sopra tutte le cose, amò la verginità. Costei, di quante virtù da portare arme ella fosse, si dimostra ne libro dell'Eneida di Virgilio; e che ella fosse amatrice di castità^{ddd} si mostra però ch'essendo reina già mai non volle marito.

• *Ella Pantasalea* ecc. Pantasalea fue reina delli Amanzoni¹¹⁰⁹, la quale co moltitudine di femine venne in aiuto de' Troiani.

• [125] *dall'altra parte vidi i re Latino*. Latino fu re d'Italia, dal quale l'Italiani sono chiamati Latini. Innanzi al quale regnarono in quella Italia quatro re, cioè: Iano, Saturno, Pico e Fauno; dopo costoro regnò questo Latino, dopo Latino, Enea.

[126] *che co Lavina sua figlia* ecc. Lavina fue figliuola de' re Latino e moglie d'Enea. In onore di questa Lavina, Enea edificò una città, chiamolla Lavinio^{eee}, la quale è oggi apellata Lavina.

[127] [1] *Vidi quel Bruto* ecc. Bruto fue primo consolo de' Romani, il quale cacciò di Roma Tarquino^{fff} Superbo, il settimo re de' Romani, con tutta la sua famiglia. Questo Bruto fue di tanta giustizia che due suoi figliuoli, Tito e Tiberio, perché feciono congiurazione contro a la patria, dinanzi a' suoi occhi li fece battere con verghe, e poi con una scure li fece ucidere.

• [2] *che cacciò Tarquino* ecc. *Tarquino*. Tarquino per lo soprano^{me} chiamato 'Superbo', fue il settimo re de' Romani, però che 'l primo fue Romolo^{ggg}, il secondo Numa Po^mpilio, il terzo Tullio Ostilio, il quarto Anco Marzio, il quinto Tarquino Prisco, il sesto Servio Tullio, il settimo Tarquino Superbo. Questo Tarquino per la violazione di Lucrezia fue cacciato di Roma da Bruto

¹¹⁰³ 'Leale'.

¹¹⁰⁴ 'Di buon animo', cfr. GDLI, s.v. 'aere', 3.

¹¹⁰⁵ Ma il testo latino: *in animo induxerat laborare*.

¹¹⁰⁶ 'Veghiava' (= vegliava).

¹¹⁰⁷ Ma il testo latino: *et vigilare negotiis amicorum intentus*.

¹¹⁰⁸ *Cat.*, LIV 1-5.

¹¹⁰⁹ 'Amazzoni'.

con tutta la sua schiatta.

[128] [1] *Lucrezia* ecc. Lucrezia fue figliuola di Bruto e moglie di Collatino, il quale Collatino fue de la schiatta de' Tarquini. Questa mirabile femina di quanta castità ella fosse si manifesta per Tito Livo.¹¹¹⁰

[2] *Iulia* ecc. Iulia fu figliuola di Giulio Cesare e moglie di Pompeo.

[3] *Marzia*. Marzia fue moglie di Catone diretano¹¹¹¹, cioè colui che 'n Utica colle sue mani s'ucise.

• [4] *E Corniglia* ecc. Due Corniglie furono famosissime in Roma: la prima fue figliuola di Scipione Africano e moglie di Gracco, la quale è detta madre de' Gracchi; l'altra fue figliuola dell'altro Scipione e moglie di Gneo, figliuolo di Pompeo.

• [129] *e solo in parte, vidi il Saladino* ecc. Saladino fue soldano di Babilonia, e fu nel suo tempo il piú savio uomo del mondo.

• [131] *vidi il maestro di coloro che sanno* ecc. Questi è Aristotile, il piú savio uomo di tutti i mortali.

a Qui comincia V] incomincia Ph; **b** In Ph] e V; **c** in Ph] om. V; **d** e l'abitazione Ph]abitazione V; **e** esercitanti Ph] esercitati V; **f** catolica Ph] teolica V; **g** un Ph] viene V; **h** discesoro V] discesono Ph; **i** chiaro V] intendente Ph; **j** Adamo e Eva cent'anni piansono] adamo cavea ciento anni p. V; **k** quella] qualle V; **l** Jaffet] jafferì V; **m** tutto] tanto V; **n** a Ph] di V; **o** di] do V; **p** istette Ph] estette V; **q** I nomi dei quali Ph] e nomi di questi V; **r** Benjamin Ph] BenimeniV; **s** al profondo V] nel p. Ph; **t** a V] nel Ph; **u** lì ne Ph] gliene V; **v** parlavamo Ph] parliamo V; **w** cioè l'anima Ph] cioè cioè l'anima V; **x** prima pone il limbo, dove colluoga i parvoli innocenti, e questo luogo pone spogliato Ph] prima pone spogliato V; **y** dal Ph] del V; **z** sapeano V] sappienti Ph; **aa** studiarono Ph] sudiaroo V; **bb** Omero Ph] omeoro V; **cc** 'l Ph] om. V; **dd** lauta] lauata Ph, V; **ee** da copia] da da c. V; **ff** però che] pero pero che V; **gg** schernitrice Ph] schernisce V; **hh** poeti Ph] porti V; **ii** in crudele sbandeggiamento Ph] il crudele lo s. V; **jj** Tristibus] tribuis V; **kk** in altra specie Ph] ma l'altra spene V; **ll** comperazioni V] figurazioni Ph; **mm** Corduba Ph] Carduba V; **nn** risplendei Ph] rispondei V; **oo** abitano] abatanò V; **pp** non conculcherà Ph] nonculcherà V; **qq** re Ph] om. V; **rr** E Enea. Enea Ph] etnea et nea V; **ss** trasse l'origine Ph] trase trasse l. V; **tt** eziandio V] e e. Ph; **uu** e di Ph] e in V; **vv** tenuto] temuto V; **ww** Cesaro Ph] cesarono V; **xx** fiereza Ph] firenze V; **yy** in diritte Ph] indicente V; **zz** e Ph] om. V; **aaa** purità Ph] verità V; **bbb** per la qual cosa Ph] per che a qualcosa V; **ccc** e Ph] om. V; **ddd** nel libro dell'Eneida di Virgilio; e che ella fosse amatrice di castità Ph] ne libro di castità V; **eee** Lavinio Ph] Lavina V; **fff** Roma Tarquino V] Roma il re Tarquino Ph; **ggg** Romolo Ph] cho romolo V.

¹¹¹⁰ In Ph segue: «e però cerca nel quaderno dinanzi a carte [...] alla [...]».

¹¹¹¹ 'Ultimo, posteriore'.

[V]

[Intr.] [1] Qui comincia^a il quinto canto della prima cantica della *Comedia*. In questo quinto canto il poeta discende nel secondo cerchio. Nel quale canto tratta del peccato della lussuria e della pena che s'appartiene a' lussuriosi. [2] Qui pone l'autore alcuno vento impetuoso tortoso e volgente, il quale tiene figura della lussuria, e chiama questo vento *bufera*, cioè i lingua alpigiana, imperò che ne l'alpi nasce alcuno vento tortoso e impetuoso il quale rivolge la neve, il quale dagli abitatori è chiamato 'bufera'. [3] La pena di costoro è che da questa bufera continovamente sono mossi e molestati. E qui propriamente è l'entrare de lo^b 'nferno. [4] Ma imperò che comincia a entrare e a trattare^c de' dannati, però in questo cerchio pone Minòs sí come giudice e assessore dello 'nferno.

[4] [1] *Stavvi Minòs oribilmente e ringhia* ecc. Minòs è posto qui sí ccome giudice dello 'nferno, il quale ha d'isaminare tutte le colpe e a cciascuna^d colpa asegnare debeto luogo. La quale cosa non è altro se non ch'una disaminazione divina e esecuzione di sentenza giudiciale. [2] Ma perché questo autore l'esaminazione divina^e e la sentenza giudiciale piutosto atribuisce a Minòs che a verun altro poetando?^f [3] Rispondo:^g Minòs fue figliuolo di Giove e di Europa e fue giustissimo uomo intra tutti i pagani, e fue il primo che tra ' pagani compuose legge, e già mai, senza giustissima cagione, niuno ofendeva. [4] E sí come scrive Ovidio nel VII libro *Metamorphoseos*,^h questo Minòs diede il suo figliuolo Androgeo a' maestri d'Atena perché lo amaestrassono. Il quale in brieve tempo non solamente i discepoli, ma eziandio i maestri, d'arte e di sapienza soperchiò; [5] ond'eglino, invidiosi di lui, il gittarono di una sommità d'una torreⁱ, per la quale cosa mosso, Minòs, con grande esercito, assediò Atena e presela, e di cotal pena gli pulí¹¹¹²: che ciascuno anno mandavano al Minutauro sette fanciulli per trebutto.

[11] *Cignisi colla coda tante volte* ecc. Per la coda, co la quale si cigne Minòs in giudicare, dobbiamo pigliare la 'ntenzione del peccatore, però che per la sola intenzione, e non per l'operazione, ciascuno peccatore è giudicato, però che secondo Aristotile, se due peccano carnalmente, l'uno per cancupisci«enza e l'altro per pecunia, il primo è da te«nere lussurioso e il secondo avaro; onde dice santo Ambrogio: «La 'ntenzione tua pone nome a l'operazione tue^j»¹¹¹³.

[28] [1] *Io venni i luogo d'ogni luce muto*^k ecc. Qui comincia l'autore a disignare^l le pene de li uomeni carnali, la quale pena in tre modi distingue. Primo pone che a loro manca^m ogni luce, dove dice: *io venni i luogo d'ogni luce muto*;^m secondo pone che continuoamente sono mossi dal vento,^o dove dice: *la bufera^p infernal che mai no resta mena li spiriti co la sua rapina*; terzo pone che stridono, piangono e lamentansi^q e no ristanno di bestemmiare la vertú divina, dove dice *quando vegnono davanti a la ruina, quivi le strida*. [2] E nota che queste tre pene corrispondono a tre operazioni, delle quali i lussoriosi furono pieni nel mondo: primo che sono privati d'ogni luce di ragione, onde il Filosafo ne libro de l'*Etica* dice: «Impossibile è negli «atti carnali intendere alcuna cosa»¹¹¹⁴, e 'l poeta dice: «Niuno amante vede quello che si convegna o non convegna»¹¹¹⁵; [3] secondo che gli uomeni carnali sono mossi in questo mondo dal vento delle tentazioni, imperò che sempre l'animo loro è in continovo movimento e^r in continova tempesta, onde a loro si confà il detto d'Isaia: «Il cuore de l'i«mpio è fervente come il mare, il quale non puote avere posa»;¹¹¹⁶ [4] terzo che i carnali uomeni in questa vita sempre vanno caendo¹¹¹⁷

¹¹¹² 'Puni' (puni: Ph)

¹¹¹³ *Offic. min.*, I 30: «affectus tuus nomen operi tuo imponit» (PL 16, 66); cit. in THOM. *Super Sent.*, lib. 2 d. 40 q. 1 a. 2 arg. 2.

¹¹¹⁴ THOM. *Super Rom.*, cap. 13 l. 3.

¹¹¹⁵ OVID., *Her.*, IV 154.

¹¹¹⁶ Is. 57 20.

¹¹¹⁷ 'Cercando', cfr. DEI s.v. *caendo* (lat. *Quaerendo*) e TLIO, s.v. *caendo*. La forma è attestata in prevalenza

l'alegrezze della carne, e 'mperò nello inferno per lo contrario sono puniti: avegna Idio che tutti i peccatori peccando sieno detti bestemmatori di Dio, spezialmente son^s detti i lussuriosi bestemmatori di Dio.

[52-60] [1] «*La prima di coloro di cui novelle / tu vo' sapere*», mi disse quelli allotta, / «*fu imperadrice di molte favelle*» ecc. Semeramis fu la prima reina del mondo, moglie de· re Nino. Questa reina, come dice santo Isidoro ne· libro xv de l'*Etimologie*, acrebbe^t la città di Bambelonia, la quale edificò Nebroto giogante, «e le mura sue rifece¹¹¹⁸. [2] Questa reina, sí come si legge ne le *Storie scolastiche* in prima trovò le brache^u e l'uso loro. [3] Costei fue di tanta incontinenza che, morto il suo marito Nino, il quale edificò la città di Ninive e per lo suo nome l'apellò, il^v figliuolo, il quale di lui ebbe, prese per marito, del quale ebbe uno figliuolo bellissimo, e avegna^w ch'ella fosse molto presa della sua belezza, anche il prese per marito. [4] Ma per potere la sua libidine ocultare fece leggi in Bambelonia ch'ogni femina, che volesse, potesse pigliare il figliuolo per marito. E però^x dice l'autore: *a vizio di lussuria fu sí rotta, / che libito fé licito in suo legge* ecc. Di questa reina dice Or^osio ne· libro viii: «Semeramis consentente e ardente nel sangue per lussuria»¹¹¹⁹.

• [61] [1] *L'altr'è colei che s'ancese amorosa* ecc. Questa fu Dido, figliuola^y di Belo, il quale Belo fu figliuolo d'Agénore. Costei ebbe per fratello Pigmaleone re. La quale fue maritata a Sicéio re di Tiro. [2] Ma poi che Pigmaleone, suo cognato, per cupidigia di tenere i· reame l'ucise, Dido prese la cenere del suo marito e innumerabile tesoro, e co moltitudine di sua gente passò in Africa e quivi edificò la città di Cartagine. [3] E capitando Enea a' liti suoi, benignamente i· ricevette; e ella, fedita del suo amore, però che Enea si partì e quella Dido lasciò, ella co le sue propie mani s'ucese, sí come nel quarto libro de l'*Eneida* scrive Vergilio. [4] Ma beato Gironimo nel primo libro *Contra Ioviniano*^z dice che Dido s'ucise per amore di castità, e non per amore d'Enea, e dice cosí: «Dido, serocchia di Pegmelione, congregato molto peso d'oro e d'argento, in Africa navicò. [5] Quivi edificò la città di Cartagine, e con ciò sia cosa ched ella fosse adomandata^{aa} per moglie da Iarba, re di Libia, adomandò ch'un poco sostenesse e indugiasse le nozze infino ch'ella avesse edificato la città. La quale compiuta, no molto tempo poscia, ella volle, per memoria del suo passato marito Sicéio, prima ardere che maritarsi. La casta femina edificò Cartagine e in quella medesima cittade i· laude di castidade finí».¹¹²⁰

[6] Adunque che diremo? Danneremo questo autore? No, perché questo autore seguitò il detto del maestro suo Vergilio, il quale prese per conduttore della sua via in questo libro, e convenevole no era che discepolo si contradicesse in alcuna cosa al maestro.

[63] *poi è Cleopatrà^{bb} lussuriosa* ecc. Cleopatra^{cc} fue figliuola di Tolomeo re d'Egitto, la quale sempre studiava colla sua bellezza inducere a lussuria massimamente i· precipi romani. Perch'ella indusse Pompeo, Iulio, Antonio, e simigliantemente volle incitare^{dd} Ataviano imperadore A^gusto^{ee}. Ma perché Ataviano l'odiava, si puose due velenosi serpenti al petto per dolore, e da loro finalmente la morte prese.

△ [64] [1] *Elena vidi, per cui tanto reo* ecc. Elena fu moglie de· re Menelaio di Grecia, la quale fu tolta da París, figliuolo de· re Priamo di Troia [JACOPO ALIGHIERI].

[2] Per la quale tolta, tanto reo tempo si volse contro a' Troiani, che dopo molte grandissime battaglie e dopo grandissima ucisione d'innumirabili genti, la detta Troia da' Greci fu presa e distrutta¹¹²¹.

[65] *e vidi^{ff} il grande Achille* ecc. Achille fue figliuolo de· re Peleo. Il qual essendo a Troia ne nell'espressione *andar caendo*.

¹¹¹⁸ *Etym.*, xv i 4.

¹¹¹⁹ OROS., *Hist.*, i 4: «Haec, libidine ardens, sanguinem sitiens [...]».

¹¹²⁰ *Adv. Jov.*, i 43. In *Fiorita (I fatti di Enea)*, p. 35; e *Expositiones*, 107-108.

¹¹²¹ Questa seconda parte della chiosa non è in Iacopo; cfr. Graziolo de'Bambaglioli.

l'oste de' Greci, da que' dentro fue fidato con certi compagni¹¹²², dovendo torre per moglie Pulissena, figliuola de· re Priamo, di cui elli era molto preso d'amore. Il quale fu morto da París, figliuolo de· re Priamo nel tempio d'Apolline per vendetta d'Ettore [JACOPO ALIGHIERI].

[67] [1] *Vidi París*. París fue figliuolo de· re Priamo di Troia. Il quale tolse la sopradetta Elena [JACOPO ALIGHIERI].

[2] *Tristano*. Tristano fue figliuolo de· re Meliadus di Lionis. Il quale finalmente fu morto da· re Marco, suo zio, per cagione della bionda e bellissima Isotta [JACOPO ALIGHIERI].

• [99] [1] *per aver pace*. Allotta si dice i fiumi hanno pace: qua·nd'elino discendono i· mare ed el suo roinoso corso si racheta.

[2] *Co' seguaci suoi*. Co' seguaci suoi, cioè di questo fiume chiamato Po, ciò sono i ruscelli e i fiumicelli ch'entrano i· lui e che seguono^{gg} il suo corimento.

• [107] *Caino atende*. Però che Paulo fue morto dal fratello carnale come fue Abèl da Caino, onde dice che Caino^{hh} atende in inferno il fratello del detto Paulo a la sua simigliante pena perché fece simigliante colpa.

[116] *comincia' io: «Francesca i tui»* ecc. Francesca fue figliuola di messer Guido Vecchio da Polenta di Romagna e della città di Ravenna, e l'altro fu Paulo de' Malatesti d'Arimino. La quale, essendo moglie del fratello di questo Paulo de' Malatesti d'Arimino, che avea nome Gianigiotto Sciancato, fue trovata col detto Paulo nella camera sua in adulterio dal marito; per la qual cosa ella e Paulo da lui furono morti [JACOPO ALIGHIERI].

a Qui comincia V] incomincia Ph; **b** de lo V] nello Ph; **c** comincia a entrare e a trattare V] comincia a trattare Ph; **d** ciascuna Ph] ciascuna V; **e** esaminazione divina Ph] asemenazione divine V; **f** poetando Ph] pecando V; **g** Rispondo Ph] rispondendo V; **h** Metamorfoseos Ph] metamorfeseos V; **i** di una sommità d'una torre V] della sommità d'un'alta t. Ph; **j** operazione tue V] operazione tua Ph; **k** luce muto Ph] luce e m. V; **l** disignare Ph] a dinsegnare V; **m** primo pone che a loro manca Ph] prima pone coloro m. V; **n** luogo d'ogni luce muto Ph] luogo dove d'ogni luce è munto V; **o** dal vento Ph] da l'uno canto V; **p** bufera Ph] bufala V; **q** lamentansi Ph] lamentasi V; **r** e Ph] om. V; **s** son Ph] sien V; **t** arebbe Ph] arebbe V; **u** brache Ph] branche V; **v** il Ph] om. V; **w** aveгна Ph] aveгна V; **x** però Ph] poi V; **y** figliuola Ph] figliuolo V; **z** Ioviniano Ph] Aviniano V; **aa** adomandata Ph] adormantata V; **bb** poi è Cleopatra Ph] poi eleopatra V; **cc** Cleopatra] elopatra V; **dd** incitare Ph] ricitare V; **ee** Ataviano Augusto V] Attaviano imperadore A. Ph; **ff** vidi V] vedi Ph; **gg** seguono Ph] segono V; **hh** dice Caino V] dice che C. Ph.

¹¹²² Ma Iacopo: «con certi compagni [...] da quei dentro fu falsamento fidato».

[VI]

[Intr.] [1] Qui comincia^a il sesto canto della prima cantica della *Comedia*.

In questo sesto canto il poeta discende^b nel terzo cerchio. E in questo canto tratta del peccato della gola e della pena che maggiormente si confà^c a' golosi e alli obriachi, la pena de' quali è tempesta, continova gragnuola e acqua^d tinta e neve. [2] E pone qui l'autore alcuno cane con tre capi, il quale da questo poeta e da tutti gli altri è^e chiamato Cerbero, il quale Cerbero tiene figura e^f semilitudine de peccato del primo parente, cioè della gola.

[7] *I' sono al terzo cerchio, della piova ecc.* Sí come in questa vita i golosi desiderano luogo dilettevole, sí come sono prati e fonti e verzure, ed hanno in odio le^g piove e 'l maltempo, cosí per contrario in inferno hanno luoghi tristi, pieni di continova piova, tempesta, gragnuola e neve.

[13] [1] *Cerbero, fiera crudele e diversa ecc.* Cerbero ène alcuno cane il qual ha tre capi; ed è posto qui per lo peccato della gola. Ed è detto Cerbero quasi 'cer-voro', cioè 'divoratore di carne'; [2] e dicesi ch'egli ha tre capi per le tre parti della terra le quali la gola del primo padre distrusse, cioè: Asia e Africa e Europa; o vero però si dice ch'elli ha tre capi: però che lla golosità e lla ebrezza tre^h beni de l'uomo divora, cioè: la persona, i beni temporali, la buona fama.

• [3] E èⁱ posto in questo Cerbero sei segnali per sei mali che fa questo vizio. Il primo si pone ch'egli ha gli occhi rossi, dove dice: *gli occhi ha vermigli ecc.*, e per questo: per lo modo brutto è de' golosi^j, che manucano sí come animali bruti e come animali bruti sono tenuti. [4] Onde si narra che Diogene^k filosofo, invitato da alcuno il quale avea brutta la faccia e 'l petto e lla barba per la grandissima golosità imbrattata^l ne' cibi, li sputò nel volto e disse: «Io non ho veduto in tutta^m la casa niuno piú sozzo luogo dov'io potessiⁿ sputare»¹¹²³. [5] E imperò dice l'autore *la bocca unta e atra*. Il terzo pone ch'ha il ventre largo, e questo perché il goloso solamente a l'ufficio del ventre intende, sí come animale bruto. Il quarto pone che ha le mani unghiate, e questo però che per^o la golosità l'uomo alcuna volta diventa rapace e furo^p degli altrui beni, onde la gola molte volte partorisce il furto. [6] Il quinto pone che llacera gli spiriti, e questo molte volte che l'ebrietà partorisce lite^q. Il sesto^r pone che quegli spiriti ingoia, e questo perché il goloso e l'obriaco la fama de' buoni consuma.

• [14] [1] *con tre gole caninamente latra ecc.* Però si dice che^s Cerbero ha tre capi, però che ll'efetto de' golosi si divide in tre parti: cioè in qualità, in quantità e in quanto continovo. L'apetito della qualità è aparecchiare buoni cibi e non curare di quantità; l'apetito della quantità è aparecchiare molti cibi e non curare di qualità; [2] l'apetito del quanto continovo^t si può dividere in due parti: cioè in quanto continovo e^u in quanto discreto; quanto continovo è sempre, o vero continovamente, andare caendo¹¹²⁴ cibi^v, e intorno a ciò molto sudare e continovamente mangiare^w; quanto^x discreto è alcuna volta molto e alcuna volta poco e procurare^y e mangiare.

• [36] *sopra lor vanità che par persona.* Cioè l'anime. Imperciò son dette vane: perché no si possono toccare.

[52] [1] *Voi cittadini mi chiamasti*¹¹²⁵ *Ciacco ecc.* Ciacco fue alcuno cittadino di Firenze, il quale molto s'afaticò nel vizio della gola, ma no di meno fu uomo prudentissimo. Onde l'autore

¹¹²³ L'aneddoto, attribuito nelle *Expositiones* (p. 122) a Seneca («Unde narrat Seneca quod Dyogenes [...]»), è riportato, come indica Caglio (in *Materiali enciclopedici*, cit., p. 220) nell'antologia di Cecilio Balbo (il rinvio è a E. Wölfflin, *Caecilii Balbi De Nugis Philosophorum que supersunt*, Basileae 1855, pp. 25-26).

¹¹²⁴ 'cercando'.

¹¹²⁵ 'Chiamaste'.

domanda questo Ciacco delle cose segrete e de le cose che doveano venire, e massimamente domanda per essere chiarito e certificato da lui di tre cose. [2] Primo^z domanda a che veranno i cittadini della città partita; secondo domanda se nella città di Firenze si può trovare alcuno giusto; terzo domanda la cagione^{aa} di tante divisioni e discordia. [3] Alla prima^{bb} domanda risponde Ciacco e dice: «dopo lunga tencione veranno al sangue, e la parte selvaggia, cioè la parte de' Cerchi, co' suoi seguaci, cacerano la parte di messer Corso de' Donati co molta ofensione, ma poi questa parte de' Cerchi, infra spazio di tre anni, caderà, e la parte di messer Corso si leverà co la potenza della Chiesa di Roma, la quale ora è paruta che piaggia^{cc} a^{dd} ciascuna parte; e questa parte che^{ee} dee cacciare i Cerchi, per lungo di tempo regnerà^{ff}, tenendo l'altra sotto gravi pesi». [4] Alla seconda domanda risponde e dice che nella città di Firenze non si truova se non due giusti, ' nomi de' quali non dichiara, ma noi questi due giusti^{gg} dobbiamo intendere: Dante, autore di questa profondissima *Comedia*, e Guido di messer Cavalcante de' Cavalcanti, i quali due soli, in quel tempo che lla città di Firenze dentro e di fuori fue nelle battaglie de' cittadini conturbata, furono trovati giusti e amatori della patria e difenditori della replubica. De' quali il primo fu cacciato e l'altro fu in 'matura morte trovato. [5] Alla^{hh} terza domanda dice che lla superbia, la 'nvidia e l'avarizia sono cagione di tanta divisione e discordia tra' cittadini.

a Qui comincia V] incomincia Ph; **b** discende] distingue e discende V; iscende Ph; **c** si confà Ph] sia cosa V; **d** acqua Ph] equa V; **e** è Ph] om. V; **f** e Ph] om. V; **g** le V] il Ph; **h** tre Ph] tra V; **i** è Ph] om. V; **j** vermigli ecc. e questo perché la gola e la ebbrezza impedisce il vedere, anzi maggiormente accieca. Il secondo pone che ha la bocca unta, e questo per lo modo brutto de' golosi Ph] vermigli ecc. e per questo per lo modo brutto è dei golosi V; **k** Diogene V; Diogena Ph; **l** imbrattata Ph] imbrattato V; **m** tutta Ph] tuto V; **n** potessi V; potesse Ph; **o** per Ph] om. V; **p** furo] fuori V; **q** lite] liete V; **r** il sesto Ph] in questo V; **s** che Ph] om. V; **t** quanto continovo] del quanto del c. V; **u** e Ph] om. V; **v** caendo Ph] vedendo V; **w** mangiare] maggiore V; **x** Ma quanto] chan q. V; **y** procurare Ph] procurare V; **z** primo Ph] prima V; **aa** la cagione Ph] la cagioni V; **bb** Alla prima h] della p. V; **cc** piaggia V; piaccia Ph; **dd** a Ph] e V; **ee** che Ph] om. V; **ff** regnerà Ph] regnare V; **gg** due giusti Ph] due nomi g. V; **hh** Alla V] e alla Ph.

[VII]

[Intr.] [1] Qui comincia^a il settimo canto della prima cantica della *Comedia*.

In questo VII canto il poeta discende nel quarto cerchio. Nel quale canto tratta del peccato dell'avarizia e della prodicalità e delle pene che si conferisce a gli avari e prodichi, la quale pena è che^b continovamente volgono inazi e indietro grandissimi pesi e sassi. [2] Qui pone l'autore Plutone, il quale tiene luogo^c e figura dell'avarizia. E anche in questo canto tratta della fortuna e de· regno commesso^d a lei. Tocca eziandio qui alquanto del quinto cerchio nel quale discende, veduto il quarto.

[1] [1] «Pape^e Satàn, pape setàn aleppe» ecc. / cominciò Pluto co· la. Quando Pluto vide discendere l'uomo sapiente^f a considerazione del suo regno, e, vedendo di non potere impedire il suo andare, fa tre cose: maravigliasi, duolsi e aiuto del suo maggiore chiama. [2] E che si maravigliasse si manifesta per questa^g parola, la quale dice inanzi, cioè *papè*, la quale parola è *interiectio admirantis^h*; eⁱ che si dolga si manifesta per l'altra parola che dice: *aleppe*, *aleppe^j* è *interiectio dolentis^k*, che tanto vale quanto 'ah', imperò che apo^{l126} li Ebrei 'aleph' è la prima parola^m de l'abicí, sí come apo i Greci è 'alfa' e apo i Latini 'a'; [3] e che chiami il consiglio del suo maggiore si manifesta però che i· Lucifero è lo 'mperadore de lo 'nferno, con grande voce in su' aiuto chiama quando dice *Satan*.

[22] [1] *Come fa l'onda là sopra Cariddi*. Nel mare di Cicilia sono due grandissimi pericoli, del quale l'uno è chiamato 'Cariddi', l'altro 'Silla'ⁿ. Cariddi è uno iscontramento^o d'acque tra Cicilia e la^p Calavra, nel quale scontramento l'acqua che viene da la parte d'oriente si percuote e rompesi coll'acqua che viene da la parte d'occidente. [2] Per la quale percussione, quan«do» l'acque si percuotono insieme, pare che salgano infino al cielo, e quando per la percossa ritornano a dietro, pare che l'acque scendano in abisso. Silla è uno romore d'acque, il quale per tempesta nasce nel profondo.

[47] [1] *piloso al capo, papi^d e cardinali* ecc. Con ciò sia cosa che tutti i cherici hanno tutti i capi rasi^f, perché questo poeta pone qui papi^s e cardinali avere i capi pilosi? [2] Rispondo: i capelli, i quali sono superfluità del corpo, significano le ricchezze, e i«m»però che i cherici debbono rimuovere da loro l'avarizia e l'amore della pecunia, però portano i capi rasi; [3] e imperò che a' cherici secolari sono concesute le possessioni, però è conceduto loro portare piú lunghi i capelli che a' relegiosi, ai^t quali non son concesute le possessioni. Hanno adunque qui^u tutti i capi pilosi, però che secondo il profeta che dice: «Dal maggiore infino^v al minore tutti ne l'avarizia studiano»¹¹²⁷.

• [73-75] [1] *Colui lo cui saver tutto trascende, / fece li cieli e di·è» lor chi conduce / sí, ch'ogni parte ad ogne parte sprende* ecc. Sí come dicono i filosofi, ciascuna spera o vero cielo è mossa e governata e retta per una sostanza separata, cioè per uno agnolo. [2] Il movimento del Primo Mobile è mosso dalla divina mente, sí come disse il Filosafo: «La virtute che muove il cielo debbe avere potenzie infinite» («Oportet virtute«m» movente«m» celum^w habere potentia«m» infinita«m»»¹¹²⁸). [3] E, sí come tutte le cose celestiali sono governate e rette da lui o da' suoi agnoli, cosí ordinò sopra i beni temporali rettore e governatore. Ma questo rettore e governatore

¹¹²⁶ 'Appo' (= presso).

¹¹²⁷ *Is.*, 56 11.

¹¹²⁸ Cfr. THOM. *In de caelo*: lib. 1 l. 6 n. 5: «Motus autem quantitatem habet, quae mensuratur tempore et magnitudine, ut patet in VI *Physic.*: et ideo virtus quae potest in motum sempiternum, potest in effectum infinitum: et propter hoc talem virtutem oportet esse infinitam».

non è niuna altra cosa che il suo volere, e questa sua volontà i beni temporali dà, divide e permuta. [4] E però dice beato Agostino: «Voluntas Dei est prima et summa causa omnium corporalium atque spiritualium motionum. Nichil enim fit sensibiliter et visibiliter quod non de 'nsensibili atque intelligibili summi Imperatoris aula, aut iubeatur aut permittatur, secundum ineffabilem iustitiam premiorum atque penarum, gratiarum atque ritributionum^x, in ista totius creatore amplissima^y quandam imensaque^z reprobica»¹¹²⁹. [5] E Daniel disse a re Nabucdnosor: «Est excelsus in regno omnium, cui voluerit dabit illud»¹¹³⁰. Ma questa dispensazione di beni temporali dagli uomini mondani è chiamata 'fortuna'; ma la fortuna non è altro se non una temporanea disposizione d'una mutabilità delle cose provvedute, o vero d'esse cose temporali. [6] La quale fortuna in forma d'una donna cogli occhi ciechi, e volgendo una ruota, era dipinta. Imperò era dipinta in forma di donna: perché i beni temporali sono debili^{aa} «e» scorrevoli; perciò era dipinta cieca: perché i beni temporali accecano l'uomo quando nella prosperità sé esalta e nella avversità sé aumilia. Era ancora dipinta con due facce: quella dinanzi era bianca per la prosperità, quella dirietro era nera per l'avversità. [7] E per ciò era posta nella ruota: perciò che nella ruota sono quattro diversità: è una parte ritta, e quella è lla somma, e l'altra è quella ch'è di sotto, e la terza è quella che discende di sopra al fondo, la quarta è quella che sale dal fondo a la sommità. [8] Simigliantemente degli uomini «in» temporali: alcuni sono nella somma prosperità, alcuni nella infima avversità, alcuni discendono della^{bb} prosperità all'avversità, alcuni salgono dell'avversità alla prosperità. [9] Ma l'autore, desiderando di concordare cogli antichi, la fortuna sotto nome d'alcuna idolea la disegna. [10] E questa fortuna tutti i beni temporali muta, perciò coloro ch'abbondano di beni temporali, secondo le sentenzie di santo Ghirigoro¹¹³¹, è di bisogno che, «se» i beni sieno rovinati, rovinino anche eglino. [11] Onde la Filosofia disse a Boezio, ne libro della *Consolazione*: «Si ventis vela^{cc} commiteres, non quod voluntas peteret, sed quo flatus impelleret promovereris; si arvis semina crederes, feraces inter se annos sterilesque pensares. Fortune te regendum^{dd} dedisti; domine moribus oportet obtemperes. Tu vero voluentis rote impetum retinere conaris?»¹¹³². [12] E più giù disse la Fortuna a Boezio: «Rotam volubili orbe versamus, infima sumis, et summa infimis mutare gaudemus»¹¹³³; e 'l Poeta disse: «Ex humili ad summa parvum fastigia rerum / extollit quotiens^{ee} voverit fortuna iocari»¹¹³⁴; et alii allium: «Tollunt^{ff} ad astra nefandi»¹¹³⁵.

• [106] [1] In la palude^{gg} ch'ha nome Stige ecc. Poscia che l'autore ne' sopradetti cerchi ha trattato de' peccati carnali, i quali sono tre, cioè: lussuria, gola, avarizia, ora in questo quinto cerchio brevemente tratta d'i peccati spirituali, i quali sono quattro, cioè: acidia, ira, invidia e superbia. [2] E imperò che questi quattro vizî inducono dolore e tristizia nell'anima, però questi quattro vizii in uno luogo conclude. E che questi quattro vizii induchino dolore e tristizia si manifesta^{hh} poiché acidia non è altro che dolore e tristizia di bene spirituale; ira, secondo il Filosofo, è appetito di vendetta¹¹³⁶, ma cotale appetito sempre è mescolato di continova tristizia; [3] e lla 'nvidia è dolore del bene altrui, onde Seneca disse e Tullio e Cecerone: «Dio volesse che tutti gli 'nvidiosi avessero gli occhi e gli orecchi in tutti i luoghi, a ciò ch'eglino avessero tristizia e dolore delle prosperità di tutti»; e la superbia però che è appetito di propria eccellenza, sí come testimonia il Filosofo, e sempre desiderano¹¹³⁷ le cose più alte, senza continovo dolore essere non può. [4] Ma ne' peccati carnali si trova diletto, com'è manifesto nella lussuria e nella gola e ne' raunareⁱⁱ pecunia. Ma imperò che quattro vitî sempre intendono a tristizia, meritamente questo autore

¹¹²⁹ *Trin.*, III 4.

¹¹³⁰ *Dan.*, 4 22.

¹¹³¹ 'Gregorio'.

¹¹³² *Cons.*, II 1.

¹¹³³ *Cons.*, II 2.

¹¹³⁴ *IUVEN. Sat.*, III 39-40.

¹¹³⁵ *ARRIGO DA SETTIMELLO, Elegia*, 109: «[...] cum quod (grande nefas!) tolluntur ad alta nefandi et premitur vita deteriore probus [...]».

¹¹³⁶ Cfr. *THOM. S.Th.*, I q. 20 a. 1 ad 2: «Sicut in ira, ut dicitur in *De anima*, materiale est accensio sanguinis circa cor, vel aliquid huiusmodi; formale vero, appetitus vindictae».

¹¹³⁷ Concordanza logica con 'i superbi'.

nella palude Stige pone essere somersi li uomeni che ssi affaticarono^{jj} in questi vizii, però che secondo beato 'Sidero nel XIII libro dell'*Etimologie* dice: «Stix è detto da 'trestizia' però che fa itristi o vero che^{kk} trestizia contiene»¹¹³⁸. [5] E che queste quattro generazioni d'uomeni l'autore in questa palude conchiuda è manifesto però che degli acidiosi sí dice qui: «*Fitti ne limo dicean: "Tristi fummo / ne l'agre^{ll}1139 dolce che dal sol s'alegra / portando dentro acedioso fumo"*»; [6] degli iracundi dice qui: «*Figliuolo, or vedi / l'anime di coloro cui vinse l'ira*»; degli invidiosi dice qui, dove messer Filippo Argenti, toccato dal dolore del cuore che Dante andava tra le pene dello 'nferno senza pene, s'ingegnò di somergere la nave dove Dante era; [7] de' superbi dice qui: «*Quanti si tengono or là sú gran regi / che qui stanno come porci in brago*»¹¹⁴⁰; e imperò è posto Flegiàs governatore di questa palude, il quale in lingua greca è detto *ira fremens*.

a Qui comincia V] incomincia Ph; **b** pena è che Ph] pena che V; **c** tiene luogo Ph] tie l. V; **d** commesso Ph] comoso V; **e** pape Ph] papa V; **f** sapiente] sprendiente V; **g** questa V] quella Ph; **h** interiectio admirantis Ph] intercentio omirationis V; **i** e Ph] om. V; **j** aleppe V] aleph Ph; **k** interiectio] intergetio V; **l** che apo Ph] chepo V; **m** parola V] lettera Ph; **n** Cariddi, l'altro Silla Ph] cariddi s. V; **o** Cariddi è uno iscontramento Ph] Carabdi iscontramento V; **p** la V] om. Ph; **q** capo, papi V] capo e p. Ph; **r** capi rasi] capi rasi rasi V; **s** qui papi V] qui i p. Ph; **t** ai Ph] i V; **u** qui Ph] om. V; **v** infino Ph] om. V; **w** celum] cielio V; **x** ritributionum] ritribuiziona V; **y** amplissima] apmlisima V; **z** immensaque] imesique V; **aa** debili] dibeli V; **bb** della] nella V; **cc** vela] vella vila V; **dd** regendum] regenda V; **ee** quotiens] contines V; **ff** tollunt] tollont V; **gg** in la palude ch'ha Ph] una palude fe cha V; **hh** inducono dolore e tristizia nell'anima, però questi quattro vizii in uno luogo conclude. E che questi quattro vizii induchino dolore e tristizia si manifesta Ph] inducono dolore e tristizia si manifesta V; **ii** raunare V] ragunare Ph; **jj** affaticarono Ph] afaticano V; **kk** che] che che V; **ll** agre V] aere Ph.

¹¹³⁸ *Etym.*, xiv ix 6.

¹¹³⁹ *Agre* potrebbe essere grafia (tipica dell'Italia mediana) per *aire*, ma qui piú probabilmente è errore generato da *dolce*.

¹¹⁴⁰ *Inf.* viii 49-50.

[VIII]

[Intr.] [1] Qui comincia^a l'ottavo canto della prima cantica della *Comedia*.

In questo ottavo canto l'autore seguita quello che cominciò nel^b fine del sopradetto canto, cioè trattare del peccato dell'acidia^c e della invidia^d e de la ira e della superbia e della pena che si confà a li acidiosi, a l' iracundi, a l'invidiosi e a' superbi; la pena de' quali è che sono somersi in una palude chiamata Stige^e. [2] La figura e^f similitudine di questi quatro vitî sono queste: Stix^g tiene figura dell'acidia, Fregiàs tiene figura de l'ira, il fumo della^h palude della invidia, il brago della superbia.

[68] *s'apressa allaⁱ città ch'ha nome Dite* ecc. Dite è città posta nel^j mezzo dello 'nferno. La quale perciò è detto^k Dite, però che i· lei sono nascosi i tesori dello inferno, cioè i grandissimi peccatori, cologati come sono: eretici, tiranni^l, rubatori, disperati, bestemmiatori di Dio, sodomiti, usurai, frodolenti e traditori.

a qui comincia V] incomincia Ph; **b** nel V] nella Ph; **c** canto, cioè trattare del peccato dell'acidia Ph] canto dell'acidia V; **d** della invidia Ph] della vidia V; **e** chiamata Stige V] chiama Stigia; **f** a V] e Ph; **g** Stix tiene Ph] sti t. V; **h** della V] del Ph; **i** alla V] la Ph; **j** nel V] in Ph; **k** è detto V; è chiamata da poeti Ph; **l** tiranni Ph] *om. V.*

[IX]

[Intr.] [1] Qui comincia^a il nono canto della prima cantica della *Comedia*.

In questo nono canto l'autore tratta di tre furie infernali, le quali tengono luogo e similitudine della eretica pravità, e però le pone sopra le mura di fuoco della città d'i sismatici. Ed anche tratta del Gorgone, che tiene luogo della dimenticanza.

[2] E come alcuno angelo mandato^b da' cieli^c, il quale tiene luogo e similitudine della verità, la quale tutti i segreti rivela, con una verga la porta^d della città aperse, la quale aveano chiusa i dimoni, a ciò che Dante possa andare più inazi. E pone eziandio in questo canto come nel sesto cerchio discesono^e.

[23] *congiurato da quella Ericon cruda* ecc. Ericon fue alcuna femina, la quale, come Lucano testimonia, co' suoi incantamenti ne' propri corpi faceva l'anime entrare e visibilmente apparere. Onde una fiata, per comandamento di questa Ericon, Vergilio entrò ne l'ultimo cerchio dello inferno per trarre quindi alcuno spirito.

[38] [1] *tre furie infernali di sangue tinte* ecc. Poscia che l'autore ha trattato della incontineza¹¹⁴¹, nella quale sono conchiusi i sette peccati^f mortali, però che sono radici di tutti i vizî, ora incomincia a trattare della malizia, nella quale la 'retica pravità si manifesta. [2] Ma inanzi ch'elli entri^g nella città, nella quale è sopellita la malizia della eretica pravità, pone che nella sommità della città gli parve tre furie infernali, ramaricando^h e piangendo e co moltaⁱ boce chiamando il Gorgone. [3] Alle quali tutte cose è da notare che queste tre furie portano significazione della eretica pravità, però che nulla malizia o vero pravità è tanto pericolosa quanto la malizia, o vero pravità degli eretici^j, però che nulla cogitazione è tanto rea quanto la cogitazione eretica, o veruno parlare è tanto reo quanto^k il parlare eretico, e veruna operazione è tanto rea quanto l'operazione eretica. [4] Di queste reitade^l, disse santo Leo papa nella^m pístola a Flavianoⁿ Costantinopolitano contro Eutico eretico: «Nullo è piú iniquo che colui che ssa le cose empie e a' dottori e a' piú savi^o di lui no crede»¹¹⁴². [5] A queste tre reitadi corrispondono i nomi delle tre furie, però che Aletto corrisponde alla rea cogitazione, imperò che Aletto è interpretato^p 'rea e prava^q cogitazione'; Tesifone è interpretato 'reo e malvagio parlare'; e Megera^r corrisponde a la prava operazione: Megera è interpretato 'grande costanzia in male'; *unde versus*: «Mentes^s, verba, manus sordent Aletto fragelante; Tesifone verba coru^mmpit; Megera manus»¹¹⁴³; *interum alii versus*: «Excita^t Aletto mentes, ad iurgia linguas Tesifone stimulat, ad tu^mopia fatta Megera». [6] Queste tre furie chiamano Gorgone acciò che l'autore no riguardi le segrete cose dello inferno, però che Gorgone, o vero Medusa, si piglia qui per la dimenticanza, sí come la seguente chiosa piú chiaro lo dimostra.

[40] *con idree verdissime eran cinte* ecc. Idree sono serpenti acquosi.

[41] *ceraste*. Ceraste è serpente piccolo e cornuto.

[52] [1] «*Vegna Medusa sí 'l faran di smalto*». Veggendo, le furie infernali, discendere alla considerazione delle segrete cose dello inferno l'uomo savio, chiamano^t ad alta voce Medusa, acciò che l'uomo, il quale è di carne^u, il suo aspetto si muti di pietra, acciò che lle segrete cose veggia per sé, e no· lle possa rivelare altrui. [2] Dov'è da notare ch'alcuno re, il quale ebbe nome Porcus, ebbe una figliuola, la quale fue chiamata Medusa, o vero Gorgone. A questa Medusa il

¹¹⁴¹ 'Incontinenza'.

¹¹⁴² LEO., *Ep. Ad Flav.* (PL 62 503).

¹¹⁴³ IOHAN. DE GARLAN. *Integ. Ovid.*, IV 199-200.

padre lasciò i· regno. La quale, tutti quelli i quali guatavano^v nella sua belezza in tutto dimenticavano ogni cosa; onde favolosamente si dice ch'ella convertiva gli uomini in pietra. [3] La belezza di costei e lla fama della ricchezza comosse Perseo, il quale per forza entrò ne· regno di Medusa e prese i· regno di Medusa e tagliò il capo a llei e colla spada il ventre suo aperse, del cui sangue nacque Pegasus, cioè uno cavallo con alie; il quale correndo al monte Elicon co l'unghia cavò la terra e lla fonte delle scienze de' poeti produsse. [4] E^w per Medusa o vero Gorgone pigliamo la dimenticanza, a cui Perseo, cioè l'uomo savio, taglia il capo mentre ch'egli^x intende alla retentiva memoria; [5] e, morta la dimenticanza, nasce Pegasus, il quale, secondo Fulgenzio^y, è interpretato 'fama eterna'¹¹⁴⁴, il quale è detto con alie però che lla memoria delle cose visibili e invisibili^z con veloce cogitazione discerne; e al monte Elicòn si dice che corse però che lla fama sempre cerca la sapienza, però che della sapienza nasce la fama,^{aa} e nata adomanda la sapienza e, poi che l'ha trovata, con essa sapienza s'ingegna e procura di servire gli altri. [6] Onde ben disse: «Pegaso nato di sangue», cioè nato della morte della dimenticanza, «corse al monte Elicone e fece co l'unghia la fonte della sapienza», cioè co la sua inv«estigazione la prudusse, per la quale fonte e per lo quale Pegaso, l'eterna memoria è acresciuta. [7] Onde non senza cagione le furie infernali chiamano Medusa: acciò che ll'aspetto di Dante converta in pietra, acciò che non veggia i segreti dello inferno e quel ch'ha veduto no possa manifestare.

[54] [1] «*mal non vengiammo in Teseo l'assalto*» ecc. Teseo^{bb} e Perito, secondo che scrive Ovidio ne· libro *Metamorfoseos*^{cc}, si vantaron di non tōrre moglie, se già non fossono figliuole de Giove. Teseo rapí Elena, reina di Grecia e sirochia di Castore e di Poluce, ma Castore e Poluce rapirono la madre di Teseo. [2] «Teseo» fue costretto di rendere Elena per riavere la madre. Pirito, non trovando in terra niuna figliuola di Giove, la quale potesse tōrre per moglie, andò a l'inferno, co lui Teseo, acciò ch' egli rapisse Proserpina^{dd} per falasi a moglie¹¹⁴⁵. [3] I quali, come giunsono qui, subito furono ritenuti, presi e legati e con duri e aspri tormenti furono tormentati. Dopo i tormenti, Pirito libero, senza la moglie, fue lasciato partire; il quale ad Ercole subito n'andò e narrògli come Teseo era rimasto preso in iferno dalle furie. Allotta Ercole, colla sua mazza di ferro, discese a l'inferno per diliberare Teseo, e Carone per paura il passò. [4] Cerbero, vedendo Carone¹¹⁴⁶ l'uomo vivo in sul suo navilio vi menava, gravemente il morse, la quale cosa Ercole veggendo, Cerbero per forza trasse de ninferno e co la mazza sua gravissimamente il paté, tanto che per bocca mandò fuori la velenosa schiuma. E così liberò Teseo dal ninferno. E perciò dicono le furie: *mal non vengiamo in Teseo l'assalto*.

• [80-81] *fuggir così dinazi ad'un ch'al passo / passava Stige* ecc. L'autore pone che, poi che ' dimoni chiusono la porta della città, uno angelo fue mandato da cielo, il quale andava su per l'acqua di Stigia con una verga i· mano, co la quale le porte dello inferno aperse e riprese i demoni e a Dante dimostrò i· libero andare. Questo angelo tiene luogo della verità che ogni cosa sagreta e oculata dimostra e illumina.

• [98-99] *Cerbero vostro, se ben vi ricorda, / ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo* ecc. Quando Ercole, per diliberare Teseo, discese al niferno trassene fuori Cerbero con una catena di tre colari e colla sua mazza del ferro il baté asprissimamente, tanto che per bocca mandò fuori la velenosa schiuma. Della quale percussione disse Seneca nel primo libro delle *Tragedie*^{e1147}.

a Qui comincia V]incomincia Ph; **b** mandato] maladetto V; **c** da' cieli V] da cielo Ph; **d** la porta Ph] la quale porta V; **e** discesono V; discesero Ph; **f** conchiusi i sette peccati Ph] congiunti peccati V; **g** entri] altri V; **h** ramaricando Ph] ramarcando V; **i** molta V] alta Ph; **j** pravità degli eretici] pravita e tanto pericoloso d. e. V; **k** è tanto reo quanto Ph] e tato quanto V; **l** Di queste reitade Ph] di questo recando V; **m** Leo papa nella Ph] Leo nella V; **n** Flaviano Ph] Tavianio V; **o** savii sivi V; **p** interpretato Ph] ptemperato V; **q** prava] pruova V; **r** Megera] mangera V; **s** Mentis] mentus V; **t** chiamano Ph] chiamo V; **u** carne] carpe V; **v** guatavano V; guardavano Ph;

¹¹⁴⁴ *Mitologiarum libri tres*, 1 21.

¹¹⁴⁵ 'Maritarsela', 'farsi moglie' o 'a moglie' = maritarsi una donna, cfr. GDLI s.v. 'moglie', 4.

¹¹⁴⁶ 'Vedendo che Carone'.

¹¹⁴⁷ *Herc. f.*, 800-801.

w E V] *om.* Ph; **x** mentre ch'egli Ph] mentre mentre c. V; **y** Fulgentio Ph] Frilgentio V; **z** cose visibili e invisibili Ph] cose invisibile e rivisibili V; **aa** cerca la sapienza, però che della sapienza nasce la fama Ph] cerca la sapienza nasce la fama V; **bb** Teseo] Settimo teseo V; **cc** Metamorfoseos] metamorfeseos V; **dd** Proserpina] prosorpina V; **ee** Tragedie] tragenie V.

[*Intr.*] Qui comincia il decimo canto della prima cantica della *Comedia* di Dante. E in questo decimo canto l'autore tratta del sesto cerchio, nel quale sono puniti gli eretici d'ogni setta.

• [14] [1] *con Epicuro tutti i suoi seguaci* ecc. Epicuro fue uno filosofo, il quale puose «overo disse che lla somma felicità e beatitudine era nel diletto della carne; e ancor disse, e ancor si tene, che no fosse altra vita, dicendo che, morto il corpo, l'anima insieme co' lui moria. [2] Onde i suoi seguaci, cioè coloro i quali la sua opinione seguitano, sono chiamati Epicuri. E sono detti Epicuri *ab epi*, che è a dire 'sopra' e *cutis* ch'è a dire 'cotenna', quasi dica: 'uomo, il quale a nulla altra cosa intende se nonne a' dilette della carne'. [3] E di questa opinione tutti i filosofi e tutti i savi uomeni temero. Onde Tullio nel secondo libro *De natura deorum* disse: «Epicuro vi dice quello che piace al palato¹¹⁴⁸ † essere come cosa e nemo † disse: «In cielo no riceve i gulosi»¹¹⁴⁹.

[32] *Vidi là Farinata che ss'è diritto* ecc. Messer Farinata degli Uberti fue ghibellino. Ei fu cacciato di Firenze co' gli altri ghibellini, e fue uomo¹¹⁵⁰ savio e valoroso in arme.

• [52-53] *Allor surse a la vista coperchiata / un'ombra* ecc. Qui fae l'autore menzione d'alcuno altro cavaliere fiorentino, il quale fue chiamato messer Cavalcante de' Cavalcanti, il quale fue padre di quel amirabile uomo nel quale ogni nobiltà e probità risprendeva, cioè fue Guido Cavalcanti.

[72] [1] *supin ricadde* ecc. Nota che altro è cadere supino e altro è cadere rovescio. Cadere supino è umiliarsi e Iddio adorare, ssí come si legge che fece Abram, il quale parlando con Dio, cadde dinanzi a la sua faccia. [2] Ma il cadere rovescio è peccare, e nella pena eterna incorrere, sí come si legge, nel principio de' *Libro de' Re*, de' Eli, il quale cadde della sella del suo cavallo e ruppisi il capo, per la quale rotura morì¹¹⁵¹. [3] E bene sono detti i dannati cadere rovescio, perciò che caggiono in quelle pene a le quali rivolgono la loro faccia, onde Salamone ne' *Libro de' Proverbi*, quarto capitolo, disse: «La via de' peccatori è tenebrosa e non sanno a che termine si pereve[n]ghino»¹¹⁵².

• [79-80] [1] *Ma non cinquanta volte fia racesa / la faccia della donna che qui regge*. Vaticino è, et sensus è: «Non passeranno cinquanta mesi che tu, Dante, sarai cacciato di Firenze». [2] La faccia della donna che regge in inferno è la luna. E nota che la luna di tre nomi è chiamata, e questo per tre potenze le quali ella ha: la prima ha potenza in cielo, e però è detta Luna, quasi dica^a: 'ragunamento di lumi'; nelle selve è detta Diana, cioè 'duana': che die e notte luce; e nello inferno è detta Proserpina, *idest in terra serpens*. [3] Di questi tre nomi^b disse Vergilio: «Tre nomi ha Diana»¹¹⁵³; e de' loro ufici disse questi versi: «Yma superna silvas^c sceptro fulgure sagitta; terret^d, lustra, agit, Proserpina Luna Diana».

a dica] diche V; b nomi] modi V; c silvas] silege V; d terret] terenti V.

¹¹⁴⁸ *N. D.*, II 49.

¹¹⁴⁹ Ma le *Expositiones* (p. 195): «Epycurus dum palato quid optimum sit indicat celi palatum, ut ait Emnius, non suspexit».

¹¹⁵⁰ 'Uomo'.

¹¹⁵¹ *I Re*, 4 18.

¹¹⁵² *Prov.*, 4 19.

¹¹⁵³ *Aen.*, IV 511., cit. in *Etym.*, VIII xi 57.

[Intr.] Qui comincia l'undecimo canto della prima cantica della *Comedia*. E in questo undecimo canto l'autore disegna e distingue ' tre utimi cerchi, cioè il circolo posto sotto il regno^a del Minotauro dovde¹¹⁵⁴ in tre gironi: il cerchio sottoposto alla signoria e a regimento di Gerione^b, «e» questo si dovde in dieci malebolge; e 'l cerchio sottoposto a regimento e signoria di Lucifero imperadore del niferno e sotto la fortezza e guardia d'i giuganti¹¹⁵⁵, e questo dovde in quatro parti.

[8] [1] *che dicea*: «Aⁿastagio papa guardo» ecc. Nel tempo d'Anastagio imperadore, fu uno diacono¹¹⁵⁶ da Tolosa¹¹⁵⁷ il quale fue chiamato Fotino. Il quale, v^egnendo a Roma, trasse de la via catolica Anastagio papa e fecello diventare eretico. [2] Onde i cherici della Chiesa di Roma si levarono contro a lui, massimamente «perché», a pitizione di Fotino, alcuno eretico ch'avea nome 'Casio¹¹⁵⁸ volle^c resistere¹¹⁵⁹ poi ch'era stato dannato per la Chiesa di Roma. [3] E questo papa Anastagio per divino giudicio^d fue percusso, secondo che si legge nelle *Storie de' Pontefici romani*¹¹⁶⁰, miserabilmente finí la sua vita.

• [52] [1] *La frode onde «ogni coscienza è morsa* ecc. La froda è in due modi, sí come iⁿ due modi è l'amore, cioè naturale e acidentale. L'amore naturale fa tutti gli uomini amarsi insieme, ma l'acidentale fa gli uomini unire con piú singulare apostamento. [2] Colui il quale fa contro al primo amore è detto frodolente, ma colui il quale fa contro al secondo amore è detto traditore, e p^erciò piú gravemente sono puniti i traditori che i frodolenti. E perciò è figurata la frode con due piedi, o vero braccia.

• [70] [1] *Ma dimmi^e: quei della palude pingue* ecc. Da poi che Vergilio lo infernale baratro in tre parti ha dovso, l'autore domanda perché coloro – de' quali parte^f sono menati dal vento, cioè i llussuriosi; parte da l'acqua piovana, cioè i gulosi; e parte de' quali scontrandosi^g con aspre lingue si vilaneggiano, cioè gli avari e ' prodighi; e quelli^h della palude pingue, cioè acidiosi, iracundi, invidiosi e superbi – non sono puniti dentro a' muri focosi della città. [2] A la quale dimanda rispuose Vergilio, e disse che lla incontineza, sotto il nome della quale si contiene sette radici di peccati mortali, perché meno ofende Iddio perciò sono puniti fuori della città. [3] Ma la malizia, la violenza, la frode e il tradimento, perché piú ofendono Idio perciò in questa città sono puniti: i maliziosi sotto la signoria del Minotauro, i frodolenti sotto la signoria di Gerione e ' traditori sotto la signoria de' Lucifero.

• [79-81] [1] *Non ti rimembra di quelle parole / colle quai la tua Eticaⁱ pertratta / le tre dispozezioni che 'l ciel non vòle* ecc. Secondo che disse il Filosafo ne' libro de l'*Etica*, tutti i peccati sono divisi in tre parti principali: incontinenza, malizia e bestialità. [2] I peccati della incontinenza sono quelli de' quali l'uomo si puote agevolmente astenere, e imperò questi cotali fuori della città di Dite sono puniti. [3] Ma i peccati della malizia e bestialità sono quegli da' quali l'uomo non si può agevolmente astenere, anzi in alcuni pare che tali peccati inseparabilmente^j s'acostino, sí come negli eretici e traditori: colui il quale una volta è trovato eretico, o vero traditore, non mai, o vero rade volte, di tale peccato si può cavare. [4] E imperò questi cotali dentro da le mura della città sono alogati: in prima gli eretici, ' violenti e ' maliziosi, nel secondo ' frodolenti, nel terzo i traditori.

¹¹⁵⁴ 'Divide'.

¹¹⁵⁵ 'Gigante'.

¹¹⁵⁶ 'diacono'.

¹¹⁵⁷ Ma la chiosa latina: *thesalonicensis*.

¹¹⁵⁸ 'Acacio', il riferimento è ad Acacio di Costantinopoli.

¹¹⁵⁹ Ma il testo latino: *restituere*.

¹¹⁶⁰ Cioè il *Liber Pontificalis*.

• [97-99] [1] «*Filosofia*», mi disse, «*a cchi la intende / nuota*¹¹⁶¹, no pure in una sola parte, / come natura il suo corso prende» ecc. Sí come distingue^k il Filosofo ne libro della *Fisica*, la natura^l piega il suo corso da divi^ono intelletto, e l'arte seguita la natura in quanto può; e cosí pare che la natura sia figliuola di Dio e ll'arte sia sua nipote, però ch'è figliuola della natura. [2] E usura pare che faccia contro a natura e contro arte. E in prima contro a la natura perciò che la natura del danaio non è di fare danaio; fa eziandio contro a l'arte, la quale seguita la natura, sí come è detto di sopra, però che se lla natura non può fare questo, molto meno l'arte.

a cioè il circolo posto sotto il regno] cioe i regno posto sotto ilcierchio V; **b** Gerione] regione V;
c volle (> voluit)] unche V; **d** giudizio] guficio V; **e** dimmi] ndimi V; **f** parte] parti V; **g**
scontrandosi] scoredendosi V; **h** quelli] i quali V; **i** Etica] Elitica V; **j** inseparabilmente]
inseparabilmente V; **k** distingue] distingie V; **l** natura] antura V.

¹¹⁶¹ 'Nota'..

[XII]

[Intr.] [1] Qui comincia il dodicesimo canto della prima cantica della *Comedia*.

Nella quale il poeta discende nel settimo cerculo, nel quale si tratta della bestialitate, la quale si divide in tre parti: la prima parte si chiama violenza, la seconda è chiamata frode, la terza è chiamata tradimento. [2] La prima si contiene nel settimo cerculo, la seconda ne l'otavo, la terza nel nono cerculo. Ma la prima, cioè violenza, si divide e distingue in tre gironi. Nel primo girone pone ' tiranni, gli omicidi, ' rubatori e ' guastatori e altri omeni simigliante¹¹⁶². [3] La pena di costoro «è» che sono puniti in una fossa piena di sangue bogliente, nel cui circuito^a pone i Centauri, i quali prima con cavagli perturbarono^b con violenza l'umana libertà. [4] Ne l'entroito di questo settimo cerculo pone il Minutauro, che tiene forma della triplice¹¹⁶³ violenza, cioè nel prossimo, in sé medesimo e in Dio. La prima violenza è posta in questo primo girone, la seconda è posta nel secondo, la terza è posta nel terzo girone.

[5-9] [1] *di qua da Trento l'Adice percosse*. L'Adice è una città i Lombardia, la quale in prima era nel monte, ma ora è nel piano. La quale sanza¹¹⁶⁴ tremuoto, senza tremito e difetto de luogo dov'era fondata, una notte, salvi gli edifici, gli abitatori, discese nel piano. E ancora si può vedere quella rotura, o vero ruina del monte donde si mosse. [2] Dimostra l'autore per 'semplo, e dice che, mentre ched egli scendeva nel settimo circulo, trovò una rovina tale quale quella onde e l'Adice discese del monte, e in capo di questa ruina trovò il Minutauro.

[12] [1] *la 'nfamia di Creti era discesa / che fu conceputa nella falsa vagga* ecc. Mentre che Pasife, moglie di Minòs re di Creti, era presa d'amore d'un toro bellissimo, pregò Dedolo che modo dovesse trovare ch'ella si congiugnesse col toro. [2] Dedalo fece una vacca di legno vòta dentro, la quale coperse d'una pelle d'una vacca, e ivi entrò Pasife. Il toro subito la montò ed ella concepette e partorì il Minutauro, e Minòs il fece mettere ne laberinto fatto per mano di Dedolo. [3] Ma da poi che Minòs, il quale era ad oste ad Atene, si pateggiò co loro che do^{ve}sseno mandare al Minotauro certa quantità d'uomeni, dopo nove anni, toccò per sorte a Teseo, figliuolo d'Egeo duca d'Atene. [4] Vegnendo Teseo in Greta, per consiglio d'Andriana, figliuola di Minòs, fatte palle di pelli e di pece, il Minotauro ucise; e con uno filo, il quale Andriana gli diede, uscì de laberinto. Mentre ched egli andava ad Atena, seco ne menò Andriana, la quale si dice ch'è in cielo coronata di stelle. [5] Ma poi che Minosse seppe che Dedolo avea fatta la vacca de legno¹¹⁶⁵, lui e 'l suo figliuolo Icaro ne laberinto rinchiuse; ma coloro, postesi l'alie, uscirono del laberinto, sí come si manifesta nel xvii^c canto piú chiaro.

[6] Ma intorno a questa favola due cose preⁿcipalmente sono da vedere: la prima è la verità della storia, la seconda è l'alegoria della favola. La verità della storia è questa. Toro fue alcuno notaio di Minòs, il quale Pasife amò, in casa di Dedolo co lui giacque, ma, perché doppia figura generò, cioè l'umana fu generata da Minòs, inumana fu generata dal toro; onde, nato, il fanciullo fu chiamato Minutauro, quasi dica 'figliuolo di Minòs e del toro'. [7] Dedolo, il qual era in pregione, fu liberato dalla reina Pasip^he, e perciò favoleggiando si dice ch'egli si puose l'alie e volò. [8] L'alegoria della favola cosí pigliamo: questo mondo il qual è pieno di falacia e dolore, perciò che coloro i quali eⁿtrarono nel mondo non si sanno^d da quello guardare e partire, sí come de laberinto i fanciulli degli Atenesi, i quali v'erano mandati per trebutto, non si sapieno partire; [9] per lo Minutauro, il quale mangiava i fanciulli ch'entravano ne laberinto, pigliamo lo^e diavolo, lo quale divora^f e incorpora l'anime; per Teseo, duca d'Atene, pigliamo Cristo. [10] Questo duca, cioè Cristo, il Minutauro, cioè il diavolo, ucise gitando nella sua bocca pelli e pece, cioè la carne e 'l sangue, pognendo nella sua potenza, e cosí diliberò della sua signoria la

¹¹⁶² 'Simiglianti'.

¹¹⁶³ 'Triplice'.

¹¹⁶⁴ Errore di traduzione: da *sine* anziché *sive*.

¹¹⁶⁵ 'Di legno' (secondo l'uso trecentesco di estendere al complemento l'articolo preposto al sostantivo).

generazione^g umana, sí come furono liberati dal tributo e' fanciulli degli Atenesi. [11] E questo fece Teseo co l'aiuto e col consiglio d'Andriana, e Cristo per consiglio e per l'aiuto de l'umiltà, la quale ci è dimostrata per Andriana, il diavolo ucise e l'umana generazione diliberò. Andriana è detta *ab andore*, che è virtù; ma Teseo, col filo che gli avea dato^h Andriana, uscì del laberinto, e Cristo colla sottilità della sua prudenza, mentre ch'è menato a la morte, ucide la morte. Onde la Chiesa canta: «Qui morte nostra moriendo destrutistiⁱ»¹¹⁶⁶. [12] O vero per laberinto pigliamo il limbo, nel quale Cristo nel dí della sua passione discese e rilegò il diavolo e ruppe le porti del niferno e trassene fuori i santi padri, e cosí vincitore «e» glorioso salí 'n cielo. Laberinto è dirivato a *laberis* e *intus*, perciò che l'uomo, intrando ivi en'tro si vi perisce. [13] Il laberinto dove fue rinchiuso il Minutauro era una prigione aspra e oscura, sí come beato Isidoro disse nel xv libro^j *Etimologiarum*^k in simiglianti parole: «Laberintus est perplexis parietibus edificium qualis est apud Cretam^l a Dedalo factus, ubi fuit Minotaurus inclusus; in quo si quis^m intraverit sineⁿ gliomere^o lini esitum invenire non potest^p. [14] Cuius edificii talis est^q situs, «ut» a parientibus tonitruuum intus audiatur terribile; descendit centenis ultra gradibus^r; intus simulacra et monstrificie effigies^s, in partes diversas transitus inumeri per tenebras, ad erorem ingredieⁿtium^t fatta, itta ut de^u tenebris eius ad lucem^v venire impossibile videatur^w. [15] Quatuor^x autem sunt laberinti: primus Egiptius, secundus Creteus, tertius in Lemno, quartus in Italia, omnes ita constructi^y ut dissolvere eos nec secula quidem possint».¹¹⁶⁷

• [16-18] *Il savio mio ver lui gridò: «Forse / tu credi»* ecc. Queste parole riprensive^z disse Vergilio contro a la bestia, rimproverandogli la morte che «a»d egli diede Teseo, duca d'Atene.

• [19] *Pàrteti, bestia, ché questi non viene / amaestrato della tua sorella* ecc. Queste parole sono chiare per la storia poco dinanzi. Costoro sono puniti in una fossa piena di sangue bogliente.

[25] *vid' io il Minutauro fare cotale* ecc. Il Minutauro è posto qui per la violenza e ira bestiale. Ma perché l'uomo la violenza adopera in tre persone, cioè contro al prossimo, contro a ssé e contro a Dio, e imperò questo settimo cerculo da questo poeta è doviso in tre gironi. E nel primo girone sono puniti tutti coloro che fanno violenza nel prossimo, in persona o vero in avere.

[34] [1] *Or vo' che sappi che l'altra fiata / ch'i' discesi qua giù* ecc. Con ciò sia cosa che Vergilio in questa parte avesse veduto Dante, il quale pensava e maravigliavasi di quello profondo dirotto della sopradetta rovina, si disse che in quello tempo che Vergilio discese l'altra volta nel profondo de lo inferno, per comandamento della scungiurazione di quella crudelissima femina Ericon incantatrice^{aa}, sí come si dimostra nel nono canto de l'inferno, tale ruina no era «in» questo luogo. [2] Ma ne la morte di Cristo onipotente Idio, il quale trasse la grande prede della città di Dite, ciò furono i santi padri e l'anime buone trasse de l'inferno, questa infernale e puzolente valle sotto tanto terribile muro tremò, per la quale cosa questa rovina è fatta. Per la qual cosa esso Vergilio disse: «Io credetti tutto il mondo venire meno per roina» [BAMBAGLIOLI].

[43] [1] *piú volte il mondo in caos converso* ecc. Empedo^cclès puose il pondo essere retto a caso e a fortuna. E puo^e che ogni cosa era fatta da due precipi, cioè d'amore e odio. E puose che quando l'odio è tra le medesime cose create, allotta è bene retto e bene governato ogni cosa, perciò che l'uno precipio per invidia de l'altro adopera troppo bene. [2] Ma quando tra esse cose create fosse l'amore, puose che il mondo si disfarebbe perciò che troppa concordia ch'avessono insieme il consintirebbono, la quale convenenza sarebbe disfacimento de l'universo. E per questo modo seguiterebbe tutto il mondo: convertirsi a caos, cioè in quella primaordiale materia de la quale^{bb} il mondo è creato. [3] De la quale prima materia disse Ovidio nel primo libro *Metamorfoseos*^{cc}: «Ante mare^{dd}, terras et quod tegit omnia celum, / unus erat toto nature vultus in orbe, / quem disere caos: rudis indigestaque^{ee} moles»¹¹⁶⁸. [4] E però vole Vergilio dire che, ne la passione di Cristo tremò la terra, ch'egli credette, secondo l'opinion d'Empedoclès,

¹¹⁶⁶ GREG. MAGN. *Lib. Sacr.* 341: «qui mortem nostram moriendo destruxit et vitam resurgendo reparavit». (PL 78 92).

¹¹⁶⁷ *Etym.*, xv ii 36.

¹¹⁶⁸ *Met.*, i 5-7.

che 'l mondo sentisse la signoria dell'amore, per la quale signoria, secondo quella openione, dovea perire.

• [46] *Ma ficca gli occhi a valle, ché s'aproccia* ecc. Qui comincia il primo girone, nel quale l'autore^{ff} tratta della violenza nel prossimo, la qual è punita in alcuna fossa piena di sangue bogliente, intorno a la quale pone ' Centauri. In verità tengono figura di violenza perciò ch' essi primi co' cavagli turbavano l'umana libertà per violenza.

[56] [1] *corrano centauri, armati di saette* ecc. Centauri furono i primi uomini «...». Perciò 'centauri', cioè: 'cento uomini armati' sono detti. Furono costoro da Tesaglia, dov' è il monte Parnaso, il quale per adietro fu consecrato^{gg} ad Apollo. Qu«e»sta Tesaglia è la origine, cioè il paese, d'Achille e d'i Lapitarii, cioè ' centauri, sí come santo Isidoro nel XIII libro *Etimologiarum*^{hh}¹¹⁶⁹ inquit. [2] Ponuntur aut«em» hic in cercuito sanguinis tanquam ministri «et» eseguitores tyrannidisⁱⁱ et violenzie, na«m» hii primo humana«m» libertate«m» cum equis per violentia«m» conturbaverant, et^{jj} ideo merito hic ponuntur^{kk}¹¹⁷⁰.

[67-69] [1] *Poi mi tentò, e disse: «Quegli è Nesso, / che morí per la bella Deanira, / e fé di ssé la vendetta elli stesso* ecc. Quando Ercole pervenne al fiume d'Acheloo con Deanira sua moglie, e non possendo passare, Nesso centauro, stando in su la ripa del detto fiume, disse ad Ercole: «Io, che sso i guadi di questo fiume, passerò Deanira, e tu usa le tue forze nel notare». [2] Con ciò sia cosa che Nesso avesse passata Deanira, vollela sforzare, ma Ercole, veggendo questo, saettò imma«n»tanente Nesso co la saetta avelenata. Quando Nesso sentí il veleno, tolse la camicia molle del sangue avelenato, e diella a Deanira^{ll} dicendo: «Te' questa camicia, e, quando Ercole vorrà bene ad altra donna, mettegli questa camicia, e immantanente gli verrà in odio e amerà te»; e, questo detto, morí. [3] Dopo certo tempo, Ercole amò Iole, figliuola d'alcuno re. Amata, la tolse pe«r» moglie, e, quando Deanira il seppe, quella camicia che Nesso centauro gli avea data, ad Ercole la mandò per Linea, suo famigliare. [4] La quale camicia come Ercole la s'ebbe messa, immantanente il fuoco de la camicia avelenata senza muoversi il consumò. E cosí Nesso vendicò la sua morte in cotale modo. [5] Di questa morte disse Seneca nel settimo libro *Tragediarum*^{mmm}: «Alcides post terre pelagiqueⁿⁿ pace«m», post feri Ditis pattefatta regna, vivus^{oo} ardenti recubat in Ethena, prebuit^{pp} sevis sua membra flamis, tabe^{qq} consuntus gemini cruoris munera nupte»¹¹⁷¹.

[71] [1] *è il gran Chiròn, che nudrí Achille* ecc. Chiròn fu medico e fue sonatore degli storme«nti di Grecia. Il quale, come disse beato Isidoro nel quarto *Ethimologiarum*^{rr}: «Medicina«m» iumentorum^{ss} primus inven«it», e però è dipinto mezzo umo¹¹⁷² e mezzo cavallo»¹¹⁷³. [2] Questo Chiròn nutricò Achille; della morte del quale divisatamente se n'è parlato, perciò che alcuni dissono che ne la battaglia de' Centauri da Ercole fue morto, e altri dissono meglio il vero che Chirone ricevette Ercole nello abergo suo, e, mentre ched egli toccava le saette sue avelenate, una gliene cadde in sul suo piede e cosí morí. [3] E questo ci dimostra Ovidio in libro *Faustorum* dicendo: «Dumque senex trattat squalentia tela venenis^{tt} excidit et levo est fixa sagita pede; ingemuit Chiròn, traxitque^{uu} e vulnere telum; ingemuit Alchides emoriusque puer»¹¹⁷⁴.

[72] [1] *quel altro è Folo, che fu sí pien d'ira* ecc. Folo fue un uomo battagliere e pieno d'ira; del quale narra Stazio nel terzo libro *di Teba*, che nel tempo, de^{vv} la battaglia di Tebe, quando i sette re si raunarono per disfarla, e Anfi«o»raco¹¹⁷⁵, il quale n'era signore, ebbe consiglio con alcuno indovino d'Apollo, il quale la risposta degli idii disse che no era sicura cosa l'andare a battaglia. [2] Folo^{ww}, udito questo, subito s'adirò e disse ad Anfi«o»raco^{xx}: «Noi non dobbiamo temere i detti degli dii, ma dobbiamo andare arditamente^{yy} contro ai nimici, perciò ch'i' ho virtù di spada e forza d'animo e di corpo».

• [84] *dove le due nature son consorti* ecc. Cioè natura umana e natura di cavagli.

¹¹⁶⁹ *Etym.*, xiv iv 12.

¹¹⁷⁰ Il testo della chiosa è stato probabilmente scambiato per una citazione da Isidoro.

¹¹⁷¹ *Medea*, 634-42.

¹¹⁷² 'Uomo'.

¹¹⁷³ *Etym.*, iv ix 12.

¹¹⁷⁴ *Fast.*, v 397-400.

¹¹⁷⁵ 'Anfi«o»raco'.

[88] *Tale si partí dal cantare alleluia* ecc. Vole dire che l'anima di Beatrice, la quale ne l'alto cielo nelle laude si ralegra, discese ne limbo e mosse Vergilio, al quale comandò che guidasse Dante [BAMBAGLIOLI].

[107] [1] *quiv'è Alessandro* ecc. Qui fa l'autore menzione di certi tiranni. E prima comincia da colui il quale per tirannia suggiugò tutto lo imperio del mondo; secondo di colui che usò tirannia in uno solo reame; terzo di colui che signoreggiò una sola provincia per tirannia; quarto di colui che tiraneggiò una sola città; quinto^{zz} di colui che usò tirannia in uno solo uomo. [2] Colui il quale per tirannia signoreggiò tutto il mondo fue Alessandro, della cui tirannia si legge nel primo libro *Macabeorum*: «Alessandro, <...> di Filippo re di Mancidonia, uscito de la terra di Septin, sconfisse Dario, re di Persia e d'i Medi, e ordinò molte battaglie e tutte le vinse e ucise tutti i re de la terra e pervenne infino a' termini de la terra. [3] Rubò molto avere e molte cose tolse alle genti e tutto il mondo istette in pace. Mentre durò la signoria della sua tirannia, e' raunò co la sua virtù uno esercito di cavalieri tanto forte che tutti i signori e tiranni sottomise a la sua tirannia e tutti gli davano tributo»¹¹⁷⁶. Della cui tirannia dice Seneca che Alessandro avea alcuno suo pedagogo ch'avea nome Leone, il quale diede a' leoni a divorare¹¹⁷⁷.

[4] *E Dionisio fero* ecc. Dionisio fue tiranno di Cicilia, e fue tanto crudele che tutti i mali fatti dagli altri tiranni erano una dolcezza a rispetto a' suoi. Inazi a lui^{aaa} tutti i re si chiamavano tiranni, e poi, dopo lui, pure i cattivi re e' prencipi si chiamano tiranni.

[110] *è Azolino*. Azolino de Romano fue tiranno e signoreggiò nella provincia di Lombardia, il quale, negli tormeonti mai no uditi, no ch'egli tormentasse e' subditi ma eziandio i cherici e' prelati.

• [111] *è Obizzo da Esti*. Obizzo fue marchese da Esti da Ferrara, crudelissimo tiranno, il quale per la sua crudeltà fue morto dal figliastro.

[118] [1] *Mostrommi un'ombra da l'un canto sola* ecc. Questi fue il maladetto conte da Monteforte^{bbb}, il quale nella eclesia di santo Salvestro di Viterbo, nella quale si celebrava la messa, quando si levava il Signore, ucise Enrico^{ccc} della casa de re d'Inghilterra, usando tirannia sopra di lui l'ucise. [2] Della quale cosa per sapere meglio la cagione, è da sapere che morto Curadino, gli elettori della Magna¹¹⁷⁸ si raunarono insieme, e tutti di concordia chiamarono «e» elessoro per imperadore lo re di Spagna. Il quale, eletto, mandò a Roma Enrico^{ddd} de la casa de re d'Inghilterra, suo nipote, per confermare la sua lezione co la santa Chiesa romana. [3] Ma, mentre che questo Enrico^{eee} era ne la corte della Chiesa, ch'era allora a Viterbo, una mattina, mentre che per la città cavalcava e passava su per la piazza di santo Salvestro, udí sonare le campane che si levava il corpo di Cristo. [4] Il quale di subito discese da cavallo e entrò nella chiesa, e umilmente se n'andò a piè de l'altare, ed ivi inginocchiato, levate le mani per adorare; ma incontante^{fff} il conte di Monforte, che occultamente apostava d'uciderlo, entrò nella chiesa dopo lui, e, quando del corpo del Signore si faceva sacrificio, esso Enrico^{ggg}, adorando a Ddio, con uno spiatato coltello <...>. [5] Le porti della detta chiesa gridano contro a l'omicida^{hhh} continovamente, le qua' mai non s'aprono, se non a sportello, per dimostrarsi vedove di sí crudele 'micidio.

[120] [1] *lo cuor che surⁱⁱⁱ Tamigio ancor si cola* ecc. Tamigio è uno fiume che corre per Inghilterra, il quale passa a lato a una città che si chiama Landonium^{jjj}, in volgare Londra. È in questa città alcuno munisterio di monaci, i quali si chiamano Guamusteri. [2] In questo munistero tutti i re d'Inghilterra sono sopelliti. In un cercuito d'una capella, dove fanno le sepulture de' re, e lle 'magine di tutti i sopelliti sono intagliate di sopra ciascuna sepoltura. Poi ch' Enrico^{kkk} fue morto, il corpo suo fu portato inn- Inghilterra e fue sopellito in quella capella. [3] E sopra la sepoltura c'è^{lll} una immagine di marmo intagliata, la quale ne la mano diritta tiene uno calice d'oro nel quale e il cuore del detto Enrico^{mmm} è imbalsimato¹¹⁷⁹, e sopra il cuore è posto uno

¹¹⁷⁶ I *Macab.*, I 1-5.

¹¹⁷⁷ *De ira*, III xvii.

¹¹⁷⁸ 'Alemagna'.

¹¹⁷⁹ Così anche nella chiosa latina, ma nelle *Expositiones*: «in qua est sculptum cor dicti Henrici».

coltello il quale dimostra testimonianza della sua morte. [4] Ne la mano manca tiene una iscr̄ipta, nella quale sono scritte queste lamentazioni: «Cor gradio fescudo¹¹⁸⁰ cui consanguineus sum», hoc est: «Ego Enricus do cor meum gradio perforatum domiⁿⁿⁿ Anglorum cuius sum consanguineus^{ooo}».

[134] *quel Totila che fu fragello in terra* ecc. Totila fue re de' Goti, il quale tutta Italia guastò e prese Roma e andò in Cicilia ed ivi la vita e lo reame lasciò.

[1] *quello Attila che fu fragello in terra* ecc. Questo Attila fue unghero, facitore di tanta crudeltà, che, per le cose scellerate che fece e pe' tormenti crudeli, era chiamato 'Attila, fragello di Dio'. E fue tiranno e al suo tempo guastò tutta Italia e massimamente la città di Firenze, nel quale tempo la detta città di poco era stata fatta da' Romani e ancora per loro si regeva. [2] Con ciò sia cosa ched egli, di concordia de' Romani, de' Fiorentini vi fosse ricevuto, sotto benivolenza la sua malizia ocultamente si ritenne, e in capo di certi dí, a venti milia¹¹⁸¹ uomeni abitanti nella città di Firenze fece mozare il capo in uno palagio, il quale e' Campidoglio a quel tempo si chiamava; senza gli altri piú nominati¹¹⁸², li quali ad uno ad uno mandava a richiedere, e a uno a uno gli fece, in una camera, dicollare a certi suoi giustizieri. [3] E quelli medesimi morti faceva gitare in una fogna, la quale capitava in Arno. E di questo cosí orribile e crudele peccato gli altri abitanti nella detta città non se ne avedeano se no, per la moltitudine del sangue sparto, mutò il colore dell'acqua d'Arno in colore di sangue. [4] Dopo tanta crudeltà^{ppp}, esso Attila, co moltitudine di cavalieri e gente armata, la quale ocultamente avea fatta venire, uscí del Campidoglio e tutta la città per fuoco e ucisione e per roina guastò, per dispetto e per ingiuria d'i Romani. [5] Fatto questo, Attila si ritornò con tutta la sua gente a Fiesole, la quale città per ' Romani era stata disfatta, «affinché» si rifacesse e abitassesi, e mandò un bando per lo paese chiunque volesse abitare a la detta città di Fiesole liberamente e senza veruna gravezza vi potesse stare e abitare e essere della città di Fiesole. [6] Dopo certo tempo i Romani vennoro ad acordarsi co' Fiesolani che lla detta città di Fiesole non s'abitasse piú, ma lla città di Firenze si rifacesse di nuovo. Essi Fiesolani e essi Romani rifeccioro la città e furono i primi abitatori in Firenze. E cosí ordinarono; e di questa convenen̄za s'acordarono: che vescovo sempre si dovesse chiamare a Fiesole a perpetua memoria; e cosí tra loro e sse utimamente¹¹⁸³ fue ordinato. [7] Dopo certo tempo, rifatta la città di Firenze per li Romani e per li Fiesolani, quel medesimo Attila distrusse molte città e molti buoni luoghi d'Italia. E per questo dice che fue 'fragello in terra' [BAMBAGLIOLI].

[135] [1] *e Pirro*. Pirro fue d'Africa, il quale turbò sí ' mare spogliando, ucidendo tutti i navicanti, e però tutti i ladroni del mare da lui presono il nome, cioè: 'pirrate'.

[2] *e Sesto*. Sesto fue figliuolo di Pompeo, grande rubatore di mare, del quale rubamento dice Lucano nel sesto libro: «Sestus erat, Magno proles indigna parente, / qui mos Sc̄illeis esul crassatus in undis / polluit equoreos siculos^{qqq} pirata triumphos»¹¹⁸⁴.

[137] *a Rinier da Corneto, a Rinier Pazo* ecc. Rinieri da Corneto e Rinieri Pazzo furono due grandissimi e plubichi rubatori di strade.

a circuito] ciercuitu V; **b** perturbarono] perrubarono V; **c** nel xvii] nel di xvii V; **d** sanno] sando V; **e** pigliamo lo] pigliamo per lo V; **f** divora] divorava V; **g** generazione] genarezione V; **h** dato] datta V; **i** destrutisti] destrusitti V; **j** xv libro] xv ne l. V; **k** Etimologiarum] Etimologiria V; **l** Cretam] Creata V; **m** quis] quius V; **n** sine] isne V; **o** gliomere] gliomere V; **p** potest] potese V; **q** talis est] talire V; **r** gradibus] grandibus V; **s** effigies] eficios V; **t** erorem ingredientium] etore ingredietur V; **u** de] di V; **v** lucem] ulce V; **w** videatur] vedatua V; **x** quatuor] quantur V; **y** construti] contrati V; **z** riprensive] rimprensive V; **aa** incantatrice] incantrace V; **bb** la quale] le quali V; **cc** Metamorfoseos] metamorfeseos V; **dd** mare] mares V; **ee** indigestaque]

¹¹⁸⁰ Ma la chiosa latina: *Cor gladiis fessum do*.

¹¹⁸¹ 'Mila'.

¹¹⁸² Cioè: 'oltre ai maggiorenti'.

¹¹⁸³ 'Ultimamente'.

¹¹⁸⁴ *Phars.*, vi 420-22 (Sextus erat, Magno proles indigna parente, / cui mox Scyllaeis exul grassatus in undis / polluit aequoreos Siculus pirata triumphos).

indigestatque V; **ff** nel quale l'autore] nel quale nel quale l. V; **gg** consecrato] consegnato V; **hh** Etimologiarum] etimologerum V; **ii** tyrannidis] tyrannus V; **jj** et] ee V; **kk** ponuntur] ponugitur V; **ll** Deanira] dienira V; **mm** Tragediarum] tragidiarum V; **nn** pelagique] palasque V; **oo** vivus] vivis V; **pp** prebuit] plebuit V; **qq** tabe] tale V; **rr** Ethimologiarum] ethimolegiorum V; **ss** iumentorum] immetorum V; **tt** venenis] venerus V; **uu** traxitque] transitque V; **vv** de] ne V; **ww** Folo] Nesso V; **xx** Anfiarao] ifiraco V; **yy** andare arditamente] andare andare a. V; **zz** quinto] quindto V; **aaa** lui] suoi V; **bbb** Monteforte] montefeltro V; **ccc ddd eee** Enrico] eurico V; **fff** incontanente] ilcontanete V; **ggg** Enrico] eurico V; **hhh** omicida] amcidia V; **iii** sur] surse V; **jjj** Landonium] laudonium V; **kkk** Enrico] eurico; **lll** c'è] con V; **mmm** Enrico] eurico V; **nnn** domi] domoui V; **ooo** consanguineus] susanguines V; **ppp** crudeltà] crudelle V; **qqq** siculos] siculis V.

[XIII]

[Intr.] [1] Qui comincia il terzo decimo canto della prima cantica della *Comedia*.

In questo terzo decimo canto il poeta entra nel secondo girone, nel quale tratta di coloro li quali usano i loro medesimi violenza, ucidendo se medesimo o vero consumando i suoi beni. [2] Le pene di costoro è che dimorano in una selva salvatica: e i primi^a diventano pruni salvatichi, i secondi sono continuamente cacciati da cani. [3] Qui pone l'autore l'Arpie e cagne nere. L'Arpie tengono similitudine di rapacità: vera cosa è che niuna rapacità maggiore ci ha che se medesimo ucidere e i propri beni consumare; [4] i cani tengono similitudine di dadi, i quali fanno l'uomo impoverire, o vero delle male spese che fanno l'uomo menⁿdico, o vero del bisogno, il quale seguita l'uomo dopo la povertà.

• [9] *tra Cencina e Corneto i luoghi còliti*. Tra Cencina e Corneto, i quali luoghi sono nella Maremma di Toscana, sono selve e boschi sí salvatichi, che a fatica nel mondo si trovassono simili a quelli. In questi luoghi cosí salvatichi abitano bestie, i quali hanno in odio i luoghi còliti e dimesticati. E non di meno non sono queglii luoghi nulla a rispetto di questo bosco, nel^b quale l'autore comincia ora ad entrare.

[10] [1] *Quivi le brutte Arpie lor nido fanno ecc.* Arpie sono certi^c ucelli infernali, i quali^d hanno i volti^e a modo di vergini, l'alie e ' corpi pieni di penne, e sono armate d'unghie apuntatissime. E qui sono puniti coloro i quali usarono rapacità: ma, sí come disse Fulgenzio, Arpie in greco è a dire in latino 'rapina'¹¹⁸⁵. [2] Detto è ch'hanno viso di vergini imperciò che ogni rapina è secca e sterile; sono atorniate di penne imperò ch'ogni rapina nasconde le cose tolte; e sono armate d'apuntatissime unghie imperò ch'ogni rapina sempre intende a la rapacità; [3] e però dagli antichi poeti 'cani di Giove' sono chiamati, onde Lucano disse: «*Ve*stigasque canes in luce superna destituam»; e Vergilio nel settimo libro dell'*Eneida* disse: «*Viseque canes ululare per umbra*»¹¹⁸⁶. [4] Di tre nomi tra loro sono chiamate: la prima è chiamata Ello, la seconda Occipito, la terza Celeno. La prima è a dire quanto 'persona che toglie l'altrui', la seconda è a dire 'segretamente togliendo', la terza è a dire 'nascondendo le cose tolte'. [5] E queste tre cose ocorono nella rapacità, cioè: asalire l'altrui, tosto tórre e nascondere il tolto. E veramente non è niuna maggiore rapacità che i suoi propri beni straziare e di torsi la vita. E degnamente in questo girone da questo autore l'Arpie sono alogate.

[11] [1] *che cacceranno delle Strofade i Troiani ecc.* Strofade sono isole guaste dell'acqua, nelle quali isole^f i Troiani¹¹⁸⁷, dopo la cacciata¹¹⁸⁸ fatta, Enea co gli altri si puose a tavola per mangiare. Ed ecco l'Arpie che discendevano de' monti ed asaliscono^g i cibi e guastavano la tavola. Allora i Troiani si levarono e presono l'armi, e per la forza dell'arme gli ucelli si partirono. [2] Allotta una di quelle, che Celeno avea nome, disse a' Troiani, sí come scrive Vergilio nel terzo libro dell'*Eneida*: «*Voi domandate Italia e adomandate il corso de' venti, voi anderete in Italia e saravi lecito d'entrare nel porto, ma voi no armerete la terra di mura, cioè voi none avrete compiuto di fare le mura della città, che una crudele fame^h verrà tra voi, intanto che lle me*»¹¹⁸⁹. [3] Udendo Anchise che doveano sostenere cosí^k crudele fame, subito s'inginocchiò in su l'isola, e pregava gli dii che rimovessono da loro l'ira e la pistolenza della fame, la quale s'aparecchiava sopra di loro in Italia. [43] *sí della scheggia rotta usciva insieme ecc.* Nel terzo libro de l'*Eneida* pone Vergilio che mentre ch'Enea passava per una selva, nella quale era sep^ellito Polidoro, figliuolo di Priamo re de'

¹¹⁸⁵ *Myth.*, I ix.

¹¹⁸⁶ *Phars.*, VI 733-735; *Aen.*, VI 257-258: la fonte diretta è SERV., *In Aen.*, III 209.

¹¹⁸⁷ Cosí è reso *ad quas destructa Troia*.

¹¹⁸⁸ 'Caccia' (<*venationem*>).

¹¹⁸⁹ *Aen.*, III 253-57.

Troiani, il quale ucise Pulinestoro re di Tragia, mozzò uno ramicello, del quale gocciolate di sangue uscirono. E, quando il sangue diè meno, una voce uscì di quello tronco, disse: «O Enea, perché laceri, tu, me misero? Perdona a me che sono seppellito in questo luogo e fuggi le crudeli terre, e fuggi le rive delle genti avarie».

[58] [1] *I' son colui che tenni ambo¹ le chiavi ecc.* Questi fue Piero della Vigna per nazione da Capuo, sommo maestro e dottore di legge, primo giudice della grande corte del secondo Federigo imperatore. Questo Piero, adoperando la malizia e lla falacità della Chiesa romana a lato a lo 'mperadore, fu infamato^m sí teribilmente dinanzi a lo imperadore, il quale il condannò a perpetuo carcere; ma prima il fece abacinare. Ma Piero portò questa pena sí «im»pacientemente¹¹⁹⁰, che il capo ne percose tanto al muro ch'egli ne morì.

[2] *Io son colui che tenni ambo le chiavi ecc.* Questi fue Piero da le Vigne, il quale fue sí grazioso ne la corte dello imperadore Federigo, che solamente i· lui ogni segreto del signore si volgea, tenendo a suo volere le due chiavi del cuore, cioè lo sí e lo no; di cui pe· gli altri cortigiani tanta invidia si prese che falsamente il feciono venire in disgrazia del signore, per la quale cagione fue abacinato. Per lo quale dolore, essendo menato presso da Sa·n· Miniato a Pisa, quando fue al Fosso Arnonicoⁿ, per sdegno percotendo il capo a u·n· muro finalmente s'ucise [JACOPO ALIGHIERI].

[3] *I' son colui che tenni ambo le chiavi ecc.* Questi fue il maestro Piero dalle Vigne, per la cui virtù e probità, adornata dello stile della dolcezza delle retoriche, fue di tanta ecelenza che lo 'mperadore niuna cosa senza lui non faceva e ancor piú che tutti i fatti dello imperio andavano per suo mano [BAMBAGLIOLI].

[64] [1] *La meretrice.* Cioè la Chiesa romana.

[2] *La meretrice che mai dall'ospizio ecc.* Dice questo Piero che: «Con ciò sia cosa che la invidia nasca prencipalmente delle dignità e onori e beni altrui, e però abandona' io la corte imperiale, perciò che i cortigiani vedevano me rispondente sopra tutti i cortigiani, e per questa cagione, mossi da invidia, m'acusarono ch'io dovea certe cose segrete aver^o rivelate. [3] Per la quale cosa lo 'mperadore comandò ch'io fossi acecato, e cosí conturbato e disdegnato, e me giusto, non volgiendo le ingiuste pene sotto il vituperio della cecità sostenere, ed io medesimo, il quale era giusto, fedele e puro, feci e dispuosi me medesimo giusto contro a me medesimo, la mia vita propria ucidendo». [4] Ma non di meno dice esso Piero: «Già mai non fu' traditore, né senza fede ne' fatti o ne' segreti del mio signore 'mperadore». Per la quale cosa apertamente si dimostra che questa invidia è quella grande meretrice, sí come dice il testo, che perseguita gli aberghi, le corti, e ' signori, e ' reami de' prelati^p e de' prencipi. Eziandio questa è quella miseri«m»a passione per la quale lo stato de' regnanti è abassato [BAMBAGLIOLI].

[66] *morte comune e de le corti vizio ecc.* La Chiesa romana è detta morte universale vizio di tutte le corti, perciò che ogni cattivo asempro di simonia e di barateria e d'altri vizî a tutte l'altre corti ecclesiastiche o civili da lei procedendo.

[72] *ingiusto fece contra me giusto.* Piero dalle Vigne quando vivea era giusto, ma ucedendo se medesimo fece ingiusto, e però dice: «L'animo mio, che gustò^q le cose indegne, quand'io m'ucisi, fece me ingiusto contra me giusto».

[88-90] [1] *di dirne come l'anima si lega / in questi nodi; e dinne, se tu puoi, / s'alcu·n· mai da tai membri si spiegò ecc.* Qui muove Dante al maestro Piero una quistione e poi un'altra. La prima è cotale: i«n» che modo l'anima si lega a quegli pruni; la seconda se l'anima che v'è legata si può mai disciogliere da cotali membri. [2] A la prima quistione risponde e dice che, quando l'anima feroce si parte dal corpo, dal quale ella medesima si discioglie e caccia, Minòs, giudice^f del niferno, la manda al settimo cerculo, nel quale settimo cerculo è questo secondo girone, e quivi nasce sí come uno pruno. [3] Ne la« second»a quistione dice che andranno al giudicio, sí come

¹¹⁹⁰ 'Impazientemente'.

l'altre anime, per ricevere li loro corpi. Ma però le determinazioni, o vero rispersioni, di queste due quistioni paiono essere contro a la fede catolica, imperciò il savio lettore pensi ne l'animo che quinci in più parti, non come dottore, ma come semplice poeta l'autore si debba intendere. [4] E perciò beato Agostino e gli altri filosafi dicono che ll'anima regge il corpo di tre modi la vita, cioè: vita vicitativa¹¹⁹¹ <...>. Ma quando l'uomo si dispera, manomette se medesimo co le sue mani, e però cotale uomo manca d'intelletto e di sentimento. [5] E però l'autore converte poetando cotali anime in piante salvatiche: perciò che ne la pianta non è se no vita vegetativa; sí come dice nel testo: *come l'altre veremmo per nostre spoglie, / ma, non però ch'alcuna se renvesta*, non manca la 'suresione né eziandio la ricongiunzione^s del corpo co l'anima, ma questo pone per mostrare sí come gli uomini^t dispar^ati¹¹⁹² mancano di sentimento e di ragione quando s'ucidono co le proprie mani. <...>. [6] Nella quale la pena fia acresciuta e radopiata: tanta pena averanno che i corpi, da' quali per forza si partirono, quasi non sintiranno, sí come colui che farnetica, il quale, per grande dolore che sente nel capo, pare a lui non avere capo.

• [105] [1] *ché non è giusto aver ciò che un si toglie* ecc. L'anima, secondo il Filosafo, è perfezione del corpo abiendo vita potenziale, e perciò l'anima senza il corpo, né il corpo senza l'anima, secondo i filosafi <...>. [2] Ma quando l'anima^a priva se medesima della perfezione^u del corpo, pare a questo autore, parlando secondo ragione e no secondo la fede catolica procedendo, che no sia giusta cosa avere la sua naturare perfezione, della quale egli disperandosi a se medesimo tolse.

[112-113] [1] *similmente a colui che venire / sente il porco* ecc. Da poi che l'autore ha trattato di coloro che si disperano, i quali se medesimo ucidono, ora intende di trattare di coloro i quali i loro beni sozamente consumarono. E pone l'anime di coloro essere molestate da cagne nere e afamate. [2] Ma queste cagne nere e correnti¹¹⁹³ e afamate e cosí veloci a correre tegnono similitudine de' bisogni, i quali seguitano l'uomo in questa vita, da poi che i suoi beni senza ragione consumò.

[118] [1] *Quel dinanti: «Or acorri, acorri, morte»*. Questi fue uno sanese che fu chiamato Lano, il quale tutte le suo ricchezze, delle quali era richissimo, senza modo consumò. Il quale fue morto nella sconfitta che gli Aritini dierono a' Senesi presso a la Pieve al Toppo; [2] e imperò colui il quale il seguita, quando nol pote giugnere, in suo vituperio gli ramentò la morte cosí dicendo: *sí no furono acorte le gambe tue alle giostre del Toppo*.

[119] *E ll'altro, cui pareva tardare troppo* ecc. Questi, il quale seguita Lano, fue uno cavaliere del distretto di Padova, il quale fue chiamato messer Iacopo da santo Andrea. Costui, cosí come il primo, tutti i suoi beni consumò.

[143-144] [1] *I' fui della città che nel Batista / mutò il primo padrone; ond'ei per questo* ecc. Quando i Romani co' Fiesolani s'acordarono a 'dificare una città, ciò fue la città di Firenze, vogliendo e' templi degli idii edificare^v, i quali fossono a guardia della detta città, nella quale i savi uomini providono a cui e dove. [2] Poi, per corso di stelle, vidono la detta città essere bene retta e governata sotto la signoria di Marte, idio delle battaglie. Per la quale cosa gli uomini di quella città edificarono uno templo ritondo e bellissimo in quella parte là ov'«^e fue diterminato^w per gli astrolaghi, nella quale parte esso iddio di sé massimamente maggiore infruenza di sua potenza massimamente aparve; e appare che quel pianeta manda in quella parte, perciò che in tutta quella contrada si fa^x arme da battaglia e gli uomini arditi a battaglia vi nascono. [3] Da poi che ' Fiorentini furono di pagani venuti cristiani, levarono il nome dal tempio a Marte, e in suo scambio l'edificarono in onore del beato^y Giovanni Batista. Onde al tempo de' pagani padrone^z di questa città fue Marte, al tempo dei Cristiani è padrone santo Giovanni Batista^{aa}.

[145] [1] *sempre co l'arte sua la farà trista* ecc. Perciò che i Fiorentini non bene sí come debbono onorano il secondo padrone, imperò che per giusto giudizio di Dio pare che sieno ancora ne le

¹¹⁹¹ 'Vegetativa'.

¹¹⁹² 'Disperati'.

¹¹⁹³ Ma il testo latino: *horride*.

mani del primo padrone. Che il secondo padrone non bene onorino «si manifesta» specialmente in quel die che viene la festa^{bb} della sua decolazione: non vanno a battaglie, né fanno alcuno viaggio, né mogli non menano, né alcuno nobile fatto in tal dí no ardiscono a fare. [2] Onde in cotale die pare che per tutto l'anno faccino atti di pagani. E però Marte, abiendo potenza sopra di loro, tiene loro ocupati ne l'arti sue. L'arte di Marte si dice ch'è la battaglia, e ' Fiorentini sono in continova battaglia, perciò che 'nsieme s'odiano e l'uno caccia l'altro e l'uno ucide l'altro e da' nemici assai volte sono sconfitti^{cc}. [3] E «...» ancora alcuno segnale d'una sua statua, alla quale ancora è fatta alcuna reverenza, sí come di fiori e di fronde de d'alberi e ivi ponendo, esso Marte «co» la sua arte la città fia distrutta.

[4] *sempre coll'arte sua la farà trista* ecc. Dice questa anima che Marte sempre, co l'arte e influenza sua, pistolenza e trestizia manderà sopra la città di Firenze, perciò che, 'l detto Marte essendo per primo padrone, ne elessono un altro. [5] E «...» non «...» alcuna statua d'esso Marte, la quale ancora istà sopra il ponte d'Arno nella detta città, invano l'arebbono edificata Firenze coloro i quali rimasono dopo la distruzione d'Attila. Il quale distrusse la detta città di Firenze, sí come è trattato di sopra, pressoché nella fine del precedente capitolo.

[149] *sovra 'l cener che d'Attila rimase* ecc. Attila fu uno re delle parti di Germania, il quale quasi che tutta Italia per battaglia guastò, e però fu chiamato 'fragelo di Dio'. Tra gli altri mali che fece fue che disfece Aquilegia, Padova e Firenze; e però dice: *sovra il cenere che d'Attila rimase*.

[151] [1] *Io fe' giubetto a me delle mie case* ecc. Questi, il quale parlò a Vergilio e a Dante, fue alcuno cittadino di Firenze de' Mozzi. Il quale, disperandosi, co le propie sue mani s'impiccò; e perciò dice: *io fe' giubetto a me delle mie case*, cioè: «Io impiccai me», imperciò che a Paris i-luo«go» dove sono le forche si chiama 'giubetto'.

[2] *Io fe' giubetto a me de lle mie case* ecc. Questo Fiorentino fue messer Lotto degli Agli giudice. Il quale, secondo che si dice, per dolore d'una falsa sentenza la quale avea data, in casa sua, con una sua correggia d'argento, s'impiccò. E però dice *io fe' giubetto a me de le mie case*, imperciò che il luogo dove s'impiccano gli uomeni nelle parti di Francia si chiama 'giubetto' [BAMBAGLIOLI].

a i primi] imprima V; **b** nel] del V; **c** certi] certe V; **d** i quali] il quali V; **e** i volti] violenti V; **f** isole] ilsole V; **g** asaliscono] asaliscano V; **h** fame] femena V; **i** fame] fama V; **j** ritornò] ritornino V; **k** così] cosa V; **l** ambo] abom V; **m** infamato] infiamato V; **n** Fosso Arnonico] fostonrlonico V; **o** aver] avea V; **p** prelati] parlati V; **q** gustò] guisto V; **r** giudice] giuedice V; **s** ricongiuntione] ricongiuratione V; **t** sí come gli uomeni] si come si come gli u. V; **u** perfezione] prefetione V; **v** e' templi degli idii edificare] e templi adorare degli idii edificare V; **w** parte là ove fue diterminato] parte la ove dificarono nel quale V; **x** contrada si fa] contrada tuta incertio si fa V; **y** beato] batistero V; **z** Onde al tempo de' pagani padrone] onde al tempo depagani onde al tempo de pagani padroni V; **aa** è padrone santo] e padrone di santo V; **bb** la festa] lasta tela V; **cc** sono sconfitti] sono sono s. V.

[XIV]

[Intr.] [1] Qui comincia il quattordicesimo canto della prima cantica della *Comedia*. In questo quattordicesimo canto il poeta entra nel terzo girone, dove tratta di coloro i quali s'ingegnano d'usare violenza incontro a Dio, o vero bestemmiando Idio, o vero il peccato della sotomia commettendo, o vero usando usura. [2] Ma imprima tratta de' bestemmiatori, la pena de' quali «è» nel fuoco eterno giacere supini. E tratta ancora in questo canto di quella statua di quatro forme, la quale significa quatro età del mondo, o vero quatro tempi.

[1] [1] *Po' che la carità del natio loco. Da poi che lla carità del natio loco / costrinse* ecc. L'autore raunò le foglie sparte da' cani e recondéle a colui che era nato^a nella città dond'è egli, il quale per lo pianto era già fioco. [2] Fatto questo, si partí da lui ed entrò nel terzo girone, nel quale trovò tre generazioni d'uomeni, cioè: bestemmiatori, e costoro giacciono continovamente supini; sotomiti, e costoro continovamente corrono; e gli usurai, e costoro continovamente seggono, abiendo certe borse pendenti a collo. E sopra tutti costoro piove fuoco d'alti.

[8-9] *dico che arivammo ad una landa* ecc. Disegna l'autore il sito del terzo girone, e dice che cosí è arido e secco come l'arena: arido perciò ch'è luogo arenoso, e secco per lo fuoco che continuamente vi piove, per ciò che dal suo letto ogni pianta rimuove, per ciò che nulla erba o vero pianta può produrre.

[15] [1] *che fu da' piè di Caton già sopressa* ecc. Sí come scrive Lucano nel libro nono, da poi che Pompeo fue sconfitto da Giulio Cesare, Cato l'asercito di Pompeo raunò in unità per Libia, la quale è la terza parte del mondo, la quale è nominata per altro nome 'Africa', e co molta fatica e sudore gli condusse. [2] Ma questa Libia è alcuno piano arenoso, tutta piena di serpenti, per la quale Cato passò per virtù di fatica e sempre andando inati a l'esercito. Della virtù e fatica del quale disse Lucano: «Ipse manu sua pila gerens precedit etc.». ¹¹⁹⁴ [3] In questo arenoso piano molti cavalieri di Catone furono morti da' serpenti e massimamente Sabello e Nasidio, dei quali si dirà piú giú nel canto vigesimo quinto. Asomiglia l'autore e dice che questo terzo girone è cosí arenoso e arido sí come quella arena di Libia, la quale fue scalpitata da' piè di Catone Uticense.

[19] [1] *D'anime vidi nude molte gregge* ecc. Distingue l'autore la diversità di coloro i quali sono puniti in questa arena, perciò che altri giacciono, alcuni corrono, alcuni seggono. Coloro che giacciono sono i bestemmiatori, coloro che corrono sono i sotomiti e coloro i quali seggono sono gli usurai. [2] E veramente gli atti corispondono a^b peccati loro, imperò che i bestemmiatori contro a Dio e a' suoi santi il capo e 'l petto levano; i sodomiti corrono per trovare i luoghi ne' quali la loro concupiscenza si taci; gli usurai seggono a' banchi, sí come noi veggiamo manifestamente.

[31] *Quali Alesandro in quelle parti calde* ecc. Leggesi nelle Storie d'Alessandro che, mentre che passava in India, passò una caldissima parte, nella quale, o vero sopra la quale, vapori acesi discendevano dal cielo, ond'egli, savissimo duca, comandò a' cavalieri suoi che co' cavagli scalpitino il fuoco, acciò ch'eglino none avessero tanta forza ch'egli acendesse il suolo della terra. Asomiglia qui l'autore e dice che tagli vapori del fuoco discendevano nel terzo girone, per li quali l'arena s'acendeva^c come esca.

[43-44] [1] *Incominciai: «Poeta, tu che volentieri / tutte le cose, for^d che i demoni duri...»*. Mentre che Dante considera l'anime che giacciono, vide uno grande, d'una superbia forma e stizzosa, giacere al fuoco e, maravigliandosi della forma grande e della aroganza del petto, domandò Vergilio chi fosse. [2] Ma quegli, quando udí Dante che domandava Vergilio di lui, rispuose con una voce e atto molto superba; si manifestò dicendo «per» certi segnali lui essere Campaneo, il quale fue morto ne la battaglia da Tebe con una saetta venuta da cielo.

[51] [1] *Gridò: «Qual io fui vivo, tal son morto»* ecc. Questi fu uno de' sette re che vennoro a

¹¹⁹⁴ *Phars.*, IX 587.

l'assedio^e di Tebe, il quale fu grande spregiatore degli idii; della cui superbia e aroganza iscrive Istazio nel quarto libro *Di Teba*. [2] Con ciò sia ch' Euno, sacerdote d'Apollo, volesse levare l'assedio da Tebe, disse: «Prohibete^f manus hec omine destro menia Cirea mostravit Apollo giuvinca, parcite^g in hec menia ultro scopuli Venere volentes. Gens sacra sumus; gene^r in huic est Giupitere urbi gradivus^h maresque socer; Baccumⁱ non mentitur alumnum et magnum Alcide^m. Iac^tanti talia frust^ra ecc.»¹¹⁹⁵. [3] Con ciò sia cosa che questo Campaneo uno die, avendo bestemmiati tutti gli idii, asalisse la città e, abbandonando sé a la fortuna, dicendo sí come nel *Tebano* si truova: «Tu presente Idio delle battaglie, nato nella nazione degli dii, te solo adoro tra tutti e te primo aiutoro¹¹⁹⁶ chiamo»¹¹⁹⁷, e detto questo, la saetta cadde da cielo e cacciò lui a terra del muro e tutto l'arse.

[52] *Se Giove stanchi il suo fabbro da cui ecc.* Favolosamente si dice che i fabbri di Giove, i quali fabbricano le sue saette, sono certi uomini che sono chiamati Ciclopegi. *Ciclopes* furono certi uomini i quali abitano ne l'isola di Cicilia^j a lato al monte di Etna^k, il quale è chiamato in volgare Mongibello, nel quale Mongibello favolosamente si dice che lle saette^l di Giove ivi si fabbricarono.

[56] [1] *in Mongibello alla fucina negra*. Il monte Ethne^m, il quale in volgare è chiamato Mungibello, ed è ne reame di Cecilia. Il quale continovamente egli fuma o egli arde, delⁿ quale monte favolosamente si dice che ivi «si» fabbricano per *Ciclopes* le saette di Giove, ed eziandio si dice che quivi sia una «discesa inn- iferno». [2] Secondo la verità, e sí come dice santo Isidero^o nel quatordecimo libro *Etimologiarum*, questo monte, «da quella parte dalla quale Euro soffia» – il quale è vento^p colaterale a Susulano^q verso il mezzo die: Susolano è quello vento il quale in volgare è detto Levante – «e questo monte^r ha le spilonche piene di solfo, infino al mare discese; le quali spilonche, ricevendo in sé l'onde, e 'l vento creano, il quale, mosso, ingenera il fuoco del solfo, onde è fatto che pare incendio»¹¹⁹⁸.

[57] [1] *gridando: «Buon Vulcano, aiuta, aiuta» ecc.* Vulcano è una isola piccola presso a Cicilia, la quale continuoamente arde, sí come fae Mongibello. E questa insula fo cosacrata^s a Vulcano, iddio del fuoco, del quale santo Isidero nello ottavo libro *Etimologiarum*^t: «I pagani chiamano «il fuoco 'vulcano', quasi *volans candor*, ch'è tanto a dire quanto 'uno sprendore che voli', o quasi 'volicano' perciò che vola per l'aria, imperò che il fuoco nasce pe^r nuvoli. [2] Onde Omero dice: "Eum pricipit^uatum de aere in terras eo quod omne fulmen^u de a^re cadit; i^dcirco Vulcanos de femore Iunonis fingitur^v natus «eo» quod fulmina^w de imo aere nascuntur^x". [3] Vulcano è detto insciancato imperciò il fuoco mai no va ritto, ma tuttavia sciancato. E imperò nelle fornaci de' fabbri vi chiamano Volgano autore, perciò che senza il fuoco niuno metallo si potrebbe lavorare».¹¹⁹⁹

[58] *sí come fece a la pugna di F^lvegra ecc.* F^lvegra è i luogo dove Giove combatté co' gioganti, nella quale battaglia i gioganti furono morti da Giove.

[63-69] [1] *O Campaneo, in ciò che no s'amorza ecc.* Udendo Vergilio l'aroganza di Campaneo, che niuna saetta folgora¹²⁰⁰ potrebbe domare la sua superbia, disse a lui: *O Campaneo, in ciò che no s'amezza / la natura superbia, se' tu piú punito; / nullo tormento, fuor che la tua rabbia, / sarebbe al tuo furore dolor compiuto. / Poi si volse a me co miglior labbia, / dicendo: «Quegli è un d'i sette regi / ch'asiser Teba ecc.* [2] I nomi de' quali sono questi: il primo Adastro, il secondo Polinice, il terzo Tideo, il quarto Ipomedòn, il quinto Campaneo gigante, il sesto Anⁿfiorao *vates*, il settimo Partenopeo.

[77] *fuor della selva^y un picciol fiumicelo ecc.* Questa è lla terza acqua del niferno, il qual è chiamato Fregetonte «...» 'ardente'. Del quale fiume disse Istazio nel quarto libro *Di Tebe*:

¹¹⁹⁵ *Theb.*, VII 663-68.

¹¹⁹⁶ 'Aiuto, protezione'.

¹¹⁹⁷ *Theb.*, IX 549-50.

¹¹⁹⁸ *Etym.*, XIV VIII 14.

¹¹⁹⁹ *Etym.*, VIII XI 39-41.

¹²⁰⁰ Forma arcaica per 'folgore' (GDLI s.v. folgore).

«Fumidus atra vadit; Flegetonte incendia volvit»¹²⁰¹.

[79] [1] *Quale dal Bulicame esce ruscello / che partono poi tra loro le peccatrici* ecc. Bulicame è un'acqua caldissima presso a la città di Viterbo, nella quale mai no si pote trovare fondo, ed è sí calda che per niuno modo non si può toccare. [2] Esce dal lato di questa acqua uno rivolo picciolo, lo quale rivolo le meretrici di quello piano partono tra loro, imperciò che in ciascuna casa di quello rivolo è fatto uno bagno. Dice l'autore, asomigliando, che quello fiume che corre per questo terzo girone è cosí fatto sí come i· rivolo il quale esce del Bulicame.

[94-95] [1] «*In mezzo mare siede un paese guasto*», / disse elli allora, «*che s'apella Creta*» ecc. Creta è un'isola in Grecia nella quale regnarono Saturno e Giove. Della quale isola cosí disse santo Isidoro nel quatordecimo libro dell'*Etimologie*: «In Creta fu Giove nascoso e fu notricato. [2] E per adietro nobile di cento cittadi, e per questa cagione è detta Antopolis^z. Nella quale furono uomeni sottilissimi: e ' primi trovatori di fare navi co' remi e fare archi con saette, i primi componitori di lettere e i primi facitori di schiere d'uomeni a cavallo. [3] E questa isola, cioè di Creti, è abondevole di capre «e» cerbi, non v'ha né lupi né volpi, né niuna fiera nociva e no vi nasce quivi, non ha veruno serpente, niuno ucello che voli di notte non v'ha, e se vi si ritruova no vi può vivere^{aa}; ène abondevole di viti e «d»albori è abondevole. [4] In Creta nasce il ditamo, ch'è erba il quale guarda il corpo d'ogni velenosa cosa «a» chi l'usa mangiare»¹²⁰². La quale Creta che sia abondevole di cento cittadi per Seneca si manifesta nel sesto tra le *Tragedie*, dicendo: «Creta è bella e abondevole di cento cittadi».¹²⁰³

[96] *sotto il cui rege fu già il mondo casto* ecc. Questo re, sotto il quale si dice il mondo essere istato casto, si fu Saturno, padre di Giove. Nel quale tempo la prima età è asomigliata dagli antichi autori essere stata d'oro.

[97-99] *Una montagna v'è che già fu lieta / d'acque e di fronde, che si chiamò Ida; / or è diserta come cosa vieta* ecc. Ida fu una bellissima e dilettevole selva posta in uno monte di Creta, nella quale Giove fue nascoso e nutricato. Due selve furono, le quali ciascuna fue apellata Ida, l'una fue in Creti, l'altra fue in Troia, e ciascuna da' pagani fue consecrata agli dii e alle muse.

[100] [1] *Rea la scelse già per cuna fida* ecc. Rea fu la reina di Creti, la quale era chiamata per altro nome Opis, o vero Cibeles. Saturno, marito di questa reina, le comandò che ciò che partorisce immantanente gliel^{bb}¹²⁰⁴ presentasse, imperciò ch'egli avea auto risposta *ab oraculo* ch'egli dovea avere uno figliuolo, il quale il caccerebbe de· reame. [2] Per la quale cosa egli il volea ucidere il figliuolo che gli dovea nascere; e però comandò a la moglie che ciò ch'ella partorisce gli dovesse apresentare. Ma la reina, avendo partorito Giove, piacquegli tanto la sua bellezza, diéllo a balia alle «n»infe, le quali abitavano nella selva d'Ida, e molto i· racomandò loro. [3] Ma Saturno domandandole dove fusse quello ch'avea partorito, mandògli una immagine di marmo involta in panni, la quale quando Saturno vide, subito la fece disfare. Giove fu notricato in Ida per lo studio e lla sollicitudine delle ninfe e fue alatato del latte d'una capra, la quale fue chiamata Amaltea, «co» la pelle della quale si dice che fue coperto lo scudo di Giove quando combatté contro a le Titane; e acciò che il piancto del fanciullo non fosse udito «...».

[102] *Quando piangia vi facea fare le grida* ecc. Cresciuto, Giove cacciò il padre de· reame ed è fatto pessimo sturbatore. Il secolo, il quale regnando Saturno^{cc} era detto d'oro, e sotto lo 'mperio di Giove divenne d'argento. Tanto e quanto l'oro sia migliore d'argento per la seguene chiosa si dichiara.

[103] [1] *Dentro dal monte istà diritto un gran veglio* ecc. Disegna qui l'autore quatro reami, o vero quatro etadi passate, dal principio infino a la fine del mondo, dicendo che nel monte di Creti istà diritta una grande figura, la quale vide in visione Nabucodinosor, sí come si legge nel secondo capitolo di Daniele¹²⁰⁵. [2] Il capo di questa statua è d'oro finissimo, le braccia e 'l petto

¹²⁰¹ *Theb.*, IV 523.

¹²⁰² *Etym.*, XIV vi 15-16. Ma Isidoro e la chiosa latina: «Dictamus herba in Creta nascitur et alimus que admorsa diurnam famem prohibet; sfulangos autem venenatos gignit».

¹²⁰³ *Tro.*, 837.

¹²⁰⁴ 'Glielo', invariabile.

¹²⁰⁵ *Dan.* 2 31.

sono d'argento, il ventre di rame, le cosce e le gambe sono di ferro, l'uno piede è di ferro e l'altro è di terra. Il capo de l'oro fue i reame di Babelonia, per la nobiltà de reame. [3] I pagani questo reame, o vero questa età^{dd} <...>. Si manifesta per sse medesima d'i quanta^{ee} giustizia e di quanta 'nocenza sia stata, perciò ch'è detta d'oro. [4] Sí come l'oro avanza tutti gli altri metalli, cosí questa avanza tutte l'altre etadi^{ff}, della quale Ovidio disse nel primo libro *Metamorphoseos*^{gg}: «La prima età è santa¹²⁰⁶»; e però è detta d'oro, «però che no ebbe bisogno di niuno giudice, spuntanamente viveano gli uomini^{hh}, senza legge, colla fede; la pena e lla p'aura mancava, e non erano pregiati le quali puniscono i malifatori; e lla sembrice turba era sicura della faccia del giudiceⁱⁱ, ed erano sicuri senza giudice niuno»¹²⁰⁷. [5] Il petto e le braccia d'argento significa i reame di Persia, d'i Medî e d'i Caldei, il quale reame non fu cosí buono come il primo. E questo reame, o vero età, atribuiscono i pagani a Giove. [6] Del quale reame, o vero età, Ovidio nel sopradetto libro disse: «Da poi che Saturno per morte fu messo nelle tenebrose oscurità dello inferno, Giove ricevette il mondo, il quale gli sucideva per nazione, il quale mondo tanto pigioro quanto è piú vile che l'oro»¹²⁰⁸. [7] I rame^{jj} significa i reame di Mancidonia, o vero la eloquenza de' Greci, o vero la vettoria d'Alessandro. Il quale reame fu tanto peggiore che gli altri, quanto l'otone è peggiore che l'oro e dell'ariento, avegna che abbia migliore suono. [8] Questo reame, o vero etade, i pagani atribuiscono a Marte, ma i Cristiani^{kk} l'atribuiscono a' Greci. Della quale età Ovidio nel sopradetto libro: «La terza dopo quella, Enea vecchissimo per ingegno succedette quella schiatta e piú valente a l'aspre battaglie e fugitore d'operato o vero fedele»¹²⁰⁹. [9] Le gambe e lle cosce erano di ferro, le quali significano il reame de' Romani, perciò che, sí come il ferro doma tutti i metalli, cosí i Romani signoreggiarono tutti e' reami. E de' piedi l'uno è di ferro, l'altro è di terra, significa che 'n quello reame doveano essere discordie di cittadini^{ll}, e sí come la testa non si confà col ferro. [10] Della quale discordia disse Lucano nel primo libro: «Dividisi i reame del popolo potente col ferro, la fortuna no pote sostenere due»¹²¹⁰, cioè Cesare e Pompeo, la quale sostiene il mare e la terra perciò che possiede il mondo. Questo ultimo reame, o vero ultima etade, i pagani atribuiscono a' Romani sí come i Cristiani. [11] Della quale etade disse Ovidio ne libro sopradetto: «Già il ferro nocente, il qual è piú nocente che l'oro, si manifestava, e manifestò la battaglia per la quale l'uno e l'altro combatte e la mano sanguinosa percuote l'armi tremanti. Vivesi di ratto¹²¹¹: il forestiere non è sicuro dal forestiere e 'l suocero non è sicuro dal genero e lla grazia è rada tra' fratelli»¹²¹².

[104-105] [1] *che tien volte le spalle inv'er Damiatia / e Roma guarda come suo specchio ecc.* Potrebbe domandare perché questa statua, quale significa le signorie del mondo, tiene volte le spalle ver Damiatia, perché co la faccia guarda Roma. Rispondesi che manifesta cosa è che ' reame de l'oro e dell'ariento e dell'otone abbiano avuta la signoria nelle parti d'oltre mare, il ferro avuta signoria in Italia. [2] Con ciò sia cosa che quelli tre imperî, cioè di Babelonia, di Persia e di Grecia, sieno tutti mancati e lo reame del ferro sempre viva massimamente ne' piedi, ne' quali ' cittadini della discordia son^{mmm} disegnati, de' quali il mondo è pieno, meritamente rifiuta Damiatia, guarda Roma come 'no suo specchio. [3] Intorno a questa statua, la quale l'autore poetando descrive, brevemente dueⁿⁿ cose sono da vedere. La prima si è perché piutosto questa statua pone in Creta^{oo} che in un'altra parte del mondo; [4] la seconda cosa perché di questa istatua dica che i fiumi infernali escano. Intorno al primo è da sapere che in Creta regnarono Saturno e Giove, nel tempo de' quali trascorsono due etadi, e perciò che vi cominciarono secondo i pagani, pone l'autore questa statua. [5] Intorno al secondo è da sapere che lle pene^{pp} dello inferno sono nate per li peccatori, perciò che, se i peccati non fossoro istati e sí da l'angelo e sí da l'uomo, Idio, che sa tutto, none arebbe fatta la infernale pregione. [6] Con ciò sia che queste tre etadi diversi peccati abbiano commessi, degnamente puose che da questa statua l'acque

¹²⁰⁶ Ma il testo latino: *aurea prima sata est etas* (la prima ad esser stata generata).

¹²⁰⁷ *Met.*, I 89-93.

¹²⁰⁸ *Met.*, I 113-15.

¹²⁰⁹ Così è reso, con evidenti errori, *Met.* I 125-29; nel testo latino: *Tertia post illam successit enea proles, sevir ingeniiis et ad horrida promptior arma, [...] in evum omne nefas, fugere pudor verumque fidesque.*

¹²¹⁰ *Phars.*, I 109-111.

¹²¹¹ Traduce letteralmente: *ex rapto*, cioè 'frode'.

¹²¹² *Met.*, I 141-45.

infernali sieno discese. Le pene infernali, dagli antichi poeti e da questo autore, in quattro fiumi sono disegnate. [7] La prima pena è perdere ogni bene, e però la prima acqua è chiamata 'Achiron'⁹⁹ ch'è interpretato 'sanza gaudio'; la seconda pena è tristizia, ne la quale l'uomo incorre per la perdizione^{rr} d'ogni bene, e però la seconda acqua <...> 'Stigie', ch'è interpretata 'trestizia'; [8] la terza e la quarta pena è 'l caldo e 'l freddo, le quali due pene il peccatore sostiene inn inferno, e imperò la terza acqua «è» chiamata 'Fregeton', la quale è^{ss} interpretato 'ardente'; e la quarta acqua è chiamata 'Concito', la quale è interpretato 'lutto'. [9] Di queste due acque utime¹²¹³ disse beato Giobo nel quarto decimo: «I peccatori dannati passeranno de l'acque troppe fredde all'acque^{tt} troppe calde»¹²¹⁴.

[110] *salvo che 'l destro piede è terra cotta* ecc. Per lo piede diritto di questa statua, che significa l'etadi, è <...> la santa madre Chiesa. La quale, con ciò sia cosa che fosse terra, cioè piccola e cunculcata, dice lei essere cotta, cioè dotata e ampliata, per ciò che per Costantino imperadore fu dotata e magnificata [BAMBAGLIOLI].

[111] *e sta in su quel, piú che 'n su l'altro, eretto* ecc. Dice l'autore che questa statua sta piú ferma in su questo piè che in su l'altro. Questo è a dire che questo piede diritto, che significa la Chiesa, in questi tempi piú resse e regna che no fa lo 'mperio [BAMBAGLIOLI].

[112] *Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta* ecc. Ancora seguita l'autore a parlare^{uu} di questa materia, e dice che tutte l'etadi di ciascunoe priⁿcipato, il qual è per li tempi passati, furono viziosi salvo la prima età [BAMBAGLIOLI].

[121-122] [1] *E io a lui: «Se 'l presente rigagno / si diriva cosí»* ecc. Domanda l'autore Vergilio, e dice che questo rivolo d'acqua discende dal nostro mondo. «Qual è la cagione che noi siamo venuti tanta via e no l'abbiamo trovato?» [2] A la quale domanda risponde Vergilio e dice: «Con ciò sia cosa che i luogo sia tondo, per lo quale tue passasti, e continovamente salga e discenda per lo cerchio da la sinistra parte, cioè mano, non se' però andato alla suficienza della ritondità, e però, se tu vedi alcuna cosa nuva¹²¹⁵, no ti maravigliare» [BAMBAGLIOLI].

[130-132] [1] *E io: «Maestro, ove si truova / Fregeton e Letè? ché de l'un taci, / e l'altro di' che si fa d'esta piova»* ecc. Udendo Dante Vergilio nominare i quattro fiumi infernali, e no fare menzione del quiⁿto fiume, del quale gli altri poeti trattarono, disse a Vergilio: «Dove si truova Fregeton, l'uno de' quattro fiumi, il quale tu nominasti, e no facesti niuna menzione di Letè: dove si truova?». [2] A cui Vergilio disse che Fregeton è quello rivolo piccolo ch'è cosí caldo, il quale passa su per la rena. Letè non è fiume infernale e perciò dice che 'l vedrà fuori di quella fossa, cioè in purgatorio, nel quale si vanno l'anime a llavarsi, sí come si dirà nella seconda cantica.

a nato] nati V; **b a'**] e V; **c** per li quali l'arena s'acendeva] per li quali larena per li quali larena sacendeva V; **d** for] forono V; **e** asedio] esedio V; **f** Prohibete] proibite V; **g** parcite] parcente V; **h** gradivus] grandius V; **i** Baccum] maccum V; **j** di Cicilia] di di cicilia V; **k** Etna] tueha V; **l** le saette] lla saeta V; **m** Ethne] ethue V; **n** del] de del V; **o** Isidero] esidero V; **p** vento] venuto V; **q** Susulano] sululano V; **r** monte] vento V; **s** consacrata] cosacrota V; **t** Etimologiarum] etimologiamo V; **u** fulmen] flumen V; **v** fingitur] funditur V; **w** fulmina] flemia V; **x** nascuntur] nascint V; **y** selva] schia V; **z** Antopolis] aritopolis V; **aa** vivere] viverere V; **bb** gliel] glielera V; **cc** il secolo, il quale regnando Saturno] che regnando Saturno il secolo il quale V; **dd** età] cita V; **ee** quanta] quanto V; **ff** etadi] citadi V; **gg** Metamorfoseos] metamorfeseos V; **hh** gli uomeni] gli uomeni gli uomeni V; **ii** del giudice] del crudele giudice V; **jj** rame] reame V; **kk** ma i Cristiani] masimamente V; **ll** discordie di cittadini] cittadini di discordie V; **mm** son] non V; **nn** due] dued V; **oo** Creta] creata V; **pp** che lle pene] chelle pene chelle pene V; **qq** Achiron] achioron V; **rr** perdizione] perdiozione V; **ss** è] cie V; **tt** all'acque] ellaque V; **uu** parlare] pare V.

¹²¹³ 'Ultime'.

¹²¹⁴ *Iob.*, 24 19.

¹²¹⁵ 'Nuova'.

[Intr.] [1] Qui comincia il quinto decimo libro, cioè canto, della prima cantica della cantica, cioè *Comedia*. [2] In questo quinto decimo libro, cioè canto, il poeta ancora tratta del terzo girone, nel quale tratta del peccato de' sotomiti. Ma però che in questo sono intinti così i cherici come i laici, perciò tratta imprima de' cherici e grandi aletterati, e in questo secondo canto tratta de' laici. La pena di costoro è continovo corso per la rena.

[4-6] [1] *Quali Fiamminghi tra Guizante e Bruggia* ecc. L'autore disegna qui la forma delle pendici, le quali sono a lato al fiume chiamato Fregeton, le quali pendici sono nel terzo girone. [2] E dice che quelle pendici sono così fatte, sí come quelle le quali fanno i Fiamminghi in sul mare, tra quelle due cittadi, cioè tra Guizante e Bruggia. Imperò che in quelle parti il mare ociano sempre cresce e scema, e quello andamento e ritornamento, gli^a abitatori di quelle terre il chiamano 'fiotto'. Fanno imperò le pendici: acciò che l'onde del mare non guasti i luoghi lavorati. [3] Pone l'altra similitudine: che così erano fatte le pendici come sono quelle le quali fanno i Padovani nel tempo della 'state. Con ciò sia cosa che l'alpi della Magna sieno per tutto il verno piene di neve, ma nel tempo della 'state, quando il sole ha bene riscaldate l'alpi, allotta le nevi si consumano e disfannosi, e ll'acque discendono dell'alpe di Chiarentana ed entrano per lo fiume che passa^b per lo contado di Padova, il qual è chiamato la Brenta. [4] E, se quelle pendici e l'altre pendici, non fossono aparecchiate, i raunamento de l'acque raunate per la neve consumata^c, le ville e lla stalla e tutti gli altri beni guasterebbe.

• **[16]** *quando incontroammo d'anime una schiera* ecc. Qui tratta l'autore de' sotomiti. Ma però che di questo peccato tutta la generazione umana è piena, e prima tratta l'autore de' cherici e di grandi aletterati. E quivi trovò uno suo maestro, il quale fu chiamato ser Brunetto Latino, il quale fue grande aletterato.

[32] *se Brunetto Latino* ecc. L'autore trova in questa parte l'anima di ser Brunetto Latino da Firenze, il quale fue buono astrolago e savissimo in filosofia morale, e, fra l'altre cose che facesse, si fece uno libro chiamato Tesoretto, nel quale molte belle e utoli cose trattò. Il quale ser Brunetto domanda Dante del suo andare, e l'autore risponde sí come per lo testo si dichiara massimamente quando dice: E cominciò: «Qual fortuna» [BAMBAGLIOLI].

• **[61-63]** [1] *Ma quello ingrato populo maligno / che discese di Fiesole ab antico, / e tiene ancora del monte e del macigno* ecc. Ser Brunetto Latino apella il populo fiorentino 'ingrato e maligno'. Il quale populo anticamente discese di Fiesole: ciò fu quando la città di Firenze fu fatta. [2] Dond'è da sapere che, come si legge nella Storia di santo Romolo^d, il quale fue mandato da santo Piero apostolo a predicare a Fiesole la parola di Dio, ma gli uomeni di Fiesole trovò malignosissimi e ingrati contro a lui. [3] Con ciò sia cosa che per li Romani fosse distrutta, dal populo fiesolano co alquanti nobili romani fu fatta la città di Firenze^e; per la quale cosa il populo fiorentino tiene ancora i costumi di quel monte. Ser Brunetto profetezza qui a Dante dicendo che quello populo ingrato e maligno gli si farà nimico per lo suo ben fare.

• **[65-66]** *ed è ragion che tra lli sorbi^f / si disconvien frutare a dolce fico^g* ecc. Ser Brunetto parla qui^h figurativamente; e imperò per lo sorbo dobbiamo intendere i vizî e i peccati, e per lo ficoⁱ i costumi e le virtudi; e però vole dire ser Brunetto: «Tu no potrai adoperare le^j virtù tra gli uomeni viziosi, e però ti conviene uscire della confusione de' peccati».

[67] *Vecchia fama nel mondo gli chiama orbi* ecc. La vecchia fama chiama i Fiorentini 'orbi e ciechi' perciò ch'è antico proverbio; †nel quale regno† massimamente tre peccati, cioè invidia, superbia, e avarizia [BAMBAGLIOLI].

- [70] [1] *La tua fatica*¹²¹⁶ *tanto onore ti serba*. Vole qui dire ser Brunetto che l'una e l'altra parte, cioè quella che discese di Fiesole e quella che venne da Roma, delle quali due parti è fatta la città di Firenze, e l'una parte e l'altra, cioè quelli dentro e quelli di fuori, aranno^k fame di te, ciò disideranno¹²¹⁷ di vedere te invulto ne' loro peccati; [2] ma di lunge aranno il becco de l'erba¹²¹⁸, perciò che no aranno te llo^l, cioè i loro intendimento sazio di te, perciò che tu non ti invilupperai ne' peccati come eglino.
- [73] *Facciano le bestie fiesolane istrame* ecc. Le bestie fiesolane sono i popolani fiorentini; la sementa santa sono certe antichissime case, sí come la casa di questo autore e certe altre case, le quali case furono alla 'dificazione della prima volta che Firenze fu edificata.
- [109] *Prisciano*. Prisciano fu uno uomo di grande scienza^m, il quale traslatò tutta la gramatica di greco in latino; il quale fue grande sotomita.
- [112] *colui potei che da servo de' sservi* ecc. Questi fue messere Andrea de' Mozzi da Firenze, il quale, essendo vescovo di Firenze, da messer lo papa, lo quale si soscrive nelle lettere 'servo de servi', fu trasmutato del vescovado di Firenze nel vescovado di Vincenzia. Il quale molto s'afaticò in questo vizio.
- [113] *fu trasmutato d'Arno in Bachiglione* ecc. Arno è il fiume che corre per mezzo la città di Firenze e Bachiglione è il fiume che passa per Vincenzia. Il quale pe' fiumi nomina la cittade.
- [121-124] *e Francesco d'Acorso* ecc.¹²¹⁹. Ogni prima domenica di quaresima si corre a Verona uno palio, il quale è di drappo verde. Lo quale corso pone per similitudine come ser Brunetto contento si partí da Dante come coluiⁿ che ha il palio e non come colui che no l'ha.

a gli] degli V; b che passa] che pa che p. V; c consumata] consumate V; d Romolo] Rombolo V; e la città di Firenze] la citta la citta di F V; f sorbi] sasi sorbi V; g fico] fioco V; h parla qui] parla parlla qui V; i fico] fioco V; j le] li V; k aranno] erano V; l te llo] delloroV; m scienza] scineza V; n come colui che] come colui come colui che V.

¹²¹⁶ EN: 'fortuna'.

¹²¹⁷ 'Desidereranno'.

¹²¹⁸ Ma il testo latino: *Sed ab eorum ore a longe fiet herba*.

¹²¹⁹ Ma la chiosa glossa evidentemente i versi 121-124.

[XVI]

[Intr.] Qui comincia il sedecimo canto della prima cantica della *Comedia*. In questo sedecimo canto l'autore tratta de' laici i quali furono involti nel peccato della sodomia.

• [3] *simile a quel che l'arne fanno rombo* ecc. L'alvearie sono quelli bigonciuoli dove le pecchie¹²²⁰ fanno il mèle. Sono chiamate questi bigonciuoli da' Fiorentini 'arnie'. Ma quando l'api in queste arnie si raunano, fanno uno suono molto confuso. Asomiglia qui l'autore il suono de' l'api, quando si raunano ne l'arnie, al suono che faciá quel acque.

[22] [1] *Qual solean li campion^a far nudi e unti*. L'autore fa qui similitudine e dice sí come coloro che fanno alla battaglia delle pugna, inanzi che vegnano allato della zuffa, avisano in che modo e con quale virtù e' possano i nimici avanzare, similmente quelle tre anime fiorentine faceano nel venire: [2] e raunaronsi insieme in forma d'uno cerchio, o vero di rota, e volsono le facce loro inverso Dante, a ciò ch'egli li^b conoscesse, e però lo collo e lla faccia volgevano in una parte e i piedi in un'altra; e finalmente domandarono Dante d'alcuna cosa, come il testo dichiara [BAMBAGLIOLI].

[38] *Guido Guerra* ecc. Questi fue' de' conti Guidi.

[41] *Teghiaiò Aldobrandi* ecc. Fu uno cavaliere^c degli Adimari di Firenze, uomo di gran fama e di gran nominanza, ma molto seguitò questo peccato.

[44] *Iacopo Rusticucci* ecc. Fu uno cavaliere di Firenze, il quale, perché avea in odio la moglie, tutte l'altre femine gli veniano in odio; per la quale cosa si diè a questo vizio. Amonisce qui l'autore tacitamente le femine maritate rendanose amabili a' mariti loro, perciò che molti uomeni, per le mali mogli, sono costretti di servire a questo vizio.

• [70] *ché Guiglielmo Borsiere* ecc. Questo Guiglielmo Borsiere fu uno bufone, il quale molto s'afaticò nel vizio della sodomia.

[94] [1] *Come quel fiume che proprio cammino* ecc. Nell'alpi Apenine è uno fiume il quale no entra nel Po, sí come fanno gli altri fiumi di Lombardia, ma proprio cammino ne va al mare. Il quale fiume, da principio dove nasce da l'alpi infino a santo Benedetto^d, è chiamata Acquacheta, poscia, da l'alpe infino al mare, è chiamato Montone. [2] Così l'autore pone per asempro e dice che così Flegeton prima va per lo piano arenoso, dove sono puniti ' bestemmiatori, sodomiti e usorari, poscia discende nello ottavo cerculo, il quale si chiama Malebolge, sí come quel fiume che prima nell'alpi Apenine corre per piano del monte e poscia discende ruinosamente a la china.

• [96] [1] *della sinistra costa d'Alpenino* ecc. Alpenino, sí come iscrive santo Isidoro nel quatordecimo libro dell' *Etimologie*, «perciò è chiamato monte 'penino – quasi *alpi penice*, cioè africane – perciò che Anibale, vegnendo inn Italia quelle^e medesime alpi fece per forza di maestri aprire e farvi via per la quale potesse passare; e ciò fu dopo le battaglie fatte in Ispagna. [2] Della quale cosa dice Giovanale parlando d'Anibale: "E ruppe i monti coll'aceto, cioè per^f forza di ferro"¹²²¹, e però elle alpi, le quali ruppe, si chiamano alpi Apenine»¹²²².

[106] [1] *Io avea una corda intorno cinta* ecc. Su di sopra, nel primo canto, l'autore dice che, volgiendo egli salire al monte de le vertudi, fue impaciato da tre peccati, cioè da lussuria, superbia, e avarizia. [2] Qui dimostra l'autore se essere alaciato in alcuno di quelli vizî, cioè nella dicenzione. Questo vizio importa e significa quella^g corda, la quale dice ch'avea cinta. [3] E

¹²²⁰ 'Api'.

¹²²¹ *Sat.*, x 153.

¹²²² *Etym.*, xiv viii 13.

questa corda è chiamata da Omero 'correggia di Venere', perciò che questa corda lega Venere «e l'uomo savio, onde Omero disse che «llo ingannamento di Venere toglie a l'uomo savio lo 'n-teletto»¹²²³. [4] E questa corda usano i lussuriosi a ciò ch'elino empiano i loro disideri, sí come nel decimo ottavo canto, di Giansone si manifesterà. Ma con ciò sia cosa che Vergilio avesse gitato «...» in quello lago, immañtanente una cosa maravigliosa – la quale significa lo tradimento e llo inganno, sí come si dirà nel canto che seguita – che veduto il suo segnale, immañtanente venne su di sopra all'acqua^h, credendo avere a portare nel fondo de l'inferno alcuni frodolenti, o vero certi traditori.

[5] *Io avea una corda intorno cinta / e con essa pensai alcuna volta* ecc. In questa parte dice l'autore che egli, co gli altri mortali essendo in questo mondo, avea una corda cinta, colla quale corda alcuna volta pensò e puosesi in cuore di perseguitareⁱ e di pigliare la lonza, la quale hae la pelle dipinta. [6] Questo vole dire che esso Dante alcuna volta volle con frodolenzia acastarsi dalla lussuria. E sí come la corda è nodosa e ritorta, cosí è la fraudolenzia. Ma imperò che l'anima è rimossa da Dio e da la verità per lo peccato e per la mala cogitazione, non è però in se medesima diritta, ma piuttosto turtuosa, ma da quella somma e divina gloria senza dubbio è divisa. [7] La lussuria è figurata per la lonza, la quale è colorata di vari colori, imperò che, come la lonza è di vari colori colorata, cosí la lussuria trafigge e consuma l'uomo, della cui consumazione è trattato pienamente nel primo capitolo [BAMBAGLIOLI].

[109] *Poscia ch'io l'ebbi tanta*¹²²⁴ *da me sciolta*. Dice l'autore poscia ch'io ebbi sciolta da me ecc.: «questa correggia, o vero corda, cioè questa fraudolenza da me la gittai, per lo comandamento del mio duca Vergilio» – cioè per lo comandamento della ragione, imperò che Vergilio per la ragione è figurata, sí come è scritto nel primo capitolo – «e diedi a Vergilio essa corda, cioè la fraudolenzia, e 'l volontario appetito sottopuosi a la ragione». E esso autore no usò essa fraudolenzia di lussuria per modo di fraudolenzia [BAMBAGLIOLI].

[128] [1] *di questa comedia, lettore, ti giuro* ecc. Comedia è alcuna generazione di poesia di descrizione^j, o vero di narrazione. Quattro sono le generazioni de' poeti. [2] Alcuni sono chiamati poeti lirici, i quali nella loro operazione trattano della diversità d'i versi; e sono detti lirici^k *a potulerin*^l, ch'è nome greco, ch'è tanto a dire quanto 'varietà di versi', onde questo nome greco è dirivata 'lira', che è a dire la cetera, ed è detta lira per la varietà delle corde.¹²²⁵ [3] David usò questo^m genere di versi nel *Saltero* quando il compuose, secondo che disse alcuno poeta: «In piedi liriciⁿ», cioè nella varietà di versi, «è fatto il *Saltero*»¹²²⁶. [4] Alcuna altra generazione di poesia è detta 'satira' imperciò ch'ell'è piena^o d'ogni facundia, o vero saturità: è parlare piú cose insieme raunate. [5] L'altra generazione è detta^p 'tragedia': è una parte di poesia la quale è nel prencipio amirabile e graziosa e nella fine è puzolente e oribile; ed è dirivata *a trago* che è a dire il becco e *odire che Andrea è a buon diritto il da* ch'è il canto: onde *tragedia*: quasi 'canto ircino', cioè puzolente a modo del becco; [6] onde Seneca nelle sue *Tragedie*, o vero secondo santo Isidoro nel nono libro dell'*Etimologie*: «Il premio^q de' poeti tragedi, che bene poetavano, era il becco, il quale i Greci chiamano *tragos*, onde Orazio disse: "Colui che disputò col verso tragico per lo vile becco"»¹²²⁷.

[7] L'altra parte è detta 'comedia'. La comedia «è» alcuna parte di poetica narrazione, sí com'è detto di sopra, la quale narrazione in verità «ha» nel prencipio asprezza d'alcuna miseria, secondo la sua materia, a la fine finisce però sperosamente, sí come manifestamente aparisce nelle comedie di Terenzio. E de questa parte usarono i ditatori i luogo di salute: tragico il principio e comico la fine. [8] E però questo libro è detto 'comedia': perciò che 'l prencipio della sua

¹²²³ La fonte è THOM. *In Eth.*, lib. 7 l. 6 n. 10.

¹²²⁴ EN: 'tutta'.

¹²²⁵ *Etym.*, VIII vii 4.

¹²²⁶ ARAT. *Ad Vigil.*, 27: «Metrica vis sacris non est incognita libris; Psalterium lyrii composuere pedes».

¹²²⁷ *Ars poet.*, 220; *Etym.*, VIII vii 5.

narrazione, o vero discriçione¹²²⁸, ha ll'aspirità e l'oribilità, perciò che tratta delle pene dello inferno, e nella fine contiene giocondità e diletto, perciò che tratta delle alegrezze di paradiso.

a solean li campion] solea fare li c. V; **b** li] il V; **c** cavaliere] cavaliere gramatico V; **d** dove nasce da l'alpi infino a santo Benedetto] dove nascie infino a santo bene detto da l'alpi V; **e** quelle] quale V; **f** cioè per] cioe cioe per V; **g** quella] qualla V; **h** all'acqua] allacqualle V; **i** perseguitare] preseguitare V; **j** descrizione] discretione V; **k** lirici] lai V; **l** potulerin] paltonierin V; **m** questo] questa V; **n** lirici] larici V; **o** che ll' è piena] chelle e pene V; **p** detta] de deta V; **q** premio] premito V.

¹²²⁸ 'Descrizione'.

[XVII]

[Intr.] Qui comincia il diciasette canto della prima cantica della *Comedia*. E in questo diciasette canto l'autore tratta degli usurai, la pena de' quali «è» in^a fuoco sedere, e a ciascuno pende dal collo una borsa. E disegna, nel principio, la forma del tradimento e della frode; poetando dice così: che gli aparve una fiera, la quale avea sotto, «...» il nome di Gerione.

[1-3] [1] *Ecco la fiera colla coda aguzza* ecc. L'autore disegna qui la forma del tradimento e della frode. Poetando dice così: che gli aparve una fiera, la quale ave«a» la faccia umana e tutto l'altro corpo era d'uno serpente. [2] Vera cosa è che la frode e 'l tradimento pare ch'abbia faccia umana, perciò che in publico i traditori e ' frodolenti mostrano a tutti nel principio umanità e carità, ma, occultamente, e nella^b fine, come serpente o vero scorpione, così pungono e trafiggono. [3] E imperciò si dice che questa fiera ha lle braccia pilose, imperciò che lla frode sempre intende occultamente alla rapacità, e quello che toglie sempre procura di coprire. [4] E tutto il corpo ha dipinto a nodi e a rotele perciò che lla frode^c e 'l tradimento, per l'ofese, o vero per l'inganni e per poca stabilità, manifestamente si congiungono insieme. Ma che significano i nodi, se no l'ofese e gl'inganni? E che significano le rotele visibili¹²²⁹? [5] Importano poca stabilità; e perciò, sí come apertamente veggiamo, che i frodolenti e ' traditori, sí come a pitizione d'uno ofendono un altro, così a pitizione dello ofeso s'ingegnano d'ofendere l'ofenditore.

[6] Contro a questa fiera grida l'autore nel principio di questo canto, dicendo: *ecco la fiera colla coda aguzza* ecc., imperciò che lla frode sempre intende a mal fine; *che passa i monti e rompe i muri e l'armi*, imperciò che niuno monte, niuno muro, niuna arme si possono difendere dalla frode e dal tradimento; [7] *ecco colei che tutto il mondo apuzza* ecc., questo dice o vero perché questo vizio per tutto il mondo regna, perciò che, come dice Geremia: «Ciascuno si guardi dal suo prossimo e non abbia fidanza in ciascuno suo fratello, perciò che ogni fratello che ssopianterà sarà sopi«a»ntato e ogni amico con frode andrà»¹²³⁰; o vero però quello peccato molto pute^d, cioè: che ciascuno si guarda da chi l'usa.

• [9] *ma 'n su la riva non trasse la coda* ecc. Perciò che lla frode oculta il tradimento lusinghevolmente parlando, o vero servando.

[18] [1] *né furon tai tele per Aragne imposte* ecc. Aragne fue una donna de Lidia, della quale scrive Ovidio, nel sesto libro di *Metamorfoseos*, che fu un'abelissima tesitrice, la quale voleva fare a pruova con Pallade de l'opera delle tele. Ma Pallàs, presa forma di vecchia, ad Aragne disse: «O figliuola, non spregiare il mio consiglio, adomanda la fama tra gli uomini mortali del far le belle tele. [2] E tu, ch'hai spregiata la dea Pallande, adomandale perdona«n»za de' tuoi matti detti, e pregala dolcemente che ti debba perdonare; ed ella perdonerà a tte, se tti aumiglierai»¹²³¹. [3] Ma Aragne, mossa ad ire per queste parole, disse a lei: «Perché no viene Pallans, perché ischifa ella la pruova?»¹²³² Pallas, veggendo che Aragne no si vole«a» rimuovere dalla sua superbia, della vecchi«i»a divenne Pallande, e fessi inazi alla pruova. [4] Aranea tessé nella tela sua i vitiperi¹²³³ degli dei, e Pallans tessé nella tela sua le cose maravigliose di Giove e degli altri ideï. Onde, imperciò che Aragne perdé, per lo dolore che n'ebbe, si convertí in aragnolo, e lle sue tele furono convertite in vigne. Questo è detto favoleggiando, ma non è proposto senza utolità di noi. [5] Ma questa è lla verità. Aragne fue una femina «a»belissima tesitrice, la quale imperò si dice che dispregiò Pallande, idea di sapienza, imperciò ch'ella no volle vivere saviamente; e perciò si dice ch'ella si convertí in aragnolo, e questa no è niun altra cosa se non che ll'opere degli sciocchi sono debili sí come sono le tele degli ragnoli. Ma perché le tele sue si dice diventarono vigne? [6] Questo

¹²²⁹ Ma la chiosa latina: *volubiles*.

¹²³⁰ *Jer.* 9 4.

¹²³¹ *Met.*, vi 30-33.

¹²³² *Met.*, vi 42.

¹²³³ 'Vituperi'.

puosono i poeti imperciò che ciò ch'essa Aragne guadagnava spendeva largamente i mangiare e bere. [7] Veduta^e la favola e lla storia, è da vedere l'alegoria. Pallande si mutò in vecchio e di vecchio in Pallade, <...> in tesitrice. Mutossi in prima Pallande in vecchio imperò che lla sapienza vive ne' vecchi, secondo quello detto poetico che dice che l'utile consiglio procede dalla bocca de' vecchi; [8] poi si muta di vecchio in Pallande imperciò che, sse la natura del vecchio è ispiacevole, o vero per la età, o vero per la rustichezza della natura ch'è mancata i lui, nondimeno^f la sapientia è pure onorata. [9] L'ultima volta^g è mutata di Pallade in tesitrice imperciò che lla sapienza fece tutte le cose, e ogni cosa dispone saviamente. Il Signore fondò per la sapienza la terra, stabilì i cieli a la prudenza, secondo la sentenza de' savi. Asomiglia qui l'autore e dice che Aragne già mai non fece così sottili artificiose tele come erano i nodi e lle rotelle di Girione.

[22] *Lo bivero s'asetta a far sua guerra ecc.* Lo bivero è uno animale di grandezza e di forma di una faina ed ha la coda a modo di pesce. E usano ne le lagune della Magna; e alcuna stagione dell'anno s'aconciano in su la proda del fiume per modo che mezzo sta in acqua; e lla coda è grassissima di natura, tanto che per lo percuotere fa scandelle¹²³⁴ a modo d'olio, a le quali i pesci vegnendo sono presi da questo bivero [JACOPO ALIGHIERI].

[59] *in una borsa gialla ecc.* Questa è l'arme de' Gianfigliuzzi di Firenze.

[63] *un'oca bianca.* Questa è l'arme degli Ubriachi di Firenze.

[64] *E un che d'una scrofa.* Questa è l'arme degli Scrofani di Padova.

[68] *sappi che 'l mio vicino Vitaliano.* Questi fu messer Vitaliano del Dente da Padova.

[72] *Venga il cavaliere sovrano.* Questi fu uno cavaliere fiorentino nominato messer Giovanni Buiamonte, ch'avea l'arme tre becchi neri nel campo giallo.

[79-84] *Trovai il duca mio ch'era salito. «Monta dinanzi ch'io voglio essere mezzosí che la coda» ecc.* Per queste parole due cose sono da sapere. La prima è che sí come esso autore salse¹²³⁵ e cavalcò essa bestia, così ciascuno uomo mortale debba congregar¹²³⁶ per la intelligenza della ragione la fraudolenza e il peccato. La seconda cosa che, sí come Virgilio fu i mezzo tra l'autore e lla coda, così l'uomo dee porre in mezzo la ragione tra' carnali appetiti e' frodolenti movimenti, per l'una parte, e se medesimo per l'altra parte [BAMBAGLIOLI].

[97] [1] *e disse: «Gerion, moviti omai».* Domandasi qui perché questo autore volle disegnare la frode e 'l tradimento sotto il nome di Gerione. A questo si può rispondere che ne reame di Spagna fu uno re il quale fue chiamato Gerione, il quale fue tutto pieno di tradimento e d'inganno. [2] Piacque a l'autore disegnare^h poetando, sotto il nome di questo re, la frode. Del quale re sono diverse sentenze, imperciò che alcuni dicono che in Ispagna ebbe tre Girioni, i quali furono di pari potenza e iniquità, e però dicono i poeti 'uno Gerione'. [3] Alcuni dicono che fu uno Gerioneⁱ in Ispagna, il quale avea tre capi, del quale santo Girolamo disse *Contro a i veghianti*¹²³⁷ che Girione re di Spagna, traditore, è posto da' poeti ch'abbia tre capi¹²³⁸; e questo si dice perché avea tre reami, e però da' poeti è chiamato: 'uomo di tre capi'; [4] e ancora è detto 'pastore' imperciò che molto bestiame avea. La fama della sua crudeltà pervenne agli orecchi d'Ercole, della quale certificato, inn- una pentola d'otone venne inn- Ispagna e ucise Gerione e menossene tutto il bestiame. [5] E dicesi ch'egli venne^j nella pentola d'otone perciò che in una nave forte e bene fornita d'arme e d'avere passò inn- Ispagna. E menò seco, a sconfiggere Gerione, uno cane con due capi, il quale significa che combatté due volte con Gerione, cioè in terra e i mare.

[107] [1] *quando Feton abandonò li freni.* Feton, sí come è scritto nel libro di *Metamorfoseose* fue figliuolo del Sole e di Climene^k. Epafio, figliuolo di Giove, rimproverò a Fetonte e disse ch'egli no era figliuolo del Sole sí com'egli credeva, perciò che questi due, cioè Feton <e> Epafio,

¹²³⁴ 'Piccole gocce di olio': T.B., s. v. *scandella*.

¹²³⁵ 'Salí'.

¹²³⁶ 'Congregare'.

¹²³⁷ < *Vigilantium*.

¹²³⁸ HIER. *Contra Vigil.*: «Triformem Geryonem Hispaniae prodiderunt» (PL 12 339).

contendevano insieme della nobiltà dei padri. [2] Onde Climene¹ il mandò al Sole, acciò ch'egli fosse certo come il Sole fosse suo padre. Il quale, come dice Ovidio: «Egli dubitante entrò nelle case del padre, ed egli porta nel volto la figura del padre, e Febo sedeva nella sua sedia vestito di polpora e isprendente negli occhi, e nelle mani il dí, e 'l mese, e l'ano, e i secoli posti co gli spatî delle iguali ore, ivi la nuova primavera intorno a lui stava con abondanza di fiori, la state era adornata di secche spighe, l'autunno era adornato con abondevoli frutti e d'assai uve, e il verno era quivi pieno di ghiaccio»¹²³⁹. [3] Ma, come Febo vide il figliuolo, e' disse: «Qual è stata la cagione di sí lunga via, e perché se' tu venuto in questa rocca?»; al quale Feton rispuose: «O Febo padre, o luce manifesta a tutto il mondo, priegoti, se io sono tuo figliolo, che mi lasci menare il carro tuo, e cosí conoscerò, per questa grazia, ch'io sono tuo figliuolo, se llo mi fai». [4] Al quale Febo rispuose e disse: «O Feton, tu domandi gran cose, né tali doni non si confanno alle tue forze, né sia a' giovani anni; la tua natura è mortale, e quello che tu adomandi non è cosa mortale; o figliuolo mio, domanda quello che adomandi; o Fetonte, raffrena le tue preghiere»¹²⁴⁰. [5] Feton non si rimuove da la sua domanda per li amunimenti del padre, ma co maggiore preghiere il priega ch'egli i· lasci menare il suo carro. [6] Onde Febo, vinto per le preghiere del suo figliuolo, gli diè il carro, dandoli tali amunimenti: «Almeno ti priego che tu creda a' detti de me, tuo padre, io ti priego che tu perdoni agli stimoli, e usa le redine de' cavagli con piú forti mani, e no lasciare il carro andare per aere^m, ora in giú né ora in sú, imperò che s'egli andasse inn alti¹²⁴¹ tu arderesti le sante case, e andando troppo basso arderesti le terre; andando per la via di mezzo andrai sicuro; costò ignigli colla redina la bocca e il petto per forza delle tue mani, e però userai i nostri consigli e no la volontà de' cavagli»¹²⁴². [7] Allora Feton salse in sul carro. I cavagli si levano su per l'aria e egli no può colla sua forza ritenere la loro velocità, e duolisi ch'egli salse nel carro. Dice Ovidio che «egli ogni rate si maraviglia di quello che fa, e no abandona però i freni, e non ha forza di ritene gli»¹²⁴³, e no sa i nomi de' cavagli»¹²⁴⁴. [8] Ma alla perfine Giove il saettò con una saetta folgore; del carro il fece cadere perché il cielo e la terra era già arsa, e cadde ne· Rodano di Lombardia, il quale fiume è oggi chiamato Po. Ma lle ni·n·fe andaronoⁿ a sopolire il suo corpo morto. [9] Dice Ovidio: ««Elle dierono il suo corpo a l'avello; e questi due versi sono iscritti sopra la sua sepoltura: "Hic situs est Feton currus aurica paterni/ quem si non tenuit magnis^o tamen excidit ausis"»»¹²⁴⁵.

[10] Veduta la favola poetica, è da vedere brevemente l'alegoria. Per Feton, il quale si riputava figliuolo di Febo, possiamo pigliare l'uomo rozzo, il quale, innazi che vegna alla verità della sapienza, giudica se essere degno di salire nel suo carro.

[11] Ma il vero figliuolo di Febo è ogni savio amaestrato de· raggio della verità. Onde per Febo prendi la sapienza; per lo suo vero figliuolo prendi l'uomo savio; e per Feton prendi l'uomo ignorante e rozzo. [12] O vero per Feton possiamo noi prendere li uomini superbi e arroganti, i quali sempre cercano i piú alti luoghi, sí come fece il primo angelo, il quale si sforzò di salire nel carro della divinità. Ma, secondo che dice Isaia, Idio rompe ogni superbo: «O Lucifero, come cadesti tu che lla mattina eri nato»¹²⁴⁶; e la Vergine Maria nella Cantica sua disse: «Deposuit potentes de sede»¹²⁴⁷, onde si dice che Giove fulminò Feton. [13] E di questa similitudine sono fatti questi: «Attibus et verbis homo tu quicumque superbis/Hoc retine^P verbum: frangit Deus omnem superbum»¹²⁴⁸. L'autore pone qui questa similitudine, e dice che non crede che tanta paura assalisse Feton quando cadde del carro del Sole, quanta fue quella ch'egli ebbe quando si vide adosso a Gerione.

[109-110] [1] *né quando Icaro misero le reni / sentí spennare per la scaldata cera ecc.* Imperciò che

¹²³⁹ *Met.*, II 20-28 e 30.

¹²⁴⁰ *Met.*, II 54-56 e 89.

¹²⁴¹ 'In alto'.

¹²⁴² *Met.*, II 126-27; 135-37; 145-46.

¹²⁴³ 'Ritenergli'.

¹²⁴⁴ *Met.*, II 191-92.

¹²⁴⁵ *Met.*, II 326-28.

¹²⁴⁶ *Is.*, 14 12.

¹²⁴⁷ *Luc.*, 1 52: «deposuit potentes de sede et exaltavit humiles ».

¹²⁴⁸ WALTHER, 303.

Pasife, reina di Creti, giacque col toro co lo ingegno ed arte di Dedolo, sí come è detto di sopra nel settimo cerculo e canto dodecimo, Minosse rinchiuse Dedalo e 'l suo figliuolo, che avea nome Icaro, in prigione ne laberinto. [2] Ma Dedolo, fatto per lo suo ingegno l'alie a sse ed al figliuolo, uscito di prigione, volò in Licia. Ma inati che comi«n»ciassono a volare, Dedolo amestrò il figliuolo, sí come Ovidio scrisse ne l'ottavo libro del *Metamorfoseos*¹²⁴⁹: «O Icaro, io t'amunisco che tu no vada troppo in giuso a ciò che tu no bagni le penne ne l'acqua, e no andare troppo in alti a ciò che lla cera scaldata per lo caldo del sole no lasci le penne, ma vola per lo mezzo»¹²⁴⁹. [3] Ma perciò che Icaro no volle usare i comandamenti del padre «...» vie piú alto che a lui non fu comandato; per la quale cosa il caldo istrusse la cera e lle penne. Partitosi da lui per la sua gravezza senza alie, cadde nel mare e ivi morí.

[4] La verità della storia è questa: che Minosse chiuse ne labirinto Dedolo e Icaro, ma la reina, ingannati i guardiani, gli cavò di prigione. Ma imperò ch'eglino uscirono di stretta prigione, imperò da' poeti si dice che volarono. [5] Ma noi pigliamo per Dedolo, che fu uomo molto ingegnoso, lo ingegno; per lo figliuolo di Dedolo pigliamo lo^r studio: Dedolo^s è intepetrato 'ingegno' e Icaro 'istudio'. [6] Lo istudio «se» si vorrà levare in alto a le cose segrete di Dio fia schernito; e imperò, come disse santo Bernardo: «Il cercatore della maestà è della gloria abatuto».¹²⁵⁰

[7] E imperciò ci amunisce il poeta dicendo: «Lascia i secreti di Dio, e s'egli vorrà cercare le cose basse, e nelle cose cielestiali non sapere nulla, sia involto nel vizio della ignoranza»¹²⁵¹. [8] Ma, secondo il Filosafo, sempre nell'estremitadi è peccato, e la virtù sempre sta nel mezzo. E di questo inteletto sono fatti certi versi: «Icare, nate bibis, mare sine patre peribis, qui tibi dissi bis medio tutus ibis Icarei fati memores extolle parati/Iussa paterna patti, mediu«m» tenere beati»¹²⁵². [9] L'autore asomiglia qui e dice che quando Icaro misero perdé l'alie non temé tanto quanto temé egli quando si vide adosso a Gerione ne l'aere tenebroso.

[115-117] *Ella sen va notando lenta lenta* ecc. Sí lentamente notava, che l'autore no s'avedeva dello scendere, ma sentiva uno vento che gli sofiava nella faccia, e però dice: *se non ch'al viso di sotto mi venta* ecc., cioè nella faccia di sotto mi sofiava il vento.

a in] il V; **b** e nella] e nenella V; **c** che lla frode] che lla che lla f. V; **d** pute (fetet)] puote V; **e** Veduta] vedutaando V; **f** nondimeno] nondimeno nondimeno V; **g** volta] volonta V; **h** disegnare] dinsegnare V; **i** Gerione] gerione ecc. V; **j** ch'egli venne] chegli venne chegli venne V; **k** Climene] climine V; **l** Climene] criminone V; **m** aere] altre V; **n** andarono] andarolo V; **o** magnis] ignis V; **p** retine] retinere V; **q** Metamorfoseos] metamorfeseos V; **r** lo] lu V; **s** Dedolo] da dedolo V.

¹²⁴⁹ *Met.*, VIII 204-06.

¹²⁵⁰ *Prov.*, 25 27, in BERN. CLARAEVAL. *Serm. de diver.*, xv (*De quaerenda sapientia*) 3 (PL 183 578).

¹²⁵¹ *Dist. Cat.*, II 2: «Mitte arcana dei, coelumque inquirere quid sit, dum sis mortalis, quae sunt mortalia cura».

¹²⁵² WALTER, 11344. Ma il testo latino: *Icare, nate bibis nam tu sine patre peribis. Qui dixit tibi bis me dio tutissimus ibis. Icarei fati merores estote parati: Iussa paterna pati: medium tenere beati.*

[XVIII]

[Intr.] [1] Qui comincia il diciotto canto della prima cantica della *Comedia*. In questo XVIII^a canto il poeta discende nello ottavo cerculo, il quale è diviso in dieci malebolge, delle quali la prima e la seconda si contiene in questo canto. [2] Nella prima malebolgia l'autore tratta de' rufiani e inganatori di femine, la pena de' quali è che sono duramente batuti con ferze da demoni cornuti; nella seconda malebolgia tratta de' lusingatori, la pena de' quali è che sono fitti nello sterco e nel letame.

[1] [1] *Luogo è in 'ferno detto Malebolge ecc.* Da poi che l'autore trattò nel settimo girone, cioè cerculo, de l'ira bestiale, ed ora, in questo ottavo cerculo, comincia a trattare della frode. Ma perché la frode s'usa da l'uomo in dieci modi, e però l'autore questo ottavo cerculo in dieci malebolge ordina e dovide. [2] Nella prima malebolgia sono puniti i rufiani e inganatori di femine, ne la seconda i lusinghieri, nella terza i simoniaci, nella quarta gli idolatri e gli a◊temagici¹²⁵³, nella quinta i baratieri, nella sesta gl'ipogreti, nella settima i ladroni, ne l'ottava i frodolenti consiglieri, nella nona gli sismatici e siminatori di scandoli, nella decima e ultima pone i falsatori di muneta e di sugelli e falsi testimoni e di lettere e ' falsatori di tutte l'altre cose.

[27] [1] *di là con noi, ma con passi maggiori ecc.* Qui pone il poeta i rufiani e inganatori di molte femine. E però dice che niuno inganatore corre più che faccia i rufiano, imperciò ch'è maggiore peccato inganare una fanciulla e averla e poi lasciarla, che inganare altre femine¹²⁵⁴. [2] Onde Tamar, inganata e ischernita da Amon suo fratello, quando la cacciava, gli disse come per lo testo della Bibbia aparisce¹²⁵⁵.

[50] [1] *Venetingo¹²⁵⁶ se' tu Cacianimico ecc.* Qui fa l'autore menzione d'alcuno bolognese il quale fu chiamato messer Venetico de' Cacianemici da Bologna. [2] Il quale è posto da l'autore in questa malebolgia imperò che no si vergognò che la Ghisola, sua sirocchia carnale, per danari scese a posta d'Opizzo marchese¹²⁵⁷. E questi è quello Opizzo del quale l'autore fa minzione su di sopra nel settimo cerculo, nel dodicesimo canto, nel primo girone.

[61] [1] *a dicer 'sipa' tra Savena e Reno.* La città di Bologna è posta inn- mezzo di due fiumi, l'uno è chiamato Savene e l'altro è chiamato il Reno. I Bolognesi usano un singolare vocabolo cioè 'sipa', il quale è a dire i loro lingua 'sia', o vero 'sia fatto'; sí come noi diciamo: «sia il nome di Dio benedetto», lo popolo bolognese dice: «sipa lo nome di Dio benedetto^b»; o vero, quando noi diciamo: «sia fatta la tua volontà», essi dicono: «sipa la tua volontà». [2] Vuole l'autore dire che per tante lingue non si dice in Bologna questo vocabolo, quanti bolognesi in questa prima malebolgia, per lo peccato de rufianuccio, sono puniti.

• [63] *recati a mente il nostro avaro seno ecc.* Qui rende la cagione messer Venetico perchè i bolognesi sono rufiani: perciò che comunemente sono avari.

[86] [1] *Quegli è Gianson, che per cuore e per senno ecc.* Ianson fue re di Tesaglia. Il quale nella nave, la quale fue chiamata Pegasea, passò ne l'isola de' Co◊chi per avere il montone de l'oro. [2] Questo Gianzone inganò molte femine in questo viaggio, specialmente due: la prima fue Isifile, figliuola de re di Le◊pno; la seconda fue Medea, figliuola de re dei◊ Co◊chi. E per questa cagione è posto da l'autore in questa malebolgia. [3] Ma per avere notizia più pienamente d'ogni cosa, è da sapere che in una isola ch'era chiamata Colcon ed era alcuna somiglianza d'oro, la quale si chiamava il vello dell'oro perché teneva figura di montone. E vera cosa era che questa

¹²⁵³ 'Esperto di magia'.

¹²⁵⁴ Ma il testo latino: *quam alteri procurare*.

¹²⁵⁵ In II Re. 13 16.

¹²⁵⁶ 'Venedico'.

¹²⁵⁷ 'A posta di qualcuno' = 'a sua disposizione, servizio' anche, come qui, con riferimento sessuale, cfr. GDLL, s.v. 'posta', 30.

simiglianza d'oro faceva miracoli, sí come dimostrano tutti i poeti e autori e ancora certe chiose¹²⁵⁸ autentiche.

[4] Ma lasciamo stare quello che lle favole ne trattano, e seguitiamo la vera storia. I· re de' Colchi fece nel suo reame uno tempio molto meraviglioso, nel quale puose il vello de l'oro e dotòlo di molto tesoro; armò i· luogo di fosse, muri e arme acciò che 'l tesoro non potesse essere tolto da niuno né per furto né per inganno. [5] Ma Giansone, re di Tesaglia, entrando in uno forte navilio, s'afretò d'aver il montone de l'oro e il tesoro. E però da' poeti è posto che passasse nella nave Pegasea: Pegaso è chiamato il cavallo co l'alie, e però Pegasea: 'nave velocemente andando'. [6] Navicando Giansone per mare, arivò a una isola, la quale si chiamava e chiama Lemno, nella quale isola non trovò niuno maschio se non solo i· re. Ma poco dinanzi che Giansone v'arivasse, «le femine» di Lemno tutti i maschi di ciascuna condizione, istato o d'età^d si fossono, ucisono in una notte, salvo che Isifile, la quale perdonò al padre perché era vecchio e re del paese. [7] Le femine di Lemno comisono questo sí grande peccato imperò che gli uomini loro, andando a battaglie, avuta la vittoria, a la tornata loro colle mogli «e» figliuole de' nimici carnalmente giacquono, intanto che lle propie mogli niuno la voleva vedere, e che niuno volea giacere. [8] Per la quale cosa, esse furiose, auto insieme consiglio, presono per partito d'ucidere tutti i maschi, salvo che Isifile, che perdonò al padre suo, il quale nascose nel suo palagio. [9] Vegnendo poi Giansone a questa isola, e veggendola vòta d'uomini, volle la città pigliare per forza, ma, sí come Stazio scrive nel quinto *Di Teba*, le femine^e chiusono le porti e salsono in su le mura e difesono la città gagliardamente. [10] Veggendo Giansone che non poteva pigliare la città, parlò ad Isifile, figliuola de re, e promisele di torla per moglie, e promise di dare marito a tutte le donne di Lemno, e promise di difendere la città, e ancora tutta l'isola. Allora Isifile aprì le porti e diègli la signoria di tutto i· reame. [11] Ma con ciò sia cosa che Giansone avesse piena la volontà sua di Isifile, lasciòlla gravida e, sí com'è detto, s'afretò d'andare a Colcon per lo vello de l'oro; ma dopo il partimento di Giansone, Isifile partorì due figliuoli maschi. [12] Vegnendo adunque Giansone in Colcon, inanzi ch'egli potesse intrare per lo vello de l'oro, secondo che dicono le favole de' poeti, gli convenia arare la terra con tori non domati e seminare denti del serpente, e dovea combattere cogli uomini, i quali nascerebbono de' denti del serpente, e, fatto questo, dovea ucidere il vecchievole dragone, il quale guardava il vello de l'oro. [13] Giansone domò i tori e seminò i denti del serpente e gli armati uomini, nati per li denti del serpente, sconfisse, e ucise il vecchievole dragone e tolse il vello de l'oro per l'aiuto e per consiglio di Medea, figliuola de lo re de' Colchi. [14] E tutta questa favola non suona niun' altra cosa se non che Giansone co molta astuzia e prudenzia entrò ne reame de' Colchi e guastò tutte quelle cose ch'erano ordinate al tempo de reame e portòsene l'idolo e tutto il tesoro. Poi, preso de la bellezza di Medea, la tolse per moglie, ma, 'n da poi ch'ella fue gravida di due figliuoli, lasciò.

[122] *e se' Alesso Interminelli da Lucca* ecc. Qui fa l'autore menzione d'uno cavaliere di Lucca il quale fue chiamato messer Alesso degli Interminelli. Questi fue grande lusinghiere.

[133] [1] *Taida è, la putana che rispuose* ecc. Taida fue una grande meritrice, della quale tutte le meretrici sono chiamate 'taide'. Questa fue grande lusinghiera, in tanto che gli uomini co' quali una volta parlava, colle sue lusinghevoli parole gli legava, che mai dal suo volere si partivano.

[2] Questa fue quella falsa traditrice meritrice amica di Sansone, la quale era chiamata Taida. Il quale si credea essere amato da lei, e però si fidò di lei manifestandogli che ne' capegli istava la forza sua. La quale dopo alcuno die il tondé e poi il tradì e diello nelle mani de' filistei suoi nemici [BAMBAGLIOLI].

[3] Taida fue una meritrice molto bella lusinghiera, la quale alcuna volta, essendo domandata da uno che l'amava oltra misura, e che avea distrutto i· lei ciò ch'elli avea, se elli arebbe mai i· lei grazia veruna, rispuose che ssi, non piccole, ma meravigliose, mostrando d'amarlo, e niente l'amava e niuna grazia mai poté avere da lei [JACOPO ALIGHIERI].

¹²⁵⁸ Ma il testo latino: *cronice*.

a xviii] di xviii V; **b** benedetto] benedeetto V; **c** dei] del V; **d** d'età] detto V; **e** femine] fiume V.

[XIX]

[Intr.] Qui comincia il diciannove canto della prima cantica della *Comedia*. In questo diciannove canto l'autore tratta della terza malaborgia, nella quale pone i simoniaci, la pena de' quali è che sono col capo di sotto propaginati in certi sassi forati e ' piedi di fuori, i quali hanno aceso di fuori di fuoco come candele.

[1] [1] *O Simon mago, o miseri seguaci* ecc. Posci«a» che l'autore ha trattato nel^a canto di sopra de' rufiani e lusingatori e della loro pena, ora seguita in questo canto de' simoniaci e della pena che piú si confà loro. E però pone loro propaginati col capo di sotto in certi sassi forati. [2] E questa pena assai bene risponde a' peccati loro, e però ch'essi simoniaci sempre procurano in questa vita d'arapare¹²⁵⁹ «ne lo» stato della Chiesa il meglio che possono, e questo s'ingegnano d'acquistare e per prezzo o per preghiere o per amore o vero per ogni altra via, per la quale eglino possano la loro mala volontà adempiere. [3] E cosí, sí come nel mondo adomandano e sempre desiderano i luoghi piú alti, cosí in inferno sono posti ne' luoghi bassi, acciò che i loro sia compiuto il detto del *Vangelio* che disse il Signore: «Colui il quale esalta se medesimo sarà umiliato»¹²⁶⁰. Trattando l'autore d'i simoniaci, fa il grido a modo poetico contro a loro, e comincia di Simon mago, del quale i venditori e comperatori de' benefici ecclesiastici sono appellati 'simoniaci'. [4] La storia del quale è questa, sí come iscrive santo Luca negli *Atti delli Apostoli*, ne l'ottavo capitolo. Con ciò sia cosa che gli apostoli predicassono per Giudea e Samaria la parola di Dio e facessono miracoli e batezassono gli uomeni e a coloro che credessono desse«r» loro lo spirito santo, uno mago, il quale si chiamva Simone, sovertendo la gente di Samaria, dicendo di se medesimo essere un grande, e tutti coloro che l'udivano dicevano: «in costui è lla virtù di Dio, la quale è chiamata grande», questo Simone, veggendo che llo spirito santo si dava agli uomeni per porre loro la mano in capo, recò agli apostoli di molta pecunia dicendo: «datemi questa potenza: che a chiunque porroe la mano in capo riceva lo spirito santo». [5] Piero gli rispuose e disse: «La tua pecunia sia teco in perdizione, perciò che tu pensasti di possedere il dono di Dio per danari; questo de *Vangelio* parlare non si confà a te né alla tua fortuna, e perciò che 'l tuo cuore nonn è diritto verso il Signore»¹²⁶¹. [6] Da questo Simone, il quale volle comperare lo spirito santo, tutti coloro li quali e vendono e comperano i doni ispirituali 'simoniaci' sono appellati. Contra costui «e i suoi» segua«ci» e lla voce del Poeta grida dicendo: *O Simon mago, o miseri seguaci* etc.

• [54] *Di parecchi anni mi mentí lo scritto* ecc. Quasi dica: «Tu dovevi vivere, secondo la profezia, ancora due anni».

[56-57] [1] *Per lo qual non temesti tòrre a 'nganno / la bella donna, e poi di farne straccio* ecc. L'autore piglia qui la bella donna «per» la Chiesa romana, o vero per la contessa Margherita, la quale fue bella donna. La quale «Bonifazio» tolse, sospinto per avarizia, acciò ch'egli potesse adomandare il suo contado a messer Nello di Pietra, a cui la detta donna era maritata, e diélla per moglie a Marchione suo nipote. [2] Ma dopo ch'egli ebbe consumato tutti i beni della contessa, vollela rendere al primo marito; ma egli no la volle imperciò che non poteva riavere la dota, e per questa cagione papa Bonifazio la fece mettere in p«r»egione. E perciò papa Nicolaio dice: *Se' tu sí tosto di quello avere sazio / per lo qual no temesti torre a 'nganno / la bella donna, e poi di farne strazio*.

[70] [1] *e veramente fui figliuol de l'orsa* ecc. In due modi fu^b costui figliuol de l'orsa: in prima perciò che nacque della casa degli Orsini di Roma; la seconda perciò che fu tutto cupido e avaro. [2] E in questo ène asomigliato a l'orsa, imperò che l'orsa è tanto disiderosa di mangiare il mèle, che tutti i pericoli riputa che sia niente pur ch'ella^c possa del mèle mangiare. [3] Cosí costui riputò l'ofesa di Dio e lle pene del niferno per nulla, nelle quali sapea che dovea andare per lo

¹²⁵⁹ 'Arraffare'.

¹²⁶⁰ *Luc.*, 18 14.

¹²⁶¹ *Act.*, 8 9-21.

vizio della simonia e rapagità, ai quali^d due vizî molto atese in questa vita, pur che potesse agrandire tutti i Romani e spzialmente i nipoti e tutti i consorti.

• [79] *Ma piú è 'l tempo già che i piè mi cossi ecc.* Papa Nicolaio degli Orsini profetezza qui e dice che, quando Bonifazio verrà al niferno, no starà tanto tempo co' piedi acesi e propaginato, quanto tempo stette papa Nicolaio. Asegna la cagione e dice che tosto verrà un altro, il quale starà per lui in questo luogo, e cosí socedette dopo lui nel papato.

[82] [1] *ché dopo lui verrà di piú laida opera ecc.* Ancora profetezza papa Nicolaio e dice che dopo papa Bonifazio verrà delle parti d'ocidente uno pastore, cioè uno papa, senza legge. «Il quale pastore conviene che ricuopra me e Bonifazio, cioè che l'opere sue scellerate sieno tante e tali che lle mie, e quelle di Bonifazio, non si ricorderanno ancora». [2] Piú oltre profetezza e dice che questo pastore sarà simigliante a Giansone sacerdote del Vecchio Testamento. [3] E questa è la verità^e: papa Chimento¹²⁶² quinto, nato in Guascogna, il quale, mentre che era arcivescovo di Burdicalesse¹²⁶³ e lla Chiesa romana vacasse di pastore per la morte di papa Benedetto, compuosesi con Filippo re di Francia che, s'egli facesse co' cardinali che a lui succidesse¹²⁶⁴ il papato, ch'egli farebbe tutte le cose che gli fossero in piacere. [4] E tra l'altre che gli promise, furono sette cose: la prima cosa che gli promise fue che lla corte di Roma trarrebbe d'Italia e cunducerebela^f nelle parti oltramontane e quivi la farebbe istare; la seconda cosa fu ch'egli^g farebbe ad ogni sua volontà xii cardinali; [5] la terza cosa che l'ordine de' Templi disporrebbe; la quarta cosa fu che 'l mæstro de' Templi come eretico e idolatra condannerebbe al fuoco; la quinta cosa fu che tutti i beni e tutte le possessioni de' Templi donerebbe al detto re; [6] la sesta cosa fu ch'al detto re donerebbe per ispazio di x anni la decima di tutte le chiese della Magna, d'Inghilterra, di Spagna e di Francia; la settima cosa che 'l corpo di Bonifazio, sí come eretico, spregerebbe. [7] Allotta Filippo, re di Francia, ordinò certi imbasciadori e mandògli a Perugia, a cardinali, dov'era allora la corte romana; co' quali ordinò che messer Beltramo, arcivescovo di Burdigalese, fue eletto sommo pontefice, e fu chiamato Chimento. [8] Adunque fatto papa, ogni cosa che promise e molte altre cose, salvo che 'l settimo non poté adempiere, tutte l'altre cose adempiè. [9] Ottimamente disse papa Nicolaio, chiamando lui 'pastore senza legge', imperò che senza legge entrò nello uficio, senza legge vivette, senza legge morí. La quale cosa dice il testo.

• [84] *Lo qual convien che me e lui ricuopra ecc.* In due modi si può intendere questo. E il primo modo è questo: «Tanti e tali mali farà questo pastore, che i mali, i quali feciono papa Nicola e papa Bonifazio, fieno riputati per niente a rispetto a' suoi». Il secondo modo è questo: «che questo Chimento coprirà me Nicolaio e Bonifazio in inferno», quasi dica: «tutti e tre saranno messi per una buca».

[85] [1] *Nuovo Ianson sarà, di cui si legge ecc.* Sí come si manifesta per la Divina Scrittura, nel secondo libro *de' Macabei*, in Gerusalemme fue uno sacerdote il quale ebbe nome Ianson. [2] Il quale, disiderando d'essere sommo pontefice, andò a re Antioco e promisegli trecento sessanta talenti d'ariento e ottocento talenti di rendita d'ariento l'anno, se il vecchio sacerdotale¹²⁶⁵ gli fosse dato per l'autorità de re. [3] Ancora gli promise centocinquanta talenti se gli fosse conceduto di potere edificare in Gerusalem *gignasium* e *ephebia*. *Gignasium* è il luogo dove s'apara il giugo¹²⁶⁶ della palestra, nel quale giuoco Ercole è adorato; *ephabia* è il luogo disonesto de' fanciulli, le quali due cose Iddio vietò sopra tutte l'altre cose a' figliuoli d'Israel. [4] Le quali tue¹²⁶⁷ cose i re avendo conceduto, come dicono gli Ebrei, il fuoco santo, il quale ardeva dinazi a l'altare, il quale è stato aceso senza spegnersi dal tempo di Moisè infino allotta, subitamente si spense. [5] Papa Nicolaio chiama^h papa Chimento 'nuovo Giansone' imperò che, sí come i re Antioco fu molle e inchinevole a vendere il sommo sacerdotio a Giansone, cosí i re Filippo fue arendevole a Chimento a vendere il papato, sí come si manifesta per la chiosa di sopra.

[98] [1] *e guarda ben la mal tolta muneta/che ti fec'essere contro a Carlo ardito ecc.* In tre modi si

¹²⁶² 'Clemente'.

¹²⁶³ Bordeaux.

¹²⁶⁴ 'Succedesse'.

¹²⁶⁵ Il testo latino: *sacerdotium*.

¹²⁶⁶ 'S'impára il giuoco'.

¹²⁶⁷ 'Due'.

piglia qui la mala muneta, la quale fece papa Nicolaio contro a re Carlo ardito. [2] Il primo modo si piglia così: per le molte ricchezze, le quali papa Chimento, cioè è papa Nicolaio¹²⁶⁸, nel papato il feciono sí insuperbire che non si vergognò d'adomandare «la figlia» de re Carlo per «...» moglie ad uno suo nipote; alla cui domandagione i re no volle acosentire in niuno modo. [3] E secondo modo: con ciò sia cosa che i re Carlo avendo preso tutta l'isola di Cicilia, e questo fosse grave a tutti i Ciciliani, el papa Nicolaio, per la pecunia la quale ricevette da lo imperatore di Costantinopoli, lasciò pigliare ocultamente i regno di Cicilia a Pietro, re di 'Ragona. [4] Il terzo modo si piglia così: che, essendo il re Carlo a Roma, papa Nicolaio, ricevuta la pecunia da' nemici del re, comandò al detto re che, inazi che il sole tramontasse, si partisse di Roma e passasse il ponte Ciparano¹. [5] Questo Carlo fue prima conte della provincia, poscia fue re di Cicilia e di Puglia, il quale mozzò il capo a Curadino, eletto nuovo imperadore, e al duca d'Austro e al conte Gherardo da Pisa.

[106-108] [1] *Di voi pastori s'accorse il Vangialista* ecc. Qui parla l'autore contro a' mali pastori, dicendo: *di voi pastori* ecc. Non dice della Chiesa perciò che lla Chiesa sempre è buona, ma de' pastori, i quali sono alcuna volta rei, o vero possono essere. *S'accorse il Vangelista / quando colei che siede sopra l'acque / puttanejar coi regi a lui fu vista* ecc. [2] Dov'è da sapere che santo Giovanni Evangelista vide una visione, sí come si contiene nel xvii e nel xviii capitolo dell'*Apocalissa*, la quale è così fatta: vide una donna, la quale sedeva^j sopra l'acque, la quale avea uno nappo d'oro nella sua mano «...» di sua fornicazione, e nella testa avea iscritto questo nome: “grande Babilonia, madre di fornicazione della terra”. [3] E era ebra^k del sangue de' santi, e co lei fornicavano i re della terra¹²⁶⁹. Questa donna significa i rei prelati^l; la quale per ciò è detta sedere sopra l'acque, perciò che ' prelati si riposano ne le delicatezze; hanno adunque il nappo de l'oro in mano sua pieno d'abominazione, perciò che danno di loro a' sudditi e' cattivi asemprì; [4] e nella testa «ha» scritto “grande Babilonia”, che niuna altra cosa significa se non che i cattivi prelati^m sono confusione de' soggettiⁿ perciò che^o Babelonia è interpretata 'confusione'; è detta 'madre di fornicazione' perciò che tutti i mali procedono da' mali prelati. [5] Ma che vole dire ch'era ebra del sangue de' santi e che fornicava co gli re della terra, e se non che i mali prelati^p agravano i buoni e cacciagli e perseguitagli^q e i rei promuovegli, confortagli e aiutagli? [6] Imperò che, sí come manifestamente veggiamo, questa meritrice, la quale significa i mali prelati, semina guerra, ama la discordia, agrava la replubica, esalta e promuove i tiranni, e llo suo vero sposo, il quale, stando in su la croce, del suo lato la formò, o vero lo 'mperadore, lo quale l'acrebbe di molti onori e di molti beni temporali, sí come meritrice la fugge, e quella malvagia ora piglia falsa amistà con uno re e quando con uno altro re.

[109] *quella che «colle sette teste nacque*. Cioè la Chiesa

[110] *e delle diece*¹²⁷⁰ *corna* ecc. Cioè ' dieci comandamenti che Dio diede a Muisés.

[112] *Fatto v'avete Idio d'oro e d'argento* ecc. Agiugne e dice: «quello ch'è amato da tutti e onorato da l'uomo». Con ciò sia cosa che i simoniaci piú amino le pecunie che Idio, manifestamente si dice come eglino adorano la pecunia.

• [115] *Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre*. Pietosa esclamazione che l'autore fae in Costantino dicendo: *no la tua conversione* ecc. fue madre di tanti mali *ma quella dote^f che da te prese il nostro ricco padre*, cioè santo Silvestro, il quale^s fue il primo a cui fossono donati i beni temporali dallo imperio; per la quale dota la romana Chiesa è chiamata meritrice nell'*Apocalissa*.

a nel] del V; **b** fu] fa V; **c** ch'ela] gala V; **d** ai quali] al quale V; **e** laverità] lavarizia V; **f** conducerebbela] cunducerebele V; **g** fu ch'egli] che gli fu chegli V; **h** chiama] chiamato V; **i** e passasse il ponte Ciparano] e pasase il ponte ciparano passasse V; **j** la quale sedeva] la quale e così fatta vide una donna la quale sedeva V; **k** ebra] ebro V; **l** prelati] parlatti V; **m** prelati] parlati V; **n** sugetti] sugiti V; **o** che] che in V; **p** prelati] parlati V; **q** perseguitagli]

¹²⁶⁸ Cioè ha qui funzione correttiva, secondo l'uso dei copisti.

¹²⁶⁹ *Apoc.* 17 1-6.

¹²⁷⁰ 'Dieci', unica occorrenza della forma fiorentina arcaica.

preseguitagli V; r dote] dolce V; s il quale] i quali V.

[Intr.] Qui comincia il xx canto della prima cantica della *Comedia*. In questo xx canto l'autore tratta della quarta malaborgia, ne la quale pone i vanefichi, i maghi, gli idolatri e tutti quelli i quali fanno malie, o vero indovinano con incantazioni, con erbe, immagini. La pena de' quali è andare a dietro e avere il viso così volto.

• [3] *della prima canzon, che mi somerse* ecc. Questa *Comedia*, sí com'è detto di sopra, è dovisa in tre parti: la prima è detta *Inferno*, la seconda è *Purgatorio*, la terza *Paradiso*; e ciascuna cantica ha il vigesimo canto imperciò che lla prima ha xxxiiii canti, la seconda ha xxxiiii canti, la terza ha xxxiiii canti. A dimostrare di quale cantica è questo vigesimo canto, dice ch'è della prima cantica, la quale tratta de' somersi.

[16] *Forse per forza già di parlasia^a* ecc. Parlasia^b è una lesione di parte, o vero di membre, con privazione, o vero mancamento, di sentimento o vero di movimento. È detta *paralis a para* «...», che è a dire *solutio*, quasi *paralis*: 'uno dipartimento di membri'.

[28] [1] *Qui vive la piatà quand'è ben morta* ecc. Quasi dica d'essere in 'ferno crudele essere cosa piatosa perciò che niuna compassione dobbiamo avere intorno a' giudicii di Dio, i quali sono in inferno. Onde santo Agostino disse: «S'io sapessi che 'l padre mio fosse in inferno, così adorerei per lui come per lo diavolo». [2] Ma noi dobbiamo avere compassione a noi medesimi per li giudicii di Dio, i quali veggiamo nel mondo, onde santo Giobo: «L'anima mia avea compassione al povero»¹²⁷¹.

[31-32] [1] *Dirizza la testa, dirizza, e guarda a cui / s'aperse agli occhi di Teban la terra* ecc. In questa quarta malaborgia truova l'autore venefichi^c, maghi, idolatri, gli auguri, gli indovini, la 'niquità e 'l peccato de' quali, volgiendo l'autore trattare per asempro, da' Greci comincia. [2] In prima pone Anfiorao. Anfiorao fu uno de' sette re i quali assediaron Teba, sí come Stazio scrive nel quarto libro *Di Teba*. Questo re imperò si pone qui, perciò ch'egli fu lo 'ndovino d'Apollo, cioè agurio.

[3] E è chiamato aurio perciò che per lo volare^d degli ucelli, o vero per loro canto, indovina le cose future, sí come scrive santo Isidoro ne lo ottavo libro dell' *Etimologie*¹²⁷². [4] Mentre ch'Anfiorao si sforzasse d'andare a la battaglia contro a Teba, ma in prima, fatte certe incantagioni d'ucelli avesse chiesto consiglio ad Apollo^e suo iddio, al quale Apollo rispuose che sed egli andasse a la battaglia sarebbe trangugiato da la terra. [5] E nel sesto libro *Di Teba* dice che: «Presso a Teba s'aparecchiava la dubiosa voragine, o misero, tu 'l sai, in prima le nostre ucelle il cantarono»¹²⁷³, e perciò nel volgare de li ucelli, i quali erano costretti ad Apollo, conobbe il suo futuro giudicio. [6] Vegnendo adunque a Teba, e sedendo armato in sul carro reale, ed essendo in sul carro per combattere, la terra, ed ecco subito uno tremuoto, e lla terra s'aperse, esso re coll'arme e col carro trangugiò subitamente. [7] La quale cosa veggendo i Tebani, ch'erano per difendere saliti in su le mura, pieni di litizia, ralegrandosi diceano: «Dove ruini, Anfiorao, perché lasci la guerra?». E no restò di rovinare a valle fino a Minòs, che ciascuno aferra ecc. [8] Di questa parte disse Stazio nello ottavo libro *di Teba*: «Sí come il subito indovinare cade nella scurità del niferno, esso indovinatore cadde nelle case infernali, esso armato turbò i diavoli con corpo e llo orrore^f ha tutti coloro i quali si specchiano nella guastigia»¹²⁷⁴. [9] Considerando e veggendo per aurio Anfirano per la risposta ch'avea auta d'Apollo che sed egli andasse contro a Teba sarebbe tranghiottito da la terra, nascosesi, acciò ch'egli non fosse trovato dagli altri re. Argia, moglie di Polinice, diede a Euripile, moglie d'Anfiorao, alcun pezzo d'oro acciò ch'ella gli insegnasse^g dov'egli era Anfiorao^h.

¹²⁷¹ *Iob*, 30 25.

¹²⁷² *Etym.*, viii ix 18.

¹²⁷³ *Theb.*, vi 382-383.

¹²⁷⁴ *Theb.*, viii 1-4.

Di questo pezzo de l'oro era fatato che chiunque l'avesse no gl'incontrerebbe¹²⁷⁵ se no male. Eurifile ricevette il dono e insegnò il marito.

[40-41] [1] *Vidi Tiresia che mutò sembante / quando di maschio femina divenne ecc.*ⁱ Da poi che l'autore ha detto d'Afiorao, intende di trattare di Tiresia, aurio d'i Tebani, del quale dice la favola che fu mutato d'uomo in femina e da femina in uomo. [2] E così dice la favola. Tiresia fu uno Tebano, il quale trovò due dragoni che si congiugnevano insieme nel monte a Lenno. Il quale, quando gli vide, gli batté con una verga tanto gli spartí. Per la quale cagione si dice che diventò femina. [3] E poi, in capo d'otto anni, trovò quelli medesimi dragoni che si congiugnevano in quello medesimo luogo, gli batté con quella verga, e, sí come in prima divenne di maschio femina, così allotta divenne di femina maschio. [4] E in quel tempo nacque tra Giove e Giunone, sua moglie, una dilettevole quistione: chi sente maggiore diletto nel congiugnimento tra 'l maschio e la femina. Fu data questa quistione a d'eterminare a Tiresia, perciò che avea provato l'uno e l'altro diletto, per la natura della femina e del maschio. [5] Il quale Tiresia disse che 'l diletto della donna era tre cotanti maggiore che quello de l'uomo. Della quale cosa Giunone adirata l'acecò, e Giove, indignato di questo ch'avea fatto Giunone, per ristoramento di questo, gli concedette ch'egli vivesse sette etadi e fosse tenuto verissimo indovinatore. [6] Ma vera cosa è che Tiresia fue uno aurio d'i Tebani, grande incantatore di demoni. Del quale, sí come scrive Statio nel quarto libro *Di Teba*, Tiresia è detto maschio e femina, «o»vero ch'egli avea l'una e l'altra natura, o vero ché quando egli era fanciullo sottopuosesi al vizio della sodomicità, per la quale cosa divenne, di maschio femina, e poscia, passato l'ottavo anno, sí partí da questo peccato e intese al tutto a le femine; per la quale cosa è detto da' poeti ch'elli tornò, di femina, maschio.

[46] [1] *Aronta è quelli ch'al ventre s'aterga ecc.* Da poi che l'autore ha trattato di sopra di due auri d'i Greci, ora intende di trattare di uno aurio latino, il quale abitava in Toscana, e abitava ne' monti dove già per adietro fu la città della Luna^k.

[2] Questo^l agurio fue chiamato Aronta, del^m quale, come iscrive Lucano nel primo libro, e' dice che fu al tempo delle battaglie cittadinesche le quali furono tra Cesare e Pompeo. Con ciò sia cosa che lla fama del quale Aronta fusse venuta agli orecchi di Cesare, piacquegli d'udirlo. [3] Questo agurio fue domandato da Cesare chi dovea vincere tra egli o Pompeo. Il quale vide ne' granelli da 'no toro fatti con incañtesimo che Pompeo perderebbe, e così rispuose a Cesare. [4] Questi, sí come è detto di sopra, abitava ne' monti dove per adietro fuⁿ la città della Luna^o, a piè de' quali monti i Carraresi fondarono la città; del quale luogo Aronta poteva contemplare, a' suoi aurii¹²⁷⁶, il mare, la terra e 'l cielo.

[49] *tra' bianchi marmi.* I marmi di Carraria sono ' piú bianchi e candidi che si truovino nel mondo; e perciò dice l'autore: *tra' bianchi marmi.*

[52] [1] *E quella che cuopre le mammelle ecc.* Ancora parla qui l'autore de' Greci. E fa menzione di una sacerdotessa de li idii, la quale fu maliosa e grande incantatrice di demoni; e questa fu Manto, figliuola di Tiresia^p della città di Teba. [2] La quale Manto, dopo la morte del padre, e lla sua città fusse stata presa da Teseo d'Atena, si partí co gli suoi servi, grande parte del mondo cercò, e passando per Lombardia, vide nel mezzo del pantano uno piano, a modo d'una isola, nel quale piano si puose a stare colli suoi servi; e quivi si pose a fare le sue arti magiche. [3] Morta costei, gli uomini ch'abitavano di torno a quello luogo, insieme si raunarono e fondarono la città e puosele nome Mantova per amore di colei che prima abitò quello luogo. [4] E questa Manto fu si savia in questa arte dello indovinamento, la quale in greco è detta *mathesis*, che prese il nome da questa Manto, e ancora ciascuna arte dello indovinare, sí come 'cinomanzia', a *cinos* ch'è greco, i. latino ch'«è» a dire 'il cane', cioè 'uno indovina«mento» fatto per sacrificio di cane'; [5] e 'pedomanzia', cioè 'indovinamento fatto per sacrificio di fanciullo', imperciò *pedos* in greco è a dire i. latino 'fanciullo'; e 'nigromanzia', cioè 'indovinamento fatto per sacrificio d'uomo morto': *nigros* greco è a dire in latino 'morto'; e 'cernimanzia', cioè 'arte d'indovinamento fatta per sacrificio di galina', e perciò ch'è *cernis* greco, ch'è a dire in latino 'galina'.

¹²⁷⁵ 'Capiterebbe' (uso intr.), cfr. GDLI, s.v. incontrare, 18.

¹²⁷⁶ Ma il testo latino: *ad sua auguria exercenda*.

• [59] *e venne serva la città di Bacco* ecc. Teba, chiamata 'la città di Bacco'. La quale allora si dice divenuta serva, quando venne ne le mani d'i Greci. E imperò è chiamata 'la città di Bacco', perciò ch'ell'è 'dificata nel suo onore; onde Stazio disse nel settimo libro *Di Teba*: «Bacco si crede che sia suo balio»¹²⁷⁷.

[61] [1] *Suso in Italia bella giace uno lago* ecc. Dice qui *Italia bella* perciò ch'è reina e donna de l'altre province per Roma^q, la quale è i- lei e per sito del luogo, la quale è posta in mezzo tra 'l setantrione e 'l mezzogiorno. La quale terra, sí come dice Isidero, ell'è piú bella di tutte le cose: abundante di sole e di viva n^{ta}¹²⁷⁸ e graziosa¹²⁷⁹.

[2] *Suso in Italia bella giace uno lago* ecc. Vogliendo l'autore mostrare la fine di questa donna aguria, dichiara e descrive di questa donna per dimostramenti «de' confini del luogo d'Italia. Al quale luogo essa Manto <...> lago di Garda, il quale luogo è i- mezzo tra Garda e Val Gamonica. [3] Nel mezzo del luogo di questo lago di Garda sono ' confini di queste cittadi, cioè: della città di Trentina, di Brescia e di Verona; infino al quale luogo ciascuno vescovo delle sopradette cittadi potrebbe adomandare i confini sed egli andrà per quello cammino, cioè che ciascuno vescovo puote usare la sua autorità infino a quello luogo de' confini e ciascuno uomo de«e» lla decima al suo vescovo. [4] In su la ripa del quale luogo è posto uno castello, il quale è chiamato Peschiera, ed è sí fitto in su l'acqua che da una parte entra acqua, di sopra, «di» detto lago, la quale fa poi alcuno fiumicello che si chiama il Mencio. E questo fiume è cosí chiamato infino a- luogo ch'è detto Governolo di Mantova, e in quello luogo entra nel terreno di Padova [BAMBAGLIOLI].

[67] *Luogo è nel mezzo là dove 'l trentino* ecc. Nel mezzo di que- lago è una isola la quale è di tre vescovadi: di quello di Trentina, di Brugia e di Verona [BAMBAGLIOLI].

[79] *Non molto ha ccorso, che trovò una lama^f* ecc. Dice il testo che questo fiumicello Mencio non si dilunga molto, che truova una palude, la quale è presso qui a Mantova. Il quale lago, o vero pantano, di state ha poca acqua, perciò sí dice: e suole di state talora esser grama [BAMBAGLIOLI].

[95-96] *prima che lla mattia da Casalodi / da Pinamonte inganno ricevesse* ecc. Messer Pienamoⁿte de' Bonacosi «fu» cavaliere di Mantova, il quale per la sua astuzia, o vero per molta salacia, cacciò molti cittadini di Mantova, e specialmente una nobile casa, la quale è chiamata 'casa Lodi'. La quale casa molto si confidava in messer Pienamonte, e per questo scacciamento rimase Mantova vòta della maggior parte de' cittadini [JACOPO ALIGHIERI].

• [98] *originar la mia terra altrimenti* ecc. Mantova è detta la città di Vergilio perciò che Vergilio fue mantovano, per la qual cosa disse Ovidio: «Mantova si ralegra di Vergilio e Verona di Catullo».¹²⁸⁰ <...> : «Maⁿtua generò me e in Calavra vivetti e morí».¹²⁸¹

[106-108] [1] *Allor mi disse^s: «Quel che della gota / <...> / fu quanto Grecia fu di maschi vota»* ecc. Quando i Greci andarono ad assediare Troia, si riposarono ne l'isola d'Aulide. [2] Quando facevano sacrificio agli dii vidono, sí come Ovidio iscrive nel XII libro *Metamorfoseos*, uno serpente, in su uno albore, «in» uno nido d'ucelli nove ucellini co la madre insieme divorare. Allotta Calcàs, figliuolo di Testore, provide a l'aurio, e disse a' Greci: «dopo i dieci anni averemo la città». [3] Come dice Ovidio, tutti si meravigliarono, e 'l savio uomo, facitore de l'aurio, disse: «uomini di Grecia ralegratevi, noi vinceremo. Troia fia per noi abatuta, ma la nostra sarà lunga dimoranza, e i dieci ucelli significano dieci anni»¹²⁸². [4] Ma con ciò sia che prendessono lunga dimoranza nel sacrificare, il mare si cambiò e parve una pircolosa tempesta. E i Greci volevano

¹²⁷⁷ *Theb.*, VII 667.

¹²⁷⁸ 'Vivanda'.

¹²⁷⁹ *Etym.*, XIV IV 18: «terra in rebus omnibus pulcherrima, soli fertilitate, pabuli ubertate gratissima».

¹²⁸⁰ *Am.*, III XV 7.

¹²⁸¹ «Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc parthenope: cecini pasqua, rura, duces»: i versi del noto epitafio virgiliano.

¹²⁸² *Met.*, XII 18-21.

tornare a dietro dicendo che Neturno, Idio del mare, avea così turbato il mare acciò che gli Greci no andassono a guastare le mura, le quali eglino aveano fatte. [5] Ma Calcàns «e» Eurifile, fatti i loro auri, rispuosono che Diana era adirata contro a' Greci, e perciò era da umiliare¹²⁸³ l'ira sua col sangue della piú bella vergine che -ssi potesse trovare. [6] Allotta, Agaminnone, duca dell'oste, avento¹²⁸⁴ una figliuola bellissima ch'avea nome Epigenia, d'essa feciono a Diana sacrificio, e immantanente cessò la tempesta. E fatto sacrificio d'Ipigenia a Diana, tutti i Greci salgono nelle navi e, presa l'ora degli auguri, Eurifile diede loro cotale segnale dicendo: «quando taglierò le fune delle mie nave¹²⁸⁵, tutti gli altri taglino le loro»; e detto questo e compiuti i sacrifici e tagliate le funi, come è detto sopra, ebbono buoni venti. [7] Acciò che questo non paia cosa incredibile, santo Gironamo, nel primo libro *Contro a Giuviano* disse: «Noi leggiamo de Epigenia vergine aumiliò i venti contr'a' dii»¹²⁸⁶; [8] e Boezio, nella fine del quarto libro della *Consolazione*, disse: «Agaminnone, figliuolo d'Atreo, vendicatore della ruina di Grecia, adoperò dieci anni in» battaglie^t e «per» purgare le camere del fratello, al quale fue tolta la moglie; e quello medesimo, desiderando di dare vento alle vele e al navilio, ricomperalo con sangue delle figliuole, e esso tristo sacerdote e misero si spogliò dell'amore paterno ucidendo la figliuola»¹²⁸⁷.

[116] *Michele Scotto, che veramente* ecc. Questo fu l'agurio di Federigo imperadore e fue di Scozia. In Iscozia vanno gli uomini vestiti sí strettamente ne' fianchi, che vi paiono pure dovisi, e però dice: *che ne' fianchi è così poco*.

[118] *Vedi Guido Bonatti* ecc. Questi fue da Forlí. *Vedi Asdente*. Questi fu uno calzolaio da Parma.

[124-126] [1] *Ma viene omai, che già tiene 'l confine / d'amendue d'emisferii e tocca l'onda / sotto Sibilìa e Caino e lle spine* ecc. Veduto ciò che si contiene in questa quarta malabolgia, disse Vergilio a Dante: «Andianci ogimai imperciò che «la» luna tocca e' confini d'i due emisferii nelle parti d'occidente». [2] Il savio lettore considera che dal suo entramento nel niferno, infino a questa malabolgia, era una sola notte passata; e lla luna era ritonda, e quando la luna è ritonda fa nel suo levamento la notte e nel suo tramontare fa il dí, e perciò, mentre ch'è ritonda, sempre stà di rimpetto al sole. [3] Ma quando dice che tocca l'acque, le quali sono sotto Sibilìa, niuna altra cosa vole dire se non quando la luna tramonta vae nell'emisperio di sotto, e allotta tocca l'acque co lo suo lume, le quali sono di sotto a noi. Ma quando l'autore chiama 'Caino e le spine' la luna, usa id detto de' foresi¹²⁸⁸, che dicono che Caino è nella luna con una macchia di pruni in collo.

[126] *Sobilìa* ecc. È una grande città ne' confini d'occidente, posta nella Spagna allato al mare [BAMBAGLIOLI].

a parlasia] parlarsia V; **b** parlasia] parlaesia V; **c** venefichi] vienefichi V; **d** volare] valore V; **e** avesse chiesto ad Apollo] adavesse chiesto consiglio apollo V; **f** orrore] errore V; **g** insegnase] insegnase V; **h** Anfiorao] ampirao V; **i** ecc.] ecc. Diquesta parte dise statio nello otavo libro diteba sicome ilsubito indovinator chedenella scurita delniferno e esso indovinator cade nelle casse infernali esso armato turbo idiavoli con corpo ello errore a tuti coloro iquali si spechiano nela quastigia considerando evegiendo per aurio anfirano per la risposta chavea auta dapollo chesegli andasse contro ateba sarebe tranghiotito dalatera errore da luna crocie alatra. V; **j** che] cha V; **k** Luna] lura V; **l** questo] questa V; **m** del] della V; **n** fu la] fu detto la V; **o** Luna] lura V; **p** Tiresia] terisia V; **q** Roma] dimora V; **r** lama] lamama V; **s** disse] desse V; **t** dieci anni di battaglie] idieci anni battaglie V.

¹²⁸³ 'Placare'.

¹²⁸⁴ 'Avendo'.

¹²⁸⁵ 'Navi'.

¹²⁸⁶ *Adv. Iov.*, I 41.

¹²⁸⁷ *Cons.*, IV vii 1-7.

¹²⁸⁸ 'Contadini'.

[Intr.] Qui comincia il XXI «canto» della prima cantica della^a *Comedia*.

E in questo XXI e nel XXII canto l'autore tratta della quinta malebolgia, nella quale pone i barattieri. La pena de' quali è che sono atufati in una fossa piena di pece e di pegola calda.

• [2] [1] *che lla mia comedia cantar non cura* ecc. *Comedia*, sí com'è detto di sopra nel primo canto, è una generazione «di» poetica narrazione¹²⁸⁹. È detta *comedia* a *comos* ch'è a dire 'villa', e *oda* che è a dire 'canto', quasi: 'vilano canto'¹²⁹⁰, perché comincia da la miseria e finisce nella felicità. [2] Sí come i vilani, cioè sí come coloro ch'abitano in villa o vero nel contado, quali vilani sono fatti cittadini, cosí i poeti comici cominciano l'opera loro della miseria e aversità^b e finiscono nella prosperità e nella felicità.

[7] [1] *Qual ne l'arzanà de' Viniziani* ecc. Nella città di Vinegia è una grande casa fatta a modo d'uno castello. Nella quale casa sono molte case fatte e ordinate^c, nelle quali^d si fabbricano navi, galee e tutte quelle cose le quali sono di bisogno a' loro navicare. Ma perciò che molta pece bisogna a ricoprire le navi, perciò nel verno sempre quivi bolle molta quantità di pece. [2] E perciò l'autore asomiglia e dice che, sí come «ne» l'Arzanà de' Viniziani bolle la pece per raconciare le navi, cosí in questa quinta malebolge continuamente bolle la pece per punire i barattieri.

• [79] *Credi tu, Malacoda, qui vedermi* ecc. Quasi dica: «Io no sono veduto da tte in questo luogo senza il volere divino e per grazia insperituale, ma perch'è di celestiale volontà ch'io most'ri ad alcuno»; ma no dice a cui, perciò che Dante era nascoso.

• [84] *questo cammino silvestro* ecc. «Per la quale cosa io v'adimando il passo sicuro da ogni nostro pericolo e da ogni altro, il quale mi potesse venire andando per questa via».

• [105] [1] *e dissi: «Posa, posa, Iscarmiglione»* ecc. Nota che i demoni, i quali sono posti in questa malabolgia dalla divina giustizia per punire i barattieri, sono chiamate Malebranche per dimostrare che i barattieri hanno male mani^e, quando corompono con t'orre con i'nganno i beni del contado¹²⁹¹. [2] E tra questi demoni due prencipi sono nominati: l'uno è chiamato Malacoda e l'altro Scarmiglione, per dimostrare che nella barateria è la rapagità, che significa Scarmiglione, imperò che 'iscarmiglione' i' lingua di Toscana tanto vale quanto in gramatica vale *raptor*. [3] E ancora nella barateria è la *intentio* della mala fine, la quale porta la similitudine di Malacoda, e però per la coda, la quale è nella fine de l'animale, è figurata la intenzione della fine.

[106-108] [1] *Poi disse a noi: «Piú oltre andar per questo / scoglio no si può, perché giace / tutto spezzato al fondo l'arco sesto»* ecc. Da poi che Malacoda udí da Vergilio che da divina permissione^f esso Vergilio dovea mostrare a Dante tutti i luoghi de lo inferno, disse che, s'egli voleva andare piú oltre, conviene loro andare suso^g, ciò su per una grotta infino ad un altro ponte, imperciò che il ponte, in sul quale solea essere la via de la quinta malabolgia a la sesta, tutto spezzato e rotto è nel fondo. [2] Ed asegni il tempo quando quello sesto ponte cadde rotto nel fondo, dicendo: *ieri piú oltre cinque ore che quest'otta*, colla quale i' parlo teco, sono compiuti della passione del Signore *mille dugento con sesanta sei anni compié che questa via fu rotta* ecc., ciò è il ponte^h, per la quale si passava nella sesta malabolgia. [3] A la cui evidenza è da sapere che l'autore anovera gli anni Domini non da la natività di Cristo, ma dalla sua incarnazione, secondo il modo e 'l corso è de' Fiorentini. [4] Con ciò sia cosa che fosse per nazione fiorentino, e perciò volle questo numero anoverare dalla incarnazione. Ma, secondo che lla sacra storia del *Vangelio* testimonia, che 'l venerdì santo, ne l'ora sesta, morí, le porti furono rotte. [5] E questo

¹²⁸⁹ In *Inf.*, I 61.4.

¹²⁹⁰ Cfr. *Ep.* XIII 10.

¹²⁹¹ Ma il testo latino: *comunitatum*.

poeta p̄oetezzando pone che, in quella ora nella quale le porti furono rotte, che quello ponte, il quale era sopra la sesta malaborgia, fusse rotto. [6] Allotta erano compiuti anni mille dugento con sesanta sei, il quale numero cosí s'intende: anno mille trecento, nel quale tempo a Roma fue generale remessione di tutti i peccati, sedendo nella romana Chiesa Bonifazio papa ottavo, questo autore compuose questa *Comedia*; [7] ma perché sotto nome di visione la descrive, e perciò pone che 'l venerdì santo, cominciando la notte, entrò in inferno, e perciò dice di sopra, nel secondo canto: *lo giorno se ne andava e l'aere bruno* ecc., cioè la notte, e però tutta la notte consumò de l'entrare del niferno infino a questo luogo, e tutto il sabato santo, co la metà de la notte della resusione consumò ne l discendere infino al centro; e quella notte nella quale Cristo risucitò da morte l'autore uscì de lo inferno e dirizò le sue vele verso il monte del purgatorio per salire. [8] Dico che, sí come Cristo stette nel mondo quaranta dí inna n̄zi ch'egli salisse al cielo dopo la sua resusione, cosí pare che questo poeta consumasse quaranta ore a considerare il purgatorio e 'l paradiso celestro, sí come piú chiaramente nella seconda cantica e piú apertamente, concedendone Idio la grazia, si vedrà. [9] La mattina del sabato disse Malacoda a Dante: «Ieri, ne l'ora, la quale sono compiuti anni mille dugentoⁱ sesanta sei, questo ponte fue rotto», imperò che Cristo visse anni xxxiii e tre mesi, e nel ventre della Vergine abitò nove mesi; ma, se dagli anni Domini milletrecento sieno tratti anni xxxiii, quanti vivette Cristo, contando la concezione, rimangono mille dugento sesanta sei.

[10] Ma qui potrebbe nascere una quistione e domandare perché, nella passione di Cristo, perché piutosto è rotto questo ponte che gli altri. Rispondo che in questa sesta malebolgia sono puniti gl'ipocriti, gli quali sono chiamati dal Signore^j 'falsi profeti'. [11] Con ciò sia cosa che i pontefici e ' farisei doveano per la morte di Cristo andare nella sesta malebolgia, e imperciò questo ponte è rotto, acciò che sempre veggiano^k il segnale della passione, e <per> questa cagione sieno piú gravemente e piú duramente tormentati. [12] E nota che nel tempo della passione di Cristo in due luogora si spezzarono^l le pietre in inferno: nel primo luogo fu di sopra, nel settimo cerculo nel xii canto, dove abita il Minutauro, e qui ne l'ottavo cerculo e sesta malaborgia. [13] Nel primo sono rotte le pietre per lo peccato della violenza e bestialità, e nel secondo per lo peccato della ipogresia, imperò che i Giudei incrudelirono contro a Cristo sí come bestie; e ' pontefici e ' farisei, mossi da 'nvidia perché vedevano che il populo andava dopo lui e abandonava loro, volgiendo iustificare loro medesimi, iustizia ucisono.

• [139] *ed elli avea del cul fatto trombetta* ecc. Qui mostra l'autore quando¹²⁹² il peccato della baratteria, e ancora essi barattieri, si possano da tutti schernire, imperciò che quello vituperoso suono significa schernimento.

a cantica della] cantica della prima cantica della V; **b** aversità] aversata V; **c** ordinate] ordinane V; **d** nelle] nella V; **e** i barattieri hanno male mani] i baratieri sono chiamati malebranca per dimostrare che i baratieri ano male mani V; **f** permesione] premesione V; **g** suso] soso V; **h** ponte] poeta V; **i** dugento] digento V; **j** signore] siglore V; **k** veggiano] vegiamo V; **l** spezzarono] spezerano V.

¹²⁹² 'Quanto'.

[XXII]

[Intr.] Qui comincia il xxii canto della prima cantica della *Comedia*.

E in questo xxii canto l'autore tratta di quella medesima malabolgia della quale nel canto di sopra trattò, facendo qui menzione d'alquanti sommi barattieri.

[52] *Poi fu' famiglio del buon re Tebaldo* ecc. Questo sventurato peccatore così condotto e lacerato, sí come per lo testo si contiene, fu famiglio di Tebaldo, re di Navarra, nella corte del quale molti inganni di baratterie commise [BAMBAGLIOLI].

• [74] *giuso a le gambe; onde il centurio loro* ecc. Barbaroficia era il decurio di quelli demoni. Decurio e decano sono una cosa, ma in questo hanno differenza: imperciò che decurio è signore o vero capitano di dieci cavalieri, o vero uomeni d'arme, e decano è prencipe o vero capitano di dieci cherici.

[81] [1] *Ond'e' rispuose: «Fu frate Gomita»* ecc. Qui fa l'autore menzione d'uno grande barattiere, il quale fue chiamato frate Gomita. Questo Gomita fue de' reame di Sardigna, e fue vicario di Nino, giudice di Galura. [2] Per forza d'arme prese i nimici del suo signore; ma, perché era barattiere, perciò fu corotto per pecunia, e tutti i nimici del signore lasciò ire; e <n> tutti gli altri ufici esercitò somma baratteria.

[88] [1] *Usa con esso donno Michele Zanche* ecc. Donno Michele fue uno nobile uomo de' reame di Sardigna, nato in una terra del detto reame, la quale è chiamato Luogodorio. Questo Michele fue grande barattiere. [2] E per avere la notizia di lui, è da sapere che Federigo imperadore ebbe uno figliuolo naturale il quale ebbe nome Entico¹²⁹³, il quale coronò di due reami di Sardigna. [3] Imperò che la Sardigna è divisa in quatro reami, al dí d'oggi sono chiamato 'giudicato': il primo regno è chiamato Galarito, il secondo regno Alborea, il terzo regno Galura, il quarto regno Turria^a. [4] E i loro rettori <e> i signori sono chiamati giudici, e questo è secondo l'usanza degli antichi Giudei, i quali, inazi ched eglino avessono re, i signori loro erano chiamati giudici, onde alcuno libro della Bibbia, ne' quali sono scritte^b le loro azioni^c, è chiamato i' *Libro de' Giudici*. [5] Sopra due reami di Sardigna, cioè sopra i' regno di Turria e di Galura, Federigo coronò il suo figliuolo Entico, il quale re in verità morì in prigione a Bologna. E questo Michele, ch'era procuratore del detto re, sapendo la morte sua, tolse per moglie la madre del detto re, acciò che <v> reame succedesse a lui. [6] Ma dopo ch'ebbe commesse molte baratterie nella corte de' re e della sua madre, la quale per falsità di baratteria tolse per moglie, la sua figliuola diede per moglie ad uno genovese il quale ebbe nome Branca Doria. Ma questo Branca ucise il suocero a tradimento, a ciò ch'a lui succedesse la sua signoria, sí come si dirà nel nono cerculo presso a l'utimo¹²⁹⁴ capitolo.

[89] [1] *di Luogodoro; a dir di Sardigna* ecc. Sardigna è una isola posta tra Europa e Africa, la quale in verità fu così chiamata d'alcuno figliuolo d'Ercule, il quale fue chiamato Sardo. [2] Della quale santo Isidoro, nel quarto libro *Etimologie* disse: «Sardo, figliuolo d'Ercole, il quale venne da Libia con grande moltitudine in Sardigna e dié il nome suo a l'isola. [3] E i' lei no nasce serpente, né lupi; e iscaccia da sé tutti gli animali i quali con veleno possono nuocere agli uomeni; e no vi nasce se no erba la qual è chiamata 'ampiastro' dagli scrittori e da piú de' poeti, la quale fa gli uomeni stare alegri¹²⁹⁵. [4] E le fonti <h>a risprendienti e calde, le quali agli <n>fermi sono buone madicene, e a' lladroni danno cecità se, ricevuto da loro il sacramento, toccheranno gli occhi con

¹²⁹³ 'Enzo'.

¹²⁹⁴ 'Ultimo'.

¹²⁹⁵ Ma il volgarizzatore fraintende il testo latino: *sed solifuga tantum, animal exiguum hominibus perniciosum; venenum quoque ibi non nascitur nisi herba per scriptores plurimos et poetas memorata, apiastro similis que hominibus risum contrahit et quasi ridentes interimit.*

quelle acque»¹²⁹⁶.

• [97] «*Se voi volete vedere o udire*» ecc. Pensò questo barattiere ingannare questi dieci demoni, dicendo a Vergilio e a Dante: «Se voi volete vedere Toschi alquanti o Lombardi fate sí che costoro istieno da lunge, perciò che, stando costoro qui, eglino non verebbono sopra la pece».

[116] *Lascisi 'l colle, e sia la ripa iscuo* ecc. Quasi dica: «Lasciamo il colle dell'argini e stiamo alquanto a dietro, sí che la ripa sia scudo tra noi e coloro i quali debbono venire a valle sopra la pece, e veggiamo se questi solo saprà piú di noi tutti».

a Turria] turcia V; **b** scritte] scritto V; **c** azioni] nazioni V.

¹²⁹⁶ *Etym.* XIV vi 39-40.

[XXIII]

[Intr.] [1] Qui comincia il ventitre canto della prima cantica della *Comedia*.

In questo ventitre canto l'autore tratta della sesta malabolgia, nella quale pone gl'ipocriti e ' falsi profeti. [2] La pena di costoro è che hanno le cappe di piombo inorate di sopra, di tanto peso, che a pena si possono muovere. E in questa malabolgia pone Anna e Gaifaso, sommi precinpi de' sacerdoti, che feciono morire Cristo nostro Signore.

• [4-6] [1] *Volt'era in su la favola d'Isopo* ecc. Ecco la saveezza del savio uomo! Che, avegna ch'egli sia solo col suo maestro e stessono cheti, nondimeno la mente non si partiva da l'opera^a frutuosa. E imperò si gli venne nella mente quella favola d'Isopo, ne la quale si tratta come la rana volle con frode e con inganno il topo afogare. [2] La quale favola dice cosí. Uno topo passava per una via, trovò uno lago, nel quale vide una rana grande parlatrice, la quale gli promise di dargli aiuto e di passarlo e di porlo in su l'altra ripa. [3] Queste parole diceva co la lingua, ma il cuore era contrario alle parole, e però disse la rana con inganno al topo: «Lega il piede tuo col mio col filo e sciammi adosso, e cosí ti porterò da l'altra ripa de' lago». [4] Ma con ciò sia cosa che il topo avesse fatto tutte queste cose, non di meno la rana s'ingegnava d'afogarlo (...) ¹²⁹⁷. Onde fece due versi notabili dicendo cosí: «Periscano coloro li quali promettono di fare pro e nuocciono; e lla pena impari^b a tornare nel suo facitore» ¹²⁹⁸. [5] Mostra qui l'autore, per asempro, quando vide quegli due demoni cosí involti nella pece, gli venne ne la mente questa favola della rana e del topo, la quale s'acorda con quella zuffa. [6] Esopo fu uno poeta antico degli Adelfi, le cui favole sono alegoriche e famose. A corezione e dimostramento de' costumi, indusse le bestie e gl'ucelli parlavano. Le favole del quale uno ch'ebbe nome Romolo traslatò di greco i latino.

• [16-19] [1] *Se l'ira sovra il mal voler s'agueffa* ecc. 'Gueffa' i lingua fiorentina è quello avvolgimento de' lino, o vero di refe, o vero di lana, che si fa da la mano al gomito, o vero sopra quello stormento che si chiama l'aspo. [2] Vole qui dire l'autore, facendo comperazione: «Se l'ira fia posta sopra la mala volontà, sí come nella gueffa è posto il filo sopra il filo, cosí quegli demoni, i quali cadono per noi nella fossa della pece, co maggiore desiderio e crudeltà s'engegneranno di seguitarci, piú che no fa il cane a seguitare la lepre». [3] Ma perché il corpo è mosso dalla immaginazione de l'anima, e imperciò, da poi che l'autore concepé ne l'anima paura, subito seguitò il tremore del corpo, e imperò soggiunse: *già mi sentia tutti ariciare li peli*.

• [25] *E que': «S'i fosse di piombato vetro»* ecc. Il vetro impiombato è lo specchio, nel quale si rapresenta ciòne che dinazi gli si pone. Mostra quivi per asempro Vergilio e dice: «S'io fossi uno specchio non piú tosto tirerei a me (...) ch'io non tirai i tuoi pensieri dentro».

[58] [1] *La giú trovammo una gente dipinta* ecc. Qui comincia l'autore a trattare degli ipocriti. E, sí com'eglino in questa vita si dipingono di falsa onestà di fuori, cosí inn- iferno con cappe di piombo sono dipinti. [2] La ipocresia è derivata da^c *ipo*, ch'è a dire 'sopra', *crisis* che è a dire 'oro', imperciò che gli ipocriti di fuori paiono inorati e dentro sono di letame. [3] Sí come Daniello disse a Nabuchodinosor de l'idolo di Belo, sí come si truova nel quarto decimo capitolo del libro suo: «Questo iddio è dentro di loto e di fuori è d'oro» ¹²⁹⁹, e 'l poeta disse: «Quello vecchio non è pastore, ma lupo» ¹³⁰⁰; [4] e nel Vangelio di santo Matteo, nel settimo capitolo, disse il Signore: «E gli ipocriti sono chiamati falsi profeti», ed anche disse: «Atendete a' falsi profeti, i quali vengono a voi di vestimenta grossa e umili a modo che pecore: dentro sono lupi rapaci!». [5] Onde sono fatti versi quali dicono cosí: «Sotto il grosso panno abita la malizia, e la semplicità del volto cuopre i cuori pieni di tradimenti e d'inganni».

[66] [1] *che Federigo le mettea di paglia* ecc. Federigo imperadore poniva cosí crudelmente gli uomeni scelerati, che faceva porre gli uomini ignudi in una caldaia di rame e vestivagli una cappa di piombo, la quale circundava tutto l'uomo; e faceva fare fuoco intorno a la caldaia, e cosí il piombo si strugeva e ardeva tutto l'uomo. [2] Vogliendo l'autore mostrare la gravezza delle cappe, delle quali gli ipocriti sono vestiti, asomiglia e dice che lle cappe del piombo, co le quali lo

¹²⁹⁷ È omessa la conclusione della favola.

¹²⁹⁸ *Lib. Aesopi*, 3.

¹²⁹⁹ *Dan.*, 14 7.

¹³⁰⁰ *Lib. Aesopi*, 60: «Est tibi non pastor, sed lupus ille senex».

'mperadore puniva gli uomini sclerati, erano legeri¹³⁰¹ sí come paglia a rispetto di quelle delle quali questi sono vestiti in questa malabolgia.

• [103] [1] *Frati godenti fummo, e bolognesi ecc.* Frati godenti sono certi uomini di penitenza, i quali portano l'abito d'i frati predicatori, sí come i pizoccheri portano l'abito d'i frati minori. Ne d quale ordine furono due cavalieri bolognesi, dei^d quali il primo ebbe nome messer Catalano de' Catalani e il secondo ebbe nome messer Loderigo de' Carbonesi. [2] Questi due frati erano tenuti per tutta Italia santissimi uomini, onde, essendo i Fiorentini in somma discordia, confidandosi nella santità e della lealtà di questi due bolognesi, mandarono per loro, acciò ch'eglino aconciassono le discordie che i cittadini aveano insieme e riformassono la città ne lo stato pacifico. [3] I quali frati, vegnendo a Firenze, avendo l'autorità da l'una e da l'altra parte di pacificare i cittadini insieme, manifestamente mostrarono l'animo de' lupo, il quale stava nascoso sotto la pelle de la pecora; [4] e sotto ispezie di santità adoperarono operazioni di diavolo, ché cacciarono di Firenze gli Uberti e i Lamberti e molti altri cittadini, e guastarono le case e i beni loro infino ne' fondamenti. Il quale guastamento fue fatto presso al Guardingo. [5] Guardingo è una contrada nella città di Firenze, presso a la chiesa di san Piero Scheraggio, intorno a la quale erano le case di coloro i quali a quello tempo furono cacciati. E però dice nel testo: *noi fummo tali ch'ancora si pare d'intorno dal Gardingo.*

• [106-107] [1] *come suole essere tolto un uom solingo / per conservar sua pace; e fummo tali ecc.* Questa chiosa s'intende così: molte volte adivene che uno santo solitario è eletto da' cittadini per lo buono stato pacifico della replubica, sí come fue santo Martino, il quale fue tratto di l'ermo da' cittadini de la città di Turonica e chiamato vescovo de la detta città. [2] E sí come fue frate Pietro di Morone, il quale fue tratto della cella, nella quale abitava, da' cardinali della santa Chiesa di Roma, e fue eletto sommo pontefice. [3] Similmente questi due ipocriti: «come ' santi solitari, per buono e pacifico stato della replubica, alcuna volta sono chiamati da' cittadini, così noi per la santità, la quale mostravamo^e di fuori, fummo chiamati da' Fiorentini per mettere pace tra' cittadini; *ma noi fummo tali ecc.* nella autorità conceduta, che ancora si mostra nel cercuito di Gardingo, perciò che quivi sono guaste le case de' cittadini».

• [109] [1] *Io cominciai: «O frati, i vostri mali ... » ecc.* Udendo l'autore che lla distruzione della sua città era stata cagione la 'pocrisia di costoro, o vero avendo compassione o vero rimproverando loro, disse: *o frati, i vostri mali ecc.*; e non disse piú oltre, perciò che dinanzi agli occhi gli ocorse il vedere una cosa di grande pena. [2] E vide in questa sesta malabolgia, in m'ezzo de gl'ipogreti, uno in terra sopino giacere, il quale con tre pali di legno era in croce confitto, cioè ne le mani e ne' piedi. Il quale, con ciò sia cosa che l'autore atentamente guardasse, frate Catalano gli fece cognoscere dicendo: «Quegli fu Gaifàs, sommo pontefice de' Giudei», il quale diede il consiglio a' Farisei che Cristo fosse morto, dicendo, com'è scritto nel Vangelo di santo Giovanni, ne l'XI capitolo: «Egli è bisogno a noi che un uomo muoia per lo populo, acciò che tutta la gente non perisca»¹³⁰². [3] E perciò costui è così, perciò che, sí come Cristo, per lo suo consiglio fue confitto in croce con tre chiovi, così costui è crucifisso in inferno con tre pali.

• [121] *E a tal modo il socero si stenta ecc.* Il suocero di Caifàs fue Anna. Del quale si truova nel Vangelo che in quella notte nella quale Cristo fu preso, e' fu a' «suoi» trebuni presentato; e imperò è punito in simile pena che è il suo genero.

• [126] *tanto vilmente ne lo eterno esilio ecc.* Cioè in inferno. Lo inferno è chiamato isbandeggiamento imperciò che coloro i quali sono in inferno sono sbanditi della patria di paradiso, della quale non può mai essere ribandito.

• [131] [1] *sanza costringere de li angeli neri ecc.* Qui pone l'autore una bella e utile moralità: ogni uomo, quantunque può, si debba guardare di richiedere i d nimico per lusinghe o per preghiere. [2] E questa è la cagione: ogni uno, il quale priega, in quanto priega, è minore di colui il qual è pregato; similmente colui il quale comanda, in quanto comanda, è maggiore di colui a cui comanda, e per questo e grave e odioso è a colui. [3] E perciò niuno uomo dorebbe volere il nimico pregare, acciò ch'egli, per li suoi prieghi, non paia minore di lui. Simigliantemente niuno

¹³⁰¹ 'Leggere'.

¹³⁰² *Ioan.*, 11 50.

debba volere essere piú odioso di colui del quale l'odio gli è avuto; e perciò dice Seneca che «ricevere il beneficio è vendere la sua libertà»¹³⁰³. [4] Ma niuno sano di mente debba vendere a colui la sua libertà, dal quale il nemico è tenuto, con cagione e senza cagione. Con ciò sia cosa che quegli dieci demoni si tengono ofesi da Dante e da Vergilio, Vergilio no gli volle né richiedere né pr^egare, né per sua parte né di Beatrice.

[140-141] *poi disse: «Mal contava la bisogna»*. Udendo Vergilio da frate Catalano che niuno ponte è sopra la sesta malebolgia, imperciò che quello, il quale v'era è tutto rotto, fussi racordato¹³⁰⁴ di quelle parole, le quali avea dette Malacoda: *E se l'andare piú oltre piú vi piace / andatevene su per questa grotta; / presso ad un altro scoglio che vi^a face*¹³⁰⁵. E allotta stette un poco col capo chinato e disse: *Mal contava la bisogna / colui che ' peccatori di qua uncina*.

a l'opera] lopere V; b impari] apari V; c da] dab V; d dei] del V; e mostravamo] mostravano V.

¹³⁰³ Cit. in PUBL. SIR. *Sent.*, B 5.

¹³⁰⁴ 'Ricordato'.

¹³⁰⁵ *Inf.*, XXI 109-111.

[XXIV]

[Intr.] Qui comincia il ventiquattro canto de la prima cantica della *Comedia*.

In questo xxiiii canto, e in quello che seguita, l'autore tratta della settima malabolgia, nella quale pone i ladroni, la pena de' quali è che essi ladroni in serpenti, e che essi serpenti continuamente i ladroni, si trasmutano.

[1-15] [1] *In quella parte del giovanetto anno / che 'l sole i crini sotto l'Acquario temprà ecc.* Il sole, secondo gli astrolaghi, compie il corso suo in uno anno; e comincia questo corso a dí xi, o vero a dí xii di dicembre. [2] E in quello tempo si figura che l'anno nasce, e in quello modo s'apella giovane, onde l'autore dice: *in quella parte del giovanetto anno ecc.*, cioè a mezzo il mese di genajo, in quello tempo l'anno ha già uno mese e cosí è detto giovane. [3] Quando esso, cioè il sole, entra nel segno de l'Acquario, temprà, cioè regge, i crini: questo è perché dirizza il corso suo; e nel quale tempo *e già le notti a mezzo dí sen vanno*, perché in quello tempo le notti cominciano a scemare infino a mezzo il mese di marzo, nel quale tempo è fatto l'equinozio, cioè tanto grande il dí quanto la notte. [4] Quando cioè la brinata s'apressa in su la terra *la faccia della sua sirocchia ecc.*, cioè la neve, il povero lavoratore, a cui mancano le cose necessarie della vita, levasi per tempo per mandare le sue pecore a pascere, e veggendo la terra tutta piena di brinata, pieno di malinconia e di dolore, entra in casa sua. [5] Ma passato poco tempo, esce di casa un'altra volta e raguarda il piano e, veggendo tutta la brinata istrutta per la virtù del sole, tornata la speranza, trae di casa le pecore per mandarle a pascere. [6] Dimostra qui l'autore per asempro e dice che, sí come nel tempo del giovane anno, nel mezzo di genajo, quando il sole entra nel segno de l'Acquario, la brinata, la quale suole essere in quello tempo maggiore e piú possente, contrista il lavoratore povero e mendico, ma da poi ch'è strutta, subitamente è consolato, cosí il suo maestro e duca, quando mostrò la faccia turbata, sí come appare nel passato canto, dove dice: *apresso il duca a gra passi^a se·ggí / turbato un poco d'ira nel se·mbiante ecc.*, contristò maravigliosamente. [7] Ma con ciò sia cosa ch'egli fusse pervenuto senza parlare a la roina del sesto ponte, da quella parte della quale si perviene alla settima malabolgia, e raguardò esso autore co lieta faccia, di trestizia si mutò i letizia.

[17] *quand'io la vidi poi turbar la fronte ecc.* Sí come si truova nel precedente canto dove dice: *Apresso il duca a gra passi se·ggí / turbato un poco d'ira nel se·mbiante.*¹³⁰⁶

• [21] *Dolce ch' i' vidi prima a piè del monte ecc.* Sí come si truova su di sopra nel primo canto, dove dice: *mentre ch'io ruinava in basso loco / dinazi mi si fu oferto chi per lungo silenzio pareva fioco.*¹³⁰⁷

• [25-26] [1] *E come quei ch'adopera e istima ecc.* Parla qui l'autore per cotale similitudine: quando l'uomo suona alcuno istormento di musica, conviene che adoperi colle mani, e colla mente sempre pensi il suono, imperò, sí come manifestamente veggiamo, co la mano diritta co la penna o co l'arco suona, e co la manca tocca le corde; [2] e avegna che l'uomo sia di fuori tutto solecito e intento, no di meno pensa co la mente diligentemente quello che ha «a» fare. In simigliante modo faceva Vergilio, che, pigliando Dante, nella mente pensava come e in che modo potesse salire piue agevolmente e piú lievemente per la ruina.

• [46] «*Omai convien che tu cosí ti spoltri*» ecc. Dice cosí Vergilio a Dante: «Omai ti conviene abandonare le cose legeri e dirizzare li piedi tuoi inverso le cose aspre, sí come sono quelle cose de le quali tu debbi trattare»; perciò che in questa settima malabolgia intende di trattare delle trasformazioni di ciascuno serpente i ladrone e i ladroni in serpenti: tutti si trasformano per la sottile e mirabile poesia.

• [55] «*Piú lunga scala convien che si saglia*» ecc. Veramente dice *lunga scala*, Vergilio, che Dante

¹³⁰⁶ *Inf.*, xxiii 145-146.

¹³⁰⁷ *Inf.*, i 61-63.

dovrà salire, perciò che dovea trattare del monte del purgatorio, dove sono altissime scale, le quali agiungono infino al cerchio della Luna. Al quale, lasciando tutte l'altre cose, dovea salire per tutte le spere e ' cieli, infino a colui il quale, di niente, fece tutte le cose.

[56] *non basta da costoro esser partito* ecc. Noi dobbiamo intendere così moralmente: non basta alla salute non fare il male se l'uomo quanto può «non» adoperi i «bene»; e però il Salmista disse: «Parteti dal male e fa il bene»¹³⁰⁸; e santo Gironimo nella pistola la quale mandò a Rustico monaco dicendo: «Se noi none aremo in odio il male non potremo amare il bene»¹³⁰⁹.

• [67-68] *Né sso che disse, ancor che sopra il dosso* ecc., cioè il ponte; quasi dica: «Dio il volesse che tu, il quale i' odo parlare, avessi passato questo ponte, a ciò che tu no mi potessi conoscere».

• [79-83] *Noi discendemmo il ponte da la testa* ecc. Qui comincia l'autore di trattare della settima malabolgia, e dice che vide i· lei tanta moltitudine di serpenti che tre parti del mondo, le quali sono pieni di serpenti, cioè: Lebia, Etiopia e India, o vero il deserto il qual è sopra il mare Rosso, non producono tanta moltitudine di serpenti.

[85] [1] *Piú non si vanti Libia con sua rena* ecc. Libia è la terza parte del mondo, de la quale santo Isidoro disse nel XIII libro *Etimologie*: «Libia è detta eo quod inde Libs fluat, hoc est Afflicus»¹³¹⁰. [2] E altri dicono che Èpafo^b, figliuolo di Giove, il quale compuose in Egitto Memphy, ebbe di Casiota, sua moglie, una figliuola ch'ebbe nome Libia, la quale possedé poi in Africa i· reame, la quale terra era apelata dal suo nome. [3] E 'mperò ène apelata Africa essa Libia: quasi aprica^c, imperò ch'è aperta a «cielo e al sole e senza freddo. Altri dicono che Africa fu nominata da uno discendente d'Abram di Centura, il quale ebbe nome Afre»¹³¹¹. [4] E questa Libia si sa ch'è piena di serpenti. Mostra qui per esemplo l'autore, e dice che i· Libia non sono tanti serpenti quanti ne vide in questa malabolgia, per vendetta fare de' peccati de' ladroni. [5] Fatta comperatione della rena di Libia, fa qui ancora comperazione d'Etiopia, la quale si dice ch'è piena di serpenti; ma non vi sono tanti serpenti quanti n'ha in questa settima malabolgia. Etiopia è una provincia d'Africa, o vero di Libia. In questa Etiopia «regnò» quella reina Saba, la quale, sí come è scritto nel terzo libro *de' Re*, venne da' confini della terra per udire la sapienza di Salamone¹³¹².

[93] *sanza aspetar pertugio o elitropia* ecc. Elitropia è una pietra preziosa di tanta virtù che, sí come dice il libro *Delle proprietadi delle cose*, portandola adosso rende l'umo^d invisibile. E perciò dice l'autore che queste anime, le quali sono tormentate di questa pena, no isperano di fuggire questa pena per virtù di cotale pietra né per virtù d'alcuna buca ne la quale possano entrare, o vero fuggire [BAMBAGLIOLI].

[94-105] [1] *co' serpenti le mani dirieto ave'an» legate* ecc. Vogliendo l'autore trattare de la nequizia d'i ladroni, fa due cose: la prima e prencipale pone in quanti modi il furto de l'uomo si commetta; nella seconda pone la pena loro, che è mutare gli uomeni in serpenti e i serpenti in uomeni. [2] Intorno «...» in prima è da sapere che i· latrocinio, o vero il furto, si fa o vero si commette in tre modi. Il primo modo si commette per l'abito, e sono alquanti sí abiti a· latrocinio, che da pensare ad^e imbolare, o vero da l'opera dello imbolare, mai o vero rade volte si partono^f. [3] Il secondo modo si fa per necessità: quando la nicissità costringe alcuni, o vero alcuna cosa che piaccia altrui, senza dimoranza si commette il furto. [4] Il terzo modo si commette il furto per caso: quando l'uomo troverà una cosa, penserà sed egli la lasci o sed egli la tolga, e, se lla volontà vincerà la ragione, discende la mano al furto, e in costoro tosto seguita il premio, ché immantamente si pente del furto commesso¹³¹³. [5] E in questo canto l'autore tratta di coloro i quali non sono abituati «a» latrocinio, ma per caso commettono il furto. Ma perché tosto si pente, imperciò pone che sono arsi dal morso del serpente e diventano polvere, e subitamente

¹³⁰⁸ Ps., 33 15.

¹³⁰⁹ Ep., 125 14 (pl 22, 1080).

¹³¹⁰ 'Africus'.

¹³¹¹ Etym. XIV v 1-2.

¹³¹² I Re 10.

¹³¹³ Manca ciò che segue nel testo latino: *sed quia ad pristina redeunt, ideo ponit eos statim in pristinam formam sine mora reverti.*

tornano nella forma di prima. Mostra qui per esemplo della fenice, la quale nasce un'altra volta dalla cenere sua. [6] E pone qui uno Pistolese, il quale fue chiamato Vanni Fucci. Il quale, veggendo il tesoro della chiesa maggiore di Pistoia, e mosso da' suoi compagni, trasse quello^g della sacrestia, ma fuori della chiesa niuno modo il poté portare. [7] E imperò si dice miricolasamente che santo Jacopo apostolo guarda cosí quello tesoro, imperciò che a lui è stato donato, che quello mai non può essere rubato.

[107-108] [1] *che lla finice more e poi ecc.* Dice l'autore che a quello modo adivene di questi ladroni tormentati, che di cenere diventa uno corpo come in prima, come «si» scrive per i savi che adivene della finice. [2] Sí come scrive ne *Libro delle proprietadi* la finice è uno nobilissimo ucello e non è se no una nel mondo; la quale vive per spazio di cinquecento anni, essa per se medesima, in uno ecelentissimo monte d'India, il quale è altissimo; [3] aduce e rauna fuscegli d'i piú nobili legni, o vero cortecce di cenamomo^h e di cipressoⁱ e d'altri odoriferi e preziosi alberi, e di queste cortecce e legne ne fa a modo d'uno piccolo capanuccio, e tanto ventola co l'alie, che per lo ventolare e per lo suo volo calto¹³¹⁴ e per la virtù del sole procede fuoco vivo, il quale arde quelle legnaie; [4] e quand'ella vede il fuoco entra in quello capanuccio e cosí, ardendo, muore; e della sua cenere, per virtù della natura, nasce uno vermine, il quale crescendo si muta in finice; e cosí di tutte adivene. E questo è che dice il testo: quando 'l cinquecentesimo anno apressa [BAMBAGLIOLI].

[119-120] [1] *Oh potenza di Dio, quant'è severa ecc.* Qui dimostra l'autore che la potenza di Dio, la quale è in inferno, è giusta senza niuna misericordia. Dov'è d'avvisare che lla divina potenza è in ogni luogo, perciò che in ogni luogo ch'è Iddio è la potenza sua. [2] E secondo il detto del Salmista Iddio è in ogni luogo, il quale dice cosí: «S'i' sarò in cielo e tu quivi se', s'io andrò in inferno e tu vi se' presente ecc.»¹³¹⁵. Adunque la divina potenza è in ogni luogo, ma «in» diversi modi, imperciò che la divina potenza è in cielo per misericordia, senza iustizia; e in inferno è la divina potenza per giustizia, senza niuna misericordia; [3] e nel mondo è la giustizia e la misericordia mescolata. E però dice l'autore, drizando il suo parlare a Dio dicendo: «O potenza di Dio, quanto se' giusta ecc. in inferno senza niuna misericordia».

[144] *poi Firenze^j rinnova gente e modi ecc.* Questo si debba considerare: in Firenze regnavano i Bianchi, ma da poi che ' Neri di Pistoia furono cacciati, i Neri di Firenze, temendo che i Bianchi no gli cacciassono, essi Bianchi al postutto cacciarono; nel cacciamento de' quali questo autore fu involupato, e per questa cagione fu isbandito della sua patria.

**NOTA CHE INFINO A QUI SONO CHIOSE DI FRATE GUIDO PISANO DE' FRATI DEL CARMINO.
DA QUINCI INANZI SONO DEL CANCELIERE DI BOLOGNA.**

a passi] parsi V; **b** Èpaf] epano V; **c** aprica] africa V; **d** l'umo] lume V; **e** ad] ed V; **f** partono] parteono V; **g** quello] quella V; **h** cenamomo] cienamo V; **i** di cipresso] darripreso V; **j** Firenze] in F.V.

¹³¹⁴ 'Caldo'.

¹³¹⁵ Ps., 138 8.

V PROSPETTO DELLE SIGLE E BIBLIOGRAFIA

1. PROSPETTO DELLE SIGLE

ANON. LATINO = V. Cioffari, *Anonymous Latin Commentary on Dante's 'Commedia'*. Reconstructed Text, Spoleto, Cisam, 1989.

BAMBAGLIOLI = Graziolo de' Bambaglioli, *Commento all'"Inferno" di Dante*, a cura di L. C. Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998.

BANDINI, *Catalogus* = Bandini A. M., *Catalogus codicum latinorum et Italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Florentiae, Typis Cajetani Combiagi, 1774-1778.

BENVENUTO = *Benvenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherij 'Comoediam'*, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus G. W. Vernon, curante Jacopo Philippo Lacaia, Firenze, Barbèra, 1887.

BOCCACCIO, *Esp.* = G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la 'Comedia' di Dante*, a cura di G. Padoan, Milano, Mondadori 1965 (in Tutte le opere di Giovanni Boccaccio, a cura di V. Branca, vol. vi)

BUTI = F. da Buti., *Commento di Francesco da Buti sopra la 'Divina Commedia' di Dante Allighieri*, pubblicato per cura di C. Giannini, Pisa, Nistri, 1858-1862 (rist. an. con premessa di F. Mazzoni, Pisa, Nistri Lischi, 1989).

DE BATINES, *Bibliografia dantesca* = De Batines P. C., *Bibliografia dantesca, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante seguito dalla serie de' biografì di lui, compilata dal Sig. Visconte Colomb de Batines*, Prato, Tipografia Aldina, 1845-1848 (indice: Bologna, Romagnoli, 1883).

Declaratio = GUIDO DA PISA, *Declaratio super Comediam Dantis*. Edizione critica a cura di Francesco Mazzoni, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1970.

ED = *Enciclopedia Dantesca*, dir. da U. Bosco, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978.

Exp. = GUIDO DA PISA, *Expositones et Glose super Comediam Dantis or Commentary on Dante's Inferno*, ed. with Notes and Introduction by V. Cioffari, Boston University President, The Dante Society of America, 1967-1973, Albany, N. Y., State Univ. of New York Press, 1974.

Fiorita = [GUIDO DA PISA], *Fiore di Italia*. Testo di lingua ridotto a miglior lezione e corredato di note da Luigi Muzzi, Bologna nel secolo xix con approvazione.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, Torino, U.T.E.T., 1961-2002.

JACOPO ALIGHIERI = Jacopo Alighieri, *Chiose all'"Inferno"*, a cura di S. Bellomo, Padova, Antenore, 1990.

LANA = *Commedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo di Giovanni dalla Lana bolognese*, a cura di L. Scarabelli, Milano, Civelli, 1864-1865 (rist. anast., Napoli, Stilte, 1975).

Legenda aurea = JACOPO DA VARAZZE, *Legenda aurea*, a cura di G. P. Maggioni, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 1998.

MGH = *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1885 sgg.

OTTIMO = *L'Ottimo commento della 'Divina Commedia'*. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante, a cura di A. Torri, Pisa, Capurro, 1827 (rist. an. Con pref. di F. Mazzoni, Bologna, Forni, 1995).

PL = *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, a cura di J. P. Migne, Paris, Garnier, 1857-1866.

RR. II. SS. = *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, Milano, Società Palatina, 1723-1751.

ROHLFS = Rohlfs G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, trad. it. Di T. Franceschi, Torino, Einaudi, 1966-1969.

SEIOD = *Spogli Elettronici dell'Italiano delle Origini e del Duecento*, a cura di M.L. Alinei, Bologna, Il Mulino, 1978.

TB = Tommaseo N.-Bellini B., *Dizionario della lingua italiana*, Società 'L'Unione', Torino, 1865.

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, [corpus dei testi in volgare sino al 1375, a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano (OVI), Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche presso l'Accademia della Crusca].

VILLANI = Filippo Villani, *Expositio seu Comentum super 'Comedia' Dantis Allegherii*, a cura di S. Bellomo, Firenze, Le Lettere, 1989.

WALTHER, *Initia* = H. Walther, *Initia carminum ac versum Medii aevi posterioris latinorum = Alphabetisches Verzeichnis der Versanfänge mittellateinischer Dichtungen*, unter Benutzung der Vorarbeiten Alfons Hilkas bearbeitet von Hans Walther. 2. Aufl. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1969.

2. BIBLIOGRAFIA

2.1. MANOSCRITTI CITATI

BERLIN, Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Hamilton 203 = Ham

CHANTILLY, Musée Condé, 597 (*Inferno* con *Expositiones* e *Declaratio* di Guido da Pisa) = Cha

CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urbinate lat. 366 = Urb

CORTONA, Biblioteca Comunale e dell'Accademia Etrusca, 88 = Co

FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 40.2 (*Commedia* con commento di Andrea Giusti) = L.

FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 42.14 (*Inferno* con proemio di Bambaglioli, commento del Buti, chiose di Guido da Pisa e Benvenuto da Imola derivate dal Laur. 40.2, prologo di Guido da Pisa, *Libellus Augustalis* di Benvenuto da Imola).

FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 42.15 (*Purgatorio* con commento del Falso Boccaccio, Francesco da Buti e chiose latine in gran parte riconducibili all'*Anonimo Latino*).

FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 42 16 (*Paradiso* con parte dell'*Ottimo commento*,

- Buti, i capitoli ternari di Iacopo Alighieri e Bosone da Gubbio e un Breve *compendium* in prosa relativo alla terza cantica).
- FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Pl. 42 17 (Compendio alla *Commedia* di Bartolomeo Nerucci da San Gimignano, commento al primo canto dell'*Inferno* di Bambaglioli, chiose di Guido da Pisa presenti nel Laur. 40.2, commento all'*Inferno* di Francesco da Buti con allegazioni del testo dell'*Inferno*).
- FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Stroziano 84 (*Chronicon* di Frecolfo di Lisieux corredato di chiose, e *Libellus Augustalis* di Benvenuto da Imola).
- FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Stroziano 164, già Strozzi 246 (volgarizzamento della prima redazione del commento all'*Inferno* di Guido da Pisa, limitatamente a poche chiose, commento del Falso Boccaccio alla *Commedia* con allegazione di parte del testo poetico).
- FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 828 = Ash
- FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddiano 90 sup. 125 = Ga
- FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, 40.22 = Laur
- FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 313 = Po (*Commedia* con *Chiose Palatine*)
- FIRENZE, Biblioteca Riccardiana, 1005 (*Inferno* e *Purgatorio*) - Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AG XII 2 (*Paradiso*) = Rb
- LONDON, British Library, Additional 31918 (Guido da Pisa, *Expositiones* e *Declaratio*) = Br
- LONDON, British Library, Egerton 943 = Eg
- MADRID, Biblioteca del Escorial, ms. f. 1.3 (Commento di Nicola Trevet al *De Consolatione philosophiae* di Boezio).
- MADRID, Biblioteca Nacional, 10186 = Mad
- MODENA, Biblioteca Estense, A X. 1. 5 (*Chronicon* di Francesco Pipino).
- NAPOLI, Biblioteca Oratoriana dei Girolamini, Sala MCF 5.2.16 = Fi
- PARIS, Bibliothèque Nationale, it. 538 = Pa
- PARIS, Bibliothèque Nationale, it. 539 = Pr
- PARMA, Biblioteca Palatina, Parmense 3285 = Parm
- PIACENZA, Biblioteca Comunale Passerini Landi, 190 = La
- RAVENNA, Biblioteca del Centro Dantesco, Convento di San Francesco, 1, già Ginori Conti, già Poggiali-Vernon (volgarizzamento A del commento del Bambaglioli, volgarizzamento della prima redazione del commento all'*Inferno* di Guido da Pisa, volgarizzamento B del commento del Bambaglioli, commento di Iacopo Alighieri, commento di Iacopo della Lana) = V
- RAVENNA, Biblioteca del Centro Dantesco, Convento di San Francesco, 2, già Phillipps 9589 (*Commedia* con volgarizzamento della prima redazione del commento all'*Inferno* di Guido da Pisa) = Ph.

ROMA, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano latino 3199 = Vat

SEVILLA, Biblioteca Capitulare y Columbina, 5-5-29 (commento all'*Inferno* di Benvenuto da Imola).

2.2. TESTI A STAMPA

Opere di consultazione

BANDINI A M., *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, Florentiae, Typis Cajetani Combiagi, 1774-78.

BATTAGLIA S., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, U.T.E.T., 1961-2002.

BRIQUET C. M., *Les filigranes: Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Leipzig, Verlag von Karl W. Hiersemann, 1923² (rist. anast. New York 1985).

BÉNÉDECTINS DU BOUVERT, *Colophons de manuscrits occidentaux des origines au XVI siècle*, Fribourg, Editions Universitaires, 1965-1982, vol. i.

Censimento dei manoscritti dei commenti danteschi, 1998-2000, consultabile in rete all'indirizzo: <http://www.centropiorajna.it/censimento/>

DE BATINES P. C., *Bibliografia dantesca*, Prato, Tip. Aldina, 1845-1858.

Enciclopedia Dantesca, dir. da U. Bosco, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978.

Letteratura italiana. Gli autori. Dizionario bio-bibliografico e indici, dir. A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1990.

ROHLFS G., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969.

Spogli Elettronici dell'Italiano delle Origini e del Duecento, a cura di M.L. Alinei, Bologna, Il Mulino, 1978.

Storia della Letteratura Italiana, diretta da E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1996.

TOMMASEO N.-BELLINI B., *Dizionario della lingua italiana*, Società 'L'Unione', Torino, 1865.

Opere

[ALIGHIERI D.] *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994² (Le opere di Dante Alighieri. Edizione Nazionale a cura delle Società Dantesca Italiana, 7).

DANTIS ALAGHERII *Comedia*, ed. critica a cura di F. Sanguineti, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001.

ALIGHIERI J., *Chiose all'"Inferno"*, a cura di S. Bellomo, Padova, Antenore, 1990.

BAMBAGLIOLI (DE') G., *Commento all'"Inferno" di Dante*, a cura di L. C. Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998.

BENVENUTO DE' RAMBALDIS DA IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherij 'Comoediam'*, nunc primum integre in lucem editum, sumptibus G. W. Vernon, curante Jacopo Philippo Lacaita, Firenze, Barbèra, 1887.

BOCCACCIO G., *Esposizioni sopra la 'Comedia' di Dante*, a cura di G. Padoan, Milano, Mondadori

- 1965 (in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1964-1999, vol. vi).
- BOCCACCIO G., *Trattatello in laude di Dante*, a cura di P. G. Ricci, Milano, Mondadori, 1974 (in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1964-1999, vol. iii).
- BOCCACCIO G., *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus, de nominibus maris*, a cura di M. Pastore Stocchi, 1998 (in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, voll. VII-VIII t. 2).
- BUTI (DA) F., *Commento di Francesco da Buti sopra la 'Divina Commedia' di Dante Alighieri*, pubblicato per cura di C. Giannini, Pisa, Nistri, 1858-1862 (rist. an. con premessa di F. Mazzoni, Pisa, Nistri Lischi, 1989).
- CARDUCCI G., *Della varia fortuna di Dante. Discorso secondo (Gli editori e i primi commentatori della Commedia)*, in *Opere*. Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci, Bologna, Zanichelli, 1935-1940, vol. x.
- Chiose alla Cantica dell'Inferno di dante Allighieri attribuite a Iacopo suo figlio, ora per la prima volta date in luce*, Firenze, Tip. di T. Baracchi, 1848.
- Le Chiose Ambrosiane alla 'Commedia'*, a cura di L. C. Rossi, Pisa, Scuola Norm. Sup., 1990.
- Chiose Filippine. Ms. CF 2 16 della Bibl. Oratoriana dei Gerolamini di Napoli*, a cura di A. Mazzocchi, Roma, Salerno Editrice, 2002.
- Chiose Palatine. Ms. Pal. 313 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Rudy Abardo, Salerno Editrice, Roma 2005.
- Comento alla Cantica dell'Inferno di Dante Alighieri di autore anonimo ora per la prima volta dato in luce*, [a cura di G. J. W. Vernon], Firenze, Tip. di T. Baracchi, 1948.
- FRANCESCO PIPINO, *Chronicon*, in *RR.II.SS*, IX.
- FRECOLFO DI LISIEUX, *Chronicon*, in *PL*, 106, 915-1258.
- [GUIDO DA PISA], *Fiore di Italia*. Testo di lingua ridotto a miglior lezione e corredato di note da Luigi Muzzi, Bologna nel secolo XIX con approvazione.
- GUIDO DA PISA, *Declaratio super Comediam Dantis*. Edizione critica a cura di Francesco Mazzoni, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1970.
- GUIDO DA PISA'S *Expositones et Glose super Comediam Dantis or Commentary on Dante's Inferno*, ed. with Notes and Introduction by V. Cioffari, Boston University President, The Dante Society of America, 1967-1973, Albany, N. Y., State Univ. of New York Press, 1974.
- GOFFREDO DA VITERBO, *Pantheon*, in *MGH, SS.*, XXII.
- LANA (DALLA) J., *Commedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo di Giovanni dalla Lana bolognese*, a cura di L. Scarabelli, Milano, Civelli, 1864-1865 (rist. anast., Napoli, Stilte, 1975).
- MARSILIO DA PADOVA, «*Defensor pacis*» *nella traduzione in volgare fiorentino del 1363*, a cura di C. Pincin, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1966.
- Mythographi Latini Tres*, in *Classicorum Auctorum e vaticanis codicibus editorum*, t. III, cur. A.

Maio, Romae, typis Vaticanis, 1831.

Mythographi Vaticani i et ii, cura et studio Péter Kulcsar, Turnhout, Brepols, 1987 (Corpus Christianorum. Series Latina, 91 C).

MORELLI GIOVANNI PAGOLO, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1956.

Motti e facezie del Piovano Arlotto, a cura di G. Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.

L'Ottimo commento della 'Divina Commedia'. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante, a cura di A. Torri, Pisa, Capurro, 1827 (rist. an. con pref. di F. Mazzoni, Bologna, Forni, 1995).

REMIGIO DEI GIROLAMI, *Sermones de pace* (ed. in E. PANELLA, *Dal bene comune al bene del Comune*, in «Memorie domenicane», 16, 1985).

SALUTATI C., *Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma, Ist. Storico Italiano, 1891-1911.

VILLANI F., *Expositio seu Comentum super 'Comedia' Dantis Allegherii*, a cura di S. Bellomo, Firenze, Le Lettere, 1989.

I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars Amandi e dei Rimedia Amoris. Edizione critica a cura di V. Lippi Bigazzi, Firenze, Accademia della Crusca, 1987.

Studi

ABARDO R., *I commenti danteschi: i commenti letterari*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del Convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno editrice, 2003, pp. 321-376.

AUDIN DE RIAN E., *Delle vere chiose di Dante Allighieri e del commento ad esso attribuito*, Firenze, T. Baracchi, 1848.

AZZETTA L., *Un nuovo frammento della «Fiorita» di Guido da Pisa tra i libri di Giovan Carlo Caselio*, in «Wolfenbütteler Renaissance Mitteilungen», 20, 3, 1996, pp. 97-111.

AZZETTA L., *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia (1355-1357)*. Edizione critica del testo autografo a cura di Luca Azzetta, Venezia, Ist. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2001.

BADON N., *Per una radiografia culturale del Fiore d'Italia di Guido da Pisa*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti». Classe di scienze morali, lettere ed arti, 143, 1984-1985, pp. 323-340.

BALBARINI CH., «Per verba» e «per imagines»: un commento illustrato all'*Inferno* nel Musée Condé di Chantilly, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del convegno di Urbino 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno editrice, 2003, pp. 497-512.

BALBARINI CH., *Progetto d'autore e committenza illustre nel codice di dedica delle 'Expositiones' di Guido da Pisa sull'Inferno*, in «Rivista di Studi Danteschi», 4, 2004, fasc. 2, pp. 374-384.

[BARBI M.] *Canone di luoghi scelti per lo spoglio dei mss. della Divina Commedia*, in A. Bartoli, A. D'Ancona, I. Del Lungo, *Per l'edizione critica della «Divina Commedia»*, in «Bulettno della Società Dantesca Italiana», 5-6, 1891, pp. 25-38, alle pp. 28-38.

BARBI M., *Problemi di critica dantesca*. I serie: 1893/1918, Firenze, Sansoni, 1934.

BARON H., *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Edizione riveduta e aggiornata, Firenze, Sansoni, 1970.

BATTAGLIA RICCI L., *Testo e immagini in alcuni manoscritti illustrati della 'Commedia': le pagine d'apertura*, in *Studi offerti a Luigi Blasucci dai colleghi e dagli allievi pisani*, a cura di L. Lugnani, M. Santagata, A. Stussi, Lucca, Pacini Fazzi, 1996, pp. 23-49.

BATTAGLIA RICCI L., *Il commento alla 'Commedia: schede di iconografia trecentesca*, in «*Per correr miglior acque...*». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio. Atti del Convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, 1, pp. 601-39.

BATTAGLIA RICCI L., *Un sistema esegetico complesso: il Dante Chantilly di Guido da Pisa*, in «*Rivista di Studi Danteschi*», VIII, 1, 2008, pp. 83-100.

BELLOMO S., *Tradizione manoscritta e tradizione culturale delle Expositiones di Guido da Pisa (prime note e appunti)*, in «*Lettere Italiane*», 31, 2, 1979, pp. 153-175.

BELLOMO S., in Filippo Villani, *Expositio seu Comentum super 'Comedia' Dantis Allegherii*, a cura di S. Bellomo, Firenze, Le Lettere, 1989.

BELLOMO S., in Jacopo Alighieri, *Chiose all'Inferno*, a cura di S. Bellomo, Padova, Antenore, 1990.

BELLOMO S., *Censimento dei manoscritti della 'Fiorita' di Guido da Pisa*, Trento, Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 1990,

BELLOMO S., *'Fiori', 'fiorite' e 'fioretti': la compilazione storico-mitologica e la sua diffusione*, «*La parola del testo*», , 2000, pp. 217-231.

4

BELLOMO S., *L'«Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi»*, in «*Rivista di Studi Danteschi*», 1, fasc. 1, 2001, pp. 9-29, a p. 16;

BELLOMO S., *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della Commedia da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004.

BILLANOVICH GIUS., rec. a *Guido da Pisa's 'Expositiones'*, in «*Studi Medioevali*», s. III, 17, 1976, pp. 254-262.

BILLANOVICH GIUS., *Tra Dante e Petrarca*, in «*Italia Medioevale e Umanistica*», 8, 1965, pp. 1-44.

BILLANOVICH GIUS., *Il testo di Livio. Da Roma a Padova, a Avignone, a Oxford*, in «*Italia Medioevale e Umanistica*», 32, 1989, pp. 53-99.

BOSCHI ROTIROTI M., *Codicologia trecentesca della Commedia. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004.

BRAMBILLA AGENO F., *L'edizione critica dei testi volgari*. Seconda edizione riveduta e ampliata, Padova, Editrice Antenore, 1984.

BRANCA V., in Giovanni Pagolo Morelli, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze, Le Monnier, 1956.

BRAGANTINI R., FORNI P. M. (a cura di), *Lessico critico decameroniano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

BRUGNOLO E., *Testo e paratesto: la presentazione del testo fra Medioevo e Rinascimento*, in *Intorno al*

- testo. *Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del Covegno di Urbino 1-3 ottobre 2001, Salerno Editrice, Roma 2003, pp. 41-60.
- CAGLIO A M., *Materiali enciclopedici nelle «Expositiones» di Guido da Pisa*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 24, 1981, pp. 213-256.
- CANAL A., *Il mondo morale di Guido da Pisa interprete di Dante*, Bologna, Pàtron, 1981.
- CASELLA M., *Studi sul testo della «Divina Commedia»*, in «Studi Danteschi», 8, 1924, pp. 5-85.
- CASTELLANI A., *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a cura di A. Castellani, Firenze, Sansoni, 1952.
- CASTELLANI A., *Testi sangimignanesi del sec. XIII e della prima metà del XIV*, Firenze, Sansoni, 1956.
- CASTELLANI A., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, 1980.
- CASTELLANI A., *La Toscana dialettale d'epoca antica*, in «Studi Linguistici Italiani», 23, fasc. 1, 1997, pp. 3-46 e 219-254.
- CASTELLANI A., *I più antichi ricordi del Primo libro di memorie dei frati di Penitenza di Firenze, 1281-7 (date della mano [alpha])*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002.
- CERESI M., *Collezione manoscritta di codici danteschi della 'Divina Commedia' esistenti in riproduzione fotografica presso la filмотeca dell'Istituto di patologia del libro "Alfonso Gallo" in Roma*, in «Bollettino dell'Istituto di Patologia del Libro "A. Gallo"», 24, 1965; 25, 1966.
- CERULLI E., *Il «Libro della Scala» e la questione delle fonti arabo-spagnole della 'Divina Commedia'*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1949.
- CHIAMENTI M., *La terza e ultima redazione del 'Comentum' di Pietro Alighieri: tradizione del testo e criteri editoriali*, in «Per correr miglior acque...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*. Atti del Convegno internazionale di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, II, pp. 835-846.
- CIOFFARI V., in *Guido da Pisa's Expositones et Glose super Comediam Dantis or Commentary on Dante's Inferno*, ed. with Notes and Introduction by V. Cioffari, Boston University President, The Dante Society of America, 1967-1973, Albany, N. Y., State Univ. of New York Press, 1974.
- CIOFFARI V., *'Inferno' xiii from Laurentian Pluteo 40.2 and its Sources*, in «Dante Studies», 101, 1983, pp. 1-25.
- CIOFFARI V., *Did Guido da Pisa write a Commentary on the 'Purgatorio' and 'Paradiso'? (Pluteo 40.2 and its relation to the Guido da Pisa Commentary)*, in «Studi Danteschi», 57, 1985, pp. 145-160.
- CIOFFARI V., *Errata corrige for Guido da Pisa's Expositones et glose'*, in «Forum Italicum», 22, 1988, pp. 223-36.
- CIOFFARI V., in *Anonymous Latin Commentary on Dante's 'Commedia'*. Reconstructed Text, Spoleto, Cisam, 1989.
- CIOFFARI V., *Transcription of Inferno xxxiv from Laurentian Pluteo 40.2 and its Sources*, in «L'Alighieri», 32, 2, 1991, pp. 3-20.

- CURTIVS E. R., *Letteratura europea e Medioevo latino*, a cura di R. Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992 (trad. italiana di A. Luzzatto e M. Candela dell'edizione originale, Bern 1948).
- DARDANO M., *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni, 1969.
- DARDANO M., *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano, 1992.
- DARDANO M. (a cura di), *La sintassi dell'italiano antico*. Atti del Convegno internazionale di studi, Università Roma Tre, 18-21 settembre 2002, a cura di M. Dardano, G. Frenguelli, Roma, Aracne, 2004.
- DEAN R., *The dedication of Nicholas Trevet's commentary on Boethius*, in «Studies in Philology», 13, 1966, pp. 593-603.
- DELLA VEDOVA R., SILVOTTI M.T., *La lettura profetica di Guido da Pisa (esemplificata con 'Inferno' i)*, in *Psicoanalisi e strutturalismo di fronte a Dante. Dalla lettura profetica medievale agli odierni strumenti critici*, in Atti dei mesi danteschi 1969-1971, Firenze, Olschki, 1972, vol. III, pp. 295-315.
- DELLE DONNE F., *Una perduta raffigurazione federiciana descritta da Francesco Pipino*, in «Studi Medievali», s. III, 38, 1997, pp. 737-749.
- FOLENA G., in *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, a cura di G. Folena, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953.
- FOLENA G., *L da r preconsonantico nel pisano antico*, in «Lingua Nostra», 20, 1959, pp. 5-7.
- FRANCESCHINI E., *Il commento di Nicola Trevet al Tieste di Seneca*, Milano, Vita e Pensiero, 1938.
- FRANCESCHINI F., *Il commento dantesco del Buti nel tardo Trecento e nel Quattrocento: tradizione del testo, lingua, società*, in «Bollettino Storico Pisano», 64, 1995, pp. 45-114.
- FRANCESCHINI F., *La prima stesura del commento del Buti al 'Paradiso' in un codice appartenuto agli Appiani (Well. 1036/Piac. 544)*, in «Nuova rivista di letteratura italiana», 1, 1998, pp. 209-244.
- FRANCESCHINI F., *Commenti danteschi e geografia linguistica*, in Italica Matritensia. Atti del iv Convegno Silfi, Madrid, 27-29 giugno 1996, a cura di M.T. Navarro Salazar, Firenze, Cesati, 1998, pp. 213-231.
- FRANCESCHINI F., «Tra feltro e feltro»: *l'interpretazione di Guido da Pisa e un gallicismo nell'italiano antico* in *Scrinium Berolinense. Tilo Brandis zum 65. Geburtstag*, hg. von P. J. Becker, E. Bliembach, H. Nickel, R. Schipke, G. Staccioli, Staatsbibliothek zu Berlin- Preussischer Kulturbesitz, 2000, II, pp. 1021-1037.
- FRANCESCHINI F., *Per la datazione fra il 1335 e il 1340 delle 'Expositiones et glose' di Guido da Pisa (con documenti su Lucano Spinola)*, in «Rivista di studi danteschi», 2, 2002, fasc. 1, pp. 64-103.
- FRANCESCHINI F., *I volgari nelle Glose mediolatine di Guido da Pisa*, in Studi di Filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso, Pisa, Pacini editore, 2006, II, pp. 601-638.
- FRANCESCHINI F., *Lecture e lettori di Dante nella Pisa del Trecento*, in «Athenet on line», 21, 2007, pp. 23-25, <http://www.unipi.it/athenet/21/art_8.htm>.
- FRASSO G., *Riflessioni sulla «difesa della poesia» e sul rapporto «teologia e poesia» da Dante a Boccaccio*, in Il pensiero filosofico e teologico di Dante Alighieri, a cura di A. Ghisalberti, Milano, V&P Università, 2001, pp. 149-173.

- GARIN E., *Il pensiero pedagogico dell'Umanesimo*, Firenze, Coedizioni Giuntine Sansoni, 1958.
- GINORI CONTI P., *Il codice dei commenti alla Commedia Poggiali-Vernon, oggi Ginori Conti*, in «Studi Danteschi», 23, 1938, pp. 99-105.
- GOMEZ MORENO M., *Las primeras crónicas de la Reconquista. La Crónica profética*, in «Boletín de la Academia de la Historia», 100, 1932, pp. 624-625.
- GRAEVIVS J. G.-BURMANNUS P., *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, vi, parte ii, Leida 1972.
- HAMESSE J., *Le Auctoritates Aristotelis. Un florilège médiéval*. Etude critique, Philosophes Médiévaux, xvii, Louvain-Paris, Institut Supérieur de Philosophie B. Nauwelaerts, 1974.
- HOLLANDER R., *Il Virgilio dantesco: tragedia nella "Commedia"*, Firenze, Olschki, 1983.
- HOLZ L., *Glosse e commenti*, in *Lo spazio letterario del medioevo. 1. Il Medioevo latino*, dir. G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina, Roma, Salerno Editrice, vol. iii. (*La ricezione del testo*), 1995, pp. 59-111.
- IANNELLA C., *Cultura e politica a Pisa del Trecento*, in «Athenet on line», 21, 2007, <http://www.unipi.it/athenet/21/art_3.htm>.
- INGLESE G., *Dante: Guida alla Divina Commedia*, Roma, Carrocci, 2002.
- INGLESE G., *Per il testo della Commedia di Dante*, in «La Cultura», 40, 2002, pp. 483-505.
- INGLESE G., *Per lo 'stemma' della «Commedia» dantesca. Tentativo di statistica degli errori significativi*, in «Filologia Italiana», 4, 2007, pp. 51-72.
- JENARO-MACLENNAN L., *The dating of Guido da Pisa's Commentary on the 'Inferno'*, in «Italian Studies», 23, 1968, pp. 19-54.
- JENARO-MACLENNAN L., *The Trecento Commentaries on the 'Divina Commedia' and the 'Epistle to Cangrande'*, London, Oxford University Press, 1974;
- LANTERI G., *Il codice Phillipps n. 9589, l'unico codice palinsesto della 'Divina Commedia'*, in *Templari tra mito e storia*, a cura di R. Caravita, Ravenna, Ravenna Capitale, 1992.
- LARSON P., *Note su un dossier di falsi documenti corsi copiati nel 1364*, in *Atti del vi Congresso degli Italianisti Scandinavi*, Lund, 16-18 agosto 2001, a cura di V. Egerland e E. Wiberg, pp. 325-339.
- LIPPI BIGAZZI V., in *I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars Amandi e dei Rimedia Amoris*. Edizione critica a cura di V. Lippi Bigazzi, Firenze, Accademia della Crusca, 1987.
- LOCATIN P., *Una prima redazione del commento all'Inferno di Guido da Pisa e la sua fortuna (il ms. Laur. 40 2)*, in «Rivista di studi danteschi», 1, 2001, fasc. 1, pp. 30-74.
- LOCATIN P., *Maometto negli antichi commenti alla Commedia*, in «L'Alighieri», 20, 2002, pp. 41-75.
- LOCATIN P., *Sulla cronologia relativa degli antichi commenti alla Commedia (in margine alla recente edizione delle Chiose Palatine)*, in «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», 29-30, 2007, pp. 187-204.
- LORENZI C., *Un nuovo testimone della «Fiorita» di Guido da Pisa*, in «Giornale Storico della

Letteratura Italiana», 186, 2009, pp. 237, 242.

LORUSSO S. (a cura di), *Studio interdisciplinare del codice dantesco con palinsesto già Phillipps 9589. Storia e preliminare indagine diagnostica*, in «Accademie e Biblioteche d'Italia», LXX, n. 2, 2002, pp. 21-44.

LORUSSO S. (a cura di), *Sulla conoscenza dei supporti materici e sullo stato di conservazione del codice dantesco Phillipps 9589*. Dipartimento di Storia e Metodi per la Conservazione dei Beni Culturali "Alma Mater Studiorum", Università di Bologna (sede di Ravenna), 2004 (Relazione della ricerca condotta con contratto di collaborazione tra Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali di Ravenna e il Dipartimento di Storia e Metodi per la conservazione dei Beni culturali dell'Università di Bologna. Responsabile della ricerca: S. Lorusso; collaboratori: M. Vandini, D. Pinna, G. Pagini, D. Zardi, C. Berti, D. Boi.)

LORUSSO S., VANDINI M., MATTEUCCI C., *Il codice dantesco "Phillipps 9589": indagine sullo stato di conservazione e monitoraggio microclimatico dell'ambiente di collocazione*, in «Quaderni di Scienza della Conservazione», 6, 2006, pp. 261-300.

LUISO F. P., *Di un'opera inedita di frate Guido da Pisa*, in *Miscellanea di studi critici in onore di Guido Mazzoni*, Firenze, Tip. Galileiana, 1907, vol. 1, pp. 79-135.

MAIERÙ A., *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo*. Seminario internazionale: Roma, 27-29 settembre 1984, a cura di Alfonso Maierù, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1987.

MANIACI M., «*La serva padrona*». *Interazioni fra testo e glossa sulla pagina del manoscritto*, in *Talking to the text: Marginalia from Papyri to Print*. Proceedings of a Conference held at Erice, 26 september-3 october 1998, edited by V. Fera, G. Ferráú e S. Rizzo, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2002, 1, pp. 3-35.

MANNI P., *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di Grammatica Italiana», 8, 1978, pp. 115-171.

MANNI P., *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Bologna, Il Mulino, 2003.

MARINI A., *Pietro del Morrone monaco negli atti del processo di canonizzazione*, in *S. Pietro del Morrone Celestino V nel Medioevo monastico*. Atti del (III) Convegno storico internazionale (L'Aquila, 26-27 agosto 1988), L'Aquila, Centro Celestiniano/Sezione Storica, 1989, pp. 67-96.

MASIA B., *La posizione stemmatica dei manoscritti Eg e Laur nella tradizione antica della Commedia*, tesi di laurea in Filologia italiana, Università degli Studi di Ferrara, Facoltà di Lettere e filosofia, a. a. 2002-2003, relatore Paolo Trovato

MATTEINI N., *Il più antico oppositore di Dante: Guido Vernani da Rimini. Testo critico del «De Reprobatione Monarchiae»*, Padova, Cedam, 1958.

MAZZONI F., *Guido da Pisa interprete di Dante e la sua fortuna presso il Boccaccio*, in «Studi Danteschi», 35, 1958, pp. 29-128.

MAZZONI F., *La critica dantesca del secolo xiv*, in «Cultura e scuola», 4, 1965, fasc. 13-14, pp. 285-297.

MAZZONI F., *Jacopo della Lana e la crisi nell'interpretazione della 'Divina Commedia'*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. 265-306.

MAZZONI F., 'voce' *Guido da Pisa*, in *ED*, III, pp. 325-328.

MAZZONI F., in Guido da Pisa, *Declaratio super Comediam Dantis*. Edizione critica a cura di Francesco Mazzoni, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1970.

MAZZUCCHI A., in *Chiose Filippine. Ms. CF 2 16 della Bibl. Oratoriana dei Gerolamini di Napoli*, a cura di A. Mazzucchi, Roma, Salerno Editrice, 2002.

MEISS M., *An illuminated 'Inferno' and Trecento Painting in Pisa*, in «The Art Bulletin», 47, 1965.

MEISS M., *The Smiling Pages*, in P. Brieger - M. Meiss - Ch. Singleton, *Illuminated Manuscripts of the 'Divine Comedy'*, Princeton, Princeton University Press, 1969, I, pp. 31-80.

MEHUS L., *Vita Ambrosii Traversarii generalis Camaldulensium, sive historia litteraria florentina*, Florentiae ex Typographio Caesareo, MDCCLIX (rist. anast. München, Wilhelm Fink Verlag, 1968).

MĒSONIAT C., «*Poetica theologia*». La «*Lucula noctis*» di Giovanni Dominici e le dispute letterarie tra '300 e '400, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984.

MOORE E., *Contributions to the textual criticism of the 'Divina Commedia'*, Cambridge, University Press, 1889, p. [xvii], n. 1, e pp. 602-604;

Mostra dei codici ed edizioni dantesche (20 aprile-31 ottobre 1965), a cura del Comitato nazionale per le celebrazioni del vii centenario della nascita di Dante, Firenze, R. Sandron 1965, vol. I.

NARDI B., *Il preludio alla Divina Commedia*, in «L'Alighieri», 4, 1963, pp. 3-17.

NOVATI F., in C. Salutati, *Epistolario*, a cura di F. Novati, Roma, Ist. Storico Italiano, 1891-1911.

PADOAN G., *Teseo «figura redemptoris» e il cristianesimo di Stazio*, in «Lettere Italiane», 11, 1959, pp. 432-457.

PADOAN G., «Colui che fece il gran rifiuto», in «Studi Danteschi», 38, 1962, pp. 75-128.

PADOAN G., in G. Boccaccio, *Esposizioni sopra la 'Comedia' di Dante*, a cura di G. Padoan, Milano, Mondadori 1965 (in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. Branca, vol. VI)

PADOAN G., *Il pio Enea, l'empio Ulisse. Tradizione classica e intendimento medievale in Dante*, Ravenna, Longo Editore, 1977.

PALERMO F., *Sulle varianti nei testi della 'Divina Commedia'*, in *Dante e il suo secolo*, Firenze, Tip. Cellini, 1865, p. 918.

PALERMO M., *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, in *Nuovi Annali della Facoltà di Magistreo dell'Università di Messina*, 8-10, 1990-1992, pp. 131-156.

PANELLA E., *Dal bene comune al bene del Comune*, in «Memorie domenicane», 16, 1985.

PAOLAZZI C., *Le letture dantesche di Benvenuto da Imola a Bologna e a Ferrara e le redazioni del suo 'Comentum'*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 23, 1979, pp. 319-366.

PAOLAZZI C., *Dante e la 'Comedia' nel Trecento*, Milano, Vita e Pensiero, 1989.

PAOLAZZI C., *Serravalle espositore della 'Commedia' e Benvenuto da Imola (con nuovi accertamenti sul Laurenziano Ashb. 839)*, in *Atti giornata di studi malatestiani a San Marino (17 ottobre 1987)*, Rimini, Ghigi, 1990, pp. 5-37.

- PETROCCHI G., *Codici umbri e in Umbria della 'Commedia'*, in «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», 62, 1965, pp. 212-214.
- PETROCCHI G., *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. Petrocchi, Firenze, Le Lettere, 1994² (*Le opere di Dante Alighieri*. Edizione Nazionale a cura delle Società Dantesca Italiana, 7).
- PINCIN C., in Marsilio da Padova, *Defensor pacis nella traduzione in volgare fiorentino del 1363*, a cura di C. Pincin, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1966.
- POGGI SALANI T., *La Toscana, L'italiano delle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, Utet, 1992, pp. 402-461.
- POMARO G., *Codicologia dantesca. 1. L'officina di Vat*, in «Studi danteschi», 58, 1986, pp. 343-374.
- POMARO G., *I testi e il testo*, in *I moderni ausili all'ecdotica*. Atti del Convegno Internazionale di Studi di Fisciano-Vietri sul Mare-Napoli, 27-31 ottobre 1990, a cura di V. Placella e S. Martelli, Napoli, Esi, 1994, pp. 193-213
- POMARO G., *Forme editoriali nella Commedia*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del Convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno editrice, 2003, pp. 283-320.
- POPPE E., *Diciassette, diciannove*, in «Lingua nostra», xxvii, 1966, pp. 73-79.
- POWITZ G., *Textus cum comento*, in «Codices manuscripti», 5, 1979, fasc. 3, pp. 80-89.
- PROFESSIONE A., *Siena e le compagnie di ventura nella seconda metà del sec. XIV. Ricerche ed appunti con appendice di documenti inediti*. Civitanove Marche, Tip. D. Natalucci, 1898.
- QUAGLIONI D., *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il De tyranno di Bartolo da sassoferrato (1314-1357); con l'edizione critica dei trattati De Guelphis et Gebellinis, De regimine civitatis, De tyranno*, Firenze, L. S. Olschki, 1983.
- RIGO P., 'voce' *Commenti danteschi*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, II, pp. 6-22.
- RIGO P., *Il Dante di Guido da Pisa*, in «Lettere italiane», 29, 1977, pp. 196-207;
- RINOLDI P., *Spigolature guidiane*, in «Medioevo Romano», 22, 1998, pp. 61-111.
- ROCCA L., *Di alcuni commenti della 'Divina Commedia' composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891.
- RODDEWIG M., *Dante Alighieri. Die 'Göttliche Komödie'. Vergleichende Bestandsaufnahme der 'Commedia'-Handschriften*, Stuttgart, A. Hiersemann, 1984.
- ROEDIGER F., rec. a Rocca, *Di alcuni commenti*, in «Rivista Critica della Letteratura Italiana», 7, 1891, coll. 97-113.
- Romanini F., *Manoscritti e postillati dell'«Antica vulgata»*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di P. Trovato, Firenze, Cesati, 2007, cit., pp. 49-60.
- RONCONI G., *Le origini delle dispute umanistiche sulla poesia (Mussato e Petrarca)*, Roma, Bulzoni, 1976.

- ROSSI L. C., in *Le Chiose Ambrosiane alla 'Commedia'*, a cura di L. C. Rossi, Pisa, Scuola Norm. Sup., 1990.
- ROSSI L. C., in G. de' Bambaglioli, *Commento all'"Inferno" di Dante*, a cura di L. C. Rossi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998.
- ROSSI SABATINI G., *Pisa al tempo dei Donoratico (1316-1347). Studio sulla crisi costituzionale del Comune*, Firenze, Sansoni, 1938.
- SABATINI F., *La cultura a Napoli nell'età Angioina*, in AA. VV., *Storia di Napoli*, iv, 2, Cava dei Tirreni, ESI, 1974.
- SANDKÜHLER B., *Die frühen Dantekommentare und ihr Verhältnis zur mittelalterlichen Kommentartradition*, München, Max Hueber Verlag, 1967.
- SANGA G., *Cosa ci insegnano le grafie italiane antiche*, in «Quaderni di semantica», 27, 2006, pp. 371-390.
- SANGUINETI F., *Per l'edizione critica della 'Comedia' di Dante*, in «Rivista di Letteratura Italiana», 12, 1994, fasc. 2-3, pp. 277-292.
- SANGUINETI F., in *Dantis Alagherii Comedia*, ed. critica a cura di F. Sanguineti, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2001.
- SAQUERO SUÁREZ-SOMONTE P., GONZÁLEZ ROLÁN T., *Las glosas de Nicolás de Trevet sobre los trabajos de Hércules vertidas al castellano: el códice 10.220 de la B.N. de Madrid y Enrique de Villena*, in «Epos: Revista de filología», 6, 1990, pp. 177-198.
- SAVINO G., *L'autografo virtuale della 'Commedia'*, in «Per correr miglior acque», cit., pp. 1099-1110.
- SCHIAFFINI A. (a cura di), *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario* a cura di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1921.
- SCHIAFFINI A., *Influssi dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria*, in «Italia dialettale», 5, 1929, pp. 1-31.
- SERIANNI L., *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli xiii e xiv*, in «Studi di Filologia Italiana», 30, 1972, pp. 59-191.
- STUSSI A., *Un memoriale d'un proprietario fiorentino dei primi del Trecento*, in «Studi Linguistici Italiani», 18, fasc. 1, 1982, pp. 173-237.
- STUSSI A., *Lingua, dialetto e letteratura*, Torino, Einaudi 1993.
- TANGHERONI M., *Note sui rapporti tra Pisa, l'Aragona e Genova al tempo di Alfonso il Benigno (1327-1336)*, in Atti del I Congresso storico Liguria-Catalogna (14-19 ottobre 1969), Bordighera, Ist. Internazionale di Studi Liguri, 1974.
- TANGHERONI M., *Le origini dello studio pisano (1338-1406)*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di G. P. Brizzi e J. Verger. Convegno internazionale di studi (Alghero, 30 ottobre-2 novembre 1996), Cosenza, Rubbettino, 1998, pp. 95-102.
- TORRACA E., rec. a G. Livi, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna, Cappelli, 1918, in «Rassegna Critica della Letteratura Italiana», 23, 1918, pp. 102-114.

TOSCANELLI N., *I conti di Donoratico della Gherardesca, signori di Pisa*, Pisa, Nistri Lischi, 1937.

TROLLI D., *La lingua di Giovanni Morelli*, in «Studi di grammatica italiana», 2, 1972, pp. 51-153.

TROVATO P., *Intorno agli stemmi della «Commedia»*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di P. Trovato, Firenze, Cesati, 2007, pp.611-649.

TROVATO P., *Postille sulla tradizione della «Commedia»*, in *Filologia Italiana*, 4, 2007, pp. 73-77.

VALLONE A., *Storia della critica dantesca dal xiv al xx secolo*, Milano,, Vallardi, 1981.

VANDELLI G., *Per il testo della 'Divina Commedia'*, a cura di R. Abardo, Firenze, Le Lettere, 1989.

VANDELLI G., rec. a R. D'Alfonso, F. D'Ovidio, F. Torraca, in «Bulettno della Società Dantesca Italiana», n.s. 8, 1900-1901, pp. 137-64.

VANDELLI G., *Sull'Epistola a Cangrande*, in «Bulettno della Società Dantesca Italiana», n.s., 8, 1901, pp. 150-157.

VEGLIA M., *Sul codice cortonese e su altre copie attribuite a Romolo Ludovici*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della «Commedia». Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di P. Trovato, Firenze, Cesati, 2007, pp. 573-582.

ZANOTTI G., *La Biblioteca del centro Dantesco in Ravenna. Dai manoscritti alle edizioni del settecento*, A. Longo Editore, Ravenna.